BIBLIOTECA

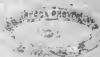
DELL'

ECONOMISTA

SECONDA SERIE

TRATTATI SPECIALI

Vol. X.

MAC CULLOCH, MONTYON, DU PUYNODE GUSTAVO, PROUDHON, CHERBULIEZ, ROYER.

TORINO

STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

1868

MAC CULLOCH

TRATTATO SUI PRINCIPII E SUI PRATICI EFFETTI DELLE IMPOSTE
E DEL DEBITO PUBBLICO.

MONTYON

FRAMMENTI ESTRATTI DALLA SUA OPERA
INTORNO AGLI EFFETTI DELLE VARIE SPECIE D'IMPOSTE,
SU LA MORALE, L'ATTIVITA' E L'INDUSTRIA DEI POPOLI.

DU PUYNODE GUSTAVO

CAPITOLI SULLE IMPOSTE, DALL'OPERA *LA MONETA*,
IL CREDITO, *L'IMPOSTA*.

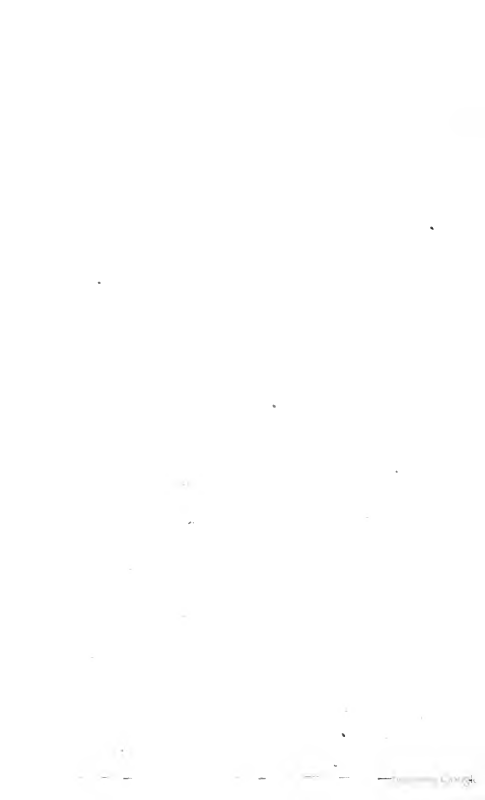
PROUDHON

TEORIA DELLE IMPOSTE, QUESTIONE MESSA AL CONCORSO
DAL CONSIGLIO DI STATO DEL CANTONE DI VAUD NEL 1860.

CHERBULIEZ

CAPITOLI ESTRATTI DAL SUNTO DELLA SUA SCIENZA ECONOMICA.

ROYER

CAPITOLI ESTRATTI DALLA TEORIA DELLE IMPOSTE.

MAC CULLOCH

TRATTATO

SUI PRINCIPII E SUI PRATICI EFFETTI

DELLE

IMPOSTE

E DEL

DEBITO PUBBLICO

(Trad. sulla terza edizione, del 1863)

«Neque quies gentium sine armis; neque arma sine stipendiis; neque stipendia sine tributis haberi queunt.

TACITO, *Stor.* IV, 74.

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Considerando l'importanza delle imposte, tanto in riguardo all'interesse del pubblico, che in riguardo a quello dei privati, sembra cosa ben singolare che esse sieno state il soggetto di pochissime pubblicazioni. Alcune tasse particolari, in verità, hanno soventi attirata l'attenzione dei legislatori, e dato origine a migliaia di trattati. Ma, per la maggior parte, questi furono di poco valore, e si sono quasi del tutto dimenticati. E quand'anche fosse stato altrimenti, sarebbe sempre impossibile imparare da tali disordinate discussioni quali sieno gli effetti delle imposte sopra la pubblica prosperità. L'argomento non si può utilmente scindere in parti. Per ben comprenderlo e giudicarlo, bisogna che si consideri come un tutto, e da un aspetto generale. Poco, nondimeno, si è fatto in questo senso, cioè per mostrare il modo in cui le varie parti di un sistema finanziario agiscano tra di loro a vicenda, e quali effetti producano nella società. Quella parte della *Ricchezza delle nazioni* che tratta delle imposte e dei debiti pubblici, il capitolo sullo stesso argomento che si legge nella *Economia politica* di Ricardo, ed il trattato di sir Enrico Parnell sulla sua *Riforma finanziaria*, sono le sole opere di qualche importanza sul reggime fiscale, che abbiano un carattere complessivo, e che si sieno pubblicate nel nostro paese. Ma la prima di esse, essendo apparsa sin dal 1776, necessariamente per molti riguardi non è applicabile allo stato presente delle cose. Le indagini di Ricardo son troppo astratte, per riuscire molto utili in pratica: e l'opera più recente, quantunque già alcun po' remota, di Parnell, non è veramente condotta in modo, da colmare le lacune lasciate dai suoi predecessori: essendo ristretta, e comprendendo lunghe discussioni sopra varii rami della spesa pubblica, le sue osservazioni sulle imposte in genere, sono in gran parte brevi e superficiali; ed egli omette qualunque delle tante importantissime e difficilissime quistioni che vi sono implicate.

Così essendo, noi non possiamo credere di esserci intrusi in un campo di discussione già pienamente occupato. Può darsi che avremo male adempiuto al nostro proposito, ma il proposito in sè non è riprovevole. La nostra opera tende a supplire ciò che certamente è un difetto nella bibliografia economica, offrendo al pubblico una piena esposizione dei principii e dei pratici effetti delle imposte e del debito pubblico.

Con questo scopo, ci siamo sforzati di mostrare accuratamente gli effetti delle principali classi d'imposte, sulla ricchezza e sul benessere del pobblico. Non ci siamo tuttavia limitati alla storia ed alle conseguenze delle principali tasse usatesi nel Regno Unito. Esse, senza dubbio, hanno attirato la massima parte della nostra attenzione; ma abbiamo pure investigata l'azione di alcune fra le più importanti tasse degli altri paesi. E siam lieti di poter dire che il risultato di queste indagini ci è riuscito tanto più soddisfacente quanto più mostra che, con una sola eccezione, poco havvi a ridire intorno al principio su cui si fondano la maggior parte delle tasse inglesi; che gli abusi e i difetti di alcune fra loro vengono, non già dall'essere essenzialmente ingiuste o perniciose, ma dal trovarsi spinte all'eccesso, o da un difetto nel modo di ripartirle; e che in conseguenza si possono riformare con poca difficoltà.

Gli errori che, come noi abbiam cercato di dimostrare, si sono commessi nella pratica del debito pubblico nel nostro paese, non ammettono alcun rimedio. Ciononostante, importa che i veri principii, e la opportuna linea di condotta a seguirsi in questa materia, si accertino bene; perchè, quantunque gli errori di un tempo già passato, e le loro conseguenze, non si possano più rettificare, pure è possibile impedire che si ripetano; e la generazione attuale, e quelle da cui essa sarà seguita, potranno dedurne il modo di evitare e porre a profitto gli sbagli in cui caddero le generazioni passate.

Noi dunque non abbiamo perduta ogni speranza che quest'opera possa essere di qualche pubblica utilità. Se i principii espostivi, e le conseguenze cavatene, si possono accogliere, agevoleranno l'introduzione di varie salutari riforme, e forse nel medesimo tempo serviranno per allontanare taluni perniciosi progetti. E, checchè si pensi del libro, quanto più profondamente il suo tema sarà investigato, tanto meglio sarà per la causa del vero, della sicurezza e del buon Governo. Non è facil cosa il definire l'ultima incidenza e l'effetto reale delle varie imposte; e soventi si è veduto che i più alti clamori s'innalzarono contro quelle che meno erano da riprovarsi, o viceversa. Ma sia che il pubblico si formi un giusto concetto di una data tassa esistente o proposta, o di un dato disegno finanziario, sempre la sua opinione deve necessariamente avere un gran peso. Quindi è di alta importanza che esso venga chiarito dei proprii errori, impari a penetrare un poco al di là della superficie, e cessi di lasciarsi ingannare dalle apparenze e dalle declamazioni, prendendole come fatti e come legittimi ragionamenti. Quanto più l'opinione del pubblico è illuminata su tal soggetto, tanto meno, da un lato, vi saranno occasioni di illudere ed esagerare, tanto meno, dall'altro lato, vi saranno scuse per ostinarsi in un vizioso sistema. Le forze nazionali si volgeranno meno a progetti vani e pericolosi, mentre le proposte realmente benefiche saranno più facilmente accettate. *Promuovere i lumi e la curiosità nelle materie di finanza e di commercio, sarà sempre la preparazione migliore di tutte per cominciare le riforme* (1).

(1) Verri, *Meditazioni sull'Economia politica*, 6ª ediz. pag. 214.

PREFAZIONE ALLA TERZA EDIZIONE

La seconda edizione di quest'opera fu pubblicata 10 anni or sono. In questo intervallo la teoria delle imposte fu sempre meglio investigata; l'*income-tax* divenne argomento di molte e lunghe discussioni ed indagini; e grandi mutamenti avvennero nel nostro sistema commerciale, ed in quello dei paesi vicini. Sforzandoci di porre a profitto le nuove cognizioni che così ci si sono offerte, noi abbiamo sottoposto ogni parte dell'opera ad una accurata revisione; ed avendola quasi tutta scritta di nuovo nella presente forma, essa ha più il carattere di un nuovo trattato, che quello di una edizione riveduta. Le dottrine che vi si contengono, in verità, rimangono a un dipresso quali erano, ma noi speriamo di averle sempre meglio chiarite; speriamo che la insussistenza delle obbiezioni elevatesi contro di esse sia divenuta più evidente; e che i principii ed i pratici effetti de' più importanti dazii e sistemi di dazii, si siano sempre meglio provati.

Negli ultimi anni le nostre imposte furono molto mutate, quantunque si possa dubitare se sieno migliorate di molto. L'*income-tax* fu introdotta da Robert Peel, in parte per ottenere un'entrata eguale alle spese, ed in parte per potere modificare o abolire varii dazii di dogana e di assisa. Egli imprese questo difficile cômpito, con quel saggio ardore da cui tutto il suo sistema governativo si distinse; e nel complesso, i mutamenti da lui effettuati furono vantaggiosissimi. Ma egli è difficile, quando si entra in simili vie, il tenersi entro i giusti limiti. In alcuni casi, Robert Peel sembra, nonostante la sua ordinaria prudenza, avere diminuito e soppresso dazii contro cui nulla eravi da ridire; e da ciò, la necessità in cui si trovò, di ricorrere al troppo facile espediente di rinnovare l'*income-tax*. Dopo di lui, il sistema da lui inaugurato, e che, opportunamente limitato, merita ogni lode, è stato spinto a ciò che sembra una pericolosa estremità. Ad eccezione, in vero, della tassa sulle case, che è rinata in ristrettissima forma, e della *quasi* estensione delle tasse di successione alla proprietà reale, poco si è fatto, all'infuori del ristringere sempre più la base delle imposte lasciate da Robert Peel. Nel corso di quest'opera, noi abbiamo esposti i motivi su cui crediamo potere asserire che sarebbe stato molto meglio, e ad un tempo più sicuro sistema, il conservare ed elargare quella base.

Ci duole che le dottrine sostenute in quest'opera si allontanino, sotto molti aspetti, dal sistema finanziario che il nostro paese ha seguito per alcuni anni. Censurare ciò che è stato approvato dal Parismento, e fino a certo punto anche dal pubblico, può sembrare piuttosto presunzione; ma il loro giudicio, quantunque meritevole del più alto rispetto, spesso è fondato sopra dati imperfetti o erronei, e va soggetto ad essere rovesciato da circostanze fugaci ed accidentali. È noto a tutti che, anche in tempi recenti, così è avvenuto per molte materie dal Parlamento trattate; e sembra che vi sieno buone ragioni per credere che così è pure avvenuto nel caso di cui si tratta. Ma comunque sia, le materie di questa indagine hanno un'importanza nazionale, e son degne di ulteriori ed attente ricerche. Noi possiamo dire con sicurezza di esserci sforzati a trattarle come meritavano. Le conclusioni a cui siamo arrivati non ci sono menomamente suggerite da qualsiasi motivo estrinseco; son tratte da principii che ci sembrano assai bene fermati; e sono le sole a cui, trattando l'argomento come si deve, cioè dall'aspetto del pubblico interesse ed in tesi scientifica e generale, sia possibile pervenire.

Noi tuttavia siam pronti ad ammettere che, in materie così complicate e difficili, è quasi impossibile, anche ai pensatori più cauti, di evitare gli errori. Una piena e libera discussione è il mezzo per cui la verità, in questo o in qualsivoglia altro soggetto, si possa scoprire e chiarire. A questo *giudizio di Dio* noi sottoponiamo la nostra opera. Quand'anche si trovasse che i suoi principii non sieno esatti, o che le conseguenze cavatene sieno erronee, in tutti i casi la discussione contribuirà a far progredire la scienza politica; mentre, se quei principii non si possono giustamente impugnare, potranno esser di aiuto ad estinguere alcune pericolose eresie, ed agevolare l'introduzione di quei provvedimenti che sieno di accordo con un sano e sicuro sistema finanziario, e più atti a promuovere il benessere pubblico.

Londra, marzo 1863.

INTRODUZIONE

OSSERVAZIONE GENERALE SULLE IMPOSTE

Una tassa (1) è una parte, o il valore d'una parte dei beni, o del lavoro degli individui, presa su di essi dal Governo, e posta alla sua disposizione.

Un'imposta può essere *diretta* o *indiretta*. Si chiama *diretta* quando immediatamente è tolta sulla proprietà o sul reddito; ed *indiretta* quando è presa bensì sulla proprietà o sul lavoro, ma obbligando gl'individui a pagare qualche cosa per potere liberamente usare di certi articoli, o esercitare certi privilegi.

Un'imposta può essere *generale* o *particolare*; cioè, può cadere su tutte le classi indistintamente, ovvero sopra una o più classi.

Taxation (in inglese) è un termine generale che si adopera per esprimere il complesso di varie imposte. È anche un nome che si dà a quel ramo dell'economia politica, che spiega il modo in cui le varie imposte operano sull'interesse pubblico, ed in cui la somma necessaria ai servigio pubblico si possa più vantaggiosamente raccogliere.

Sarebbe superfluo entrare in lunghe argomentazioni per dimostrare l'utilità, o piuttosto la necessità di raccogliere un reddito ad uso del pubblico. L'esperienza di tutti i secoli e di tutti i paesi dimostra, che l'ordine e la tranquillità interna, la sicurezza dalle invasioni straniere, la sollecita ed imparziale amministrazione della giustizia, sono condizioni indispensabili all'attività dell'industria, all'accumulazione del capitale ed al benessere della società: e che, ov'esse man-

---

(1) Tax, dal latino *taxo*, *taxare*, estimare, apprezzare, o anche caricare; perchè i valori delle terre, delle case, delle rendite, ecc. sono ordinariamente accertati o stimati prima che sieno caricate dal pagamento di una tassa. Ducange definisce la tasse come segue: — « Taxa, *exactio*, *impositio*, *certum pretium*, *seu certa pecuniæ quantitas*, *per vim exacta; nostris* taxe, *Italis*, tassa » (Voce Taxa).

chino, le forze della popolazione si prostrano, l'industria si paralizza, la povertà e la barbarie invadono il paese. Una spesa atta ad ottenere tanto bene da un lato, e tanto male dall'altro evitare, è giovevolissima. È essenziale alla esistenza della società; ed essendo produttiva di universale vantaggio, conviene esser fatta per mezzo di contribuzioni comuni. Quindi ne viene il principio fondamentale che, per quanto si possa, tutti i sudditi d'uno Stato debbano contribuire secondo le loro facoltà, alle somme necessarie per difenderlo contro le aggressioni nemiche, per conservare la pace interna, per promuovere la prosperità, per proteggere ogni cittadino ed assicurargli il placido godimento dei suoi beni e dei suoi diritti. Avviene, senza dubbio, spesso, che il pubblico sia chiamato a contribuire somme maggiori di quelle che sieno necessarie a tal uopo; ma essendo questo un abuso proveniente da un difettoso ordinamento o da una cattiva condotta de' Governi, noi non ne faremo soggetto delle nostre indagini. Il prodotto delle imposte è per il corpo politico ciò che è il vitto per il corpo umano; e se esse sono bene ordinate all'intento, giudiziosamente ripartite, e levate nel modo men grave, nessuna opposizione può farsi al loro pagamento. In tal caso, il loro impiego raramente manca di assicurare un adeguato compenso ai contribuenti. Ma in ogni modo, non appartiene qui a noi l'investigare se il reddito raccolto dal Governo ecceda il suo stretto bisogno, o se sia giudiziosamente speso. Quantunque importanti tali quistioni si fossero, non influiscono sul principio che deve regolare l'imposizione delle tasse, nè sul modo in cui si debbano ripartire, ed in conseguenza sono estranee all'indole ed allo scopo di quest'opera. Lasciando che altri le discuta, noi ci contenteremo di sforzarci a verificare l'effetto delle imposte sulla ricchezza nazionale e privata; ed esaminando varii metodi in cui un reddito pubblico si possa raccogliere, e paragonandoli insieme, potremo forse mostrare qual sia il più vantaggioso, o piuttosto il meno pernicioso.

Il sistema di imposte che oggi prevale nell'Europa moderna, è nato nel decadimento del sistema feudale. Secondo i principii di quest'ultimo, le terre erano tanti feudi della Corona, conceduti a condizione, ne' possessori, di prestare certi stipulati servigi; tra i quali l'obbligo di aiutare il sovrano, quando egli si recava in campo, con un corpo di vassalli armati e mantenuti a proprie spese, era il più importante di tutti. I fendatarii, ossia coloro che tenevano la terra direttamente dal sovrano, in origine ebber concesso, e poi usurparono, il privilegio di amministrare la giustizia nelle loro signorie; ed in quei tempi l'amministrazione della giustizia, invece di richiedere una spesa, era, per effetto della corruzione e degli abusi di cui era infetta, una gran sorgente di dominio e di guadagno. Il clero si manteneva in parte sul prodotto dei suoi proprii fondi, e in parte con una decima raccolta sui fondi altrui. Ed il lavoro del contadino, durante alcuni giorni prima e dopo la messe, bastava per tenere le strade e i ponti in quella condizione che era sufficiente, nello stato di depressione in cui si trovava il commercio, e nelle poche comunicazioni che occorrevano tra le diverse parti

del paese. Non era neppur necessario levare una tassa per il mantenimento del monarca e della sua corte. Le rendite dei fondi demaniali, che non erano stati conceduti ad alcuno, ma rimanevano in possesso immediato del principe, ed il reddito derivante dai tributi ed altri accessorii feudali, erano in generale bastevoli per coprire questa parte della pubblica spesa. Quando il sistema feudale era nel suo pieno vigore, i fondi demaniali, in molti paesi, eran vastissimi; e le alienazioni cagionate dalla profusione di alcuni principi furono compensate dalle multe e confische che sempre ebbero luogo.

La viziosa natura di un tal sistema è troppo ovvia, perchè sia necessario di dimostrarla; e per una lunga serie di anni esercitò la più perniciosa azione sulla pace e sulla prosperità di Europa. Ma il progresso continuo, benchè lento, della civiltà lo rovesciò finalmente. I pagamenti in danaro furono poco a poco sostituiti ai personali servigi. L'introduzione degli eserciti stanziali (1) fatta in Francia da Carlo VII, poi imitata in altri paesi, ruppe intieramente la potenza e lo spirito dell'aristocrazia feudale e permise ai diversi Governi d'introdurre un sistema regolare di amministrazione, e sostenerlo con le contribuzioni pecuniarie che ora universalmente si usano.

La somma di un'imposta non deve calcolarsi sulla *massa* o la *specie* del prodotti che occorrano per soddisfarla, ma esclusivamente sul loro *valore*. Una grave imposta rapisce un gran valore, ed una imposta leggiera rapisce un tenue valore. Quando il costo di produzione di un dato genere decade, il suo prezzo necessariamente e proporzionatamente si abbassa; e (se il valore della moneta sta fermo) i suoi produttori son costretti a venderne una quantità proporzionatamente maggiore, per ottenere i mezzi di pagare la medesima somma di imposte. Ma egli è un evidente errore il supporre, come per l'ordinario si fa, che il carico delle imposte ne venga conseguentemente accresciuto. Il valore pagato dai contribuenti rimane sempre lo stesso; ed è dai valori, non dalle quantità, che il peso delle imposte deve misurarsi. Se, mercè i progressi della agricoltura, delle macchine, o per altra cagione, *due* misure di grano, o *due* braccia di panno, si produrranno un dì con la *medesima* spesa di capitale e lavoro, che ora occorre per produrre *una* misura di grano o *un* braccio di panno, non vi sarà alcun danno nel pagare allora una *doppia* quantità di grano e di panno per soddisfare all'imposta.

Il non aver fatto attenzione a questo principio ha condotto taluni nei più erronei ragionamenti in materia d'imposte. Smith medesimo non tenne conto abbastanza della forza che la società, progredendo, acquista, a sopportare imposizioni maggiori. Nulla, nondimeno, havvi di più chiaro che il principio secondo cui la porzione dei prodotti, che un Governo prende dai suoi sudditi, si

(1) Hallam, *Medio evo*, vol. I, pag. 118.

possa gradatamente accrescere in ogni paese in cui l'industria progredisca, senza che realmente il carico dei suoi abitanti si accresca. Ogni invenzione e scoverta, per la quale la produzione delle merci si agevoli, o che dia un maggiore profitto per una medesima spesa, permette ai privati di risparmiare, senza inconvenienti, una maggior quantità del loro prodotto, e destinarla ad uso dello Stato. Un fabbricante di bambagini deve, forse, oggi venderne per 10 o 15 volte più di quanto occorreva 40 o 50 anni addietro, onde poter soddisfare una egual somma di tasse. Ciò non è, tuttavia, perchè le imposizioni sieno cresciute, ma perchè il prezzo de' bambagini si è diminuito. E siccome questo ribasso viene da un'equivalente attenuazione del costo di produzione, così il manifattore punto non ne soffre, nè fa un sacrificio maggiore di prima. I Governi adunque hanno precisamente quel medesimo interesse che i loro sudditi possano avere, a facilitare la produzione, in quanto che la sua facilità maggiore offre il mezzo di aumentare la quantità di prodotto posta alla loro disposizione, senza realmente aggravare il peso delle imposte; laddove, nel caso contrario, una cresciuta difficoltà di produzione deve, o proporzionatamente diminuire il prodotto destinato al Governo, o costringere il Governo ad aggravare il carico dei suoi sudditi. La pubblica ricchezza non è che una porzione delle ricchezze private trasferita al Governo; e quanto più queste ultime crescono, tanto maggiore sarà la porzione che se ne possa risparmiare per rivolgerla ai bisogni del pubblico.

Quantunque le imposte sieno indispensabili, pure è d'uopo sempre tenerle entro i limiti più ristretti possibili. Le migliori imposte, purchè bastino al bisogno, sono, generalmente parlando, le più leggiere, o quelle di cui meno si risenta la pressione. Ma quantunque leggiere si fossero, tutte le imposte necessariamente usurpano qualche cosa sui mezzi di godimento o di accumulazione; e qualunque sia la loro somma e comunque si ripartisca, tutte devono necessariamente ricadere, o sul reddito dei contribuenti, o sul loro capitale. Vero è che forse non havvi alcuna imposta, la quale non derivi in parte dall'una ed in parte dall'altra fra queste due sorgenti. Nondimeno, è certissimo che tutte le imposte, quando sieno giudiziosamente collocate e non spinte sino all'estremo, determinano un aumento d'industria e d'economia, ed è ben raro che intacchino il capitale. Sotto queste condizioni, agiscono come tanti motivi per diminuire le spese, ed accrescere il lavoro e lo sforzo dell'ingegno, divenendo così frequente cagione di aumentare la produzione, per più di quanto ne usurpino. Ma la potenza di fare maggiori sforzi, e di risparmiare le spese, quantunque non si possa agevolmente definire, pure non è illimitata. E quando il carico delle imposte non sia pienamente compensato da una cresciuta produzione o da un cresciuto risparmio, esse devono affievolire i mezzi della futura produzione, e il paese comincia ad indietreggiare. Le imposte, spinte a tale estremo, sono una delle più deplorabili piaghe a cui un popolo si possa trovare soggetto. Diminuendo il capitale, ossia il fondo destinato a sostenere l'industria, affievoliscono il reddito nazionale, l'unico fondo su cui le imposte si possano permanentemente pagare, e piantano le basi

della pubblica miseria, nella distruzione delle fortune private. Simili ai corpi cadenti, la cui velocità si accresce sempre più a misura che più spazio percorrono, un sistema d'imposte che agisca sul capitale moltiplica la miseria in proporzione geometrica, e distrugge il desiderio insieme ed i mezzi di riproduzione.

Sarebbe, nondimeno, un errore il supporre che un'imposta necessariamente cada sul capitale, perchè trovisi collocata sul capitale, o cada sul reddito perchè sia collocata sul reddito. Un'imposta moderata, collocata sul capitale, può pagarsi, e generalmente si paga, dal reddito; mentre che un'imposta oppressiva, collocata sul reddito, in molti casi viene a pagarsi almeno in parte dal capitale. Per verità, nella maggior parte de' casi è difficile indovinare la vera *incidenza* di un'imposta, dalla maniera in cui essa sia collocata.

Molti scrittori finanziarii, si sono sforzati di dimostrare che le imposte non son mai una causa di diminuita produzione; ma che, all'incontro, ogni nuova imposta genera una nuova potenza di sopportarla, ed ogni aumento dei carichi pubblici si risolve in un proporzionale aumento d'industria. L'erroneità di questa dottrina, quando si assume in modo così assoluto e senza riserva, è stata ben dimostrata da Hume nel suo « Saggio sulle imposte ». Vero è, nondimeno, come abbiamo già stabilito, che il desiderio di conservare intatta la propria fortuna, e migliorare la propria condizione, stimola la maggior parte degli uomini a sforzarsi di affrontare il carico di maggiori imposte per mezzo di un'industria e di un'economia maggiore, ed in modo da non permettere che esse attacchino i loro mezzi di sussistenza o la loro fortuna.

L'azione di questo principio si è evidentemente veduta nella storia finanziaria del nostro paese, dopo che ebbe principio la guerra americana. Quella lotta, e l'altra più recente che abbiam sostenuta colla Francia rivoluzionaria, cagionarono un grande aumento d'imposte, ed una spesa pubblica di cui non eravi esempio nella storia del mondo. Il debito pubblico, che nel 1775 ascendeva a circa 129 milioni, nel 1817 si trovò salito a circa 848 milioni; ed oltre alle immense somme tolte ad imprestito, il prodotto delle imposte raccolte nel Regno Unito, durante l'ultima guerra, sorpassò l'enorme somma di 1100 milioni sterlini! E tuttavia, il rapido aumento della popolazione — i miracolosi progressi dell'agricoltura, delle arti e del commercio — l'estensione e gli abbellimenti delle grandi città — la costruzione di tanti bacini, di tante strade, di tanti canali — e l'infinita varietà di costose imprese, cominciate e compiute in tutte le parti del paese nel tempo delle ostilità — mostrano chiaramente che i risparmii del popolo eccedevan di molto le spese della guerra fatte dal Governo e le profusioni degli individui. Si può sicuramente affermare che nessun altro paese avrebbe potuto sostenere simili sforzi senza trovarsene rovinato. E se noi l'abbiamo potuto, lo dobbiamo, è vero, a molte cause, ma principalmente a quella sicurezza di proprietà, ed a quella libertà d'industria, che noi godiamo in un grado maggiore di quello che il faccia qualunque altra nazione europea, ed a quella universale diffusione di cognizioni che permette agli industriosi di evocare tutte le forze

della natura al loro servigio, ed approfittarsi di forze produttive che andrebbero perdute ed ignorate da un popolo meno istruito del nostro.

Alcuni pensatori teoretici si sono spesso ingolfati in congetture per determinare qual sarebbe stata la nostra attuale condizione, se non fossero avvenute le guerre che ci han costretti a contrarre un sì gran debito, e dissipare somme così copiose. Smith sembra avere concluso che, se noi avessimo goduto una pace non interrotta dopo l'epoca della Rivoluzione, quasi tutte le somme erogatesi d'allora in poi per intenti di guerra si sarebbero aggiunte al capitale della nazione, e quindi noi a quest'ora ci troveremmo incomparabilmente più ricchi, più popolosi e più potenti.

Ma questa, benchè popolare, è pure una conclusione assai dubbia. Un calcolo di tal genere, in verità, necessariamente implica tante difficoltà da non potersi neanco piantare sopra i termini del probabile; quantunque le probabilità, a nostro credere, ci possano far supporre che, se fosser mancate le guerre in cui ci trovammo impegnati dopo la Rivoluzione, la maggior parte della ricchezza consumata per esse mai non sarebbe esistita. Smith ha dimenticato che un aumento d'imposte esercita la medesima efficacia sulla nazione, che può esercitare sopra il privato individuo l'aumento della famiglia e dei suoi indispensabili bisogni. Il peso, sempre crescente, delle imposte durante la guerra americana, e quella che cominciò nel 1793, ricadde su tutte le classi, e diede uno stimolo allo spirito d'industria, alle imprese, alle invenzioni, alle abitudini economiche, il quale invano si sarebbe tentato di eccitare con qualunque altro mezzo meno efficace. Se le imposte fossero state veramente oppressive, non avrebbero generato un tale effetto; ma quantunque non furono così alte da condurre alla depressione e disperazione, lo furono abbastanza per provocare un grande aumento d'industria e d'economia, necessario ad impedire che le fortune individuali ne rimanessero menomate, o che in ogni caso si affievolisse il rapporto secondo cui antecedentemente eran venute crescendo. L'uomo non subisce unicamente il predominio della speranza, ma è del pari potentemente condotto dal timore. Le imposte mettono in azione questo secondo principio. Al desiderio di migliorare la propria condizione, piantato nel cuore d'ogni uomo, l'aumento delle imposte aggiunge il timore di cadere in una condizione inferiore, di trovarsi privo dei comodi e dei piaceri che l'abitudine abbia reso indispensabili; e la contemporanea azione dei due principii produce effetti che nessuno dei due isolatamente avrebbe potuto generare. Senza la guerra americana, e senza l'ultima guerra colla Francia, noi avremmo avuto meno industria e meno frugalità. E coloro i quali spassionatamente vogliono esaminare la materia, probabilmente vedranno tutta la ragione di dover conchiudere che l'energico stimolo dato dalle privazioni, che derivarono da tali lotte, allo esercizio delle accennate virtù, ha fornito mezzi più che bastevoli per compensare le loro enormi spese, e che il capitale del paese è probabilmente tanto grande oggidì, quanto sarebbe stato se quegli avvenimenti non avessero avuto luogo.

Ma noi dobbiamo guardarci dall'abuso di questa dottrina, e non dobbiamo

supporre che, se è vera in certi casi e sotto certe condizioni, lo sarà perciò in tutti i casi e sotto tutte le condizioni. Perchè un aumento d'imposta generi maggiori sforzi, maggiori risparmii ed invenzioni, bisogna che tanto non sia, da far credere al popolo che non si possa contrappesarlo con un discreto aumento di industria e di economia. Se fosse sì grande da non potersi subire fuorchè mediante un'improvvisa e violenta mutazione delle abitudini popolari; o se generalmente si supponesse di non poterlo in altro modo incontrare; si può con tutta sicurezza asserire che nulla farebbesi per combatterne l'azione. Le difficoltà che si presentano come sormontabili aguzzano l'ingegno e facilmente si affrontano; ma un ostacolo che si presenta come invincibile, un aumento di imposte che sembri impossibile a sopportarsi, non serve già a stimolare, serve a scoraggiare ogni sforzo. Quando le imposizioni divengono tanto gravose, che la ricchezza da loro sottratta agli individui non si possa rimpiazzare con nuovi sforzi, si cessa generalmente di tentarli; l'industria si paralizza, ed il paese decade. L'oppressione, fu detto, o fa degli uomini tanti eroi, o ne fa tanti schiavi; e le imposte, secondo la loro estensione ed il modo in cui son ripartite, o rendono gli uomini industriosi, intraprendenti e ricchi, o li rendono indolenti, stupidi e poveri.

Non si deve, nondimeno, supporre che, dal ritenere come probabile che il capitale del nostro paese sia oggidì tanto grande quanto sarebbe stato se non avesse avuto luogo l'ultima guerra colla Francia, noi argomentiamo di non esservi alcun inconveniente nelle imposte per mezzo delle quali ne abbiam sostenuta la spesa. Senza dubbio esse formano, e probabilmente continueranno a formare per lungo tempo, una considerevole sottrazione all'industria ed alla prosperità del paese. Ma esse lo fanno, non tanto in ragione della loro ampiezza paragonata alla nostra possibilità di sopportarle, quanto in ragione della loro ampiezza paragonata colle imposte di molti altri paesi, e quindi in ragione dello stimolo che esse han dato a trasferire il capitale ed il lavoro verso quei paesi (1). Il decadimento dell'Olanda può attribuirsi all'azione di un tal principio. Ad onta della grande spesa che l'Olanda sopportò nella sua guerra rivoluzionaria colla Spagna e nelle guerre susseguenti coll'Inghilterra e colla Francia, il capitale di quella repubblica crebbe mirabilmente nella seconda metà del secolo XVI, e nella massima parte del susseguente. Ma a dispetto di un tale aumento, il numero e l'importanza delle tasse che divennero necessarie, per pagare l'interesse del suo debito e le sue spese correnti, diminuirono talmente la meta dei profitti, che i capitalisti olandesi si sentirono tentati ad impiegare grandissime somme in paesi stranieri, e le manifatture ed il commercio della Repubblica gradatamente decaddero.

---

(1) In generale si crede che le imposte sieno più alte nella Gran Bretagna che nella maggior parte de' paesi europei; ma, tenendo conto dei nostri mezzi di pagarle, questa credenza non ha alcun fondamento.

Noi avremo più tardi altre opportunità di ricorrere alle importanti considerazioni che ora accenniamo appena; e qui solamente le citiamo perchè non si supponga che, mostrando la potenza che abbiano le buone tasse di stimolare l'industria e l'economia d'un paese, non ignoriamo, nè abbiamo dimenticato, i gravi inconvenienti che per l'ordinario tengon dietro ad un tale aumento, quando non si confini entro limiti ragionevoli.

Gli effetti a cui ora alludiamo, dell'aumento eccessivo nelle imposte, in massima parte si sviluppano soltanto gradatamente, ed in generale non riescono sensibilissimi se non dopo un lungo corso di tempo. Gli effetti perniciosi che si sono osservati come immediata conseguenza di certe imposte, si potranno, a nostro credere, riconoscere come risultati, sia da qualche vizio nella natura delle imposte, sia da troppa precipitanza nello spingerle ad un punto eccessivo. Le imposte ben definite, che si possono francamente collocare e raccogliere, che non richiedano alcuna odiosa inquisizione negli affari individuali e non impediscano i progressi, possono gradatamente crescere fino al punto in cui, *a priori*, si giudichi che esista un limite estremo, senza che ne risulti un danno immediato all'industria, nè che destino il malcontento. Ma le imposte che si possono accrescere o diminuire a bell'agio di chi le raccoglie, o che toccano soltanto certe classi di beni o di persone, o che non si possono ripartire senza intrudersi nei segreti dei contribuenti, o che scoraggiano i miglioramenti, tutte, quand'anche sieno comparativamente leggiere, riescono odiosissime, ed esercitano la più perniciosa azione. La natura estremamente viziosa di tali imposte, e non la loro somma, è stata una delle più potenti cagioni per le quali l'industria della Spagna decadde, e questo paese si ridusse allo stato in cui lo vediamo caduto.

Oltre al sostenere che l'effetto costante delle imposte sia quello di rendere le popolazioni più atte a sopportarle, i moderni finanzieri hanno frequentemente sostenuto che esse non sono una perdita reale pei contribuenti, i quali ne vengono compensati dalla spesa che fa il Governo ed i suoi agenti! E non ostante il quasi ovvio errore che una tale proposizione involge, esso nondimeno frequentemente forma la sostanza delle risposte che si danno a coloro i quali si lagnino della perniciosa influenza delle imposte oppressive. Per mostrarne l'assurdità, si supponga che un fittaiuolo sia tassato per L. 50; e procuriamo di verificare se la spesa di questa somma, fatta dal pubblico ufficiale o da individui a cui il governo l'abbia dapprima pagata, procura alcun compenso al fittaiuolo. Se il collettore dell'imposta non la impiega sopra generi prodotti dal coltivatore, egli è chiaro che l'imposta non può a lui ritornare, e che egli non può derivare alcun vantaggio dal modo in cui essa sia spesa. Ma suppongasi il caso più favorevole alla proposizione che noi combattiamo, cioè che il collettore si rechi dal coltivatore a comperare i suoi stessi prodotti, e vediamo successivamente qual sia l'effetto di questa operazione. Prima di tutto, adunque, il coltivatore vende tanto grano, o altro prodotto, da equivalere alla somma di L. 50; poi paga queste L. 50 al collettore; e quest'ultimo, o la persona che da lui le

ricevette, si presenta al coltivatore e gliele offre, a condizione di ricevere in cambio un equivalente in grano o altra derrata. Tale è il modo in cui il danaro, sottratto al pubblico per via delle imposte, può al pubblico ritornare; e se serve per arricchire qualcuno, è chiaro che altrimenti nol fa, se non facendogli pagare *due volte* la medesima somma di danaro! Non giova il volere sfuggire a questa *reductio ad absurdum*, dicendo che le industrie si giovano d'ogni estensione del mercato, e che i consumi dei soldati e dei marinai son vantaggiosi perchè accrescono la dimanda delle derrate. Per riuscire benefico all'industria, vuolsi un mercato reale, non nominale; vuolsene uno in cui i compratori si provvedano, per mezzo della propria industria e dei proprii mezzi, del danaro, o altri equivalenti che si offrono in prezzo delle cose desiderate. È assurdo il supporre che gl'individui o i Governi possano ricavare il menomo beneficio da vendite fatte da coloro a cui abbiano prima fornito i mezzi di comperare. Questo, nondimeno, avviene sempre riguardo alla dimanda di coloro che vivono sulle somme raccolte per via d'imposte. Ed il tenere in piedi gli eserciti o istituti soverchi, colla pretensione d'incoraggiare l'industria per mezzo d'un'accresciuta domanda, è tanto irragionevole, quanto sarebbe per un bottegaio il volere accrescere le sue vendite ed arricchirsi, offrendo egli medesimo ai suoi clienti la moneta con cui potessero comperare le sue merci (1).

Egli è dunque chiaro che i servigi renduti dai varii pubblici ufficiali che ricevono le somme raccolte per via d'imposta, formano il solo compenso dei contribuenti. Ed è indubitatamente vero che questi servigi sono del più alto valore, e che, quando i pubblici impiegati non sono, nè per numero nè per stipendii, eccessivi, costituiscono un pieno ed amplo equivalente delle somme spese per essi. Ma tutto ciò che sorpassa un tal limite, tutto ciò che si cava dal popolo per via d'imposte onde spendersi ad alimentare persone inutili, o pagare eccessivamente i pubblici servigi, è valore intieramente perduto pei contribuenti, i quali nessun compenso di sorta ne hanno.

Conviene forse osservare che il danaro speso per ottenere quella sicurezza e quel buon Governo che sono indispensabili alla produzione delle ricchezze, a comodi e godimenti d'ogni specie, soventi chiamasi un *sacrificio*. Ma ciò non deve esser preso in un sinistro significato, quasi che la spesa di cui si tratta implichi qualche male o qualche patimento peculiare, o sia menomamente da rimpiangersi. Sacrifizio, in questo caso, va inteso nel senso in cui si dice quando la semente si sparge sul suolo, quando il carbone si consuma a riscaldare la fornace, quando il cibo si adopera a nutrimento dell'uomo. Le imposte sono un mezzo senza di cui la società non potrebbe esistere. L'ignoranza, il pregiudizio, l'egoismo, e le infrenabili passioni dei Governi o dei loro sudditi, sono essi soli responsabili del pervertimento casuale delle imposte, o del modo in cui il loro prodotto si abusi.

(1) Su questo sofisma, vedasi Hamilton, *Sul Debito nazionale*, 3ª ed., pag. 35.—V. pure *Lettere di un cittadino sui Ventesimi* ecc., pag. 113, pubblicata nel 1768, ecc.

Vero è, nondimeno, che quanto meno si spenda per conseguire l'intento a cui son destinate le imposte, tanto meglio sarà. Una attenuazione di spese, e perciò di dazii, cooferisce un vantaggio al pubblico, simile a quello che si trova nel diminuire il costo di qualunque merce indispensabile o altamente desiderabile. Non havvi alcun arcano nel modo in cui il Governo è mantenuto. Il Governo non è un produttore: la sua spesa non è rinfrancata dal suo lavoro, ma da quello de' suoi sudditi: e quindi, quanto maggiori sono le spese governative, tanto più profondamente egli intacca il reddito o il capitale dei cittadini, salvo che, come abbiamo già detto, essi vi suppliscono con una maggiore industria, o con una maggiore economia, o con entrambe.

Diverse e discordantissime opinioni si son professate, rispetto a coloro su cui definitivamente ricadano le imposte, ed agli effetti che vi producano. Locke in Inghilterra (1), Quesnay e i suoi seguaci in Francia ed io Italia sostennero che tutte le imposte, comunque combinate e ripartite definitivamente, ricadono sulla terra. Questa opinione erronea venne dalla supposizione che l'agricoltura sia la sola specie di industria che possa dirsi produttiva; laddove essa, sotto nessun rispetto, non è più produttiva che le altre. La verità si è, che ogni carico, posto direttamente o indirettamente sopra una merce molto domandata, esercita comunemente una doppia azione. Così, un dazio sui cappelli o sulle scarpe, probabilmente, stimolando l'invenzione e il risparmio, porta una diminuzione nel loro costo; ma se così non avviene, se la diminuzione non basta a contrappesare l'azione del dazio, i produttori innalzeranno il prezzo in modo da far cadere sul consumatore il peso che abbiano a sopportare. Se fosse altrimenti, i profitti dei cappellai e de' calzolai cadrebbero al disotto del generale livello; e come essi non sarebbero certamente contenti di un profitto minore che quello dei loro vicini, così comincierebbero a ritirarsi dal loro non profittevole impiego, e continuerebbero a far così diminuendo l'offerta dei cappelli e delle scarpe, fino a che il loro prezzo si innalzasse alla meta primitiva, o ad un'altezza sufficiente onde lasciare ai produttori il medio profitto dei capitali, oltre l'imposta. Vi sono, nondimeno, dei limiti naturali fin dove le tasse sulle merci si possano spingere; e i loro effetti differiscono, secondo che sieno messe su cose necessarie al consumo delle classi lavoratrici, o sul consumo delle cose principalmente usate dalle alte classi. Ma prima di investigare gli effetti dell'influenza delle tasse speciali, sarà forse bene il premettere alcune osservazioni sulle massime del dottor Smith riguardo alle imposte, che spesso e giustamente si son sempre citate.

« I. I sudditi di uno Stato debbono contribuire al mantenimento del Governo per quanto più è possibile in proporzione delle loro rispettive facoltà, cioè in proporzione all'entrata, di cui rispettivamente godono sotto la protezione dello Stato.

---

(1) Locke, *Opere*, II, pag. 36, 40, ed. 1777, in-4°.

« II. L'imposta che ciascun individuo è obbligato a pagare, dev'essere certa e non arbitraria. Il tempo del pagamento, il modo del pagamento, la quantità da pagarsi, tutto ciò dev'esser chiaro e preciso per il contribuente e per ogni altra persona.

« III. Ogni imposta dev'esser levata al tempo o nel modo in cui è più probabilmente comodo al contribuente di pagarla. Un'imposta sopra la rendita della terra o delle case pagabile allo stesso termine, in cui tali rendite sono d'ordinario pagate, e riscossa al tempo, in cui è più probabile che sia agevole al contribuente di pagarla, o quando è più probabile ch'egli abbia di che cosa pagarla. Le imposte sopra tali oggetti consumabili, quali sono gli articoli di lusso, sono tutte in definitivo pagate dal consumatore, ed in generale in un modo a lui assai comodo. Egli le paga poco a poco secondo che ha bisogno di comprare quegli oggetti. Siccome è anco in sua libertà comprarle o non comprarle secondo gli piaccia, così sarà sua colpa se egli mai soffra alcun grave detrimento da simili imposte.

« IV. Ogni imposta deve essere così stabilita che non ne esca, e non ne stia uscita dalle tasche del popolo che quanto meno è possibile, oltre a ciò che va nel pubblico tesoro dello Stato. Una imposta può in maggior quantità di quanto ne va nel pubblico tesoro essere ritratta dal popolo, o starvi fuori per un tempo maggiore di quanto è necessario, perchè vi vada ne' quattro seguenti modi. Primo, il levare l'imposta può richiedere un gran numero di uffiziali, dei quali i salarii possono assorbire la maggior parte del prodotto della medesima, e le vessazioni possono formare un'imposta addizionale sul popolo. Secondo, un'imposta può contrariare l'industria del popolo, e scoraggiarlo dal darsi a certi rami di essa, i quali potrebbero arrecare impiego e sussistenza a grandi moltitudini. Così mentre obbliga il popolo a pagare, può diminuire o forse distruggere alcune delle sorgenti che lo potrebbero abilitare a farlo con più facilità. Terzo, con delle confische ed altre pene che incorrono quegli sventurati, i quali non riescono nei loro tentativi di esentarsi dall'imposta, può la medesima spesso rovinare costoro, e però porre fine al benefizio, che la società avrebbe potuto ricevere dall'impiego dei loro capitali. Un'imposta sconsigliata offre una grande tentazione al contrabbando. Or le pene contro di esso debbono aumentare in proporzione alla tentazione che si ha di commetterlo. La legge contraria a tutti i principii più comuni della giustizia, prima crea la tentazione e poi punisce coloro che vi cadono, ed ordinariamente inseverisce la punizione anche in proporzione all'aumento di quella propria circostanza che dovrebbe certamente mitigarla, della tentazione di commettere il delitto (1). Quarto, con assoggettare il popolo a frequenti visite ed ad odiose ricerche dei percettori, può esporlo a molti fastidii, vessazioni ed oppressioni non necessarie, e le quali quantunque, strettamente parlando, non sieno una spesa, pure certamente equivalgono ad una tale che ogni uomo ben volentieri

(1) Vedi *Cenni sulla storia dell'uomo*, pag. 474 e seg.

sarebbe per esentarsene. Egli è in uno o in un altro di questi quattro diversi modi che le imposte sono spesso molto più gravose al popolo che profittevoli al sovrano ».

Da un aspetto teoretico, queste massime sono opportune e vaste. Se fosse possibile, il peso delle imposte dovrebbe gravitare sui cittadini in proporzione co' loro redditi rispettivi. A., con un reddito di 1000 lire all'anno, dovrebbe pagare il decuplo della tassa pagata da B., possessore di un reddito come 100, e quest'ultimo il decuplo della tassa dovuta da C., che gode appena di 10 lire all'anno (1). Lo Stato fu paragonato da M. Thiers ad una compagnia di mutua assicurazione, nella quale ciascuno paga precisamente secondo la somma assicurata, o secondo la sua quota sociale. Lo stesso va fatto co' sudditi d'uno Stato. Il loro Governo è stabilito a comune vantaggio — a vantaggio di chi lavora, colla mano o colla mente; di chi ha ereditato un patrimonio, di chi lo ha acquistato; ed è indispensabile al loro benessere come a quello di ogni altro. Così essendo, ne segue che ciascuno deve contribuire a mantenerlo secondo il posto che occupa nella società, o i suoi mezzi. È questa una regola semplice, intelligibile, che mai non dovrebbe dimenticarsi.

In pratica, nondimeno, è impossibile conseguire la perfezione nelle imposte; e purchè una tassa non proponga di infrangere espressamente un tal principio, o di costringere un ordine di cittadini a pagare proporzionatamente più di quanto da altri si paghi, la parità delle imposte è cosa di poca importanza. L'Ufficio del legislatore è il por mente al pratico effetto delle varie imposte, e preferire quelle dalle quali la somma desiderata si possa raccogliere con minori inconvenienti. Se poi le imposte meno contrarie al pubblico interesse cadono sui contribuenti secondo i loro rispettivi mezzi, ciò sarà un titolo di più in lor favore. Ma il *salus populi*, in ciò, come in ogni altra materia analoga, è la prima considerazione di cui debbasi tener conto; e l'imposta più atta a far conseguire questo gran fine, o meno ad esso contraria, quantunque non possa egualmente gravitare sui diversi ordini della società, è sempre da preferirsi ad un'imposta più equabile, ma men vantaggiosa. Se A. Smith avesse limitato la sua prima massima alle imposte messe direttamente sulla proprietà o sul reddito, essa sarebbe vera in pratica del pari che in teoria. L'uguaglianza, in verità, è condizione essenziale a simili imposte; e quando esse finiscono di esser eguali, divengono parziali ed ingiuste. Ma nell'esporre un principio applicabile a tutte le imposte, l'uguaglianza è una considerazione d'un ordine inferiore. Il carattere distintivo della migliore imposta si è, non che sia la più precisamente proporzionata ai mezzi dei contribuenti, ma che sia la più agevole a ripartirsi e riscuotersi, e sia al medesimo tempo, e tutto considerato, la più proficua o la meno contraria al pubblico interesse.

(1) È forse soverchio il dire che i redditi de' diversi individui si suppongono esser tutti perpetui, o tutti di un'eguale durata.

La verità è, che la maggior parte delle imposte, inclusevi, a nostro credere, anche le meno perniciose, son ripartite senza avere riguardo alla eguaglianza del loro peso. Consistono in dazii pagabili da coloro che fanno uso di certi generi, o esercitano certi privilegi, e non da tutt'altri. Le imposte di tal classe, quantunque non sieno proporzionate ai mezzi dei consumatori, pure non possono dirsi ingiuste; e purchè sieno imposte sopra oggetti opportuni, e tenute entro limiti ragionevoli, non saranno soggette ad alcuna solida obbiezione.

Ad esempio di questa proposizione, noi possiamo citare i dazii sul *malt*, sugli spiriti, sul vino e sul tabacco. Essi producono annualmente un largo reddito pubblico; e supponendoli acconciamente collocati, e per somme ragionevoli, sembrano sotto tutti i riguardi superiori ad ogni eccezione. Altri dazii di tal genere, come quelli sui cavalli, sulle vetture, e sui domestici, ricadono unicamente sopra le classi ricche. Ma ciò non avviene riguardo ai dazii che più riescono produttivi; e bisogna concedere che la massima porzione del reddito derivante da loro, si paga dalle classi più povere. Ciò, nondimeno, non è, come spesso si è detto, una conseguenza di imposte eccessive sopra queste ultime classi, ma è conseguenze dell'essere classi numerosissime, tanto che il prodotto delle imposte a cui generalmente contribuiscono, superi sempre il prodotto dei dazii più alti, fatti unicamente gravitare sui ricchi.

Questi ultimi sono una specie di leggi suntuerie migliorate, ne contengono il poco di buono che esse avevano, evitandone i molti effetti perniciosi. I generi su cui sono imposti, di raro riescono indispensabili; cosicchè il pagamento si può parzialmente o interamente sfuggire da coloro che preferiscano di assoggettarsi ad una piccola privazione, o fare qualche nuovo sforzo per potere contribuirlo. Ma in nove casi, fra dieci, l'azione del dazio è moltiplice, infondendo al medesimo tempo un maggiore spirito d'industria e di economia in tutte le classi. Il gusto de' liquori spiritosi, per l'oziosaggine e la dissipazione a cui mena, e per le grandi somme che fa sciupare, è dannosissimo alla massa de' lavoranti. E quindi le tasse che vi s'impongono, sono probabilmente le migliori; perchè, mentre riescono molto produttive al Tesoro, contribuiscono a reprimere le viziose abitudini, migliorare i costumi del pubblico, e risparmiare il danaro del povero.

Ma quantunque si vorrà forse generalmente concedere che dazii ragionevoli sugli spiriti, sul tabacco, e simili articoli, non sieno da riprovarsi, si può sostenere, con qualche sembianza di ragione, che i dazii sulle cose necessarie, o sul pane, sulla carne, sul sale, sul tè, sullo zucchero ecc., sono ingiusti e male intesi, perchè questi articoli sono indispensabili ai consumi del povero come a quelli del ricco. Il danno, tuttavia, che si fa al povero con le moderate tasse sulle cose necessarie è più apparente che reale; perchè, come appresso dimostreremo, nella maggior parte de' casi, le mercedi si proporzionano all'effetto vero di tali tasse. Frequentemente avviene che le quantità d'una merce, usata prima che vi s'imponesse un dazio discreto, possa attenuarsi, o che qualche

cosa le si possa sostituire, o che il dazio si paghi per mezzo di nuovi sforzi e risparmii, senza costringere ad alcuna privazione i contribuenti.

Nondimeno, senza insistere su tali considerazioni, noi non crediamo che i dazii sulle cose necessarie sieno riprovevoli perchè ingiusti. Possono, se esagerati, riuscire oppressivi, e se inopportunamente scelti, possono tornare inutili, ma l'ingiustizia non è il difetto di cui si possa veramente accusarli. Il Governo nulla ha da vedere ne' mezzi di cui dispongano coloro che comprano gli oggetti tassati; suo dovere è imporre tasse eguali e ragionevoli sopra le derrate che meglio possano sopportarle. La Provvidenza non può chiamarsi ingiusta perchè il grano e gli altri generi, usati indifferentemente da' poveri e dai ricchi, costano agli uni quanto costano agli altri. E ciò ammesso, come mai pretendere che i Governi sieno ingiusti quando impongono eguali dazii su tali articoli? Un ricco pagherà le tasse, come paga ogni cosa, con minor incomodo di quello che esse importino al povero. Ma è questa una ragione per cui egli debba essere trattato ingiustamente, o gli si debba prendere una porzione de' suoi beni, assoggettandolo a tasse peculiarmente maggiori? Le ricchezze sono una prova di una condotta migliore; perchè, nella massima parte de' casi, derivano da maggiore attività, industria, frugalità, sia in coloro che le possiedono, sia in coloro da cui questi le abbiano ereditate. La distinzione tra ricchi e poveri non è artificiale, viene da differenza d'indole e di condotta. Un Governo che pretendesse di fare sparire questa incancellabile distinzione, variando le tasse in modo da farle più gravi sopra i più ricchi, commetterebbe una palpabile ingiustizia. E scoraggiando l'esercizio di quelle virtù che sono più essenziali al benessere pubblico, si affannerebbe a scalzare le basi e indebolire la forza della prosperità nazionale.

Finchè, adunque i dazii s'impongano sopra oggetti opportunamente scelti, e non si spingano ad un segno eccessivo, noi non vediamo per qual buona ragione si possano riprovare. Un pubblico reddito si deve in un modo o in un altro raccogliere; e noi osiamo credere di poter dimostrare in appresso che quella parte, la quale vien derivata da dazii di consumo, è la meno onerosa.

Benchè, per altro, non si possa addurre come solida obbiezione contro un gran numero di tasse il non rispondere proporzionalmente a' mezzi de' contribuenti, si può generalmente affermare che nessuna tassa, proporzionata o non proporzionata ai loro mezzi, sarà mai buona, se precisamente non si uniforma alle condizioni indicate nelle tre ultime massime di Smith.

Il gran difetto, per esempio, del sistema francese, avanti la Rivoluzione, consisteva, non tanto nella loro ampiezza o nella loro oppressiva maniera di raccorle, quanto nella loro ineguaglianza (1). Le principali imposte eran dirette; ed

(1) Lo stesso può dirsi intorno all'antico sistema daziario nella maggior parte degli Stati continentali; e, quantunque poi corretto, esso è ancora difettosissimo.

in conseguenza avrebbe dovuto proporzionarsi ai mezzi dei contribuenti. Invece, coloro che avevano le più larghe fortune, e che in conseguenza traevano il maggior vantaggio dalla protezione del Governo, si trovavano espressamente franchi da ogni carico d'imposta diretta. La nobiltà e il clero, mentre crescevano in potere ed in emolumenti, erano, per quanto si potesse, tenuti esenti dalla taglia e da altre gravose imposte. Ed oggi non è più un dubbio che il malcontento generato da una tale ineguaglianza, l'impazienza dei privilegi feudali attaccati alla nobiltà, e gli abusi nati da una venale, parziale, ed infame amministrazione della giustizia, e il desiderio di eguaglianza nei diritti dei cittadini, furono le principali cagioni che misero in fiamme la Francia, e produssero la più grande e distruttiva convulsione, di cui la storia conservi una ricordanza.

I mali derivati dalla disuguaglianza delle imposte in Francia furono lucidamente esposti da Arturo Young, i cui viaggi in Francia contengono il più compiuto ed accurato ragguaglio sullo stato di quel paese avanti la Rivoluzione.

« Gli abusi che accompagnano la riscossione delle imposte, egli dice, erano gravi ed universali. Il paese era diviso in *generalità*, con un intendente alla testa di ciascheduna, nelle cui mani tutti i poteri della Corona erano delegati per ogni cosa, fuorchè il servigio militare, ma specialmente per tutte le materie di finanza. Le *generalità* si suddividevano in *elezioni*, a capo delle quali stavano i sotto-delegati scelti dall'intendente. I registri della *taglia*, della *capitazione*, dei *ventesimi*, ed altre imposte, erano ripartiti fra i distretti, i Comuni e gli individui a piacere dell'intendente, il quale poteva accordare esenzioni, cambiare, aggiungere, diminuire a suo grado. Un potere sì enorme, costantemente in attività, e da cui niuno poteva liberarsi, doveva, secondo la natura delle cose, spesso degenerare in assoluta tirannia. È chiaro che gli amici, i conoscenti ed i dipendenti dell'intendente, e dei suoi mandatarii, e gli amici di questi amici, per una lunga catena, potevano venir favoriti nella ripartizione delle imposte a spese dei loro miserabili vicini, e che i nobili favoriti dalla Corte, alla cui protezione l'intendente medesimo dovevasi naturalmente raccomandare, trovavano poca difficoltà a liberarsi dal peso delle loro imposte e farlo ricadere sugli altri. Esempii, e considerevoli, mi si sono raccontati in molti luoghi del regno, della oppressione a cui tanti individui dovettero soggiacere, per effetto de' favori illegittimi conceduti a questi esseri favoriti. Ma senza ricorrere a tali casi, quale sarebbe mai stata la condizione del povero popolo, condannato a sopportare imposte da cui la nobiltà ed il clero erano esenti? Una crudele aggravazione della loro miseria, onde esentarsi coloro che più avevano i mezzi di contribuire alla spesa pubblica! Gli arruolamenti nell'esercito che i *Cahiers* chiamano *ingiustizia senza esempio*, erano un altro flagello dei contadini; e siccome gli ammogliati ne andavano esenti, così divennero fino a certo punto cagione di questa popolazione esuberante, che manca poco per dirsi affamata. Le *corvate*, o la manutenzione delle strade, formavano ogni anno la rovina di più centinaja di coltivatori; più di 300 si ridussero a mendicare nella vallata della Lorena:

tutte queste oppressioni cadevano sul *terzo stato* soltanto, la nobiltà ed il clero erano affatto esenti da *taglie*, da milizia e da *corvate* (1) ». Che altro fuorchè una rivoluzione poteva mai partorirsi da un sistema così mostruoso?

Le imposte de' paesi orientali hanno il difetto di non corrispondere alla seconda fra le massime di Smith. La somma dei dazii è oscillante ed arbitraria, non fissa e certa. Nei paesi dispotici, ogni agente del Governo è un piccolo despota nella sua sfera particolare; e quantunque la somma domandata dal sultano sia definita e certa, pure non vi ha limite alcuno alla rapacità ed alle estorsioni dei suoi agenti. Un individuo che abbia pagato il dazio imposto dal sultano, non ha la menoma sicurezza di non essere nuovamente chiamato a pagare tre o quattro volte tanto al pascià della provincia. La sicurezza della proprietà manca del tutto. E l'indole arbitraria dei pubblici pesi è affatto distruttiva di quello spirito d'industria, che si sarebbe conservato sotto l'azione di dazii molto più gravosi, ma meglio definiti.

La perniciosa efficacia di un sì sciagurato sistema, ha un esempio nei miserabili dominii dell'impero ottomano. Oltre ai *miri*, ossia alle imposte destinate al Tesoro pubblico, ed a quelle chiamate *hazne*, destinate agli usi particolari del Gran Signore, il popolo è soggetto a contribuzioni in generi, per mantenimento delle truppe che passino da una parte dell'impero all'altra, a contribuzioni forzate di lavoro, agli imprestiti forzati, ecc. Ed oltre a questi pesi, che si potrebbero considerare come contribuzioni al servigio pubblico, i pascià ed i loro satelliti strappano agli abitanti tutto ciò che riesca loro possibile, senza stare a vedere se le loro pretese sieno o non sieno legali. Finora il solo criterio su cui giudicare della bontà di un amministratore turco, è stata la somma dei tributi da loro versati nel pubblico Tesoro, e la loro docilità verso i più potenti. Mai, o in rarissimi casi, non si è andato ad investigare con quali mezzi questi tesori sieno raccolti. Rubare gli inferiori, per poter nutrire i superiori, questo è l'unico e continuo oggetto di ognuno fra i piccoli tiranni, di tutte le gradazioni, che compongono questo fatale dispotismo. Sotto la loro pestifera azione, i palazzi si mutarono in capanne, le città in villaggi, ed il paese più bello e più florido che esista nel mondo si è ridotto al più deplorabile stato di miseria, di barbarie, di spopolazione (2).

Non possiamo dunque sorprenderci ad udire che, in onta ai loro pregiudizii, alcuni fra i Turchi più intelligenti hanno riconosciuto le rovinose conseguenze dell'attuale sistema delle loro imposte, ed i vantaggi che risulterebbero dalla sua riforma, e i limiti da imporsi alle *avanie* o estorsioni dei pascià. Nulla, nondimeno, fu fatto con quest'intento fino al 1839, quando un *hatti scheriff*, o

(1) Vol. I, pag. 598.
(2) V. *Dizionario geografico*, articolo Turchia:

decreto imperiale, si emise, il quale, se si fosse recato ad effetto, avrebbe ovviato a parecchi di tali abusi. Ma sarebbe inganno il supporre che questo, o qualunque progetto simile, possa al presente esercitare la menoma azione. In pratica, poca o nessuna ne ha avuta. Nella Turchia le riforme passano di raro la superficie, mentrecchè le sorgenti di abuso si trovano ne' principii fondamentali della società. Non havvi nè virtù cittadina nè sapere, per eseguire qualche riforma sostanziale. Ci vorrebbe un miracolo per rigenerare il paese. La corruzione, la venalità, e il più profondo disprezzo per tutto ciò che non appartenga alla razza di Otman, sono universali. E coloro che meglio conoscono il paese son di accordo nel giudicare che i disordini da cui per tanto tempo è stato infetto ogni ramo dell'amministrazione, e che si sono letalmente diffusi su tutte le parti dell'impero, non cesseranno finchè una forza straniera, o un'interna violenza, non avrà rovesciato la religione e il governo, di cui sono gli amari ma legittimi frutti.

L'introduzione del sistema di *deposito*, o la libertà conceduta al mercante, di potere, mediante alcuni moderati diritti, importare le merci nei pubblici magazzini, e di là ritirarle a piacere per esportarle, ovvero potervele ritenere senza pagamento dei dazii, fino a che non entrino nel paese per consumarsi, ha messo una gran parte delle nostre imposte in esatta corrispondenza colla terza massima di Smith, avendo ridotto i nostri dazii doganali alla condizione di non essere levati che in quel tempo e in quel modo che più riesca comodo ai contribuenti. Prima dell'atto 43° Giorgio III cap. 139, che stabilì il sistema delle scale franche, i dazii doganali all'importazione, che formavano una larga parte del pubblico reddito, si dovevano o pagare al momento in cui le merci entravano, o pagarsi per mezzo di *obbligazioni* abbastanza garantite, e per una scadenza futura. La durezza e gli inconvenienti di una tal pratica, sono ovvii. Le guarentigie spesso riuscivano difficili e talvolta impossibili ad ottenersi; cosicchè gli importatori erano non di raro costretti a vendere le loro merci appena arrivate, quando forse il mercato ne era già ingombro. Essendo i dazii dovuti in unico pagamento, e non gradatamente a misura che si vendessero le merci, il prezzo di quest'ultime veniva caricato della somma di profitto dovuto al capitale anticipatosi nel pagamento dei dazii; mentre la concorrenza veniva diminuita, per la necessità di possedere maggiori capitali onde poter trafficare in una tale condizione di cose; e quindi pochi ricchi individui potevano nella maggior parte dei casi monopolizzare l'importazione delle merci aggravate da alti dazii. Inoltre, quest'usanza tendeva a scoraggiare il commercio di trasporto, e nuoceva alla sicurezza del pubblico reddito. Perchè, la necessità di pagare dazii anche sulle merci destinate ad una riesportazione, impediva che venissero quelle merci estere che più si cercavano per il consumo interno; e al tempo stesso che le difficoltà, con cui si accordava un compenso proporzionato agli esportatori delle merci sdaziate, aprivano la porta ad ogni specie di frodi.

Sir Roberto Walpole ebbe un chiaro concetto delle perniciose conseguenze di un tal sistema; e lo scopo del famoso progetto di *assisa* da lui proposto nel 1733, fu di liberare gli importatori di tabacco e di vino dalla necessità di pagare i dazii imposti su tali generi sino a che non l'avessero venduti per l'interno consumo, depositandoli in pubblici magazzini, sotto doppia chiave, dell'erario e del mercante. E senza dubbio si può ora esser certi che la sua proposta, se si fosse adottata e pienamente eseguita, sarebbe riuscita utilissima al commercio non meno che alla finanza. Ma l'avversione concepitane allora fu così prepotente, che poco mancò non ne nascesse una rivoluzione. I mercanti s'eran giovati della facilità di defraudare l'erario, e non lasciarono sforzi intentati per combattere il progetto di Walpole, facendo credere al pubblico che sarebbe riuscito fatale al commercio, e così allontanare i gravi ostacoli che esso avrebbe opposto alle loro abitudini di contrabbando. Sventuratamente, il progetto, a differenza del sistema odierno, voleva obbligatorio il deposito, e non lasciava scelta al mercante. Quest'era in verità un lieve inconveniente, ma fornì bene il pretesto per presentare tutto il progetto come cosa arbitraria ed incostituzionale. L'egoismo degli importatori fu sovraeccitato dallo spirito di parte che allora si scatenò. Gli avversarii del ministero, desiderosi d'una opportunità di discreditarlo nella pubblica opinione, sostennero che quello era il primo passo per avviarsi ad un generale sistema di assisa, che avrebbe ad un tempo rovesciato il commercio e la libertà della nazione! Questi sofismi ebbero il loro effetto; destarono dappertutto i più violenti clamori contro il progetto. Vi fu un momento nel quale Walpole riuscì appena a sottrarsi alla furia della plebe, che aveva ingombrato tutti i passi verso la Camera de' Comuni; e dopo molte e violente discussioni, il progetto fu abbandonato (1).

Gli svantaggi dell'antico sistema, e i beneficii che si potevano sperare dalla introduzione del sistema de' depositi, furono bene esposti da Tucker nel suo « Saggio comparativo de' vantaggi e svantaggi che la Francia e l'Inghilterra hanno intorno al commercio », pubblicato nel 1750. Ma tanto durava l'impressione lasciata dalle opposizioni fatte alla proposta di Walpole, e tale è la forza de' pregiudizii, che questa riforma, quantunque forse la maggiore che siasi fatta nel nostro reggime finanziario e mercantile, non potè effettuarsi prima del 1803.

La facilità, ed il basso costo, con cui i dazii si raccolgano, devono formare un punto precipuo nella loro scelta. Ogni imposta, come Smith ha detto nella sua quarta massima, dovrebbe comportarsi in modo da prendere ai contribuenti

(1) Tindal, *Continuazione di Rapin*, vol. VIII, pag. 154, edizione del 1769; Coxe, *Roberto Walpole*, vol. I, pag. 372, in-4°. Se le risoluzioni relative al tabacco si fossero adottate, quelle riguardanti il vino, che erano precisamente eguali, si sarebbero proposte.

quanto meno si possa al di là della somma che effettivamente entri nelle casse pubbliche. Il netto prodotto delle imposte, cioè la somma che rimane dopo dedotte le spese di riscossione, è la sola parte che riesca applicabile ai bisogni del pubblico; e le imposte che esigono una grande spesa di riscossione sono un grave carico sul popolo, compensato da un piccolo vantaggio per il Governo. Fu notato da Sully, nelle sue Memorie, che le spese di riscossione, per un reddito netto di *trenta* milioni di lire in Francia, ascendevano nel 1598 all'enorme somma di 120 milioni, o, in altri termini, il popolo pagava 150 milioni, per dare soltanto *trenta* milioni al Tesoro. Nel 1856, un prodotto lordo di franchi 1,535,752,107 si raccolse con una spesa di fr. 166,094·018, cioè alla ragione di 10,7 per cento. Le tasse dirette, fra cui primeggia la contribuzione prediale, costarono soltanto 3,7 per cento, mentre l'entrata della posta, inclusovi il trasporto e la distribuzione delle lettere, ascese a non meno del 63,4 per canto (1).

Il pubblico reddito del Regno Unito, inclusavi la posta, si riscuote mediante una spesa del 6 1/2 per cento sul lordo. La parte dell'Irlanda costa proporzionalmente più, ma oggi la differenza è meno di quel cha era alcuni anni or sono; e si deve principalmente alla diversa condizione dell'Irlanda, e ad un più difettoso sistema daziario che colà vigeva fino agli ultimi tempi. La posta del Regno Unito costò, o per dir meglio, la spesa di tutto questo dipartimento si fu, per l'anno 1860-61, lira 58. 12. 2 per 100 lire del prodotto lordo. (Vedi l'*Appendice* in fine).

Ne' paesi di reggime libero o costituzionale, l'abolizione o la diminuzione delle tasse frequentemente si propona collo scopo di accattare popolarità o conciliare l'opinione del pubblico. E tale è il desiderio di vedersi alleviati dal peso di qualche tassa senza darsi pensiero delle ultime conseguenze, che simili proposte, benchè spesso insane, mai non mancano di attirara a' loro autori una grandissima simpatia da parte del pubblico. I governanti bensì che conoscono i doveri del Governo, non devono tanto largheggiare, e son tenuti a convincersi del vero carattere delle misure proposte, pesandone bene le più remote consaguenze. È lor dovere di contrastare, anzichè accarezzare, l'egoismo e gli errori del popolo. Quando una tassa è troppo gravosa od ingiusta, sicuramente non si deve titubare a sopprimerla; ma questo caso oggidì non dev'essere frequente; e generalmente parlando, tutto ciò che implichi un sacrificio parziale o totale d'una considerevole somma di pubblico reddito, dev'esser sempre trattato con grande accorgimento e riserva. La popolarità di tali proposte dev'essere un po' sospetta, perchè mostra che esse toccano, o si crede che tocchino, un gran numero di cittadini, e son queste appunto le tasse che più rendono alla finanza.

(1) Block, *Statistica della Francia*, vol. I, pag. 423.

Non dobbiamo mai dimenticare che, per sopperire alle pubbliche necessità del nostro paese, bisogna raccogliere, in un modo o in un altro, una somma di circa 70 milioni di lire sterline all'anno; e quando è così, la sola popolarità di un dato progetto è poca cosa per farci ragionevolmente decidere a sopprimere o attenuare una tassa. Le quistioni da muoversi sono: può l'imposta risparmiarsi? e se non può, si può sostituirne un'altra che abbia minori inconvenienti? E se nè anche questo è possibile, la sua soppressione sarebbe il più insano provvedimento che mai sappiasi imaginare.

In fatto di tasse, le esistenti hanno varii titoli di preferenza sopra le nuove. Vi sono, in verità, parecchi esempli di tasse sostituite ad altre e riuscite vantaggiose, ma ve ne sono anche più, di tasse per cui accadde l'opposto; nè avvi cangiamento che si possa tentare senza fargli precedere le più mature riflessioni. Un'imposta che fu vigente per molti anni (salvo che sia d'un cattivo genere, come l'*income-tax*) ordinariamente si è venuta adattando alle pubbliche esigenze. Dopo superati gli attriti della sua prima introduzione, opera agevolmente: qualunque disturbo abbia arrecato alla distribuzione del capitale o ai prezzi delle merci, in breve tempo vien riparato, e la tassa ordinariamente riesce a farsi poco sentire. Giacchè, dunque, non è possibile abolire un'imposta, anche cattiva, senza dare una scossa, maggiore o minore, all'industria, vuolsi una grande prudenza nel farlo, specialmente allorchè ciò implichi o un aumento delle vecchie imposte, o l'introduzione di alcun'altra nuova. In tali casi spesso val meglio

« To bear those ills we have,
Than fly to others that we know not of (1) ».

In questi ultimi anni noi abbiamo soppresso molti dazii, ed immolata una grande somma di reddito pubblico. E quantunque questa condotta abbia avuto la sua utilità, sarà agevolmente riconosciuto che non mancano buone ragioni per temere di averla spinta ad un segno che potrà essere pernicioso agli interessi del pubblico.

Sembra divenuto un principio stabilito in Europa, che, quando un paese trovi un eccesso di entrate sulle sue spese, convenga, per quanto tenue sia, di procedere alla abolizione di qualche tassa. E ciò è forse la miglior cosa dà poter fare quando si tratti di cattive imposte; ma in caso diverso, sembra più che dubbio se alcuna diminuzione d'imposta debba farsi in un paese, priachè le sue entrate eccedano di un 5 o un 10 per 100 le spese. Un individuo il quale si comporti in modo che, occorrendogli una spesa impreveduta, non possa affrontarla senza ricorrere ad un imprestito o ad altro espediente straordina-

---

(1) . . . . « tenerci i mali che abbiamo, anzichè correre verso quelli che ancora non conosciamo ».

rio, non sarà mai considerato come un modello di buona amministrazione. Lo stesso è da dire per le nazioni. Un gran paese, come, per esempio, l'Inghilterra o la Francia, con colonie e dipendenze in tutte le parti del mondo, cinto da gelosi e potenti vicini, deve aspettarsi momenti di gravi difficoltà, e tenere apparecchiati i mezzi di farvi fronte, per mezzo di un eccesso d'entrate. Nei tempi ordinarii, questo eccesso, adoperandosi a rimborsare il debito pubblico, rafforzerà il credito dello Stato; in tempo di pericoli, sarà un pegno di sicurezza comparativa, e permetterà di provvedere al bisogno di una spesa straordinaria senza ricorrere ad espedienti precipitosi. Perciò noi crediamo che il sistema da noi per alcuni anni seguito, di non avere alcun eccesso di entrata o permetterlo in termini ristrettissimi, va soggetto a gravi dubbii. Sente troppo di ciò che lord Castlereagh chiamava una « ignorante intolleranza delle imposte ». Se l'affare del Trent avesse, come fortunatamente non fu, determinato una guerra cogli Stati Uniti, noi ci saremmo trovati in ardue condizioni, senza alcun eccesso di entrate, con la dogana e l'assisa discreditate, e senz'altro espediente possibile che quello di accrescere l'*income-tax* o di ricorrere ad un imprestito. Per ventura, il pericolo si dileguò, ma ciò non prova la bontà del nostro sistema. Il caso potrà presentarsi un'altra volta, e non ci troverebbe allora meglio provveduti. Gli Stati europei son tutti al secco. Sopperire alla spesa ordinaria è tutto ciò a cui posson pensare, quand'anche vi giungano. Hanno poco o nulla nelle loro casse, per poter sovvenire ad una necessità che si presentasse improvvisamente. Non è questa in verità la condizione in cui un gran paese debba tenersi. E quindi, noi lo ripetiamo, se non trattasi d'un'imposta peculiarmente dannosa, non basta il fatto che renda qualche cosa più del bisogno, perchè si debba pensare a sopprimerla.

Conviene, nondimeno, notare che il sistema qui combattuto ebbe l'approvazione di Ricardo e di altri economisti. Essi sostennero che la migliore, o l'unica sicurezza che si abbia di conservare la pace, è la necessità di ricorrere a nuovi balzelli, quando le entrate e le spese ordinarie sieno a un dipresso in equilibrio; che, dov'è un eccesso di reddito, non avvi la stessa necessità, e facilmente se ne dispone per pagare interessi, o fare le prime spese d'una guerra; che, superata questa prima difficoltà, è molto più agevole il correre ad una guerra sconsigliata, e prolungarla senza che il pubblico si risenta de' suoi effetti perniciosi. Ma codesta teoria, per quanto plausibile sembri, manca affatto di base. È più che dubbio se il timore di dover subire un aumento di tassa abbia la menoma efficacia ad impedire le guerre. Quando le passioni e i pregiudizii nazionali sono eccitati, siffatte considerazioni non si tengono in conto alcuno. Gli Olandesi, benchè abituati all'economia, e sovraccarichi d'imposte, sostennero la guerra contro Luigi XIV più pertinacemente che gl'Inglesi e gli Austriaci. E la sciaurata contesa che ora ferve in America, cominciò senza che alcuna delle due parti avesse da poter disporre di un obolo, e si è continuata senza punto badare alle enormi spese che richiedeva. Per il peso crescente delle tasse un popolo, le cui animosità abbiano cominciato a calmarsi, può talvolta risolversi a

cogliere l'opportunità di troncare una guerra, ma la previsione di questo peso è impotente a distorlo dallo intraprenderla. Ma mentre l'avere un eccesso di redditi, o un vero fondo di estinzione, non è un impulso alle tendenze guerresche di alcun popolo, dà agli stranieri un'alto concetto della sua potenza, e li rende meno pretensiosi di quel che altrimenti sarebbero. E siccome niuno dubita che permette a chi dee guerreggiare di scegliere i mezzi più acconci per farlo, così sembrerebbe non doversi recare in dubbio che sia vantaggioso.

Le imposte si possono riscuotere per mezzo di impiegati, a tal uopo scelti dal Governo; ovvero si possono dare in *appalto* per una rendita certa, conferendosi agli appaltatori o ai loro agenti la facoltà di riscuoterle. La quistione quale dei due modi convenga adottare, dipende da una moltitudine di circostanze. Le imposte ben definite, che si possano riscuotere senza investigazione negli affari privati dei cittadini, si possono forse generalmente appaltare con vantaggio. In tali casi la condotta degli appaltatori non può eccitare i pregiudizii dei contribuenti; e quanto più è la vigilanza e l'economia con cui gli affari ordinariamente si conducono dai privati, tanto più gli appaltatori saranno in grado di pagare, oltre ai proprii profitti, una somma al Governo, maggiore di quella che esso avrebbe riscosso avvalendosi dei suoi proprii agenti. Ma le imposte mal definite, mal ripartite, devono in tutti i casi riscuotersi dai pubblici ufficiali. È probabile, in verità, che anch'esse sarebbero più produttive se si appaltassero; ma, questa sebbene sia un'importante considerazione, non è l'unica di cui debbasi tener conto. Le imposte che espongono gli affari privati alle investigazioni del fisco sono sempre impopolari, e quando le investigazioni si fanno da coloro che abbiano un personale interesse a rendere quanto più si possa feconde le imposte, l'impopolarità diventa maggiore, che quando si facciano da agenti governativi, stipendiati, e senza speciale interesse su tal materia. La massa del popolo sicuramente attribuisce in gran parte la durezza dell'imposta alla vigilanza ed al rigore degli appaltatori; e sarebbe disposta a credere che una gran parte del prodotto vada a loro profitto, e riguardare l'imposta, non come un mezzo di sopperire ai bisogni dello Stato, ma come un mezzo di impinguare la fortuna dei pubblicani, i quali universalmente sono sempre soggetto di popolare indegnazione. Noi ammettiamo che questi sospetti e queste doglianze in moltissimi casi sono senza fondamento. Gli appaltatori possono richiedere il pagamento di un'imposta, soltanto in conformità delle prescrizioni che la legge impone; e se la sua gravezza è disuguale o troppo severa, o il modo di riscossione è vessatorio e tormentoso, la colpa ricade su coloro che hanno decretato l'imposta, non sugli appaltatori che la riscuotono. Ma, quantunque privo di fondamento, il pregiudizio contro questi ultimi esiste sempre, e bisogna che si rispetti. Forse noi esageriamo la sua azione; ma abbiamo pochissimo dubbio che, se una tassa sul reddito, del solo 3 o 4 per cento, si desse in appalto, sostituendola ad una di 4 o 5 per cento, riscossa da impie-

gati governativi, non mancherebbe di venire generalmente considerata come più oppressiva e vessatoria. Benchè, adunque, noi non siamo disposti ad aderire all'opinione di Smith, che *tutte* le imposte dovrebbero riscuotersi per mezzo di agenti governativi (1), pure non andiamo d'accordo con Bentham, il quale si è sforzato a dimostrare che l'appalto in ogni caso è un modo preferibile di riscossione (2). Non havvi alcuna buona ragione per credere che i dazii sul bollo, sulle case, sulle finestre, sui cavalli, sulle vetture, e forse ancora i dazii doganali, non si possano vantaggiosamente riscuotere per via d'appalto; ma qualunque tentativo per appaltare le tasse sul reddito, i dazii dell'assisa, o qualunque altra imposta che esiga un'intrusione nei segreti delle famiglie, ecciterebbe i più violenti clamori, e non potrebb'essere che perniciosa.

Nella più gran parte dei paesi inciviliti, le imposte, per un lungo corso di tempo, consistettero in una porzione di derrate, o di moneta, e più generalmente quest'ultima. Le imposte in lavoro, o le contribuzioni di personali servigii destinati all'esecuzione di opere pubbliche, furono, nondimeno, da principio estremamente comuni nel nostro e negli altri paesi; e quantunque costituiscano la peggiore specie d'imposte, pure sono ben lungi dall'essere intieramente abbandonate. Il loro vantaggio relativamente al pubblico è ben poco, a fronte del danno che arrecano ai contribuenti. Coloro che sono costretti a lavorare senza paga, e contro le proprie inclinazioni, costantemente dissipano il loro tempo e le loro forze, ed una gran perdita spesso inoltre si incorre per l'interruzione delle ordinarie faccende dei lavoranti, i quali possono esser chiamati al servigio pubblico, in un momento in cui più la loro assistenza sarebbe indispensabile ai proprii affari. Quando Turgot entrò nella sua carica, spedì una lettera circolare ai sorvegliatori ed agli ingegneri delle strade pubbliche nelle diverse provincie francesi, incaricandoli di trasmettergli dei calcoli, fatti sulla scala più liberale, intorno alle somme di danaro che gli ordinarii ripari delle vecchie strade potevano costare, o che occorressero per la costruzione di nuove strade. Il calcolo, per termine medio, mostrò che una contribuzione pecuniaria di circa 10 milioni di lire all'anno sarebbe stata sufficiente per la riparazione e la costruzione delle diverse strade del paese; e intanto Turgot mostrava che l'esecuzione di tali opere, fatta per mezzo di contribuzione di lavoro forzato, ossia di *corvate*, non costava meno di 40 milioni, ossia il quadruplo (3).

L'uso di fare e riparare le strade per mezzo di contribuzioni in lavoro obbligatorio, era una volta generale in tutta l'Europa; essendo un principio incorporato nelle leggi romane, dalle quali fu trapiantato nelle legislazioni mo-

(1) *Ricchezza delle nazioni*, pag. 409.
(2) *Teoria delle pene e delle ricompense*, tom. II, pag. 203.
(3) Say, *Economia politica*, II, 345.

derne. In verità, l'obbligo di concorrere alla riparazione delle strade, formava una parte della *trinoda necessitas*, da cui nessun individuo era esente, qualunque altra immunità potesse godere (1). Nel 1555, lo Statuto 2° e 3° Filippo e Maria, capo 8, ordinò che due sovrintendenti delle strade dovessero annualmente scegliersi in ogni parrocchia, e che gli abitanti fossero tenuti, secondo i loro mezzi rispettivi, a fornire lavoranti, vetture, strumenti, ecc., per quattro giorni (poi cresciuti a sei), onde cooperare al lavoro delle strade nelle rispettive parrocchie soggette alla giurisdizione di quei sovrintendenti. Ma quantunque il sistema introdotto da questa legge, rendendo i sovrintendenti responsabili, fino a certo punto, dello stato delle strade, si debba riguardare come un grande miglioramento fatto a quell'epoca, pure, per le ragioni già dette, era sotto molti riguardi riprensibile; ed un giudice superiore ad ogni eccezione ci assicura che « i sei giorni di lavoro dovuti alle pubbliche strade, si fanno in modo sì misero, e tanto tempo necessariamente vi si perde in viaggi, che niuno saprà mettere in dubbio che ogni nuova strada, od ogni opera di qualche importanza si potrebbe da un privato, o da un pubblico ufficiale, eseguire con una *decima parte* della somma che realmente costerebbe eseguendosi per opera delle parrocchie (2). Ma in onta a questa esperienza, le costruzioni, le riparazioni, e la manutenzione delle strade traverse o parrocchiali, continuò, fino ad un'epoca comparativamente recente, ad essere principalmente regolata dallo Statuto di Filippo e Maria.

Il grande incremento di ricchezza e popolazione, avvenuto nell'ultima parte del secolo XVI, e durante il XVII, fece finalmente ricorrere ad un diverso sistema, per la costruzione e le riparazioni delle strade principali, specialmente quelle dei dintorni di Londra. Esso fu introdotto colla legge 26, Carlo II, capo 1, la quale impose delle tasse su tutti i viaggiatori lungo la grande strada del Nord; affidando l'amministrazione della strada a dei fidecommissarii facoltati a spendere le somme ricavate da queste imposizioni. Ma per quanto singolare ciò possa parere oggidì, quel sistema fu riguardato per lungo tempo come impopolarissimo. Non prima della pace di Parigi, 1763, le strade a barriera cominciarono ad estendersi in tutte le parti del regno; ed i mezzi d'interne comunicazioni cominciarono, in conseguenza, ad essere peculiarmente migliorati. Le strade a barriera, in Inghilterra e nel paese di Galles, comprendono oggidì una estensione di circa 25 mila miglia.

Le barriere furono solamente stabilite sulle strade primarie, e l'antico modo di mantenere le strade traverse o parrocchiali non subì alcuna alterazione. Gli individui soggetti al lavoro obbligatorio su queste ultime, furono dopo molto tempo facoltati a convenire, se lo credessero, coi sopraintendenti, intorno al pa-

---

(1) La *trinoda necessitas* comprendeva *expeditio contra hostem, arcium constructio, et pontium vel itinerum reparatio.* — Blackstone, lib. I, c. 9.
(2) Young, *Aritmetica politica*, parte I, pag. 192.

gamento di certe somme fisse, quantunque, per le difficoltà che questi accordi incontravano, e per l'ignoranza delle parti, il valore delle contribuzioni in lavoro ascendesse, secondo i dati ufficiali, e prima che si introducesse l'attuale sistema adottato nel 1835, da L. 500,000 a L. 600,000 per anno! Ma la legge passata in quest'ultimo anno soppiantò intieramente l'antico sistema, e, in vece di contribuzioni in lavoro, i sopraintendenti sono ora facoltati ad imporre una tassa, sulla base della tassa dei poveri, per la costruzione e la riparazione delle vie traverse e parrocchiali.

Il sistema seguitosi in Iscozia, riguardo alle strade, fu molto simile a quello d'Inghilterra. Una legge del 1669 costringeva la popolazione agraria del paese a prestare sei giorni di lavoro ogni anno sulle pubbliche vie. Questa contribuzione fu commutata, nell'ultima parte del regno di Giorgio III, in una tassa sulla terra, calcolata secondo la valutazione dei fondi in catasto (*cess-books*). La commutazione è riuscita vantaggiosissima. Prima che si facesse, le strade in Iscozia erano forse le peggiori di Europa, e d'allora in poi divennero le migliori.

Altre contribuzioni in lavoro obbligatorio, o personale servigio, si conoscono per altri scopi, che hanno poco attirato l'attenzione, per lo meno, degli Economisti, quantunque, per l'importanza che ai nostri tempi han presa, sieno in molti paesi un peso considerevole, e meritino la più attenta considerazione. Noi alludiamo all'obbligo che i cittadini di vari Stati sopportano, di servire per un dato tempo, o in certe date occorrenze, nell'armata navale o terrestre. Questo sistema, che predominò presso gli antichi, è stato anche adottato ne' moderni tempi in casi straordinarii. Ma scoppiata la gran Rivoluzione francese, divenne il gran mezzo, o anche l'unico, di raccogliere eserciti. Nel 1798, i legislatori repubblicani deliberarono la famosa legge con cui fu stabilito ciò che poi si è chiamato *Coscrizione*. Dopo avere dichiarato che tutti i Francesi da 20 a 25 anni di età eran tenuti a servire il paese nell'esercito, ordinarono la formazione delle liste di tutti i giovani compresi in codesto periodo di età, dalle quali si dovessero trarre a sorte le *reclute* o i *coscritti* occorrenti. Questo principio d'allora in poi rimase in piedi; ed oltre all'esercito francese, quelli della Prussia, della Germania, della Russia, e dell'Austria, oggidì si formano principalmente per mezzo della coscrizione. Parlando di un tal sistema, Napoleone I disse che era « *le mode de recrutement le plus juste, le plus doux, le plus avantageux au peuple* », e non mancano altre autorità che ne abbiano inculcato l'imitazione nel nostro paese. Ma, nonostante la deferenza dovuta a coloro che sostengono il contrario, noi siam fermi a credere che il sistema di reclutare per mezzo di arruolamenti volontarii, è l'unico compatibile coi principii di giustizia e coi diritti dell'individuo, come al medesimo tempo è quello che, sotto molti riguardi, riesca migliore.

Noi non intendiamo negare che la coscrizione, quando sia realmente equa ed

imparziale, ha taluni vantaggi dal canto suo; ma sono certamente più che contrappesati dalle oppressioni e dagli altri svantaggi che l'accompagnano. Fra i cittadini soggetti ad una coscrizione, havvi la massima discrepanza di inclinazioni e temperamenti, preferendo taluni la professione militare a qualunque altra, mentre altri la detestano. Il sistema di arruolamenti volontarii mette a profitto queste differenze; lungi dal riuscire una violenza ad alcuno, contenta tutti, permettendo a coloro che preferiscono la vita militare di seguire le loro inclinazioni senza forzarveli. La coscrizione inoltre introduce una specie di fatalismo, dove dovrebbe operare la volontà. Chi mai penserebbe di forzare il cittadino a divenire calzolaio, minerajo, o tessitore, contro sua voglia? E perchè mai lo Stato deve preferire un sistema che è cagione di tanta durezza ed ingiustizia? Se non vi fosse altro modo di far soldati, noi comprenderemmo che la necessità potrebbe essere una buona scusa della coscrizione, ma questo è ben lungi dall'essere il caso reale della società: gli uomini sovrabbondano sempre, e senza alcun metodo obbligatorio, o per mezzo di un moderatissimo incoraggiamento, si trovano sempre gl'individui pronti ad abbracciare qualunque impiego dei più disaggradevoli o rischiosi. La vita libera ed avventurosa d'un soldato ha, per altro, molte prepotenti attrattive. Anche durante la guerra, i pericoli e le privazioni delle campagne non ispaventano, e le probabilità di un avanzamento vengono esagerate nella immaginazione dei giovani e delle menti irriflessive; dimodochè, per poco che la paga e gli altri vantaggi della vita militare non fossero inferiori a ciò che lo stato sociale richiede, un paese discretamente popoloso sarebbe sempre in grado di ottenere quel numero di soldati che voglia per mezzo di arruolamenti volontarii.

Egli è dunque chiaro che la coscrizione, da un lato non è necessaria, e dall'altro lato è un peso dei più oppressivi. Quando vi si ricorre, la popolazione è necessariamente esposta ad una doppia gravezza, quella di andar soggetta a vedersi per forza trasportata in un servizio da essa invincibilmente detestato, e quella di essere malamente compensata del servigio medesimo.

Oltre a questo oppressivo carattere, la coscrizione è quasi sempre ingiusta nel suo modo di procedere, gravitando severamente sopra certe classi di cittadini, e lasciando esenti altre classi. Se tutti i ceti fossero egualmente soggetti alla sua azione, questo difetto di parzialità verrebbe meno; ma è ben raro che tale sia il caso. In molti paesi le alte classi sono esenti dalla leva, e la pratica di ammettere i surrogati prevale. Ma dovunque l'individuo destinato dalla sorte a servire come coscritto possa mandare altri in sua vece, la coscrizione evidentemente degenera in un testatico della pessima specie, riducendosi ad una contribuzione meramente pecuniaria sulla classe ricca della società, mentre pei poveri rimane nella condizione di una tassa in personale servigio, e probabilmente una tassa di sangue.

Non è agevole il trovare parole sufficienti per esprimere l'ingiustizia e la durezza di un tal sistema; e nondimeno ci duole il dover dire che questo era pure il modo in cui la milizia nel nostro paese si reclutava in tempo di guerra;

cosicchè noi abbiamo intorno ai principii ed alla pratica della coscrizione un' intima conoscenza, ben più intima di quella che generalmente suppongasi. È nondimeno da sperare che nessun Governo possa mai rinnovare ancora una volta i mali che, nell'epoca a cui alludiamo, le povere classi del nostro paese ebbero a sopportare per le leggi della milizia. La coscrizione è tollerabile solamente quando *omnium versatur urna*, quando il destino del ricco e quello del povero, del nobile e del plebeo, venga egualmente rimesso in mano alla sorte. Volerla far tutta cadere sui poveri, esentandone le altre classi, o permettendo loro di farsi sostituire, è un sistema che sovverte intieramente ogni principio su cui i carichi pubblici dovrebbero essere imposti; ed è una violazione d'ogni diritto naturale e costituzionale.

La pratica del servigio obbligatorio non è stata tuttavia confinata alla milizia terrestre. Nel nostro paese, per lo meno, si è spinta anche più in là, nel caso della marina. Sembra che, per un lungo periodo, si sia riguardata come indispensabile la leva marittima, specialmente al rompersi d'una guerra, come mezzo di alimentare la flotta. Ma si è mostrato che questa necessità non eravi, e che i marinai, come i soldati di terra, si possono ottenere in numero sufficiente, per mezzo di arruolamenti volontarii, e sotto un ragionevole sistema di arruolamento (1). Non è necessario il trattenerci sulla violenza ed ingiustizia inseparabili da questa pratica; ma giova forse il notare che l'imporre ai giovani un trattamento così oppressivo, è cosa che, chiudendo loro l'entrata nel servigio marittimo, e indebolendo il numero dei marinai, tende, specialmente in tempo di guerra, ad innalzare le loro mercedi molto al disopra del naturale livello, con estremo danno del servigio reale e mercantile. « L'uso della leva marittima, dice Richardson, mette un libero marinaio inglese nella medesima condizione che quella d'uno schiavo turco. Il Gran Signore non può fare un atto più assoluto, di quello che sia l'ordinare che un uomo sia strappato dal seno della famiglia, e, contro sua volontà, condannato a mettere la sua testa avanti la bocca di un cannone. E se questi atti fossero frequentemente usati in Turchia su qualche classe di uomini utili, non basterebbero per farli fuggire in altri paesi, e quindi per diminuire annualmente il lor numero? Ed il rimanente non dovrebbe allora raddoppiare o triplicare le sue mercedi? Appunto così ora avviene per noi riguardo ai marinai in tempo di guerra, con grandissimo detrimento del nostro commercio (2) ».

Per corroborare tutto ciò, si può ricordare che, mentre le mercedi d'ogni altra classe di lavoranti e d'artigiani sono uniformemente più alte negli Stati-Uniti che in Inghilterra, quelle dei marinai vi sono generalmente più basse. La

(1) V. la nota sull'*Impressement* nella edizione della *Ricchezza delle nazioni* fatta dall'autore di quest'opera.

(2) *Saggio sulle cause di decadimento del commercio coll'estero*, ediz. del 1756, pag. 24.

ragione sta in ciò, che l'armata degli Stati Uniti si ritornisce per mezzo di arruolamenti volontarii. Gli Americani bramano di diventare una gran potenza navale, e saggiamente hanno abbandonato una pratica che avrebbe alienato i loro migliori marinai dal servigio della armata, ed avrebbe forzato il paese ad avvalersi del rifiuto delle galere.

Si è calcolato che, sul finire dell'ultima guerra, v'erano più che **16** mila marinai Inglesi a bordo delle navi americane; e le mercedi dei nostri marinai, che in tempo di pace raramente eccedono i **40** o **50** scellini al mese, erano allora arrivate a scellini **100** e **120**! Questa straordinaria affluenza di marinai inglesi nel servigio americano, e questo non meno straordinario aumento delle loro mercedi presso noi, non si può spiegare altrimenti che coll'essersi da noi continuata la pratica della leva forzata, dopo che gli Stati Uniti l'abbandonarono. Da principio i nostri marinai solevano, al rompersi d'una guerra, emigrare in Olanda, ma la differenza della lingua era una difficoltà insormontabile. Nondimeno, oggi che l'America è loro aperta, nulla poteva frenare il loro impulso alla diserzione, all'infuori della abolizione della leva, che già si è effettuata. E mentre non havvi alcuna buona ragione per credere che noi risentiremo inconvenienti dalla mutazione del sistema, gli sforzi degli Americani per accrescere la loro potenza navale non saranno aiutati dal nostro attaccamento ad un sistema che ha per tutta sua base l' ingiustizia e la crudeltà.

PARTE PRIMA

IMPOSTE DIRETTE

È impossibile, per le ragioni già dette, il riguardare quelle imposte che ricadono sul capitale, come sorgenti durevoli di reddito pubblico. Il capitale consiste nei prodotti sottratti all'immediato consumo, ed impiegati in parte a mantenere coloro che si danno alla grand'opera della produzione, ed in parte a facilitare i loro lavori. La sua somma determina la somma dell'industria produttiva: e così essendo, egli è chiaro che qualunque cosa la quale tenda a diminuire il capitale, o convertirlo in reddito, deve, diminuendo i mezzi di impiegare e facilitare il lavoro, e per conseguenza diminuendo l'annuo prodotto del paese, essere una feconda sorgente di povertà. Tale, nondimeno, sarebbe precisamente l'effetto delle imposte sul capitale, se non fossero contrappesate da maggiore industria ed economia; ed egli è per questa ragione che esse devono sempre riguardarsi come mezzi straordinarii, e mai non adottarsi fuorchè in casi di estrema necessità. Stornando e distruggendo i mezzi di produzione, come esse immancabilmente fanno, ogni tentativo di renderle permanenti rimane deluso; ma frattanto impoverendo ed esaurendo il paese, esse han la forza di rendere comparativamente improduttiva ogni altra imposta. *Nulle richesse nécessaire aux travaux de la reproduction n'en peut être détournée sans nuire à cette reproduction, à la richesse nationale, et par suite aux moyens de puissance du gouvernement* (1).

Non è dunque dal capitale, è dal reddito che tutte le imposte permanenti devono derivarsi. E come tutto il reddito, salvo la parte goduta dagli individui mantenuti colle imposte, deve cavarsi dalle rendite, dal profitti, dalle mercedi, o da due di queste sorgenti, o da tutte, così ne segue che tutte le imposte le quali non cadano sul capitale, devono, comunque collocate, definitivamente cadere sopra uno, o più che uno di questi rami di reddito. Senz'altro preliminare adunque, noi procederemo a mostrare la incidenza e gli effetti delle imposte sulla rendita, sul profitto, sulla mercede. Quando avremo verificato il modo in cui esse agiscano, sarà comparativamente agevole investigare l'azione d'una imposta che s'intenda far cadere equabilmente su tutte le specie di redditi.

(1) Opère di Turgot, IV, 348.

CAPITOLO I.

Imposte sulla Rendita prediale.

Sezione prima. — *Imposte sulla rendita della terra.*

Il dottor Smith sostiene che le imposte sulla rendita della terra, prendendo questa parola nel senso più largo e volgare, ricada intieramente sui proprietarii. Questo, senza dubbio, è un errore.

La somma che l'occupante di un podere bonificato paga al proprietario, deriva sempre da due diverse sorgenti, ed è perciò divisibile in due porzioni; una delle quali forma un compenso accordato per l'uso delle forze naturali del terreno, e l'altra è un compenso per l'uso degli edificii, delle strade, delle siepi, e di altri miglioramenti fattisi sul podere. La rendita, propriamente detta, sta nella prima di queste due porzioni; la seconda, quantunque ordinariamente sia pure inclusa nella parola, è un compenso accordato al capitale erogatosi sulla terra, o un profitto derivato da un tal capitale. Vi sono pochi esempii nei paesi abitati e densamente popolati, in cui la rendita delle terre, anche infime, non nasca da ambe queste sorgenti; quantunque, per i varii modi in cui un gran numero di miglioramenti rurali si trovano incorporati nel suolo, di raro è possibile, anche ai più pratici agricoltori, il separare la loro rendita nei suoi elementi, o distinguere con tutta precisione tra la somma che essi paghino al proprietario del suolo, e quella che paghino come profitto del capitale erogato in miglioramenti del suolo.

Se, nondimeno, questa distinzione si facesse, anche approssimativamente, il Governo potrebbe, con una tassa speciale, imporre quella porzione della rendita lorda di un fondo, la quale consista nelle somme pagate unicamente per compenso delle forze naturali del suolo, senza che il proprietario avesse la potenza di eludere il pagamento di una tale imposta, o rigettarne una parte su qualcun'altro. Questa proposizione discende dal principio che la rendita della terra è un elemento estrinseco al costo di produzione. Nel senso ristretto in cui noi la stiamo considerando, essa viene dai varii gradi di fertilità dei terreni successivamente posti a coltura. Le terre più fertili in un paese, o quelle che in primo luogo vi si son poste a coltura, si posson supporre atte a rendere, con una data somma di capitale e lavoro, cento misure di grano, mentre quelle di second'ordine producano, a parità di condizione, 90 misure, quelle di terz'ordine 80 soltanto, e così di seguito. Non è qui necessario entrare in lunghe discussioni sui varii sistemi implicati nella teoria della Rendita. Ci basti il dire essersi dimostrato ripetutamente, che il prodotto raccoltosi sull'ultima ed infima qualità di terreno, generalmente parlando, si vende secondo il suo prezzo necessario, cioè per una somma che dia ai coltivatori la rata media e comune dei profitti, senza permettere che si paghi cosa alcuna a titolo di rendita. E supponendo che le terre di quart'ordine poste a coltura producano 70 misure di grano, al-

lora, siccome la medesima spesa che ne produce 70 su di esse, ne produce 100 sulle terre di prima qualità, 90 su quelle di seconda, ed 80 su quelle di terza, così è evidente che, per collocare tutti i coltivatori al medesimo livello, quelli che occupano le terre migliori devono pagare ai proprietarii una rendita rappresentata da 30 misure di grano (100—70) od il suo equivalente in danaro, mentre quelli che occupano i terreni di second'ordine devon pagare una rendita di 20 misure (90—70), quelli che occupano le terre di terz'ordine dieci misure (80—70), e così di seguito a misura che la coltivazione si estenda.

Se su tutte queste terre, prima di darsi in fitto, si sono effettuati dei miglioramenti, questi devono avervi prodotto un sovrappiù di rendita, la quale deve avere rappresentato l'interesse del profitto del capitale impiegatovi. Ma per semplificare la questione, è meglio lasciar da parte per ora questo elemento, e fissare la nostra attenzione soltanto sulla rendita pagata ai proprietarii per l'uso, che essi concedono, delle forze del suolo. Ed è agevole il vedere come, purchè sia separata, questa porzione potrebbe intieramente portarsi via da una tassa, senza danneggiare altri interessi, fuorchè quelli de' proprietarii. La tassa su tal porzione non potrebbe operare sul prezzo del grano o di altro prodotto grezzo; perchè nulla lo può, se non modifica il costo della sua produzione, o l'offerta. Ed una tassa sulla vera rendita non fa nè l'una nè l'altra cosa. Evidentemente non può avere alcuna efficacia sul costo di produzione, perchè la vera rendita è cosa estrinseca ed indipendente da un tal costo, e si compone di quello esuberante prodotto che rimanga dopo dedotto il profitto del capitale impiegatovi, e dopo che i coltivatori sieno stati pienamente rifatti delle spese di coltura, ed abbiano ottenuto la rata ordinaria dei profitti sul loro capitale; e quantunque una tale imposta variasse la distribuzione del prodotto, pure è ovvio che non avrebbe alcun effetto sulla sua produzione, nè potrebbe variarne l'offerta. Quindi si può conchiudere, che i prezzi d'ogni specie di prodotto agrario continuerebbero a non subirne alcuna modificazione ov'anche l'imposta assorbisse tutta la rendita della terra, purchè questa parola si prenda nel senso della somma unicamente pagata per compensare l'uso del suolo.

Non sarebbe tuttavia possibile per un Governo, supponendo che lo tentasse, lo assorbire tutta la rendita *lorda* della terra, cioè la somma che si paga insieme per prezzo de' miglioramenti e per compenso all'uso del terreno. Ogni somma pagata per il primo di questi titoli costituisce un profitto sul capitale speso in edifizii, siepi, fognature, strade, ingrassi, ed altre erogazioni necessarie per ben coltivare la terra. Questo capitale vuol essere perpetuamente rinnovato; e non essendo per alcun verso differente da quello che s'impieghi in altri rami d'industria, se vien colpito da tasse peculiari, da tasse che non colpiscono gli altri rami, non può trovare compenso che o in maggiori risparmii, o in aumento di prezzi, o in ambe le cose (1). Suppongasi, per esempio, che la rendita lorda di un podere sia 500 lire all'anno, delle quali una metà, o 250 lire, rappresenti l'interesse del capitale impiegato in quella terra. Se allora una tassa del 10 per 100 sulla rendita si imponesse, sole 25 lire di questa tassa sarebbero permanentemente pagate dal proprietario. Dapprima, certamente, tutte

(2) V. il seguente capitolo.

le 50 lire cadrebbero su di lui; ma egli è chiaro che, in quanto a 25, verrebbero dedotte dai profitti del suo capitale, e non dalla rendita propriamente detta. Essendo questa per il proprietario una condizione comparativamente sfavorevole, nessun capitale ulteriore verrebbe speso sul suolo, fino a che il peso della tassa non sia compensato da una maggiore industria, o il prezzo del grano e degli altri prodotti agrarii, non si sia innalzato, mercè una graduale diminuzione della sua quantità, o un aumento della sua domanda, in modo da rendere la condizione del proprietario simile a quella di tutti gli altri produttori, cioè fino a che egli non abbia ottenuto la meta ordinaria dei profitti sul capitale speso a migliorare il terreno.

Si vede adunque che, quantunque sia ipoteticamente possibile una tassa esclusiva, la quale trasporti nelle casse del Tesoro quella porzione di rendita territoriale che vien pagata come compenso soltanto all'uso del suolo, pure l'altra porzione, che si paga per i miglioramenti fatti sul suolo, non potrebbe permanentemente intaccarsi da qualsivoglia tassa esclusiva, e generalmente parlando, potrebbe soltanto sopportare un'imposta eguale a quelle da cui i profitti di ogni altro capitale vengano colpiti.

Sotto un pratico punto di vista, le imposte sulla rendita della terra sono estremamente disputabili. Come abbiamo già detto, è affatto impossibile il separare la rendita nei suoi elementi costitutivi, cioè il dire quanto si paghi per compenso del suolo, e quanto per compenso dei miglioramenti rurali. Mai due agricoltori non arrivano, in qualunque escogitabile caso, ad una medesima conclusione, salvo che per una combinazione fortuita; ed i migliori giudici asseriscono che, generalmente parlando, la distinzione è impossibile. Quando adunque una tassa è imposta sopra la rendita, sarà necessariamente proporzionata alla sua somma lorda, o a tutto il valore che si paga al proprietario, senza tener conto delle sorgenti da cui esso deriva. Avendo tutti interesse a nasconderne la somma, non è nè anco facile l'accertarne la rendita lorda. Ma senza porre alcuna importanza a questa peculiarità, un'imposta sulla rendita è una delle meno utili che si possano suggerire. Essendo nella rendita incluse sempre le somme che un proprietario abbia erogate sul suolo, una tassa sulla rendita scoraggia, o forse ancora impedisce del tutto, i nuovi impieghi di capitale, e quindi deprime il ramo più cospicuo dell'industria nazionale. I capitali invece di affluire all'agricoltura, la fuggono per rivolgersi ad altre produzioni. I proprietarii ed i fittaiuoli ameranno che i loro poderi sembrino piuttosto cattivi; e si può dire delle terre come degli individui,

Pauper videri vult Cinna, et est pauper.

Una tale imposta scoraggia quelle virtù, e quelle spese sulla terra, che ogni saggio Governo si sforza a promuovere. Noi dubitiamo, in verità, se sia possibile suggerirne un'altra, che più si allontani dai buoni principii, o più sia avversa ai progressi economici.

« In agricoltura, dice Paley, come in ogni altra occupazione, la vera ricompensa dell'industria è nel prezzo e nella vendita del prodotto. Il diritto esclusivo sopra il prodotto è il solo eccitamento che operi sempre e generalmente, la sola molla che tenga in moto l'umano lavoro. Tutto ciò dunque che le leggi possono si è, assicurare che tutto il vantaggio di qualsiasi miglioramento sarà

goduto da colui che lo faccia; che ogni uomo lavorerà per sè, non per altri, e che niuno potrà mai partecipare a un profitto, se non abbia contribuito a produrlo (1) ».

Ma supponendo che la distinzione si possa fare, cioè che la rendita si possa agevolmente dividere nelle parti che la compongono, separando ciò che appartiene all'uso propriamente del suolo, da ciò che appartiene all'uso del capitale erogato sul suolo; l'imposizione di una tassa peculiare sulla prima di queste due parti sarebbe sempre ingiustissima. Se si deve ricorrere a delle contribuzioni dirette per sopperire ai bisogni del servigio pubblico, esse devono, per quanto si possa, essere universali e proporzionate ai mezzi di tutte le classi dei cittadini; ed il Governo non dovrebbe mai allontanarsi da questo fondamentale principio, lasciandosi illudere dai calcoli esagerati e fallaci dei vantaggi che si possano derivare dall'imporre tasse su certi ordini di cittadini, o certe specie di redditi. Tutti i generi di proprietà, legalmente acquistati, si devono considerare come egualmente sacri, ed egualmente degni della pubblica protezione. Egli è senza dubbio vero, come è stato detto da M. Ogilvie (2) ed altri, che i proprietarii, come tali, non son produttori, ma semplici raccoglitori di un reddito, che altrimenti apparterrebbe allo Stato. Ma il dritto di proprietà sulla terra è stato sempre contemporaneo all'introduzione della civiltà; e volerlo offendere, sia togliendo ai proprietarii qualcuno dei vantaggi inerenti al loro possesso, sia costringendoli a contribuire più di quanto i bisogni dello Stato richiedano, sarebbe una oppressione ed usurpazione sfacciata. « La rendita, per usare le parole di Ricardo, spesso appartiene a coloro i quali, dopo molti anni di sforzi, han raccolto i loro guadagni, e speso le loro fortune in compero di poderi o di case; e sarebbe un infrangere il sacro diritto della sicurezza e della proprietà, l'assoggettarli ad una disuguale imposizione (3) ». Noi possiamo esser certi che in materia d'imposte, come in qualunque altra cosa, il più sano reggime, e il più permanente interesse di tutti gli uomini e di tutte le società, consiste unicamente nella giustizia. *Nihil est quod adhuc de repubblica putem dictum, et quo possim longius progredi, nisi sit confirmatum, non modo falsum esse illud, sine injuria non posse, sed hoc verissimum, sine summa justitia rempublicam regi non posse* (4).

Siccome la rendita deve necessariamente sorgere col progresso della società, così si è spesso suggerito che, per i Governi ora nascenti in Australia e in America, i quali hanno o loro disposizione grandi tratti di terre fertili e non appropriate, converrebbe ritenerne come proprietà pubblica tanta parte e per tanto tempo, che possa giudicarsi opportuno, affittandole all'incanto. Si dice che la rendita, crescente con la popolazione, potrebbe così fornire un fondo di pubbliche spese, senza bisogno di ricorrere alle imposte. Questo metodo, benchè non sia ingiusto, pure è soggetto ad obbiezioni. Qualunque prodotto si possa così ottenere dalla terra, sarà sempre portato in piazza e verrà a ripartirsi fra

(1) *Filosofia morale e politica*, libro XI, cap. 11. L'energica accusa delle decime, fatta da Paley, si fonda sui principii esposti in questo mirabile paragrafo.

(2) *Saggio sul diritto di proprietà delle terre*, passim.

(3) *Principii di economia politica*, 3ª ediz. pag. 230.

(4) Cicerone, frammenti *de repubb.* lib. 2.

gli abitanti; e così essendo, si tratta di decidere se questa maniera di affitti, sia un mezzo efficace di rendere la terra più feconda di viveri ed altre materie? Intorno a che, non havvi difficoltà. In un paese occupato da soli fittaiuoli precarii, vano è sperare que' costosi miglioramenti, di edifizii, strade, ponti, siepi ecc., che occorrono al comodo degli abitanti, ed al pieno svolgimento delle forze produttive del suolo. Queste opere non si fanno se non da chi sia proprietario assoluto, e possa tramandare per testamento il suo patrimonio. Allungando, è vero, gli affitti, il fittaiuolo può essere incoraggiato a far delle spese nel fondo; ma la proprietà è il mezzo più sicuro di promuovere siffatti miglioramenti. Coloro a cui la terra appartiene sono i più inclinati a giovarsi di qualunque consiglio tendente ad aumentarne il valore; e se non altro, generalmente si sforzano di non lasciarla deteriorare, seguendo le regole di una buona amministrazione. La qual cosa ha una importanza più seria di quella che ordinariamente le si attribuisce, e la prosperità dell'agricoltura assai ne dipende. Ma se le terre di un vasto paese appartengono ai Governo, è da presumere che i fittaiuoli si comporteranno secondo il vecchio adagio:

« He that havocs may sit;
« He that improves must flit! (1) »

e, per quanto trascurati sieno in altri riguardi, avrebber la cura di far sì, che, prima di spirare i loro affitti, le terre si trovino in uno stato tale da non render probabile nè un mutamento di fittaiuolo, nè un aumento di rendita. Si può forse supporre che questi inconvenienti sarebbero evitabili, adoperando appositi ispettori che facciano eseguire le stipulate condizioni. Ma in un gran paese ciò sarebbe quasi impraticabile senza enormi spese; e ov'anco si potesse, il favoritismo a cui inevitabilmente darebbe origine, coll'andar del tempo, farebbe riguardare l'ispezione come un gran nocumento. È dunque inutile l'immaginare che il diritto della proprietà privata sulle terre possa mai vantaggiosamente abolirsi. La sua introduzione in pratica è stata la gran sorgente della civiltà. Essa è che desta l'amore del paese e dei posteri. Ed associando i destini dei proprietarii con tutto ciò che sia durevole e capace di indefinito miglioramento, li avvezza a pensare al lontano avvenire, formare progetti, impegnarsi in imprese, a cui non si deciderebbero mai i semplici fittaiuoli in un dato corso di anni. I pensieri di questi ultimi sono sempre circoscritti nei limiti della durata del loro fitto. Essi sono, per così dire, semplici possessori di una rendita vitalizia; il loro unico scopo è quello di trarre dalla terra, nel tempo che la possiedono, il massimo profitto possibile, senza darsi alcuna briga intorno allo stato in cui la lascino. Il proprietario, all'incontro, combina nei suoi progetti il futuro col presente; e desidera tanto i miglioramenti continui, quanto l'immediata produttività del suo fondo. *In his elaborant, quæ sciunt nihil omnino ad se pertinere; serunt arbores quæ alteri seculo prosint* (2). L'importanza di un diritto di proprietà sulla terra, è in verità così ovvia, che sin dai tempi più antichi è stata riconosciuta. L'autore del libro di Giobbe colloca coloro che rimuovono i limiti dalle terre dei loro vicini, in capo alla lista de' tristi, mentre altri antichi scrittori attribuiscono alla ripartizione delle terre l'origine

(1) «Chi saccheggia può stare; chi migliora bisogna fuggire!»
(2) Cicerone, *De senectute.*

delle leggi e dei Governi (1). E noi possiamo esser certi che la ricchezza, i comodi, i godimenti di un paese che riconosca la proprietà delle terre, sarà sempre incomparabilmente maggiore che quella di ogni altro luogo ove un tal diritto non sia riconosciuto.

Si può forse dire che se i proprietarii, sotto un reggime di eque imposte, pagassero il 10 per 100 dei loro redditi, sarebbe in fin dei conti di nessuna importanza il sapere se questa somma venga loro richiesta come tassa sulla rendita, o a qualunque altro titolo, poichè il solo punto di qualche importanza è quello di esser certi che tanto paghino nè più nè meno. Ma quantunque non importi alla finanza il modo in cui la somma dell'imposta si riscuota, pure da quanto abbiam detto si vede che ciò è ben lontano dal non avere importanza pel proprietarii o per il pubblico. In materia d'imposte, la via diritta non è sempre, o non è spesso, la migliore. Le imposte in tutti i casi devono esser collocate in modo da impedire quanto meno si possa l'incremento dell'industria. Ora, sotto un tale, riguardo le tasse sulla rendita sono peculiarmente riprovevoli. Coll'impedire, e soventi arrestare i progressi agrarii riescono, ancorchè sieno leggiere, molto moleste; e se si spingono tropp'oltre, inaridiscono quelle che sarebbero feconde sorgenti della nazionale ricchezza. Ma se la somma che i proprietarii han da pagare vien loro strappata per mezzo di tasse sulle loro spese di lusso, l'industria non ne sarà spaventata che di ben poco, ed i loro interessi, come quelli del pubblico, se ne troveranno avantaggiati.

Il massimo degli errori imaginabili è quello di supporre che l'unica cosa a cui si debba mirare nel collocare le imposte, sia il raccogliere una certa somma di reddito pubblico. Ciò, senza dubbio, è un problema da sciogliersi, ma dipende tanto dal modo in cui l'imposta si collochi, quanto da ogni altro elemento. In materia di finanza, come nelle cure chirurgiche, un'operazione necessaria ed anche semplice può riuscire fatale se è malamente eseguita. L'abilità del finanziere si manifesta nel sapere ben pesare le conseguenze di varii progetti, e nello sforzarsi di ripartire e raccogliere le somme necessarie, non con quei metodi che possano sembrare più diretti, ma con qualunque metodo, diretto o indiretto, che riesca meno incomodo ai contribuenti, e meno letale all'industria.

Non è necessario, dopo quanto abbiam detto, occupare il tempo dei lettori a discutere lungamente la teoria di Quesnay e degli Economisti, i quali sostenevano che tutte le imposte, comunque collocate, cadessero definitivamente sulla terra; ed i quali, coerentemente ad una tale dottrina, raccomandavano che tutte le imposte esistenti si abolissero, per sostituire in lor vece un'imposta unica sul netto prodotto, o sulla rendita, della terra! Quesnay ed i suoi seguaci sembrano essere stati condotti a questo straordinario principio, dal supporre che la terra sia l'unica sorgente della ricchezza perchè fornisce la materia di cui tutte le cose utili son fatte. Ma tutti sanno che la materia, finchè il lavoro non sia intervenuto ad impossessarsene, a modificarla, ad adattarla al nostro uso, è priva di utilità e di valore, e mai non è stata considerata come ricchezza. Le

(1) Goguet, *Origine delle leggi*, ecc. I. lib. 1, cap. I, § 2.

operazioni dell'industria, non ostante le loro grandissime varietà, hanno per iscopo comune quello di conferire utilità alle materie spontaneamente fornite dalla natura; e si è ripetutamente mostrato che il lavoro impiegato nelle manifatture e nel commercio, sotto tutti i riguardi genera utilità, e conseguentemente ricchezza, quanto può produrne il lavoro impiegato nell'agricoltura. Non è dunque la terra, è bensì il *lavoro*, ciò che realmente costituisca la sorgente della ricchezza e del valore; e non havvi, nè vi può essere, alcuna ragione per cui il grano, il bestiame, od ogni altro prodotto agrario, si debba tassare più o meno che ogni altro genere, manufatto all'interno, o importato dall'estero.

Si può inoltre osservare, in rischiarimento della teoria economica, che Quesnay, ed anche Adamo Smith, riguardavano la rendita della terra come un prodotto peculiare, derivante e dipendente da uno speciale favore della natura verso gli agricoltori. Ma in ciò erano affatto in errore. La natura non pecca di alcuna parzialità, ed è parimenti benefica ai suoi figli, sia che essi coltivino la terra, o modifichino i suoi prodotti, per farne oggetti di uso o d'ornamento, e sia che li trasportino dal luogo in cui abbondano al luogo in cui scarseggiano. Essa lavora per tutti, in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. Vero è che, senza l'aiuto della sua mano, il lavoro dell'agricoltore sarebbe inutile, perchè essa è che accoglie il germe, nutre la pianta e la matura; ma che cosa mai potrebbe il manifattore e l'artigiano, se la natura non gli fornisse i prodotti della foresta, il campo, la miniera, su cui si eserciti la sua industria? Se non gli offrisse i ruscelli, il fuoco, l'elasticità del vapore, le gran legge dell'attrazione, con cui egli pone in moto le sue macchine, rende efficaci i suoi sforzi, ed acquista una forza onnipotente al suo debole braccio? Senza la polarità dell'ago magnetico, senza l'azione dei venti, senza la fluidità dei mari e dei fiumi, come mai le navi e le merci potrebbero trasportarsi da un punto all'altro del globo? Non vi può essere, in verità, proposizione più erronea che quella di dire « nulla fa la natura in favore dei manufattori (1) ». La sue azione creatrice è indispensabile in tutti i rami d'industrie; e qualunque teoria che assuma il contrario, ingegnosa quanto si fosse, sarà sempre fallace. Forse è anche troppo il dir tanto, per fissare una verità così chiara. Basta lo stabilire che la rendita, finchè non consista in interessi o profitti del capitale speso sulla terra, viene dall'essere un tratto di suolo più produttivo, o meglio collocato, che un altro; e non dipende affatto dalla maggiore produttività dell'industria agraria.

È ben singolare che la pratica assurdità del progetto con cui gli Economisti volevano consolidare tutte le imposte in unica tassa sulla rendita, non sia bastata per generare in essi il sospetto che i principii da cui partivano non fossero esatti. Oggi (1862) la rendita lorda della proprietà territoriale nella Gran Bretagna si può calcolare per circa 50 milioni (2), a quella dell'Irlanda per circa 8 milioni (3); insieme 58 milioni sterl. Ma la spesa ordinaria del paese, inclu-

(1) *Ricchezza delle nazioni*, pag. 161.

(2) Nel 1860, secondo i conti dell'*income-tax*, ascese a L. 49,221,889.

(3) La rendita territoriale in Irlanda non è specificata nei quadri dell'*income tax*; ma la sua somma tassata nel 1860 sotto la schedula A, che comprende anche le case, ecc., si dà per L. 12,893,829.

dendovi la tassa pei poveri, le decime e simili carichi, è poco meno che 70 milioni all'anno; cosicchè, se non si trova il modo di far sorgere il più dal meno, l'*imposta unica* qui sarebbe impossibile! Dopo aver confiscato tutta la proprietà territoriale del regno, occorrerebbe ancora trovare altri dodici milioni per mezzo di altre specie di tasse.

E quand'anche la rendita del Regno Unito ascendesse a 80 o 100 milioni di lire, invece di 58 o 60 al più, il resultato sarebbe stato sempre lo stesso. Noi abbiam dimostrato non esser possibile usurpare, per mezzo di un'imposta, quella porzione di rendita prediale che forma un frutto del capitale impiegatovi. E non v'è dubbio che in qualsiasi antico paese questa porzione supera grandemente quell'altra che rappresenta il mero fitto delle forze produttive del suolo. Che così sia, sarà agevolmente riconosciuto da chiunque voglia un momento riflettere alle tante centinaia e migliaia di milioni che furono spesi a richiudere, fognare, piantare, concimare, ed altrimenti migliorare, le terre della Gran Bretagna, non che ad innalzarvi edificii, aprirvi strade, ecc. È un errore volgare il supporre che il reddito de' benestanti promana dal solo fatto che eglino sieno proprietarii della terra. In tutti i paesi popolosi ed inciviliti, esso nasce molto più dall'essere, ad un tempo, capitalisti e proprietarii del suolo, o dal dare in fitto i mezzi e gli strumenti per ben coltivarlo, al tempo medesimo che danno in fitto la nuda terra. La rendita puramente territoriale di un podere molto migliorato, specialmente se la sua fertilità primitiva è minima, non istà forse alla totalità della rendita in una proporzione sì alta, come quella in cui stia la rendita territoriale d'una fabbrica di bambagini verso la somma totale per cui essa si potrebbe affittare.

Si son fatte spesso le meraviglie perchè le opere de' Fisiocrati, molti dei quali erano uomini d'ingegno ed animati dal più sincero patriottismo, non abbiano che poca o nessuna applicazione. Ma non è da stupirne. L'avvilimento dell'agricoltura in Francia, e la povertà de' coltivatori, vennero principalmente da ingiusti ed arbitrarii metodi seguitisi nel ripartire e riscuotere la taglia e le altre imposte territoriali. Se gli Economisti avessero denunziato siffatti abusi, e mostrato quanto fossero dannosi alla nobiltà, a cui appartenevano i principali proprietarii di fondi, non meno che ai contadini, le loro scritture probabilmente avrebbero avuto il più benefico effetto, ed avrebbero appianato la via alle riforme indi proposte da Turgot. Ma quantunque non avessero del tutto perduto di vista codesti mali, pure non sembra che li abbian creduti degni di grandissima attenzione. La parificazione delle tasse che sopportava la terra, agli occhi loro, era un'argomento di secondaria portata. Il loro gran fine stava nel procurare l'abolizione de' dazii di consumo e delle dogane, ed, agglungendoli alla somma della taglia, distribuire il tutto equabilmente sulla terra. Un tal progetto non era fatto per conciliarsi gli animi de' proprietarii nè dei coltivatori, nessun de' quali voleva apprezzare le filosofiche considerazioni su cui appoggiavansi. Anzi, in verità, urtava col comune buon senso. E il discredito che giustamente si sparse sulla loro gran panacea, impedì che alcuna azione si esercitasse da quella parte de' loro scritti la quale fondavasi sopra sani principii, e proponeva utili provvedimenti. Se Quesnay avesse avuto le cognizioni agrarie e la sagacità di Arturo Young, avrebbe reso eminenti servigi al suo paese. Ma privo delle une e dell'altra, i suoi benintesi sforzi, e quelli de' suoi seguaci, riuscirono inutili.

La prima celebrità delle dottrine degli Economisti, e le citazioni che ancora frequentemente se ne fanno, saran forse credute una ragione sufficiente per iscusarci se abbiam fatte queste osservazioni. Esse erano, in verità, necessarie, perchè chiunque abbia ascoltato il loro principio potesse scoprire in che propriamente stia il difetto del loro sistema, e l'assurdità delle loro deduzioni. Anche oggidì non sono osservazioni inutili affatto, se, come noi speriamo, gioveranno a dilucidare sempre meglio l'inopportunità delle tasse sulla rendita.

Ma ad onta dei molti inconvenienti implicati in tali imposte, esse, nei paesi poco incivliti, e dove le manifatture ed il commercio abbiano fatti pochi progressi, costituiscono quasi l'unica sorgente di reddito pubblico. I Governi orientali sono come una specie di grandi proprietarii; e l'imposta che i cittadini colà son chiamati a pagare, in generale, si riduce ad una rendita eccessiva. Ma nei paesi di Europa i proprietarii han potuto opporre una efficace resistenza all'avidità dei loro Governi; ed anche in quelle parti nelle quali la rendita territoriale è più alta, si mantiene sempre ad una quota ragionevole. Nell'èra feudale, le obbligazioni di militare servigio, coi varii pagamenti al sovrano, sotto i titoli di sussidii, donativi, dritti di alienazione, provviste, tutela, scutaggio, terratico, albinaggio, ecc., dovuti dai proprietarii dei fondi conceduti direttamente dalla corona (i quali dal canto loro esigevano consimili tributi dai loro inquilini), ricadevano interamente sulla terra, ed erano altrettante tasse territoriali. Questi redditi, aggiunti ai proventi dei fondi demaniali, furono per lungo tempo bastevoli a sopperire alle spese del Governo. Ma quando si cominciò ad apprezzare i vantaggi di una permanente forza militare, le contribuzioni in danaro cominciarono a sostituirsi ai servigii personali; ed una volta introdotte, gradatamente si estesero, in modo da colpire, coll'andar del tempo, tanto la proprietà reale che la personale. Durante la nostra repubblica, parecchie peculiarità del sistema feudale furono abolite; ed il danaro domandato per il servizio pubblico venne principalmente raccolto per via di sussidii, o imposizioni di un tanto al mese sulla proprietà personale e reale, ed in parte per via dei dazii di assisa (imposti la prima volta dal Lungo Parlamento), e per via di altre secondarie sorgenti. I dritti feudali della Corona furono risuscitati sotto la Ristaurazione; ma l'oppressivo loro carattere, ed i vantaggi che erano risultati dalla loro parziale sospensione, si sentirono tanto, che non si tardò a prendere delle misure per la loro totale abolizione. Ciò fu fatto coll'atto 12 Carlo II, cap. 24, il quale soppresse la Corte *of Wards and liveries*, cui sussidii ed altri dritti feudali, convertendo tutti i fondi demaniali in tenimenti a censo (*common soccage*). Blackstone dice che questa legge fu per la proprietà del regno un acquisto maggiore di quel che fosse la *Magna Charta* medesima; perchè questa ultima aveva appena sfrondato il sistema del feudalismo, che l'Atto di Carlo II, sopravvenne a sbarbicare (1).

Ma quantunque vantaggiosa alla nazione, questa legge al medesimo tempo fu evidentemente più proficua pei proprietarii. Le tasse e i tributi che abolì cadevano unicamente su di loro; e quindi, come la Corona non poteva perdere i suoi dritti feudali, un compenso si sarebbe dovuto fare per la loro perdita, e

(1) *Commentarii*, lib. II, cap. V.

per quella de' servigi aboliti dallo Statuto, mediante una analoga tassa prediale. Un componimento di tal sorta, che erasi suggerito sotto il regno di Giacomo I, sarebbe stato un singolare vantaggio pei proprietarii, sostituendo un carico fisso ed eguale, ad un altro ondeggiante e disuguale; e mentre riusciva proficuo ad essi, nessun danno recava ad ogni altro. Ma invece di commutare nel modo ora detto, fu deciso, colla legge sopraccennata, che la deficienza nell'asse ereditario, derivante dalla abolizione dei diritti feudali, si sarebbe colmata imponendo, ed assegnando alla Corona in perpetuo, certi dazii di consumo sulla birra ed altri liquori, e sulle patenti. Cosicchè, ciò che prima era stato un carico pei soli proprietarii, fu destramente trasferito dalle loro spalle a quelle di tutti i cittadini (1).

Noi, nondimeno, non intendiamo da ciò inferire che tutte le imposte dirette sulla terra sieno cessate colla legge di cui si tratta. Essa affrancò la terra dai pesi nati sotto il sistema feudale; ma le imposizioni decretate sotto il regno di Carlo II furono altrettante tasse prediali. Le quali continuarono a levarsi nel tempo della Rivoluzione e poscia. Nel 1692, una tassa territoriale, alla ragione di 4 scellini per lira sulla rendita dei fondi, fu conceduta alla Corona. Il modo di ripartirla fu estremamente trascurato e disuguale. In gran parte si affidò ai proprietarii medesimi la cura di distribuirsela; e coloro che più erano stati attaccati alla Rivoluzione, ebbero una stima più equa, che quella degli altri. Ma tale qual'era, l'imposta di uno scellino per lira produsse circa 500,000 lire all'anno. Quantunque siasi prorogata ogni anno per mezzo di nuove leggi, nessun cangiamento si è mai portato nella sua primitiva valutazione. Per un certo tempo variò da 2 a 3, ed anche a 4 scellini per lira (2), ma senza mai eccedere quest'ultima base. Alla fine, fu considerata come una tassa invariabile, di 4 scellini per lira, della rendita estimata nel 1693; e coll'atto 38, Giorgio III, capo 60, nell'anno 1798, fu resa perpetua su tal base, e fu nel medesimo tempo accordato ai proprietarii la facoltà di redimerla con certe date condizioni, facoltà di cui molti di loro si sono avvalsi (3). I varii gradi di miglioramenti rurali, che d'allora in poi sono avvenuti nei varii punti del paese, in alcuni casi hanno avuto la tendenza di correggere le disuguaglianze della primitiva valutazione, ed in altri casi le hanno accresciute.

Generalmente si riconosce che l'imposta territoriale, di cui abbiamo brevemente dato la storia, è stato un carico ben lieve, e non ha menomamente impedito i miglioramenti agrarii. Ma questo fatto non è, come si potrebbe supporre, in contraddizione con quanto abbiamo già detto riguardo ai perniciosi effetti delle imposte sulla rendita. Esse necessariamente variano col variare della rendita; epperò, oltre alla loro ingiustizia, hanno l'incurabile difetto di attraversare l'impiego del capitale agrario, ed impedire i miglioramenti del suolo. Colla nostra imposta territoriale, il caso è diverso. Come già abbiam

---

(1) St. John, *Sul reddito territoriale*, pag. 138; Blackstone *ubi sopra*.

(2) Non era più che uno scellino per lira nel 1731 e nel 1732.

(3) Nel 1844 la tassa prediale redenta ascendeva a L. 737,285 per anno, e la non redenta a L. 1,069,904 per anno; e le proporzioni si son pochissimo mutate nell'intervallo.

detto, essa fu in origine ragionata, in molti casi, sopra una valutazione bassissima, e (ciò che importa molto di più) un limite si fissò, al di là del quale mai non si è spinta; e per un lungo corso di tempo, la soa somma fu ferma e costante. E in aggiunta a queste propizie circostanze, il paese, in tutto il tempo trascorsò dalla sua imposizione, è sempre stato prospern, ed ha vednto straordinariamente crescere le rendite della terra. Se dal 1693 in qoa la condizione del paese fosse stata diversa; se le rendite, anzi che crescere, fossero rimaste ferme o avessero indietreggiato, il peso della tassa sarebbe riuscito comparativamente grave. Ma quando le circostanze mutarono, non ebbe la menoma forza di scoraggiare i miglioramenti, e il suo effetto fu solo quello di attenuare le sostanze de'proprietarii. Nè mai in alcun modo nocque alla coltivazione dei fondi. Mai non se ne tiene alcun conto nel calcolare la probabile efficacia dei nuovi metodi di coltura o de'nuovi impieghi di capitale; e in pratica dev'essere riguardata come un canone fisso che si paga allo Stato, senza danno alcuno, diretto o indiretto, per il cittadino. È forse da rimpiangere che non sia stata ripartita più equabilmente, e che i suoi limiti si sieno alquanto allargati dalla Rivoluzione. Ma ciò non ha ora importanza. Da più che un secolo e mezzo trovasi stabilita sul piede attuale; e se fu bene o male allora piantata, non è ciò una quistione che meriti ora discutersi. Nuovi diritti, nuovi interessi, e nuove generazioni, sono sorte sotto il sistema attuale; il corso del tempo ha compiutamente rimedialo o sanzionato qualunque originario difetto. I proprietarii si sono trovati, riguardo alle imposte, da lungo tempo collocati sulle medesime condizioni che tutto il rimanente dei cittadini, e ad altre gravezze non possono con giustizia andar soggetti, fuorchè a quelle che gravitano sui mercanti, sui manifattori e sugli altri capitalisti. È chiaro adunque che tutti i progetti di carichi particolari sulla terra, comunque si vogliano dissimulare, non possono oramai riguardarsi come progetti di eque tasse, ma come confiscazione d'una parte della proprietà territoriale! Il portarli avanti, sarebbe qualche cosa di simile al progetto che volesse ripudiare il debito pubblico, e sovvertire ogni dritto.

La legge che impose la tassa territoriale, (4 Guglielmo e Maria, capo I) impose ancora un dazio di 4 scellini per lira sulle pensioni ed uffici; e di 24 scellini per 100 lire sulla proprietà personale. Sembra, nondimeno, che i commissarii a cui la riscossione della tassa fu affidata, in poco tempo abbandonassero tutti la ripartizione sulla proprietà personale, probabilmente per la difficoltà di estimarne il valore, e si contentarono di ripartire l'imposta su tutto ciò che era fisso e palpabile. In prova di che, possiam ricordare che, mentre l'imposizione perpetua, derivante dall'Atto del 1798, sui poderi posti nella contea di Essex, una delle più aggravate, era fissata a L. 88,638. 10. 2 3/4, la tassa personale non ascese a più che una lira. Essa fu abbandonata del tutto nel 1833, essendosi abolita con l'Atto 3, Guglielmo IV, capo 12. La somma imposta sugli uffici e sulle pensioni, è insignificante (1).

(1) V. la deposizione di Giovanni Wood e di Guglielmo Garnett, nella *Seconda Relazione* dei Comitato dei Comuni sullo stato dell'agricoltura, nel 1836, p. 255-270.

Allorchè, nondimeno, vi è bisogno d'imporre tasse sulla terra, malgrado la loro sinistra azione, sia ad interesse della finanza, sia ad interesse lócale, diviene un problema importante insieme e difficile il determinare come debbasi procedere. Il metodo da preferirsi, se fosse eseguibile, si dice esser quello di valutare le terre per quanto si creda che rappresenti il nudo suolo senza i miglioramenti che abbia ricevuti, e prendere questa valutazione come base di ogni tassa futura, limitandosi a variare la quota. Un'imposta fondata su tal principio sarebbe vantaggiosissima, inquanto che non potrebb'essere di ostacolo a qualsiasi miglioramento. Ma sarebbe difficilissimo il determinare la primitiva sua base; e supponendo che vi si giunga, ben presto diverrebbe ineguale, tanto perchè in alcuni luoghi vi sarebbe maggiore industria e capitale impiegato, quanto perchè in altri le circostanze concomitanti de' fondi ne farebbero rapidamente aumentare il valore. Così essendo, non conviene che la tassa rimanga immutata per un lungo corso di tempo.

In Inghilterra, l'imposta prediale, per la tassa de' poveri ed altre tasse locali, trovasi stabilita secondo l'Atto 25 e 26 Vittoria, cap. 103, il quale prescrive che essa sarà levata sulla rendita netta, ossia sulla rendita per cui la terra potrebb'essere affittata di anno in anno, libera da tutte le tasse ordinariamente imposte sul possessore, e dalla decima commutata (1). E quando il proprietario e il possessore sono entrambi intelligenti, questo è forse il miglior metodo da potersi adottare. Nondimeno anche fra noi l'efficacia della tassa pe' poveri e degli altri carichi locali, a scoraggiare i miglioramenti, si è fortemente lamentata da tutti gli scrittori d'agricoltura, a cominciare da Arturo Young, ed è la causa precipua per cui i nostri progressi agrarii son riusciti assai più lenti che quelli della Scozia dal 1770 in qua. E se tale è l'effetto delle tasse prediali mutabili in un paese come il nostro, non ci dee far meraviglia che riescano molto più perniciosi in paesi in cui la civiltà sia men progredita, e i coltivatori sieno comparativamente poveri o rozzi.

La perniciosa azione delle imposte territoriali, quando sono oppressive, e soprattutto quando sono mutabili, ha un esempio in Oriente. L'imposta territoriale ha sempre costituito il principale ramo del reddito pubblico dell'Indostan, e della massima parte di tutti gli altri paesi orientali. Il Governo britannico, come i Governi che lo avevano preceduto, può in verità riguardarsi quasi fosse il vero proprietario della maggior parte di quei vasti dominii soggetti alla sua autorità nelle Indie; con la sola modificazione che i coltivatori hanno un diritto ereditario e trasferibile, finchè paghino la porzione di prodotto che il Governo domanda. Il valore di questo diritto varia nei differenti distretti, secondo la natura del paese, e la resistenza che le popolazioni han potuto opporre alle esigenze

(1) Per avere il valore netto imponibile delle terre, case, ecc., soggette alla tassa dei poveri, si deducono dalla rendita lorda, per ristauri, assicurazioni, ecc. le somme necessarie a tener i fondi in uno stato che le permetta di dare il reddito lordo calcolato. Queste deduzioni devono necessariamente variare secondo l'indole delle varie proprietà soggette alla tassa. Ma probabilmente possono ascendere, in termine medio, ad 1 o 2 per 100 sulle terre a pascolo, a 5 o 10 per 100 sui campi forniti di case, e a 10 o 25 per 100 sulle case.

dei loro padroni. Ma in molte parti la tassa prediale non solo è variabile, è ancora stravagantemente alta, ed è stata la causa precipua della povertà in cui quel popolo è sempre rimasto immerso.

Lord Cornwallis, quand'era governatore generale dell'India, fu colpito da' difetti di un tal sistema, e si propose di rimediarlo convertendo in privata proprietà le terre del Bengal. Ma quantunque il principio da cui partiva non fosse riprovevole, pure il canone che egli impose alla terra fu troppo gravoso, e gli interessi de' *ryots* o coltivatori rimasero immolati al desiderio di costituire un corpo di grossi proprietarii. Tuttavia il suo sistema è riuscito vantaggiosissimo all'importante provincia per cui fu adottato.

Dopo d'allora, in varie parti dell'India si è tentato di migliorare i metodi degli affitti, senza ledere la proprietà. Alcune volte vi si è riuscito meglio che in altre; ma mentre le rendite sono generalmente tropp'alte, havvi il grave inconveniente d'esservi uopo di molta sorveglianza da parte del Governo, e di stornare i fittaiuoli da ogni spesa migliorativa, per il pericolo di trovarsi soggetti a pagare un fitto più alto. Quindi, se non si cambia l'attuale modo di possedere la terra, non vi ha per l'India alcuna speranza di solidi miglioramenti. La difficoltà si aggira sul modo di conciliare il bisogno d'un largo provento finanziario con un sistema più generoso. O bisognerebbe dividere in lotti le terre, e concederle a chi voglia comperarle; ovvero potrebbesi continuare a riscuotere il canone fisso da' successivi occupanti. Il secondo progetto era preferito dal fu Mountstuart Elphinstone, la cui autorità era in ciò la più competente (1); ma altri preferivano il primo. Fissare e render perpetua la tassa, è il gran punto, che farà, per il progresso dell'India e per la felicità di quel popolo, molto più di quanto per altro mezzo qualsiasi possa sperarsi (2).

Sezione ii. — *Imposte sulla rendita delle case.*

La maggior parte delle rendite sulle case, eccetto soltanto quelle che sieno in posizioni peculiarmente belle o in gran voga, consistono in un compenso al

---

(1) « Riguardo ai provvedimenti per l'India, egli sosteneva, in un linguaggio più energico e più decisivo di quel che gli era ordinario, la graduale liberazione di tutte le terre dal canone dovuto al governo e la loro conversione in libera proprietà; e dalla parte del governo, egli credeva che tutte le terre ad esso appartenenti, coltivate e non coltivate, si dovessero affatto vendere. Credeva che la tassazione in via di rendita, quantunque fosse in origine l'unico metodo possibile in pratica — una necessità da noi adottata in principio perchè predominante nel paese — fosse nondimeno ingiusta, e divenuta inopportuna a misura che il paese cresceva in prosperità, — che un tal sistema serviva a disseccare le sorgenti della ricchezza e a paralizzare il capitale. Egli pensava che la via da tenersi, cautamente ma risolutamente, fosse quella di abolire tra il governo indiano e i suoi sudditi, la relazione da proprietario a colono, e che si dovesse gradatamente ricorrere ad altre maniere di imposizioni ». — (Lettera nel *Times*, dicembre 1859.

(2) Alcune fra le principali quistioni riguardanti la tassazione ed il diritto di disporre delle terre in India, sono state brevemente ma abilmente discusse nei Documenti parlamentari, num. 431 sess. 1862. Il lettore ne troverà alcuni squarci nell'Appendice alla presente opera.

capitale impiegato nel fabbricarle; sono, come suol dirsi, una *rendita-edilizia*, giacchè è comparativamente una piccola parte quella che si paga come compenso del suolo su cui le case son fabbricate. È dunque evidente, secondo i principii già stabiliti, che, se l'offerta delle case fosse così agevolmente diminuita o accresciuta come l'offerta dei prodotti agrarii, un'imposta sulle loro rendite cadrebbe intieramente sugli occupanti e sui proprietarii, nella proporzione in cui stieno i profitti del capitale erogato, verso la rendita del suolo su cui si è fabbricato. Ma siccome l'offerta delle case non è capace di subita diminuzione, così i fabbricatori non hanno alcun mezzo di aumentare immediatamente le pigioni quando un'imposta viene a colpirli; e se la popolazione e la dimanda delle case rapidamente crescessero, un lungo corso di tempo dovrebbe necessariamente trascorrere prima che i proprietarii possano compensarsi dell'imposta. Le case, benchè lentamente, pure immancabilmente periscono. E come nessuna se ne fabbrica quando l'imposta si è decretata, fino a che la cresciuta domanda non abbia innalzato le pigioni in modo da indennizzare il fabbricante, ed elevare i suoi profitti al livello comune dei profitti del capitale, così è chiaro che, in fin dei conti, l'imposta verrà intieramente fatta gravitare sugli occupanti e sui proprietarii del suolo, nelle proporzioni già dette.

Le imposte sulle case, per un lungo corso di tempo, furono una sorgente ordinaria del nostro reddito pubblico, essendo state introdotte coll'Atto 7 Guglielmo III, capo 18; e noi siamo inclinati a credere che, quando sono ripartite secondo la rendita, costituiscono una classe di tributi che men d'ogni altra vada soggetta ad obbiezione. Le case, o sono intieramente occupate come semplice alloggio, o lo sono in parte, ed in parte come luoghi in cui si possa esercitare qualche ramo d'industria o qualche professione. Le prime o quelle adoperate intieramente come alloggio, generalmente parlando, si possono prendere come indizio de' redditi di chi le occupi. Giacchè, quantunque i ricchi sovventi vivano in case di second'ordine, mentre persone meno opulente, ma che amino pompeggiare, stanno sovventi in case eleganti; pure, siccome queste differenze non sono numerosissime, così l'imposta sulle case, proporzionata alle pigioni, riesce a un di presso proporzionata alle facoltà degli inquilini. Può forse dirsi che non sia necessario imporre la stessa quota di tassa su tutte le specie di case, e che quelle di prim'ordine si potrebbero aggravare di più. Ma le imposte graduate o cumulative devono sempre accurtatamente evitarsi. Essendo, in verità, possibile che gl'inquilini d'una specie di case si rivolgano ad un'altra quando trovino troppo alta l'imposta, sembra che vi sieno meno inconvenienti ad accrescere il dazio sulle case proporzionatamente al loro valore, di quanti se ne incontrino nel far lo stesso sopra altre cose. Ad ogni modo, l'imposta non va soggetta ad alcuna solida obbiezione, purchè sia equabilmente ripartita. Non è nè inopportuno nè ingiusto per un Governo l'ordinare che gli individui i quali usino di certi articoli, ovvero occupino case di un certo valore, vengano aggravati di certi dazii.

Riguardo all'altra specie di case, quelle cioè che servono in parte come alloggio, ed in parte come sede d'un'industria, la difficoltà è maggiore. In molti casi una tassa sulle botteghe, essendo una sovrimposta sui bottegai, definitivamente deve ricadere sui loro clienti, cioè sul pubblico. Ma in quei casi nei quali

la loro rendita, per la peculiarità di posizione, deve riguardarsi come una specie di monopolio; una tassa sopra di loro definitivamente sarebbe sopportata in gran parte dai proprietarii del suolo. Per eliminare siffatte anomalie, ed ovviare ai clamori che l'imposizione di una tassa sulle botteghe probabilmente farebbe sorgere, le botteghe ed i posti di traffico, distinti dalle case di abitazione, possono esentarsi dall'imposta; e quando le due specie si trovano combinate insieme, possono tassarsi per meno (come qui praticamente si fa). In ambi i modi la difficoltà di cui trattasi si può facilmente ovviare.

Coloro i quali sentono la forza di siffatte considerazioni, probabilmente inclineranno a riguardare l'abolizione della tassa sulle case nel 1835 come una sconsigliata concessione fatta ai clamori popolari. Questa tassa non s'intrude in nessun ramo d'industria. I contribuenti su cui cade son palesi e non possono nè nascondersi nè sfuggire all'imposta; nè mai havvi difficoltà a determinare il valore imponibile con sufficiente precisione, per poterlo imparzialmente tassare. Sotto un tale riguardo, la tassa sulle case ha molti vantaggi, a paragone delle tasse sulla proprietà o sul reddito. I procedimenti inquisitorii indispensabili a quest'ultime, e che nel medesimo tempo sono inefficaci e danno tanta materia di doglianze, riescono in gran parte superflui nel caso della tassa sulle case. Questa si può ripartire agevolmente; ed all'infuori dell'incomodo di pagarla, non desta che poco o nessun motivo di irritazione.

L'attuale tassa sulle case, imposta nel 1851, rendette nel 1861-62 lire 845,748. Essa cade soltanto sulle case di un valore di 20 lire all'anno o più, che son soggette ad un dazio di 3 3/4 0/0, ossia 9 danari per lira, sul loro valore annuo, purchè non sieno case rurali, o in parte occupate come botteghe, nel qual caso il dazio è soltanto di 2 1/2 per 100, ossia 6 danari per lira. Ma è difficile trovare una buona ragione per cui qualche specie di case debba essere esente dalla tassa. Coloro che occupano case da 10 lire hanno avuto il diritto elettorale; è ragionevole che chi abbia un privilegio così prezioso contribuisca la sua parte di tassa, su questa specie di proprietà, di cui si è fatto un titolo per esercitare i diritti politici. Tutte le classi contribuiscono ai dazii sul tè, sullo zucchero ed altre derrate, e perchè mai non devono tutte contribuire al dazio sulle case? Perchè mai vi sarebbe una preferenza in un caso, anzichè nell'altro? Quando un dazio si impone, che cada soltanto sulle case di primo ordine, gli occupanti delle case inferiori hanno un vantaggio a costo degli altri. Ma è soverchio il dire che tutte le disuguaglianze di tal sorta son sempre riprovevoli. Un dazio sulle case deve gravitare egualmente su tutte. Supponendo che fosse il 10 per 100, o 10 lire sopra una casa che voglia 100 lire all'anno, toccherebbe una tassa di 10 scellini sulla casa che vaglia soltanto 5 lire; ed è, sotto ogni riguardo, ingiusto il tassare la prima esentando la seconda, quanto lo sarebbe il tassare quest'ultima esentando la prima. Il Governo non è istituito per proteggere e favorire l'una classe o l'altra, ma per assicurare eguali diritti a tutti. E ciò può farsi soltanto, in quanto dipenda dalle imposte, col mettere la medesima quota di dazio sulle case od altri oggetti, qualunque sia la differenza dei valori.

Quand'anche gli attuali dazii si raddoppiassero, e si estendessero a tutte le specie di case, costituirebbero sempre un leggerissimo peso sugli occupanti delle

case inferiori. Probabilmente, nondimeno, se la tassa si estendesse fino alle case dei valore di 4 o 5 lire, converrebbe farla pagare dai proprietarii. Ciò agevolerebbe la riscossione, ed al medesimo tempo eviterebbe la durezza di riscuoterla direttamente dai lavoranti; ed avrebbe inoltre il vantaggio di scoraggiare la fabbricazione di piccole case, salvo il caso che sieno realmente desiderate (1).

Dai dati ufficiali risulta che nel 1861 non vi erano meno di 4.158,685 case abitate nella Gran Bretagna. Di queste, sole 544,588, cioè 2 su 15, pagavano tassa. Egli è certissimo che, se la tassa attuale fosse imposta sulle case da 10 lire in su, il prodotto sarebbe più che raddoppiato. E mettendola su tutte le case, o almeno su quelle da 5 lire in su, con un piccolo aumento di quota, potrebbe rendere circa 4 o 5 milioni di lire sterline.

Ma per quanto fosse desiderabile, s'incontrano grandissime difficoltà nel voler mettere con vera giustizia una grossa imposta sulle case. Il popolo non ama una tassa da cui non abbia speranza di sottrarsi, e che dev'esser pagata in contante; quindi una tassa estesa a tutte le case, o anche a quelle da 10 lire in su, riuscirebbe altamente odiosa. Una memorabile prova di ciò si ebbe nel 1852. Quando il bilancio di quell'anno fu presentato, vi era contenuta la proposta di raddoppiare la tassa sulle case, ed estenderla a tutte le case da 10 lire in su. E nessuna imposta si sarebbe potuta proporre teoreticamente migliore, o meglio acconcia ad affrontare i bisogni di quel tempo. Ciò, nondimeno, non bastò per renderla accetta. Il progetto fu contrariato da considerazioni meno scientifiche, ma più personali e vivaci, e non potè adottarsi. Gli abitanti delle grandi città, molti dei quali sono elettori, e sarebbero stati assoggettati all'imposta, si gettarono nell'opposizione, e furono sostenuti da tutti gli avversarii del Governo. Il Bilancio che conteneva quella proposta fu respinto a notabile maggioranza; e non è probabile che il progetto possa risorgere, fuorchè quando ivenga riportato al Parlamento da un futuro ministro che abbia la potenza ed i buon senso di Pitt o di Peel.

Un pregiudizio è nato contro la tassa sulle case, dalla idea che sia ingiustamente distribuita; in prova di che si dice che non poche case della classe media pagano una più grossa somma, di quella che si fa pagare alle più splendide residenze baronali. Ma l'ingiustizia in tali casi è apparente, più che reale; nasce soltanto dal modo in cui la tassa è ripartita. La rendita che una casa produce, non la somma che costò, è la giusta base della tassa. E tutti conoscono che i castelli di cui si tratta non rendono alcuna pigione; e che niuno, all'infuori dei loro proprietarii, vi si alloggerebbe, senza esservi adescato da qualche accidentale e considerevole vantaggio. Nondimeno, può esser giusto che questi costosi edificii sieno tassati; e che nell'assegnare la tassa sui palagi e sulle ville di lusso, sieno in città o in campagna, si tenga conto del loro costo primitivo insieme al loro valor corrente. Se uomini ricchi o vanitosi amano spendere immense somme per fabbricare case troppo vaste per poter esser comunemente abitate, ciò sembra una buona ragione per cui costoro debbano pagare una tassa

(1) Questo principio si è applicato nel tassare le terre inferiori, per la tassa dei poveri, in Inghilterra e in Irlanda.

sopra codesti edificii, non sarà una ragione per cui debbano andarne esenti. E finchè esse sono occupate dai loro proprietarii, si potrà tassarle, evitando la disuguaglianza, col prendere a base della tassa da imporvi il valore di costo come principale elemento. Ma quando si dessero in fitto, bisognerebbe necessariamente tassarle in proporzione alla rendita, come si fa per tutte le altre specie di case.

Il dazio sulle finestre, che si era imposto al medesimo tempo, e col medesimo Atto, è sotto tutti i riguardi più disputabile che la tassa sulle case, ed in conseguenza si sarebbe dovuto abolire prima di quest'ultima. Il numero delle finestre in una casa non fornisce un criterio del suo valore, o del reddito di coloro che occupano la casa. « Una casa da 10 lire di reddito, in una città di provincia può spesse volte avere più finestre di quelle che se ne trovino in una casa a Londra, la cui pigione ascenda a 500 lire; e quantunque l'inquilino della prima sia probabilmente più povero che quello della seconda, pure il dazio sulle finestre lo costringe a contribuire di più nella finanza del paese » (1). In molti casi, inoltre, il dazio sulle finestre è cagione per cui le case siano malamente fabbricate, ed abbiano meno luce di quanta ne occorra alla buona salute ed al comodo degli abitanti. L'imposta sulle case è libera da tali inconvenienti; è proporzionata al loro valore, ed ordinariamente ancora alla fortuna degli inquilini, e non contrasta per nulla il gusto e il bisogno di coloro che edificano le case. — Fra noi la tassa sulle finestre fu finalmente abolita nel 1851, quando, come si è veduto, l'attuale tassa sulle case fu stabilita in sua vece.

La *contribuzione mobiliare*, imposta in Francia nel 1791 dall'Assemblea costituente, sulla proprietà mobile, è destinata a contrappesare la *contribuzione fondiaria* che esclusivamente gravita sulla terra e sulle altre proprietà stabili. Consisteva principalmente in una tassa sugli inquilini delle case, proporzionata alla rendita di esse; e dalla quale erano, al tutto o proporzionatamente, esenti coloro i cui redditi, in tutto od in parte, derivavano dalla terra. Partendo dal principio che l'annuo valore o reddito delle case, occupate dai varii cittadini, presentava un buon indizio pratico dei loro redditi e della loro potenza di contribuire alle imposte, l'Assemblea si appigliò a questo indizio come elemento su cui ripartire la *contribuzione mobiliare*, e i motivi di farlo furono abilmente esposti nel Rapporto del Comitato, che precedette l'introduzione della nuova imposta. D'allora in poi, essa ha subito varie modificazioni. Nel 1831, il Governo propose di stabilirla alla ragione del 6 per 100 su tutte le abitazioni; e se questo progetto si fosse effettuato, avrebbe costituito un importante ramo di reddito pubblico, il quale, quantunque nessun cambiamento si fosse fatto nella base dell'imposta, si sarebbe accresciuto col continuo accrescersi della ricchezza del paese. Ma le Camere modificarono il progetto ministeriale, fissando, per questa tassa, e per la *contribuzione personale* (imposta diretta sul lavoro), la somma di fr. 34 milioni, distribuita fra i dipartimenti secondo certe proporzioni; e questa, che fu detta *principale*, unita poi ai *centesimi addizionali*, nel

(1) *Ricchezza delle nazioni*, pag. 382.

1837 produsse fr. 55,648,596, e nel 1859 fr. 68,968,207. In conseguenza di un tal sistema, l'ammontare dell'imposta differisce nelle varie parti del regno; e quantunque si dovesse rinnovare ogni dieci anni la ripartizione, pure non sarà mai possibile che divenga un carico equamente distribuito (1).

Il render fissa la base di una tassa sulle case, sembra un errore. Una tassa proporzionata alla rendita della terra è riprovevolissima perchè diviene ostacolo ai progressi agrarii; ma una tassa proporzionata alla rendita delle case non va soggetta alla medesima obbiezione. Si supponga fissata al 10 per 100; il suo ultimo effetto sarebbe di costringere coloro che avrebbero abitato case da 100 lire se non vi fosse l'imposta, a contentarsi di case da 90 lire. Ma è ben da presumere che, in molti casi, i contribuenti, senza ricorrere ad alloggi inferiori, si sforzeranno di pagare l'imposta per mezzo d'una maggiore industria, o d'una maggiore economia sul rimanente delle loro spese.

Oltre all'imposta caricata sugl'inquilini, le case in Francia van soggette alla *contribuzione fondiaria*, e di più al dazio sulle porte e finestre. L'imposta sulle case si trova anche in Olanda, in Austria, in Prussia, e nella maggior parte degli Stati continentali, e dappertutto, noi crediamo, è riguardata come uno dei migliori modi di sopperire ai bisogni della finanza.

In Austria, la tassa sulle case fu messa sul piede attuale da una legge emanata nel 1819. In Vienna e nelle grandi città, la sua quota differisce da quel che è in provincia e nelle piccole città. Colà è in proporzione della rendita, dedotto il 15 per 100 per le spese di ristauri; il rimanente paga 18 per 100; cosicchè sulla rendita totale la tassa riesce a circa 15 1/5 per 100 (2).

CAPITOLO II.

Imposte sui profitti.

Un'imposta proporzionata ai netti profitti, ottenuti da coloro che sieno impegnati in qualunque ramo d'industria, cadrà esclusivamente sui profitti, purchè sia equamente collocata.

Essa colpirà equabilmente tutti i capitalisti. Quando il 5 o il 10 per 100 si impone sui profitti del coltivatore o del manifattore, la stessa somma conviene imporre su quelli del mercante, dell'armatore, e di ogni altro che impieghi il capitale o il lavoro. Egli è evidente che niuno in tal modo potrebbe lusingarsi di sfuggire all'imposta mutando occupazione; e quindi essa non potrebbe esser cagione di alcun trasferimento di capitale da un'industria ad un'altra; nè potrebbe

(1) *Macarel de la fortune publique*, III, pag. 230-233.

(2) In Vienna, una casa che si affitti per 100 lire all'anno, pagherà L. 15. 6 per tassa sui fabbricati, 18 per 100 sopra lire 85 (lire 100-15) che fanno lire 15. 6 (Tegoborski, *Finanze dell'Austria*, 1. 176).

generare alcun mutamento nell'offerta e dimanda delle merci, o nel loro prezzo monetario. Perchè una tassa che cada sui profitti, e non sul capitale, non attenua i mezzi di produzione. Può certamente diminuire i redditi derivanti da profitti; ma siccome proporzionatamente accresce le somme di cui dispongono il Governo ed i suoi dipendenti, così la dimanda complessiva della società continua ad essere qual'era. E quindi, siccome la tassa non attenua nè il capitale de' produttori nè la potenza di comperare i loro prodotti, così non potrà mutare per nulla i prezzi delle merci.

Un'equa imposta sui profitti, adunque, in primo luogo li diminuirebbe tutti nella medesima proporzione. E come la potenza di accumulare il capitale, e conseguentemente alimentare ed impiegare nuove braccia, è sempre proporzionata alla metà dei profitti, così ne segue che la tendenza delle imposte sui profitti, e il loro ultimo effetto, quando si spingano al punto da impedire che vengano contrappesati con una cresciuta industria ed economia, è quella di raffrenare l'accumulazione del capitale, ed il progresso della popolazione.

Ma bisogna avvertire che queste conclusioni son vere soltanto nell'ipotesi che l'imposta colpisca egualmente tutti i profitti. In pratica, nondimeno, ciò è impossibile. Non vi sono dei mezzi con cui misurare la meta del profitto nelle diverse industrie. Generalmente non si possono che congetturare anche da coloro che li guadagnano; e se si facesse il tentativo di tassare i profitti, la gran maggioranza degli uomini attenuerebbe la loro somma, e nella massima parte degli affari sarebbe impossibile agli agenti del Governo definirne precisamente la somma. Quindi bisognerebbe adottare alcune regole generali per distribuire l'imposta: ed il vizio di queste regole si è che, piantate sopra certi termini medii, gravitano di più, anche quando sieno accuratamente applicate, su coloro le cui speculazioni falliscano, mentre coloro che ben riescono nei loro affari son chiamati a pagare una somma comparativamente minore di quella che dovrebbero. In verità, non è mai possibile accertare i profitti d'un'industria; ed in conseguenza non è mai avvenuto, nè mai avverrà, che si giunga a tassarli proporzionatamente alla loro vera importanza; e quantunque importi conoscere in che modo una tassa sui profitti agirebbe se fosse equabilmente imposta, pure bisogna sempre ricordarsi che ciò è affatto impraticabile, e che l'ipotesi è unicamente piantata per rischiarare il principio.

Un'imposta sui profitti di una data industria esclusivamente, avrebbe un effetto diverso. Presto o tardi, innalzerebbe i prezzi, e quindi non ricadrebbe permanentemente sui produttori, fuorchè in quanto essi medesimi consumino il proprio prodotto. Suppongasi, p. e., che una tassa del 10 per 100 si ponga sui profitti del calzolaio, e non di ogni altro artigiano: la più piccola riflessione basta per mostrare che questa tassa, in fin dei conti, dovrà proporzionatamente, o diminuire il costo, o innalzare il prezzo, delle scarpe, o l'una e l'altra cosa insieme, giacchè, appena impostala, i calzolai vedrebbero i loro profitti diminuiti comparativamente a quelli di altri artigiani, ed in conseguenza restringerebbero o abbandonerebbero gradatamente la loro industria, fino a che, diminuitasi l'offerta delle scarpe, il loro prezzo si accresca in modo da lasciar loro la rata media dei profitti, oltre alla tassa. Per la medesima ragione, se un'imposta simile si mettesse sul cappellaio, sul pannaiuolo, sul coltivatore, e non fosse parzialmente o totalmente contrappesata da una maggiore facilità di

produzione, essa in fin dei conti, porterebbe un proporzionale aumento nel prezzo dei cappelli, dei panni, dei prodotti agrarii. In questi casi, i produttori possono elevare i prezzi, ed in conseguenza far ricadere sui consumatori il carico dell'imposta; giacchè possono ritirarsi dall'industria i cui profitti sono tassati, e darsi a qualch'altra di quelle i cui profitti non son tassati. Ma quando la tassa cade sopra ogni ramo d'industria egualmente, i produttori non possono ricorrere ad un tal mezzo, non hanno alcun modo di elevare i prezzi, o di sfuggire all'imposta.

Quindi, allorchè una tassa si pone sopra coloro che si occupano di uno o di pochi mestieri, essa ha, per dir così, un doppio effetto. Stimola gl'individui a sforzarsi, per mezzo di maggiore industria ed economia, di fare in modo che il suo peso riesca sopportabile, senza innalzare il prezzo dei prodotti o dei servigi, che eglino erano avvezzi a portare in piazza. Questi sforzi quasi sempre parzialmente, e spesso pienamente, riescono a bene, ma spesso ancora falliscono. E quando falliscono, gli individui tassati cominciano a ritirarsi gradatamente dai mestieri in cui si trovarono impegnati, per passare ad altri in cui non abbiano da sopportare la tassa, ed in cui i profitti sieno maggiori. Ma questo ritiro frequentemente non si fa che a costo di gravi sacrificii. Le macchine, gli stromenti e gli operai acconci ad un particolare ramo d'industria, possono non ben servire per altri; e quindi, quantunque sia vero che le tasse sui particolari mestieri, confondendosi definitivamente col prezzi, cadano sui consumatori, pure ciò non sempre avverrà senza perdita di coloro sui quali direttamente è messa l'imposta. Vi sono, è vero, alcuni rari casi, in cui, per lo meno temporaneamente, tali tasse non destano per i produttori alcuna seria difficoltà; ma in altri casi la loro azione prende un carattere di durevole nocumento. Noi mostreremo in appresso che la tassa sul *malt* è per queste ragioni specialmente nocevole all'agricoltura.

L'azione di tali tasse, in quanto che cagionano un trasferimento di capitale da un'industria all'altra, può essere grandemente modificata dallo stato del paese. In un paese prospero e progressivo, dove la maggior parte degli affari rapidamente si va estendendo, il capitale e gli operai possono ordinariamente emigrare da un ramo ad un altro, con poco o nessuno inconveniente; ma in un paese immobile, e molto più in un paese che decade, questo trasferimento non è eseguibile, ed è sempre accompagnato da perdite e difficoltà.

Egli è agevole il vedere, colla scorta di questi principii e di queste considerazioni, che una tassa eguale sui profitti dell'agricoltura e degli altri rami d'industria, non produrrebbe alcuna diminuzione di rendita. Quando i coltivatori son tassati quanto gli altri produttori, non hanno alcun motivo di ritirare il capitale dalla terra; e però, siccome la tassa non muta nè l'estensione delle terre coltivate, nè il prezzo del grano, così è chiaro che non ha alcuna azione sopra la rendita. Ma Ricardo sostiene che, se l'imposta, in vece di essere generale ed eguale, cadesse esclusivamente sui profitti del coltivatore, cagionerebbe un aumento di rendita. La rendita, egli dice, non entra, come abbiam veduto nell'antecedente capitolo, nel costo di produzione di quella parte dei prodotti agrarii che è dovuta all'ultimo capitale impiegatosi nella terra. Quindi è evidentemente impossibile che i produttori di questa parte si compensassero dei carichi sopra

loro imposti, diminuendo la rendita. E però, quando un'imposta è messa esclusivamente sui profitti del capitale agrario, il prezzo delle derrate, se l'azione della tassa non è in tutto od in parte nullificata da un aumento d'industria ed economia, alla fine si accresce; giacchè se non si alzasse, i produttori di quella porzione che non paga rendita abbandonerebbero le loro imprese, e la quantità di viveri indispensabile alla popolazione verrebbe a mancare. Nondimeno, poichè l'elevazione del prezzo, necessaria per rimunerare i produttori di quel grano che non paga rendita, dopo messa un'imposta sui profitti, sarebbe *universale*, bisogna che s'innalzi la rendita. Così, supponendo che *cinque* capitali uguali, applicati a terreni di varia fertilità, rispettivamente producano **100**, **90**, **80**, **70** e **60** quarters, le loro rendite *in grano* sarebbero **40**, **30**, **20** e **10** quarters; e se il prezzo necessario per rimunerare i coltivatori della *quinta* ed ultima qualità di terra che non paga rendita, fosse di due lire per quarter, la rendita *in danaro* della *prima* classe sarebbe L. **80**, quella della *seconda* sarebbe **60**, della *terza* **10**, e così di seguito. Suppongasi ora che un'imposta sia esclusivamente messa sui profitti del capitale agrario, e che, per rimunerare i coltivatori delle terre peggiori, il prezzo cresca da **2** lire a lire **2. 10** il quarter; è evidente, secondo Ricardo, che la rendita della *prima* qualità crescerebbe a **100** lire, quella della *seconda* a **75**, quella della *terza* a **50**, e così di seguito, con un aumento di **20** lire sulla rendita della *prima* classe, di **15** lire su quella della *seconda*, di **10** su quella della *terza*, ecc.; e da ciò egli conchiude che: « tassare i profitti del coltivatore e non quelli di ogni altro capitalista, sarebbe un'operazione altamente benefica ai proprietarii. Questa tassa cadrebbe infatti sui consumatori dei prodotti agrarii, in parte a beneficio dello Stato, ed in parte a beneficio dei proprietarii (1) ».

Ma in questo ragionamento, Ricardo ha tacitamente assunto: 1° che un aumento di prezzi, derivato da un'imposta, non cagioni alcuna diminuzione di consumo; 2° che i grani stranieri sieno esclusi dai nostri porti, o sieno sovraccaricati da un dazio sufficiente a contrappesare l'imposta che gravita sui profitti dei coltivatori. Ora, riguardo al primo assunto, esso è certamente privo di base. Ogni innalzamento di prezzo è accompagnato da una diminuzione di consumo. Nel caso supposto, i proprietarii potrebbero probabilmente perdere tanto per la diminuzione della dimanda, e per il restringimento della coltura, quanto guadagnerebbero per l'elevazione dei prezzi; e non occorre aggiungere che perderebbero seriamente per lo scoraggiamento che una simile imposta darebbe al capitale agrario. Riguardo al secondo assunto, esso può essere ben fondato, o no. Ma se il grano straniero è liberamente ammesso, e se il dazio sulla sua entrata è minore della tassa che gravita sui coltivatori indigeni, allora, essendo il mercato provvisto in parte da produttori non soggetti alla tassa o ad una equivalente imposta, ne segue che i prezzi non cresceranno in proporzione del suo ammontare. In tali casi, i coltivatori delle terre infime inevitabilmente sarebbero costretti ad abbandonarle, e le rendite per ciò si troveranno proporzionatamente diminuite. E quindi, allorchè una tassa speciale è imposta sulla terra, è necessario, se vogliamo esser giusti verso di tutti, che un dazio equivalente si ponga

(1) *Principii di Economia politica*, terza edizione, pag. 241.

all'importazione delle derrate straniere. Per ora, nondimeno, non occorre insistere su tal punto, giacchè avremo una migliore opportunità di occuparcene, quando passeremo ad esaminare su chi ricada la decima, che è una tassa della natura di quelle di cui qui parliamo.

La *taglia*, che esisteva in Francia prima della Rivoluzione, costituiva una di quelle gravezze oppressive e disuguali che nacquero dal sistema feudale, essendo stata decretata dopo l'espulsione degli Inglesi, nel regno di Carlo VII. Senza entrare in minuti particolari intorno ad essa, ci basterà il dire che dividevasi in *reale* o *personale* (1) — la prima era posta sulle terre occupate dal proprietarii, e la seconda, la più importante, era una tassa sui profitti di coloro che occupavano terre altrui, qualunque fosse il modo e le condizioni con cui le occupassero. Nessun proprietario di terre direttamente demaniali andava soggetto alla taglia, purchè non ritenesse alcuna porzione del suo fondo occupata direttamente da lui. E questa esenzione, quantunque in poco tempo divenne perniciosissima e definitivamente producesse le conseguenze più rovinose, fu in origine fondata sopra un principio che non può dirsi ingiusto. La taglia fu imposta ad oggetto di permettere al sovrano il mantenimento di un esercito stanziale, invece della milizia feudale che prima aveva costituito l'unica forza del regno. E come gli occupanti della terra erano così liberati, almeno fino a certo punto, dalla dura obbligazione del personale servigio, così parve ragionevole che la taglia, o tassa imposta per mantenere le truppe, venisse pagata da loro; e che la nobiltà ed i gentiluomini, i quali continuavano ad esser soggetti al servigio personale, ne fossero esentati. Ma, quantunque non riprovevole nella sua origine, questa differenza nella natura de' carichi imposti alle varie classi schiuse il varco ai più grandi abusi. Le crescenti spese dello Stato furono in parte e principalmente coverte cogli aumenti della taglia. E, come ha mostrato Turgot, la franchigia dei nobili dalla tassa destinata al mantenimento delle truppe, gradatamente si estese alla maggior parte delle tasse imposte per altri oggetti, fino a che, in ultimo, l'urtante spettacolo si offrì di vedere la classe più ricca e più elevata libera da' carichi imposti per i bisogni del paese, che producevano grandissime somme, ma gravitavano nel modo più duro sulle classi men ricche (2). Un privilegio di tal sorta si sarebbe appena tollerato, quand'anche non appartenesse che all'antica nobiltà, che il popolo erasi avvezzato a riguardare con tutto il rispetto. Ma dopo che le patenti di nobiltà cominciarono a vendersi apertamente, e che ogni sarto o pizzicagnolo, il quale volesse pagarne il prezzo, potè farsi arruolare nella classe privilegiata, l'abuso divenne palpabile ed insopportabile affatto. È ben vero che l'esenzione aveva poco o nessun valore reale per coloro in favore dei quali era fatta. Pochi, nondimeno, sembrano essere stati convinti di ciò; mentre che gl'individui soggetti alla taglia, non solo erano schiacciati dal suo peso, ma si sentivano ortati dalla sua ingiustizia, e dalla parzialità del Governo. E supponendo che conoscessero pienamente il poco

---

(1) La taglia personale si applicava sopra altri individui oltre a quelli occupati di agricoltura, ma è solamente di quest'ultimi che qui noi parliamo.
(2) Opere di Turgot, VIII, pag. 230.

valore del privilegio conferito alle alte classi, probabilmente se ne sarebbero indegnate di più, in quanto che si sarebbero avveduti che la pubblica prosperità era sacrificata in uno sforzo vano ed inutile per esentare i ricchi dalle contribuzioni che i bisogni dello Stato esigevano. Farà forse meraviglia che i nobili medesimi non abbiano abbandonato un privilegio così vano ed odioso ad un tempo. Parrebbe che nessuna lunga esperienza fosse necessaria per convincerli che i loro interessi erano identificati con quelli del loro fittaiuoli, e che qualunque cosa atta a paralizzare l'industria di questi ultimi era dannosissima a loro medesimi.

Hume, il quale conosceva intimamente lo stato della Francia, riferisce nel modo che segue l'azione delle tasse territoriali: « I grandissimi abusi che nascono in Francia, nel più perfetto modello della monarchia pura, derivano non dall'essere il numero ed il peso delle tasse superiore a quanto si possa incontrare nei paesi liberi, ma dal metodo costoso, ingiusto, arbitrario e complicato, di riscuoterle, per cui l'industria dei poveri, specialmente dei contadini, viene grandemente scoraggiata e l'agricoltura diventa un mestiere da mendicanti. Ma a quali vantaggi codesti abusi tenderebbero mai? Se al vantaggio dei nobili, si possono reputare inerenti a quella forma di Governo, perchè la nobiltà è il vero sostegno della monarchia, ed è naturale che i suoi interessi debbano consultarsi più che quelli del popolo. Ma la nobiltà realmente è quella che più vi perde, perchè rovina i suoi fondi, ed immiserisce i suoi fittaiuoli. I soli che guadagnino sono i *Financiers*, razza di uomini detestati dalla nobiltà e da tutto il regno. (*Saggio sulla libertà civile*).

La somma della taglia, e l'oppressione che ne veniva, differivano di molto nelle varie provincie, ed anche nelle varie parti di una stessa provincia. Ma, tanto per l'indole viziosa dell'imposta, quanto per l'impossibilità di ben ripartirla, essa riusciva intollerabile quand'anche fosse leggiera. Gli abusi commessi nella sua riscossione erano enormi.

« La proporzione, dice A. Smith, in cui questa somma viene ripartita sopra quelle differenti provincie, varia da un anno all'altro, secondo i rapporti che si fanno al Consiglio del re concernenti la buona o la cattiva ricolta, e di altre circostanze, che possono aumentare o diminuire i mezzi rispettivi delle provincie per pagarla. Ciascuna generalità è divisa in un certo numero di elezioni, e la proporzione in cui la somma imposta sopra tutta la generalità si ripartisce fra le diverse elezioni, varia parimenti da un anno all'altro, secondo i rapporti che si fanno al Consiglio del re concernenti i rispettivi mezzi di ciascuna delle medesime per pagarla. Sembra impossibile che il Consiglio, colle migliori intenzioni, possa mai proporzionare con mezzana esattezza l'una o l'altra di quelle due ripartizioni ai mezzi reali della provincia o del distretto in cui esse sono stabilite. L'ignoranza e le false informazioni debbono sempre, più o meno, trarre in errore il Consiglio più retto. La proporzione che ciascuna parrocchia deve sopportare di ciò che è ripartito sopra l'intiera Elezione, e quella che ciascuno individuo deve sopportare di ciò che è ripartito sulla sua parrocchia, variano nella stessa maniera da un anno all'altro, secondo si supponga che le circostanze richieggano. Le quali circostanze sono giudicate nel primo caso dagli ufficiali dell'Elezione, nel secondo da quelli della parrocchia, e gli uni e gli altri sono più o meno sotto l'autorità e il predominio dell'intendente. Non solamente l'ignoranza e le false informazioni, ma l'amicizia, l'animosità di partito, ed i

privati risentimenti, per come dicesi, fanno errare i ripartitori dell'imposta. Evidente è che nessuno, che sia soggetto a tale imposta, può mai essere certo, pria di essere tassato, di ciò che debba pagare. Egli non può anco esserlo dopo. Se alcuno fosse stato tassato, il quale avrebbe dovuto essere esente, o se alcuno sia stato tassato al di là della giusta proporzione, quantunque ambi debbano nel frattempo pagare, pure, se ne muovano lagnanza ed ottengano che sia menata buona, tutta la parrocchia è reimposta l'anno prossimo, a fine di rimborsarli. Se alcuno dei contribuenti diventi fallito o impossibilitato a pagare, il collettore è obbligato ad anticipare la di lui quota, e tutta la parrocchia è reimposta l'anno prossimo per rimborsarlo. Se il collettore fallisca, la parrocchia che lo nomina deve rispondere della di lui condotta al ricevitore generale della Elezione. Ma siccome potrebbe essere imbarazzante per il ricevitore l'andar dietro a tutta la parrocchia, egli prende a sua scelta cinque o sei dei più ricchi contribuenti, e li obbliga a far buono ciò che si è perduto perchè non pagato dal collettore. La parrocchia quindi è reimposta a fine di rimborsare quei cinque o sei. Queste reimposizioni sono sempre un dippiù della taglia dell'anno particolare in cui sono stabilite (1) ».

Talune delle più perniciose conseguenze inseparabili da un tal sistema sono state già indicate, ed altre son troppo ovvie perchè sia necessario di enumerarle. Gioverà, nondimeno, per bene intendere l'azione della taglia e di altre imposte simili, osservare che le ripartizioni ordinariamente si facevano, non tanto in rapporto alla rendita pagata dagli occupanti, o alla somma del loro prodotto, quanto in rapporto al presunto valore del loro bestiame ed altro capitale agrario; cosicchè essi avevano un forte motivo di adoperare cattivi animali e strumenti, quand'anche potessero adoperarne di migliori, e motivo di fingersi in un modo qualunque più poveri di quel che erano. Quindi, ov'anche la tassa fosse stata libera da ogni disuguaglianza ed incertezza, non avrebbe mai mancato di riuscire rovinosissima all'agricoltura.

« La taglia, dice Arturo Young, espressamente si riscuote secondo gli averi di ogni contribuente; e quindi ha il cattivo effetto di tutte le imposte prediali, quand'anche sieno onestamente ed equamente ripartite: perchè, essendo un coltivatore tassato in proporzione del suo profitto, della sua riuscita, del suo merito, qual mezzo migliore si potrebbe mai speculare per annichilare l'uno e l'altro? I coltivatori sono realmente poveri, o apparentemente poveri, perchè quando son ricchi, affettano la miseria, onde sfuggire alla esacerbazione dell'imposta, la quale dichiara di volersi proporzionare ai mezzi del contribuente; quindi povero bestiame, poveri strumenti, poveri letamai, si trovano anche nelle fattorie appartenenti a persone che potrebbero mantenervi qualche cosa di meglio. Qual sistema rovinoso e detestabile! Qual mezzo esattamente ideato per attraversare la corrente della pubblica ricchezza! (2) »

I più grandi pubblicisti di cui possa la Francia vantarsi han diviso queste opinioni; quantunque, atteso l'orgoglio ed i pregiudizii della nobiltà, e la viziosa costituzione del Governo, la taglia non si potè nè sopprimere nè riformare altri-

---

(1) *Ricchezza delle nazioni*, pag. 385.
(2) *Viaggi in Francia*, vol. I, pag. 405.

menti, che per mezzo di una rivoluzione. *M. de Sully regardait à raison cet impôt comme violent et vicieux dans sa nature, principalement où était personnel. Une expérience constante lui avait prouvé qu'il nuit à la perception de tous les autres subsides, et que les campagnes avaient toujours dépéri à mesure que les tailles s'étaient accrues. En effet, dès qu'il y entre de l'arbitraire, le laboureur est privé de l'espérance d'une propriété, il se décourage; loin d'augmenter sa culture, il la néglige pour peu que le fardeau s'appésantisse* (1) ». E tale era pure l'opinione di Colbert, Vauban, Turgot, e di tutte le più eminenti autorità su queste materie.

La taglia, se anche si fosse limitata ad una proporzione definita, per esempio un decimo, un quarto, o un terzo della rendita, sarebbe stata sempre nemica decisa dei pubblici interessi. Nondimeno, attese le crescenti necessità e le profusioni del Governo, la sua somma fu sempre accresciuta, e continuò progressivamente ad assorbire la maggior parte del prodotto agrario. Per impedire che i coltivatori, oppressi da questa gravezza sempre crescente, abbandonassero le loro fattorie, chiunque partiva da una provincia per andare in un'altra era tenuto a pagare per un certo tempo la taglia dovuta sulle terre lasciate; e chiunque abbandonasse la campagna per recarsi in città, era pure soggetto, e per un tempo più lungo, a contribuire l'antica taglia (2). Ma questo medesimo tentativo iniquo d'incatenare i coltivatori sopra un palmo di suolo, ed impedire che si traslocassero in luoghi meno aggravati dall'imposta, mancava generalmente al suo scopo. L'impossibilità di pagare la taglia nullificava la legge; e nelle provincie centrali e più povere, ossia nei paesi di *petite culture*, dove la taglia era più oppressiva, si videro larghissimi tratti di terre infime, abbandonate affatto dai loro occupanti.

Se anche la ripartizione fosse stata meno arbitraria e meno contraria ai giusti principii, il carattere peculiare dell'imposta l'avrebbe resa sempre perniciosissima. Siccome non gravitava che sui vassalli, il suo pagamento si considerava come una degradazione, e formava il segno e la conseguenza della condizione ignobile, o quasi servile, di coloro che le audavan soggetti. Quelli che avessero fatto una qualche fortuna nell'industria agraria, altro desiderio non avevano che di ritirarsi da un'occupazione così discreditata; e i ricchi mercanti o capitalisti erano affatto alieni dall'impegnarsi in compre ed in miglioramenti di terre. Non solo, adunque, la taglia impediva che il capitale generato dalla coltivazione delle terre vi si impiegasse, ma impediva ancora che ogni altro capitale altrimenti accumulato si rivolgesse all'agricoltura. E se a tutto ciò si aggiunge l'efficacia che direttamente aveva a scoraggiare l'industria, si potrà ben dubitare se vi sia mai alcun mezzo escogitabile, per ritenere la coltivazione delle terre nello stato di barbarie e d'infanzia, per deprimere la rendita della terra, per estinguere l'emulazione e l'industria fra i coltivatori. Considerando il lungo periodo durante il quale la Francia fu soggetta ad una tale imposizione, e l'aumento che successivamente vi si portò, se qualche cosa abbiamo di cui meravigliarci,

(1) Forbonnais, *Recherches sur les finances*, 1, pag. 107.
(2) *Enciclopedia*, XV, pag. 843.

non è già che la sua agricoltura sia rimasta tanto indietro fino al tempo della Rivoluzione, ma che sia arrivata al punto in cui realmente era giunta.

L'attuale imposta predlale in Francia, *contribution foncière*, colpisce tutte le terre, comunque sieno occupate. Consiste di una certa porzione del netto prodotto della terra — cioè del suo prodotto dopo levatone le spese di coltura, ma inclusovi la rendita. La *contribution foncière* fu imposta dall'Assemblea costituente nel **1791**, e mirava a sostituire la *taglia*, i *ventesimi*, e le altre imposizioni sulla terra, che furono allora abolite. La sua somma totale primitivamente fu fissata a fr. **241** milioni; ed un Comitato fu scelto per ripartirla fra i diversi dipartimenti. La somma delle tasse a cui la fondiaria veniva sostituita, e che le provincie solevano prima pagare, furono la sola base su cui quel Comitato potè procedere nella ripartizione; e, siccome vi erano grandissime differenze provenienti dai privilegi e dalle franchigie peculiari di certe provincie, così queste differenze furono perpetuate nel nuovo sistema. Sicchè ebbesi a riconoscere che la *contribuzione fondiaria* in alcuni dipartimenti riusciva, relativamente al prodotto della terra, il doppio di ciò che era in altri.

Questa disuguaglianza diede necessariamente origine a molto malcontento, per acquetare il quale si fecero larghe diminuzioni nel **1797, 1798, 1799** ed in altri anni, in favore dei dipartimenti più aggravati. La perdita che il Tesoro ne venne a soffrire fu compensata dall'imposizione dei *centesimi addizionali*, cioè, facendo delle aggiunte nella tassa, proporzionate al carico principale, ossia alla ripartizione primitiva, nei casi in cui essa rimaneva intatta, o alla nuova ripartizione nei casi in cui si era accordata la diminuzione. Coll'intento inoltre di ripartire anche più equabilmente l'imposta, il Governo ordinò un *cadastro*, per tutto il regno, onde conoscersi l'estensione ed il valore di ogni singola proprietà, ed anche d'ogni appezzamento di terreno. Questa immensa impresa fu con gran zelo continuata per molti anni; ma, dopo avervi speso circa **30** milioni di franchi, si trovò che occorreva ancora un lungo corso di tempo, ed una grandissima spesa ulteriore, per arrivare a compirla, e si cominciò anche a dubitare se fosse una politica benintesa il disturbare più oltre la ripartizione della tassa fra i varii dipartimenti, considerando che, quantunque disuguale si fosse nel suo principio, era già una gravezza alla quale i contribuenti si erano avvezzati, ed incorporatasi già nel valore dei fondi. Quindi, nel **1821**, fu stabilito che un'ulteriore deduzione di fr. **19,619,229** si sarebbe fatta dal *principale* della tassa pagata dai dipartimenti più gravati; che nessun mutamento di ripartizione si sarebbe consentito in avvenire fra i varii dipartimenti; e che il *cadastro*, d'allora in poi, sarebbe unicamente servito per proporzionare con maggiore esattezza la quota pagabile da ogni dipartimento su tutta la sua superficie.

La *contribution foncière* colpisce le case, i molini, ogni sorta di beni stabili, come la terra; e quasi tutto l'aumento apportatovi dal **1821** in poi consiste nella tassa imposta sui nuovi edificii, sulle terre diboscate, e sulle terre guadagnate per alluvione, ecc.

Dai dati ufficiali si vede che, nel **1857** il *principale* ascendeva a franchi **155,200,083** di cui fr. **123,005,540** cadevano sulla terra, e **32,194,743** sui fabbricati. Includendovi i *centesimi addizionali*, tutto il prodotto della tassa in quell'anno ascendeva a fr. **263,239,065**; e siccome essa gravitava sopra ettari

49,621,769 (1) di suolo, e 6,775,256 case; così ne segue che, per termine medio, ogni ettara pagava fr. 4. 20, ed ogni casa od altro edificio fr. 8. 5. — Il suo prodotto nel 1859 è stato di fr. 279,492,488 (2).

È evidente che la Francia ha moltissimo guadagnato col sostituire questa tassa alla taglia ed altre gravezze che colpivano la proprietà territoriale prima della Rivoluzione. Il suo prodotto differisce ben poco da quello delle antiche tasse; e mentre si riscuote con metà della spesa, ha l'inestimabile vantaggio di gravitare egualmente su tutte le specie di proprietarii e coltivatori. Cosicchè le gelosie ed animosità, che anticamente esistevano fra le classi privilegiate e la massa del popolo, disparvero intieramente.

Si vede inoltre dai ragguagli anzidetti, che la *contribution foncière* è collocata, per lo meno in parte, nel modo in cui abbiam già veduto che un'imposta territoriale variabile riesca men riprensibile. Il *principale* dell'imposta è fisso; le variazioni di somma si fanno, aggiungendo o sottraendo da esso altrettanti *centesimi addizionali*. Ma sventuratamente questo principio non è rigorosamente seguito; perchè, quantunque la somma gravata su ciascun dipartimento sia stabilita, la sua ripartizione è lasciata alla discrezione delle autorità locali. In conseguenza, la somma principale assegnata ai varii fondi va soggetta a continue variazioni, ed al medesimo tempo, ad un indefinito aumento di *centesimi addizionali*. Oltre a ciò, sarebbe evidentemente di molta importanza che la parte principale dell'imposta, pagabile da ogni dipartimento, venisse distribuita una volta per sempre fra le varie proprietà in esso comprese. Ciò ne torrebbe via la maggior parte della incertezza che l'imposta presenta. La sua base sarebbe allora fissata; e le variazioni susseguenti non riguarderebbero che la rata da pagarsi.

Pure, sarebbe certamente meglio, se tutte le incertezze, tanto relativamente alla base, quanto relativamente alla quota, si facesser finire, seguendo l'esempio dell'imposta prediale inglese — cioè, assegnando definitivamente le somme da far gravitare sopra ogni fondo, e dichiarandole invariabili per sempre. Egli è certissimo che questa misura, quand'anche si aggiungessero 25 milioni di più alla somma della tassa, sarebbe un grandissimo beneficio che si possa fare alla Francia. Per quanto alta si fosse intanto, una tassa prediale limitata avrebbe comparativamente poca efficacia ad impedire o ritardare i progressi agrarii, e si può presumere che l'agricoltura, la quale è in tutta la Francia quasi il principale ramo d'industria, e vi è incomparabilmente di maggiore importanza che tutte le altre insieme, ne riceverebbe in avvenire un impulso non mai sentito finora.

Contro una tale proposta, si è detto che non sarebbe giusto recidere al Governo la speranza di tutti i vantaggi che possa trarre dai futuri progressi della agricoltura; e che, qualora l'imposta venisse fissata, sarebbe proporzionatamente diminuita da ogni ribasso futuro nel valore della moneta. Ma queste obbiezioni

(1) Oltre ettare 2,905,008, che comprendono le foreste appartenenti allo Stato, le strade, i fiumi, i laghi, i cimiteri ecc. esenti dalla tassa.

(2) Per ulteriori notizie in riguardo alla *contribution foncière*, vedi Macarel, *De la fortune publique*, III, pag. 1-228; Block, *Statistique de la France*, I. 368, ecc.

non hanno gran peso; e forse è soverchio, per confutarle, il citare l'esempio dell'Inghilterra e del Bengal, e i vantaggi risultati dalla limitazione dell'imposta territoriale nell'uno fra questi due paesi, e dalla fissazione perpetua nell'altro. Ma noi possiamo brevemente osservare essere un errore che il Governo non abbia da guadagnare largamente, con la proposta limitazione, dai miglioramenti dell'agricoltura. Ciò non potrebbe non migliorare la condizione del popolo, il quale così pagherebbe una somma comparativamente maggiore, di tasse indirette. Nel momento attuale (1862), il reddito ordinario della Francia ascende in tutto a circa 1650 o 1700 milioni di franchi, di cui non più che 270 o 280 provengono dalla tassa prediale. Se dunque la sua limitazione deve dare, come certamente deve, uno stimolo all'agricoltura, su cui vivono i tre quarti della popolazione, non vi può esser dubbio che la finanza vi troverebbe da guadagnare. Perchè la migliorata condizione dei coltivatori, derivante dalla loro maggior sicurezza, li metterebbe in grado di contribuire di più a quelle tasse indirette che sono la principale sorgente di reddito, e che si pagano in larghissima parte da loro. È falso il credere che la condizione degli agricoltori di un paese, e specialmente un paese in cui questa classe è tanto preponderante come è in Francia, si possa grandemente migliorare senza un incremento del reddito tratto da' dazii sulle merci. Quanto più il popolo possa spendere, tanto più, in circostanze ordinarie, spenderà. La stabilità della tassa prediale permetterebbe di imprendere miglioramenti, a cui in altro caso non si sarebbe pensato; e intanto, per mezzo delle tasse indirette, il Governo vi troverebbe la parte sua.

Il medesimo ragionamento è applicabile all'ipotesi di un ribasso nel valore della moneta, dopochè la tassa siasi limitata. Questo ribasso migliorerebbe la condizione dei coltivatori; e il loro cresciuto consumo di altre cose fornirebbe una somma eguale al Tesoro.

Non vi può essere dunque, per quanto a noi sembra, alcun ragionevole dubbio sui molti vantaggi che verrebbero dal fissare la somma della *contribution foncière*, da riscuotersi in avvenire su tutti i beni stabili. Una volta così limitata, finirebbe di essere un ostacolo ai miglioramenti delle terre, e gli agricoltori godrebbero quella perfetta sicurezza di cui son privi oggidì. E, purchè al medesimo tempo si pensasse al modo di porre un termine alla infinita divisione, e suddivisione delle terre, che viene dalle attuali leggi di successione (1), la prosperità dell'agricoltura francese sarebbe assicurata.

Una gran parte di ciò che produce la tassa prediale è assorbita dalle spese provinciali, cioè dalle erogazioni che occorrono per amministrare i dipartimenti e i Comuni. Così, sopra fr. 268,270,250, che costituirono il prodotto totale dell'imposta nel 1842, non meno di fr. 78,507,990 furono ritenuti per servire di fondo alle spese locali.

Noi siamo entrati in tutte queste particolarità, in parte per la luce che esse sembrano spargere sulla natura ed azione di un ramo così importante di tasse, ed in parte perchè esse son poco note nel nostro paese. Noi in verità conosciamo sì poco il modo in cui il reddito pubblico si riscuote in Francia, che general-

---

(1) V. il cap. IV, del *Trattato sulla successione dei beni vacanti per morte*; dell'autore di quest'opera.

mente si crede derivare soprattutto dalla terra, ed una grandissima porzione del prodotto agrario del paese appropriarsi dal Governo. Nulla di più inesatto; e, per quanto diversa sia la credenza popolare su tal soggetto, egli è certo che, incluse le decime, la tassa pei poveri, ed altre tasse provinciali, la terra in Inghilterra paga il doppio di ciò che paga in Francia.

In Austria ed in Prussia, l'imposta prediale fornisce una gran parte del reddito pubblico. I Governi di questi due paesi si sono lodevolmente sforzati, per un lungo corso di tempo, ad introdurre una regolare ripartizione, e fare in modo che tutte le terre, di nobili o d'ignobili, contribuissero egualmente al bisogni dello Stato. Ma in onta ai loro sforzi, l'imposta differisce moltissimo nelle differenti provincie, e spesso anche nei diversi Cantoni d'una sola provincia. Il principio generalmente seguitosi, è quello di far cadere l'imposta sul prodotto netto della terra, supponendoli in uno stato di miglioramento; e il prodotto netto, come in Francia, include la rendita del proprietario, e non include la semente e tutte le spese di coltura (1).

CAPITOLO III.

Imposte sulle mercedi.

In ogni discussione intorno all'azione delle imposte sulle mercedi, o sugli oggetti necessarii al consumo del lavorante, è indispensabile il distinguere tra la meta *naturale* o *necessaria* delle mercedi, cioè la somma indispensabile perchè i lavoranti possano sussistere e perpetuare la loro razza, e la meta corrente sul mercato, ossia la somma che loro, in una data epoca, si paghi.

Il prezzo naturale o necessario del lavoro, come quello di ogni altra cosa che si possa indefinitamente accrescere o diminuire, è determinato dal suo costo di produzione. La attitudine del lavorante a mantenere se stesso, ed allevare tanti figliuoli quanti ne occorrano per tenere indiminuito il numero dei lavoranti, non dipende dalla somma di danaro che egli riceva come sua mercede, ma dalla quantità di viveri essenziali al suo mantenimento, e coi quali quel danaro si permuterà. La meta naturale delle mercedi deve dunque dipendere dal costo di produzione dei viveri, ed altri oggetti necessarii all'alimento del lavorante. Essa è alta dove i viveri principalmente si compongano di merci costose, come la carne ed il pane scelto; e più bassa dove si consuma meno cibo animale, il pane è fatto con un'inferiore specie di granaglie, per esempio, l'avena; ed è più bassa ancora dove non si usa affatto il cibo animale, ed invece del pane si mangiano patate. La meta delle mercedi necessarie evidentemente dipende ancora da altre

(1) Per migliori spiegazioni riguardo alla imposta prediale dell'Austria, v. la pregievole opera di Tegoborski, *Des finances et du crédit public d'Autriche*, 1. pag. 143 193.

circostanze: dal buono o cattivo alloggio, dal buono o cattivo vestire, e in generale dalle migliori o peggiori abitudini dei poveri. Ma per quanto alto sia il prezzo delle cose necessarie, i lavoranti, generalmente parlando, devono sempre ricevere quella data quantità che permetta di campare la vita, e continuare la loro razza. Se le mercedi cadono al disotto di un tal limite indispensabile, gli operai si troveranno all'estrema penuria, e presto o tardi la loro diminuzione farà rialzare le mercedi all'antico livello, o ad uno non molto diverso; e dall'altro lato, se le mercedi crescono molto al disopra di un tal livello, ne viene uno stimolo alla popolazione, e l'aumento degli operai, a lungo andare, produrrà un nuovo abbassamento di mercedi.

Nel considerare l'effetto delle imposte, o delle variazioni nel prezzo dei generi usati dai lavoranti, sulle mercedi, egli è d'uopo investigare se essi son pagati a giornata, o a cottimo. Nel nostro paese si pagano in ambi i modi; e quantunque, per l'abitudine di pagare a giornata i famigliari, la generalità delle persone è più abituata a questo modo di pagamento, pure si può ben dubitare se i loro salarii sieno grandemente diversi da quelli dei lavoranti pagati a cottimo. A questa distinzione gli economisti hanno poco o nulla badato; ed un superficiale osservatore potrebbe credere di nessuna importanza il punto, se, nel calcolare l'effetto delle tasse sulle mercedi e sui viveri, i lavoranti sieno impiegati nell'un modo o nell'altro. Ma una breve riflessione ci basta per mostrare come sia indispensabile, in tal materia, il metter bene in rilievo la distinzione di cui si tratta.

Essa, nondimeno, non è la sola a cui debbasi por mente. Bisogna inoltre, se si vuol fare un accurato giudizio sull'effetto delle imposte, verificare se i lavoranti (comunque pagati), soggetti a tali tasse, vivano in casa dei loro padroni, o facciano vita a parte nelle proprie abitazioni. Egli è evidente che le imposte sui generi consumati dai famigliari, non ricadono su di essi, ma sui loro padroni. Probabilmente cotali tasse, quando si spingono al di là dei giusti limiti, diminuiscono il numero dei famigliari; ma all'infuori di ciò, i dazii sullo zucchero, sul tè, sulla birra, sul sapone, e sopra altri generi da loro usati, vengono intieramente pagati da coloro presso cui vivono. Da ciò, l'importanza del distinguere, in queste indagini, tra i lavoranti di tal genere, e quelli che dipendono dai proprii mezzi. Ciascuno sa che la classe dei famigliari nel nostro paese, ed in ogni paese incivilito, è molto numerosa; ma, per quanto lo sia, è chiaro che una parte proporzionatamente grande delle imposte che si dicono ricadere intieramente sulle infime classi, non ricade sopra di loro, e in molti casi nè anco li colpisce indirettamente. Le osservazioni che seguono adunque si riferiscono a quei soli lavoranti, che, pagati a giornata o a cottimo, non vivono presso i loro padroni, ma si provvedono da se stessi il proprio alloggio ed il proprio alimento.

L'opinione di coloro, i quali sostengono che la meta delle mercedi non dipende dal costo dei viveri consumati dai lavoranti, ma dalla domanda delle braccia paragonata all'offerta, nacque evidentemente dal confondere i principii che governano il prezzo corrente del lavoro, in un dato tempo, con i principii che ne governano il prezzo naturale o necessario. Ma quantunque il prezzo

corrente del lavoro in un dato tempo dipenda dallo stato della sua offerta e domanda, pure è agevole il vedere che l'offerta cesserà quando la meta delle mercedi non sia sufficiente a mantenere i lavoranti; cioè, se così possiam dire, quando il costo della loro produzione non sia ripagato. Questo è un principio a cui bisogna sempre venire. Per dimostrarlo, si supponga che, a causa d'una carestia, il prezzo del pane si raddoppii: egli è chiaro che, dato il medesimo numero di lavoranti in cerca di lavoro, e non essendovi alcun motivo di supporre che la carestia aumenti la domanda delle braccia, le mercedi non s'innalzeranno. I lavoranti saranno costretti di risparmiare, e quindi l'aumento del prezzo diminuirà il consumo, e distribuirà equabilmente su tutto l'anno l'effetto della penuria. Ma si supponga che l'aumento, invece di derivare da una mancata raccolta, sia venuto da una maggiore difficoltà di produzione e sia perciò permanente; la quistione allora sarà, se le mercedi continueranno sull'antico piede, ovvero si innalzeranno? La probabilità è che s'innalzino; ma il modo in cui l'innalzamento seguirà è differentissimo nel caso dei lavoranti pagati a giornata, ed in quello dei lavoranti pagati a cottimo. Egli è chiaro che la condizione di ambe le specie sarà peggiorata per l'elevazione dei prezzi. I lavoranti a giornata, a settimana, o altro periodo di tempo, che prima del rialzo avevano di che sussistere, cadranno in istato di penuria e si porranno a carico d'una casa da lavoro. Allora, un aumento di mortalità non potrà mancare fra loro, e la cresciuta difficoltà del vivere sarà di potente ostacolo a' lor matrimonii ed all'aumento della loro popolazione. Perchè, secondo l'espressione di Paley, « la medesima considerazione, il ricordo del tenore di vita cui erano avezze, che tanto opera sull'animo delle classi alte, non opera meno su quello delle basse. La specie e qualità del cibo e delle bevande, la qualità delle abitazioni, de' mobili, de' vestiti, a cui il popolo d'ogni paese è abituato, deve potersi ottenere perchè si contraggano i matrimonii necessarii a mantenere intatta la popolazione del paese (1). In tal modo, il numero de' lavoranti, e la ragione dei loro incremento, o l'uno e l'altra, probabilmente si scemeranno, e la loro diminuzione farà crescere le mercedi. Fortunatamente, son pochi in ogni paese que' lavoranti che non possano far fronte ad un decremento di mercedi, totale o parziale, col raddoppiare di parsimonia, o col fare un più saggio uso de' loro mezzi. Cosicchè, con un più lento crescere de' più bisognosi e con maggiore economia e previdenza negli altri, le mercedi definitivamente raggiungeranno il loro segno naturale, cioè, come Adamo Smith lo ha definito, « non solo quelle cose che sono indispensabili alla vita, ma tutto ciò di cui, secondo le abitudini del paese, non può senza disdoro esser privo anche l'uomo dell'infima classe ».

Ma i lavoranti a cottimo hanno qualche altra cosa a cui ricorrere. Se A è impiegato ad eseguire un dato lavoro, da cui, coll'ordinaria diligenza, gli rinvengono tre scellini, o tre e mezzo, al giorno, egli può forse, accrescendo la sua diligenza, guadagnarne quattro o quattro e mezzo al giorno, e così mettersi in grado di far fronte ai pesi che è chiamato a sopportare. È evidente inoltre che ogni ribasso di mercedi, comunque avvenuto, se non è tale da estinguere tutta

(1) *Filosofia morale e politica*, lib. VI, cap. XI.

l'energia degli operai, non solamente costringerà quelli che lavorano di raddoppiare i loro sforzi, ma li spingerà a scoprire nuovi e più facili metodi di eseguire il loro compito. Ciò che può dirsi vero della necessità lo è delle imposte: se non si spingono all'estremo, indubitatamente servono di stimolo all'industria, alla frugalità, ed agli sforzi d'ingegno.

Adamo Smith e Ricardo sostengono che gli operai nulla contribuiscono d'importante al reddito pubblico. Ma, malgrado il rispetto dovuto alla loro autorità, ciò che abbiam detto mostra come la loro opinione debba accogliersi con gravi modificazioni. Se si fosse limitata al caso dei famigliari, sarebbe stata quasi esatta; ma può essere, e noi crediamo che frequentemente sia molto lontana dal segno, quando si applica al caso degli operai liberi, che lavorino a giornata od a cottimo. I primi non possono, è vero, far fronte alle imposte cresciute, o all'aumento dei prezzi, con raddoppiare i loro sforzi; ma noi abbiamo veduto che, ne' casi in cui non possono farvi fronte per mezzo di risparmii e previdenza, diminuiscono il loro numero, ed alla fine si trovano, in tutto od in parte, compensati con un aumento di mercedi. Ma quella vasta classe di operai che lavorano a cottimo, e da cui tutte le manifatture sono specialmente aiutate, può, in tutti i casi, contribuire, e certamente contribuisce, in larghe proporzioni al reddito pubblico. Un'imposta su qualunque genere da loro consumato, purchè non sia eccessiva, non può mancare di renderli più industriosi. Se le loro forze si esaurissero per un eccesso d'imposta, la cosa certamente non andrebbe così. Ma, quantunque essi sieno lontani dall'agiatezza desiderabile, pure fortunatamente non son ridotti all'estremo della miseria, nè qui nè altrove: hanno ancora un largo campo su cui svolgere la loro industria, la loro temperanza, il loro ingegno; e finchè saranno in tal caso, continueranno a contribuire in modo efficace nel reddito del paese. Noi dubitiamo molto se i dazii sul tabacco, sugli spiriti, sul tè, abbiano di nulla aumentato le mercedi; e se tutte le grandi somme contribuite dai lavoranti liberi non sieno intieramente dovute alla maggiore industria ed economia, in essi generate dal desiderio di consumare cotali generi.

Se una data quantità di certi generi fosse indispensabile per la sussistenza degli operai, è chiaro che la meta delle mercedi non potrebbe per lungo tempo diminuirsi al disotto di quella quantità, o di quella somma di danaro che deve comperarla. Ma non havvi questo tipo assoluto di mercedi naturali. I generi creduti indispensabili, e le quantità di essi necessarie all'operaio, in gran parte dipendono dai loro costumi e dalle loro abitudini, e sono in conseguenza estremamente mutabili. La popolazione dell'Indostan sussiste principalmente di riso; quella dell'Irlanda, di patate; e quella dell'Inghilterra, di pane e carne. In un paese è vergogna per il più basso popolo il trovarsi senza scarpe e calze, mentre in altri, il cui clima sia diverso, o dove prevalgano diverse abitudini, il vestire del popolo può comparativamente esser misero ed inferiore, e le scarpe e le calze possono unicamente appartenere ai ricchi. In alcune provincie della Francia e della Spagna, una certa quantità di vino si considera come cosa indispensabile; ed in Inghilterra gli operai affiggono la stessa importanza alla birra ed al *porter*. Le differenze di pubblico gusto, nelle varie epoche della storia di uno stesso paese, sono egualmente considerevoli. I generi che le abitudini della popolazione

rendono indispensabili per una comoda sussistenza tra gli operai inglesi e scozzesi dei tempi attuali, son molto diversi da quelli che si giudicavano necessarii dai loro antenati, al tempo di Elisabetta, Giacomo I e Carlo I, come sono diversi da quelli che formano la sussistenza ordinaria degli operai francesi e spagnuoli. In onta alla influenza depressiva delle alte imposte, il tipo delle mercedi naturali si è elevato; ed i poveri hanno appreso a formarsi idee più alte, riguardo alla quantità ed alla specie delle cose di cui sarebbe vergogna per loro esser privi.

La meta naturale delle mercedi, adunque, non è qualche cosa di fisso ed immutabile. All'incontro, tende ad elevarsi quando crescono i prezzi, e deprimersi quando essi discendono. La ragione di ciò si è, che l'offerta del lavoro sul mercato non può, nè rapidamente crescere quando si innalzano le mercedi, nè rapidamente diminuire quando quelle decadono. E la potente azione che le fluttuazioni della meta corrente delle mercedi esercitano sulla condizione delle classi lavoratrici, specialmente quelle che sono contrattate a tempo, dipende sovrattutto da una tal circostanza. Se l'offerta del lavoro crescesse subitamente quando crescono le mercedi, il loro aumento non offrirebbe che poco o nessun vantaggio agli operai esistenti. Ne aumenterebbe il numero, ma non li metterebbe in grado di ascendere nella scala sociale, o di ottenere una maggior quantità di cose necessarie e comode. Dall'altro lato, se l'offerta del lavoro si diminuisse subitamente quando le mercedi si abbassano, il loro ribasso non farebbe che diminuire il numero dei lavoranti, senza per nulla deteriorarne le abitudini, o peggiorarne la condizione. Ma, generalmente parlando, nessun aumento di mercedi può essere contrappesato da una cresciuta offerta di braccia sul mercato, prima che scorrano diciotto o vent'anni; perchè vi sono pochi, o forse non v'è alcun ramo d'industria, in cui un operaio attivo e sagace possa elevarsi in un tempo più breve. Durante questo intervallo, l'operaio si trova collocato in una condizione migliore. Gode una maggiore quantità di viveri; veste ed alloggia meglio; diviene più amico della nettezza; e come si eleva nella scala sociale, acquista naturalmente una maggiore prudenza e circospezione nel contrarre i vincoli matrimoniali. In breve le sue idee, riguardo a ciò che sia indispensabile per una sussistenza comoda e decente, si innalzano, e la meta naturale delle mercedi proporzionatamente in conseguenza si accresce.

Ma questi effetti possono in pratica venire modificati, quando operai stranieri, od operai venuti da altre parti di uno stesso paese, possano liberamente arrivare nel paese, o nella parte di esso ove le mercedi sieno cresciute. Per esempio, non havvi alcun dubbio che un considerevole aumento di mercedi in Inghilterra stimolerebbe l'immigrazione degli operai irlandesi, e che i lavoranti inglesi sarebbero allora privati, almeno in parte, dei vantaggi che l'aumento delle mercedi, se ciò non fosse, avrebbe loro procurati.

Egli è egualmente impossibile il diminuire di un subito il numero degli operai quando le mercedi si abbassano. Questa diminuzione non può, come abbiam detto, altrimenti effettuarsi, che per mezzo d'un'accresciuta mortalità, o per mezzo di nascite diminuite, o per l'una e l'altre insieme. Ma, se il ribasso non fosse subitaneo ed esteso, ci vorrebbe un gran numero d'anni per rendere molto sensibili gli effetti d'un'accresciuta mortalità; ed egli è tanto difficile mutare le abitudini di un popolo che, quantunque la dimanda delle braccia si attenuasse, pure esso continuerebbe per molto tempo ad affluire nel mercato con la medesima ra-

pidità di prima. Nè la cifra della popolazione, o la ragione del suo incremento, si diminuirebbe di molto, fino a che la miseria generata dal restringimento della dimanda, da un lato, e dalla costante offerta dall'altro, non si fosse generalmente risentita. Ma se il paese, in vece di star fermo o retrocedere, crescesse in popolazione e ricchezza, l'effetto sarebbe diverso, ed un decremento di mercedi sarebbe allora rimediato con minori inconvenienti per l'operaio.

In qualunque modo perciò un ribasso di mercedi de' lavoranti presi a giornata, ed obbligati a provvedersi da sè i viveri e gli oggetti bisognevoli, si possa contrappesare, ed in qualunque modo si effettui la ristaurazione del loro antico livello — sia che ciò avvenga per cresciuta mortalità, o per nascite diminuite, o per entrambe — ciò in ogni caso non sarà mai l'opera di un momento. Ci vorrà sempre un considerevole tempo, prima che si effettui; ed avvi perciò un evidente rischio di vedere nel frattempo degradate le abitudini dei lavoranti. Quando le mercedi si attenuano, o i viveri rincariscono, i poveri, impotenti ad affrontare con nuovi sforzi la nuova difficoltà, son costretti a risparmiare; e se la grossolanità e le privazioni, così generate primitivamente dal bisogno, divengono finalmente abitudini, nessun freno sarà dato alla popolazione, e la meta naturale delle mercedi resterà permanentemente abbassata. Questo caso, se pur vi ha, è rarissimo nelle società incivilite e prospere; nelle quali i lavoranti godono sempre varii comodi e piaceri, e generalmente, col privarsi di qualche cosa e col divenire più industriosi, pervengono ad affrontare il ribasso delle mercedi, o ad impedire che esso operi disastrosamente sulla loro condizione.

I quali riflessi hanno una grande importanza nel calcolare gli effetti de' dazii sul tè, sullo zucchero, sul tabacco, ed altre derrate consumate dal lavorante. È chiaro, che a prima giunta, son pagati da lui; ma egli non se ne rifà, in parte aumentando la sua industria ed attività, in parte con un aumento di mercede? Ed è evidente che accade appunto così. Essendo divenute oggetti indispensabili lo zucchero ed il tè, essendosi propagato l'uso del tabacco e sventuratamente quello delle acquaviti, un aumento nel loro prezzo, cagionato da un dazio, opera nello stesso modo, quantunque non forse sino allo stesso punto, in cui opera un aumento nel prezzo del grano, delle case, de' vestiti; cioè, tende a rendere più frugali gli operai e meno improvvidi nel decidersi al matrimonio, e in tal modo contribuisce a migliorare le loro abitudini ed innalzare le loro mercedi. Quindi ne viene che la loro condizione ben di raro, o non mai, rimane deteriorata per la sopravvenienza di un dazio sulle cose più ricercate dagli operai.

Si è veramente detto che noi abbiamo esagerato i benefici effetti di queste cause. Si pretende che, quantunque i più intelligenti operai, quando abbiano da affrontare privazioni, possan discernere qual sia la miglior condotta a tenere per il maggior vantaggio della loro classe, pure, essendo ben pochi di numero, devono persuadersi che, qualunque cosa mai facciano, non avrà alcuna generale portata; che se ve n'ha taluni industriosi e frugali, la maggior parte si compone di poltroni e dissipatori, che contano sui soccorsi della casa da lavoro; che « altri allagheranno di figli il mercato, benchè vivano senza figli (1) »; che è

(1) Newman, *Lezioni di economia politica*, pag. 110.

inopportuno l'insistere perchè il popolo generalmente si astenga dal matrimonio, con l'intento di limitare un giorno l'offerta del lavoro e tener alte le mercedi; che il desiderio di ottenere un effetto così lontano e dubbio è troppo immaginario, perchè mai divenga una regola di popolare contegno, o abbia la menoma applicazione; che, in ogni caso, non potrebbe produrre effetti sensibili senza la cooperazione d'un gran numero di individui, ed è soverchio il provare che una combinazione di tal sorta sarebbe idea affatto chimerica.

Ma, per quanto codeste asserzioni sembrino plausibili, son mal fondate, giacchè fortunatamente siamo ad un caso in cui la cooperazione sarebbe tanto non necessaria quanto non è praticabile. Chiunque si comporti con prudenza e discretezza è sicuro di migliorare la propria condizione, indipendentemente dall'altrui condotta. Egli sa di lavorare per se medesimo, e che raccoglierà tutto il frutto di qualunque frugalità, diligenza e previdenza, che possa spiegare nel suo mestiere e nel suo contegno. E non v'è dubbio che questa cognizione agisce, o piuttosto determina la condotta del maggior numero in ogni società illuminata. « Gli uomini non contrarranno matrimonio per deteriorare di condizione sociale, o privarsi di quelle soddisfazioni che han tenute per necessarie in forza delle contratte abitudini o dell'esempio de' loro simili (1) ». Questo principio è generalmente applicabile. Esso fa che i matrimonii si contraggano più tardi ne' vecchi paesi, che nelle nuove colonie; e spinge tutte le classi a combattere, a forza di nuova previdenza, di maggiore industria e parsimonia, l'azione delle tasse sulle cose necessarie, le carestie, i rivolgimenti politici (2). La lezione delle avversità può essere tanto utile in politica, quant'è in morale; e sovente ciò che sembrava di minacciare una diminuzione di ricchezza e godimenti, divien cagione del loro incremento.

La più vasta esperienza viene in conferma di siffatti assunti. In onta alla grande esacerbazione delle tasse fra noi nel tempo della nostra lunga guerra con la Francia, la condizione del popolo non si trovò, quando venne la pace, deteriorata per nulla. Ed oggi che il maggior numero delle imposte di guerra sono state diminuite o abolite, e che si sono abrogate le leggi de' cereali e le proibizioni che si risolvevano in rincarimento di viveri, gli operai inglesi hanno il doppio vantaggio, de' bassi prezzi, e delle abitudini industriali, contratte nel pericolo antecedente; da ciò la loro superiorità, e la loro condizione generalmente migliorata.

Ma indipendentemente da tutto ciò, è risaputo che i paesi la cui prosperità sia assicurata, l'industria libera e ben protetta, possono senza danno sopportare una gran somma di tasse giudiziosamente prescelte.

L'Olanda è un paese in cui le imposte sono altissime e collocate sugli oggetti più necessarii; e nondimeno, le classi infime vivon bene in Olanda. L'azione compensatrice che le tasse vi hanno eccitato è stata sì energica, che le

(1) Paley, *Filosofia morale e politica*, lib. VI, cap. 11.

(2) Una conferma della verità di quanto sopra è detto si trova negli ultimi ragguagli sul Lancashire; i quali mostrano che l'ordinario numero di matrimonii fra le classi manifattrici si è di molto diminuito durante l'attuale penuria, qualche volta fino a 30 o 40 per 100.

mercedi crebbero in proporzione, e le abitudini popolari si migliorarono di altrettanto.

La verità di siffatte osservazioni apparirà sempre più limpida, se noi paragoneremo la condizione delle infime classi in Inghilterra e in Olanda, con quella delle monarchie continentali, in cui il reddito principale della Finanza consiste nelle tasse dirette sulla terra, sulle case, sul commercio ecc. La superiorità di benessere nelle prime è un fatto innegabile. Il popolo vi è meglio nutrito, vestito, alloggiato; e benchè lavori di più, non ne risente perniciosi effetti sulla salute. La probabilità della vita in Inghilterra è per lo meno di un terzo maggiore che nei paesi del continente; e lo stesso sarebbe in Olanda, se non fosse per la troppa umidità del suo clima.

Senza dubbio, adunque, sono erronee le asserzioni che frequentemente udiamo intorno agli effetti delle tasse sugli oggetti principalmente consumati dagli operai. La loro perniciosa efficacia si è grandemente esagerata; spesso per ignoranza, ma più spesso ancora per motivi meno scusabili. Nella maggior parte dei casi, queste tasse, purchè si tengano entro i limiti necessarii per non eccitare il contrabbando, purchè sieno saggiamente collocate, sono più che compensate da un aumento di mercedi, o da maggiore industria, o dall'uno e dall'altra insieme. E invece di recar danno, è per mezzo di esse, in verità, che la condizione dell'operaio si è grandemente migliorata.

Il difetto di previdenza, e le dissipate abitudini, tanto oggidì propagatesi, sono le vere cause della penuria che affligge i poveri. È un pregiudizio di gente ignara, o qualche cosa di peggio, lo attribuirla alle tasse sul *gin*, sul tabacco, sulla birra, e fino a quelle sul tè e sullo zucchero.

Adamo Smith ha detto che « finchè la domanda del lavoro ed il prezzo dei viveri *rimane lo stesso*, un'imposta diretta sulle mercedi del lavoro non può avere altro effetto, che quello di innalzarle alquanto al disopra dell'imposta (1) ». Egli inoltre suppone che, per quanto le mercedi delle manifatture si possano accrescere per effetto d'un'imposta, il suo carico definitivamente cadrà, non sui manifattori o mercanti, ma sui consumatori, per effetto d'una esacerbazione nel prezzo delle merci; e che, per quanto l'imposta possa innalzare le mercedi del lavoro agrario, essa realmente cadrà non sul fittaiuolo o sul consumatore, ma sul proprietario.

Egli è nondimeno agevole il vedere che queste massime non sono esatte. L'immediato effetto dell'imposta sulle mercedi non dipende dall'esser ferma la dimanda del lavoro, ma dal modo in cui il prodotto dell'imposta si spenda; ed ora è ammesso da tutti che, quando le mercedi crescono (2), sia per effetto di un'imposta, sia per qualunque altra causa, questo aumento non innalza il prezzo delle merci, nè abbassa la rendita, ma forma una deduzione ai profitti o redditi di coloro che adoprano i lavoranti.

Per chiarire questo effetto, suppongasi che una tassa del 10 per 100 si imponga sulle mercedi, o che tutti i lavoranti sieno tenuti di pagare al Tesoro il

(1) *Ricchezza delle nazioni*, pag. 390.

(2) Un aumento di mercedi è spesso nominale soltanto, derivando da un decremento nel valore del danaro.

10 per 100 di ciò che guadagnino. Egli è chiaro che, essendo nessuna porzione di questa tassa domandata ai capitalisti, essa non può in alcun modo diminuire i loro mezzi di impiegare le braccia operose. Il suo effetto dunque deve dipendere dal modo in cui si spenda. Se il prodotto della tassa si eroga in paghe di soldati o marinai, è agevole il vedere che non può produrre alcun danno immediato all'operaio; perchè in tal caso gli agenti del Governo scendono nel mercato del lavoro con mezzi di comperare, tratti, non dai capitalisti, ma dai lavoranti medesimi; e per effetto di questa maggior competenza, le mercedi si innalzano precisamente in proporzione dei nuovi mezzi che possiede il governo, o, in altri termini, della somma a cui ascende la tassa. Un esempio renderà ciò più chiaro. Suppongasi che gli operai ricevano 2 milioni di lire all'anno come loro mercede; e suppongasi inoltre che il Governo voglia accrescere la forza militare, e per farlo imponga un dazio del 10 per 100, ossia 200,000 lire, sulle mercedi. L'inevitabile conseguenza di ciò sarà, che i capitalisti verranno ancora sul mercato del lavoro con 2 milioni di lire da loro spesi in mercedi, mentre gli agenti del Governo vi verranno con altre 200 mila lire derivate dall'imposte; cosicchè, in complesso vi sarà una maggior domanda di lavoro, e le mercedi si innalzeranno in esatta proporzione dell'imposta.

Ma se l'imposta fosse spesa, non in mantenere nuove truppe, bensì ad accrescere la paga di quelle già arruolate, o a stipendiare altri ufficiali del Governo, il suo effetto sarebbe diverso. In tal caso, non vi sarebbbe alcun aumento nella domanda del lavoro. Gl'individui che ricevono l'imposta farebbero veramente una maggiore domanda di prodotti dell'una e dell'altra specie; ma la loro maggiore domanda, essendo un mero equivalente alla diminuita domanda di coloro da cui la tassa è stata pagata, non porterebbe alcun reale aumento alla domanda totale del paese. Così si vede che, quando il prodotto d'un'imposta sulle mercedi viene adoprato ad assoldare nuovi individui per servigio del Governo, innalza, prendendo altrettanto lavoro fuori del mercato, il prezzo del rimanente, in proporzione alla sua somma. Ma quando il prodotto della tassa si adopera ad accrescere gli stipendii dei pubblici ufficiali e delle truppe, la quantità di lavoro sul mercato non ne rimane affievolita, ed in conseguenza la tassa deve dapprima ricadere intieramente sugli operai. Però, anche in tal caso, un'imposta sulle mercedi non potrebbe continuare e probabilmente non continuerebbe ad esser pagata del tutto sulle mercedi. Essa non potrebbe mai mancare, attenuando i comodi, e forse anco gli oggetti indispensabili, del lavorante, di arrestare il progresso della popolazione, ed in tal modo la sua letale azione potrebbe venire nullificata.

Ma è sempre savio sistema il porsi in guardia contro ogni probabilità, per lontana o debole che sia, di abbassare le abitudini del popolo, o di riconciliarlo con un più povero tenore di vita. E da questo aspetto, noi dovremmo inclinare a ritenere tutte le tasse sulle mercedi come molto criticabili, salvo che il loro prodotto venga erogato in mantenimento di nuove truppe, o a rimuovere il lavoro dal mercato. Ed anche in tal caso, è assai dubbio se convenga ad esse ricorrere. Sarebbe difficilissimo convincere gli operai che il prodotto di una tassa sulle mercedi, comunque esatta, ritorni a loro giammai. Essi vedrebbero bene il sacrificio a cui sieno chiamati, ma più di ciò non vedrebbero. Se la loro condizione si migliorasse, ne darebbero il merito a delle cause che la tassa non può

promuovere ma piuttosto comprimere. Queste tasse, adunque, sarebbero altamente impopolari. E inoltre, è chiaro che, se vengono spese in maniera da innalzare le mercedi — e in altro modo non si possono in conto alcuno imporre — si possono, egualmente bene, far cadere direttamente su colui che adopra gli operai; il quale, se non le paga immediatamente, le pagherà di seconda mano. E quantunque i loro effetti fossero, sott'altri riguardi, alquanto diversi, un prudente ministro preferirebbe tassarlo direttamente anzichè indirettamente. Vero è che gli operai nulla guadagnano nel tassarsi direttamente i loro padroni, ma nulla nè anco vi perdono quest'ultimi; e siffatto metodo merita di venire prescelto, appunto perchè riesce meno odioso, ed agevola l'imposizione della tassa.

È chiaro, dunque, che il vero danno arrecato a' lavoranti dalle tasse sulle mercedi, erogate nel modo or ora supposto, non consiste tanto ne' loro immediati effetti, quanto sugli effetti remoti. Cadendo sui profitti, tendono a diminuire la potenza di accumulare il capitale. E se sono spinte fino a generare un tale effetto, non possono non attenuare le mercedi e deprimere la condizione de' lavoranti, salvochè una più energica restrizione morale raffreni il progresso della popolazione.

In Francia, ed in alcuni altri paesi del continente, dazii di consumo (*octrois*) son messi sulla carne, e su molti altri articoli di vitto, non che sul vino, sulla birra ecc., nel momento della loro entrata in Parigi o in altre grandi città. Il prodotto di tali dazii costituisce, in tutto o in gran parte, il reddito de'municipii da cui sono imposti. Il qual sistema è riprovevolissimo, non solamente perchè aggrava oggetti indispensabili, ma anche più perchè è di ostacolo al libero transito delle derate da un luogo all'altro, ed incoraggia il contrabbando. La sua abolizione sarebbe di gran sollievo all'industria, e potrebb'essere compensata da una lieve tassa sulle case, la quale avrebbe poche o nessuna delle conseguenze di cui giustamente si accusano gli *octrois*.

Le imposte a ragion di testa, dette *testatico*, sui lavoranti agrarii, erano una volta comuni in tutta l'Europa. Quando esse si pagano al proprietario, come attualmente in Russia, Ungheria, ed alcuni altri paesi, si possono considerare come tanti censi dovuti per il possesso del fondo; ma quando, come in Francia, in Inghilterra ed in Olanda si pagano al Governo, sono realmente tasse sulle mercedi. Quest'ultima specie di testatico è raro che sia riuscita assai produttiva, e si è sempre sopportata con gran ritrosia. In Inghilterra sembra essersi la prima volta decretata sotto il regno di Edoardo III; ed il suo accrescimento, nel principio del regno di Ricardo II, fu la causa precipua del malcontento e della irritazione che prorruppe nella famosa rivolta capitanata da Wat-Tyler. Un testatico, proporzionato al rango ed alla condizione degli individui, fu poi imposto sotto Enrico VIII, Carlo I e II, ed in ultimo sotto Guglielmo III, quando venne definitivamente abolito.

Non è necessario estenderci sull'effetto di questo ramo d'imposte. Quando il testatico si limita ai lavoranti, diviene una mera imposta sulle mercedi; e quando abbraccia tutti gli individui e varia secondo il rango e la condizione, partecipa all'indole d'un'imposta sul reddito. Egli è nondimeno evidente che deve sempre riuscire disuguale, e quindi assai riprovevole. Due individui possono appartenere ad un medesimo ordine, e trovarsi in una medesima condizione civile, mentre il

reddito dell'uno può essere dieci o venti volte maggiore che quello dell'altro. Non è certamente necessario dire che nulla può esservi di più ingiusto, o più contrario ai sani principii, che quello d'imporre una medesima tassa diretta su tali persone. Il rango civico di un uomo non rivela il suo reddito. Ma siccome è l'unico elemento a cui si possa ricorrere per istabilire un testatico graduato, così decisamente mostra che il testatico non può con giustizia decretarsi, ed in conseguenza non deve adottarsi.

Le *tassa personale* esistente oggidì in Francia, consiste nel valore di tre giornate di lavoro, dovute da tutti gli individui di ambi i sessi, che godano i diritti civili, e non siano qualificati indigenti. La somma principale da pagarsi è determinata dal Consiglio Generale d'ogni dipartimento, sotto la condizione che non possa essere minore di 50 centesimi per giornata, nè maggiore di fr. 1,50; ma questa somma principale si può indefinitamente accrescere per mezzo dei *centesimi addizionali*.

Si è soventi tentato di dividere in classi la popolazione e calcolare la somma delle imposte che cadauno sopra ogni classe, e sugli individui in essa compresi. Ma simili conclusioni, anche quando vi si giunga con grandissima cura, sono poco meno che vaghe congetture. Non è possibile tirare una linea di demarcazione tra le varie classi della società; e supponendo che si possa, non si può calcolare il reddito d'ogni classe. E quand'anche siffatti dati si potessero ottenere con grandissima precisione, ciò che abbiamo esposto al lettore mostra come varrebbero poco o nulla. Giacchè è impossibile dire, o anche congetturare con qualche apparenza di probabilità, quanto le tasse, di cui volessimo così misurare gli effetti, abbian potuto accrescere le rendite delle infime classi, e attenuare quelle delle classi superiori. In un sistema così vasto e complicato, non occorre calcolare l'azione o l'effetto di un solo elemento come se fosse separato ed indipendente; ed è parimente opera vana il voler descrivere e dimostrare l'azione delle varie parti di questa macchina fra di loro.

Avendo così procurato di mostrare al lettore gli effetti che probabilmente risulteranno dalla imposizione di tasse che separatamente colpiscano la rendita, il profitto e le mercedi, procederemo ora ad investigare gli effetti risultanti dalla imposizione di una tassa proporzionata ai redditi individuali.

CAPITOLO IV.

Tasse sulla proprietà e sul reddito.

Il lettore forse riguarderà come superfluo questo capitolo. Siccome tutti i redditi derivano da rendita, da profitto o da mercede, sembra che le precedenti indagini devano avere esaurito l'argomento; e che, per investigare gli effetti della tassa in un dato ramo, altro noi non dobbiamo che verificare la sorgente o le sorgenti da cui il reddito derivi, e quindi applicarvi i principii già sopra stu-

diati. Ma questa sarebbe una fallace argulzione. Le tasse sui redditi professionali o sulle mercedi degli uomini che esercitano una professione, differiscono affatto da quelle sulle rendite, sui profitti, o sulle mercedi dei lavoranti ordinarii. Oltre di che, vi sono molte delicate e difficili questioni da esaminarsi, prima di potere apprezzare in modo soddisfacente gli effetti delle tasse sulla proprietà e sul reddito.

Noteremo primieramente che, qualunque sieno le difficoltà che possano sorgere nel calcolare su chi ricadano, come agiscano, le imposte sulla proprietà e sul reddito, non vi può essere, in tutti i casi, alcun dubbio riguardo al principio sul quale debbano imporsi. Tutti pensano di accordo che dovrebbero adattarsi alla prima delle massime generali di Smith, cioè essere ideate in modo da ricadere sui diversi individui *in proporzione ai loro rispettivi mezzi, ossia in proporzione al reddito che ciascun di loro rispettivamente gode sotto la protezione dello Stato.* Fin qua tutto è chiaro; ma quando ci proponiamo di operare conformemente ad un tal principio, molte difficoltà si presentano. Prenderemo noi le proprietà di ciascuno come indizio della sua possibilità di pagare le imposte, e quindi tasseremo solamente ciò che egli possieda? Calcoleremo il valore delle varie specie di proprietà secondo una medesima tariffa, ed assoggettando il possessore di mille lire alla medesima quota d'imposta che quello di 10 o 100 mila? Data la tassa da imporre, dobbiamo investigare se i redditi degli uomini che esercitano una professione vadan tassati come quelli dei proprietari e dei capitalisti; e se la medesima quota proporzionale deve gravitare sopra i redditi di 100, o 1000 lire all'anno, e sopra quelli di 1000 o 10,000? Questi dubbi non sono di facile soluzione; eppure è indispensabile che, in un modo o in un altro, si sciolgano, prima di poterci formare un concetto preciso intorno agli effetti delle imposte sulla proprietà e sul reddito.

Se la quistione si mette fra un'imposta sulla proprietà, e un'imposta sul reddito, noi inclininiamo a credere che quest'ultima sia da preferirsi. Si vedrà appresso come sia impossibile accertare alquanto accuratamente i redditi, o tassarli con giustizia quando siano accertati. Ma qualunque errore si possa commettere nello estimare e tassare i redditi, non è mai maggiore, e probabilmente è minore, di quelli che si commettono quando si vuole estimare ed imporre la proprietà. Se alcuno si proponesse di valutare la proprietà di qualche suo vicino, impegnato nell'industria agraria o in qualunque altra, una breve riflessione lo convincerà che ciò sarebbe un'arduissima impresa. Suppongasi, per esempio, che si voglia estimare il capitale di un coltivatore: in tal caso, la proprietà da valutarsi è molto ovvia, e si potrebbe supporre che non vi si incontri alcuna grande difficoltà; pure, in pratica, i dubbi sorgono e le difficoltà si presentano insuperabili. Primieramente, non si trovano due individui che dieno alla medesima cosa uno stesso valore; ed in secondo luogo, come faremo noi a decidere ciò che debbasi reputar capitale, e ciò che non si debba? È da credere capitale, soggetto all'imposta, tutto ciò che il coltivatore possieda nel mese di marzo, o nel mese di agosto? E se non lo è, qual è la parte che in ogni stagione si debba dedurre, per poter decidere il vero valore del capitale agrario? Suppongasi un campo di recente ingrassato, ammendato o in altro modo qualunque preparato, e con grandissima spesa, — il valore di questo impiego, deve egli essere calco-

lato nel valutare il capitale del fittaiuolo? e se si risponde affermativamente (come noi crediamo che si dovrebbe), in che modo il valore di questi miglioramenti si debbe accertare, quando essi si sono già incorporati nel suolo?

Le difficoltà sarebbero ancora maggiori, quando si trattasse di calcolare il capitale di un trafficante. È inutile ricorrere ai suoi libri, giacchè, quando essi servano come elemento dell'imposta, nulla vi sarebbe di più facile che il prepararli in modo da non poterne risultare un'informazione veridica o sfavorevole al contribuente. In nove fra dieci casi, quando non si tratti di proprietà territoriale, o di danaro dato ad imprestito sopra ipoteche, altro non può sperarsi che una valutazione all'ingrosso. Si può, senza dubbio, ricorrere al giuramento ed alla dichiarazione del contribuente, ma è radicalmente vizioso ogni sistema di dazii che metta in urto l'interesse e il dovere del contribuente — che lo costringa a bilanciare tra una perdita materiale e la moralità del giuramento.

Ma, ammettendo come possibile, ciò che evidentemente non è, il formare un equo calcolo della proprietà individuale, sarebbe poco utile il prenderla come base su cui determinare la somma dell'imposta. La pratica operazione è un punto da considerarsi, non meno che l'apparente giustizia del principio. A prima giunta, nulla sembra più equo che il tassare proporzionalmente le proprietà individuali, supponendole note; eppure, in realtà nulla può esservi di più ingiusto o pernicioso.

La produttività dei beni che ogni individuo possieda, è un elemento altrettanto importante nel misurare la sua possibilità di contribuire alle imposte. A. possiede una fattoria, una casa, una bottega, affittata ad un buono inquilino, che regolarmente lo paga; B. possiede un fondo del medesimo genere e valore, ma affittato ad un inquilino che non può o non vuol pagarlo. In pari modo, un mercante possiede una nave in mare, e ne ricava un profitto, mentre un'altro la tiene in porto disoccupata. I fornelli di un fonditore lavorano, mentre quelli di un altro rovinano: e così in cento altri esempii. Ora, vi può essere cosa più ingiusta — più contraria al principio della proporzionalità coi mezzi dei contribuenti — che l'assoggettare alla medesima quota d'imposta individui collocati in circostanze così diverse? Se noi vogliamo esser giusti, la produttività, non meno che il valore, della proprietà individuale, dev'essere tenuta in conto nel ripartire le imposte. La proprietà, presa in se stessa, non è indizio della possibilità di pagare: questa dipende tanto dal reddito, quanto dal possesso; e perder di vista il primo, nel ripartire questo genere di tasse, sarebbe come il trascurare il calcolo dei venti contrarii, nel calcolare la corsa di una nave.

Ma oltre all'essere ingiuste, le tasse sulla proprietà avrebbero altre pratiche conseguenze di un'indole la più perniciosa. L'imposta sul reddito, crea un impulso a nasconderne la somma; ma non induce alcuno ad adoperare cattivi strumenti, o seguire cattivi metodi. Questo, nondimeno, è l'inevitabile effetto delle tasse sul capitale o sulla proprietà. Al momento che si decretano, tutti i tentativi si fanno per eluderle, nascondendo una parte dei proprii beni, o adoperandoli in qualche modo dissimulato. Le persone impegnate in occupazioni d'industria si sforzano ad impiegarvi la minor somma possibile di capitale. Ognuno si sente svogliato dall'idea di versare nuovi valori in miglioramenti progressivi della propria industria, sapendo che essi diventeranno indizii di cresciuta ricchezza, e perciò motivo di maggiore imposta. Niuno avrà interesse

a sembrare ricco, tutti vorranno aver l'aria d'esser poveri; e la realtà troppo spesso corrisponderà all'apparenza. Noi abbiam già veduto che questa era una delle pessime conseguenze della taglia in Francia; e simile, in grado più o men alto, deve necessariamente esser l'effetto di tutte le imposte proporzionate al capitale o alla proprietà degli individui. Se un'imposta simile si fosse avuta negli ultimi cinquant'anni in Inghilterra, sarebbe stato impossibile il progresso che vi abbiamo veduto, nelle manifatture e nell'agricoltura.

Nell'impero romano, ogni specie di proprietà, consistente in terre od in mobili, si valutava con grandissima cura, e si tassava. Gl'individui eran costretti a giurare sull'esattezza delle loro dichiarazioni; e quelli i quali venivano scoperti di aver dichiarato il falso, o tentato di sottrarsi alla tassa, nascondendo o mal valutando i loro beni, venivano puniti nel capo, e i loro beni si confiscavano. Gli effetti furono quelli che si sarebbero potuti vaticinare. Eravi una lotta continua fra la frode e lo spergiuro da un lato, e l'oppressione dall'altro. Provincie intiere ne rimasero rovinate. E gli imperatori si fecero un merito dell'assolvere i sudditi dai tributi che non potevano più pagare, ma che, se fossero stati ben ripartiti, si sarebbero pagati senza difficoltà (1).

Molta parte, nondimeno, della pratica azione delle tasse sulla proprietà, dipende dalla lor somma. Simili all'arsenico, si possono a man franca somministrare in piccolissime dosi. Una tassa dell'un per 100, per esempio, imposta sul capitale di un fittajuolo o di un manifattore, non potrebb'essere sufficiente per indurlo a dichiarare falsamente il suo reddito, o a fingere povertà impiegando cattivi arnesi; mentre che un dazio del 5, del 10 o del 15 per cento potrebbe avere codesti effetti in altissimo grado. In verità, non può esservi cosa più erronea del supporre che queste frodi e questi sfuggimenti dai dazii sieno confinati nella dogana e nella assisa. Si trovano molto più facili e più estesi nelle tasse sulla proprietà e sul reddito, che in ogni altro ramo finanziario. La tenuità dei dazii, che s'imposero per bisogni locali sulla proprietà negli Stati Uniti, fu l'unico mezzo di renderli possibili, e di impedire che gli abusi da cui erano infetti, divenissero intollerabili (2).

Egli è soltanto, dunque, in certi casi — e questi probabilmente non sono il più gran numero — che la somma delle sostanze individuali può prendersi come della individuale capacità di sopportare le tasse. E se anche fosse altrimenti, ciò che abbiam detto mostra come sia impossibile determinare codesta somma; e come, supponendola conosciuta, sarebbe inopportuno il prenderla qual tipo di tassazione. Quindi si vede che le tasse proporzionate alla proprietà sono per necessità disuguali quanto mai sia possibile imaginare; mentre poi, per la loro perniciosa azione sopra l'industria, e per l'incentivo che conferiscono alla frode, per poco che sieno non ristrette nei più brevi confini, divengono una feconda sorgente di povertà e malcontento.

(1) Dureau de la Malle, *Economia politica dei Romani*, II, 422, ecc.; Gibbon, cap. 17.

(2) La Pensilvania, uno fra i più ricchi Stati dell'Unione, con 2,314,897 abitanti, nel 1850 aveva un reddito di dollari 4,438,131. Di questa somma, la tassa sui fondi reali e personali produceva soltanto doll. 1,317,822, pari a L. 263,000, il che è poco più che metà del prodotto del moderato dazio nel nostro paese riscosso sopra il solo caffè.

Probabilmente si dirà che noi snaturiamo le idee di coloro che propongono un'imposta sulla proprietà; che non s'intende dover essere universale, ma s'intende doversene escludere le proprietà impegnate in industriali intraprese; che dovrebbe farsi gravitare soltanto su ciò che chiamasi proprietà fondiaria, sulle terre, sulle case, o sui titoli di pubblici fondi, ipoteche, ecc.; e che, restringendola in tal modo, l'imposta non avrebbe gli effetti che le abbiamo attribuiti. Ma, quantunque ciò sia vero in parte, pure noi sosteniamo che una siffatta limitazione sarebbe evidentemente ingiusta, e la sua azione in tal caso sarebbe ancora più disastrosa, di quel che fosse quando si estenda su tutti i generi di proprietà.

Non havvi alcun fondamento per dire che la terra sia unicamente in mano di coloro che si son ritirati dalla vita attiva; essa sovente si compra come mezzo d'impiegare un capitale, e si coltiva coll'unico intento di ricavarne un profitto. Si suppongano due persone, che abbiano ciascuna 5 mila lire, e l'una delle quali impieghi questa somma in un podere, mentre l'altra la impieghi in una nave. Vi può essere cosa più ingiusta, che il tassare la proprietà dell'una, e lasciar libera quella dell'altra? Sarebbe ciò forse un farle contribuire al bisogni dello Stato « proporzionatamente al reddito che esse rispettivamente godano sotto la sua protezione »? Si è detto, in difesa di questa ineguaglianza, che le proprietà sono di generi differenti; che la terra sta sempre, e la nave si consuma rapidamente. Ciò senza dubbio è vero; ma è vero ancora che, mentre la terra probabilmente non produrrà più di 200 lire all'anno, la nave ne produrrà 500 o 600; ed accumulando una parte di questa rendita, si forma una somma con la quale la nave potrà essere rifatta quando si sarà consumata. Le assicurazioni, per altro, provvedono ad ogni rischio di perdita accidentale, in modo che il capitale impiegato in una nave, od in una manifattura, si può rendere sostanzialmente così sicuro, come se fosse impiegato in una terra.

Idee grandemente erronee predominano nel maggior numero degli uomini addetti alle manifatture o al commercio, riguardo alla posizione ed alle circostanze dei proprietarii di terra. I possessori di grandi fondi sono pochissimi. Ma siccome occupano posizioni alte ed appariscenti, attirano l'attenzione degli osservatori leggieri, ed impediscono che essi volgano il loro sguardo sulla massa dei piccoli ed oscuri proprietarii, che formano il corpo dei coltivatori. Le terre appartenenti ai proprietari ricchi non presentano la menoma proporzione con quelle che appartengono a persone di media o bassa fortuna. Nulla può esservi di più erroneo, che il supporre, come generalmente si fa, che i proprietarii di terra sieno un corpo di uomini estremamente ricchi ed estremamente oziosi. Ciò può esser vero di pochi individui; ma sarebbe tanto falso il supporlo applicabile a tutti i coltivatori, quanto può essere il dirlo applicabile ai manifattori e mercanti. Noi abbiam fatto alcune indagini su tal punto; e siamo convinti che, se i proprietarii inglesi ed i capi di manifatture si paragonassero insieme, quest'ultimi, generalmente parlando, si troverebbero più ricchi, ma appena più industriosi, che i primi. Nella maggior parte delle contee inglesi, la proprietà è molto più divisa di quello che comunemente si creda; e poche persone possono fare una vita più laboriosa, o più parca, di quella a cui sono condannati i proprietarii ed occupanti dei piccoli

fondi (1). In questo momento, tutto il reddito territoriale d'Inghilterra e del Paese di Galles, si può calcolare per circa 43 milioni. Ora, siccome si deve ripartirlo per lo meno fra 200 mila proprietarii, così ne risulta un reddito medio di circa 215 lire all'anno. E vedendo che pochi hanno di più, ne segue che molti devono avere assai meno.

Coloro che conoscono lo stato dei piccoli proprietarii nel Cumberland e nel Westmoreland; dei *yeomen* di molte fra le contee medie e meridionali; dei *coparlners* del Lincolnshire, non avranno alcuna difficoltà ad ammettere la verità di questo calcolo. Nei larghi distretti del Lincoln, le proprietà variano da 1 a 10 acri. Arturo Young, nel suo viaggio della contea, dice che i suoi proprietarii son felicissimi; aggiungendo nondimeno di aver udito che « i piccoli proprietarii lavorano come schiavi, e non vivono così bene come gli abitanti delle case da poveri (2) ».

Noi siamo ben lungi dal dire, od insinuare, che questo debba considerarsi come qualche cosa che rappresenti rigorosamente la condizione generale dei piccoli proprietarii in Inghilterra. Ma, senza dubbio, poche classi vi sono a cui l'industria e i sacrificii sieno così indispensabili. L'indolenza o il difetto di economia basta per ridurli alla condizione di semplici operai. È solamente a via di sforzi e di economia, che essi conservano il loro posto nella società, ed alimentano le loro famiglie.

Ma, se anche i proprietarii fossero generalmente così ricchi come sonosi immaginati, o per lo meno dipinti, sempre il progetto d'imporre tasse esclusive sulla loro proprietà, sarebbe troppo parziale ed ingiusto per meritare attenzione. Quando poi si è veduto che, invece di essere ricca, la maggioranza dei proprietarii si compone di gente o povera o mediocremente provveduta, l'iniquità della proposta diviene più palpabile ancora. Vi sono arcivescovi e vescovi, feld-marescialli, ammiragli e gran-giudici, che si godono redditi di parecchie migliaia all'anno, e molti fra i nostri più ricchi mercanti, banchieri, manifattori e professionisti, che non possiedono un sol acre di terreno nè un soldo di proprietà stabile. Si dev'egli seriamente proporre che costoro vadano esenti da quella tassa diretta che piomba con tutto il suo peso sul possessore di un poderuccio, sul depositante di poche lire nella Cassa di risparmio, sul latore di una pubblica renditaccia? Coloro che credono di potersi tollerare, quando fosse tentata, una tanta ingiustizia, ignorano affatto l'indole e i principii della nazione inglese.

Un'errore anche più grande è il supporre che la proprietà prediale appartiene principalmente ai *fruges consumere nati*, a coloro cioè che nessuna parte attiva prendono nelle imprese industriali. La verità è precisamente nella supposizione contraria. Ognuno, noi crediamo, ammetterà che gl'individui impegnati in affari di banco e di assicurazioni hanno tutto il diritto di venir posti fra le classi degli uomini industriosi, e nondimeno i capitali dei banchieri e delle compagnie d'assicurazione sono principalmente investiti in fondi pubblici;

---

(1) La terra non è tanto sminuzzata in Iscozia; ma anche colà in certi luoghi è abbastanza divisa.

(2) *Rassegna di Lincoln*, 2ª ediz., pag. 20.

cosicchè un'imposta su quest'ultimi sarebbe realmente imposta sulle proprietà di talune fra le più utili e le più industriose classi sociali. Bisogna ancora riflettere che una gran parte della proprietà in fondi pubblici appartiene sempre a coloro che si trovano di avere ritirato un capitale e non averlo potuto ancora utilmente impiegare, che quindi temporaneamente lo impiegano in rendite dello Stato onde cavarne un interesse. Una tassa su queste rendite indurrebbe molte persone a tenere in ozio il loro capitale, lasciandolo in mano a banchieri o chiudendolo nelle loro casse; sarebbe un danno per le classi industriose, senza assicurare alcun vantaggio allo Stato.

Ma ciò non è tutto. Coloro che sono così facili a trascorrere in declamatorie invettive contro i proprietarii di fondi pubblici, e che si sforzano di degradarli nella pubblica estimazione, rappresentandoli come i « leviatan della ricchezza », non conoscono la materia, e speculano sull'ignoranza dei loro lettori o uditori. La verità è, che la maggioranza dei redditieri, simile a quella dei proprietarii di terre, si compone di persone che possiedono pochi mezzi. La facilità d'impiegare piccole somme nei fondi pubblici, e la circostanza che nessuno dei banchi di Londra (fino a poco tempo fa) accordava interesse sui depositi, han prodotto un immenso concorso di piccoli compratori di rendite. I dati ufficiali per il 1848 mostrarono che tutti gli individui aventi dritto ai dividendi del Banco d'Inghilterra in quell'anno ascendevano a 284,127. Di questi, non meno che 96,415 avevan dritto a somme non superiori a 5 lire; 44,957 a non più che 10 lire; 96,025 a non più che 50 lire; 13,882 a non più che 200 lire; e soltanto 177 a somme maggiori di 2000 lire. È da notare inoltre che i dividendi dovuti alla *Equitable* ed altre Compagnie d'assicurazione, a' banchi d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, e ad un gran numero di altre compagnie, si pagano tutti sopra singoli certificati, come se fosser dovuti ad altrettanti individui privati; mentre sono realmente pagati agli amministratori di tali istituzioni, soltanto perchè essi agiscono come rappresentanti e fiduciari d'un gran numero d'altre persone alle quali vengono poi distribuite.

È inutile adunque il parlare dell'opportunità di colpire i fondi pubblici, onde attingere nelle « strabocchevoli fortune delle classi danarose ». Le cifre che ora abbiamo addotte dimostrano come una tassa sui fondi pubblici principalmente cadrebbe sulle classi medie e basse. Attenuando di molto i comodi dei ricchi, aggraverebbe in grado straordinario le penurie delle classi industriose; e se non fosse estesa ad ogni altro genere di proprietà, sarebbe una sfacciata violazione della fede pubblica.

Ma suppongasi che noi andiamo errati in queste premesse; che tutte le terre, i fondi pubblici, i crediti ipotecarii del nostro paese appartengano a ricchi individui, non impegnati in affari; e che questi possano non ingiustamente sovraccaricarsi d'una tassa esclusiva: sempre lo imporla sarebbe uno sconsigliato partito. Qual è l'oggetto che gl'industriosi si prefiggono? Che cosa è che ispira loro il coraggio d'intraprendere, e la risoluzione di sostenere, le opere più rischiose e laboriose? è la speranza di potere riunire una fortuna, in terre, in rendite pubbliche, o in crediti ipotecarii. Ma se lo Stato, nella sua falsa sapienza, decreta che questi generi di proprietà debbano esclusivamente essere caricati di un'alta imposta diretta, egli è chiaro che l'accumulazione se ne troverà efficacemente contrariata, o, ciò che forse è ancora più probabile, le accu-

molazioni una volta fatte, si esporteranno all'estero, in quei luoghi ove le tasse sieno ordinate sopra un principio meo parziale ed oppressivo. È soverchio l'investigare quale di tali conseguenze riesca più perniciosa. Eppure, strano a dirsi, questa e le altre tasse dirette di cui ci siamo sforzati a mostrare i rovinosi effetti, sono il gran segreto che gli oratori popolari in questi ultimi anni hanno caldamente raccomandato come mezzo infallibile di migliorare la condizione degli operai.

Un'imposta sul reddito è libera da alcuni fra gl'inconvenienti ora accennati; ma molti le sono inerenti, e bastano per impedirne l'adozione, salvo in certe peculiari circostanze, o quando la maggior parte delle utili sorgenti finanziarie sieno già esaurite. Per molte cause che è inutile specificare, la proprietà o il capitale, quantunque impegnati in imprese industriali, non possono forse per un lungo periodo fornire alcun prodotto a chi li possieda. Finchè un tale stato di cose continui, la tassa sul reddito non colpirà il possessore; il suo capitale resterà intatto; e quando le circostanze che lo avevano renduto improduttivo cessino, esso darà il suo reddito al proprietario ed al pubblico. Ma un'imposta sulla proprietà opera in modo assai diverso; e come abbiamo veduto, colpisce il capitale, produttivo o non produttivo che sia. Quindi frequentemente cadrà — su ciò che mai non dovrebbe soffrire alcun dazio — sul capitale, senza permettere ai contribuenti di farlo cadere sul reddito. E spesso si troverà proporzionata alla incapacità piuttosto, che alla capacità di pagarla.

Un'imposta sul reddito è libera da questo inconveniente. Chi non possiede alcun reddito, o chi non ricava alcun profitto dai suoi capitali, non vi rimane soggetto (1): e su tal riguardo adunque, essa ha un deciso vantaggio a paragone di un'imposta sulla proprietà; ma da ogni altro punto di vista, va soggetta alle medesime obbiezioni.

Teoreticamente, un'imposta sul reddito è la più giusta di tutte. Sembra destinata a far sì, che ognuno contribuisca ai bisogni della finanza, proporzionatamente al reddito che godà sotto la protezione dello Stato; mentre, ricadendo equabilmente su tutti, non cagiona alcun mutamento nella distribuzione del capitale, nella naturale direzione dell'industria, e non esercita alcuna azione sui prezzi. Sarebbe veramente molto desiderabile il trovare una tassa che produca simili effetti; ma ci rincresce il dover dire che nessuna finora ne fu scoverta; e coloro che ciò si attendono da un'imposta sul reddito, comunque distribuita, si troveranno delusi. Un'imposta sul reddito, senza dubbio, avrebbe tali effetti, se si potesse equamente distribuire. Ma le pratiche difficoltà della sua colloca-

(1) Noi abbiamo stabilito, secondo la massima *ex nihilo nihil fit*, ciò che sembra il concetto, chiaro e conforme al senso comune, della tassa sui redditi, cioè che un cittadino, prima di andarvi soggetto, deve possedere un reddito. Ma dal caso dei sigg. Fielden, riferito nella prima edizione di quest'opera, sembra che ciò non era necessario, e che i contribuenti privi di redditi potrebbero esser soggetti alla tassa. Questa anomalia veniva dall'essersi i sigg. Fielden ostinatamente ricusati a provare, nei modi dalla legge prescritti, che i loro profitti erano nulli.

zione sono insuperabili. E la verità si è che le imposte sul reddito, quantunque teoreticamente eque, in pratica riescono le più disuguali e vessatorie.

Queste difficoltà sono di due specie: 1° nell'accertare il reddito individuale; e 2° supponendolo noto, nel far cadere una tassa eguale sui redditi derivati da diverse sorgenti.

1. Sarebbe soverchio lo estenderci a dimostrare la prima difficoltà. I redditi che vengono dalla rendita della terra e delle case, dai crediti ipotecarii, dai fondi pubblici, ecc., si possono con sufficiente precisione scoprire; ma non è stato, ed osiamo dire che mai non sarà possibile, il determinare i redditi dei coltivatori, dei manifattori, dei trafficanti, ecc.; anche con una lontana approssimazione alla verità.

Una grande ritrosia a pagare le imposte dirette è universale. E quantunque pochi individui si trovino, i quali, per il desiderio di farsi credere più ricchi di quel che sieno, o per il desiderio di eliminare i sospetti dei loro creditori, rivelino redditi superiori alla loro realtà, pure il maggior numero si sforza sempre di nascondere ed attenuare ciò che possieda. La forza del motivo di una tale dissimulazione dipende principalmente dalla somma cui ascende l'imposta; e coloro che sarebbero disposti a rivelare di buona fede il proprio reddito, quando l'imposta non fosse che di 3, 4, o 5 per 100, faran di tutto per nasconderlo quando si tratta di pagare il 10, il 12, o il 15 per 100. Ma, per quanto bassa ne sia la meta, sempre un gran numero di persone si sforzeranno a sfuggirla od eluderla. Ed è impossibile distruggere le loro macchinazioni, istituendo un esame accurato dei loro affari. In molti casi, nessun soddisfacente risultato se ne trarrebbe; ed i commissarii destinati alla ripartizione dell'imposta devono, o accettare le rivelazioni delle parti i cui redditi non provengano da sorgenti facilmente visibili ed apprezzabili, quando sieno attestate con giuramento; o pure aver facultà di imporre quella somma che credano giusta secondo le loro private cognizioni. Adottando la prima massima, tutto dipenderà dall'onore individuale dei contribuenti, cosicchè l'imposta cadrebbe allora con tutto il suo peso sopra gli uomini integri, mentre il *milionario* di una coscienza un po' facile, potrebbe intieramente sfuggirla. Quindi può dirsi con sicurezza che l'imposta sul reddito è una tassa sull'onestà, ed un premio allo spergiuro e alla frode; e spingendola ad un alto segno, al 10, 12, o 15 per 100, sarebbe indubitatamente una causa di immoralità, e tenderebbe a distruggere i sensi di delicatezza e d'onore che sono l'unico fondamento sicuro della probità e della virtù delle nazioni.

Ma qualunque sieno le conseguenze che possan venire dal far dipendere la ripartizione dell'imposta dal giuramento delle parti, è da presumere che esse saranno anche peggiori, se la ripartizione dipenderà dalla prudenza dei commissarii governativi. Quand'anche essi sieno inclinati a non allontanarsi dalla rigorosa giustizia, non potranno frequentemente mancare di commettere dei torti speciali; cosicchè, mentre si aprirebbe la porta al favoritismo ed alle protezioni, le oneste, quantunque erronee, decisioni dei commissarii, potrebbero sempre attribuirsi ai più vili motivi. Checchè si faccia, in pratica è sempre impossibile ripartire con qualche giustizia l'imposta sopra larghe classi di redditi: i contribuenti non li riveleranno, e niuno ha la potenza di scoprirli per forza.

Importa in questa materia ricordarsi che, in generale, una gran parte, e spesso la totalità delle somme riscosse dagli uomini addetti alle professioni, e da moltissime altre persone, non è veramente un reddito, ma è la restituzione d'una parte delle spese o del capitale che servirono alla loro educazione. In queste indagini, noi siamo costretti ad essere abbastanza materialisti per riguardare gli avvocati, i medici, i macchinisti, i commercianti, ecc., come tante macchine che costarono una data somma, che sono atte ad adempire certi dati ufficii, per un dato numero d'anni, e che si devono rinnovare a misura che si vengano logorando. Così essendo, agevolmente si vede qual grande ingiustizia si farebbe a siffatte persone, se si volesse che i loro redditi apparenti, o la somma lorda dei loro guadagni professionali, divenisse base alla tassa. A e B sono avvocati o macchinisti, la cui educazione è costata un'egual somma, per esempio, 4000 lire sterline per uno. Ma mentre A riesce a meraviglia, B riesce a stento; il primo guadagna 2000 lire all'anno; il secondo 500 soltanto. Ora, suppongasi che questi redditi sieno aggravati del 10 per 100 ciascuno: in tal caso, A dovrà contribuire 200 lire, e B 50. Ma siccome da 200 a 250 lire (1) della somma ricevuta da ognuno di essi non sono un vero reddito, ma una parziale restituzione del capitale erogato, così ne segue che, dedotta questa somma, il reddito netto e vero dell'uno ascende a lire 1800, su cui egli paga una tassa di 200 lire, ossia 11 1/2 per cento, ed il reddito dell'altro è 300 lire, su cui egli paga una tassa di 50 lire, cioè il 16 2/3 per cento; di modo che il reddito più piccolo paga all'incirca un 5 per 100 più, di quello che paghi il maggiore, ascendente al sestuplo dell'altro! E ciò, ricordiamolo bene, non è un caso straordinario o ipotetico; all'incontro è uno dei mille che continuamente occorrono in ogni ramo di affari. Invece di far pagare da B una tassa sopra 500 lire, egli non avrebbe dovuto pagarla che sulla parte eccedente le ll. 150 o 200, le quali consistevano intieramente in capitale restituito, non erano un reddito.

Si è certamente detto, che la primitiva spesa di siffatte persone è un mero impiego di capitali, e che, essendovi nel reddito l'interesse di un tal capitale, dev'esser trattato come si fa pe' redditi ordinarii. Ma se vi fu un'impiego, non fu sopra fondi, nè a fruttificazione perpetua; fu ad annualità temporanee. L'uomo o, se così possiam dire, la macchina operante, che il capitale ha costruita, durerà soltanto dieci o venti anni, e bisogna provvedere al modo di ristaurarne il valore prima che quel tempo spiri, nè si può parlare di reddito propriamente detto, se non dopo che questa reintegrazione sia fatta. Non avvi veramente alcun dubbio, che moltissime persone pagano la tassa sul reddito, le quali realmente non han reddito alcuno, e solamente vanno raccogliendo le frazioni della somma erogata nella loro educazione. E nondimeno, siccome non si ha il mezzo di distinguere il costo della loro educazione, così siffatta ingiustizia, per quanto sia estrema, non si può evitare; essa è inerente alla tassa medesima, e durerà finchè questa duri.

Non dobbiamo dopo ciò meravigliarci se le principali evasioni dalla tassa avvengono sotto la schedula D, che comprende il commercio e le professioni, e che fra tutte è la più impopolare.

(1) Non l'interesse di L. 4 mila, ma l'annua somma necessaria per ricostituirle alla morte delle parti.

Siffatte evasioni, in verità, sono eccessive. È certissimo che, se la tassa fosse equamente ripartita e riscossa, la schedula D produrrebbe molto di più che la schedula A, mentre attualmente rende appena due terzi di questa. Il qual fatto rafforza bene le precedenti riflessioni, sulla estrema difficoltà, o piuttosto impossibilità, di ben ripartire la tassa. Mettendo l'interesse dei contribuenti in diretto contrasto col loro dovere, è facile scorgere quale dei due rimarrà immolato. Si può dubitare se alcun sistematico ed energico tentativo per eseguire una ripartizione meno inesatta e parziale della tassa sotto la schedula D, produrrebbe qualche considerevole aumento di esazione; ma, lo faccia o non lo faccia, non si può dubitare che, se questo tentativo si facesse, conferirebbe un potente stimolo ai cavilli, alle frodi, agli spergiuri; ed è molto meglio tollerare le disuguaglianze, che sforzarsi di evitarle a sì gran costo.

A maggior chiarimento di queste asserzioni, noi soggiungiamo il seguente ragguaglio classificato degli individui che furon tassati sotto la schedula D, nell'anno terminato ai 5 aprile 1861.

Quadro delle persone tassate sotto la schedula D, con altre particolarità (relative alla Gran Bretagna) per l'anno terminato a' 5 aprile 1861.

Classi	Reddito su cui la tassa è imposta	Numero delle persone in ogni classe	Somma della tassa imposta ad ogni classe
Sotto 100 lire all'anno	L.		L.
Da L. 100 a L. 150	1,128,815	17,702	32,923
150 » 200	13,073,305	132,903	446,288
200 » 300	6,630,423	41,872	276,268
300 » 400	8,072,730	36,247	336,364
400 » 500	5,270,600	16,568	219,608
500 » 600	3,407,338	8,112	141,989
600 » 700	3,136,489	6,066	130,687
700 » 800	2,128,662	3,449	88,694
800 » 900	1,674,291	2 314	69,762
900 » 1,000	1,596,671	1,946	66,528
1,000 » 2,000	814,137	889	33,923
2,000 » 3,000	7,688,421	6,020	320,351
3,000 » 4,000	4,044,638	1,761	168,526
4,000 » 5,000	2,902,963	893	120,957
5,000 » 10,000	2,116,221	493	88,176
10,000 » 50,000	5,996,353	897	249,848
50,000 in su	10,094,248	530	420,594
	5,224,537	50	217,689
	85,001,265	278,723	3,429,175

N. B. — È da ricordarsi che questo quadro non mostra la somma totale dei redditi delle persone tassate sotto la schedula D, quando abbiano redditi tassati sotto altre schedule; ma mostra la somma di tutte le spese dei loro redditi derivanti da manifatture, commerci e professioni.

Ora, si vede da questa tavola che, sopra 278,725 persone tassate sotto la schedula D, non meno di 228,724 furon tassate per redditi minori di 300 lire all'anno, e 150, 605 per redditi minori di lire 150. E ciuno può dubitare che, quando si pongono tasse dirette sopra redditi da 100 a 150 lire, ogni sforzo possibile si farà per isfuggirle. Si può sicuramente asserire che il complesso dei redditi tassati sotto la schedula D, nelle classi portanti reddito di 1000 a 1500 lire all'anno, non eguagliano la metà del vero, mentre molte migliaia che dovrebbero pagare la tassa ne sfuggono affatto. Eppure questa porzione di tassa eccita grandi doglianze ed è cagione di grandi patimenti. Perchè, quantunque moltissimi sieno coloro che riescono ad esentarsene in tutto o in parte, vi sono pure moltissimi i quali, perchè più onesti, o perchè meno abili a sottrarsene, devono sopportarne rigorosamente tutto il peso. I commissarii della finanza interna, nella loro seconda relazione annuale, si dolgono dei molti ricorsi (circa 250,000) per esenzioni o restituzione di tassa, e dei « penosi appelli che si fanno alla loro compassione e indulgenza » (pag. 28). E questi appelli si aggirano soprattutto sulla schedula D, da cui sono per verità inseparabili.

Ma noi non dobbiamo da ciò inferire che l'evasione dalla tassa avvenga soltanto fra i possessori di piccoli redditi. Questa supposizione sarebbe straordinariamente erronea. Si andrebbe tropp'oltre se si dicesse, come alcuni hanno fatto, che il desiderio di sfuggire alla tassa è universale fra i manifattori e i mercanti più ricchi; giacchè molti di loro son mossi da elevati principii, e crederebbero di discreditarsi sottraendosi al pagamento di una tassa giustamente dovuta. Tuttavia, questi è da temere che sieno una piccola minoranza nel ceto a cui appartengono; e generalmente parlando, il desiderio di un profitto a carico del Tesoro sembra eguale fra i ricchi e fra i poveri contribuenti. Noi qui soggiungiamo un estratto dal sesto Rapporto dei commissarii (1861-62), che sparge la più chiara luce su tale materia (1). I casi ivi specificati appartengono ai più alti

(1) « Noi crediamo esser nostro dovere, dicono i Commissarii, il richiamare di tempo in tempo l'attenzione sulla mancanza di dichiarati profitti sotto la schedula D. Abbiamo già riferito alle loro SS. un notabile caso avvenuto recentemente, in cui un negoziante aveva dichiarato *nulla*, per suoi profitti dell'anno 1861-62, e l'Ispettore indusse i Commissarii del distretto a tassarlo per L. 12,000. Questa somma fu confermata pienamente in appello, essendosi provato, coi libri medesimi della casa, che si sarebbe dovuto alquanto più delle lire 12 mila, come media dei tre anni precedenti. La multa di una tripla tassa fu inflitta dai Commissarii del distretto, e venne pagata.

« Per dare un altro esempio, preso in una diversa parte del regno: — A. B., alcuni anni sono, dichiararono 15 mila lire come loro reddito imponibile, ma questa somma fu dai Commissarii portata a 20,000, ed egli pagò su tal base. L'anno appresso non fece dichiarazione, ed i Commissarii lo tassarono di nuovo sopra 20,000 lire, ma l'Ispettore lo caricò sopra 45,000, e la tassa fu pagata senza appello. Di nuovo, nell'anno appresso non fece alcuna dichiarazione, e la tassa fu innalzata dall'Ispettore calcolandola sopra 60 mila lire, e il contribuente pagò come negli altri casi.

« 3000 lire sembrano una somma prediletta nella tassazione. Noi abbiamo sotto gli occhi quattro casi in cui questa somma erasi accettata per il corso di varii anni dai Commissarii di distretto, come reddito imponibile. In un caso, in cui il contribuente era tassato secondo la sua dichiarazione, l'Ispettore accrebbe la tassa ad 8 mila lire e in un altro a 10,000; ed entrambi i contribuenti pagarono senza difficoltà. Sul

redditi; e si vede che le dichiarazioni fatte dai contribuenti ascendono appena ad una metà, spesso nè anco, dei redditi su cui la tassa fu poi inflitta, e pagata frequentemente senza appello! Questo documento, se non soddisfa, è sempre molto importante, e mostra fin duve la tassa ha corrotto la morale dei ricchi mercanti. In verità, noi non dubitiamo di dire, senza timore di essere contraddetti da chiunque conosca un poco la materia, che la schedula D produce un maggior numero di frudi, evasioni e doglianze, di. quanto ne possa produrre tutto il sistema dei dazii di dogana e di assisa.

2. Si è mostrato impraticabile qualunque mezzo di conoscere prontamente i redditi individuali con qualche precisione; ma supponendo che si possa, noi non avremmo fatto alcun progresso nell'intento di ripartire equamente la tassa. Sopra un sol punto, può non esservi alcuna difficoltà.

Le tasse sulla proprietà devono indubitatamente cadere su tutti i generi di proprietà, e le tasse sui redditi, su tutti i generi di reddito. Ma sorge immediatamente la quistione, se la quota da imporsi su tutti i generi di reddito debba essere sempre una? E quando si risponda negativamente, rimane ad investigare il principio su cui le distinzioni siano da farsi.

---

primo caso, oondimeoo, si trovò un maggiore profitto, perchè l'interessato dichiarò oell'anno appresso un reddito superiore a L. 17,000.

« In un luogo, l'imposizione di un grosso oegoziante, esseodosi trovata grandemante sproporaionata, si aprirono indagini riguardo alle tasse impoate sotto la schedula D io quei diotorni a si trovarooo i segueoti risultati:

1. Dichiarato	L. 170	Tassa stabilita sopra appello . .	L. 350
2. Dichiarato	» 400	Tassa stabilita dall'Ispettore per . . Pagata senza appello	» 1500
3. Nessuoa dichiarazione, tassato per . . .	» 660	Tassa stabilita sopra appello, . .	» 1250
4. Nessuna dichiarazioe, tassato per . . .	» 730	Tassato dall'Ispettore sopra . . . . Pagato seoza appello.	» 1000
5. Dichiarató	» 750	Tassa stabilita sopra appello . .	» 1600
6. Dichiarato	» 800	Tassa stabilita sopra appello . .	» 1200
7. Nessuna dichiarazione, tassato per . . .	» 800	Tassato dall'Ispettore sopra . . . . Pagato senza appello.	» 2000
8. Nessuoa dichiarazione, tassato per . . .	» 810	Tassato dall'Ispettore sopra	» 3000
9. Dichiarato	» 1000	Pagato seoza appello	
10. Nessuoa dichiarazione, tassato per . . .	» 1500	Tassa stabilita sopra appello . .	» 2250
11. Dichiarato	» 1943	Tassa stabilita sopra appello . .	» 2253
12. Nessuoa dichiarazione, tassato per . . .	» 2000	Tassato dall'Ispettore per . . . . . Pagato senaa appello.	» 3000
13. Dichiarato	» 2200	Tassa stabilita sopra appello . .	» 5000
14. Nessuna dichiarazione, tassato par . . .	» 4500	Tassato dall'Ispettore sopra . . . . Pagato senza appello.	» 10,000
15. Dichiarato	» 6000	Tassato dall'Ispettore per . . . . Pagato seoza appello.	» 10,000

Coloro i quali dicono che una tassa sul reddito debba egualmente imporsi su tutti i redditi, da qualunque sorgente derivino, sostengono che l'ingiustizia d'un tal metodo è apparente, non reale. I redditi dei forensi, dei medici, degli ecclesiastici, devono, essi dicono, trovarsi sempre in una certa relazione coi redditi dei proprietarii, dei manifattori e di altre classi; ma se i primi non son tassati nella medesima proporzione che gli ultimi, questa relazione si troverà sconcertata; la condizione degli uomini che vivono di professioni sarebbe relativamente migliore; e si sostiene che, in tal caso, vi sarà una grande affluenza verso le occupazioni professionali, affluenza che servirà a deprimere i loro redditi, in modo da metterli in più naturale posizione, riguardo ai proprietarii, ai capitalisti, ecc., sui quali tutto il peso dell'imposta ricade. Quindi si crede che l'imposta dovrebbe gravitare egualmente su tutti i redditi, e che nessuna ingiustizia vi sia nel prendere dagli emolumenti di un avvocato o di un medico quella medesima quota che si prenda dalla rendita del proprietario o dal profitto del capitalista; perchè, supponendo che i primi sieno parzialmente o totalmente esentati dall'imposta, la concorrenza che ne verrebbe basta per riuscire loro tanto pregiudizievole, da compensare il danno che avrebbero dall'essere pienamente tassati.

Ma queste asserzioni, quantunque vere fino a certo punto, non lasciano di esser fallaci. Gli emolumenti professionali, una volta fissati, non si alterano agevolmente. Vi sono certe regole, e vi è una certa *etichetta* fra i principali professionisti, che impediscono la loro diminuzione. La massima parte delle professioni son quasi sempre sovraccariche di aspiranti, affatto inabili a far concorrenza contro coloro che si trovino in esercizio, e produrre una generale diminuzione di lucri. Nonostante il gran ribasso di prezzi e profitti, avvenuto dopo la pace del 1815, i guadagni professionali non han subito delle gravi variazioni; nè ne avevan subito nell'epoca anteriore al ribasso. Noi dubitiamo se l'imposizione di una tassa peculiare, per una quota moderata, sui redditi professionali, o la loro totale esenzione dalla tassa imposta sui redditi derivanti da altre sorgenti, avrebbe avuto alcun sensibile effetto sul loro guadagni. Se fosse stata altissima, avrebbe, a lungo andare, potuto colpirli più o meno; ma la sua azione in ogni caso non sarebbe stata immediata; e quando l'imposta non avesse ecceduto ogni ragionevole limite, havvi ben poco motivo di credere che li avrebbe grandemente interessati.

Ammettendo, nondimeno, per vero che i guadagni delle professioni consistano intieramente di vero reddito, e non già (come abbiam veduto in tutti i casi parzialmente ed in molti intieramente) in frazioni del capitale già speso; ed ammettendo inoltre esser vero che i redditi professionali variano nel medesimo tempo e nella medesima estensione che gli altri; ciò non giustificherebbe la tassa. Perchè, quantunque un benestante, o un avvocato, o un farmacista, ricevano l'uno 500 lire di reddito all'anno, l'altro 500 lire di profitto all'anno, pure la loro capacità daziaria è materialmente diversa, in quanto che il reddito del primo nasce da una sorgente durevole, e quello del secondo è collegato alla sua vita ed alla sua salute. Quindi, per ovviare a qualunque ingiustizia che possa derivare da una tal differenza, e per mettere una egual tassa su tutte le specie di redditi, noi dobbiamo ridurli ad una medesima categoria o classe, e trattarli precisamente nel medesimo modo. E siccome il benestante ed il capi-

talista che hanno redditi ipotecarii e duraturi, pagano sui loro redditi considerati come perpetui, così dovrebber pagare i possessori di beni non duraturi, di annualità temporanee, ecc., quali sono gli esercenti professioni. Su questo punto nessuna distinzione va fatta. La giustizia vuole che tutti gli uomini, a qualunque ordine appartengano, e tutti i redditi, da qualunque sorgente derivino, e qualunque ne sia la durata, vengano trattati egualmente. A tal uopo bisogna calcolare il *valor presente* dei varii redditi, ed imporvi la medesima tassa; ovvero, ciò che sarebbe lo stesso, dovremmo dedurre da' redditi de' possessori di annoalità temporanee, professionisti, ecc., le porzioni corrispondenti ad una assicurazione solla lor vita, per somme equivalenti all'attuale valore dei loro redditi, e metter la tassa sul rimanente. Quest'è l'unica via per cui, supponendo noto il reddito, sia possibile render equa la tassa; ma sarebbe estremamente difficile il procedere in tal modo. Per meglio chiarirlo, suppongasi che un'ecclesiastico A, dell'età di 40 anni, abbia un reddito (dopo sottratta la somma messa da parte per formarne il fondo rappresentante le spese della sua educazione) di 1000 lire all'anno; e si cerchi quant'egli dovrebbe contribuire ad una tassa del 10 per 100 su tutti i redditi considerati come perpetui. La prima difficoltà a dirimersi sta nel sapere qual sia la probabilità della vita di A. Se prendiamo la tavola di Northampton, avremo un certo risultato; se prendiamo quella di Carlisle ne avremo un'altro; e se prendiamo quella di Finlaison, ne avremo un terzo; tutti grandemente diversi fra loro. Ma suppongasi scelta la tavola di Carlisle; la probabilità della vita di A sarà di anni 27,61. Arrivati a questo punto, dobbiamo poi decidere su qual meta di interesse il valore attuale del reddito di A debba estimarsi. Ognun sa che la risposta ad una tal questione dipende in gran parte dal corso dell'interesse; e vi sarebbero infinite dispute ad intavolare riguardo alla meta da fissarsi. Mettendola, nondimeno, al 4 per 100, il valore attuale del reddito di A sarebbe lire 16,500, che dieno un reddito perpetuo di lire 660; in modo che egli debba contribuire 66 lire all'imposta.

Tale è il modo in cui le tasse sul reddito dovrebbero determinarsi, se si imponessero con qualche pretensione di equità. Si può forse obbiettare che la supposizione fondamentale su cui il reddito è valutato e la tassa è imposta, cioe che A, avendo oggi l'età di quarant'anni, vivrà altri 27 anni e mezzo, è puramente gratuita; è una regola semplicemente dedotta dalle osservazioni fatte sopra un gran numero di persone; a che, malgrado ogni calcolo, A può morire domani. Ma tutto ciò può accordarsi senza attaccare per nulla il principio, giacchè la differenza fra il reddito attuale di A in 1000 lire, ed il reddito perenne di 660 lire, cioè lire 340, produrrebbe lire 16,500, se si accumulasse per 27 anni e mezzo, al 4 per 100, e se una compagnia di assicurazione trattasse con A su tal piede, o su qualche altro non molto diverso.

Questi dati mostrano come le imposte sui redditi professionali dovrebbero collocarsi, se veramente si volesse imporre un'equa tassa; e mostrano ancora quanto sia difficile, o per dir meglio impossibile, il rendere equabili tali imposta, quand'anche si abbiano i mezzi di conoscere con precisione la somma dei redditi. Non è il caso di parlare d'uniformità nelle quote della deduzione. Se non si vogliono commettera grossolane ingiustizie, l'uniformità in questi casi deve essere rigettata. Ognuno deve essere separatamente giudicato. Il raddito di due

avvocati può essere eguale; ma, se la loro età differisce, essi non possono subire la medesima quota d'imposta; nè, quando l'interesse è al 4 per 100, la quota può esser quella che sarebbe quando l'interesse sia al 3 od al 5 per 100. E come dobbiamo noi misurare le somme che son da dedursi sui redditi delle due persone, e da accumularsi come fondo per ristauraro il capitale impiegato sopra di esso? (1).

Per contrappesare lo scoraggiamento che viene dall'*income-tax* a provvedere sulla sorte dei proprii figliuoli e successori, nel 1853 (16 e 17, Vittoria cap. 34, § 54) fu statuito che coloro i quali assicurassero le proprie vite, o quelle delle loro vedove, avrebbero avuto diritto a vedersi restituita la tassa sulle somme spese in premio di tali assicurazioni, purchè queste somme non eccedessero una sesta parte dei redditi degli assicurati. Ma quantunque questo provvedimento avesse il suo merito, pure al tempo medesimo è soggetto a qualche seria obbiezione. Difficile è lo scoprire alcuna buona ragione per cui una siffatta concessione debbasi accordare soltanto in favore delle somme assicurate. Questo è uno fra' tanti modi in cui si possano impiegare i risparmii, e non havvi motivo per credere che sia il migliore di tutti. In alcuni casi anzi può essere affatto l'inverso. Se un mercante o altra persona ha un affare lucroso per le mani, estendendo il quale possa provvedere ai bisogni della sua famiglia, o se arriva allo stesso intento impiegando in terra, in case, in fondi, in azioni di compagnie industriali, ecc., perchè mai il Governo dovrà intervenire col suo giudizio, ed offerirgli un premio quando, invece di tutto ciò, impieghi in assicurazioni? Non è facile difendere una preferenza di tal genere; e sarebbe difficile verificare in altro modo che le somme esentate dalla tassa furono accumulate e rese fruttifere per l'oggetto che la legge si propone. Noi non sappiamo se questa difficoltà sia veramente invincibile. Ma fino a quando il privilegio di cui si tratta opera soltanto sotto gli attuali limiti e regolamenti, ci sembra che aggravi le disuguaglianze della tassa. Il premio che conferisce si restringe soltanto a pochissimi, e non si può conseguire che sotto condizioni le quali, in molti casi, o piuttosto in tutti, si dovrebbero respingere.

Nelle discussioni che sorsero quando si presentò la legge per l'attuale tassa sul reddito, si propose di tassare i redditi derivanti da annualità temporanee in fondi pubblici, proporzionatamente alla loro durata. E considerando la cosa astrattamente, nulla potrebb'essere più giusto che siffatta proposta; perchè, in primo luogo, una grandissima porzione dei redditi o delle annualità di cui trattasi consiste in capitale che si riprende, e che dovrebbe andare esente dalla tassa; in secondo luogo, è cosa palpabilmente ingiusta, il mettere lo stesso dazio sopra un reddito che va a finire fra 5 o 6 anni, e sopra un'altro che deve durare 50 o 60 anni, o che è perpetuo. Una partita di zucchero può valere 6 danari la libbra, un'altra 8, una terza 10, una quarta uno scellino, ma chi mai penserebbe di assoggettare tutte queste diverse qualità al medesimo dazio sopra ogni libbra? E le differenze nell'origine e nella durata dei redditi

(1) Cioè, nel linguaggio degli ingegneri, rimpiazzare le vecchie macchine quando sono logore ed han cominciato a divenire inutili.

hanno la medesima forza, che le differenze di qualità sulle merci. Li rendono differentissimi in valore, quand'anche sieno eguali nella somma. Noi abbiamo mostrato che, per tassarli equamente, bisognerebbe ridurli tutti ad una *medesima denominazione*; ed, accertato il loro valore attuale, i redditi che allora ne deriverebbero, considerati come perpetui, sarebbero quelli su cui la tassa si dovrebbe imporre. Ogn'altro modo di procedere implica una maggiore o minore ingiustizia.

Ma se questa proposizione si fosse adottata, il principio si sarebbe dovuto spingere infinitamente più oltre. Gli ecclesiastici, gli uffiziali dell'esercito e della marina, gl'impiegati d'ogni classe in pubblici o privati uffizii, le vedove pensionate, gli usufruttuarii di fondi stabili, e moltissimi altri, vivono, come gli avvocati ed i medici, sopra redditi temporanei. Quantunque perciò sia evidentemente ingiusto il mettere un'egual tassa sopra un reddito temporaneo e sopra un'altro perpetuo, sarebbe ancora più ingiusto accordare favore ad una classe di redditi senza accordarli alle altre. Quindi sembra che avea ben ragione Roberto Peel nel respingere siffatta proposizione. Egli sentiva che praticamente sarebbe stato impossibile il porre ad esecuzione il principio implicatovi; e che era meglio imporre il medesimo danno sugli individui posti in circostanze consimili, anzichè fare concessioni a favor d'una classe, la quale non vi abbia maggior diritto che le altre.

Per rimuovere l'estrema difficoltà che s'incontrerebbe nel determinare l'imposta sul reddito dei fittaiuoli ed altri occupanti delle terre, si suole assumere che il reddito d'un fittaiuolo è sempre un multiplo o summultiplo della rendita territoriale; e quindi si suole proporzionatamente alla rendita fissare la quota dell'imposta. Così, sotto l'antica tassa sui redditi, si supponeva che i redditi dei fittaiuoli in Inghilterra ascendessero ai tre quarti della rendita, ed in Iscozia a metà; e sotto il sistema attuale, il reddito dei primi è calcolato per metà della rendita, e quello dei secondi per un terzo. Quindi, l'occupante di un podere affittato per mille lire all'anno, si suppone che in Inghilterra goda un reddito di 500 lire, ed in Iscozia un reddito di lire 333. 6. 8; e vengono tassati proporzionatamente a queste somme. Nel tutto, questo è il metodo migliore che si possa scegliere per colpire una tal classe di redditi; ma, nondimeno, crediamo che conduca talvolta a conseguenze mostruose. La coltivazione, come ogn'altra industria, e forse più che molte altre, è esposta a delle vicissitudini; e si può sicuramente asserire che in tutti i tempi un gran numero di coltivatori rimangono perdenti nei loro affari. Ma l'imposta non fa alcuna eccezione per tali casi sventurati. Con una medesima severità, li colpisce tutti egualmente, o piuttosto disugualmente. Nondimeno, questa era una ingiustizia troppo spiccata per potervisi insistere; e si è riparata permettendo ad ogni coltivatore di chiedere quelle deduzioni a cui creda aver dritto. Ma per lo stesso principio i coltivatori tassati per troppo poco dovrebbero ritassarsi. E allora, perchè fondare la tassa sul criterio della rendita? perchè non trattare i fittaiuoli come ogni altra classe di cittadini? (1).

(1) Il quadro seguente mostra le noiose vessazioni a cui i proprietarii e i coloni

Per effetto del sistema di restituire i dazii pagati sulle merci d'interno consumo, quando si estraggano per l'estero, i proprietarii assenti ricevono le loro rendite libere da ogni imposta, e quindi nulla contribuiscono ai bisogni della finanza. Si è vantato, senza molta ragione, la supposta efficacia di una tassa sui redditi, nell'ovviare ad un tale inconveniente. L'assenza dei proprietarii, se si prescinde dalla possibilità che essi acquistano di sfuggire alle imposte che pagherebbero se risedessero nel paese, non ha importanza; e considerando la bassa proporzione in cui stanno i redditi degli assenti verso quelli dei residenti, non vi ha ragione di credere che i carichi di quest'ultimi sieno sensibilmente accresciuti dalla mancanza dei primi. Ma, quando un'imposta sui redditi, alquanto elevata, si decreta, essa, se da un lato diminuisce l'impulso che spinge alcune classi ad emigrare, dall'altro lato deve agire come un nuovo stimolo ad impiegare i capitali in paesi stranieri, ove si possa sfuggire all'imposta ed alle perquisizioni che ne accompagnano la ripartizione. Senza dubbio, però, non è necessario dire che, mentre l'assenza di taluni individui poco importa al paese, il trasferimento del capitale in paesi stranieri è una delle più serie calamità. Ed

---

vanno esposti nella ripartizione della tassa, particolarmente quando gl'impiegati sono un po' più più dell'ordinario attivi:

Divisioni	Appelli contro la tassazione dell'Ispettore			Conferma da parte dell'Ispettore			Diminuzioni da parte dell'Ispettore			Cancellazioni da parte dell'Ispettore		
	A.	B.	D.	A.	B.	D.	A.	B.	D.	A.	B.	D.
Northampton	126	88	17	27	20	3	48	25	9	51	43	5
Wellingborough	209	82		84	33		101	25		24	24	
Kettering	272	185		38	14		92	46		142	125	

Nota. — In aggiunta agli appelli anzidetti contro le tassazioni fatte dagli ispettori, ve ne furono altri moltissimi contro quelle fatte sulle dichiarazioni medesime de' contribuenti, o contro quelle fatte dagli assessori parrocchiali, o da Commissarii Aggiunti de' Distretti.

Dichiarazione dei Contribuenti
della divisione settentrionale di Northampton.

Noi sottoscritti dichiariamo la nostra sorpresa, e condanniamo la maniera arbitraria in cui le nostre dichiarazioni fatte conformemente alla legge sulla tassa dei redditi, sono state sovrimposte, per lo che in molti casi i coltivatori si trovarono costretti o a pagare la tassa sopra una rendita molto maggiore di quella che pagano gli stessi proprietarii (o che il loro fondo può sopportare), ovvero appellarsi contro la imposizione, con gran perdita di tempo, con incomodi e spese ecc.

Firmato, Guglielmo Law, rettore di Marston Trussel, e 117 altri contribuenti.
(*Documenti parlamentarii*, N. 172 ses. 1862).

ogni cosa che scoraggiasse la prima, stimolando la seconda, equivarrebbe a mettere il tappo alla botte per aprire il cocchiuma.

Le tasse sui redditi vanno anche soggette ad altre obbiezioni. Esigono una intrusione continua negli affari privati; perciò, indipendentemente dalla loro disuguaglianza, mantengono sempre vivo un sentimento d'irritazione. Le quali indagini, mentre non possono mai riuscire efficaci, son poi di un genere che non sarebbe facile il giustificare. Entrano in terreno vietato, e pretendono che il cittadino riveli ciò che sempre desidera di nascondere. Qual dritto ha mai il pubblico di sapere i mezzi di coloro che nessun soccorso domandano al pubblico? Perchè costringere coloro che vivono con rigorosa economia, onde conservare una decente apparenza, a rendere manifesta a tutti la propria condizione? ad esporsi al *magnum pauperies opprobrium*? Cotali indagini e rivelazioni devono necessariamente riuscire odiose, e non possono non eccitare il disgusto dei cittadini. Esse portano seco alcuni fra i distintivi d'un sistema di piccola tirannia; e non otterrebbero mai risposte veridiche, se anche non avessero l'oggetto di imporre una tassa oppressiva. Bisogna essere pienamente convinti della loro necessità per trovarle un po' tollerabili. E ciò appunto è mancato, giacchè una generale credenza si è nutrita, fondata sopra solide basi, che erano affatto inopportune, e che si sarebbe potuto benissimo sopperire ai bisogni del Tesoro senza ricorrere ad una tassa sui redditi.

Ma si dice che la difficoltà di tassare i redditi professionali, è una buona ragione per esentarli intieramente dall'imposta, la quale può farsi soltanto ricadere sui possessori di proprietà reali. Noi ci permettiamo di dissentire affatto da questo principio. La difficoltà di colpire i redditi di cui si tratta può essere una sufficiente ragione per respingere affatto un'imposta sui redditi; ma non è sicuramente una ragione per renderla parziale e conseguentemente ingiusta. Gli uomini che esercitano una professione, e quelli che godono un genere qualunque di redditi, contribuiscono alle imposte sulle merci.[1] E se queste si abolissero per loro sostituire un'imposta sui redditi, da cui fossero esentate quelle classi di cittadini, un'evidente ingiustizia si commetterebbe verso le altre classi, le quali sarebbero sovraccaricate di tutto quel peso, di cui finora non han dovuto sopportare che una semplice parte, ed il quale dovrebbe gravitare egualmente su tutti gli ordini dei cittadini. Ma in questo, come nei casi antecedenti, egli è chiaro che, se le classi sopra citate dovessero andar esenti dall'imposta, per la riconosciuta impossibilità di tassare con giustizia i loro redditi, un gran numero di quelli derivanti dalla proprietà reale avrebbero i medesimi titoli per venire esentati del pari, essendo redditi così fugaci come quelli dell'ecclesiastico o dell'avvocato, ed essendo ancora più difficile l'accertarli ed il tassarli giustamente. Non occorre dire che un progetto, il quale dalla imposta sulla proprietà, o sui redditi dei possessori di terre, di rendite pubbliche, di crediti ipotecarii ecc., volesse esentare opificii di ferrovie, di birrerie, di navi, di magazzini, di magone, ecc., non sarebbe tollerato, o messo in discussione per un sol momento. Ma noi abbiamo veduto che, a tassare equamente questi redditi industriali, s'incontrerà la più gran parte degli ostacoli che si incontrano nel tassare i redditi professionali. Per meglio di ciò convincerci, si osservi che un fondo territoriale,

fatta astrazione dagli edificii e dai miglioramenti arrecativi, si può riguardare come una sorgente di perpetuo reddito; e se A spende 20,000 lire in compra di terre su cui poche o non periture spese si sieno fatte, ne ricaverà un reddito perenne, supposto l'interesse al 4 per cento, di 800 lire all'anno. Se poi B al medesimo tempo spende un'egual somma in compra di opificii, navi, o altri beni che possano soltanto durare vent'anni, ne ricaverà un reddito lordo di 1473 lire all'anno, cioè 800 di netto profitto, e 683 da accumularsi al 4 per 100 in interesse composto, per reintegrare il suo capitale dopo il corso dei 20 anni. Ora, in questo caso è chiaro che, se una tassa, per esempio del 5 per 100, s'imponesse sui redditi apparenti, A dovrebbe pagare 40 lire all'anno, e B lire 73. 15; perchè, mentre voi tassate soltanto il reddito netto dell'uno, tassate il lordo dell'altro, una gran parte del quale consiste in capitale restituito. L'ineguaglianza è tale che, nonostante che la capacità dei due individui tassati sia precisamente eguale, l'uno pagherebbe quasi il doppio dell'altro. E ciò, come abbiamo veduto, è il caso più o meno comune dei possessori di beni periturì, di redditi temporanei, il caso dei professionisti, comparativamente ai possessori di beni stabili e di redditi perpetui.

Quindi, prima che le navi, le case, le ferrovie, gli opificii, ed altri beni periturì si possano tassare alla medesima ragione che si usi per i beni stabili, la durabilità dei primi dev'essere determinata, e il loro reddito deve ridursi a termini di perpetuità. Suppongasi, per esempio, che una tassa s'imponga sulla rendita delle terre, e sui redditi perpetui ed ipotecarii, e che si vogliano tassare ad una ragione veramente eguale, il reddito nascente da case, botteghe, magazzini, opificii, navi, canali, ecc. Allora, noi dovremmo cominciare dal calcolare il reddito lordo proveniente dalla bottega, opificio, nave, ecc.; poscia dovremmo calcolare la durata probabile di tali beni; e quindi, per trovare il reddito netto ed imponibile, dovremmo dedurre dal lordo una somma sufficiente perchè, accumulandosi all'interesse ordinario della giornata, possa ricostituire la bottega, l'opificio, ecc., quando sieno distrutti. Una tassa sui redditi, piantata sopra giusti principii, in modo da cadere con egual peso su tutte le classi, secondo la loro possibilità di sopportarla, dovrebbe necessariamente esser condotta nel modo anzidetto. Ma le difficoltà che vi si opporrebbero sono insormontabili. Vi sarebbe una gran sorgente di dubbii, di evasioni, di frodi nel valutare i beni; e se anche ciò si superasse, in che modo poi potrebbesi calcolare la loro durata? Dare agli impiegati del Governo la facoltà di determinarla, sarebbe impossibile, perchè allora si schiuderebbe la porta ad ogni specie di abusi. Nè vi ha alcun tipo con cui potere raffrontare il calcolo della durabilità, quando si pensi che, in ogni caso, vi saranno da mettere in conto migliaia e migliaia di circostanze peculiari e quasi impossibili a valutarsi. Bisognerebbe dunque, come spesso si fa nello imporre i beni soggetti alla tassa dei poveri, ricorrere a certe tariffe di deduzioni, le quali, una in dieci volte, non riescono ad esser giuste, o vi riescono per mero accidente. Quantunque perciò sia da concedersi che le tasse sui redditi a primo aspetto, e teoreticamente, sono le migliori, pure le riflessioni che abbiamo fatte son più che bastevoli per convincerci che tanto non basta per poterne raccomandare la scelta. Che una tassa sia buona o cattiva in teoria, poco importa. È nella pratica che bisogna esaminarla.

E per quanto buona possa sembrarci sulla carta, se riesce impossibile ad applicarsi equamente, conviene respingerla, salvo in certi specialissimi casi.

Anche applicandola soltanto alla rendita delle terre, una tassa sui redditi in moltissime occasioni riuscirà ingiustissima. Due fondi producono la stessa rendita, l'uno naturalmente buono, l'altro inferiore di sua natura, ma grandemente migliorato dall'arte. Quindi, mentre la rendita del primo consiste quasi tutta in un compenso alle forze intrinseche e perenni del suolo, i due terzi, o i tre quarti della rendita del secondo si compongono di un profitto sul capitale impiegatovi, ed in parte, o forse nella parte principale, di una porzione di questo capitale, che deve essere perpetuamente rinnovato. Il proprietario dell'una può dirsi, in verità, proprietario di un reddito interminabile, mentre il proprietario dell'altra è in gran parte mero proprietario di un reddito temporaneo. Da ciò l'innegabile ingiustizia dell'imporre egualmente la rendita di un fondo migliorato e quella di un fondo non migliorato. Nondimeno, come abbiamo già detto, non v'è alcun rimedio. Una grossa valutazione potrebbe farsi delle somme erogate in edificii, ma il loro costo sovente è in debolissima proporzione con tutta la spesa fatta per fognature, siepi, concimazioni, incanalamenti, ed altre opere agrarie, di cui è impossibile calcolare la somma.

Si può inoltre osservare, per meglio chiarire le insormontabili difficoltà che s'incontrano quando si voglia ben ripartire una tassa sui redditi, che i redditi di capitalisti impegnati in industrie agrarie, manifattrici, o mercantili, derivano sempre da due diverse sorgenti: una parte è il profitto del capitale impiegato, ed un'altra è la mercede del lavoro, dell'abilità, dell'industria personale. La prima, o ciò che è profitto del capitale impiegato, quando si ponga da parte per ristaurarlo, può reputarsi come perenne; ma la seconda, la mercede, è puramente vitalizia, e cade appunto nella stessa categoria in cui vanno i redditi professionali. Quindi se noi vogliamo giustamente tassare i redditi industriali, dobbiamo risolverli nei loro elementi costitutivi, e trattarne una parte come perpetua, un'altra come temporanea. Ma è soverchio lo aggiungere come una siffatta distinzione riesca impossibile. Un agricoltore o un manifattore guadagna una data somma in un anno, ed una data somma in un'altro; ma è impossibile a lui, ed a chiunque, il dire quanta parte di questa somma sia dovuta alla sua sagacità ed industria. Quindi l'impossibilità di tassare equamente siffatti redditi. Benchè derivanti da sorgenti differentissime, in pratica si devono riguardare come provenienti da una sola, e trattarli in conformità di questa supposizione. Ecco un'ingiustissimo modo di procedere; ma i mali che ne vengono sono probabilmente minori di quelli che dovremmo aspettarci, se volessimo imporre la tassa alla guida di più esatti principii.

Da coloro che hanno fatto proposte per correggere la tassa sui redditi, soventi si è progettato di tassare i redditi inclusi nella schedula D (1) per soli due terzi della quota che s'impone ai redditi della schedula A (2). Ma quanto

---

(1) *Profitti del commercio, delle professioni, ecc.*
(2) Rendita di terre, case, ed altri stabili.

abbiam detto può aver mostrato che una gran parte dei redditi di quest'ultima schedula ha un'indole fugace tanto, quanto quella de' redditi che stanno sotto la schedula D, e però hanno lo stesso titolo a venir tassati per meno. Questa è una circostanza predominante nella quistione; ma a parte di essa, l'evasione dalla tassa sotto la schedula D è tanto grande, che praticamente coloro i quali vi si trovano già imposti, prendendoli collettivamente, godono molto più di quello che loro darebbe una siffatta diminuzione. Se si volesse ancora attenuare la loro quota, invece di eliminare l'ingiustizia e le ineguaglianze della tassa, non si farebbe che aggravarle di più.

Soventi ci si dice che, se la tassa sui redditi deve mantenersi, gradatamente diverrà meno nocevole e meno irreprensibile; e se con ciò s'intende che il pubblico, facendosi sempre più abituato alla frode ed alla ingiustizia che ne sono inseparabili, se ne darà meno pensiero, l'asserzione può essere forse vera sino a certo punto, ma se altro s'intende, noi la crediamo affatto mai fondata. La maggior parte di coloro che sono o dovrebbero essere fra i suoi contribuenti, non cesseranno di sforzarsi con ogni mezzo possibile ad eluderla. La schedula D del 1870, o del 1880, supponendo che la tassa debba tanto durare, sarà sempre, verso le schedule A, C e D, nella medesima proporzione in cui si trova oggidì. Se il metodo di ripartire la tassa sarà migliorato, le manovre di coloro che vogliono evitarla cresceranno in proporzione, ed in questa lotta possiamo essere certi che costoro rimarranno sempre vittoriosi. Noi abbiamo veduto come sia impossibile il pervenire a conoscere la somma lorda di molte specie di reddito; come, per tassare equamente il maggior numero di tali specie, questa cognizione, supponendola possibile, non basterebbe; e come sarebbe ancora necessario risolvere la loro somma lorda nelle sue parti costitutive, separando la porzione imponibile da quella che forma una semplice ristaurazione di capitale. Se A impiega una somma in rendite consolidate o in rendite ipotecarie, il suo capitale non si logora, e il dividendo o l'interesse che ne deriva è un vero reddito. Ma se B impiega la stessa somma in una nave, un opificio, una educazione professionale, o in un'altro modo qualunque, duraturo per 10, 12, o 20 anni, una gran parte dell'annuo reddito prodotto non sarà propriamente un reddito, ma una parziale restituzione di capitale per rimetterlo in essere, ed il tassare questa porzione, come se fosse un vero reddito, è metodo che non ammette difesa.

Egli è nondimeno vero che una parte dell'ingiustizia proveniente dalla imposizione di una tassa sui redditi, e dal volerla correggere dopo che sia imposta, si potrebbe gradatamente evitare, rendendola perpetua ed invariabile; giacchè in tal caso, il maggior peso imposto ai redditi temporanei verrebbe tenuto in conto nell'impiego dei capitale e nella scelta degli affari e delle professioni. Nondimeno, è abbastanza chiaro che l'ingiustizia diverrebbe necessariamente maggiore, nel sistema di una tassa sui redditi divenuta perpetua. Tutti i calcoli riguardo all'impiego del capitale in affari e in educazione personale, quantunque fatti colla massima cura, van soggetti a trovarsi rovesciati o modificati per migliaia di cause imprevedibili; ed in pratica si sa che, quantunque pochissimi di tali calcoli riescano indovinati a dovere, il maggior numero riesce sempre men vantaggioso di quanto credevasi. Così essendo, egli è chiaro che ogni tentativo *a priori* per contrappesare l'azione della tassa non può avere che pochis-

simo effetto. E per quanto antica sia, una tassa sopra i redditi derivanti da ogni sorta d'impieghi, come se fossero universalmente di egual carattere e durata, dovrà per necessità riuscire estremamente disuguale; giacchè, quantunque allora cadrebbe intieramente sul reddito, in molti casi, pore in altri, che sventuratamente non sono rarissimi, non avrebbe per base alcun reddito propriamente detto, e sarebbe costretta a cadere sul capitale.

Tuttavia, non dobbiamo supporre che nessuna distinzione si fa nel ripartire la tassa sui redditi, fra quella parte che è un vero reddito, e quella che è un ritorno di capitale. Questa distinzione frequentemente è omessa, ma senza avere riguardo, o con pochissimo riguardo, al principio. Molti di coloro che si danno ai veri rami di affari in cui il capitale largamente s'impiega, hanno una cura speciale di dedurre nelle loro dichiarazioni di reddito, una somma rappresentante questa parte, quanta ne occorra per ristaurare il capitale consumato. Questo, in verità, è uno fra i metodi favoriti ai quali si ricorre da coloro che vogliono sfuggire al peso della tassa, cioè dal maggior numero delle persone su cui essa è posta. Ma quantunque a molti giovi, pore moltissimi non possono egualmente avvalersene. Tale è, fra gli altri, il caso di tutti gl'impiegati pubblici, sui quali la tassa si riscuote intera; è il caso ancora degli azionisti di compagnie, per i quali la sottrazione della tassa vien fatta ne' dividendi; è il caso dei coltivatori di terre, i quali pagano proporzionatamente al fitto del fondo; ed è quasi generalmente il caso di tutti i redditi professionali. Quest'ultimi consistono per la massima parte in un rimborso, che in molti casi è veramente inadeguato, delle somme spese per renderli atti all'esercizio dei loro ufficii; e nondimeno, è ben raro che il loro reddito lordo sia deporato, o si possa depurare, di questa parte.

Se a siffatti casi eccezionali aggiungiamo gli innumerevoli errori nel calcolare l'impiego del capitale e la scelta degli affari, e le mutazioni che immancabilmente avvengono di quando in quando nella somma e nella incidenza della tassa, possiamo a man franca asserire esser cosa contraddittoria ed assurda il lusingarsi che i suoi difetti si troveranno riformati coll'andare del tempo. Essi sono la sua essenza medesima. L'incapacità di qualunque vero miglioramento, è uno dei suoi caratteri distintivi. Alcuni fra i suoi più laidi aspetti si potrebbero eliminare, se fosse possibile ridurre a perpetuità tutti i redditi e tassarli in proporzione; ma ciò non si può. Sarebbe veramente più facile rendere bianco il turco, che rendere equa la tassa. Gli ostacoli che lo impediscono non son possibili a rimuoversi, nè a grandemente diminuirsi.

Nulla dunque ci resta fuorchè respingerla, o ricorrervi solamente quando siavi bisogno di far danaro ad ogni costo; quando i mezzi ordinarii e men riprovevoli di riempire le pubbliche casse siensi tentati ed esauriti; e quando, come nel tempo dell'ultima gran guerra, Annibale è alle porte della città, o la nazionale indipendenza si deve ad ogni costo salvare. Una cieca necessità di tal sorta è l'unica giustificazione soddisfacente che si possa allegare in difesa d'una imposta sulla proprietà e sul reddito.

Non è inopportuno il richiedere, quando una grossa imposta sul reddito si mantiene durante la pace, come s'abbia da provvedere alle spese di una guerra? In una guerra con qualche grande Potenza, si potrebbero sperimentare tanti danni

al nostro commercio ed alla nostra industria, da non essere nè sperabile nè praticabile che si raccolgano grandi somme mercè un aumento dei dazii di dogana o di assisa. E allora, se l'espediente di una tassa sul reddito si trovi in tutto o in gran parte sfruttato, non ci rimarrebbe altro aiuto, che quello degli imprestiti, o qualche altro ancora più rovinoso. Da ciò il vantaggio di riserbare l'imposta sui redditi, come un mezzo straordinario a cui rivolgersi in tempi di difficoltà e di pericoli. Allora essa è al suo vero posto. Allora, l'esigenze della crise fan chiudere gli occhi sulle sue ineguaglianze e sulla sua durezza; e vedendola indispensabile, ognuno la sopporta in pace. Anticipare una riserva di tal genere, è cattiva amministrazione, è l'atto sconsigliato del prodigo. Coloro che esauriscono la tassa sui redditi in tempi di tranquillità, si privano volontariamente dei grandi servigi che questa potente macchina potrebbe rendere, quando più se n'abbia bisogno per la diffesa o l'offesa.

Si deve anche aver presente che la tassa sul reddito, essendo insieme feconda e facile ad aumentarsi, è tanto nocevole alla economia finanziaria, quanto può esserlo alla morale de' contribuenti. Ciò fu energicamente mostrato da Gladstone, nel suo discorso alla Camera dei Comuni, sotto il 15 maggio 1858. « Io credo, diceva l'onorevole gentiluomo, che la tassa sui redditi, più che ogni altra, corrompe il popolo. . . . . Finchè voi vorrete, senza un'intento speciale, levarla a titolo di reddito ordinario e permanente, sarà inutile parlarci di economie e di sensibili diminuzioni di spesa. Essa è una sorgente così feconda, è una macchina così efficace, è cosa tanto ogevole il levare un danaro o due alla volta (1), che fino a quando avrete una tassa sui redditi, come parte delle vostre ordinarie entrate, non bisogna parlare di effettivi ed estesi risparmii ».

Ma quando le circostanze di un paese sono o si suppongono tali da richiedere un'imposta sui redditi, qualche punto dev'esser fissato per servirle di inizio. Certo, dal solo punto di vista della giustizia, essa dovrebbe colpire tutti i redditi, grandi o piccoli. Ma se s'imponesse su tal principio, l'imposta realmente si risolverebbe in una tassa sulle mercedi, per la parte che riguarda le classi lavoratrici; e noi abbiamo veduto che vi sono pochissimi casi in cui una tassa diretta sulle mercedi convenga imporsi, o sia possibile a riscuotersi. Ammettendo anche che le mercedi del lavoro ordinario ne rimangano esenti, il difficile sta nello specificare il limite della esenzione, e nel decidere se da questo limite in poi tutti i redditi debbano indistintamente tassarsi. L'antica imposta, nel modo in cui fu ricostituita nel 1806, gravitava con tutto il suo peso su tutti i redditi, qualunque fosse la loro somma, derivanti da proprietà fisse o consolidate. I redditi professionali, inferiori a 50 lire, erano esenti; e quelli da 50 a 150, avevano dritto a certe deduzioni. Sotto la tassa attuale, l'imposizione su tutti i redditi comincia da quelli di 100 lire in su; e noi crediamo esser questo il miglior punto che potevasi scegliere. L'aver fissato a 100 lire il *minimum* del reddito imponibile, è ciò che ha reso così comparativamente agevole la riscos-

(1) Più specialmente, M. Gladstone avrebbe potuto aggiungere, poichè è posta sopra una gran parte degli elettori.

sione dell'imposta. Si è in tal modo accordata l'esenzione ad un gran numero d'individui fra i quali entrano coloro che più ne risentirebbero la pressione, e che meno sappiano il modo di farsi rettificare un'imposizione eccessiva; si è in conseguenza evitato l'inconveniente di renderla un soggetto di popolari declamazioni e doglianze.

La quistione — dove l'imposta dovrà cominciare? — è piena di difficoltà. Ogni tentativo di tassare tutti i redditi, comunque limitati sieno, fallirà certamente; ma se voi cominciate una volta ad accordare esenzioni, è impossibile il dire a qual punto dobbiate o possiate fermarvi. Per qual ragione i redditi tra 50 e 100 lire, non sono da imporsi? Può ben darsi che colui il quale non abbia un reddito di 100 lire, sia, come spesso è, meglio in grado di pagare l'imposta, di quanto lo sia chi abbia un tal reddito, e abbia pure di più. Nessuna buona ragione potrebbe addursi per fissare il minimo a 100 lire, anzichè a 150 o 200, o per accordare una attenuazione di tassa a' redditi compresi tra 100 e 150 lire.

Il reddito esente dalla tassa, qualunque fosse, dovrebbe esser quello che sia indispensabile alla sussistenza, giacchè, all'infuori di questa ragione, niuna ve n'ha che possa giustificare l'esenzione. E coerentemente ad un tal principio, si propose nella discussione fattasi nel 1842 di dedurre, da tutti i redditi soggetti alla tassa, la somma di 150 lire, presa come *minimum* del reddito indispensabile ad ognuno, e far gravitare la tassa sul rimanente; cosicchè un cittadino possessore d'un reddito di 160 lire non avrebbe pagato che in ragione soltanto di 10 lire, ed un individuo possessore d'un reddito di 300, non avrebbe pagato che in ragione di 150. È da dolersi che questo equo progetto non sia stato accolto. Esso forse era l'unico, fra i tanti emendamenti presentatisi allora, la cui adozione avrebbe grandemente migliorato la legge. Certamente avrebbe renduto alquanto men produttiva l'imposta; ma per ovviare a ciò, si poteva fissare ad un punto più basso il *minimum* imponibile, o si poteva aumentare la quota, o si poteva far l'una e l'altra cosa insieme. Questo sistema avrebbe collocato in perfetta uguaglianza di condizioni tutte le classi: ed in ogni evento, avrebbe esentato dall'imposta quella somma soltanto che la legge assumeva come reddito indispensabile a ciascheduno.

La difficoltà di distinguere tra coloro che dovrebbero e coloro che non dovrebbero esser tassati, è un altro inconveniente che accompagna le imposte sulla proprietà e sul reddito, quando non si vogliano far cadere con tutto il lor peso su tutti. Così, nel sistema della tassa vigente, gli assessori, non avendo alcun mezzo di conoscere se i cittadini posseggano più o meno di 100 lire all'anno, devono, per esser sicuri che l'imposta non sia elusa da chi è tenuto a pagarla, esaminare un gran numero di persone non soggette all'imposta, le quali in conseguenza devono o provare la meschinità delle loro sostanze e convincerne i commissarii, o pagare quel tanto per cui son tassati. Nel caso delle rendite pubbliche, l'imposta su tutti i dividendi, qualunque sia il loro ammontare, si deduce, lasciando a coloro che non possiedono per 150 lire all'anno il carico di provare il fatto, prima che abbiano alcun diritto di domandare la restituzione

della somma dedotta in ragione della tassa (1). Questa evidentemente non è una tenue gravezza; ed ognuno sa che molti individui pagano la tassa, mentre dovrebbero andarne esenti, piuttosto che sopportare l'incomodo, ed esporsi alle quistioni che loro si promoveranno, per far buone le loro domande di esenzione. E nondimeno, questo grave inconveniente, come tutti quelli che nascono da una tassa di tal genere, non si può evitare. Niono mette in dubbio l'impraticabilità d'una tassa sui redditi, qualora si volesse imporre sulle classi povere: un dato limite bisogna assegnare come *minimum* da cui cominciarsi; cosicchè la difficoltà di distinguere tra coloro che debban pagarla e coloro che debbano andarne esenti, è un ostacolo affatto inerente alla natura medesima di una tale imposta.

Si è spesso sostenuto, che la tassa sui redditi, conformemente alla pratica di alcuni paesi (2). dev'essere graduata, facendola crescere secondo che crescano gli averi dei contribuenti. L'impegno con cui tanto spesso e con tanta vogliosità si è venuto a proporre le tasse di un tal genere, dalla più pericolosa specie di politici, è derivato dalla loro supposizione, che esse veramente son molto accon-

(1) Il quadro seguente, ufficiale, mostra fino a qual punto questa doglianza è fondata:

Prospetto del numero di Domande d'esenzione dalla Tassa sulla proprietà, presentate nell'anno 1850, con la distinzione di quelle su cui la tassa si è restituita; e col numero de' casi in cui le proprietà si sono discaricate dall'obbligo di pagarla.

	Numero delle domande	Num. degli ordini di restituzione	Somma delle tasse restituite	Numero de' discarichi
			L. s. d.	
Domande generali	73,992	55,550	64,002. 1. 11.	899 (a) 7,927 (b)
Domande di carità	7,674	2,148	31,194. 9. 6.	842
	83,666	57,698	95,196. 11. 5.	9668

(2) In Austria, in Prussia ed in altri Stati germanici, tasse si sono imposte negli ultimi anni, e specialmente dopo il 1848, sui redditi delle classi manifattrici, mercantili, e professionali. Esse mirano a contrappesare le tasse prediali pagate dagli agricoltori, e sono ripartite in differentissimi modi. Più comunemente forse, i contribuenti si dividono in classi, secondo l'ampiezza accertata o supposta dei loro redditi, e vengono tassati secondo certe quote stabilite, le quali frequentemente son progressive; ma vi è poco a temere che si abusi di questo vizioso principio, finchè i loro governi non divengano più popolari di quel che siano oggidì. L'opera di M. Esquirou de Parieu intitolata *Histoire des impôts généraux sur la propriété et le revenu*, contiene molte preziose notizie in riguardo a queste tasse.

cie al sistema della progressività; e quolunque sieno le obblezioni possibili, bisogna ben convenire che qualche cosa di plausibile in questo intento non manca. La quistione, si dice, non è di sapere ciò che un uomo abbia, ma ciò di cui possa privarsi. Una tassa di 10 lire, riesce più dura a chi possiede soltanto 100 lire, di quello cho riesca una tossa di 100 lire o di 1000 a chi possiede un reddito di 1000 o di 10,000; dal che si arguisce che, per rendere l'imposta proporzionata ai mezzi dei contribuenti, si dovrebbe odottare una scala progressiva, in modo che la tassa pesi leggermente sui piccoli redditi, e divenga più grave a misura che i redditi crescano, e cresca con essi la possibilità di contribuire. Noi ci permettiamo di protestare contro un tal sistema, il quale non è meno ingiusto e pericoloso di quanto sia seducente. Nun merita si pongo in discussione, perchè si riduce a portare l'incertezza dove la certezzo è indispensabile, la parzialità ed il favore ove oltro non vuolsi che l'imparzialità più severa. Nessuna tassa sul reddito può esser giusta, se non quondo lasci gl'individui nelle stesse relative condizioni in cui li trovò. Essa deve quindi deprimere in eguale proporzione tutti coloro su cui cade; e deve cadere sopra ciascuno in ragione del reddito che egli goda sotto la protezione dello Stato (1). Se opera altrimenti, il Governo, nell'imporla, avrà oltrepossato i suoi poteri, ed avrà imposto la tasso, non per il legittimo scopo di oppropriarsi una certa porzione dei redditi dei suoi cittadini ed applicarlo ai pubblici bisogni, mo per modificore nel tempo medesimo la loro relativo condizione, permettendo che la tassa graviti con tutto il suo peso sui redditi d'una classe, mentre non tocca o aggrava leggermento quelli di oltre, e più numerose. Tollerare un tal metodo di ripartizione, sarebbe un esempio capace di giustificare qualunque altra violazione dei diritti acquisiti. Se una tassa sul reddito è giusta e ragionevole, deve gravitare egualmente su tutti; e se è ingiusto ed oppressiva, come infatti è, deve abolirsi, per riserbarla soltanto ai casi di estrema necessità. Non vi ha termine medio in fatto di onestà e di buona condotta. È cosa innegabile che una medesima tassa sulla proprietà o sul reddito riescirà più dura al povero che al ricco; ma non è forse oltrettanto innegabile che lo stesso può dirsi di qualunque altra spesa a cui il povero sia costretto, del suo vitto, del suo alloggio, del suo vestito? La durezza di cui qui si tratta, se realmente vi ha, proviene da quella disuguaglianza di fortune e condizioni, che è nell'ordine della Provvidenza. Il volere rimediarla per mezzo di una fottizia distribuzione dei pesi pubblici, sarebbe un violento ed inescusabile intrudersi nella costituzione naturale della società, nella quale mai non è possibile metter mano senza generare pubblici danni.

Nè si creda che il principio della progressività si possa portare fino ad un certo punto, e là arrestarlo:

Nullus semel ore receptus
Pollutas patitur sanguis mansuescere fauces.

La presunzione si è che le ragioni per cui si sia da principio assegnato un dato limite, non reggeranno alla eccitozione ed ai clamori, e voi sarete

(1) Cioè, supponendo che tutti i redditi si riducano alla medesima denominazione, o a perpetuità.

costretti a spingervi innanzi. Aperta una volta la via, avendo detto che il possessore d'un reddito di 100 lire pagherà il 5 per 100, e quello di 1000 lire pagherà il 10, su qual pretesto o principio potrete voi arrestarvi nella progressione? Perchè non prendereste il 50 per 100 dal possessore di 2 mila lire, e non confischerete tutti i redditi più alti prima di scendere a tassare le fortune più tenui? In questa materia, la massima *principiis obsta*, dovrebbe essere mantenuta fermamente da ogni saggio ed onesto legislatore. La graduazione è un male con cui non si può patteggiare. Adottatela, e voi avrete paralizzato l'industria ed impedito le accumulazioni; ed al medesimo tempo, chiunque abbia una proprietà, si vedrà affrettarsi, trasportandola fuori del paese, a porla al coverto dalla usurpazione. I selvaggi descritti da Montesquieu, che per raccogliere il frutto recidono l'albero, sarebbero finanzieri altrettanto buoni, quanto i partigiani delle imposte progressive. Dovunque esse si introducono, la sicurezza della proprietà individuale finisce. Quand'anche le tasse sul reddito non avessero altra obbiezione contro di sè, il solo principio della progressività basterebbe per farne la peggiore specie delle pubbliche imposizioni. Al momento che voi, proponendule, abbandonate il principio cardinale di esigere dai cittadini una medesima quota proporzionale dei loro averi, vi troverete a navigare senza bussola, e non havvi ingiustizia o follia che non possiate allora commettere.

In fatto di tassa sui redditi si può inoltre notare che essa può rendersi, o è divenuta, una potente macchina politica. Gli individui che ne vanno esenti, perchè possessori di reddito inferiore a 100 lire, con quelli che vanno esenti dall'imposta sulle case, costituiscono una grandissima parte degli elettori nel Regno-Unito. Ed è soverchio il trattenerci a spiegare l'incoerenza di permettere che coloro in cui risiede la potenza di tassare sieno esenti dai carichi che son liberi d'imporre agli altri. Sarebbe da meravigliarsi se non abusassero di questo potere incostituzionale. Si può egli supporre che, quando i rappresentanti di tali elettori vengono a trattare di tasse dirette o indirette, o di un dazio da sostituirsi ad un altro, si vogliano tenere soltanto alle considerazioni puramente scientifiche ed ai riflessi di pubblico interesse? Coloro che possono togliersi dalle proprie spalle un carico pubblico, e rigettarlo sui loro vicini, non trovano difficoltà a provvedersi di ragioni sufficienti per giustificare la loro opinione e la loro condotta. Ciò, dando a coloro che poco o nulla possiedono la facoltà di imporre tasse sul ceto più ricco, costituisce, in verità, uno dei principali difetti inerenti a un sistema di popolare Governo; e vi è bene da dubitare se un basso censo elettorale sia compatibile col benessere, o anche colla durata, di una società in cui le gradazioni della fortuna sieno tanto varie ed estese, come sono in Inghilterra.

Per sopperire ai mezzi di far fronte alle spese della guerra cominciata nel 1793, Pitt propose, nel 1797, di triplicare la somma delle imposte ripartite (*assessed*) o dazii sulle case, sulle finestre, sui cavalli, sulle vetture, ecc. Questo progetto, nondimeno, fallì alla espettazione de' suoi autori, e l'anno appresso fu abbandonato, sostituendogli una tassa sui redditi. Secondo le clausole della legge che la imponeva, tutti i redditi minori di L. 60 all'anno ne furono esenti; ed i redditi

da 60 a 65 furon tassati per 1/120, quota che andava crescendo gradatamente fino a che il reddito di L. 200 o più veniva gravato di 1/10, che formava il limite estremo; accordandosi al tempo medesimo talune deduzioni in riguardo al numero dei figli, ecc. I commissarii incaricati della ripartizione di questa tassa, furono scelti fra i cittadini delle contee e gli elettori municipali, quasi nel medesimo modo che si faceva pei rappresentanti del Parlamento, colla sola differenza che un censo più piccolo bastava per essere eleggibile a commissario dell'imposta. I loro servigi furono gratuiti; ed essi eran tenuti a prestar giuramento per la conservazione del segreto riguardo agli affari domestici dei contribuenti. Furono facoltati a domandare direttamente la dichiarazione di ogni persona il cui reddito supponessero maggiore di 60 lire all'anno; qualora non rimanessero suddisfatti dalle loro risposte, potevano esigere rischiarimenti in iscritto, ed in fine anche il giuramento della parte. Ma questo esame era raramente necessario, salvo il caso di redditi derivanti da mercedi o da capitali impiegati in manifatture ed in qualche ramo di traffico, o da interessi su danaro dato ad imprestito; giacchè le rendite dei proprietarii di terre, nella maggior parte dei casi, risultavano dai contratti di fitto; mentre i profitti o redditi dei fittaiuoli erano ritenuti, come abbiamo detto di sopra, per equivalenti ai *tre quarti* della rendita in Inghilterra, e ad una *metà* in Iscozia. I commissarii erano aiutati, o piuttosto sorvegliati, dal sovraintendenti della tassa nominati dal Governo, i quali avevan l'ufficio di assicurare l'esecuzione rigorosa della legge, e scrutinare le dichiarazioni dei contribuenti, inquirere su quelle che riguardassero come frodolente, opporsi alle esenzioni concedute dai commissarii, e portare le quistioni presso i commissarii di appello, la cui sentenza diveniva definitiva. Frodi infinite ed evasioni si praticarono; e nulla potrebb'esservi di più arbitrario che la regola seguitasi nell'estimare i redditi dei fittaiuoli. Ma i bisogni del paese in quell'epoca non permisero di calcolare molto delicatamente i difetti di quel sistema; e, nel tutto, le clausole della legge furono eseguite meglio di quello che si sarebbe potuto mai prevedere.

Quell'imposta fu abolita nel 1802, dopo la pace di Amiens, avendo prodotto, per termine medio, circa *quindici milioni e mezzo* all'anno.

Nel 1803 l'imposta sui redditi, sotto il nome di *imposta sulla proprietà*, si rimise in vigore. La tassazione cominciò, come prima, dai redditi di 60 lire all'anno, e gradatamente crebbe sino alle 150 lire, al qual punto fu stabilita in ragione del 5 per 100 che ne formava il massimo limite. Un'aggiunta si fece a questa tassa nel 1805; e l'anno appresso, durante la breve amministrazione di Fox e di Grenville, la quota fu innalzata fino al 10 per 100 su tutti i redditi di qualunque somma, nascenti dalla terra o dal capitale. I redditi professionali, inferiori a 50 lire, furono esentati; e per quelli da 50 a 150, limite dove pagavan alla ragione del 10 per 100, si accordarono deduzioni, in rapporto inverso della loro grandezza. L'imposta fu finalmente abolita nel 1816, e non si sarebbe mai accettata, se non si fosse avuta la ben fondata convinzione che era indispensabile per far fronte alla lotta accanita in cui il paese erasi allora impegnato.

Ecco, secondo un documento parlamentare, il prospetto della ripartizione, di lordo e di netto nell'anno finito al 5 aprile 1815:

	Ripartizione di lordo	Ripartizione di netto
A. Terre, *tenimenti, eredità* . .	L. 5,923,486	5,925,189
B. Case, terre e tenimenti	» 2,734,451	2,176,228
C. Proprietà di rendita pubblica e di capitali	» 2,885,505	2,885,505
D. Profitti e guadagni mercantili e professionali	» 3,831,088	3,146,332
E. Salarii, pensioni, ecc.	» 1,174,456	1,167,678
Totale .	L. 16,548,986	15,298,982

Il valore delle varie specie di proprietà, su cui la ripartizione della tassa fu fatta negli anni 1814 e 1815 (finiti al 5 aprile) è come segue:

Schedule	1813	1814
A.	56,501,923	60,138,330
B.	36,336,883	38,396,144
D.	36,080,167	38,310,935
E.	11,580,748	11,744,557
C. non determinato, ma calcolato per	30,000,000	30,000,000
Totale .	170,499,721	178,589,966

L'attuale *income-tax*, imposta coll'atto 5 e 6 Vittoria, cap. 35, fu proposta da Roberto Peel. Quando incominciò la sua memorabile amministrazione nel 1842, le spese pubbliche superavano di circa 2 e 1/2 milioni le entrate; e per coprire siffatta deficienza, ed effettuare le varie mutazioni a cui egli mirava nel nostro reggime mercantile e nel nostro sistema finanziario, propose la tassa sui redditi. In origine, essa era limitata a danari 7 per lira (L. 2. 18. 4 per cento), ed a soli tre anni; ma la quota si è poi frequentemente variata, e la durata della tassa si è continuata per mezzo di ripetuti differimenti fino al giorno d'oggi, senza che noi pretendessimo vaticinare qual potrà essere il suo futuro destino.

Quantunque, certamente, essa permise al gran ministro di effettuare molte importanti riforme, pure vi ha da dubitare se era così indispensabile, come generalmente si è voluto supporla. Roberto Peel sembra essere stato convinto che il paese avesse già toccato i limiti delle tasse indirette, e che era ormai necessario rivolgersi alle dirette per potere equilibrare l'entrata colla spesa. Ma noi non temiamo di credere che quest'opinione era affatto erronea. Malgrado il suo grande accorgimento, Peel amava troppo le amputazioni in materia di finanze. Se egli si fosse contentato di modificare giudiziosamente, piuttosto che abolire, parecchi dazii, avrebbe forse fatto a meno del pericoloso aiuto d'un'*income-tax*, ed in tutti i casi non avrebbe accettato il danno certo prima di tentare la loro riforma. In un paese la cui condizione è così singolare, aggravato da tanto debito pubblico, e con un sistema sociale così complicato, le mutazioni rapide devono generalmente evitarsi. Noi, tuttavia, non facciamo queste osservazioni che con grande esitanza: qualunque cosa che abbia potuto meritare l'adesione di Roberto Peel porta seco la presunzione di esser sennata.

QUADRO delle somme, di lordo e di netto, imposte per tassa sulla proprietà e sui redditi, negli anni dal 1842 al 1861 inclusivamente.

N. B. — Dal 1842 al 1853 la tassa era imposta per la sola Inghilterra; ma dal 1853 in poi fu estesa a tutto il Regno-Unito.

Anni	Quota della tassa	Prodotto lordo	Prodotto netto
1842	7 dan. per L. sui redditi da L. 150 in su (Gran Bret.)	L. 582,636. 17. 18	L. 582,037. 17. 11
1843	» » » »	» 5,436,365. 13. 10	» 5,387,455. 9. 11
1844	» » » »	» 5,448 380. 19. 6	» 5,329,600. 15. 3
1845	» » » »	» 5,306,458. 15. 5	» 5,182,649. 9. 9
1846	» » » »	» 5,656,528. 5. 5	» 5,545,682. 8. 8
1847	» » » »	» 5,703,790. 5. 5	» 5,612,654. 8. 5
1848	» » » »	» 5,591,759. 7. 5	» 5,485,164. 3. 0
1849	» » » »	» 5,669,876. 9. 6	» 5,564,853. 7. 3
1850	» » » »	» 5,617,275. 16. 2	» 5,540,839. 17. 11
1851	» » » »	» 5,538,880. 2. 2	» 5,440,249. 16. 10
1852	» » » »	» 5,749,336. 1. 0	» 5,652,770. 8. 10
1853	7 dan. per L. sui redditi da 150 in su; 5 dan. da lire 100 a 150; estesa all'Irlanda	» 5,816,990. 1. 0	» 5,730,457. 18. 2
1854	Scell. 1. 2 per L. sui redditi da 150 in su; 10 dan. da 100 a 150	» 11,031,850. 7. 4	» 10,922,266. 16. 9
1855	Scell. 1. 4 sui redditi da 150 in su; scell. 11 1/2 da L. 100 a 150	» 15,402,901. 14. 11	» 15,159,457. 14. 4
1856	» » » »	» 16.584,494. 0. 0	» 16,050,670. 0. 0
1857	Redditi da L. 150 in su, 7 dan. per L. — Redditi tra 100 e 150, 5 dan. per L., a contare dal 5 aprile	» 11,767,300. 0. 0	» 11,396,455. 0. 0
1858	Redd. da 100 L. in su, 5 dan. per L., dal 5 aprile	» 6,812,232. 0. 0	» 6,610,102. 0. 0
1859	Redd. da 150 L. in su, 9 dan. per L. — Redditi tra 100 e 150, dan. 6 1/2 per L., dal 5 aprile	» 9,789,483. 0. 0	» 9,666,141. 0. 0
1860	Redd. da 150 L. in su, 10 dan. per L. — Redditi tra 100 e 150, 7 dan. per L., dal 5 aprile	» 11,153,883. 0. 0	
1861	Redd. da 150 in su, 9 dan. per L. — Redditi tra 100 e 150, 6 dan. per L., dal 5 aprile	» 10,688,001. 0. 0	
1862	» » » »		

Quadro *delle proprietà tassate sotto le varie schedule dell'imposta sulla proprietà e sui redditi, in Inghilterra, Galles, Scozia ed Irlanda, negli anni terminati al* 5 *aprile* 1854, 1855, 1856, 1857, 1858, 1859, 1860; *colla distinzione delle proprietà tassate in Inghilterra e Paese di Galles ed in Iscozia sotto i diversi titoli sotto indicati.*

		Schedule					Proprietà tassate
		A	B	C	D	E	
Inghilterra e Paese di Galles	1853	— — — —	L. 41,157,213	26,793,188	59,563,300	11,056,741	234,743,377
	1854	— — — —	41,158,905	26,869,302	76,215,956	12,853,614	256,509,364
	1855	— — — —	41,067,948	24,797,010	74,610,127	13,559,321	254,869,764
	1856	— — — —	41,070,148	24,407,355	72,579,557	15,546,421	255,511,656
	1857	— — — —	41,186,404	26,935,770	73,511,927	15,832,511	261,069,680
	1858	— — — —	42,777,257	28,083,017	77,503,022	10,383,306	274,724,847
	1859	— — — —	42,702,530	27,945,120	77,442,051	16,949,287	275,962,072
	1860	— — — —	42,955,963	28,313,070	81,921,267	17,415,000	282,718,049
Scozia	1853	L. 11,028,796	5,499,404	— — —	10,474,712	624,125	27,627,037
	1854	11,947,791	5,687,173	— — —	12,185,924	730,314	30,551,204
	1855	12,141,437	5,725,045	— — —	11,889,804	781,565	30,545,914
	1856	12,428,781	5,872,714	— — —	11,003,079	862,222	30,166,796
	1857	12,543,841	5,932,156	— — —	11,109,149	913,288	30,498,404
	1858	13,809,321	6,254,218	— — —	8,548,591	946,769	29,558,899
	1859	13,885,457	6,230,021	— — —	8,070,784	982,035	29,168,297
	1860	13,974,080	6,281,680	— — —	8,626,444	1,031,220	29,913,124
Irlanda	1854	L. 11,767,840	2 695,680	1,451,205	4,621,069	861,324	21,397,088
	1855	11,892,120	2,603,424	1,390,371	4,780,140	920,727	21,586,782
	1856	11,878,545	2,574,682	1,571,045	4,618,735	947,437	21,390,446
	1857	11,952,283	2,582,538	1,408,980	4,577,874	966,666	21,488,343
	1858	12,826,739	2,804,248	1,432,354	4,788,017	1,003,748	22,855,106
	1859	12,856,701	2,766,932	1,401,792	4,852,588	1,117,034	22,997,047
	1860	12,893,829	2,765,387	1,358,213	4,894,652	1,190,000	23,099,081

Proprietà tassate sotto la schedula A.

	Specie di proprietà	1854	1855	1856	1857	1858	1859	1860
		L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.
Inghilterra e Paese di Galles	Terre	41,085,081	41,256,589	41,048,091	41,176,957	42,684,577	42,701,895	42,940,209
	Ville (*Messuages*)	42,828,318	43,425,146	44,196,369	44,994,174	47,438,766	48,138,024	48,779,076
	Decime	344,960	360,259	366,897	367,877	209,960	210,587	54,738
	Signorie (*Manors*)	172,013	174,257	186,852	191,003	203,479	207,538	212,014
	Tributi (*Fines*)	268,329	295,469	304,959	255,706	218,363	212,145	225,639
	Cave	267,532	272,493	274,399	277,404	366,801	372,593	366,222
	Miniere	2,504,173	2,588,498	2,657,975	2,694,461	3,488,150	3,848,923	3,658,347
	Ferriere	861,102	890,539	915,830	983,735	1,249,531	1,213,635	1,134,012
	Peschiere	16,465	17,625	17,699	15,820	17,959	18,597	16,840
	Canali	831,118	825,591	823,088	830,432	802,765	779,405	772,312
	Ferrovie	7,708,426	8,291,162	8,630,356	9,209,449	10,450,401	10,631,846	10,732,838
	Gassometri	661,726	670,295	677,190	680,430	843,060	872,805	918,702
	Altri Beni	1,652,120	1,659,427	1,710,733	1,798,003	1,860,290	1,865,853	2,080,266
	Profitti generali	92,946	128,278	127,757	127,917	147,163	149,286	191,364
		99,274,309	100,855,328	101,938,175	105,603,068	109,978,265	110,923,084	112,082,749
Scozia	Terre	5,687,174	5,725,045	5,872,714	5,932,156	6,254,218	6,230,021	6,281,680
	Ville	4,131,020	4,209,060	4,239,216	4,358,396	4,705,733	4,842,322	4,988,840
	Tributi	1,916	2,161	1,877	1,742	2,276	3,133	3,498
	Cave	47,553	50,008	45,575	45,045	49,007	47,879	47,021
	Miniere	305,560	302,584	328,089	311,583	337,219	337,429	356,938
	Ferriere	424,579	487,509	511,138	475,753	641,469	563,288	383,218
	Peschiere	44,818	44,114	44,339	47,614	50,086	52,607	54,847
	Canali	59,833	58,353	58,758	58,451	70,179	70,889	70,684
	Ferrovie	823,306	839,640	898,873	891,292	1,246,592	1,264,675	1,299,724
	Gassometri	118,956	149,932	144,642	104,755	112,958	117,641	122,646
	Altri beni	253,604	249,227	250,596	248,575	267,794	277,086	285,502
	Profitti generali	49,452	56,804	62,964	70,447	73,790	78,487	79,482
		11,947,791	12,144,437	12,128,781	12,543,814	13,800,321	13,885,457	13,794,080

Mancano gli eguali dati per l'Irlanda.

PARTE SECONDA

IMPOSTE INDIRETTE.

CAPITOLO PRIMO

Vantaggi e svantaggi delle imposte indirette.

Quantunque la maggior parte dei Governi abbiano avuto ricorso alle imposte dirette, pure esse raramente, almeno in Europa, formarono l'unica o principale sorgente del reddito pubblico. Le indirette, salvo poche eccezioni, sono state il capo più favorito, tanto dei principi, quanto dei sudditi, e vi sono ragioni valevolissime per giustificare la preferenza che tanto generalmente hanno ottenuto. Il carico delle imposte dirette è palpabile ed ovvio. Non ammettono dissimulazioni e nascondimenti; lasciano a ciascuno vedere palpabilmente la somma precisa che il Governo gli chiede. Noi siamo tutti estremamente ritrosi a cedere una parte dei nostri beni, qualora non ne riceviamo in cambio un giusto equivalente. Ed i beneficii derivanti dalla esistenza di un Governo, quantunque importantissimi siano, non riescono così evidenti da potersi facilmente rilevare ed apprezzare dalla massa del popolo; quindi, nella maggior parte dei casi, una forte ritrosia si manifesta al pagamento delle imposte dirette. Questa è la ragione per cui i Governi hanno generalmente preferito le indirette. In vece di eccitare i pregiudizii dei loro sudditi, domandando apertamente una parte del loro redditi, hanno imposto delle tasse sulle cose in compra delle quali essi ordinariamente spendono i loro redditi. Questo metodo ingegnoso nasconde la somma delle imposizioni, e fino a certo punto ne rende volontario il pagamento. L'imposta generalmente vien dapprima pagata dai produttori; e quindi i compratori la confondono col prezzo naturale della merce. Non facendosi loro alcuna diretta domanda dal fisco, l'imposta sfugge alla loro attenzione, e la cosa che essi comprano, sembra loro un giusto equivalente del sacrificio che facciano nell'acquistarla (1). O se la tassa è tanto alta da esacerbare sensibilmente il prezzo, essi si astengono, in tutto o in parte, dal comperare l'oggetto tassato. *Le im-*

(1) Les droits sur les marchandises sont ceux que les peuples sentent le moins, parce qu'on ne leur fait pas une demande formelle. Ils peuvent être si sagement ménagés, que le pleuple ignorât presque qu'il le paie. Pour celà il est d'une grande conséquence que se soit celui qui vend la marchandise qui paie le droit. Il suit qu'il ne paie pas pour lui; et l'acheteur, qui dans le fond le paie, le confond avec le prix ». (Montesquieu, *Spirito delle leggi*, lib. XIII, cap. 7.

Si crede che Nerone abbia abolito il dazio di 4 per 100 sugli schiavi venduti in Roma, quando egli realmente altro non fece che farlo pagare dal venditore, invece che dal compratore. « *Remissum* dice Tacito, *specie magis quam vi; quia cum venditor pendere juberetur, in partem pretii emptoribus accrescebat* ». (Annal. lib. XIII, cap. 32).

poste indirette hanno ancora il vantaggio di pagarsi a piccole porzioni ed al tempo in cui si abbia bisogno di consumare le merci, cioè quando più riesce opportuno ai consumatori il pagarle.

La facilità con cui le tasse indirette si possono imporre, e la loro efficacia a promuevere l'industria, sono state messe in chiara luce dal march. Garnier.

« L'habitude, egli dice, qu'ont les hommes de voir dans l'argent la représentation de toutes les choses qui servent au soutien ou à l'agrément de la vie, leur fait naturellement contracter une extrême répugnance à se défaire de l'argent qu'ils possèdent, à moins qu'il ne s'agisse de pourvoir à un besoin, ou de se procurer une jouissance. On dépense avec plaisir, mais il faut un effort pour payer une dette; et celle qui coûte le plus à acquitter, parce que la valeur reçue en échange est moins aperçue et moins sensible pour tout le monde, c'est l'impôt. En attachant l'impôt à la chose consommable, en le confondant dans le prix de celle ci, en faisant que le paiement de la dette et la jouissance soient un seul et même acte, ont fait en quelque sorte participer l'impôt à l'attrait que porte avec soi la consommation, et l'ont fait naître dans l'esprit du consommateur le désir d'acquitter l'impôt. C'est au milieu de la profusion des repas que se pajent les taxes sur le vin, la bière, le sucre, le sel, et les articles de ce genre, et le trésor public trouve une source de gain dans les provocations à la dépeuse qui sont excitées par l'abandon et la gaîté des fêtes.

« Un autre avantage de même nature en faveur de l'impôt indirect ou de consommation, c'est son extrême divisibilité, et la facilité donnée au contribuable de s'acquitter jour par jour et même d'une minute à l'autre. L'artisan qui soupe d'une partie du salaire de sa journée, satisfait quelque fois en un quart d'heure, à quatre ou cinq paiements divers de l'impôt.

« Dans la perception directe l'impôt se montre sans nul déguisement; il vient sans être attendu, à cause de l'imprévoyance si ordinaire au commun des hommes, et il apporte toujours avec lui de la gêne et du découragement. Mais l'impôt indirect, en ajoutant successivement un surcroît de prix aux articles de consommation générale et journalière, au moment où tous les membres de la société ont contracté l'habitude de ses consommations, rend ses divers articles un peu plus coûteux à acquérir, c'est-à-dire, qu'il donne lieu à ce qu'il faille, pour se les procurer, un surcroît proportionné de travail et d'industrie. Or, si cet impôt est mesuré de manière à ne pas aller jusqu'à décourager la consommation, ne semble-t-il pas, dans ce cas, agir comme un stimulant universel sur la partie active et industrieuse de la société, qui l'excite à un redoublement d'efforts, pour n'être pas obligées de renoncer à des jouissances que l'habitude lui a rendues presque nécessaires, et qui, en conséquence, donne un plus grand développement aux facultés productives du travail et aux ressoucres de l'industrie? Ne doit-il pas en résulter, qu'après l'impôt, il y a la même somme de travail et d'industrie qu'auparavant pour fournir aux besoins et aux jouissances habituelles des hommes qui composent la classe laborieuse, plus la somme de travail et d'industrie qui a dû pourvoir au surcroît de prix destiné à l'impôt? Or, cet impôt, ou ce surcroît de produit que se paye, étant dépensé par le Gouvernement qui le recueille, sert à alimenter une nouvelle classe de consomma-

teurs, qui forment des demandes que l'impôt les met à portée de payer » (1).

La verità di queste asserzioni è così ovvia, che non v'ha bisogno di trattenerci più oltre su siffatto argomento. E nondimeno, ci suol dire che, considerando più da vicino la materia, troveremmo come le osservazioni di Garnier sieno erronee, e come le tasse indirette frequentemente abbiano dannosissimi effetti. Ma la contraddizione è di mera apparenza. Garnier, e coloro che hanno adottato le sue idee, alludono soltanto a quelle tasse indirette che si sieno giudiziosamente scelte e collocate, confinandole entro ragionevoli limiti; laddove gli avversarii alludono ad una specie affatto diversa di tasse, a quelle che non si sarebbero dovute imporre, o che si sono imposte sopra principii non giusti, o che si sono spinte fino ad un grado tropp'alto. Ma questo non è che l'abuso di un buon principio; e quanto sarebbe irragionevole respingere il cibo perchè si può ricavarne danno abusandolo, tanto lo è il respingere le tasse indirette perchè si possono sceglier male o portarle all'eccesso. Ben governate, il che non è mai difficile, esse realmente divengono feconde sorgenti di ricchezza.

Supponendo che la difficoltà insuperabile di ben ripartire le tasse sulla proprietà e sul reddito fosse superata, esse probabilmente avrebbero all'incirca la stessa azione che le tasse indirette, nel promuovere le abitudini di economia e di risparmio fra i contribuenti. Ma a parte di ciò, le tasse indirette hanno un altro peculiare e potente effetto, che è quello di eccitare l'industria, lo spirito inventivo e le utili imprese; ed egli è in ciò che la loro distintiva superiorità principalmente risplende.

Hume non ha mancato di notare e di ben chiarire questo principio. « Quando, egli dice, una tassa s'impone sulle merci consumate dal popolo, è necessaria sua conseguenza che, o il povero debba togliere qualche cosa dal suo modo di vivere, o che la sua mercede si innalzi, per modo che il peso della tassa cada intieramente sul ricco. Ma una terza conseguenza ben soventi tien dietro alle tasse indirette, cioè che i poveri raddoppiano la loro industria, eseguiscono maggior lavoro, e così possono vivere come prima, senza domandare una mercede maggiore. Quando son moderate, imposte gradatamente, e non rivolte contro gli oggetti indispensabili alla vita (2), questa conseguenza viene naturalmente da sè; ed è cosa certa che tali difficoltà servono spesso per eccitare l'industria di un popolo, e renderlo più ricco e laborioso che altri, i quali godano maggiori vantaggi. (*Saggio sulle imposte*) ».

Non è necessario il dirne di più per chiarire questa parte del nostro tema. Nondimeno, il lettore può ricorrere al precedente capitolo intorno alle tasse sul profitti, ed alle *Osservazioni sulle Provincie Unite*, di Guglielmo Temple, ove l'argomento è praticamente dimostrato. Ma esso è così importante, da meritare che si presenti in diversi aspetti; e con tale intento, io mi permetto di soggiungere le seguenti riflessioni.

---

(1) Prefazione alla traduzione della *Ricchezza delle nazioni*, tom. I, pag. 66, 2ª ediz.

(2) Le parole « non rivolte contro gli oggetti indispensabili alla vita » si sono certamente adoperate per *incuriam*. I dazii moderati sulle cose di primo bisogno mostrano evidentemente le conseguenze che a ragione Hume attribuisce a quelli imposti sopra altre merci.

Prima del 1786, i dazii sulla distillazione degli spiriti in Iscozia erano imposti secondo le presunte quantità da prodursi: ma siccome questo metodo apriva la porta a molte frodi, fu risolnto di sostituire in sua vece un dazio di *licenza*, proporzionato all'importanza dei lambicchi adoprati dal distillatore. Essendo questi di un medesimo genere, ed essendosi accuratamente calcolata la quantità degli spiriti che ciascuno poteva produrre in un anno, secondo la sua cubatura, si suppose che un tal metodo avrebbe efficacemente impedito il contrabbando, e che gli agenti del Governo altro non dovevan fare che esaminare se i lambicchi avessero ricevuto la corrispondente licenza, ed impedire che se ne accrescessero le dimensioni (1). Da principio il dazio di licenza fu fissato alla ragione di 30 scellini il *gallon*, ma il principio su cui questo dazio erasi stabilito fu ben presto snaturato. I lambicchi usatisi fino a quel tempo erano molto profondi proporzionatamente al loro diametro; cosicchè, dal momento in cui si caricavano, fino a quello in cui tutta la distillazione fosse compiuta, richiedevano, per termine medio, una settimana. Appena che il nuovo metodo fu intròdotto, due ingegnose persone, Giovanni e Guglielmo Sligo, distillatori in Leith, diminuendo la profondità del lambicco, ed aumentando il loro diametro, trovarono il mezzo di esporre una maggior superficie all'azione del fuoco, e così eseguire l'operazione in un tempo minore. Messo in pratica questo sistema, lo trovarono conforme alle loro speranze, e poterono distillare in poche ore quella quantità di spiriti che prima distillavano in sette giorni. Gli Sligo ebbero il privilegio esclusivo di questa importante invenzione per circa un anno; ma il loro segreto non era tale da potersi per lungo tempo nascondere: ed appena spirato il periodo del privilegio, lo stesso metodo fu adottato dagli altri distillatori. In conseguenza, nel 1788, il Governo innalzò da 30 scellini a tre lire il dazio di licenza: ma avendo questo aumento raddoppiato l'attività dei distillatori, il dazio fu di nuovo nel 1793 innalzato a nove lire, nel 1795 a 18, e nel 1797 fino all'enorme somma di 54 lire per *gallon*. Nondimeno, l'ingegno del distillatore aveva contrappesato l'aumento dell'imposta; e si provò, davanti un Comitato della Camera dei Comuni nel 1798, che la distillazione erasi tanto perfezionata, da potersi qualche volta riempire e discaricare i lambicchi di otto in otto minuti! Questo, supponevasi, era il massimo di velocità; e quindi il dazio di licenza fu stabilito sulla base che ogni lambicco si potesse empire e vuotare nel corso di otto minuti durante la stagione. Ma l'ingegno dei distillatori non aveva ancora trovato la sua barriera; e si verificò che, all'epoca in cui il sistema delle licenze stava per cessare, lambicchi di 40 *gallons* si erano, per termine medio, riempiti e vuotati nello spazio incredibile di *tre* minuti, formando così un aumento di rapidità, 2880 volte maggiore di quella con cui si operava quando nel 1786 erasi per la prima volta quel sistema delle licenze introdotto!

Ora, non si dirà certamente che se un dazio del 5 o 10 per 100 si fosse imposto sul reddito o sul capitale, i fratelli Sligo avrebbero sentito l'impulso di procedere con altrettanta rapidità nelle loro scoverte. Coll'essere imposto sul

(1) V. un buono opuscolo intitolato: « Risoluzioni dei proprietarii scozzesi riguardo alla distilleria, con le ragioni per cui il dazio sugli spiriti dovrebbe convertirsi in una patente annuale sopra i lambicchi », di Sir Giovanni Dalrymple. Edimburgo 1786.

lambicchi, il dazio ha avuto il doppio effetto di fissare su di essi l'attenzione degli interessati, e di operare come un potente stimolo di progresso.

Questo principio si regge universalmente, cioè si applica ad ogni specie di prodotti, nazionali o importati. Al momento che i dazii s'impongono o si accrescono, tutti i talenti, tutti gl'inventori, tutte le pratiche sagacità dei manifattori, dei mercanti e degli operai, si mettono in opera per trovare metodi di produzioni meno costosi, mercati a più basso prezzo da cui importare, più facili mezzi di trasporto, di modo che l'azione del dazii rimanga, per quanto si possa, compensata da una diminuzione nel costo delle merci su cui essi si sieno imposti. Non sarebbe facile esagerare, quand'anche si volesse, la potente azione di questo principio. Noi troviamo, nello stimolo che esso conferisce all'invenzione e al risparmio, la spiegazione di ciò che Garnier chiama il più sorprendente fenomeno dell'economia politica, *l'accroissement rapide et prodigieux de la richesse chez les nations les plus chargées d'impôts sur les articles de la consommation générale.*

Ma, nonostante la facilità con cui si possano imporre, e la potente azione che (quando si restringano entro limiti ragionevoli) possono esercitare come stimolo all'industria ed all'invenzione, non si deve punto supporre che i dazii di consumo sieno, sotto tutti i riguardi, superiori ad ogni eccezione. Delle imposte si può dire come dei poemi:

Whoe'er expects a faultless tax to see
Expects what neither is, nor was, nor e'er shall be (1).

Gli svantaggi inerenti a questa specie di dazii, si sono nondimeno molto esagerati. Si è detto, per esempio, che essi turbano la naturale ripartizione del capitale e dell'industria, e avviandoli per le meno proficue direzioni; giacchè, come abbiamo veduto, quando un'imposta è collocata sopra una specie di merci, i produttori, se non possono altrimenti annichilarne l'effetto, aumentano il prezzo, diminuendo l'offerta della merce tassata, e rivolgendo ad affari più profittevoli il loro capitale. Ma questa azione disturbatrice, se mai si manifesta, viene soltanto al primo imporsi del dazio; perchè, dopo un breve tempo, il capitale si distribuisce in modo da adattarsi alla nuova condizione di cose, e l'azione del dazio, sotto un tale riguardo, finisce. Non ne viene, tuttavia, come necessaria conseguenza, che il prezzo della merce tassata debba aumentarsi proporzionatamente all'imposta, o debba innalzarsi affatto; nel qual ultimo caso la distribuzione del capitale non sarà turbata. Purchè il dazio non sia oppressivo, la sua efficacia, come stimolo a nuovi sforzi d'industria nella produzione della merce tassata, può permettere ai produttori di venderla all'antico prezzo, o per qualche piccola cosa di più. E supponendo altrimenti, che i prezzi crescessero proporzionatamente all'imposta, l'effetto si può limitare al mercato interno, giacchè i mercati stranieri non ne risentirebbero alcuna conseguenza, se si restituissero i dazii pagatisi in caso di esportazione.

(1) Chi spera vedere una tassa senza difetti, spera vedere una cosa che non è, non fu, e mai non sarà.

Si dice ancora che, essendo i dazii di consumo ordinariamente pagati dai produttori prima della vendita, non solamente crescono i prezzi per una somma equivalente al dazio, ma anche per quel tanto che deve formare il profitto delle varie persone da cui il capitale dev'essere anticipato. Ma quantunque questa circostanza operi indubitatamente come causa di aumento dei prezzi, pure la sua influenza è stata molto esagerata da Richardson, da Say, da Sismondi ed altri. Per lo più, i rivenditori han da fare direttamente co' produttori, o con gl'importatori, o co' mercanti di prima mano, e, per quanto lungo sia il giro che una merce ha da percorrere per essere esposta al pubblico, questa circostanza non ha che poco effetto sul suo prezzo. Sismondi, in verità, ha calcolato che un dazio di 4 mila franchi, pagato originariamente da un manifattore i cui profitti fossero del 10 per 100, costerebbe franchi 6754 al consumatore, qualora la merce passasse per le mani di cinque diverse persone. Ma il calcolo di Sismondi parte dalla supposizione, che colui il quale anticipa l'imposta riceva dal prossimo manifattore 4,400 franchi, e questi dal canto suo ne riceva 4,840; cosicchè ad ogni passo si accresca di 10 per 100 il prezzo della merce. « Ma ciò, come Ricardo ha giustamente osservato, è un supporre che il valore dell'imposta si accumuli ad *interesse composto*; non alla ragione del 10 per 100 all'anno, ma alla ragione del 10 per 100 in ogni passo della circolazione. Il calcolo di Sismondi sarebbe esatto, se cinque anni scorressero tra la prima anticipazione dell'imposta e la vendita della merce al consumatore; ma se tutto ciò avviene soltanto in un anno, una rimunerazione di 400 fr., in vece che di 2754, darà un profitto del 10 per 100 l'anno, a tutti coloro che abbiano contribuito nella anticipazione dell'imposta, sia che la merce abbia toccato le mani di cinque manifattori, sia di cinquanta (1) ». E chiunque rifletta meglio su questi esagerati calcoli, potrà facilmente avvedersi che, se fossero esatti, il rivenditore che si diriga senza intermedii al mercante di prima mano potrebbe vender la merce ad un prezzo molto più basso che gli altri, e li escluderebbe dal mercato.

Si ammette generalmente che i dazii sulle merci incoraggiano il contrabbando. « Essi inducono, dice Smith, a violare le leggi del paese quelle persone che frequentemente sono incapaci di violare i principii della naturale giustizia, e che sotto ogni riguardo sarebbero stati cittadini eccellenti, se le leggi del loro paese non avessero convertito in delitto ciò che mai la natura non intese di rendere un atto iniquo (2) ». La loro riscossione in conseguenza esige molti impiegati; e i produttori delle merci tassate, essendo esposti a molti incomodi di visite domiciliari, se ne compensano aumentando il prezzo delle loro merci. Ma queste non sono conseguenze necessarie di tali dazii. Risultano dal loro abuso, da una cattiva scelta degli articoli su cui si pongano, o dall'essere spinte tropp'alto, o dall'una e dall'altra cosa insieme. La verità o l'utilità di un principio non deve misurarsi sull'ignoranza, sulla pazzia, o sulla mala fede di coloro che possono applicarlo. I dazii sulle merci, quando son posti sopra oggetti opportuni, e ristretti in limiti ragionevoli, il che non è difficile a

(1) *Principii* ecc. 3ª ediz. pag. 379.
(2) *Ricchezza delle nazioni*, pag. 378.

determinarsi, nulla hanno di riprovevole. L'incentivo che danno al contrabbando si può facilmente ovviare. E noi mostreremo in appresso che dazii così ristretti sono generalmente più produttivi di quelli i quali si spingono al punto da nutrire un grande incoraggiamento ad atti illegittimi. Ma dopo tutto, lo stimolo che i dazii tropp'alti conferiscono al contrabbando, non si deve poi riguardare come un puro male. All'incontro, possiamo considerarlo come un avvertimento, come l'indicazione dei limiti che un'imposta non deve mai eccedere per essere produttiva; come il segno di essersi pervenuto al punto accennato da Swift, ove due e due, nell'aritmetica delle dogane e dell'assisa, non fanno quattro, ma spesso non fanno che uno; il punto a cui è necessario che tutti i dazii vengano ridotti. Il contrabbandiere, quantunque in generale sia un cattivo uomo, sotto qualche riguardo può dirsi un pubblico benefattore; ed è probabile che, se non fosse per lui, le dogane e l'assisa si spingerebbero al più alto e rovinoso segno. Se i dazii sopra ogni specie di merci sono tropp'alti, divengono infecondi, perchè il contrabbandiere sottentra a fornirle per minor prezzo. Ma sventuratamente l'imposta sulla proprietà e sul reddito non ha un tal correttivo. Niuno può offrire ad A, a B, a C, che si lagnano dell'ingiustizia e dell'oppressione dell'*income tax*, un mezzo per cui il suo reddito sia meno aggravato. In tal caso i contribuenti non hanno altro modo di riparare al proprio danno, fuorchè quello di nascondere o mascherare la somma dei loro redditi. Ma per quanto questi espedienti riescano, non equivalgono a quello che il contrabbandiere fornisce. Noi siam sicurissimi che gli attuali dazii sugli spiriti, sul *malt*, sul tabacco, non sarebbero raddoppiati senza che il loro prodotto si veda grandemente diminuire. Ma lo stesso non è da dire per l'*income-tax*, qualora se ne raddoppii o triplichi la base. Una tal misura senza dubbio raddoppierebbe e triplicherebbe le frodi e gli spergiuri a cui essa dà origine, ma non lascierebbe di accrescere le entrate della finanza. È difficile, in verità, il dire quando una tassa sul reddito possa divenire infeconda. Ma nei dazii sulle merci questo punto si manifesta da sè. Essi portano seco un principio che rende improduttivo il loro abuso; e da ciò la loro superiorità, a fronte delle tasse sulla proprietà o sul reddito. Quest'ultime non han mezzo di modificare e correggere i loro difetti, od impedire che diventino rovinosi ed intollerabili. Anche quando sieno moderate, corrompono tutti gli ordini della società, mentre che i moderati dazii sulle merci operano come stimolo all'industria ed alla economia; e quelli che sono eccessivi, se pur ve ne sono, colpiscono soltanto i pochi che producano o vendano le merci.

Si dice che i dazii di consumo non sempre gravitano sugli individui proporzionatamente ai loro mezzi di soddisfarli; e che, mentre riescono gravosi alle persone cariche di numerose famiglie, o che occupano posti eminenti, si possono quasi intieramente evitare dai ricchi avari e dalle persone di oscura condizione. Ma quantunque non riescano proporzionati ai mezzi individuali, nè s'intenda che lo sieno, pure si è già veduto che son sempre imposti sopra un'equa base, e non implicano alcuna vera ingiustizia. Il loro pagamento è in grandissima parte volontario; ed il fatto che spesso pesino leggermente su coloro che meglio potrebbero pagarli, ha pochissima importanza. Costoro accumuleranno

un maggior capitale, il quale dovrà, direttamente o indirettamente, impiegarsi in imprese industriali, e dovrà perciò conferire nuovi mezzi di consumo agli individui in esse occupati. Non si danno mai due generazioni successive di avari. La probabilità è sempre che le profusioni dei figli compenseranno ampiamente l'avarizia dei padri (1). In questa materia bisogna molto badare alle pratiche considerazioni. L'eguaglianza perfetta delle imposte è cosa impossibile. Tutti gli sforzi per aggravare ogni cittadino in proporzione dei suoi redditi devono necessariamente fallire; ed in fin dei conti riusciranno più produttivi di male che di bene. Nulla adunque rimane fuorchè adottare le imposte più praticabili, ed esse, per le ragioni già dette, sembrano essere i dazii di consumo. Se dazii si impongono sullo zucchero e sul vino, senza dubbio coloro che si astengono dal consumo di queste merci andranno esenti, ma è certo ancora che coloro che ne facciano uso non avranno alcun dritto di dolersene; potendo, per mezzo della medesima privazione, andarne esenti essi pure.

Si aggiunge spesso che le imposte dirette sieno preferibili, perchè principalmente cadono sulle classi più ricche, mentre le indirette si suppone che cadano principalmente sulla parte inferiore e più povera dei cittadini. Ma è bene da dubitarsi se il fatto sia vero. Vero è che un dazio sugli spiriti, sul tabacco, sulla birra, su altri generi consumati dalle infime classi, produce molto di più che un dazio sulle vetture, sui cavalli, sui vini di Francia, sui domestici, o sopra altri articoli tali, all'uso principalmente dei ricchi. Ma noi abbiamo veduto che ciò non è conseguenza del gravitare di più sulle basse classi, ma dell'esser queste numerosissime. Nessuna giusta conclusione può trarsi, riguardo all'effetto delle imposte sulle varie classi di cittadini, dal solo considerare le somme totali che esse rispettivamente rendano alla finanza.

Indipendentemente, inoltre, da tali considerazioni, abbiam dimostrato, trattando delle imposte sulle mercedi, e ciò sarà meglio chiarito nel seguente capitolo, che le imposte sugli oggetti di necessario consumo pei lavoranti devono comunemente e definitivamente generare un analogo aumento di mercedi, e cadere sui capitalisti industriosi, o venir compensati da un aumento d'industria e di economia. Vi sono bensì dei casi, in cui tali imposte producono un analogo decremento di comodi ai lavoranti; e, generalmente parlando, non vi si deve ricorrere che con estrema precauzione, e limitandole sempre entro i più ristretti confini.

Si può inoltre osservare che l'industria e la frugalità sono, come ogni cosa simile, sempre proporzionate alla forza dei motivi che inducono a praticarle. Quindi, se voi sopprimete tutte o il maggior numero delle tasse sui prodotti usati dalla massa del popolo, al medesimo tempo affievolirete i mo-

(1) « Who sees pale Mammon pine amidst his store,
Sees but a backward steward for the poor;
This year, a reservoir, to keep and spare,
The next, a fountain, spouting through his heir,
In lavish streams to quench a country's thirst,
And men and dogs shall drink him till they burst »
Pope, Epist. 3a, *sull'Uso delle ricchezze.*

tivi che la costringono ad essere industriosa ed attiva. E quantunque a prima giunta l'effetto di tal mutazione fosse probabilmente quasi impercettibile, poco a poco, a misura che vengano in campo le nuove generazioni, diviene sempre maggiore: fino a che, in ultimo, si troverà che le infime classi ebbero guadagnato poco o nulla con l'abolizione dei dazii, all'infuori di una maggiore disposizione e facilità all'ozio ed all'indolenza.

Non è nei paesi meglio collocati, o in quelli il cui clima sia più bello e più fecondo il suolo, che si trovano i migliori coltivatori. In questi, i loro bisogni son pochi e facilmente si soddisfano; e quando li han soddisfatti, null'altro sembrano desiderare. Manca loro lo stimolo di una continua industria, la *curis acuens mortalia corda*, che stimola gli abitanti di paesi meno (più?) felicemente situati, e li rende costantemente laboriosi. E perchè mai i carichi artificiali o le politiche difficoltà non avrebbero lo stesso effetto, che un clima più ingrato ed un suolo men fertile?

Humboldt ci dice che nel Messico erasi proposto di vietare la coltivazione del banano, come unico mezzo opportuno di scuotere la torpedine degli indigeni, e farli in certo modo divenire industriosi (1). Ma ciò che non potè farsi con una misura così violenta ed ineseguibile qual era il divieto, si poteva forse col mezzo di una tassa; e se si fosse fatto, essa sarebbe divenuta una copiosa sorgente di ricchezze. Questo sistema ha moltissima analogia con quello che tanto bene è riescito negli ultimi anni agli Olandesi in Giava (2).

Ma sarebbe assurdo lo sperare che lo stato di un popolo abbiasi da migliorare col semplice sostituire le tasse indirette alle dirette. Una tassa diretta, equamente ripartita, sulla proprietà o sul reddito, deve egualmente cadere sopra ogni individuo, in proporzione de' suoi beni o del suo reddito. Se la tassa è così limitata da cadere soltanto su coloro che hanno una pingue fortuna, viene ad essere pervertita dal suo legittimo scopo, e conferisce un premio o un'elemosina a certe classi, a spese di altre. E tuttavia noi vediamo che qui le tasse dirette cominciano a considerarsi come sinonimo di tassa esclusivamente imposte sulle classi principali e più ricche; e che la popolarità di cui godono presso noi deve essere attribuita a questo concetto. Ma tutte le classi, le più ricche come le meno, egualmente partecipano ai vantaggi risultanti dalle istituzioni, dalla sicurezza, dalla indipendenza nazionale, per cui i carichi pubblici sono imposti. Su qual diritto adunque una classe può venire esentata dall'obbligo di contribuirvi? È cosa assurda il dire che A debba essere esente dalle tasse perchè non è ricco quanto B; se voi ammettete una tale esenzione in suo favore, come mai potete negarne un'altra in riguardo a B, men ricco di C; a C, men ricco di D, e così di seguito? Tutto ciò che gl'individui equamente

(1) *Essai politique sour la nouvelle Espagne*, vol. II, pag 396.

(2) Se i suoi effetti futuri si fossero preveduti, sarebbe stato sano partito il caricare la coltivazione delle patate, quando cominciava a divenire generale in Irlanda, imponendovi un considerevole dazio; e molti credono che questo sistema si potrebbe ancora con vantaggio adottare. Nonostante la fame che immediatamente produsse, la mancanza della raccolta di patate nel 1846, e negli anni appresso, ha contribuito a stimolare l'emigrazione, ed attenuare la popolazione, e quindi a migliorare lo stato dell'Irlanda, più che abbia fatto qualunque altra cosa.

possono domandare si è, che sieno tassati proporzionatamente al loro mezzi, piccoli o grandi che fossero. La somma di questi redditi è cosa che riguarda essi soli, ed è indifferente per il Governo, il quale deve limitarsi a trattare egualmente tutti i suoi sudditi, senza riguardo alcuno alla loro ricchezza e condizione sociale. Voi non potete sviarvi da questa regola, nè dall'uno nè dall'altro lato, senza ingolfarvi in infinite difficoltà e contraddizioni. Ciò che è un favore per l'uno, diviene necessariamente un'ingiustizia per l'altro, che è egualmente degno, e che ha gli stessi titoli ad esser protetto. L'attuale tassa sul reddito e quella sulle case, ne forniscono un esempio. Ripartite soltanto sui redditi e sulle case delle classi più ricche, esse hanno più il carattere di provvedimenti diretti a confiscare una parte dei beni del ricco in beneficio delle classi esentate, che quello di un'equa contribuzione a profitto del pubblico. La tirannia di un tal sistema dipende per altro dalla grandezza dei pesi esclusivamente o peculiarmente imposti sopra una delle parti. Ma per quanto piccola sia la tassa, il principio che vi è implicato è sempre radicalmente vizioso. Ed è da temere che, se tali parzialità finanziarie si continuano, gradatamente e forse non lentamente si estenderanno, fino a che i danni, che non possono mancare di produrre, spieghino manifestamente a tutti il loro carattere suicida.

Coloro che meno sono inclinati a lasciarsi mettere nella classe degli adoratori di Mammone, devono riconoscere che le ricchezze, 90 volte in 100, sono effetto di una superiore industria o frugalità, sono l'effetto dell'esercizio di peculiari virtù che ogni saggio Governo si sforza di diffondere ed incoraggiare. Così essendo, i loro possessori, se l'eguaglianza potesse mai perdersi di vista in siffatte materie, potrebbero ragionevolmente domandare qualche concessione in lur favore. Ma quantunque nessuna pretensione di tal genere si possa ammettere, i loro meriti non devono diventare invece un motivo di danno; ed essi per lo meno hanno tutti i titoli per venire trattati come gli altri cittadini, e presentati dal medesimo aspetto. Mentre adunque è giusto ed opportuno che soffrano la loro rata proporzionale dei pubblici pesi, è ugualmente cosa impolitica ed ingiusta il costringerli a sopportarne più che la loro legittima rata. Praticamente, senza dubbio, è cosa impossibile il sottoporre tutti i redditi ad un *income-tax*; ma mentre la sua limitazione a certe somme la rende parziale ed ingiusta, non si può egualmente distribuire anche fra le altre classi di reddito. Quindi dovrebb'essere senza condizioni abolita. Restando, com'è, appoggiata ad insani e pericolosi principii, la sua esistenza è la più grande o piuttosto la sola macchia che deturpi il nostro reggime economico. I suoi difetti divengono più evidenti, quando si mettono a fronte di quelli de'dazii sulle merci o sulle spese, i quali possono equamente ripartirsi ed agevolmente riscuotersi; e che, se son limitati entro certi confini, promuovono l'industria e la frugalità, ed in generale producono una ricchezza maggiore di quella che basti per soddisfarli.

Egli è soltanto in paesi comparativamente poco civili, che una gran somma di reddito viene a riscuotersi per mezzo di tasse dirette. Esse in gran parte si sogliono imporre sulle terre e le case o sopra altri beni stabili. Vi è, veramente, poca altra materia su cui si possano collocare. Ma in paesi progrediti nelle manifatture e nel traffico, non possono essere così limitate. È indispensabile che si diffondano equamente su coloro i quali hanno eguali mezzi, qualunque

ne sieno le varie sorgenti. E ciò trovandosi ineseguibile, essé generalmente furono respinte in siffatti paesi, o non vi furono adottate che entro ristretti confini, o sotto la pressione di speciali necessità.

Ma qoantunque tntte le obbiezioni contro la tassa sui redditi o sulla proprietà, appoggiate sul motivo della ineguaglianza ed ingiustizia, possano abbastanza confutarsi, non sembra però che siavi alcuna buona ragione per supporre che la condizione delle classi lavoratrici si troverebbe sensibilmente migliorata da una soppressione dei dazii sulle merci da loro usate, e dal sostitnirvi una equivalente tassa sulla proprietà o sui redditi delle classi più ricche. Suppongasi, per esempio, che i dazii sul tè o sullo zucchero, i quali producono più che 11 milioni all'anno, venissero abrogati, per sostituirvi una tassa sulla proprietà o sul reddito. In tal caso, noi crediamo di potere a man franca asserire che più d'una metà di codesti dazii indiretti dovranno pagarsi da coloro i quali non sarebbero colpiti da una tassa sulla proprietà o sul reddito, cominciando dal medesimo punto da cui comincia l'attuale *income-tax*. E prendendo ciò per provato, ne segue che, 5,500,000 lire, si aggiungerebbero, nel caso della supposta commotazione, alle tasse che attualmente cadono sopra le classi soperiori, i cui mezzi di adoperare i lavoranti, o di comperare i loro prodotti, si troverebbero in conseguenza diminuiti di altrettanto. Adunque, tutto ciò che gli operai potrebbero guadagnare da un lato, per un provvedimento di tal sorta, verrebbe ad esser perduto dall'altro. I loro interessi, sotto questo riguardo, vengono identificati con quelli dei loro padroni, ed è errore il supporre che voi possiate migliorare la loro condiztone sopprimendo i dazii che cadono su di essi, per imporli direttamente su coloro che si servono delle loro braccia. Se 100 lire, o 100 mila all'anno si aggiungono alle tasse che cadono sopra un capitalista, non è la sua domanda di lavoro, o di prodotto del lavoro, ciò che direttamente si troverà affievolito di altrettanto?

Ma l'azione di un siffatto provvedimento non sarebbe negativa soltanto. L'effetto collaterale ed indiretto di ogni grande aumento di tasse sulla proprietà e sul reddito delle classi ricche, non può non riuscire estremamente dannoso. Gli attuali impulsi a sfuggire la tassa, a spergiurare, a frodare il tesoro, si accrescerebbero; la sicurezza della proprietà si indebolirebbe; ed una nuova forza si darebbe ai motivi che inducono gli uomini ad emigrare. Il capitale ha già una forte tendenza ad uscire dal nostro paese in cerca d'impieghi più profittevoli, nelle colonie e nei paesi stranieri. E questa tendenza verrebbe certamente accrescinta dallo aumento delle tasse sui redditi delle classi più ricche. Siccome esse non potrebbero eludere nè mitigare il loro peso astenendosi dall'uso di merci tassate, e dovrebbero trovarsi esposte a ingiustizie sempre maggiori, così l'impulso a ritirare se stessi ed i loro beni in qualche altro angolo della terra diverrebbe proporzionatamente più energico.

Si è talvolta opposto alle tasse indirette, o per lo meno ai dazii doganali, che essi non son compatibili col gran principio del libero traffico. Ma questa asserzione non ha plausibile base, o forse non ne ha alcuna. Quando dazii equi e moderati si pongono sulle merci, rispetto ai paesi da cui, o per mezzo di cui, esse ci arrivano, il trafficare intorno ad esse è così libero, come sarebbe se i

dazii venissero abrogati. Suppongasi che l'attuale dazio di uno scellino per quarter di grano straniero venisse portato a 5 o 7 scellini: ciò non renderebbe men libero il commercio dei grani, di quanto oggi lo sia. L'aumento del dazio diminuirebbe l'importazione, ma questo sarebbe tutto. La libertà non è assoluta, ma relativa, e consiste nella mancanza di tutto ciò che sia parziale, oppressivo, od ingiusto. Il commercio è tanto libero quando vi sono dazii d'importazione e di esportazione, quanto lo è ove non ve ne sieno, porchè questi dazii sieno moderati, cadano egualmente su tutti gli articoli e su tutti gl'individui, e non contengano preferenze (1). Le condizioni d'una corsa di cavalli non si mutano punto, in fatto di giustizia, se tutti vengono caricati del medesimo peso. Ciascuno sa che nel traffico delle derrate soggette all'assisa, havvi la medesima libertà di concorrenza che è nel traffico delle derrate libere affatto da dazii, e che un moderato aumento nel costo di una merce, sia che venga da una tassa o venga da qualunque altra cagione, serve egualmente a stimolare gli sforzi dei produttori. Questa obbiezione adunque non ha alcun peso, e meritava appena d'esser citata. Se non è una affettazione di partito, può unicamente venire dal non conoscere ciò che devesi intendere per libertà di commercio.

È soverchio, per rafforzare quanto or ora si è detto, ricordare il grande aumento di traffico che spesso è venuto dietro alla diminuzione o soppressione dei dazii; giacchè, in ogni caso si troverebbe che que' dazii erano o eccessivi o proibitivi. Così, nel caso della recente elargazione di commercio colla Francia, farà forse meraviglia il vedere che la riduzione del dazio sul vino, da scellini 5. 9 a scell. 1. 2. 6, venga seguita da un grande aumento d'importazione? Nell'ultimo trattato si è convenuto che i panni'lani, i quali anticamente erano proibiti, si ammetteranno ora in Francia sotto un dazio di 25 per cento *ad valorem*; ed avendo puscia il Governo imperiale diminuito il dazio fino al 15 per cento, si son veduti largamente importati. Ciò, nondimeno, semplicemente dimostra una cosa che avrebbe dovuto esser nota a tutti, cioè che i dazii oppressivi e le proibizioni distruggono ogni commercio. Ma siffatti dazii nulla hanno in comune con quelli che possono dirsi ragionevoli; e l'imposizione di quest'ultimi, fondati sopra equi ed imparziali principii, non fa alcuna offesa alla libertà del commercio.

Soventi si è detto dagli avversarii dei dazii indiretti, che essi son troppo facilmente imposti ed accresciuti; e che se la nostra finanza si fosse principalmente alimentata di tasse dirette, probabilmente le nostre spese sarebbero state molto minori. Ma questo assunto è molto dubbio. Le gravi obbiezioni che si son mosse contro l'*income-tax*, sul motivo che essa incoraggia le profusioni governative, sono state da noi già esposte; e la presunzione sembra di essere che una tassa, la quale non cade sopra la parte più bassa e più numerosa dei cittadini, nella maggior parte de' casi sarà più facilmente imposta ed accresciuta, di quel che si possa per que' dazii che colpiscono indistintamente tutti gli ordini della società. Quest'ultimi, nondimeno, son tasse giuste ed eque, e le altre no lo sono; ed hanno un altro e gran vantaggio, che è quello di portare con sè un

(1) Per una ulteriore discussione su questa materia, vedasi il capitolo sui dazii di dogana.

correttivo dei proprii difetti, e quindi non potersi indefinitivamente esagerare. Così essendo, la facilità dello imporle diviene un motivo che principalmente le raccomanda. Se le imposizioni si sono spinte al di là dei giusti limiti, si deve vederne la causa in qualche cosa diversa da ciò che si allega, nei pregiudizii, nell'orgoglio, nello spirito bellicoso del pubblico, negli errori e nella cattiva condotta dei suoi Governi. Quando un grande sforzo nazionale, saggio o non saggio, si è determinato, sorge il quesito del modo in cui saranno trovati i fondi necessarii, col minor danno del pubblico. Noi mostreremo in appresso che, nonostante l'immenso scapito che accompagna le imposte dirette, se ne sarebbe dovuto fare un uso molto più ampio durante la guerra americana e l'ultima guerra colla Francia; non già, ben inteso, in sostituzione delle tasse indirette, ma in aiuto di esse; in modo che la necessità di ricorrere ad onerosi imprestiti e di consolidare tanta massa di debito, si sarebbe in parte o del tutto evitata. La dissipazione, la stravaganza, la cattiva amministrazione che si può trovare nella condotta dei pubblici affari, qui escono di quistione. Il prodotto della miglior tassa, o della migliore specie di tasse, può, come ogni altra cosa, male applicarsi, o impiegarsi ad intenti inopportuni. Questa, nondimeno, non è ragione per cui quella tassa non si debba preferire alle altre. Si può concepire che una forza militare venga adoprata a consolidare la tirannia nel paese; ma sarebbe forse prudenza, per questa possibilità, sciogliere l'esercito ed affidare la protezione del paese alle fazioni interne, o abbandonarla alle aggressioni esterne? Nessun giusto e saggio Governo riscuoterà mai, per via di tasse indirette o con altro mezzo, uno scellino al di là di quanto sia necessario per la pubblica sicurezza e prosperità; ma quanto maggiore è la facilità con cui la somma indispensabile si possa raccogliere, tanto meglio sarà.

CAPITOLO II.

Tasse sulle cose di necessità e sulle cose di lusso.

Gli effetti delle tasse sulle cose necessarie, cioè su quelle di cui le classi infime non possono privarsi senza disdoro, differiscono sotto molti riguardi da quelli delle tasse sulle cose di lusso, cioè su quelle che non sono, o non si suppongono, essenziali alla vita. Entrambe le specie, nondimeno, hanno varii punti in comune; e frequentemente, o piuttosto o quasi sempre, avviene che le imposte sulle cose di lusso agiscano sul consumo delle cose necessarie, o viceversa.

Si è mostrato che, quando un dazio si paga sopra una data merce, il suo prezzo, nel caso che non si possano al medesimo tempo attenuare le spese di produzione, subisce un pari innalzamento. Ma l'ultima incidenza della tassa dipende da varii elementi. Le imposte sulle cose necessarie consumate dalle classi più opulente vengono pagate da loro. Ma quelle sulle cose consumate dagli operai, in molti casi, hanno lo stesso effetto che le tasse sulle mercedi. E noi abbiamo veduto che, quando queste non si pagano per mezzo di maggiore

industria ed economia, quantunque possano essere dapprima anticipate dagli operai, non sempre son pagate da loro, ma producono un innalzamento di mercedi, e così definitivamente si pagano in tutto o in gran parte da coloro che adoprano gli operai.

Se un'imposta si mettesse sopra una merce che formi parte dei viveri dell'operaio, i suoi effetti dipenderebbero in parte dalla sua somma, ed in parte dalla condizione in cui si trovino i lavoranti. Supponendola leggerissima, e supponendo alte le mercedi, il suo effetto appena riescirebbe sensibile; ma se fosse alta, e le mercedi basse, ed il lavoro scarso, l'effetto sarebbe diverso. Allora, la tassa non mancherebbe di esigere, almeno in sul principio, considerevoli privazioni dagli operai, assoggettandoli alla necessità di raddoppiare la previdenza, l'economia e gli sforzi. Ma la parsimonia non si potrebbe esercitare nell'uso della merce tassata, dovrebbe rivolgersi supra altre. Per esempio, un dazio sul pane, sulla carne, sulle scarpe, non potrebbe diminuire il consumo dell'articolo tassato, ma diminuirebbe quello di cose meno necessarie, come il tè, lo zucchero, il tabacco, l'acquavite, ovvero cadrebbe in parte sopra quest'ultimi, ed in parte sopra del primo. E se un discreto aumento d'industria bastasse per pagare la nuova tassa, questa non avrebbe alcuna azione sopra il consumo; cosicchè è sempre difficile, in un sistema così complicato, il potere anticipatamente dire il modo in cui la tassa agirà. Ma se essa veramente produce un grande incremento di consumo, probabilmente servirà nel medesimo tempo a raffrenare la popolazione; il che alla fine si convertirà in un vero aumento di mercedi.

Nè è cosa facile il dire *a priori*, come una tassa sulle cose non necessarie, adoperate dai poveri, dovrà operare. Suppongasi un aumento di dazio sul tabacco o sul *gin*. Non vi è dubbio che il consumo di questi articoli ne verrebbe affievolito. Ma nol sarebbe tanto, quanto si possa probabilmente vaticinare. Coloro che li usino, potranno industriarsi alquanto di più, e continuare a far uso degli stessi oggetti. Probabilmente dunque l'industria ne riceverebbe un qualche nuovo stimolo; e maggiore economia si manifesterebbe nell'uso di altre cose, come in quello della merce tassata. Se il paese fosse in istato di maggior civiltà, è ben probabile che gli operai sarebbero poco o niente danneggiati dalla tassa, se pure non ne ricavino un qualche miglioramento.

Può dirsi in generale che l'azione delle tasse sulle cose necessarie o sulle cose di piacere consumate dagli operai, dipende moltissimo dallo stato in cui si trovi il paese quando esse s'impongano. In paesi prosperi, dove la popolazione non sia eccessiva, e siavi una vivace ricerca di braccia, le tasse moderate sul pane e sopra altre necessità della vita, riusciranno poco o nulla dannose, in quanto che una maggiore previdenza, industria ed economia che esse ecciterebbero, in poco tempo permetterebbe ai lavoranti di ottenere un aumento di mercedi o far fronte alla tassa per mezzo d'un aumento d'industria e di risparmio, senza assoggettarsi alla menoma privazione. Ma in una società che decade, dove la ricerca delle braccia è ferma o retrograda, le imposte sugli oggetti necessarii avranno effetti diversi; e se sono alte o alquanto considerevoli, senza dubbio imporranno serie privazioni alle classi lavoratrici. Allora le tasse di cui si tratta, almeno per un certo tempo, cadranno intieramente sopra di esse; e benchè probabilmente scoraggieranno i matrimonii, e daranno una nuova forza al principio della restrizione morale,

tuttavia nel medesimo tempo aumenteranno le loro privazioni, e, mutando il lor giudizio intorno alle cose che sieno necessarie per una decorosa sussistenza, si risolveranno in un durevole peggioramento della loro condizione. Le tasse sulle cose necessarie, adunque, si devono introdurre con molta precauzione, e sempre restringere entro limiti discretissimi; ma quando son già introdotte, e da lungo tempo riscosse, sieno realmente sofferte dagli operai o dai loro padroni, si identificano colle mercedi, in quel modo che la tassa sopra una merce si identifica col suo costo. E allora in gran parte vengono dimenticate dai lavoranti, il maggior numero dei quali forse non sa neppure che esistano.

Il tè e lo zucchero sono oggi le sole cose necessarie, usate dai poveri, e soggette a tasse. Altri e più importanti articoli si tassavano una volta indirettamente per mezzo dei dazii e delle restrizioni all'entrata. E quantunque l'azione degli ultimi vincoli alla importazione del grano fu grandemente esagerata, non è da negarsi che essi accrescevano notabilmente il suo prezzo, soprattutto nelle cattive annate. Il vecchio dazio di scellini 21 al quintale, sul burro straniero, era anche tropp'alto; ma dopo averlo ridotto nel 1853 a scell. 5 il quintale, il suo effetto sul prezzo divenne impercettibile; e così essendo, si sarebbe potuto continuare senza danno del pubblico e con vantaggio della finanza. Lo stesso può dirsi in quanto all'ultimo dazio sul cacio.

Nel 1842, l'avere ammesso col pagamento di picculi dazii il bestiame straniero, le pecore, i cibi freschi, il pesce, che prima erano proibiti, riuscì vantaggioso dall'aspetto mercantile e dall'aspetto economico. Noi tuttavia confessiamo di non vedere alcuna buona ragione per cui i dazii su questi articoli si dovessero abolire. Erano così moderati da non avere alcun peso sul costo della carne e di altre cose vendute a minuto; cosicchè tutto quello che producevano alla finanza si otteneva senza il minimo inconveniente per alcuna classe di cittadini. Notisi di passaggio che, non essendovi alcuna discrepanza fra i prezzi dei viveri nel nostro mercato e quelli del mercato da cui provengono, la loro libera importazione non ha avuto sui nostri prezzi quell'effetto che erasi preveduto. Ma essa ha generato una grandissima importazione di bestiame, di lardo e di altri articoli. E mentre ci dà sicurezza contro ogni artificiale incarimento, ha impedito i clamori e l'agitazione che la continuazione del divieto probabilmente avrebbe eccitato.

Qualunque possa essere l'azione che le tasse sulle cose necessarie esercitano sopra le mercedi e sopra la condizione degli operai, la loro abolizione, quando contino una lunga durata, riesce, per lo meno a prima giunta, peculiarmente favorevole ad essi, purchè non sia necessario imporre altre cose in lor vece. La meta delle mercedi e il progresso della popolazione essendo stati determinati dalle circostanze sotto di cui si trovavano precedentemente le classi lavoratrici, poco e lentamente potranno modificarsi dietro l'abolizione delle tasse, la quale in conseguenza si risolverà in un miglioramento del loro stato, purchè non sovrabbondi sul mercato l'offerta delle braccia e non affluiscano nuovi sciami di operai da fuori. L'abolizione adunque non altera le mercedi. E gli operai potranno comperare una maggior quantità delle merci liberate dal dazio; o, comperandone la stessa quantità di prima, potranno comperarne delle altre.

Sicchè non vi può essere dubbio che i benefizii comunemente aspettati dalla diminuzione dei dazii sulle merci, ben di rado si ottengono pienamente. Se, in

verità, i dazii sono stati oppressivi, o se si sono imposti sulle materie grezze di qualche importante manifattura, la loro abolizione riesce estremamente vantaggiosa; altrimenti, non avrà che un effetto di nessuna importanza. Si può, a nostro credere, francamente affermare che nessun sensibile vantaggio di qualunque sorta siasi derivato dall'abolizione degli ultimi dazii sulle seterie, sui merletti, e parecchi altri articoli. Il dazio sul tè, che si può mettere nella lista delle cose necessarie, è certamente alto; e nondimeno è dubbio se alcun grande effetto seguirebbe alla sua diminuzione o soppressione. Calcolando il carico che esso impone ad un lavorante colla sua famiglia per 20 scellini all'anno, questa somma vien pagata a piccolissime frazioni, nel corso di 12 mesi, a misura che egli vada comprando, ad oncie, a quarti di oncia, a mezze oncie. Se il dazio si sopprimesse, egli quasi non si accorgerebbe del mutamento; e quand'anche ne conoscesse l'estensione e l'importanza, si troverebbe appena in grado di comperare qualche poco più di zucchero o di tè, o comperarne una qualità alquanto migliore, o forse potrebbe spendere qualche piccola parte del risparmio fatto in *gin*, o birra, od altre simili cose. In riguardo poi alle classi medie e superiori, egli è probabile che la maggior parte dei loro risparmii verrebbero assorbiti in comperare migliori qualità di tè e zucchero o altre derrate di lusso. Quindi il probabile effetto della abolizione sarebbe che, da un lato, il nostro commercio colla China verrebbe elargato, le nostre importazioni di tè sarebbero più copiose e di una miglior qualità, e un piccolo aumento avverrebbe nella domanda di siffatti articoli: mentre, dall'altro lato, la finanza farebbe un sacrifizio di 5,500,000 lire all'anno. Cosicchè, se in alcun modo non venisse compensata la tassa, cioè, se non avessimo un egual reddito suppletivo quando fosse abolita, l'operazione non porterebbe che conseguenze dannose. Perchè, se così non fosse, altrettante tasse nuove si sarebbero dovute imporre; e come il dazio sul tè è puramente volontario, havvi grandissima probabilità che il pubblico perderebbe più di quanto guadagni nella sua diminuzione o soppressione.

Siccome il grano costituisce la parte precipua dei viveri di tutte le classi, qualunque grande oscillazione del suo prezzo ha un grande effetto sulla domanda e sul consumo di altre merci. Quando i prezzi crescono per carestia o altra causa, le classi più povere e più numerose si sforzano di ottenere quanto più pane si possa, diminuendo le loro spese per altre merci. Una generale esperienza insegna che ogni sensibile aumento nel prezzo del grano è sempre accompagnato da un decremento di domanda della carne, del tè, dello zucchero, della birra, de' comuni tessuti di cotone e di lana, in breve, di tutte le merci che principalmente entrano nel consumo delle classi infime. L'esperienza mostra del pari che effetti contrarii risultano costantemente dallo svilimento del prezzo dei grani; e che havvi allora una più viva ed estesa domanda delle altre derrate. Da ciò la grande importanza delle buone raccolte o di una sufficiente provvista di grano a prezzi discreti; non solamente per il benessere degli operai, ma anche per quello dei manufattori ed in generale dei produttori. La penuria di questi ultimi nelle cattive annate è dovuta, non tanto forse al cresciuto prezzo dei loro viveri, quanto alla diminuita domanda di loro prodotti. Le statistiche finanziarie si possono citare in prova di questa asserzione. Il prodotto della assisa e delle

dogane sui generi di gran consumo si trova invariabilmente maggiore nelle buone annate.

Egli è probabile che, quando la condizione delle classi lavoratrici fosse migliorata di molto per una diminuzione d'imposte, la loro industria si allenterebbe di molto ed al tempo medesimo il numero dei matrimonii si accrescerebbe. Ma questa è conseguenza contingente ed incerta, e potrebbe essere contrariata in tutto od in parte da altre circostanze. L'effetto del supposto mutamento dipenderebbe ancora moltissimo dalla anteriore condizione del popolo, dalle sue abitudini e dalla sua intelligenza.

All'infuori dei paesi pecullarmente floridi, ove la domanda del lavoro va sempre crescendo, il sistema di imporre tasse sugli oggetti indispensabili, sembra molto disputabile. Le pubbliche necessità possono, veramente, esser tali da esigere l'imposizione di simili balzelli, o anche di altri meno scusabili; ma dovunque si possa, è sano partito evitarli. Non è da dire lo stesso in quanto alle moderate tasse sugli oggetti di puro godimento per gli operai. Nessuna buona oggezione può farsi contro di esse. E quando non si spingano all'eccesso, cioè ad un punto cha ne deluda lo scopo, incoraggiando il contrabbando, producono una buona rendita pubblica, senza riuscire menomamente perniciose ai contribuenti. I dazii sugli spiriti e sul tabacco, e quello forse sulla birra, appartengono ad una tale specie. Si pagano senza ripugnanza, perchè si trovano identificate col costo delle derrate, e perchè il gusto di esse è insieme energico e radicato nella popolazione. Noi non vorremmo esser posti nel numero di coloro che stimano buona politica, ove si possa, il proibire cotali piaceri alla infime classi. Non diremmo veramente, ad onta della splendida declamazione di Burke, che la passione de' liquori spiritosi, e fin del tabacco, sia tra le migliori; crediamo benissimo che questi consumi, e soprattutto quello degli spiriti, riesce di gran danno ai poveri, per la porzione di loro mercedi che sciupano, e per la dissipazione, l'ozio, i vizii che alimentano; ma cattiva per quanto si fosse, l'abitudine di siffatti consumi è decisamente meglio che esista e si fortifichi, di quel che fusse il sopprimerla senza sostituirgli qualch'altra cosa di un genere migliore. Gli uomini i quali, o per la gravezza dei dazii, o per qualunque altra causa, son limitati alle mere necessità della vita, si trovano costantemente poltroni, senza spirito di intrapresa, e senza alcun desiderio di migliorare la propria condizione. Il godimento delle cose superflue presso le infime classi è il migliore indizio della civiltà, ed il desiderio di poterle ottenere è un grandissimo stimolo all'industria ed alla invenzione. Ma quando il gusto di tali consumi è largamenta diffuso e radicato nelle abitudini del popolo, si può imporre su di essi un dazio capace di rendere ragguardevoli somme alla finanza, senza grandementa diminuire il consumo o il desiderio di consumare; mentre tassandu i consumi men ragionevoli, come quellu dei liquori spiritosi, ad una quota più alta che gli altri, i gusti della popolazione gradatamente si correggono volgendosi in direzioni più salutari. Smith dice che il traffico di un operaio alla taverna, non è necessariamente un traffico a perdita (1) e finchè la sue compre si limitano dentro certi confini; ciò è forse vero. Ma, in ogni caso, è sempre un traffico di cui si può

(1) *Ricchezza delle nazioni*, pag. 217.

abusare, e di cui frequentemente si abusa. E nulla può essere più atto a prevenire un tal abuso, che l'imporre dei dazii non lievi sugli spiriti e sopra ogni sorta di mezzi d'ubbriachezza.

La nostra opinione intorno agli effetti delle imposte sui piaceri del povero, è appoggiata alla autorità di Smith.

« L'alto prezzo di tali mercanzie non diminuisce i mezzi che s'abbiano le classi inferiori del popolo ad allevare le loro famiglie. Le imposte sopra tali mercanzie agiscono come leggi suntuarie sopra i poveri che sieno sobrii ed industriosi, e li dispongono a moderare, o a toglier via affatto l'uso delle cose superflue, che più a lungo non possono con facilità procurarsi. I mezzi d'allevare le famiglie in conseguenza di questa forzata frugalità, invece d'esser scemati spesso sono forse accresciuti per l'imposta. Gli uomini poveri sobrii ed industriosi sono in generale coloro, i quali allevano le più numerose famiglie, ed i quali principalmente provvedono alla dimanda del lavoro utile. Tutti i poveri invece non sono sobrii ed industriosi, ed i dissoluti e disordinati potrebbero continuare a permettersi l'uso di tali mercanzie dopo l'innalzamento del prezzo, come pria, senza badare alla miseria che ne potrebbe alle loro famiglie derivare. Ma cotali di rado portano avanti numerose famiglie; i loro figliuoli in generale periscono per negligenza o mancanza di cura, e per scarsezza o insalubrità di nutrimento. Se per la forza della loro costituzione sopravvivono agli stenti, cui la cattiva condotta de'loro genitori gli espone, pure l'esempio della medesima, ordinariamente corrompe i loro costumi, cosicchè, invece d'essere eglino vantaggiosi alla società per la loro industria; diventano de' pubblici flagelli per i loro vizii e le loro sregolatezze. Ondecchè, sebbene il prezzo accresciuto delle cose di lusso de' poveri potesse aumentare alcun po' la miseria delle famiglie disordinate, e però diminuire un po' i loro mezzi d'allevare i figliuoli, pure probabilmente non iscemerebbe di molto la popolazione utile del paese (1) ».

Non vi può essere alcuna disputa riguardo alla incidenza delle imposte sugli oggetti di lusso, consumati dai ricchi. Le tasse sulle vetture, sulla caccia, sul vino di Sciampagna, e simili, ricadono intieramente sopra coloro da cui queste cose si usano, e non si possono rigettare sopra qualunque altro. Attesa, nondimeno la limitata proporzione in cui le classi più opulente stanno verso le medie e le infime, i dazii sugli oggetti di lusso, principalmente usati dalle prime, di rado producono una larga somma. All'inverso di ciò che forse ordinariamente si suppone, questi dazii, se sieno confinati entro ragionevoli limiti, finiscono di essere produttivi, e generano effetti che converrebbe sempre evitare. Si è detto che, siccome i ricchi posson pagare, così non vi può essere alcuna difficoltà a caricare di dazii gli articoli del loro consumo. Ma generalmente parlando, tutti i dazii devono essere proporzionati al valore della derrata su cui s'impongano, e non ai mezzi delle persone che si presumano doverla comprare. Nè da ciò che un uomo *possa* pagare, seguirà affatto che egli *vorrà* pagare. Al contrario, quando le derrate principalmente in uso presso le alte classi sono sovraccariche di dazii oppressivi, avviene o che esse si astengano dal consumarle, o che ricorrano ai

(1) *Ricchezza delle nazioni*, pag. 394.

paesi stranieri. In pruva di ciò, noi possiam ricordare che « nel 1767, si tolsero ad imprestito L. 1,500,000 con un dazio da riscuotersi sopra i cappelli *da dama*; il dazio fu troppo alto in proporzione al valore della merce tassata; e la conseguenza si fu, che l'uso dei cappelli venne abbandonato, e l'imposta nulla produsse (1) ». Lo stesso può dirsi riguardo al dazio sulla polvere di Cipro nel 1797; e risultati consimili si trovano nel caso di alti dazii sopra generi il gusto dei quali sia meno ondeggiante e capriccioso. Cosi, dal 1821 al 1824, entrambi inclusi, quando il dazio sui vini francesi era di scellini 13. 9, il consumo ammontava a 171,838 *gallons* per anno. Nel 1825 il dazio si diminuì a scellini 7. 3; e nei quattr'anni susseguenti il consumo ascese a 360.450 *gallons*! Su tal riguardo, in verità, non havvi differenza nei pratici effetti dei dazii oppressivi, sia che cadano sui generi consumati dai ricchi, o su quelli consumati dai poveri e dalle classi mezzane. Costantemente riescono tutti perniciosi ed improduttivi, mentre tutti i dazii moderati, quand'anche non siano vantaggiosi, riescono sempre produttivi ed innocui.

CAPITOLO III.

Imposte *ad valorem*.

Si era generalmente supposto prima la ristampa, fatta dall'autore di questo libro, della « Ricchezza delle nazioni » che un sol dazio *ad valorem* su tutte le merci, colpendole tutte egualmente, non modificherebbe menomamente il rapporto in cui esse stavano tra di loro per lo innanzi (2). Ma bisogna notare che, quantunque un dazio generale *ad valorem* colpisse egualmente tutte le merci, pure non colpirebbe i profitti dei loro produttori egualmente, ma bensì in differenti proporzioni; ed egli è secondo il grado in cui quest'ultimi vengon colpiti, che il rapporto reciproco delle merci viene ad essere determinato. Se tutte le classi di produttori impiegassero le medesime proporziuni di capitale fisso e circolante (3), è chiaro che il medesimo dazio *ad valorem* sui loro prodotti, gravitando egualmente su tutti, non avrebbe alcun effetto sul loro valore comparativo. Il capitale impiegato da una classe di produttori può essere d'una specie la men duratura, mentre quello adoprato da un'altra è de' più permanenti. Anche in una sola classe, il rapporto tra il capitale fisso ed il circolante, o tra il lavoro manuale ed il meccanico, adoperato da produttori diversi, differisce moltissimo, secondo la estensione de' loro affari, e secondo una moltitudine di circostanze. Se dunque si mettesse un dazio *ad valorem* sopra produttori collocati in condizioni così diverse, esso, operando diversamente sui loro profitti, farebbe per necessità passare il capitale da un'industria all'altra, e cagionerebbe

(1) Eden, *Lettere al conte di Carlisle*, 3ª ediz. pag. 119.

(2) Mill, *Elementi d'Econ. polit.*, seconda ediz. pag. 271.

(3) È preso per dimostrato che i capitali fissi abbiano la medesima durata, e i capitali circolanti si rinnovino negli stessi periodi.

un mutamento di prezzi, innalzandone gli uni ed abbassandone gli altri. In prova di ciò, supponghiamo che i profitti sieno alla ragione del 10 per 100; che, in primo luogo, il produttore A. anticipi mille lire in mercedi al principio dell'anno, e riceva un prodotto che vaglia 1,100 lire alla fine dell'anno; in secondo luogo, che B. abbia un capitale di 11,000 lire impiegato in una macchina durevole, la quale sia capace di eseguire l'opera sua senza alcun manuale lavoro, o coll'aiuto di pochissime braccia; che l'annuo prodotto di questa macchina, composto intieramente di profitto, si venda necessariamente per ll. 1100; ed in fine, si supponga un dazio *ad valorem*, del 10 per 100, imposto sopra tutte le merci. Ora, egli è chiaro che in tal caso A. e B. alla fine dell'anno porteranno sul mercato due merci del valore di lire 1100 ciascuna, e quindi saranno rispettivamente tassati per lire 110. Ma 100 lire soltanto, nella merce di A. consistono di profitti, ed il rimanente è un capitale erogato in mercedi di coloro da cui la merce è stata prodotta; mentre tutto il valore della merce di B. si compone di profitti. Quindi è chiaro che, mentre il dazio ingoierebbe tutto il profitto di A. e più 10 lire sul suo capitale, non farebbe che prendere soltanto un 10 per 100 sul profitto di B. Noi abbiamo di proposito scelto un esempio che evidentemente dimostra la disuguale azione del dazio; ma dovunque sia alcuna considerevole differenza nelle proporzioni del capitale fisso o circolante, impiegato alla produzione di merci diverse, un dazio generale *ad valorem* dovrà operare nel medesimo modo. Esso dunque sarà uno dei dazii men giusti e più perniciosi che si possano immaginare. Cagionerà un immediato disturbo in tutte le direzioni dell'industria, e nel valore della maggior parte delle merci. Il capitale sarà distratto da tutte le operazioni che principalmente dipendano dal manuale lavoro, per passare in quelle che principalmente dipendano dalle macchine, e mentre il valore delle merci prodotte dalle prime si accrescerà, il valore di quelle prodotte meccanicamente ribasserà, finchè ogni cosa si sia proporzionata in modo da rendere a tutti la medesima quota di profitto.

Si può anche osservare che, quantunque in teoria molto importi il determinare l'incidenza de' dazii *ad valorem* su tutte le merci, pure nessuna pratica deduzione potrebbe cavarsene. Tali dazii si possono imporre con gran giustizia sopra alcune merci importate di fuori; ma non è possibile immaginare che si mettano sull'infinita varietà delle cose prodotte nell'interno d'un gran paese: non vi sarebbero impiegati sufficienti giammai per ripartirli e riscuoterli.

Per le stesse merci importate di fuori, le difficoltà della riscossione non si possono agevolmente superare. È oltremodo arduo il conoscere che cosa costino, o che cosa vagliano in un dato momento, la maggior parte delle merci. Se il determinare un tal punto si lasciasse all'arbitrio dell'importatore, egli, per risparmiare il dazio, tenderebbe ad attenuare il valore; mentre se si lasciasse all'arbitrio dell'agente finanziario, questi tenderebbe ad esagerarlo. Nei casi in cui le merci venute dall'estero son tassate *ad valorem*, si suole facoltare gli agenti della finanza a prenderle per conto del Governo, quando essi credano che l'importatore le abbia valutate troppo poco, e prenderle per il prezzo dichiarato, più un ragionevole profitto mercantile. Ma questo metodo va soggetto ad abusi, e specialmente a quello di una collusione fra gli importatori e gli agenti del Governo. Probabilmente non vi ha dazio *ad valorem* che si sia così bene

ideato e così agevolmente riscosso, come era quello sul tè, prima che si abolisse il monopolio della Compagnia delle India orientali. Ogni specie di tè esponevasi al pubblico incanto in Londra; un dazio del 96 per 100 era imposto sulle qualità che vendevansi sotto 2 scellini per libbra, ed un dazio del 100 per 100 su quelle che si vendevano da 2 scellini in su; cosicchè non eravi possibilità di frode o di favoritismo. Ma abulito il monopolio della Compagnia, quando ciascuno fu libero di importare il tè, e di disporne a suo bell'egio, l'antico metodo di riscossione non potè più durare; e noi vedremo in appresso che le difficoltà nel distinguere le varie specie della merce, ed assegnarle i varii dazii, furono tali, o fu detto esser tali, da doversi abbandonara ogni distinzione, e contentarsi di riscuotere il medesimo dazio su tutte le qualità.

Si è soventi proposto d'imporre dei dazii *ad valorem* sul vino; e se ciò si potessa, sarebbe veramente desiderabile. Vi ha una grandissima differenza fra le qualità e i valori dei diversi vini. Ed è contrario ad ogni principio il far pagare alle infime qualità il medesimo dazio che paghino le migliori qualità di Sciampagna e di Borgogna. Ma quantunque desiderebile sia il fare una distinzione, le difficoltà che si incontrano nell'assegnare un dazio *ad valorem* sopra le varie specia di vini, souo insuperabili. Non è spesso si facile il distinguere un genere dall'altro, ed è ancora più arduo il distinguere le diverse specie di un medesimo genere. Bisognerebbe lasciara uu grande urbitrio a coloro a cui nessuno conviene lasciarne, agli ageuti del fisco; ed havvi buona ragione di credere che ne nascerebbero frodi tali, da più che contrappesare qualunque vantaggio che l'aduzione del principio possa promettere.

Dove l'uso dei dazii *ad valorem* è comuna, si suole fissare un valore arbitrario alla maggior parte degli articuli, e riscuotere il daziu secondo una tariffa prestabilita. Ma siffatte valutazioni, per quanto accurate si facciano, devono in breve tempo, attese le continue mutazioni che avvengono nel costo e nel valore delle merci, trovarsi lontana dal segno. Noi nondimeno incliniamo a credere che, non poteudosi in queste materie aspirare alla perfeziona, dovunque le differenze tra le merci soggette ad un dazio *ad valorem* siano distintamenta segnate, questo è il miglior metodo da potersi adottare. Le valutazioni si potrebbero rivedere e correggere ad ogui dieci o dodici anni, e la discrepanze tra esse ed il valora reala sarebbero in tal caso raramente considerevoli. Sempre nondimeno si troverà quasi impossibile il tassare giustamente *ad valorem* quelle merci per cui sarebbe più desiderabile il farlo; cioè le merci di una medesima specia, come il grano, il vino, il tè, lo zucchero, la sete, nalle quali le specie ed i loro valori, sono insieme difficilissimi a distinguersi, ed intanto differentissimi.

CAPITOLO IV.

Tasse sul prodotto grezzo.

È quistione di grande importanza e difficoltà quella che riguarda l'ultima incidenza delle tasse sul prodotto grezzo del suolo. Se la terra non desse a chi la possiede nulla al di là dell'ordinario profitto dei capitali impiegati a colti-

varla, l'imposizione di una decima, o di altra tassa speciale, sul suo prodotto cagionerebbe evidentemente altrettanto aumento di prezzo, senza una maggiore industria ed economia che venisse a contrappesarlo. Non essendovi alcuna ragione per cui gli agricoltori si contentino di un profitto minore che quello ricavabile in altri rami d'industria, tosto che una decima si imponesse, eglino trasferirebbero ad altri più lucrosi affari una parte dei loro capitali, quante volte non vi debbano incontrare maggiori difficoltà; e questo trasferimento continuerebbe a farsi finchè, diminuita l'offerta dei prodotti agrarii, i loro prezzi non arrivino all'opportuno livello, e non ristorino l'equilibrio dei profitti. In siffatto stato di cose, la decima evidentemente formerebbe un'incremento analogo nel prezzo del prodotto agrario. Ma dopo che le varie qualità del suolo si sono messe a coltura, ed in conseguenza ne son nate generalmente le rendite, non è così facile indicare l'incidenza e l'azione delle decime ed altre tasse sul prodotto della terra. Esse allora sembrano causa d'una diminuzione di rendita, anzi che d'un aumento di prezzo. I poderi liberi dalla decima danno una rendita maggiore che quelli che vi sono soggetti, e quindi se ne conchiude, che, se le decime si abolissero, le basse rendite salirebbero sino al livello di tutte le altre. Per tal ragione si è lungo tempo creduto che la decima formi parte della rendita della terra, di cui il clero e i beneficiari laici furono proprietarii legali, e non abbia alcuna azione sui prezzi.

« Le tasse sul prodotto della terra, dice Adamo Smith, sono solamente tasse sulla rendita, e quantunque primitivamente vengano anticipate dal coltivatore, definitivamente si pagano dal proprietario. Quando una data porzione del prodotto si deve immolare al soddisfacimento d'una tassa, il coltivatore calcola per quanto può quale sia il valore di questa porzione, un'anno per l'altro, e di altrettanto diminuisce la rendita da pagare al proprietario. Non v'ha fittaiuolo il quale anticipatamente non calcoli a che cosa ascenda la decima ecclesiastica, che è una tassa territoriale di questa specie, un'anno per l'altro (1) ».

Per quanto possa a prima vista sembrare ragionevole questo assunto, in molti casi è nondimeno privo di qualunque buon fondamento. Si è ripetutamente mostrato che una grandissima parte del prodotto grezzo di tutti i grandi paesi si raccoglie per mezzo del capitale impiegato nella terra, col solo scopo di ricavarne gli ordinarii profitti, e senza che produca alcuna rendita. Si è ancora osservato che il costo di questa porzione di prodotto determina il prezzo del rimanente; perchè si produce sotto le più sfavorevoli circostanze; e se i suoi produttori non sono compensati delle loro spese e profitti, non sarà condotto sul mercato, e una scarsezza ne seguirà. Ma quando una decima s'impone, essa ordinariamente agisce sui produttori di siffatta porzione, insieme agli altri. In quanto, nondimeno, essi non pagano rendita, non possono riversare sul proprietario il carico della decima; ed in quanto non proseguiranno nella loro industria se non ottengano profitti uguali a quelli dei loro vicini, sembra inevitabile conseguenza che il prezzo del grano s'innalzerà proporzionatamente alla decima, la quale in tal caso ricadrà del tutto sopra i consumatori.

Questa è l'idea che Ricardo ha concepito intorno alla decima. Ma, per quanto

(1) *Ricchezza delle nazioni*, pag. 377.

ingegnosa, la medesima osservazione è applicabile alla sua teoria come a quella di Smith, cioè, che solamente sotto alcune condizioni e restrizioni può essere esatta. Per esempio, è chiaro che l'effetto da Ricardo attribuito all'introduzione d'una decima, dipende in primo luogo, dall'essere la dimanda del grano o il suo consumo eguale sempre, prima e dopo la decima; ed in secondo luogo, dall'essere la decima imposta su tutta, o quasi tutta, la terra del paese, e dall'essere esatta su tutti i grani stranieri che si possano introdurre. Se una di queste condizioni manca, le conclusioni di Ricardo saranno più o meno difettose; la decima allora non produrrà alcun equivalente aumento di prezzi, nè cadrà intieramente sui consumatori.

La commutazione delle decime, eseguita alcuni anni or sono, ha reso quasi inutile la investigazione di questi ed altri problemi riguardanti le decime. Nondimeno, agevolmente si vede che, quando il grano è colpito da una decima o altra tassa, questa agisce su di esso come sopra ogni altra cosa, e dev'essere compensata da un'aumento d'industria nel coltivatore, o da un'aumento di prezzo, o dall'una e dall'altra cosa insieme. Se i prezzi realmente crescono, il consumo sarà più o meno diminuito. Ed è inoltre chiaro che, se (come in Inghilterra) una gran parte delle terre del paese (1) è esente da decima, o se il grano straniero entra franco di dazii, la decima nel primo caso avrà pochissima influenza sui prezzi, e nel secondo non ne avrà alcuna sensibile, ed in conseguenza cadrà principalmente o intieramente sulla rendita.

La verità è che le decime o tasse sul prodotto della terra sono più perniciose per la loro azione indiretta, e più impopolari per il modo in cui son collocate, che per la gravità del carico che impongono al pubblico. Sono decretate e riscosse in modo vessatorio ed irritante, epperò hanno un maggiore effetto nello scoraggiare l'industria ed eccitare il malcontento, di quello che possano avere altre tasse più gravi, ma più giudiziosamente collocate. La decima, si dice dai suoi apologisti, ha il medesimo effetto che avrebbe altrettanta somma di rendita territoriale, in quanto riguardi gli interessi dei coltivatori. Ma questa asserzione esige molta riserva. La rendita, una volta fissata, continua sempre la stessa per il corso di tutto un affitto. Quantunque un coltivatore industrioso ed intraprendente possa raccogliere 10 o 20 volte la quantità del prodotto che vi raccoglierebbe un poltrone, il suo fitto non perciò sarà ingrossato; ed egli potrà, come desidera, riunire in sue mani tutto il vantaggio della sua maggiore industria ed intelligenza. Non così avviene per le decime, finchè non sieno commutate o ridotte a rendita certa. Fuori di questo caso, esse rimangono invariabili per l'indolente, mentre divengono sempre più oppressive per l'uomo industrioso, e si accrescono ad ogni nuovo impiego di capitale e lavoro. Ciò, nondimeno, è una materia in cui gli interessi dei proprietarii riescono più sensibilmente affetti che quelli dei coltivatori; ogni costoso miglioramento impreso dal primo rimane impedito, fino a che i prezzi non crescano tanto, da dare non solamente la meta ordinaria del profitto sopra le spese occorrenti, ma anche una indennità per la decima da pagare. In pratica adunque le decime agiscono come un pre-

(1) In Inghilterra un quarto delle terre era libero dalle decime, mentre una porzione lo era in parte, o pagava soltanto un tenue *modus*.

mio all'indolenza, e sono una grave e sempre crescente tassa sopra l'industria. Impediscono il progresso della coltivazione; e vietando al coltivatore di trarre tutto il vantaggio dalla sua industria ed attività, scoraggiano i suoi sforzi e contribuiscono a renderlo indolente ed impassibile. Un coltivatore paga volentieri la rendita al proprietario; ma considera il prete come un intruso, il quale, senza avere per nulla contribuito alla raccolta, ne domanda una decima parte. Il fittaiuolo soggetto a questo oppressivo carico non crede quasi di avere ottenuto sul suo capitale un profitto consimile a quello che ottengono i suoi vicini in poderi liberi dalla decima. M. Stevenson, l'autore, così bene informato, della Rivista agricola nella contea di Surrey, dice essere comune opinione che un podere libero di decima valesse più agevolmente 20 scellini per acre, di quanto un podere egualmente favorito dalla natura, ma gravato di decima, potesse valere 15 scellini. In tal modo, le decime contribuiscono direttamente e indirettamente ad innalzare i prezzi; indirettamente, generando una avversione al nuovi impieghi di capitali sul suolo e direttamente accrescendo la spesa di coltivazione sui cattivi terreni.

Paley, di cui non potrebb'esservi migliore amico dei reali interessi della Chiesa, dice che, « in fra tutte le istituzioni contrarie ai progressi agrarii, nessuna ve n'è così pregiudizievole come la decima. Qui colui che vi ha dritto entra nel prodotto, senza avere per nulla contribuito a generarlo: quando forse intieri anni di cura e d'industria hanno maturato un miglioramento, quando il coltivatore vede coronare di nuove raccolte la sua industria ed attività, al momento che sta per mettere la falce al suo grano, si vede costretto di dividerlo con uno straniero. Le decime sono una tassa, non solo sopra l'industria, ma anche sopra quella industria che alimenta il genere umano, sopra quella specie di lavoro che ogni savia legge si propone di accarezzare e promuovere (1) ».

« La decima, dice Adamo Smith, è sempre un grande scoraggiamento ai progressi del proprietario ed a quelli del coltivatore. L'uno non può avventurarsi a fare i più importanti miglioramenti, che in generale son sempre i più costosi; l'altro non può dedicarsi alle più preziose culture, che in generale son quelle che costan di più, quando la Chiesa, che non ha contribuito alle spese, deve tanto partecipare al profitto. La coltivazione della robbia fu per lungo tempo limitata dalla decima nelle Provincie-Unite, le quali, essendo paese presbiteriano, ed a tal titolo esente da questa tassa distruttiva, godettero una specie di monopolio di quest'utile pianta tintoria, sopratutto il rimanente di Europa. Gli ultimi tentativi per introdurre la coltivazione di siffatta pianta in Inghilterra si fecero solamente in conseguenza dello Statuto che ordinò di pagarsi 5 scellini per acre, in luogo di qualsiasi decima sulle terre coltivate a robbia (2) ». A miglior chiarimento di un tal principio, noi possiamo ricordare che la coltivazione del lino e della canapa in Irlanda non potè riuscire finchè un basso *modus* non fu determinato per legge; dopo di che quella coltura ha fatto considerevoli progressi.

M. Howlett, vicario di Dunmow in Essex, ha narrato alcuni fatti nel suo

(1) Paley, *Opere*, tom. II, pag. 105, ediz. 1819.
(2) *Ricchezza delle nazioni*, pag. 377.

prezioso trattato sulla decima, i quali evidentemente dimostrano l'indole oppressiva di questa tassa, quando si riscuote sopra raccolte costose, e mostrano ancora l'impossibilità di sottrarla dalla rendita. Frequentemente avviene, egli dice, che la decima sopra un acre di luppoli ascenda a 3 o 4 lire dopo dedotte le spese e la tassa; mentre forse la rendita del proprietario non è più che 40 o 50 scellini; ed egli aggiunge aver conosciuto la decima di un acre di terra coltivata a carote, ascendente a 6 o 8 ghinee, sopra un suolo che valeva appena 20 scellini! (1). Anche nel caso del frumento e di altre granaglie, il risultato non era grandemente diverso, perchè il valore della decima, in moltissimi casi, era eguale, e frequentemente era maggiore, che la rendita.

Non si crederà forse che noi usciamo dal nostro soggetto, osservando che l'influenza morale delle decime sembra essere stata non men funesta che l'economica. Il clero non può essere biasimato se esige il pagamento di qualsiasi porzione del prodotto della terra, da servire per sua sussistenza; e generalmente si riconosce che esso di raro spinge la sua pretensione fin dove potrebbe, anzi si mostra sempre men rigoroso che i beneficiati laici. Ma, nonostante questa moderatezza, l'istituzione è sempre da riprovarsi. L'influenza e l'utilità del prete dipende in gran parte dall'essere ben voluto dal parrocchiani; e ciò egli difficilmente ottiene, se il suo stipendio consiste in decima, senza il sacrificio che egli forse può mal fornire, d'una porzione del suo reddito. Ciò evidentemente si vedeva in Irlanda dove, tuttavia, la perniciosa azione delle decime veniva aggravata dall'essere principalmente pagate da cattolici coltivatori a preti protestanti. Quest'ultimi non di rado facevano grandi sacrifici per conciliarsi la buona volontà dei loro vicini; e quindi la quota della decima divenne, secondo l'autore della Rivista agricola di Clare, « un barometro dell'amore o disamore dei parrocchiani. Dove la decima è più alta dell'ordinario, ivi potete esser certi di trovare un torbido prete, che vorrà i suoi diritti, senza tenere alcun conto dell'essere amato o disamato. Se all'incontro la tassa si riscuote moderatamente, l'amore e il rispetto dei suoi vicini ne sono la conseguenza ». Un sistema di tal fatta metteva il cuore e gli interessi del clero in opposizione fra loro, paralizzava la loro attività. Grattan disse nella Camera dei Comuni che « il sistema delle decime fa sì che i redditi del clero scadono colle sue virtù, e s'innalzano coi suoi difetti, e quindi i parrocchiani perdono dall'essere onesti e guadagnano dall'essere disonesti ». È difficile, in verità, concepire un sistema più adatto a convertire il clero in istrumento di infinite animosità e litigii.

Un giusto convincimento dell'azione che le decime esercitano nello impedire i progressi agrarii, e cagionare le spiacevoli conseguenze di cui or ora parlavamo, ha per lungo tempo eccitato un generale desiderio, presso le persone più intelligenti, di vederle commutate; e dopo molti vani sforzi, questo ottimo intento fu effettuato dall'Atto 6 e 7, Guglielmo IV, cap. 71. Quest'Atto volle che il valore delle decime in ogni parrocchia, nei sette anni terminati col 1835, venisse accertato, e questo valore medio si distribuisse in una equivalente quantità di grano, orzo, ed avena, la quale venisse convertita in una rendita supple-

(1) *Ricerche intorno agli effetti delle decime*, pag. 5.

tiva, fissa ed invariabile, sulla terra; ed il clero fosse facoltato a ricevere il valore di tale quantità di granaglie in tutto l'avvenire, secondo il prezzo corrente della giornata. Con questo mezzo il clero non va soggetto che alle sole oscillazioni dei prezzi del grano, alle quali per altro sarebbe stato sempre soggetto se la commutazione non si fosse eseguita.

Sin qui, la commutazione generalmente ha operato benissimo. Nondimeno, si comprende che il carico della decima, fissata in quantità di frumento o altre granaglie, può seriamente difficoltare la conversione della terra che si trovi destinata a pascolo, in terra coltivata a grano. Ma se tali difficoltà realmente si producessero in grande, il sistema si potrebbe modificare in modo da evitarle o mitigarle. È sempre meglio pensare a siffatti eventi quando essi nascano, e quando la loro azione sia pienamente nota, anzichè volerli antivedere con ordinamenti *a priori*.

Spesso si è detto che l'Atto di commutazione abbia ingiostamente aggravato il peso delle decime in alcuni distretti, alleviandolo in altri. Fino al tempo, si dice, che quell'Atto non fu messo in vigore in tutte le parti del paese, si soleva pagare la decima o in derrate o in denaro, secondo speciali convenzioni col suo proprietario. E come vi è grandissima differenza fra il prezzo del grano nelle varie parti del paese, per esempio, tra Kent ed Essex da un lato, e le contee del Nord e del paese di Galles dall'altro lato, così è chiaro che un proprietario o fittaiuolo, sovraccaricato di una rendita soppletiva d'una certa quantità di grano, a titolo di decima in Westmoreland, stipolerebbe, se fosse libero di operare a suo modo, una somma di danaro allo stesso titolo, differentissima da quella che avrebbe dato per un eguale decima nell'isola di Sheppey o nell'isola di Thanet. Ma l'Atto di commutazione ha intieramente obliato questa gravissima differenza; e, ordinando che i prezzi del grano da pagare ai proprietarii di decima sieno fatti dipendere dalla media dei prezzi di tutto il regno, ha gravemente accresciuto il carico della tassa sui distretti più poveri e meno avanzati, diminuendolo sui più ricchi e più culti. Questa, in verità, vuolsi sia stata la causa principale dei disturbi che scoppiarono nel paese di Galles, quando fu deliberato l'Atto di commutazione.

Ma, nonostante la plausibilità di siffatte asserzioni, bisogna pur dire che esse mancano di solida base. Suppongono già certo che la quantità di grano pagabile come rendita dal proprietario in conto di decima commutata, siasi determinata sulla quantità (non sul valore) del prodotto preso come decima in ogni caso speciale. E se la cosa fosse così, le obbiezioni mosse contro l'Atto, nelle parti men culte del paese, sarebbero ben fondate. Ma la vera condizione delle cose è tutt'altra; e come è questa una materia alquanto difficile e di qualche pratica importanza, a cui non si è prestata tutta l'attenzione che merita, ci si perdonerà forse lo sforzo che noi faremo per metterla in piena luce.

Noi per altro non abbiamo bisogno di minutamente descrivere il metodo stabilito dall'Atto di commutazione. Basta il dire che il valore della decima pagabile da un fondo, supponendo che essa non siasi determinata per mezzo di un affitto, ma che siasi ricevuta in derrate, siasi liquidato sul prezzi che il prodotto preso come decima ha avuto nei più vicini mercati. E dato che il va-

lore della decima, così accertata, ascenda per esempio a 100 lire, questa somma si volle divisa in tre parti eguali, di lire 33. 6. 8; ciascuna delle quali venne convertita in una equivalente quantità di grano, secondo *i prezzi medii del regno* nel corso dei precedenti sette anni; e supponendo che questi prezzi sieno in modo che lire 33. 6. 8 rappresentino 12 *quarters* di frumento, 20 di orzo, e 24 di avena, queste saranno le quantità a cui il proprietario sarà obbligato nel tempo avvenire, invece dell'antica decima.

Quindi, agevolmente si vede che non vi può essere inginstizia nel convertire in danaro le quantità fisse di 12, 20 e 24 *quarters* di grano, orzo, ed avena, secondo il prezzo medio del regno. Se il valore della decima convertita in grano, orzo, od avena, si fosse determinato secondo il più basso prezzo del meno avanzato distretto, le quantità di grano formanti la base della rendita da pagarsi in futuro al proprietario della decima, sarebbero state proporzionatamente maggiori. Siccome, adunqne, siffatte quantità corrispondevano al maggior prezzo medio del regno, così la giustizia richiede che la commutazione si faccia sulla medesima base.

A meglio chiarire un tal punto, suppongasi che i prezzi in un mercato di Galles sieno 40 scellini il *quarter* per il frumento, mentre che il prezzo medio di tutto il regno sia 50 scellini: in tal caso, si dice che, prendendo come base quest'ultimo, per convertire la rendita dovuta per decima in moneta, il proprietario gallese, o il fittainolo, verrà a pagare 10 scellini per ogni *quarter*, al di più di quanto precedentemente pagava in decima. Ma nel fare una tale ipotesi, si dimentica che la quantità del grano da convertirsi in moneta, era anche essa, come si è già veduto, determinata dal più alto prezzo del regno. Nel caso che ora consideriamo, suppongasi che il valore della decima pagabile nel paese di Galles prima della commutazione ascendesse a lire 150 l'anno, dopo fatta ogni legale deduzione: questa somma, sotto l'Atto di commutazione, vien convertita in data quantità di grano, orzo, avena, corrispondenti al valore di 50 lire, secondo i prezzi medii del regno: quindi il proprietario è aggravato di 20 *quarters* di grano (20 a 50 scellini = 50 lire), e di orzo ed avena in proporzione. Ma è chiaro che, se la conversione si fosse fatta secondo i prezzi del distretto, la futura rendita in grano sarebbe stata 25 non 20 *quarters* (25 a 40 scellini = 50 lire); cosicchè la condizione del proprietario, prendendo per base i prezzi locali, non sarebbe nè peggiore nè migliore. Tutto ciò che egli potrebbe allora guadagnare sul minor prezzo per cui la rendita in grano sia commutata in danaro, verrebbe perduto in egual somma per la maggiore quantità di rendita in grano.

Ma quantunque sia mal fondato il concetto che l'Atto di commutazione, nel modo adottatosi, riesca peculiarmente dannoso alle più arretrate provincie del regno, pure niuno deve meravigliarsi a vedere che abbia destato assai malcontento. La verità è, che i pagamenti fissi in danaro sono poco graditi a chi si trovi nelle ristrette condizioni in cui sono in gran parte quelli del paese di Galles ed altri poveri coltivatori. Nelle cattive annate, essi per lo innanzi potevano, volendo, mercanteggiare col curato o col proprietario della decima, per ottenere una diminuzione di debito. Ma ora la somma da pagarsi per decima è

fissa e certa; ed essendo semplice il mezzo di riscoterla, il peso sembra realmente accresciuto alla maggior parte dei piccoli coltivatori.

Inoltre, per l'umidità del loro clima, i Gallesi, e possiamo aggiungere tutti i coltivatori nelle contee occidentali, avevano prima, nel trattare coi loro curati e proprietari di decime, il gran rimedio di minacciarli che avrebbero messo a pascolo le loro terre, ed una volta lasciate a pascolo, poco importa al fittaiuolo se, uno o due anni prima o dopo, si facciano rientrare in coltura. Ma oggi questo rimedio è perduto. La rendita fissa in grano, come si è veduto, dev'esser pagata, qualunque sia lo stato in cui si trovi la terra. Niuno può sfuggirne. In tutti i casi è divenuta un carico più costante, e spesso più grave, di quel che era. Ma, qualunque possano essere i difetti dell'Atto di commutazione, nel tutto bisogna considerarlo come eminentemente giovevole; la rendita da esso determinata non può accrescersi, e la decima ha finito di essere un'ostacolo ai miglioramenti, una sorgente di doglianze e di liti.

Nella Scozia, come nelle altre parti dell'impero, il clero romano, oltre ai vasti poderi di cui ottenne il possesso, aveva diritto ad un decimo del prodotto delle terre altrui. Ma, al tempo della Riforma, i fondi del clero, e le decime ad esso pagabili, furono sequestrati dalla Corona, e conceduti a certi proprietarii laici che presero il nome di titolari. Il clero riformato, che rimase così senza alcuna prebenda fissa o legale, altamente si dolse contro questa appropriazione dei beni ecclesiastici, perchè, quantunque avesse abiurato gli errori spirituali della Chiesa Romana, pure fu o pretese di essere pienamente convinto di avere un diritto incontestabile ad ereditarne le rendite! E come le decime possedute dai titolari o proprietarii laici furono più rigorosamente esatte, di quel che lo fossero dal clero romano, così le doglianze dei suoi sedicenti successori, trovarono un eco presso gran parte dei fittaiuoli e piccoli proprietarii. In conseguenza di queste doglianze, e per la estrema penuria del clero protestante, varii sforzi si fecero per emanare alcuni provvedimenti in favore di quest'ultimo, onde farlo partecipare a' residui della proprietà della Chiesa, e mettere un termine alle rapaci vessazioni dei titolari. Dopo una legislazione molto ondeggiante su questa materia, tutte le quistioni vennero riferite a Carlo I, dal quale furono definitivamente decise con giudizio emesso nel 1629, che fu poi ratificato nel 1633 da un Atto del Parlamento scozzese. Quello Statuto ordinava: che i proprietarii potessero far valutare i loro fondi; che tutta la somma, che il clero potesse da loro pretendere, non doveva eccedere la *quinta* parte del valore dopo sottratta la rendita; e che ciò fatto una volta, la valutazione non si potesse mai più rivedere o modificare. Il clero, nondimeno, non ebbe diritto ad un'immediato ed incondizionato possesso di questa *quinta* parte della rendita netta, destinata così al suo mantenimento, ma fu data ad un Comitato del Parlamento scozzese (e dopo l'Unione, alla Corte di Sessione) la facoltà di accordare al clero quelle porzioni della *quinta* parte, che si giudicassero opportune per il suo mantenimento. Quando un ecclesiastico avesse ottenuto per intiero la *quinta* parte, la decima o *teind* della sua parrocchia dicevasi esaurita, ed egli non aveva più alcun dritto di sorta sopra la terra. Tale è attualmente il caso in molte parrocchie scozzesi; e per uno Statuto del 1811 (50, Giorgio III, cap. 84) una somma di 10,000

lire all'anno si dà per formare gli onorarii de'chierici in tali parrocchie alla moderatissima somma di 150 lire all'anno, oltre gli orticelli e le case (1).

La valutazione della rendita di Scozia, per mezzo della quale il clero ora si paga, fu principalmente eseguita nel regno di Carlo I e di Carlo II. Anche a quel tempo, fu reputata bassissima, ed il successivo crescere delle rendite è stato sì grande, che, invece di avere un quinto, il clero ora non ha ricevuto più che una *venticinquesima* o una *trentesima* parte. Su pochi fondi che non furono sin d'allora valutati, la cosa è alquanto diversa. Ma noi crediamo poter affermare che il fondo ecclesiastico in nessun caso ascende ad una decima parte della rendita netta.

Al medesimo tempo che la provvisione per il clero venne fissata su questa base, fu anche ordinato che tutti gli individui paganti decime ai beneficiarii laici potessero ricomprarle, versando sei annate, facoltà di cui i debitori si sono quasi generalmente approfittati.

Queste disposizioni sono state utilissime, ed hanno di molto contribuito a far progredire l'agricoltura. I proprietarii e i coltivatori de'poderi scozzesi non si sono arrestati nello impiego dei capitali, nel fare miglioramenti costosi, per alcuna paura di vedere che un ecclesiastico o un beneficiario laico venisse a domandare una parte del loro prodotto. E ciò che è di altrettanto o forse maggiore importanza, la salutare azione del clero non è stata per nulla affievolita dal modo in cui esso è mantenuto, nè discordie e liti tra essi ed i loro parrocchiani si sono più intese.

Gli effetti delle decime e delle tasse consimili, nei paesi in cui esistono, sono stati messi innanzi come una ragione per imporre dazii equivalenti sui prodotti grezzi, quando vengano portati al mercato, giacchè, ciò non facendosi, si dice che i coltivatori, messi a fronte di importatori non soggetti a dazii svantaggiosi, sono costretti a sostenere una concorrenza perniciosa. Ma questo principio è più applicabile a' manifattori, che a' coltivatori. Se, per chiarire la sua azione, noi supponiamo che una tassa speciale, per esempio il 10 per 100, si imponesse sui cappelli prodotti nel Regno Unito, ai medesimo tempo che quelli venuti di fuori rimangono liberi da ogni dazio, i cappellai nazionali non potrebbero al certo non rimanerne rovinati. Ma la libera importazione del grano straniero, mentre che l'indigeno debbe pagare una decima, non avrebbe il medesimo effetto sopra gli agricoltori; perchè, mentre i cappelli e tutte le manifatture si producono in circostanze identiche o molto consimili, il grano si produce in circostanze molto diverse, e sopra terre di differentissimo grado di fecondità. E quantunque la sua libera importazione possa, e probabilmente debba, in casi come quelli che qui supponiamo, diminuire i prezzi e le rendite delle terre migliori, pure la sua contraria azione sulla agricoltura sarebbe limitata a quella che si esercitasse sopra le peggiori qualità di terreno. E se il paese crescesse in popolazione e ricchezza, quell'azione tenderebbe piuttosto a far entrare cotali terre più lentamente in coltura, che a farle lasciare in abbandono.

(1) Con un più recente Statuto, si è provveduto alla fabbrica ed alla dotazione delle chiese, in certe parti delle Montagne e delle isole di Scozia, cosicchè al presente (1862) il governo contribuisce circa L. 17,000 all'anno in favore degli istituti scozzesi.

Si è sostenuto, su tale argomento, quando per la prima volta furono revocate le restrizioni all'entrata del grano straniero, che dazii si debbono imporre sopra le derrate grezze allorchè vengano importate, in modo da contrappesare i carichi specialmente sopportati dalle terre. E questo, senza dubbio, era il partito più giusto ed opportuno, quando si voglia strettamente stare a' dettami della teoria. Ma pratiche difficoltà impedirono di seguirlo. Negavasi che gli agricoltori fossero tassati più delle altre classi; e quantunque l'opposto facilmente si potesse dimostrare, era sempre difficile calcolare l'eccesso delle imposte cadenti sulla terra, o indicare esattamente qual fosse il dazio da servire di contrappeso. E qualunque fosse stato il limite di quest'ultimo, esso avrebbe sempre aperto la via ad errori ed abusi; cosicchè, nel tutto, meglio era metter un termine a questa materia per mezzo di una libera importazione del grano, assoggettandolo soltanto ad un basso dazio.

Nondimeno, è da rimpiangere che questo dazio non siasi fatto grandemente più alto di quello che è l'attuale, puramente di nome, alla ragione di 1 scellino per *quarter*. Se anche si fosse innalzato a scellini 2 1/2, o scellini 3 per *quarter*, la sua azione sul commercio delle granaglie non sarebbe riuscita sensibile. Non avrebbe sottratto un solo moggio di grano alle importazioni, nè arrecato la menoma esacerbazione nel prezzo del pane. Del che possiamo assicurarci, osservando che, se un *quarter* di grano rende 400 libbre di farina, il dazio di 3 scellini a *quarter* si riduce appena ad aumentare di 1/3 di fardino il prezzo d'ogni libbra di pane. Ma, attesa la grande importazione del grano, questa piccola tassa avrebbe dato un importante supplimento di pubblico reddito. Il dazio nominale di 1 scellino, nell'anno terminato al 31 marzo 1862, non diede meno di lire 800,846 di netto, e questa somma si potrebbe raddoppiare o triplicare, senza riuscire di sensibile molestia ad alcuno. Robert Peel, si comprende, inclinava ad aumentare il dazio fino a scellini 2 o 2 1/2, ma ne fu distolto dalla ripugnanza ad affrontare i clamori che ciò avrebbe suscitato. Questi clamori per altro erano privi di alcun buon fondamento, e presto si sarebbero acquetati. Il dazio sarebbesi dimenticato, oppure si sarebbe generalmente riconosciuto in esso una delle migliori sorgenti di pubblico reddito.

Oltre alle decime, le tasse sulle merci sono molto comunemente divise in due grandi classi: l'una consiste in dazii esterni o alla frontiera; l'altra in dazii interni. I primi, dazii doganali, che in Inghilterra si chiamano *customs duties*, sono principalmente imposti sulle merci provenienti dall'estero, nell'atto della loro entrata, e spesso ancora su merci che vanno all'estero. I secondi abbracciano i dazii di *assisa*, imposti sopra certi generi prodotti nel paese e destinati al consumo interno. Dazii si impongono pure sulla carta, sulla pergamena o altri materiali occorrenti a certe scritture, sulle patenti o permessi di esercitare certi privilegi o certi mestieri, ecc.

CAPITOLO V.

Dazii doganali alla frontiera, sulla importazione o esportazione delle merci.

Simili agli altri dazii, questi ordinariamente vengon pagati dai consumatori delle cose su cui si impongono.

Quando un Governo mette una tassa all'entrata di prodotti stranieri, ordinariamente essa ricade del tutto sui suoi medesimi sudditi, che ne sono compratori. L'essere una merce, venuta dalla Francia, dall'America, o da altri paesi esteri, soggetta in Inghilterra a certi dazii, può affievolire la nostra domanda, ma non ha alcuna conseguenza pei forestieri. Essi vendono i loro prodotti indifferentemente per esportarsi a noi, o ad altri paesi, o per consumarsi nell'interno del loro paese, ad un prezzo sufficiente per pagare il costo della loro produzione, inclusivi i profitti; i dazii impostivi nei nostri porti sono un supplemento di costo, che viene intieramente pagato da noi. Chiunque, in verità, rifletta come i dazii sul tabacco, sugli spiriti, sul tè, non solo uguagliano, ma grandemente eccedono il loro prezzo all'estero, concepirà di leggieri quanto sia assurdo il credere che possano ripiombare sui forestieri. Per la medesima ragione, quando un Governo pone de' dazii sui prodotti che i suoi mercanti esportano, questi dazii non cadono su di essi, ma su coloro che comprano tali prodotti. E se fosse possibile che la finanza di un paese si faccia tutta dipendere da dazii alla esportazione delle sue merci, il suo reddito si troverebbe intieramente fornito dagli stranieri, ed il paese avrebbe la fortuna di godere una perfetta immunità di tasse. Ma questa è un'ipotesi impossibile ad effettuarsi. Se uno Stato volesse fondare il suo pubblico reddito sopra i dazii di esportazione, tutti gli altri lo imiterebbero; e come le importazioni generalmente si bilanciano o sorpassano le esportazioni, ciò che si guadagnerebbe da un lato verrebbe perduto dall'altro.

Ma quando un paese ha de' vantaggi esclusivi nel produrre una o più merci, i dazii sulla loro esportazione, se sono prudentemente imposti, sembrano essere i migliori che mai si possano immaginare. Non bisogna mai spingerli al segno da contrappesare i peculiari vantaggi che si abbiano nel produrli, o diminuire di molto la loro domanda nei paesi stranieri (1); ma supponendo che questi limiti non si sorpassino, sono, sotto molti riguardi, quanto mai si possa desiderare di meglio.

Si vorrà forse dire che non vi ha alcun articolo, o pochissimi ve ne hanno, della specie a cui alludiamo. Ma pure son molto più numerosi di quanto ordinariamente si creda. In prova di che, ricorderemo il tè della China, l'oppio

(1) Queste condizioni sono indispensabili. La coltura e l'esportazione della cannella da Ceylan furono quasi distrutte da un dazio all'imbarco, di 3 scellini per libbra, mentre che 3 o 4 danari per libbra sarebbe stato un dazio ragionevole, ed adatto al valore della derrata. Dopo varie diminuzioni, il dazio finalmente fu soppresso nel 1853; ma la coltivazione ed il commercio di questa pianta, benchè migliorati, non hanno riacquistato la floridezza di cui quell'eccessivo dazio li ebbe privati.

dell'Indostan, il guano del Perù, i vini squisiti di Francia, lo zolfo e l'olio di uliva di Napoli e Sicilia, il carbone, il ferro, e forse ancora molte altre manifatture d'Inghilterra.

I Chinesi pongono un dazio di circa 1 1/2 dan. per libbra sulla esportazione del tè, nè si è mai detto che questo dazio abbia avuto alcun pratico effetto sulla sua esportazione. Potrebbe veramente con tutta sicurezza innalzarsi a 3 o 4 danari per libbra. E se il Governo chinese fosse così potente come quello dell'Inghilterra o della Francia, non vi sarebbe alcun dubbio di potersi ciò fare, e la finanza imperiale potrebbe impinguarsi con un maggior dazio fatto pagare ai *barbari* bevitori di tè nella Gran Bretagna e negli Stati Uniti.

Il dazio sull'oppio spedito dall'India presenta un mirabile esempio del vantaggio che spesso si può cavare dai dazii di esportazione. L'oppio si produce sotto un sistema di monopolio, perchè la coltura del papavero è limitata a Bahar, Benares e Malva nell'India centrale, che sono le tre contrade meglio adatte alla floridezza di questa pianta. Chiunque voglia coltivarla, lo può entro certi limiti; ma dopo averla raccolta ed apparecchiata, dev'esser venduta per un prezzo fisso agli agenti del Governo. Ed essendo questo prezzo molto al disotto di quello per cui il Governo la vende agli esportatori, la differenza costituisce il reddito dell'oppio, che oggi ascende, dedotte le spese, a più di lire 4,000,000 per anno, la qual somma costituisce quasi l'intero reddito territoriale del Bengal I (1). Si è proposto di emancipare il commercio dell'oppio, permettendo a ciascuno di coltivare e vendere a suo piacere; e si sostiene che, adottandosi un tal sistema, e mettendo un acconcio dazio su questa derrata nell'atto della sua esportazione, il governo vi guadagnerebbe di molto. Ma senza fermarci ad investigare la esattezza di queste asserzioni, egli è chiaro che nessuna derrata sarebbe così atta a sopportare un dazio di esportazione, come è l'oppio. Esso si spedisce quasi tutto alla Cina, ove il consumo, che supera 70,000 casse per anno, dicesi che si vada gradatamente estendendo (2). E quantunque non tocchi punto al Governo dell'India il darsi pensiero di cosa che non riguardi i proprii sudditi, pure, siccome l'oppio usato in eccesso riesce altamente pernicioso, è chiaro che egli, innalzandone il prezzo fin dove renda la maggior somma possibile, fa ciò che più convenga al benessere dei Cinesi, non meno che ai bisogni del Tesoro indiano.

Un'altra derrata peculiarmente capace di sopportare un dazio di esportazione è il guano del Perù. Esso è una merce veramente preziosa, perchè le sue qualità fecondatrici la rendono di grandissima importanza ai paesi agricoli. E quantunque limitate quantità di guano si sieno trovate in altri luoghi, pure quello del Perù è tanto superiore, che agevolmente si vende per un prezzo triplo o quadruplo di quello degli altri. Non v'è dunque dubbio che il Governo peruviano abbia avuto ragione di imporre un dazio sulla esportazione del suo guano. Dicesi, in verità, che questo dazio è troppo grave, e che renderebbe molto di più se fosse più basso; e noi incliniamo a credere che questa asser-

(1) Nel 1861-62, non meno che 70,083 casse di oppio si esportarono dall'India alla China; il prodotto lordo si calcolò L. 6,300,000, e le spese L. 2,100,000.

(2) Dicesi che l'oppio importato nella Cina, nel 1861-62 costa ai Cinesi L. 11,200,000. — (*Documenti parlamentari*, num. 354, sess. 1862, pag. 76).

zione sia giusta; ma lo sia o non lo sia, non ha importanza in riguardo al principio secondo cui il dazio è imposto; nè si può dubitare della sua saggezza.

Benchè sia difficile, o forse impossibile, indicare un'altro articolo, così ben adatto, come l'oppio o il guano, a sopportare un dazio di esportazione, pure probabilmente non havvi paese cha non ne possieda qualcuno. I vini superiori in Francia sambrano appartenere a tal classe. E qualora si aggravassero di un 10 o 15 per 100 *ad valorem* nalla esportazione, è un dubbio se le quantità esportate ne verrebbero sensibilmente modificate.

Lo zolfo di Sicilia, l'olio d'ulivo di Napoli (Gallipoli), potrebbero pure francamente trattarsi nel medesimo modo. Un vago concepimento della loro importanza per gli stranieri e la loro attitudine a produrre reddito finanziario, sembrano veramente aver fatto spesso imporre o in altro modo difficoltare la loro uscita; ma sventuratamente, nel farlo, il Governo per lo più ha operato a capriccio, e quindi dannosamente; laddove, se avesse adottato un disegno uniforme, e sistematicamente riscosso moderati dazii sulla loro esportazione, queste derrate avrebbar fornito una considerevole somma di reddito, senza diminuirne la domanda.

Negli ultimi anni, il carbone è stato quasi il solo articolo dei prodotti inglesi che abbia sofferto un considerevole dazio di uscita; a differentissime opinioni si son professate in riguardo alla sennatezza di un tal sistema. Essendo la prosperità delle nostra manifatture affatto dipendente dalla gran copia del carbone indigeno, la quale, benchè vasta, non è per altro inesauribile, soventi si è sostenuto che, permettendone liberamente l'esportazione, si affretta il giorno in cui i nostri posteri dovranno trovarsi in qualche difficoltà per la scarsezza di questo prezioso minerale. Noi, tuttavia, non siamo inclinati ad attribuire un gran peso a siffatte considerazioni. Si è abbastanza mostrato che nel mezzodì del paese di Gallas, ed in altra parti del Regno-Unito, abbiamo un'ampia provvista di carbone, che ci permette di continuare a consumarne le grandi quantità che ne consumiamo attualmente, per un corso ancora di 800 o 1000 anni! È questo adunque evidentemente un caso in cui sarebbe pazzia il privarci dell'immediato vantaggio che si può cavare dalla esportazione del carbone, con l'intento di premunirci contro un pericolo così lontano, come sarabbe quello dello esaurimento delle miniere. La presunzione si è che, per molto tempo prima di veder declinata sensibilmente la provvista del carbone, si saran fatti tali progressi nelle arti, da potersi condurre le imprese industriali con un consumo di combustibile molto minore di quanto ora se ne faccia. Ma sia che queste previsioni si debbano o non si debbano effettuare, noi in ogni caso possiamo, quanto all'esportazione dei carbone, deciderci a metter da canto per lungo tempo la quistione del probabile esaurimanto delle miniere.

Quindi è che il sistema di un dazio alla esportazione del carbone sembra principalmente dipandere dal fatto, se esso sia necessario, o di granda importanza per il progresso delle manifatture, delle arti, della navigazione nei paesi stranieri. Se lo è, allora sembra savia politica lo sforzarci di conservare a noi tutta quella superiorità che possiamo ritrarre dal possedare il carbone, vietandone l'esportazione, o aggravandola di un forte dazio. Ma se il possesso del carbone inglese non è nacassario, o non è di grande importanza per gli stranieri, un tal divieto o un tal dazio ecciterebbe lo scavo delle miniere all'estero,

e sarebbe di scoraggiamento alle nostre, senza darci in compenso un equivalente vantaggio. Si dice che non sia agevole il decidere in modo sicuro una tal quistione. Ma non sembra che siavi alcuna buona ragione per dubitare che il carbone inglese, quantunque non indispensabile, sia di gran giovamento ai forestieri, e permetta loro di continuare utilmente le imprese nelle quali non potrebbero altrimenti impegnarsi con eguale speranza di buon successo. La Francia ha varie miniere di carbone, ma il loro prodotto è in quantità meschina, ed allo stesso tempo è di qualità inferiore a quello delle nostre cave. Ogni inglese il quale sia stato a Parigi conosce che il combustibile, per lo meno, si vende in quella capitale per un prezzo triplo di quello di Londra. E quindi, nonostante i dazii sulla importazione, la Francia ha per alcuni anni ritirato grandi quantità di carbone dal Regno-Unito, non che dal Belgio e dalla Prussia renana; ed ora che i dazii sul carbone inglese (in parte differenziali a favore del carbone belgico) furono diminuiti, le esportazioni per la Francia sono ascese nel 1861 a tonnellate 1,452,208.

Il prodotto delle miniere belgiche e prussiane, come quello delle francesi, non è sotto alcun riguardo eguale al prodotto delle inglesi; e se anche fosse altrimenti, esse son troppo interne per permettere che il loro carbone entri in vittoriosa competenza col nostro sui mercati del mondo. Le medesime osservazioni vanno applicate al carbone degli Stati-Uniti. Invece di fornire agli altri questo prezioso prodotto, gli Stati-Uniti sono essi medesimi importatori di carbone inglese, avendone preso da noi nel 1861 non meno che 371,882 tonnellate. Le nostre esportazioni per tutte le parti del mondo, nel corso di quell'anno, ascesero a tonnellate 7,934,842.

Così essendo, e considerando che il carbone è la sorgente, la *causa causans* della nostra superiorità manifattrice, l'abrogazione del dazio di 4 scellini per tonnellata, nel 1845, sembra non essere stata, sotto molti riguardi, un saggio provvedimento. Mentre il conservarlo non avrebbe sensibilmente nociuto alla sua esportazione, avrebbe prodotto un grosso reddito, intieramente attinto sul forastieri. Ma il carbone inglese, per la grande estensione della navigazione a vapore, è in oggi di maggiore importanza pei nostri emuli stranieri, di quel che era nel 1845. In verità, è difficile il dire, se sia oggi più prezioso come motore delle arti, o della navigazione, o come forza di guerra. In conseguenza, il disporne è materia di grave interesse nazionale. E quantunque forse non sarebbe ben fatto il proibirne l'esportazione, pure si potrebbe aggravarlo d'un dazio di 5, o 6, o anche 7 scellini per tonnellata. Un tal dazio non sarebbe soltanto innocuo, ma anche proficuo; perchè, mentre gioverebbe alle nostre manifatture, renderebbe probabilmente al Tesoro da 1,500,000, a più che 2,000,000 di lire ogni anno.

Ma qualunque possa essere la sua utilità, nessun provvedimento che attraversi l'esterno commercio del carbone si può oramai effettuare, almeno per alcuni anni futuri. Ciò è stato posposto ad altri interessi; un patto dell'ultimo trattato mercantile colla Francia ha stipolato che nessuna restrizione sarà portata all'uscita del carbone per il corso di 10 anni. Cosicchè, per quanto possa volerlo un pubblico ed urgente bisogno, noi non possiamo giovarci, per un lungo periodo, di quella grand'arma politica, che consisterebbe nel proibire l'esportazione del carbone, nè possiamo renderlo produttivo di reddito. Al presente

non è possibile prevedere quali saranno gli ultimi effetti di un tal sistema, di un siffatto abbandono volontario d'una fra le più eminenti prerogative di una libera nazione. Esso nondimeno fa nascere gravissime considerazioni, le quali per altro sarebbero di un'indole estranea a questo libro.

Il carbone, quantunque sia il principale, non è l'unico articolo che fra di noi potrebbe forse andar soggetto ad un dazio di esportazione. I peculiari vantaggi che noi godiamo nella produzione del ferro in massa ed in barre, ed in quella di altri metalli, si dicono tali da poterne far soggetto d'un dazio equivalente al 10 o 12 per 100, senza diminuirne sensibilmente la ricerca; e ciò anche si è detto essere il caso dei filati e tessuti di cotone. Ma senza presumere di avere una opinione affatto decisa riguardo al peso da attribuirsi a simili asserzioni, crediamo non potere esser dubbio che un dazio sulla esportazione del carbone, purchè si possa imporlo, sarebbe sotto ogni rispetto al di sopra di qualsiasi obbiezione.

Ciò basta a mostrare qual sia la specie delle merci su cui i dazii di esportazione si possano collocare, e le condizioni che debbono osservarsi perchè riescano sicuri ed utili. Fino a che, in verità, il sistema mercantile o protettore era al suo apogeo, ogni proposizione di tal sorta sarebbe stata derisa da tutti i lati. E dopo rovesciato quel sistema, i dazii di tal genere si riguardano ancora con molta gelosia dalla maggior parte degli scrittori in materia di finanza. Ma quando i generi su cui vengono imposti, sono acconci a soffrirli, e i dazii sono saggiamente limitati, forse non vi è alcun'altra specie di tasse che possa riuscire altrettanto buona.

Nel tutto, nondimeno, non havvi grande ragione per credere che i dazii di esportazione, salvo in pochi casi anormali, renderanno somme considerevoli alla finanza. Quindi fa piacere il conoscere che i moderati dazii alla importazione son sempre fra i più produttivi e i meno soggetti ad obbiezione. Si riscuotono colla massima facilità, non richiedono investigazioni sulle cose private, come accade per le tasse sul reddito o sulla proprietà; non vogliono alcuna specie di intrusione nei metodi delle arti, come spesso avviene per i dazii di assisa. Concedendo che le merci importate si possano depositare in circoscritti magazzini sotto la doppia chiave del Governo e dello importatore, il reddito è protetto senza che sia necessario al mercante di soddisfare il dazio, fino a che la merce non sia messa al consumo; cosicchè, come abbiamo già detto, un piccolissimo capitale è necessario per il mercante, ed un piccolo aumento si fa sul prezzo della merce per la necessaria anticipazione del dazio.

I dazii sulle importazioni non sempre nè frequentemente si misero con un intento finanziario. Spesso furono adoperati come mezzo di proteggere l'industria nazionale contro la concorrenza straniera. Quantunque la loro azione sotto un tal rispetto abbia un carattere più politico che finanziario, pure siccome i dazii si sono soventi posti sulle importazioni, in parte per il primo ed in parte per il secondo oggetto, così può esser bene, prima di oltre procedere, il liberarsi da quelli che precipuamente o parzialmente si sieno introdotti collo scopo della protezione.

Il lettore non attenderà che nel far ciò noi entrassimo in lunghi ragiona-

menti per dimostrare i vantaggi della libertà di commercio e gli svantaggi del sistema mercantile o restrittivo. Ciò non sarebbe conforme allo scopo ed ai limiti di quest'opera, ed inoltre non sarebbe del tutto necessario. Si è dimostrato ripetutamente che le restrizioni alla libertà di commercio son sempre contrarie al progresso della vera opulenza e del vero miglioramento; e che il vantaggio che spesso conferiscono ad alcune speciali classi di cittadini o di affari, è costantemente accompagnato da perdita per il pubblico. La Provvidenza, assegnando diversi terreni, climi, e naturali prodotti, ai diversi paesi, evidentemente ha voluto che essi dipendano e si giovino a vicenda tra loro. Se non vi fossero ostacoli artificiali nelle loro relazioni, ogni popolo si occuperebbe a preferenza di quelle industrie in cui abbia una superiorità, cambiando una parte dei suoi prodotti con quelli che più vantaggiosamente gli si potrebbero fornire dagli altri. Eccitando l'industria, premiando l'ingegno, adoperando efficacemente le forze peculiari concedute dalla natura, un commercio libero distribuisce il lavoro nel modo più atto ai talenti ed alle forze delle varie nazioni. Esso dà loro la cognizione di molti prodotti, che altrimenti non avrebbero mai conosciuti; e mentre genera nuovi gusti ed appetiti, eccita il desiderio e fornisce il mezzo di soddisfarlo. Ogni popolo può giovarsi delle invenzioni e scoverte che fanno gli altri; ed i produttori nazionali trovandosi in concorrenza cogli stranieri, sono stimolati nella loro industria e nel loro talento inventivo, e trascinati a sostituire l'emulazione alla cieca pratica. La divisione del lavoro in conseguenza si spinge all'estremo, la massa dei prodotti necessarii ed utili si accresce rapidamente, e l'opulenza si diffonde dappertutto. Supporre, in verità, che il commercio possa essere troppo libero, è come supporre che il lavoro possa essere troppo produttivo, che i progressi agricoli possano divenire eccessivi, che le raccolte possano essere troppo abbondanti, che gli oggetti ricercati possano troppo moltiplicarsi ed il loro prezzo troppo attenuersi!

Quantunque i dazii imposti per intento protettivo possano rendere qualche cosa al Tesoro, pure son sempre un eccessivo aggravio per il pubblico. Quando l'importazione di una merce è vietata o aggravata di un forte dazio, vuol dire che essa si potrebbe importare a minor prezzo dall'estero, senza di che non vi sarebbe ragione di proibirla o fortemente tassarla. Ora, per chiarire questo punto, suppongasi che una merce proibita, o troppo aggravata, costi al pubblico la somma di lire 1,500,000 all'anno, e che, revocando il divieto o attenuando il dazio, si possa ottenerla per un milione di lire all'anno: in tal caso, la proibizione o l'alto dazio impone sul pubblico un'annua tassa di 500,000 lire. È superfluo il notare che questo grave carico non produce un analogo vantaggio. Si è detto, in verità, che esso accresce la domanda del lavoro, e che, se la merce fosse importata, i suoi produttori si troverebbero privati delle loro occupazioni. Ciò, nondimeno, è un errore. L'importazione e l'esportazione si bilanciano e si contrastano, onde ci si dà gratuitamente dagli stranieri; qualunque quantità di merci possa venire dall'estero, un equivalente somma di prodotti nazionali bisogna che si esporti per pagarle. I lavoranti adoprati nella produzione di merci la cui importazione siasi proibita, possono forse, tostochè si permetta, trovarsi costretti a mutare impiego. Ma questo è l'unico danno che vi sia da soffrire. La somma della domanda di lavoro non riceve il menomo mutamento. Se un canale si chiude, altri nuovi se n'eprono, o gli antichi ven-

gono proporzionatamente elargati. I momentanei inconvenienti che possono nascere dal trasferimento, non sono maggiori di quelli che sarebbero nati dalla introduzione di un nuovo metodo, o di macchine nuove, capaci di produrre gli stessi effetti; e mentre ricadono soltanto sopra pochi individui, e non hanno che una temporanea durata, il minor prezzo delle merci importate costituisce un vantaggio pubblico e permanente, un mezzo di arricchire tutti gli ordini della società in tutto il tempo avvenire. Quindi, quantunque una nazione possa, revocando le proibizioni ed i dazii eccessivi, mutare, fino a certo punto, la specie del lavoro domandato, può nel medesimo tempo renderlo più produttivo, senza attenuarne la somma. Il commercio eseguito tra individui dello stesso o di diversi paesi, si fonda sempre sopra un principio di reciprocanza. In qualunque grado un libero commercio possa condurre una nazione ad importare prodotti dall'estero, nello stesso grado convertirà gli abitanti dei paesi stranieri in altrettanti compratori delle sue merci, promuoverà le loro manifatture, estenderà il loro traffico.

Egli è inoltre da notare che la semplice libertà del commercio fra i varii paesi non determina necessariamente l'esercizio di questo commercio. Esso è conseguenza di una convinzione reciproca, che i loro interessi ne saranno avvantaggiati. Se l'una o l'altra delle due parti crede che il traffico vicendevole sarebbe o sia stato un danno per essa, ciò avrà un effetto assolutamente uguale a quello che verrebbe dal trovarsi separate da insormontabili montagne o paludi. E quando tale è il caso, quando l'intento di migliorare i proprii interessi, e nient'altro che ciò, spinge gli uomini a commerciare fra loro, che cosa vi ha a temere dal dare la medesima libertà al traffico coi paesi stranieri, che si dà al traffico fra le varie parti di uno stesso paese? Per quanto il commercio fra la Spagna e l'Inghilterra possa essere così libero come fra Londra e Newcastle, niuno vorrà impegnarvisi, se non quando Inglesi e Spagnuoli insieme troveranno utile a sè il trafficare a vicenda.

La verità, dunque, si è, che i regolamenti ed i dazii proibitivi e protettivi, se qualche effetto producono, producono quello di costringere il capitale e l'industria a mettersi su per vie meno feconde, di quelle verso cui generalmente affluirebbero senza di ciò; e però aumentare il costo ed il prezzo dei prodotti, senza punto accrescere la domanda del lavoro. Noi citeremo uno o due esempli per chiarire la pratica azione del sistema protettore.

I dazii sullo zucchero formano una delle più feconde sorgenti di reddito doganale; e non solamente son degni di speciale attenzione per la loro importanza sotto un tal riguardo, e per la loro azione sullo stato del popolo, ma anche perchè mettono in piena luce i perniciosi effetti del sistema.

Il dazio sullo zucchero dei possedimenti britannici, per alcuni anni prima del 1840, fu di scell. 24, e dopo si accrebbe a scell. 25. 2 1/4 per quint. (scell. 24, più 5 per 100); mentre che il dazio sullo zucchero straniero, negli stessi periodi, fu di scell. 63, e scell. 66. 2 (scell. 63, più 5 per 100). Quest'ultimo tendeva ad essere, ed era in fatto, assolutamente proibitivo. E quantunque riprovevole fosse in principio, finchè le nostre colonie fornirono zucchero abbastanza, non solamente per la provvista del nostro mercato interno, ma anche per permettere di esportarne grandi quantità all'estero, il dazio proibitivo sugli

zuccheri stranieri non presentava in pratica che pochi inconvenienti. Nondimeno, divenne poscia grandemente oppressivo. Per effetto delle misure riguardanti la emancipazione degli schiavi, le importazioni di zucchero dalle Indie occidentali scesero da quint. 4,103,746 che erano nel 1831, a quint. 2,509,701, nel 1843. E quantunque, per la immigrazione di *coolies* e per altri motivi, le esportazioni dall'isola Maurizio non decrebbero nella stessa proporzione, e vi fu un grande aumento nelle importazioni dalle Indie, pure tutto ciò non potè bilanciare la deficienza verificatasi nelle importazioni dalle Indie. Adunque, noi da un lato avevamo un rapido aumento di popolazione, e dall'altro questa popolazione era, a causa dell'alto dazio, confinata in un mercato di zucchero in cui la provvista andava ogni giorno decrescendo! Le conseguenze furono quelle che ogni uomo di senno avrebbe potuto vaticinare sin dal principio. Le imprese di raffinamento per i mercati esteri, e le nostre esportazioni di zucchero, furono annichilate; mentre che il prezzo medio dello zucchero *mascabado*, ammessibile nei mercati inglesi, ascese, nei tre anni terminati col 1842, a più che il doppio prezzo degli zuccheri in deposito, di eguale o di miglior qualità! Noi, per chiarire queste affermazioni, ci permettiamo di soggiungere un

Prospetto delle quantità di zucchero rimaste per il consumo, del netto prodotto daziario ricavatone, e dei prezzi degli zuccheri inglesi (senza dazio) e degli zuccheri del Brasile, in deposito, sdaziati negli anni 1840, 1841 *e* 1842, *con i prezzi medii per questi* 3 *anni.*

ANNI	Quantità	Prodotto netto de' dazii sullo zucchero	Prezzi medii de' Mascabadi inglesi		Prezzi medii de' zuccheri brasiliani (bruno e giallo)	
	Quint.	L.	scell.	dan.	scell.	dan.
1840	3,594,834	4,449,070	49	1	21	6
1841	4,057,628	5,114,390	39	8	20	9
1842	3,868,466	4,874,812	36	11	18	3
Totale	11,520,928	14,438,272	125	8	60	6
Media de' 3 anni	3,840,309 1/3	4,812,757 1/3	41	10 2/3	20	2

Da questo quadro si vede che, mentre il prezzo dello zucchero inglese, senza dazio, ascese, nei tre anni finiti col 1842, a scell. 41. 10 1/2 il quint., quello del Brasile (e di Cuba) valeva soltanto scell. 20. 2 per quint.! e quindi ne segue, che se il dazio proibitivo di scell. 66. 2 sullo zucchero forestiero fosse stato diminuito al medesimo segno (25. 2, o scell. 24 più 5 0/0) come quello dello zucchero inglese, la popolazione del Regno-Unito avrebbe comperato la medesima quantità di zucchero, a scell. 20. 2, la quale le costò scell. 41. 10 2/3, cioè, avrebbe ottenuto più che 2 libre di zucchero col medesimo sacrificio che

gliene procurava una libbra. La perdita complessiva per il pubblico è stata enorme. Dal quadro medesimo si vede che il consumo medio dello zucchero, in ognuno dei tre anni terminati con il 1842, ascese a quint. 3,840,509 1/3, i quali, a scell. 41. 10 2/3 costarono lire 8,040,646. 19. 4 1/2; mentre, se noi avessimo potuto provvederci di zucchero nel mercato straniero, avremmo avuto la medesima quantità per lire 3,872,311. 18. 2 1/2, risparmiando in un anno non meno che L. 4,168,335. 1. 5, ed in tre anni lire 12,505,055. 4. 3. Ma si potrà forse dire che, se i nostri porti fossero stati chiusi alla libera importazione degli zuccheri brasiliani ed altri stranieri, il prezzo di quest'ultimi si sarebbe accresciuto; e così probabilmente sarebbe avvenuto: quantunque, considerando l'ampia estensione e produttività delle terre da cui lo zucchero ci si poteva portare, noi abbiam ragione di dubitare che questo effetto non sarebbe riuscito molto sensibile. Tuttavia, supponendo che la libertà de' nostri porti avesse accresciuto il prezzo dello zucchero straniero da scell. 20. 2 a scell. 25 per quintale, sempre vi sarebbe stato un risparmio di lire 3,240,260. 6, all'anno! — il quale in conseguenza si può prendere come la somma dell'aggravio che il restringimento della importazione di zucchero straniero abbia imposto al paese.

Così essendo, la diminuzione del dazio sugli zuccheri stranieri fu di una utilità da non porsi menomamente in dubbio. Ma perchè la diminuzione fosse realmente utile, bisognava che fosse operata in grande; e vi erano, per la peculiare condizione delle Indie occidentali, e per la loro influenza nel Parlamento, grandi difficoltà alla esecuzione di una tal misura. Queste nondimeno furono superate; e l'Atto del 1844, 7 ed 8 Vittoria, cap. 28, ridusse il dazio sullo zucchero straniero da scell. 66. 2, a scell. 35. 8 il quint., lasciando un dazio differenziale di scell. 10. 6, a quint., in favore dei nostri zuccheri. E le difficoltà in cui si aggiravano i coloni dell'India occidentale, per le misure emanate in riguardo alla emancipazione degli schiavi, e gli ostacoli che trovarono a procurarsi liberi lavoranti dall'Africa e dalle Indie orientali, furono tali da essersi potuto sostenere che la preferenza a loro accordata dallo anzidetto Statuto non fu grandemente superiore alla giustizia che il loro caso sembrava richiedere. Ma vero o non vero che ciò sia, occorreva ben poco discernimento per prevedere che una preferenza di tal genere non avrebbe avuto lunga durata.

Oltre all'essere imbarazzata dalle peculiari condizioni delle nostre colonie da zucchero, la quistione si trovò sempre più complicata da quelle riguardanti la condizione del Brasile, di Cuba, e di altri paesi, ove esiste ancora la schiavitù. La Gran Bretagna ha abolito, con gran sacrificio, la schiavitù nelle sue colonie, ed ha fatto ogni sforzo che si poteva per sopprimere il traffico degli schiavi. Avendo ciò fatto, si sosteneva che, con lo ammettere ne' suoi mercati lo zucchero prodotto in paesi da schiavi, avrebbe operato in senso contraddittorio; avrebbe praticamente incoraggiato nel Brasile, in Cuba, nella Luigiana, quella schiavitù che aveva con immenso sacrificio soppresso nella Giammaica, in Demerara, nell'isola Maurizio. E coerentemente a queste idee, la diminuzione dei dazii sugli zuccheri stranieri, operatasi con l'Atto 7 ed 8 Vittoria, cap. 28, fu solamente applicata allo zucchero prodotto col lavoro libero, cosicchè quello dei paesi da schiavi continuò ad essere escluso.

Ma queste considerazioni, per quanto sieno speciose, non avevano veramente un gran peso. La coerenza del nostro sistema era poco offesa dal sistema adottato; e lo ammettere nei nostri mercati to zucchero prodotto da braccia schiave, non era un provvedimento capace di incoraggiare gran fatto la schiavitù. Noi, in una prima edizione di quest'opera, abbiamo notato che « Le materie grezze delle nostre principali manifatture sono state sempre, e continuano ad essere, quasi tutte prodotte da schiavi. E se la cosa è così, se Manchester, Glasgovia, Paisley, Bolton, Preston, Bury e un gran numero di altre grandi città, dipendono dal cotone prodotto in paesi da schiavi, avvi affettazione ed ipocrisia nel mostrarsi poi così scrupolosi quando trattasi di importare poche migliaia di tonnellate di zucchero raccolte in paesi da schiavi. L'incoraggiamento alla schiavitù in Cuba e nel Brasile consiste nel comperare il loro zucchero, non ha nulla da fare col modo in cui poscia si disponga di questa derrata. Noi mandiamo merci manufatte all'Avana ed al Rio, per cambiarle col loro zucchero. Poi portiamo lo zucchero in Amburgo ed in Pietroburgo, permutandolo con lana e lino; cosicchè realmente noi permutiamo lo zucchero raccolto da braccia schiave con altre cose, e lo consumiamo sotto altre forme. Non l'adoperiamo ad addolcire il nostro tè ed il nostro caffè, ma ci vestiamo, ingrassiamo le nostre terre, formiamo la nostra carta con la lana ed il lino, con le ossa, coi cenci, comperati per mezzo di esso. Suppongasi nondimeno che fossimo stati alquanto più Don-Quisciotti, di modo che, dopo avere acquistato lo zucchero, lo avessimo buttato in mare; allora l'effetto, riguardo a Cuba ed al Brasile, sarebbe stato precisamente eguale: questi paesi avrebbero ottenuto il valore del loro zucchero; ed il popolo Inglese, comperandolo, avrebbe dato tutto l'incoraggiamento possibile alla schiavitù mantenuta colà. Ciò che poi sarebbe avvenuto del nostro zucchero, non li riguarda; e sia che lo adoperassimo ad uso dei nostri consumi, sia che lo vendessimo ad altri, sia che lo distruggessimo, tutto ciò non ha la menoma importanza riguardo al punto della schiavitù. Ma ha bene la sua importanza in riguardo al nostro commercio con i paesi da schiavi; perchè, mentre questa pompa di falsa umanità non può eccitare altro sentimento che quello della derisione, la preferenza che noi diamo ad altri li spinge a mettere alti dazii differenziali sopra le nostre merci, e così deprimere ed imbarazzare il nostro commercio. Inoltre, se la cosa fosse tanto desiderabile quanto non è, resterebbe sempre a dubitarsi se mai fosse in noi la potenza di escludere lo zucchero coltivato in siffatti paesi. Noi crediamo che i *certificati di origine* non danno intorno a ciò la menoma sicurezza. Ma supponendoli pure efficaci, la conseguenza sarà che una gran massa di zuccheri di Giava e di Manilla si consumerà in Inghilterra; quindi una minor quantità ne sarà spedita sul continente dove, per effetto del nostro sistema, un analogo mercato verrà aperto allo zucchero proveniente dai paesi da schiavi.

« Adunque sarebbe desiderabile che noi desistessimo dal delirare, come abbiamo già fatto per 30 anni, intorno alla quistione della schiavitù; e che ci sia permesso di comperare lo zucchero, come compriamo il cotone ed altre derrate, senza andar cercando in che modo e da chi venga prodotto. Possiamo esser sicuri che in tal modo daremo tanto poco incoraggiamento alla schiavitù, quanto ne diamo col nostro attuale sistema; mentre daremmo poi un grandissimo stimolo ed una grandissima facilitazione al nostro commercio ».

Noi siam lieti di poter dire che i nostri legislatori riconobbero l'esattezza di siffatte riflessioni. L'Atto del 1846, 9 e 10 Vittoria, cap. 63, ammise tutti gli zuccheri stranieri, senza badare ai mezzi con cui fosser prodotti, nei nostri mercati, sotto un medesimo dazio. Questo Statuto ancora portò varii mutamenti di dazii, e provvide a quanto occorreva per eguagliare completamente gli zuccheri inglesi, coloniali e stranieri nel 1851. Ma la parificazione fu poi prorogata dall'Atto 11 e 12 Vittoria, cap. 97, fino al 1854.

Mr. Huskisson, nella Camera dei Comuni, quando discutevansi i dazii sullo zucchero, al 25 maggio 1829, diceva che « In conseguenza dell'attuale enorme dazio di scell. 27 al quint., il povero lavorante, padre di numerosa famiglia, a cui ogni soldo era materia di grave considerazione, trovavasi impedito dall'usare di questa derrata; e l'oratore credeva non andare molto lungi dal vero, affermando che i due terzi de' poveri consumatori di caffè usavano di questa bevanda senza temperarla collo zucchero. Dunque se il prezzo dello zucchero si fosse diminuito, questa merce sarebbe divenuta un articolo del loro consumo, come molti altri, come per esempio i pannilani, che ora si adopravano generalmente per il loro basso prezzo, e che prima niuno potea comperare ». (*Discorsi*, III, 455). Le quali asserzioni si sono pienamente verificate, nel decremento avvenuto in questi ultimi anni sul prezzo dello zucchero, in parte per la diminuzione dei dazii, e in parte per essersi ammessi gli zuccheri stranieri nei nostri mercati. Per esempio nel 1840, sotto l'antico sistema, entrarono nel consumo interno quint. 3,594,407 di zucchero. Nel 1846, dopo che l'antico sistema fu molto modificato e che i dazii si diminuirono grandemente, ne entrarono quint. 5,220,248. E nel 1853, prima della parificazione dei dazii, ma quando si fece una nuova diminuzione, l'entrata in consumo ascese a quint. 7,487,589.

La parificazione dei dazii fu effettuata nel 1854; e sin dal 1857 sono stati costantemente scell. 18. 4 per quintale di raffinato, e scell. 16, scell. 15. 10, e scell. 12. 8 per quint. di grezzo, secondo le qualità. Il consumo, che ha continuato a crescere, nel 1861 fu di quint. 8,957,562 in grezzo, e quint. 245,678 in raffinato, con un prodotto netto di lire 6,104,325. E quantunque la meta del dazio sia ancor alta, non si può dire menomamente oppressiva. Se lo fosse, il dazio sarebbe veramente dannoso; perchè un largo consumo di zucchero è cosa indispensabile all'uso del tè, del caffè, del cacao, e senza di esso molte specie di frutti non potrebbero rivolgersi al miglior vantaggio della popolazione. Eccetto, in vero, il grano e la carne, non havvi derrata di cui si possa desiderare larga copia a ragionevole prezzo, più di quanto lo si può per lo zucchero, nè derrata che sia più importante al benessere del popolo ed al commercio del Regno.

Indipendentemente dalla loro somma, i dazii sullo zucchero sono stati soggetti ad altre obbiezioni. Essi son posti sul principio del *valore*, cioè, son distribuiti secondo le supposte qualità ed il supposto valore delle principali specie di zucchero che si portino sul mercato. Ma si afferma esser questo un erroneo modo di tassare lo zucchero; che le qualità inferiori risultano da antichi ed imperfetti metodi tenuti nella elaborazione della merce; che il vero effetto del presente sistema si è quello di impedire ogni miglioramento dell'arte, assicurando un mercato alle peggiori qualità e che per evitare un tale effetto e stimo-

lare il miglioramento della fattura, l'attuale scala di dazii dovrebbe abolirsi, mettendo in sua vece un solo dazio medio (1).

Ma quantunque siffatte asserzioni sieno, sotto molti riguardi, ben fondate, non bastano a giustificare il sistema che vi si suole edificare di sopra. Le ordinarie ed infime specie di zucchero costano meno che le qualità superiori, e se convengono ad una parte della popolazione, perchè mai vorremo escluderli, caricandoli di un dazio comparativamente gravoso? Supponendo che la birra da tavola e la birra forte fossero oggetto di importazione, sarebbe mai cosa giusta imporre un medesimo dazio sopra di entrambe? Potrebbe dirsi che le loro diverse qualità vengono dalla differenza della loro fattura, e che appunto l'esser soggette ad un medesimo dazio serve di stimolo a migliorare di molto la piccola birra. Ma il suo prezzo, come la sua qualità, crescerebbe, ed un gran numero di consumatori preferiscono il basso prezzo e la bassa qualità, anzichè la buona qualità ad alto prezzo. La scala *ad valorem* dei dazii sullo zucchero può probabilmente modificarsi e correggersi; ma resta sempre a dimostrarsi che il principio su cui è fondata si possa ragionevolmente impugnare. Nessuna buona ragione si è allegata per escludere dal mercato le qualità inferiori. E sarebbe evidentemente ingiusto aggravarle col medesimo dazio che si imponga alle qualità superiori. Se veramente fosse impossibile il distinguerle, bisognerebbe forse rassegnarci alla necessità finanziaria; ma così non essendo, non havvi scusa nè difesa possibile.

Oltre ai dazii propriamente chiamati protettivi, altri se ne sono imposti, tendenti a promuovere od impedire il commercio con certi paesi, o di certe derrate. Questi, che si son detti dazii *differenziali*, figuravano ampiamente nelle tariffe del nostro paese e di molti altri. Comunemente si sono adoprati come misure di ostilità, come tanti ordegni apparecchiati a danno del traffico o della navigazione di quei popoli con cui il paese che li adotti sia in istato di inimicizia o di guerra. E, molestando seriamente quelli contro cui eran diretti, hanno, in pochissimi casi, conseguito il loro intento, ma poi si sono abrogati. Nondimeno costituiscono sempre un incertissimo e pericoloso espediente, nè si deve avervi ricorso che assai raramente. Queste tariffe guerresche, per vero, costano poco meno che gli eserciti e le armate. Costantemente producono conseguenze perniciose, in maggiore o minor grado, a coloro medesimi che le adottano, e spesso son loro cagione di perdita, più di quanto lo sieno altrui. Di più, hanno una lunghissima vitalità; perchè, appena si adottino, i capitali del paese vengono rivolti in un dato senso, ed imprese industriali nascono all'ombra della loro protezione, cosicchè, quando le circostanze che li suggerirono vengano meno, riesce grandemente difficile l'abolirli. Gli alti dazii differenziali che si misero sui vini di Francia per effetto del trattato di Methuen, negoziato nel 1703, ne sono un esempio. Nulla può esservi di più dannoso ai nostri interessi nazionali, che quel trattato (*vedasi appresso*); nondimeno, per lo straordinario eccitamento che esso diede a quanti furono o si supposero di essere avvantaggiati dalla sua azione, continuò, in onta

(1) V. il bell'opuscolo di Enrico Nelson, *Sul dazio degli zuccheri*.

alle accuse di Hume e di Smith, ad esercitare il suo maligno predominio per più che un secolo, cioè sino al 1851. Tale è quasi sempre il caso dei dazii differenziali Facili ad adottarsi, son circondati da immense difficoltà quando si tratta di revocarli.

Il commercio coloniale è stato il gran campo su cui la protezione dei dazii differenziali si sia spiegata. Ma ripetutamente si è dimostrato che danneggiavano del pari la madre patria e le sue colonie; ed oggi fortunatamente han cessato di esistere.

Quando si pongono dazii sopra prodotti nazionali, è cosa opportuna che di altrettanto si imponga l'importazione dei consimili prodotti stranieri. Ma allora non si tratta di dazii differenziali, bensì di dazii compensativi, i quali si possono dire così utili e necessarii, come gli altri sono in gran parte dannosi e inopportuni.

Non occorre già dire che, nel mettere dazii doganali, si deve aver cura di collocarli principalmente sopra oggetti di consumo, e che, se mai si debba metterne alcuno sopra articoli necessarii alle manifatture vantaggiose per il paese, bisogna che sieno assai leggieri. L'utilità di non mai perdere di vista un siffatto principio è così ovvia, che quasi non è necessario di dimostrarla. Nondimeno, essa fu obbliata nel caso dei primi dazii di circa 5 scell. a quintale sulla bambagia, e di dan 1 1/2 per libbra sulla lana; i quali, quantunque non fossero esagerati, pure furono molto, e forse giustamente, combattuti. Lo stato comparativamente immobile delle manifatture di lana mostrerebbe che, dei due, il dazio sulla lana, revocato nel 1844, era il più riprovevole. I continui progressi delle manifatture di cotone sembrano provare che il loro dazio ha potuto poco o nulla attraversarli. Nondimeno, esso ha indubitatamente aggravato il prezzo de' tessuti più ordinarii e pesanti, nella produzione de' quali gli stranieri avevano maggiori vantaggi. E indipendentemente da ciò, tanta parte della nostra popolazione viveva sul traffico della bambagia, e la sua prosperità si credeva così essenziale alla prosperità del paese, che il sistema di imporre a questa materia grezza un dazio qualunque, anche lieve, parve non potersi che difficilmente difendere. Tale era il concetto di sir Robert Peel, da cui il dazio fu nel 1845 fatto abolire.

Quantunque evidente, l'opportunità del sistema che libera da ogni dazio non piccolissimo le materie grezze delle manifatture, in altre occasioni è stata perduta di vista. Per esempio, prima del 1824, il dazio sugli organzini stranieri era fissato a non meno che scell. 14. 7 per libbra; quello sulla seta grezza del Bengala era nello stesso tempo di scell. 4 per libbra; e quello sulle seterie francesi, o di altra provenienza, era scell. 5. 7 1/2. Con tasse così esorbitanti sulla materia grezza, non dobbiamo sorprenderci se un insensibile progresso si potè fare nelle nostre manifatture di seta; o se, quantunque le seterie straniere fossero respinte, le nostre languissero in meschina condizione. Huskisson era pienamente persuaso della loro perniciosa azione; e nel 1826, quando fece abolire il divieto della importazione di seterie, diminuì il dazio sulla seta grezza a 3 danari per libbra, e quello sugli organzini a cinque scellini. Dopo una seconda diminuzione, cioè di un denaro per la prima, e di 1 scellino per i secondi, questi dazii furono aboliti del tutto nel 1845. L'effetto di un tal mutamento è riuscito sommamente benefico. E nonostante il danno fatto alla manifattura

dalla concorrenza del bambagini e del pannilani, e la loro sostituzione invece delle seterie, si è progredito molto più dal 1826 in qua, che in tutto il corso del secolo antecedente.

I dazii sul legname offrono un altro esempio, in cui il principio di non tassare eccessivamente i materiali ed i mezzi d'una manifattura si è perduto di vista; e francamente può dirsi che questi dazii, per la loro elevatezza e per il modo con cui furono imposti, sono stati per molti anni uno dei più riprovevoli articoli della nostra tariffa. In verità, se havvi una materia che, in grazia della sua importanza, in un paese manifattore come la Gran Bretagna, e che possiede una marina di guerra e di commercio sì grande, merita di essere desiderata ed acquistata nella miglior qualità ed al più basso prezzo possibile, essa è il legname. Senza un buon legname ed a basso prezzo, voi non avrete mai buone navi, buone case, nè buone macchine a basso prezzo. Tuttavia, e per quanto strano ciò possa sembrare, noi abbiamo per lungo tempo imposto un enorme dazio su questo indispensabile articolo. Ciò, è vero, venne piuttosto da considerazioni protettive e differenziali, che da intento fiscale; perchè, mettendo un dazio di 55 scellini sul legname del nord di Europa, ed un altro di 10 scellini su quello delle nostre possessioni nel nord di America, noi aggravammo fortemente il prezzo del primo, ed abbiamo reso necessaria l'importazione del secondo, nonostante che fosse meno acconcio a parecchi usi. Dopo avere modificato nel 1842, nel 1845, e nel 1851, un sistema così poco opportuno, esso fu intieramente abolito nel 1860, quando il dazio sul legname si ridusse uniformemente ad 1 scellino, senza punto guardarne l'origine. Ma, quantunque nulla possa ridirsi contro siffatta misura, considerandola nel suo principio teoretico, non si deve tuttavia negare che è costato un inutile sacrificio di reddito; perchè un dazio di scell. 2. 6, o scell. 5, sarebbe stato egualmente legittimo che quello di un solo scellino, ed intanto avrebbe potuto produrre alla finanza una considerevole somma.

L'azione dell'alto dazio, ed altre restrizioni, sulla importazione del ferro in Francia, si può anche citare in prova del danno che nasce dal non tener conto del principio di cui si tratta. Tutti conoscono che una copiosa provvista di ferro a buon mercato è indispensabile al perfezionamento delle macchine ed al progresso delle arti. Ma, mentre il Governo francese per molti anni si è sforzato ad incoraggiare le sue manifatture, ha poi nullificato i suoi sforzi, col l'impedire o grandemente restringere l'importazione del ferro straniero. La maggior parte del ferro prodotto in Francia è l'uso per mezzo del legno, e costa da un terzo ad una metà più che il ferro del nostro paese, il cui minerale si tratta col carbon fossile; ed era cosa abbastanza certo che, mentre una tal differenza esisteva, ogni sforzo dei Francesi per emulare le nostre manifatture doveva necessariamente fallire. Nondimeno, invece di aprire i suoi porti alla libera entrata dei ferri inglesi ed altri stranieri, il Governo della Francia continuò, fino al 1861, a respingerli o a caricarli di altissimi dazii; e per proteggere i proprietarii di boschi, o quelli delle ferriere e magone, condannò l'industria del paese ad una specie di ostracismo, che costringeva gli agricoltori ed i manifattori ad usare strumenti e macchine inferiori, pagandoli a un prezzo presso che doppio di quello per cui avrebbero potuto aversi gli stessi arnesi usati dagli stranieri

competitori. Coloro che desiderano la depressione dell'industria francese non potrebbero domandare nulla di meglio, che la lunga durata di un tal sistema; ma noi non possiamo dividere un sentimento così poco degno. Il progresso della ricchezza e civiltà francese non può non convertirsi in vantaggio di tutte le nazioni d'attorno. Egli è per proprio interesse, come sarebbe per l'interesse di noi medesimi, che gl'ingegnosi ed industriosi abitanti della Francia dovrebbero potersi pienamente giovare di tutti i vantaggi che la loro mirabile condizione ed i loro mezzi naturali presentano. Ed il lettore si rallegrerà a sapere che, effettuando le riduzioni del dazio sul ferro importato in Francia, Napoleone III ha fatto quanto più si poteva per promuovere l'incremento dell'industria francese.

Ma per quanto si possano condannare le proibizioni e gli alti dazii di importazione stabiliti nei paesi europei, convien dire, per altro, che il sistema mercantile, da cui provengono, nacque e crebbe in un tempo comparativamente meno illuminato, prima che i veri principii delle relazioni mercantili si fossero conosciuti; e che, nonostante la forte opposizione degli interessi privati, molti divieti e molti dazii oppressivi si sono oramai aboliti o diminuiti, ed un grande progresso si è fatto oguidove, verso un sistema più generoso ed illuminato. Non così è avvenuto in America. Il sistema proibitivo colà ha una recente origine, e non nacque in tempi di oscurità e d'ignoranza alla fitta ombra di false teoriche, ma nacque in tempo di generale istruzione, molto dopo che il libro della *Ricchezza delle nazioni* circolò generalmente, e che ogni uomo politico in Europa aveva riconosciuto la saggezza delle sue dottrine. L'America non è stata soltanto « una città di rifugio » per i poveri e perseguitati abitanti del vecchio mondo, ma è stata pure rifugio ai condannati errori ed ai perniciosi sofismi della scuola mercantile. Le sue tariffe ed il suo sistema bancario formerebbero il discredito di ogni popolo, anche nei secoli XV e XVI. Le prime hanno sviato l'industria per mal sicuri ed infecondi sentieri; il secondo, cagionando alternativamente sovrabbondanza e penuria di danaro, ha scosso tutti gli elementi della fiducia pubblica, ha propagato lo spirito di ventura e di giuoco, ha indebolito il senso dell'onore e della buona fede (1).

Chiunque conosca la condizione dell'America, col suo territorio illimitato, fertile, e non ancora occupato, colla sua scarsa popolazione, e colle sue alte mercedi, sa bene che l'agricoltura e le industrie che immediatamente ne dipendono, saranno per lungo corso di anni, la più lucrosa specie di lavoro, in cui la massa del suo popolo, specialmente nei nuovi Stati, si possa impegnare. Nel medesimo tempo, molte specie di importanti manifatture, acconcie alla loro peculiare condizione, si sono introdotte in molte parti dell'Unione. E queste cresceranno continuamente, ed altre se ne fonderanno, senza il menomo incoraggiamento artificiale, a misura che la popolazione si addensi, e che i vantaggi dal lato della coltivazione vengano diminuendosi. Ma forzare per mezzo di dazii

(1) Noi alludiamo al sistema bancario degli Stati Uniti, quale esisteva or son tre anni. Gli ultimi atti degli Stati settentrionali in riguardo alla emissione della carta monetata, gettano nell'ombra tutti i primi abusi della facoltà di emettere. Gli assegnati in Francia, almeno nei primi tempi, si ricevettero in pagamento di terre nazionali; ma la carta degli Stati settentrionali, le cui emissioni sono enormi, rimane senza la menoma guarentigia, all'infuori dei proclami di un governo impotente a provvedere nè anche agli interessi dello sterminato debito che va contraendo.

e proibizioni l'incremento prematuro delle arti, è costringere una parte dell'industria e del capitale del paese a gettarsi in affari in cui sarà meno feconda, di quello che potrebb'essere se fosse lasciata libera di cercarsi il più proficuo impiego.

Tale, nondimeno, fu il sistema, se così può chiamarsi, che i legislatori americani seguirono dal 1815 al 1846. In tutto questo lungo periodo, si sforzarono, con più o meno successo, a sorreggere un interesse manifattore, imponendo dazii elevati o protettivi, su tutte le specie di manifatture straniere. Ma questo sistema ebbe sempre a combattere contro oppositori gagliardi. Fu, veramente, sostenuto soprattutto nell'interesse degli Stati Settentrionali, presso cui le arti si introdussero di buon'ora; e fu in generale contrariato dagli Stati meridionali ed occidentali, il cui cotone ed altre derrate agrarie si spedivano principalmente sui mercati stranieri. Alla fine, dopo lunghe contese, la Caroline del Sud diede l'ardito passo di ricusarsi al pagamento dei dazii doganali, e minacciò, se mai la si volesse costriugere, di opporre la forza alla forza, e staccarsi violentemente dall'Unione. Quest'era una ferita mortale agli alti dazii dell'antica tariffa. Il Congresso vide allora, come le persone più spregiudicate avevano da lungo tempo vaticinato, che bisognava indietreggiare. Un Atto, comunemente inteso col nome di Compromesso (*Compromise Act*) fu passato nel 1832, il quale prescriveva che certe diminuzioni si serebbero gradatamente effettuate nei dazii doganali, tra quell'anno e il 1842, quando si sarebbero quasi tutti ridotti al solo 20 per 100 del valore. Ma quest'Atto non potè avere il suo pieno corso, perchè il partito favorevole agli alti dazii, venuto al potere, fece nel 1842 adottare una nuova tariffa, concepita sempre sul principio della protezione. Questa tariffa, nondimeno, non potea mantenersi. Ed il partito favorevole ai dazii moderati, forzato dal rapido incremento degli Stati occidentali, e sollelicato dall'esempio dell'Inghilterra, nel 1846 riuscì ad introdurre una nuova e liberale tariffa.

È inutile, nondimeno, entrare nelle particolarità che riguardano la prima tariffa degli Stati Uniti. La rottura dell'Unione e gli straordinarii avvenimenti di questi ultimi due o tre anni, han fatto sorgere una intieramente nuova condizione di cose. Gli Stati settentrionali, quantunque senza alcuna buona ragione, sembrano animati da un forte sentimento di disamore dell'Inghilterra; ed in parte con intento finanziario, ma principalmente per cercare di diminuire l'importazione delle nostre merci, hanno architettato una tariffa di dazii enormemente esagerati. Tuttavia, è quasi impossibile che essa sopravvive alle peculieri circostanze a cui deve la sua origine. È facile, nondimeno, il vedere che, se dovesse mantenersi, ciò riuscirebbe cento volte più dannoso agli Americani medesimi, che a qualsivoglia altro popolo. Con dazii sì alti, e con una frontiera sì lunga, i loro mercati si troveranno sopraccarichi di merci contrabbandate. Talchè, mentre i dazii non avranno l'efficacia di dare alcuna protezione alle manifatture nazionali, nè di riempire le vuote casse del Tesoro, spingeranno i cittadini a spregiare e calpestare la legge, e far divenire popolare il mestiere del contrabbando.

Sembra adunque, che non sempre, nè generalmente, si debba calcolare il peso o l'influenza dei dazii doganali, sulla somma che essi arrechino alle casse

pubbliche. Questi dazii, secondo la maniera in cui sono imposti, possono riuscire oppressivi senz'essere fecondi, e possono esser fecondi senza che sieno gravosi. Se s'impongono coll'intento della protezione, o se, mentre sono imposti per legittimo intento finanziario, si spingono al punto da alimentare il contrabbando, possono mantenere o involare larghe somme dalle burse private, e pochissimo rendere alla finanza. Nella Spagna le dogane stabilite prima del 1849 (1), sembrerebbero, a calcolarle dal loro prodotto nei resoconti ufficiali, estremamente moderate. E nondimeno, se consideriamo il potentissimo stimolo che il loro eccesso ha dato alla pratica del contrabbando, esercitato con frode e con violenze in ogni punto del paese, non esiteremo a giudicarle estremamente oppressive. Ma, come già si è detto, ciò non è la conseguenza legittima dei dazii doganali, viene solamente dal loro volontario abuso. Essi non devono mai stabilirsi coll'intento di allevare e proteggere alcun ramo d'industria, eccetto il caso in cui si tratti di contrappesare qualche speciale inconveniente; non devono mai spingersi così alto, da divenire una irresistibile tentazione alla pratica del contrabbando; e devono pesare leggermente sugli articoli necessarii alla buona riuscita dell'industria nazionale. Quando siffatte condizioni non si perdono di vista nell'imporli, noi non sappiamo qual buona ragione si possa addurre per riprovare i dazii di dogana. Perchè in verità, se sono ben collocati, ci sembrano possedere nel più alto grado tutti i distintivi delle buone tasse.

In materia di dogane, un'altro principio a cui poco si badò dapprima, ultimamente è stato offerto all'attenzione del pubblico, ed è di somma importanza. Alludiamo alla quistione, se sia più utile che questi dazii si applichino ad un gran numero di articoli, o si restringano soltanto a pochi. È agevole, nondimeno, il vedere che questa è quistione la quale non può confinarsi entro a limiti positivi.

Quantunque noi aderiamo del tutto all'opinione di coloro i quali credono che, in fatto di dogane, il miglior sistema sia quello di collocarle sopra una larga base, è tuttavia utile che una certa discretezza si metta nello scegliere gli articoli da imporre. Prima della amministrazione di Roberto Peel, la nostra tariffa doganale comprendeva più che 1000 articoli, molti dei quali erano affatto insignificanti ed improduttivi di reddito. L'abolizione dei dazii su questi articoli, e sulle materie grezze delle arti, con la diminuzione degli alti dazii esistenti sopra molti articoli importanti, furono i principali beneficii che quel gran ministro arrecò al paese. Vi furono, nondimeno, pochi casi in cui egli sembrò avere spinto tropp'oltre i suoi principii, ed avere abrogato dazii, contro cui non potevasi promuovere alcuna buona obbiezione. Ma, qualunque sia la differenza di opinioni in riguardo al merito della condotta di Roberto Peel, coloro che parteggiano per le tasse indirette avranno poca difficoltà a conchiudere che ultimamente il suo sistema è stato spinto sin dove può dirsi di divenire nient'altro che una esagerazione impolitica e pericolosa.

Oggi, la nostra tariffa si restringe a circa quaranta articoli, undici dei quali soltanto, cioè zucchero, tè, tabacco, spiriti, vino, grano, caffè, ribes ed uva

(1) In quell'anno furono grandemente modificati, quantunque sieno ancora troppo alti. V. *Dizionario commerciale*, articolo Cadice.

passa, legname e pepe, hanno una certa importanza; e dei dazii esistenti, parecchi, come quelli sulla birra, sul pane, sul *malt*, sull'argento ecc., tendono soltanto a contrappesare altri dazii, mentre alcuni dovranno terminare, se nell'intervallo non saran prorogati, al 1° luglio 1863. Ma, invece di tanto diminuirli, sarebbe stato ben meglio che la tariffa fosse continuata, almeno in riguardo agli ultimi articoli enumerati, sulla base in cui fu lasciata da Roberto Peel, quando conteneva circa 400 merci. Quantunque alcuni di quelli che poscia sono stati eliminati non producessero che pochissime somme, lo stesso non si può dire degli altri, e nel tutto avrebbero fornito una larga somma di reddito. Spesso ancora avviene che, per le oscillazioni del commercio e della moda, certi articoli, i quali sovente son poco ricercati, in brevissimo tempo lo divengono molto; ed in tali casi, producono, quando si trovano già soggetti ad un dazio, un proporzionato aumento di reddito. Ma è difficile tornare ad imporre un dazio, quand'esso sia stato abrogato; e, se non havvi qualche cosa d'altronde riprovevole in essi, o se la somma che producono non è veramente lieve, quanto maggiore è il numero delle cose tassate in dogana, tanto meglio sarà. Lord Overstone, nel suo concludente e mirabile discorso sull'ultimo trattato di commercio colla Francia (15 marzo 1860), dubita se alcuna valida obbiezione si possa produrre contro l'imposizione di discreti dazii doganali su tutti gli articoli di entrata, eccettuando soltanto le materie grezze delle arti e le derrate più necessarie alla sussistenza (1). Quando tali dazii si applicano ad ogni genere di merci, si vede che essi colpiscono, in un modo o in un'altro, tutte le classi, anzi tutti gli individui; ed essendo mescolati intimamente nel prezzo della merce su cui sono imposti, destano pochissima o nessuna attenzione. Ma tale non sarà il caso nostro nel tempo avvenire. I dazii di consumo cessarono di essere generali, ed oggi (1862) sfortunatamente sono ristretti a pochi articoli principali, che comprendono talune fra le materie più necessarie e cumode per la classe povera e lavoratrice. Una tanto importante mutazione non può non eccitare l'attenziune del pubblico; ed è da temere che dia origine alla credenza di contenervisi essenzialmente un principio di parzialità e d'ingiustizia. La qual credenza sarà meglio fondata di quanto si possa desiderare che sia; perchè, mentre noi ammettiamo varie cose di lusso per i ricchi ed i grandi, includovi i vini più ricercati, a bassissimi dazii, ed inoltre mentre comprendiamo fra essi i più fini merletti, i velluti, le porcellane, le tovaglie, i tappeti, le seterie, i guanti, i bronzi, e simili, liberi da ogni dazio, mettiamo forti tasse sul tè e sullo zucchero, materie indispensabili alle povere classi, e dazii ancora più alti sul tabacco, sugli spiriti, sulla birra, che costituiscono gli oggetti de' loro piaceri. È egli da supporre che un tal sistema sarebbe considerato dalla massa del popolo come tutt'altro che ingiusto e pernicioso? E conviene seriamente considerare se poi sia possibile mantenerlo per un luugo corso di tempo. Può dirsi, in verità, che l'ingiustizia contenutavi sia più apparente che reale; e che, come abbiamo già mostrato, le mercedi si sono rifatte in modo, da compensare ai poveri il peso degli alti dazii. Ma ammettendo che il fatto sia quale lo abbiamo stabilito, ciò non basta per difendere l'ineguaglianza della imposizione; molto

(1) Vedi, nell'appendice alla presente opera, alcuni squarci di questo notabile discorso.

meno per abolire o grandemente diminuire i dazii su quasi tutti gli articoli specialmente usati dalle alte classi, mentre teniamo in piede ed esageriamo gli enormi dazii sopra articoli principalmente usati dai poveri (1). Un sistema di tal sorta, sicuramente, presto o tardi, sarà accusato come uno scandaloso abuso, come un sacrificio degli interessi dei poveri a vantaggio dei ricchi. E se dovrà essere abbandonato, la sua caduta metterà seriamente in pericolo qualcuno fra i precipui rami del pubblico reddito (2).

E quantunque le ineguaglianze e la parzialità dell'attuale sistema di dogane sieno cosa ovvia, pure, quando la pubblica attenzione si arresta esclusivamente sopra pochi, precipui, e veramente necessarii articoli, egli è certissimo che i dazii imposti sopra di essi, ov'anco fossero moderati, sarebbero riguardati come straordinariamente riprovati ed oppressivi. Ma se vi fossero molti generi tassati, presi dal consumo di tutte le classi, sarebbe poco probabile che la pubblica attenzione si concentrasse sopra alcuni soltanto; e mentre essi reciprocamente si compenserebbero, colpendo tutte le classi, vi sarebbe un vasto campo per potere, diminuendo gli uni ed accrescendo gli altri, comporre ogni cosa nel modo che sarebbe voluto dalle diverse esigenze del tempo, con pochissima perdita, fors'anco con aumento di reddito. Quindi, invece di restringere l'area delle imposizioni indirette, è cosa più sicura e migliore allargarla, in modo che possa comprendere ogni specie di dazii discreti e facilmente ripartibili. Abolire una tassa contro cui nessuna buona obbiezione si possa muovere, è, per una nazione come l'Inghilterra o la Francia, cosa tanto insana in materia di finanze, come in materia militare o navale sarebbe lo abbandonare un naviglio od un forte. È cosa che incoraggia nuovi attacchi, mentre affievolisce la potenza di resistere; e senza giovare ad alcuno, è quasi sicuro che produrrà i più serii imbarazzi e disordini nei pubblici affari.

Se un largo reddito doganale è da riscuotersi tassando pochi generi, non havvi più scelta; è uopo tassare quelli che sieno principalmente consumati dalle classi lavoratrici, perchè sono i soli che possano largamente produrre al Tesoro. Certo, non si può contare sulla lunga durata di un tal sistema; e allora, nel caso di alti clamori contro di esso, o di dovere revocare o grandemente modificare i dazii già imposti, qual sarebbe mai la fonte a cui si possa ricorrere per trovarvi un compenso?

Noi speriamo che, quantunque brevi, queste riflessioni sieno bastevoli per dimostrare l'utilità di rendere la base delle imposte, specialmente per la parte che riguarda i grandi rami delle dogane e della assisa, tanto larga e variata, quanto più si possa, o moltiplicare i dazii saggiamente ideati e ragionevoli. Il nostro sistema, su tal punto, dovrebb'essere precisamente l'opposto di quello che abbiamo ultimamente seguito. Noi non sentiamo la pressione dell'atmosfera, perchè essa gravita egualmente sopra ogni parte del corpo; ed ognuno, che sappia un po' di ginnastica, conosce come i pesi i quali, quantunque gravissimi,

(1) Non meno che 25 per 100 si aggiunse nel 1860 all'esorbitante dazio già esistente sugli spiriti. — V. qui appresso.

(2) V. alcune energiche ed ineluttabili osservazioni, sopra gli argomenti à cui si allude qui sopra, negli anzidetti squarci del discorso di Lord Overstone, riportati nell'Appendice.

sieno bene distribuiti, si possano sopportare senza difficoltà. In egual modo, un buon sistema d'imposte, che tragga le sue rendite da molte surgenti, se non è spinto al di là di ogni ragionevole limite, sarà appena sentito come dannoso. Ma quando le imposte si confinano entro a pochi e profondi canali, necessariamente avverrà che certe parti del corpo politico si troveranno più disseccate che altre, ed in conseguenza l'imposta diviene ineguale, e per ciò stesso oppressiva. Pochi uomini hanno meglio conosciuto il modo con cui praticamente agiscono le imposte nel nostro ed in altri paesi, di quello che il conoscesse Arturo Young; ed egli era un caldo difensore dei dazii di consumo, e della loro estensione sopra un gran numero di articoli. Nei suoi viaggi in Francia, quando parla delle imposizioni di quel regno, le quali, essendo fondate sopra principii affatto diversi, erano rovinose quanto mai si possa immaginare, noi troviamo il seguente tratto:

« Le imposte in Inghilterra sono infinitamente varie, molto più di quelle che sieno in Francia, specialmente negli articoli dell'assisa e del bollo; le nostre tasse sono anche grandissime, proporzionatamente alla popolazione del regno, sono più che il doppio di quel che sieno in Francia; e nondimeno, malgrado questo grave peso, si sopportano dal popolo più agevolmente di quello che la nazione francese possa supportare le sue che pesano la metà. Ciò è da attribuirsi non ad una sola causa, ma a molte; fra le quali, io credo doversi trovare la gran varietà di punti su cui le nostre tasse ricadono. La sola circostanza dell'essere numerosissime, ad oggetto di raccorne una data somma, è già un passo considerevole verso l'eguaglianza dei carichi gravitanti sopra di un popolo. Se io dovessi definire qual sia il buon sistema delle imposizioni, crederei dover dire che consiste nel *pesare leggermente sopra un infinito numero di punti, gravemente sopra nessuno* (1). In altre parole, la semplificazione delle imposte diviene il massimo peso che si possa loro aggiungere, e dovrebbe in ogni paese accuratamente evitarsi. Con il sistema di semplicità, qualunque sia il metodo che si adotti, sia che si imponga la terra, o la persona, o il consumo, vi saranno sempre classi di cittadini più leggermente tassate che altre; e questa disuguaglianza farà risentire un peso oppressivo a coloro i quali si trovino più direttamente esposti all'azione d'una tassa qualunque (2) ».

Sir Giorgio C. Lewis, avendo citato questo passo nella discussione avutasi nella Camera de'Comuni sul bilancio del 1857, aggiunse il peso della sua autorità dicendo: « Questa opinione, quantunque contraria a quanto abbiamo udito oggidì, sembra a me esser piena di senno; e dover servire come la più utile guida che si possa scegliere nell'ordinare un sistema finanziario ». Se noi l'avessimo tenuta presente negli ultimi anni, il nostro sistema sarebbe in questo momento in una condizione comparativamente più sennata e più salutare.

La concentrazione de'dazii doganali sopra pochi articoli suggerisce altre riflessioni della massima importanza. I dazii discreti, purchè sieno generalmente imposti, cioè, purchè colpiscano egualmente tutti gli articoli, all'infuori delle materie grezze delle arti, senza riguardo alla loro natura ed origine, nulla

(1) Il corsivo è dell'originale.
(2) Volume I, pag. 596, seconda ediz.

hanno in sè che non si possa conciliare colla più compiuta libertà di commercio. Ma un sistema simile a quello che noi abbiamo considerato, il quale ammonticchia alti e spesso esorbitanti dazii sopra certi articoli di importazione, mentre ne ammette moltissimi altri in franchigia, o appena tassati, è affatto contraddittorio ed inconsistente con qualunque idea di libertà. Esso ha veramente le più cattive sembianze del vecchio sistema protettore, essendo non altro che un tessuto di preferenze e di *quasi proibizione*. Ammettendo molti articoli in franchigia, o con bassi dazii, mentre sopra altri ne imponiamo oppressivi e talvolta quasi proibitivi, noi facciamo quanto ci sia possibile per incoraggiare l'importazione degli ultimi, e scoraggiare quella dei primi. Un tal sistema è ingiusto verso il nostro popolo, in quanto che attenua la sua libertà di scegliere fra varii articoli quelli che, se la sua scelta potesse esser libera, avrebbe preferito; e mentre è ingrato ancora, o piuttosto è un atto di ostilità verso i forestieri dai quali ci vengono i generi altamente tassati, circoscrive la sfera medesima del nostro traffico. Un sistema di tal sorta non può mantenersi senza molto turbare e mutare tutto il corso del commerciu, costringendolo a procedere per vie artificiali, e quindi meno feconde. Noi, in verità, andiamo introducendo un sistema che implica gli estremi della preferenza e della repressione. Sotto l'impero di una vera libertà di commercio, tutte le merci dovrebbero essere trattate egualmente. Tutte dovrebbero ammettersi in franchigia, o essere aggravate di ragionevoli dazii, per modo che in ogni caso i mercanti ed il pubblico potessero, senza alcuna intrusione del Governo, determinare liberamente quali cose convenga loro importare ed usare. Ma noi non permettiamo tanta libertà di scelta. Noi indichiamo la via che ognuno deve seguire e diciamo: « Se voi fate venire la tale o tal'altra merce, che ci siamo decisi a proteggere, potrete importarla libera da ogni dazio, ma guardatevi bene dal far venire altre merci che noi crediamo men degne dei vostri favori; giacchè su di esse voi pagherete dazii del 50, del 100, del 300 o forse del 400 per 100 » ! E se nondimeno queste ultime vengono largamente importate, ciò soltanto è dovuto all'esser tenute come indispensabili dalla gran massa del popolo, dalle classi infime e lavoratrici. Si può dubitare se sia possibile immaginarsi un sistema tanto privo di quella generosità ed equità, senza di cui non può esservi libertà, nè in commercio nè in qualunque altra cosa. La sua prima orgine ed il suo svolgimento è un fenomeno che mai non si è potuto spiegare: ma che esso siasi ora ripristinato ed alimentato in accordo con quei principii di libero traffico che intieramente distrugge, ecco la più spiccata contraddizione che mai ci sia occorso di udire.

Quando un dazio di dogana o di assisa s'impone sopra un'articolo che possa venire sostituito da un altro, è necessario, per renderlo efficace, che si estenda a quest'altro. Per esempio, non sarebbe possibile cavare qualche considerevole somma da un dazio sopra una specie di tè, o di zucchero, o di vino, senza tassarne le altre specie, in quanto che il dazio, aumentando il prezzo della specie tassata, ne scoraggerebbe il consumo, eccitando invece quello dell'altre. La sostituzione della cicorea, invece del caffè, è un esempio che possiamo citare. I nostri lettori sanno certamente che la radice di cicorea (*cichorium intybus, endivia selvaggia*), tostata e macinata, somiglia moltissimo al caffè macinato; e

che si adopera largamente in Prussia, in Francia, nel Belgio, ed in altre parti del continente, invece appunto del caffè. Alcuni anni or sono, la cicorea macinata cominciò ad importarsi nel nostro paese per adulterare il caffè. Onde impedire la perdita che la finanza veniva a soffrire continuandosi questa importazione, si pensò di subito imporvi un dazio eguale a quello del caffè. Nulla, tuttavia, dicevasi nell'Atto che lo impose, riguardo alla cicorea prodotta in paese, forse perchè questa pianta erasi prima coltivata soltanto ad uso di erbaggio. Ma dopo imposto il dazio sulla cicorea straniera, la sua coltivazione cominciò ad estendersi ne' dintorni di York ed in altre parti d'Inghilterra, e la sua polvere venne principalmente adoprata per adulterare il caffè. Varii sforzi si fecero ad impedire questa pratica, ma senza molto effetto. Alla fine fu deciso di imporre sulla cicorea indigena un dazio, il quale nel 1862 fu accresciuto sino a scellini 11 per quintale. Il dazio sulla cicorea straniera, che si riconosce superiore alla inglese, fu allora stabilita a 12 scellini il quintale. Nell'anno terminato col 31 marzo 1862, il dazio si pagò sopra 8361 quintali di cicorea indigena macinata, e sopra 87,479 quintali della straniera.

Ora, essendo il dazio sul caffè di 28 scellini al quintale, si è sostenuto che quello sulla cicorea dovrebbe innalzarsi al medesimo punto. La sostituzione di quest'ultima invece del primo ha già diminuito il consumo e perciò il prodotto finanziario del caffè; e la probabilità sembra di essere che, se i due dazii non vengono parificati, questa diminuzione andrà ancora più oltre. Ma si dice che essendo la cicorea comparativamente a buon mercato, sarebbe ingiusto caricarla col medesimo dazio che s'impone al caffè, il quale vale molto di più; e in moltissimi casi il principio di aggravare le merci con dazii proporzionati al loro valore non dovrebbe dimenticarsi. Ma la cicorea non è una merce che, come il tè, possa competere col caffè; si sostituisce ad esso frodolentemente; ed il caffè macinato e la cicorea macinata si somigliano tanto insieme, che sarebbe opera vana il volerne impedire la sostituzione, con mezzo diverso dalla parificazione dei dazii. Anche questa non arriverebbe ad impedirla del tutto, perchè la cicorea vale molto meno che il caffè; ma toglierebbe il premio che ora si dà alla frode per mezzo del maggior dazio imposto a quest'ultimo, ed al tempo medesimo accrescerebbe di molto l'entrata finanziaria, la quale rimane seriamente attenuata dall'attuale dazio sulla cicorea. — Quanto ad altre osservazioni riguardanti il dazio sul caffè, ne parleremo in appresso.

Si è sostenuto che, invece di assoggettare ad una tassa la cicorea indigena, il meglio sarebbe stato distruggerne la coltivazione e le macine, col debito compenso ai proprietarii, e proibirne la coltura in avvenire. Ma si può dubitare se la cicorea sia articolo di tanta importanza, da permettere che si adotti un sistema di tal sorta. Quando, nondimeno, una derrata che largamente renda alla dogana si può coltivare in paese, è in molti casi un savio partito il proibirne la coltivazione. Il tabacco n'è un esempio. Il reddito che se ne trae è di grande importanza, ed il dazio è tanto alto, che, se la coltura in paese fosse permessa, aprirebbe il varco ad importantissimi contrabbandi.

Il tabacco fu ben presto introdotto in Inghilterra; e quantunque la sua coltivazione siasi proibita da Giacomo I, che lo aveva in orrore, e da Carlo I, sembra essere progredita molto rapidamente. Il consumo cresciuto del tabacco colo-

niale attirò ben presto l'attenzione del Governo; ed un dazio vi si impose nel 1643. Allora divenne necessario esaminare in che modo si sarebbe trattato il tabacco indigeno; ed i Lords ed i Comuni, da cui il dazio sul tabacco coloniale era stato imposto, conoscendo che per renderlo efficace bisognava o proibire la coltivazione in paese, o sovraccaricarlo di un dazio corrispondente, si appigliarono a questo secondo partito. Nondimeno, la facilità con cui il dazio si eludeva mostrò ben presto al Governo repubblicano la necessità di più rigorose misure per far del tabacco una feconda sorgente di reddito; e nel 1652 fu passato un Atto che proibiva la coltivazione interna, e destinava appositi commissarii per la esecuzione dell'Atto, il quale fu confermato sotto la Ristaurazione, dal 12° Carlo II, cap. 34, che ordinò la distruzione di tutte le piantagioni di tabacco. Questi provvedimenti in quel tempo si credettero suggeriti dai coloni; ma la loro reale intenzione non era tanto il conciliare o beneficare questi ultimi, quanto l'agevolare ed assicurare la riscossione del dazio sul tabacco; e considerati da un tale aspetto, non sembrano da riprovarsi.

Tuttavia, il sistema non fu applicato alla Scozia ed alla Irlanda, ove la coltura del tabacco è stata permessa fino ad un tempo comparativamente recente. La sua coltura in Iscozia, dopo essere stata per lungo tempo insignificante, verso la metà del secolo scorso rapidamente si accrebbe; e varii regolamenti di tempo in tempo si emanarono per collocare e riscuotere sul tabacco indigeno il medesimo dazio che si pagava sul coloniale. Ma si trovò di nuovo che ciò non era possibile, e che bisognava o sopprimere la coltivazione dell'indigeno, o soffrire un gran decremento di entrata, per l'introduzione di molto tabacco in contrabbando. Così essendo, si imitò l'esempio inglese del 1652; ed emanatosi l'Atto 22, Giorgio III, cap. 72, le piantagioni di tabacco in Iscozia subirono la medesima sorte che quelle dell'Inghilterra.

Benchè proscritta dall'Inghilterra, la coltura del tabacco continuò ad essere lecita in Irlanda; e divenne, specialmente nel secolo attuale, molto estesa in alcune parti di quell'isola. Ma anche colà si è soppressa con l'Atto 2, Guglielmo IV, cap. 20, la cui energica esecuzione, ad onta dei clamori che destò, ha conferito molto credito al Governo (1).

Oltre agli ordinarii dazii doganali, dopo il 1860 si è riscosso all'importazione un dritto di un danaro per ogni balla (ridotta prima a ciò che si chiama unità di entrata). Ma questo piccolo dazio è molto e giustamente attaccato, nè produce che pochissima cosa all'erario, mentre è cagione di molte noie per il mercante. Non avrebbe mai dovuto esistere, e quanto più presto si abolirà, tanto meglio sarà.

Prima di abbandonare questa parte del nostro argomento, noi possiamo ricordare quanto si legge nelle *Miscellanee* di lord Stanhope. Egli dice aver saputo da sir Giorgio C. Lewis che lord Grenville avea detto a suo padre, come dichiaratogli da Mr. Pitt, essere intenzione di quest'ultimo, prima che avvenisse la guerra della Rivoluzione francese, di abolire tutti i dazii doganali (pag. 40).

(1) Per alcune osservazioni sui dazii (1862) del tabacco, vedi il capitolo seguente, intorno alle cause ed alla prevenzione del contrabbando.

Lord Stanhope aggiunge di non aver nulla trovato fra le carte di Pitt, che attestasse un tal disegno. E noi molto sospettiamo che lord Grenville si sia ingannato, o abbia male interpretato le intenzioni di Pitt. Se nondimeno si espresse *bona fide*, ciò non deporrebbe in favore di quel tatto pratico che tanto giustamente gli si è attribuito. L'abolizione delle dogane necessariamente implica quella dei dazii di assisa; perchè se gli spiriti, il *malt*, e gli altri generi aggravati dall'assisa, si possono importare in franchigia di dazio, è chiaro che le stesse merci provenienti dall'estero, soppianterebbero le nazionali. Chi mai pagherebbe 10 scellini per un *gallon* di spirito indigeno, o scellini 23. 9 per un *quarter* di *malt* nazionale, se l'uno e l'altro si potesse avere di fuori senza pagare alcun dazio? Pitt conosceva troppo bene queste materie, per non comprendere che le dogane e l'assisa devono conservarsi o abrogarsi insieme; e che è quasi impossibile abolire le prime senza abolire contemporaneamente la seconda. E supponendo che si trattasse di sopprimmerle entrambe, in che modo vi si sarebbe supplitu? Pitt sentiva bene l'utilità, anzi la necessità, di mantenere il credito pubblico: ma come mai avrebbe potuto mantenerlo, senza le dogane e l'assisa? Se fosse stato così disaccorto da farlo, ne sarebbe senza fallo seguito il discredito pubblico. Nessuna tassa sul reddito o sulla proprietà che egli avesse potuto arrischiarsi a proporre, o il Parlamento a deliberare, poteva riuscire sufficiente per coprire il difetto. Quando le necessità pubbliche giunsero all'ultimo punto, l'*income-tax* introdotta da Pitt nel **1798**, non produsse che 6 milioni di lire. E si può egli credere che in un tempo di pace, quando nulla vi era per richiedere alcun sacrificio, egli avesse potuto proporre un'*income-tax*, di cui non s'era prima parlato, ma ascendente a più che il doppio di questa somma? Una tal supposizione è troppo stravagante, per doverci fermare a distruggerla. Se anche fosse stato eseguibile, il progetto sarebbe riuscito nè più nè meno che a sovvertire ogni eguaglianza d'imposte, facendo cadere sopra alcune classi più ricche la totalità, o quasi, dei pubblici pesi! Ma noi abbiamo già mostrato che ogni tentativo di tal genere, comunque si mascheri, non può tornare che rovinoso. E certamente Pitt non era uomo da sanzionare, molto meno da porre innanzi, un disegno così fecondo di pronti disordini e danni, e che egli non poteva ignorare come tendesse alla bancarotta ed alla rivoluzione.

I dazii sulle importazioni ed esportazioni, si son sempre adoprati in molti paesi, per poco che abbiano avuto un commercio coll'estero. Gli Ateniesi imposero un quinto, o 20 per 100, sul grano ed altre merci venute da paesi stranieri, ed anche sopra parecchie altre esportate dall'Attica (1). I *portoria* (2), o dazii doganali sulle merci entrate ed uscite nei differenti porti dell'impero romano, formavano un'antichissima ed importantissima parte del pubblico reddito. Furono imposti, come si è notato da Tacito, quando lo spirito di libertà crebbe nel popolo. *A consulibus et tribunis plebis institutae, acri etiam populi ro-*

(1) *Viaggi di Anacharsi*, IV, pag. 375, traduzione inglese. La quantità del grano ordinariamente importato dai paesi dell'Eusino in Atene, ascendeva a circa 400,000 medinne. V. Clarke, *Connessione tra le monete romane e le inglesi*, pag. 58.

(2) « Huic vero proprie *vectigalis* denominatio convenit, quippe pro vehendis mercibus (unde *vectigal*) soluto ». (Burman, *De vectigalibus pop. rom.*, cap. V.

mani tum libertate (Ann. lib. XIII, cap. 50). La proporzione, secondo cui furono tassate le merci, variava, e noi ne conosciamo ben poco. Cicerone ci dice (in II Verr. cap. 75) che il dazio sulla esportazione del grano dai porti di Sicilia era in quel tempo al 5 per 100. Sotto il Governo Imperiale, la somma del *portoria* dipendeva tanto dal capriccio del principe, quanto dai bisogni dello Stato. Benchè spesso diminuiti, mai non furono abbandonati del tutto, e molto spesso furono accresciuti. Sotto gli imperatori bizantini arrivarono al 12 1/2 per 100 (1).

Le dogane (*customs duties*) esistettero in Inghilterra prima della conquista. Il loro nome inglese sembra derivato dall'essere state imposte *per costumanza* da tempo immemorabile, su certi articoli, nel transitare su barche, ponti, ecc., e nello esportarsi ed importarsi per mare. Nella Magna Carta è espressamente stipolato che i mercanti stranieri avranno *salvo e sicuro condotto* di venire in Inghilterra ed esercitarvi i loro traffici, senza andar soggetti ad alcun dritto insolito, ma solamente agli antichi e legittimi *customs* (*antiquas et rectas consuetudines*). È degno di ricordarsi che i dazii doganali a coi si allude in questo patto, furono appaltati nel 1202, anno IV del regno di Giovanni, per 1000 marchi. Nel 1206 il reddito doganale, inclusovi il profitto dovuto al re sulle fiere e i mercati, nell'Inghilterra, produsse lire 4958. 7. 5 1/2 (2).

Questi ragguagli mostrano abbastanza l'errore di Blackstone (3), e di coloro i quali suppongono che le prime dogane fossero stabilite nel regno di Edoardo I. Esse certamente costituirono una porzione importantissima del reddito de'suoi predecessori. Ma questo abile e politico principe, rendendo più efficace la riscossione degli antichi dazii, e procurandosi la sanzione del Parlamento ai nuovi dazii, fu il primo che rendesse importante il reddito doganale. I dazii nel regno di Edoardo, ed in quello dei suoi immediati successori, furono principalmente posti sulla lana, sui velli, sulle cuoja, alla esportazione. Questi si chiamarono *magna costuma*. Ma, giusta la barbara politica di quei tempi, dazii suppletivi, o *parva costuma*, furono messi sopra altre merci importate o esportate da stranieri. I dritti di *tonnellaggio* e di *pesaggio*, che sono frequentemente citati nella storia inglese, erano dazii doganali; il primo gravitava sul vino in botti, e l'altro era un tanto per cento dovuto sopra altre merci, il valore delle quali ordinariamente si fissava e tariffava secondo certe proporzioni stabilite. Quando questi dazii furono conceduti alla Corona, si chiamarono sussidii; e come il dazio del *pesaggio* ha continuato ad esistere per lungo tempo sulla base di uno scellino per lira, o 5 per 100, il sussidio, in linguaggio doganale, significò un dazio del 5 per 100 *ad valorem*. Il nuovo sussidio, conceduto nel regno di Guglielmo III, era un'aggiunta di 5 per 100 sui dazii delle merci più importanti.

A causa principalmente del grande incremento del commercio, della ricchezza e della popolazione, ma a causa ancora dell'aumento della tariffa, il progresso dei dazii doganali è stato veramente straordinario. Il loro prodotto nel 1596, sotto Elisabetta, non sorpassava le lire 50,000. Nel 1613 era cresciuto a lire 148,075, di cui 109,572 si riscuotevano in Londra. Nel 1660, sotto la

(1) Burman, ivi.
(2) Gilbert (Chief Baron), *Trattato sullo Scacchiere*, App. 1. pag. 268; Sinclair, *Storia del redd. pubbl.* I, 100; Chitty, *Leggi commerciali*, I, 693, ecc.
(3) Com. lib. 1° cap. VIII.

Ristaurazione, le dogane rendettero lire 426,582; ed al tempo della Rivoluzione, nel 1689, lire 781,987. Durante i regni di Guglielmo III ed Anna, crebbero grandemente, perchè entrarono nello scacchiere nel 1712, di netto, lire 1,315,422. Durante la guerra terminata con la pace di Parigi nel 1763, il netto prodotto delle dogane inglesi ascendeva a quasi lire 2 milioni all'anno. Nel 1792 giunse a lire 4,407,000; e nel 1815, al finire della guerra con la Francia, montò a 11,360,000. Nel 1861 il reddito doganale del Regno-Unito fu di lire 25,516,821 di lordo, con una spesa di lire 769,763, alla ragione di lire 3. 5. 5 per 100 sul lordo, e lire 3. 6. 1 sul netto. E noi osiamo asserire che mai un'egual somma di reddito, in nessun paese o in nessun tempo, si potè raccogliere con tanto poco di difficoltà e d'inconvenienti; nè havvi motivo per supporre che si possa così facilmente e vantaggiosamente ottenere per altre via.

I dazii della dogana furono riuniti in una tariffa, pubblicata sotto il regno di Carlo II; ed un'altra tariffa suppletiva si pubblicò sotto Giorgio I. Ma nonostante quest'ultima, e malgrado il miglioramento portatovi dall'Atto 8, Giorgio I, cap. 15, che affrancò varie merci indigene, i dazii doganeli e i loro regolementi divennero, verso la metà del secolo scorso, estremamente numerosi ed inintelligibili. Dopo la Rivoluzione, la pratica di stabilire un certo valore ad ogni merce, e caricarvi proporzionatamente il dazio, venne a poco a poco abbandonata; e l'uso contrario nacque, di imporre i dazii a tanto per libbra, gallon, *yard*, o altra quantità, o ad una quota *ad valorem* sul loro prezzo, calcolato secondo le fatture e le dichiarazioni dei mercanti. Perciò la maniera di imporre i dazii nella seconda tariffa, è diversa in molti casi da quella che generalmente fu adottata nella prima. E l'inconveniente che ne nacque fu molto aggravato, nel corso del tempo, da moltissimi nuovi Atti, che imponevano dazii suppletivi, senza tener conto di quelli già esistenti, spesso con un metodo, e spesso con un altro, e non di raro ancora sotto condizioni e limiti contraddittorii a quelli che già esistevano. La confusione che ne derivò fu ancora accresciuta dalla pratica di destinare il prodotto dei varii dazii a certi speciali servigii, dal che veniva l'inevitabile conseguenza di calcolarlo separatamente dagli altri.

L'incertezza e l'imbarazzo provenienti da un tal sistema si può meglio immaginare che descrivere. Nell'opera di Saxby sulle dogane, pubblicata nel 1757, e destinata a servire di guida ai mercanti e trafficanti, i dazii si trovano classificati in non meno che *trentanove* principali divisioni; le quali, dal canto loro, sono spezzate in un numero infinito di suddivisioni che si riferiscono a differenti articoli ecc. Così essendo, riusciva quasi impossibile, anche ai mercanti più pratici, il dire quel fosse precisamente il dazio dovuto sopra una merce, o il modo in cui si dovesse procedere nell'entrata e nell'uscita delle loro navi; ed essi eran costretti di abbandonare agli impiegati delle dogane la cura di calcolare la somma dei dazii, ed ammaestrarli sul modo di procedere, affinchè non cadessero in multa ed in sequestro di merci e di navi. Sarebbe inutile sciupare il tempo del lettore a descrivergli tutto il danno che una tale condizione di cose deve aver fatto al commercio, e le opportunità che esso offriva ad ogni sorta di abusi.

Ma, malgrado l'importanza del male, e le continue doglianze a cui dava origine, le difficoltà di operare un qualche efficace mutamento si ingrandirono, sicchè esso continuò senza rimedio sino alla fine della guerra americana. Nel 1787, nondimeno, Pitt introdusse e fe' deliberare il suo famoso provvedi-

mento, 27, Giorgio III. cap. 13, sul riordinamento della dogana. Esso era accompagnato dalla abolizione di tutti i dazii allora esistenti, e dalla sostituzione di singoli dazii sopra ogni articolo, i quali, per quanto meglio si potesse calcolare, equivalevano alla somma dei varii dazii da cui le merci erano per lo innanzi aggravate. Un regolamento semplice ed uniforme fu allora emanato sul modo di procedere in tutte le faccende doganali.

Durante la guerra terminata nel 1815, i dazii doganali divennero nuovamente complicati; e grandi difficoltà politiche si incontrarono per la moltiplicazione delle leggi relative al commercio ed alla navigazione. Essendosi rivelati gl'inconvenienti d'una tal condizione di cose, nella Relazione di un Comitato della Camera dei Pari sul commercio esterno nel 1820, M. Huskisson ben tosto prese efficaci misure per ripararli. A tal uopo, i dazii doganali furono riordinati nel 1825 con l'Atto 6, Giorgio IV, cap. 3; ed altre leggi al medesimo tempo si deliberarono, che statuivano e semplificavano i regolamenti sulla navigazione, sul commercio coloniale, sui depositi, sul contrabbandi, ecc. Questi Atti furono scritti con esimia brevità e chiarezza, e compilati da J. D. Hume, membro del *Board of trade*, e fanno fede della sua abilità. La tariffa fu poscia grandemente modificata e migliorata da sir Roberto Peel. Negli ultimi tempi poi, il nostro sistema non è più stato quello di correggere, modificare o migliorare i dazii doganali, ma piuttosto quello di sbarazzarcene intieramente. E siamo riusciti sì bene, in questo *facilis discensus*, che, siccome si è già veduto, la tariffa attuale non contiene che circa 12 articoli di qualche importanza.

QUADRO dell'entrata lorda e del prodotto netto delle dogane nel Regno-Unito, per gli anni 1850 *a* 1862, *con le spese di riscossione, ed il loro rapporto verso il prodotto, lordo e netto* (1).

Anni	Entrata lorda	Prodotto netto, dopo deduzione de' *drawbaks*, restituzioni ecc.	Spese di riscossione	Rappoto, per cento, delle spese: All'eutrata lorda	Al prodotto netto
	L.	L.	L.	L.	L.
1850	22,194,142	22,019,784	1,283,805	5. 15. 8	5. 16. 7
1851	22,373,664	22,197,075	1,290,756	5. 15. 4	5. 16. 4
1852	22,312,514	22,137,120	1,268.422	5. 13. 8	5. 14. 7
1853	22,737,284	22,515,913	1,302,721	5. 14. 7	5. 15. 9
Anni terminati al 31 marzo					
1855	22,245,118	21,994,675	1,236,088	5. 11. 2	5. 12. 5
1856	23,481,818	23.213,797	1,257,248	5. 7. 1	5. 8. 4
1857	23,959,528	23,488,136	1,107,554	4. 12. 5	4. 14. 4
1858	23,603,770	23,275,743	843,757	3. 11. 6	3. 12. 6
1859	24,376,169	23,998,380	838,203	3. 8. 9	3. 9. 10
1860	24,789,793	24,391.084	823,284	3 6. 5	3. 7. 6
1861	23,516,821	23.278,250	769,663	3. 5. 5	3. 6. 1
1862	23,937,772	23,692,955			

(1) Questo quadro è desunto, ad eccezione del 1862, dalla sesta annua Relazione (49) de' Commissarii delle Dogane. Le cifre del 1862 son prese dall' Annuario delle Finanze *(Annual Finance Book)*.

I dati relativi alle spese di riscossinne dei dazii doganali differiscono grandemente, in parte perchè l'entrata lorda talvolta racchiude i pesi della riscossione, la restituzione, ecc.; ed in parte perchè sotto il titolo di spese di riscossione si sono alle volte compresi differenti capi. Dal 1854 in poi, le dogane sono state caricate della spesa appartenente all'ufficio dei depositi; che prima ascendeva a lire 115,000 per anno; e dall'altro lato, la spesa delle guardie doganali nel 1856 è passata dalla dogana all'ammiragliato. Prima di questo trasferimento, essa ascendeva a circa lire 450,000 per anno; ed essendosi aggravata di altri dritti, oggi (1862) costa più che lire 700,000. La facilità ed il poco costo con cui i dazii doganali si possono riscuotere, costituisce un gran titolo di raccomandazione in favor loro.

CAPITOLO VI.

Dazii interni.

Questi comprendono ordinariamente i dazii posti sopra merci prodotte nel regno, o sopra professioni e traffici esercitativi, e vi si includono i dazii di assisa, le tasse ripartite, le tasse di bollo, le licenze, ecc., sono oggidì amministrati dal Comitato del reddito interno (*Commissioners of inland revenue*).

Sezione I. — *Dazii di assisa* (1).

Consistono in tasse su merci prodotte o lavorate nel paese, e si pagano dal produttore.

Dazii d'assisa, d'una o altra specie, si son trovati in tutti gli Stati moderni, e fors'anco negli antichi. Un dazio sul sale s'introdusse in Roma (an. U. C. 547. *V. appresso*). Ed Augusto impose una tassa dell'un per cento (*Centesima rerum venalium*) su tutte le cose, piccole o grandi, vendute in pubblico mercato o all'incanto. Quantunque moderatissima, una tassa di tal sorta non può, per la difficoltà della riscossione, per l'imbarazzo che arreca nel corso degli affari, e per gli abusi a cui necessariamente conduce, non eccitare clamori e malcontento. E tanti allora ne sursero, che Tiberio fu costretto di dichiarare che il mantenimento degli eserciti, al quale la tassa erasi destinata, dipendeva dal poterla continuare a riscuotere (2). In seguito sopravvennero varie mutazioni. Sembra abbastanza accertato che la tassa fu applicata soltanto in Roma e in poche altre grandi città. Nelle più piccole, in verità, non avrebbe tanto prodotto da ripagarne le spese. Essa dunque ebbe molta rassomiglianza agli *octrois*, o dazii civici, che s'impongono in Parigi ed in altre grandi città del continente;

---

(1) Per quanto pare, dal latino *excidere*, perchè le tasse sono la porzione *excisa*, tagliata via.

(2) Tacito, Ann. Lib. I. § 78.

ma la difettosa maniera di ripartirla deve averla renduta più grave e più disturbante (1).

Vuolsi che il primo tentativo per introdurre dazii di assisa in Inghilterra siasi fatto nel 1626 con *Ordine sotto il gran sigillo*. Ma avendo il Parlamento rimostrato, l'ordine si abrogò. Questo genere d'imposte, nondimeno, esisteva già in Olanda; e l'ampio reddito che vi fruttavano le indicava a'capi della parte popolare nella gran guerra civile, come il miglior mezzo di rinvenire i fondi necessarii per alimentare la gran contesa nella quale eransi impegnati. In conseguenza, nel 1643, un'ordinanza del Parlamento le introdusse, mettendo un dazio sulla birra ed il sidro, e sui loro fabbricanti e venditori. I Realisti non tardarono a seguire l'esempio de'Repubblicani; quantunque, essendo sin da principio un balzello grandemente impopolare, gli uni e gli altri ebbero una cura speciale di presentarli come voluti da una indeclinabile necessità, e prometterne l'abolizione appena cessata la guerra. Ma ben presto si vide che eran troppo fecondi di reddito pubblico, per potersi decidere ad abbandonarli volontariamente. E dopo che la nazione vi si era avvezzata per alcuni anni, e che la tassa erasi considerevolmente accresciuta, il Parlamento nel 1649 non esitò a dichiarare che « l'imposta dell'assisa era la più facile e la più indifferente tra quante mai se ne potessero levare sul popolo » (2). Ed è degno di osservazione che i regolamenti contenuti nell'Atto sull'assisa di Cromwel nel 1657, che facoltavano gli agenti governativi a fare indagini ecc., sono similissimi a quelli che attualmente stanno in vigore.

Le medesime ragioni per cui l'assisa continuò sotto la Ristaurazione ne assicurarono la esistenza nel tempo posteriore. Una parte del suo prodotto fu allora (*V. innanzi*) assegnata in perpetuo alla Corona, per compenso dell'avere abbandonato i redditi ereditarii provenienti da tutela ed altri dritti feudali che allora si abolirono. E benchè Blackstone dica che « dalla sua origine fino a noi la parola stessa è divenuta odiosa al popolo inglese (3) », pure rimase in vigore fino ad un recentissimo tempo, acquistando sempre terreno, ed avendo fornito per lunghi anni al Tesoro una larga parte delle sue entrate (4).

È probabile che il pregiudizio a cui allude Blackstone non fu dapprima tanto un'avversione ai dazii per sè, quanto agli accidenti che ne acompagnarono l'imposizione. In origine furon dati in appalto, metodo che sempre è impopolare. E fino a questi ultimi anni, non eravi forse un sol dazio la cui colloca-

---

(1) Gibbon, *Decadimento e caduta*, ecc. I, 211, edizione 1838; Dureau de la Malle, *Econ. polit. dei Romani*, 2,459, ecc.

(2) Blackstone, lib. I, cap. VIII.

(3) Com., ubi supra.

(4) La preoccupazione di Johnson contro l'assisa è ben nota. Nel suo dizionario egli definì l'Assisa «Una detestabile tassa che si riscuote sulle merci, e che s'impone non dagli ordinarii giudici della proprietà, ma da miserabili mercenarii di coloro a cui l'Assisa deve essere pagata ». Murray, (poi lord Mansfield), allora procuratore generale, consultato dai Commissarii dell'Assisa, se questa definizione costituiva un libello, e se era il caso di procedere contro l'autore del dizionario, rispose: io credo che sia un libello; ma mi parrebbe meglio dare all'autore l'opportunità di correggere la sua definizione, e qualora non lo faccia, minacciarlo di un processo ». Non si diede alcun altro passo, e la definizione di Johnson rimase inalterata. (Croker, *Vita di Johnson*, scritta da Boswell, pagina 97, ediz. 1848).

zione non fosse soggetto di molti, lunghi, oscuri, e contraddittorii statuti, cosicchè era impossibile ad ogni mercante, per quanto amasse di osservare le leggi, il non trovarsi caduto in gravi imbarazzi. Inoltre, l'esagerazione de'dazii stimolava il contrabbando; e quando alcuno veniva processato, sia per volontaria o involontaria infrazione della legge, sia per tentativo di defraudare il Tesoro, la causa si portava avanti a giudici (senza intervento del giurì), le cui sentenze non ispiravano che poca fiducia al popolo. Non è dunque a far meraviglia se l'assisa sia stata impopolare. Ma la nocevole usanza di appaltare i dazii si è da molto tempo abbandonata; e negli ultimi anni le leggi e i regolamenti riguardo a siffatta materia si son molto semplificati. Nulla, per altro, sarebbe mai soverchio, perchè le regole concernenti i dazii riescano brevi, adatte all'intelligenza comune, e calcolate in modo da intrudersi il meno possibile ne'metodi e nella condotta del lavoro. Supponendo ben semplificata l'assisa, e ben moderata nella sua tassa, sarà una lieve obbiezione quella che si può muoverle contro, per la sommaria giurisdizione che vi si esercita da'suoi commissarii e giudici. All'incontro, questa pratica offre peculiari vantaggi. Quando un cittadino è citato avanti la Corte dello Scacchiere per avere offeso gl'interessi dell'erario, la quistione vien sottoposta ordinariamente al giurì. Ma in questa Corte, come in altre, avvengono spesso differimenti e le spese riescono gravissime; laddove nei casi di giurisdizione sommaria, o in quelli giudicati da commissarii e giudici speciali, non vi hanno dilazioni e si fan poche spese. E considerando che chiunque si creda leso dalle sentenze de'commissarii può (4 Vittoria, c. 20, § 26) appellarsene, a poco costo, presso il Barone dello Scacchiere, che decide di nuovo, mentrechè chiunque si creda leso da una sentenza de'giudici speciali può appellarne presso le *Sessioni trimestrali* (*Quarter-sessions* — 7 e 8 Giorgio IV, c. 53, § 82), la giurisdizione sommaria sembra più degna di approvazione che di doglianza.

I dazii d'assisa, primitivamente imposti sul sale, sulle cuoia, sulle candele, sulla birra, sul sapone, sulla carta, e su altri articoli meno importanti, sono stati aboliti pochi anni fa. E de'pochi che esistono, non ve n'ha un solo che meriti di riprovarsi per il suo principio, o perchè molesto nelle sue intrusioni sulla manifattura, o perchè troppo alto. Comunque anticamente sia stato, oggi l'assisa merita bene l'elogio fattole da Arturo Young. « E la migliore, la più equa, la men gravosa fra tutte le tasse. Si paga volontariamente. Non riscuote un solo scellino che non sia in proporzione di un libero consumo. Gli Olandesi, che meritamente sono stati tenuti per la più saggia nazione di Europa in materia d'imposte, han potuto conservare la loro industria sotto pesi di cui noi non abbiamo esempio, e che appena sappiam concepire, perchè principalmente hanno adottato questo genere di tasse (1).

Ecco ora un prospetto della quantità di articoli tassati con dazii di assisa, in Inghilterra, paese di Galles, Scozia ed Irlanda rispettivamente, per gli anni terminati al 31 marzo 1861 e 1862, con un ragguaglio de'dazii su tali merci.

---

(1) *Aritmetica politica*, parte 2ª, pag. 46. V. anche i *Viaggi in Francia* dello stesso autore, I, 587.

QUANTITÀ TASSATE

ARTICOLI TASSATI	1861				1862			
	INGHILTERRA	SCOZIA	IRLANDA	REGNO UNITO	INGHILTERRA	SCOZIA	IRLANDA	REGNO UNITO
Spiriti . . . . . *Gallons*	9,508,002	5,816,835	4,822,987	20,147,824	8,891,625	6,124,643	4,929,572	19,945,840
Orzo tallito . . . *Bushels*	33,694,950	1,554,658	2,119,108	37,368,716	41,314,250	1,727,936	2,513,760	45,555,946
Luppoli (*a*) . . . Lib.	11,162,777	» »	» »	11,162,777	23,952,087	» »	» »	23,952,087
Carta (*a*) . . . . Lib.	170,926,934	49,069,040	9,506,890	229,502,864	69,953,625	22,010,913	3,464,469	95,429,007
Cavalli di razza (Inghilt.) Num.	1,622	» »	» »	1,622	1,807	» »	» »	,807
Ferrovie . . . . . L.	6,787,329	591,626	» »	7,378,955	6,782,074	587,616	» »	7,369,690
Licenze . . . . . Num.	652,572	59,847	87,171	799,590	663,417	61,427	87,565	812,409
Vetture da nolo (Londra) Num.	5,977	» »	» »	5,977	6,215	» »	» »	6,215
Diligenze . . . . Num.	3,078	357	» »	3,435	2,961	349	» »	3,310
Cicorea . . . . Quint.	7,819	» »	»	7,819	8,361	» »	» »	8,361

SOMMA DE' DAZII RISCOSSI

ARTICOLI TASSATI	INGHILTERRA 1861	SCOZIA 1861	IRLANDA 1861	REGNO UNITO 1861	INGHILTERRA 1862	SCOZIA 1862	IRLANDA 1862	REGNO UNITO 1862
	L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.
Spiriti	4,469,740	2,739,781	2,269,860	9,490,391	4,445,817	3,062,323	2,464,787	9,972,927
Orzo tallito	4,569,584	209,057	287,182	5,065,823	5,603,244	232,698	340,744	6,176,686
Luppoli (*a*)	69,767	Nessun dazio	» »	69,767	149,700	» »	» »	149,700
Carta (*a*)	1,121,707	322,015	62,388	1,506,110	459,070	144,446	22,735	626,251
Cavalli da razza	6,244	» »	» »	6,244	6,967	» »	» »	6,957
Ferrovie	339,566	29,581	Senza dazio	368,947	339,103	29,380	» »	368,483
Licenze	1,339,464	144,325	140,049	1,623,836	1,356,822	146,028	140,036	1,642,886
Vetture da nolo	87,885	» »	» »	87,885	91,780	» »	» »	91,780
Diligenze	118,159	9,524	Senza dazio	127,683	117,088	9,330	» »	126,418
Cicorea	1,172	» »	» »	1,172	3,553	» »	» »	3,553
Totale	12,123,088	3,465,281	2,159,479	18,347,848	12,573,134	3,624,205	2,968,302	19,165,641

(*a*) Dazii aboliti.

Contro i dazii di assisa si è detto che « innalzano di molto il costo de' viveri per la classe lavoratrice »; ma basta uno sguardo al quadro qui sopra, per convincersi che questa osserzione non ha il menomo fondamento. Sulla somma di lire 18,389,690, riscossa in tutto il regno nell'anno terminato al 31 marzo 1862 (dedutte lire 775,951 per il dazio soppresso sui luppoli e sulla carta), i dazii sugli spiriti, sull'orzo, e sulle licenze, non diedero meno di lire 17,792,499. La sola parte che negli ultimi anni potrebbe dirsi caduta su derrate di prima necessità è il dazio sul sapone, il quale, prima di essersi abrogato nel 1853, rendeva lire 1,100,000 all'anno, che è quanto dire, poco più di un scellino per testa.

Orzo e Birra. — Il più fecondo tra i dazii di assisa, se si eccettua quello sugli spiriti, è stato per lungo tempo quello sull'orzo tallito. Fu per la prima volta imposto in Inghilterra nel 1697 ed in Iscozia nel 1713, ma non s'introdusse in Irlanda che nel 1785. Essendo la birra divenuta la predilelta bevanda degli Inglesi, era da credere che il consumo dell'orzo sarebbe cresciuto col crescere della popolazione. Pure non è stato così; ed è un fatto ben curioso che in Inghilterra e nel Paese di Galles questo consumo non è variato che di ben poco, dal tempo in cui fu introdotto il dazio sino al 1830, quantunque nello stesso intervallo la popolazione fosse da 5,155,000 ascesa a 13,840,751. Questo singolare effetto può francamente attribuirsi a molte cagioni, fra le quali l'aumento de' dazii sull'orzo e sulla birra (l'ultimo era in sostanza una tassa sull'orzo adoperato nelle birrerie) ebbe al certo una grandissima azione. Noi dubitiamo, tuttavia, se la fermezza del consumo d'orzo tallito nella maggior parte del secolo 18°, sia tanto dovuta a questa causa, quanto ad altre. A rafforzare un tal sospetto, si può notare che, quantunque il daziu sull'orzo durasse costantemente a circa dan. 6 3/4 per *bushel* fino al 1760, e circa dan. 9 1/4 da allora al 1779, e quantunque il dazio sulla birra durasse immutato dal 1697 al 1750 (1), il consumo non variò sensibilmente in tutto questo lungo periodo, od onta che la ricchezza e la popolazione grandemente si accrebbero. Probabilmente adunque la costanza del consumo di orzo sino alla fine della guerra americana, si deve principalmente ascrivere al gran rivolgimento che avvenne sul principio del seculo ne'gusti e nelle abitudini delle classi mezzane ed alte per l'intruduzione del tè e del caffè. Forse ancora qualche cosa è dovuta all'incremento del consumo di spiriti nella classe infima, quantunque non fosse dubbio che questo incremento siasi esagerato.

Ma qualunque la prima azione del dazio sia stata, è certo che esso, spinto, come in ultimo fu, sino ad un grado veramente oppressivo, e congiunto al cresciutu prezzo dell'urzo ed al cresciuto dazio sulla birra, potentemente contribuì ad impedire che il consumo dell'orzo tallito e della birra si venisse elargando. Dopo varie aggiunte anteriori, il dazio sull'urzo tallito nel 1804 fu innalzato a scellini 4. 5 3/4 per *bushel*, o scel. 35. 10 per *quarter*, e quello della birra fu portato pure a scell. 10 per barile. E siccome un quarter di orzo rendeva circa 3 barili di birra, così il dazio sull'orzo adoperato nelle birrerie ascendeva real-

(1) Hamilton, *Principii delle imposte*, pag. 8.

mente allora a circa scell. 65. 10 per quarter! Si continuò su questo esorbitante segno fino al 1816. Ed è un fatto straordinario che, negli ultimi 12 anni terminati col 1816, il consumo dell'orzo ascese in media a soli 23,197,754 *bushels* per anno, cioè 993,550 *bushels* meno che la media de' 12 anni anteriori al 1720, nonostante che la ricchezza e la popolazione del paese siansi nell'intervallo grandemente accresciute! La tassa, in verità, era affatto sbagliata; ed oltre allo attraversare il consumo dell'orzo tallito e de' suoi liquori, produsse il pernicioso effetto di corrompere il gusto del popolo, stimolando il consumo dei liquori spiritosi, specialmente quelli estratti dal grano. Nondimeno, nel 1816 il dazio fu ridotto a scell. 2. 5 per *bushel;* nel 1823, s'innalzò a scell. 2. 7 e più 5 per 100 per *bushel* imperiale, cioè a scell. 21. 9 per *quarter;* ed essendosi nel 1830 abolito il dazio sulla birra, quello sull'orzo e quello sul luppoli furono i soli che rimanessero sulla manifattura di questa bevanda.

Malgrado l'azione che possa avere sull'agricoltura l'attuale dazio sull'orzo tallito, noi non crediamo che sia riprovevole. Non è nè eccessivo per la sua somma, nè incomodo nel modo di imporlo. L'aumento di consumo dopo il 1830 mostra che questa tassa non impedisce alla popolazione di usare la sua favorita bevanda. E come cade su cosa che può dirsi oggetto di lusso anzichè di stretto bisogno, e vien riscosso con poca difficoltà e spesa, e produce moltissimo, così sembra potersi ritenere come una delle migliori tasse.

È forse inutile il dire che, come tutte le imposte sulle merci, questo dazio ripiomba intieramente sui consumatori. È d'uopo, per altro, concedere che, nelle sue conseguenze indirette, riesce peculiarmente contrario agli agricoltori. La coltivazione dell'orzo conviene soprattutto alle terre leggiere; ed in una benintesa rotazione, si può opportunamente far seguire al ravizzone ed altre verdi raccolte. Ma egli è chiaro che, imponendo un dazio di scell. 21. 9 per quarter sull'orzo tallito, in cui quasi tutto si converte l'orzo raccoltosi, la dumanda di quest'ultimo ne riesce ristretta; e che in conseguenza il coltivatore non può tanto produrre quanto, se così non fosse, farebbe a condizioni più vantaggiose di quelle che altre sperie di granaglie presentino. Non è agevole calcolare il danno che questa indiretta azione della tassa infligge all'agricoltore, ma non si può metterlo in dubbio. Suppongasi che un dazio si imponesse sul pane, abbastanza grave per diminuire la domanda del frumento, come 10, 20, o 30 per 100; chi mai non lo direbbe peculiarmente nocevole alla agricoltura? Ovvero, se un dazio sì alto si decretasse sui tessuti di cotone, non è egli chiaro che, quantunque pagato da' consumatori, nuocerebbe peculiarmente ai fabbricanti?

Un dazio del 3 1/2 per ogni jarda quadrata fu messo nel 1831 su tutti i bambagini stampati, il quale, come quello del *malt*, cadeva direttamente sui compratori. Pure, fu evidentemente dimostrato che esso riusciva perniciosissimo a'produttori, che restringeva le loro vendite, e tendeva a paralizzare gli sforzi della loro industria. In conseguenza di queste ben fondate dimostrazioni si dovette abolirlo, benchè fruttasse all'incirca 600,000 lire all'anno di netto; e l'incremento successivo di questa produzione ha abbastanza giustificato l'opportunità di un tal sacrificio.

Il caso dell'orzo tallito è precisamente analogo. La più gran parte delle ragioni addotte per dimostrare i perniciosi effetti del dazio sui bambagini stampati, relativamente alla loro manifattura, *mutatis mutandis*, è applicabile al dazio sul

malt, relativamente alla coltivazione dell'orzo. Ma come noi non possiamo rinunziare al prodotto finanziario di quest'ultimo, così non è da mettere in discorso la sua abrogazione. Anche il diminuirlo sarebbe cosa non saggia. Oggi non è che di scell. 3. 9 per *quarter* al di là del punto a cui Adamo Smith proponeva di portarlo nel caso, già verificatosi, che il dazio sulla birra venisse abolito (1). La tassa sul *malt* è, in verità, una delle migliori fra quante ne esistono; ed è una di quelle, che in caso di bisogno, si possono vantaggiosamente accrescere. Con ciò, noi non intendiamo dissimulare il suo sinistro effetto sull'agricoltura; ma qual è mai l'imposta che possa produrre più di *sei* milioni all'anno (2), e che non vada soggetta ad obbiezioni di qualche peso?

Si è sostenuto, quando si abolirono le leggi sui cereali, che l'effetto del dazio sul *malt* nell'agricoltura, rendeva necessario un dazio alla importazione dell'orzo. E senza dubbio si sarebbe dovuto imporlo, se la ragione di equità fosse la sola da tenersi in conto. Ma sarebbe stato impossibile determinare la giusta meta di un siffatto dazio. E come sarebbe stato causa di un perpetuo cavillare, il miglior partito possibile era quello di adottare il sistema della libera importazione; era per lo meno il solo che si potesse più sicuramente praticare.

Le leggi che tassano il *malt*, e prescrivono il modo di assegnare e riscuotere il dazio, erano alcun tempo fa numerosissime, complicate e contraddittorie, al segno che era quasi impossibile ad ogni più esperto trafficante, foss'anco onestissimo, il non trovarsi a quando a quando caduto in multa. Il qual difetto si è in grandissima parte evitato, riunendo e semplificando le leggi; ma nondimeno, l'*Atto del malt* rimane ancora lunghissimo, e converrebbe forse abbreviarlo o in altro modo migliorarlo.

Il dazio sulla birra, oltre al riuscire, aggiungendosi a quello dell'orzo, troppo oppressivo, era poi molto parziale ed ingiusto. Colpiva soltanto la birra fabbricata per vendersi da pubblici birrai, giacchè quella fatta da privati per proprio uso restavane esente. E però ricadeva intiero sulla classe mezzana ed infima che non ne fabbricavano, mentre lasciava intatti i signori che avevano i loro opificii di birra! È sorprendente che una siffatta distinzione si sia accettata e sofferta per tanto tempo. In origine, è vero, l'uso del far la birra privatamente era presso che generale; e siccome il dazio sulla birra fu dapprima moderato e lentamente si accrebbe, così la forza dell'abitudine fe'sì che il Parlamento e il paese si potessero conciliare con tanta disuguaglianza e ingiustizia. Ma essendosi alla fine rivolta su questo punto la pubblica attenzione, e dimostrato quanto l'enormezza del dazio sull'orzo e sulla birra contribuivano ad accrescere il consumo dell'acquavite (3), il dazio sulla birra fu soppresso, come abbiamo detto, nel 1830. Questo provvedimento onora l'amministrazione del duca di Wellington; il quale ha inoltre il merito di aver soppresso il vecchio sistema delle licenze, ed avere per primo introdotto qualche cosa di simile ad un libero commercio di birra.

Noi qui dovremmo forse dare qualche spiegazione riguardo al dazio sugli

(1) *Ricchezza delle nazioni*, pag. 402.
(2) 6,029,371 di netto nell'anno finito al 31 marzo.
(3) V. *Rivista d'Edimburgo*, num. 98, art. IV.

spiriti, che, insieme a quello del *malt*, costituiscono l'unico importante residuo dell'assisa. Ma come la storia de' dazii sugli spiriti ne'suoi successivi periodi offre i più palpabili esempii del vantaggio che promettono le tasse leggiere, e de' danni che le smodate minacciano, così ne tratteremo in un'altra parte di quest'opera, cioè nel Capitolo jo cui discuteremo la comparativa produttività delle alte e basse imposte. Ora passeremo a fare alcune poche osservazioni su quelle che abbiamo poca fa ricordate. È altamente improbabile che alcune di esse rinascano, ma la loro storia è troppo importante per non meritare che se ne faccia un breve ricordo.

Carta. — Prima del 1856, la carta era gravata di un dazio di 3 dan. per libbra, la migliore, e dan. 1 1/2 per libbra le qualità secondarie, purchè quest'ultime « fossero fatte di cordame incatramato, senza che se ne fosse separato il catrame ». L'alta meta del dazio imposto sopra ogni qualità di carta da scrivere o da stampa, variava, da più che 20 per cento sul valore delle più fine, a più che 100 per cento sulle qualità più comuni. La tassa sulla carta da involtare aveva il gran difetto che, non permettendosi di farla se non d'una sola materia, il prezzo di quest'ultima crebbe enormemente, e divenne ostacolo al progresso della manifattura. Ne nacque allora un forte impulso al contrabbando, sostituendosi alla carta secondaria la infima specie della prima. Fortunatamente questo erroneo sistema fu abbandonato nel 1856, allorquando il dazio su tutte le specie di carta fu ridotto a dan. 1 1/2 per libbra, e si diede libertà di fabbricarne d'ogni specie qualunque. Così il dazio si trovò stabilito e ripartito come meglio potevasi desiderare. Essendo cessata la ragione e la possibilità di sfuggire ad una parte del dazio sostituendo una qualità all'altra, la opprimente sorveglianza che prima si esercitava dagli agenti del fisco venne a cessare; e con lo stimolo che ne derivò per l'industria, la manifattura della carta si svolse ed i prezzi diminuirono.

Il dazio sulla carta da stampa, pagandosi prima di conoscere se i libri su cui cadeva si sarebber venduti, riusciva talvolta spesso di nocumento agli autori ed agli editori. Ma questo danno aveva poca importanza pratica; e l'asserzione tanto spesso uditasi, che le tasse sulla carta fossero tasse sull'insegnamento, è un tristo esempio di ciarlataneria. Io prova di che, diremo che il dazio sopra una copia del doppio foglio del *Times* ascendeva a circa un fardino, era soltanto di 2 dan. sopra un fascicolo dell'*Edinburgh* o della *Quarterly Review*, che si vendono 6 scellini; non era più di 3 dan. sopra un volume della *Storia d'Inghilterra* di Macaulay, che vendevasi 16 o 18 scellini; e sul grosso volume di più che 1500 pagine del nostro Dizionario del Commercio, che si vendeva 50 scellini, non oltrepassava 7 danari. Era dunque vano il pretendere di poter sostenere che il dazio sulla carta costituisse un grave ostacolo allo spaccio delle opere letterarie, o che, aboleudolo, il loro prezzo sarebbesi molto diminuito. E in fatti, dacchè fu soppresso, non abbiamo veduto che il prezzo de'libri siasi attenuato. Vagliono quanto prima. Si è diminuito il prezzo di alcuni fra i più divulgati giornali, ma i giornali da un soldo continuano al medesimo prezzo, senza che alcun visibile miglioramento siasi arrecato alla carta su cui si stampano. I loro editori, nondimeno, e gli editori de' libri, i droghieri che se ne servono per involtura, si son giovati della abolizione del dazio; perchè, mentre

comprano a minor prezzo la carta, vendono allo stesso prezzo i prodotti della loro industria.

Dal che segue che il solo vantaggio ricavatosi dalla soppressione del dazio sulla carta consiste nel minor prezzo per cui si compra la carta da lettere; ma ciò ha poca importanza, riuscendo quasi insensibile nella maggior parte dei casi.

Per quanto evidente fosse che il dazio era ben poco da riprovarsi, l'esser posto sopra un oggetto adoprato per iscrivere e stampare fornì un bel pretesto di declamazioni e invettive, di cui non tardarono a trar profitto tutti coloro a cui l'abolizione sembrava poter giovare. Una società si formò per domandare l'abolizione, e si ricorse alle agitazioni ed a tutti i mezzi che ordinariamente in simili occasioni si adoprano. Nondimeno, il cattivo stato delle finanze, per il gran vuoto che presentavano malgrado l'esistenza d'un'alta tassa sui redditi, avrebbe naturalmente lasciato credere che si dovea differire fino a tempi migliori la soppressione di un dazio da cui veniva al Tesoro una somma netta di lire 1,429,491 all'anno (1859). Non fu così; e benchè nel 1860 i Pari avessero respinto il bill di abrogazione del dazio, pure fu ripreso e votato nell'anno appresso.

Noi non intendiamo aver sostenuto che il dazio sulla carta fosse tanto diverso dagli altri, da non ammettere alcuna obbiezione, o da non convenire che si abolisse quando le entrate dell'erario, senza l'aiuto d'un'*income-tax*, presentassero un eccesso sopra le spese. Ma nelle circostanze in cui fu soppresso, noi vediamo un atto imprevvido, che difficilmente potrebbe giustificarsi.

Sapone. — I dazii sul sapone, in origine imposti con l'Atto 10, Anna, cap. 12, furono molto combattuti, quantunque, forse, sotto più riguardi, senza sufficienti motivi. Da principio, erano in verità affatto esorbitanti. Il dazio diretto sul sapone duro, che è quello più generalmente usato, prima del 1833 era di 3 dan. per libbra, o 28 scell. per quintale; mentrecchè il sapone sdaziato raramente valeva più di 6 dan. per libbra, o 56 scell. al quintale; cosicchè il dazio ascendeva al 100 per 100. Oltreacciò, le sostanze di cui il sapone si fa, il sego, la potassa, la tremeutina, pagavano rispettivamente altri dazii di scell. 3. 4. 2, e scell. 4. 4 a quintale; e tenendo conto di quest'altre tasse indirette, può dirsi sicuramente che il sapone era gravato di 110 o 120 per cento *ad valorem!* Un'imposizione sì grave sopra un articolo così essenziale a molte manifatture, alla comodità e nettezza d'ogni ordine di persone, era veramente inopportuna. Nel corso de' cinque anni terminati col 1832, il consumo del sapone sdaziato rimase immobile; quantunque non si possa menomamente dubitare che, per l'incremento delle manifatture e della popolazione in quell'intervallo, si sarebbe di molto aumentato, se non si fosse grandemente accresciuto il contrabbando. Il quale veniva sempre meglio agevolato dal non essere l'Irlanda soggetta al dazio; giacchè non di raro accadeva che il sapone fatto in Inghilterra e spedito in Irlanda con restituzione della tassa, tornava clandestinamente sul mercato inglese. È chiaro che nient'altro fuorchè una grande attenuazione del dazio era l'unico rimedio da potersi opporre a un contrabbando così ampiamente esteso. Finchè eravi da lucrare il 110 o 120 per cento, nessuna vigilanza e nessuna pena avrebbe potuto impedirlo. Nel 1833, il dazio sul

sapone duro fu ridotto da 3 lire ad 1 1/2, e sul molle, da 1 3/4 ad 1 per libbra, ed essendosi del pari attenuati i dazii sui suoi ingredienti, l'incentivo al contrabbando si trovò affievolito in proporzione. Il maggior consumo che tenne dietro alla diminuzione del dazio impedì che l'entrata si diminuisse di più che un quarto, o 25 per cento. E siccome essa riprese il suo antico livello, così il vantaggio dell'avere raffrenato il contrabbando, delle facilitazioni che ne vennero all'industria, e delle abitudini di nettezza propagate nel popolo, fu puramente ottenuto senz'alcun sacrificio considerevole da parte dell'erario.

L'abolizione del dazio sul sapone, fattasi nel 1853, fu provvedimento utile e, sotto qualche riguardo, popolare. Ma considerando la gran somma di entrate che è mestieri di procurare, e che le sole tasse feconde son quelle che cadono su tutte le classi sociali, l'opportunità di questa misura diviene veramente dubbia. Invece della abolizione, era assai meglio estendere la tassa all'Irlanda, e diminuirla da 1 1/2 ad 1 scellino per libbra. Se ciò si fosse fatto, l'imposta sarebbe riuscita quanto mai produttiva, senza esser pesante, nè servire di grande incentivo al contrabbando.

Luppoli. — Un dazio di assisa, imposto per quattro anni su tutti i luppoli raccolti in Inghilterra, con l'Atto 9 Anna, cap. 12, fu reso perpetuo col 1° Giorgio I°, cap. 12. Il dazio, che in origine fu stabilito sulla base di 1 dan. per libbra, continuò così sino al 1780, quando fu portato a dan. 1 1 5. Fu poi accresciuto nel 1782, 1783, ed altri anni, sino a che si spinse a dan. 2 1/2 nel 1804; ma essendo diminuito a 2 dan. nel 1806, continuò su tal piede fino al 1840, quando si accrebbe di un 5 per cento. Nel 1861 venne ridotto a 15 scellini per quintale, o circa dan. 1 1/2 per libbra; ma siccome questo tentativo di scherzare con un serio male non piacque ad alcuno, così il dazio venne soppresso nell'anno seguente. Negli anni 1859, 1860 e 1861, il prodotto era stato rispettivamente, lire 599,546, lire 69,767 e lire 149,701. Nell'ultimo, 47,941 acri di terra, principalmente nelle contee di Kent e di Sussex, erano addette alla coltura de' luppoli.

Quantunque questo dazio non abbia tanto contrariato la coltivazione dei luppoli quanto si sarebbe creduto, pure era molto e giustamente combattuto. Stabilito alla ragione di 2 dan. per libbra, colpiva sproporzionatamente i luppoli di qualità inferiore. La raccolta di questa derrata è molto varia, essendo, in qualche anno, cinque o dieci volte maggiore che in un altro; e siccome il dazio complessivamente variava colla quantità raccolta, così oscillava per esempio tra 40 e 400 mila lire per anno! (1). Anzi, essendo queste variazioni accompagnate da eguali o maggiori variazioni di prezzo, il dazio nelle buone annate ascendeva ad una gran parte del valore dell'intiera raccolta. Per effetto di questi subiti e gravi mutamenti, i coltivatori di luppoli non possono far a meno di divenire tutti speculatori, tenendo in serbo una gran parte del loro ricolto per venderla quando la scarsa annata innalzi i prezzi. E quelli che non han mezzi per far così, difficilmente riescono nella loro precaria industria. Ma è chiaro che il pagamento del dazio era un serio ostacolo a siffatte specu-

(1) Nel 1825 il dazio produsse soltanto L. 42,337, mentre che nell'anno seguente non diede meno di L. 476,896.

lazioni; e per mitigare la sua azione sotto un tal riguardo, solevasi sospendere o differire il pagamento nelle buone annate, per un tempo più o meno lungo, fino alla sopravvenienza della scarsa raccolta. Non è uopo aggiungere che un sistema di tal fatta era affatto inopportuno, generava grandi incertezze, ed alimentava perpetue doglianze; le quali, continuate con vigore straordinario, fecero sì che finalmente nel 1862 il dazio venne abolito, dandosi in compenso all'erario un aumento della tassa di patente sopra i fabbricanti di birra.

Il luppolo è pianta indigena dell'Inghilterra; ma la sua coltivazione vi fu introdotta dalle Fiandre, sotto il regno di Enrico VIII. Se ne parla in uno Statuto del 1552, Atto 5 e 6 Edoardo VI, c. 5; e da una legge del 1603 (1 Giacomo I, cap. 18), si vede che in quel tempo se ne faceva una estesa coltivazione. Gualtiero Blithe, nel suo *Improver Improved*, pubblicato nel 1649 (3ª ediz. 1653, p. 240) ha un capitolo sopra il miglioramento ottenibile per mezzo della coltura de' luppoli, in cui osserva che « i luppoli stavano allora per divenire una merce nazionale, ma che pochi anni innanzi la famosa città di Londra aveva ricorso al Parlamento d'Inghilterra contro due *mali*, e questi erano: il carbone di Newcastle, perchè puzzolentissimo, ecc.; e i luppoli, che tendevano ad *estinguere il gusto del bere*, ed a danneggiare il popolo; e se il Parlamento non fosse stato più saggio de' cittadini di Londra, noi ci saremmo sino a certo punto illanguiditi, e quasi affamati, appunto come vorrebbero i principii di coloro i quali gridan sempre la croce addosso ad ogni buona idea, ad ogni ingegnosa scoverta, soffocando così ed attraversando ogni progresso ».

Sale. — Poichè il sale è un articolo generalmente ricercato e quasi indispensabile alla vita, dappertutto, quasi, è divenuto materia imponibile e sorgente di pubblico reddito. In molti casi, le miniere di sal gemma e le sorgenti saline son divenute un monopolio governativo, ed il loro prodotto si è spacciato ad un prezzo relativamente alto, mentre altre volte la produzione del sale, come quella di molte altre derrate, si è assoggettata alla assisa, alla dogana, o ad entrambe.

Un dazio sul sale (*vectigal salis*) fu, come abbiam detto, stabilito nell'antica Roma (anno U. C. 547) da' consoli Cl. Nerone e M. Livio, l'ultimo de' quali fu perciò soprannominato *Salinator* (1). Più tardi, la Repubblica si arrogò il diritto esclusivo della vendita del sale, che in parte si produceva col lavoro degli schiavi appartenenti allo Stato (*mancipes salinarum*), ed in parte ancora, come sembra, da privati cittadini che vendevano il prodotto alla finanza ed agli appaltatori de' pubblici opifizii di sale. Questo balzello non pare che siasi stimato molto oppressivo, nè molto combattuto. Dureau de la Malle dice: *il était fixe, perçu à la fabrication, et ne gênait ni l'agriculture ni les contribuables* (2).

Se questo è un esatto ragguaglio sul dazio del sale nell'antica Roma, può sicuramente affermarsi che esso avea ben poco in comune con quello degli Stati moderni. La *gabella* fu stabilita di buon'ora in Francia, ove era stata introdotta

(1) Liv. lib. XXIX, cap. 37.

(2) *Econ. polit. des Romains*, II, 464. V. pure Burman, *De vectig. pop. rom.* pag. 90, edizione in-4°.

da'Romani; ma come le diverse provincie di quel regno godevano prima della Rivoluzione diversi privilegi, così vi erano differenti dazii sul sale. Necker dice che, mentre il consumo ne' passi di *grande gabella*, cioè ov'era alta la tassa, ascendeva a libbre 9 1/6 circa per testa, nelle provincie *redente*, e nelle *franche* (cioè quelle che avevano riscattuto la franchigia, e quelle che mai non erano state soggette alla tassa) era di circa 18 libbre (1). Questo calcolo, così autentico, mostra che il dazio deve essere stato dannosissimo ne'paesi di grande gabella, e che si sarebbe potuto molto diminuire senza nocumento dell'erario. Ma la sua altezza non era il peggiore de'suoi difetti. Essendo imposto ad alcune provincie e non imposto ad altre, portava la necessità di custodire le frontiere delle prime come se fossero state paesi stranieri. E intanto il contrabbando, malgrado le grandi difficoltà che incontrava, era tanto esteso, che, prima della Rivoluzione, da 3 a 4 mila persone ogni anno si mandavano in carcere, per infrazioni commesse alle leggi sul sale (2). Chiunque, invero, non ignori la storia della Francia, sa bene che le ingiustizie della gabella e i patimenti che ne derivarono, potentemente contribuirono allo scoppio di quella gigantesca convulsione che distrusse questi e molti altri abusi.

Malgrado le penose reminiscenze che vi erano collegate, Napoleone I, spinto dalle enormi spese delle guerre in cui si trovò sempre impegnato, nel **1806** si vide costretto di decretare un dazio di **20** franchi sopra ogni quintale metrico di sale. Il qual dazio nel **1814** fu alzato a fr. **28. 50**, sul qual piede rimase fino al **1849**. Pesando equabilmente su tutte le parti del regno, e non essendo abbastanza alto per servire di stimolo al contrabbando, questo dazio fu poco combattuto, eccetto da'proprietarii di saline. Nel **1847**, il suo prodotto fu di fr. **70,383.124**. Il consumo del sale sdaziato si calcolava, in media per tutto il regno, **16** libbre circa a testa, cioè **2** libbre meno di quanto Necker lo calcolava nelle provincie esenti dalla gabella (3).

Ma in onta alla sua fecondità finanziaria, ed al suo carattere irreprensibile, e in onta alla penuria del Tesoro, il Governo provvisorio del **1848** decretò, a contare dal 1° gennaio **1849**, che il dazio sul sale venisse ridotto ad un terzo di quel che era. Sarebbe inopportuno il criticare un provvedimento dettato dal desiderio di conciliarsi il favor popolare, anzichè da un coscienzioso giudizio de' meriti o difetti della tassa. Basta il dire che, mentre esso fu di tenue vantaggio a'contribuenti, accrebbe il *deficit* della finanza, e fe' nascere la necessità di cercare un compenso in altre imposizioni più riprovevoli, come l'aumento della *contribuzione prediale*, ed altri impolitici aggravii. Posteriormente è stato ricondotto al suo antico livello, o ad un segno molto vicino.

L'autore di una fra le migliori opere che nel corso del presente secolo si sieno pubblicate sulle cause e sui rimedii del pauperismo (4), parla ne' termini seguenti di questa diminuzione del dazio sul sale:

« Quiconque a interrogé les habitants de nos campagnes a pu se convaincre que l'ancien impôt sur le sel ne paraissait trop onéreux à personne; qu'il ne

(1) *Amministrazione delle finanze*, II, 12.
(2) Young, *Viaggi in Francia*, 398.
(3) Audiffret, *Sistema finanziario della Francia*, II, 268.
(4) Mézières, *L'economia, rimedio al pauperismo*, 1853.

provoquait aucune plainte; et que le dégrèvement dont on promettait tant de résultats n'a réalisé jusqu'ici aucune amélioration dans le sort de l'agriculture. Aussi la réduction de cet impôt, qui coûte au trésor plus de cinquante millions par an, et qui est une des principales causes du déficit progressif de nos finances, n'a-t-elle excité aucune reconnaissance, ni même obtenu aucune approbation. Je ne crois pas qu'il soit possible de trouver, dans l'histoire parlamentaire des nations modernes, un exemple de sacrifice aussi malheureux au besoin de popularité, ou de déférence aussi intempestive aux entraînements d'une opinion factice » (p. 52). Se M. Méziers avesse pubblicato l'opera sua nel 1863 piuttosto che nel 1833, probabilmente avrebbe modificato quest'ultima sua sentenza, considerando ciò che negli anni ora scorsi è avvenuto da questa parte dello Stretto.

Un dazio sul sale, alla ragione di scell. 3. 4 per *bushel*, fu introdotto in Inghilterra nel 1694, e la sua amministrazione venne affidata ad un apposito Comitato. Questo dazio, prima della sua soppressione nel 1729, produceva una somma lorda di L. 470,000 all'anno; ma le restituzioni e le spese di riscossione riducevano il netto prodotto a meno di 200 mila lire. Quantunque l'abolizione fosse stata un provvedimento assai popolare, pure non durarono a lungo i vantaggi che se n'eran promessi, perchè lo stesso Walpole, da cui il dazio era stato abolito, in meno di due anni ebbe a proporne la ripristinazione. La quale incoerenza si può agevolmente spiegare. Walpole, benchè conoscesse assai bene le molte obbiezioni a cui la tassa andava soggetta, era in quel tempo molto ansioso di conciliarsi il favore de' benestanti. E con questo intento, preferì di risuscitare il dazio sul sale, anzichè imporre un qualche scellino di più alla tassa prediale, che era allora fissata alla tenue ragione di 1 scellino per lira. Il dazio ripristinato cominciò nel 1732.

All'intronizzazione di Giorgio III nel 1760, il dazio era di scell. 3. 4 per *bushel*. Fu accresciuto sino a 5 scellini nel tempo della guerra americana, e continuò così fino al 1798, quando si accrebbe ancora fino a 10 scellini. Essendosi, per questo incremento, destate molte doglianze ed eccitato un gran contrabbando, fu scelto un Comitato della Camera de' Comuni nel 1801, per esaminare gli effetti delle leggi sul sale. Avendo raccolto una gran massa di ragguagli, da' quali la perniciosa azione del dazio rimaneva pienamente dimostrata, il Comitato raccomandò di commutarlo in una imposta men riprovevole, o, se fosse possibile, abolirlo del tutto; dichiarandosi convinto « che il dazio sul sale era nelle sue conseguenze più dannoso al pubblico, molto più di quanto lo fosse per sè medesimo ». Ma invece di accogliere le raccomandazioni del Comitato, Pitt nel 1805 aumentò ancora di 5 scellini la tassa, che continuò su tal base fino all'anno 1823, in cui fu soppresso. Negli ultimi anni della sua esistenza rendette lire 1,500,000 all'anno, includendovi la Scozia ove la tassa era molto minore che in Inghilterra.

Dal 1805 in poi, l'azione della tassa sul sale fu molto energica e letale. Siccome il suo costo naturale era al disotto di 8 danari per *bushel*, così il dazio riusciva 22 volte maggiore del prezzo! E non occorre dire fin dove, con un sì gagliardo incentivo, il contrabbando si fosse spinto. Tom. Bernard nel suo *Case of the salt duties*, pubblicato nel 1817, dice che il consumo del sale in

Inghilterra ritenevasi allora per circa 150,000 tonnellate all'anno, di cui soltanto ona terza parte pagava il dazio. « Le pubbliche contribuzioni son ripartite tra la Corona ed i ladri; e mentre il Governo riscuote la tassa del sale sopra circa 50 mila tonnellate, i ladri e i contrabbandieri ricevono un discreto tributo sopra altre 100 mila tonnellate di più; e ciò è un effetto inseparabile della esagerazione e dell'indole della tassa, non viene punto dalla mancanza di minaccie e pene, le quali si sono decuplate, benchè riescano sempre inefficaci allo intento » (1).

Se alla stimolaziune del contrabbando, aggiungiamo lo scoraggiamento che ne veniva alla pesca, che mai non potè progredire fino a che quel dazio non fu soppresso (2), e il rincarimento de' viveri ad uso della classe lavoratrice, non sarà forse agevole indicare un'altra tassa che si potesse dire altrettanto malefica. Essa involava dalla tasea de'cittadini tre o quattro volte la somma che faceva entrare nelle casse del. Tesoro.

Certo però la gravezza del dazio doveva tutta attribuirsi alla stravagante somma a cui fu spinta con gli aumenti arrecativi nel 1798 e nel 1805. È veramente probabile che il suo prodotto prima dell'abolizione sarebbe stato poco meno di ciò che fu, se si fosse mantenuto sulla prima base di 5 scellini per *bushel*. Ma indipendentemente dalla base e dallo stimolo che conferiva al contrabbando, le gravi spese di riscossione, e i tanti ostacoli che creava all'esercizio delle imprese industriali, e l'incarimento della sussistenza de' poveri, lo rendevano straordinariamente riprovevole. Quindi fra le tante tasse, feconde per il Tesoro, che si sono soppresse dal 1815 in poi, quella la cui abolizione generalmente si reputa aver procurato il più gran beneficio al pubblico, è la tassa del sale.

Noi saremo forse scusati, se prima di abbandonare questa parte del nostro soggetto, brevemente noteremo una singolare asserzione del march. Audiffret, il quale, nella sua pregievole opera sul *Sistema finanziario della Francia* (I. 56), in difesa del dazio sul sale nel suo paese, dice che *depuis la remise entière du droit du sel dans la Grande Bretagne, la consommation est restée à peu près ce qu'elle était sous le régime fiscal antérieur.* Il dotto autore non ha dichiarato da dove abbia tratto questa notizia; ma certamente noi abbiamo di raro veduto qualche cosa che tanto si allontani dal vero. Sotto ogni aspetto, sia ehe il marchese Audiffret alluda soltanto al sale sdaziato, o vi includa complessivamente anche quello di contrabbando, la sua proposizione è inesatta. La spesa del contrabbando (ora del tutto risparmiata), quantunque minore che il dazio, era altissima; e si può francamente dire che il consumo del sale, a ragion di testa, oggi è quasi il doppio di quel che era nel 1822. Quantunque poco aumento vi sia stato nel consumo di quello che serve ad intenti agricoli, pure l'abolizione del dazio è stata utilissima nella pesca, ed in alcune importanti arti

(1) « Caso del dazio sul sale », pag. 29.

(2) Il sale franco di dazio fu ammesso per la pesca; ma le difficoltà sul modo di ottenerlo furono tali, da rendere poco meno ehe nominale questo privilegio. Negli ultimi anni del dazio, occorsero casi, di quando in quando nella stagione della pesca, di intieri carichi di aringhe imputriditesi e buttate in mare, perchè i pescatori non poterono prestare malleveria per il sale loro occorrente, secondo volevano le leggi dell'Assisa! — Macdonald, *Survey of the Hebrides*, pag. 513.

e manifatture. La quantità delle aringhe pescate ed apparecchiate negli ultimi anni è stata quasi il doppio di quella che si aveva prima del 1830, nonostante l'abolizione, in quell'anno, del premio, sulla cui esistenza si diceva che esclusivamente vivevano le pescherie. Fra gli altri usi a cui il sale si è applicato dopo l'abolizione del dazio, possiamo citare la fabbricazione della soda artificiale, la quale oggi si produce in sì buona qualità, e a prezzo sì tenue, che ha soppiantato l'uso della potassa e della soda naturale. Il sale oggi ancora, noi crediamo, è più largamente impiegato nella manifattura dei concimi artificiali, punto che non mancherà di acquistare una grandissima importanza. Ma senza estenderci a rafforzare siffatte circostanze, la supposizione che il consumo di un articolo, usato da tutte le classi della popolazione, non siasi accresciuto nonostante che il suo prezzo siasi diminuito da circa 18 scell. a soli scell. 2. 6 per *bushel*, è così stravagante che, se non fosse stata riferita da un uomo come Audiffret, e da altri autorevoli scrittori (1), noi non l'avremmo nè anche creduta degna di menzione.

I dritti sulle vendite all'incanto (*Auction duties*), imposti per la prima volta nel 1777, erano messi proporzinnatamente al valore di certi rami di proprietà, quando si vendessero all'incanto. La loro base era di 7 danari per lira sui fondi, case, annualità, azioni di compagnie, navi, rendite pubbliche, ecc.; e di 1 scell. per lira, sulla mobilia, sui libri, cavalli, vetture, ed altri oggetti mobili. Molte esenzioni, nondimeno, si facevano, su varie specie di beni mobili, e sopra ogni specie di proprietà venduta per ordine della Corte di Cancelleria e della Corte dello Scacchiere, o ad istanza di creditori, o per riscossione di rendita ecc. Questi dritti furono energicamente, e forse giustamente, combattuti dai Commissarii della Inchiesta sull'Assisa. Essendo l'esposizione in vendita all'incanto un facile metodo di verificare il valore dei beni, sembra irragionevole lo impedire che si faccia uso di questo mezzo, mettendo gravi tasse sopra gli incanti. Certo, la tassa diminuiva di molto il numero degli incanti. Molti, si potrebbe dire il massimo numero, dei fondi posti in vendita, vi si mettevano soltanto collo scopo di scuoprirne il vero valore, mentre poi, per evitare il pagamento della tassa, la vendita si faceva per privato contratto. Ma non è agevole il vedere, perchè, se un dazio deve mettersi sul trasferimento dei beni stabili, esso non debba egualmente pesare su di essi, qualunque sia il modo di trasferirli, nè perchè debb'essere più alto sulle vendite all'incanto di quel che fosse sulle altre. I Commissarii della Inchiesta sull'Assisa suggerirono che la tassa sugli incanti, nella vendita di terreni ed altre proprietà stabili, si dovesse commutare in un dazio *ad valorem*, sopra tutti i trasferimenti di proprietà, quando si facessero per mezzo di strumento scritto, senza tener conto del modo in cui la mutazione venisse operata. E se questo progetto si fosse adottato, la tassa sulle vendite degli altri beni si sarebbe potuta vantaggiosamente abbandonare, perchè, mentre non aveva alcuna grande importanza per il Tesoro, atteso il gran numero delle sue esenzioni, gravitava ingiustamente sopra certi individui. Ma avendo l'*income-tax* più che supplito alla precedente deficienza del

(1) Tegoborski, *Finances de l'Autriche*, II, 284.

Tesoro, Roberto Peel, senza darsi pensiero del surrogato, abolì questa tassa sugli incanti, nel 1845.

La tassa sui beni venduti all'incanto, è stata adottata in molti paesi. Ma la Spagna, che ha avuto una non invidiabile preminenza in tutte le cattive cose, è il solo paese ove si sia trattato di raccogliere un reddito pubblico, dal tassare tutti i trasferimenti di proprietà, sia che si facessero per vendita pubblica, o per privata (1). L'*Alcabala*, dazio sulle vendite, in origine stabilita nel 1341, consisteva da principio in una tassa del 10 per 100 *ad valorem*, poscia accresciuta sino al 14 per 100, su tutte le merci, grezze o manufatte, e doveva pagarsi tante volte, quante volte venivan vendute o permutate, e sempre proporzionatamente al prezzo di vendita! E questo mostruoso balzello, che era da se solo sufficiente per distruggere ogni commercio ed ogni industria, fu lasciato libero di spargere la sua ombra sopra la maggior parte del regno, fino all'invasione di Napoleone I. Tanta tenacità nel conservare una tassa così rovinosa, è molto più sorprendente quando si osserva che la sua distruttiva azione fu tante volte rivelata nelle Cortes; e negli ultimi tempi fu messa in luce da Ulloa (2), Ustariz (3), Campomanes (4), ed altri valenti scrittori. La Catalogna e l'Aragona ricattarono da Filippo V una esenzione dall'Alcabala e dai *Millones* (dazii sulla carne da macello ed altri viveri), contentandosi di mettere in loro vece una tassa sulla rendita delle terre e delle case, sui profitti e sulle mercedi del lavoro. Nonostante l'estrema gravezza di questa tassa, M. Townsend (5), ed altre intelligenti persone, che visitarono la Spagna nell'ultima parte del passato secolo e nel principio del presente, attribuirono lo stato, comparativamente florido, dell'industria in Catalogna ed Aragona, alla loro esenzione dall'Alcabala.

Eppure, quella non era la peggiore fra le tasse a cui andava soggetta la Spagna. La supremazia è dovuta alla *bolla*, che M. Townsend dichiara la più perniciosa macchina che si sia adoperata dalla rapacità fiscale, nel suo desiderio di estorcere il più che si potesse, senza darsi il menomo pensiero delle sorgenti di ricchezza che dalle sue operazioni venisser distrutte. La bolla era un dazio del 15 per 100, sul valore di tutte le manifatture. E per assicurare l'esazione, il tessitore, per esempio, era tenuto, prima che cominciasse il suo lavoro, di rivelarlo agli appositi uffiziali, i quali venivano a marchiare la trama del tessuto; e quando la pezza si finiva, il fabbricante doveva di nuovo avvertirli, e ricevere un'altra visita ufficiale prima di poterla levare dal telajo. Anche questa tassa si mantenne fino alla metà dell'ultimo secolo, quando fu abrogata da Campomanes (6).

Il decadimento della Spagna si è ordinariamente attribuito alla cacciata dei Mori ed alle emigrazioni verso l'America. Ma se il suo sistema di governo fosse stato abbastanza liberale, se la libertà dell'industria e del commercio si fosse

(1) I dazii già citati, nell'antica Roma, si limitavano alle cose vendute per pubblico incanto.

(2) *Ristabilimento delle manifatture, ecc, della Spagna*, parte 1ª, 29.

(3) *Teoria e pratica del commercio*, (traduzione inglese) II, 236, ecc.

(4) *Educazione popolare*. passim.

(5) *Viaggi in Spagna*, III, 327.

(6) Townsend, I, 149.

introdotta, se i dazii si fossero riscossi in termini moderati e saggi, le perdite provenienti dall'uscita dei Mori (che per altro si sono grandemente esagerate) sarebbero ben presto sparite, e l'emigrazione verso il Nuovo Mondo si sarebbe risentita tanto poco in Ispagna, quanto lo fu in Inghilterra. L'Inquisizione, e la censura della stampa, introdotte nel 1502, aiutate dalle cattive imposte, ridussero la Spagna allo stato di degradazione in cui poi si è veduta. La prima, incatenando le facoltà della mente, soffocando ogni utile indagine e discussione, perpetuava ogni abuso; la seconda paralizzava le forze produttive della popolazione, ed estingueva ogni spirito d'industria, ogni desiderio di progresso.

Ma fortunatamente, la condizione della Spagna in questi ultimi tempi si è migliorata di molto. Il paese sembra che fosse venuto all'estremo punto di degradazione quando avvenne l'invasione di Napoleone I. La lotta che ne seguì, e i molti mutamenti a cui diè luogo, inclusavi l'abolizione dei monasteri, la confisca e la vendita dei beni ecclesiastici, appianarono la via ad un nuovo e miglior ordine di cose; e nonostante gli sforzi fatti per attraversarlo dai fautori del vecchio dispotismo, si può contare che il sistema costituzionale in Ispagna conserverà il suo terreno. Se così sarà, non vi può esser dubbio che la Spagna fra non molto riprenderà il suo posto fra le più grandi potenze europee. I suoi progressi negli ultimi venti anni sono stati grandissimi. Quell'estremo difetto di interne comunicazioni, che era incompatibile con ogni miglioramento, ora è colmato dalla costruzione di ferrovie che intersecano le sue principali provincie. L'industria, in gran parte liberata dai ceppi che prima la rinserravano, si è rapidamente estesa, e la popolazione con essa. È da lamentare che l'intolleranza religiosa continui a mantenere il suo letale predominio, quantunque gradatamente si venga indebolendo; e siccome l'educazione progredisce, così è da sperare che l'intelligenza degli abitanti, e le attitudini fisiche del paese, rapidamente si svolgeranno.

Vetri. — Noi inclinïamo a credere che il dazio sul vetro sia il più criticabile fra quanti ultimamente erano compresi nell'assisa. Considerando, in verità, la grande importanza di questa bella manifattura, i tanti oggetti, necessari, utili, e piacevoli, a cui è o può essere applicata, sembra che si doveva, se fosse stato possibile, lasciarla libera da ogni imposta; e se i bisogni pubblici non permettevano di esentarla, il dazio almeno doveva esser tenuto entro ragionevoli limiti, e collocarsi in modo da riuscire poco dannoso. Nondimeno, pare che queste considerazioni si sieno affatto perdute di vista nel tassare il vetro; giacchè il dazio su di esso fu ad un tempo esagerato nella sua somma, e mal inteso nel modo in cui era da ripartirsi. Dopo varii aumenti, nel 1813 fu portato a 98 scellini il quintale, sul cristallo e sulle lastre. E in onta al grande aumento di ricchezza e popolazione nell'intervallo, il consumo di ambe queste specie di vetro si trovò minore in quell'anno, di quel che fosse stato nel 1794, quando il dazio ascendeva a scell. 32. 2 1/4 per quint.

L'aumento del prezzo e la deteriorazione della qualità di una merce così indispensabile venivano, non solo dalla esagerata somma del dazio, ma anche dagli imbarazzi che esso creava alle operazioni dei manifattori, e dagli ostacoli che opponeva ai loro esperimenti ed alla innovazione dei loro metodi. Sotto un tale riguardo, il dazio era peculiarmente nocevole, formando, in verità, la causa

precipua per cui molti importanti rami di manifatture non furono introdotti nel nostro paese e per cui noi restammo indietro ai Boemi e ad altri stranieri, che non avevano altrettante facilità naturali per ben riuscirvi. Chiunque non ignore i fatti, si troverà veramente di accordo con quento dicevano i Commissarii dell'Inchiesta sull'assisa, quando si dichiaravan convinti che *nessuna tassa può riunire contro di sè più obbiezioni, o essere più lontana dai sani principii di finanza, di quel che sia il dazio sul vetro.*

È difficile il credere che, oltre all'alto prezzo cegioneto dal dazio, vi sia qualche altra causa per cui l'uso delle lastre, nelle case del ceto alto e medio, sia stato nel nostro paese tanto inferiore a quello che se ne faceva in molte parti del continente. Vero è che poco a poco è crescinto, e dopo l'abolizione del dazio se ne vedono molto più di prima adoperate nella fattura degli specchi, ne' quadri, nelle finestre delle botteghe e delle case, ecc. L'alto prezzo del vetro era pure la causa precipua del poco numero di stufe nel nostro paese, che ora però son divenute abbondanti. Prima della abolizione nel 1845, il dazio rendeva circa 660,000 lire all'anno.

In origine, esso fu imposto con l'Atto 6 e 7 Guglielmo e Maria, cap. 18, e quattro anni dopo fu abolito con l'Atto 10 e 11 Guglielmo III, cap. 18; perchè, come vi si dice, mentre rendeva pocbissimo vantaggio alla Corona, indeboliva il prodotto del daziu sul carbone, impediva il lavoro dei poveri, e metteva in pericolo l'esistenza di una manifattura benefica al regno. È da lamentare che queste concludenti ragioni per l'abolizione della tassa non bastarono ad impedire che rinascesse nel 1845, col 19 Giorgio II, cap. 12. Da principio, in verità, il dazio rinnovato fu comparativamente discreto; ma le immense aggiunte che poi vi si fecero, e le intrusioni che esso portava nelle opere delle manifatture, lo resero peculiarmente criticabile.

Cuoia. — Il dazio primitivamente messo sulle cuoia non era poco da riprovarsi. Fu di dan. 1 1/2 per libbra, da quando fu stabilito coll'Atto 9 Anna, cap. 11, sino al 1812, allorchè venne accresciuto a 3 dan., sulla qual base continuò fino al 1822, quando di nuovo fu ridotto alla sua antica meta di denari 1 1/2. Fu abrogato finalmeute nel 1830.

Prima della sua diminuzione, produceva circa 600,000 lire all'anno di netto; e poi circa 400,000. Ma la diminuzione del 1822 fu mal consigliata; si doveva o tenerlo tal quale, o abrogarlo del tutto. Il conservarne una sola parte, rendeva necessario che si conservassero e si rafforzassero i principali regolamenti indispensabili per la sua riscossione, i quali erano ancora più nocevoli che il dazio stesso, mentre la diminuzione di dan. 1 1/2 per libbra nel costo delle cuoia, era cosa di tanto poco momento, da non doversi risentire dal pubblico, supponendo che veramente in suo favore sia ridondato il vantaggio della diminuzione. Si è dubiteto, infatti, se questo vantaggio vi fosse, e se, non essendosi il dazio doganale sulle pelli proporzionatamente diminuito, il beneficio della riduzione non fosse proporzionalmente goduto dagli allevatori di bestiame, che poterono vendere le loro pelli con un proporzionale aumento (1). Ma la

(1) Questo concetto è preso da Robert Peel nel suo discorso alla Camera dei Comuni, 11 marzo 1842.

riduzione fu troppo piccola, per aver potuto partorire un effetto in un senso o in un altro. Non vi può essere tuttavia alcun dubbio che fu cosa impolitica il mettere un dazio sopra una merce così necessaria a molti rami d'industria, e l'assoggettare una così importante manifattura al vessatorio sistema della *sorveglianza*, per il solo intento di raccogliere 400 od anche 600 mila lire all'anno. Il commercio delle cuoia, liberato da ogni specie di inciampi e di vincoli, si è grandemente esteso dopo il 1830. Ed essendosi abolito nel 1844 il dazio sulle pelli straniere, la loro importazione si è rapidamente accresciuta, ed il pubblico non solamente si è giovato dell'abolizione del dazio, ma de' molti progressi che da allora in poi si son fatti nel conciare e preparare le cuoia.

Prima che si abrogasse, il dazio sulle cuoia veniva pagato sopra circa 52 milioni di libbre. Ma ci si assicura che la produzione delle cuoia concie ed apparecchiate oggidì non è meno di 150 milioni di libbre, se pur non è più. Questa quantità, supponendola venduta in termine medio al prezzo di scell. 1. 6 per libbra, ha un valore di lire 11,250,000. E secondo questa ipotesi, il valore di tutte le cose nella cui manifattura entra il cuoio si potrebbe francamente calcolare per 16 o 18 milioni di lire all'anno. Se coloro che credano esagerata questa valutazione vorranno riflettere all'immenso consumo di scarpe e di arnesi soltanto, senza contare gli altri oggetti in cui le cuoia si adoprano, saranno forse di opinione che quel valore, lungi dall'essere superiore, deve restare molto al disotto della verità.

Parlando delle manifatture di cuoio, il dottor Campbell fa le seguenti osservazioni: « Se noi gettiamo uno sguardo sugli strumenti agrarii, sugli arnesi adoperati in molte manifatture, sulla costruzione di molti ordegni e macchine; se contempliamo nel nostro paese le parti indispensabili del nostro vestire (scarpe, stivali, guanti, ecc.) o i mobili delle nostre case, i libri delle nostre biblioteche, gli arnesi dei nostri cavalli, la parte principale delle nostre vetture; che cosa mai vi vediamo, altro chè tanti esempii della sterminata industria che si aggira tutta sul cuoio? Qual è mai la materia che abbia tanta e così svariata attitudine a soddisfare i nostri bisogni, e fornirci di comodi in ogni stadio della nostra vita? Senza di questa o anche, senza possederla in tanta copia, a quante difficoltà non ci troveremmo esposti! (1) »

Candele. — Il dazio sulle candele, introdotto nel 1712, coll'Atto 8 Anna, cap. 9, fu abrogato nel 1831. Per molti anni prima, la base del dazio era di 1 danaro per libbra sulle candele di sevo, e 3 1/2 per libbra su quelle di cera. Quantunque non fosse criticabile per la sua importanza, pure era sempre una delle più cattive tasse che si potessero imaginare. Ardue pene si minacciarono a chiunque, ricco o povero, osasse convertire il sego od il grasso in candele, senza averne dato previo avviso all'assisa, ed aver dichiarato con giuramento la quantità e qualità delle candele che intendeva di manipolare! È chiaro che un tal dazio non poteva nè giustamente ripartirsi, nè generalmente riscuotersi; e benchè prima della sua abolizione abbia prodotto circa 490,000 lire all'anno, pure rendeva molto di più in frodi e spergiuri.

---

(1) *Stato politico della Gran Bretagna*, vol. II, pag 176.

Mattoni. — Un dazio sui mattoni fu imposto nel 1784 con l'Atto 24 Giorgio III, cap. 24. In origine fu stabilito sulla base di scell. 2. 6 per mille mattoni ordinarii, ma in varie volte fu accresciuto, tra il 1794 e il 1806, fino a scell. 5. 10, sul qual piede continuò sino all'abrogazione avvenuta nel 1850. I mattoni più grandi e più fini pagavano dazii maggiori. Una tassa sui tegoli, imposta nel medesimo tempo che quella sui mattoni, fu revocata nel 1833.

Essendo i mattoni il materiale di cui principalmente si faccia uso in Londra ed in altre parti dell'Inghilterra per la fabbricazione delle case, immense quantità se ne producono ogni anno. Nonostante il dazio, il loro consumo in Inghilterra si è quasi raddoppiato nei 30 anni antecedenti al 1840; il numero di quelli sdaziati nel 1821, era stato di 899,178,510, e nel 1840 ascese a 1,677,811,154. Nel 1847 crebbe a 2,193,829,491. Ma si diminuì in seguito, perchè nel 1849, ultimo anno del dazio, i mattoni sdaziati non furono, che 1,462,767,154. Nella Scozia, ove la pietra si adopera principalmente, la manifattura de' mattoni è meno importante. Il dazio, che nel 1849 produsse un reddito netto di lire scozzesi 456,452, si è ritenuto come estremamente ingiusto, e come gravemente dannoso ad alcune parti del paese, mentre non ne toccava per nulla le altre. I suoi difetti apparvero chiaramente dalla rapida estensione dell'uso dei tegoli e canali, verificatasi dopo l'abolizione del dazio, nella fognatura e in molte altre cose. Spinto da queste e da altre considerazioni, il Governo nel 1850 propose ed ottenne l'abolizione del dazio.

I dritti sulle licenze da caccia furono dapprima inclusi fra le tasse *ripartite*, ma ultimamente sono stati trasportati nell'Assisa.

Lord Kames suggeriva di doversi imporre dazii tanto sui parchi, quanto sulle foreste. Qualunque sia il merito di questo pensiero, sarebbe utilissimo accrescere di molto i dritti attuali sui guardacaccia ed altri individui addetti alla conservazione della selvaggina. La caccia è cosa che, quando si tenga entro discreti confini, non si può dire riprovevole; ma spesso si spinge ad un punto da divenire altamente dannosa. Le grandi Riserve sovraccariche di cacciagione, sono il mezzo precipuo di cui si alimenta la razza dei cacciatori furtivi; servono d'incentivo ai bisognosi, ai poltroni, ai venturieri, per impegnarsi in questo mestiere, e difendere colla forza il bottino illegalmente acquistato. E quantunque sia impraticabile l'impedire direttamente l'eccesso delle riserve, pure sarebbe buon sistema il farlo indirettamente per mezzo di gravi dazii sulle persone impegnatevi. Una *battue* non merita il nome di caccia da diporto, è una vera carnificina volgare.

Oltre alle tasse di barriera, se ne impongono sui viaggi, tanto per mezzo di pubbliche vetture, quanto per mezzo delle private, tratte da cavalli di posta. Fra esse, il dritto di 5 per 100 su tutte le somme introitate dalle compagnie delle strade di ferro per il trasporto dei passeggieri, è il più importante. Esso nel 1860-61 produsse la somma di lire 372,178. Ordinariamente ripiomba tutto sui passeggieri, e se è molto discreto, non ne attenua il numero. È probabile che si potrebbe raddoppiare senza alcun pernicioso effetto. Offre l'esempio di una buona tassa indiretta. Nè anche un passeggiere in 50 vi bada; e se vi badasse, non è punto da credere che viaggerebbe un miglio di meno.

Ma in onta alla facilità di riscossione, ed alla sua innocuità riguardo al pubblico, questa tassa si riguarda come disuguale ed oppressiva relativamente alle compagnie di strade ferrate (1). Ciò che esse allegano, nondimeno, sembra non avere alcun peso. Certamente, la tassa graviterà meno sulle compagnie prospere, che sulle non prospere; ma questo è un effetto che tutte le tasse equamente imposte presentano. E bisogna notare che sin dal 1832 tutte le ferrovie sono state assoggettate all'imposta. Dapprima essa era un migliatico, cioè un dritto di mezzo danaro per miglio, sopra ogni quattro passaggieri trasportati. Ma questo dritto, essendosi trovato tropp'alto, si commutò nel 1842 col dritto attuale di 5 per 100 sulla entrata lorda, derivante dai viaggiatori. È chiaro che tutte le compagnie e tutti i proprietarii di ferrovie conobbero, sin da quando formarono i loro progetti, che avrebbero potuto esser soggetti a certe tasse. Potrebbero ora opporvisi *ex post facto;* ma giacchè ne fecero un elemento della loro impresa, non hanno alcun dritto di dolersene ora come di un'ingiustizia commessa a lor carico.

Le Compagnie dicono inoltre che la tassa è gravosa perchè arreca loro imbarazzi nell'amministrazione delle proprie linee, e le costringe a trasportare viaggiatori di terza classe a certi dati prezzi. Ma la medesima risposta qui si può dare. Il regolamento riguardo ai viaggiatori di terza classe fu decretato per un lungo periodo. E le Compagnie costituitesi nell'intervallo seppero che avrebber potuto andar soggette a questa obbligazione come ad ogni altra tassa. Se credevano ciò irragionevole o ingiusto, perchè si impegnarono nella loro impresa? Un uomo che abbia comperato un fundo soggetto alla tassa prediale, può egli ora dolersi del suo pagamento, se si accorge di aver fatto un cattivo affare?

Nulla dunque vi ha di peggio fondato, che le obbiezioni mosse dalle Compagnie contro la tassa di cui si tratta. Lo stato dei loro affari non è dovuto alla tassa, ma alla loro indolenza, stravaganza e mala fede. Se un Governo volesse abolire o modificare la tassa sulle ferrovie senza assicurare al pubblico un altro equivalente vantaggio, darebbe prova di aver poco riguardo agli interessi pubblici. Quando qualche cosa vi sia nei regolamenti per la riscossione, che si possa chiamare ingiusta e vessatoria, sarà sempre agevole il modificarla; ma nulla dev'esser fatto che possa attenuare il reddito dovuto all'erario, o diminuire tutto ciò che agevoli la sicurezza ed il basso costo dei viaggi.

Il dritto sulle vetture da nolo consiste in una patente di lire 5. 3 all'anno, e di un *migliatico*, o tassa di 1 danaro per ogni miglio di traversata. Nel 1860-61, ha prodotto 125,557 lire. Il dazio sui cavalli di posta, che era altissimo, fu abolito nel 1854; ma la patente annuale continua a farsi pagare sui cavalli e sulle vetture da nolo. Questa tassa, che varia da lire 7. 10 per cavallo e per vettura, a lire 60 per 20 cavalli e 15 vetture (coll'aggiunta di lire 10 per ogni 10, o meno, cavalli al di là di 20), produsse nel 1860-61 lire 125,557.

(1) Le obbiezioni contro il dazio sono state abilmente esposte in un trattato di G. H. Lang.

SEZIONE II. — *Tasse ripartite* (assessed).

La tassa prediale, e quella sulle case, sulle armi gentilizie, sulle vetture, sui cavalli ed i mercanti di cavalli, sui cani, sui servitori, ecc., si chiamano, non sappiamo bene perchè, tasse *ripartite* (assessed taxes) (1).

Queste tasse nel 1862 rendettero la somma di lire 3,133,080, della quale 826,623 derivavano dal dazio sulle case, che abbiamo veduto quanto fosse, sotto ogni riguardo, preferibile ad una tassa sulle finestre. Nondimeno, l'ultima tassa sulle finestre era quanto più ragionevole si potesse desiderare. Le case con meno di otto finestre andavano esenti; e quelle che ne avevano 8 o più, pagavano soltanto scell. 16. 6. Il dazio cresceva col crescere delle finestre, fino a che, sulle grandi case, giungeva ad un *maximum* di L. 46. 11. 3. Le finestre delle case rurali, di un valore inferiore a 200 lire all'anno, erano pure esenti. Nel 1850, questa tassa rendette L. 1,708,504 (2).

Il dazio sulle finestre precedette, e si può dire che abbia sostituito, il *focatico* ossia l'antico dazio sui focolari. Quest'ultimo è antichissimo. Sin dai tempi della Conquista, si trova citato il *fumage*, o *fuage*, volgarmente detto il *fardino del fuoco*, che per costumanza pagavasi al re, sopra ogni camminetto contenuto nella casa. Sembra, nondimeno, che questa usanza gradatamente venne in disuso; e fu soltanto sotto il regno di Carlo II, che un *focatico* venne stabilito come ordinaria sorgente di reddito. Lo Statuto 13 e 14 Carlo II, cap. 10, prescrisse che una tassa di 2 scell. sarebbesi riscossa sopra ogni focolare di tutte le case, paganti censo alla chiesa ed ai poveri; e statuti posteriori diedero ai pubblici ufficiali, incaricati di questa riscossione, la facoltà di entrare nelle abitazioni per verificarvi il numero dei fuochi. Questa invasione del domicilio privato, con la somma della tassa, la rendette grandemente impopolare. E quindi, al tempo della Rivoluzione, collo Statuto 1 Guglielmo e Maria, cap. 10, fu detto che « il focatico era non solamente una grande oppressione della classe povera, ma anche un marchio di schiavitù su tutto il popolo, esponendo la casa di ognuno ad essere visitata e rovistata a piacere da ignote persone; e quindi a perenne memoria della bontà di S. M., in ogni casa del regno il dazio del *focatico* veniva abolito ». Ma, come dice Blackestone, « questo monumento di bontà fu talvolta offuscato », giacchè, nei sei anni seguenti, s'imposero tasse sulle case e finestre, collo Statuto 7 Guglielmo III, cap. 18. Il dazio sulle finestre, in verità, non presenta alcun vantaggio comparativamente al focatico, salvo che in molti casi si può ripartirlo senza che sia bisogno di entrare nella casa. Sotto gli

(1) I dazii di cui si tratta in questa sezione sotto il nome di *assessed taxes* non hanno, più che qualunque altro dazio, ragione di esser chiamati così. Il classico verbo *assidere* assidersi, usavasi nel medio evo in un senso attivo, per collocare, imporre, proporzionare, una tassa o un tributo. « Assidere, dice Ducange, est censum describere, taxare, imponere, peræquare: *talliam*, sive impositum vectigal, vel tributum, cum æquitate singulis viritim taxare. Galli dicunt *asseoir la taille* ». *Assessare* ed *assestare*, si sdoperavano, secondo lo stesso autore, al medesimo effetto, cioè per indicare l'imposizione ed il proporzionamento delle tasse, o pubblici carichi. « *Ad censum dare; tributum singulis viritim imponere* ». — (Glossarium, 1.775-7, ediz. 1733.

(2) Oltre al 10 per 100 suppletivo, imposto dall'Atto 3 Vittoria, cap. 17.

altri riguardi, le due tasse si somigliavano; nè l'una, nè l'altra offriva alcun criterio con coi poter calcolare il valor delle case e, per conseguenza, la somma della tassa che fosser capaci di sopportare.

La tassa sui *cavalli* dapprima si estese a quelli adoperati in agricoltura, i quali furono soggetti a dazii diversi, da scellini 3 a scellini 17. 6 ciascuno. Questi ultimi, nondimeno, furono esentati dalla tassa nel 1822 e 1823; giacchè essa fu allora riprovata, come tendente ad esacerbare il prezzo del grano, imponendo gli strumenti di produzione, ed impedendo i progressi dell'agricoltura. Noi siamo inclinati a credere che, relativamente al dazio di scell. 17. 6, siffatte obblezioni non sarebbero mal fondate. Ma se il dazio sui cavalli adoprati in agricoltura fosse stato messo alla ragione di scellini 7. 6, o di scell. 10, non avrebbe avuto alcuno inconveniente; ed è dai pratici effetti, non dalle speculazioni teoretiche, che devesi giudicare se una tassa sia o non sia veramente opportuna. Gli attuali dazii di scell. 21, e scell. 10. 6 sui cavalli, muli, ecc. usati per cavalcare, si potrebbero generalmente raddoppiare, portandoli a scell. 42, e scellini 21 all'anno, senza tener conto della taglia dell'animale. E se ciò si facesse, se i cavalli dell'agricoltura pagassero un dazio di scell. 7. 10, o scellini 10, e quelli da cavalcare pagassero scell. 42, e scell. 21, è ben da credere che se ne ricaverebbe una somma di L. 1,200,000 all'anno, o forse più, senza renderli in alcun modo oppressivi. Al presente, nella Gran Bretagna non sono forse meno che un milione di cavalli, adoperati principalmente nelle operazioni agrarie. Il dazio nel 1861 fu ripartito sopra 561,274, animali.

Una tassa sulle *vetture* private si impose dapprima nel 1747, con l'Atto 20 Giorgio II, cap. 10. La tariffa, che d'allora in poi è stata più volte modificata, oggi è: lire 5. 10 sulle vetture a quattro ruote, tirate da due o più cavalli, e L. 2 se son tirate da un sol cavallo; le quali somme si riducono a L. 1. 15, e L. 1, quando il diametro delle ruote è minore di 30 pollici. Vi sono ancora dazii di L. 2, e L. 1 sulle vetture che abbiano meno di 4 ruote, secondochè vengano tratte da 2 cavalli o da un solo, ecc. Quest'ultime, cioè quelle tirate da un sol cavallo, nel 1860-61 non erano nella Gran' Bretagna meno che 165,320. Ed il fatto che, nello stesso anno, v'erano soltanto 28,639 vetture a quattro ruote, tratte da 2 o più cavalli, mostra quanto sia erronea la credenza che una gran somma di reddito si possa mai raccogliere per mezzo delle tasse sugli oggetti di lusso usati soltanto dall'alto ceto.

La tassa sui *cani* esige poca osservazione. I cani adoperati a custodia degli armenti non pagano. E la tassa sugli altri cani, non potendosi riprovare in principio, dovrebbe spingersi al suo più alto punto di produttività, cioè la tariffa dovrebbe elevarsi fino a quel punto in cui possa produrre la maggior somma di reddito.

La tassa sui *servitori*, nell'anno terminato al 31 marzo 1861, si applicava sopra 241,519 individui, e produceva L. 202,105. Era di L. 1. 1 all'anno sui maschi dell'età di più che 18 anni, e scellini 10. 6 su quelli di età inferiore; e si limitava ai familiari, cocchieri, palafrenieri (*grooms*), guardacaccia, giardinieri, garzoni di osterie e simili. Senza dubbio, avrebbe dovuto comprendere tutti i maschi adoperati nelle botteghe da merciai e simili, i quali occupano posti che meglio potrebbero riservarsi alle donne. Dapprima la tassa era in lire 2. 4

sopra ogni familiare, in qualunque stabilimento dove non ne esistesse che un solo, crescendo fino a L. 3. 15. 6 in quegli stabilimenti dove se ne mantenessero 11, o più. E quantunque un dazio di L. 2. 4 sopra ogni domestico fosse probabilmente tropp'alto, egli è più che dubbio se si dovesse diminuirlo al di sotto di scellini 31. 6, o scell. 30, e si sarebbe potuto vantaggiosamente raddoppiare o triplicare sui guardacaccia, e forse sopra altre classi. In moltissimi casi, i servitori si tengono per semplice ostentazione e pompa, anzichè per essere veramente utili; e si può francamente asserire che il mantenerli è la peggior maniera in cui si possa spender danaro. Così si rapisce un gran numero di gagliardi giovani alle imprese industriali, e si mantengono in un ozio sfarzoso, con danno di se medesimi e del pubblico. In verità, non vi può essere un migliore oggetto imponibile, che quello di cui si tratta. Non è sui domestici, ma è sui loro padroni, che la tassa viene realmente a cadere; cosicchè, oltre al produrre qualche cosa per la finanza, opera come una benefica legge suntuaria. Il dazio sui domestici dovrebbe produrre per lo meno L. 500,000 all'anno.

La tassa sulla *polvere di Cipro*, imposta nel 1797, rende poco meno che lire 1100 all'anno, e non merita di mantenersi. Ella è interessante soltanto come uno splendido esempio del mutamento che un dazio può portare nelle mode. L'uso di incipriarsi, che prima della tassa era comune, fu radicalmente abbandonato dopo la sua introduzione.

Risulta chiaramente da tutto ciò che le tasse *ripartite* sono oggidì così disorete come potrebbesi mal desiderare; e tutta l'impopolarità che loro si attribuisce non viene dalla loro somma, ma dal doversi direttamente pagare in contanti. Noi abbiamo cercato altrove di dimostrare perchè i contribuenti hanno ritrosia a pagare in tal modo; ed abbiamo mostrato la superiorità, da questo aspetto, che hanno i dazii di dogana e di assisa, in cui il dazio, confondendosi col costo della merce, si perde di vista dai compratori. Ma, tranne l'impopolarità, le tasse *ripartite* non sono da riprovarsi, più di quanto lo sieno tutti i dazii del loro genere. E secondo noi, sarebbe ben fatto lo accrescerli, estendendo la tassa delle case a tutte le specie di case, ed aumentandone la base fino alla ragione del 7 1/2 o 10 per cento.

Dazio sulle oreficerie. — In parte per impedire le frodi, in parte per intento finanziario, la manifattura delle oreficerie è soggetta a certi regolamenti. Coloro che si occupano di questa industria son tenuti a prendere delle patenti, rinnovabili ogni anno, e che costano da L. 2. 6 a L. 5. 15. Gli uffici di saggio e di garanzia sono stabiliti in diversi luoghi, e chiunque venda questi oggetti senza averli prima fatti assaggiare e marchiare, paga una multa di L. 50. Nessun oggetto è passato al bollo, se non sia al titolo dell'antico tipo, cioè oncie 11. 2, oppure del nuovo, cioè 11. 10. Gli oggetti d'oro, ad eccezione delle casse d'oriuoli, pagano una tassa di scell. 17 per oncia; e gli oggetti di argento, un'altra di scell. 1. 6 per oncia; ma le casse d'oriuolo, le catene, le collane, i cucchiaini, ecc. sono esenti. Il contraffare, o il trasportare da un oggetto ad un altro il marchio impresso dagli assaggiatori, era una volta delitto di fellonia senza beneficio ecclesiastico; oggi è soltanto punibile con la deportazione o la carcere.

Oltre all'essere dazii sugli articoli di lusso e di pompa, le tasse sulle oreficerie

ai sono assunte come malleveria del grado di finezza delle cose su cui sono imposte. Si è detto però che, potendosi facilmente contraffare i bolli degli assaggiatori, il loro effetto è tutto contrario all'intento; e che, ispirando fiducia ai compratori, non si fa che procurare più facilmente a prezzo di metallo fino gli oggetti lavorati in metallo impuro. Queste asserzioni hanno probabilmente una parte di vero, benchè nel tutto il dazio impedisce spesso che il pubblico rimanga ingannato. Coloro che vogliono comperare con piena sicurezza non devono che indirizzarsi soltanto ad orefici di cui sia notoria la probità. Nel 1861-62 il dazio produsse L. 65,519.

Pedaggi, dritti di porto, ecc. — Nell'introduzione a quest'opera, noi abbiamo brevemente accennato i modi che si sono di grado in grado adoprati per costruire e ristaurare le pubbliche strade; e come nulla forse tanto giova alla prosperità di un paese, quanto le buone strade, così la loro costruzione e riparazione sono oggetti di molta importanza. I fondi necessarii a ciò oggi si provvedono ordinariamente, almeno in riguardo alle grandi linee, per mezzo di pedaggi riscossi sulle merci, sulle vetture, sui cavalli ecc., che passino per le strade; e quando i pedaggi son tenuti entro giusti confini, ed il loro prodotto viene speso con senno ed economia, meritano generalmente di venire approvate. « Quando, dice Ad. Smith, le vetture, i carri che passano su di una grande strada o di un ponte, e le barche che navigano su di un canale, pagano un dritto a proporzione del loro peso o del loro tonnellaggio, pagano per il mantenimento di quelle opere pubbliche esattamente in proporzione all'uso ed al logoramento che ne fanno. Sembra quasi impossibile il trovare un modo più equo con cui mantenere quelle opere. Questo dritto o tassa d'altronde, sebbene anticipata sia dal vetturale, finalmente è pagata dal consumatore, al quale nel prezzo delle mercanzie viene sempre necessariamente caricata. Intanto, siccome la spesa del trasporto viene moltissimo diminuita per mezzo di quelle opere pubbliche, le mercanzie, nonostante il balzello, vengono a costare al consumatore meno di quanto altrimenti gli costerebbero, il prezzo loro non essendo tanto innalzato da quello, quanto abbassato è dal buon patto del trasporto. Ondechè la persona che finalmente paga questa tassa, guadagna più per l'impiego che se ne fa, di quanto perde per il suo pagamento. Il suo pagamento è in esatta proporzione al suo guadagno. In realtà il pagamento non è che una parte di quel guadagno che ella è obbligata a fare per ottenere il resto. Pare impossibile l'immaginare un metodo più equo di levare un'imposta ».

Ma, se i pedaggi sono imposti non per fornire un fondo necessario alla costruzione e riparazione delle strade, ma per dare un reddito alla finanza, il loro effetto sarà molto diverso. Essi allora formeranno una specie di dogane interne, cagione di grandi imbarazzi al traffico. Se si pongono proporzionatamente al peso e volume delle merci, che sembra l'unico indizio a cui si possa ricorrere per determinare la somma dovuta, divengono disuguali e parziali; e cadranno e graviteranno severamente sulle derrate greźze, carbone, concime ed altri articoli di gran volume e di poco valore, mentre resteranno leggierissime, anzi impercettibili, sopra la maggior parte degli articoli manufatti.

Ma quand'anche i pedaggi fossero unicamente destinati alla costruzione e riparazione delle strade e fossero ben ripartiti, sempre non sarebbe già chiaro

che sieno sotto tutti i riguardi approvabili, come Smith sembra di aver supposto. Le buone strade riescono certamente vantaggiose a tutte le classi della società, e se non direttamente, servono al certo indirettemente a coloro i quali non hanno cavalli e vetture, come a coloro che li hanno. Dall'essere i pedaggi moltiplicati sopra certe strade e certe provincie, più di quanto lo sieno in altre, il loro peso diviene ineguale, mentre poi costituiscono un grande ostacolo alla libera e facile comunicazione tra i diversi punti del paese, che tanto è da desiderarsi. Si è quindi proposto di abolirli, come essenzialmente parziali ed ingiusti, e trovare il fondo per la costruzione e riparazione delle strade in una tassa sulla proprietà, ripartita e riscossa collo stesso metodo che si fa per le strade comunali e provinciali. Ma quantunque un tal progetto prometta molti vantaggi, bisogna ben dire che sarebbe accompagnato da gravi difficoltà e scapiti; cosicchè, in complesso, è forse meglio il continuare nel presente sistema, procurando tuttavia di eliminarne quanto più si possa gli abusi (1).

Nelle contrade poco incivilite e scarsamente popolate, dove sarebbe impossibile costruire e mantenere le strade per mezzo di pedaggi o di tasse comunali, può essere nondimeno utile il costruirne, dal punto di vista dell'interesse generale dello Stato. In tal caso, il loro costo dovrebbe mettersi in parte a carico del pubblico, ma in parte ancora dovrebbe ripagarsi sulle terre e case del distretto per cui passino. Le strade delle *Highlands*, Alte terre, in Iscozia, sono un'esempio della esattezza di questa asserzione. Una metà del loro costo fu pagata dal Governo, e quantunque vantaggiosissime, non si sarebbero fatte, o dopo fatte non si sarebbero mantenute, per mezzo delle somme che un dritto di pedaggio avrebbe potuto produrre. In verità l'imposizione dei pedaggi nei distretti poco popolosi è in molti casi inutile; e se vi si mettono, bisogna che sieno sempre ad una bassissima tariffa. L'eccessiva moltiplicazione delle barriere nel paese di Galles, e l'oppressione che ne derivò, furono cagioni precipue dei disturbi avvenutivi.

Tutti conoscono che i buoni porti, i fari, ecc., hanno una grande importanza per la sicurezza delle navi e per la facilità della navigazione; e niuno potrà combattere le imposizioni che si decretino per tale oggetto, purchè non passino certi discreti confini. Ma se cadono nell'eccesso, il loro effetto sarà molto diverso. Allora essi indurranno i naviganti ad abbandonare le vie più sicure e costose, preferendo le meno costose, quantunque presentino dei pericoli. *Avara manus portus claudit; et cum digitos contrahit, navium simul vela concludit: merito enim illa mercatores cuncti refugiunt quae sibi dispendia esse cognoscunt* (2).

Il dazio sul carbone trasportato per via di mare, quantunque pagasse nel porto in cui entrava, era propriamente un dazio interno. Fu la prima volta imposto sotto il regno di Guglielmo III, e si continuò fino al 1831, quando fu definitivamente abolito. Dopo essere rimasto immobile alla ragione di 3 scellini per *chaldron*, si accrebbe durante la guerra colla Francia a scellini 9. 4,

(1) I vantaggi del disegno proposto sono stati messi in chiarissima luce, e le obbiezioni sono state discusse, nei due trattati di Guglielmo Pagan di Cupar: *Riforma delle strade*, principale autore del progetto.

(2) Cassiod. Libro VII, cap. 9.

ma nel 1824 fu ridotto a 6 scellini. Per lungo tempo, la Scozia fu esentata da questa tassa, che principalmente cadeva sulla capitale e sulle parti meridionali dell'Inghilterra, le quali non hanno quasi altro carbone di cui poter disporre.

La tassa era estremamente parziale ed oppressiva; parziale, perchè solamente cadeva su quelle parti del regno dove il carbone fosse portato per via di mare; ed oppressiva, perchè aggiungeva il 50 per 100 sul prezzo pagatosi al proprietario del carbone, articolo indispensabile negli usi della vita, ed uno dei più efficaci strumenti dell'industria manifattrice. Ma sarebbe soverchio il dilungarci a mostrare i demeriti di una tassa tanto contraddittoria ad ogni buon principio, e tanto dannosa nei suoi effetti. In verità, come giustamente è stato osservato da Smith, « Se un premio deve mai accordarsi, toccherebbe forse al trasporto del carbone da quelle parti in cui abbonda a quelle altre in cui manca » (1).

È da lamentare che, quando il dazio sul carbone fu abolito nel 1831, un dazio locale fu messo in Londra ad oggetto di far fronte a certi miglioramenti da eseguirsi nella città. Si è detto essere cosa ben dubbia se meglio conveniva diminuire ancora il prezzo del carbone, anzichè ottenere qualsiasi dei miglioramenti che il dazio municipale di Londra si proponeva di effettuare. Nondimeno, esso è troppo piccolo, per poterne venire una considerevole diminuzione di consumo (2).

Prospetto della entrata netta della tassa prediale e delle tasse ripartite *negli anni terminati al* 31 *marzo* 1861 *e* 1862.

		1861	1862
Tassa prediale . . .	L.	1,145,341	1,135,221
Case abitate	»	822,936	826,623
Servitori	»	202,105	201,347
Vetture	»	330,192	332,749
Cavalli	»	368,242	368,825
Cani	»	197,520	196,527
Trafficanti di cavalli . .	»	14,110	14,317
Polvere di cipro . . .	»	1,157	1,114
Stemmi gentilizii . . .	»	57,119	56,926
Dritti di caccia . . .	»	3,733	Trasferito all'Assisa
Sovrimposta del 10 0/0 3 Vittoria, c. 17 . .	»	1,986	1,431
Entrata netta .	L.	3,144,441	3,135,080

(1) *Ricchezza delle nazioni*, p. 395.

(2) La soppressione del dazio sul carbone portato per via di mare fu preceduta, e forse eccitata, da un opuscolo pubblicato dall'autore della presente opera, intitolato: *Osservazioni intorno al dazio sul carbone importato per via di mare, ed intorno agli speciali dazii ed oneri sul carbone nel porto di Londra*, 1830, in-8°.

SEZIONE III. — *Dritti di bollo e di successione. (Stamps and legacy duties).*

I. Dritti di bollo.

Questi dritti costituiscono il terzo gran ramo di reddito nel Regno Unito; e dopo le dogane e l'assisa, sono il più importante. Si pagano sugli stromenti scritti o stampati, e ricevono il loro nome dall'essere in tali stromenti adoperata la carta in cui si appone un bollo che testifica la somma del dritto pagato.

Il maggior numero dei dritti compresi sotto questo capo hanno poca o nessana relazione fra loro, all'infuori del modo in cui si riscuotono; e nulla hanno in comune nel loro reggime od effetto. Fra gli altri, vi sono i dritti sulle polizze di assicurazione; sugli stipendii degli impiegati di vario genere; sulle concessioni di titoli e dignità (i meno riprovevoli fra tutti); sui certificati e sulle patenti che si richiedono per l'esercizio di alcune professioni, come quella del procuratore, dello stimatore, del commissario alle vendite pubbliche, del mutuante sopra pegno, del birraio, del distillatore, ecc. Ma i più importanti sono quelli sopra diversi generi di contratti, affitti, convenzioni ipotecarie, obbligazioni, dotazioni, sugli strumenti scritti per mezzo dei quali i contratti si fanno o si autenticano; ed i dritti (che sono classificati fra i dritti di bollo) sui legati e sulle trasmissioni di proprietà in causa di morte.

I dritti di bollo sopra « gli strumenti di mutazione (*conveyance*), contratto, obbligazione e malleveria », sono infatti tante tasse sulla vendita ed il trasferimento delle proprietà, sulla autenticazione del titolo di altri contratti, e (siccome la legge in certi casi rende la scrittura obbligatoria per la validità del contratto) sopra i contratti medesimi.

Le tasse sulle vendite e sulle successioni sarebbero più riprovevoli di quanto sembrano, se la dottrina di Adamo Smith fosse vera, che cioè cadono intieramente sul venditore, e si riscuotono sui residui della sua fortuna. « Le tasse sulla vendita della terra, egli dice, ricadono affatto sul venditore. Egli è quasi sempre nella necessità di vendere, e quindi è costretto di accettare quel prezzo che gli si offra. Di raro il compratore ha premura di comperare; egli dunque darà soltanto il prezzo che più gli piaccia; egli calcola ciò che la terra gli costerà per prezzo e per tassa insieme; e quanto più è costretto di pagare al fisco, tanto meno vorrà cedere a titolo di prezzo. Queste tasse, adunque, cadono sempre sopra persone bisognose, e quindi devono soventi riuscire crudeli ed oppressive ».

Ma nelle vendite di proprietà stabili, avvi una concorrenza fra i compratori, come vi ha fra i venditori. Vi son di coloro che bramano comperare poderi, come vi son di coloro che bramano venderne; vi ha danaro che cerca impiego, come vi ha terra che cerca danaro. Un droghiere ha bisogno di vendere il suo tè ed il suo zucchero; se niuno abbisogna di comperare l'uno o l'altro, si potrà egli dire perciò che il droghiere paghi i dazii imposti su queste derrate? Nonostante l'accoglienza fattasi generalmente all'asserzione di Smith, essa non sarebbe menomamente esatta, se non fosse per la circostanza che alcuni generi di proprietà o d'impieghi, come sono le rendite pubbliche e le azioni delle grandi Compagnie, vanno in tutto o in parte esenti dai dazii sulle vendite. Ma in onta

al disquilibrio che questi impieghi non tassati producono, ed in onta ai casi di « vendite forzate », una gran parte della tassa sulla vendita delle terre certamente ricade sui compratori. Considerando l'utilità delle vendite, molte delle quali si fanno per motivo di divisioni e di convenienza, il netto prodotto probabile è ben pesato dai proprietarii, come il reddito probabile lo è dai compratori, ed ogni carico sui trasferimenti delle proprietà mantiene la terra, non meno che i compratori, fuori del mercato.

La sola buona obbiezione che si possa muovere alle tasse sui trasferimenti di terreni, sta nel dire che esse sono un ostacolo alle utili contrattazioni.

È un principio inconcusso, che tutte le agevolezze possibili dovrebbero esser date al trasferimento ed alle permutazioni d'ogni genere di beni, in quanto che è questo il mezzo più opportuno per far sì che essi vadano nelle mani di coloro che sappiano cavarne il miglior partito possibile. « Perchè mai, domanda G. B. Say, un individuo vuol vendere la sua terra? Perchè egli ha in vista un altro impiego di capitale, in cui i suoi fondi gli riusciranno più produttivi. Perchè mai un altro vuol comperare questa medesima terra? Per impiegarvi un capitale che gli produce assai poco, che è in ozio, o l'uso del quale a lui sembra capace di miglioramento. Questo scambio aumenterà il reddito generale, aumentando il reddito di ciascuno. Ma se le tasse sono così esorbitanti da impedirlo, divengono un ostacolo all'aumento del reddito generale (1) ».

Il sistema di trasmissioni delle terre e di altre proprietà stabili fin ora tenutosi in Inghilterra, ha avuto il doppio difetto dell'esser troppo costoso e poco sicuro, cosa che da lungo tempo e giustamente si è lamentata. Ciò, tuttavia, non veniva dalle tasse sulla trasmissione, ma dal non esservi un facile metodo di registrazione per i titoli e contratti riguardanti la proprietà territoriale. Il che rendeva difficile di procurarsi un solido titolo della proprietà d'un fondo, cioè un titolo sufficiente ad assicurare i diritti del compratore, e liberarlo dal pericolo dei diritti occulti, come quelli nascenti da dotazioni matrimoniali. Molti tentativi si fecero per introdurre fra noi un miglior sistema; ma gli ostacoli erano così poco vincibili, che generalmente se ne depose il pensiero. Nondimeno, nel corso dell'anno presente, l'Atto 25 e 26 Vittoria, cap. 53, si è adottato; il quale, fra le altre cose, provvede alla registrazione dei titoli riguardanti i poderi, e, come i suoi sostenitori affermano con buone ragioni apparenti, conserverà maggior sicurezza e facilità al trasferimento dei beni stabili. Se anche queste previsioni dovesser fallire, pure la sola esistenza di un provvedimento diretto a un tale scopo renderà molto più facile trovare il rimedio ai suoi difetti, dopo che l'esperienza li abbia messi in rilievo.

Una tassa sulle mutazioni di proprietà si dovrebbe imporre *ad valorem*, in costante proporzione col valore della proprietà trasferita. Così, se fosse di 5 scellini sul trasferimento di una proprietà che vaglia 50 lire, dovrebb'essere di 10 scellini sopra quella che ne vaglia 100, di 5 lire su quella che ne vaglia 1000, di 50 lire su quella che ne vaglia 10,000 e così di seguito, per le somme maggiori e minori. E quando i dazii si allontanano da questo sano principio, sia in favore delle somme maggiori, sia delle minori, riescono ingiuste e ripro-

(1) Ricardo, *Principii* ecc. pag. 167, terza edizione; e Say, *Trattato di Economia politica*, tomo II, pag. 351.

vevoli. Questa ancora dovrebb'essere la regola da adottarsi per tutte le tasse riguardanti le obbligazioni e le costituzioni di ipoteca. E tale, dal 1850 in poi, è, con poche eccezioni, il caso di questi dritti.

Dapprima moltissime contese nacquero e finirono in lunghe liti, per la difficoltà di determinare qual fosse veramente il bollo da applicarsi ad un dato atto. Ma oggi i commissarii han facoltà di garentire la validità del bollo, mediante il pagamento di un piccolo dritto di 10 scellini.

Un dritto fisso di L. 1. 15 si paga sopra tutti gli atti non soggetti alla tassa proporzionale, o ad altro speciale dritto. La sua ineguaglianza è giustamente lamentata. Il valore dei contratti, attestato da tali titoli, differisce tanto, quanto i valori dei fondi che sono il soggetto della trasmissione. Può dirsi, nondimeno, in difesa di una tassa uniforme in tali casi, che il valore dei contratti a cui i titoli si riferiscono non si potrebbe generalmente determinare con facilità e certezza. Ma se una tassa a somma uniforme s'impone sopra articoli così disuguali, la legge dovrebbe aver cura di far in modo che non sia così grave da riuscire oppressiva per l'infima e la più numerosa classe dei contribuenti. La somma di questo dritto è ora affatto sproporzionata con quella degli altri strumenti.

Le alte tasse sui contratti son soggette a quelle stesse obbiezioni, che tanto bene furono elevate da Bentham contro le tasse sui procedimenti legali. Esse in verità non impediscono che un individuo danneggiato domandi giustizia in via legale, ma impediscono la perpetuazione della prova, per mezzo di cui la giustizia si possa ottenere, e spesse volte gli impongono la spesa di un inutile litigio. Son tasse sopra coloro che hanno il bisogno di presentarsi davanti ai tribonali; e molte di esse, come appunto quelle sui procedimenti legali, cadono sul contribuente nel momento appunto che egli si trovi in maggior bisogno.

I dritti di bollo sulle vendite volontarie delle merci cadono del tutto sul consumatore; perchè, se così non fosse, le merci non verrebbero poste in vendita dopo l'imposizione di tali dritti (1). Così, i dazii sulle carte, sui dadi, sui giornali, si pagano da coloro che li comprano; nè differiscono, in riguardo alla loro incidenza, dai dazii di assisa e di dogana imposti sopra altri articoli.

Un dazio fu messo, per la prima volta, sopra i giornali, nel 1712. In origine era di 1/2 danaro sui giornali di mezzo foglio o meno, e di un danaro su quelli che superassero il mezzo foglio e non eccedessero il foglio intiero. Dopo diversi aumenti, nel 1797 fu portato a 4 danari, con uno sconto del 20 per 100. Ma essendosi elevate molte doglianze, fu ridotto nel 1836, con l'Atto 6 e 7 Guglielmo IV, cap. 76, ad un solo danaro. Il sesto del giornale da tassarsi a questo prezzo fu allora stabilito in 1530 pollici quadrati di stampa da un lato. Eccedendo questo limite, ma non andando al di là di 2295 pollici quadrati, il bollo era di danaro 1 1/2, ed al di là di 2995 era 2 danari. Un supplimento che non oltrepassasse 765 pollici quadrati di stampa da un lato, veniva tassato d'un dritto di mezzo danaro. In Irlanda uno sconto del 25 per 100 si deduceva.

---

(1) Un grandissimo miglioramento si è operato nella ripartizione dei dritti di bollo in quell'anno, per gli Atti 13 e 14 Vittoria, cap. 97. Esso fu proposto al parlamento da Sir C. Wood, allora Cancelliere dello Scacchiere.

La tassa sui giornali, sotto un tal sistema, produceva più che lire 400,000 all'anno; ed essendo moderata quanto poteva desiderarsi, non eravi forse alcuna buona ragione per doverla diminuire o sopprimere. A stento, in verità, poteva avere il nome di tassa, ma era piuttosto riguardata come il compenso del tempo a della spesa necessaria alle spedizioni per posta, le quali nulla pagavano. Ma si diceva che questa tassa allora avrebbe dovuto soltanto farsi cadere sui giornali impostati; e quindi, con questo intento, si propose di sopprimere il dritto di bollo, invece del quale si sarebbero assoggettati alla tassa di un danaro quei giornali che venissero spediti per posta. Dopo molte discussioni, questo sistema venne adottato, e si è messo in esecuzione sin dal 30 giugno 1855. Per parte nostra, siamo inclinati a credere che il mutamento non fu bene ideato. La sua evidente tendenza è di confinare la circolazione dei giornali nei luoghi stessi in cui si pubblicano, il che non è veramente una cosa desiderabile. Prima, il *Times* ed altri giornali di Londra, compilati con gran talento, e contenenti le più ampie notizie, si distribuivano in tutto il paese al prezzo medesimo per cui si vendevano in provincia i giornaletti locali. Ma col nuovo sistema, il dritto di posta si aggiunge al prezzo dei giornali metropolitani, e li rende necessariamente più cari che i giornali della provincia; quindi il popolo, in moltissimi o forse in tutti i casi, preferisce il giornale a minor prezzo, quantunque inferiore, ma pubblicato alla porta della sua casa, anzichè il migliore ma più caro, e spedito dalla capitale. Queste asserzioni vengono rafforzate dal fatto che il dazio sui giornali, il quale nel 1856-57, rendeva L. 164,102, nel 1861-62 discese a lire 128,127, nonostante la grande moltiplicazione di stampati periodici avvenuta in quell'intervallo. Nondimeno, questa conclusione, quantunque vera, dev'essere alquanto modificata; perchè i pacchi di giornali si spediscono in provincia, senza bisogno di impostarli, per mezzi privati, e si fanno distribuire ai soscrittori. Ciò, tuttavia, non si può fare che quando si tratti di grandi città, cosicchè gli abitanti dei piccoli Comuni son costretti a servirsi dei giornaletti locali, se non vogliono assoggettarsi al pagamento della posta. Noi inclinìamo a considerare come un serio svantaggio questa sostituzione dei fogli provinciali a quelli della capitale; e mentre siam lieti di ricordare che, nella prima edizione di quest'opera, avevamo già preveduto che tale sarebbe stato l'effetto della proposta allora in discussione, dobbiamo ora rimpiangere che il nostro vaticinio sia stato così bene confermato dal fatto.

Una tassa sugli annunzii si paga talvolta dagli uni, talvolta dagli altri. Quando gli annunzii sono una condizione necessaria all'esercizio di un affare, come per esempio nel caso di un editore, la tassa accresce proporzionalmente il costo dell'opera che egli vende, a quindi vien pagata dal pubblico. In generale, nondimeno, essa gravita disugualmente, e talvolta è oppressiva. Vi può egli essere una cosa più anomala ed ingiusta, che quella di imporre la medesima tassa sopra l'annunzio della pubblicazione di un opuscolo da 6 danari, e sullo annunzio di un domestico che domanda impiego, e su quello della vendita di un gran podere? Siccome, tuttavia, sarebbe affatto impossibile il mettere *ad valorem* questa sorta di tasse, così, finchè si mantengano, è impossibile evitare l'ingiustizia. Quindi nel 1853 la soppressione dell'ultima tassa sugli annunzii, che era di scell. 1. 6, riuscì ben gradita, tanto per porre un termine alle sue

disuguaglianze, quanto per permettere la libera circolazione delle notizie importanti a tutte le classi. Nel 1852, questa tassa rendette L. 181,196.

La peggiore fra tutte le tasse di bollo è forse quella che cade sulle polizze di assicurazione. La quale ascende a 5 scellini per 100, sopra le proprietà assicurate; mentre che il premio pagato agli assicuratori per i rischii comuni è solamente scell. 1. 6 per cento, che è quanto dire metà della tassa; cosicchè, chi voglia assicurare un valore di 1000 lire sopra una casa, una bottega, un magazzino, o altri beni di rischio ordinario, paga 15 scellini ad un ufficio di assicurazione, per indennità del rischio, e paga poi 50 scellini al Governo perchè permetta di stipolarsi il contratto! Un dazio così esorbitante non può mai troppo severamente condannarsi. Scoraggia lo spirito di previdenza, che ogni buon Governo dovrebbe aver cura d'incoraggiare; e questo è il motivo per cui molte proprietà non sono assicurate, e quelle che lo sono non rimangono abbastanza coverte. Ognuno infatti, che assicuri una proprietà di rischio ordinario, è obbligato a pagare tre volte tanto che l'assicurazione realmente varrebbe. Quindi se qualche cosa vi ha di cui dobbiamo meravigliarci, è il vedere che vi sieno proprietà assicurate, anzichè il vederne tanta massa non assicurata. L'assicurazione, per quanto sia utile, non è poi indispensabile; e non è facile il difendere l'utilità di comprare la sicurezza ad un prezzo assai più alto che il suo vero valore. La verità è che ogni persona ricca, la quale oggi assicuri case, libri, quadri, o altri beni, contro i rischi del fuoco, agisce improvvidamente e pazzamente; e deve esser certa di perdere in queste contrattazioni. Nei termini in cui oggi sta la legge, l'assicurazione è vantaggiosa soltanto a coloro che non sarebbero in grado di ricostruire la casa, di rimettere in piedi la loro proprietà, qualora venisse bruciata, e i quali si contentano di pagare molto più del vero valore, purchè abbiano la sicurezza di non potere mai perdere il loro fondo. La tassa è peculiarmente gravosa a tali persone, ed esse abbracciano tutti coloro che devono assicurare.

Il prodotto della tassa sulle assicurazioni contro l'incendio non differisce molto da quello dell'ultimo dazio sulla carta; ma non vi può esser dubbio che, fra i due, è incomparabilmente il più riprovevole. Considerando l'importanza delle assicurazioni, si potrebbe elevare il dubbio se esse sieno un oggetto imponibile. Ma siccome la riscossione è facile, ed il prodotto è copioso, così abolire la tassa sarebbe cosa altamente inopportuna. Se nondimeno si riducesse a scell. 1. 6, o scell. 1 per cento, la sua azione repressiva sulle assicurazioni verrebbe grandemente a diminuirsi; e l'aumento delle contrattazioni sarebbe tale, che il dazio diminuito probabilmente in pochi anni darebbe tanto reddito, quanto se ne ricava dall'attuale tassa esorbitante.

In onta agli ostacoli che la quota della tassa oppone alle assicurazioni, risulta da documenti ufficiali che il prodotto delle polizze di assicurazione contro l'incendio, in tutto il Regno Unito, ascese nel 1861-62 a L. 1,534,842. Se le cose assicurate fossero tutte di rischio ordinario, il loro valore ascenderebbe all'enorme somma di L. 1,023,228,000. Ma siccome in molte di esse il rischio è straordinariamente maggiore, la proprietà assicurata (per la quale si paga la tassa) non è tanto grande quanto si potrebbe inferire da questo dato, e forse non eccede la somma di L. 750,000,000. Le assicurazioni delle fattorie campestri, magazzini, ecc. vanno esenti dalla tassa, o quindi non figurano nell'anzidetto calcolo delle proprietà assicurate.

La tassa sulle polizze di assicurazione marittima varia secondo la somma del premio. Durante la guerra della Rivoluzione francese, questa tassa ascese ad un altissimo segno; e siccome il nostro paese era l'unico ove in quel tempo si facessero assicurazioni, così rendette un copioso prodotto finanziario. Ma dopo la pace, le assicurazioni, anche sulle navi inglesi, atteso l'altezza della tassa, cominciarono a farsi in Olanda, Amburgo ed altrove. Per impedire la perdita di un sì importante ramo di affari, e del corrispondente prodotto finanziario, lord Althorp nel 1834 diminuì di 50 per 100 la tassa; ed il suo prodotto allora, invece di attenuarsi, si accrebbe. Nondimeno, era ancora una tassa gravosa; e le entrate del Tesoro tornarono a decrescere. Ma le savie diminuzioni fattesi cogli Atti 7 ed 8 Vittoria, cap. 21, specialmente in riguardo ai rischi inferiori, rianimarono gli affari, e costarono al Tesoro un reddito molto minore di quello che erasi preveduto. Nel 1861-62, il prodotto fu di L. 335,198.

La tassa sulle *quitanze*, o ricevute di danaro, s'introdusse nel 1783. Fino al 1853, esse erano imposte secondo una tariffa *ad valorem*, la quale nondimeno non applicavasi equamente, e quindi l'imposta gravitava con maggior severità sulle piccole somme, che sulle grosse. Ma in quell'anno il dazio fu ridotto ad una eguale meta, di un danaro su tutte le ricevute di somme non inferiori a 2 lire, ed allo stesso tempo un altro dritto di un danaro fu imposto su tutti i *cheques*, ossia mandati pagabili al latore. Questi dritti produssero nel 1861-62 una somma totale di L. 423,955. Si è pruposto di innalzare a 2 danari la tassa sulle ricevute, ed è un dubbio se questo incremento possa sensibilmente modificare il loro numero.

Fin dal 1711 le carte da giuoco ed i dadi han pagato dazii che ascendevano, nel 1828, ad 1 scellino per ogni mazzo di carte, e 20 scell. per ogni paio di dadi. Ma nel corso di quest'anno (1862) il dazio sulle carte si è diminuito a 3 danari per mazzo; ed al tempo medesimo la patente sui fabbricanti è stata spinta da 5 a 20 scellini, mentre gli altri venditori di carte pagano soltanto una patente di scell. 2. 6. Non è agevole scoprire lo scopo di queste mutazioni. Nel 1861 il dazio fu pagato sopra 272,740 mazzi di carte, numero molto maggiore di quello che fu sdaziato in qualunque anno antecedente al 1858. Si è potuto credere che la riduzione del dazio da uno scellino a 6 dan. sia bastata per eccitare il consumo di quest'articolo.

I dritti di bollo furono per la prima volta inventati in Olanda. La maggior parte degl'antichi metodi di tassazione erano esauriti; e la Repubblica, per provvedere ai fondi necessarii nella gran guerra colla monarchia spagnuola, e per allargare le basi della tassazione, saggiamente offrì un grosso premio a chiunque avesse saputo inventare una nuova e buona tassa. Fra molte altre, quella del *vectigal chartae*, ossia del bollo, fu suggerita; ed essendo stata approvata, si introdusse con una ordinanza del 1624, che ne spiegava la necessità, e descriveva i vantaggi che avrebbe prodotti la sua imposizione (1). Da quel tempo in poi, i dritti di bollo divennero quasi universali e costituirono un precipuo ramo di reddito in quasi tutti i paesi; il che è una prova della ragione

(1) Beckman, *Storia delle invenzioni*, vol. I, pag. 379. traduzione inglese.

che aveva Smith, quando sarcasticamente notava « non esservi arte che un Governo apprenda più agevolmente, di quella che tende a strappare il danaro dalle tasche del popolo ». Questa volta però la tassa era degna d'imitazione, perchè, quando è regolata da equi principii, e non è spinta all'eccesso, può divenire una delle più legittime sorgenti di reddito pubblico.

I dritti di bollo furon portati in Inghilterra nel **1671**, con uno Statuto intitolato « Atto per introdurre imposizioni sulle procedure legali ». Dapprima furono accordati per soli nove anni, ma poi continuarono per tre altri. Rivissero nel **1693**; e quantunque si sieno gradatamente e molto accresciuti, sono ancora capaci di ricevere giudiziosi aumenti.

II. Dritti di *legati e successione*.
Ossia dritti sul trasferimento dei beni dal morto al vivo,
che sono ora una ordinaria specie di tasse.

La *vicesima hereditatum*, ossia il ventesimo delle eredità, ordinata da Augusto sopra i Romani, è forse il più antico esempio che si abbia di una tassa sulle successioni. Dione Cassio (Libro IV) ci dice che questo dritto fu posto su tutte le successioni, i legati e le donazioni in causa di morte, eccetto tra intimi parenti, e fra poveri. Plinio ha addotto le ragioni di questa eccezione; parlando della *vicesima*, la chiama *tributum tolerabile et facile haeredibus dumtaxat extraneis, domesticis grave*. E poco dopo aggiunge: *Itaque illis* (cioè gli stranieri) *irrogatum, his* (cioè i parenti intimi) *remissum, videlicet, quod manifestum erat, quanto cum dolore, laturi, seu potius non laturi, homines essent, distringi aliquid, et abradi bonis, quae sanguine, gentilitate, sacrorum denique societate meruissent, quaeque numquam ut aliena et speranda, sed ut sua semperque possessa, ac deinceps proximo cuique transmittenda, cepissent* (Paneg. c. 37). In aggiunta a questi motivi di esentare le successioni fra parenti intimi dalla *vicesima*, si è detto che la morte di un padre raramente porta aumento, e spesso è causa di diminuzione, nel reddito di quelli tra i suoi figliuoli che vivevano insieme a lui; e che quando ciò avviene, il tassare un'eredità si riduce ad aggravare ed esacerbare la loro sventura. Ma dall'altro lato, non di raro avviene che la morte dei capi di famiglia metta la loro fortuna a disposizione dei loro figli o discendenti; e nel tutto, sembra non esservi buona ragione di liberarli da tali pesi, purchè sieno moderati. Coloro a cui perviene un'eredità inaspettata o lontana, sono certamente lieti di accettarla sotto qualunque condizione; e sempre pagano qualunque tassa si voglia da loro, con miglior volontà di quella che mostrino verso tutte le altre imposizioni.

La principale difficoltà da muoversi contro le tasse delle successioni, o i trasferimenti di proprietà dal morto al vivo, dipende, si dice, dalla circostanza che esse ricadono intieramente sul capitale, senza permettere probabilmente che esso si ristauri per mezzo di una maggiore industria od economia. « Se, dice Ricardo, un legato di mille lire è soggetto ad un'imposta di 100 lire, il legatario considera il suo legato come se fosse soltanto di 900 lire, e non trova alcun motivo per isforzarsi a risparmiare sulle sue spese le 100 lire di dazio; ma se egli avesse ricevuto mille lire, e gli si domandasse un dazio di 100 lire per mezzo di un'imposta sui redditi, o sul vino, o sui cavalli, o sui domestici, pro-

babilmente avrebbe dimiouito, o piuttosto oon avrebbe accresciuto, le sue spese di altrettanto, in modo che il capitale del paese non ne sarebbe stato scemato (1) ». Non sarebbe, tuttavia, opportuno imporre o accrescere alcuna fra le tasse indicate da Ricardo; e quando quella delle successioni si maotenga entro i giusti limiti, noi dubitiamo che le sue considerazioni non abbiano alcun peso. La gran massa dei beni va ai discendenti immediati, a cui poco importa se la tassa sia minima, o venga raddoppiata, come si è spesso proposto. Conviene inoltre ricordarsi che al testatore è nota sempre la possibilità di andar soggetto a delle tasse; ed in conseguenza ha un motivo di più per risparmiare ed accumulare, affinchè i suoi eredi non ne soffrano discapito. La presunzione, veramente, si è che la somma da lui lasciata, meno il dazio, è ciò che egli intende lasciare, giacchè altrimenti egli potrebbe, o per lo meno il maggior numero dei testatori potrebbero eludere la tassa col fare, in tutto od in parte, una donazione tra vivi. Sembra dunque che la leggerezza della tassa, lo stimolo che essa dà alle accumulazioni dei testatori, l'essere domandata nel momento io cui i contribuenti ricevano una somma o una proprietà, nel momento perciò in cui possano agevolmente pagarla, sono risposte sufficienti alle obbiezioni sollevate. Noi, iu verità, incliniamo a credere che questa è una buonissima imposta, sempre a condizione che sia tenuta entro ragionevoli limiti, ed eqoamente ripartita.

Vi hanno altre considerazioni, riguardo alla tassa sulle successioni, di grande importanza pratica, le qnali, essendo state ben presentate da Mr. Brodie, nel suo buon trattato su qoesto argomento, noi le riferiremo con le sue stesse parole.

« Fra tutte le imposte dirette, nessuna può trovarsene men criticabile che una tassa sulle successioni. Se on individuo, entrando nel godimento di ona proprietà, deve rilasciarne uoa parte allo Stato, questo pagamento, complessivamente eseguito, sarà da lui fatto più volontieri, di quello che sarebbe se dovesse venir tormentato da periodiche visite di collettori, per contribuire una frazione del suo reddito, e sottoporsi a sacrificii continui. La durezza dell'imposta pagata in unica volta, nulla è in confronto alla durezza di on'imposta frequentemente rinnovata. Avvi inoltre il deciso vantaggio di venir presa sulla proprietà *in transitu*, prima che il nuovo possessore cominci a goderne. Si riscuote appunto nel momento in cui egli acquista la sua nuova fortuna o la vede aumentata. Egli adunque non ha da restringere le sue spese, da diminuire i suoi godimenti, da attenuare i suoi risparmii. Soltanto, gli viene impedito di laociarsi in qualche grande dissipazione, o di accumulare una nuova somma, quella di cui avrebbe potuto disporre se la tassa non si fosse dedotta dal suo patrimonio. In breve, il privarlo di ciò che non ha mai goduto, non può paragonarsi alla privazione che viene dal pagamento di ogoi altra tassa diretta. Vero è che la durezza di qualunque altra tassa diretta, fino a certo punto, vien mitigata coll'andare del tempo, perchè i contriboenti vi si adagiano, e successivamente vengono a liberarsene quando la tassa diviene permanente; e infatti i successivi acquirenti di una terra soggetta all'imposta prediale, l'han sempre avuta così, non la godettero mai per tutta la rendita cho essa può produrre.

(1) *Principii di Economia politica*, 1ª ediz. pag. 191.

Ma ad onta di ciò, fra le due tasse dirette, quella che non è periodicamente richiesta, che si paga in unica volta nel momento del nuovo acquisto, dev'essere sempre riguardata come preferibile (1) ».

In Inghilterra un dritto di bollo si è messo sin dal 1694 sulle disposizioni testamentarie riguardanti beni mobili (*probates of wills disposing of personal property*), e sulle *lettere di amministrazione*, nei casi in cui i possessori di tali beni siano morti *ab intestato* Il dritto in ambi i casi è stabilito nel modo seguente:

DRITTI sui *Probates of Will* e sulle *Letters of Administration*.

Valori	Tassa sui *Probates*	Tassa sulle *Letters ec.*	Valori	Tassa sui *Probates*	Tassa sulle *Lettersec.*
Da L. 20 a L. 50	L. 0. 0	L. 0. 10	Da L. 1,500 a 2,000	L. 40	L. 60
50 » 100	0. 0	1. 0	2,000 » 5,000	50	57
20 » 100	0. 10	0. 0	5,000 » 6,000	100	150
100 » 200	2. 0	3. 0	8,000 » 9,000	160	250
200 » 300	5. 0	8. 0	9,000 », 10,000	180	270
300 » 450	8. 0	11. 0	10,000 » 12,000	200	300
600 » 800	15. 0	22. 0	20,000 » 25,000	350	525
8000 » 1000	22. 0	30. 0	50,000 » 60,000	750	1125
1000 » 1500	30. 0	45. 0	100,000 » 120,000	1000	2250

E così di seguito un milione e più, che paga un dritto di *probate* di 15 mila lire sterl., ed un dritto di lettere d'amministrazione, 22,500 lirc. (V. la tavola ennessa all'Atto 55 Giorgio III, cap. 184.

Quantunque saggi in teoria, questi dritti son ripartiti in modo da dar luogo a gravissime obbiezioni. Primieramente, i dritti di prove sono più alti, quando le successioni son piccole e moderate, che quandu son vaste; ed in secondo luogo, i dritti di amministrazione sono più alti che quelli di prova. Per chiarire la prima e la più importante fra queste obbiezioni, possiam notare che il dritto di prova è quasi egualmente assegnato sulle piccole somme di non più che 2,000 lire; ma al di là di questo limite, e specialmente sulle somme che ascendono a 4000 lire o più, la parzialità della legge, in favore delle grosse eredità; è evidentissima. Così, secondo si è veduto di sopra, il dritto sopra una successione di 1000 lire è 30 lire; sicchè, se fosse ragionato *ad valorem*, emmonterebbe a 300 lire sopra una eredità di 10,000 a 1500 sopra un'altra di 50,000, ed a 3000 sopra un'altra di 100 mila; mentre che realmente ascende a 200 lire sulla prima, a 750 sulla seconda, a 1500 sull'ultima, cioè nel primo caso a due terzi, e negli altri a metà soltanto, di quello che dovrebb'essere se le più grosse somme fossero tassate come le più piccole. Sopra una eredità di un milione, la tassa è 15 mila lire, mentre dovrebb'essere 30,000, nè vi è tassa

(1) Brodie, *Tassa sulle successioni.*

maggiore di 15 mila, qualunque sia il patrimonio. E benchè certamente i casi d'una successione di più che un milione son pochi, pure si danno; e quando ciò avviene, qual buona ragione si può egli assegnare per esentarli da un proporzionato aumento di tassa? Il milionario è sicuramente in grado di pagare, come il possessore d'una piccola o mezzana fortuna.

Coloro che tentano di palliare o scusare le preferenze di questo genere, assumono un difficile impegno. Noi abbiamo già mostrato quanto sarebbe ingiusto imporre maggiori quote di tassa sui redditi o sulle proprietà de' ricchi, che quelle assegnate ai loro meno opulenti fratelli. Ma rovesciare l'ingiustizia aggravando l'eredità di quest'ultimi con tasse più forti di quelle da cui son gravati i patrimonii degli altri, è un abuso più palpabile ancora. Non si dovrebbe permettere che il nostro codice fiscale sia deturpato da una così colpevole anomalia. Essa offende i sentimenti del pubblico e il loro senso di giustizia; e un giorno o l'altro può divenire un esempio di pericolosa importanza. In materia di tasse, non devesi ammettere il menomo favoritismo; e sopratutto, nessun vantaggio deve concedersi a' ricchi a spese de' poveri.

Merita forse di essere ricordato che, invece di proporre una correzione all'attuale sistema parificando i dritti di legati, talune autorità han proposto di ripartirli secondo una scala progressiva, determinare un *maximum* che nessun patrimonio debba oltrepassare, e il sovrappiù, se ve ne fosse, destinare ai bisogni dello Stato! Un progetto di tal sorta non ha bisogno di essere confutato: Altro non è che un sistema di aperta confisca, e sarebbe, come tutti i disegni consimili, perniciosissimo. Al presente gli individui, per quanto ricchi sieno, non cessano di accumulare. Sanno che, per quante altre follie i legislatori abbian potuto commettere, non han mai riguardato, ed essi credono che mai non riguarderanno, come delitto l'accumulazione, degno di reprimersi per mezzo di pene pecuniarie, nè che mai si vorrà loro impedire di liberamente disporre dei proprii beni. Ma se ogni aumento nella ricchezza disponibile di un uomo deve, alla sua morte, esser causa di una più forte tassa sul suo patrimonio, avverrà o che egli si arresti ne' suoi risparmii, o che tenti di eludere una legge così odiosa, disponendo d'una maggior parte del suo patrimonio durante la sua vita, o si serva dell'uno e dell'altro rimedio. Certo è che una tassa cotanto ingiusta, oltre all'effetto di impedire l'aumento del capitale, sarebbe meno feconda di qualsiasi altra, equamente ripartita. Un Tesoro non può durevolmente raccogliere grandi somme, che per mezzo di discrete imposte fondate sopra equi principii. Una tassa come quella di cui parliamo potrebbe da principio riuscire produttiva, ma ben presto si vedrà fallire, tanto per gli ostacoli che creerebbe allo svolgimento delle industrie, quanto per gli innumerevoli progetti che farebbe nascere a fin di distruggerla.

L'imporre alle *Lettere d'amministrazione* una tassa più alta che a' *Probates*, vuol dire imporre più fortemente i patrimonii lasciati *ab intestato*, che quelli trasmessi per testamento. Ma è difficile scoprire un ragionevole motivo di siffatta distinzione. La mancanza di testamento, nella maggior parte dei casi, è di nocumento a coloro alle cui sorti si sarebbe dovuto provvedere; ed imporre una maggior tassa sui beni lasciati in tal modo sembra una scioperata aggravazione del danno lor fatto, sia per casi accidentali, sia per negligenza de' loro morti parenti.

Ma il principale difetto de' *dritti di prova e di amministrazione* non consiste tanto nella loro disuguaglianza, quanto nella ristrettezza della loro sfera di azione. Essi colpiscono solamente la proprietà personale. Ma non havvi ragione sufficiente per cui essa debba andar soggetta ad una tassa speciale di tal genere. Invece di sopprimerla, cosa che sarebbe stata un insano provvedimento, dovrebbe estendersi ad ogni specie di proprietà. E se si facesse, se l'imposta si applicasse *ad valorem* sopra tutte le specie e le somme di beni, non sarebbe più esposta ad alcuna obbiezione possibile, e darebbe un largo prodotto. Ma nel modo in cui trovansi attualmente costituiti (1862), i dritti di prova e di amministrazione, sono parziali, ingiusti, e ben lontani dal produrre tutto ciò che potrebbero senza divenire oppressivi.

A e B succedono, il primo a 10 mila lire in danaro o in altra proprietà *personale*, sui cui paga una tassa di 200 lire (1), e B a 10 mila lire in terre o altri beni stabili, sui quali non ha tassa a dover pagare. Sarebbe un cattivo regalo al nostro lettore lo starci a consumare il suo tempo per fargli comprendere l'inglustizia palpabile di una tal differenza. L'uomo è padrone di convertire in danaro o in terre i suoi averi. Quando il Governo mette balzelli sul loro trasferimento dal morto al vivo, il suo dovere è semplice e chiaro: egli deve accertare la somma che si trasmette, ed imporvi una medesima quota di tassa, senza avere riguardo alla forma de' beni tassati. È un evidente abuso il lasciar libera la terra e ogni altra specie di proprietà stabile. In qualunque modo questo procedere si mascheri, si dovrà sempre convenire che esso deriva dalla grande preponderanza che i benestanti hanno avuto nella formazione delle leggi (2). E se un tale esempio si mantiene in piedi, si può egli supporre che non sarà citato quando si tratti all'incontro di volere peculiarmente aggravare la proprietà fondiaria? Tali preferenze e disparità non possono difendersi; raramente mancano di riuscire dannevoli a coloro medesimi cui giovano; e soltanto quelli che bramano la sovversione dell'ordine esistente possono desiderare che durino ancora.

Oltre ai dritti di prova e di amministrazione, altri se ne impongono sui legati e sulle successioni di proprietà *reale*. E questi variano secondo il grado di parentela fra il morto e i suoi legatarii. Sono: di 1 per cento sui beni che passano dal padre al figlio, o a' discendenti o ascendenti del morto; 3 per cento quando passano a fratelli, sorelle, e loro discendenti; 5 per cento quando passano a zii o zie, e loro discendenti; 6 per cento quando passano a pro-zii e pro-zie ecc.; e 10 per cento quando passano a più lontani parenti o ad estranei.

Questa tassa fu dapprima introdotta nel 1780. Ma per lungo tempo colpiva soltanto la proprietà personale, nè prima del 1853 si estese ad ogni specie di proprietà, personale o reale (16 e 17 Vittoria, c. 51). Oltre al desiderio di dirimere l'ingiustizia dell'esenzione accordata ad una classe di beni e negata ad un'altra, supponevasi che l'estensione dell'imposta avrebbe prodotto una larga somma al Tesoro. Ma sotto questo aspetto la previsione non si è effettuata. Delle L. 2,273,765, prodotto complesivo de' dritti sui legati e sulle successioni

(1) Come già si è veduto, dovrebb'essere lire 300.
(2) V. Bright, *Lettera al popolo di Birmingam*, 10 ottobre 1859.

nell'anno terminato al 31 marzo 1862, sole 599,739 lire venivano dalla proprietà reale. Questo prodotto è così comparativamente limitato in parte, perchè la proprietà stabile discende in linea retta, più che la personale; e perchè una maggior parte di essa va soggetta al tenue dritto dell'un per cento. Non avvi, tuttavia, alcun dubbio che il modo in cui la tassa trovasi ripartita sulla proprietà reale ha principalmente operato l'effetto di ridurre il prodotto ad un segno più basso di quello che prevedevasi. Se un estraneo succede a 10 mila lire di proprietà personale, pagherà il dieci per cento, ossia mille lire di tassa; ma se succede a 10 mila lire di proprietà reale, sarà trattato altrimenti. In tal caso non è riguardato come proprietario assoluto, ma come un semplice usufruttuario. Ed il valore attuale del suo usufrutto è determinato (con certe date deduzioni) dall'annuo valore della proprietà, dall'età del successore o legatario, e da' calcoli fondati sulle tavole di mortalità annesse alla legge che impone la tassa. Ma perchè mai il modo di imporla, e la tassa medesima, non son gli stessi per ogni sorta di beni? E perchè mai se un individuo succede in un podere o altro bene stabile che, dopo pagati i pesi che lo gravano, vaglia una data somma, non dovrà la tassa intiera imporsi su questa somma, qualunque essa sia? Questo metodo sembra chiaro ed equo; non potendosi agevolmente scoprire perchè una specie di proprietà debba trattarsi in un modo, ed un'altra in un altro.

Si potrà forse dire che la ragione della differenza sta nel fatto che la proprietà reale frequentemente è soggetta a sostituzioni e dotazioni di famiglia, e che gli eredi sono semplici usufruttuarii. Ma quand'anche sia così, bisogneremo sempre ricordarci che una gran parte di beni non soffrono di tali pastoje; e che nella maggior parte de' casi di beni vincolati, gli eredi a cui vanno sono appunto gli individui in di cui favore si sarebbe testato, se il proprietario avesse avuto piena libertà di disporre. Cosicchè in tali casi, praticamente è come se i vincoli non esistesseru, e senza ingiustizia di sorta si può trattarli così.

Nel tutto, adunque, ed ammettendo che dapprima la tassa si presenti alquanto dura, sembra ragionevole sempre che sia imposta ad un sol modo sopra ambedue le specie di proprietà; cioè, sul netto valore di mercato della successione, o sul suo valore, sottrattine i pesi. E tutti le parti destinate a beneficio delle vedove, de' minori ecc., dovrebbero tutte vaintarsi e tassarsi.

Se i dritti si fossero stabiliti sopra una base di tal sorta, e la loro azione fosse nota a tutti, ogni possidente prenderebbe le sue misure; e allora, i successori non avrobbero alcun motivo di mormorare della tassa, imperocchè qualunque cosa possa esservi di rigido e di vessatorio, deve esser venuto da tutt'altro che il modo in cui la proprietà siasi ordinata. E generalmente si accorderà non potervi essere miglior soggetto di una straordinaria tassazione, che gli ordinamenti diretti ad impedire che la proprietà discenda, o a sviarla in que' canali ove, se fosse stato altrimenti, non avrebbe mai penetrato.

Il risultato dell'attuale sistema di imporre la tassa sulla proprietà reale, si è, che essa non rende metà di quanto si calcola che potrebbe rendere se fosse imposta come lo è la proprietà personale. Vi vorrebbero ragioni ben forti per giustificare una distinzione di tal sorta; e come nessuna veramente ne esiste, quanto più presto spariranno le discrepanze, e la tassa si porrà egualmente su tutte le specie di beni, tanto meglio sarà per tutti, e specialmente per coloro che sono abbastanza disaccorti per credersi avvantaggiati dal presente sistema.

I proprietarii, non essendo in generale ben provveduti di danaro contante, con difficoltà potrebbero pagare in una volta una grossa somma di tassa; e per ovviare an siffatto inconveniente, la tassa dev'essere pagabile in otto successive rate.

I dritti di successione in linea retta potrebbero senza inconvenienti raddoppiarsi, portandoli da 1 a 2 per cento. Se per esempio 100 o 1000 lire si lascino a un figlio o una figlia, poco loro importerebbe che ricevano 98 o 980 lire, invece di 99 o di 990; ma per la finanza, questo mutamento probabilmente darà 450,000 lire all'anno.

Quadro della entrata netta de' Dritti di bollo e di successione, negli anni terminati al 31 marzo del 1861 *e* 1862.

	1861	1862
Contratti ed altri Strumenti . . .	L. 1,327,348	L. 1,356,152
Cambiali e Biglietti ad ordine . .	» 571,229	» 549,759
Biglietti bancarii	» 2,726	» 2,456
Abbonamenti per cambiali e biglietti di banchieri	» 69,487	» 67,425
Ricevute e Mandati	» 456,602	» 423,955
Probates, e *Letters of Adm.*, ed Inventarii testamentarii	» 1,288,294	» 1,307,307
Tassa di successione	» 2,161,825	» 2,266,350
Assicurazioni contro gl'incendi . .	» 1,485,540	» 1,534,842
Assicurazioni marittime	» 325,342	» 355,198
Patenti medicinali	» 44,786	» 44,270
Carte e dadi	» 14,555	» 15,657
Dritti di bollo della Corte di *probates*.	» 57,705	» 109,199
Patenti e Certificati	» 219,251	» 246,646
Bollo di garenzia per le materie d'oro ed argento	» 67,035	» 57,064
Giornali	» 134,090	» 128,127
Fondo delle spese di tribunali e cancellerie (Irlanda)	» 58,594	» 45,918
Dritti di bollo della Corte d'Ammiragliato	» 9,025	» 9,616
Dritti di bollo nelle cause di divorzio e matrimoniali	» 2,619	» 2,624
Brevetti d'invenzione	» 104,758	» 102,052
Totale . .	L. 8,161,789	L. 8,580,597

SEZIONE IV. — *Dritti di patente* (Licenses).

Questi come il nome di *licenza* lo dice, consistono in tante somme riscosse per il permesso di esercitare certi rami d'industria e certe professioni; e si impongono sui birrai, distillatori, fabbricanti di *malt*, tabaccai e manifattori di tabacco, ecc., sui venditori di birra, di spirito, di vino, caffè e tè, giojelli, ecc;

e su' mutuanti sopra pegno, venditori all'incanto, stimatori, ecc. Se da un lato nulla havvi di più facile che il decretare una tassa di patente sopra certi affari o certe professioni, dall'altro poche cose sono così difficili come il ripartirla equamente. Se la medesima tassa s'impone a tutti coloro che esercitano certe date industrie, senza tener conto dell'importanza dei loro affari, è ben chiaro che questa tassa in molti casi graviterà duramente su coloro che operano in piccolo o i cui servigi sono poco richiesti, e sarà leggierissima su coloro che operano in grande o i cui servigi sono molto richiesti. Perchè, se da un lato i prezzi delle merci prodotte, o dei servigi resi dai primi, crescono fino a ripagarli della tassa, quest'aumento sarà più che soverchio per indennizzare i secondi; mentre dall'altro lato, se il prezzo delle merci e dei servigi non cresce, come certamente avviene 19 volte su 20) (1), un carico verrà ad essere imposto sui piccoli manifattori e trafficanti, che non si risentirà da coloro i quali lavorano in grande. Egli è dunque indispensabile alla imposizione dei dritti di licenza sopra equi principii, che la somma degli affari individuali venga tenuta in conto. Nel caso dei birrai, distillatori, ed altri, gli affari de' quali si possono facilmente accertare, la loro estensione si può prendere come misura della loro capacità daziaria. Vero è, strettamente parlando, che l'estensione degli affari di un individuo o di una compagnia non è un indizio sicuro del loro profitti; ma come abbiamo veduto, è vano il volere scoprire i profitti netti, perchè le tasse che s'intendano far cadere sopra di essi devono o abbandonarsi o ripartirsi sopra una base convenzionale, la quale possa, in termine medio, abbastanza approssimarsi alla verità, per essere sufficiente in pratica.

Taluni fra gli esistenti dritti di licenza son posti sopra coloro dei cui affari non può conoscersi l'estensione. Per esempio, i trafficanti di vini stranieri pagano una patente di L. 10. 10 ciascuno, quantunque gli affari di una casa di prim'ordine, posta nella capitale, sieno cento volte maggiori e più profittevoli, che quelli fatti da un'altra casa posta in qualche piccola città di provincia. I venditori all'incanto sono tutti egualmente soggetti ad una patente da 10 lire; e quantunque alcuni di essi facciano larghi guadagni, ve ne sono degli altri, specialmente nelle remote provincie, i quali ricavano appena quanto basti per pagare il dazio. In verità è quasi impossibile il ripartire questi diritti proporzionatamente ai redditi dei contribuenti. Quindi la tassa va soggetta a tutte le obbiezioni che si levano contro il testatico ripartito per classi, senza riguardo ai mezzi o alla capacità daziaria dei contribuenti. Tali imposte non possono riprovarsi finchè sieno ristrette in brevi limiti, come sono attualmente; ma son troppo assurde e contrarie ai più elementari principii, per poter divenire una gran sorgente di reddito pubblico.

Ad imitazione della Francia, soventi si è qui proposto di stabilire dritti di licenza sui manifattori e bottegai, proporzionatamente al valore degli edificii in cui esercitano il loro mestiere. Ma questo valore non indica quello del prodotto o degli affari. I manufattori che adoprano la loro industria sopra materie voluminose e di poco prezzo, spesso han bisogno di ampii luoghi e costosi opificii,

(1) La classe superiore dei manifattori non avrebbe infatti alcun motivo di innalzare i suoi prezzi e perciò gli altri non potrebbero innalzare i proprii.

quantunque il capitale impiegato nei loro affari, e la somma del profitto, possano essere minori che quelli di altri i quali lavorino in piccoli luoghi. Del pari, una bottega nel miglior quartiere d'una città può costare 500 lire all'anno, mentre un'altra in un quartiere inferiore costerà solo 100; e nondimeno spesso accade che il profitto raccolto da chi occupa la bottega men cara ecceda quello dell'altro. È dunque mal consigliato il proporre dritti di patente ripartiti sopra basi cotanto dubbie. Essi dovrebbero solamente applicarsi a quei rami di affari, la cui estensione si può calcolare sopra ragionevoli basi; e quando fossero così limitati, sarebbero, a quanto pare, una delle più tollerabili tasse.

Un dritto di licenza di 4 lire sopra tutti i merciaiuoli ambulanti nel regno, e di 4 lire sopra ogni cavallo o altro animale da loro adoprato, fu imposto nel 1697, e dura ancora. Credesi, nondimeno, che in origine siasi concepito e poi continuato, piuttosto per far piacere ai bottegai ai quali i merciaiuoli ambulanti sembrano altrettanti intrusi, che coll'intento di procurare un reddito alla finanza. Sotto quest'ultimo riguardo, in verità, la tassa ha ben poca importanza, non rendendo che una somma insignificante. Ma checchè si pensi oggidì intorno ad essa, oggi che le belle e ricche botteghe si trovano in tutte le parti del paese, accessibili per mezzo di buone strade, essa al tempo in cui fu stabilita poteva ragionevolmente combattersi. Vi erano allora non poche provincie estese, nelle più remote parti del regno, prive affatto di città e botteghe, mentre il cattivo stato delle vie di comunicazione le rendeva difficili a venir visitate, anche da brevi distanze. I coltivatori, ed altri residenti in tali distretti, erano per conseguenza in gran parte costretti a dipendere dai merciaiuoli ambulanti. E i dritti di licenza, diminuendo il numero di quest'ultimi, diminuivano la loro reciproca concorrenza, e quindi permettevano ad essi di tenere i loro prezzi alquanto più alti di quello che sarebbero stati se si fosse avuta piena libertà di traffico. Oggi, la facilità di pervenire alle botteghe, e la concorrenza tra i bottegai, rendono inutili affatto i merciaiuoli ambulanti. Nondimeno, potendo il loro mestiere divenire una agevolezza a certe specie di frodi, noi incliniamo a credere che, come provvedimento di polizia, non sarebbe forse mal fatto il conservare sopra di loro una piccola tassa, a titolo di registrazione. La legge attuale in verità dovrebbe riformarsi. È piena di anomalie, e fornisce molte opportunità, di cui spesso si fa uso, per commettere azioni criminose e dannevoli al pubblico.

Verso la metà dell'ultimo secolo, Mr. W. Richardson, uno dei più illuminati mercanti di quel tempo, fece un progetto (1) che attirò molta attenzione, cioè di revocare tutte le tasse allora esistenti, e sostituirvi dritti di licenza imposti a tutti i consumatori di certi generi. Ma questa proposizione va soggetta a moltissime difficoltà, talune delle quali sono state indicate da Adamo Smith. Basta osservare che, se il dritto di licenza a pagarsi da individui che hanno costosi stabilimenti, si dovesse uguagliare alle varie somme che ora, direttamente o indirettamente, da loro si contribuiscono, diverrebbe una tassa tanto alta, che sarebbe a loro difficile il pagarla e, generalmente parlando, sarebbe impossibile

(16) V. *Saggio sulle cause del decadimento del commercio esterno*, in-4° Londra 1744. Smith ed altri hanno attribuito quest'opera, erroneamente, a Sir Matteo Decker. V. *Litter. of Pol. Econ.*, pag. 329.

al governo il riscuoterla. Riguardo alle classi inferiori e lavoratrici, la cosa sarebbe anche peggiore. I dazii sul tè, sullo zucchero, sul tabacco, sulla birra, che esse consumano oggi, pagandosi gradatamente a misura che abbiano bisogno di questa derrata, non si risentono che pochissimo, e non vi si bada. Ma se questi piccoli pagamenti impercettibili, che oggi si trovano sparpagliati sopra 12 mesi, venissero riuniti in unica somma, la quale si volesse riscuotere come licenza di consumo, prenderebbero subito un aspetto oppressivo. Probabilmente vi è da scommettere 10 contro uno, che mai non si riuscirebbe a poter emanare provvedimenti efficaci per ottenere un tal pagamento; e noi osiamo affermare che esso non si farebbe una volta in cinquanta, e che qualunque governo volesse attenersi ad un tal sistema non sarebbe sicuro di potere esistere per soli sei mesi. Se anche il progetto fosse effettuabile, sempre riuscirebbe ingiustissimo. Oggidì ogn'individuo paga secondo il consumo; invece, se dritti di licenza si sostituissero a tutti i dazii sulle derrate, il prodigo e l'economico, il frugale e l'intemperante, tutti verrebbero aggravati egualmente. Ma è soverchio arrestarci a discutere un così rozzo progetto. Noi possiamo esser certi che soltanto tassando le merci di generale consumo, ed in certo modo identificando la tassa col prezzo, si può ottenere che una popolazione contribuisca largamente alle spese del suo governo.

I dritti di licenza, o *Droits des Patentes*, in Francia son molto più estesi che in Inghilterra. Furono la prima volta imposti nel 1791, e tendevano a prendere il posto delle antiche contribuzioni, riscosse sotto i nomi di *Jurandes*, *Maîtrises* ecc. I proprietarii e i coloni erano esenti da questa specie di tasse, che esclusivamente cadeva sopra gli altri ordini di cittadini. La legislazione relativa ai dritti di patente è complicatissima, e dà origine a molte liti e lagnanze. I contribuenti son divisi in cinque classi; la distribuzione dipende in parte dalla natura del mestiere in cui sono impegnati, in parte dalla popolazione del paese da loro abitato, in parte dalla estensione e dal valore dei luoghi occupati, ecc.

Dopo ciò che abbiam detto di sopra, non occorre entrare in minute particolarità per dimostrare la disuguaglianza con cui pesano questi dritti. Ma è riconosciuta anche dalle autorità francesi; e se la tassa si mantiene, egli è soltanto perchè trovasi stabilita, e perchè s'incontra una grande difficoltà ad immaginare quell'altra che si potrebbe sostituire. Nel 1842, la tassa delle patenti, inclusovi i *centesimi suppletivi*, rendette fr. 55,454,500.

N. B. — *Segue qui la tariffa delle* Licenze, *qual era nel* 1862, *e che crediamo poter trascurare nella presente traduzione.* — Not. dell'Edit. ital.

CAPITOLO VII.

Dritti sul trasporto delle lettere.

Il trasporto delle lettere per mezzo della posta è una fra le poche imprese industriali le quali si possano meglio esercitare dal governo che dai privati. Per ben condurre l'operazione della posta, è indispensabile che venga eseguita con la massima regolarità e precisione, e che tutti i suoi rami sieno vincolati tra loro, e si muovano con unità d'intento. Egli è chiaro che tali effetti non si potrebbero ottenere in un gran paese, fuorchè per mezzo dell'azione governativa; e il suo intervento è inoltre necessario per provvedere alla sicura e sollecita trasmissione delle corrispondenze coi paesi stranieri.

L'ordinamento del servizio postale offre uno dei più splendidi esempii che si possano avere intorno ai vantaggi risultanti dalla divisione ed associazione del lavoro. « È quasi uguale lo sforzo necessario per mandare una sola lettera da Falmouth a New Jork, che per mandarne 50 mila. Se ogni uomo dovesse trasmettere da se stesso le sue corrispondenze, tutta la vita di un gran mercante passerebbe in viaggiare, senza poter consegnare tutte le lettere che l'ufficio della posta spedisce in un sol atto. Il lavoro di pochi individui, esclusivamente destinati a ciò, produce effetti che tutti gli sforzi di tutti gli abitanti di Europa non potrebbero produrre, qualora ciascuno agisse indipendentemente dagli altri (1) ».

L'istituzione delle poste risale alla più rimota antichità. È veramente indispensabile al governo di un'esteso paese l'avere dei mezzi per potere con sicurezza, con regolarità, e con celerità, trasmettere i dispacci pubblici dalla capitale alle provincie, e da queste a quella. E fu con tale scopo, che le poste s'introdussero fra le principali nazioni antiche, e che nella moderna Europa furono per la prima volta istituite nel 1477 da Luigi XI, re di Francia (2). In poco tempo, tuttavia, i privati vennero ammessi a profittare della posta per ispedire lettere e dispacci; ed i governi, imponendo tasse postali sulle lettere e sui pacchi spediti da loro, più alte di quanto sarebbe bastato per coprire la spesa, convertirono l'ufficio della posta in una sorgente di reddito. E questa sarebbe una innocua imposta, tutte le volte che la tariffa postale fosse moderata abbastanza, per non divenire un ostacolo all'uso delle corrispondenze. « Non vi può essere, dice Blackstone, un metodo migliore di questo per cavar danaro dai sudditi; giacchè e governo e popolo vi trovano egualmente il loro vantaggio. Il governo acquista un largo reddito, ed il popolo può condurre i suoi affari con maggiore facilità e speditezza, ed a minor costo, di quel che sarebbe se questa tassa (ed in conseguenza gli ufficii destinativi) non esistesse (3) ».

---

(1) Senior, artic. *Economia Politica* nella *Enciclopedia Metropolitana.*

(2) V. Bergier, *Storia delle grandi strade*, l. 198; Bouchaud, *Ricerche sulla polizia dei Romani*, ecc. pag. 136; *Enciclopedia francese*, articolo *Poste*.

(3) Black, *Com.*, lib. I, cap. 8.

Il servizio postale non fu introdotto in Inghilterra che nel secolo XVII. I mastri di posta, in verità, esistevano in tempi più antichi; ma il loro mestiere era limitato a fornire cavalli di posta alle persone che volessero viaggiare celeremente, ed a portare dispacci in pacchi straordinarii, e per peculiari occorrenze. Nel 1635, Carlo I istituì un servizio postale per l'Inghilterra e la Scozia; ma questo fu soltanto applicato a poche ed alle principali vie. I giorni della partenza erano incerti. I mastri di posta in ogni strada dovevano fornire cavalli per trasmettere le lettere alla ragione di danari. 2 e $^1/_2$ per miglio. La quale istituzione non riuscì; e allo scoppiare della guerra civile s'incontravano grandissime difficoltà nel trasmettere le corrispondenze. Finalmente il servizio della posta, e lo stabilimento destinato alle trasmissioni settimanali di lettere in tutte le parti del regno, fu istituito nel 1649 da Eduardo Prideaux, procuratore generale della repubblica; ed immediata consegnenza si fu un risparmio per il pubblico, di 7,000 lire all'anno sul conto dei mastri di posta. Nel 1657 la posta fu stabilita a un dipresso sulle basi attuali, e la tariffa allora fissata continuò sino al regno della regina Anna (1).

Dalla istituzione delle poste fatta da Cromwell sino al 1784, le valigie si trasportavano o a schiena di cavallo, o in apposite carrette; ed invece di essere il modo più sollecito e sicuro, la posta divenne, negli ultimi tempi, uno dei più lenti e dei più facili ad essere depredati. Nel 1784 le diligenze tra Londra e Bath solevano eseguire il viaggio in 17 ore, mentre che la posta ve ne impiegava 40; e sopra altre strade, la differenza fra il viaggiare della posta e quello delle diligenze era nella medesima proporzione. Quindi ne venne che un gran numero di lettere si mandavano per altro mezzo, potendosi assai facilmente eludere la legge, col solo riunirle sotto forma di piccoli pacchi.

In tale condizione di cose, avvenne che Giovanni Palmer di Bath, poi Controllore delle poste, imaginò un gran miglioramento nel trasporto delle lettere, dall'aspetto della economia, speditezza, e sicurezza, e fu quello di contrattare coi proprietarii delle diligenze, incaricandoli del trasporto della valigia, con l'obbligo di eseguire il viaggio in un dato tempo, e badare a quanto occorresse per la sicurezza della valigia. Il progetto di Palmer, come sempre avviene in simili casi, fu molto combattuto, ma alla fine si mise in esecuzione, e se n'ebbero vantaggiosissimi resultati. L'uso delle vetture postali facilmente si estese a tutte le parti del regno. E mentre le lettere e i pacchi si trasmettevano in metà del tempo che solevasi impiegare sotto l'antico sistema, le vetture con cui venivano trasportati offrirono, per la loro regolarità e celerità, il miglior modo di viaggiare. Palmer fu l'autore di parecchi altri miglioramenti nel servizio delle poste, nè havvi persona a cui questo sia più debitore che a lui (2).

La costruzione delle ferrovie fra le principali città del regno, oggi ha intieramente soppiantato l'antico modo di trasportare le lettere, ed ha maravigliosamente agevolato le corrispondenze e i viaggi. La corsa da Londra a Liverpool, che facevasi dalla vettura postale in circa 20 o 24 ore, oggi per ferrovia si fa in 5 o 6 ore!. Lo stesso risparmio si è ottenuto sopra altre vie. La spesa prin-

(1) Black, *Com.*, lib. I, cap. 8.

(2) Macpherson, *Annali del commercio*, anno 1784.

cipale della posta risulta, tuttavia, non tanto dal trasporto delle lettere da un luogo ad un altro (quantunque anche questo esiga una grossa somma), quanto dal dovere raccogliere e poi distribuire le lettere al loro destino. Ciò esige un gran numero di uffizii subalterni nei più remoti punti del regno, molti de' quali non pagano neppure la loro spesa. Tale è peculiarmente il caso dell'Irlanda, e delle *Highlands* in Iscozia.

Prima che s'introducesse nel 1839 il sistema di una tariffa uniforme secondo l'Atto 2 e 3 Vittoria, cap. 52, la tassa cresceva progressivamente secondo la distanza a cui le lettere (non privilegiate) erano portate dalla posta, tra un punto e l'altro del Regno-Unito. La tassa per la Gran-Bretagna (a cui era quasi uniforme quella dell'Irlanda) era per ogni lettera semplice:

Da un ufficio postale della Gran Bretagna, ad ogni distanza non maggiore di 8 miglia . . . . Dan. 2

Per ogni distanza superiore a	8	miglia e non maggiore di	15	4
»	15	»	20	5
»	20	»	30	6
»	30	»	50	7
»	50	»	80	8
»	80	»	120	9
»	120	»	170	10
»	170	»	230	11
»	230	»	300	12

e così di seguito, crescendo di 1 dan. la tassa per ogni 100 miglia.

Le lettere che contengano un foglio acchiuso pagano doppia tassa. Quelle che contengano più fogli inclusi, e non sorpassino il peso d'un'oncia, pagano tassa tripla. Al di là d'un'oncia, qualunque sia il contenuto, la tassa è quadrupla; e al di là di un tal peso, si aggiunge una tassa di più per ogni quarto di oncia.

Paragonando il numero delle lettere non privilegiate, trasportate dalla posta, con la somma complessiva dei dritti riscossi, sembra che prima del 1839, in termine medio, ogni lettera veniva a pagare 7, o 7 1/2 danari.

Le lettere impostate in Londra ed in altre grandi città per distribuirsi nell'interno delle medesime, pagavano in Londra due danari ciascuna, ed un dan. nelle altre città in cui questi uffici locali erano stabiliti.

In aggiunta alle lettere tassate, tutti i principali uffizii governativi, ed i membri del Parlamento, godevano, più o meno, il privilegio della *franchigia*, cioè di mandare e ricevere lettere franche di tassa; privilegio di cui si faceva un larghissimo uso, e possiamo anzi dire, un grandissimo abuso.

Il prodotto lordo delle poste britanniche, dedotte le spese, ed esclusa l'Irlanda, fu negli anni qui appresso, come segue:

Anni	Entrate	Anni	Entrate
1722	L. 201,804	1830	L. 2,053,720
1755	210,665	1835	2,107,677
1775	345,321	1837	2,103,994
1795	745,238	1838	2,116,798
1800	1,083,950	1839	2,162,915
1810	1,675,076	1840	1,249,248
1814	2,005,987	1841	1,369,134
1820	1,993,885	1842	1,449,162
1825	2,160,390	1843	1,519,745

Il progresso delle entrate postali nella Scozia è stato veramente straordinario. Nel 1698 Roberto Sinclair di Stevensou ebbe da Guglielmo III una concessione dello intiero prodotto, con una somma straordinaria di Lire 300 all'anno, a condizione di mantenervi le poste; ma dopo aver fatto la prova, abbandonò l'impresa perchè svantaggiosa. Nel 1709, il reddito della posta scozzese non arrivava a lire 2000; nel 1838 fu di lire 223,491 di lordo e 211,543 di netto, essendo così cresciuto più che cento volte tanto, in meno di un secolo! Nel 1781 la posta di Glasgovia produsse soltanto lire 6341. 4. 9; nel 1839, produsse lire 47,527, e nel 1861 lire 70,476 (1).

Le spese di riscossione per le poste, nell'antico sistema, si calcolavano da 24 a 30 per 100 dell'entrata lorda.

L'aumento dei prodotti postali, che risulta dai dati qui sopra, è stato notevolissimo. Senza dubbio, deve principalmente attribuirsi all'aumento di popolazione, al progresso della istruzione, ed alle moltiplicate relazioni fra tutte le classi della società, quantonque una buona parte sia pure dovuta agli sforzi fatti negli ultimi tempi del regno di Giorgio III, per sopprimere alcuni fra i più gravi abusi che erano nati dal privilegio della franchigia; ed anche più è dovuta ai successivi aumenti fattisi nella tariffa. Ma sventuratamente quest'ultimi si trovarono alla fine spinti al di là dei giusti limiti, ed imponevano un gran peso sul pubblico, senza un analogo vantaggio per l'erario. Ciò si vede dal fatto, che il reddito postale continuò immutato per 22 anni sino al 1839, quantunque, per il grande aumento di popolazione e commercio in quel periodo, non vi può esser dubbio che le entrate si sarebbero dovute rapidamente accrescere da quando terminò la guerra in poi, se la tariffa non fosse stata tropp'alta per non indurre i cittadini a far uso di mezzi diversi della posta. Quando la tariffa è moderata, siccome la posta ufficiale presenta maggior sicurezza nella trasmissione, così il numero delle lettere che si facciano viaggiare per altri mezzi non può essere grandissimo. Ma quando la tariffa è esagerata, quando, per

(1) Stark, *Descrizione d'Edimburgo*, pag 144; Cleland, *Statistica di Glasgovia; Finance-book* per l'anno 1838 e 1839, ecc.

esempio, una tassa (come nell'antico sistema) di 11 danari per la lettera semplice si impone tra Londra e York, e di 13 danari tra Londra ed Edimburgo, vien meno quella facilità di corrispondenze che è tanto importante, e nel medesimo tempo una gran parte delle lettere è spinta a servirsi di mezzi clandestini. Si è veramente cercato di impedire il trasporto delle lettere per vie diverse da quelle della posta, minacciando alte pene; ma questo divieto non si poteva eseguire, ed ebbe un leggerissimo effetto. Considerando, in verità, le agevolezze che si ebbero per sì lungo tempo nella trasmissione delle lettere in pacchi tra diverse parti del paese, e l'alta tariffa della posta, dobbiamo meravigliarci, non già che il reddito non siasi accresciuto dal 1839 in qua, ma che non sia tornato indietro. Ma quantunque la tariffa allora esistente ascendesse, come abbiam detto, alla media di 7 o 7 1/2 daneri sopra ogni lettera semplice inviata per mezzo della posta generale, non ne segue però che una tassa uniforme di 1 danaro, qualunque fosse la distanza, e sia che si trattasse di trasportare una sola lettera, o trasportarne 10,000, era quella che si doveva prescegliere. Nonostante questo cieco trascorrere da un'estremo all'altro, e questo danneggiare il reddito della finanza senza un'equivalente profitto, il disegno proposto da Mr. (ora sir) Rowland Hill, per una tariffa uniforme ad un danaro, da pagarsi anticipatamente, fu adottato con avidità. Si dee convenire, per altro, che essa avea molti titoli al favore del pubblico. Combinato nell'intento di evitare il disturbo e risparmiare una spesa al pubblico, non poteva non riuscire generalmente gradita (e quale è mai la diminuzione d'imposte che non sia gradita?) soprattutto ai trafficanti ed alle classi consimili, che mantengono una estesa corrispondenza. Senza dubbio il sistema doveva la sua popolarità, molto più che ai suoi meriti intrinseci, alla durezza dell'antica tariffa. Se questa si fosse opportunamente nel 1837 o 1838 diminuita, cioè se la lettera di mezza oncia tra la Scozia e Londra si fosse ridotta a 3 o 4 danari, e le altre lettere in proporzione, e se le circolari mercantili, gli annunzii, gli avvisi di vendite, ecc., fossero stati ammessi a circolare, sotto fascia aperta ai due capi, per 1 danaro o due ciascuna, noi osiamo di sostenere che tutte le grida innalzatesi a favore della uniforme tariffa ad un danaro non sarebbero mai sorte. Ma il Governo, quantunque ostile al progetto, nulla fece per attraversare l'agitazione destatasi in suo favore. Nè diminuì l'antica tariffa, nè tentò di accordare maggiori facilità al trasporto delle lettere. Ed avvenne in ciò, come suol sempre avvenire in simili occasioni, che coloro i quali ricusavano di prestarsi in principio a riforme ragionevoli e necessarie, dovettero sulla fine vedersi costretti a concedere molto più di quello che dapprima sarebbe bastato. I clamori elevatisi per la tariffa ad un danaro divennero troppo potenti per sapervi resistere; ed il Parlamento, di buona o mala voglia, fu costretto di sanzionare il nuovo sistema. Gli Atti 2 e 3 Vittoria, cap. 52, per regolare la tassa postale, non prescrissero veramente che il prezzo delle lettere di un dato peso si dovesse in tutti i casi diminuire a un danaro; ma accordarono al Tesoro la facoltà di emanare quei provvedimenti che credesse necessarii per riformare il servizio, col minimo inconveniente possibile. A tal fine diede al Tesoro libera autorità di alterare e diminuire la tariffa, senza tener conto delle distanze a cui le lettere fossero indirizzate, ma regolandola sul peso di esse, e non sul numero o sulla specie de' fogli inclusi. Diede inoltre facoltà di adottare quei regolamenti che si

credessero opportuni riguardo agli stampati spediti sotto fascia; riguardo alla franchigia dei membri del Parlamento, ecc.

In virtù di siffatti poteri, si emanarono regolamenti (divenuti leggi cogli Atti 3 e 4, Vittoria, cap. 96), in virtù dei quali tutte le lettere nell'interno, senza riguardo al numero de'fogli inclusi, o alla distanza a percorrere, purchè affrancato, son da tassarsi nel modo seguente.

Non eccedendo il peso di mezz'oncia, pagheranno 1 danaro; per un'oncia 2 danari; per 2 oncie 4 danari; per 3 oncie 6 danari, e così di seguito, aggiungendo 2 danari per ogni nuova oncia fino al peso di 16 oncie, passato il quale nessun pacco, soggetto o no alla tassa postale, si riceve, salvo le seguenti eccezioni:

1° Petizioni al Parlamento ed indirizzi a Sua Maestà;

2° Processi verbali del Parlamento;

3° Lettere e pacchi indirizzati oltremare, o provenienti da oltremare;

4° Lettere e pacchi provenienti dagli uffizii pubblici, o ad essi indirizzati;

5° Documenti, se aperti o chiusi soltanto dai lati. Questi possono essere legati con nastri e suggellati, per impedire che se ne legga il contenuto, ma devono essere aperti dai lati, affinchè si possa riconoscere che hanno diritto al privilegio;

6° Pacchi di banchieri, spediti da Londra, e peculiarmente indirizzati all'ufficio della posta generale sotto certi regolamenti.

Con queste eccezioni, tutti i pacchi superiori al peso di 16 oncie saranno rimandati indietro all'uffizio delle *lettere morte*.

Ogni franchigia parlamentare e ufficiale fu abolita; ma i membri del Parlamento sono autorizzati a ricevere petizioni ed indirizzi a S. M., e petizioni al Parlamento, franche di posta, purchè sieno mandate sotto fascia aperta ai due capi, e non eccedano il peso di 32 oncie.

La puntuale consegna delle lettere si può assicurare, facendole registrare quando s'impostano. Un dritto suppletivo di un scellino (oggi ridotto a 4 danari) si paga per la registrazione di ogni lettera, oltre alla tassa di spedizione.

Ad agevolare l'operazione di questo sistema, il Governo fornisce bolli da un danaro ciascuno, i quali vengono attaccati alle lettere, e queste allora arrivano franche di porto al loro destino; e fornisce inoltre buste stampate, al basso prezzo di scellini 2. 3 per 24 buste, essendo i 3 danari il prezzo della carta e della manifattura. Quindi, siccome una quantità di bolli e di buste stampate si possono ottenere anticipatamente in moltissime parti del regno, così è venuta meno la necessità che prima esisteva, di pagare l'affrancatura della lettera nel momento d'impostarla (1).

Tali sono le principali parti del nuovo sistema; e senza dubbio, esso si raccomanda per la semplicità (se così può chiamarsi il prezzo uniforme di servigi che evidentemente costano somme diverse), e per il basso prezzo, non che per la grande facilitazione apportata alle corrispondenze. Nondimeno, si può dubitare se l'introduzione di un tal sistema sia stato un passo prudente. Certa-

(1) Secondo un ultimo regolamento, ciò è finito, e tutte le lettere che si spediscono devono necessariamente portare il francobollo.

mente, fa piacere ai mercanti, ai banchieri, ai sensali, ai rivenditori, e forse ad ogni persona, avere per un danaro quelle lettere che prima ne costavano 7, o 7 1/2; ma la loro soddisfazione non è il solo ponto a cui si debba badare per farci un giusto concetto dell'utilità del sistema. I pubblici bisogni esigono che una somma di 70 milioni all'anno si riscuota per un mezzo o per un altro. E finchè noi saremo stretti da una tale necessità, non basta il dire, in favore della soppressione o diminuzione di una tassa, che ne sieno contenti coloro sui quali essa graviti più duramente. In Inghilterra lo zucchero è divenuto un articolo di primo bisogno, ed il suo consumo è per lo meno così indispensabile alla massa del popolo, e specialmente alle classi lavoratrici, come, per lo meno, è quello di scriver lettere. Ma sarebbe forse un saggio provvedimento sopprimere il dazio sullo zucchero, o diminuirlo fino ad 1 scellino per quintale? Si è detto, in verità, che le tasse sulla trasmissione delle lettere, sono riprovevoli in sè e devono sopprimersi, indipendentemente da ogni considerazione fiscale. Ma queste asserzioni son facili a dirsi, il difficile è di provarle. Tutte le tasse, comunque imposte, se sono spinte (com'era la tariffa postale) al di là dei giusti limiti, divengono riprovevoli. Ma quando questi limiti non si eccedono, noi non sappiamo perchè mai la tassa di una lettera si possa credere più riprovevole che qualunque altra, che il dazio sul tè, sul caffè, o sul reddito di uno scrittore, o su cento altre cose. Bisogna inoltre ricordarsi, calcolando i meriti di questo sistema, che la perdita soffertane è stata la cagione precipua di quel vuoto, per cui si è dovuto ricorrere all'imposizione della tassa sui redditi.

Quando discutevasi il nuovo sistema, si asseriva che la finanza non ne avrebbe sofferto alcuna perdita, e che l'aumento delle corrispondenze, per effetto della diminuita tariffa, sarebbe stato sì ampio, da bilanciare la diminuzione della tassa. Ma quantunque il numero delle lettere sia immensamente cresciuto, soprattutto perchè son venuti meno tutti i trasporti clandestini, tuttavia, in quanto ad entrata, siamo ancora ben lungi. Nonostante quanto si è detto intorno alla *cacoethes scribendi*, lo scriver lettere generalmente si riguarda come un dovere, anzichè come un piacere; e quando la tassa si diminuisce, non perciò ne viene che rimangano moltiplicate in proporzione le occasioni di scriverne.

Nel valutare l'attuale reddito della posta, bisogna ricordarsi che una gran parte di esso proviene dall'avere oggi fatto servire l'istituzione della posta anche come mezzo di spedire libri e pacchi, e dall'avere introdotto il sistema dei mandati di pagamento, col dritto di commissione a riscuotervi, il che produce una considerevole somma. Ma queste sorgenti di guadagno non sono per necessità connesse al trasporto delle lettere, ed il profitto che vi si fa si deve dedurre dal reddito generale, per poterne argomentare con precisione il prodotto attuale delle lettere, comparativamente all'antico. Noi soggiungiamo un quadro del reddito lordo, delle spese di amministrazione, e della entrata netta, in tutto il regno, dal 1837 in poi.

Anni	Entrate di lordo	Spese di amministrazione	Prodotto netto	Dritti caricati agli uffizii pubblici	Prodotto netto da' dritti ufficiali
	L.	L.	L.	L.	L.
1838	2,346,278	686,768	1,659,510	45,156	1,614,354
1839	2,390,763	756,999	1,633,764	44,277	1,589,487
1840	1,359,460	858,677	500,789	90,761	410,028
Media di 5 anni 1841-5	1,658,214	1,001,405	656,809	112,468	544,341
1846-50	2.143,717	1,304,772	838,944	110,798	728,146
1851-55	2,569,836	1,441,334	1,128,502	157,603	971,499
1856-60	3,135,587	1,800,451	1,335,136	145,566	1,189.570
1861	3,528,427	2,003,116	1,525,311	179,012	1,343,299

N. B. Questa tavola, all'infuori dell'ultima colonna, è copiata da quella che si dà nella Relazione (pag. 31) del *Postmaster general* per il 1862. Evidentemente è necessario dedurre i dritti pagati dagli uffizii governativi, per avere la somma vera del prodotto netto.

Da questi numeri appare che l'entrata lorda nel 1838, prima che cominciasse il nuovo sistema, ascendeva a lire 1,614,354, laddove nel 1681, 22 anni dopo che il nuovo sistema era in esecuzione, ascese soltanto a 1,346,299, con una diminuzione di lire 268,055. Ma lo scapito in verità è molto maggiore; perchè le cifre qui sopra non comprendono nelle spese dell'anno il costo del servizio dei pacchi, nè quello degli uffici, il primo del quale ascende a circa un milione di lire, ed il secondo a circa 28 mila ogni anno. Se queste due somme si aggiungono al carico del 1861, ne seguirà che l'entrata netta in quell'anno non fu veramente che di lire 320,000. E bisogna inoltre ricordarsi che 127,866 lire di questa entrata provengono dalle commissioni sui mandati postali, i quali non si conoscevano nel 1838, ed un'altra porzione, anche maggiore, deriva dal servizio dei libri e pacchi.

Ma non sarebbe giusto addebitare all'ufficio postale tutte le spese riguardenti il serviziu dei pacchi, il quale dovrebbe sempre mantenersi, quantunque in minori proporzioni, per intenti diversi da quello della trasmissione delle lettere private.

È difficile il dire quanta parte nel complesso delle spese di questo servigio debba imputarsi al pubblico, e quanta al servizio delle poste. Il *Postmaster general* addebita a quest'ultimo una metà della somma totale, e il suo calcolo è forse giusto. Su tale ipotesi, l'entrata netta nel 1861 si può calcolare per lire 820,000, inclusovi il dritto di commissione sui mandati, il servizio dei libri, ecc., il che farebbe la metà della somma a cui ascendeva l'entrata del 1838.

Per lo che, è evidente come in fin dei conti il nuovo sistema sia interamente fallito. Non vi può essere al certo quistione in riguardo ai difetti dell'antico, ed in riguardo ai molti vantaggi dell'attuale. Ma i primi si potevano evitare, ed i secondi si potevano ottenere, senza alcuna perdita di entrate, o pure con una

perdita insignificante. Se il privilegio della franchigia si fosse abolito, se l'antica tariffa si fosse ridotta ad una media di 2 1/2 o 3 danari per lettera, l'entrata probabilmente non avrebbe sofferto alcuno scapito, ed i molti vantaggi realmente ottenuti dal nuovo sistema si sarebbero potuti assicurare del pari. Non havvi in verità alcuna buona ragione per cui la tariffa attuale debbasi mantenere. E se vi si aggiungesse 1 danaro, cioè se le lettere di mezz'oncia fossero tassate per 2 danari, quelle di un'oncia per 3, e così di seguito, è da presumere che il reddito netto della posta si troverebbe più che raddoppiato, con poco o nessuno inconveniente al pubblico. Vi è in vero da dubitare se altro mezzo vi sia con cui l'entrata si possa tanto facilmente e vantaggiosamente accrescere.

L'aumento di tariffa che or ora abbiam suggerito, non sarebbe tanto grande quanto a prima vista si possa supporre. Giacchè attualmente, oltre alla tassa di trasporto, tutte le lettere che contengano un valore qualunque si devono registrare, pagando 4 danari per ciascheduna, e ciò ancora spesso si fa per quelle lettere che sieno particolarmente raccomandate. Ma questo sistema sembra assai riprovevole. La tariffa postale dovrebbe esser tale da permettere che la posta dia il massimo grado di sicurezza a tutte quante le lettere. Il metodo della *registrazione*, se si conserva, non può generare la credenza che le lettere registrate sieno le sole che abbiano dritto ad un certo grado di attenzione, e che tutte le altre si possano comparativamente trattare con negligenza. Perchè, se così non fosse, qual ragione vi sarebbe di registrare le une e non le altre? Non occorre, tuttavia, aggiungere quanto una tale opinione, se si concepisse, riuscirebbe dannosa ai pubblici interessi. Non si può giudicare *a priori* l'importanza di molte lettere. Quelle che non hanno fogli inchiusi, spesso vagliono più di quelle che l'hanno; e si dovrebbero emanare delle provvidenze per assicurare la sicura consegna di tutte le lettere impostate, indipendentemente dalla estimazione del loro valore, fatta dai mittenti o dagli impiegati a cui si raccomandano.

Sir S. Morton Peto si è sforzato a mostrare, in un pregievole capitolo della sua ultima opera sulle tasse e le spese, che la condizione non soddisfacente dell'entrate postali è soprattutto conseguenza delle spese cresciute, per aver combinato in questa istituzione alcune imprese che uscirebbero dai suoi limiti. Ma quantunque sembri che sarebbe stato meglio non intruderlo nel trasporto dei libri e dei pacchi, ed in altre materie, pure questa intrusione non è bastevole per ispiegare la scarsezza dei suoi prodotti.

La verità è che molte operazioni, di cui la posta s'incarica, non pagano le proprie spese. E nondimeno, non sembra che sarebbe difficile riformare in modo la tariffa, che, senza attenuare di molto i suoi vantaggi, possa rendere una maggior somma di danaro al Tesoro, ed al tempo medesimo una maggiore sicurezza al pubblico.

L'aumento delle entrate postali, finchè duri il presente sistema, non ridonda a suo credito; è un necessario effetto dell'aumento di popolazione, di ricchezza, di commercio. Il reddito crescerebbe ugualmente sotto qualunque sistema ragionevole e ben concepito. Tutte le tasse sulle cose di grande consumo, purchè non vadano all'eccesso, crescono sempre col crescere della popolazione e della ricchezza.

L'abolizione della franchigia (che nondimeno non era punto collegata al sistema della tassa di un danaro) è certo la migliore fra le riforme di cui abbiamo parlato. Le lettere franche in molti casi s'indirizzavano a coloro che meglio d'ogn'altro avrebbero potuto pagare il prezzo del trasporto, ed i quali in tal modo si sottraevano ad un peso che ripiombava tutto sopra i loro vicini, meno opulenti e men conosciuti (1).

CAPITOLO VIII.

Lotterie.

Moltissimi Stati moderni si sono sforzati di raccogliere un reddito pubblico dallo accordare il permesso delle lotterie; le quali furono tollerate fra noi dal tempo della Rivoluzione fino al 1823. La pazza fiducia che ogni uomo ripone nella propria fortuna, ha assicurato il loro successo, in onta alle perdite che devono certamente produrre al maggior numero di coloro che amano di avventurarvisi. « Nel mondo, dice Adamo Smith, non si è mai veduto, nè si vedrà un lotto perfettamente a condizioni di parità, o in cui almeno il guadagno totale compensi la perdita totale; perchè in tal caso l'imprenditore nessuna utilità ne ritrarrebbe. Nei lotti degli Stati, i biglietti realmente non valgono il prezzo che si paga dai giocatori, eppure comunemente codesti biglietti si vendono in piazza, con 20, 30, e qualche volta 40 per 100 di guadagno. La vana speranza di vincere qualcuno dei grandi premii è la sola cagione di questa dimanda. Gli uomini più savii raramente considerano come follia il pagare una piccola somma per la probabilità di guadagnare 10 o 20,000 lire, sebbene sappiano che anche quella piccola somma è forse un 20 o 30 per 100 più di quanto cotale probabilità possa valere. In un lotto in cui nessun premio eccedesse le 20 lire, quantunque per altri rispetti si avvicinasse molto all'equità molto più che i lotti degli Stati, non vi sarebbe la medesima ricerca di biglietti. Per meglio avere la probabilità di qualche gran premio, alcuni acquistano molti biglietti, ed altri prendono piccole frazioni d'interesse in una gran massa di biglietti. Non havvi intanto nelle matematiche una proposizione più certa di questa, che quanto più biglietti alcuno avventuri, tanto più verosimilmente sarà perditore. Chi comperasse tutti i biglietti, perderebbe certamente; e quanto più ne compra, tanto più si avvicina alla certezza di perdere (2) ».

La perdita di danaro che i giuocatori d'una lotteria subiscono, è per altro una considerazione di second'ordine. Il vero danno consiste nella tendenza che il lotto diffonde ad acquistare lo spirito di ventura; e nel far nascere il desi-

---

(1) V. per altre particolarità gli articoli *Postage* e *Post-Office* nel *Dizionario commerciale*.

(2) *Ricchezza delle nazioni*, pag 48.

derio di arricchire per mezzo della sorte, anzichè per mezzo dell'industria e dell'economia. È ben chiaro che una istituzione la quale produce cotali effetti devesi riguardare come direttamente contraria all'incremento delle più preziose qualità che un popolo possa avere. Durante il sistema della lotteria, la vincita toccata ad un individuo di un dato villaggio, è stata sempre uno fra i più serii danni che potesse quel villaggio subire, in quanto che ha sempre cagionato un arresto d'industria, e propagato il gusto del giuoco fra gli abitanti. Un curioso esempio di ciò è citato in una discussione sulla lotteria nella Camera dei Comuni nel 1819. Un villaggio in cui erasi istituita una benefica società per soccorrere gl'individui vecchi ed infermi, ebbe la sventura di vedere uno fra i suoi ricoverati a guadagnare un premio di 5000 lire. Appena ciò avvenne, la benefica società venne immediatamente soppressa, ed in sua vece si stabilì una società di lotto. Nè ciò bastando, molte persone portarono quasi tutti i loro mobili, fino le coperte da letto, ad impegnarli, per avere un po' di danaro necessario alla compra dei loro biglietti.

Nel 1808 il sistema della lotteria fu diligentemente esaminato, ed i suoi abusi furono dimostrati evidentemente da un Comitato della Camera dei Comuni, il quale conchiudeva così la sua Relazione: « Che i vantaggi pecuniarii derivanti allo Stato da una lotteria sono molto maggiori in apparenza, di quello che sieno in realtà. Quando noi consideriamo l'aumento della tassa pei poveri, a causa del numero di famiglie che il lotto conduce alla miseria, ed a cercare soccorso presso le parrocchie; quando consideriamo la diminuzione del consumo di derrate che pagano dazio; il lotto ci si presenta come una causa di grande scapito per le entrate medesime della finanza. Dall'altro lato, la somma che il popolo paga è molto maggiore, proporzionatamente a quella che lo Stato riceve, di quanto sia in qualunque altro ramo di entrata finanziaria.

« Il vostro Comitato non trova un modo di far danaro, che sia tanto pernicioso e tanto infecondo; non trova una specie di venture in cui le probabilità sieno tanto contrarie a chi vi si arrischi; nè trova una passione che riesca ad un tempo più ostinata e più distruttiva.

« Nelle infime classi della società, le persone che si danno al giuoco del lotto, con buona o cattiva fortuna che sia generalmente parlando, sono, prima o dopo, condotte alla rovina; e non vi ha quasi una condizione di vita così povera ed abbandonata, che non abbia mezzo di rendersi ancora più misera per la passione del giuoco, che lo Stato medesimo alimenta ».

Il lotto non ha mai reso una gran somma di reddito pubblico; e fa veramente meraviglia che un sistema così pernicioso siasi per tanto tempo e così generalmente tollerato. È da sperare che mai in avvenire non tornerà ad aver posto nel bilancio del nostro paese.

In Inghilterra tutte le case di giuoco private furono proibite da lungo tempo. Ma in altri paesi sono alle volte privilegiate dal Governo, a cui fruttano un reddito considerevole. È quistione assai delicata quella di decidere se sia preferibile il nostro modo, o quello dei paesi che soffrono le case da giuoco regolandole. Contro quest'ultimo sistema si dice che esso tende a spargere il gusto del giuoco tra le classi infime e medie; e dall'altro lato si aggiunge che i giuochi privati, quantunque dalla legge soppressi, esistono poi in fatto, e il

proibirli li rende infinitamente più nocevoli, perchè li sottrae alla sorveglianza del Governo, e li abbandona in mano ad uomini dissoluti e temerarii. Bisogna pur confessare che la quistione è assai difficile a risolversi. Ma nel suo complesso, noi inclioiamo a credere che, quantunque il nostro sistema possa essere di nocumento per coloro che frequentino le case da giuoco, esso è sempre preferibile all'altro, in quanto che imprime un marchio di disonore sui giuocatori, e tende ad impedire che questa passione si propaghi nella massa del popolo. Questa opinione sembra pure che si vada accettando generalmente in Europa. Prima del 1837, il Governo francese riscuoteva una ragguardevole somma dai permessi di giuoco pubblico; ma questo sistema fu poi abolito; e le case da giuoco in Parigi, come quelle di Londra, se sono scoverte dalle autorità, vengon trattate come un delitto (1). Provvedimenti per la loro soppressione si sono anche presi in alcuni fra i piccoli Stati tedeschi.

---

(1) Noi attingiamo i seguenti ragguagli sui guadagni delle case da giuoco, autorizzate in Parigi prima della loro soppressione, dal giornale il *Siecle*:

— « L'appalto in origioe fu fatto dal 1819 al 1836, ma si continuò per un'anno di più. Al 31 dicembre 1837, quando spirava il termine della concessione, vi erano 7 case aperte in Parigi, che contenevano insieme 70 tavolieri; 9 dei quali per la *roulette*, sei per il *trentuno*, e 2 per *creps*. Un conto separato de' guadagni e delle perdite d'ogni tavoliere compilavasi ogni mese, e formava 204 conti in ogni anno. Fra questi, nel 1837, soli 17 riuscivano in perdita. Ecco i risultati:

Case	*Tavolieri*	*Prodotto*
N° 129 Palais royal .	1 Roulette . . . 2 Trentuno . . .	Fr. 1,734,618. 81
113 » . .	2 Roulette	329,963. 58
36 » .	2 Roulette . . . 1 Trentuno. . .	2,254,405. 45
154 » .	1 Trentuno, oro . 1 Trentuno, argento 1 Roulette . . .	1,677,661. 20
Rue Marivaux . . .	1 Roulette . . . . 1 Trentuno . . . 1 Crepa	398,118. 16 622,218. 61
Frascati	1 Trentuno . . . 1 Roulette . . . 1 Creps	2,271,595. 80
		9,288,581. 51
	Dedutte le perdite di 17 mesi . .	809,486. 40
	Guadagno netto .	8,479,095. 11

Il guadagno, diviso in trimestri, dà i seguenti risultati:

Primo trimestre .	Fr.	2,621,911. 75
Secondo	»	1,870,419. 61
Terzo	»	1,715,465. 16
Quarto	»	2,271,398. 59
		8,479,095. 11

Il tavoliere che produsse di più mensilmente nell'anno, fu uno di *trentuno*, che in

CAPITOLO IX.

Circostanze che determinano l'estensione sino a cui le tasse si dovrebbero imporre sulle merci. — Cause del contrabbando. — Mezzi con cui si possa impedire.

La capacità di una tassa su qualche merce a produrre un reddito, dipende in primo luogo dall'indole ed estensione della domanda di questa merce; e secondariamente dalla facilità con cui se ne possa impedire il contrabbando. Ogni tassa la quale accresca il prezzo della merce su cui è posta, tende a renderla accessibile ad un minor numero di compratori, e quindi ad affievolirne il consumo. Il dottore Swift ha giustamente notato che, nella aritmetica delle dogane, due e due non sempre fan quattro, ma spesso non fanno che uno. Un individuo il quale potrebbe e vorrebbe pagare il dazio di uno scellino sopra ogni bottiglia di vino, potrebbe non avere nè i mezzi nè l'inclinazione di pagarne 2 o 3; ed allora, invece di crescere, l'entrata della finanza può diminuirsi per un tale aumento di dazio. Quindi, quante volte i dazii sulle merci crescano al di là di certi limiti, limiti i quali, bensì, non si possono definire, in quanto che necessariamente variano secondo la natura delle merci e secondo le circostanze e lo stato della società, il loro effetto sarà quello di restringere il consumo fino a renderle men produttive di quel che erano.

Le variazioni nella somma dei dazii sulle merci hanno, in quanto al loro prezzo, e perciò in quanto al loro consumo, lo stesso effetto, che possono avere le variazioni nel costo della loro produzione. Egli è nondimeno evidente che un ribasso, per quanto considerevole fosse, nel prezzo di quelle cose che, essendo naturalmente costose, non si usano che dai ricchi, avrà un'effetto molto minore, quanto all'aumento del consumo, di quello che abbia un ribasso nel prezzo delle

---

febbraio diede un profitto di fr. 168,837. 79. Ciò avvenne nel carnovale quando, per l'eccitamento della stagione, il giuoco fu estesissimo. Nessuno fra i tavolieri del *Palais royal* mostrò una perdita in alcun mese, fuorchè quello del *trentuno* nel quale non si giuocava che in oro. In conseguenza, il sistema dei giuochi pubblici è più pernicioso e fatale quanto più basse sono le poste che si permettono. Il tavoliere in cui si giuocava soltanto in oro presentò una perdita in cinque mesi sopra dodici. Il tavoliere del trentuno al Cercle diede perdita sei volte sopra dodici.

Bilancio del 1837

Somma de' guadagni			Fr.	8,479,095. 11
A dedurre:	Patente . . . . Fr.	6,055,100		
	Amministrazione . »	350,000	»	7,430,100. 0
	Interesse della cauzione »	25,000		
Netto profitto .			Fr.	1,048,995. 11

Di questo profitto, la città di Parigi ebbe fr. 786,746. 33, e l'appaltatore 262,248. 78 La città pure riscosse fr. 555,100 per diritto di patente, i quali, aggiunti alla sua quota di guadagni, le facevano un reddito annuo, che, per quanto deplorabile ne fosse la sorgente, non ascendeva a meno di fr. 1,341,846. 33.

cose prodotte a buon mercato, e generalmente ricercate. Se il prezzo delle vetture si ribassa di 50 per 100, la loro vendita non perciò si accrescerà gran fatto; giacchè, nonostante questa diminuzione, le vetture continueranno ancora ad essere oggetto di lusso, usato soltanto dai ricchi; mentre che un ribasso del 50 per cento nel prezzo del gin, della birra, del tè, dello zucchero, o d'ogni altra merce generalmente richiesta, allargherà straordinariamente la loro vendita. La ragione si è, che le classi medie ed infime, specialmente quest'ultime, formano la più numerosa parte della società; e siccome queste derrate sono al presente consumate da essa, così un ribasso del 50 per 100 nel loro prezzo, le metterà a disposizione d'un maggior numero d'individui, ed accrescerà grandemente il loro consumo. La verità di questa osservazione si può scorgere nel caso dei tessuti di cotone. All'intronizzazione di Giorgio III, nel 1760, il loro prezzo, atteso la difficoltà della loro produzione, era estremamente alto, e tutto il valore delle quantità che se ne vendevano non superava la somma di 200,000. Ma mercè l'ingegno e le invenzioni di Hargreaves, Watt, Arkwright, Crompton, ed altri, il prezzo dei bambagini si è tanto diminuito, da metterli alla disposizione delle persone più povere. E tale è stato l'incremento venutone nella domanda, in onta allo straordinario svilimento del loro prezzo, che il valore dei tessuti di cotone inglesi, per il consumo interno e per il commercio coll'estero, ascendeva, prima dell'ultima crise, secondo i migliori calcoli, alla sterminata somma di 54 milioni di lire sterline all'anno! Certo, se questo prodotto fosse stato aggravato da alti dazii, e quella diminuzione di prezzo che è avvenuta per i progressi delle macchine fosse stata effetto di una diminuzione dei dazii, la conseguenza sarebbe stata sempre la stessa. La domanda si sarebbe egualmente accresciuta; ed il maggiore consumo avrebbe fatto ritrarre dai dazii diminuiti un prodotto maggiore di quello che potevano dare i dazii più alti. Gli effetti simili vennero sempre da cause simili. I dazii moderati, sulle merci generalmente ricercate, riuscirono sempre più produttivi di quelli che si spinsero ad un alto punto, e più produttivi che gli alti dazii sulle merci usate unicamente dai ricchi.

Oltre al diminuire il reddito della finanza, diminuendo il consumo, gli alti dazii lo attenuano col far uascere ed incoraggiare la pratica del contrabbando. Il rischio che corre il contrabbandiere, sotto qualunque sistema di regolamenti finanziarii, può sempre valutarsi in una data somma; e quando i dazii eccedono questa somma, il contrabbando non manca di esercitarsi. Così, se il dazio sopra una merce importata dall'estero è 10, ed il rischio del contrabbando si calcola 10 o 12 per cento, è chiaro che non si penserà ad importarne di soppiatto. Ma se dato lo stesso rischio, il dazio s'innalza al 15 o 20 per cento, allora immediatamente comincia il contrabbando, e probabilmente sarà portato al punto da far sì, che l'alto dazio riesca meno fecondo del basso. Ora è chiaro che due mezzi vi sono di impedire il contrabbando: o diminuirne l'incentivo, mediante un ribasso di dazii (1); o accrescere le difficoltà di esecuzione,

(1) « Le vrai remède à la fraude est de ne donner aucun intèret de frauder ». Turgot, *Opere*, IV. 227.

o i rischi del contrabbandiere. Il primo mezzo è il più naturale ed efficace per conseguire l'intento; ma il secondo è stato generalmente preferito, anche nei casi in cui i dazii erano affatto esagerati. Ordinariamente i Governi preser consiglio dai loro impiegati, riguardo ai modi di rendere produttive le tasse, quantunque l'interesse, i pregiudizii, e le peculiari abitudini di siffatte persone evidentemente tendano a non dare gran peso alla loro opinione sopra un tale argomento. Con poche eccezioni, esse credettero che il raccomandare una diminuzione di dazii come mezzo di reprimere il contrabbando ed aumentare l'entrate, fosse un dichiarare la propria incapacità di scoprire e combattere il contrabbando. Ed invece di attribuirlo alle sue vere cause, generalmente lo dissero derivato da difetti delle leggi, o dal modo di amministrare; e proposero di reprimerlo colla forza di nuovi regolamenti, ed accrescendo il numero e la severità delle pene. E come doveva prevedersi, questi tentativi nella maggior parte dei casi, riuscirono inefficaci. Senza dubbio è altamente opportuno che si faccia di tutto perchè le leggi finanziarie ed il modo di eseguirle, conducano ad impedire il contrabbando, ed assicurare la riscossione dei dazii; ma costantemente si è trovato che non havvi vigilanza da parte degli agenti governativi, nè havvi severità o punizione, che possano impedire l'illecita offerta delle merci proibite o aggravate da enormi dazii. Certamente, noi non vogliamo farci difensori dei contrabbandieri, dei delitti a cui il loro triste mestiere inevitabilmente conduce; ma per quanto sia da condannarsi, è sempre vero che la sua origine sta nelle tasse oppressive e nei regolamenti difettosi, ed è certo che esso florisce dovunque queste tasse si vogliano mantenere.

« Affettare, dice Adamo Smith, che si abbia scrupolo di comprare le merci di contrabbando, per quanto sia manifesto l'incoraggiamento alla violazione delle leggi finanziarie, ed allo spergiuro che quasi sempre l'accompagna, sarebbe nella maggior parte dei paesi riguardato come uno di quei tratti pedanteschi d'ipocrisia che, invece di dar credito a chi li affetti, servono solamente per esporlo al sospetto di essere più furfante che moltissimi altri. Da questa indulgenza del pubblico il contrabbandiere viene spesso incoraggiato a continuare un traffico che si abitua a considerare in certo modo come innocente; e quand'egli è per essere colpito dal rigore delle leggi doganali, spesso è costretto a difendere colla forza ciò che si è avvezzato a riguardare come sua legittima proprietà. Dall'essere dapprima forse più imprudente che criminoso, egli alla fine troppo spesso diventa uno tra' più arditi e più risoluti violatori delle leggi sociali (1) ».

Coloro che forniscono a basso prezzo il tè, il tabacco, le acquaviti, ecc., quantunque a spese della finanza, non saranno mai considerati come colpevoli di qualche vero delitto. La maggior parte degli uomini inclina a credere che colui il quale apparecchia il trabocchetto, non chi vi piomba entro, colui che fa le cattive leggi non chi le infrange, deve rispondere di qualunque danno che ne possa nascere. Creare, per mezzo di esorbitanti dazii, una energica tentazione a commettere il delitto, e poi punire l'uomo che lo commette, questo evidentemente è sistema sovversivo di ogni principio di giustizia. Urta i sentimenti del popolo, e lo interessa ai peggiori caratteri, come sono ordinariamente i con-

(1) Pag. 407. Vedi anche Montesquieu, *Spirito delle leggi*, XIII, cap. 8.

trabbandieri, a sposare la loro causa ed a vendicare i loro torti. Una pena sproporzionata col delitto, e che non riceve la sanzione del pubblico, non può partorire buoni effetti. La vera via di sopprimere il contrabbando è di renderlo non profittevole, di attenuare l'incentivo a praticarlo. E ciò non si ottiene per mezzo d'un'esercito di doganieri, nè col moltiplicare i giuramenti e le pene, nè col portare sulle nostre spiagge la scena di lotte sanguinose, o nei nostri tribunali quella dello spergiuro e dei cavilli; ma si ottiene col semplice revocare le proibizioni e diminuire i dazii. In questo, ed in questo solo rimedio, noi dobbiamo cercare il freno del contrabbando. Migliori e spesso ancora più rigidi regolamenti si possono domandare, ma essi è raro che bastino. Dovunque i profitti dell'onesto commercio diventano quasi eguali a quelli del contrabbandiere, quest'ultimo si trova costretto di abbandonare il suo rischioso mestiere. Finchè, nondimeno, le proibizioni e gli alti dazii si mantengono, o ciò che è lo stesso, finchè si paga un premio per incoraggiare gli uomini avventurosi, i bisognosi ed i tristi, a mettersi in questa carriera, si potranno apparecchiare legioni intiere di impiegati finanziarii, sorretti dalla più vigorosa severità delle leggi, e tutto si troverà sempre impotente a frenarlo.

I dazii eccessivi mancano al loro scopo, non solo perchè inducono i produttori ed i trafficanti ad eluderli, ma perchè loro permettono di offrire dei regali all'infima classe degli agenti governativi, che, per la loro cundizione, difficilmente saprebbero rifiutarli, incentivo contro il quale nessun sistema di repressione si può mai efficacemente opporre. Nel modo finora usato, è cosa comune l'eccitare gl'impiegati della finanza a combattere il contrabbando, offrendo loro dei premii in tutti i casi che lo scoprano e che sequestrino le merci contrabbandate. Si suppone che questo sia il miglior mezzo di assicurarsi della loro integrità, e di stimolare la loro attività. Ma egli è chiaro che, quando una parte della paga di questi agenti deve risultare dalle multe e dai sequestri, eglino avranno interesse a far continuare le frodi, per poi scoprirle ed operare sequestri. E quantunque, da un'altro lato, questo metodo possa giovare per renderli più vigilanti, pure è da convenire che non giova per attaccare la sorgente del contrabbando. Non è per mezzo degli attrappatori de'sorci che si possa esterminare la razza dei sorci.

I giuramenti che tanto generalmente si sono imposti ai mercanti ed agli agenti del fisco, sventuratamente sono inefficaci per assicurare la buona riscossione degli alti dazii. Quando si vuole il giuramento di un mercante o manifattore, il Governo deve o riposare intieramente sopra di esso, o accompagnarlo con un sistema di precauzioni, tendenti a scoprire se qualcuno abbia giurato il falso. Ora in primo luogo, è chiaro che, se si riposa intieramente sul giuramento, ciò offre a chi giura il falso un grandissimo vantaggio a paragone degli onesti, e così realmente si converte in un incentivo ed un premio allo spergiuro. In secondo luogo, se al giuramento si accompagnano altre precauzioni, queste saranno o non saranno perfette; se lo sono, il giuramento non è più necessario; se non lo sono, le precauzioni non danno alcuna sicurezza contro il falso giuramento e contro la corruzione degli impiegati. Se un mercante o manifattore dovesse rischiare di venire scoperto come spergiuro per evitare l'imposta, diverrebbe assolutamente necessario per lui il ricorrere alla corruzione per ottenere la connivenza degli impiegati. Il disonore che accompagna un falso giu-

ramento, o una falsa dichiarazione, è infinitamente maggiore di quello che accompagna la semplice pratica del contrabbando; e quindi l'impulso a corrompere gl'impiegati per poter celare il delitto, sarà proporzionatamente più energico. Così è che l'introdurre i giuramenti o le dichiarazioni, e tutte le altre precauzioni a cui ebbiamo accennato, ad altro non serve che a schiudere una nuova sorgente di corruzione, la quale è diversa e più potente che il desiderio di sottrarsi al dazio, e la quale raramente manca di paralizzare i migliori sistemi di regolamenti (1).

I dazii troppo alti, su qualunque specie di merci, cagionano il contrabbando; ma esso precipuamente viene dall'essere i dazii imposti sopra merci generalmente ricercate, ed il cui prezzo naturale o necessario non sia grandissimo. Si dice comunemente, quando vien proposto un'alto dazio sopra una delle derrate di basso prezzo, che la tenuità di questo prezzo la rende acconcia a sopportare il dazio, e che, nonostante l'imposizione di questo, la merce continuerà a vendersi per un prezzo abbastenza moderato. Ma l'incoraggiamento al contrabbando, prodotto dal dazio, dipende più dalla proporzione in cui esso stia col prezzo della merce, che dall'essere assolutamente alto o basso. Per chiarire questo assunto, suppongasi che il sapone sia tassato, e che costi, senza il dazio, alla ragione di 10 danari per libbra. Se vi si pone un dazio di un danaro la libbra, l'impulso al contrabbando sarà uguale al 10 per 100 del valore, e se il dazio ascende a due danari, l'impulso sarà del 20 per 100, così di seguito. Ora, suppongasi che il costo del sapone, o il suo prezzo naturale, scenda a 5 danari: un dazio di un danaro per libbra sarà allora un'impulso al contrabbando, come 20 per 100 sul suo valore; ed un dazio di due danari agirà con la forza di un 40 per 100. Quindi è chiaro che, per impedire il contrabbando, si dovrebbe adottare un sistema precisamente inverso a quello che generalmente si segue nello imporre i dazii. Invece di farli in ragione inversa del prezzo delle merci, cioè invece di innalzarsi quando il costo si attenua, e diminuirli quando il costo cresce, essi dovrebbero variare in ragione diretta del costo, innalzandosi quand'esso cresce, ed abbassandosi quand'esso cala. Le imposte sproporzionatamente alte sono la gran cagione del contrabbando. E impedendo che vengano corrette con la loro pena naturale e propria, che è la confisca delle merci contrabbandate, costringono ad avere ricorso a pene straordinarie, finchè ogni proporzione tra il delitto e la pena si vedrà sparita: *Des gens qu'on ne saurait regarder comme des hommes méchants, sont punis comme des scélérats; ce qui est la chose du monde la plus contraire à l'esprit du gouvernement modéré* (2).

Quando una merce molto richiesta per la sua gran massa comparativamente al suo valore, permette che si possa imprimervi un bollo, o qualch'altra cosa di simile, perchè non venga agevolmente contrabbandata, questa merce (purchè il dazio non sia sotto altri rispetti stravagante), può venire fortemente tassata. Ma per regola generale, e quando non si tratti di questa peculiare circostanza, non vi è da dubitare che, se si vuole provenire la frode, i dazii devono sempre essere proporzionati al costo delle merci su cui s'impongono.

---

(1) Hamilton, *Principii delle tasse*, pag. 22.
(2) *Spirito delle leggi*, lib. XIII, cap. 8.

Sarebbe inutile entrare qui in molte particolarità per dimostrare la verità di quanto abbiam detto di sopra intorno al contrabbando. Sventuratamente, tutta la storia finanziaria e mercantile del nostro paese abbonda di esempli, molti dei quali devono essere più che noti ai nostri lettori. Nè l'imposizione di alti dazii sulle merci indigene o straniere, nè la loro proibizione, può farne perdere il gusto. Al contrario, sembra che il desiderio di ottenere le merci vietate, o gravemente imposte, acquisti nuova forza per gli ostacoli che vi si oppongono.

Per damna, per caedes, ab ipso
Ducit opes animumque ferro.

La proibizione delle seterie straniere, che esisteva prima del **1826**, non potè impedire la loro importazione in quantità sterminata. La vigilanza e l'integrità dei doganieri non era pari all'ingegno, all'ardire, ed alle *dolcezze* del contrabbandieri. E nel momento in cui si facevano i più grandi sforzi per escluderle, le seterie di Francia e dell'India si sciorinavano pubblicamente in via Almack, e fino nella Camera dei Comuni, per mettere in ridicolo l'impotenza della legislazione con cui si pretendeva impedirne l'entrata. Vi è in verità molto da dubitare se la sostituzione di un dazio *ad valorem*, in vece dell'antico divieto, non sia stata dapprima un impulso alla importazione clandestina delle sete straniere. L'aver tolto il divieto fu un giudizioso provvedimento, ma, essendo rimasto un dazio sventuratamente tropp'alto, servì per incoraggiare la pratica del contrabbando. La spesa che esso costava relativamente alle sete francesi si è calcolata in circa **15** per **100** *ad valorem*; e se il dazio, fino al **1845**, era il doppio, cioè **30** per **100**, non possiamo punto meravigliarci che persone bene informate ritengano importata clandestinamente una terza parte o una metà di tutte le seterie entrate nel regno. Niuno, veramente, ignora che il contrabbando facevasi in grandissime proporzioni, entro lo stesso porto di Londra, fino nel ricinto della dogana, mediante la corruzione e l'accordo degl'impiegati! E questo, possiamo asserirlo, non è un esempio unico. La corruzione degl'impiegati è conseguenza inevitabile di ogni sistema di tasse esagerate.

I dazii tropp'alti, che esistevano prima del **1823** sugli spiriti indigeni della Scozia e dell'Irlanda, come tra poco vedremo, generarono un vasto contrabbando, ed una demoralizzazione di cui non è facile formarsi un'idea da coloro che non sono molto informati di queste materie. Al presente, nondimeno, i dazii sul tabacco e sul tè, specialmente il primo, sono il gran terreno del contrabbando. Le guardie marittime, la cui spesa ascende a circa L. **450,000** all'anno (1), son mantenute per l'unico oggetto di impedire l'entrata clandestina di tali merci. Ma nonostante i loro sforzi, considerevoli quantità trovano la loro via per penetrare nel paese senz'essere menomamente soggette ad alcuna imposta. E come mai sarebbe altrimenti? Il prezzo del tabacco grezzo nei porti vicini può stimarsi, in media, da **8** a **10** danari per libbra; e come il dazio ascende a scell. **3. 2** per libbra, non è meraviglia che, sottratte le spese del contrabbando, basta che un carico, sopra **3**, riesca a salvamento, perchè l'affare presenti un grosso gua-

(1) Per la prevenzione del contrabbando; le guardie in oggi costano molto più, ma una gran parte della spesa attuale è fatta per intenti militari.

dagno. Ma non è tanto per mezzo dell'introduzione di tabacco estero, quanto è per le misture e adulterazioni con altri articoli, che i contrabbandieri sfidano il dazio; e questa è un'arte molto più difficile ad impedirsi che l'importazione clandestina.

Nel 1845 il dazio sul *brandy* e sul *gin*, che ascendeva a scell. 22. 6 per *gallon*, fu ridotto a 15 scellini da Rubert Peel. Prima di questa diminuzione, il contrabbando erasi fatto in grande; e quantunque molto raffrenato dal ribasso del dazio, è pure probabile che si sarebbe quasi tutto soppresso senza danno della finanza, qualora il dazio si fosse diminuito fino a 12. scell. Dobbiamo sempre ricordarci che, nel diminuire i dazii, sia per raffrenare il contrabbando, sia per aumentare il consumo, la diminuzione dev'essere efficace al suo scopo; cioè, nel primo caso dev'esser tale da ricondurre il dazio al disotto o quasi al disotto di ciò che costa il contrabbando; e nel secondo caso, dev'esser tale da estendere il consumo della merce sopra una più ampia classe di compratori.

Le quali considerazioni mostrano il peso che si deve accordare alle asserzioni di coloro, i quali si sforzano di scusare o difendere i dazii esorbitanti, mostrando che essi si sono spesse volte diminuiti senza alcun sensibile aumento nel loro consumo, nè alcuna diminuzione di contrabbando. In prova di ciò si è detto che, quantunque il dazio sul tabacco nel 1825 fu ridotto da 4 a 3 scell. per libbra, pure il consumo non crebbe menomamente nella stessa proporzione; che, nonostante il rapido incremento di popolazione, un periodo di 10 anni trascorse prima che il prodotto finanziario del tabacco tornasse al suo primo livello. Ma chiunque conosca i fatti avrebbe potuto prevedere un simile effetto. Prendendo il costo del tabacco ad una media di 8 danari per libbra, che è anche troppo, il dazio dopo la riduzione è rimasto alla ragione di più che 450 per 100 *ad valorem*! Ed è inutile il dire che un dazio di tanta importanza è sempre una gagliarda tentazione al contrabbando e alla frode. La verità è, che la diminuzione fatta nel 1825 fu mal consigliata, e non avvi forse alcuna ragione per credere che una ulteriore diminuzione del dazio attuale, da scell. 3. 2 per libbra, a scell. 2. 2, sarebbe un provvedimento molto più saggio; o che, senza sacrificio del Tesoro, riuscirebbe affatto sufficiente per sopprimere il contrabbando. È vano adunque il riferire esempii di questo genere, per volerci mostrare che una giusta diminuzione d'imposte non sia seguita da un analogo incremento di consumo. Se il dazio sul caffè, invece di ridursi nel 1808 da scell. 1. 8 per libbra a danari 7, si fosse soltanto ridotto a scellini 1. 3 (la medesima proporzione che si tenne per il tabacco), l'effetto di questa riforma sarebbe stato comparativamente lieve: ed invece di vedere aumentarsi il consumo da uno a nove milioni di libbre, è da presumere che si sarebbe appena accresciuto sino a due milioni. In materia d'imposte, come in ogni cosa, si fallisce allo scopo, se non si adoprano mezzi adequati. Se voi offrite ai contrabbandieri un premio equivalente al 4 o 5 per 1, potete mai credere che basterà diminuire fino a 3 1/2 il premio, perchè il contrabbando venga meno? In ogni caso in cui una diminuzione di dazii non viene seguita da analogo incremento di consumo, si troverà immancabilmente che la merce è ancora eccessivamente tassata, o che il dazio lasciatovi eccede il costo del contrabbando, o che il consumo della merce è ancora superiore ai mezzi di coloro che vorreb-

bero comperarla. Noi osiamo affermare che non avvi esempio in tutta la storia delle finanze, del nostro o di altri paesi, di una giusta riduzione di dazio sopra merci eccessivamente tassate, la quale non sia stata immediatamente seguita dalla cessazione del contrabbando e da un grande aumento di consumo.

Molti credono che, se il dazio sul tabacco ascendesse a scell. 1. 6 per libbra, il contrabbando ne resterebbe tanto raffrenato, che in breve tempo l'entrate del fisco si troverebbero rimesse al loro livello. Ma una diminuzione minore di questa a nulla potrà servire; e tutto considerato, sembra che la quistione del dazio sul tabacco grezzo si può vantaggiosamente posporre. Un dazio che rende larga copia di entrata al Tesoro, riscosso sopra una merce l'uso della quale ha un carattere molto equivoco, non si può toccare senza pericolo. Certo è, nondimeno, che l'enorme dazio di scell. 9. 6 per libbra sul tabacco manufatto dell'estero, potrebbe ridursi a metà o anche più, con gran vantaggio della finanza. Ultimamente non si sono sdaziati sigari per più che circa 300 mila libbre, e tre quarti del consumo, o più, si son fatti in parte sopra qualità inferiori, manipolate nell'interno, ma principalmente, si dice, per mezzo delle clandestine importazioni. In oggi i buoni sigari, venduti dai mercanti più rispettabili, costano da scellini 16 a 25 per libbra, prezzo tanto alto, da riuscire dannoso alla finanza, perchè rende quasi necessario il consumo furtivo, o pure lo concentra sulle infime qualità (1).

L'abitudine di fumare o fiutare il tabacco, quantunque non possa dirsi neppure per metà dannosa come quella del bere, con cui spesso si è comparata, pure non è da raccomandarsi. Prevale estremamente fra le classi più povere; e le spese che ad esse importa sono maggiori di quel che si sarebbero credute da coloro i quali non prestano grande attenzione a questo soggetto. Noi, per esempio, siamo stati assicurati da un'eccellente autorità che, nelle parrocchie agricole della Scozia meridionale, con una popolazione di 500 famiglie, e senza che vi risieda un sol signore, la spesa per il tabacco supera le 1000 lire per anno. E questo non è punto un caso isolato. La spesa totale per l'uso del tabacco, nel Regno Unito, probabilmente non è meno che 9 milioni di lire all'anno. Mr Porter, già segretario della Camera di commercio, e tanto bene informato, la calcolava per circa 7,600,000 di lire (2). Ma egli, quantunque avesse tenuto conto delle adulterazioni, non calcolava le quantità contrabbandate; ed inoltre ha forse calcolato per troppo poco i profitti dei rivenditori, i quali, specialmente in provincia, sono necessariamente grandissimi. Assumendo che il consumo del tabacco costi soltanto 8,000,000 di lire, esso equivale, alla ragione di 40 lire per testa, alla sussistenza di 200,000 famiglie, o un milione d'individui. E questa sterminata somma per più di 3/4 vien contribuita dalle classi lavoratrici. Se dunque il contrabbando del tabacco si potesse sopprimere (del che per altro non avvi la menoma probabilità), senza una diminuzione di dazio, sarebbe follia il mettervi la mano. Ed il dazio dovrebbe esser fissato, indipendentemente da ogni

(1) Quando questo paragrafo era sotto i torchi, un *bill* fu proposto nel parlamento per ridurre il dazio sui sigari a scel. 5 per libbra, e quello sul tabacco in polvere da scell. 6. 4 a scell. 3. 9 per libbra.

(2) V. il trattato di Mr. Porter, *On the self-imposed taxation for the working classes.*

altra considerazione, quanto più vicino si possa a quel limite qualunque che assicuri la più gran somma di entrata al Tesoro.

Il contrabbando e l'adulterazione degli articoli proibiti o eccessivamente tassati, e la corruzione dei pubblici uffiziali, son mali di origine non recente. Si son sempre trovati insieme al sistema della tassazione esagerata. Un foglio di Addison, nel *Tatler*, num. 131, rende giustizia all'ingegno di quei produttori di vino all'interno, che nacquero dagli alti dazii imposti sopra i vini stranieri al tempo di Guglielmo III. « Vi ha, dice il grazioso scrittore, in questa città una certa confraternita di operatori chimici, i quali lavorano sotto terra, in buchi, caverne ed oscuri ritiri, per nascondere i loro misteri agli occhi ed alla osservazione dell'uman genere. Questi filosofi sotterranei si adoprano ogni giorno nella trasmutazione dei liquori; e per mezzo della potenza di magiche droghe, e di incantesimi, fan nascere sotto le strade di Londra i più squisiti prodotti delle colline e valli di Francia. Essi fanno spillare il Bordò dalle susine, e lo Sciampagna dalle mandorle. Virgilio, nella sua notabile profezia,

Incultisque rubens pendebit sentibus uva (Egl. IV, lin. 29).

sembra di avere alluso a quest'arte, la quale può convertire in vigneto uno spineto del Nord. Cotesti adepti si conoscono tra di loro sotto il nome di *birrai di vino*, ed io temo un poco che facciano gran danno non solamente alle dogane di Sua Maestà, ma ad un gran numero dei suoi buoni sudditi ».

Ma nè il sarcasmo di Addison, nè le formidabili persecuzioni dell'assisa, poterono distruggere l'impresa di questa confraternita. E nonostante la gran diminuzione dei dazii sul vino, si crede che da un quarto ad un terzo dello Sciampagna, e le grandi quantità di Xéres, che si vendono in Londra, continuano sempre ad uscire dai torchi indigeni.

L'adulterazione delle inferiori qualità di tè, che sono gravate d'un dazio del 100 per 100 *ad valorem*, si continua sempre in grande; da 10 a 12 mila tonneliate di farina di patate ed altre materie analoghe, si crede che annualmente vengono miste allo zucchero; e quelli che comprano *brandy* ed *olande* colla sicurezza di essere provenienti da Cognac e da Schiedam, frequentemente altro non comprano che acquaviti distillate in Inghilterra. L'adulterazione del tabacco, specialmente in polvere, è poi estesissima; e come abbiamo già detto, sembra opinione generale delle persone bene informate di questo traffico che il reddito proveniente del tabacco soffre più per effetto di questa pratica, che per effetto delle importazioni clandestine. È, in verità, una fra le migliori qualità dei dazii sulle merci, che essi finiscono di produrre tostochè sorpassino certi ragionevoli limiti. Quando sono spinti al di là del loro naturale confine, invece di aumentare le entrate, accrescono le opportunità del contrabbando e della frode.

La Spagna si può citare in prova di quanto abbiam detto. Essendo le manifatture della Penisola in uno stato molto arretrato, avvi una domanda, proporzionatamente estesa, di merci straniere. Ma fino a poco tempo fa, quest'ultime erano o proibite, o gravissimamente tassate, e quindi venivano largamente fornite dall'opera de' contrabbandieri. Le severe punizioni inflitte spesso a questi

ultimi, invece di saldare la piaga del contrabbando, non fecero che esacerbarla. Il contrabbando fu per lungo tempo l'occupazione favorita di tutti i venturieri, i bisognosi e i disperati. Per un lungo periodo, da **100** a **150** mila persone vi erano costantemente impegnate; cioè erano impegnate ad infranger la legge, a combattere i suoi esecutori, ed a commettere atti di violenza e di sangue.

È strano a dirsi, nonostante che la perniciosa azione di questo miserabile sistema erasi molto tempo prima dimostrata da Ulloa, da Campomanes, da Jovellanos, ed altri distinti spagnuoli, non che da Mr. Townsend ed altri forestieri che avevano visitato il paese, e nonostante tutte le vicissitudini per cui la Spagna è passata negli ultimi 50 anni, il suo vecchio sistema anti-commerciale continuò a tenersi in piedi fino al 1849. La tariffa era divisa in classi; ed oltre le innumerevoli proibizioni e gli esorbitanti dazii su molti articoli di primo bisogno, le tante formalità da osservarsi nelle dogane, ed il tempo da sciuparsi prima di potere immettere una merce, bastavano da se soli a costituire un considerevole premio in favore del contrabbando. Si dice che, per molti anni prima del **1849**, circa 3,000 processi ogni anno si istituivano contro *contrabbandistas* ed altre persone occupate nel traffico clandestino, i quali poi finivano col rovinare un gran numero di famiglie; ed al medesimo tempo le corti di giustizia erano un continuo spettacolo di spergiuri, come il paese presentava quello di sanguinosi conflitti. Nondimeno, tutte queste atrocità non conducevano punto allo scopo che il Governo aveva in mira. Le manifatture nazionali non si migliorarono, e il reddito doganale si trovò quasi annichilato.

Benchè assolutamente vietati, i tessuti di cotone provenienti dall'Inghilterra e dalla Francia si potevano comperare in ogni bottega di Madrid ed in tutta la Spagna; gli uni con un **20** o **30** per **100** al disopra del prezzo di Gibilterra, ove si trovavano così a buon patto come a Manchester; e gli altri con **20** o **30** per **100** al di sopra del prezzo di Baiona, che era quasi identico a quello di Rouen. Finchè Cadice fu portofranco, circa 6 mila persone si dice essersi sempre occupate a manipolare i sigari, i quali appena finiti, si spedivano in contrabbando nell'interno del regno. Tre quarti del commercio esterno in Ispagna era in mano dei *contrabbandistas*, e si faceva a dispetto di tutte le leggi. Or quando le cose sono in siffatta condizione, dovrà far poi meraviglia a vedere l'avvilimento dell'industria, o il predominio di quelle abitudini feroci e sanguinarie che tanto han discreditato la Spagna?

Ma, come Hume ha notato, havvi un punto estremo di depressione nelle cose umane, da cui, quando vi si sia pervenuto, cominciano esse ad ascendere. Il commercio della Spagna prima del **1849** cadde al suo più basso livello. E noi siam lieti di poter dire che, in onta ai pregiudizii in contrario, una nuova tariffa fu decretata nel corso di quest'anno, la quale, quantunque lasci molto a desiderare, ha prodotto le più importanti innovazioni. Speriamo che i vantaggi prodotti, e che continuerà certamente a produrre, appianeranno la via ad altri e maggiori miglioramenti. Una tariffa fondata sopra sani e generosi principii varrà, molto più d'ogn'altro espediente, a stimolare le forze abbattute della Spagna, ed a determinare il ritorno della sua antica prosperità.

CAPITOLO X.

Produttività comparativa delle alte e basse imposte.

I fatti e i ragionamenti del precedente capitolo bastano per istabilire la superiore produttività di quelle imposte sulle merci, che sieno limitate entro discreti confini. Ma l'argomento merita esser trattato più distesamente. E siccome la storia delle tasse, nel nostro e negli altri paesi, fornisce varie prove concludentissime e bene istituite, di questo importante principio, noi ci permetteremo di sottoporne alcune all'attenzione del lettore. Esse indifferentemente saranno esempii in cui la diminuzione del dazio sia stata seguita da un aumento di reddito, o in cui l'aumento del dazio sia stato seguito da diminuzione di reddito.

Le diminuzioni portate nel dazio sul tè nel 1745 e 1784, mostrano evidentemente la maggiore fecondità dei dazii moderati sopra merci di generale consumo. Prima del 1745, il tè pagava un dazio di assisa, di non meno che 4 scellini per libbra, insieme al dazio doganale che era di 14 per 100 *ad valorem*. Sembra che, secondo una media di 5 anni terminati a mezza estate del 1745, i tè entrati in consumo ascesero a libbre 768,520 per anno, e fruttavano una media somma, per assisa e dogana, di L. 175,222 all'anno. Ma quantunque il consumo del tè fosse allora comparativamente ristretto, si conobbe benissimo che la sua clandestina importazione era molto estesa, e che il consumo vero era molto maggiore di quello che apparisse. Per combattere questo illegittimo traffico, che arricchiva il contrabbandiere a spese della finanza e del mercante onesto, una legge fu emanata nel 1745, a proposta di un Comitato della Camera dei comuni, colla quale il dazio di assisa sul tè venne ridotto da 4 scell. ad 1 scell. per libbra, ed a 25 per 100 *ad valorem*; e siccome il prezzo dei tè venduti dalla Compagnia era allora di 4 scell. per libbra, così il 25 per 100 equivaleva ad 1 scellino per libbra, e il dazio dell'assisa, di 2 scellini per libbra, costituiva una diminuzione del 50 per 100. Questo provvedimento, che ebbe il merito della originalità, riuscì eminentemente proficuo. Nell'anno dopo della diminuzione del dazio, le entrate del tè per il consumo ascesero a circa lire 1,800,000, cioè al triplo di quel che erano state nell'anno degli alti dazii, e l'aumento del secondo e del terzo anno fu ancora maggiore. Ma per meglio dimostrare gli effetti di questa saggia misura noi soggiungiamo un

Prospetto delle quantità di TÈ *entrate al consumo, e del prodotto de' dazii di assisa e dogana, nel corso di ognuno fra i cinque anni anteriori e posteriori all'estate del 1745, quando il dazio di assisa sul tè fu ridotto da 4 a 2 scellini per libbra.*

Anni	Quantità	Dazii	Anni	Quantità	Dazii
	L.	L.		L.	L.
1741	880,700	200,799. 0	1746	1,800,000	230,400
1742	836,200	190,653. 10	1747	2,000,000	256,000
1743	797,200	181,761. 10	1748 (1)	2,600,000	358,800
1744	708,500	161,538. 0	1749	2,700,000	372,600
1745	620,000	141,360. 0	1750 (2)	2,700,000	372,600
Totali	3,842,600	876,112. 0	Totali	11,800,000	1,590,400
Media di 5 anni	768,520	175,222. 8	Media di 5 anni	2,360,000	318,080 (3)

In onta a questa irrefragabile prova della maggiore produttività dei dazii moderati, quelli del tè furono nuovamente accresciuti nel 1789, e da allora fino al 1784 oscillarono tra il 65 e il 120 per 100 *ad valorem*. Gli effetti che ne seguirono sono istruttivi quanto quelli che tenner dietro alla diminuzione.

(1) Nel 1748, 5 per 100 si aggiunse ai dazii doganali sui frutti secchi, ma il suo effetto sul tè fu quasi impercettibile.

(2) Nel 1752 le entrate crebbero a libbre 3 milioni.

(3) Questa misura fu principalmente dovuta agli sforzi di sir S. T. Janssen, alderman e rappresentante della città di Londra. Il conto qui sopra è da Janssen attinto, dal Dizionario di Postlethwaite, art. Tea, in cui l'operazione è spiegata con maggiori particolarità. Noi ne traghiamo il seguente passo.

« Questo esperimento sul tè fu il primo nel suo genere, che abbia avuto alcuna importante conseguenza, e che prova come lo abbassare un alto dazio sopra oggetti di consumo abbia grandemente accresciuto il prodotto, aumentando il consumo.

« Esso mostra che una merce straniera, anche di lusso, può diventare oggetto di universale consumo, e venire in voga presso tutti gli ordini della società, diminuendosi il suo dazio, proporzionatamente al cresciuto consumo.

« Esso mostra che i dazii sulle merci si possono esagerare fino a generare una diminuzione di consumo, e perciò di prodotto daziario. Spingono il mercante a concertarsi col contrabbandiere, e questo ad arrischiare la sua vita per ottenere i guadagni che il dazio lascia sperare. Inducono il consumatore ad intendersi col contrabbandiere, per averne la merce che la moda e la vanità ha renduta necessaria, e che altrimenti non potrebbe acquistare.

« Prova che il prezzo del tè si è abbassato di molto perchè il Governo ha adottato un tal sistema; che l'uso del tè si è propagato in tutto il Regno e in tutti gli ordini della popolazione; che il contrabbando n'è diminuito; che un maraviglioso incremento ne è venuto nel consumo dello zucchero con gran vantaggio delle colonie e della finanza; e tutte queste utilità son discese dall'essersi abbassati gli alti dazii sull'importazione del tè ».

L'entrata finanziaria non crebbe menomamente nella stessa proporzione; e come il consumo del tè era divenuto generale, così il contrabbando fu spinto ad un segno a cui non era mai giunto in passato. Nei *nove* anni anteriori al 1780, più che 118 milioni di libbre si esportarono dalla China per l'Europa su navi continentali, e circa 50 milioni di libbre su navi inglesi. Ma secondo le migliori informazioni ottenutesi, sembra che il vero consumo fu quasi esattamente in ragione inversa delle quantità esportate dalla China; e mentre in Inghilterra se ne consumarono per circa 13 milioni di libbre ogni anno, nel continente non ne rimasero che 5 milioni e mezzo di libbre. Se questi dati sono esatti, ne segue che un'annua provvista di circa *otto* milioni di libbre deve esserne venuta nel nostro paese in contrabbando. E questo non era il peggiore tra gli effetti dell'alto dazio; perchè molti fra i rivenditori, che comperavano il tè nelle vendite della Compagnia, trovandosi quasi esclusi dal mercato, si sforzavano a poter fare la concorrenza ai contrabbandieri, adulterando i tè, e mescolandoli con foglie di susino e di frassino (1). Alla fine, nel 1784, Mr. Pitt, dopo avere esaurito ogni altro espediente per sopprimere il contrabbando, risolvette di imitare l'esempio del 1745, e ridusse il dazio sul tè da 119 a 12 e 1/2 per 100. Questa misura ebbe il buon successo della prima. Il contrabbando e le adulterazioni cessarono immediatamente. I seguenti ragguagli mostrano come la quantità di tè, venduto dalla Compagnia delle Indie, si trovò quasi triplicata nel corso del biennio che tenne dietro alla diminuzione.

Nel 1781	la quantità del tè venduto dalla Compagnia delle Indie orientali ascese a . . .	Libb.	5,023,419
1782	. . . .	»	6,283,664
1783	. . . .	»	5,857,883
1784	dazio diminuito	»	10,148,257
1785	. . . .	»	16,307,433
1786	. . . .	»	15,093,952
1787	. . . .	»	16,692,426 (2)

Mentre la quantità di tè venduta dalla Compagnia andava così rapidamente crescendo in seguito alla diminuzione del dazio, la quantità importata dalla China nel continente, che nel 1784 era ascesa a libbre 19,027,300, declinava con rapidità anche maggiore, e nel 1791 si trovò ridotta a libb. 2,291,500 (3).

I dazii sul tè, secondo una media di cinque o sei anni anteriori al 1784, producevano circa 700,000 L. per anno. E ridotti al 12 1/2 per 100, un aumento si portò alla tassa delle finestre, calcolato di dover produrre 600,000 L. all'anno, come *commutazione* per compensare la deficienza che si credeva doversi sperimentare nel prodotto del dazio sul tè. Ma invece di trovare questa deficienza in proporzione di 119 a 12 e 1/2, ossia da lire 700,00 a 73,000, si trovò solamente, atteso il cresciuto consumo, nella proporzione di circa *due* ad *uno*, ossia

(1) Macpherson, *Commercio con l'India*, pag. 208; Milburn, *Commercio orientale*, vol II, pag. 540.
(2) Ivi, pag. 416. (3) Ivi, pag. 210.

da 700,000 lire a 340,000. L'atto di commutazione si è sempre riguardato come uno dei più felici provvedimenti dovuti all'amministrazione di Mr. Pitt. Generalmente allora credevasi che l'idea fosse stata suggerita da Mr. Richardson, ragioniere in capo della Compagnia delle Indie. Ma la popolarità di questo provvedimento fu tanta, da indurre molte altre persone a rivendicarne l'onore, ed anche a far sorgere acerbe dispute su tal riguardo nella Camera dei Comuni. Veramente il merito della priorità non si può dire che appartenga a Mr. Richardson, o a chiunque altri che allora lo rivendicava; quelli fra i nostri lettori che vogliono darsi la pena di leggere un opuscolo attribuito a sir Matteo Decker (*Serie considerazioni sugli attuali alti dazii*), pubblicato nel 1743, troveranno che una misura fondata sul principio stesso che si adottò nel 1784, erasi energicamente raccomandata 40 anni innanzi.

I bisogni della lotta in cui poco dopo noi c'impegnammo, fecero dimenticare il principio dell'atto di commutazione, e i grandi vantaggi che si erano derivati dal diminuirne il dazio. Nel 1795 esso fu accresciuto a 25 per 100; e dopo altri successivi aumenti nel 1797, 1798, 1800 e 1803, fu innalzato al 96 0/0 *ad valorem* nel 1806, sul qual piede durò fino al 1819, quando si spinse al 100 per 100 sui tè che valessero più di 2 scellini per libbra. Noi abbiamo mostrato l'effetto di questi dazii sul consumo, nel nostro *Dizionario commerciale* (artic. Tea) al quale ci permettiamo di rimandare il lettore; perchè siccome la loro azione è commista a quella del monopolio della Compagnia, così ci svieremmo in indagini inopportune alla presente opera, se volessimo qui dimostrare il modo in cui questi dazii agissero.

Ma le nazioni imparano lentamente e di mala voglia; ed in onta alla nostra antecedente esperienza, i dazii sul tè ultimamente sono stati eccessivi, e la loro collocazione è stata grandemente parziale ed ingiusta. Quando il commercio del tè veniva ad aprirsi per l'abolizione del monopolio della Compagnia nel 1834, i seguenti dazii s'imposero per i tè destinati al consumo, cioè:

Bohea	Scell. 1. 6 per libb.
Congou, *Twankay*, *Hyson skin*, *Orange pekoe* e *Campoi* . .	» 2. 2
Souchong, *Flowery pekoe*, *Hyson*, *Young hyson*, *Gunpowder*, *Imperial*, *ed altri non nominati* .	» 3.

Siccome però i prezzi del *Bohea* e del *Congou* raramente eccedono, il primo 9 danari o uno scellino, ed il secondo da scell. 1. 4 a 1. 10 per libbra, così codesti dazii evidentemente sono esagerati. E quando si considera inoltre che siffatte specie di tè son consumate largamente dalla classe media e dall'infima, e sono piuttosto oggetto di necessità che di piacere, i dazii sembrano così inopportuni come sono sproporzionati al costo della merce. Se quello del *Bohea* si fosse stabilito a 10 dan. o ad 1 scell., e quello del *Congou* a scell. 1. 3 o scellini 1. 6 per libbra, sempre sarebbero stati altissimi. Ma la tariffa anzidetta fu così esorbitante, che non poteva non restringere il consumo, direttamente per il grande incarimento che portava nel prezzo, ed indirettamente per l'incoraggiamento che dava alle alterazioni.

Codesta scala di dazii, tuttavia, non durò a lungo. Benchè le qualità ed i

prezzi delle varie specie di tè differiscano moltissimo fra di loro, tanto quanto le qualità ed i prezzi delle varie specie di vino, pure le specie prossime non si possono facilmente distinguere. E si sostiene che praticamente era impossibile determinare qual dazio si dovesse assegnare a ciascuna specie; e che il tè entrato, per la via di un dato porto, col dazio di scell. 1. 6, in altri porti si trovava invece tassato alla ragione di scell. 2. 2, e fino di scell. 3 per libbra. Non si può dubitare che queste asserzioni avessero un fondamento di vero, quantunque le persone bene informate le credano esagerate, e quantunque potesse ben dirsi che, limitando l'importazione del tè a due o tre porti principali, e destinandovi impiegati ben pratici delle qualità, una scala graduata di dazii si sarebbe potuta mettere ad esecuzione con sufficiente giustizia. Le principali frodi, per altro, si facevano, o si diceva potersi fare soltanto, col sostituire il *Congou* al *Bohea*. E supponendo che non si potessero altrimenti evitare, il miglior disegno sarebbe stato quello di ammettere il *Congou*, e tutti i tè neri, sotto il medesimo dazio del *Bohea*, o piuttosto sotto un dazio di scell. 1. 4 o scell. 1. 6 per libbra. Se ciò si fosse fatto, e se i dazii sulle altre qualità si fossero lasciati quali erano, il motivo delle doglianze elevatesi sarebbe sparito, ed un gran beneficio si sarebbe procurato al pubblico.

Questo non fu tuttavia il metodo che si seguì. Il Governo, spinto in parte dal desiderio di calmare le doglianze elevate dagli importatori contro i dazii differenziali, ed in parte forse dal dubbio che non si potessero equamente riscuotere, addivenne a sopprimerli. Ciò si fece con lo Statuto 5 e 6 Guglielmo IV, cap. 32, il quale prescrisse che, dal 1° di luglio 1836, un dazio di non meno che scell. 2. 1 (nel 1840 accresciutosi a scell. 2. 2 1/4) per libbra si sarebbe riscosso su tutti i tè entrati per il consumo del Regno Unito. Ma mentre noi riconosciamo che le necessità di quel momento, o l'impossibilità di ben ripartire i dazii differenziali, possono aver giustificato la loro abrogazione e l'imposizione di unico dazio in loro vece, crediamo che nulla potrebbe giustificare l'altezza di un tal dazio, che indubitatamente era il più riprovevole che esistesse nella nostra tariffa.

Noi sappiamo essersi affermato che il dazio di scell. 2. 2 1/4 per libbra non era realmente così cattivo come sembrava; che è un errore il supporre che le infime classi usassero i tè di qualità inferiori; e che la diminuzione del dazio sopra di essi non ne avrebbe accresciuto il consumo! Ma coloro i quali mettono avanti simili asserzioni, o non conoscono i fatti, o si fidano sull'ignoranza di quelli a cui s'indirizzano. Risulta dai dati ufficiali che nel 1816-17 e nel 1817-18 il prezzo del *Bohea* venduto dalla Compagnia fu di circa scellini 2. 6, cosicchè deve esser costato al compratore, inclusovi il dazio, circa scell. 5 per libbra; e in quegli anni il consumo ascese, in termine medio, a libbre 1,784,000 per anno. Ma nel 1830-31 e nel 1831-32, quando il prezzo del *Bohea*, per il compratore, si trovò ridotto a scellini 3. 4 per libbra (scellini 1. 8 per prezzo, e scell. 1. 8 per dazio), il consumo crebbe a libbre 6,285,000; mostrando palpabilmente come il decremento di scell. 1. 8 nel prezzo del *Bohea* avesse più che triplicato il consumo! E quantunque S. Agostino abbia detto che *Nullum mendacium tam impudens est ut teste careat*, pure noi crediamo che niuno oserà affermare in faccia ad un esperimento simile a questo, che il *Bohea* non si consumi dalle povere classi, quando lo possano avere;

o che la dimanda di esso non diviene molto maggiore quando una sensibile diminuzione accada nel suo prezzo.

Essendo la estrema altezza del dazio divenuta evidente per tutti, la sua diminuzione coostitui un capo precipuo del Bilaocio proposto da Mr. Disraeli nel 1852, dopo respinto il quale, passò a formare un capo egualmente precipuo del Bilancio proposto da Mr. Gladstone, e divenne legge, cuo la quale il dazio fu regolato oel segueote modo:

Al 5 aprile 1854	Dal 5 aprile 1854 al 5 aprile 1855	Dal 5 aprile 1855 al 5 aprile 1856	Dal 5 aprile 1856 in poi
Scel. 1. 10 per lib.	Scel. 1. 6 per lib.	Scel. 1. 3 per lib.	Scel. 1 per lib.

Pure, fra gli altri perniciosi effetti, la guerra della Russia volle non solamente che questa disposizione venisse sospesa, ma che il dazio si ionalzasse a scellini 1. 9 per libbra, sul qual piede continuò sino al 6 aprile 1857, quando fu ridotto a scell. 1. 5 per libbra, che è la cifra attuale; e a meno che si trovi eseguibile il regularlo sul priucipio *ad valorem*, e che le entrate sorpassino di molto le spese dello Stato, non vi è più luogo a mutarlo. Noi abbiamo già mostrato che nè un'ulteriore diminuzione, nè una soppressione assoluta, sarebbero così svantaggiose, come comunemente si suppone.

Prima del 1732, il dazio sul caffè ascendeva a scell. 2 per libbra; ma un Atto allora passò, a richiesta dei coluoi delle Indie occideotali, col quale il dazio fu ridotto a scell. 1. 6 per libbra, sulla qual base restò per molti anni, rendendo, in termine medio, L. 10,000 per anno. Nondimeno, per il predominio del contrabbando, cagiunato dalla troppa altezza del dazio, il prodotto declinò nel 1783, alla somma di L. 2869. 10. 10 1/2. E siccome si trovava impossibile combattere altrimenti la pratica dell'importazione clandestina, così il dazio nel 1784 fu dimiouito a 6 danari. L'effetto di questa saggia e salutare misura fu estremamente benefico. Invece di dimiuuirsi, il prodotto si vide immediatamente crescere fino al triplo della sua somma anteriore, ossia a lire 7200. 15. 9, mostrando così che il consumo del caffè legalmente entrato doveva essere cresciuto per circa 9 volte; prova evidente, come ha notato Mr. Bryan Edwards, dell'efficacia che hanoo le alte tasse a tradire il proprio scopo (1).

La storia del commercio del caffè abbonda di simili e più notabili esempii della superiore produttività che hanoo i bassi dazii. Nel 1807 il dazio sul caffè era di scell. 1. 8 per libbra; e la quaotità importatane per il consumo interno ascendeva a libbre 1,170,164, con un prodotto di L. 161,245. 11. 4. Nel 1808 il daziu fu ridotto a 7 danari; e oel 1809 non meno che libbre 9,251,847 entrarono per il consumo interno, producendo, in onta alla diminuzione del

(1) *Storia delle Indie occidentali*, vol. II, pag. 340, in-8°.

dazio, un'entrata di lire 245,856. 8. 4. Essendosi nel 1819 inualzato il dazio da 7 dan. a 1 scell. per libbra, la quantità entrata per il consumo nel 1820 scese a libbre 6,869,286, con un prodotto di lire 340,225. 6. 7. Nondimeno, nel 1824 il dazio sul caffè delle Indie occidentali fu di nuovo ridotto da 1 scellino a 6 danari, e la quantità entrata per il consumo nel 1825 si trovò in libbre 10,766,112. Nel 1830 crebbe a libbre 21,840,520, con un prodotto netto di L. 558,544. Ed essendosi nel 1839 parificati i dazii su tutte le specie di caffè inglese, riducendoli a 4 1/2 danari per libbra nel 1842, il consumo si trovò nel 1847 asceso a libbre 37,441,373. Ma ora la cicorea cominciava a sostituirsi largamente al caffè, e quindi il consumo di quest'ultimo venne notabilmente diminuito. Nel 1850 ascese a libbre 31,166,358, ed il prodotto a Lire 565,659. Nel 1862 le immissioni per consumo son cresciute a libbre 34,664,135; e la presunzione si è che, se non fosse stato per l'intervento della cicorea, avrebbe sorpassato la somma di 40 milioni di libbre. Il dazio sul caffè estero, e quello sul coloniale, furono parificati nel 1851, fissandoli al basso segno di 3 danari per libbra. È degno di speciale osservazione il fatto, che lo straordinario aumento di consumo, dopo il 1809, avvenne, non solamente senza alcuna diminuzione, ma con un grandissimo incremento, nel consumo del tè.

La storia dei dazii sugli spiriti offre pure evidenti esempii della maggiore produttività che hanno i dazii moderati, della perdita di reddito, del contrabbando e di altre perniciose conseguenze, che costantemente tengono dietro ad ogni tentativo che si faccia per portarli al di là dei loro giusti limiti. Non ci è, veramente, un miglior capo imponibile, di quel che sieno i liquori spiritosi e fermentati. Essi sono essenzialmente un soggetto di piaceri; e mentre i ragionevoli dazii impostivi, riescono, per il largo consumo che se ne fa, grandemente produttivi, l'aumento del prezzo ne restringe il consumo nei poveri, ai quali, se si porta all'eccesso, riesce perniciosissimo. Pochi sono i Governi che si sieno contentati di tassare in modo ragionevole gli spiriti; ma mossi da un vivo desiderio di accrescere il reddito della finanza, ed anche da quello di sottrarre questo consumo all'uso delle basse classi, quasi sempre l'hanno caricato di tasse fortissime, in modo da mancare necessariamente al loro scopo. L'imposizione del dazio non arriva mai ad estinguere il desiderio degli spiriti. E siccome niuna vigilanza di impiegati, o nessuna severità di leggi si è potuto trovare efficace per assicurare il monopolio del mercato ai distillatori legalmente riconosciuti, così il vero effetto delle tasse troppo spinte è quello di agevolare in gran parte lo spaccio ai distillatori clandestini, e così esacerbare i delitti del contrabbandiere, l'ozio e la dissipazione degli ubbriachi.

Nell'ultimo periodo del regno di Giorgio I, e nel primo di quello di Giorgio II, l'uso del *gin* era smodatamente diffuso; ed il basso prezzo delle acquaviti, e la moltiplicazione delle taverne, venivano denunziate dal pulpito e dai magistrati, come causa delle conseguenze più disastrose per la salute e per la morale della società. Alla fine, i ministri si sentirono spinti a tentare un energico sforzo per porre un termine all'uso de' liquori spiritosi, limitandoli solamente ai bisogni della medicina. Al qual uopo, un Atto fu deliberato nel 1736, la storia e gli effetti del quale meritano di essere studiati da coloro che tanto declamano chie-

dendo un aumento dei dazil sugli spiriti. Nel preambolo di quella legge si dice: « Atteso che l'uso dei liquori spiritosi, o delle acquaviti, è divenuto comunissimo, particolarmente nelle persone di infimo ordine, uso che, quando è costante ed eccessivo, tende potentemente alla distruzione della loro salute, a renderli inetti ai lavori utili, a deprimere la loro morale, ed eccitarli a tutti i vizii; e le cattive conseguenze dell'eccessivo uso di tali liquori non son confinate all'attuale generazione, ma si estendono fino al tempo futuro, e tendono a distruggere e rovinare il regno »..... Le dispusizioni della legge furon conformi al preambolo. Non miravano a diminuire l'uso del *gin*, ma a sradicarlo affatto. Per conseguire un tale intento, un dazio di 20 scellini per *gallon* si mise sugli spiriti, ed un drittu di patente di 50 lire all'anno sui rivenditori, mentre poi la vendita fu proibita in quantità minori di 2 *gallons*. Straordinarii incoraggiamenti si diedero pure ai delatori, ed una multa di 100 lire fu minacciata e rigorosamente esatta sopra i venditori non patentati, e sopra chiunque vendesse la più piccola quantità di spiriti non isdaziata, quand'anche fosse per inavvertenza. Ecco un Atto il quale, come ognuno crederà, avrebbe potuto contentare i più accaniti nemici del *gin*. Ma invece degli effetti vaticinati, le sue conseguenze furono direttamente contrarie. I venditori legali dovettero ritrarsi da un commercio proscritto dalla legge; cosicchè il traffico degli spiriti cadde intieramente nelle mani degli uomini più vili e discreditati, i quali, non avendo nulla da perdere, non si atterrivano alla vista delle pene minacciate ai contravventori della legge. La plebe in questo, come in casi simili, sposò la causa dei contrabbandieri, e dei venditori non patentati; gli agenti della finanza furono apertamente assaliti nelle strade di Londra e di altre grandi città; ai delatori si diede la caccia come a bestie selvaggie; e l'ubbriachezza, il disordine, il delitto, crebbero con una spaventevole rapidità. Entro due anni dacchè fu passata la legge, dice Tindal, « essa divenne odiosa e spregievole, e la politica non meno che l'umanità costrinsero i commissarii dell'assisa a mitigare le punizioni (1) ».

Il medesimo storico dice (vol. VIII, pag. 590) che, nel biennio di cui si tratta, non meno di 12 mila persone furono condannate per infrazioni della legge sulla vendita degli spiriti. Ma nessuno sforzo da parte dei magistrati ed uffiziali finanziarii potè arrestare il torrente del contrabbando. Secondo un ragguaglio dato dal conte di Cholmondeley, nella Camera dei pari (2), sembra che nel momento medesimo in cui la vendita degli spiriti si dichiarava illegale, e facevasi di tutto per sopprimerla, più che 7 milioni di *gallons* se ne consumavano in Londra e nei suoi dintorni. Sotto tali circostanze, il Governo non aveva che una sola via da tenere — desistere da una lotta così disuguale. Nel 1742, in conseguenza, gli alti dazii proibitivi furono soppressi, e se ne imposero in loro vece altri più moderati, calcolati in modo da accrescere il reddito, incoraggiando il consumo degli spiriti legalmente distillati. Il bill a ciò tendente trovò una fiera opposizione nella Camera dei pari, da parte del maggior numero dei vescovi, e di molti altri pari, i quali esaurirono tutti gli artifizii della rettorica per descrivere le perniciose conseguenze che sarebbero risultate dal tollerare l'uso del *gin*.

---

(1) Continuazione di Rapin, vol. VIII, pag. 358, ed. 1759.
(2) Timberland, *Discussioni nella Camera de' Pari*, vol 8, pag. 388.

A queste declamazioni si replicava in modo ineluttabile, essere impossibile distruggere quest'uso per mezzo di provvedimenti proibitivi; e si aggiungeva che i tentativi fattisi avevano generato mali molto maggiori di quelli che mai si erano sperimentati, o che si potrebbero sperimentare, per il massimo abuso dei liquori spiritosi. Le conseguenze della mutazione proposta furono altamente benefiche. Immediatamente il contrabbando si trovò depresso; e se il vizio della ubriachezza non venne sensibilmente diminuito, non abbiamo neppure alcuna prova per dire che siasi accresciuto.

Ma non è necessario risalire fino al regno di Giorgio II per trovare le prove dell'impotenza degli alti dazii a distruggere la passione dei liquori spiritosi, o diminuire il loro consumo. Ciò che avvenne durante il regno di Giorgio III e di Giorgio IV, è ugualmente decisivo in riguardo a tal quistione.

Nessun paese forse ha sperimentato gli effetti dell'abuso dei dazii sugli spiriti tanto quanto l'Irlanda. Se gli alti dazii, sostenuti da severi regolamenti fiscali, potessero rendere sobrio ed industrioso un popolo, gl'Irlandesi lo sarebbero più che ogni altro. Per impegnare i proprietarii a cooperare alla soppressione delle distillazioni illecite, si ricorse al nuovo espediente di imporre una gravissima multa sopra ogni parocchia, in cui si sarebbe trovata una distilleria non autorizzata; mentre gli sventurati operai sorpresivi si sarebbero deportati per 7 anni. Ma invece di distruggere la distillazione clandestina, questi inauditi rigori la resero universale, e riempirono il paese di assassinii ed anche d'atti di ribellione. « Il sistema irlandese, dice il Rev. Mr. Chichester, nel suo prezioso opuscolo sulle leggi della distillazione, pubblicato nel 1818, sembra formato coll'intento di perpetuare il contrabbando e l'anarchia. Esso ha sfiorato tutti i mali della vita selvaggia e della civile, respingendone tutti i vantaggi che esse contengano. Le calamità della guerra presso le nazioni civili sono in generale inferiori a quelle che le leggi sulla distillazione produssero in Irlanda; ed io dubito se vi sia alcuna nazione moderna in Europa, che non si trovi in istato di rivoluzione e che possa fornire esempii di legale crudeltà, paragonabili a quelli che ho descritti in questo paese (1) ».

Queste asserzioni sono pienamente confermate dai ragguagli ufficiali contenuti nella Relazione dei *Commissarii del reddito*. Nel 1811, essi dicono, (quinta Relazione, pag. 19) quando il dazio sugli spiriti era di scell. 2. 6 per *gallon*, in Irlanda si pagò sopra *gallons* 6,500,361 (misura irlandese); laddove nel 1822, quando il dazio era di scell. 5. 6, soltanto 2,950,647 *gallons* furono sdaziati. Secondo i commissarii, l'annuo consumo di spiriti in Irlanda era in quel tempo di 10 milioni di *gallons;* ma siccome appena 3 milioni si sdaziavano, ne seguiva che 7 milioni dovevano illegalmente supplirsi; e « prendendo per un milione di *gallons* le quantità clandestinamente fornite al consumo dai distillatori patentati, il prodotto dei non patentati può francamente calcolarsi per 6 milioni di *gallons* » (ivi pag. 8). Ora, importa tenere in mente che questa gran somma di spiriti contrabbandati si metteva in vendita sfidando le barbare leggi che abbiamo citate, e gli energici sforzi dell'autorità civile e militare che voleva

(1) Pag. 92-107.

impedirla; e l'unico effetto fu l'esasperazione della plebe, e le più mostruose atrocità commesse dal popolo non meno che dalla forza militare. « In Irlanda, dicono i commissarii, sembra, dai documenti annessi a questa Relazione, che varie parti del paese si sono assolutamente scomposte, mettendosi in opposizione non solo coll'autorità civile, ma anche con la forza militare del governo. I guadagni che promette l'infrazione della legge sono stati tali, da incoraggiare molte persone ad ostinarsi in questa disperata condotta, mettendo in rischio i proprii beni e la propria vita ».

Per porre un termine a tanti mali, i commissarii raccomandavano che il dazio sugli spiriti si riducesse da scellini 5. 7 1/4 a scell. 2, 4 3/4 (per *gallon* imperiale); ed avendo il Governo saggiamente consentito di seguire un tal consiglio, il dazio fu ridotto a codesti termini nel 1823. E fu tale l'effetto, che gli spiriti sdaziati, i quali nel 1823 erano ascesi a *gallons* 3,590,376, nel 1825 furono *gallons* 9,262,744.

Roberto Peel vuolsi aver detto, nella sua Esposizione finanziaria degli 11 marzo 1842, che gli effetti della diminuzione del dazio sul caffè, nel 1808, da scell. 1. 8, a 7 danari per libbra, fornirono la migliore dimostrazione del principio, che i bassi dazii sono più produttivi degli alti. Il lettore, nondimeno, vorrà forse credere che la diminuzione del dazio sugli spiriti in Irlanda nel 1823, di cui abbiamo or ora parlato, non è una prova meno evidente, in favore di codesto principio. Nel caso del caffè eravi poco contrabbando e poca adulterazione (perchè la miscela colla cicoria non era ancora conosciuta); ed era quasi certo che, per quanto potesse crescere il consumo in seguito alla diminuzione del dazio, il reddito della finanza si sarebbe proporzionatamente ristaurato. Ma nel caso degli spiriti, la cosa andava diversamente. Il consumo non erasi diminuito, soltanto erasi rivolto alle vie non legali, ed era ben chiaro che tutto l'ingegno e tutti gli espedienti del contrabbandiere, si sarebbero adoperati per conservare il traffico da loro lungamente esercitato e deludere le speranze del fisco. Tuttavia, e ad onta di tutte queste circostanze contrarie, una diminuzione di circa 50 per 100 nel dazio fu immediatamente seguita da un aumento di legittimo consumo, da circa 3 1/2 a più che 9 milioni di *gallons*, ed al medesimo tempo l'entrata crebbe da 600 od 800 mila lire a circa un milione! Non è agevole rinvenire una più palpabile dimostrazione della grande fecondità dei dazii moderati.

Si è obbiettato a questo provvedimento che esso era dannoso dall'aspetto della morale, provocando un maggiore consumo di spiriti. Ma i ragguagli già riportati dimostrano come siffatta allegazione sia priva di base. La diminuzione del dazio servì a sostituire la distillazione legale alla illegale e liberò il paese dagli spergiuri e dalle altre mostruosità che erano nate sotto il precedente sistema; ma sarebbe affatto erroneo il dire che abbia menomamente accresciuto l'ubbriachezza. I commissarii, che ebbero i migliori mezzi di procurarsi accurate informazioni, calcolaruno il consumo degli spiriti in Irlanda, nel 1823, in tre milioni di *gallons*; e quando esso, 15 anni dopo, giunse al suo apogeo, nel 1838, e quando la popolazione era grandemente cresciuta, il consumo si trovò arrivato soltanto a 12,296,342 *gallons*. Non vi ha dubbio adunque che quella legge merita di essere considerata come eccellente e ben riuscita, sotto ogni aspetto. La straordinaria diminuzione del consumo di spiriti in Irlanda dopo

il 1839, quantunque fosse in parte dovuta all'aumento di 4 danari per *gallon*, fatto al dazio nel 1840, si deve principalmente attribuire ai grandi sforzi del padre Matthew, ed alla diffusione delle Società di temperanza. Nonostante la perdita che la finanza ne ha risentito, questo mutamento produsse grandi vantaggi al pubblico; e se fosse durato, poche cose si potrebbero dichiarare più atte a migliorare la condizione fisica e morale di un popolo. Lo smisurato aumento di uno scellino per *gallon*, fatto al dazio nel 1842, venne revocato nel 1843; perchè, mentre esso conferiva un efficace stimolo alle distillazioni clandestine, si è abbondantemente accertato che nulla aggiunse al reddito dello erario, nè diede il menomo eccitamento al progresso della temperanza.

L'esperienza della Scozia non è men decisiva che quella dell'Irlanda, riguardo al vantaggio dei bassi dazii sugli spiriti; perchè le tasse esorbitanti hanno sempre dato i medesimi effetti nell'uno e nell'altro paese. Mr. Giov. Hay Forbes, sceriffo deputato del Perthshire, ed uno dei Lordi di sessione, affermò in una testimonianza davanti ai commissarii dell'inchiesta finanziaria che, secondo le migliori informazioni da lui potute ottenere, la quantità degli spiriti illegalmente distillati nelle *Higlands* non poteva ascendere a meno di 2 milioni di *gallons*. In prova di ciò, egli disse che nel 1821 soltanto 298,138 *gallons* furono sdaziati; e di questi, 254,000 appartenevano alle *Lowlands*, cosicchè non ne rimangono che 44.000 per il consumo delle *Higlands*, quantità che appena sarebbe stata sufficiente alla richiesta di due parrocchie discretamente popolose. In una lettera del capitano Munro, di Teaninich, ai commissarii, si dice che, « in Tain, dove sono più di 200 taverne patentate, non un sol *gallon* si è sdaziato dalle distillerie legali, nel corso di più che 12 mesi, quantunque una piccola quantità di *wisky* contrabbandato si sia comperata alle vendite pubbliche dell'assisa, per dare un aspetto di legalità a questo traffico. Il medesimo gentiluomo in un'altra parte della sua lettera si esprime così: « Gli effetti morali di questo malefico commercio di contrabbando, sulle infime classi, sono veramente cospicui, e crescono in modo da spaventare, come è provato dalla moltiplicità di delitti, e da un grado di insubordinazione che prima ignoravasi affatto in questa parte del paese. In parecchi distretti, come Strathconon, Strathcarron, ecc., gli agenti dell'assisa sono fin senza forza, e non osano eseguire il loro dovere; ed il *wisky* contrabbandato si porta spesso in piazza dai contrabbandieri, scortati da uomini in armi, sfidando le leggi. In breve, il sistema irlandese progredisce nell'*Higlands* di Scozia ».

Per arrestare il progresso di questo disordine, il Governo, seguendo il giudizioso consiglio dei commissarii, diminuì il dazio sul *wisky* scozzese, al livello medesimo dell'irlandese; e le conseguenze furono del pari notabili e salutari.

Prima che si attenuasse il dazio sugli spiriti irlandesi e scozzesi, nel 1823, il dazio sugli spiriti inglesi ascendeva a scell. 11. 8 1/4 per *gallon*. Quest'alta tassa, e le restrizioni sotto cui fu messa la vendita, produssero i più cattivi effetti. Permisero ai distillatori di determinare a lor modo il prezzo degli spiriti « ed in conseguenza (citiamo le parole dei commissarii) li innalzarono molto al di là di ciò che sarebbe stato necessario per ripagare con un profitto il costo della manifattura ed il dazio anticipato alla Corona ». Ed in prova di ciò, i commis-

sarii dicono che in novembre 1823, quando gli spiriti di grano si potevano comperare in Iscozia a circa scell. 2. 3 il *gallon*, gli spiriti puri d'Inghilterra non si potevano comperare per meno di scell. 4. 6 in danaro contante, e scellini 4. 9 a credito, oltre, in ambi i casi, il dazio. In conseguenza di siffatta condizione di cose, l'adulterazione degli spiriti si spinse ad un alto grado in Inghilterra; ed i copiosi profitti del contrabbandiere eccitarono la loro clandestina importazione dalla Scozia e dall'Irlanda in quantità sterminate. Per ovviare a siffatti disordini, e nel medesimo tempo contrappesare l'energico stimolo che la diminuzione dei dazii in Iscozia ed in Irlanda avrebbe dato al contrabbando se il dazio in Inghilterra fosse continuato sulla prima base, quest'ultimo fu diminuito, nel 1826, a scell. 7 per *gallon*, e si diedero intanto delle agevolezze alla importazione degli spiriti da altre parti del regno. In conseguenza di tali provvedimenti, la quantità degli spiriti sdaziati ascese a quasi il doppio. In un aspetto fiscale, la buona riuscita di questa misura fu troppo ovvia, per ammettere discussioni; ma, come erasi fatto precedentemente in Irlanda ed in Iscozia, sorsero doglianze per l'incoraggiamento che dicevasi derivarne alla passione del *gin*. Ciò per altro non aveva alcun fondamento. Al tempo (1823) in cui il consumo degli spiriti indigeni, secondo i dati dell'assisa, sembra esser salito a circa tre milioni e mezzo di *gallons*, i commissarii dell'inchiesta finanziaria, lo calcolarono, tenendo conto del contrabbando, tra 5 e 6 milioni! e sembra dai ragguagli pubblicatisi che, per l'anno 1850, ascese a 9,331,512 *gallons*, producendo un'entrata di L. 3.649,685. 15. 2; talchè, tenendo conto dell'aumento di popolazione dopo il 1823, e del freno imposto alle adulterazioni ed al contrabbando, possiamo sicuramente asserire che l'uso delle bevande spiritose non è cresciuto in Inghilterra nel corso dell'ultimo ventennio.

Nondimeno, negli ultimi anni il nostro sistema riguardo al dazio sugli spiriti si è grandemente modificato. Quando fu data alla luce l'ultima edizione di quest'opera, nel 1852, il dazio sugli spiriti era in Inghilterra scell. 7. 10, in Iscozia scell. 3. 8, ed in Irlanda scell. 2. 8, per *gallon*. Queste disuguaglianze davano origine ad un gran contrabbando, e a varie restrizioni nel traffico reciproco delle diverse parti del Regno-Unito. La parificazione dei dazii era dunque grandemente desiderata, quantunque per la differenza tra le varie parti del regno fosse una misura accompagnata da grandi difficoltà. Queste, nondimeno, si attenuarono, in parte per il decremento della popolazione in Irlanda, derivante dalla malattia delle patate nel 1846 e dalla emigrazione che ne seguì, ed in parte da ciò che si può chiamare l'invasione dei gentiluomini inglesi nelle *Highlands* di Scozia, e quindi dal lavoro offertosi a molta parte del popolo. L'eccitazione e l'opportunità di darsi alla illecita distillazione in Irlanda ed in Iscozia, si trovò così molto diminuita, e se ne trasse partito per eliminare la differenza dei dazii. Quindi, dopo alcuni mutamenti preliminari, essi furono fissati nel 1856 sulla base di 8 scell. per *gallon* in Inghilterra ed in Iscozia, e di scell. 6. 2 in Irlanda, la qual ultima cifra fu poi nel 1858 innalzata al livello dell'altra.

Ma si è creduto che la parificazione sarebbe stata più vantaggiosa, se il dazio si fosse generalmente stabilito alla ragione di 7 scellini, invece che 8. Anche questo nondimeno si volle estendere di più, perchè nel 1860 si tentò di ritrarne un milione per anno, accrescendolo a 10 scellini per *gallon*. Ma, come si po-

teva prevedere, l'estremo segno era già toccato; quindi altro non si ottenne che deprimere le distillerie, giovando al contrabbandiere, senza recar vantaggio alcuno alla finanza. In prova di che, noi soggiungiamo un

PROSPETTO delle quantità di spiriti inglesi destinati all'interno consumo nel Regno-Unito durante ciascuno de' sei anni terminati col **1862**; *aggiuntavi la meta del Dazio, ed il prodotto di esso in ciascun anno.*

Anni	Spiriti per consumo interno	Dazii per ogni *Gallon*		Somma de' dazii
	Gallon	Ingbilterra e Scozia . . scell.	8. 0	L. 8,661,229. 5. 1
1857	23,083,794	Irlanda	6. 2	
1858	23,087,056	Inghilterra e Scozia . .	8. 0	8,955,713. 12. 4
		Irlanda	6. 2	
		Id. dal 19 aprile .	8. 0	
1859	23,729,404	Inghilterra, Scozia ed Irlanda	8. 0	9,491,761. 12. 0
1860	21,338,448	Inghilterra, Scozia ed Irlanda	8. 0	9,461,810. 17. 11 3/4
		Id. dal 29 febbraio .	8. 1	
		Id. dal 17 luglio . .	10. 0	
1861	19,514,201	Inghilterra, Scozia ed Irlanda	10. 0	9,757,100. 10. 0
1862	18,836,187	Id.	10. 0	9,418,093. 10. 0

Ora, da questi dati si vede che, prendendo l'anno **1859**, quando il dazio era **8** scellini, l'aumento a **10** scellini fu accompagnato da una deficienza di circa **5** milioni di *gallons* nella quantità degli spiriti entrati al consumo, mentre l'annuo aumento medio del dazio, negli ultimi **3** anni, è soltanto asceso a lire **53,906. 14** per anno, invece di **L. 1,000,000** che si era previsto! Una parte della deficienza nel **1862** forse è dovuta alla depressione dei distretti in cui si manifattura il cotone. Ma nulla, all'infuori del dazio cresciuto, può spiegare lo straordinario decadimento del **1860** e **1861**. Quanto più presto, adunque, si sopprime, tanto meglio sarà. Il sistema preferibile, nondimeno, sarebbe quello di ridurre il dazio a **7** scellini per *gallon*.

Si può forse dire che, quantunque l'aumento di dazio fatto nel **1860** sia fallito finanziariamente, pure ha avuto il suo vantaggio nel diminuire il consumo degli spiriti. Ma nessuna prova vi ha per dimostrare che ciò sia realmente avvenuto. Perchè coll'aumento del contrabbando e delle adulterazioni, le persone meglio informate de' fatti sanno che il consumo degli spiriti, e dei liquidi venduti sotto questo nome, è tanto oggi quanto era nel **1858** e nel **1859**. Il sistema di tassare eccessivamente, al quale per isventura ci siamo abbandonati, ha conferito uno stimolo ad alcune delle più disonoranti pratiche, ma nulla ha fatto per promuovere la sobrietà del popolo. Veramente, è cosa più che dubbia se questo effetto, quantunque desiderabile, si possa mai conseguire per mezzo di regolamenti fiscali o civili. Fin qui la loro azione è stata del tutto diversa, nè vi hanno ragioni per credere che in avvenire accadrà tutt'altro. Una migliore educazione del popolo, l'introduzione di altri e men grossolani gusti, indebolirà certamente la passione delle bevande stimolanti; ma essa non potrà mai venir combattuta per mezzo di misure coercitive.

Se il dazio sul *malt* si fosse diminuito quando si accresceva quello degli spiriti, probabilmente il consumo della birra sarebbe divenuto maggiore. Ma, non essendosi ciò fatto, il contrabbandiere ed il falsificatore non avevano da combattere che colla legge, la quale non può mai resistere contro di loro.

È da notarsi che l'ultimo aumento del dazio sugli spiriti, cioè sopra uno fra i principali piaceri del povero, fu quasi d'accordo con una grandissima diminuzione del dazio sui vini, principale piacere del ricco. Si sarà forse creduto che, se uno dei due doveva diminuirsi, il primo meritava la preferenza. Procedere in senso contrario, è una vera anomalia, nella quale non è molto facile di trovare imparzialità e giovamento.

Si dirà forse che i dazii sul vino non furono diminuiti a beneficio dei ricchi, ma ad oggetto di renderlo accessibile al consumatore povero. Ma nè pur la totale abolizione dei dazii sul vino partorirebbe un tale effetto. Le più basse qualità di vino, quand'anche fossero emancipate da ogni tassa, han sempre un prezzo più alto che la birra; e mentre non sono altrettanto nutritive nè corroboranti, son poi poco gradite al povero. La diminuzione del dazio estenderà il consumo tra le classi medie ed alte, e specialmente nelle prime; ma non estenderà, nè è da desiderarsi che estenda, il consumo del vino nel popolo, a cui la birra è sotto tutti i riguardi più conveniente.

Oltre agli sforzi che si son fatti per promuovere la temperanza a via di alti dazii, il medesimo tentativo si è fatto direttamente per mezzo del sistema delle patenti, o impedendo la vendita dei liquori spiritosi in luughi a ciò non destinati dalle Autorità. Un tal sistema, che spesso è stato accusato, ha fatto nascere molte speculazioni abusive: e non fa poca meraviglia il vedere che siasi tollerato per tanto tempo. Senza dubbio, è giusto che si dieno dei provvedimenti per mantenere il buon ordine nelle taverne; ma sarebbe anche meglio il non darli, che il farlo per mezzo del sistema delle patenti. Se fosse prescritto che chiunque voglia aprire taverne lo possa, purchè abbia prima depositato una certa somma, (per esempio 50 lire), da servire di malleveria, e colla minaccia di revocare il permesso tutte le volte che avvenissero disordini nella taverna, l'interesse pubblico si troverebbe così meglio protetto, di quel che lo sia sotto l'attuale sistema. Il quale permette ai giudici di perseguitare ed opprimere individui contro cui essi abbiano per avventura qualche prevenzione più o meno fondata, e sotto ogni riguardo è sistema da riprovarsi.

La storia dei dazii sugli spiriti forestieri (*Brandy* e *Geneva*) presenta una miglior prova della perniciosa azione delle alte tasse. Secondo una media del quattro anni terminati al 1782, quando il dazio sul *brandy* e sul *geneva* ascendeva a 9 scell. per ogni *gallon* di vino a prova, ed a scell. 18 sopra quelli di maggior forza, 740,604 *gallons* (643,112 per il *brandy*, e 97,492 per il *geneva*) entravano annualmente in consumo. Ma da quanto si dice nella prima Relazione del Commitato di finanza nel 1783, sembra che i commissarii dell'assisa calcolassero che, nei precedenti tre anni, più di 13,000,000 *gallons* di spiriti forestieri si erano clandestinamente introdotti (1). Questa quantità

(1) Hamilton, *Princ. delle Imposte*, pag. 273, 275.

può essere forse esagerata; ma che il contrabbando fosse allora estesissimo, è un fatto che niuno vorrà mettere in dubbio. Pitt, il quale conosceva benissimo l'ampiezza del male, determinò la soppressione del dazio, e con questo intento lo ridusse a 5 scellini per *gallon*. La riuscita corrispose benissimo alla sua aspettazione; le entrate in consumo montarono, nel 1789 e 1790, a *gallons* 2,114,025 per anno, in termine medio. Nel 1791 il dazio fu accresciuto a scellini 5. 10; le quantità entrate in consumo, in quell'anno e nel 1792, furono rispettivamente *gallons* 1,949,418 e *gallons* 1,984,822.

Durante la guerra che poco dopo scoppiò con la Francia, i dazii furono ancora accresciuti, fino a che nel 1814 si trovarono a scell. 18. 10 per *gallon* di vino, corrispondenti a scell. 22. 6 per *gallon* imperiale. Nel 1840 furono ancora portati a scell. 22. 10 per *gallon!*

Durante la guerra, il commercio soffrì molta interruzione per cause diverse dalle variazioni di dazio, e quindi non si può esattamente calcolare l'effetto speciale di quest'ultimo. Ma dopo la pace, la perniciosa azione dell'esagerato punto a cui il dazio erasi spinto, divenne evidente agli occhi di tutti.

Il costo del *brandy* e del *geneva* batte, nei vicini porti continentali, tra 3 e 7 scellini per *gallon*; ed è soverchio il dire che, così essendo, il contrabbando e le falsificazioni erano praticabili in grande. Lungo le coste di Kent e di Sussex, i pescatori ed i contadini erano più che per metà contrabbandieri; e feroci contese non di raro avvennero tra loro e i guardacoste. E mentre, da un lato, la finanza veniva defraudata dalle clandestine introduzioni di spiriti forestieri, dall'altro il pubblico era egualmente defraudato dalla vendita di spiriti falsificati, che passavano come genuino *Cognac* e *Schiedam*.

Nella prima edizione di quest'opera, noi facevamo intorno a ciò la seguente osservazione: « Tali essendo i fatti, si può egli dubitare che una diminuzione del dazio sugli spiriti stranieri, fino a scell. 10 o 12 per *gallon*, sarebbe altamente vantaggiosa? L'esempio del 1786, quando Pitt potè triplicare il consumo legale degli spiriti stranieri, ed aumentare notabilmente l'entrata, sottraendo un 50 per 100 dal dazio, è applicabile, sotto ogni riguardo, allo stato attuale delle cose. Si può forse supporre che, se il consumo del *brandy* e del *geneva* si accresce, verrà a diminuirsi proporzionatamente quello degli spiriti inglesi; cosicchè la diminuzione del dazio farebbe perdere alla finanza da un lato ciò che guadagnerebbe dall'altro. La cosa, nondimeno, non è così. Il dazio sugli spiriti inglesi è, per l'Inghilterra scell. 7. 10; per la Scozia scell. 3. 8; e per l'Irlanda scell. 2. 8; il che dimostra come, mettendo un dazio di scell. 10. 12 uniformemente, la finanza dovrà sempre trovarvi un guadagno. Non avvi, tuttavia, alcuna buona ragione per supporre che il proposto cangiamento debba sensibilmente modificare il consumo degli spiriti inglesi. Questi, dopo la diminuzione del dazio sugli spiriti stranieri, continueranno ad usarsi, come si è fatto sin ora, dalle classi infime; perchè il consumo degli spiriti stranieri è confinato alle classi superiori. Nel 1786 la diminuzione non fu seguita da alcun decremento di consumo degli spiriti inglesi; e quantunque il consumo del caffè si accrebbe per più che il sestuplo, quando se ne diminuì il dazio nel 1808, pure quest'aumento, per quanto gigantesco si fosse, non ebbe alcun visibile effetto sul consumo del tè. Qual ragione vi sarebbe ora per credere che l'aumento del consumo di spiriti stranieri debba avvenire in diverso modo? La diminuzione del

dazio a 10 od a 12 scell. troncherebbe il contrabbando, che ora è estesissimo, e per tal modo gioverebbe alla finanza come al benessere della popolazione ».

Fortunatamente queste idee erano conformi a quelle che ebbe Robert Peel, il quale ridusse il dazio nel 1846 da scell. 22. 10 a scell. 15. E quantunque siffatta diminuzione non abbia intieramente represso il contrabbando, pure lo raffrenò grandemente, ed aumentò di molto le importazioni legittime. Il dazio poi è stato diminuito a 10 scell., cioè a livello della tassa sugli spiriti indigeni. Ma noi dubitiamo se era bene far discendere il dazio sugli spiriti stranieri al disotto di 12 scell. il *gallon*. Essi vagliono più che gl'inglesi; ed ammetterli al medesimo dazio, equivale realmente ad offrir loro un premio.

È un fatto ben curioso, che, in onta all'immenso aumento di popolazione e ricchezza ottenutosi dal 1790 in poi, il consumo del vino sia rimasto quasi immobile. Ciò devesi attribuire al mutamento delle abitudini, ed all'incremento della temperanza nelle classi medie ed alte. Ma quantunque questa causa abbia certamente avuto la sua parte di azione, noi incliniamo a credere che il gran numero di coloro che fanno uso di vino, contrappesi il mutamento delle abitudini; e che il decremento del consumo, comparativamente alla popolazione, si deve attribuire all'aumento dei dazii, ed alla estesissima adulterazione cui il vino è soggetto. Noi abbiamo precedentemente notato il subitaneo e rapido incremento nel consumo di vini francesi, cagionato dalla diminuzione del dazio nel 1825, che da scell. 13. 9, fu fatto discendere a scell. 7. 6 per *gallon* imperiale. Ma la diminuzione del 1825 non fu limitata ai vini francesi; fu generale, ed ascese a circa 50 0/0, perchè il dazio sui vini del Portogallo, della Spagna e della Sicilia, fu ridotto da scell. 9. 1 a scell. 4. 10 per *gallon* imperiale, e quello sui vini del Reno da scell. 11. 3 a scell. 4. 10. Ora si osservi l'efficacia di siffatta diminuzione. Secondo una media dei quattro anni terminati col 1824, il consumo ascendeva a *gallons* 4,792,259 per anno; mentre la media dei 4 anni cominciati col 1826 (dopo la diminuzione) porta un consumo di 6,566,208 *gallons* all'anno, cioè *gallons* 1,773,949 più che durante il tempo degli alti dazii. Per effetto del cresciuto consumo, la perdita della finanza, derivante dalla diminuzione del 1825, fu leggierissima.

Si continuò su tal piede, ossia alla ragione di scell. 7. 6 per ogni *gallon* di vino francese, e scell. 4. 10 per ogni *gallon* di vino straniero, fino a che nel 1831 questi dazii furono parificati, con l'Atto 1 e 2 Guglielmo IV, cap. 30, il quale impose un dazio di scell. 5. 6, cresciuto nel 1840 a scell. 5. 9, per ogni *gallon* imperiale, su tutti indistintamente i vini stranieri (inclusovi i francesi), e di scell. 2. 9 su quelli del Capo.

Ma in onta al principio, comparativamente equo, su cui il dazio era regolato, ed in onta alla sua larga diminuzione, fu generalmente creduto ancora troppo alto. E quantunque così non fosse riguardo alle qualità superiori, lo era certamente riguardo alle inferiori, che in verità vennero quasi ad essere escluse. È da lamentare che non siasi trovato praticabile un dazio *ad valorem*; giacchè è cosa assurda imporre una medesima tassa sopra un vino che vaglia 10 lire e sopra un altro che ne vaglia 60, per botte. Ma siccome le difficoltà incontrate nel mettere un dazio *ad valorem* erano o si supponevano insuperabili, così fu d'uopo stabilire un dazio che si potesse indistintamente applicare a tutte le

specie di vino. E siccome le qualità inferiori, la cui introduzione era divenuta di somma importanza, non potevano sopportare che un basso dazio, il Governo fu costretto a determinarne un solo, di uno scell. per *gallon*, proposizione alla quale in ultimo parzialmente si aderì.

Nondimeno, si supponeva che, senza verificare le differenze nella forza intrinseca del vino, si sarebbe potuto importare spiriti sotto il titolo di vino. E per ovviare a questo pericolo, i dazii si fecero dipendere dalle quantità di alcool, stabilendosi 1 scell. per *gallon* sui vini che contenessero meno di 26 gradi di spirito, e scell. 2. 6 su quelli che avessero più di 26 gradi, e meno di 22, escludendo poi dalla categoria dei vini quelli che presentassero più di 45 gradi. Ecco la scala dei dazii, sotto la quale oggidì si ammettono i vini:

Contenenti meno che i seguenti gradi di spirito, verificati con l'Idrometro di Syke	26 gradi	42 gradi	Importati in bottiglie e contenenti meno che 42 gradi di spirito
Rosso . per *gallon*	L. 0. 1. 0	L. 0. 2. 6	L. 0. 2. 6.
Bianco	» 0. 1. 0	» 0. 2. 6	» 0. 2. 6.
Sedimenti di tali vini	» 0. 1. 0	» 0. 2. 6	» 0. 2. 6.
E per ogni grado al di sopra della più alta forza qui sopra indicata, si aggiungono 3 den. per *gallon*.			

Qualunque vino, contenente 45 per 100, o più, di spirito, secondo l'Idrometro di Syke, importato nel regno, sarà considerato e tassato come spirito misto. Non più d'un 10 per 100 di spirito sarà permesso di adoperare per fortificare qualsiasi vino soggetto a dazio; nè sarà permesso di dare a qualsiasi vino soggetto una forza maggiore di 40 per 100 di tali spiriti. (25 Vittoria, c. 22, schedula).

Un grande aumento d'importazione vi è stato per i vini inferiori, compresi quelli entrati per consumo. La diminuzione del dazio, quantunque non si potesse spinger più oltre, era troppo incalcolabile per avere alcuna importante azione sul prezzo delle qualità superiori; ma si è detto avere operato sulle basse qualità, di cui una gran copia venne ad essere consumata dalle classi mezzane. Senza dubbio, queste domande si estesero largamente, e nessuna sicura conclusione se ne potrebbe cavare.

In conferma di tutto ciò, dobbiamo ricordare che nel 1859, ultimo anno dei vecchi dazii sul vino, le entrate per consumo ascesero a *gallons* 6,775,992. Nel 1861, primo anno dei bassi dazii, le entrate furono *gallons* 10,695,071; ma nel 1862 caddero a 9,805,046 (1), con dubbio se anche questa diminuita quantità si sarebbe mantenuta. E siccome l'aumento, delle entrate tal quale è

(1) In parte estimato; ma dev'essere molto vicino al segno.

si deve ad una diminuzione di dazil da scell. 5. 9 a scell. 1. 2. 6 per *gallon*, così è stato accompagnato da un sacrificio di più che lire 700,000 per anno. Se fosse possibile metter un dazio *ad valorem* sui vini, il loro consumo potrebbe essere stimolato senza alcun sacrificio, e tutti i vantaggi dell'attuale sistema potrebbero assicurarsi. Ma finchè i regolamenti attuali si manterranno, i consumatori del vino soggetto al più basso dazio troveranno un vantaggio proprio a spese del pubblico, il quale deve sopportare la perdita che ne risulta alla finanza (1).

Pochissimo vino si è consumato dalle classi lavoratrici; e non vi è alcuna ragione per credere che esse progrediranno su questa via. La birra è molto men cara, e sotto tutti i riguardi è più acconcia a' loro usi che i vini inferiori, a cui sarebber costretti di ricorrere, se dovessero esser privati della loro ordinaria bevanda. Ma di ciò havvi pochissima probabilità.

È degno di osservazione che, mentre i vini francesi primitivamente pagavano, sotto l'impero del trattato di Methuen, un terzo di più che i vini spagnuoli e portoghesi, ora sono largamente ammessi sotto un dazio appena maggiore che un terzo soltanto di quello che allora pagavano questi ultimi. I dazii sopra tutte le specie di vini stranieri furono parificati nel 1831; e si è potuto appena prevedere che le differenze sarebbero rinate, in un senso contrario, sotto una nuova forma, che è un sistema di favoritismo la cui abolizione era stata generalmente gradita.

Questa ripristinazione è conseguenza dell'avere adottato la prova alcoolica, la quale in verità non dimostra punto il valore del vino, e non offre alcuna base opportuna per la collocazione del dazio. Il vino Lafitte, e tutte le altre varietà di claretto, di raro contengono più che 18 o 20 gradi di spirito, e quindi non pagano che il tenue dazio di 1 scell. per *gallon;* lo stesso per tutti gli altri vini fini di Francia. Ma quasi tutti i vini spagnuoli e portoghesi, quantunque di minor valore che i migliori claretti, contengono una maggior quantità di spirito, e in conseguenza pagano il più alto dazio (2). Una tal conseguenza non si sarebbe mai preveduta. Nondimeno essa mostra l'estrema inopportunità della prova alcoolica, ed il vantaggio che risulterebbe dall'impedire, se si potesse, l'importazione degli spiriti sotto il nome di vino, senza ricorrere ad un sistema il quale confonde insieme i dazii dovuti sopra le più differenti specie di vini, e per molti riguardi è soggetto a tutte le possibili obbiezioni (3).

La storia di altri paesi abbonda di esempi egualmente notabili, intorno alla maggiore fecondità dei dazi moderati. Nel 1785, Turgot diminuì di metà le

(1) Sul dazio de' vini, v. l'Appendice.

(2) Sulla forza del vino, v. *Doc. Palam.*, n. 190. Sess. 1862.

(3) I sigg. Matt. Clark e figli, nella loro circolare del 1° genn. 1863, osservano: «Un altro punto curioso e degno di attenzione, in quest'anno, terzo de' dazii diminuiti, si è che, finora nessun nuovo vino si è introdotto con buon successo, per giustificare le calde speranze, e confermare gli argomenti, de' partigiani della diminuzione del dazio sui vini. Le grandi quantità di puro vino rosso del Portogallo e dell'Adriatico, ove il vino dicevasi senza valore per difetto di spaccio, e le grandi quantità di vini francesi, a prezzi che ne avrebbero allargato grandemente il consumo, mancano tutte».

dogane e gli altri dazi dovuti sul pesce che si vendeva nel mercato di Parigi, ma nonostante la diminuzione, la somma raccolta non si attenuò, mostrando così che la domanda del pesce erasi raddoppiata tostochè gli abitanti poterono provvedersene a minor prezzo (1).

Nel **1813**, quando lo zucchero importato nell'Impero francese pagava il dazio di fr. **1. 60** per libbra, le importazioni ascesero a circa 14 milioni di libbre, che, siccome la Francia, e i paesi annessivi, contenevano circa 42 milioni di abitanti, riescono alla ragione d'un terzo di libbra per testa. Nel **1814** questo esorbitante dazio fu ridotto a circa la *quinta* parte, ossia 50 cent. per libbra; e quantunque la popolazione francese fosse allora ridotta da 42 a circa 28 milioni, la media annuale delle importazioni nel **1814** e **1815** ascese a 44 milioni di libbre, che è alla ragione di 1 e 1/2 per testa, ossia il quintuplo di ciò che era il consumo sotto l'impero dell'alto dazio. In conseguenza di questo accresciuto consumo, il dazio diminuito produsse all'incirca quanto l'antico dazio (2).

Ustariz dà molti particolari riguardo ai disastrosi effetti che certe tasse generarono sull'industria spagnuola, e sui vantaggi risultanti dall'abolizione e modificazione di altri, taluni dei quali abbiamo già citati: fra gli altri esempi, vi è quello di Valenza che, quantunque sterile di grani e di armenti, o non eguale in superficie a due terzi dell'Aragona, rendeva una somma assai maggiore al Tesoro. Ciò, egli dice, era dovuto allo stato, comparativamente florido, del commercio e delle manifatture di Valenza; e poi aggiunge: « questo aumento e miglioramento delle manifatture e del commercio viene dall'equo e dolce trattamento che in quella provincia ricevono i tessitori, e dalla bontà di S. M., che ha diminuito le tasse esorbitanti a cui andava soggetta la carne e gli altri viveri; dall'avere abolito intieramente la tassa che pesava sul pane nei tempi andati, non che le imposte note sotto il nome di antichi dazii e generalità. Questi dazii furono in parte sostituiti da altri, ma in modo da divenire molto più leggieri, da rendere più agiata la popolazione, e da accrescere nel medesimo tempo le entrate dell'erario (3) ».

Fino al **1849**, l'importazione de' lavori di cotone in Ispagna era proibita. Siccome però questo divieto non poteva farsi eseguire, così il suo effetto era di sostituire un traffico illegale al legale, e dare ai contrabbandieri il monopolio della provvista de' bambagini stranieri. Nel 1849, tuttavia, un sistema nuovo e più illuminato si adottò; ed i bambagini poterono importarsi sotto un dazio *ad valorem* del 30 per 100. Gli effetti furono sorprendenti. I dazii sui bambagini importati diedero, nel 1850, circa 12 1/2 milioni di reali, mostrando così che il valore delle importazioni era cresciuto a più di reali 41,000,000. E nondimeno, malgrado questa importazione di manifatture di cotone, l'entrata della bambagia si accrebbe da quintali 258,860 nel **1849**, a quintali 342,254 nel **1850**. All'infuori dei contrabbandieri, tutti gli ordini di cittadini se ne gio-

(1) Say, *Tratt. d'Econ. pol.*, tomo II, pag. 539. Lord Kames, ne' suoi *Schizzi sulla storia dell'uomo*, afferma che questi dazii ascesero a 48 per 100 *ad valorem*. Vol. I, pag. 486, ediz. in-4°.

(2) V. *Ricchezza delle Nazioni*, ediz. Garnier, V, pag. 304, sec. ediz.

(3) *Teoria e pratica del Commercio*, vol. II, pag. 310. Trad. inglese.

varono. Il Governo riscosse un reddito considerevole; i consumatori furono provveduti assai meglio; l'uso dei bambagini si propagò; e le manifatture interne si accrebbero.

L'Irlanda, negli ultimi anni della guerra rivoluzionaria colla Francia, è da sè sola una prova sufficiente, se nessun'altra ne avessimo, di quanto sieno impotenti gli alti dazii a produrre un esteso reddito finanziario. Noi abbiamo già veduto che i grandi aumenti fattisi agli spiriti irlandesi cagionarono una grave diminuzione, anzichè un aumento di entrate; e gli stessi effetti tennero dietro agli eccessivi aumenti portatisi ne' dazii doganali sul vino, sul tabacco e sopra altri articoli d'importazione. Ma senza stancare il lettore con minute particolarità intorno a questo punto, basta richiamare la sua attenzione sul seguente quadro del netto prodotto dell'Irlanda nel 1807 e 1817, ecc.

Prodotto finanziario dell'Irlanda, oltre alle piccole rendite riservate ed agli emolumenti.

	1807	1817	1818	1819	1820	1821
Dogane. .	1,976,961	1,483,805	1,635,470	1,514,259	1,202,380	1,437,653
Assisa . .	1,765,466	1,687,941	1,833,473	1,705,328	1,564,651	1,632,640
Tasse ripartite		442,708	342,615	280,150	264,570	308,223
Bollo . .	564,424	520,266	509,039	482,469	407,403	400,827
Poste . .	71,390	57,230	46,153	53,538	59,077	65,538
Totals .	4,378,241	4,191,950	4,366,750	4,035,744	3,498,081	3,844,881

Ma nell'intervallo tra il 1807 e il 1816, s'imposero dazi in Irlanda, che han dato i seguenti prodotti:

Tasse imposte nel	1808	. . L.	365,000
»	1809	. .	600,000
»	1810	. .	Ignoto
»	1811	. .	338,000
»	1812	. .	229,000
»	1813	. .	595,000
»	1814	. .	521,000
»	1815	. .	750,000
		L.	3,376,000

Ora, se deduciamo da questa somma le tasse che si calcolavano produrre circa 360 mila lire, e che furono abolite dopo la guerra, ne segue che, se i calcoli sui quali le tasse furono imposte vagliono qualche cosa, il netto reddito

dell'Irlanda nel 1817 e negli anni seguenti deve essere stato per circa tre milioni maggiore di quel che era nel 1807. Ma le cifre anzidette mostrano che, invece di aumentarsi, il reddito si trovò minore nel 1817 di quel che fosse nel 1807; e i nuovi dazii, dai quali si contava dover cavare 3 milioni di lire all'anno, in fatto non produssero un sol danaro. Essi diminuirono il consumo e fecero passare in mano ai contrabbandieri la maggior parte degli articoli tassati, ma furono impotenti a far passare un sol fardino dalla borsa del popolo alle casse dello Stato.

Volgiamo ora il quadro dall'altra faccia: il dazio sugli spiriti, che nel 1817 ascendeva a L. 5. 7 1/4, nel 1843 era di soli scell. 2. 8 per *gallon;* le tasse *ripartite*, che nel 1817 diedero lire 442,708, sono state del tutto abrogate; la tariffa postale si è ridotta probabilmente, da 4 a 5 danari, ad 1; ed alcune importanti diminuzioni si son fatte nei dazii doganali. E tuttavia, in onta ad esse, in onta agli sforzi del padre Matthew che grandemente influirono sul dazio degli spiriti, ed in onta alla mendica agitazione che ha discreditato, dissipato, ed impoverito il paese; il reddito netto dell'Irlanda nel 1843 ascese a lire 4,097,585! Si può egli altro desiderare per convincersi della superiorità che hanno, sotto ogni aspetto, i dazii moderati, comparativamente agli esagerati?

Parrà probabilmente cosa strana che il reddito dell'Irlanda non abbia sofferto dalla malattia delle patate nel 1846-47, o dalla susseguente emigrazione. Al contrario, il suo reddito netto crebbe nel 1850 a lire 4,257,685, cioè fu di lire 160,000 maggiore che nel 1843! E nel 1861-62 ascese a lire 6,777,667, di cui l'*income-tax* produsse soltanto lire 740,500. La verità è che l'Irlanda si è molto giovata del decremento della sua popolazione; e si gioverebbe ancora di più, se un'altro milione o più venisse sottratto dal numero dei suoi miseri abitanti. Un paese così povero, come l'Irlanda, contribuisce ben poco al reddito pubblico, mentre che le spese necessarie a mantenerlo, indeboliscono gli averi degli altri, e le sue capanne ed i suoi poderucci servono di ostacolo alla buona coltivazione del suolo.

CAPITOLO XI.

Effetto delle variazioni nel valore della moneta, sulle imposte.

Il peso delle imposte è modificato dalle variazioni del valore della moneta, aumentandosi quando esso cresce, diminuendosi quando esso cala.

Hume ha osservato, nel suo *Saggio sulla moneta*, che « in ogni paese in cui il danaro divenga più copioso di prima, ogni cosa prende un nuovo aspetto; il lavoro e l'industria vivono; i mercanti divengono più coraggiosi; il manifattore più diligente ed industrioso; fino il coltivatore guida il suo aratro con più alacrità ed attenzione. Ma quando l'oro e l'argento si diminuiscono, l'operaio non trova impiego presso il manifattore e il mercante, quantunque paghi gli stessi prezzi di viveri nel mercato. Il coltivatore non può vendere il suo

grano ed il suo bestiame, quantunque sia costretto a pagare il medesimo fitto al proprietario. La povertà, la mendicità, l'ozio che ne seguono, si possono agevolmente immaginare ».

Hume sembra aver supposto che lo eccitamento da lui così ben descritto, proveniente da un'aumento di danaro, derivi da ciò che il danaro viene dapprima in mano dei capitalisti e permette loro di estendere i loro affari e dare impiego a un maggior numero di braccia. Ma quantunque ciò abbia una qualche azione, lo storico filosofo sembra aver dimenticato il modo in cui un'aumento nella quantità ed un decremento nel valore del danaro principalmente contribuisce ad eccitare l'industria e le imprese. Un tal decadimento proporzionatamente attenua i pagamenti in somma determinata, che son da farsi dal ceto industriale. I prezzi delle merci variano col variare del valore della moneta, mentre le tasse, le rendite, i debiti ipotecarii, tutti i carichi pecuniarii, continuano ad essere quali erano, per tempo più o meno lungo. Tutti questi pagamenti sono determinati in una data quantità di moneta; e coloro cui si devono si trovano costretti a riceverli tali quali, quantunque il valore della moneta siasi scemato di 5, 10 anche 50 per 100, dacchè la contrattazione fu stipulata; mentre coloro che ne son debitori van costretti a pagarli, qualunque aumento abbia avuto il valore della moneta (1). Da ciò la potente azione delle variazioni di cui si tratta, sopra le differenti classi della società. Quando questo valore declina, il debitore, o coloro che han da pagare somme fisse, guadagnano a spese del creditore, o di colui che deve riceverle; e l'inverso avviene quando il valore s'innalza. I renditieri d'ogni genere, i proprietarii di terre nel corso de' fitti, i creditori ipotecarii, i militari, ecc., soffrono quando il valore della moneta si abbassa; perchè, quantunque i loro redditi ed i loro stipendi durino nominalmente gli stessi, pure il valore ne è realmente diminuito, ed eglino non possono più comperare la stessa quantità di merci. Ma mentre il coltivatore paga la stessa rendita per il suo podere, e le stesse imposte al Governo, le sue derrate si vendono per un prezzo maggiore, proporzionatamente al diminuito valore del danaro. E mentre i manifattori, i mercanti, i trafficanti, pagano gli stessi dazi sulle merci, gli stessi dritti di navigazione o di mercato, gli stessi pedaggi, la stessa pigione di botteghe e magazzini, la stessa meta d'interesse per i capitali tolti ad imprestito, ecc., ottengono prezzi maggiori per tutto ciò che vendono. In altre parole, la condizione di siffatte classi si migliora a spese dei proprietarii e creditori di quei redditi che, per lo svilimento del danaro, si trovano temporaneamente o permanentemente diminuiti. Quanto maggiore è lo svilimento, tanto meglio essi si troveranno, e viceversa.

Ora, siccome i pagamenti fissi e costanti includono l'interesse del debito pubblico, e molte fra le spese del Governo che non si conformano prontamente alle mutazioni del valore della moneta, e le rendite dei poderi e delle case date in affitto, o in altri modi concedute, e i dritti feudali, gl'interessi dei mutui, i

(1) Nell'antichità, quando il peso ed il titolo delle monete eran soggetti a continue mutazioni, non era straordinario lo stipulare che *valor monetæ considerandus atque inspiciendus est a tempore contractus, non autem a tempore solutionis*. Ma questo patto oggi non più si usa.

pagamenti dei vitalizii, gli stipendii del clero, degli avvocati, dei medici, ecc.; così è chiaro che, in un paese come il nostro, devono complessivamente ascendere ad una gran somma. Spesso, in verità, avviene che gli individui appartenenti ad ambo le classi, che hanno cioè somme fisse a ricevere ed a pagare, e quindi non ritraggonò guadagno da un lato, nè perdita dall'altro, per effetto delle oscillazioni nel valore della moneta, sieno in numero maggiore di quel che si possa supporre. Nondimeno, non vi è luogo a dubitare che la maggior parte dei pagamenti fissi si fa alle classi non impegnate in affari di traffico, o in imprese industriali, da coloro che lo sono. E quindi ne viene il vantaggio che un gran decremento nel valore della moneta conferisce ai trafficanti, cioè a coloro il cui benessere si suppone ordinariamente identico a quello del pubblico, il che, alleggerendo il peso delle imposte e di tutti i carichi fissi, generalmente accresce la produttività dell'industria e la meta dei profitti. E non è necessario aggiungere che questo cresciuto profitto opera come uno stimolo alla produzione, spinge verso tutte le operazioni industriali, e genera un aumento nella domanda del lavoro.

Gli effetti opposti si sperimentano quando la moneta, invece di svilirsi, diviene più cara. Le tasse e i carichi fissi, accrescendosi allora in egual grado, fan sì che i profitti di coloro da cui sono principalmente a pagarsi divengono proporzionalmente minori; l'industria si deprime; e la condizione delle classi produttive si cambia in peggio.

Quindi egli è sempre indispensabile, se vogliamo formarci una giusta idea del peso delle imposte in diversi tempi, il verificare in primo luogo se la moneta abbia, nei due periodi, lo stesso valore, ed ove non l'abbia, fin dove la variazione arrivi. Una gran somma nominale d'imposte può, se il valore della moneta si è abbassato, non essere un peso maggiore di un'altra somma nominalmente piccola, quando il valore della moneta si sia innalzato.

A chiarire questa asserzione, noi noteremo che, secondo una media di tre anni terminati col **1816**, lo svilimento de' valori circolanti, comparativamente al prezzo dell'oro, ascendeva a **20** per **100**, e nel **1814** avea superato il **25** per **100**. Ora, siccome il medio reddito netto del Regno-Unito ammontava in quel periodo di tre anni a Lire **68,556,521** per anno, ne segue che, tenuto conto dello svilimento della circolazione, esso realmente non superava le lire **54,829,217**, calcolate nella moneta attuale. E si è argomentato che, se ai vantaggi ottenutisi dalle classi produttive negli ultimi anni della guerra, per la diminuzione delle imposte cagionata dallo svilimento, noi aggiungiamo i vantaggi che trassero dalla diminuzione delle rendite, degli interessi e di altri pagamenti fissi, si troverà che i pesi da loro sofferti nel tempo di cui parliamo, furono notabilmente minori di quelli che poscia ebbero a sostenere, nonostante l'abolizione di tante tasse.

Ma quantunque l'aumento nel valore della circolazione, dopo il **1815**, accrebbe di molto i carichi gravitanti sulle classi produttive, noi fece certamente fino al grado che si suppone in queste asserzioni. Se il paese avesse fatto pochi progressi dopo il **1815**, coloro i quali sostengono che i pagamenti di tasse e di carichi fissi in quell'anno non differirono grandemente da quelli che si ebbero a fare nel **1825**, non sarebbero molto lontani dal vero. Ma invece di rimanere immobili, la popolazione, la ricchezza, e le capacità produttive del

Regno Unito si accrebbero grandemente dopo il 1816, o piuttosto tra il 1818 ed il 1820; cosicchè, supponendo che il vero peso dei pubblici carichi e dei debiti fissi abbia variato ben poco dopo il 1815, essi, per il più vasto campo sul quale poco dopo furono sparsi e per la maggiore capacità di sopportarli, devono essersi molto meno proporzionalmente sentiti. La medesima somma d'imposte che assoggettano a grandi privazioni un individuo possessore di sole 300 lire all'anno, sarà risentita comparativamente meno da lui, se il suo reddito cresce a 400 lire. E noi inclíniamo a credere che l'aumento delle pubbliche entrate nei dodici o venti anni dopo finita la guerra colla Francia, fu a un dipresso in questa proporzione.

Ma quantunque non siavi dubbio alcuno sul punto che un decremento nel valore della moneta, per quanto dannoso sia ad alcune numerose classi, complessivamente è vantaggioso al paese, pure non se ne deve inferire che qualunque onesto o giudizioso governante possa volontariamente procurare una diminuzione del suo valore. Essendo la moneta il tipo o la misura dei valori, è cosa importantissima che si alteri quanto meno si possa. I governi son tenuti a fare tutto ciò che possano per assicurare la legittima esecuzione dei contratti ed impegni privati; e sarebbe una grossa ingiustizia il tentare, per mezzo dell'aumento o abbassamento del valore della moneta, guadagni a certe classi, a costo di altre. Tutto ciò che si potrebbe guadagnare da un lato per mezzo di un volontario svilimento della circolazione, sarebbe più che perduto dall'altro, per la viva offesa arrecata alla buona fede su cui essa si sosteneva. Il credito pubblico ed il privato rimarrebbero per certo tempo distrutti; una gran somma di capitale si trasferirebbe in altri paesi per porsi in sicuro. È inutile tentare la difesa di una misura di tal sorta, dicendo essere necessario alleggerire il peso d'imposte troppo gravi comparativamente ai mezzi del paese. Se tale veramente fosse il caso, l'espediente migliore sarebbe quello di fare una analoga riduzione nel debito pubblico, perchè così si otterrebbe l'intento, senza nuocere ai creditori privati, e senza usurpare a chiunque abbia prestato danaro, o venduto merci in credito, una porzione delle sue sostanze. « Allorchè è necessità ad uno Stato il dichiararsi fallito, come allorchè questa necessità sorge per un individuo, una franca, aperta e volontaria dichiarazione di fallimento è sempre la misura meno disonorevole per il debitore, e meno ripugnante al creditore. L'onore d'uno Stato si salva in modo assai miserabile, quando, per coprire una bancarotta reale si ricorre ad artifizii di tal genere, che poi son tanto facili a scoprirsi, e tanto riescono perniciosi (1) ».

Si è spesso affermato che l'aumento di valore nella circolazione fra il 1814, quando lo svilimento fu maggiore, ed il 1821, quando cessò, fu realmente molto maggiore di quello che viene indicato dalla differenza, in questi due periodi, fra il valore della carta e quello dell'oro. Coloro i quali ciò asseriscono, sostengono che il valore dell'oro erasi innalzato per il ritorno ai pagamenti in contanti. Ma noi dubitiamo che questa opinione non abbia alcun fondamento. La quantità dei metalli preziosi, distribuiti fra le varie nazioni del mondo, è

(1) *Ricchezze delle nazioni*, pag. 423.

troppo vasta, per aver potuto riscontrirsi della quantità assorbita colla ripristinazione dei pagamenti in contanti nel nostro paese; ed è ben probabile che le agevolezze nate dall'uso di cambiali ed altri surrogati della moneta, e dalla quasi simultanea cessazione delle ostilità sul continente, abbiano più che contrappesato la cresciuta ricerca di contanti nella Gran Bretagna. Il notabile decadimento avvenuto nei prezzi del grano e di moltissime altre derrate dopo la pace del **1815**, si è frequentemente citato, come una prova evidente di un generale rialzo nel valore della moneta. Noi tuttavia crediamo impossibile indicare una sola derrata il cui prezzo sia decaduto dopo quel tempo; ed il cui svilimento non si possa abbastanza spiegare coi mutamenti avvenuti nelle vie del commercio, o nel costo della produzione, o con entrambe queste cagioni. Egli è alle maggiori facilità date al commercio, ai mirabili miglioramenti ed alle scoverte nelle arti, non è ad un incremento qualsiasi del valore dell'oro, che noi realmente siam debitori della diminuzione avvenuta nel prezzo delle merci dopo il **1815**.

Quanto, adunque, i prezzi delle merci nel nostro paese crebbero per lo svilimento della circolazione negli ultimi anni della guerra, altrettanto si diminuirono quando la circolazione riprese il suo valore, e vennero ripristinati i pagamenti in contante. Ma non havvi buone ragioni per credere che questa misura abbia avuto alcun effetto al di là di quello che ora diciamo, o che abbia sensibilmente mutato il valore dell'oro, o innalzato il tipo della circolazione.

Noi abbiamo in altro luogo offerto un pieno ragguaglio delle circostanze che condussero alla sospensione dei pagamenti in contanti del Banco d'Inghilterra nei **1797** (**1**). Qui occorre soltanto notare che esse furono puramente accidentali, e che, quantunque per caso la sospensione abbia prodotto una eccessiva emissione di carta bancaria, e ne abbia svilito il valore, pure non fu punto introdotta perchè siasi supposto che non avrebbe prodotto un simile effetto. L'errore (e fu causa delle più perniciose conseguenze) consistette nel non tornare ai pagamenti in contanti subito dopo finita la crise del **1797**. Vedendo, tuttavia, che il tipo monetario erasi virtualmente abbandonato nel **1797**, e che la circolazione erasi svilita dal **1800** fino al **1819**, e specialmente dal **1809** al **1816**, si è spesso rimpianto che il tipo non siasi diminuito nel **1815** o nel **1816**, alzando il prezzo ufficiale dell'oro, da lire **3. 17. 10 1/2** a **L. 4. 10**, o lire **4. 15** per oncia. La verità, nondimeno, si è che la ripristinazione del valore della circolazione fu in gran parte casuale, e che nessuna opportunità si ebbe per indagare se, nel tutto, non sarebbe stato migliore continuare nello svilimento, o pure tornare all'antico tipo. Le grandi importazioni di grani stranieri, che tenner dietro all'apertura dei porti olandesi nel **1814**, producendo un grande ribasso nei loro prezzi, furono cagione di una penuria senza esemplo, dapprima fra gli agricoltori, poi fra i banchieri provinciali. Nel **1814**, **1815** e **1816**, non meno che **240** compagnie di banchi privati si dichiararono fallite, o per lo meno sospesero i pagamenti. E la diminuzione che così ne venne nella quantità della carta bancaria circolante, innalzò il suo valore così rapidamente, che nell'ottobre **1816** lo svilimento era ridotto a lire **1. 8. 7** per **100**. Nel **1817**

(1) *Ricchezza delle nazioni.* Nota sulla Moneta, pag. 496.

e nel 1818 lo svilimento medio della carta non superò le L. 2. 13. 2 per 100. Nella prima parte del 1819 crebbe a circa a lire 6 per 100; ma declinò prestissimo, e nel 1820 e 1821 la carta si trovò quasi al livello dell'oro.

Si noterà nondimeno che quando fu presa, nel 1819, la risoluzione di tornare ai pagamenti in contanti secondo l'antico tipo, la circolazione era stata per 3 anni quasi al pari, mercè circostanze estranee alla azione dei legislatori. Le rendite, non meno che i prezzi, erano state generalmente diminuite; un gran numero di obbligazioni annuali eransi estinte; e molta parte della revulsione e dei danni che ogni subitaneo aumento nel valore della moneta necessariamente cagiona, erasi superata. Se la quistione riguardo al ripristinare il tipo si fosse agitata fra il 1810 e il 1815, si sarebbe venuto forse ad una diversa decisione. Ma quando la quistione fu decisa, la circolazione aveva ripreso il suo valore; cosicchè l'oggetto del Parlamento non era solamente di ristaurare l'antico tipo, ma anche di chiuder la porta ad ogni nuovo svilimento, ed impedire che il valore della carta, il quale nel corso di tre anni erasi avvicinato a quello dell'oro, potesse nuovamente attenuarsi. Ma se anche si fosse mostrato che l'Atto del 1819 (Atto di Peel) era inutile per il tempo in cui passò, ciò non gioverebbe che poco o nulla alla causa di coloro i quali continuarono a gridare per la sua abrogazione o modificazione. Tutte le difficoltà, che era possibile muovere contro la degradazione nel tipo del 1819, si applicavano con maggior forza alle proposte fatte per degradarlo nel 1830 e nel 1840; mentre, dall'altro lato, tutti gli argomenti che si potevano addurre in favore di quella misura nel 1819, erano allora comparativamente privi di forza. Il tipo ristaurato erasi mantenuto per 12 o 20 anni, e 99 fra 100 contratti si erano stipolati sotto il suo impero. Intrudersi in esso di nuovo, sarebbe stato pretta follia. Noi avremmo veduto la più perniciosa sovversione delle fortune private. I debitori si sarebbero arricchiti a spese de'lor creditori; l'ignorante e l'improvvido sarebbe divenuto la preda dello scaltro e del cauto; e i capitalisti avrebbero concepito il desiderio di abbandonare il paese, dove, per la mala fede del Governo, era impossibile dar danaro ad imprestito senza esporsi al rischio di vedersi pagato in una moneta svilita. « Qualunque, perciò, useremo le esatte ed energiche espressioni di Mr. Harris, potrà essere il destino futuro, e qualunque possano essere le necessità degli affari, è da sperare che questo decrepito, clandestino, e dannosissimo metodo di estinguere i debiti mercè una alterazione del tipo monetario, sarà l'ultimo a cui si possa pensare (1).

È difficile il dire se fa più onore alla memoria di Roberto Peel l'aver passato l'Atto del 1819, che ristaurava la circolazione sul suo antico piede, ovvero l'averlo voluto conservare integerrimo, ad onta di tutti i clamori che gli si levarono contro.

Quando pubblicammo l'antecedente edizione di quest'opera, or sono più che 10 anni, le quantità d'oro provenienti dalla Siberia e dalla California erano arrivate ad un alto punto, e i depositi dell'Australia, allora appena scoverti, cominciavano a stupire il mondo per la loro straordinaria abbondanza. Al medesimo

(1) Harris, *On Money and Coins*, parte II, pag. 108.

tempo parve che, se l'oro proveniente da que' paesi dovesse continuare ad affluire nei mercati per pochi anni ancora in tanta quantità, uno svilimento sarebbe senza fallo avvenuto nel valore dei metalli preziosi, e soprattutto in quello dell'oro. Ma è oggi evidente che, nel venire a siffatta conclusione, noi non ci formavamo una idea abbastanza larga della gran quantità di questi metalli che sarebbe rimasta assorbita senza modificarne il valore. Le quantità, senza dubbio, si sono grandemente diminuite negli ultimi 12 anni. Pure, sono ancora copiosissime; ma nonostante la lunga durata del tempo nel quale si sono riversate sui mercati del mondo, noi non abbiamo alcuna prova per credere che l'oro in questo intervallo siasi menomamente avvilito. Se la cosa sarà così in avvenire, continuando la produzione attuale, è impossibile vaticinarlo. Il campo su cui si spargono i metalli preziosi è così sterminato, e le circostanze che cospirano ad accrescerne o diminuirne la domanda sono così innumerevoli, che nessuna conclusione può prendersi su questa materia, degna di accettarsi con piena fiducia. Non vi sono tuttavia buone ragioni per temere un rapido e considerevole decremento nel valore dell'oro e dell'argento. Se qualche decadenza avverrà, sarà sempre al certo lenta e graduale; e se così è, non mancherà di riuscire piuttosto vantaggiosa che altro (1).

I mutamenti nel valore della moneta, dopo che sieno imposte tasse sulle merci, non solo fan variare il peso delle tasse, ma anche i profitti di coloro che trovansi impegnati in diversi rami di affari, e la distribuzione del capitale e dell'industrie. Se non vi fossero dazii sulle merci, quando un'alterazione avvenga nel valore della moneta, esse sosterebbero un eguale rialzo od un eguale ribasso. Cosicchè, se il valore del pane, o di un'altra derrata, variasse per questa causa di un 5 o un 10, o un 20 per cento, tutte le altre merci varierebbero nello stesso modo e nella stessa proporzione. Ma così non avviene quando certe merci sono tassate: perchè, riguardo alle merci tassate, è chiaro che, continuando ad esser sempre eguale la somma nominale della tassa, quella porzione soltanto del prezzo può variare colle variazioni del valore della moneta, che sia indipendente dalla tassa. Suppongasi, a modo di esempio, che una quantità di carne ed una quantità di tè si vendano per la medesima somma di 100 lire; e suppongasi inoltre che la moneta scada del 10 per 100; è evidente che il prezzo della carne, non colpita da alcuna tassa, immediatamente crescerà a lire 110; ma siccome probabilmente una metà del prezzo del tè consiste in una tassa la cui somma nominale nulla soffre per effetto del mutamento nel valore della moneta, così lo svilimento si aggirerà soltanto su quella porzione del prezzo del tè, che superi la somma della tassa; in modo che, mentre la carne cresce a 110 lire, il tè non crescerà che a sole 105.

Un aumento nel valore della circolazione avrebbe un'effetto precisamente contrario. Il prezzo monetale di una merce non tassata sarebbe allora diminuito proporzionatamente a tutto l'aumento del valore della moneta, mentre quella

(1) Sulla produzione, distribuzione e consumazione delle monete d'oro e d'argento, il lettore troverà molti ragguagli nella *Enciclopedia Britannica* e nel *Dizionario commerciale*, dell'autore della presente opera, articoli *Precious metals*.

sola parte del prezzo delle merci tassate, che supera la tassa, decadrebbe coll'incarire della moneta.

In questi casi un mutamento si fa, non solo nel peso delle tasse, ma anche nel loro peso particolare sopra certe classi di produttori; ed essendosi in conseguenza mutati i loro profitti, il capitale viene distratto da certi impieghi per rivolgersi ad altri. Per esempio, suppongasi che i profitti sono ad uno stesso livello, o quasi, in diversi affari, tutto calcolato; se, da un lato, il valore della moneta scade, il peso delle imposte rimanendo proporzionalmente diminuito, i profitti di tutti coloro che trovansi impegnati nella produzione delle merci tassate si accrescerà evidentemente al disopra del comune livello; mentre dall'altro lato, se il valore della moneta cresce, i profitti di coloro che producono merci tassate saranno evidentemente depressi al disotto di quel livello. Ne segue che tutte le oscillazioni nel valore della moneta, in qualunque senso avvengano, se sono di qualche importanza, necessariamente cagioneranno ad un tempo un gran disturbo nel commercio e nelle speculazioni, ed un ristagno in alcuni affari, con un analogo eccitamento in altri. Ma la circostanza distintiva si è, che alla fine quando la moneta si rincara, i profitti delle classi industriali vengono diminuiti, e quando scade, sono accresciuti. Da ciò il vantaggio, da un'aspetto nazionale, del decadimento di valore nei metalli preziosi, che derivi da naturali cagioni, o da una maggiore facilità di produzione.

Ma, come già abbiamo veduto, nessun vantaggio di tal sorta può venire dalla intrusione della legge. Essendo i dritti ed i beni di tutte le classi meritevoli della stessa protezione, nessuno di tali mutamenti potrà mai nascere, o essere sostenuto da un giusto governo. Per quanto si mascheri, in fatto sarà sempre una usurpazione commessa da una classe sopra d'un'altra. E non è soltanto dovere dei governi l'opporsi decisamente a qualunque tentativo di mutare il valore della moneta; ma è anche inesorabile dovere di coloro a cui è permessa o tollerata l'emissione della carta, o di altri surrogati al danaro, il provvedere efficacemente perchè il valore di tal carta, o di altri oggetti consimili, si mantenga costantemente al pari col valore dell'oro. Nessun supposto vantaggio dovrebbe mai indurre i governi ad infrangere un siffatto principio, o permettersi alcuna intrusione, diretta od indiretta nella circolazione. Non vi è mai vera distinzione a farsi tra ciò che sia giusto e ciò che sia utile. Nè l'uso di falsi pesi è più disonorante per un individuo, di quello che l'uso d'una moneta o di una carta alterata possa esserlo per un governo.

CAPITOLO XII.

Vera e comparativa gravezza ed azione delle tasse nei diversi paesi.

Dal silenzio tenutosi su questo argomento, sembrerebbe che sia stato sempre preso per dimostrato che, dovunque l'amministrazione della finanza sia soggetta a pubblicità, la somma precisa dell'imposte sopportate da un popolo si

possa riconoscere dalla semplice ispezione dei pubblici conti. Senza dubbio questo è un errore; perchè non occorrevano grandi indagini a riconoscere che poche cose sono così difficili, quanto il potere esattamente conoscere la somma degli oneri pubblici di un gran paese. Noi nel dir ciò non facciamo allusione al difetto di chiarezza e di connessione nei conti finanziarii. Per quanto distintamente si possano compilare, noi temiamo che si troveranno sempre lontani dal fornire le nozioni opportune, per formarci un giusto criterio sulla importanza dei pesi pubblici.

Il reddito lordo del Regno-Unito, raccolto per mezzo delle imposte, inclusovi i beni demaniali, ascendeva, nell'anno terminato al 31 marzo 1862, a lire 69,674,479. E si può supporre che, se a ciò aggiungiamo le tasse locali (circa 18,000,000), la somma formerà il totale dei pesi nazionali. Ciò nondimeno sarebbe un errore; e noi ora ci sforzeremo brevemente a dimostrarne il perchè.

Per ben comprendere la cosa, bisogna ricordarsi che la società si compone di due grandi ordini: di coloro che sussistono, in tutto o in gran parte, sopra redditi tratti dal proprio lavoro, dai proprii beni, o da mezzi privati; e di coloro che, in tutto o in parte, sussistono sopra redditi provenienti dallo Stato, o dalle tasse. Vero è che questi due ordini si trovano commisti in varie guise, perchè le persone che derivano da private sorgenti i loro redditi principali, spesso sono ancora partecipanti nel prodotto delle tasse, e viceversa. Ma supponendo che queste discrepanze dall'uno e dall'altro lato si bilancino e si compensino, egli è chiaro che, qualunque possa essere il reddito netto, o il reddito libero da ogni specie di oneri, che i pubblici ufiziali d'ogni specie, ed i pubblici creditori traggono dallo Stato, esso dev'esser tutto pagato dall'altra classe, e sarà identico con la somma delle imposte (supponendo eguale il reddito e la spesa).

Egli è agevole, nondimeno, il vedere che la somma delle imposte in tal modo valutate, sarà molto minore di quel che sia la loro somma nel modo in cui si presenta sui conti ufficiali. Quest'ultima, in fatto, porta pagamenti maggiori di quelli che realmente si facciano. L'interesse e gli altri carichi del Debito pubblico ascendono attualmente a circa lire 25,500,000 per anno. Ma non meno, forse, che una quinta parte di questa somma torna indietro per mezzo delle tasse, cosicchè la somma realmente pagata ai pubblici creditori non può eccedere le lire 20,400,000; e lo stesso è da dire degli altri casi. Un pubblico impiegato, per esempio, riceve uno stipendio di mille lire all'anno; ma se la quinta parte di questa somma vien ripresa per mezzo d'imposte, il suo vero stipendio costa al paese soltanto 800 lire. Se tutte le imposte venissero sostituite da un *income-tax*, le operazioni necessarie per pagare ai redditieri ed agli impiegati del Governo una data somma che vien poi ripresa per mezzo dei dazii sul consumo, potrebbero evitarsi; e le loro rendite e i loro stipendii potrebbero di altrettanto diminuirsi. E se così si facesse, l'entrata e la spesa pubblica apparirebbero minori.

A migliore dilucidazione, si noti che il costo di un reggimento (e lo stesso è da dire per tutte le altre istituzioni) si dee misurare sul costo delle varie merci, supponendole esenti da dazii, che si richiedono per il mantenimento degli uffi-

ciali e soldati. Ma siccome codeste merci, essendo usate da tutt'altre persone che non sono al servizio dello Stato, devono assoggettarsi a dei dazii, così la paga delle truppe si accresce in modo che possano provvedersi della necessaria quantità delle merci tassate. È chiaro, tuttavia, che questo aumento di paga non importa alcun sacrificio al Governo; perchè, essendo compenseto dal dazii, ritorna nelle casse del Tesoro, e ne esce di nuovo per compensarsi di nuovo.

Quindi, volendo formarsi una giusta idea dei carichi nazionali, è indispensabile dedurre dalla loro somma apparente tutta quella parte d'imposta che vien pagata dagli impiegati, e da chiunque sussista sopra interessi e rendite pagate dal Governo. Il residuo delle imposte, dopo dedotta codeste somma, costituisce il vero peso sopportato dal pubblico. Se A deve a B 100 lire, e B deve ad A 20 o 30 lire, è chiaro che la somma realmente dovuta da A a B ascende soltanto a 70 od 80 lire; e tale è precisamente il caso del pubblico. Lo Stato deve certe somme a certi individui, ma costoro, per mezzo delle tasse, devono pagere certe somme allo Stato; cosicchè la somma realmente da loro pagata ascende soltanto alla differenza.

Sarebbe, nondimeno, difficilissimo, o forse impossibile, il calcolare con qualche esattezza la differenza di cui si tratta, nel nostro paese o in altri. Evidentemente molta parte dipende dal genere delle imposte. In paesi come l'Inghilterra, dove la maggior parte del reddito pubblico proviene da dazii di consumo, le somme ricevute dai pubblici ufficiali, dai creditori e dipendenti del Governo, saranno molto più larghe che nei paesi in cui il reddito pubblico consiste principalmente in tasse prediali, o altre simili.

Noi abbiamo sufficientemente mostrato in altre parti di quest'opera la sconvenienza del volere raccogliere ragguardevoli entrate per mezzo d'un *income-tax*. Ma senza parlare dei suoi altri effetti, possiamo osservare che, se l'attuale *income-tax* si accrescesse, e di altrettanto si attenuassero i dazii sul tè, sullo zucchero, sul tabacco e simili, evidentemente (qualora una contemporanea diminuzione si facesse negli stipendii) la condizione dei soldati, marinai ed impiegati in generale, pagati a meno di 100 lire l'anno, si troverebbe migliorata di molto; perchè, non essendo diminuita la loro paga, eglino potrebbero comperare una maggior quantità delle merci su cui sogliono erogarla, ed i cui prezzi verrebbero ad attenuarsi per la diminuzione o soppressione dei dazii. E per tal ragione, una siffatta misura sarebbe vantaggiosissima alla gran massa dei proprietarii, che hanno redditi inferiori alle 100 lire. Ma non sarebbe vantaggiosa ad alcun altro. Attenuerebbe i mezzi che hanno i capitalisti di adoperare lavoranti, ed accrescerebbe l'impulso a mandar fuori i loro capitali. Ed un provvedimento che dia simili effetti, definitivamente riuscirebbe dannosissimo alle classi lavoratrici.

Prendendo le imposte del Regno-Unito come ora stanno, si potrebbe forse, senza errore, calcolarle per circa il 20 per 100 al disotto della somma nominalmente riportata nei conti ufficiali. E supponendo che quest'ultima sia in media 70 milioni, l'onere vero allora sarebbe di circa 56 milioni.

Ciò mostra quali sieno le deduzioni necessarie a farsi nel bilancio d'ogni paese per arrivare a conoscere la vera somma dei pesi che esso sostenga. E siccome tali deduzioni variano nei diversi paesi secondo varia l'indole delle

loro imposte, e secondo altre circostanze che non si possono precisamente determinare, così ne segue che noi non possiamo avere alcuna esatta cognizione sulla somma assoluta delle imposte di ciascun paese. Ma supponendola conosciuta, o approssimativamente determinata con precisione sufficiente in pratica, sarebbe sempre estremamente difficile determinare il grado in cui i diversi paesi si trovino tassati, relativamente alla loro capacità daziaria.

La cifra della popolazione si è presa soventi come indizio di questa capacità. Ma se così fosse, ne seguirebbe che l'Irlanda, la quale nel 1861 aveva una popolazione di 5,564,543 anime, potrebbe pagare quasi il doppio delle tasse che paga la Scozia, con una popolazione di sole 3,062,294. Lungi da ciò, il reddito dell'Irlanda uguaglia appena quello della Scozia; e nondimeno non havvi ragione per credere che il peso delle imposte si risenta più nella Scozia che nell'Irlanda.

Altri hanno suggerito che il capitale appartenente ai diversi paesi si prenda come un tipo su cui poter misurare il peso relativo delle loro imposte. La sua somma, non può nondimeno determinarsi, altro che per grossolana approssimazione; e quand'anche si potesse meglio conoscere, il prenderla come misura condurrebbe alle più erronee conseguenze, essendo ben chiaro che un piccolo capitale, dove sono alti i profitti, può essere molto più produttivo di quel che sia un gran capitale dove i profitti son bassi. La meta dell'interesse che generalmente si proporziona colla ordinaria meta dei profitti, è circa il doppio negli Stati-Uniti, di quel che sia in Inghilterra. Un milione di capitale impiegato in America, rende un profitto annuo eguale a quello che due milioni darebbero nel nostro paese. Quindi, se le imposte paragonate alla somma del capitale, fossero eguali nei due paesi, paragonandole ai profitti o redditi derivanti dal capitale, si troverebbero doppie di peso in Inghilterra relativamente all'America.

Essendo le tasse una porzione dei redditi privati, trasferita allo Stato, si è detto che, se noi determiniamo il reddito complessivo di due o più paesi, ed il numero dei loro abitanti, possiamo dedurne i redditi medii dei privati in ciascuno; e che paragonando la popolazione colla somma delle tasse, sarà facile conoscere la somma e la proporzione dei redditi privati che rispettivamente devono contribuire alla formazione del pubblico patrimonio. Ma questo criterio non è migliore degli altri. È affatto impossibile avere una valutazione alquanto esatta del reddito complessivo d'un paese; e quand'anche questa difficoltà si superasse, e il reddito, la popolazione, le imposte di ciascuno fra i due paesi si conoscessero, sarebbe impossibile il dire quale dei due sia più tassato, e quale meno. La medesima somma di redditi dà differentissime quantità di oggetti necessarii ed utili ne' diversi paesi. E supponendo eguale ogni altro dato, il benessere individuale dipende non dalla somma dei loro redditi monetali, ma dalla somma degli oggetti necessarii ed utili con cui questi redditi si permuteranno. Quindi, supponendo che i redditi medii nei due paesi ascendano, prima di pagarsi le imposte, a 20 lire per testa; e che le tasse da pagarsi in uno sieno 2 lire a testa, mentre nell'altro sieno 3 lire; noi non potremmo dire, senza scendere ad altri esami, se le imposte sieno più gravose nel secondo o nel primo; perchè il loro peso si dee misurare non tanto da ciò che prende, quanto da ciò che lascia; e se le 17 lire di reddito che rimangono agli abitanti

dell'un paese, permettano di procurarsi merci necessarie ed utili più di quanto si possa colle 18 lire che rimangono all'altro paese, noi crediamo inesatto il dire che il primo si trovi più leggermente tassato.

Generalmente parlando, l'esperienza mostra che gli abitanti di paesi freddi o temperati, e non fertilissimi, sono più attivi che gli abitanti di paesi i quali comparativamente sieno caldi e fecondi. In quest'ultimi, i bisogni individuali si soddisfano facilmente; ed i motivi che spingono all'esercizio dell'industria son minori o meno efficaci, e si lavora con meno ardore. Ma se gli stimoli alla industria fossero rafforzati in questi paesi da un'aumento di tasse, tenute entro ragionevoli limiti, non potrebbero sensibilmente deteriorare, e potrebbero grandemente migliorare la condizione del popolo. Così, se fosse possibile, per mezzo d'un sistema d'impulsi, rendere gl'Italiani tanto industriosi quanto sono gl'Inglesi, evidentemente essi potrebbero pagare una maggior porzione dei prodotti del loro lavoro a titolo di imposte, perchè i loro bisogni attesa la dolcezza del loro clima, si trovano altrettanto più limitati.

I gusti e le mode, come i bisogni del popolo, hanno una grande azione nel determinare la capacità daziaria dei varii paesi. Dove si amano le feste, le pompe, le processioni ed il *dolce far niente*, il popolo generalmente manca d'industria; ed avendo poco superfluo di cui disporre, non può contribuire che poco al Tesoro. Ma dove, invece, non si ha gran passione per gli ozii festivi, e si preferisce l'uso della birra, dei liquori spiritosi, o altri stimolanti, il Governo può, tassando questi consumi, raccogliere una larga somma, nel modo men riprovevole. I lazzaroni di Napoli nulla contribuiscono alla finanza, mentre i bevitori o tabacchisti inglesi contribuiscono molto. L'oziosaggine dei primi li rende disadatti a qualunque utile occupazione. Ma i vizii o i gusti dei secondi, quantunque dannosi sieno a loro medesimi, giovano alla pubblica finanza. Noi non possiamo cangiare o sradicare le loro abitudini, ma possiamo per lo meno tassarle. È chiaro, in verità che, se il gusto predominante del nostro popolo venisse a mutarsi sostanzialmente, ed il consumo della birra, degli spiriti e del tabacco gradatamente si abbandonasse, potrebbe riescire difficile il colmare la lacuna che si manifesterebbe nel reddito pubblico, senza rivolgerci a tasse dirette, di onerosissima specie. È dubbio se la popolazione guadagnerebbe qualche cosa dal solo attenuare i suoi consumi di piacere. Certamente, se diminuisse il consumo del *gin* e del tabacco, potrebbe migliorare le sue case, i suoi vestiti, i suoi cibi, o aumentare i suoi depositi nelle casse di risparmio, e guadagnerebbe moltissimo in questa mutazione. In tal caso, la popolazione avrebbe sostituito un gusto utile ad un altro pernicioso o d'indole dubbia; ma senza una tale commutazione, e se essa restringesse le sue spese di piaceri personali, per consumare oggetti più futili, o darsi a feste e processioni, la sua condizione certamente si troverebbe peggiorata. Un popolo che si limiti a consumare pochissime cose di piacere si trova sempre in una pericolosa condizione. Confinato allo stretto necessario, nei cattivi momenti non ha risparmii da poter fare; e allora i più poveri si affollano nelle case da lavoro. Ma una popolazione che abitualmente consumi oggetti di placere, può, abbandonandone o diminuendone l'uso, trovare espedienti nei tempi calamitosi, e resistere più agevolmente alla loro pressione. Coloro adunque che inveiscono contro il lusso e la dissipazione delle infime classi, vedono la quistione da un aspetto in generale limitato ed erroneo. Quantunque le loro

spese in moltissimi casi non sieno da approvarsi, pure è sempre meglio che esse bevano e fumino in eccesso, anzichè perdano queste abitudini senza acquistarne altre in lor vece. Oggidì contribuiscono largamente al reddito pubblico, ed hanno inoltre qualche cosa da poter sopprimere nei momenti di avversità; laddove coloro il cui consumo è limitato agli oggetti di primo bisogno, poco o nulla contribuiscono ai bisogni sociali e nella penuria delle cattive stagioni possono trovarsi affamati o cadere nello stato di mendicità.

Si è detto soventi che l'effetto delle imposte sui varii paesi può ben calcolarsi dal confronto fra la loro industria e la condizione dei loro abitanti. Ma ciò dipende da molte altre cose, diverse dalle imposte: dalla sicurezza della proprietà, dalla libertà dell'industria, dall'amministrazione della giustizia, dalla intelligenza, dalla religione, dal carattere del popolo, e da mille altre cose. Una piccola somma di tasse, se sono imposte in modo arbitrario e capriccioso, com'era la *taglia* in Francia, può essere immensamente più dannevole che una larga somma riscossa per mezzo di ragionevoli dazii sulle spese dei privati. Ma se noi paragoniamo due paesi contigui, posti in circostanze fisiche presso che uguali ed occupati da una popolazione industriosa, e troviamo che nell'uno la condizione del popolo sia decisamente preferibile a quella dell'altro, egli è certo che la causa della discrepanza si troverà in qualche diversità negli elementi del loro reggime economico.

« Io non conosco, dice Smollet nei suoi viaggi, un miglior mezzo di misurare la forza di un paese, che quello di esaminare l'aspetto delle sue campagne ed osservare le apparenze del minuto popolo che costituisce il gran corpo di ogni nazione. Quando, adunque, io vedo nelle campagne inglesi una coltivazione ridente, un modello di tutte le perfezioni agrarie, una saggia divisione delle terre, in bei poderi chiusi, in campi da grano, in prati artificiali, in boschi e lande; quando vedo i pascoli pieni di grossi armenti, le pianure coverte di pecore; quando vedo coppie di cavalli e di bovi, larghi e forti, grassi e lisci; quando vedo entro alle case i segni dell'abbondanza, della nettezza, di tutti i comodi, e i contadini ben nutriti, bene alloggiati, ben vestiti, alti e gioviali; non posso non argomentarne che questo popolo ha tutta la forza di sostenere il peso che i pubblici bisogni abbiano reso indispensabile. All'incontro, quando nella popolazione francese vedo tanti segni di indigenza, di penuria, di sudiciume; i suoi campi graffiati alla disperata, senza rotazioni di colture e maggesi, senza bestiame che fornisca il concime, senza cavalli che lavorino il suolo, e le case meschine, e la mobilia sdruscita, e miserabili i vestiti, e i contadini, come i loro animali, affamati; non posso non dedurne che questo popolo geme oppresso, o dai suoi proprietarii, o dal suo Governo, o probabilmente da entrambi (1) ».

Questa era una conclusione affatto giusta. Ma, come abbiam veduto, le imposte in Francia, prima della rivoluzione del 1789, non erano tanto gravi per la loro somma, quanto per la parzialità e l'ingiustizia dei principii secondo i quali erano ripartite. La loro disuguaglianza ne fece un flagello. Ed insieme agli abusi politici e legali, diede origine a quella Rivoluzione il cui avvenimento

(1) Smollett, *Viaggi*, II, 197, ediz. 1766.

Smollett ha splendidamente dipinto nella notabile lettera che abbiamo or ora citata.

La facilità con cui il capitale e il lavoro possano trasferirsi da un paese ad un altro, è una considerazione importante nel calcolare gli effetti delle imposte. Un popolo ricco ed industrioso, purchè sia circondato dal muro di bronzo del vescovo Berkeley, può permanentemente sopportare un peso di tasse comparativamente alto, senza mormorare. Ma nelle attuali condizioni del mondo, con tanta agevolezza di comunicazioni fra diversi paesi, quale non esisteva per lo innanzi fra provincie contigue dello stesso paese, la disuguaglianza delle imposte può portare ad importantissime conseguenze pratiche. Perchè, ov'anche le imposte che un popolo debba sostenere comparativamente alla sua capacità di sopportarle non fossero in verità così alte come quelle a cui sieno soggetti i suoi vicini, nondimeno, se la loro somma assoluta è materialmente maggiore, il capitale ed il lavoro poco a poco andranno verso quest'ultimi. Non bisogna, dunque, supporre che, essendo le imposte di due o più paesi in uguale proporzione verso la ricchezza e la capacità daziaria dei loro contribuenti, debbano avere perciò i medesimi effetti; giacchè, se la base dei dazii, o il loro numero, è maggiore in uno più che negli altri, i cittadini del paese più fortemente tassato si accorgeranno che, emigrando in altri paesi, e portandovi i loro capitali e le loro proprietà, possono sottrarsi ad una gran parte delle imposte che oggi han da pagare, e posson godersi la fortuna di un paese ricco senza soffrire le tasse d'un paese povero. Vero è che, in casi simili, molto dipende dalla condizione del paese in cui le imposte sieno comparativamente basse; dagli stimoli che, sotto altri rispetti, esso offra a risedervi; dal linguaggio, dall'indole e dal tuono della società; dalla presunta stabilità del Governo, e da moltissime altre considerazioni. Un paese comparativamente meno tassato può per altri motivi esser tale da atterrire i forestieri o il capitale straniero e svogliarli dal risedervi o dal farvi impieghi; ed invece un altro può avere tante attrattive di diverso genere, che una piccola differenza di imposte sarà sufficiente per determinare un gran concorso di stranieri e di ricchezze.

La poca fermezza dei sistemi politici adottati in Francia dopo la Rivoluzione, e la cattiva fede degli Americani, hanno contribuito a respingere dai loro paesi l'affluenza dei capitali. Se i capitalisti inglesi avessero avuto tanta fiducia nel Governo della Francia, quanta ne hanno nel nostro, senza dubbio una maggior somma di capitali inglesi sarebbe andata in Francia; le terre in quel paese avrebbero preso il valore che hanno fra noi; e gli opificii di Rouen ed il commercio dell'Havre, si sarebbero estesi molto di più. Ma ogni sentimento di poca sicurezza è un ostacolo molto più formidabile per l'impiego dei capitali, ed è capace di contrappesare i più grandi vantaggi. Ciò evidentemente si vede nel caso degli Stati-Uniti. L'incertezza che regnava sopra moltissimi impieghi di capitale nell'Unione, anche prima dell'attuale guerra civile, per i gran difetti del loro sistema bancario, e la mancanza di principii, spiegata da parecchie fra le sue subordinate legislature, impedirono che il capitale passasse dall'Inghilterra all'America, malgrado gli alti profitti che colà si offerivano, malgrado la comunanza di lingua, e tante altre circostanze che avrebbero potuto attirarli.

Ma questi, benchè potentissimi nella loro azione, non sono che meri accidenti

e, *caeteris paribus*, è cosa naturalissima che il capitale abbandoni il paese in cui i profitti son bassi, per emigrare in un altro in cui sieno alti, tanto naturale quanto lo è che l'acqua corra da un alto ad un basso livello. E benchè circostanze locali e peculiari possano, per un tempo più o meno lungo, contrappesare l'azione d'una bassa meta di profitti nell'attirare i capitali di fuori, pure questa azione esiste sempre, e si sviluppa dovunque se ne offra l'opportunità.

Nelle prime parti di quest'opera si è pienamente dimostrato che le imposte bene scelte, se non si spingono all'estremo, ordinariamente vengon pagate, in tutto od in parte, per mezzo d'un incremento d'industria e di risparmii. Quindi, qualunque possa essere la parte di prodotto o di guadagni delle classi industriali, a loro strappata dalle imposte, è sempre dubbio se la perte che rimanga a dividersi fra i capitalisti e i lavoranti sia maggiore o minore di quella che sarebbe stata se le tasse non fossero esistite. Nondimeno, in complesso, considerando il grande miglioramento che quasi ognidove è avvenuto nella condizione di tutti gli ordini sociali, non sembra punto dubbio che l'influenza delle imposte, come stimolo all'industria ed alla economia, è stata più che bastevole per ristaurare le somme da esse prese per applicarle al servigio del pubblico. E così essendo, si può presumere, come si è detto, che una subita ed estesa diminuzione d'imposte, se anche fosse eseguibile, opererebbe efficacemente sull'industria dei lavoranti poveri. Ma l'indole e l'azione del mutamento sarebbe, in gran parte, determinata dalle precedenti abitudini. Ed egli è abbastanza chiaro che, se queste sono state di una specie equivoca, se, per esempio, gli uomini sono avvezzi a consumare *gin* e tabacco, una diminuzione di tasse non recherà loro che poco o nessun vantaggio. Se invece, come è probabilissimo, il decremento delle imposte accresce i consumi di tali derrate, allora sarà piuttosto dannosa. Non è a cagione dei dazii su codeste merci, ma a cagione dei dazii tropp'alti sopra le cose indispensabili, e anche più a cagione dei dazii sulla proprietà e sul reddito, o sopra entrambi, che l'industria rimane seriamente danneggiata. E quantunque la condizione degli uomini dati ad imprese industriali in un paese soggetto a tali tasse può non esser peggiore di quello che era quando il paese trovavasi lievemente tassato, e può anche migliorarsi d'assai, ognun vede che sarebbe sempre migliore se le imposte si diminuissero. La cresciuta capacità daziaria si dimentica, e l'attenzione si arresta sul dazio in se stesso. I suoi effetti ed i suoi inconvenienti vengono esagerati; e tutte le classi concepiscono il desiderio di sfuggire al loro peso, o di rovesciarlo sopra degli altri.

Egli è vero ancore che la maggiore industria, che può contrappesare l'incremento delle imposte, nel tempo avvenire potrà essere esercitata in mezzo a circostanze men favorevoli. Il progresso de' metodi, il risparmio delle spese che vengono da un aumento d'imposte, gradatamente si propagano in altri paesi dove i dazii si trovino meno alti; e mentre migliorano la condizione di coloro presso cui vengono introdotti, li pongono in grado di divenire emuli più formidabili pe' produttori soggetti ad imposte più gravi, co' quali vengano a concorrenza in comuni mercati. L'impulso a trasportare il capitale e il lavoro dai paesi soggetti alle tasse sulla proprietà e sulle cose di primo bisogno, viene così progressivamente accresciuto; cosicchè sembra doversene argomentare che tali tasse, quantunque possano per un certo tempo stimolare l'industria ne' paesi

soggetti alla loro azione, non possono alla fine cagionare il loro decadimento.

L'esempio dell'Olanda conferma mirabilmente la verità di quanto or ora abbiam detto. Nonostante la lodevole economia dei suoi governanti, le grandi spese che la repubblica ebbe ad incontrare nella sua lotta per emanciparsi dal cieco e brutale dispotismo della vecchia Spagna, e per sostenere le sue lotte con Cromwell, Carlo II e Luigi XIV, la costrinsero a contrarre un immenso debito pubblico, i cui interessi, insieme alle spese correnti, esigettero che si ponessero balzelli sulle cose più indispensabili alla vita. Fra gli altri, dazii gravissimi si posero sul grano straniero alla importazione, sulla farina nel momento della macinatura, sul pane nel momento di uscire dal forno. Le imposte invasero tutte le sorgenti della produzione, e tutte le occasioni di spesa. Divennero tanto oppressive, che si reputavano equivalenti al doppio del prezzo del grano consumato nelle città; ed era cosa comune il dire in Amsterdam che ogni piatto di pesce portato a tavola erasi pagato una volta al pescatore, e sei volte al Governo! Per certo tempo, nondimeno, o durante il corso del loro incremento, ed anche per qualche poco appresso, queste enormi tasse sembrarono aver poco o nessun effetto, riguardo a ritardare il progresso della repubblica. Il suo commercio, la sua pesca, le sue manifatture, continuarono a crescere fino a quando il suo territorio fu invaso da Luigi XIV, nel 1672. Ma da allora in poi, o forse un poco prima, le loro perniciose conseguenze cominciarono a farsi manifeste di grado in grado. E dopo il trattato di Utrecht nel 1713 diventarono materia di frequente discussione, ed attirarono l'attenzione dei suoi principali mercanti ed uomini politici. Siccome le mercedi crebbero fin dove occorreva per la sussistenza degli operai, così il peso delle imposte venne tutto a cadere sui capitalisti. In conseguenza i profitti scesero al disotto del livello esistente nei paesi vicini, e le Provincie-unite cominciarono a perdere poco a poco la loro supremazia; la pesca e le manifatture si trovarono scalzate; i capitalisti alla fine preferirono trasferire le loro sostanze all'estero, anzichè impiegare capitali all'interno. L'autore, così bene informato della *Ricchezza dell'Olanda*, dice su questo punto: *L'augmentation successive des impôts que les payements des intérêts et les remboursements ont rendus indispensable, a détruit une grande partie de l'industrie, a diminué le commerce, a diminué ou fort altéré l'état florissant où était autrefois la population, en resserrant chez le peuple les moyens de subsistence* (1). Lo stesso distinto autore ci dice in un altro luogo che nel 1778 gli Olandesi avevano circa 1,500,000,000 lire nei fondi pubblici della Francia e dell'Inghilterra. E se qualche prova di quanto si è ora detto fosse necessaria, noi potremmo citare l'interessante *Memoria sui mezzi di migliorare il commercio della Repubblica*, fondata sulle notizie attinte dai più istruiti mercanti, e pubblicata per ordine dello Stadtholder Guglielmo IV, principe di Orange, nel 1751. Le varie cagioni che primitivamente stimolarono, e poi depressero il commercio e l'industria dell'Olanda, sono egregiamente sviluppate in questa Memoria. E l'autore mette « a capo di tutte le cause che hanno concorso a rovinare e scoraggiare il commercio, le imposte oppressive di cui, sotto nomi diversi, il paese è stato sovraccarico. Egli è soltanto a queste tasse, che noi possiamo attribuire le devia-

(1) *Ricchezza dell'Olanda*, II, 179, ediz. in-4°.

zioni del nostro commercio, e il suo passaggio in mano dei nostri vicini; cosa che non cesserà di accadere fino a che qualche subito ed efficace rimedio non venga ad attraversarla. Nè difficile è lo scorgere, da queste considerazioni sullo stato del nostro commercio, che un rimedio non può in altro trovarsi, fuorchè in una diminuzione di tutte le nostre imposte (1) ».

Ma, come ognun sa, questo pronto ed efficace rimedio non fu applicato. E quantunque la prudenza e la parsimonia degli Olandesi, ed il possesso dell'isola di Giava, abbiano loro permesso di conservare una gran somma di ricchezza ed una non ultima parte del commercio del mondo, pure la loro preponderanza pecuniaria e mercantile non sono oramai che un semplice ricordo storico. Non ostante le loro parziali bancarotte, gli Olandesi continuano a sopportare una gran somma di debito e di tasse, che avrebbe schiacciato qualunque altro popolo meno industrioso e frugale.

Sarebbe, nondimeno, poco filosofico il conchiudere, dall'essere stati così perniciosi gli effetti di un grande incremento di debiti e di tasse sconsigliate in Olanda, che così debba avvenire in Inghilterra o altrove. Il destino delle nazioni dipende da moltissime circostanze contingenti e casuali, che in massima parte sono impossibili a calcolarsi con qualche grado di precisione, o anche a prevedersi. Queste circostanze possono, da un lato, mercè la cresciuta capacità produttiva, l'aumento del commercio e delle ricchezze d'un popolo, aiutarlo a sostenere un alto carico di tasse con difficoltà comparativamente minore; o possono, dall'altro lato, sortire un effetto direttamente contrario, e, mutilando i suoi mezzi ed i suoi espedienti, proporzionatamente esacerbare la durezza della loro condizione. Da ciò, la pazzia di attribuire molta importanza alle teoretiche conclusioni riguardo agli effetti futuri delle imposte, sopra le fortune di un gran paese. La scoverta di migliori metodi, le nuove invenzioni nelle arti, i mutamenti nelle vie del commercio e nel valore del danaro, la caduta di antiche istituzioni, le nuove forme di Governo, le occasioni di guerre, e mille altri avvenimenti impossibili a congetturarsi, possono grandemente accrescere, o proporzionatamente diminuire, la capacità daziaria dei paesi, ed al medesimo tempo accrescere o affievolire la loro ampiezza.

Qualunque sia il destino di un paese soggetto ad alte imposte, sembra impossibile il dubitare che esse agiscano sempre come un ostacolo al progresso, e che, *caeteris paribus*, costituiscano per se medesime una causa di impoverimento e debolezza. Noi abbiamo veduto la grande difficoltà che s'incontra a volere esattamente calcolare fin dove arrivi il peso delle imposte nei diversi paesi; ma della loro gravezza in Inghilterra non vi ha luogo menomamente a poter dubitare. Si è abbastanza dimostrato nel corso di questo capitolo che la vera somma dei nostri pubblici pesi (70,000,000—20 per 100) si può assumere per 56 milioni. Ora, siccome la rendita di tutte le terre nel Regno Unito non eccede probabilmente i 58 od i 60 milioni, ne segue che, quand'anche il Governo divenisse proprietario di ogni palmo di suolo nelle due isole, il reddito che si possa cavarne sarebbe appena sufficiente per far fronte alle spese pubbliche quali

(1) Questa Memoria è stata compresa nel volume de' *Trattati rari e scelti sul commercio*, ristampati da Lord Overstone.

realmente sono, e sarebbe affatto insufficiente per sopperire alle spese nominali.

Non è forse necessario addurre altre prove per mostrare l'ampiezza delle nostre tasse. Ma noi possiamo brevemente metterle a raffronto con le nostre manifatture di cotone, tali quali esistevano due anni or sono. Ognun sa qual fosse la loro estensione ed importanza. Le grandi città di Manchester, Glasgovia, Boston, Oldham, Preston, Bury, e molte altre, vissero principalmente su questo genere d'industria. Ma tutto l'annuo valore dei loro prodotti in tessuti e filati, inclusovi la materia grezza, non si potrebbe probabilmente calcolare al di là di 54 o 55 milioni all'anno; cosicchè è chiaro che, quand'anche tutto il prodotto delle manifatture di cotone, nel loro più florido periodo, si fosse appropriato dal Governo, sarebbe appena bastato per pagare le pubbliche spese, indipendentemente dalle grandi somme che si riscuotono a titolo di tasse locali (1).

Benchè estremamente moderate, a paragone di quelle che si son messe innanzi su tal materia, queste asserzioni bastano a mostrare che le nostre imposte involano al paese una gran parte del prodotto della terra e del lavoro. In questi ultimi anni, nondimeno, furono più gravi ed oppressive di quel che oggi sono, per effetto dei dazii e delle proibizioni, che aveano l'intento di proteggere certe classi o certi interessi, anzichè di raccogliere reddito pubblico. La letale azione delle leggi pe' cereali, quantunque molto mitigata prima della loro abolizione nel 1846-1849, era ancora considerevole E lo stesso è da dire in quanto ai dazii sullo zucchero, sul legname, ed alla proibizione del bestiame e delle vettovaglie straniere. L'abolizione di alcune fra queste leggi e tasse, e l'avere riformato le altre, dando loro una base equa e ragionevole, sono provvedimenti riusciti altamente proficui in generale alle classi produttive, e specialmente agli operai. Per questi è indifferente, almeno da principio, se le mercedi si accrescano o se il prezzo dei viveri si diminuisca. Non è lo stesso per i capitalisti che li adoprano, per i quali un aumento di mercedi è spesso dannoso. Ma un ribasso di prezzi, derivante da migliori metodi di produzioni, da nuovi sbocchi, dalla abo-

(1) La calamità da cui è stato colpito questo gran ramo d'industria non si potea prevedere. La sua materia grezza viene da' paesi co' quali potremmo essere in discordia, e però la sua provvista è molto incerta. Ma niuno avrebbe saputo vaticinare che le importazioni di bambagia dall'America sarebber mancate per lo scoppio della guerra civile che attualmente si fa con inaudita violenza e atrocità. Questa miserabile lotta, nondimeno, avrà i suoi compensi. È dubbio se le manifatture di cotone potranno mai riaversi dall'urto che ora han ricevuto; ma non è punto chiaro che questo avvenimento debbasi rimpiangere, se mai esse si riavranno. Tutti i rami d'industria che tanto dipendono dagli stranieri devono necessariamente avere un'esistenza precaria, e meglio è limitarli entro discreti confini.

Da un aspetto politico, gli ultimi avvenimenti di America sono molto istruttivi. Il suffragio universale, che dà una maggioranza attuata fino alle infime classi, in nessun paese avrebbe potuto agire in circostanze più favorevoli che quelle dell'America; eppure vi ha fatto una così deplorabile prova. Ha reso predominante la plebe, ha messo il Governo nelle mani più inette, ed ha riempiuto il paese d'ogni sorta d'abusi. È opinione di persone intelligenti che questa crise finirà col dispotismo militare. Comunque sarà, l'esperienza degli Stati Uniti servirà di lezione a' popoli perchè imparino come debbasi limitare il diritto elettorale. Gli Americani son uomini non migliori nè peggiori degli altri; e se noi imitassimo il loro sistema elettorale, avremmo i medesimi disordini fra di noi.

liziona di imposte o restrizioni oppressive, quantunque possa qualcha volta forse cagionara un piccol danno temporaneo in uno o in un altro ramo, pure in fin dei conti sarà di certo e gran vantaggio, per ogni classe ed ordina dalla società.

Le nostra imposte, quantunque non sieno molto oppressiva, sono indubitatamente gravi, ed ogni sforzo, compatibile colla giustizia, colla buona fede, colla sicurezza del paese, dovrebbe farsi per alleviarne il peso, in quelle parti in cui esso sia veramente riprovevole. La loro perniciosa azione si è nondimeno molto esagerata; a ognuno inclina a supporre, stando a quanto se ne è scritto ed ai discorsi che si van facendo, che in essa consista la grande sorgente del pauperismo e dei delitti. Ma in verità, vi ba bene da dubitare se l'uno e gli altri sarebbero mai sensibilmente attenuati, quand'anche le imposte tutte venissero abolite.

Comunqua sia, egli è chiaro cha, per un certo tempo almeno, nessuna diminuziona capace di grandemente giovara alle infime classi, è da sperarsi. I dazii sugli spiriti a sul tabacco, probabilmente, potrebbero attenuarsi nell'interesse della finanza, ma è contraddizione il supporre che lo stato del popolo si troverebbe migliorato dalla diminuzione del prezzo di tali oggetti. Essa soltanto fornirebbe maggiore facilità e maggiore impulso verso un consumo cha forma il loro veleno. Lo stesso non è da dire in riguardo ai dazii sul tè e sullo zucchero. La loro diminuzione gioverabbe alla massa del popolo, quantunque non fino al punto che si suppone. Ma, benchè cosa desiderabile, è molto difficila il dire come mai si possano attenuare. Noi, abbandonando il dazio della carta e quello della sete e di altri oggetti di lusso, abbiamo operato in modo che, nell'ipotesi di dovere accrescere le entrate dalla finanza, non ci rimane che a scegliere tra il male ed il peggio, tra gli alti dazii sopra pochi articoli indispensabili, e una alta tassa sui redditi. Al presente, adunque, sembra che quanto meno tocchiamo le imposte, tanto meglio sarà. Senza una gran diminuzione di pubblica spesa, vi ha ben poco da poter fara per la loro attenuazione, ed anche meno possiamo attenderci da ogni progetto di commutazione di tassa.

È certo, in verità che, sopra una spesa così variata com'è la nostra, si potrebber trovare diversi rami in cui zelanti economisti possano effettuare ragguardevoli risparmii, senza diminuirne di nulla la loro efficacia. Ma, dall'altro lato, molte cagioni, non calcolabili e non prevedibili, di nuove spese vanno ogni giorno rinascendo; ed è da presumere che, ad ogni cinque o dieci anni, queste nuove ad impreviste sorgenti di spesa bilancierebbero tutto ciò che la più vigile economia avesse simultaneamente risparmiato, a lascerebbero anzi una deficienza. Tale, per lo meno, è stata sempre finora l'esperienza, ed havvi poco da lusingarsi che sarà diversa nel tempo avvenire. In questi ultimi anni, la passione delle spese è stata assai più gagliarda che quella de' risparmii, in riguardo per lo meno ai pubblici affari. La difficoltà cha in questa materia un ministro deve affrontare, è quella di conciliare la sicurezza coll'economia. Se non ha la risolutezza e forsa ancora la potenza di Pitt o di Peel, egli sarà tirato troppo da una parte o dall'altra; e nondimeno è cosa abbastanza evidente che qualunque eccesso in un senso diviene realmente ostile allo scopo che si abbia in vista. La spese straordinarie, sciupando i mezzi dalla nazione, scalzano la fondamenta di quella sicurezza che vorrebbesi consolidata, mentre la troppa economia, dimi-

nuendo la forza di cui possa disporre il Governo, fa nascere negli stranieri il desiderio dell'aggressione, e allora un pernicioso e subitaneo aumento di spese diviene indispensabile.

Quindi, se si dee provvedere alla sicurezza del Regno-Unito, delle sue dipendenze, e del suo commercio in ogni parte del mondo, temiamo che non si possa pensare ad attenuazioni di spese, in modo da potere sensibilmente diminuire le tasse. Un paese come il nostro, oggetto di tanta gelosia ed invidia, dovrà sempre tenere in piedi una formidabile forza armata. Senza la possibilità e la determinazione di mantenere ad ogni costo ogni menoma parte dei proprii diritti, nessuna nazione potrà mai essere indipendente davvero, o esistere altrimenti che soggetta. I trattati, le convenzioni e le sanzioni del diritto pubblico, ne dipendono. Simili ai cannoni di carta che fanno i Chinesi, codesti mezzi non servono che a un servizio di mera pompa. La divisa dell'antico re scozzese, *Nemo me impune lacessit*, contiene il solo principio su cui ogni nazione si possa sicuramente appoggiare. Il nostro Parlamento, la nostra libera stampa, tutto ciò a cui noi affiggiamo maggior valore, precipuamente dipende dalle nostre bajonette e dai nostri vascelli. Indebolire questi mezzi, è indebolire quelle istituzioni. *Omnes urbanæ res, omnia hæc nostra præclara studia, et haec forensis laus et industria, latent in tutela ac præsidio bellicæ virtutis. Simulatque increpuit suspicio tumultus, artes illico conticescunt* (1).

Nel tutto, noi crediamo di dovere affidare il futuro progresso della nazione piuttosto al miglioramento delle abitudini, alla maggiore industria, anzichè a qualsivoglia altra cosa. Ed il primo di questi mezzi, se si potesse mai conseguire, sarebbe il più efficace. Non havvi da dubitare che l'imprevidenza dei poveri, e le loro dissipate abitudini, sono dieci volte più dannose per essi, di quel che possano riuscire le alte imposte. Ognuno, per quanto limitata sia la sua sfera, conosce famiglie, nelle classi medie ed infime, che godono il medesimo reddito, e nondimeno vivono in diversissime condizioni. In alcune, vi ha ordine ed economia; in altre, disordine e sciupamento. Qualunque cosa si tenti in favore di quest'ultime, per farle emergere dalla povertà e penuria in cui sono immerse, sarà vana, se non si cambiano le loro abitudini. Voi potete raddoppiare o triplicare le loro mercedi, ma ciò non servirà che come incentivo ad accrescere il loro disordinato e trascurato modo di vivere. Ma quanto alle altre, la cosa, è precisamente all'opposto. Mercedi maggiori son da loro impiegate, in parte, ad accrescere la loro agiatezza, ma in parte ad accrescere i loro depositi nelle casse di risparmio. Quanto più si diffondano nella società le loro buone abitudini, tanto meglio sarà per tutti; ma senza di ciò, qualunque diminuzione d'imposta o qualunque aumento di mercede, non avrà mai una grande importanza. Ciò che altri possono fare in favore de' poveri non è che un granello di polvere sul piattello della bilancia, comparativamente a ciò che i poveri possano fare per se medesimi. La loro sorte è, in grandissima parte, indipendente da ogni Governo.

La crisi che ha dovuto sopportare la manifattura dei cotoni è un esempio parlante dei rischi a cui l'industria di una gran nazione manifattrice e mercan-

(1) Cicer. pro Murena, § 9.

tile trovasi di continuo esposta. E la probabilità di tali rischi è un contrappeso che, benchè si possa mitigare, non può intieramente evitarsi per mezzo di un sistema di libero commercio. Un sistema prudente, solido e fermo, di politica estera, ed un ben regolato sistema finanziario, appoggiato sulla larga base dei dazii indiretti, è forse il miglior mezzo di evitare simili crisi, o di poterle affrontare quando avvengano. Egli è dunque possibile il fare nelle imposte quelle riduzioni che sieno più atte ad alleviare la particolare penuria nascente da una rivulsione, senza intaccare la generale solidità del sistema.

PARTE TERZA

DEL DEBITO PUBBLICO.

CAPITOLO I.

Vantaggi e svantaggi. — Origine e progresso del sistema del Debito pubblico.

La spesa delle società civili, in tempo di pace, non eccede spesso, o per lo meno non eccede di molto, le loro ordinarie entrate. Non così in tempo di guerra. Quando l'indipendenza e l'onore delle nazioni sono in pericolo, sacrificii proporzionali bisogna fare per assicurare la loro salvezza. Le aggressioni e le offese devono combattersi e vendicarsi. Ma ciò esige fondi straordinarii; e la questione del modo di provvedervi più vantaggiosamente, ha una grandissima importanza.

Presso gli antichi, eravi la pratica comune di provvedere in tempo di pace alle necessità della guerra, ed ammassare tesori anticipatamente, come mezzo di conquista o difesa, senza ricorrere a balzelli straordinarii, molto meno ad imprestiti, in tempi di disordine e confusione. Gli Ateniesi si dice che avessero accumulato più di 10,000 talenti nell'intervallo fra la guerra Persica e la Peloponnesica, e gli Spartani imitarono il loro esempio (1). Un gran tesoro, parte del quale erasi accumulato sin dal tempo di Ciro, cadde in mano di Alessandro Magno, nella conquista di Susa e di Ecbatana (2). Nella Repubblica romana, l'*aurum vicesimarium*, o la tassa del ventesimo-danaro, sulla emancipazione degli schiavi, si accumulava, insieme alle varie somme involate ai popoli vinti, nel tempio di Saturno, come un sacro deposito, da servire soltanto nelle più urgenti necessità. Pompeo, lasciando l'Italia, fu abbastanza debole o abbastanza

(1) Hume, *Bilancio di commercio, e Credito pubblico.*
(2) Ivi.

trascurato, per abbandonare dietro di sè questo tesoro, il quale in conseguenza divenne preda del suo, meno scrupoloso o più attento, rivale (1). In un tempo posteriore, Augusto, Tiberio, Vespasiano, e tutti i più abili imperatori, conservarono la pratica di accumulare un tesoro. Paolo Emilio portò una gran quantità di oro e d'argento in Roma, che si crede essere stata soltanto una parte delle ricchezze dei re macedoni, avendone prima Perseo consumato una ragguardevole porzione nelle sue guerre coi Romani. Quest'uso, del resto, era universale nell'antico mondo; ma nei tempi moderni è stato poco seguito, eccetto nel Cantone di Berna, da Federico il Grande, e da pochi altri principi. L'essere molto lodato da Hume è forse tutto ciò che possa dirsi di meglio in suo favore. Ma egli sembra avere dimenticato l'importante fatto, che coloro i quali ammassano un tesoro tolgono con ciò solo altrettanta somma di capitale dalla grand'opera della produzione, e che in conseguenza, diminuendo la ricchezza ed i mezzi di lavoro nei paesi in cui l'accumulazione si fa, li rendono meno ricchi e potenti. Per questa e per altre ragioni, l'uso dei tesori oggi universalmente si reputa fondato sopra erronei principii. Ed i moderni politici ed economisti sembrano unanimi nel credere che le spese di guerra si debbano o intieramente coprire per mezzo di un proporzionale aumento di tasse, o in parte per questo modo ed in parte per via d'imprestiti.

Il decidere quali fra questi metodi convenga adottare, è stato soggetto di una lunga e veemente discussione, ed ha dato origine alle più contraddittorie asserzioni. Ciò, tuttavia, sembra venire piuttosto dallo spirito di parte, generalmente spiegato da coloro che si impegnarono nella discussione, anzichè da vere difficoltà dell'argomento. Nè sembra che siasi avuto un pieno concetto della portata e degli incidenti della quistione. Procedendo sopra alcuni generali principii, che forse eran dubbii in sè, e che in tutti i casi non si dovevano in questa materia spingere all'estremo, si è conchiuso, ora che l'uno, ora che l'altro modo di provvedere alle spese straordinarie, si dovesse esclusivamente adottare. Ma si vedrà che questo è problema in cui le difficoltà si bilanciano, ed in cui la soluzione molto dipende dalla varietà delle circostanze; che un giorno può essere preferibile il metodo delle imposte, un altro quello dell'imprestito, e talvolta l'uno e l'altro ad un tempo. Quando ambo i metodi si possono adottare con tollerabile facilità, e senza danno al Governo o all'industria, noi, per parte nostra, inclíniamo a conchiudere, per le ragioni che tra poco diremo, che debba preferirsi l'aumento delle imposte. Ma questo modo di far fronte alle spese straordinarie non può essere adoperato che da un Governo forte ed assodato, e quando la condizione del paese sia tale da permettergli di sopportare un subitaneo e considerevole aumento di pesi. Se un Governo è debole, se il paese era già sovraccaricato comparativamente alla sua capacità daziaria, gl'imprestiti sembrano essere il miglior modo di provvedere ad una straordinaria necessità.

Prima di procedere alla ricerca dei meriti di un sistema di debito consolidato come mezzo di provvedere alle spese straordinarie di un paese, noi possiamo

(1) Middleton, *Vita di Cicerone*, II, 101, ediz. in-4°. — Plin. *Stor. Nat.*, lib. III, cap. 3; e il famoso passo di Lucano, lib. III, lin. 115-158, ecc.

brevemente osservare che, nella sua infanzia, l'indole e l'azione di un debito pubblico furono generalmente ignorate, e parecchie teorie indigeste si misero innanzi intorno a ciò, che pure non sono del tutto abbandonate. Il vescovo Berkeley francamente asserì che egli considerava i fondi pubblici come una miniera d'oro (1) ». Melon, l'autore del *Saggio politico sul commercio*, pubblicato nel 1735, non va fin dove giunge il vescovo Berkeley, ma sostiene, e la sua opinione ha avuto molti partigiani, che i debiti di una nazione sono « debiti della mano diritta verso la mano sinistra », e che in conseguenza non tendono nè ad accrescere nè a diminuire la ricchezza nazionale (2). Ma le idee già emesse furono tutte oscurate da quelle di Pinto, mercante ebreo residente in Olanda, ed autore di un'altra ingegnosa opera *Della circolazione e del credito*, pubblicata nel 1771, nella quale prese a dimostrare che i debiti pubblici, lungi dall'essere un peso, sono una ricchezza di più che la nazione riceve dalla magica potenza del credito! (pag. 44, ecc.) E, per quanto ciò possa sembrare singolare, non son poche le persone eminenti che abbiano prestato fede a questo ridicolo paradosso. Hume disse con ragione che siffatte teorie potrebbero esser passate come sforzi d'ingegno presso i rettorici, come il panegirico della pazzia e della febbre, come quello di Bueirido e di Nerone; se noi non le avessimo vedute difendere da grandi ministri, ed anche da un intiero partito nel nostro stesso paese (3) ». La fallacia di tali idee è veramente così ovvia, che fa meraviglia a vedere come si sieno per poco potute professare. Si può concedere a Melon, giacchè in quanto a Pinto non occorre neppur parlarne, che l'*interesse* del debito pubblico è un debito della mano diritta verso la manca, o è altrettanto danaro pagato da una parte della società ad un'altra. Ma la quistione non è sull'interesse, riguarda bensì il PRINCIPALE, su cui l'interesse si paga. E siccome esso non fu pagato da una classe d'individui all'altra, ma al Governo, da cui è stato speso come reddito, o è stato annichilato, così ne segue che il reddito dei possessori di fondi pubblici deve intieramente derivarsi, per via delle tasse, dai beni e dall'industria altrui.

Questa dottrina è stata esposta da Mr. Just. Blackstone, colla sua ordinaria concisione e chiarezza: « Per mezzo, egli dice, del nostro debito nazionale, la quantità della ricchezza del paese s'ingrossa idealmente, ma, se bene vi si riflette, si vedrà che non è punto realmente accresciuta. Noi possiamo vantarci di larghe fortune e quantità di danaro in fondi pubblici; ma dove mai questo danaro esiste? Esiste soltanto di nome, in carta, in fede pubblica, in malleverie parlamentari; e ciò certamente basta per ispirare fiducia ai creditori dello Stato. Ma allora, qual è la malleveria che la pubblica fede abbia impegnato per la sicurezza di questi debiti? È la terra, è il commercio, l'industria personale dei sudditi, da cui il denaro deve sorgere per poter pagare le imposte. In queste cose adunque, e solamente in esse, la proprietà de' pubblici creditori realmente ed intrinsecamente consiste; e quindi, la terra, il traffico, l'industria personale dei cittadini, vengono a mancare appunto di quella somma che sono obbligati a

(1) *Querist*, num. 133.
(2) *Saggio* ecc. pag. 296, ediz. 1736.
(3) *Saggio sul Credito pubblico.*

pagare. Se il reddito di A ascende a 100 lire, ed egli ha un debito tale verso di B da dovergli pagare un interesse di 50 lire, metà della sostanza di A vien trasferita al suo creditore B. La proprietà del creditore esiste nel diritto che egli ha contro il suo debitore, e non altrove; ed il debitore è solamente obbligato verso il suo creditore per una metà del suo reddito. In breve, la proprietà di un creditore dello Stato consiste in una certa porzione delle tasse nazionali; e quindi quant'egli è più ricco, tanto la nazione che paga codeste tasse è più povera (1) ».

Pure, nell'esporre questi concetti al lettore, noi non intendiamo negare l'opportunità del contrarre debiti. Ciò dipende da considerazioni affatto diverse; e supponendo che una guerra sia giusta e necessaria, e che siasi accertato di doverne coprire le spese per mezzo di imprestiti, la loro utilità non è da mettersi in quistione. Bisogna inoltre ricordarsi che, siccome le tasse necessarie per pagare l'interesse degli imprestiti, raramente riescono molto oppressive, così frequentemente hanno un benefico effetto sopra l'industria, e, per mezzo dello stimolo che danno alle invenzioni ed all'economia, ordinariamente ripagano (e spesso fan più che ripagare) la summa degli interessi. Nè è da dubitare che parecchi ragguardevoli vantaggi si trovano indirettamente connessi all'esistenza di un debito pubblico. La prontezza con cui le porzioni di esso si possono trasferire da un individuo all'altro; le facilità che in conseguenza offrono all'impiego dei piccoli e dei grossi risparmii, hanno certamente un'azione benefica; e non è agevole, in verità, vedere come alcuni fra i nostri più importanti affari, per esempio le operazioni bancarie e di assicurazione, si potrebbero proficuamente condurre innanzi, se non esistesse il debito pubblico. Nondimeno, se noi lo consideriamo separatamente dalle urgenti circustanze che lo fecero contrarre, gli svantaggi legati alla accumulazione di un grosso debito pubblico sembrano superare di molto i suoi vantaggi. Le tasse, che il pagamento degli interessi implica, possono trascinare un paese in mezzo alle più gravi difficoltà; e diminuendo la meta del profitto, ed allentando le forze del pubblico, possonu stimolare il trasferimento del capitale e delle arti verso paesi meno altamente tassati.

Ma, per quantu codeste considerazioni si possano dire importanti, sono, in fin dei conti, di un ordine secondario. La conservazione della indipendenza e dell'onore nazionale, è in ogni caso il più grave interesse a considerarsi; e nessun sacrificio di danaro o di sangue dovrà mai reputarsi soverchio, quando serva a mantenerli e trasmetterli intatti alla più lontana posterità. Nulla può compensarci della loro perdita o de' loro pericoli. E se gl'imprestiti fossero il solo o il migliore fra i mezzi con cui, in caso di necessità, questi grandi interessi si possano conservare illesi, noi dovremmo adottarlo senza esitazione, qualunque fossero i suoi ultimi effetti.

Summum crede nefas, animam praeferre pudori,
Et propter vitam vivendi perdere causas.

Quando, tuttavia, la necessità non è così urgente, o quando una spesa straordinaria si può coprire per mezzo d'imprestiti, o per mezzo d'un equivalente so-

(1) *Comment.* I, 327.

vrappiù d'imposte, o in ambi i modi ad un tempo, è cosa della maggiore importanza il saper decidere sopra buone ragioni quali fra questi mezzi sia da prescegliere.

Se la facilità con cui si può far danaro fosse l'unica circostanza da considerarsi, paragonando il sistema degl'imprestiti con quello delle tasse straordinarie, la preferenza, in ogni caso, dovrebbe darsi al primo. La regolarità con cui si si pagano gl'interessi stipulati, la facilità con cui i fondi pubblici si possono alienare, la speranza che ognuno ripone nella sua buona fortuna, e l'intento di profittare d'ogni oscillazione dei prezzi della rendita, permette ai Governi di ottenere i più grossi imprestiti, appena lo voglia, e senza avere grandi difficoltà a superare. Il pubblico, dal canto suo, ama egualmente un tal sistema. Invece di esser chiamato ad anticipare grosse somme sotto forma di tasse, vien chiamato soltanto a pagare l'interesse di queste somme. Un onere così limitato, non richiedendo da' cittadini alcun grande aumento di sforzi, o alcuna sensibile diminuzione di spese, si subisce generalmente senza doglianze. Un tal modo di provvedere alle spese della guerra, sembra diminuirne a metà la durezza. E noi non possiamo meravigliarci a vedere che i Governi ricorrano generalmente ad un sistema, il quale, mentre largamente li rifornisce di grandi somme, torna popolarissimo ai loro sudditi.

Ma i meriti del sistema di debiti pubblici non devono soltanto determinarsi dalla *facilità* con cui esso fa trovare danaro. Questa è certamente una considerazione che non deve dimenticarsi, ma altre ve ne hanno di importanza anche maggiore. Gli effetti reali di una operazione finanziaria non si possono misurare da quelli soltanto che immediatamente ne nascono, bisogna estendere le nostre osservazioni a quelli che sono più lontani, e sforzarci, se si può, a scoprire la loro permanente e finale azione. Ora, se noi così facciamo, se consideriamo, non solamente le conseguenze transitorie, ma anche le permanenti, del sistema del debito consolidato, troveremo che la facilità con cui esso fa trovare danaro è solamente un vantaggio in certe contingenze, ma è un grave difetto in altre. Sarebbe ridicolo il credere che si possa mai proporre un modo capace di proteggere i cittadini dalle perdite e le privazioni inseparabili dalle lotte nazionali. Ogni popolo trascinato ad una guerra, per quanto giusta e necessaria sia, deve presto o tardi sperimentare l'effetto inevitabile del capitale sciupato e del mezzi di futura produzione distrutti. Ed egli è chiaro che nessun disegno finanziario può fondarsi sopra sani principii, quando mascheri queste necessarie conseguenze della guerra, ed inganni il pubblico in riguardo alla sua vera posizione. Ma questo è notoriamente il caso del debito pubblico. Ben vero è che esso non esige alcun sacrificio straordinario in un dato tempo, sotto il quale rispetto somiglia moltissimo a quelle pericolose malattie le quali logorano lentamente e segretamente la macchina umana, e non ispiegano i loro fatali sintomi finchè non sieno pervenute ad attaccare gli elementi vitali. L'industria e l'economia dei cittadini, e nient'altro che queste, possono efficacemente contrappesare le dissipazioni e le distruzioni cagionate da una guerra. E perchè codeste virtù vengano praticate, ciascuno dovrebbe essere pienamente informato dell'azione che le spese militari esercitano sulla privata fortuna, o sui

mezzi di sussistenza. Il difetto radicale degli imprestiti pubblici consiste nell'inganno che essi tessono al pubblico su tal punto, e nel non attaccare subitamente ed apertamente le sue sostanze. Procedono di grado in grado, e quasi di nascosto. Non richiedono che piccoli sacrifizii immediati. Ma hanno *nulla vestigia retrorsum*. Mai non restituiscono ciò che una volta usurparono; e intanto la necessità di sacrificii sempre nuovi, proveniente dall'ambizione, ingiustizia e follia di un popolo come da quella dei suoi vicini, continua come prima. Un tal sistema è essenzialmente ingannatore e traditore. Fa nascere il bisogno di tasse sopra tasse, nessuna delle quali ordinariamente vien mai abrogata; cosicchè prima che il pubblico si senta schiacciato dal loro peso, e prima che arrivi a comprendere la sua attuale condizione, i suoi beni e la sua industria si trovano già sottoposti ad oneri permanenti, per far fronte agli interessi del debito pubblico, oneri ben maggiori di quelli che sarebbero stati di bisogno, se i cittadini si fossero chiamati a pagare in unica volta le spese della guerra.

Si può forse credere che la scelta sia indifferente. Supponendo che fossimo impegnati in una guerra la quale costi 20 milioni in un anno, e supponendo al 5 per 100 l'interesse del danaro, sarà indifferente che questa somma si paghi in unica volta, per mezzo di un analogo aumento di tasse, o si prenda ad imprestito pagandosi ai mutuanti una perpetua annualità di 1 milione; giacchè quando l'interesse è al 5 per 100, 20 milioni pagati in una volta, o una annualità di un milione in perpetuo, sono la stessa cosa. Ma appunto perchè questi due modi di sopperire alle spese della guerra mai non furono, e mai non saranno considerati come eguali in riguardo al pubblico, il sistema dei debiti riesce dannosissimo. Suppongasi, per esempio, che il denaro necessario venga raccolto entro l'anno, con una tassa la quale riesca alla ragione di 100 lire per testa. Il desiderio di mantenere la propria condizione e di conservare intatta la propria fortuna, stimolerà ogni cittadino a fare in modo, che al pagamento di tal somma si provveda in parte per mezzo di nuovi sforzi industriali, in parte per mezzo di risparmii, senza aggravare i proprii beni. Ma col sistema degli imprestiti, il contribuente è chiamato a pagare soltanto l'interesse di 100 lire, ossia 5 lire ogni anno; ed invece di ingegnarsi per poter prelevare tutta la somma di 100 L. egli non deve che provvedere soltanto alla tassa di cinque. La nazione, operando nello stesso modo, risparmia soltanto l'interesse dell'imprestito; ossia *un* milione; e la somma principale di *venti* milioni, che da' cittadini si sarebbe in tutto o in parte risparmiata, se si fosse dovuto pagare in unica volta, rimane come un debito ipotecario sui loro beni e sulla loro industria. Gli uomini agiscono così, perchè sempre ritengono che la guerra sia un onere proporzionato soltanto a ciò che essi son chiamati a contribuire in un dato momento sotto forma di tasse. Senza riflettere alla durata di queste tasse, sarebbe vana lusinga il volerlo convincere che un perpetuo pagamento di 5 lire all'anno equivalga ad un unico pagamento di 100 lire. Noi abbiamo sempre la vaga lusinga che qualche accidente futuro, qualche rivoluzione, verrà a sollevare i nostri beni dai pesi perpetui; ed in tutti i casi, noi siamo convinti che la massima parte di essi andrà a cadere sui nostri posteri. Veramente, questa circostanza di potere rigettare la spesa di una guerra sulle generazioni venture, è ciò che raccomanda il sistema dei debiti, e gli concilia molti partigiani. Ma egli è agevole il vedere

quanta illusione in ciò sia; e che alla nazione molto importa il proteggere gli interessi della posterità, senza danneggiare quelli della generazione attuale. Il metodo di provvedere in unica volta alle spese necessarie sarebbe vantaggioso per tutti, perchè genera un nuovo eccitamento d'industria e di economia. E quand'anche ciò non facesse, il seguirlo non potrebbe mai fare alcun danno, nè alla generazione presente, nè alle future. Ell'è cosa al certo indifferente per ogni individuo, la cui porzione della spesa di una guerra ascenda a 100 lire, il pagarlo in una volta, a lasciare 100 lire di meno al suo erede, o il non pagarle e lasciargli 100 lire di più, ma soggetta in perpetuo ad un peso di 5 lire per anno. Ma il metodo di riscuotere entro l'anno in unica volta, mentre non forma un maggior carico pei cittadini, di quel che sia il sistema degli imprestiti, e mentre lascia piena libertà ad ognuno di scuotere dalle proprie spalle una parte di questo peso per rimandarla ai suoi successori, affievolisca la tendenza a giovarsi di una tal facoltà, e li rende più disposti a subire sacrificii immediati. Errore è il supporre che questo sistema protegga gl'interessi de' posteri in quanto che aggrava di più la generazione esistente. Esso li protegge solamente in quanto che rafforza il principio di accumulazione, e stimola gli individui a tenersi nella loro prima condizione in onta alle tasse cresciute, ad a conservare intatto il lor capitale ed il loro reddito.

Qui dunque si trova il carattere distintivo da' due sistemi. Quello dei debiti pubblici genera soltanto tanto incremento di sforzi a d'economia, che possa occorrere per produrre e conservare l'interesse del capitale tolto ad imprestito; il sistema delle tasse imposte entro l'anno conferisce maggiore energia ed attività a questo principio; fa sì che il pubblico si sforzi a produrre e risparmiare una somma, equivalente, non al solo interesse, ma al capitale dell'imprestito. Se dunque la quistione, riguardo ai meriti dei due sistemi, si dovesse decidere sul paragone dei loro rispettivi effetti sulla ricchezza nazionale, a ciò si dice da Gentz, il più abile difensore del debito pubblico, essere *la première considération et celle qui doit toujours l'emporter sur toutes les autres* (1), non vi sarebbe da dubitare che la preferenza tocchi al sistema delle tasse straordinarie, da contribuirsi entro l'anno.

Ma non solamente questo sistema è un mezzo di stimolare gl'individui a liberarsi dal peso di una pubblica spesa per mezzo di nuova industria ed economia; esso inoltre, rivelando a ciascuno tutta l'estensione del peso che gli tocca portare, lo rende avverso alle lotte precipitate, lo fa più avido di giovarsi d'ogni opportunità per accettare una pace a ragionevoli patti. Esso avvezzerebbe i Governi ed i loro sudditi ad essere più economici, ed a condurre i pubblici affari nel modo meno costoso. Per una nazione che debba pagare in tutta o in parte le spese della guerra col mezzo di pronte tasse, la pace potrebbe dirsi con verità « portata sotto la ali ». Appena che il periodo di uno straordinario sforzo sia spirato, le imposte createsi per coprirne la spese cesserebbero pure. I prezzi si mitigherebbero scendendo al loro naturale livello. E l'industria, sollevata dai pesi della guerra, aumentata dallo stimolo che la guerra già diede allo spirito d'invenzione, nulla avrebbe a temere dalla concorrenza degli stranieri. Se noi

(1) *Saggio sull'Ammin. delle Finanze*, p. 111, ediz. 1800.

avessimo sempre operato così, il nostro Bilancio passivo non eccederebbe in questo momento la somma di 30 o 35 milioni. E si può ben supporre che, in tal caso, i profitti, e forse le mercedi, sarebbero grandemente maggiori; e che noi ci troveremmo in grado di mostrarci più potenti e più pronti a respingere o vendicare qualunque attacco, o ad intervenire con migliore successo in difesa dei nostri alleati.

Ma per quanto queste considerazioni e questi ragionamenti sieno efficaci, egli è ancora vero che il metodo di sopperire alle spese per mezzo di tasse va soggetto a gravissime obbiezioni, e la sua superiorità, in confronto al sistema dei debiti, non è così decisa come a prima vista parrebbe. Fra le altre difficoltà, si è detto che esso riuscirebbe estremamente tirannico verso i proprietarii ed i manifattori, che generalmente non possiedono grandi somme di contanti, e li costringerebbe ad una immediata contribuzione di ciò che forma la loro quota nelle spese di una guerra. Suppongasi, per esempio, che la quota di un manifattore ascenda a 1000 lire, e che egli non possa nè risparmiare questa somma dalle sue spese, nè sottrarla dai suoi affari. Il vantaggio del sistema de' debiti, noi abbiam detto, consiste nel risparmiargli la necessità di fare un tal pagamento, e permettergli di continuare l'ordinario corso de' suoi affari, assoggettandolo soltanto ad un peso di 50 lire per anno, somma che gli sarà ben possibile di risparmiare dai suoi profitti. Ma è facile il vedere che questo vantaggio, grande quanto si fosse, si è molto esagerato. In che modo il sistema dei debiti toglie al manifattore la necessità di pagare prontamente la somma di mille lire? In un sol modo: perchè il Governo ed i suoi agenti scendono sul mercato monetario e tolgono ad imprestito 1000 lire per conto suo, il cui interesse sarà da lui contribuito. Così essendo, la presunzione sembra di essere che, se questo metodo non si fosse adottato, il manifattore avrebbe fatto direttamente ciò che si fa dal suo delegato, sarebbe andato in piazza a domandare l'imprestito della medesima somma. « Che vi sieno persone inclinate ad imprestare, dice Ricardo, che ha spiegato una grande energia su questo argomento, è cosa certa, e si vede dalla facilità con cui il Governo trova danaro ad imprestito. Toglietе dal mercato questo grande mutuatario, e vedrete che i mutuatarii privati troveranno facilmente danaro ad imprestito. Per mezzo di buoni regolamenti e di buone leggi, le più grandi agevolezze si potrebbero fornire ai cittadini in simili contrattazioni. Nel caso di un imprestito, A anticipa il danaro, e B paga l'interesse, ed ogni cosa rimane nello stato di prima; nel caso delle tasse straordinarie, A anticipa il danaro, B paga l'interesse, e la sola differenza si è che egli pagherà direttamente ad A in un caso, mentre nell'altro il Governo paga in vece sua ».

Ma qui Ricardo ha preso un argomento, che sarebbe vero entro certi limiti, e lo ha spinto ad un segno ove non è possibile che si regga. Quando il Governo toglie danaro ad imprestito sul mercato, senza dubbio opera invece di coloro che dovrebbero toglierlo direttamente; ma il Governo non contrae separati imprestiti per conto di ciascun individuo, lo fa in massa, ed impegna in malleveria di tutta la somma il credito nazionale. Con tal mezzo gl'imprestiti, per conto di coloro la cui solvibilità diviene indifferente, si ottengono a patti migliori, e la somma dell'interesse complessivo si fa grandemente minore di quel

che sarebbe se si dovessero contrarre un gran numero d'imprestiti privati. Da questo aspetto, adunque, il sistema dei debiti pubblici è preferibile.

Ma indubitatamente la grande obbiezione da muoversi al sistema delle tasse ed in favore dei debiti, sta in ciò, che questi fanno venir meno la necessità di accrescere in modo improvviso e rendere oppressivo il peso delle imposte. È impossibile dire *a priori* fin dove le imposte si possano aumentare, senza riuscire perniciose, quando ogni cura si adoperi nella loro scelta e nella loro ripartizione. Ma i paesi possono truvarsi, e frequentemente si trovano, in tali condizioni, che un immediato e considerevole aumento di tasse potrebbe generare un pericoloso rivolgimento, e dare una sì forte scossa all'industria da non potersi più riparare. Perchè un paese si renda atto a sopportare una gran somma di tasse, bisogna, se si può, introdurvele gradatamente e lentamente. Noi già ci siamo ingegnati di dimostrare che un discreto aumento di tasse infonde un maggiore spirito di economia nel popolo, e si converte in uno stimolo all'industria. Ma un aumento subitaneo ed oppressivo può produrre l'opposto effetto; invece di accrescere l'industria e l'economia, può diminuirle entrambe. È chiaro, adunque, che il sistema di sopperire alle guerre per mezzo d'imprestiti, o quello di sopperirvi per mezzo delle tasse, non possono in generale raccomandarsi egualmente per tutti i casi, ma bisogna tener conto delle peculiari condizioni del paese in un dato tempo. Dovunque non sia rischio di pregiudicare l'industria introducendo nuovi balzelli, le ragioni che abbiamo esposte sembrano condurci a dover dare la preferenza a questo metodo. Ma quantunque un imprestito possa essere necessario per evitare un troppo grande aumento di tasse, pure gli inconvenienti che accompagnano l'accumulazione dei debiti sono tanto gravi, che ogni possibile sforzo è da farsi per portare le imposte al massimo limite in cui si possano tollerare, e per ottenere che con esse si paghi, se non in tutto, almeno in gran parte, ogni spesa straordinaria. Se le spese di una guerra si dovessero distribuire fra i cittadini proporzionatamente ai loro mezzi, è cosa certissima, secondo abbiamo già detto, che il desiderio di liberarsi da tali privati e speciali debiti sarebbe un motivo di gran lunga più energico, per eccitare l'industria e l'economia, di quanto possa esserlo il desiderio di liberarsi dagl'interessi dell'imprestito. Il vero effetto di una cresciuta pubblica spesa sui cittadini, sarebbe allora evidente; si eviterebbe l'inganno celato nella pratica degl'imprestiti; ed ognuno avrebbe un chiaro e distinto motivo di tentare ogni sforzo per liberarsi dalla *sua porzione* di pubblica spesa. Ma ricorrendo agli imprestiti, i beni e l'industria di tutte le classi vengono ipotecati e ingombrati, mentre gli individui, guardando soltanto al debito *in massa*, ed ignorando qual sia la porzione che peculiarmente ricada su ciascuno di loro, mai non vi pensano, o se pur vi pensano, egli è soltanto per darsi a credere che si potrà ripagarlo, senza lor sacrificio, con l'illusurio mezzo di un fondo d'estinzione.

Il fatto che due così abili ed ingegnosi osservatori, come sono Hume e Smith, abbiano avuto le più grandi apprensioni intorno ai perniciosi effetti del debito pubblico quand'esso era appena la decima parte di ciò che oggi è, e che, nonostante il suo sterminato progresso, in questo intervallo la ricchezza e la popolazione del paese si sieno aumentate ancora più rapidamente, ha, com'era

ben naturale, sparso una certa sfiducia verso cotali sinistri augurii. Ma non sembra che Hume e Smith abbiano mal calcolato gli effetti di un gran debito pubblico; essi soltanto non hanno accordato una sufficiente forza alle circostanze da cui la sua azione può essere contrappesata, e nel caso dell'Inghilterra lo è stata. Niuno di loro tenne conto abbastanza dei possibili effetti di nuove invenzioni, di migliori metodi di produzione, che permettano al paese di sopportare senza difficoltà nuove tasse; e niuno di loro, quantunque sotto un tale riguardo Hume sia stato il più previdente, fu abbastanza convinto della potente azione che un aumento d'imposte esercita nello accrescere la forza dello spirito d'industria e di economia. Le stupende invenzioni e scoverte di Watt, Arkwright, Crompton, Wedgwuod, ed altri, hanno finora smentito tutte le predizioni di coloro che vaticinavano la rovina e la bancarotta della nazione a causa dell'aumento del debito pubblico. Ma queste invenzioni e scoverte non si sarebbero mai avverate, senza lo sprone delle imposte cresciute per effetto del debito contratto. E quand'anche si fossero avverate, non abbiamo ragione alcuna per supporre che si sarebbero introdotte con tanta rapidità, o perfezionate in sì breve tempo, senza l'azione di un tale stimolo. È forse impossibile il dire, calcolando i progressi della Gran Bretagna dopo il 1760, quanta parte se ne debba attribuire al desiderio di migliorare, e quanta alla paura di decadere. Ma sarebbe forse difficile il dimostrare che quest'ultima non abbia avuto maggiore efficacia dell'altra.

Ad onta della potente azione contraria di cui parliamo, non vi può essere dubbio che noi abbiamo spinto ad un riprovevole eccesso il sistema del debito pubblico; e che una maggior porzione delle somme necessarie per sostenere la guerra coll'America e la prima metà dell'ultima guerra colla Francia, si sarebbe potuta sostenere per la via delle imposte. Probabilmente, la facilità di sopperire ad una spesa straordinaria per mezzo di un debito, e l'impulso che ne nasce ne'ministri a ricorrervi, anzichè affrontare i clamori che nascerebbero dalla imposizione di molte tasse, spiegano abbastanza il fatto. È certo che di questo mezzo si deve abusare. « Sarebbe cosa meno imprudente, dice Hume, aprire ad un figlio prodigo un credito presso ogni casa bancaria di Londra, che il concedere ad un governante la facoltà di tirar cambiali sui posteri (1) ».

La storia de'popoli moderni conferma la verità di queste asserzioni. Il sistema dei debiti pubblici si è quasi universalmente adottato, ed universalmente abusato. Per quanto giovevole sia a prima vista, è divenuto generalmente dannoso in brevissimo tempo. Fu spinto ad un alto grado in Olanda; e noi abbiam già veduto che ad esso, o piuttosto alle eccessive imposte in tempo di pace che esso richiede, si deve la bassa meta di profitti in quella Repubblica, e quindi il decadimento della sua pesca, delle sue arti, del suo commercio. « Nous avons remarqué que l'accroissement successif des impôts, et la nécessité de faire des emprunts ont concouru, plus que toute autre cause, à faire décroître le commerce de la Hollande. C'est-là une suite inévitable surtout des emprunts, parce que une paix ne mortifie pas les dettes de l'État. Tous les avantages d'une guerre heureuse ne bonifient pas les désavantages que l'État en souffre. Les

(1) *Saggio sul Credito pubblico.*

peuples sont moins heureux, et l'État s'est affaibli. C'est toujours là le résultat inévitable de l'usage des emprunts. C'est là peut-être l'un des fléaux de la guerre moderne, qui répand le plus des calamités, en ce qu'il affecte tous les peuples dans un détail infini et à plusieurs générations. La politique qui dès nos jours à trouvé l'art de soutenir la guerre par l'usage du crédit, ne pourrait produire un art plus funeste a l'humanité (1) ».

Il sistema dei debiti pubblici fu introdotto in Francia da Luigi XIV, a suggerimento di Louvois, e in opposizione al parere di Colbert (2). Come potevasi prevedere per la mancanza d'ogni responsabilità nel Governo, esso fu deplorabilmente abusato, il che produsse fin dal 1705 una pubblica bancarotta. Ma questa catastrofe, benchè cagione di grandissimi patimenti, ben presto fu dimenticata. Le promesse, le proteste, l'esca de' grandi interessi, la pazza fiducia dei cittadini, avendo fatto contrarre nuovi imprestiti, produssero una seconda bancarotta nel 1769. E ciò non bastò per ischiudere gli occhi delle autorità, e convincerle del bisogno di una radicale riforma nel sistema finanziario del paese. Gli enormi abusi nella ripartizione e riscossione delle tasse, e nella profusione del danaro pubblico, invece di sopprimersi acquistarono nuova forza, sparsero i loro semi ed allargarono le loro radici in ogni senso. I vani tentativi di riforma fatti da Turgot, e gli scritti di Necker, servirono soltanto a scoprire che il male era disperato ed immenso. Ed essendosi di nuovo dovuto ricorrere agli imprestiti per sostenere la guerra in America, la bancarotta e la Rivoluzione del 1789 ne furono la conseguenza spontanea.

---

(1) *Ricchezza dell'Olanda*, tom. II, pag. 201, ediz. in-4°, Amst. 1778.

(2) Il seguente ragguaglio del modo in cui gli sforzi di Colbert furono attraversati, è estratto da una Memoria sullo stato delle finanze francesi, presentata nel 1717 al duca d'Orleans, reggente.

« M. de Louvois, dice l'autore della Memoria, comme tout le monde le sait, n'était pas faché de voir la guerre. Au commencement de cellé qui fût entreprise en 1672, il fallut des secours extraordinaires.

« M. Colbert fit quelques traités des nouvelles impositions et des augmentations des droits; ce qui excita des plaintes dans le public, et des représentations même de la part des magistrats.

« M. de Louvois, instruit de ces difficultés, alla trouvèr un des premiers magistrats, le premier Président du Parlement de Paris, homme d'un mérite distingué, et d'une probité reconnue. Il lui dit qu'il rendroit un service essentiel au Roi, en lui remontrant qu'au lieu de ses traités (excises) extraordinaires que le Parlement se faisait tant de peine d'enregistrer, et qui étoient si insupportables au peuple, il étoit bien plus simple et plus aisé de créer des rentes; qu'un million de rentes crées produiroit tout d'un coup 20 millions, et que ce seroit un petit objet par rapport aux revenus considérables dont jouissoit Sa Majesté. Ce magistrat suivit de bonne foi l'avis qui lui étoit donné. Le Roi ravi de cet expédient, qui lui venoit d'un homme si approuvé, dit à M. Colbert qu'il n'y avoit qu'à créer des rentes. M. Colbert, qui en prévoyoit les suites et les inconvénients, voulut, avant que de rendre l'Edit, se donner la satisfaction de parler au Premier Président. Il lui fit sentir les conséquences du conseil qu'il avoit donné à bonne intention, et lui dit qu'il répondroit devant Dieu du prejudice qu'il causoit à l'État, et du mal qu'il faisait au peuple ». — (Forbonnais, *Recherches sur les finances de la France*, tom. VI, pag. 117. — Vedi anche Clément, *Hist. de la vie et de l'Admin. de Colbert*, pag. 345).

Le cause, che anche in paesi costituzionali e ben governati, spingono a contrarre debiti pubblici, i rovinosi effetti della loro troppo grande accumulazione, l'importanza e la difficoltà di trovare adeguati provvedimenti per estinguerli, sono stati messi in chiara luce, in una Relazione del segretario del Tesoro agli Stati-Uniti fin dal 1796. Noi riportiamo un passo di questo prezioso lavoro.

« Non havvi sentimento che più meriti la seria attenzione dei legislatori d'un paese, di quello che la meriti un pensiero espresso nel discorso del presidente (Washington), il quale accenna i pericoli che ogni Governo corre per la progressiva accumulazione de' debiti. La tendenza a ciò è forse la naturale infermità di tutti i Governi; e non è facile concepire qualche cosa che sia, più di questa, atta a produrre i grandi rivolgimenti degli imperi. Da un lato, i bisogni di una nazione che creano nuove cagioni di spesa, tanto per propria ambizione, rapacità, ingiustizia, intemperanza e follia, quanto da parte delle altre nazioni, crescono rapidamente. Dall'altro lato, havvi una generale tendenza nei pubblici amministratori, fondata sulla costituzione medesima dell'uomo, a rigettare sull'avvenire gli oneri attuali, tendenza tanto più energica, quanto più il paese si governi con forme libere.

« Estinguere un debito esistente, ed evitare che se ne contraggano di nuovi è idea quasi sempre favorita dalla pubblica opinione; ma pagare le tasse per l'uno o per l'altro intento, unico mezzo di evitarne il male, è sempre cosa più o meno impopolare. Questa contraddizione è inerente all'umana natura; e la sorte di un paese sarebbe per verità invidiabile, se non vi fossero uomini sempre pronti a cercare la propria popolarità, od agire sotto l'impulso di scopi ancora più sinistri. Quindi l'ordinario spettacolo di vedere le stesse persone, da un lato invocare occasioni di nuove spese, quando esse vadano a' versi della società, declamare contro ogni debito pubblico, richiedere in astratto la sua estinzione; e intanto sollevarsi con veemenza contro ogni proposta di tasse, diretta ad estinguerlo o ad evitarne dei nuovi, provvedendo alle spese a misura che ne sorga il bisogno.

« Questo indegno operare crea artificiali imbarazzi ai governanti; e congiunto al desiderio, che essi medesimi sentono, di conciliarsi il pubblico favore negandosi ad imporre i pesi indispensabili, o congiunto alla paura di perdere la popolarità imponendo con fermezza le tasse occorrenti, promuove l'accumulazione del debito, lascia senza mezzo d'estinzione quello che esiste, ed impedisce che si levino nuove tasse quando il bisogno di una spesa sopravvenga. La conseguenza si è, che il debito pubblico si gonfia sempre, finchè la sua ampiezza divenga enorme, e gli oneri del pubblico gradatamente si accrescono fino a che divengano di un peso intollerabile. Un gran disordine in tutta l'economia politica del paese, le convulsioni ed i rivolgimenti dello Stato, sono ciò che naturalmente discende da questa condizione di cose. Non vi può essere un obbligo più sacro, adunque, per gli amministratori di una nazione, che quello di aver sempre l'animo rivolto allo scopo di antivenire, con inflessibile perseveranza, effetti così perniciosi. Il vero patriottismo e la franca politica degli attuali Stati-Uniti non si potrebbe meglio spiegare, che facendo ogni sforzo per porre a profitto la prospera condizione in cui sono, onde estinguere, con ragionevole celerità, l'attuale debito del paese, e gettare le basi di un sistema, il

quale risparmii ai posteri le conseguenze della imprevidenza e dell'egoismo de'loro antecessori, e renda, se si può, immortale il credito pubblico ».

Ma in onta all'indole perniciosa del sistema di contrarre imprestiti, ed in onta alla irresistibile tentazione di abusarne, bisogna ben dire che esso non di raro costituisce un prezioso espediente. Forse l'indipendenza degli Stati Uniti non si sarebbe effettuata senza di esso, e gli Americani meritano che si faccia loro giustizia, riconoscendo che si sono in pratica attenuti ai principii esposti nel passo qui sopra inserito. Il debito degli Stati-Uniti nel 1795 ascendeva a circa 80 milioni di dollari, e, nonostante un prestito di 15 milioni pagati alla Francia in prezzo della Luigiana, il debito in gennaio del 1812 si trovò diminuito a circa 45 milioni. Grandi aumenti vi si fecero per la sciagurata guerra che allora si ruppe con noi, cosicchè nel 1816 ascendeva già a 127 milioni di dollari. Ma tali furono i provvedimenti presi per diminuirlo, e così rigorosamente si misero ad esecuzione, che nel 1835 si trovò saldato del tutto, e si diede così il solo esempio, forse, di un debito nazionale, estinto per mezzo di un puntuale pagamento del capitale, senza alcuna transazione o diminuzione di sorta.

Ma mentre l'America ha offerto l'esempio del buon uso del credito, ha pure offerto in modo più spiccato quello dell'abuso. La facilità con cui ha contratto dei debiti in quest'ultimi due o tre anni, e con cui li va aumentando, non ha riscontro nella storia delle nazioni. Ed essa inoltre lo ha fatto senza darsi pensiero alcuno sul modo di pagarne gl'interessi. Quindi può sicuramente affermarsi che l'abuso degl'imprestiti negli Stati-Uniti, avrà i medesimi effetti che altrove ha avuti, cioè andrà a finire o nella bancarotta, o nella rivoluzione, o forse in entrambe. Poco sembra che resti fra gli Americani di quei buoni principii, di quella buona fede, di quel patriottismo, per cui si distinsero i fondatori della repubblica, ed i loro immediati successori. Una morale molto rilassata, un disprezzo dell'economia, sembrano aver preso generalmente il disopra. Poco tempo fa, alcuni fra i più ricchi Stati dell'Unione si disonorarono rinnegando una parte dei debiti che avevano contratti per eseguire opere pubbliche. E le anomale circostanze sotto di cui l'enorme massa di debito si va ora accumulando, offriranno molti pretesti per giustificare la loro mancanza di pagamento. Se, in verità, gli Americani preferiscono di sottoporsi a un sistema di tasse così efficace, come quello che fu introdotto in Olanda, non saranno costretti a rinnegare il loro debito; ma quantunque la rabbiosa democrazia da cui sono sgovernati non abbia scrupolo ad attingere nella gran sorgente del debito, noi osiamo di dire che essa si comporterà altrimenti quando poi si tratterà di pagare. Vi ha da scommettere dieci contro uno, che la troveremo così ritrosa al pagare, come si è mostrata corriva allo spendere; e che preferirà il disonore alle tasse.

Noi abbiamo già veduto che, quando un paese impegnato in guerre trovasi in tali condizioni, che le tasse necessarie per sostenerle si risolvano in una grave scossa all'industria, gl'imprestiti devono consentirsi, se non in tutto, almeno per una parte della spesa straordinaria. Considerazioni politiche possono anche renderli indispensabili. Un'aumento d'imposte è cosa sempre impopolare; ed un Guverno debole o mal sicuro può non avere la forza di introdurre un grande aumento d'imposte, per quanto il paese abbia la possibilità di pagare. È

questa principalmente la causa che ha tanto accresciuto il debito pubblico della Gran Bretagna.

All'infuori della piccola somma di L. st. 664,000, il debito nazionale è stato tutto contratto dopo la nostra Rivoluzione, quando lo stato precario del Governo, e la difficoltà d'imporre nuove tasse, rendettero necessario di ricorrere a questo mezzo. Lord Bolingbroke, il decano Swift ed altri scrittori della loro parte, hanno in verità asserito che la pratica del debito pubblico fu adottata non perchè fosse la migliore, o piuttosto l'unica, via di far danaro in quel tempo, ma collo scopo di attirare il favore degli uomini danarosi verso il nuovo Governo. Ed alcuni scrittori giacobini si sono spinti anche a dire che Guglielmo III appositamente ci trascinò in mezzo ai debiti ed alle difficoltà, con lo scopo di rendere possibile agli Olandesi il sorpassarci in manifatture e commercio (1). Sarebbe inutile sciupare il tempo dei nostri lettori con una lunga esposizione della falsità di simili accuse contro la memoria del grande liberatore. Chiunque conosca lo stato dell'Inghilterra nell'epoca della Rivoluzione, saprà che il sistema dei debiti era l'unico mezzo a cui si potesse ricorrere per trovare il modo di sopperire alle spese del Governo; e che noi dobbiamo soprattutto all'aiuto che questo mezzo offrì ai capi della Rivoluzione, l'aver potuto assodare le nuove istituzioni, ed in conseguenza aprire la via alla ricchezza ed alla grandezza che poscia ci è riuscito di conseguire. Luigi XIV, che era allora all'apogeo della sua potenza, sposò la causa degli esiliati Stuardi, e si sforzò di ricostituirli in trono. In tali condizioni, non sarebbe stata agevole impresa il far fronte ad un monarca che era padrone de' più grossi e meglio disciplinati eserciti, e disponeva dei più abili generali e ingegneri, che mai sieno apparsi nell'Europa moderna. Ma il pericolo esterno, benchè grande ed imminente, era inferiore allo interno. Giacomo II era padrone di quasi tutta l'Irlanda; e nella Gran Bretagna un partito numeroso e potente agevolava le sue pretensioni. Così stando le cose, sarebbe stato pazzia il tentare di raccorre, per mezzo di nuove tasse, le somme occorrenti alle spese della guerra, che pur era indispensabile per assicurare la nostra indipendenza e libertà. Se si fosse tentato, i Giacobini vi avrebbero attinto un bel mezzo di calunniare il nuovo Governo, eccitare il malcontento del popolo, e probabilmente rovesciare l'opera della rivoluzione. L'imposta prediale fu l'unica aggiunta di qualche importanza che si fece al reddito pubblico nel corso del regno di Guglielmo III. Ed una gran parte del suo prodotto fu destinata a colmare la deficienza cagionata dall'abrogazione del focatico, che il Governo fu costretto di toglier via, e dalla diminuzione sperimentatasi nei dritti di *tonnellaggio* e *pesaggio*. È chiaro, adunque, che le circostanze sotto cui i capi della Rivoluzione si trovarono collocati, la *res dura et regni novitas*, li hanno pienamente giustificati dall'avere avuto ricorso agl'imprestiti. In ciò non eravi scelta, v'era rigorosa necessità. È vano il supporre che essi avrebbero potuto in altro modo trovare il mezzo di sopportare la crisi in cui si aggiravano. Senza dubbio, le condizioni degli imprestiti contratti sotto Guglielmo III, Anna, e Giorgio I°, furono veramente one-

(1) *Storia del Debito nazionale e delle Imposte*, parte I, pag. 7.

rose per la poca fiducia che si aveva sulla stabilità del Governo. Ciò, tuttavia, è cosa da poco, comparativamente ai grandi interessi che si trattava di assicurare. Fu per mezzo degl'imprestiti, che le nostre libertà si trovarono solidamente fondate, che gli ambiziosi progetti di Luigi XIV andarono a vuoto, che l'ascendente politico della Gran Bretagna fu collocato sopra le più solide basi.

Ma per quanto necessario sia ad un debole e precario Governo, il sistema dei debiti pubblici mai non dev'essere, per le ragioni già dette, il principale sostegno di un Governo bene assodato, in un paese capace di sopportare un aumento d'imposte. E però in Inghilterra si sarebbe dovuto abbandonarle del tutto sin dalla intronizzazione di Giorgio II, o confinare in limiti comparativamente ristretti. Pure, malgrado che varii membri della Camera de'Comuni ne avessero rivelato l'insidiosa e malefica tendenza, e le loro parole fossero state rafforzate da Hume ed altri valenti scrittori, le agevolezze che esso offeriva alle successive amministrazioni, per far fronte alle spese straordinarie, senza aggravare di tasse equivalenti il paese, gli assicurarono il predominio. Se i ministri avessero seguito i dettami della sana politica, si sarebbero comportati diversamente; ed in onta a'clamori degli ignoranti, avrebbero imposto tante tasse di più, da bastare ad una maggior parte delle nostre spese. Ma un Washington alla testa degli affari è fenomeno assai raro. Negli affari delle nazioni come in quelli de' privati, e ne' primi più che in questi, avviene che il desiderio di assicurarsi un pronto, benchè mal consigliato, vantaggio, faccia perder di vista una gran quantità d'inconvenienti futuri. L'intento di conciliarsi la pubblica opinione, di strappare ai loro avversarii un sì fecondo soggetto di declamazioni ed invettive, come sarebbe stato un subitaneo e largo aumento di tasse, forse ancora in parte la difficoltà vera di farlo, indussero i ministri di Giorgio II e Giorgio III a perseverare nel sistema de'debiti. E in conseguenza noi portiamo ora un peso molto maggiore e durevole, sotto forma d'interessi, di quanto sarebbe stato sufficiente per sostenere la più costosa di tutte le guerre.

Codeste osservazioni basteranno forse per avere un giusto concetto de' peculiari vantaggi e svantaggi de' due sistemi. Il gran difetto del sistema de' debiti sta nel far credere minori di quel che sieno le spese delle guerre, il che affievolisce l'impulso a rieccitare lo spirito d'industria ed economia; e nello indurre i governi e le nazioni ad avventurarsi nelle imprese più rischiose, mediante la facilità che presenta di far danaro. L'altro sistema è scevro di un tal difetto. Il grande aumento di tasse che implica, diminuisce la probabilità di farne uso senza giusti e gravi motivi, mentre poi infonde in tutti gli ordini de' cittadini un più energico spirito d'industria ed economia, spezzando in quote individuali ciò che sarebbe stato in massa un debito nazionale, e costringendo ciascuno a portare la sua porzione delle pubbliche spese. Pure, da un altro lato, il sistema de'debiti ha il vantaggio di non dare alcuna scossa all'industria. Avvezza il pubblico a sopportare i suoi pesi; e non domandandogli tutt'insieme un gran sacrificio, gli permette di dare definitivamente di più. Il vantaggio, adunque, sarebbe dal lato del sistema de' debiti. Ma se le condizioni d'un paese son tali, che le imposte possano far fronte ad una spesa straordinaria; e se il Governo è saldo abbastanza per decretarle, il vantaggio or ora accennato non

sarà tanto grande da poter contrappesare i molti svantaggi che accompagnano il sistema de'debiti contratti per larghe somme. Noi non vorremmo arrischiare proposizioni troppo esplicite in questa materia; ma ci sembra non potersi menomamente dubitare che una tassa sui redditi, alla ragione del 10 per 100, si sarebbe potuta imporre in tutto il corso dell'ultima guerra colla Francia; e nonostante le sue ineguaglianze, e i gravi inconvenienti che le si collegano, ci avrebbe risparmiato la necessità di contrarre de'grossi debiti in sul principio della lotta, ed a condizioni cotanto onerose.

La tavola seguente dimostra il progresso del nostro debito nazionale dal tempo della Rivoluzione in poi.

È giusto nondimeno il notare che è difficilissimo il formarsi un esatto giudizio della somma del debito nazionale, e che i calcoli della sua ampiezza in diversi tempi coincidono ben di raro. Il che viene da ciò, che esso si compone di varie parti, cioè di annualità perpetue e di temporanee, di cui è difficile stabilire l'equivalenza, e si compone ancora di diverse specie di Buoni del Tesoro ecc. Per altro, non ha grande importanza la cognizione della vera somma totale; ciò che importa è sapere a quante ascenda il peso che la nazione sopporti. « Il debito pubblico, per servirci delle parole di Lord Grenville, non consiste in capitale ma in annualità; e tutte le diminuzioni di esso si risolvono in diminuzioni di carico annuo, non di capitale.

Tavola del Capitale (consolidato e non consolidato), e degli oneri annuali, costituenti il Debito pubblico del Regno-Unito in varii tempi dalla Rivoluzione in poi (1).

	Capitale consolidato e non consolidato		Interessi ed Amministrazione
Debito prima della Rivoluzione del 1689 . L.	664,263	L.	59,855
Debito rimasto a pagarsi dopo il regno di Guglielmo III . . . . »	12,102,962	»	1,175,469
Debito all'intronizzazione della regina Anna nel 1702 . . . . »	12,767,225	»	1,215,324
Debito contratto sotto la regina Anna . . . »	23,408,235	»	1,847,811
Debito all'intronizzazione di Giorgio I nel 1714 »	36,175,460	»	3,063,135
Debito contratto sotto Giorgio I . . . . . »	16,348,463		(2)
Debito all'intronizzaz.e di Giorgio II nel 1727 »	52,523,923	»	2,360,934
Debito contratto fra l'intronizzaz.e di Giorgio II e la pace di Parigi nel 1763, e parte rimasta a pagarsi tre anni dopo l'intron. di Giorgio III »	80,192,126	»	2,671,799
Debito nel 1763 . . . . »	132,716,049	»	5,032,733
Debito ripagato dal 1763 al 1775 . . . »	5,873,238	»	329,214
Debito al principio della guerra di America nel 1775 . . . . »	126,842,811	»	4,703,519
Debito contratto durante la guerra di America »	118,624,044	»	4,961,022
Debito alla fine della guerra d'America nel 1786 »	245,466,855	»	9,664,541
Debito ripagato dal 1786 al 1793 . . . . »	5,803,434	»	232,362
Debito al principio della guerra con la Francia nel 1793 . . . . »	239,663,421	»	9,432,179
Debito contratto durante la guerra con la Francia »	591,507,711	»	21,880,689
Debito alla fusione del Tesoro inglese coll'irlandese, sul principio del 1817 . . . . »	839,382,145	»	31,591,927
Differenza tra il debito contratto e l'estinto dal 1817 al 31 marzo 1862 . . . . . . »	38,611,907	»	5,425,226
Debito al 31 marzo 1862, e suo carico durante l'anno precedente . . . . »	800,770,238	»	26,166,701

(1) La Tavola consimile da noi data nella prima edizione di quest'opera fu presa principalmente dall'opera di Hamilton sul « Debito pubblico ». Questa qui sopra, che ne differisce molto, e che è assai più esatta, è presa da un elaboratissimo lavoro di Mr. Chisholm, dello Scacchiere, sul progresso del Debito pubblico dal 1691 in poi. (Docum. parlam. N° 443, settembre 1858).

(2) Riduzione dell' Interesse.

Di questo debito si parla sempre come se si componesse della somma che nominalmente corrisponde alla nostra pubblica rendita, ma esso realmente si compone soltanto dell'annua rendita che si è promesso di pagare. Non è debito se non ciò che, in giustizia ed equità, si può domandare. L'annuo reddito che il possessore de' fondi pubblici ne deriva, è tutto ciò a cui egli ha diritto; ma questo diritto è inviolabile. Lo Stato non ha tolto da lui ad imprestito fruttifero il suo danaro, con promessa di restituirlo, ma gli ha venduto una rendita annua (1) ». Lo Stato, nondimeno, ha facoltà di redimere, quando lo creda opportuno, una porzione di questa annualità, pagando al pari il valore dell'interesse.

Ma senza insistere su tal punto, la Tavola qui sopra inserita offrirebbe materia a lunghi commenti. Il rapido incremento del debito ne' tempi di guerra, paragonato alle poche somme ripagate in tempi di pace, non può non colpire ogni lettore. E devesi inoltre osservare che le diminuzioni del capitale si sono principalmente eseguite col metodo, molto dubbio, di convertire in vitalizio il debito perpetuo; e che le diminuzioni della rendita si sono eseguite sfidando i creditori alla scelta tra un interesse diminuito e la restituzione del capitale, quando la pace ha permesso al Governo di fare una tale offerta. Se il modo in cui la più gran parte del debito s'era contratto non fosse stato estremamente equivoco, un siffatto espediente sarebbe riuscito assai più giovevole. Ma nonostante la sua limitata azione, è sempre ad esso, e non al fondo di ammortizzamento, ossia alla estinzione di una rendita esuberante, che noi dobbiamo le diminuzioni potutesi fare nella somma de' nostri impegni.

Considerando l'enormità de' nostri pesi attuali, il lettore non saprebbe comprendere come mai si sarebbe potuto evitarli con un piccolo sacrificio immediato. Il capitale del debito si è ingrossato tanto smodatamente, mediante l'erronea pratica di *consolidare* una somma di capitale, maggiore di quella che realmente si riceva, oltre alle deduzioni fattesi per isconto ed altre spese di varie sorta. Il sistema de'debiti è stato probabilmente più abusato durante la guerra coll'America, che in ogni altro periodo della nostra storia; ma per vederne l'azione non è necessario risalire più in là della guerra colla Francia che triplicò il nostro debito. Mostrando quali furono le spese di questa lotta, ed in che modo vi si sarebbe potuto provvedere, noi non ci affaticheremo per dar forza ad un punto dubbio ed irritante. È probabilmente vero che vi fu molta stravaganza e molta profusione da parte nostra nel modo in cui la guerra si condusse, almeno nel suo primo periodo; ma non c'importa qua di decidere se così sia o non sia stato. Ed assumendo che la guerra fu giusta ed inevitabile, e che spese inutili non vi si fecero, noi dobbiamo indagare quanto ci sarebbe costata se si fosse provveduto per mezzo di un incremento di tasse, e quanto ci è costata col sistema degli imprestiti pubblici.

Al principio della guerra, nel 1793, la rendita consolidata e non consolidata

(1) *Essay on the sinking fund*, pag. 29.

ascendeva a lire 9,624,088, che si sarebbero gradatamente, benchè lentamente, diminuite, col ridurre gli interessi ecc. Ora, egli è chiaro che, se al debito qual era allo scoppiare della guerra, aggiungiamo le spese necessarie per il governo del paese e per la guerra, avremo tutta la somma che, se si fosse esatta entro l'anno, avrebbe fatto fronte a tutto il carico dello Stato, senza ricorrere ad imprestiti. E paragonando questa somma col reddito attualmente riscosso, si può inferire la differenza che, non essendo coverta da tasse, fu coverta per mezzo d'imprestiti. Lo specchio seguente offre i resultati di questo calcolo comparativo.

SPECCHIO dimostrante il Carico totale per debito consolidato susseguente fino al 5 *gennaio* 1817; *la somma dei carichi dello la somma del reddito netto incassato dal Tesoro in ognuno degli dito, e viceversa* (a).

Anni termi-nati a' 5 genn.	1. Carico del Debito consolidato e non consolidato, com'era al 5 gennaio 1793, e come sarebbe stato negli anni seguenti se nessun posteriore aumento vi si fosse fatto.	2. Carico totale per le spese di guerra, per il governo interno, per le colonie ecc.	3. Somma delle colonne 1 e 2 o carico, quale sarebbe stato se le somme necessarie si fossero raccolte entro l'anno.
	L.	L.	L.
1793	9,624,088. 8. 5 1/4	7,670,108. 5. 2	17,294,196. 13. 7 1/4
1794	9,623,441. 5. 8 3/4	14,759,206. 15. 11 1/2	24,382,648. 1. 8 1/4
1795	9,622,237. 8. 2	19,702,489. 2. 11 1/2	29,324,726. 11. 1 1/2
1796	9,620,446. 3. 2	34,300,764. 17. 4	43,921,231. 0. 5
1797	9,618,550. 15. 0	45,814,275. 8. 11 3/4	55,432,826. 3. 11 3/4
1798	9,614,818. 10. 11 1/2	36,202,873. 13. 11 1/2	45,817,692. 4. 11
1799	9,613,055. 15. 4 1/2	33,279,071. 18. 5 3/4	42,892,127. 13. 10 1/4
1800	9,611,668. 10. 8 3/4	38,166,697. 19. 7 1/2	47,778,366. 10. 4 1/4
1801	9,609,184. 13. 5	39,074,449. 13. 11 1/2	48,684,334. 7. 4 1/2
1802	9,607,659. 0. 8	40.690,486. 9. 6 3/4	50,298,145. 10. 2 3/4
1803	9,606,509. 16. 8	29,610,471. 2. 3 1/4	39,216,980. 18. 11 1/4
1804	6,581.270. 13. 1 3/4	28,289,366. 9. 0 1/4	37,870,635. 2. 2
1805	9,580,272. 3. 1 1/2	37,876,084. 9. 4 1/4	47,456,356. 12. 6
1806	9,548.920. 6. 3 1/4	44,765,873. 0. 10 3/4	54,314,793. 7. 2
1807	9,538,508. 1. 7 1/4	44,485,499. 7. 0	55,024,007. 8. 7 1/4
1808	9,524,724. 1. 5 1/2	43,970,956. 9. 8	53,495,680. 11. 1 1/2
1809	9,104,238. 8 7	49,821,335. 7. 0	58,925,573. 15. 7
1810	9,103,379. 7. 3	52,274,730. 5. 0 1/2	61,378,109. 12. 3 1/2
1811	9,102,480. 17. 2 1/2	52,551,395. 4. 3 1/2	61,653,976. 1. 6
1812	9,101,931. 10. 11 1/2	58,646,377. 8. 3 1/2	67,748,308. 19. 2 3/4
1813	9,101,399. 7. 7 1/2	60,604,064. 7. 7 1/2	69,705,463. 15. 3
1814	9,100,154. 8. 1	77,406,919. 8. 6	86,507,073. 16. 7
1815	9,098,917. 16. 4 1/4	76,227,766. 18. 10	85,326,634. 15. 2 1/4
1816	9,098,046. 6. 10 1/4	60,559.275. 15. 11 1/2	69,657,322. 2. 9 3/4
1817	9,090,000. 0. 0	31,907,673. 8. 4	40,997,673. 8. 4
	235,446,723. 16. 8 3/4	1,059,658,211. 8. 1	1,295,104,935. 4. 9 3/4 Dedotto l'eccesso del Eccesso della spesa

(*a*) Noi abbiamo inserito uno Specchio consimile in un articolo dell'*Edinburgh Review*, riguardi, inesatti. Ma su questa Tavola si può contare. Fu compilata nel 1830, ad eccezione nell, da cui fu inserita nella sua opera *Sulla Riforma finanziaria*. La linea riguardante la prima somma, che è soltanto argomentata, ma che non può essere sensibilmente erronea,

e non consolidato al 5 *gennaio* 1793, *in questo ed in ogni altro anno Stato, oltre del Debito, o compresovi il debito contratto prima del* 1793; *anni dal* 1793 *al* 1816, *entrambi inclusi; l'eccesso della spesa sul red-*

4.	5.	6.
Reddito netto totale (non inclusovi gli imprestiti ricevuti dal Tesoro).	Eccesso della spesa sul reddito.	Eccesso del reddito sulla spesa.
L.	L.	L.
19,258,114. 6. 4 1/4	»	1,964,617. 12. 9
19,845,705. 10. 4	6,536,942. 11. 4 3/4	
20,193,074. 4. 6 1/2	9,111,652. 6. 7	
19,893,520. 13. 0 3/4	24,037,710. 7. 4 1/4	
21,454,728. 4. 5 1/4	33 978,097. 19. 6 1/2	
23,126,940. 7. 1	22,690,751. 17. 10	
31,035,363. 2. 4 1/4	11,851,764. 11. 6	
35,602,444. 8. 11 1/4	12,175,922. 1. 5 1/4	
34,145,584. 4. 1	14,538,750. 3. 3 1/2	
34,113,146. 18. 4 3/4	16,184,998. 11. 10	
36.368,149. 14. 5	2,848,831. 4. 6 1/4	
38,609,392. 8. 6	»	738,757. 6. 4
46,176,492. 19. 8	1,279,863. 12. 10	
50,897,706. 5. 10 1/4	3,417,087. 1. 3 3/4	
55,796,086. 8. 2	»	772,078. 19. 6 3/4
59,339,321. 19. 4 1/4	»	5,843,641. 8. 2 3/4
62,498,191. 9. 7 3/4	»	3,572,617. 14. 0 3/4
63,719,400. 18. 11	»	2,341,291. 6. 7 1/2
67,144,542. 18. 4 1/4	»	5,490,566. 16. 10 1/4
65,173,545. 12. 8 3/4	2,574,763. 6. 6	
65,037,850. 1. 7	5,667,613. 13. 8	
68,748,363. 6. 3	17,758,710. 10. 4	
71,134,503. 2. 2 1/2	14,192,181. 12. 11 3/4	
72,210,512. 15. 7 1/4	»	2,553,090. 12. 9 1/2
62,264,546. 12. 2 1/2	»	21,266,873. 3. 10 1/2
1,143,777,928. 13. 0 1/2	195,870,641. 12. 10 1/2	44,543,633. 1. 1
reddito.	44,543,635. 1. 1	
sul reddito	151,327,006. 11. 9 1/2	

ottobre 1823; ma allora eravamo costretti a servirci di elementi che poi riuscirono, sotto più dell'ultimo anno, sopra dati ufficiali, dal Comitato finanziario presieduto da Sir Enrico Parl'anno terminato ai 5 genn. 1817, si è aggiunta prendendola dalla medesima sorgente, eccetto nè può infirmare i risultati che se ne deducano.

I resultati di questa Tavola parranno assai curiosi. Essa mostra che tutte le spese per l'interna amministrazione dello Stato, per le colonie, per la guerra, e per i debiti contratti prima del 1793, dal 1793 al 1816, inclusi entrambi questi anni, superarono soltanto di L. 151,527,007 la somma delle entrate effettive derivanti dalle tasse nello stesso periodo. Mostra ancora che questa deficienza principalmente avvenne nel primo decennio della guerra; e che, se non si fosse dovuto pagare l'interesse del debito contratto per far fronte alla deficienza allora occorsa, l'entrate avrebbero di molto superato le spese. È difficile il dire a qual parte delle spese del primo periodo si sarebbe potuto provvedere per mezzo di maggiori tasse, se si fosse fatto un vigoroso sforzo con questo intento. Ma benchè noi non sapessimo convenire con coloro i quali credono che tutto si potea provvedere in tal modo, pure temiamo non esservi buone ragioni per dubitare che il reddito proveniente dall'imposte non si sarebbe potuto accrescere di molto. E se anche una sola metà della deficienza si fosse coverta per mezzo di tasse, ciò solo al certo, diminuendo la somma degli imprestiti, e permettendo di contrarre a migliori condizioni, sarebbe stato un singolare vantaggio, il quale, venuta meno la necessità di altri imprestiti, avrebbe ridotto il debito contratto durante la guerra a meno che metà di quel che è.

Sarebbe tuttavia un ingannare i nostri lettori il dar loro a credere che tutte le immense somme tolte ad imprestito durante la guerra, esclusa l'anzidetta somma di Lire 151,527,007, fossero affatto perduto o dissipate. Quantunque il sistema dei debiti incoraggi le dissipazioni, pure non è così cattivo quanto esse sono in se stesse. Il non costringere il pubblico a provvedere le Lire 4,536,943 che mancarono nell'entrata del 1793, e le Lire 9,131,652, che mancarono nel 1794, ecc., era un lasciare che queste somme rimanessero in suo potere, come capitale atto a produrre maggiori ricchezze. E se si suppone che la nazione avrebbe potuto vivere senza tali somme, dobbiamo ancora supporre, per ben valutare gli effetti del sistema, che esse si sieno accumulate ad un'interesse composto nel periodo della guerra, e dobbiamo paragonare la loro somma con quella che fu tolta ad imprestito durante lo stesso periodo. Ma per le ragioni medesime per cui si suppone che il pubblico abbia messo in serbo le somme rimaste in sue mani per effetto degli imprestiti, dobbiamo supporre che abbia perduto le somme, e i loro accumulati interessi, per le quali in quegli anni l'entrate del Tesoro avrebbero superato le spese, se non si fossero contratti quei debiti. Ora, dalla Tavola suddetta si vede che l'eccesso della spesa sull'entrata nella colonna 5, accumulato ad un'interesse composto sulla base del 5 per 100, il 5 gennaio 1817 ascendeva a Lire 435,881,999; e l'eccesso dell'entrata sulla spesa, nella colonna 6, calcolato nello stesso modo, ascese nello stesso periodo a L. 57,930,485; sicchè, deducendo una somma dall'altra, abbiamo L. 377,951,514, come somma del capitale e suoi interessi composti, che il sistema degl'imprestiti lasciò nelle mani del pubblico al di là di quanto gli si sarebbe tolto se si fosse sopperito al bisogno per mezzo di maggiori tasse entro l'anno.

Ma dal quadro che or ora soggiungeremo (pag. 302), attinto dai *Documenti parlamentari*, num. 195, Sessione 1822), risulta che, nell'intervallo tra il 1774 ed il 1816, entrambi questi anni inclusi, il Governo improntò in tutto la somma di L. 584,874,557, di cui L. 188,522,350, furon passate al Comitato della

Ammortizzazione, restando, come somma improntata per affrontare le spese dell'ultima guerra, L. 396,352,207, oltre ad una suppletiva emissione di Buoni dello Scacchiere per L. 33,289.300; in tutto una somma di L. 429,641,507.

Ma noi abbiamo già veduto che tutte le somme, le quali, per effetto del sistema dei fondi pubblici, rimasero nelle mani del pubblico, al di là di ciò che si sarebbe richiesto se si fosse adottato il sistema delle imposte straordinarie, coi loro interessi composti al 5 per 100, ascesero a L. 377,951,514. Deducendo adunque questa somma dalle anzidette L. 429,641,507, si ha un residuo di L. 51,689,993, come somma netta della maggiore spesa che il sistema dei fondi pubblici sia costato, comparativamente a quello delle tasse levate entro l'anno. Non ci sembra che alcuna solida obbiezione si possa muovere contro questo calcolo. Esso è istituito sopra dati ufficiali; le cifre si sono diligentemente riscontrate; ed il principio su cui si fondano è favorevolissimo al sistema dei debiti pubblici. E pure mostrano (o piuttosto provano) che, oltre alle loro perniciose conseguenze — la profusione e il disprezzo dell'economia, che ne sono l'immediato effetto, e le gravi imposte perpetue nelle quali si va definitivamente a risolvere — esso richiese durante la guerra, a causa di premii ed altri scapiti, un sacrificio speciale di circa 52 milioni di lire sterline! Questa esperienza non dovrebbe dimenticarsi. Noi abbiamo detto essere più che dubbio se mai si sarebbe potuto evitare l'imprestito nella prima parte della guerra; ma certamente l'entrate dal 1792 al 1803 si sarebbero molto accresciute ricorrendo ad una tassa sulle case e ad una tassa sui redditi; e ciò che ora abbiam detto mostra l'immenso sacrificio che il pubblico ha dovuto sostenere alla fine, per quel poco di pronta utilità che si ebbe dallo spingere l'imprestito al segno fino a cui si è spinto.

È cosa certissima, come tra poco mostreremo, che gli inconvenienti proprii del sistema divennero più gravi per il cattivo modo di consolidare le somme tolte ad imprestito durante le guerre dell'America e della Francia. Ma gl'imprestiti, per quanto eseguiti fossero nel miglior modo possibile, devono sempre essere riguardati come un'espediente straordinario ed ultimo. L'erede presuntivo di un fondo sostituito, che anticipatamente consumi il reddito da riscuotere dopo la morte del suo antecessore, non è più improvvido di quel che sia un ministro il quale ricorra agli imprestiti per sopperire a quella parte di pubblica spesa che possa esser fatta per mezzo di tasse.

Si dirà forse che, per quanto sterminato sia il nostro debito, risulta sempre dalle indagini che abbiam fatte, come l'aumento delle tasse imposte per pagarne gl'interessi abbia operato nel senso di un potente stimolo all'industria ed allo spirito di economia, e che probabilmente il capitale del paese nel momento attuale non differisce gran fatto da ciò che sarebbe stato se le due guerre non fossero occorse. Ma per quanto vero probabilmente ciò sia, gl'inconvenienti di un grosso debito pubblico non lasciano di essere formidabili. Esso richiede che s'impongano dazii su varie merci precipue, ed anche sopra i redditi; e, vero quanto si voglia che i nostri mezzi di pagare siffatti dazii si sieno proporzionatamente accresciuti, noi in massima parte sentiamo bensì il sacrificio, ma dimentichiamo affatto la capacità di sopportarlo.

Noi inoltre, come già si è veduto, confrontiamo le nostre imposte con quelle degli altri paesi; e trovando queste più lievi, siamo tentati ad emi-

grare, ed impiegare altrove un capitale il cui profitto sia divenuto meschino fra noi, in conseguenza delle molte tasse che portiamo. Le circostanze che ultimamente hanno contrariato una siffatta tendenza del capitale ad uscire dal paese, sono meramente casuali e fugaci; e se smetteranno un' po della loro forza, probabilmente si vedrà ricominciare in grandi quantità l'uscita del capitale. Questo è uno dei maggiori disordini che vengono dal contrarre molti imprestiti, e dalle tasse che ne sono poscia la conseguenza. Per verità, se mai un giorno la nostra supremazia nelle arti sarà vinta dalla concorrenza degli stranieri, si dovrà riconoscere che questi saranno stati guidati, ed in gran parte sostenuti, da operai inglesi e da capitale inglese. Se le nostre tasse finiranno di essere così feconde come prima furono, o se non lo saranno di più e proporzionatamente all'incremento della ricchezza e della popolazione, ciò non sarà punto perchè i contribuenti non possano, ma perchè non voglian pagarle; perchè essi, guardando intorno, troveranno altri paesi a loro aperti, in cui il capitale si possa più vantaggiosamente impiegare, e verso cui perciò saranno stati attirati. Dal che si vede quanto mai importi il far sì, che non si contraggano pubblici debiti, e che, una volta contratti, si procuri di estinguerli.

CAPITOLO II.

Diverse maniere di consolidare il Debito pubblico.

Nell'infanzia del sistema, gl'imprestiti pubblici erano un'anticipazione del prodotto di certe tasse, imposte per un limitato numero di anni, entro i quali si calcolava che il loro prodotto sarebbe bastato per saldare il debito. Ma siccome le pubbliche necessità volevano che spesso, prima di estinguere un debito, se ne contraesse un'altro, così ogni periodo si legava all'altro, e quasi sempre il debito annuo diveniva perpetuo.

La meta legale dell'interesse dei primi tempi fu il 6 per 100, giacchè la diminuzione al 5 per 100 non avvenne che nel 1714. Ma, per la poca sicurezza che presentava il reggime rivoluzionario, l'interesse degli imprestiti pubblici, prima di Giorgio II, fu generalmente più alto che la meta legale. Nel 1692, si provò di contrarre un imprestito sopra un milione di annualità, per 99 anni, alla ragione del 10 per 100 nei primi otto anni, del 7 per 100 negli anni posteriori, col beneficio di riversione vitalizio a favore di coloro che fossero nominati da'primitivi mutuanti; ma così basso era il credito del Governo in quel tempo, che soltanto L. 881,000 poterono procurarsi, anche a condizioni così stravaganti. Nessuno fra gl'imprestiti negoziati durante le guerre, sotto il regno di Guglielmo III, potè farsi a meno di 8 per 100, ed in alcuni casi l'interesse fu ancora molto più alto. Le somme tolte ad imprestito sotto la regina Anna furono pure ottenute a costosissimi patti.

Dopo il regno della regina Anna, pochissimo denaro si tolse ad imprestito, tanto per un determinato numero di annualità, quanto per annualità vitalizie.

L'uso di promettere una rendita perpetua, o solamente redimibile, mediante la restituzione del capitale, ha soppiantato ogni altro metodo. E nonostante le obbiezioni elevatesi dal Dr. Price ed altri, quest'uso sembra finora il migliore di tutti. Per comprendere il principio su cui le obbiezioni contro di esso si appoggiano, suppongasi che una annualità si prometta per cento anni. Secondo i principii fondamentali di simili calcoli, questa annualità è quasi eguale ad una rendita perpetua; giacchè, essendo, alla ragione del 4 per 100, il valore di quest' ultima rappresentato da 25 annate di rendita, e quello dell'altra da 24 1/2 annate, non vi ha fra loro che una differenza di mezza annata. Supponendo, dunque, che lo Stato possa improntare a 4 per 100, il contrarre a rendita perpetua non gli costerà che scell. 1,7 più di quanto gli venga costato il contrarre a rendita per 100 anni. Ma quand'anche fosse costretto a dare 1/4 o 1/2 per 100 di più, i partigiani del debito temporaneo sostengono che la differenza del carico sarebbe insensibile, ed insensibile il sacrificio da farsi, comparativamente al vantaggio di potere gradatamente estinguere il debito.

« Con questo metodo di far danaro, dice il dottor Price, le spese necessarie per una guerra sarebbero sempre estinte prima che un'altra guerra sopravvenisse; il paese non troverebbesi mai caricato ad un tempo dalle spese di molti anni o da debiti maggiori di quelli che si posson contrarre entro il limitato periodo delle annualità, e godrebbe l'inestimabile privilegio di essere in certo modo indipendente dalla inettezza o mala fede dei suoi amministratori (1) ».

Ma molte importanti considerazioni si son perdute di vista in siffatti ragionamenti. In primo luogo, l'interesse a pagarsi sarebbe molto maggiore di quello che il dottor Price suppone. È vero che una annualità di 100 anni vale realmente quasi tanto quanto una rendita perpetua, e quindi parrà altrettanto sicura al mutuante; ma, in materia di danaro, è ben raro che gli uomini si lascino guidare da principii puramente matematici. Gli istituti pubblici, le persone che comprano coll'intento di giovare ai loro discendenti, non amano impiegare i lor capitali in un fondo il cui valore vada di continuo decrescendo; e queste persone costituiscono appunto una gran parte dei compratori e possessori di fondi pubblici. Quindi è chiaro che, quantunque il valore reale d'una rendita temporanea per lungo termine possa livellarsi quasi al valore di una rendita perpetua, pure la prima non troverebbe lo stesso numero di compratori. Anche i soscrittori di un nuovo imprestito preferiscono sempre una rendita perpetua, redimibile per ordine del Parlamento, ad una rendita di egual somma irredimibile per molti anni, giacchè la prima, avendo un valore costante, è un fondo più agevole a trasferirsi.

In secondo luogo, quand'anche la rendita temporanea si potesse negoziare per il suo vero valore come la perpetua, non perciò noi saremmo inclinati a raccomandarne l'uso. Nessun Governo dovrebbe mai adottare un sistema finanziario che tenda alquanto ad indebolire lo spirito di previdenza nei suoi sudditi. E tale temiamo che sia la tendenza delle rendite temporanee o vitalizie. Il compratore di una rendita che finisca colla sua vita, aspirerebbe a poter con-

(1) *Observations on Reversionary payments*, I, 275, 7ª ediz.

sumare non solo l'interesse del suo capitale ma anche il capitale medesimo. Lo stesso principio opera ordinariamente, benchè forse in minor grado, sul maggior numero dei compratori di rendite durevoli soltanto per un tempo determinato e non lungo. Quando il Governo adottasse questo sistema di rendite temporanee, naturalmente si verrebbe ad affievolire il discredito che ora si affigge a siffatta specie di impieghi, e moltissime persone si indurrebbero a convertire le loro sostanze in codeste rendite maggiori perchè vitalizie, o di una durata consimile a quella della vita. Il sistema conviene a chi possieda pochi mezzi, e non abbia intimi parenti; e se si limitasse a loro, nulla vi sarebbe a ridire. Ma se si propagasse nella società, non potrebbe mancare di generare le più perniciose conseguenze morali ed economiche. L'individuo che gode una rendita sullo Stato ha poco bisogno di conservarsi quel credito dei suoi concittadini, di cui ha tanto bisogno chi vive di professione e d'industria; e se la sua rendita è vitalizia o temporanea, ed egli desidera soltanto di consumare tutta la sua fortuna, senza tener conto di chi venga dopo di lui, perderà ogni interesse alla pubblica prosperità, per divenir un'egoista nel più odioso senso della parola.

Indi è che poche cose sarebbero più dannevoli di quel che sia l'introdurre nell'amministrazione finanziaria d'un gran paese un sistema capace di generare e spargere quelle passioni egoistiche ed anti-sociali, le quali portano gl'individui a considerare l'interesse proprio come se fosse tutto, e come niente quello degli altri. Certo, grandissimo tempo bisogna scorrere prima che, in un paese nel quale i sentimenti di sociabilità si trovino così radicati, come sono in Inghilterra, le condizioni si mutino tanto da lasciare che l'egoismo vi occupi un gran terreno. Ma, benchè dapprima insensibile, la sua azione può gradatamente estendersi e divenire potente. E se fosse tanto eccitata quanto può esserlo dalla conversione d'una gran parte del debito pubblico in rendita temporanea di discreta durata, i suoi passi sarebbero molto più rapidi di quanto forse sia possibile immaginare.

Una parte degli attuali possessori di fondi pubblici consiste d'individui non dati ad affari, i quali sussistono in tutto o in parte sopra la rendita, e tramandano il capitale ai loro figliuoli e parenti. Ma se il capitale appartenente a tali persone si converte in rendita temporanea, egli è chiaro che alla fine del termine, esse, o i loro eredi, resteranno privi di tutto, salvo che abbiano contratto una assicurazione, o accumulato in un modo o in un altro quella porzione delle loro rendite che possa occorrere per ricostituire la rendita estinta. Ma queste son tutte operazioni che richiedono una gran cognizione degli affari, ed una speciale combinazione di circostanze; ed è evidente che moltissimi possessori di fondi pubblici mai non penserebbero di ciò fare, o si riserberebbero sempre di farlo in appresso, parte per incapacità, parte per difetto di opportunità, e parte per mancanza di buone informazioni. Talchè il sistema s'introdurrebbe probabilmente con rapidità maggiore di quella che noi potessimo supporre; e siccome è chiaro che esso attacca le basi del principio di accumulazione, e di tutte quelle abitudini che più giovano agli interessi della società, così non deve ricevere alcun appoggio, diretto o indiretto, da parte del Governo.

Per siffatte ragioni noi inclinìamo a riprovare il sistema degli Atti 48 Giorgio III, cap. 142, 4 Giorgio IV, cap. 22, e 3 e 4 Guglielmo IV, cap. 14 ecc.,

nel quale si facultano i commissarii del debito nazionale a costituire annualità vitalizie o temporanee contro il pagamento di danaro o titoli di rendita, secondo la tariffa contenuta in tavole approvate dal Tesoro. Da principio il Governo perdette grandi somme con tal sistema, per vitalizii stabiliti a prezzo troppo basso. L'errore, nondimeno, venne rettificato, e le rendite ora si concedono secondo il loro giusto valore. Ultimamente la somma delle annualità temporanee si è venuta attenuando, cosicchè si può probabilmente presumere che il sistema ha già toccato l'estremo suo punto. E quantunque, generalmente parlando, la formazione de' vitalizii si debba scoraggiare, pure vi sono alcuni casi in cui essi sono un espediente legittimo e vantaggioso; e qualora il sistema non si spingesse più oltre, non si potrebbe, da un aspetto pratico, tenerlo per riprovevole.

I vitalizii spesso si sono costituiti secondo un metodo che si è chiamato *Tontina*, da Tonti, banchiere italiano, che ne fu l'inventore. Nelle tontine havvi il beneficio della sopravvivenza. I soscrittori ordinariamente si dividono in classi secondo le età, ed a ciascuno si assegna una annualità proporzionale; quando uno ne muore, la sua rendita si ripartisce fra i superstiti, fino a che un solo ne resti, o fino a che non siasi arrivato ad una data somma di rendita, secondo le condizioni stabilite nel contratto.

Una rendita tontiniera val più che l'egual rendita costituita sopra una sola vita, dovendosi tener conto della sopravvivenza. Ma ciò nonostante, le tontine sembrano il peggiore fra i mezzi immaginatisi per far danaro. Sono infatti una specie di lotto. Ed oltre al produrre lo stesso effetto di indurre i cittadini a convertire le loro sostanze in redditi vitalizii o temporanei, contribuiscono efficacemente ad alimentare la passione del giuoco. Le rendite vitalizie sono oltracciò, sotto ogni riguardo, più vantaggiose, in quanto che si mantengono sempre in una somma costante, mentre nelle tontine l'individuo riceve dapprima un piccolissimo reddito, e conta principalmente sulla probabilità, che tante volte fallisce, di sopravvivere ai suoi compagni, e così apparecchiarsi una agiata o anche opulenta vecchiaia.

In aggiunta a siffatte obbiezioni contro le tontine, si può notare esser cosa difficile lo stabilirle sopra sani principii, cioè secondo le regole dedotte dalla teoria delle probabilità. Gli autori di progetti tontinieri si sforzano di presentarli sotto le forme più seducenti. Le varie classi di soscrittori non sono distinte con molta accuratezza, per modo che alcuni individui riescono più favoriti che altri. Per istabilire un'equa tontina, sarebbe necessario di mettere insieme soltanto gl'individui d'una stessa età, e porli in analoghe condizioni; e convenire che tutta l'annualità di ogni classe vada sempre a riunirsi nell'ultimo superstite. Ma sarebbe impossibile stabilire una grande tontina sopra tali principii, cioè sopra principii che rendano eguali le probabilità de' soscrittori, ed appunto equivalenti alle somme da loro pagate (1).

Una gran parte dell'antico debito pubblico in Francia fu stabilita sopra tontine; moltissime fra le quali si contrassero nel più improvvido modo, relativamente allo Stato, e con le più disuguali condizioni relativamente ai soscrittori.

(1) Lacroix, *Trattato elem. delle probabilità*, pag. 235, 2ª ediz.

Ed il fatto che, prima della Rivoluzione, moltissimi Francesi sentirono il più vivo desiderio di avventurarsi in tali contratti, o di convertire i loro capitali in vitalizii, dipendenti da fatti eventuali, e che la passione del giuoco si diffuse ampiamente sulle classi infima e media, prova l'esattezza delle conclusioni che noi abbiamo già tratte da principii generali; e mostra quanto sia inopportuno lo introdurre un sistema il quale può indurre i cittadini, o a tenere in nessun conto gli interessi dei loro eredi, o sperare da fortuite combinazioni quella opulenza che, generalmente parlando, non può venire fuorchè dall'industria e dalla economia. Ma fortunatamente questa perniciosa pratica di togliere ad imprestito sopra tontine si è abbandonata dalla Rivoluzione in poi; ed i fondi pubblici in Francia come in Inghilterra si costituiscono oggi in rendite perpetue, redimibili a volontà dello Stato debitore.

Le tontine sono state di raro usate in Inghilterra.

Nell'ultima che siasi fatta, 1789-90, dicesi essere riusciti in perdita i contraenti.

Ritenendo, dunque, che il vantaggio de' fondi pubblici in rendite perpetue, redimibili a volontà col pagamento del capitale, sia abbastanza provato, noi ora dobbiamo investigare qual fosse il miglior modo di costituire codeste rendite.

Il credito delle nazioni, come quello degl'individui, va soggetto all'azione di molte differenti cause (1); e benchè il loro credito fosse uniforme, esse necessariamente devono incontrare maggiori o minori difficoltà a trovar danaro in imprestito, secondo le differenze de' capitali fluttuanti, e diversi gradi di facilità a trovare lucrosi impieghi nelle imprese industriali. È dunque evidentemente impossibile che gl'imprestiti pubblici vengano sempre negoziati alle stesse condizioni; e in pratica queste variano di continuo.

Ma nel contrarre un imprestito vi sono due elementi variabili, la sorte principale e l'interesse. Suppongasi che i cittadini sogliano prestare al Governo alla ragione di 4 lire all'anno per 100 lire prestategli; e che, per una causa qualunque, non si possa più ottenere danaro a questa condizione. Vi sono allora due modi di operare. 1° Dare al prestatore il diritto di ripetere un capitale maggiore di quello che esso effettivamente presti al Governo, e intanto assegnargli sempre lo stesso interesse di 4 lire sul capitale ripetibile. 2° Parificare il capitale ripetibile, col capitale effettivamente prestato, e intanto accrescerne l'interesse. Il primo modo è quello ordinariamente usatosi nel nostro paese, quantunque sia difficile il concepire che esso sia degno di preferenza (2).

Il sistema di costituire un capitale nominale maggiore dell'effettivo, cominciò sotto la regina Anna; ma non fu molto adoprato fino al trattato di Aquisgrana. Intorno a quel tempo il debito pubblico cominciò ad essere considerato come

(1) *Pro tempore, pro spe, pro comodo, minuitur eorum pretium atque augescit.* — Aretino.

(2) M. Newmarch ha sostenuto la contraria opinione in un suo scritto pubblicato nel 1855, sugli imprestiti di Pitt, nel tempo delle guerre dal 1793 al 1801. Ma qualunque sia l'ingegno che spiega nel suo ragionare, non basta per giustificare la sua teorica.

un onere permanente ed irredimibile; e quindi si credette esser meglio il poter disporre di variabili quantità di capitale, portanti eguale interesse, anzichè assegnare ad una stessa quantità di capitale differenti interessi. Dapprima questo metodo era meno riprovevole di quel che poi divenne. Sotto i regni di Giorgio I e Giorgio II, i prezzi delle rendite non si scostarono gran fatto dal pari; e fino alla ribellione del 1745, il tre-per-cento non iscese mai al disotto di 89. Ma la stessa pratica si tenne da allora in poi, anche quando il tre-per-cento si vendeva alquanto più che la metà del suo valor nominale. Dal che siegue che, se oggi o in avvenire si avesse a rimborsare il debito pubblico, il tre-per-100 immediatamente salirebbe al pari; e qualora i possessori della rendita non consentissero ad una diminuzione dell'interesse, lo Stato sarebbe costretto di rendere 100 lire quando n'ebbe soltanto 50, o 60, o 70.

Bisogna nondimeno riconoscere che il sistema di costituire la rendita con un gran capitale portante un tenue interesse ha qualche vantaggio, benchè ristretto, comparativamente al sistema di costituirla con un piccolo capitale portante un alto interesse. Essendo maggiori le oscillazioni di prezzo nella prima fra queste due specie di fondi, essa apre un più largo campo alla speculazione; e la fiducia che ciascuno ripone nella propria abilità e fortuna, fa sì che più si propenda verso quel genere di fondi pubblici in cui si spera incontrare maggiori opportunità di accrescere i proprii capitali. Così ordinariamente si crede potere spiegare il fatto, che l'ultimo cinque-per-cento ebbe sempre un valore relativo minore, che quello del tre-per-cento; o, che è lo stesso, che una data somma di danaro, destinata a comperare il cinque-per-cento, produsse sempre un interesse più alto di quello che avrebbe ottenuto comperando il tre-per-cento. Ma quantunque codesta circostanza abbia qualche efficacia nello innalzare il valore del tre-per-cento comparativamente alle altre specie di fondi, è agevole il vedere che la differenza di cui si tratta era principalmente dovuta a un motivo del tutto diverso.

Ricardo sembra avere opinato che, se gl'imprestiti si fossero contratti sul sistema del capitale effettivo, il peso dell'interesse maggiore avrebbe contrappesato, o anche superato, il vantaggio ottenutosi per la diminuzione della sorte principale (1). Non havvi alcuna buona ragione in favore di questo assunto. Se il debito pubblico si deve considerare come un peso perpetuo; e se nessuno sforzo è da farsi per diminuirlo, sia per mezzo d'un fondo di estinzione, sia in qualunque altro modo; allora pare che l'interesse è il solo punto a cui sia d'uopo badare, e che la maggiore o minor cifra del capitale sarà cosa affatto indifferente. Ma anche da questo aspetto, qualunque guadagno risulti nel pagamento dell'interesse, costituendo nominalmente un capitale maggiore di quello che effettivamente si riceva, sarà temporaneo e di poco rilievo, e definitivamente si converte in un carico molto maggiore per il paese.

In primo luogo, quantunque, come già abbiam detto, sia vero che il quattro, o il cinque-per-cento, ha sempre un valore relativamente minore in piazza, che quello del tre-per-cento, pure non è vero che questo minor valore venga, in tutto, o principalmente, dal maggior campo che il tre-per-cento offre alla specu-

(1) Art. *Funding system* nella *Enc. britan.*

lazione. Coloro che possiedono il cinque-per-cento, o che speculano su di esso, sanno che, quando esso monti al pari, come dovrebbe aver fatto allorchè il tre-per-cento ascese a 60, il Governo potrà diminuire l'interesse, come avvenne nel 1822, appunto per la causa ora detta. Quindi è chiaro che 1 per cento almeno, o piuttosto 1 1/4 per cento, della rendita cinque-per-cento, dev'essere soltanto considerato come se fosse una rendita temporanea. Ogni annualità, dunque, del cinque-per-cento, realmente non valeva tanto quanto un'eguale annualità in tre-per-cento; nè, quando quest'ultimo fu a più di 60, il primo, soggetto ad una riduzione, era un fondo così vantaggioso in cui convenisse impiegare i capitali. Lo stesso è da dire riguardo al quattro, ed al tre-e-mezzo-per-cento, essendo il loro valore relativo alquanto depresso, comparativamente al tre-per-cento, a cagione del maggior rischio di potersi diminuire l'interesse.

In secondo luogo, ella è cosa avidentissima che un piccolo aumento d'interesse dev'essere sufficiente per contrappesare la probabilità di accrescere il capitale del renditiere quando la sua rendita è costituita a tenue interesse. L'interesse comincia ad ingrossarsi dal momento in cui si emette l'imprestito; ma la probabilità d'un innalzamento de' fondi dipende dall'esito della guerra, dallo stato delle finanze, e da cento altri elementi. Il maggior numero de' soscrittori ad un imprestito non pensano mai a tali contingenze remote, ma badano soltanto alle circostanze di un dato momento. In verità, persone bene informate di siffatte materie hanno fiduciosamente asserito che bastava accrescere di 1/4 o di 1/2 per cento l'interesse, perchè il Governo avesse potuto contrarre gli ultimi imprestiti senza alcun nominale aumento del capitale.

Il gran motivo di preferenza che si attribuisce al sistema del consentire un interesse tale da non rendere necessaria la creazione d'un capitale fittizio, consiste nella facilità che questo metodo offre, di diminuire l'interesse in tempo di pace. Nell'altro sistema, il paese può trovarsi impedito di profittare de' mezzi che la pace quasi sempre fa nascere, di contrarre imprestiti a basso costo. Così, se durante la guerra con la Francia si fosse, per un imprestito contratto, creata una rendita 5 o 6 per cento, il Governo avrebbe potuto, appena fatta la pace, diminuire l'interesse a 4, 3 1/2 e 3 per 100, offerendo la restituzione del capitale a chi non consentisse la riduzione. Ma col sistema sventuratamente adottatosi, di attribuire ad un capitale nominale una cifra minima d'interesse, il peso totale dell'interesse è quasi eguale a quanto sarebbe se non vi fosse stata creazione di capitale fittizio, e intanto è divenuto impossibile il diminuirlo, se non quando si possa restituire tutto il capitale fittizio.

Tutte queste proposizioni, e le conseguenze dedottene, sono così evidenti, da non richiedere alcun'altra spiegazione. Giova nondimeno il ricordare che esse non si appoggiano sopra dubbie ipotesi, ma sopra le più solide basi de' fatti e della esperienza. Ciò che, sotto il regno di Guglielmo III e di Anna, si aggiunse fittiziamente al capitale ricevuto in imprestito, fu poca cosa; e quindi sir Roberto Walpole, approfittandosi della facilità con cui potevasi ottener danaro dopo la pace di Utrect, potè ridurre di molto gl'interessi, che poi furono diminuiti ancora di più negli anni 1727 e 1749, come appresso diremo.

Ma in onta alla prova pratica e decisiva, che da ciò derivava in favore del sistema di costituire l'interesse in modo proporzionale al capitale effettivo,

quello di dare un interesse minore ad un capitale fittiziamente accresciuto è stato quasi sempre seguito dal principio della guerra americana in poi; e noi perciò siam costretti di pagare in tempo di pace, sugli imprestiti così contratti, que' medesimi interessi che i soscrittori ebbero ben ragione di pretendere durante la guerra. Ora cercheremo di dimostrare brevemente al lettore l'effetto pratico di un tal sistema.

Nel 1781 fu contratto un imprestito di 12 milioni di lire; contro le quali il Governo s'impegnò a pagare 3 per 100 sopra 18 milioni (L. 540 mila di rendita), e 4 per 100 sopra 3 milioni (L. 120 mila); in tutto 660 mila lire di rendita, che corrispondono al 5 1/2 per 100 sopra i 12 milioni effettivamente ricevuti, ma oltre alle quali un capitale suppletivo veniva ereato fittiziamente a favore de'soscrittori, nella somma di non meno che *nove* milioni! Ma egli è ben chiaro che, se l'imprestito si fosse negoziato senza alcun aumento di capitale, al 5 3/4 o anche al 6 per 100, l'interesse si sarebbe potuto ridurre, fra sei anni, al 3 o 3 1/2 per 100, sopra i 12 milioni di lire effettivamente ricevuti; ma, nel sistema adottatosi, nulla si potrebbe sottrarre dagli interessi annuali dopo che i prezzi del 3 o del 4 per cento sieno saliti al disopra del pari, senza aver prima apparecchiato i mezzi di offrire a' possessori della rendita 21 milioni, invece de' 12 ricevuti! E non essendosi ciò potuto, noi siamo sempre, nel 1862, sovraccaricati d'un interesse di circa il 5 per cento su questo imprestito!

Ci duole il dirlo, nulla vi ha di più facile che il trovare esempii di tal sorta, in cui l'interesse pubblico sia stato immolato, senza volerlo, ma per ignoranza, al desiderio di raccogliere in qualche modo straordinario un immediato vantaggio. L'imprestito negoziato poco dopo da lord North, nel 1782, fu per lire 13,500,000, sul quali il Governo costituì rendita tre per cento per L. 13,500,000, e rendita quattro-per-cento per L. 6,750,000, oltre ad annualità durature 78 anni, di scell. 17 1/2 per ogni 100 lire prestate. In tal modo il paese assunse l'obbligo di pagare un'interesse di L. 793,125 all'anno, cioè un interesse di L. 5. 16. 10 per cento; e divenne impossibile ridurre l'interesse senza assoggettarsi al pagamento di L. 6,750,000.

Ma non occorre risalire alla guerra americana per dimostrare quanto sia pregiudizievole un tal sistema. La maggior parte degli imprestiti negoziati durante l'ultima guerra si fecero nello stesso modo, ed alcuni a condizioni anche peggiori. Così, nel 1795, per un capitale effettivo di L. 18,000,000 si diede una rendita tre-per-cento sopra 18,000,000, un'altra quattro-per-cento sopra 6 milioni; e più, lunghe annualità di scell. 9. 6 per cento. Ma le condizioni accordate per l'imprestito di 17 milioni negoziato nel 1798 furono ancora più stravaganti. Per ogni 100 lire pagate, il prestatore ebbe 200 lire in tre-per-cento, ed una annualità di scell. 4. 11 per 100, duratura 62 3/4 anni; in altre parole, per 100 lire pagate, il Governo assoggettò il paese a pagare 6 lire all'anno, più la lunga annualità! Noi concediamo che quello era un tempo molto difficile, in cui non si sarebbe potuto aver danaro senza offerire condizioni straordinarie, e che nulla vi sarebbe stato a ridire contro qualsiasi interesse indispensabilmente accordato. Ma nel modo in cui si fece, accordandosi 3 per 100 sopra un capitale doppio di quello che effettivamente si riceveva, lo Stato veniva ad essere impedito dal fare la menoma riduzione d'interesse, fino a che non gli

fosse divenuto possibile di contrarre nuovi imprestiti alla ragione del 3 per cento! E noi in oggi, dopo 47 anni di pace, paghiamo ancora il 6 per cento su quell'imprestito; laddove, se avessimo allora contratto l'imprestito al 6 o 6 1/4 per cento sul capitale effettivo, questo interesse si sarebbe ridotto, 40 anni dopo, al 4 o 4 1/2 per cento, e nell'anno 1854 si sarebbe ridotto al 3 per cento, cioè alla metà di quel che è attualmente. Probabilmente i negoziatori del 1798 non rifletterono a tutto ciò; credevano forse che l'interesse allora convenuto sarebbe stato il minimo possibile in ogni tempo futuro; se così non fosse, non si saprebbe immaginare che eglino abbiano pensato possibile una riduzione di rendita, nel caso, che tanto doveva loro sembrare improbabile, di un tre-per-cento salito al disopra del pari.

Ma nè l'esperienza de' perniciosi effetti d'un tal sistema, nè alcun mutamento di circostanze, bastarono per indurre i nostri ministri di finanza ad abbandonarlo. E però, quando nel 1815 fu negoziato un imprestito di non meno che 36 milioni di lire, si convenne che ogni soscrittore di 100 lire dovesse aver dritto ad una rendita tre per-cento sopra 174 lire, e ad una rendita quattro-per-cento su 10 lire; il che equivaleva ad un interesse di L. 5. 12. 4 per cento. Quanto fosse improvvido questo contratto, ognun lo vede. Accordando 1/4 o 1/2 per cento di più nell'interesse, l'imprestito si sarebbe potuto convenire senza menomamente accrescere la sorte principale; ma quand'anche si fosse dovuto consentire 1 per cento di più, ne sarebbe venuto che, invece di dover pagare costantemente un interesse di 5 lire sopra ogni 100 lire ricevute, avremmo pagato 6 lire o 6 1/2 per soli 4 o 5 anni, e poi soltanto 3 lire o, se si vuole, 3 1/2.

Questi ragionamenti, preghiamo il lettore di ben notarlo, non son punto ipotetici. Precisamente nello stesso anno si consolidarono Buoni dello Scacchiere, per 18 milioni di lire, alla ragione di lire 117 in rendita cinque-per-cento per ogni 100 lire di capitale, che è quanto dire, alla ragione di L. 5. 17 per 100. Cosicchè, la differenza tra questa operazione e quella dell'imprestito contratto nello stesso anno era soltanto di scell. 4. 8 per cento (1), malgrado che i soscrittori di quest'ultimo avessero avuto 84 lire di capitale fittizio per ogni 100 lire prestate, mentre i possessori di Buoni dello Scacchiere non ebbero che 17

(1) Questo, nondimeno, come ha osservato il Dr. Hamilton, presenta la differenza d'interesse d'un'egual somma consolidata in 3 per 100, come maggiore di quel che sia realmente. Negli imprestiti il pubblico paga tutto l'interesse dell'anno in cui l'imprestito si contragga, benchè si paghi in più rate, o si accordino sconti. Quando l'imprestito è fatto su rendita cinque-per-cento, questo vantaggio equivale a 50 scell. di più sopra 100 lire, ossia ad una rendita di scell. 2. 1/2 all'anno. Ma siccome nessun vantaggio tale si guadagna nella consolidazione de' Buoni, così ne segue che questa somma dev'essere dedotta dal maggior interesse (scell. 4. 8 per 100) pagato sul capitale consolidato in cinque-per-cento; poichè è chiaro che il pagamento d'una sì piccola somma di scell. 2 1/2 per interesse suppletivo, era tutto ciò che richiedevasi nel caso di cui trattavasi, per bilanciare un capitale fittizio di 67 lire (L. 184—117) sopra ogni 100 lire anticipate; e nel medesimo tempo assicurare al pubblico la facoltà di ridurre l'interesse sul prestito, da 5 1/2 per cento a 3 1/2, dopo terminata la guerra! Eppure i nostri finanzieri si negarono ad acquistare tali vantaggi a un tal costo.

lire. Nè ciò è tutto. Per i provvedimenti emanati nel 1822 onde ridurre la rendita cinque-per-cento, e nel 1834 e 1844, il carico de' Buoni consolidati nel 1815 non può ora eccedere il 3 per cento. Quindi, se invece d'innalzare a 117 il capitale, si fosse creato un sei-per-cento, quel carico nel 1854 si sarebbe, nè più nè meno, ridotto al 3 per cento.

Se noi siamo entrati in codeste particolarità, non l'abbiam fatto per riprovare operazioni già consumate da molto tempo e non più possibili ad emendarsi, ma con l'intento di evitare che si ripetano. La pace perpetua dell'abate di St. Pierre non si potrà mai conseguire. I nostri calcoli possono sempre fondarsi sul principio che, una volta o l'altra, saremo trascinati alla guerra; e allora si faranno imprestiti, sieno o non sieno indispensabili. È da sperare che l'esperimento già fatto, intorno agli svantaggi del sistema di creare capitali nominali, e loro attribuire un tenue interesse, possa esser bastevole ad impedire che questa pratica si rinnovi. In molti casi, il vantaggio immediato è ben poco, la perdita definitiva è grave e perpetua.

Ci permettiamo ora di soggiungere un Quadro degli imprestiti contratti nel nostro paese in ognuno degli anni 1793 al 1816, entrambi inclusi.

QUADRO degli imprestiti contratti in ognuno fra gli anni 1793 *a* 1816, *entrambi compresivi; di tutti i capitali consolidati in ogni anno per causa di tali imprestiti; delle rendite create; delle porzioni di tali imprestiti pagate ai Commissarii del Fondo di estinzione; de' fondi d'ogni specie comperate da' detti Commissarii, e delle rendite ad essi dovute* (Documento parlam., *Num.* 145, *Sessione* 1822).

Anni terminati al 1° febbraio	Somma degli imprestiti contratti in ogni anno.	Somma de' capitali consolidati in ogni anno.	Totale delle rendite perpetue o temporanee create su tali capitali.	Porzioni degli imprestiti pagati ai Commissarii del Fondo di estinzione.	Somma de' fondi di ogni specie, comperati da' Commissarii del Fondo di estinzione.	Somma delle rendite dovute sui fondi comperati da' Commissarii. . .
	L.	L.	L.	L.	L.	L.
1794	4,500,000	6,250,000	187,500	1,630,615	2,174,405	65,232
1795	12,907,451	15.676,526	599,118	1 872.200	2,804,945	84,148
1796	42,090,646	55,539,031	2,232.369	2,143,596	3,083,455	97,574
1797	42,757,196	56,945,569	2,274,528	2,639,724	4,390,670	131,725
1798	14,620,000	29.019,300	935,579	3,361,753	6,716,153	301,485
1799	18,000,000	35,624,250	1,105,602	3,984,253	7,858,109	235,743
1800	12,500,000	21,875,000	656,250	4,288,209	7,221,338	216,640
1801	18,500,000	29,045,000	871,350	4,620.479	7,315,002	219,450
1802	34,410,450	55,954,312	1,775,530	5,117,723	8,091,454	249,594
1803	23.000,000	30,351,375	910,541	5,685,542	7,733,421	246,257
1804	10.000,000	16,000,000	512.083	6,018.179	10,527,243	315,817
1805	10,000,000	18,200 000	546 000	6,521,394	11,395,692	344,711
1806	21,526,700	39 543,126	1.140,632	7,181,482	12,234,064	367,022
1807	18,000,000	29,880,000	896,400	7,825,589	12,807,070	384,212
1808	12,200,000	18 373 200	577,060	8,908,674	14,171,407	425,142
1809	12.000,000	15.693,253	587.744	9.555.854	13,965,824	435,758
1810	19,532,100	22,173,645	947,312	10,170,105	14,352.771	453,923
1811	16,311,000	19,811,107	765,955	10,813,017	15,659,194	481,443
1812	24,000,000	29,244,712	1,191,736	11,543,881	18,147,245	544,417
1813	27,871,325	40,743.031	1,486,272	12,439,632	21,108,442	633,253
1814	58,763.100	93,734,523	3,230,600	14 181,006	24,120,867	723,626
1815	18,500,000	24,694,830	851,833	12,748,232	19,144,684	574,490
1816	45,135,589	70,888,403	2,577,820	11,902,051	20,280,098	608 403
1817	3,000,000	3,000,000	90,000	11,491,670	18,515,556	555,537
	520,124,557	776,257,193	26,849,814	176,648,860	283,824,109	8,595,597
Imprestiti per conto della Gran Bretagna ed Irlanda. . .	64,750,000	103,032,750	3,324,550	11,873,490	19,087,846	572,635
Totale delle somme imprestate . .	584,874,557	879,289,943	30,174,364	188,522,350	302,911,955	9,168,232
Si deducono le somme passate al conto del fondo di estinzione	188,522,350	302,911,955	9,168,232			
Saldo. . .	396,352,207	576,377,988	21,006,132			

Molti fra gli avversarii del debito pubblico han riprovato l'uso di contrarlo cogli stranieri. Raynal asserisce che ciò equivale a vender loro qualche provincia; e domanda se non sia miglior partito vendere il suolo, che coltivarlo per cederne ad altri i frutti (1). Blackstone (2), Hume (3), Montesquieu (4), quantunque non si spingano ad una così ridicola estremità, sono tuttavia di accordo nel condannare questa pratica. Ma indagini più spassionate han mostrato la fallacia di simili obbiezioni. Se un imprestito si può contrarre con forestieri a condizioni migliori che co'nazionali, sarà certamente più vantaggioso il farlo co'primi. Non vale il dire che, siccome il danaro tolto ad imprestito vien consumato nella guerra, non produce alcun reddito, e intanto il paese dovrà annualmente pagarne l'interesse; imperocchè se non si fosse quel danaro ottenuto dall'estero, si sarebbe dovuto contribuire dalla nazione; e però, quanto è vero che nel primo caso si paga un interesse agli stranieri, altrettanto lo è che la nazione, non venendo privata del capitale, lo fa fruttificare, e vi attinge largamente ciò che occorra per pagare l'interesse del capitale ottenuto da fuori. L'obbiezione dunque non si regge; e quando un imprestito s'ha da fare, la sana politica consiglia di farlo dovunque si possano ottenere migliori condizioni, all'interno od all'estero.

(1) *Storia filosof.*, IV, 663, ediz. 1788.
(2) *Comment.* I, 320.
(3) *Saggio sul Credito pubblico.*
(4) *Spirito delle leggi*, XXII, c. 17.

CAPITOLO III.

Riduzione del debito nazionale.

Riduzione dell'interesse nel 1717, 1727, 1749, 1822, ecc. — Fondo d'estinzione. — Imposizione sul capitale per estinguere la sorte principale del debito.

Si è veduto nel precedente Capitolo che la maggior parte degli imprestiti contratti sotto i regni di Guglielmo III e di Anna, furono negoziati ad interessi altissimi. Fortunatamente, nondimeno, poco capitale artificiale si creò; cosicchè dopo la pace di Utrecht, quando il danaro divenne più abbondante e gl'imprestiti si poterono contrarre a più miti condizioni, si cominciò a proporre la riduzione dell'interesse del Debito pubblico (1). Per agevolare un tal progetto, l'interesse legale fu nel 1713 diminuito dal 6 al 5 per 100, con l'Atto 12 Anna, 11, cap. 16 « senza pregiudizio delle guarentigie parlamentari ». Dopo passato quest'Atto, il Governo contrasse un imprestito di lire 910,000 al 5 per cento; e fu poscia determinato di ridurre l'interesse del debito a questa meta. Mr. (poi sir) Roberto Walpole, allora cancelliere dello Scacchiere, essendosi assicurato della cooperazione del Banco e della Compagnia delle Indie orientali, propose nella Camera de'Comuni, sotto il 23 marzo 1717, una serie di risoluzioni su tal soggetto (2). Essendo state accettate, i pubblici creditori furono avvertiti che il credito di coloro i quali non avessero voluto accettare un interesse al 5 per 100, si sarebbe saldato. Vi furono pochissimi dissenzienti. Il risparmio ascese a L. 324,456, per anno, essendosi ridotta la rendita da L. 1,598,602 a L. 1,274,146. Un'ulteriore risparmio di circa lire 340,000 all'anno si ottenne nel 1727, riducendo l'interesse sopra una maggior porzione del debito, dal 5 al 4 per cento, e per mezzo di altre contrattazioni con la Compagnia del mare del Sud.

---

(1) Fu proposto di conseguire un siffatto intento, per mezzo d'una tassa sulla rendita pubblica. Ciò, veramente, sarebbe stata una ferita alla fede pubblica. E venne immediatamente messo in piena luce in due Trattati, di cui il primo, pubblicato nel 1710, sotto il titolo di *Saggio sul Credito pubblico*, si è attribuito ad Harley, conte di Oxford; il secondo, meglio elaborato, apparve nel 1717, col titolo *Lettera ad un amico sulla inviolabilità delle pubbliche guarentigie*. Questi libri, con altri di maggior importanza, si trovan compresi nel volume di Trattati rari e pregevoli sul Debito nazionale e sul fondo di estinzione, ristampati da lord Overstone nel 1857.

(2) Walpole si dimise immediatamente; ma il progetto nondimeno fu deliberato. (Tindal, *Continuazione di Rapin*, IV, 534, ediz. in-fol.).

Nel **1737** il tre per-cento salì alla meta straordinaria di **107**, cioè **7** per cento al disopra del pari, che è il più alto punto a cui mai siasi finora veduto. Questo rialzo presentò una favorevole opportunità di ridurre nuovamente l'interesse del debito, la qual cosa era energicamente raccomandata da sir Gio. Barnard, ed altri membri della Camera de'Comuni. Ma Walpole (per ragioni che non si sono abbastanza spiegate) si oppose a siffatta misura; e quando Barnard propose un bill per effettuarla, egli fece ogni sforzo contro di essa, ed ottenne che si respingesse. Ma nel **1749** la diminuzione dell'interesse sulla maggior parte del debito, da **4** a **3** per **100**, venne effettuata da Mr. Pelham, aiutato da sir Gio. Barnard, e si ottenne un risparmio di circa L. **565,600** all'anno (**1**). Non vi furono ulteriori riduzioni d'interesse per un lungo periodo, cioè fino al **1822**. Il sistema di debito ordinariamente adottato nelle guerre di America e di Francia, come abbiam già detto, ha quasi legato le mani al Governo, ed impedito che il paese potesse, diminuendo la somma delle rendite da pagare, approfittarsi della maggiore facilità di contrarre imprestiti dopo la pace del **1815**. Ma, nel tempo di queste lotte la pratica di costituire i debiti in tre per-cento, benchè molto estesa, non era però universale; e l'interesse di tutta quella porzione del debito che fu consolidato in altro modo, si è progressivamente diminuito nell'intervallo. La prima riduzione fu fatta nel **1822**, l'ultima nel **1844**. La seguente Tavola dà un prospetto delle varie riduzioni dal **1822** in poi, e dei loro risultati.

---

(1) Sinclair, *Storia del reddito pubblico*, I, 506, 3ª edizione; Cox, *Su Walpole*, II, 406 ecc., ediz. in-8°; Barnard, *Considerazioni sul progetto di ridurre l'interesse del Debito nazionale*, passim.

PROSPETTO

dei risultati delle operazioni fatte negli anni 1822, 1824, 1825, 1830, 1834, e 1844 per ridurre la somma del Debito nazionale inglese.

Anno	Operazione	Dettaglio	Capitale di lordo	Inter. annuale	Interessi annui risparmiati
			L.	L.	
1822	5 0|0 diminuito a 4 0|0; cioè 105 L. 4 0|0 per 100 L. 5 0|0 (3 Gior. 4°, c. 9.	Ann. 5 0|0 dell'*Armata* Capitale . . .	152,422,143		
		Somma non convertita	2,794,276		
			149,627,867	7,481,393	
		Premio di 5 0|0 sulla somma convertita . . .	7,481,350		
		Capitale 4 0|0	157,109,217	6,284,368	1,197.025
	Debito del Banco d'Irlanda, a 5 0|0, ridotto al 4 0|0 al pari (5 Giorgio 4, cap. 26).	Deb. del Banco d'Irlanda, a 5 0|0	1,153,846	57,692	
		Stesso capitale a 4 0|0	1,153,846	46,153	
					11,539
1824	Antico 4 0|0 ridotto a 3 1|2 al pari (5 Giorgio 4° cap. 11).	Annualità 4 0|0 Capitale . . .	76,248.180	3,049,927	
		Stesso capitale a 3 1|2 0|0, inclusovi 6,149,245. I dissenzienti, eletti a Commissarii, per la riduzione del Debito nazionale (5 Giorgio 4, cap. 45	76,248,180	2,668,685	
					381,242
1824 e 1825	5 0|0 1797, ridotto a 3 p. 0|0; cioè lire 138. 6. 8., consolidati a 3 0|0 per L. 100, 5 per 0|0 (37 Giorgio 3, cap. 10	Capitale al 5 0|0	1,013,668		
		Somma non convertita	41,011		
			927,657	48,632	
		Capitale a 3 0|0	1,296,876	38,906	
					9,726

Anno	Debito	Particolari			
1830	4 0[0 camb. per L. 100 di 3 1[2 per 0[0, o L. 70 di 5 0[0 (11 Giorg. 4, c. 13).	Ann. 4 0[0, già 5 0[0 dell'armata. — Capitale.	153,671,091		
		Somma non convertita	2,880,915		
			150,790,176	6,031,607	
			Interesse:		
		Che furono cambiati con L. 150,119,609 in annualità 3 1[2 0[0	5,254.186		
		L. 469,398. Annualità 5 0[0	23,469		
				5,277,655	
					753,952
1834	4 0[0 del 1826 ridotto a 3 per 0[0 al pari (4 e 5 Gugl. 4, cap 31).	Ann. 4 0[0, create nel 1826 Capitale	10,622,911	424,916	
		Stesso capitale a 3 1[2 0[0, incluso L. 4,133,721 Dissenzienti, eletti a Commissarii per la deduzione del deb. naz. a conto del fondo per le Casse di risparmio	10,622,911	371,891	
					53,115
1841	Debito del Banco d'Irlanda a 5 e 4 0[0, ridotto a 3 1[2 0[0 (3 e 4 Vitt., cap. 75) e Obbligazioni del Tesoro 30 genn. 1841.	Debito al 5 0[0	1,015,384	50.769	
		Debito al 4 0[0	1,615,384	64,615	
			2.630,768	115.384	
		Stesso capitale al 3 1[2 0[0	2,630,768	92.076	
					23,808
1844	3 1[2 0[0 ridotto a 3 1[4 0[0 sino al 10 ottobre 1854, e poi a 3 0[0, senza ulteriore riduzione fino al 10 ottobre 1874 (7 Vitt., cap. 4 e 5).	Nuove annualità 3 1[2 0[0 Capitale	157 243.517		
		Ridotte a 3 1[4 0[0 Capitale	67,701,606		
		Annualità 3 1[2 0[0 del 1818 Capitale	9,514,369		
		Antico 3 1[2 0[0 Capitale	14,401,171		
			248,860.663		
		Somme non convertite	103,352		
			248,757,311	8,706,505	
		Stesso capitale a L. 3. 5 0[0	248,757,311	8,084,612	
					621,893
					3,051,800

Da questa Tavola appare che nel 1844, quando il 3 1/2 per cento fu ridotto a 3 1/4 per cento, erasi, nell'intervallo a contare dal 1822, operata una diminuzione complessiva di L. 3,051,800, nell'annuo interesse di quelle parti del debito consolidato che stavano ad una ragione maggiore del 3 per cento. In ottobre 1854, quando il 3 1/4 per cento fu ancora ridotto a 3 per cento, si ebbe un nuovo risparmio di L. 621,890, che in complesso costituiva una riduzione di lire 3,673,693 all'anno dal 1822 in poi. E se l'intiero debito, contratto dal principio dei sette anni di guerra, si fosse consolidato senza alcun aumento di capitale fittizio, ma con l'interesse realmente pagabile sugli imprestiti, la riduzione totale, invece di essere poco più che tre milioni e mezzo, sarebbe ascesa a circa *dieci* milioni all'anno!

La costituzione dei debiti pubblici, come alcune tra le più efficaci medicine, è un espediente pericoloso insieme ed energico, ed esige che sia amministrato con somma cura. Ma i nostri ministri delle finanze non vi hanno fatto mostra di peculiare abilità. All'incontro, quanto abbiam riferito prova che il danno viene molto più dal cattivo modo in cui l'operazione sia stata condotta, che da quegli effetti perniciosi, inerenti al sistema in se stesso, che destavano le paure di Hume e di Smith. L'opposizione di Walpole alla diminuzione degli interessi nel 1737 cagionò al pubblico una perdita di L. 6,787,200 (565,600 moltiplicate per 12 anni). Ma questo è nulla, comparativamente al sacrificio immenso e, per quanto pare, perpetuo, di *sei* a *sette* (1) milioni per anno, perduti dal pubblico per l'ignoranza e gli errori dei successivi ministeri e parlamenti.

Il disegno di estinguere gradatamente il debito nazionale, consolidando le varie esuberanze di reddito provenienti dalla diminuzione dell'interesse e da altre sorgenti, di cui si costituisca un fondo di estinzione, o ammortizzazione, da applicarsi a compra di rendite, fu dapprima proposto dal conte Stanhope, ed adottato da sir Roberto Walpole nel 1716; ed i suoi vantaggi, supponendo che operasse ad interesse composto, sono pienamente dimostrati in un elaborato *Saggio sul debito pubblico del Regno*, attribuito a sir Nathaniel Gould, e pubblicato nel 1726. L'Atto che stabilì il fondo di estinzione (3 Giorgio I°, cap. 7) dichiara che le varie esuberanze, di cui esso si componeva « si sarebbero destinate, riserbate ed impiegate, a diminuire il principale e l'interesse del debito nazionale, e degli oneri contratti prima del 25 dicembre 1716, e a nessun altro uso, intento, o soggetto qualsiasi ». Ma, in onta a questa esplicita disposizione, il fondo di estinzione fu ben presto sviato dal suo primitivo destino. Parecchie mascherate sottrazioni vi si fecero fra il 1727 ed il 1732, ma la prima aperta e confessata fu nel 1733. L'imposta prediale nel 1732 fu ridotta ad 1 scell. per lira; e per colmare la deficienza che ne veniva, un mezzo milione fu tolto ad imprestito, e i suoi interessi si assegnarono sopra il dazio del sale, che allora fu risuscitato, dopo essere stato abolito appena due anni prima. Nell'anno appresso si bisognò cercare un'altra somma di L. 500,000, e Roberto Walpole propose di prenderla dal fondo di estinzione; aggiungendo che, se la

(1) Differenza tra le riduzioni fatte sugli interessi, e quelle che si sarebbero potute fare se non si fossero creati capitoli fittizii.

sua proposta non si ammetteva, egli sarebbe stato costretto di accrescere l'imposta prediale da 1 scell. a 2 scellini per lira. La proposta quindi passò con gran maggioranza; e nel 1735 e 1736 tutto il prodotto di quel fondo si trovò prestato e impegnato.

Gli autori della *Storia e processi verbali della Camera dei Pari*, raccontando questa alienazione, osservano: « Quando una nuova tassa s'impone, il pubblico sente il peso dell'annua spesa pubblica. Ciò lo spinge ad esaminare la necessità di questa spesa; e quando vede che la necessità manca, si duole, e le sue doglianze cominciano a divenire pericolose al ministro. Invece niuno si accorge della somma presa dal fondo di estinzione, e però niuno va cercando se vi sia necessità di prenderla; e per tal ragione i ministri lo riguarderanno sempre come un fondo su cui possono metter le mani impunemente (1) ».

Il dottor Price lamenta questa inversione, nei più patetici termini: — « Così, egli dice, dopo un'esistenza di pochi anni, spirò il fondo di estinzione, questa sacra provvidenza, quest'unica speranza della nazione, prematuramente e crudelmente distrutta dai suoi stessi genitori. Se fosse sfuggito alla violenza, avrebbe fatto di noi l'invidia ed il terrore del mondo, lasciandoci ad un tempo, non solo liberi da ogni imposta, ma padroni di un tesoro, più grande forse di qualunque mai se ne sia veduto al mondo ».

Ma benchè il dottor Price avesse pienamente ragione nel censurare Walpole del non aver imposto nuove tasse che sopperissero alla deficienza del Tesoro, pure aveva grandissimo torto a calcolare in tal modo gli effetti del fondo di estinzione. La verità è, che nessun fondo di estinzione, quand'anche consista in una esuberanza netta, può mai operare ad interesse composto. Per chiarire il modo in cui opera, suppongasi che siavi un milione di esuberanza nelle casse del Tesoro, e che si costituisca in fondo di estinzione. In primo luogo, i commissari amministratori di questo fondo comprerebbero rendite per il valore di un milione, ed alla fine dell'anno riscuoterebbero la rendita, che prima pagavasi ad altri individui. Se la rendita fosse al 5 per 100, cioè 50 mila lire, i commissari convertirebbero pure in rendita questa somma, e quindi alla fine del second'anno avrebbero L. 52,500 da investire in nuove compre, ed alla fine del terzo anno avrebbero lire 55,125; e così di seguito. Questo è ciò che sir Gould, il dottor Price, e Mr. Pitt, dicevano « pagare il debito pubblico per mezzo di un fondo di estinzione operante ad interesse composto. Ma egli è chiaro che, qualunque diminuzione si possa portare sulla somma del debito pubblico nel modo anzidetto, sarà fatta destinando alla estinzione una parte del prodotto delle imposte. Vero è che, impiegando una data somma a comperare rendite, e poi applicando costantemente le rendite ed estinguere il debito, la sua diminuzione si sarà effettuata nel modo medesimo che si farebbe se la somma primitiva crescesse ad interesse composto, per sua forza propria. Ma egli è essenziale il conoscere che, quantunque eguali fossero i risultati, differentissimi sono i mezzi. Il debito si diminuisce perchè la porzione di tasse necessaria per pagare gl'interessi del capitale impiegato dal fondo di estinzione, invece di re-

(1) Vol. IV, pag. 511. Vedi anche il notabile paragrafo della *Ricchezza delle nazioni*, pag. 418.

stitoirsi ai contribuenti, continua a riscuotersi sopra di loro, e si applica a comperare le rendite. È mera illusione il credere che la diminuzione del debito venga mai effettuata per opera di un fondo crescente ad interesse composto. Per costituire un capitale crescente in tal modo, bisognerebbe impiegarlo in qualche ramo d'industria produttiva, e allora i profitti, invece di consumarsi come un reddito, si dovrebbero regolarmente aggiungere al principale, e capitalizzarsi. Ma non occorre dire che tale non è qualunque fondo di estinzione che si sia mai veduto. Quelli che si costituirono nel nostro paese ed in altri, furono sempre attinti o da imprestiti, o dal prodotto medesimo delle imposte, e mai non han pagato un solo scellino di debito per virtù propria. Noi tuttavia non consideriamo come un mero errore innocuo, questo concetto de' miracolosi effetti del fondo di estinzione: esso ha lasciato credere che la maggior parte del debito si potesse ripagare senza perdita di alcuno, e così è divenuto una delle principali cagioni per cui la formazione delle rendite pubbliche si è tanto estesa.

Tuttavia, per quanto illusorio sia il concetto del fondo di estinzione ad interesse composto, gli scritti del dottor Price lo misero in corso; e, insieme ad alcuni calcoli visionarii che egli avea fatti riguardo al numero dei *globi di oro*, in cui si sarebbe convertito un *penny* impiegato ad interesse composto dal principio dell'èra cristiana fino all'anno 1772, compirono l'illusione. Gli uomini più intelligenti nel nostro paese credettero che il debito pubblico si potesse diminuire per mezzo di questo fondo, nonostante che si contraessero nuovi imprestiti; che, « mentre esso operava, la guerra avrebbe potuto liberamente infierire; che il sospenderne l'azione sarebbe stato una gran follia, *la follia di portargli una mortale ferita nel momento appunto in cui più fossero accelerati i suoi progressi verso il suo scopo finale* (1) ».

Per dimostrare che queste conclusioni, quantunque stravaganti potessero sembrare, erano ben fondate, Price mise il seguente caso:

« Suppungasi che uno Stato abbia un debito di 2 milioni all'anno, sui quali paghi un interesse al 4 per 100. In 70 anni, un debito di 140,000,000 si sarà accumulato. Ma destinando 400 mila lire all'anno, in fondo di estinzione ad interesse composto, alla fine di questo tempo la nazione avrebbe un sovrappiù di L. 6,000,000 (2).

Se ciò è vero, ne segue che due milioni di lire (e qualunque altra somma *caeteris paribus*) si potrebbe annualmente torre ad imprestito, al 4 per cento, di cui L. 1,600,000 potrebbero annualmente spendersi senza contrarre alcun altro debito, pagando ogni cosa col semplice impiego ad interesse composto delle rimanenti L. 400,000. Ma l'arte di *hocus pocus* non è ancora arrivata a questo grado di perfezione. Il dottor Price ha dimenticato di spiegarci come l'interesse di questo annuo imprestito di L. 2,000,000 debbasi soddisfare. Se vi fosse stata una corrispondente esuberanza di reddito, l'imprestito, almeno in parte, non sarebbe stato necessario. E però supponendo (come dobbiamo) che

(1) Price, *Appello al pubblico intorno al Debito nazionale*, pag. 17.
(2) Ivi, pag. 7.

nuove tasse annualmente s'impongano per far fronte all'interesse, la somma lorda di queste tasse, in 22 anni, diverrebbe uguale all'imprestito stesso, e nell'ultimo, o nel 70° anno, ammonterebbe a non meno che lire 5,600,000, (lire 80,000 d'interesse d'un anno × 70), o a L. 3,600,000 di più, che la somma dell'imprestito! Cosicchè l'estinzione del debito, la quale si attribuisce all'annua applicazione di 400,000 lire, ossia una quinta parte dell'imprestito, non sarà dovuta che al pagamento delle tasse. Suppongasi infatti che soltanto L. 1,600,000 all'anno si sieno tolte ad imprestito o spese, ma che si sieno pure imposte annualmente tasse sufficienti per pagare l'interesse d'un imprestito di L. 2,000,000: il debito si sarebbe diminuito precisamente nello stesso tempo. È cosa in verità evidente, per poco che vi si rifletta, che i debiti degli individui o degli Stati non si possano diminuire col solo togliere danaro ad imprestito per soddisfarli. E se non fosse stato per la misteriosa maniera in cui si son messe avanti proposizioni simili a quelle che stiamo esaminando, la loro fallacia si sarebbe palpabilmente riconosciuta da tutti. Improntare danaro per soddisfare i debiti, salvo il caso che si possa averlo per un interesse minore, ad altro mai non serve che ad accrescere il debito, od imbrogliare i conti del pubblico erario. Se una diminuzione di debito si può realmente effettuare mentre si contraggono imprestiti, il mezzo unico sarà sempre quello di accrescere le entrate, o diminuire le spese, o l'una o l'altra cosa ad un tempo.

L'illusione generata dal libro di Price (1), quantunque molto diffusa, tuttavia non fu universale. Durante le discussioni sul fondo di estinzione nel 1786, si pubblicò un'opuscolo, intitolato *Considerazioni sulla legge del Milione annuo, e sulle vere o immaginarie attitudini del fondo di estinzione*, in cui la vacuità delle teorie di Price è abilmente esposta, ed in cui si dimostra che nessun debito può mai soddisfarsi in altro modo, fuorchè applicando a tale intento il reddito esuberante. Ma questo pregevole trattato sembra non aver fatto che pochissima impressione. I progetti ed i calcoli di Price, invece di cadere in obblio, come quelli di quasi tutti i progettisti, furono accettati da Mr. Pitt, e costituirono la base del suo famoso fondo d'estinzione (2).

Per costituirlo, *un milione all'anno* fu destinato dal Parlamento, da accumularsi ad interesse composto, mediante l'aggiunta delle somme riscosse sui fondi che si venissero comperando. Nel 1792 alcuni aumenti si fecero a questo fondo; e fu anche prescritto che, oltre al provvedere i mezzi finanziarii per far fronte a qualunque imprestito che d'allora in poi si sarebbe contratto, le imposte si sarebbero sempre regolate in modo da formare un rispettivo fondo di estinzione alla ragione dell'1 per cento sul capitale tolto ad imprestito. Siccome nel periodo dal 1786 al 1793 vi fu un grande eccesso di entrate sulle spese, così il debito venne diminuito di più che 5 e mezzo milioni, e questa diminuzione fu attribuita alla efficacia del fondo di estinzione ad interesse composto, quantunque sia chiaro che risultava unicamente dalla applicazione delle en-

(1) L'effetto degli scritti di Price si accrebbe per il suo elevato carattere, la sua imparzialità, e la sua integrità.

(2) Non fa onore a Pitt che, mentre era vano del suo fondo d'estinzione, non abbia neppur citato Pitt, a cui erane debitore.

trate esuberanti. Posteriormente allo inizio della guerra rivoluzionaria, le entrate del paese si trovarono sempre al disotto delle spese, ed il debito pubblico rapidamente s'ingrossò. Ma quantunque non vi fosse alcun *milione annuo* nel Tesoro, da passarsi ai Commissarii, nondimeno, la macchina del fondo di estinzione fu tenuta in piedi. Gl'imprestiti per il servizio dell'anno uniformemente si accrebbero di tutta la somma messa a disposizione dei Commissarii. Cosicchè per ogni scellino a loro trasferito in virtù di questo futile metodo, un'egual somma, o maggiore, di nuovo debito si ebbe a contrarre, oltre alla perdita subita per le spese di amministrazione.

E nondimeno, questa miserabile impostura fu celebrata da tutte le parti. L'opposizione gareggiò col ministero nel cantarne le laudi. Il fondo d'estinzione fu generalmente considerato come il gran baluardo del paese « come un mezzo col quale uno sterminato tesoro si sarebbe cavato dal nulla ». E la delusione fu così pertinace e potente, che, dopo 14 anni di esperienza della sua nullità più che assoluta, quando un nuovo sistema finanziario venne proposto nel 1807, vi si contenevano alcuni provvedimenti diretti ad impedire i danni che si temeva potessero risultare dalla indefinita accumulazione del fondo di estinzione, « ed impedire che il paese venisse affogato sotto un diluvio di ricchezza, per il pronto rimborso del debito pubblico » ! Noi dubitiamo se nella storia del mondo si trovi esempio di una consimile pazzia. Se il fondo di estinzione avesse implicato qualche dogma misterioso, se si fosse indirizzato a' sentimenti ed alle passioni popolari, o se fosse nato da un trasporto entusiastico del pubblico, la fiducia nella sua utilità sarebbe stata meno esplicabile. Eppure esso fu sin dal principio non altro che materia di un calcolo. Fu proposto dalle persone più illuminate che esistessero nel paese, le quali continuarono per circa vent'anni a credere che avrebbero rapidamente scemato il debito pubblico, per mezzo di un fondo la cui base non era che quella di ricorrere a nuovi imprestiti! Il dottor Hamilton, di Aberdeen, ha il merito di avere pienamente dissipato questa straordinaria illusione. Egli mostrò (1) che il fondo di estinzione, invece di diminuire il debito, lo aveva accresciuto; e provò che l'eccesso dell'entrata sulla spesa è il solo fondo con cui una parte del debito pubblico si possa estinguere.

« L'aumento delle entrate, egli dice, o la diminuzione delle spese, è il solo mezzo con cui il fondo si possa allargare, e la sua azione rendere più efficace; e tutte le proposte per estinguere il debito nazionale, col mezzo di un fondo di estinzione operante ad interesse composto, o in qualunque altro modo si voglia, saranno affatto illusorie finchè non si fondino sopra questo principio.

« L'estensione del fondo di cui si tratta è affatto artificiale, e si può benissimo, mutando l'ordine dei pubblici conti, metterla in proporzione alla somma del debito, ma senza che perciò se ne tragga il più lieve vantaggio, o che ne nasca una tendenza a promuoverne l'estinzione. In tempo di guerra, noi raccogliamo una certa somma per mezzo di tasse, e provvediamo così alle spese dell'anno, togliendo ad imprestito ciò che ci manchi. Se si mantiene un fondo di

(1) Nella sua opera intitolata: *Ricerche sull'origine, sui progressi, sull'attuale riscatto, e sulla amministrazione, del Debito pubblico nella Gran Bretagna e in Irlanda.* — In-8°, 3ª ediz. Edimb. 1818.

estinzione, le somme ad esso destinate verranno dedotte da ciò che si sarebbe speso per la guerra, e quindi l'imprestito dovrà di altrettanto ingrandirsi. Noi possiamo addire al fondo di estinzione qualunque somma ci piaccia. Solamente dobbiamo altrettanto aggiungere all'imprestito, e riscuoteremo con eguale facilità una maggior somma in forma d'imprestito, per effetto di quel danaro che i Commissarii porteranno sul mercato come prezzo delle rendite che verranno da loro comprate. In tempo di guerra il fondo d'estinzione è puramente nominale; in tempo di pace un grosso fondo di estinzione servirà benissimo a pagare una maggior somma di debito, ma ciò importa soltanto che, continuando in tempo di pace a riscuotere le tasse com'erano in tempo di guerra, la diminuzione del debito si farà più sollecitamente di quel che sarebbe se una parte delle tasse venisse abolita.

« Un'altro fatto messo innanzi per calmare le paure nascenti dalla sterminata ampiezza del debito nazionale, è il progresso già fattosi nella sua estinzione, per mezzo del fondo destinatovi, e l'importanza delle somme in tal modo redente. Noi abbiamo udito che queste operazioni son riuscite al di là di ogni aspettazione, e che tutto il debito esistente nel **1786**, ascendente a **L. 238,000,000**, è già soddisfatto. Ma questa è una pretta ed artificiale illusione. Si può pagare tutto il debito che si voglia, prendendo ad imprestito la somma con cui si paghi; ma allora l'unica differenza fra lo stato attuale ed il passato, sarà quella che risulti tra il debito soddisfatto ed il nuovo debito contratto; e finchè quest'ultimo sia superiore al primo, la nostra condizione invece di migliorarsi si sarà peggiorata.

« Un cittadino il cui patrimonio sia oberato, può, avendo del credito, soddisfare ogni anno tutti i suoi debiti, togliendo ad imprestito da altre mani; ma se egli spende più di quanto è il suo reddito, i suoi imbarazzi cresceranno di continuo, ed i suoi affari si troveranno tanto deteriorati dalla sua sconsigliata condotta, quanto sono le spese necessarie per siffatta operazione. L'assurdità de' vantaggi attribuiti a questo modo di pagare i debiti apparirà anche più evidente, se noi supponiamo che egli, invece di togliere in imprestito da altre mani, si limiti a rinnovare ogni anno i titoli del suo debito verso i medesimi creditori, pagando intanto i dritti e i regali che sieno necessarii per indurre costoro alla rinnovazione del debito. Questa osservazione è del pari applicabile al debito di una nazione, amministrato come è il nostro. Non sarebbe impossibile nè difficilissimo riscattare tutto il nostro debito nel corso di un solo anno, se si operasse nello stesso modo. Soltanto ci vorrebbe un nuovo imprestito in ogni mese, col quale si ripagherebbe il capitale delle rendite da redimere. I nostri capitalisti certamente aggradirebbero un tal modo di procedere, perchè vi troverebbero da guadagnare; ma il sistema riescirebbe estremamente rovinoso, ed esso è appunto quello che noi seguiamo attualmente, quantunque in proporzione assai piccola, e conseguentemente pernicioso in un grado molto minore (1) ».

Queste riflessioni mostrano la follia del supporre possibile qualunque diminuzione di debito pubblico per mezzo di un fondo di estinzione mantenuto a

(1) Hamilton, *Debito nazionale*, pag. 237 ecc.

forza di nuovi imprestiti. Ma esso è una specie di impostura tanto costosa, quanto è irragionevole. Dalla Tavola qui sopra inserita (pag. 502) risulta che gl'imprestiti contratti negli anni 1794 a 1816, ascesero in tutto a L. 584,874,557 e portarono un'annuo carico di L. 30,174,364. Ma i Commissarii del fondo di estinzione ricevettero L. 188,522,350, tolte da questi imprestiti, e il cui carico annuale era di L. 9,726,090 (1). Si vede nondimeno dalla medesima Tavola che le rendite, ricomprate dai Commissarii con questa somma di L. 188,522,350, producevano soltanto una rendita di L. 9,168,232. Cosicchè da un lato si ebbe un debito annuale di L. 9,726,090 per interesse del capitale trasferito nel fondo di estinzione, e dall'altro lato i Commissarii di questo fondo non poterono annullare che una rendita di L. 9,168,233 all'anno; e quindi nel tutto la loro operazione, durante la guerra, altro non fece che produrre una perdita al paese di L. 557,857 all'anno, equivalente al 3 per cento sopra L. 18,595,233, oltre le spese di amministrazione, che ascesero a circa L. 60,000. Ecco l'effetto pratico del fondo di estinzione, rappresentato come il palladio del credito pubblico e l'àncora di salvezza della nazione.

Questa gran discrepanza tra le somme tolte ad imprestito per conto del fondo di estinzione, e quelle che si estinsero, venne principalmente da ciò, che gli imprestiti furono inutilmente accresciuti di tutta la somma trasferita ai Commissarii. Ognuno sa che un grosso imprestito si negozia sempre a condizioni men buone, di quelle che si facciano per un piccolo imprestito; perchè ad essere in condizione di acquistare una gran somma di rendite, i contraenti devono vendere una gran somma di altre rendite, prima che venga il giorno in cui si soscriva il nuovo debito, e però devono colla loro offerta deprimere il corso delle rendite, corso su cui le condizioni del nuovo imprestito vengono principalmente regolate. In molti casi, nondimeno, la depressione del corso è di corta durata; cosicchè, generalmente parlando, si può dire che, durante la guerra, il fondo di estinzione viene alimentato da danaro tolto ad imprestito quando il corso delle rendite è basso, per servire poi a comperare quando il corso sia risalito al suo pieno valore! La differenza ancora viene in qualche parte da'premii che ordinariamente si accordano a'soscrittori, e che, per quella parte di capitale da trasferirsi ai Commissarii, vengono a formare una perdita speciale. Quindi dobbiamo meravigliarci, non che il meccanismo del fondo di estinzione sia riuscito di grosso scapito al Tesoro durante la guerra colla Francia, ma piuttosto meravigliarci che lo scapito non sia stato infinitamente maggiore.

Più volte si è sostenuto che, anche accordando la verità di tutte queste riflessioni, il fondo di estinzione avèa nondimeno il vantaggio di ispirare la fiducia che esso avrebbe operato potentemente nel senso a cui destinavasi. Noi dubitiamo che questo effetto morale vi sia; ma supponendolo, e supponendo (ciò che è più dubbio) che il Governo avesse avuto ragione di alimentare siffatte illusioni, crediamo che potea farlo del pari, e con risparmio di spese, se si fosse imposto ai Commissarii di soscrivere alle nuove rendite create, per somme eguali a quelle che il Governo prendeva in imprestito per loro conto.

---

(1) 584,874,557 : 30,174,364 : : 188,522,350 : 9,726,089 $\frac{15817827}{584874557}$

Con questo semplice e chiaro procedere, la somma dell'imprestito da contrarre si sarebbe attenuata, e quindi si sarebbe contratto a migliori condizioni, mentre intanto si sarebbero risparmiati i premii pagatisi sulle somme da darsi al Commissarii. Ma per quanto evidenti sieno i vantaggi d'un tal modo di alimentare il fondo di estinzione, e per quanto si sienu bene esposti du Mr. Grenfell molti anni prima, non fu adottato che nel 1819, quando si vide per la prima volta intrudotto nell'imprestito di quell'anno.

Un sol punto vi era nella proposta di Mr. Pitt, che si può dire realmente atto a fornire dei mezzi per diminuire il debito pubblico; ed era la clausola deliberata nel 1792, con cui si ordinava che, in tutti i casi d'imprestiti da contrarsi in avvenire, si dovessero imporre tasse non solamente per pagare gl'interessi, ma anche per avere un fondo di 1 per 100 di più, proporzionalmente alla rendita creata. Se ciò si fosse scrupolosamente osservato, un fondo al certo si sarebbe costituito, il quale, esclusivamente applicato al suo oggetto, avrebbe infine estinto i debiti contratti nel corso della guerra. Ma bisogna aver presente che a ciò sarebbe riuscito, non per l'azione dell'interesse composto, ma soltanto perchè una somma d'imposte si sarebbe riscossa, maggiore di quella che occorreva per pagare gli interessi dell'imprestito, e si sarebbe applicata la differenza a ricomprare una parte della sorte principale. Un nuovo capitale di circa 600 milioni di debito consolidato si creò fra il 1793 e il 1817, sul quale l'un per cento, oltre le accumulazioni, sarebbe stato lire 6,000,000. Ma invece di avere questo reddito esuberante alla fine della guerra, quando il fondo di estinzione nominalmente ascendeva a circa 15 milioni, la somma netta non ascendeva a *due* milioni; le tasse imposte per costituire il fondo di estinzione sul capitale degli imprestiti, eransi anticipate ed impegnate, facendo su di esse cadere l'interesse degli imprestiti fatti negli anni 1807, 1808, e 1813. Ed è vano il supporre che un reddito esuberante, costituito sotto forma di fondo d'estinzione, sarà mai costantemente applicato ad estinguere il debito. Si potrà farlo per alcuni anni; ma quando una qualsiasi difficoltà si trovi nel raccogliere le tasse destinate a pagare una spesa straordinaria, è cosa certissima che quel fondo sarà sviato dalla sua destinazione, come qualunque altro lo è sempre.

Il libro di Hamilton fu pubblicato nel 1813; ma tale è la vitalità d'ogni errore, che prima del 1829 non si vide trionfare il principio ed il senso comune, con l'Atto 10 Giorgio IV, cap. 27; il quale pose un termine al fondo di estinzione, e prescrisse che, d'allora in poi, la somma da applicarsi alla riduzione dei debiti nazionali doveva essere soltanto quella differenza che si potesse ottenere fra l'entrate e le spese.

Dopo ciò, si potrebbe supporre che la nostra generazione non avrebbe più udito parlare di fondo d'estinzione obbligatorio. Ma gli errori finanziarii sembrano dotati di qualche cosa che somiglia alla immortalità. Quando la fallacia di un tal sistema era già pienamente dimostrata, noi lo vedemmo mettere innanzi frequentemente, senza che si recasse in dubbio la sua opportunità ed efficacia. Nel 1855, un imprestito di 16 milioni di lire si è contratto per lo Statuto 18 e 19 Vittoria, cap. 18; e fu prescritto che, fino a quando altrettanta somma di debito consolidato del Regno-Unito non siasi ripagata, un milione di lire all'anno sarebbesi trasferito al Commissarii del fondo di estinzione, cominciando da un anno dopo di quello in cui si sarebbe conchiusa la pace colla Russia.

Era in conseguenza chiaro che, se noi avessimo dovuto portare in lungo una guerra con qualche grande Potenza, o affrontare una spesa straordinaria, prima che l'imprestito contratto nel 1855 si fosse estinto; o se circostanze peculiari di interno reggime rendessero impossibile o inopportuno il mantenere uo eccesso di entrate per un milione di lire; noi avremmo dovuto, nostro malgrado, togliere ad imprestito sommé eqoivalenti. Quindi la prescrizione di allora non solo fu contraria ai buoni principii, ma era di più affatto inopportnna. Se avevamo un eccesso di entrate, esso naturalmente si sarebbe rivolto ad estinguere il debito per effetto della legge del 1829; e se un sovrappiù non avevamo, o l'avevamo in somma non sufficiente, il Governo sarebbe stato costretto di adottare un provvedimento che era un vero errore. Per fortuna questo sconsigliato tentativo di risuscitare il vecchio fondo di estinzione fu abbandonato nel 1858; ed è ben da credere che non abbia più la menoma probabilità di tornare in vita.

Si ha forse ragion di credere che l'azione indiretta di un vero fondo di estinzione, di tre o quattro milioni, supponendo che possa mantenersi, potrebb'essere di qualche importanza; e che sostenendo, per un certo tempo, il corso del tre per cento a circa il pari, l'interesse del debito si potrebbe ancora ridurre a 2 1/2, o anche a 2 per 100. Ma ciò dipenderebbe in gran parte dalla azione di circostanze che non si possono determinare *a priori*. Se il peso delle imposte si diminuisse, e se i profitti sul capitale impiegato nell'industria si accrescesse, la meta dell'interesse s'innalzerebbe, e la rendita pubblica andrebbe al disopra del pari; in tal caso, certo, sarebbe meglio sopprimere le tasse, che impiegare il loro prodotto a riduzione del debito pubblico. È veramente impossibile iodovinare qual possa essere l'effetto di una data operazione finanziaria, giacchè imprevidibili mutamenti avvengono nelle vie dell'industria, o nella condizione del paese, e possooo alterare tutti i vaticinii. Del resto, noi non siamo desiderosi di una grande riduzione diretta del debito pubblico; per noi è meglio che la sua diminuzione si affidi alla crescente ricchezza del paese, ed alla maggiore possibilità di sopportare le tasse, anzichè a qualunque altro mezzo.

Oltre ai progetti di un fondo di estinzione, ed altre cose simili, che si son messi avanti per pagare il debito nazionale, si è anche proposto, al medesimo scopo, di tassare il capitale del paese. Una proposta di tal genere si fece sotto il regno di Giorgio I, ed era caldamente propugnata da Mr. Hutcheson, intelligente membro della Camera dei Comuni. Egli calcolava che una contribuzione del 10 per 100 su tutte le proprietà immobili e mobili, inclusovi perciò le stesse rendite pubbliche, sarebbe bastata per saldare tutti i nostri debiti. E ad effettuare la sua proposta, egli voleva che i proprietarii dei fondi fossero facoltati a venderne la parte necessaria per far fronte alla tassa, malgrado qnalunque ostacolo proveniente da vincoli di sostituzione; e fossero pure facultati a ritenere il 10 per cento sopra tutti i creditori afficienti al fondo.

Se questo progetto fosse praticabile e giusto, l'eccitamento che darebbe all'industria ed alla economia, convertendo in debito privato quel che era debito pubblico, ed i molti vantaggi che deriverebbero dalla abolizione delle tasse richieste per pagare gl'interessi del debito pubblico, lo farebbero largamente adottare. Ma non occorre dilungarci ad esaminarlo; perchè non vi può essere dubbio alcuno che è impraticabile affatto, e che, supponendolo praticabile, riu-

scirebbe troppo ingiusto, per potersi pensare di porlo ad esecuzione. Ciò è stato brevemente ma efficacemente provato da Hume nel suo *Saggio sul credito pubblico*. — « Mr. Hutcheson, egli dice, sembra non aver considerato che i poveri laboriosi pagano una gran parte delle tasse per mezzo dei loro annui consumi, quantunque non possano anticipare in una volta la stessa somma; nè sembra essersi ricordato che la proprietà in moneta ed in capitale può facilmente nascondersi o mascherarsi, e la proprietà visibile in terre e case sarebbe la sola che in ultimo caso pagherebbe la tassa: ineguaglianza ed oppressione a cui niuno si sottoporrebbe. Ma quantunque questo progetto non abbia probabilità di essere accolto, non è tuttavia improbabile che, quando la nazione divenga oppressa dai suoi debiti, non manchi qualche audace progettista a metter fuori proposte consimili per isdebitarla; e siccome allora il credito pubblico comincierà ad essere un po' fragile, il menomo tocco sarà sufficiente a distruggerlo, come avvenne in Francia sotto la Reggenza, e lo farà morire *per mani del dottore*.

Ov'anche un progetto di tal sorta fosse stato praticabile nel 1720, quando il debito pubblico era poco più che 50 milioni, oggi non interessa discuterlo. La proporzione tra la proprietà monetaria e mobile ma intangibile, e la proprietà fissa, è cresciuta al *decuplo* dopo Giorgio I°; ed avendo già mostrato che non è possibile assoggettare i possessori di una tale proprietà a contribuire la giusta quota di una tassa sul reddito, noi saremo scusabili se prenderemo per dimostrato che sarebbe ancora men praticabile il farli contribuire ad un'alta tassa sul capitale! I motivi per cui Hume avea ben ragione di condannare il progetto nel 1750, hanno dunque oggidì un peso incomparabilmente maggiore. Vi è da scommettere dieci contro uno, che qualunque Governo, il quale di buona fede volesse porlo ad effetto, sarebbe immediatamente rovesciato.

Tutti, speriamo, saran convinti che il miglior modo di diminuire il debito nazionale sta, non nel tentare di pagarlo per mezzo di un fondo d'estinzione o altra cosa simile, ma comportandosi in maniera da potere infondere un nuovo vigore alle forze produttive del paese. Ogni loro incremento proporzionalmente diminuisce il peso del debito.

Noi ci siamo sforzati di mostrare che gioverebbe, in tempo di pace, riserbare una parte delle entrate di due, tre, o cinque milioni per anno. È dovere di farlo, non tanto con lo scopo di diminuire il debito, sebbene anche questo non dovrebbe esser perduto intieramente di vista, quanto ad oggetto di accrescere la nostra sicurezza, e permettere di apparecchiare i mezzi per sostenere, quando occorresse, le spese di una guerra. Il desiderio di avere un immediato sollievo dal peso de' carichi esistenti, è certamente un grande ostacolo a far ciò; ma un Governo intelligente, che operi con vedute di lontano interesse pubblico, non meno che coll'intento di ottenere immediati vantaggi, potrebbe probabilmente tenere in serbo un residuo ben ragguardevole. E supponendo che un efficace sistema di economia si adotti nel medesimo tempo ovunque sia praticabile, e che sforzi di continuo si facciano per allargare le basi, attualmente strette, dei dazii indiretti, tutto il reggime finanziario del paese acquisterebbe una maggiore solidità! E mentre crescerebbe il convincimento che i pesi pubblici sono indispensabili, la loro pressione, essendosi più diffusa, sarebbe meno sentita, e il benessere della società verrebbe accresciuto.

APPENDICE

Il primo articolo di questa appendice contiene un ragguaglio sulle *Tasse locali* in Inghilterra, che noi crediamo poter trascurare nella presente traduzione, dopo quanto si è scritto su questo punto nell'Opera di M. Esquirou de Parieu, che forma il vol. IX (sec. ser.) di questa *Biblioteca*. — Nota degli Editori.

II. — REDDITO TERRITORIALE E VENDITA DELLE TERRE NELL'INDIA.

Brani di un *Dispaccio del segretario di Stato per l'India*, 19 luglio 1862.

Il reddito territoriale dell'India, al pari che quello di tutti i paesi orientali, si deve meno riguardare come una tassa sul possidente, che come il risultato d'una specie di società fra gli aventi dritto al suolo, per mezzo della quale il prodotto si divide in proporzioni disuguali, e generalmente non definite, fra il proprietario ostensibile e lo Stato. Egli è non solamente giusto, ma indispensabile per la sicurezza del proprietario, che le quote rispettive del prodotto in un dato tempo, o per termini specificati, venissero strettamente limitate e definite. L'aumento della popolazione, il miglioramento delle comunicazioni, l'accumulazione delle ricchezze, tendono ad accrescere la coltivazione ed il valore del prodotto netto, ossia la rendita, ed il Governo ha ben diritto di volere partecipare in quei vantaggi che vengono dal progresso generale della società. Ciò si è finora effettuato, riformando periodicamente quella quota che appartiene allo Stato, o per lo meno il suo valor monetario.

Molte persone prevedono grandi vantaggi da ciò che ordinariamente si chiama un assestamento perpetuo (*permanent settlement*), cioè fissandosi dallo Stato, una volta per sempre, la parte di prodotto a lui spettante, e rinunciando ogni suo diritto ad ogni futuro aumento. Si è sostenuto che, non solo una generale soddisfazione si spargerebbe fra i proprietarii, ma che essi diverrebbero così meglio vincolati, per effetto del loro personale interesse, al Governo da cui una tal permanenza sia assicurata. Si è detto inoltre che soltanto con questo mezzo si può conferire ai proprietarii uno stimolo ad impiegare i capitali sulla terra, e ad effettuare quei miglioramenti dai quali la ricchezza e la prosperità del paese devon dipendere.

In questo paese tali concetti si sono messi innanzi principalmente riguardo agli europei che vengono a stabilirsi nell'India; ma egli è chiaro che sono applicabili ad ogni classe di coltivatori in tutto il territorio Indiano. La stessa opinione si è avuta dai migliori fra i nostri pubblici ufficiali, e recentemente fu sostenuta dal compianto Col. Baird Smith, in riguardo al probabile effetto che avrebbe avuto sulla popolazione agricola delle provincie nord-ovest. Nella sua Relazione sui rimedii da portare in quei distretti che più avevan sofferto per l'ultima carestia, egli raccomanda che una tassazione perpetua venga conceduta, dovunque il reddito della terra, attualmente tassato, si possa credere pervenuto al suo probabile limite. La quale raccomandazione fondavasi sopra ragioni sociali o finanzierie, e sulla sua convinzione che grandi vantaggi eran venuti al paese dallo avere il Governo dichiarato inalterabile per il corso di trent'anni l'imposta territoriale. Egli desiderava così confermare ed accelerare il miglioramento che, sotto gli occhi suoi, erasi generato da siffatto provvedimento; ed era sua opinione che la miglior maniera di conseguire l'intento stava nel dichiarare perpetua la tassa, che sin allora erasi soltanto dichiarata immutabile per alcuni anni.

Dall'altro lato, si è detto che la conseguenza di una tassazione perpetua si è di togliere al Governo ogni possibilità di accrescere in avvenire l'imposta prediale; e considerando che l'esperienza di tutti i paesi mostra come le spese della amministrazione devono continuamente accrescersi col progredire della civiltà, ne segue che un aumento di spese necessarie al Governo deve indispensabilmente attingersi da altro genere d'imposte, come le dogane, l'assisa, il dazio sul sale, i diritti di bollo, o la tassa sui redditi. Il colonnello Baird Smith, nella bella scrittura citata, ammette che questo effetto avverrà, ma crede che qualunque sacrificio di pubblico reddito, implicato nella concessione di una tassa perpetua, sarebbe più che compensato dalla cresciuta potenza nel popolo di sopportare le tasse dirette e indirette, le quali necessariamente verranno richieste dai sociali progressi. « Un intelligente e potente Governo, egli dice, non può non partecipare a tali vantaggi. La sua intelligenza mirerebbe a trovare i mezzi meno dannosi, e più efficaci, di partecipare nella prosperità generale, e la sua potenza assicurerebbe l'operazione, e l'ultimo effetto di codesti mezzi ».

È quistione molto seria e difficile quella di determinare qual fosse la via da tenersi per migliorare gl'interessi dell'India. Prima di decidere su qualunque passo da cui la prospettiva d'ogni futuro aumento di rendita territoriale venga alimentata, bisogna accuratamente considerare fin dove sia probabile che il sacrificio d'una maggiore riscossione a questo titolo trovi il suo compenso in una maggior potenza del popolo a contribuire in altro modo nelle pubbliche spese, e se sia giovevole all'interesse di tutti il comperare a tal prezzo i vantaggi sociali e politici ai quali si è alluso.

Il Governo di Sua Maestà non dubita de' vantaggi politici che verrebbero da una tassazione perpetua. La sicurezza e, si potrebbe dir quasi, la creazione assoluta della proprietà territoriale, che verrebbe dal limitare in perpetuo i diritti dello Stato sui proprietarii del suolo, non può non eccitare o confermare quei sentimenti di attaccamento e lealtà verso il Governo, da cui un tanto beneficio si sia conceduto, e dalle cui esistenza la sua durata dipenderebbe.

È anche grandemente a desiderarsi che si agevoli il graduale incremento della

classe media collegata alla terra, senza spossessare i contadini proprietarii e coltivatori. Si crede che, fra questi, si posson trovare molti uomini di grande intelligenza, patriottici e predominanti nella società, quantunque sieno individualmente poveri. Il dare agli intelligenti, agli operosi ed agli intraprendenti, i mezzi di migliorare la propria condizione, offrendo loro l'opportunità di esercitare queste loro virtù, non si può meglio eseguire che limitando i diritti del fisco sulle loro terre. Quando tali uomini acquistano una proprietà, e si trovano in prospera condizione, certo saranno più affeziunati al Governo sotto del quale han da vivere. La sicurezza del Governo principalmente dipende dalla soddisfazione delle classi agricole, che costituiscono la maggior parte della popolazione. Se queste classi son prospere, qualunque sollevazione accidentale da parte di altre classi è molto meno a temersi, e quindi la forza militare e la spesa che essa richiede si potranno proporzionatamente diminuire.

I più gagliardi avversarii di una tassazione permanente ne ammetteranno forse i vantaggi sociali e politici. Ma la loro principale opposizione si fonda sopra considerazioni finanziarie; credono che, per mezzo di tassazioni temporanee, il prodotto dell'imposta prediale potrebbe accrescersi di tempo in tempo, a misura che il valore della terra si accresca; e che con tal mezzo ancora si potrebbe evitare la perdita che, in tutti i casi di pagamenti fissi, deve necessariamente risultare da un eventuale svilimento che possa avvenire nel valore dei metalli preziosi.

Bisogna, del resto, considerare che i primi passi di una riforma del presente sistema di tassazione, sono indispensabili, sia che si abbia in vista il riscatto, fors'anco fino ad un decimo del reddito, o che si miri alla tassazione perpetua. Nel primo caso, qualunque metodo si voglia definitivamente adottare, una rendita compiuta ed equa deve imporsi su tutte le terre che ora sou soggette ad un censo temporaneo; e ciò fatto, il Governo di S. Maestà pensa che una tassazione perpetua potrebbe sicuramente determinarsi. Questo era il metodo raccomandato da uno fra i più abili e più distinti uomini che mai si sieno chiamati a far parte dell'amministrazione dell'India Inglese. Nella sua celebre Memoria del 31 dicembre 1824, sir Tommaso Munro, allora governatore della Presidenza di Madras, ripetutamente ritorna su questo argomento, e soprattutto nel passo che segue: « Nessuna catastazione di una gran provincia, egli dice, può mai eseguirsi tanto correttamente, da non doversi in futuro correggere. Quando, adunque, si è fatta colla massima cura possibile, bisogna sottoporla ad un esperimento di 6 o 7 anni. Questo periodo basterà per rivelarne tutti i difetti. Una generale riforma deve eseguirsi allora; e duvunque si trovi che l'imposizione sia troppo alta, bisognerà attenuarla: dopo di che si potrà renderla permanente, con tutta sicurezza e tutto vantaggio del popolo.

Quando una volta la rendita si sia giustamente fissata, ogni aumento, nel progresso naturale della società, non può avvenire che a passi lenti, e non diverrà considerevole se non dopo un lungo intervallo di tempo. Bisogna ricordarsi che, in tutte le riforme fattesi negli ultimi anni, la tendenza è stata sempre verso la diminuzione dell'imposta. Dovunque la tassazione siasi eseguita, e le forze del paese si sieno bene accertate, la probabilità di un grande aumento nel reddito territoriale sembra lievissima. Il bisogno della diminuzione, di cui si tratta, pare necessariamente surto dallo svilimento del valore delle raccolte, per

la cresciuta produzione, effetto della maggiore tranquillità del paese sotto l'amministrazione britannica. Vi sono oggidì sintomi d'un aumento nel prezzo delle derrate agrarie, probabilmente dovuto in gran parte al cresciuto lavoro per la costruzione delle ferrovie e di altre opere pubbliche; ma una volta questi lavori esauriti, mentre contribuiranno largamente a svolgere le ricchezze Indiane, possono in qualche grado contrappesare quella tendenza. La gran diversità di prezzo dei viveri in distretti non lontani fra loro, per modo che, mentre nell'uno si soffriva la fame, nell'altro si godeva una comparativa abbondanza, sparirà una volta, o almeno non sarà tanta, quando si saranno ottenuti mezzi di trasporto meno costosi. I prodotti dell'interno saranno più prontamente recati nei centri di consumo o di esportazione; ed il valore della terra nell'interno ne sarà quindi accresciuto; ma dall'altro lato, il valore delle derrate provenienti da terre vicine alle grandi città, o alle sponde marittime, sarà diminuito per la concorrenza dei produttori dell'interno. L'effetto probabile delle ferrovie sembra dover essere quello di parificare i prezzi delle derrate nelle diverse parti dell'India, e di recare un generale incremento nella ricchezza di tutte le classi, anzichè assicurare qualche peculiare vantaggio ai proprietarii delle terre.

Il Governo di S. M. non può menomamente dubitare che questo generale miglioramento sarebbe accelerato da una tassazione perpetua. Una pronta e popolare maniera di impieghi per accrescere la ricchezza del paese verrebbe dal creare la proprietà della terra; e tutte le classi se ne gioverebbero. Sulla popolazione agricola l'effetto sarà, come diceva il colonnello Baird Smith nell'abile scritto che abbiamo citato, l'innalzamento della condizione sociale del popolo, e la possibilità che ne viene, non solamente di poter sopportare le penurie delle cattive stagioni, ma di potere ne' tempi ordinarii sopportare un aumento d'imposte sotto altre forme e senza difficoltà; il sentimento della proprietà, o in altri termini, l'assoluta certezza di potere pienamente godersi i frutti di ogni lavoro e capitale impiegato nella terra, ecciteranno senza alcun dubbio tutte le forze possibili per cooperare al suo progresso. Il Governo di S. M. ha piena fiducia che un popolo in istato di soddisfazione e di progressivo miglioramento possa senza sforzo contribuire al reddito pubblico per altri mezzi, fino a quel punto che serva di largo compenso allo svantaggio di avere abbandonato ogni futuro aumento d'imposta prediale.

L'esempio di Tanjore si può citare in conferma di queste idee. Per molti anni quella provincia è stata tassata così moderatamente, che un sentimento di privata proprietà del suolo ha continuato ad esistere nel popolo, talmente che le terre vi si vendono, in termine medio, al prezzo di vent'anni di reddito. In quel distretto, la tassazione perpetua si potrebbe molto opportunamente introdurre, e non cagionerebbe la menoma perdita alla finanza; il che si può argomentare dal fatto, che l'entrate provenienti dal dazio sul sale, dalla *abkarry* e dal bollo, in dieci anni son cresciute da **6,54,500** *rupees* a **9,50,500**, che è quanto dire di un 48 0/0.

Bisogna ancora ricordarsi che tutte le riforme della tassa, quantunque occorrano soltanto a periodi di 30 anni, pure esigono, per lungo tempo prima che spiri il termine, moltissima attenzione da parte di impiegati civili, i cui servigi non si possono sospendere nei loro regolari doveri amministrativi. Sotto i mi-

gliori ordinamenti, l'operazione non può non riuscire odiosa, vessatoria, e quasi oppressive per il popolo su cui si fa; può soltanto eseguirsi con l'aiuto di molti impiegati indigeni, i quali necessariamente devono offrire grandi opportunità di esercitare la corruzione, e l'abuso del potere. Inoltre, quando il tempo di rifare la tassazione si approssima, le classi agricole, coll'intento di sfuggire ad un aumento d'imposta, restringono la loro coltivazione, abbandonano le colture più profittevoli, trascurano e lasciano rovinare i pozzi ed i corsi di acqua. Questi atti sono certamente più dannosi a se stessi che al Governo, ma è certo che si praticano estesamente. Il rimedio da cercarvi, il risparmio di un tempo prezioso da parte degli impiegati addetti alla revisione, la corruzione dei subalterni, la ricchezza che si sciupa per il deterioramento delle colture, son tanti motivi che raccomandano la tassazione perpetua.

Questo corso di cose sarebbe, in verità, ciò che è avvenuto in ogni paese incivilito. L'esperienza dimostra che le nazioni, nei loro primi passi di civiltà, traggono quasi tutti i loro mezzi finanziarii in modo diretto dalla produzione del suolo, ma a misura che crescono in ricchezza e civiltà, la base delle loro imposte si va mutando, ed il reddito della finanza viene in gran parte cavato indirettamente dai dazii sopra generi che, cresciuti i mezzi del popolo per effetto della cresciuta sicurezza e prosperità, si van consumando in maggior copia. Io so che per l'India si è elevata l'obbiezione che in molti paesi d'Europa i vantaggi di un tal mutamento son riusciti principalmente a profitto esclusivo dei proprietarii; ma dobbiamo ricordarci che nell'India, e specialmente nei distretti che ora sono sotto il reggime dei *ryots*, la gran massa della popolazione agricola consiste nei proprietarii soggetti soltanto a pagare la quota di tassa, imposta sopra le terre che coltivano; ed in conseguenza il beneficio di una tassazione perpetua verrebbe goduto, non da una classe limitata, ma dalla maggioranza del popolo.

Il timore di un possibile svilimento nel valore della moneta, che abbiamo di sopra indicato, quantunque meriti qualche considerazione, non pare al Governo di S. M. che sia di tanta importanza, da mutare il loro concetto su questa gravissime quistione.

Dopo aver fatta la più diligente attenzione a tutti questi riflessi, il Governo di S. M. crede che i vantaggi da potersi ragionevolmente attendere, non solamente in favore di coloro che sono più intimamente collegati alla terra, ma di tutta in generale la società indiana, sono abbastanza notabili, per iscusarlo se ama correre il rischio di vedere diminuito in qualche modo il prodotto della tassa prediale; e crede che una tassazione perpetua, in tutti i distretti nei quali si trovino le condizioni preliminarmente richieste per una tale misura, sarebbe un provvedimento suggerito dalla più sana politica, ed atto ad accelerare lo svolgimento della ricchezza indiana, ed assicurare in altissimo grado il benessere e la soddisfazione di tutte le classi soggette al dominio di S. M. in questo paese.

Esso considera che il metodo diretto, di una tassazione perpetua, è da preferirsi all'indiretto, di ottenere lo stesso risultato col concedere ai proprietarii il diritto di redimere le loro terre. Esso non crede che la facoltà di redimere giovi per indurre i proprietarii a migliorare i loro beni. Ciò che veramente si richiede per eccitare tutte le loro forze ed attirare i loro capitali, non è già l'esenzione da qualsiesi pagamento al Governo, come canone dei loro fondi, ma è il fissare in

perpetuo codesti pagamenti, purchè sieno in somma moderata e certa. Nel Bengala, dove una tassazione perpetua si fece coi *zemindars*, 70 anni or sono, il progresso generale della ricchezza e prosperità del paese, in onta alla depressa condizione de' contadini, proveniente da errori ed omissioni nel modo di eseguire la tassazione è stato notabilissimo. Codesti errori, nello stato attuale delle nostre cognizioni intorno ai diritti ed interessi dei coltivatori subalterni, non potranno ora ripetersi.

Conviene anche ricordare che, se si mira a conseguire lo scopo di migliorare la condizione del popolo e metterlo in grado di contribuire in altri modi al reddito della finanza, è cosa essenziale che il provvedimento di cui si tratta sia messo generalmente in opera. La migliorata condizione di pochi individui appartenenti ad una classe eccezionale, poco gioverebbe ad ispirare un sentimento di soddisfazione fra gli abitanti, o a migliorare le entrate del Tesoro. Nessun provvedimento sarà davvero efficace per tale intento, se non sia regolato in modo da operare su tutta la massa della popolazione.

Adunque, benchè l'acquisto di una proprietà perpetua, libera da ogni canone, possa piacere al capitalista europeo, egli è certo che la popolazione agricola nell'India, priva com'è di capitali, non ha bisogno di altro, fuorchè di una stabilità nella rendita da pagare; e ciò le basta per ricavare dalla terra tutto il profitto desiderabile. Offrirle come un beneficio il diritto di redenzione, di cui nessuno potrà giovarsi, sarebbe una pretta illusione, nè condurrebbe allo scopo prescritto nel dispaccio di lord Stanley, il quale raccomanda che in ogni proposizione fatta su questa materia si operi in modo da rendere il beneficio comune a tutta la classe agricola. In Madras fu stabilito dapprima che le vendite di terre si sarebbero fatte senza alcuna riserba di rendita, ma i coltivatori si dolsero che il capitale necessario per diboscare veniva consumato nel pagare il prezzo della terra. Il capitale che sarebbe assorbito nel comperare la proprietà libera da ogni peso fondiario, si potrebbe più utilmente spendere a migliorare il terreno.

Il Governo di S. M., adunque, si è deciso a limitare la facoltà di redimere, in quei casi soltanto che son citati nel § 26, ma ha risoluto di sanzionare una tassazione perpetua in tutta l'India.

III. — BRANI DEL DISCORSO DI LORD OVERSTONE

nella Camera dei pari, 15 *marzo* 1860.

« Volgiamoci ora, o Milordi, per pochi momenti a considerare gli effetti di questo trattato da un aspetto finanziario. Esso ci costringe ad abbandonare molta parte del reddito, rinunziare a certe tasse che non ammettevano alcuna obbiezione, ed imporne altre in lor vece, la cui utilità è molto dubbia. Noi stiamo abrogando i dazii sugli oggetti di lusso provenienti dalla Francia: il *brandy*, i

vini, le manifatture di seta, i guanti, gli oriuoli, gli articoli della moda parigina; mentre, invece di essi, noi mettiamo alti dazii sul tè, sullo zucchero, sulla birra, derrate di primo bisogno nel consumo delle classi mercenarie.

« Ciò mi conduce a certe quistioni che si son citate stassera, ma che si sono molto più agitate in discussioni elevatesi fuori di questo recinto. I *principii del libero cambio*, i *dazii differenziali*, lo *svolgimento* del sistema di Robert Peel », queste belle frasi si sono offerte al pubblico come tante vedutine di una lanterna magica; ma sforziamoci per un momento a fissarvi la nostra attenzione, e verificare ciò che siavi di reale e di sano. Importa che il paese vegga ben chiaramente in che consista il vero *libero cambio*. Vuol dire cambio libero, non già da' dazii che necessariamente si devono imporre per i bisogni della finanza, ma da tutti i pesi derivanti, o da una ignorante gelosia di altri paesi, o dal pazzo concetto che a noi giovi il forzare le produzioni non congenite al paese, anzichè comperarle dagli stranieri i quali, per circostanze più favorevoli, possano darle in maggior quantità, in miglior qualità, a più basso prezzo. Questo io credo di essere il vero senso del *libero cambio*. Così era inteso e descritto nella celebre petizione dei mercanti di Londra, presentata al Parlamento nell'anno **1820**: « Finchè, essi dicevano, la necessità esiste di riscuotere l'attuale somma di dazii, i Ricorrenti non possono certamente chiedere che si sopprima un ramo finanziario così importante come son le dogane, o che venga grandemente diminuito, senza prima potervi sostituire qualche cosa di meglio; ma egli è contro ogni regolamento restrittivo del traffico, e non essenziale alla finanza, contro ogni dazio che intenda proteggerci dalla concorrenza straniera, e contro l'eccesso di quei dazii che sono insieme suggeriti dall'intento finanziario e dallo scopo della protezione, che i Ricorrenti implorano rispettosamente la saggezza del Parlamento. Milordi, i dazii che ora si propone di sopprimere non sono, forse, nel pieno senso della parola, essenziali alla finanza? E possiamo noi considerare quelli che si vogliono sostituire, soprattutto un'alta tassa sui redditi, come men riprovevoli? Ciascuno de' dazii che si vogliono abolire per effetto di questo trattato, si potrebbe benissimo conservare senza punto offendere i principii del libero cambio.

« Ma di nuovo, o Milordi, su qual principio Robert Peel procedette? Egli propose di rimuovere due specie di dazii: quelli che cadevano sulle materie grezze dell'industria, e quelli che cadevano sugli articoli indispensabili alla sussistenza del popolo. Ci comportiamo noi in egual modo al presente? Non siamo noi per abolire dazii gravitanti sopra oggetti di lusso che vengono dalla Francia, e mantenerne degli altri sopra oggetti di universale consumo per il nostro popolo? Lo scopo di Robert Peel era quello di sollevare i bisogni fisici delle classi lavoratrici, attenuando il costo delle vettovaglie e dei vestiti, ed innalzando le mercedi con le agevolezze create all'industria manifattrice. Le tasse che ora ci si propone di diminuire non cadono sopra le cose indispensabili alla vita, nè sopra le materie grezze dell'industria manifattrice.

« Milordi, havvi ancora una considerazione, alla quale ha fatto già allusione con molta forza il nobile conte (Grey), ed è il vincolo fra questo trattato e l'ordinamento generale della finanza in quest'anno. Io non esprimo qui il mio proprio convincimento, ma quello di molte persone intelligenti e riflessive, amiche del Governo e dei principii liberali, le quali si spaventano a considerare

l'effetto che gli ordinamenti finanziarii dal Governo proposti per quest'anno, devono, secondo il loro giudizio, produrre nella futura condizione della finanza. Noi andiamo a rinunciare larghe sorgenti di reddito che il paese non potrebbe abbandonare, e che non ha il menomo bisogno di sacrificare. Noi restringiamo la superficie delle tasse indirette, cosa che può dirsi insieme mal consigliata e pericolosa. Noi procediamo ad imporre dazii doganali altissimi, su pochi generi, invece di ricorrere ai dazii leggieri, sparsi sopra un gran numero di merci. E quali sono gli articoli su cui aggraveremo la mano? Sono cose di prima necessità per la massa del popolo. È fortuna, in verità, che il tè e lo zucchero non siano produzioni indigene della Francia, perchè se lo fossero, io son sicuro che i dazii su questi articoli si sarebbero dovuti abbandonare, e che noi avremmo dovuto rinunciare queste importantissime sorgenti di reddito pubblico.

« Nel corso della presente discussione si è molto vantato il fatto che noi stiamo accumulando le nostre tasse indirette sopra pochi articoli solamente. Permettetemi, o milordi, di farvi per un momento riflettere ciò che è necessariamente implicato in tal sistema. Perchè mai son così copiose le entrate provenienti dai dazii su tali derrate, sul tè, sullo zucchero, sui caffè, sul tabacco? Perchè sono merci di primo bisogno per la massa del popolo, e perciò producono un largo reddito. In conseguenza, se noi insistiamo sul principio di molto cavare dai dazii doganali su pochi articoli, la nostra scelta deve necessariamente cadere su quelli che più dal popolo si consumano. Dall'altro lato, se noi sopprimiamo il dazio di tutti gli articoli che poco rendano alla finanza, l'abolizione dovrà in massima parte cadere su cose che realmente si consumino da classi comparativamente più ricche. Raccogliere molte entrate doganali su poche merci, sopprimere i dazii su tutte quelle che poco producono, vuol dire necessariamente tassare il consumo del popolo, abbandonare quei dazii che più peculiarmente pesino sopra la classe dei ricchi. Gli oggetti di lusso provenienti dalla Francia saranno liberi da ogni imposta, e intanto il tè, lo zucchero, il caffè, il tabacco, (cose quasi indispensabili al popolo) son chiamati a rendere una grossa entrata. È questo un saggio sistema? Possiamo noi lusingarci che la popolazione tutta vorrà tollerare questo modo di costituire le nostre dogane?

« Milordi, quante quistioni delicate, difficili, e pericolose, non si contengono nel problema della ripartizione di una tassa sui redditi! E quali mezzi finanziarii ci riserbiamo noi per le necessità di una guerra, allorchè nel tempo di pace ci affrettiamo ad esaurire questo gran mezzo dell'*income-tax?* Per far fronte alle necessità dell'anno scorso, noi imponemmo temporaneamente un'alta tassa sui redditi; e la facemmo riscuotere per intero sopra la seconda metà dell'anno. In questo modo, un'ingiustizia, forse la più grande e la più palpabile che mai si sia commessa in un ordinamento finanziario, venne inflitta sopra una sola classe di cittadini. In quel tempo, scadeva il pagamento ultimo delle lunghe annualità; pagamento che in realtà era un rimborso di capitale, non era un reddito: pure su di esso il Governo impose l'*income-tax* in ragione dell'anno intiero. L'ingiustizia e l'ardire furono in ciò evidenti. Pure trattavasi di un caso eccezionale; non si ripeterà, ed è perciò che fu sopportato senza clamori. Ma la ripetizione di simili casi che dovrebbe necessariamente derivare da un'*income-tax* soggetta a variazioni annuali, non sarà sopportata. Siffatte quistioni, relative alle an-

nualità temporanee e precarie, ai profitti professionali, alle mercedi, ecc. rinasceranno sempre sotto forme infinitamente varie. Io ho udito, e credo da buonissima autorità, che, quando Robert Peel propose per la prima volta l'*income-tax*, impiegò notti sopra notti a consultare matematici, *attuarii*, ragionieri ed autorità finanziarie, per verificare se fosse possibile che l'imposta si variasse, onde proporzionarla alle varie specie di reddito. Ed egli trovò impossibile il farlo; trovò che qualunque cosa ideata con siffatto intento avrebbe creato difficoltà maggiori di quelle alle quali per avventura ovviasse; ed egli in conseguenza conchiuse che era necessario imporre la medesima quota di tassa sopra tutte le specie di reddito. Io credo che sarà sempre inevitabile il venire a siffatta conclusione. Non vi è che un sol modo di rendere l'*income-tax* quanto più vicina si possa all'eguaglianza ed alla giustizia; ed esso consiste nel renderla permanente ed immutabile nella sua somma. In questo modo, una tassa discreta può divenire un elemento fermo nel sistema finanziario del paese, capace tuttavia di potersi subitamente accrescere in un momento di necessità militare.

« Rimane un'altra quistione riguardo all'*income-tax*, che è di alta importanza, cioè la quistione del graduarla. Ne' ragguagli che abbiamo testè ricevuto dall'India, si vede che il Governo sta per imporre in quel paese una tassa sui redditi, alla ragione del 2 0/0 fino ad un certo limite di reddito, e del 4 0/0 sopra tutti i redditi superiori. È questo forse uno di quei casi in cui gli avvenimenti portan la luce? È forse dall'Oriente che ci spunta la sinistra stella destinata a spargere la sua malefica influenza su tutto il sistema finanziario di questo paese? Un'*income-tax* graduata è una fra le più pericolose forme, sotto cui il principio della confisca possa mascherare le sue insidie ».

IV. — *BILANCIO attivo e passivo del Regno-Unito negli anni 1861 e 1862.*

ENTRATE	1861		1862	
DOGANE ED ASSISA	L.	L.	L.	L.
Spiriti { Stranieri	800,169		928,716	
Spiriti { Rhum	1,733,446		1,720,593	
Spiriti { Inglesi	9,225,539		9,618,291	
Malt	6,208,813		5,866,302	
Luppoli	630,135		324,854	
Vino	1,144,794		1,104,476	
Zucchero e melazzo	6,067,390		6,383,289	
Thè	5,419,552		5,516,584	
Caffè	439,422		439,078	
Tabacco in foglie ed in polvere	5,606,488	37,365,748	5,596,211	37,498,394
Uve passe	321,062		316,204	
Grani	868,526		800,896	
Pepe	97,307		103,344	
Carta	1,342,186		349,269	
Legname	235,792		241,303	
Diritti sulle consegne, polizze di carico ecc. (23 Vit., cap. 22, 23 e 24. Vit. c. 110	181,812		220,959	
Patenti Dazio sui cavalli di posta	1,492,687		1,500,613	
Permessi di caccia	129,906		140,984	
Vetture da nolo	87,751		91,184	
Vetture di piazza	127,883		125,422	
Ferrovie	366,280		372,178	
Articoli diversi di dogana ed assisa	209,443	5,460,635	224,745	4,487,101
Totale delle dogane ed assisa		42,826,383		41,985,495
BOLLO				
Contratti ed altri strumenti	1,327,347		1,336,152	
Dritti di *prova* e di *legati*	3,450,119		3,573,658	
Assicurazioni { marittime	325,342		335,199	
Assicurazioni { contro gli incendi	1,485,510		1,534,810	
Cambiali e Biglietti Bancarii	643,442		552,216	
Giornali ed Annunzi	134,090		128,127	
Ricevute	436,602		423,954	
Altri dritti di bollo	566,386	8,368,869	706,508	8,590,654
IMPOSTA PREDIALE E TASSE RIPARTITE				
Imposta prediale	1,444,672		1,434,984	
Fabbricati	822,936		826,623	
Servitori	202,105		201,347	
Cavalli	368,242		368,825	
Vetture	330,192		332,749	
Cani	197,520		196,527	
Sovrimposta 10 0/0	1,986		1,432	
Altre tasse ripartite	77,417	3,145,070	73,375	3,135,862
TASSA SULLA PROPRIETA' E SUI REDDITI		10,957,061		10,471,208
POSTE		3,407,063		3.552,696
TERRE DEMANIALI		412,451		417,408
Altri redditi ordinarii, ed altri cespiti		1,453,101		1,747,534
TOTALE DELLE ENTRATE		70,569,998		69,900,857
Eccesso della spesa sull'entrata		2,474,670		2,250,929
		73,044,668		72,151,786

SPESE	1861		1862	
REDDITO. — SPESE DI RISCOSSIONE	L.	L.	L.	L.
Dipartimento civile { Dogane	753,114		714,908	
Dipartimento civile { Reddito interno	1,341,934	2,098,048	1,295,267	2,010,175
Servizio preventivo, Porti (Dogane)		2,373		3,381
		2,100,421		2,013,556
Demanio della Corona		30,988		29,948
Giubilazioni ed altri Assegnamenti		446,687		468,576
Totale delle spese di riscossione, esclusa la posta		2,578,096		2,511,180
DEBITO PUBBLICO				
Interessi del Debito perpetuo	23,672,153		23,646,932	
Annualità temporanee	1,946,633		1,837,968	
Amministrazione (1)	70,031		56,806	
Dividendi non reclamati, rimborso	142,114		—	
	25,830,931		25,541,706	
Interessi sui Buoni dello Scacchiere	300,087		478,400	
Interessi sulle Obbligazioni del Tesoro	100,000		122,500	
Totale del Debito pubblico		26,231,018		26,142,606
GOVERNO CIVILE				
Lista civile. — Borsa privata, stipendii di casa reale	371,800		371,800	
Assegnamenti a' principi reali, ed a S. A. R. Leopoldo, principe di Sassonia-Coburgo (ora re de' Belgi) (2)	143,235		115,937	
Assegno alla luogotenenza d'Irlanda	25,251		26,242	
Stipendii e spese del Parlamento (comprese le stampe)	158,369		139,020	
Dipartimenti civili, inclusevi le giubilazioni	716,496		714,528	
Altre annualità, pensioni, e giubilazioni sui fondi consolidati	202,537		197,025	
Pensioni della lista civile	18,160		18,260	
Totale del Governo civile		1,635,848		1,583,812
GIUSTIZIA				
Corti di giustizia	1,171,005		1,200,095	
Polizia e processi penali	1,273,631		1,291,052	
Correzionali	791,790		941,991	
Totale della giustizia		3,236,345		3,433,138
DIPLOMAZIA				
Stipendii e pensioni di ministri all'estero	172,458		174,424	
Stipendii e giubilazioni di consoli	239,796		171,007	
Disborsi, spese ecc.	94,427		91,000	
Totale della diplomazia		506,681		436,431

(1) Queste somme sono il netto pagato al Banco d'Inghilterra, dopo dedotte 60 mila lire per dritti di bollo (abbuonamento), e L. 128,078 per assegnamento oltre a' profitti dell'emissione, per Atto 7 e 8 Vitt., c. 32, e non vi è compresa l'amministrazione del Debito del Governo verso il Banco.

(2) Nessuna parte di questo assegnamento si paga ora al re Leopoldo. I fedecomessarii, dopo aver pagato certe annualità e pensioni provenienti dalla dotazione dell'ultima Principessa Carlotta, riversano il saldo dell'assegnamento nel Tesoro. Questa somma così ripagata fu nell'ultimo anno L. 36,000.

SPESE	1861		1862	
FORZA MILITARE	L.	L.	L.	L.
Esercito, inclusovi l'artiglieria — Effettivo: carico	12,522,926		13,371,257	
Esercito, inclusovi l'artiglieria — Non-effettivo: carico	2,447,074		2,199,612	
Totale dell'esercito	14,970,000		15,570,869	
Armata — Effettivo: carico	12,074,712		11,276,440	
Armata — Non-effettivo: carico	1,256,956		1,321,602	
Totale dell'armata	13,331,668		12,598,042	
Totale della Forza militare				28,168,911
Operazioni nella China (navali e militari)	3,043,896	28,301,668	1,230,000	
Spese di fortificazioni (23 e 24 Vitt. c. 109)	500,000		970,000	
Spese straordinarie della guerra colla Russia			53,431	
		3,093,896		2,253,401
Premii ecc. per promuovere la pesca		11,698		21,018
Opere pubbliche		810,631		879,261
Spese di miglioramento nelle terre demaniali		91,489		108,095
Poste: spese di riscossione ed altre		2,006,294		2,131,338
Stabilimenti sanitarii		3,500		3,644
Altri articoli non compresi sotto i capi suddetti		4,537,504		4,478,921
Totale delle spese		73,044,668		72,151,786
MEMORANDUM:				
La somma delle annualità temporanee alla fine di ogni anno era		1,860,473		1,913,684
In corrispondenti perpetuità, secondo Mr. Finlaison		568,432		581,666
Differenza		1,292,041		1,332,018

Specificazione delle spese.

SPESE	1861			1862		
N° 1. SPESE DI RISCOSSIONE	L.	L.	L.	L.	L.	L.
DOGANE:						
Stipendii ed assegnamenti	586,233			545,629		
Paga giornaliera	86,397			88,432		
Assegni per servigi speciali, e spese di viaggio	19,377			18,691		
Cambiali di mercanti, Fabbricati, Ristauri, Pigioni	37,883			39,799		
Tasse, Decime, Assicurazioni	5,216			4,530		
Spese legali, Sequestri	8,065			7,327		
Uffizii, Stampe, Posta ecc.	728			745		
Altre spese	9,215			9,761		
		753,114			714,908	

SPESE	1861			1862		
REDDITO INTERNO: —(a)	L.	L.	L.	L.	L.	L.
Stipendii ed Assegnamenti	785,793			790,792		
Dritti a'distributori di bolli	60,526			59,605		
» a'commessi de' Comitati locali delle tasse, a'Collettori ed Assessori	257,205			232,565		
Servizii speciali e spese di viaggio	76,802			78,033		
Cambiali, Fabbricati, Ristauri	37,518			24,824		
Pigioni, Tasse, Decime	15,021			13,969		
Spese legali	6,388			6,432		
Uffizii, Stampe, Posta ecc.	28,639			28,701		
Altri pagamenti	77,049	1,344,934	2,098,048	60,346	1,295,267	2,040,175
SERVIZIO PREVENTIVO:						
Porti, Dogane:						
Ristauri, Vettovaglie, provviste			2,373		8,381	
BOSCHI E FORESTE:						
Stipendii ed Assegnamenti	7,433			7,272		
Dritti graduali	9,849	17,282		9,541		
Stipendii di guardaboschi		2,496			29,048	
Antiche pensioni, e pagamenti alle scuole, inclusi quelli trasferiti dalla Lista civile	11,210	11,210	30,988			
MISCELLANEA:						
GIUBILAZIONI e Pensioni di ritiro:						
Dogane	178,762			171,067		
Reddito interno	171,461	350,223		169,845		
COMPENSI per ufficii aboliti ecc.:						
Dogane	59,223			99,847		
Reddito interno	22,912	28,135		22,811		
PENSIONI di feriti, Vedove ed orfani, ed assegnamenti sul già Fondo di carità:						
Dogane	6,732			6,452		
Reddito interno	7,597	14,329	446,687	7,554	468,576	
Totale delle spese di riscossione esclusa la posta			2,578,096		2,511,180	

SPESE	1861			1862		
N° 2.—Debito pubblico	L.	L.	L.	L.	L.	L.
Interessi del Debito perpetuo	23,672,153			23,646,932		
Annualità temporanee. .	1,946,633			1,873,968		
Amministrazione . . .	70,031			56,806		
Dividendi non richiesti, ripagati.	142,114	25,830,931			25,541,706	
Interessi sui Buoni del Tesoro . . .		300,087			474,400	
» sulle Obbligazioni del Tesoro .		100,000			122,500	
Totale			26,231,018			26,142,609
N° 3.—Governo civile						
Borsa privata; stipendii di casa reale ecc. . . .		371,800			371,800	
Assegnamenti a' principi reali ecc.		143,235			115,937	
Luogotenenza d'Irlanda .						
Stipendio del L. Luogotenente	20,000			20,000		
Spese.	5,251	25,251		6,242	26,242	
Parlamento:						
Stipendio al Presidente dei Comuni	5,000			5,000		
Stipendii e spese per le due Camere	80,685			62,200		
Stampe »	72,684	158,369		71,821	139,020	
Dipartimenti civili:						
Tesoreria	47,095			49,173		
Dipartimento dell'interno.	23,687			14,753		
Dipartimento dell'estero .	62,145			55,715		
Dipartimento delle colonie	29,208			26,449		
Consiglio privato e Camera del Commercio . . .	67,652			71,163		
Corte de' Conti (*Audit office*)	40,469			36,192		
Scacchiere	8,528			8,140		
Uffizio del Debito nazionale	14,652			14,482		
Zecca	50,065			62,405		
Archivii del regno . . .	16,689			16,253		
Imprestito per opere pubbliche, soccorsi per le Indie occidentali . .	3,720			4,020		
Uffizio dell'Educazione (Irl.)	400			1,098		
Pagatoria civile (Irlanda).	5,004			183		
Impiegati dell'abolita tesoreria (Irlanda) . . .	185			25,161		
Da Riportarsi . .		369,499			652,999	

SPESE	1861			1862		
	L.	L.	L.	L.	L.	L.
Riporto . . .	369,499			652,999		
Ufficio delle opere pubbliche (Irlanda). . . .	21,105			12,973		
Ufficio del Capo e sotto-segretario del Castello di Dublino	15,854			17,550		
Ufficio del Mastro-Pagatore Generale	19,262			44,164		
Registri dello Stato-civile	45,708			2,560		
Ufficio del Sigillo privato	2,120			4,000		
Corpo sanitario . . .	5,010			158,989		
Giubilazioni	152,922			21,305		
Ispettori e Sovraintendenti di opificii	23,140			27,333		
Uffizio delle opere pubbl.	28,559			25,108		
Uffizio de' boschi e delle rendite territoriali. .	26,783			1,000		
Uffizio di registrazione delle Compagnie mercantili .	1,060			5,606		
Commissione del servizio civile.	5,476			1,813		
Archivio di fondi demaniali						
		716,496			714,528	
PENSIONI ACCORDATE DAL PARLAMENTO						
Servizio militare e navale	37,997			37,947		
Servizio civile	34,112			32,321		
Servizio giudiziario . .	72,571			71,859		
Impiegati delle LL. MM. Giorgio III, Carlotta e Carolina	2,621			2,534		
Pensioni già a carico della Lista civile, e Dritti del 4 1|2 0|0	42,838			40,236		
Sul Debito consolidato, Irlanda	5,038			4,718		
	195,177			189,665		
Pensioni ereditarie . .	7,360			7,360		
		202,537			197,025	
Pensioni sulla Lista civile (5ª classe)		18,160			19,260	
			1,635,848			
TOTALE DEL GOVERNO CIVILE						1,583,812

SPESE	1861			1862		
	L.	L.	L.	L.	L.	L.
N° 4. — GIUSTIZIA INGHILTERRA: Corti di giustizia:						
Lord Cancelliere . . .	6,000			6,000		
Giudici d'Appello . . .	12,000			12,000		
Tre Vice-Cancellieri . .	15,000			15,000		
Mastro de' Ruoli . . .	6,000			6,000		
Banco della Regina . .	28,000			28,000		
Liti comuni (*Common pleas*)	27,000			27,000		
Scacchiere	27,000			27,000		
Corte delle prove (testamentarie)	5,000			5,000		
Corte de' debitori insolvibili	39,280			61,980		
Carichi una volta a peso de' fondi delle Contee .	5,776			6,776		
Corte dell'Ammiragliato .	180,000			157,000		
Avvocati revisori . . .	14,675			14,950		
Stipendii stabiliti da varie leggi	17,850			17,850		
Assegni di compenso (1 Gugl. IV, c. 58 ecc. . .	4,805			4,975		
Id. per la legge della Corte di prove	51,638			51,044		
Id. per la Commutazione .	120,166			117,125		
Cancelliere della Corona, Corte di Cancelleria .	1,200			10,000		
Id. Banco della Regina .	1,820			1,200		
Giudice aggiunto, Corte di Sessioni	1,200			3,420		
Giudici delle Corti provinciali	76,800			1,200		
Tesoriere e spese delle Corti provinciali (9 e 10 Vitt., c. 95)	180,275			76,797		
Lawrence Peel, assistente al Comitato giudiziario del Privato Consiglio .	400			198,320		
Stipendii per la legge di riforma delle Patenti .	27,624			400		
		849,509		22,005	871,042	
Scozia: Magistratura giudiziaria.		120,571			118,578	
Irlanda: Corti di giustizia:						
Lord Cancelliere . . .	8,000			8,000		
Giudici di appello . . .	1,000			1,000		
Mastro de' Ruoli . . .	3,969			3,969		
Giudici ecclesiastici (*in Ordinary*)	18,109			18,794		
Corti di Cancelleria:						
Per coprire la deficienza nel fondo de' feudi della Corte di Cancelleria. .	27,100			29,500		
Giudici ed Uffiziali di Corte:						
Banco della Regina, Irlanda						
Liti Comuni, Id.	16,178			16,178		
Scacchiere Id.	15,679			15,679		
	16,048	106,083		15,679		
Da Riportarsi .					108,799	1,098,419

SPESE	1861			1862		
	L.	L.	L.	L.	L.	L.
Riporto . . .		106,083			108,799	
Ufficiali delle tre Corti anzidette	32,646			32,329		
Giudice della Corte di prove	3,500			3,500		
Stipendii ecc. della Corte di prove	5,230			9,230		
Giudice della Corte di Ammiragliato	500			500		
Corte de'debitori insolvibili	11,628			7,726		
Alloggi dei Giudici. . .	2,212			2,212		
Assegni di compenso (7 e 8 Vitt. c. 107) . . .	11,770			11,385		
Registratori presso i Giudici, e Cancelliere della Corte di Errori . . .	3,200			5,464		
Cancelliere delle intimazioni, e spese di sigillo	1,975			3,453		
Registratore delle sentenze	2,650			3,047		
Avvocati revisori, Dublino	350			420		
Corte de' fondi territoriali	15,311			18,662		
Alta Corte di Delegati, Dritti agli Avvocati . .	200			50		
Compensi per la Corte de' *manors*	3,700	200,955		3,700	210,477	
Inghilterra: Polizia e processi penali:		1,171,005			1,200,095	
Polizia, Contee e Borghi	243,475			224,575		
Polizia, ufficii della Capitale	49,700			43,837		
Polizia metropolitana . .	133,560			141,404		
Processi monetarii ecc. .	31,790			28,395		
Processi criminali (V. spese a carico delle Contee)						
Scozia: Processi criminali	3,500			4,600		
Irlanda:						
Avvocati di Contee. . .	32,016			32,050		
Processi criminali . . .	61,918			59,056		
Polizia e sorvegliatori di Dublino	47,980			47,051		
Polizia de'Constabili . .	612,729			650,480		
Idem Giubilazioni (10 e 11 Vitt., cap. 100) . .	56,963	1,273,631		59,604	1,291,052	
Inghilterra: Correzione: Prigioni e servizio di delinquenti, cioè:						
Soprintendenza generale .	18,545			14,195		
Prigioni governative e delinquenti a domicilio .	388,100			356,908		
Carcerati nelle Contee, manicomii ecc.	205,544			214,333		
Spese di trasporto . . .	43,782			13,000		
Carceri nelle colonie . .	13,238			222,590		
Irlanda: Ufficiali delle prigioni	101,300			2,034		
Scozia: Stipendii di sceriffi ed altre spese .	121,200	791,709		118,931	941,991	
TOTALE DELLA GIUSTIZIA			3,236,345			3,433,138

SPESE	1861			1862		
N° 5. — DIPLOMAZIA	L.	L.	L.	L.	L.	L.
Stipendii : Ministri all'estero	152,000			154,100		
Pensioni : id.	20,458	172,458		20,424	174,424	
Stipendii : Consoli . . .	219,229			150,143		
Pensioni : Consoli . . .	20,567	239,796		20,864	171,007	
Missioni speciali		56,427			53,000	
Spese straordinarie di ministri all'estero . . .		38,000			38,000	
Totale Diplomazia .			506,681			436,431
N° 6.—FORZA MILITARE						
Esercito, inclusa l'artiglieria:						
Effettivo { Numero degli uomini. .		(123,244)			(147,544)	
Effettivo { Spesa . . .	12,522,926			13,371,257		
Non effettivo { Numero degli uomini .		(62,751)			(61,716)	
Non effettivo { Spesa . .	2,444,074	14,970,000		2,199,612	15,570,869	
Armata :						
Effettivo { Numero degli uomini. .		(80,340)			(79,322)	
Effettivo { Spesa . . .	12,074,712			11,276,440		
Non effettivo { Numero degli uomini .		(17,014)			(16,899)	
Non effettivo { Spesa . .	1,256,956	13,331,668		1,321,602	12,598,042	
Totale della forza militare. . . .			28,301,668			28,168,911
Operazioni nella China .		3,043,896			1,230,000	
Spese di fortificazioni . .		50,000			970,000	
Spese straordinarie per la guerra con la Russia .					53,431	
N° 7. — PREMII ecc.						
Per promuovere la pesca						
Stipendii ecc. banchine, ristauri di barche de' pescatori poveri . . .			11,698			21,018

SPESE	1861			1862		
N° 8.	L.	L.	L.	L.	L.	L.
OPERE PUBBLICHE						
Commissarii delle strade di montagna, e ponti .	5,000			5,000		
Palazzi reali, e pubblici edifizii, ristauri . . .	145,317			151,279		
Palazzi del Parlamento .	42,525			45,997		
Miglioramenti dei Porti,				23,038		
Isola di Man	165,000			174,000		
Porti di rifugio ecc. . .	72,403			58,702		
Porti di Holyhead e Patrick ecc. . . .	85,440			103,298		
Parchi reali, terre a delizia						
Castello di Windsor, miglioramenti	6,000			3,760		
Edifizii di Downing street, e sito di nuovi Uffizii .	29,000			67,000		
Palazzi di ambasciatori all'estero	4,025			3,000		
Mobilia di pubblici uffizii .	22,000			15,000		
Gallerie, Museo di South Kensington				4,000		
Uffizii aggiunti, Dipartimento della guerra . .	1,500					
Fiume Serpentino . . .	12,500					
Corte delle prove . . .	19,130			27,000		
Canale Erinan	5,260					
Galleria nazionale, Irlanda	5,000			5,000		
Camera del Registro gen. Edimburgo	7,740			4,500		
Galleria nazionale, Inghilterra. Nuovi lavori . .	11,000			4,000		
Ponte nuovo di Westminster, banchine ecc. .	3,200			23,000		
Id. fabbrica	58,170			44,606		
Palazzo dell'Ambasciata inglese. Parigi . . .	2,000			3,000		
Museo industriale. Edimburgo.				16,200		
Consolato ingl. Costantinopoli.	10,950			3,982		
Collegio del Re, Aberdeen.	800					
Porto di Newhaven, Sussex	1,250	715,200			787,362	
Commissarii delle opere pubbliche in Irlanda per:						
Edifizii civili	76,421			86,673		
Porto di Kingstown . .	5,000			4,226		
Nuove Corti giudiziarie, Dublino	14,000	95,421		1,000	91,899	
TOTALE, OPERE PUBBLICHE .			810,631			879,261

SPESE	1861			1862		
N° 9. TERRE DELLA CORONA	L.	L.	L.	L.	L.	L.
Ristauri e miglioramenti.	48,553			107,895		
Idem, fabbricati, muri, siepi, strade, chiusure e piantagioni nelle foreste reali	41,836	90,389		200		
Diritti del Tesoro, Parlamento, Archivii. . .		1,100				
TOTALE TERRE DELLA CORONA			91,489			108,095
N° 10. — POSTE						
Spese di riscossione ed altri pagamenti:						
Ufficii metropolitani, posta ufficiale, pigioni, combustibile ecc. e diritti legali:						
Londra	421,341			452,692		
Dublino	37,908			41,167		
Edimburgo	29,672			30,654		
Stipendii e viaggi di sovraintendenti, Gran Bretagna e Colonie. . .	41,451			41,150		
Stabil. interni — Inghilterra	450,776			434,414		
Stabil. interni — Irlanda	50,908			50,097		
Stabil. interni — Scozia	72,039			69,160		
Colonie ed Agenti all'estero.	16,070			12,758		
Trasporto delle valigie. .	758,547			853,907		
Edifizii e ristauri . . .	51,319			65,460		
Fattura di francobolli . .	27,129	1,957,160		27,475	2,078,934	
Giubilazioni.		44,874			47,756	
Compensi per ufficii aboliti ecc.		4,147			4,524	
Assegni a feriti e vedove .		113			124	
TOTALE POSTE			2,006,294			2,131,338
N° 11. STABILIMENTI SANITARII						
Spese sanitarie (escluse le giubilazioni			3,500			3,644

SPESE	1861			1862		
N° 12. — MISCELLANEA	L.	L.	L.	L.	L.	L.
Classificata sotto gli 8 capi seguenti:						
1°.						
CARICHI COLONIALI						
Istituti ecclesiastici nelle Indie orientali	20,300			20,000		
Stabilimenti civili:						
Bermude	4,300			3,300		
Costa occidentale d'Africa	15,060			15,730		
Isole Falkland	3,067			8,053		
Heligoland	960			960		
Labuan	6,655			8,014		
Caffreria inglese	1,000			41,000		
Columbia inglese	30,000			17,800		
Sant'Elena, stabilimenti civili e militari	6,004			5,654		
Orange River	1,000			3,966		
America Nord, Clero	3,068			10,428		
Dipartimento indiano, Canadà	441			4,642		
Indie occidentali, stipendii	24,728			23,728		
Spese di emigrazioni	10,000			15,562		
Indie occidentali, stipendii di magistrati	38,700			36,263		
Fari all'estero, Isola di Sabbia, Nuova Scozia						
China, Giappone, Siam	60,000			22,600		
Australia occidentale	3,000	228,283		59,968	297,666	
2°.						
ASSEGNI, GRATIFICAZIONI, RIMUNERAZIONI, PER PUBBLICI SERVIZII E PERDITE						
Dovuti per Trattati di reciprocanza	53,000			48,000		
Spese di uffiziali riguardanti gli Atti di navigazione, e per tenere i conti del commercio e della navigazione	14,178 37,442			14,269 125,098		
Trasporto di danaro, o diritti di cambio	3,500			3,000		
Ispettori della statistica dei cereali	809			787		
Stipendii ed Assegnamenti ad antichi impiegati della Lista civile in Irlanda	1,615			1,621		
Compensi per gli aboliti dritti di peso del burro in Irlanda	29,693			39,494		
Ministri dissidenti in Irlanda	17,040			17,040		
Da Riportarsi		157,277			249,309	

SPESE	1861			1862		
	L.	L.	L.	L.	L.	L.
Riporto . . .	157,277			249,309		
Aumento di stipendii al clero, Scozia:						
Assegnamenti diversi (41, Giorg. 3°, c. 32). . .	1,045			1,045		
Tasse locali su' beni del Governo	30,000			26,000		
Piccoli dritti e stipendii già a peso della Lista civile, 7ª classe. . .	83			83		
Stipendii già a peso del Reddito ereditario, Scozia.	6,001			6,000		
Compensi per gli aboliti ufficii di bollo dello stagno	16,444			16,443		
Ricevitore Generale, Duc. di Lancaster, assegno in luogo de' dritti sul vino importato in quella Contea	803			803		
Pensioni di mercanti marinai	58,700			59,700		
Annua revisione della stima de' fondi tassabili in Irlanda, (23 Vitt., c. 4.	5,000	275,353		5,400	364,783	
3°.						
ASSEGNAMENTI PER OGGETTI SPECIALI E TEMPORANEI.						
Salarii e spese de' Comitati per le decime, per i dritti d'autore, e per le chiusure di fondi (6 o 7 Gugl. 4°, c. 71). . .	29,950			28,219		
Commissione ecclesiastica	3,250			3,750		
Spedizione dell' Australia nord-ovest				200		
Commissarii per la pubblicazione delle antiche leggi d'Irlanda	600			500		
Inchiesta delle Isole Fiji .	680			2,800		
Commissarii di carità, Inghilterra e Galles . .	17,070			16,398		
Ispezione de' cimiteri . .	1,500			1,000		
Comitati varii (temporanei)	37,480			14,706		
Polizia del campo, Aldershot	1,000					
Statistiche agrarie . . .	3,100			3,142		
Spedizione del Niger .	7,000			7,000		
Spedizione di Zambesi .	5,000			3,000		
Isolani di Pitcairn, mandati all'isola Norfolk .				1,269		
Compagnie del telegrafo sottomarino	26,000			26,457		
Spedizione per esplorare l'America Nord . . .	6,300					
Da Riportarsi . .		138,930			108,441	

SPESE	1861			1862		
	L.	L.	L.	L.	L.	L.
Riporto . . .	138,930			108,441		
Comitato pe' limiti dell'America Nord				60,000		
Telegrafo di Rangoon e Singapore fra Malta ed Alessandria . . .	151,000			36,600		
Sovrintendenza de' limiti, Irlanda	350			1,200		
Finestra della cattedrale di Glasgovia				100		
Statue di Neill e Havelock	1,092					
Statua di Riccardo Cuor di Leone	1,200			400		
Piani ecc. per le fognature della capitale . . .				413		
Monumento al Duca di Wellington	2,600					
Id. del Parco Phoenix .	500			1,414		
Ricompensa al Cap. Clintock	5,000			600		
Colonna di Nelson . .				1,000		
Prof. Hanson di Gotha .	1,000	301,672			210,168	
4°.						
PUBBLICHE E CARITATEVOLI ISTITUZIONI.						
Spese per l'amministrazione delle leggi sui poveri	237,638			207,711		
Rifugio de'bisognosi, Londra	325			325		
Spedale Meath, Irlanda .	300			850		
Spedali della casa d'industria, Id.	7,100			7,200		
Spedale Westmoreland-Lock, Id.	3,500			2,600		
Spedali ostetrici, Id. . .	900			900		
Spedale Steeven, Id. . .	1,300			1,300		
Spedale oftalmico di San Marco, Id.	100			100		
Spese per la Sovrintendenza degli Spedali, Id.	220			245		
Uffizio de' legati pii, Id.	1,150			1,348		
Infermerie provinciali, Id.	1,900			2,578		
Spedale delle febbri, Id.	2,500			2,500		
Assegnamenti sul fondo del Concordato	8,847			8,721		
Assegnamenti sul cap. 4° Lista civile	13,200			13,200		
Spedale di Greenwich. .	20,000			20,000		
Rifuggiti polacchi e spagnuoli.	2,853			3,210		
Rifuggiti tolonesi e corsi.	1,110	302,943		600	273,388	
Da Riportarsi .						

SPESE	1861			1962		
	L.	L.	L.	L.	L.	L.
Riporto . . .	302,943			273,388		
Ministri dissidenti, rifuggiti francesi, ecclesiastici e laici, e poveri di S. *Martino de' Campi*	13,281			3,951		
Marinai inglesi all'estero .	20,000	326,224		23,400	300,739	
5°.						
ISTRUZIONE ED EDUCAZIONE						
Museo Britannico . . .	101,850			100,414		
R. Accademia irlandese .	500			500		
Accademia di Belfast . .	1,962			2,463		
Ispettori anatomici, Inghilterra e Scozia . .	900			896		
Id. Irlanda	470			470		
Dipartimento delle Scienze ed Arti	99,951			114,484		
Opere ed esperimenti di scienze	4,229			8,620		
Università scozzesi. . . .	9,730			12,685		
Compensi di proprietà letterarie (6 e 7 Gugl. 4°, cap. 110)	3,029			3,029		
Università di Londra . .	4,754			5,015		
Pubblica educazione, Gran Bretagna	753,167			813,794		
Educazione in Irlanda. .	234,468			281,722		
Galleria nazionale (compresa la compra de' quadri)	13,670			6,134		
Galleria de' ritratti storici	2,000			500		
Società geografica . . .	500			500		
Società reale, esperimenti di interesse pubblico .	1,000					
Disegni antichi per il museo Britannico . . .	2,274					
Collegio di Maynooth . .	26,360			26,360		
Collegi d'Irlanda (8 e 9 Vitt.)	25,787			25,800		
Università della Regina. Irlanda	2,371			1,536		
Registrazione de' disegni (Londra)	1,703	1,290,675			1,404,922	
6°.						
ALTRI PESI DIVERSI, D'INDOLE DIVERSA						
Servizio segreto all'interno	10,000			10,000		
Servizio segreto all'estero	30,638			30,700		
Governo civile dell'Isola di Man	10,132	50,770		10,468	51,168	
Da Riportarsi. .						

SPESE	1861			1862		
	L.	L.	L.	L.	L.	L.
Riporto . . .	50,770			51,168		
Interessi e fondo di estinzione per l' imprestito russo-olandese . . .	80,761			78,993		
Contingenze civili . . .	103,573					
Servizio sedentaneo dei Dipartimenti	287,601			334,398		
Posta ufficiale	114,628			140,148		
Interesse ed estinzione dell'imprestito greco . .	47,306			47,214		
Manicomii (Gran Bretagna)	18,086			17,904		
» Irlanda . . .	2,150			3,879		
Strade a Barriera (Galles sud)	1,223			1,223		
Servizio dei pacchetti postali	1,069,778	1,775,876		891,921	1,566,848	
7°. ALTRI PESI DIVERSI, D'INDOLE TEMPORANEA.						
Registratore delle Società di mutuo soccorso, supplimento al fondo, (13 e 14 Vitt., cap. 115, e 15 e 16 Vitt., c. 65) .	2,153			-2,273		
Drawback sul vino, (23 Vitt., c. 22)	288,218			386		
Riscatto de' dritti di Stade				153,086		
Spese del Censimento. . .		290,371		113,000	268,745	
8°. ABOLIZIONE DELLA SCHIAVITU'						
Premio sugli schiavi . .	25,000					
Tratte sul conto de' negri catturati	14,000			57,000		
Comitato per impedire il traffico degli schiavi .	10,050	49,050	4,537,504	7,750	64,750	4,478,921
TOTALE DELLE SPESE			73,044,668			72,154,786

V. — *REDDITO lordo e netto del Regno-Unito, nel* 1840-41, 1850-51 *e* 1860-61 *; col costo della riscossione in ciascuno di tali periodi; e con la distinzione di quanto sia derivato dalle Dogane, Assisa, Bollo, ecc.*

	1840-41			1850-51			1860-61		
	Reddito lordo (dopo sottratti i *drawbacks*, ecc.)	Reddito netto (dopo sottratte le spese di riscossione)	Costo della riscossione per 100 lire di reddito lordo (prima di dedurne i *drawbacks*, ecc.)	Reddito lordo (dopo sottratti i *drawbacks*, ecc.)	Reddito netto (dopo sottratte le spese di riscossione)	Costo della riscossione, per 100 lire di reddito lordo (prima di dedurne i *drawbacks*, ecc.)	Reddito lordo (dopo sottratti i *drawbacks*, ecc.)	Reddito netto (dopo sottratte le spese di riscossione)	Costo della riscossione, per 100 lire di reddito lordo, prima di dedurne i *drawbacks*, ecc.
	L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.
Dogane	23,341,815	22,055,460	3. 8. 8 3/4	22,019,784	20,735,979	5. 15. 8 1/4	23,278,250	22,263,870	4. 6. 3(*a*)
Assisa	14,785,595	15,762,557	6. 10. 11 1/4	15,260,640	14,397,975	5. 7. 11 1/4	19,348,133		
Bollo	7,287,825	7,123,724	2. 3. 8 1/4	6,706,764	6,555,915	2. 5. 7 1/2	8,568,870		
Tasse (esclusa l'*Income-tax*)	4,157,734	3,966,731	4 11. 9	4,540,564	9,729,909	3. 3. 3 1/2	3,145,070	40,472,228 (*b*)	3. 11. 9
Income-tax									
Poste	1,342,604	495,913	60. 15. 8 1/4	5,510,860			10,957,060		
Terre della Corona	482,421	444,835	7. 15. 9 3/4	2,261,262	823,362	58. 12. 10 1/2	3,107,063	1,100,769	38. 12. 2(*c*)
Diversi	295,500	295,500		365,810	318,582	12. 18. 2 1/2	412,451	369,294	12. 5. 6
				766,116	766,116		1,453 101	1,453,101	—
L.	54,693,510	48,144,500	6. 14. 1 1/2	57,451,797	53,327,838	7. 1. 0 1/4	70,569,998	65,959,262	6. 10. 0
Reddito L.	27,036,450			27,724,849			29,540,252 (*d*)		

(*a*) Dal 1854 in poi, nelle spese di riscossione delle dogane sono incluse quelle del Dipartimento de' magazzini (che nell'anno antecedente erano L. 115,255. Le spese de' guardacoste furon passate all'Ammiragliato nel 1856-7. (Nel 1855-6 esse ascendevano a L. 450,031).

(*b*) Dopo la riunione de' Dipartimenti di Assisa, Bollo, e Tasse, le spese di questi tre capi non si possono separatamente indicare.

(*c*) Escluso il servizio de' pacchetti (L. 1,041,742) che negli anni precedenti si pagava dall'Ammiragliato.

(*d*) Questo numero non si è finora definitivamente riveduto.

VI. — *Produzione e Consumo del* Malt *nella Gran Bretagna, in ciascuno degli anni* 1858, 1859, 1860.

	Bushels Prodotti 1858-59	Bushels Prodotti 1859-60	Bushels Prodotti 1860-61	Bushels Consumati – Da Birrai 1858-59	Da Birrai 1859-60	Da Birrai 1860-61	Da Distillatori 1858-59	Da Distillatori 1859-60	Da Distillatori 1860-61
Inghilterra e Galles:									
Birrai all'ingrosso .				23,021,836	24,473,703				
Osti				7,013,116	7,118,116				
Birrai a minuto . .	38,090,461	41,312,688	39,628,848	3,092,777	3,423,481	36,697,032	411,940	355,144	390,595
Totale . .				33,127,729	35,015,300				
Scozia	4,979,643	5,595,547	5,383,528	1,342,107	1,543,034	1,629,440	3,603,113	3,701,612	3,777,851
Irlanda	2,872,469	2,948,184	2,754,256	1,918,237	2,372,911	2,279,968	995,071	701,129	613,567
Regno-Unito . . .	45,942,573	49,856,419	47,766,632	36,388,093	38,931,245	40,606,440	5,010,124	4,757,885	4,782,013

VII. — *Quantità e prodotto netto daziario dello zucchero entrato in consumo nel Regno Unito, negli anni qui appresso* (1).

Anni	Quantità di zucchero	Prodotto netto	Anni	Quantità di zucchero	Prodotto netto
1800	2,156,196	2,162,141	1831	4,076,251	4,650,600
1801	3,198,315	3,066,163	1832	3,879,808	4,394,352
1802	2,923,669	2,605,063	1833	3,766,405	4,414,346
1803	2,087,795	1,847,301	1834	3,928,556	4,559,418
1804	2,670,008	2,839,878	1835	4,022,841	4,667,920
1805	2,555,017	2,837,413	1836	3,593,137	4,154,209
1806	3,290,307	3,470,630	1837	4,048,663	4,760,576
1807	2,892,872	3,676,336	1838	4,021,240	4,656,912
1808	3,472,448	4,760,411	1839	3,830,390	4,586,936
1809	3,211,285	4,118,964	1840	3,394,407	4,449,070
1810	3,930,323	3,991,273	1841	4,057,878	5,114,390
1811	3,741,833	4,652,824	1842	3,868,437	4,874,812
1812	3,224,336	4,780,442	1843	4,028,307	5,076,326
1813	2,825,720	4,485,937	1844	4,129,443	5,205,270
1814	2,615,395	3,828,878	1845	4,856,624	3,574,471
1815	2,523,316	3,454,412	1846	5,258,656	3,896,780
1816	2,835,165	3,612,715	1847	5,805,638	4,405,237
1817	3,680,640	4,434,051	1848	6,188,487	4,557,337
1818	2,122,753	2,751,169	1849	5,980,824	3,912,170
1819	3,111,013	3,996,589	1850	6,207,827	3,884,441
1820	3,275,947	3,925,481	1851	6,571,626	3,979,141
1821	3,412,240	4,188,997	1852	7,172,858	3,893,656
1822	3,182,947	4,060,544	1853	7,487,589	4,083,836
1823	3,466,201	4,407,476	1854	8,332,407	4,741,757
1824	3,591,146	4,641,997	1855	7,547,157	5,058,500
1825	3,271,385	4,176,673	1856	7,071,515	5,129,646
1826	3,788,497	4,951,071	1857	7,419,518	5,055,034
1827	3,539,860	4,650,224	1858	8,746,496	5,848,170
1828	3,879,250	5,002,338	1859	8,884,299	5,935,909
1829	3,809,706	4,896,271	1860	8,771,996	5,833,484
1830	4,057,224	4,767,374	1861	9,180,969	6,104,325

(1) Per i dazii, che sono stati differentissimi, si veda l'art. SUGAR nel *Commercial Dictionary*.

VIII. — *Quantità di Tè entrati al Consumo nel Regno-Unito, col prodotto de' loro dazii, ne' seguenti anni dal* 1740 *al* 1861.

Anni	Quantità entrate al Consumo	Dazii			Prodotto netto daziario
	Libbre	Per 0/0 ad valorem.		Per libbra	
1740	1,493,625	L. 13. 18. 7 $^{1}/_{2}$	e	scel. 4	L.
1741	1,192,261				
1742	473,868				
1743	710,633				
1744	1,723,152				
1745	2,422,610	38. 18. 7 $^{1}/_{2}$	e	scel. 1.	
1746	2,496,379				
1747	215,019	43. 18. 7 $^{1}/_{2}$	a	scel. 1.	
1748	3,150,517				
1750	2,295,506				
1755	3,437,001				
1758	3,520,634				
1759	3,248,705	48, 18. 7 $^{1}/_{2}$	e	scel. 1.	
1760	3,860,976				
1765	5,204,219				Non si può accertare per questi anni su alcuno de' documenti che esistono.
1766	5,185,831				
1767	4.921,131	48. 18. 7 $^{1}/_{2}$ e scel. 1.		Eccetto il bianco ed il singlo	
1768	7,676,243				
1769	9,111,845				
1770	8,634,054				
1771	6,306,881				
1772	6,721,606	48. 18. 7 $^{1}/_{2}$		e scel. 1 su tutte le specie	
1773	3,776,229				
1774	6,728,721				
1775	6,155,783				
1776	4,467,609				
1777	5,119,862				
1778	4,179,761				
1779	6,341,986	51. 7. 6 $^{1}/_{2}$	e	scel. 1 $^{3}/_{10}$	
1780	7,528,098				
1781	4,883,970	53. 6. 3	e	scel. 1 $^{1}/_{5}$	
1782	6,202,257	55. 15. 10	e	scel. 1 $^{4}/_{5}$	
1783	4,741,322				
1784	10,159,701	12. 10. 0	e	*nil*	
1785	14,800,932				
1790	16,430,095				
1791	17,091,627				
1792	17,666,583				
1793	17,492,686				
1794	18,665,365				
1795	21,342,845	20. 0. 0			
1796	20,321,707				
		Vendendosi a 2 $^{1}/_{2}$ scel. per libbra o più.		Vendendosi a meno di scel. 2 $^{1}/_{2}$ per libbra.	
1797	18,858,427	L. 30. 0. 0		L. 20. 0. 0	
1798	22,483,258	35. 0. 0			
1799	22,775,165				
1800	23,271,799	40. 0. 0			
1801	23,730,150	50. 0. 0			
1802	25,400,294				
1803	24,877,450	95. 0. 0		65. 0. 0	
1804	22,057,046				

Anni	Quantità entrate al Consumo	Dazii	Netto prodotto daziario
	Libbre	Vendendosi a 2 $^1/_2$ scel. per libbra o più. — Vendendosi a meno di scel. 2 $^1/_2$ per libbra	L.
1805	24,266,083	L. 95. 2. 6 — 65. 2. 6	3,336,524
1806	22,249,485	96 per 0/0	3,446,671
1807	23,849,420		3,520,174
1810	24,486,408		3,647,758
1815	23,947,853		0,058,092
1816	22,695,992		3,362,497
1817	24,605,794		3,431,364
1818	26,527,531		3,872,694
		Vendendosi a scel. 2 per libbra o più. — Vendendosi a meno di 2 scel. per libbra	
1819	25,241,693	L. 100. 0. 0. — L. 96. 0. 0.	3,689,805
1820	25,712,935		3,526,912
1825	29,232,174		4,031,019
1826	29,045,852		3,738,043
1827	29,931,178		3,705,590
1828	29,305,757		3,448,843
1829	29,495,205		3,324,725
1830	30,046,935		3,387,097
1831	29,997,055		3,344,919
1832	31,548,584		3,509,839
1833	31,829,620		3,444,102
		per Libbra scel. dan.	
1834	34,969,651	Nil { Bohea . . . . . . 1. 6; Congow, Wankay, Hyson-Skin, Orange Pekoe e Campoi . 2. 2; Altre specie 3. 0	3,589,361
1835	36,574,004		3,832,427
1836	49,142,236	Ogni specie 2. 1	4,674,555
1837	30,625,206		3,223,840
1838	32,351,593		3,362,033
1839	35,127,287		3,658,803
1840	32,252,628	2. 0	3,472,864
1841	36,675,667		3,973,668
1842	37,355,911		4,088,957
1843	40,293,393		4,407,642
1844	41,563,770		4,524,493
1845	44,193,453		4,833,353
1846	46,740,344		5,112,005
1847	46,314,824		5,066,494
1848	48,734,789		5,329,992
1849	50,024,576		5,471,422
1850	51,172,302		5,596,961
1851	53,965,142	2 più 5 0/0	5,962,463
1852	54,724,643		5,985,484
1853	58,834,087		5,683,794
1854	61,953,041	1. 10	4,780,149
1855	63,429,286	1. 6	5,340,275
1856	63,278,212	1. 9	5,536,626
1857	69,159,843	1. 5	5,060,032
1858	73,217,483		5,186,171
1859	76,303,661		5,404,376
1860	76,816,394		5,441,151
1861	77,927,749		5,519,822

IX. — *Caffè importato nel Regno Unito, Quantità ritenutevi per consumo, Base e prodotto de' dazii, negli anni* 1820 *a* 1861.

Anni	Quantità importate nel Regno-Unito	Ritenute per il Consumo	Dazio riscosso	Base del Dazio	
	Lib.	Lib.	L.		
1820	48,841,626	7,403,409	342,828	Da ogni possedimento inglese in America o Africa . L.	0. 1. 0
				Dal territorio della Compagnia delle Indie orientali . .	0. 1. 6
				Ogni altro caffè	0. 2. 6
1821	45,237,869	7,593,001	384,283		
1822	44,003,124	7,669,351	387,342		
1823	45,053,373	8,454,920	428,613		
1824	50,674,249	8,262,943	420,988		
1825	52,597,518	11,082,970	315,804	Da ogni possedimento inglese in America	0. 0. 6
				Dal territorio della Compagnia delle Indie orientali . .	0. 0. 9
				Da altre parti	0. 1. 3
1826	42,017,103	13,199,235	336,570	Da ogni possedimento inglese in America	0. 0. 6
				Da Sierra Leone	0. 0. 9
				Da ogni possedimento inglese entro i limiti della Compagnia delle Indie orientali	0. 0. 9
				Da ogni altro possedimento inglese entro questi limiti .	0. 1. 0
				Da ogni altra parte	0. 1. 3
1827	47,938,047	15,560,417	399,690		
1828	44,069,731	17,114,635	440,245		
1829	39,071,215	19,466,028	498,951		
1830	40,952,163	22,669,253	579,363		
1831	43,007,828	22,715,867	583,751		
1832	49,982,939	22,952,527	598,038		
1833	34,426,109	22,741,984	591,241		
1834	41,865,111	23,785,095	614,434		
1835	28,398,493	23,295,046	652,124	Da ogni possedimento inglese in America, o dalla Compagnia delle Indie orientali o da Sierra Leone .	0. 0. 6
				Da ogni possedimento inglese ne' limiti della Compagnia e senz'essere suo prodotto	0. 0. 9
				Da ogni altro luogo entro questi limiti	0. 1. 0
				Da ogni altra parte	0. 1. 3

1836	34,054,837	24,947,690	691,616	
1837	36,412,514	26,346,961	696,645	
1838	39,952,279	25,765,673	685,082	
1839	41,003,316	26,789,945	779,115	
1840	70,250,766	28,664,344	921,551	Da ogni possedimeoto inglese in America, o dalla Compagoia, o da Sierra Leone . . . . 0. 0. 6 3/10 Da ogni possedimento inglese ne' limiti della Compagnia, e senz'essere suo prodotto . . . . . 0. 0. 9 9/20 Da ogni altro luogo entro questi limiti . . . . 0. 1. 0 3/5 Da ogni altra parte 0. 1. 3 3/4
1841	43,[illegible]17,762	28,370,857	887,747	Di o dai possedimeoti ioglesi 0. 0. 4 1/5
1842	41,444,414	28,519,646	768,886	Di o da paesi stranieri 0. 0. 8 2/5
1843	38,942,469	29,979,404	697,376	Di o da paesi straoieri 0. 0. 6 1/10
1844	46,523,188	31,352,382	681,616	
1845	50,377,915	34,318,095	717,871	
1846	51,813,651	36,793,061	756,858	
1847	55,534,044	37,441,373	746,436	
1848	57,055,450	37,077,546	709,632	
1849	63,315,787	34,399,374	642,520	
1850	50,803,452	31,166,358	565,659	Crudo, o da' possedimeoti inglesi sc. 4 1/2 ; stran. . . 0. 0. 6 3/10 Tostato, o macinato, 5 dan. ; . . . . . » . . 0. 0. 8
1851	53,110,660	32,504,545	444,670	Crudo, da ogoi parte 3 dan. ; Tostato o macinato . 0. 0. 6
1852	54,935,510	34,978,452	437,229	3 dan. 0. 0. 6
1853	55,634,733	36,983,122	462,397	3 dao. 0. 0. 4
1854	66,500,358	37,350,924	446,018	
1855	64,061,479	35,764,564	546,264	4 dao. 0. 0. 3
1856	56,992,726	34,995,944	584,517	
1857	60,697,265	34,353,125	454,727	Crudo, 3 dan. tostato ecc. 0. 0. 4
1858		35,208,932	440,475	
1859		34,328,876	429,334	
1860		35,497,960	443,871	
1861		35,202,455	440,134	

X. — *Quantità di vino entrato al consumo nel Regno-Unito; base e prodotto dei dazii; dal* 1840 *al* 1862.

Anni	*Gallons* importati	Somma netta del Dazio	
		L.	
1840	6,553,922	1,791,636	
1841	6,184,960	1,720,479	
1842	4,815,222	1,334,469	
1843	6,068,987	1,703,344	
1844	6,838,684	1,922,545	
1845	6,736,131	1,894,232	
1846	6,740,316	1,892,206	
1847	6,053,847	1,704,318	
1848	6,136,547	1,732,282	1 Dazii in questo periodo furono scel. 5. 9 per il vino straniero, e scel. 2. 9 per coloniale; ma le quantità di quest'ultimo furono insignificanti.
1849	6,251,862	1,767,516	
1850	6,437,222	1,824,457	
1851	6,276,759	1,776,247	
1852	6,346,061	1,795,013	
1853	6,813,830	1,924,972	
1854	6,776,086	1,914,378	
1855	6,296,439	1,777,499	
1856	7,004,953	1,969,167	
1857	7,042,042	1,965,361	
1858	6,697,224	1,827,111	
1859	6,775,992	1,842,163	
1860	6,718,585	1,033,633	Scel. 5. 9 sino al 20 febbraio; poscia scellini 3 per gallons
1861	10,693,071	1,204,696	Dazii secondo una nuova scala.
1862	9,303,041	1,104,476	

INDICE

PARTE TERZA

DEL DEBITO PUBBLICO.

MONTYON

FRAMMENTI ESTRATTI DALLA SUA OPERA

INTORNO AGLI

EFFETTI DELLE VARIE SPECIE D'IMPOSTE

SU LA MORALE, L'ATTIVITÀ E L'INDUSTRIA DEI POPOLI

I. — CARATTERI DELL'IMPOSTA, FAVOREVOLI AI COSTUMI, ALL'ATTIVITÀ ED ALL'INDUSTRIA.

I. — Considerata nella sua essenza, l'imposta è un'istituzione giusta, seggia, benevole; se distrae una porzione della proprietà privata, per trasferirla nella pubblica, il sacrificio di questa porzione paga la sicurezza del tutto. In realtà, il contribuente, pegando il tributo che gli si impone, non fa che impiegare danaro da cui trae un forte interesse.

II. — Le maggior parte degli Stati, ne'primi tempi della loro formazione, non banno esatto dai loro cittadini che personali servigi; e la trasformazione di questi servigi in prestazione pecuniaria è stata un effetto del progresso della civiltà e del perfezionamento dei Governi. Quando il popolo Romano, durante il lungo assedio di Vejo, ottenne dal Senato che gli uomini fussero pagati, la creazione dell'imposta destinata al pagamento del loro soldo, fu accolta con gioia ed entusiasmo; quando nei tempi moderni l'obbligo di alloggiare i re nei loro viaggi, e di trasportarli da un luogo a un altro colle loro famiglie ed il loro seguito, l'obbligo di combattere o di travagliare gratuitamente per lo Stato, ed altri generi di servigi personali, si sono sostituiti con un tributo in danaro; queste sostituzioni, domandate vivamente, ricevute con gratitudine, hannu mitigato i pesi sociali; l'imposta è stata un benefizio.

III. — Se uno Stato provvede al pagamento dei suoi annui pesi per mezzo d'imprestiti, e non per mezzo di tasse; se provvede ai bisogni straordinarii per mezzo d'imprestiti, senza creare imposte per il pagamento degl'interessi e per l'estinzione del capitale, questo Stato apre un abisso in cui, presto o tardi, sarà inghiottito; ed i fautori di un tal sistema di vigliaccheria e perversità son colpevoli d'infrazione egli impegni pubblici, che essi non commettono, ma che preparano e rendono necessarii; tradotti un giorno al tribunale della posterità, saran puniti dal suo giudizio, per aver preferito la celebrità alla buona fama, ed il favore dei contemporanei alla loro salute ed alla stima dei secoli.

IV. — Molte imposte hanno un carattere nobile, giusto ed umano; tali sono soprattutto quelle il cui soggetto è di soccorrere la sventura ed il patimento. Prendere da chi ha un superfluo, per dare a chi manchi del necessario, è l'esecuzione di una legge primitive, scolpita in tutti i cuori sensibili, e sanzionate dalla religione; e quando non vi hanno istituti addetti a tali soccorsi, o quendo questi soccorsi non sono sufficienti, sarebbe vergogna per uno Stato, sarebbe un delitto del Governo, il non provvedere a questo dovere sociele per mezzo delle imposte.

Alcune contribuzioni si propongono la esecuzione di opere pubbliche, che forniscono al povero un lavoro di cui manca; siffatto genere di tributi deve essere considerato come una legale elemosina, e merita il rispetto dovuto a questo titolo.

V. — Vi sono godimenti della ricchezza, in contraddizione con la sana ragione: ve n'ha che si trovano in opposizione coll'interesse generale; ve n'ha che offendono i costumi ed anche l'umanità. Non è una stupida perversità il ridurre, per mezzo di chimiche operazioni, una quantità di carne, che nutrirebbe moltissimi uomini, ad una quint'essenza che avvelena lentamente e piacevolmente pochi uomini sensuali? Non è un delitto di lesa natura l'abortimento artificiale di terre feconde condannate alla sterilità, per fornire un piacevole colpo d'occhio, una più comoda passeggiata? Non v'è barbarie a mantenere una gran quantità di selvaggina che divora le messi prima che si sieno maturate, e consuma anticipatamente la sussistenza dell'uomo? È cosa più perdonabile, o meno colpevole il togliere il grano al povero, suo solo alimento, per darlo ai cavalli o ai cani destinati a soddisfare vani piaceri? Le imposte che reprimono e puniscono questo criminale abuso della ricchezza, son barriere innalzate in favore della morale, e sono indennizzazioni offerte alla società.

VI. — Invano il pregiudizio, l'uso, e la legge medesima, autorizzano le spese che direttamente non offendono l'ordine sociale; quelle che son ricercate dalla vanità o da un falso gusto per l'eccesso della sua delicatezza, non sono punto assolute davanti al tribunale della ragione e della coscienza; e la finanza ne deve confermare i giudizii. La ragione avverte che la spesa non è punto il piacere, ed ancor meno la felicità, e la coscienza grida: — la spesa non è l'equità. Quando ciò che è voluto dal comodo dell'esistenza, saggiamente intesa, è soddisfatto, il sovrappiù appartiene ai bisogni dell'uomo che soffre; rimane ancora alla ricchezza una prerogativa preziosa pei cuori nobili e sensibili, la facoltà di dare. Mentre che la legge civile dice al proprietario: *tu puoi usare ed abusare della tua proprietà*, la finanza, meno indulgente, più giusta, più saggia, gli dice: *se tu non fai della tua ricchezza un uso sennato e morale, l'imposta provvederà al dovere dell'umanità, a cui non si sia soddisfatto.*

Per quanto sia giusta, nell'ordine sociale, la disuguaglianza dei beni, per quanto sia necessaria alla produzione medesima di questi beni, essa può sembrare un'ingiustizia agli occhi del povero; ma ai suoi occhi medesimi lo svantaggio della ineguaglianza è scusato, quando il peso dei carichi pubblici gravita principalmente sui godimenti della ricchezza.

VII. — La giustizia dell'imposta va ancora più in là. Non solo punisce i godimenti disordinati, ma inferisce anche contro l'uomo che delle sue facoltà non faccia un uso profittevole al corpo sociale. È cosa giusta, infatti, che un celibe, il quale si dispensa dal procreare e dallo allevare cittadini, i cui lavori accrescerebbero la ricchezza dello Stato, e le cui forze aumenterebbero la sua sicurezza, paghi un compenso al carico civico da cui si sottrae; e che quella classe di uomini la quale, corrotta sovente e corruttrice, gode i piaceri del matrimonio senza contrarne i legami, venga ristretta dalla paura delle tasse.

Perchè tanti uomini grandi e forti, che sarebber voluti dall'agricoltura, dalle arti penose, dall'esercito, dalla marina, sono vincolati ad un servizio domestico, che si potrebbe bene eseguire da persone dell'altro sesso? Perchè tali uomini stanno in una bottega, occupati ad uno spaccio che la destrezza e la seduzione delle donne potrebbe molto meglio adempire? Perchè non lasciare al gusto del sesso, ed alla destrezza delle sue mani delicate, la cura dell'abbigliamento? È dovuta lode all'imposta che richiama gli uomini degradati agli uffici a cui la

natura li ha destinati, e punisce l'usurpazione del patrimonio della debolezza?

VIII. — I lavori agrarii sono più sani che quelli delle arti meccaniche, le quali, tutte quasi, richiedono una vita sedentaria e chiusa; lavori soventi nocevoli alla salute, e talvolta anche omicidi, come la macinatura dei colori, la preparazione e l'applicazione delle vernici, il taglio delle pietre, quasi tutti gli usi del piombo, e molte altre arti, particolarmente quelle che sono al servizio dell'opulenza, della mollezza, della voluttà. È dunque un saggio provvedimento, che l'imposta graviti di più sulle professioni secondo che esse sieno meno salubri (1).

---

(1) Nota di M. Molinari. — Montyon raccomanda le imposte sul lusso, sui celibi, sui domestici e sulle professioni malsane, collocandosi, egli dice, dall'aspetto della giustizia. Dapprima, quando si tratta d'imposte, la giustizia non istà nel colpire più o meno il tale o tal altro ramo di produzione secondo il grado di utilità o di moralità che loro si attribuisca, ma nel colpirli tutti egualmente, in modo da non costituire un privilegio per alcuno. Poi ci sembra che l'autore s'inganni sempre singolarmente sugli effetti delle imposte da lui raccomandate. Mettete un'imposta sui cani e sui cavalli, per esempio, che cosa avverrà? Se l'imposta oltrepassa una giusta misura, il numero di siffatti animali si diminuirà di molto; ma i proprietarii faranno forse un miglior uso della loro fortuna? Daranno forse ai poveri le somme che prima destinavano a mantenere le loro scuderie e i loro canili? Nulla di men probabile. In tal caso, il ricco ordinariamente sostituisce ai godimenti materiali, che un'imposta esorbitante gli vieta, altri godimenti non meno materiali e spesso più immorali. Se si tenta di colpirli tutti, allora si vede un altro effetto non meno deplorabile: l'imposta, diminuendo tutte le soddisfazioni del ricco, e rendendo impossibile il lusso, fa sì che gli uomini sieno meno eccitati ad arricchirsi, e perciò a travagliare. Volendo colpire il lusso, non si fa che colpire il lavoro.

Un'imposta sui celibi non potrebbe reggere un momento alla discussione. Oggi è bene riconosciuto che non si deve allontanare gli uomini dal matrimonio, non si deve nè anche spingerli ad esso con mezzi artificiali. Montyon vede in ciò principalmente un effetto morale; ma non s'inganna egli anche da questo punto di vista? Avvi soventi immoralità nel celibato, ciò è vero, ma non avvi immoralità, più sensibile ancora, nei matrimonii contratti sotto l'impulso d'un interesse puramente materiale? Essi non sono più fecondi di scandali che il celibato medesimo? In generale, l'autore è sotto l'impero d'una strana illusione, quando crede che l'imposta possa esercitare un'azione benefica sui costumi. Senza dubbio, l'imposta può chiudere certe vie all'immoralità, ed ancora come mai le chiude? ma non potrebbe murarle tutte; allora essa diviene un privilegio dei vizii che non colpisce, — i quali son soventi più dannosi, perchè più occulti, — a spese di quelli che arriva a colpire. L'imposta, quand'è eccessiva e mal ripartita, può corrompere un popolo scoraggiandolo nel suo lavoro; ma noi non crediamo che abbia mai la virtù di renderlo più morale.

Montyon commette un errore più funesto ancora, domandando che l'imposta graviti in modo speciale sulle professioni malsane. Qual è dunque la causa che spinge comunemente il lavorante ad abbracciare una professione malsana? Non è forse l'impossibilità di trovarne un'altra migliore? Ora, diminuendo con l'imposta i vantaggi pecuniarii che ponno trovarsi in un mestiere malsano, non si facilita al lavorante l'accesso alle altre professioni, soltanto gli si rende meno lucrosa quella che per necessità è stato costretto ad imprendere, gli si toglie così il materiale compenso offertogli per il pericolo a cui si espone. Si dirà che, se questo compenso non esiste, se la mercede delle professioni malsane finisce di superare quella delle altre, l'operaio si rivolgerà verso quest'ultime? Senza dubbio; ma ad esse volgendosi, non accrescerà forse la concorrenza delle braccia, e non vi farà in conseguenza attenuare la mercede? Allora la diversità fra le due specie di professioni non si elimina da se stessa? Soltanto vi sarà nell'intervallo un generale ribasso di mercedi, il quale durerà quanto duri l'imposta. Se l'imposta è

IX. — I dazii riscossi all'uscita del territorio d'uno Stato sulle derrate di prima necessità, o sulle materie grezze, sono concessioni fatte ai consumatori o ai manufattori nazionali; ed è lo stesso dei dazii che si riscuotono all'entrata del territorio, in un senso inverso ed in una proporzione contraria. Questi dazii, saggiamente combinati, assicurano i mezzi di sussistenza e l'impiego dell'operaio.

X. — Non si tema che la ricchezza, contrariata nei suoi gusti, s'astenga dallo spendere, e lasci gli operai senza lavoro e l'industria in ristagno: il campo dei desiderii umani è ben vasto Interdetto in una parte abusiva, fornisce ancora alla ricchezza mezzi di soddisfazione abbastanza. Ma allora, la ricchezza sceglie godimenti che non generano rimorsi a coloro che li ottengono; che non fanno correr pericoli a coloro che li servono; e che, creando beni reali, associano le generazioni future ai godimenti delle generazioni attuali. E voglia Dio che i carichi, imposti sulla profusione, potessero farla cessare, riconducendo ad un nobile uso la fortuna, alla beneficenza i cui partigiani non si trovano che presso le nazioni saggie e moderate nei loro gusti; la beneficenza che avvicina l'uomo a Dio, per quanto possa esservi relazione tra una qualità umana e la perfezione divina!

XI. — Sotto quale augusto aspetto non si mostra la finanza, quando si presenta sotto le sue grandi e nobili relazioni! Come non si innalza al disopra di quell'industria fiscale che si limita a far entrare alcune somme di più nel pubblico tesoro! Qual dignità! quale utilità nelle istituzioni incarnate sui principii della ragione, della morale, della coscienza, della religione! Se fra di noi più non si incontrano quei venerabili giudici dei costumi che li facevano fiorire nelle repubbliche antiche, la finanza, subentrata al loro ufficio, può punire ciò che è riprensibile senz'essere criminoso; e proteggendo il cittadino nella sua persona, nei suoi beni, nei suoi consumi, nella sua industria, nel suo commercio, illuminandolo nei suoi affetti, dirigendolo nei suoi lavori, sembra una Provvidenza nazionale che, rendendolo saggio, lo fa felice.

L'imposta dunque non è contraria agli interessi della specie umana, se non quando, per l'imprudenza o la improbità dei Governi, il suo indirizzo è falsato; o allorchè, forzando i suoi prodotti, diviene necessariamente distruttrice. Egli è dunque a torto che si attribuisce alla sua essenza ciò che appartiene soltanto agli abusi fattine; ma si deve confessare che gli abusi sono stati così frequenti, da non doverci meravigliare se si siano presi come suo vero carattere.

---

abbastanza considerevole, per fare abbandonare le professioni malsane, l'effetto sarà più disastroso ancora. Gli operai, cacciati da tali professioni, verranno ad ingombrare il mercato del lavoro, e vi determineranno una funesta depressione di mercede; inoltre, la maggior parte resteranno privi d'impiego, giacchè il lavoro non s' improvvisa; ed invece di essere decimati a lungo andare dalla insalubrità del mestiere, soccomberanno prontamente agli orrori della miseria. Ecco l'effetto dei dazii che sbarrano i naturali sbocchi del lavoro!

II. — CARATTERI DELL'IMPOSTA, NOCEVOLI AI COSTUMI, ALL'ATTIVITÀ, ALL'INDUSTRIA.

I. — Le spese enormi che le guerre trascinano seco, le ingiustizie derivanti dal difetto di costituzioni politiche, l'ignoranza, le false idee, l'improbità dei Governi, han dato origine ad imposte esagerate e viziose, fecondi germi di malessere e d'immoralità.

Si getti uno sguardo sui varii Stati di Europa: quantunque la maggior parte di loro sieno oggidì in una condizione migliore di quel che erano per lo passato, quanti pochi non ve ne sono ancora, in cui l'uomo goda la felice esistenza che l'ordine sociale dee procurargli? Quanti ve n'ha che, prediletti dalla natura, non presentano tuttavia che un affliggente e doloroso spettacolo? Un suolo che, per dare abbondanti raccolte, non aspetta che la mano dell'uomo, rimane abbandonato; opificii deserti; navi infracidate nei porti; case rovinate; i loro infelici abitanti marchiati su tutta la persona dai segni della miseria; i principii della civiltà indeboliti; la specie umana degradata. Se si domanda qual barbaro nemico ha devastato siffatte contrade, si saprà che questo saccheggio è opera di quel Governo medesimo che doveva proteggerle: tale è l'inevitabile effetto di tasse ingiustamente collocate, spinte ad un estremo eccesso, disugualmente ripartite, riscosse senza considerazione e con rigore.

Chi ha osservato soltanto nelle città i mali che l'imposta produce, non può averne che un'idea imperfetta; è nelle campagne che le sue distruzioni si manifestano, ed è nelle campagne che essa rende endemica la miseria. In parecchi Stati europei, per una conseguenza degli antichi principii feudali, le tasse risparmiano le città e pesano sulle campagne; e quando il suolo è infecondo, quando è soggetto a frequenti uragani, quando le derrate non hanno sbocco, quando il lavoro non trova impiego, i flagelli finanziarii si uniscono ai fisici; il coltivatore è costretto di dare al fisco i valori con cui potrebbe, travagliando, acquistarne di più e soddisfare l'imposta; o è anche ridotto alla necessità di sacrificare ciò che serve al suo alimento; colà, le vessazioni sono sottratte alla vigilanza del Governo, talvolta anche sfuggono al debole discernimento degli uomini che ne sono la vittima; i gemiti del malessere non arrivano punto fino alle orecchie dei capi della nazione; e là casa isolata del coltivatore è una tomba in cui si trova rinchiuso un uomo vivo.

Non è lo stesso nelle città, soprattutto nelle grandi: le dimande di godimenti che vengono dalla ricchezza, pongono in attività tutti gli abitanti e danno un valore a tutte le braccia; ed è raro che la miseria non sia un effetto della dissolutezza, ed una prova di cattiva condotta. Nelle città di manifatture e di commercio, la miseria non è che accidentale; viene dal cattivo successo di qualche impresa o di qualche speculazione. D'altronde, nelle città l'imposta trova una base più solida che quella degli averi della povertà; se l'avidità del fisco si per-

mette qualche eccesso, vi sono degli occhi chiaroveggenti che lo sorvegliano; vi sono autorità che lo raffrenano. Là, l'indigenza non è senza rimedio; lo spettacolo dei suoi mali commuove il ricco: se egli non ne rimane intenerito, ne sarà importunato; se non è importunato, sarà spaventato dalle sue grida, e la sensibilità, la debolezza, e la paura, hanno lo stesso effetto della beneficenza. In mancanza d'ogni altro sentimento, la ricchezza soccorre la povertà senza volerlo, anche senza saperlo; ed i residui del suo banchetto forniscono una sussistenza ambita da chi altra non ne abbia.

II. — Dalla esagerazione, dalla ingiustizia, dal disordine delle imposte, dalla miseria che ne risulta, quante conseguenze funeste non derivano! L'insufficienza e la cattiva qualità degli alimenti rende il corpo debole ed incapace di lunghi e penosi lavori; l'anima partecipa ai mali del corpo; l'uomo, indebolito, è schiacciato dal tristo ordine di cose in cui si trova collocato, vi marcisce fino a che non perisca.

Come mai innalzarsi fino all'industria? Costretto di lavorare senza riposo, per fornire ogni giorno a ciò che fa duopo per la sua sussistenza e pagare l'imposta, egli non ha mai danari. Come potrebbe far saggi, attendere dubbii successi, esporsi a perdite? Non ha neppur mezzo di anticipare qualche cosa da cui possa ritrarre un sicuro vantaggio.

Privo di tutto ciò che rende sopportabile la vita, l'uomo non è che una macchina animata, la quale si muove quando riceve l'impulso del bisogno (1); una esistenza vegetale lo rende inaccessibile ad ogni sentimento tenero e dolce; in tutto ciò che lo circonda, anche nella sua famiglia, non vede che strumenti di travaglio; e quando il momento viene in cui deve essere seppellito in quella terra che egli ha bagnato col suo sudore, poco ha da rimpiangere: morire, per lui, non è che la fine dei suoi patimenti (2).

III. — Uno fra i maggiori mali che l'eccesso dell'imposta produca, quantunque sia uno di quelli che destano meno doglianze, si è che, riducendo il contribuente alla miseria, lo priva dei mezzi d'istruirsi, e quindi isterilisce l'intelligenza, che per ogni uomo è il primo fra i beni, ed è il mezzo di acquistare tutti gli altri. Se l'uomo ha un'esistenza migliore che quella delle bestie, se impera sopra di esse, se ne fa la sua proprietà, non è punto perchè le sue forze o la sua destrezza sieno superiori, ma perchè superiore è la sua intelligenza. Quando i nostri padri non avevano nè l'abitudine di riflettere, nè gli elementi delle arti, andavan nudi, abitavano caverne, si nutrivano di ghiande; ma quando han cominciato a pensare e si sono elevati alla meditazione, quando han ragionato sui procedimenti dell'industria; allora han seminato il grano, hanno edificate le case, si procurarono vesti, divennero esseri d'un'altra specie. Fra le nazioni contemporanee, vi ha la medesima differenza che fra le nazioni vissute in diversi secoli: i popoli poco istruiti son poveri; i poveri son poco istruiti; queste qualità si accompa-

(1) Dev'esser superfluo, ed è nondimeno conveniente, l'osservare che qui si tratta della degradazione e non della costituzione dell'uomo, e che questa degradazione altera, ma non annichila, le eminenti facoltà di cui l'anima umana è dotata.

(2) Qui non si fa menzione che degli affetti temporali; è riconosciuto che questa è la classe degli uomini che muoiono con maggiore insensibilità, e non dobbiamo esserne sorpresi.

gnano, si generano a vicenda, si confermano. Fra gli individui, la medesima differenza ancora, che fra le nazioni: la superiorità di intelligenza forma tra loro una aristocrazia più reale, più industriale, che quella stabilita dalle pubbliche istituzioni.

IV. — Ma in che modo, nella classe indigente, la facoltà intellettiva potrebbesi sviluppare? Questa facoltà, la più eminente, la più perfettibile di tutte ha, come le fisiche, bisogno di essere coltivata: si impara a pensare, come s'impara a far uso delle proprie mani, ad accrescere le proprie forze. Ora, qual mezzo vi ha di dare una coltura continua all'intelligenza di uomini continuamente occupati ne' travagli corporali, che assorbono tutti i momenti della loro esistenza? Dacchè son capaci di qualche concepimento, e di regolarsi da se medesimi, vengono tosto impiegati a qualche lavoro o a qualche sorveglianza, che fornisca loro una parte delle spese necessarie per vivere; e fin nell'infanzia il tempo ha un valore produttivo, il cui sacrificio è impossibile. Per l'istruzione di questa classe di uomini, non basterebbe che il Governo pagasse i loro maestri, bisognerebbe ancora che pagasse i discepoli.

V. — L'istruzione di cui mostriamo qui l'importanza e il bisogno, non è quella che negli ultimi tempi si è voluta dare a tutta la specie umana: non si tratta di trasformare il coltivatore e l'artigiano in filosofo ed in politico, trasformazione impossibile a operarsi, pericolosa ad imprendersi.

V'è un ordine di cognizioni che non appartiene al volgo, e non può essere acquistato che dalle menti esercitate alle combinazioni delle idee: ogni scienza, non solamente ha la sua lingua, ma ha la sua algebra e la sua metafisica; e coloro che credono di conoscerne i principii, perchè ne hanno appreso la nomenclatura, cadono, per quest'ultime cognizioni, in errori più funesti ancora che quelli dell'ignoranza assoluta (1).

Le nozioni a cui ogni uomo deve esser chiamato, e che sarebbe imprudenza e colpa lo intercettare, sono quelle dei doveri essenziali all'uomo, e degli elementi della professione a cui ciascuno si dedica; giacchè non avvi professione abbastanza semplice ed umile per non richiedere uno studio e qualche sagacità, e nella quale qualche metodo, facilitando, semplificando, perfezionando il lavoro, non trionfi a fronte degli atti mal riflettuti, e non faccia ottenere una più vantaggiosa retribuzione.

Ma un'idea necessaria a tutti gli uomini, e la più importante di tutte, è quella delle verità morali e delle idee religiose, che confermano la morale consacrandola; e se avvi una classe di uomini per cui queste idee sieno un freno più necessario, è la classe degli uomini che occupano l'infimo posto nella società.

(1) Quando gli uomini dell'infima classe del popolo han preso parte alle discussioni teologiche, le loro false e deboli idee hanno sfigurato l'Essere Supremo, che essi sono chiamati ad adorare ed amare, anzichè definire. Quando il coltivatore ha preso intelligenza delle forme giudiziarie e della procedura, quasi sempre l'ha trasformata in cavilli; ne ha fatto uno strumento di persecuzione, di cui spesso egli medesimo è stato la vittima. Uomini distinti per la loro intelligenza, ma intelligenza estranea agli affari pubblici, quando han voluto regolare i diritti dei cittadini, sovente non sono arrivati che ad ordinare l'anarchia per mezzo delle teorie che loro sembravano più mirabili.

Meno repressi dalla pubblica opinione, a cui la loro oscurità li nasconde; più spinti dalla loro condizione, e dalla urgenza de' loro bisogni, ad infrangere le leggi sociali, è più necessario che essi sieno contenuti nelle loro azioni dalle idee di giustizia, e dal convincimento della presenza di Dio. Nel medesimo tempo, è questa la classe di uomini che, nell'ordine sociale, va soggetta a più grandi privazioni, è chiamata a minori godimenti, ha maggior bisogno di essere consolata dai mali della vita: ora, qual maggiore consolazione che la prospettiva d'una vita futura e d'una eterna felicità, che sieno compenso ai mali temporanei di quaggiù? Ma perchè queste verità vengano profondamente scolpite nelle anime, senza che vi producano superstizione nè fanatismo, bisogna che l'intelligenza dell'uomo sia coltivata abbastanza per poterla rettamente concepire. È dunque un delitto di lesa umanità innalzare di tanto le imposte, che una gran parte della specie umana venga a mancare dell'istruzione che anima la sua industria e rettifica i suoi sentimenti.

VI. — Senza dubbio, la virtù abita nelle capanne più spesso che nei palagi; ma se la semplicità della vita rurale protegge e conserva i costumi e la probità, la miseria li mette in pericolo e li perverte. Per la maggior parte degli uomini, basta graduare le loro passioni per avere la misura della loro morale: ora quale è la passione che vinca in violenza la fame? La fame domina e annichila tutte le altre; sembra legittimare ciò che la legge condanna, ciò ancora contro cui la natura ispira l'orrore. Osiamo dirlo: Il Governo che, con l'enormità delle imposte o con vessazioni fiscali, riduce a tale estremo i cittadini, è complice dei delitti che essi commettono.

VII. — Non si speri punto trovare nei paesi devastati dalle tasse il patriottismo; questo nervo dell'ordine sociale che, estendendo i vincoli della parentela, conferisce a tutti i compatriotti un carattere di fratellanza, e fa di tutta una nazione una sola famiglia. Come mai i cittadini potrebbero amare una patria, la cui azione non si rivela che depauperanduli? Cittadini di tal sorta non sono che schiavi gementi sotto il peso delle loro catene; e se un nemico invade la patria, indifferenti sul nome dei loro oppressori, vedranno i suoi trionfi senza paura e senza dolore; talvolta ancora non vedranno nel nemico che un liberatore ed un vindice. Quando Mitridate cacciò i Romani dalla parte dell'Asia che essi avevano assoggettata, annunziò agli abitanti di quelle contrade la cessazione dei tributi di cui erano sovraccarichi, ed essi corsero ad arruolarsi sotto le sue bandiere. Molte nazioni moderne han seguito l'esempio dei Romani: tremino dunque che non vengano contro di essi rivolte le armi di Mitridate!

Sezione I. — *Collocazione dell'imposta.*

I. — L'imposta non può collocarsi che sopra valori, e chi non ne possiede ha un titolo di esenzione, così evidente che sarebbe superfluo l'enunciarlo. Tuttavia, per una manifesta infrazione di un tal principio, le tasse soventi si sono stabilite in ragione dei bisogni, non in ragione dei mezzi di soddisfarli, e da questa falsa disposizione risultarono conseguenze funeste.

II. — Due specie di valori offrono una base all'imposta: i prodotti della terra,

e quelli del lavoro; valori che sono poscia amplificati dai cambii, o moltiplicati dalle rappresentazioni che il credito vi aggiunge.

III. — L'imposta si esige sul proprietario di fondi, in ragione dei prodotti del suolo; sul coltivatore, in ragione della moltiplicazione dei suoi prodotti; sull'artigiano, in ragione del valore dato dalle sue materie; sul mercante, in ragione dei guadagni che fa sui cambii; sul capitalista, in ragione del possesso di valori convenzionali; sul cittadino a cui sono accordate prerogative, in ragione di siffatta concessione; sul consumatore, in ragione dei suoi godimenti. Da ciò, due specie di contribuzioni: le une riscosse sulla proprietà, o almeno sui suoi frutti che provano l'esistenza della facoltà contributiva; le altre, riscosse sui godimenti, indizii di tal facoltà.

IV. — L'imposta diretta ha grandi vantaggi. Associando in certo modo la proprietà pubblica alla privata, trova nel reddito degli individui una base certa, una giusta misura: i valori su cui cade sono ostensibili, non possono involarsi, si riproducono di continuo, forniscono di continuo un nuovo alimento ai bisogni dello Stato.

V. — La protezione e la conservazione della proprietà territoriale, è l'oggetto principale della spesa pubblica; quindi è giusto che questa proprietà ne sopporti le principali gravezze; ed alla testa delle tasse dirette si dee collocare l'imposta sulle terre.

VI. — In alcuni paesi l'imposta prediale è messa sul capitale e non sul reddito; viziosa collocazione, in quanto che l'imposta, provvedendo ad un temporaneo bisogno, non deve esser levata che sopra un temporaneo prodotto; e talune proprietà il cui valor capitale è pari, ma di cui son disuguali i prodotti, soffrendo in tal modo una tassa eguale, non presentano termine secondo cui si possa giudicare la porzione di reddito che debba essere ripresa per le spese della coltura, e la porzione di cui lo Stato possa impadronirsi per i pubblici bisogni; dal qual difetto di misura possono derivare gravi attentati alla riproduzione ed all'industria.

VII. — L'imposta prediale, riscossa in prodotti del suolo, non deve aver luogo, se non quando il difetto di circolazione e di danaro costringe a ricevere dal contribuente la derrata, unico valore che egli possieda. Una tale riscossione porta gravi inconvenienti: il deposito, la custodia, la rivendita della derrata, da cui risultano perdite per lo Stato; in conseguenza una maggiore contribuzione, e tutti i mali che vengono dal sovraccaricare i popoli.

VIII. — Nondimeno, l'imposta in derrate proporzionata alla quantità dei prodotti può sembrare tanto più giusta, quanto che necessariamente ha una esatta relazione coi valori da cui vien sopportata. Ma non solamente questa tassa, come tutte le tasse non pecuniarie, ha l'inconveniente di esporre il fisco a considerevoli perdite; non solamente è soggetta a frodi difficili ad impedirsi in un gran territorio; ma è essenzialmente nocevole, perchè, levata sulla massa totale dei prodotti, si riscuote senza dedurre le spese della coltura, spese nel cui accrescimento sta il germe dei miglioramenti e dell'aumento dei prodotti. Che se in quasi tutta l'Europa, da tempo immemorabile, questo metodo si è adoperato per pagare il clero, la sua antichità e la sua generalità non provano che sia buono. Nei tempi in cui la decima ecclesiastica fu introdotta, il che vuol dire nella più alta antichità, i popoli erano in una condizione agreste, e dominati da opinioni

superstiziose; i prodotti della terra erano i soli beni esistenti; e quindi necessariamente su di essi dovevano prelevarsi le spese del culto; d'altronde, essendo questi frutti considerati come un dono della divinità, sembrava utile che i suoi ministri ricevessero un onorario proporzionato alla beneficenza del cielo, ed il tributo erasi assicurato sull'opinione da loro accreditata, che chiunque si sottraesse a quest'obbligo sarebbe stato punito con l'infecondità del suo terreno e colla distruzione delle sue messi. Poi, un uso antichissimo ed un rispetto religioso, proteggendo e conservando una tale prestazione, l'ha fatta esistere, malgrado la contraddizione in cui essa si trova coi più sani principii dell'imposta. Ma se una decima finanziaria si aggiungesse ad una decima ecclesiastica, la strettura di una difettosa prestazione distruggerebbe ogni coltura; e già, senza che questo congiungimento avvenisse, in diversi paesi vi sono specie di prodotti, come per esempio la robbia, ai quali la decima ecclesiastica è stata costretta di rinunziare.

IX. — Una casa, non essendo essenzialmente che un ricovero dalle intemperie, finchè non eccede questo oggetto, siccome non fornisce alcun godimento, così non è capace di venir tassata; ma se supera il limite del bisogno, divien soggetta all'imposta, come indizio di fortuna; se è data in affitto, qualunque sia la pigione, è impunibile come la rendita della terra, e di ogni altro oggetto di proprietà.

X. — I crediti in valori fittizii, ma rappresentanti valori reali e permutabili con essi, formano un'estensione della base dell'imposta; ma la tassazione di un credito posseduto da un cittadino sopra d'un altro, è indifferente al fisco, perchè, se il creditore è tassato, deve esser dedotta al debitore una somma eguale, in ragione del suo debito. I crediti sullo Stato sono i soli la cui tassazione formi per il fisco un prodotto reale.

Ma quando questi crediti si sono costituiti sotto l'espressa immunità di ogni dazio, non posson gravarsi senza che il credito pubblico ne rimanga alterato o anche distrutto; e quindi il Governo, privo di questo espediente, non può, nei suoi più vivi bisogni, provvedervi con imposte la cui esagerazione è distruttiva di ogni industria; e nel medesimo tempo la sua infedeltà lo degrada agli occhi dei cittadini, dando loro un vergognoso esempio di immoralità. Tuttavia, nelle grandi crisi, quando la contribuzione che lo stato vuole dai suoi creditori serve per conservare i loro crediti, i quali senza un tal soccorso sarebbero perduti insieme allo Stato che ne è debitore, questo sacrificio si dee stimare legittimo, e deve essere sanzionato dal consenso dei creditori, quando la necessità della contribuzione è provata, e l'esattezza dell'impiego è assicurata.

L'imposta sui doni dello Stato è più certamente legittima, perchè dipende dalla pubblica potenza il restringere la propria generosità; tuttavia la legittimità d'un siffatto genere d'imposte, finisce di essere evidente allorchè il dono non è un prezzo di servigi resi, pagati alla povertà che ha bisogno d'un tal soccorso. Siffatto genere di doni entra nella classe dei debiti dello Stato.

XI. — Soventi si è desiderato che le contribuzioni cadessero solamente sui beni dovuti alla munificenza della natura, e che il lavoro desse un beneficio esente da ogni deduzione fiscale; ma pochi Stati vi sono, se pure ve n'è qualcuno, che possano restringere i proprii bisogni fino a conservare ai lor cittadini un trattamento così favorevole.

D'altronde, anche i frutti, che si dicono naturali, e che sembrano spontanei, han bisogno, per riuscire di qualche vantaggio all'uomo, che un lavoro intervenga ad estrarli, a raccoglierli, a conservarli. Inoltre, la fecondità della terra in quasi tutti i paesi, non è solamente dovuta alla natura, ma anche all'opera umana. Si seguano, su quasi tutta la superficie del globo, i mutamenti che la vegetazione ha provati: si vede la terra, prima che abbia conosciuto la mano dell'uomo, esalare vapori malsani, coverta di piante inutili o velenose, e lo abitarla non divenire salubre, e le sue produzioni non esser giovevoli, se non dopo che le acque stagnanti si sieno incanalate, che nel suo seno squarciato sieno penetrati i benefici raggi del sole e che, a forza d'ingrassi ed altri mezzi, siasi creato un suolo artificiale: l'uomo deve meno alla natura, che ai proprii sforzi e lavori; così, gravando d'un'imposta i frutti che ora la terra produce spontanea, si tassa l'opera dell'uomo nell'opera attuale della natura.

Poichè, collocando l'imposta sui frutti della terra, si fa indirettamente, ma realmente, cadere sulla manodopera, sarebbe dunque giusto, sarebbe opera di saggia amministrazione che, mentre il lavoro è tassato quando si impiega a fecondare la terra, ne fosse libero in ogni altra specie d'impiego? L'imposta, essendo il prezzo della protezione accordata alla proprietà, bisogna estendersi a tutti i mezzi di acquistare la proprietà: produzione, perfezionamento, cambio.

XII. — Non solamente ciò che è produttivo di valori, ma il godimento di questi valori, è giustamente oggetto d'un'imposta, in quanto che il godimento è prova e misura di ricchezza; ma l'imposta indiretta che, secondo l'opinione di alcuni, dovrebbe essere bandita da ogni saggio sistema finanziario, e che, secondo altri, vi si deve ammettere a preferenza, è più o meno convenevole agli Stati, secondo che essi sieno agricoli, manifattori o mercantili, ricchi o poveri, abbandonati al lusso o viventi in giusta parsimonia.

XIII. — All'imposta indiretta si rimprovera di richiedere una riscossione dispendiosa, schiudere la porta alle frodi, aggravare il peso dei popoli per mezzo della riscossione mascherata, soventi cadere sopra i bisogni, anzichè sopra i valori; e così accrescere l'indigenza, imbarazzare l'industria, favorire l'improbità. Da un'altra parte si osserva che questa specie di contribuzioni riesce men dura, in quanto che è volontaria, che è men capace di eccessi; in quanto che, regolando le spese, si può proporzionare alle facoltà; che soventi questa contribuzione riesce impercettibile, confondendosi col prezzo delle merci; infine, che questo genere d'imposte è necessario per rettificare l'imposta diretta. La quale, essendo regolata sulla somma del reddito, quantunque giusta e in una aritmetica proporzione, può essere ingiusta in una proporzione morale e politica, in quanto che i proprietarii di redditi eguali devono essere inegualmente tassati, secondo l'estensione o la restrizione dei loro bisogni, che segnano i limiti dei sacrificii possibili a pretendersi dallo Stato.

XIV. — Queste varie considerazioni non sono prive di fondamento; d'altronde, soprattutto nelle imposte indirette, il contribuente da cui l'imposta si vuole non è sempre quello che realmente ne sia gravato; e vi sono tasse le quali, per indole loro, o per la forma di riscuoterle, producono una perniciosa reazione, ma difficile ad apprezzarsi ed anche a concepirsi, giacchè risulta da combinazioni d'un gran numero di fatti. La lotta d'interessi, che agita tutta la società, fa sì che ogni contribuente si sforzi di rigettare la tassa da cui son colpiti i suoi

beni. Non solamente il coltivatore che prende in fitto un podere calcola nel suo fitto l'imposta che è tenuto a pagare, ma anche nelle contrattazioni mercantili, nelle vendite, nei cambii, senza una deduzione espressamente stipulata, il proprietario della merce gravata di qualche dazio ne innalza il prezzo; di modo che egli ritrae, non solo il prezzo mercantile dell'oggetto venduto, ma anche il dazio pagato, e l'interesse dell'anticipazione che ne ha fatta. Lo stesso è da dire del manovale e dell'artigiano, per la mercede del loro lavoro; del mercante, per i suoi cambii; di qualunque uomo che eserciti una professione lucrosa, per la retribuzione che egli esige, sia che l'imposta lo colpisca per mezzo di una ripartizione personale, sia che lo colpisca per mezzo di una tassa sugli oggetti ch'egli consuma, che lavora, che cambia.

Nondimeno, vi sono contribuenti i quali non possono venire ripagati, perchè nulla hanno da potere trasmettere: tali sono i proprietarii di un fondo affittato, il benestante che può a lui assomigliarsi, ogni uomo che eserciti una professione a stipendio fisso, infine il consumatore, in quanto sia tale, perchè con questa qualità egli riceve e nulla dà.

XV. — Quand'anche il rimborso della contribuzione è possibile per la sua natura medesima o per la qualità del contribuente, questa ripresa non sempre avviene; e secondo le contrattazioni mercantili, l'imposta cade, ora sul venditore, ora sul compratore, talvolta su quello dei due, che, secondo i giusti principii della contribuzione, non dovrebbe soffrirla. In generale, il valore degli oggetti di commercio è in ragione composta della loro utilità e della difficoltà d'ottenerli; comprendendo, sotto la parola utilità, la delizia che forma un'utilità di opinione, creata dal desiderio. Fuori di questo modo di apprezzamento, nasce tra il venditore ed il compratore una lotta perpetua, nella quale, come in tutte le lotte, la forza ha un vantaggio sulla debolezza; il più grande bisogno comanda al più piccolo, e decide chi, tra il venditore e il compratore, dovrà soffrire una tassa.

XVI. — Il manovale non può costringere colui che l'adopera a pagargli più caramente il suo lavoro, quando quest'ultimo ne ha meno bisogno di quanto il primo ha bisogno di lavorare per vivere; e come l'ultimo di questi bisogni è, per sua natura, più imperioso, in generale la mercede del lavoro è più debole di quel che sarebbe se una regola d'umanità e d'equità si consultasse, anzichè la condizione reciproca dei contraenti. La differenza di questo stato di cose ha effetti sensibili; non solamente nel paese in cui sono maggiori abitanti di quello che la coltivazione o le arti richiedano, la manodopera è ad un prezzo minore di quello che sia ne' paesi ove la proporzione è in senso contrario; ma quanto più l'abitante, per difetto dei mezzi di sussistenza, avrebbe bisogno di una mercede maggiore, tanto più, per l'urgenza dei suoi bisogni, è costretto di prestare a basso prezzo le sue braccia: le prove di questo trattamento si trovano non solo tra paese e paese, ma nello stesso paese tra tempo e tempo, secondo il prezzo dei viveri; e nelle grandi carestie si è veduto il povero ridotto a dare la sua opera di un giorno per la sua sussistenza d'un giorno. Ora, l'imposta, se è messa sulla persona del lavorante, e sulle derrate o merci specialmente addette a' suoi usi, deteriorando la sua condizione, lo colloca in una maggiore dipendenza da colui che lo adopera; e così può diminuire il prezzo della manodopera, anche al disotto di quanto era prima che si creasse l'imposta. Il coltivatore, l'artigiano, il mercante, per difetto di richiesta delle merci che hanno da dare, possono in-

contrare i medesimi ostacoli al riversamento dell'imposta; ed allora, son costretti di sopportarne il peso a carico dei loro profitti, che possono essere insufficienti per sostenerlo; dal che deriva la decadenza e la perdita delle arti che essi coltivano, del commercio a cui si consacrano.

XVII. — Quando circostanze straordinarie non turbano tutto il corso delle relazioni mercantili, le imposte sui lavoranti e sulle derrate e merci di loro uso, o sulle materie prime, rincarano il prezzo del lavoro, e quello delle merci che ne sono il prodotto, in una proporzione più forte che l'ammontare dell'imposta; e questo sovrappiù è inevitabile, perchè bisogna bene che il contribuente, anticipando la somma dell'imposta, aggiunga al rimborso che se ne fa, l'interesse della somma anticipata fino al momento della vendita, oltre alle probabilità di vendita mancata, che farebbero ricadere tutto sopra di lui il peso dell'imposta. Inoltre, questa classe di contribuenti, traendo con la sua industria un forte interesse per i suoi capitali, naturalmente vende il suo danaro ad un prezzo altissimo, e però l'imposta anticipata dal venditore forma un gran rincarimento degli oggetti di commercio; e quanto più l'imposta si aggira sopra cose di prima necessità, tanto più esteso ne è il rimborso, perchè è comune a tutti coloro i quali concorrono alla esecuzione dell'opera la cui vendita ripaga l'imposta anticipata. Egli è dunque di un'alta importanza che l'imposta non sia, per quanto si possa, collocata sopra gli ultimi termini, sul proprietario prediale, sul benestante, sul consumatore, affinchè non ne risulti un rincarimento indarno oneroso.

XVIII. — La collocazione dell'imposta è essenzialmente viziosa, quando direttamente o indirettamente essa ricade sopra una classe di contribuenti che non ne ritraggono alcun vantaggio; ed era una bella istituzione della Repubblica romana quella, che, per mezzo del censo, la proprietà, i dritti civici e la tassazione, si dovessero trovare in un'esatta proporzione (1). Tutti i cittadini, salvo che abbiano la più giusta e la più sciaurata delle esenzioni, cioè l'impossibilità di pagare, devono contribuire alle spese di utilità generale, come la paga delle milizie, le spese del culto, quelle dell'amministrazione e quelle necessarie alla coltura delle scienze, perchè coloro medesimi che non le coltivano si risentono dell'influenza benefica dei lumi che esse propagano. Ma non si può vedere se non con ripugnanza e dolore, che molti contribuenti paghino spese di cui non godano, e che talvolta la povertà medesima sia condannata a pagare i piaceri dei ricchi.

Sezione II. — *Meta dell'imposta.*

I. — Dacchè esistono tasse, e doglianze sui loro eccessi, cose che risalgono quasi ad un medesimo tempo, non si è ancora determinato quali sieno i giusti limiti d'ogni specie d'imposte, e fino a qual grado si possano elevare senza riuscire eccessive e nocevoli.

II. — Siccome il vizio nella collocazione dell'imposta è il cadere sopra un valore che non debba esserne colpito, così il vizio della somma dell'imposta è l'aggravare il valore in una proporzione maggiore di quella che possa soffrire rela-

(1) Tito Livio, Lib. IV, V.

tivamente alla sua natura, o che non debba soffrire relativamente alla sua utilità; ma siccome codesto giudizio non è senza difficoltà, generalmente si stima l'eccesso delle imposte, meno per via de' principii, che per via degli effetti. Si riconosce che l'imposta sia spinta ad un punto eccessivo, quando assorba tanta parte del valore su cui si aggira, che il possedimento di un tal valore finisca di essere profittevole; o quando dalla sua esagerazione nasca un grande interesse alla frode ed una grande facilità di commetterla; ed i mali che inevitabilmente risultano da un tal difetto, sono l'imbarazzo, o anche la perdita delle industrie, la preferenza accordata a' godimenti illeciti sopra i leciti, la disposizione a frodare il patrimonio nazionale.

III. — Non solamente l'imposta personale non deve assottigliare ciò che è assolutamente necessario alla vita del contribuente; ma, per una conseguenza dello stesso principio, deve essere graduata in tal proporzione della fortuna, che un reddito il quale fornisca soltanto così poche dolcezze della vita da potersi confondere collo stretto bisogno, e senza le quali l'esistenza sarebbe un male piuttosto che un bene, non sia gravato se non da una leggierissima tassa, se pure debba soffrirne alcuna. Un reddito che conferisce un maggior grado di agiatezza dev'essere più fortemente tassato; e in una grande fortuna, i prodotti che eccedono lo stretto bisogno e l'agiatezza, possono in grandissima parte consecrarsi al bisogni dello Stato. Il padre di parecchi figliuoli, soprattutto se sono in tenera età, paga una grossa contribuzione alla patria col solo allevare cittadini destinati a servirla, ad arricchirla, a difenderla; quindi è giusto diminuire la sua tassa personale proporzionatamente ai carichi naturali che è costretto di sopportare.

IV. — Nel fissare la quota dell'imposta territoriale, è indispensabile distinguere i frutti naturali e spontanei del suolo senza intervento dell'uomo, ed i frutti artificiali, ottenuti da una fecondazione procedente dal lavoro; salvo le considerazioni che abbiamo precedentemente notate: i prodotti naturali sono imponibili in tutta la loro estensione; e su questo valore l'imposta non ha limiti che per un sentimento di equità e per il rispetto dovuto alla proprietà; prelevate le spese di mantenimento, l'imposta potrebbe spingersi ad un grado tale, che i frutti della proprietà ne rimanessero quasi intieramente assorbiti, senza risultarne altro male, fuorchè la perdita personale che il proprietario proverebbe; ma per i frutti che non siano puramente naturali, non solo le spese della coltura, ed un guadagno di più, devono sottrarsi da qualsiasi contribuzione, ma ancora deve esser tale la gradazione della tassa, che le terre di cattiva qualità si trovino appena imposte, le mediocri sieno in proporzione più fortemente tassate; e le eccellenti in una proporzione molto ancora più forte. L'imposta più leggiera può essere ancora troppo grave per i cattivi terreni; forse dovrebbe accordarsi un premio perchè alcuno si decida a coltivarli; ma una terra che copiosamente ricompensi i lavori e le spese del coltivatore, nonostante la gravità dell'imposta, non rimane punto inculta.

V. — Gli edifizii, essendo un aumento di valore al suolo su cui son costituiti, sono imponibili come il suolo medesimo, ma in una proporzione diversa; perchè non essendo il loro prodotto del medesimo genere che quello della coltivazione e delle manifatture, e non essendo punto dovuto a' lavori e spese annue di cui è d'uopo proteggere il rimborso, l'imposta non deve andar soggetta ad altre dif-

ferenze, fuorchè quelle che dà la proporzione numerica della pigione; e i limiti della pigiona son quelli della porzioae di prodotto destinato a spese di conservazioae a riparazione, e ad un guadagno qualunque per la proprietà. Qui ancora noa trattasi dell'imposta a cui le casa possano andar soggetta, in ragione della loro magnificenza.

VI. — Le rendite sullo Stato, le sola randite la cui imposizione dia un prodotto reale al fisco, possono gravarsi illimitatamenta, in quanto che questo genere di beni non richiede nè cure nè lavori, è imponibile senza deduzione, salvo le barriere che la buona fede nazionale e il timore del discredito oppongono a siffatta imposta.

VII. — Essendo l'imposta sui prodotti del lavoro grandemente severa di sua natura, ciò forma un motivo di alleviarla per mezzo di una graduazione; la tassa, anche la più debole, sul prodotto d'una giornata dall'operaio, è un peso che si avvicina all'oppressione; ma questa tassa, quando si aggira sulla giornata dell'artigiano, ben pagato, perde ogni apparenza di vessazione. Vi sono rami di commercio poco vantaggiosi ai privati, ma molto proficui allo Stato; la menoma tassa li distruggerebbe, ed essi dovrebbero trovare incoraggiamento in premii, anzichè esser gravati d'imposte; altri generi di commercio non sono utili ai privati, ma lo sono debolmente allo Stato; ed è su questo genere di traffico che si può aggravara la mano del fisco.

VIII. — La quota dell'imposta sui godimenti dave essere regolata sui medesimi principii che quella dell'imposta sul reddito; ed in tal modo di tassaziona, il medesimo rispetto dea conservarsi per i dritti della povertà e della sventura. Gli oggetti di un uso generale ed indispensabile devono essere o affrancati dall'imposta, o leggiermente colpiti; l'alto prezzo delle merci chiama una forte tassa, perchè annunzia e prova che esse non sono usate dal povero, e questo sovrappiù di tassa deve essere in una proporzione maggiore che la differenza numerica del loro prezzo.

IX. — Tuttavia, la quota di questa tassa può venire ristretta dal timore di accrescere l'interesse a frodare, già troppo eccitato dalla facilità medesima della frode; in quanto che, essendo la merci d'un alto prezzo ordinariamente di un piccolo volume in proporzione al valore, è difficile impedire che s'introducano furtivamente nel territorio di uno Stato o nell'interno delle abitazioni. Ma talvolta è impossibile ovviàre all'infrazione di questi dazii, riscuotendoli in ragione dell'uso che se ne faccia, e che quasi sempre è ostensibila.

X. — La quota di un'imposta che non sia punto eccessiva in se stessa, può divenirlo per la sua coalizione con un'altra del medesimo genere, o anche di genere diverso, ma posta sui valori medesimi.

XI. — Quando la quota dell'imposta si riconosce eccessiva, la diminuzione deve operarsi gradatamente. Siccome la spesa degli Stati è determinata e necessaria, così la diminuzione, cangiando subitamente lo stato dei contribuenti, produce una commozione nelle fortune, le conseguenze della quale possono esser funesta; l'antica ingiustizia nella ripartizione dei pesi sulla proprietà, essendo regolata, ed anche essendo in alcune parti sanzionata dal tempo, ne viene cha il subitaneo ritorno dell'equità riuscirebbe più nocevole che la permanenza della ingiustizia; e il turbamento arrecato alle contrattazioni mercantili, fatte nella

supposizione dello stato preesistente, comincierebbe dal far fiorire il commercio e finirebbe col rovinarne gli agenti.

Queste giustizie nella collocazione delle imposte, questa proporzione nella quota, questa moderazione nelle riforme, son principii di finanza, che non possono infrangersi, senza che ne risulti danno per la morale dei popoli, e perdita della loro industria.

III. — RIPARTIZIONE DELL'IMPOSTA.

I. — L'imposta, giusta nella sua essenza, nella sua collocazione, nella sua quota, se è difettosa nella sua ripartizione, produce in particolare i medesimi effetti perniciosi che producono in massa gli altri difetti, effetti funesti alla morale e all'industrie; e quasi sempre l'ingiustizia della ripartizione si è più vivamente sentita che ogni altra, perchè pochi contribuenti sono in grado di giudicare ciò che i bisogni dello Stato richiedono e quali principii debbano regolare le imposte; ma nessun di loro paragona la sua contribuzione a quella delle altre, ed è meno afflitto del modo in cui è trattato, che dell'esser trattato più rigorosamente dei suoi concittadini.

II. — Agli occhi dell'inesperienza, una giusta ripartizione dell'imposte sembra non richiedere che rettitudine d'intenzione: ma quanto più si studia una siffatta operazione di finanza, tanto più si riconosce come sia complicata, quale estensione di idee, quali verificazioni, quale sagacità di osservazione essa esige; quanto nella distribuzione di certi pesi dello Stato, sia difficile di esser giusti. Qualunque sia la perversità degli uomini nel ripartire l'imposte, la loro imperizia è stata più nocevole che la loro parzialità. I Governi, salvo alcuni casi straordinarii, non hanno interesse di mostrarsi ingiusti in queste parte, e non hanno avuto l'intenzione di esserlo, ma lo sono stati per non aver preso i mezzi opportuni a far sì che nol fossero. In che cosa consistono i difetti della ripartizione? A chi conviene affidarla? Quali esenzioni si possono ammettere, e quale indennità è dovuta alla sventura? Ecco i quesiti di cui la ripartizione dell'imposta esige la discussione.

Sezione I. — *Difetti della ripartizione.*

I. — La ripartizione dell'imposta, essendo una conseguenza della sua collocazione e della sua quota, dev'essere diretta dai medesimi principii; ma, difettosa se se ne allontana, è difettosa ancora allorchè nel conformarvisi quand'è vizioso il principio originario.

Una legge deve delineare il disegno di ripartizione. In mancanza di ciò, quasi sempre la ripartizione fu ingiusta, e quando nol fu, lo fu reputata: il che ha prodotto una parte dei cattivi effetti che avrebbe generati la realità.

Quand'anche taluni dei ripartitori fossero più illuminati che il legislatore, la maggior parte, presi separatamente, non possono avere il grado di cognizione che viene dalla conferenza e dalla riunione de' lumi e pareri di cui è effetto la legge. D'altronde, ogni potere non soggetto ad una regola, tosto o tardi, viene adoprato a vantaggio di colui che lo esercita, e che, avendo il diritto di comportarsi secondo le proprie idee, le confonde quasi sempre coi suoi sentimenti o co' suoi interessi; e da ciò, non solamente la corruzione dei ripartitori, ma anche quelle dei contribuenti, i quali cercano di ottenere per mezzo della seduzione ciò che la rettitudine e l'inflessibilità della legge loro non accorderebbe. Quand'anche la ripartizione fosse giusta, se la giustizia non è stabilita per legge, sarà disconosciuta, perchè l'interesse personale, che nelle sue pretensioni non sia raffrenato da una regola indipendente dalla volontà individuale, converte in diritti le sue pretensioni. Non basta che la ripartizione sia giusta e legale, bisogna ancora che fosse stabile; se no, le sue variazioni son pregiudizievoli alle imprese agricole e mercantili, ed anche al regolamento della spesa domestica, oggetti che devono essere accordati coi carichi di cui portano il peso.

II. — Nelle imposte indirette, soprattutto in quelle che si aggirano sui godimenti, il consumatore regola da sè la quota dell'imposta da sopportare, e la proporziona alla propria fortuna: così avvi giustizia. E se il consumatore si dà a godimenti che superino i mezzi suoi, la ripartizione dell'imposta è ancora giusta, perchè è una pena della sua cattiva condotta. Non è lo stesso quando l'imposta si aggira sopra cose il cui consumo è inesorabilmente voluto dal bisogno; siccome questo consumo è a un dipresso uguale per il povero e per il ricco, così nella ripartizione avvi un difetto che si collega all'essenza medesima dell'imposta. Quando il consumo degli oggetti gravati è voluto dalla legge, siccome quest'obbligo è quasi sempre in ragione del numero delle persone, e non in ragione dei mezzi di fortuna, così la ripartizione riesce necessariamente ingiusta.

III. — La decomposizione da noi fatta delle imposte indirette, ci ha già scoverto in molte di esse taluni vizii di ripartizione, conseguenti ai vizii della loro collocazione e della loro quota; nelle imposte territoriali, v'è l'impossibilità d'una giusta ripartizione per difetto di cadastro, per difetto dei principii che devono dirigere la formazione del cadastro, per difetto d'ammissione d'uno stesso principio nei cadastri di tutte le parti del paese.

IV. — Nell'imposta personale, maggiori vizii ancora; i principii della taglia personale, per lungo tempo furono così imperfetti e vaghi che, a dare una guida alla ripartizione, erasi immaginato di prendere per regola un colpo d'occhio sulla agiatezza dei contribuenti, argomentata dalle loro spese; ma, istruiti di un tal metodo, i contribuenti nascondevano i mezzi della loro agiatezza, e si astenevano dal godere: egli è soltanto negli ultimi tempi della monarchia, che questo vizioso sistema disparve, o non si è più seguito se non in talune provincie, ove l'amministrazione era rimasta indietro dal punto al quale pervenne nel rimanente dello Stato, e non fu più necessario di simularsi povero per non divenirlo.

V. — Talvolta pure la ripartizione della taglia si è regolata secondo la facilità e la prontezza della riscossione, e così gli sforzi dei contribuenti per adempiere ai loro impegni, invece di trovare una ricompensa, furon puniti con un aumento d'imposta; e siccome questo iniquo principio non aveva potuto rimanere se-

greto, così Comuni ed individui avevano usato la politica di non mai pagare prontamente, ed anche di lasciarsi costringere e sopportare le spese, per non esporsi all'aumento del loro carichi fiscali.

VI. — La nullità o il difetto dei principii nella tassazione escludevano ogni metodo di verificare la sovrimposta, e l'unico mezzo che s'immaginò era il paragone della quota di taglia contro cui si ricorreva, con quella di alcuni altri contribuenti nel medesimo Comune; conguaglio la cui regolarità era difficile, per la differenza dei valori su cui si aggirava l'imposta; ma, quand'anche fosse stato della maggiore esattezza, esso non era ancora una prova, perchè, potendo essere ingiusti i termini di paragone sceitisi, la loro conformità o differenza non giustificava nè condannava la contribuzione da giudicarsi: fu solamente negli ultimi tempi della monarchia, che più giusti principii sulla collocazione delle imposte si introdussero, e con essi un più giusto modo di ripartire, per cui la povertà fu messa al coverto dalle vessazioni, e l'industria potè fare progressi senza che i suoi prodotti venissero assorbiti dall'imposta.

VII. — La tassa personale sul lavorante o sul mercante era, nella sua ripartizione, soggetta a grandi errori e grandi ingiustizie, era un trattamento inescusabile, che sottoponea ad un'imposta medesima tutti gli artigiani d'una medesima professione, perchè fra di loro le forze fisiche o la destrezza facevano ottenere emolumenti disugualissimi. La ripartizione della tassa personale sui mercanti era vaga e falsa, in quanto che non aveva per base se non le dichiarazioni dei contribuenti, falsate dall'interesse, e il cui riscontro riusciva grandemente difficile. Il solo mezzo efficace di riformare cotali ingiustizie sarebbe stato il sopprimere l'imposta, come personale, ed attaccare per altre vie le facoltà di tali classi di contribuenti; mezzo che non erasi adottato, se non per alcune di siffatte imposte.

VIII. — Oltre questi vizii di ripartizione fra gli individui, ve n'erano di più notabili ancora tra le provincie; e da ciò l'effetto, che la giustizia renduta all'individuo poteva sempre riuscire dannosa, come conseguenza dell'ingiustizia fatta al corpo politico di cui egli era parte.

SEZIONE II. — *Ripartizione dell'imposta per mezzo dei contribuenti.*

I. — La ripartizione dell'imposta per mezzo dei contribuenti non può aver luogo che per le imposte la cui somma è fissata ed assicurata solidariamente da loro; altrimenti la loro indulgenza reciproca attenuerebbe il prodotto: ma questa forma di ripartizione che, quando è ammessibile, nell'opinione di molti costituisce il miglior mezzo di prevenire le ingiustizie, non sempre è stata la via più sicura ed efficace di pervenirvi.

II. — Le corporazioni, le nazioni, le provincie, i Comuni, gli ordini di cittadini, o altri corpi politici, sono stati quasi sempre più audaci nelle loro prevaricazioni, di quello che abbiano osato o potuto essere gli agenti governativi: il patriotismo e lo spirito di corporazione, che sono emanazioni ed estensioni dell'interesse personale, sembrano legittimare l'ingiustizia e trasformarla in virtù. Dacchè Aristide, soprannominato per eccellenza *il giusto*, ha adoperato ad utilità particolare di Atene, sua patria, le contribuzioni della Grecia di cui egli era

depositario, e che erano destinate a spese di un'utilità generale, questo spirito di parzialità è sempre esistito ed ha formato il delitto o l'errore della gente dabbene. Nelle assemblee nazionali, esempii di tali vessazioni sono stati frequenti. Quando il nord o il mezzodì dello Stato ha avuto una superiorità di suffragi, quasi sempre le produzioni delle provincie che avevano minori suffragi furono sovraccaricate. Quando la preponderanza appartenne a un ordine di cittadini, gli interessi di quest'ordine furono più protetti. Veramente in Roma il Senato rigettava sopra se medesimo il peso delle imposte, che gravitava debolmente sulle altre classi di cittadini: i plebei, avendo ottenuto la facoltà di nominare un console dal loro ordine, dapprima non nominarono che patrizii. Siffatti costumi sono ammirabili; ma nei tempi moderni, ove troveremo noi dei Romani?

III. — Il medesimo spirito di parzialità che, negli affari di Stato, ha agitato le parti e le fazioni, si è pure manifestato nei più piccoli Comuni in fatto di ripartizione, che era il più grande interesse a trattarsi da loro. Se dipendeva da un Comune un villaggio posto a grande distanza, questa separazione faceva trattarne come stranieri gli abitanti, e le loro terre e la loro industria venivano più fortemente tassate che quelle del capoluogo; se un Comune era abitato da coltivatori e da artigiani, la meno numerosa fra tali professioni era sovraccaricata; e soventi l'oppressione fu tale, che nei Comuni soggetti alla taglia personale le manifatture non hanno potuto introdursi se non portatevi per forza dal Governo, difese dalle vessazioni dei contribuenti ripartitori; si son veduti sovente i coltivatori che avevano raccolte distinte, grani o uve, contendersi la prerogativa di ripartire l'imposta, e non ottenerla che per abusarne e vessarsi reciprocamente.

IV. — Il più assoluto fra i despoti, e quindi spesso il più ingiusto fra i tiranni, si trova nei villaggi; è colà, è nella ripartizione delle imposte che si manifesta il più grande effetto della potenza della proprietà, come della servitù del povero; vi si vede il proprietario di terre esercitare sopra la gente lavoratrice da lui adoprata, e che non ha altro mezzo di sussistere fuorchè il lavoro, un'irresistibile impero. Soventi in Francia i proprietari hanno riversato su questi infelici una parte delle imposte che dovevano cadere sulla proprietà, e nonostante le provvidenze emanate per impedire l'oppressione, la paura fu tale, da avere anche impedito e soffocato ogni doglianza.

Qualunque sieno stati gli errori, qualunque i torti degli agenti governativi nel ripartire le imposte in quest'ultimi tempi, in cui le operazioni amministrative eran dirette da più saggi principii, ed erano più sorvegliate, la ripartizione delle tasse, quando fu fatta amministrativamente, riuscì sempre meno falsa ed ingiusta, di quel che era quando trovavasi abbandonata ai contribuenti.

V. — Se i contribuenti avessero avuto intenzioni pure, non erano in grado di fare una giusta ripartizione, specialmente per la taglia personale, i cui principii astratti e complicati non possono comprendersi che con un grado d'intelligenza quasi impossibile a trovarsi in un ordine di persone non colte; e questa incapacità, più o meno spiccata nelle diverse provincie, secondo che l'intelletto umano vi era più o meno coltivato, riuscì sensibile in tutte.

VI. — Il metodo più saggio, quello che ha impedito maggior numero di errori, che ha messo maggiori ostacoli alle vessazioni, consistette nel determinare con una legge i principii della ripartizione, e farne l'applicazione con

l'aiuto degli agenti governativi, pratici della partita, e sottoponendo le loro operazioni all'esame, alla discussione, ed alla sanzione dei contribuenti. Con tal metodo la cognizione dei principii concorre insieme alla cognizione dei fatti; l'interesse personale è raffrenato dalla imparzialità del ripartitore, le prevaricazioni di questo son represse dal voto comunale, e sono ancora sorvegliate dalle autorità superiori. Nel collocare e determinare la quota dell'imposta, il Governo ha sovente taluni interessi, i quali sono più rari e meno attivi nella ripartizione delle imposte, quindi l'intervento della sua autorità riesce meno pericoloso.

SEZIONE III. — *Restrizione, esenzione, franchigia temporanea d'imposte.*

I. — La Francia monarchica presentava lo spettacolo di restrizioni ed esenzioni a favore di provincie, d'ordini di cittadini e di professioni; noi indagheremo altrove quali sieno state le differenze fra le diverse parti dello Stato, quali le cause, e quali le conseguenze. Non discuteremo ora che gli altri generi di esenzione.

II. — Le esenzioni a favore di alcuni ordini di cittadini erano impolitiche, quando avevano un carattere onorifico, perchè non deve essere un onore il non contribuire al bene pubblico.

Parecchie esenzioni erano ingiuste, o perchè venivano dalla superstizione dei tempi d'ignoranza, nei quali ogni imposta sopra i beni ecclesiastici reputavasi cosa empia e sacrilega, o perchè derivavano dal sistema feudale, o perchè l'aristocrazia nobile aveva ottenuto la franchigia dei proprii beni. Quando tali esenzioni erano la ricompensa di un generoso sacrificio fatto alla patria, tornavano inopportune, perchè il patriottismo dev'essere ricompensato per mezzo di onorificenze; quando erano indennità delle spese sostenute a servizio del paese, tornavano sproporzionate, perchè i medesimi servigi ottenevano coll'esenzione un disugualissimo vantaggio; e sarebbe stata cosa più saggia provvedervi per mezzo di una retribuzione pecuniaria che conservasse le giuste proporzioni. Parecchie di tali esenzioni, giuste nella loro origine, avevan finito di esserlo, perchè erano un compenso a servigi non più ammissibili, dopo i mutamenti avvenuti nel modo di difender lo Stato.

Talvolta le esenzioni furono così mal combinate, da esser più o men vantaggiose, ma in ragione inversa di ciò che dovevano. Nei paesi di taglia personale, l'esenzione accordavasi al proprietario coltivatore dei proprii beni, e questa concessione aveva un curioso motivo, in quanto che tendeva a favorire il genere di coltura che era il solo a permettere i miglioramenti del terreno, le cui spese non si riacquistano che dopo lungo tempo; ma l'esenzione era ingiusta e nocevole, in quanto che il cittadino che prendeva le armi per difendere la patria, non potendo coltivare le proprie terre, era privato dal favore conceceduto appunto in considerazione di un tal servigio; laddove il cittadino che ricusavasi a questo onorevole dovere, veniva ammesso a goderlo.

III. — In questi ultimi tempi, gli antichi dritti del clero e della nobiltà ad un trattamento di favore in materia d'imposte, si son giudicati sfavorevolmente in tutti i paesi europei, dei quali non havvi quasi alcuno in cui non si sieno

già attenuati. Nei paesi protestanti, i privilegi ecclesiastici furono soppressi o molto diminuiti; nei paesi cattolici hanno sofferto maggiori o minori restrizioni, secondo il grado di soggezione in cui questi paesi si son trovati verso la Corte di Roma, e secondo l'energia dei Governi. I privilegii della nobiltà hanno pure sofferto una degradazione generale, ma disuguale, e relativa alla Costituzione degli Stati. Nei paesi la cui costituzione partecipa della aristocrazia, i privilegi si son meno alterati; nei paesi che si avvicinano al dispotismo o alla democrazia, le esenzioni si restrinsero molto, o si soppressero del tutto.

Mentre che queste prerogative ecclesiastiche o aristocratiche, benchè diminuite, sono ancora grandissime in Italia, in Ispagna, nel Portogallo, in una parte della Germania, e lo erano in Francia prima della Rivoluzione; mentre sono annullate nella Gran Bretagna ed in parecchi altri paesi; vi son degli Stati, principalmente la Prussia e l'Austria, ove un sistema d'imposizioni direttamente contrario si è adottato, ed ove le proprietà ecclesiastiche e feudali sono tassate in una proporzione molto più forte che quella delle altre. In qualunque modo si opini intorno a tali sovraccarichi, non si possono giudicare come contrarii al benessere generale ed alla prosperità dell'agricoltura, delle arti, e del traffico.

IV. — Quando l'esenzione dalle imposte è un compenso a servigi che si possano pagare in danaro, forma anche un genere di compenso mal concepito; perchè è quasi sempre o troppo forte o troppo leggiero. La Francia ne offriva parecchi esempii, di cui uno dei più notabili era la franchigia dalla taglia, conceduta ai mastri della posta dei cavalli; franchigia che conferiva loro un diritto più ampio di quello d'ogni ecclesiastico o nobile, o d'ogni altra persona costituita in dignità; e questa esenzione, enorme per il ricco mastro di posta, era poi nulla o quasi nulla per il povero; e ciò che era singolarmente odioso si è, che la prerogativa generava un riversamento d'imposte sulle classi più povere, che eran costrette a pagare una parte delle spese di viaggio ai ricchi.

V. — Una fra le più giuste provvidenze nella ripartizione delle imposte, era il rilascio annualmente accordato ai contribuenti che avrebbero sofferto perdite nelle loro raccolte; è una presunzione insensata, o piuttosto è una assurdità, il contrariare il corso della natura, e non cedere alle sue disuguaglianze. Siccome il coltivatore che, per disturbi nell'ordine fisico, non ha riavuto neppur la semente affidata alla terra, è costretto a sopportare i medesimi pesi che avrebbe sofferti quando i suoi lavori fossero riusciti amplamente ricompensati, questa esazione negli anni sterili congiunge il flagello dell'imposta ai flagelli della natura, toglie al contribuente i suoi mezzi di sussistenza e d'industria, gli impedisce di riaversi dalle sue perdite negli anni seguenti, perpetua la sua miseria e il languore dell'agricoltura. L'amministrazione francese aveva riconosciuto la necessità di usare indulgenza verso le sciagure e le perdite dei coltivatori; ed ogni anno una deduzione sull'imposta prediale era accordata alle vittime dei naturali disordini, concessione ben intesa del pari nell'interesse del fisco ed in quello dei contribuenti. Ma si poteva desiderare che quest'atto di giustizia e beneficenza fosse stato dispensato con maggiori lumi e con più regolarità.

IV. — RISCOSSIONE DELLE IMPOSTE.

Bisogna avere osservata la riscossione delle imposte, ed i suoi effetti, per conoscere quando una tassa debba rendersi esigibile, quali coercizioni giovi impiegare, quando l'indulgenza debba ammettersi, quando sia indispensabile il rigore, fino a qual grado si possa portarlo; infine, quando la frode di certe tasse riesca perniciosa, anche indipendentemente dalle perdite che il fisco soffre, e quando i vizii della riscossione corrompano lo spirito pubblico, attraversino e disturbino il traffico, rendano odiose e funeste le contribuzioni.

Sezione I. — *Modi di riscossioni.*

Art. I. — Vi sono tre modi di riscuotere le imposte; la semplice esazione, la *reggia* interessata, l'appalto.

I. — La esazione per conto dello Stato, con una retribuzione fissa al collettore, è il sistema in cui lo Stato fa una minor perdita; ed è quasi universalmente ammesso nelle imposte dirette, perchè la somma a pagarsi da ogni contribuente è fissata non meno che l'epoca del pagamento, e non si tratta che di conformarvisi. Nondimeno, il Governo francese, premurato sempre di ricevere i suoi fondi per non soffrire il ritardo proveniente dalla condizione dei contribuenti, ed eccitare l'attività dei ricevitori, assicurava, per mezzo di convenzioni con essi e di gratificazioni, il versamento delle imposte nel Tesoro pubblico, a tempi determinati e spesso anticipati; il quale accordo faceva rassomigliare questo metodo a quello della reggia interessata e dell'appalto, conferendogli la stessa certezza, ma altresì lo stesso svantaggio, in quanto che operava una maggiore deduzione sulle tasse, a perdita dello Stato, ed in conseguenza a sovraccarico del popolo.

II. — Per le imposte indirette, siccome il loro prodotto dipende dall'abbondanza delle raccolte, dalla forza dei consumi, dai buoni successi del traffico, avvenimenti fortuiti; siccome questi dazii si aggirano sopra valori variabili e difficili a verificarsi; siccome la loro riscossione deve esser diretta da una attiva ed industriosa sorveglianza; così è sembrato utile che la vigilanza e la sagacità degli agenti fiscali venissero stimolate per mezzo di una partecipazione all'aumento dei prodotti; il che ha costituito la reggia interessata, metodo più saggio e più vantaggioso per questa classe di dazii.

III. — Poichè le tasse indirette non danno che prodotti incerti e mutabili, mentre che fisse ed indispensabili sono le spese dello Stato, si è pensato d'assicurare il pagamento di tali spese per mezzo di patti che lascino all'appaltatore i rischi degli avvenimenti, e dieno al Governo un'entrata certa. Egli è con tali

convenzioni che, per lungo tempo, la Francia ha riscosso una parte dei suoi redditi; ma poi si è riconosciuta l'illusione dei vantaggi che questo metodo sembra di offrire, e si sono riconosciute le considerevoli perdite che fa soffrire allo Stato, e la funesta sensazione che produce nel paese. Il Governo, appaltando prodotti casuali, non poteva che fare contratti svantaggiosissimi, perchè l'appaltatore metteva sempre in calcolo tutte le eventualità. Talvolta il ministero ha creduto trovare una guida sicura nelle sue convenzioni, dando loro per base i prodotti effettivi ottenutisi nel corso dell'appalto anteriore; ma come in Francia il consumo si è sempre periodicamente accresciuto, e come in tutti i paesi il prezzo di tutte le cose si è aumentato, così questo termine di valutazione è riuscito sempre favorevolissimo alla finanza. D'altronde, la sicurtà di un reddito fisso è stata illusoria; giacchè, da quasi un secolo in qua, non è mai avvenuto che, nel corso di un appalto, i prodotti, fatte tutte le deduzioni, sieno riusciti inferiori al prezzo dell'appalto; e se per alcune imposte speciali vi è stata perdita, si sono accordate indennità; nè vi è punto esempio in cui gli appaltatori abbiano vantaggiato la fortuna pubblica a detrimento della propria: nondimeno il Governo pagava assai caro questa illusoria assicurazione.

La nazione era dunque gravata di forti contribuzioni, non per sopperire ai bisogni pubblici, ma per arricchire gli speculatori sopra questi bisogni, e per creare esorbitanti fortune. Quindi le contribuzioni, penose sempre a soffrirsi per i sacrificii a cui costringono, soventi sfavorevoli di loro natura, son divenute odiose per il loro destino; si è cessato di avere ripugnanza a sottrarsi da gravezze che non vantaggiano fuorchè parzialmente la patria; e per un sofisma naturale all'interesse proprio, la menzogna su tal materia è sembrata lecita, o per lo meno scusabile; il furto al Tesoro pubblico è stato delitto di uomini incapaci di commetterne alcun'altro.

IV. — Alcuni anni prima della Rivoluzione, un miglior disegno di esazione si è adottato. Tutte le imposte sono state riscosse per conto della finanza. Nello esigere le tasse dirette, lo stato delle casse dei ricevitori si è meglio sorvegliato, e si son dati giusti provvedimenti contro la fermata dei danari pubblici nelle loro mani, fermata che non era senza vantaggio per essi; i dazii indiretti, eccetto quelli del sale e del tabacco, si sono riscossi da una reggia interessata, genere di riscossione più paterno, che non dà punto alla finanza un carattere ostile; e che, quand'è sorvegliato da una amministrazione intelligente ed attenta, ha i vantaggi che può dare l'appalto, e scuote l'attività degli agenti fiscali. Se la vendita esclusiva del sale e del tabacco si è pure data in appalto, fu stabilito che, al di là del prezzo di appalto, lo Stato avrebbe partecipato ai prodotti, il che ravvicina questa specie di appalto a quello della reggia interessata.

Art. II. — Cauzione degli agenti del fisco.

I. — In quasi tutti i paesi, e particolarmente in Francia, gli agenti fiscali, ricevitori, regissori, appaltatori, tesorieri, pagatori, danno malleveria allo Stato per la loro amministrazione; gli uni a titolo di prezzo della carica, gli altri a titolo di cauzione; altri a titolo di anticipazione; il che, sotto nomi diversi, ha sempre lo stesso scopo, e produce i medesimi effetti; ma in Francia l'alto in-

teresse che si pagava per le somme fornite dagli agenti fiscali rendeva odiosa la finanza, ed accresceva i carichi del popolo, per conseguenza la sua miseria, dal che veniva uno scapito di morale e d'industria.

Sarebbe stato più opportuno il provvedere alla malleveria della amministrazione per mezzo d'un ipoteca prediale, o di un pegno di crediti sullo Stato; allora non si sarebbero dovuti pagare gravi interessi. E questo metodo si sarebbe certamente adottato, se, indipendentemente dalla sicurezza del danaro pubblico, il Governo non avesse mirato a procurarsi dei fondi, e non avesse voluto mascherare i suoi imprestiti; ma non era atto di saggia amministrazione il togliere in imprestito dalla classe di cittadini che vendeva più caro il danaro, perchè essa aveva più mezzi di farlo vantaggiosamente fruttare.

II. — In Francia queste cauzioni ascendevano a 224 milioni; per alcune porzioni di tal fondo l'interesse arrivava al 10 per 100, e per quelle il cui interesse non era al disopra della metà legale, le retribuzioni concedute a diversi titoli formavano un supplimento. Questi vantaggi, e l'altezza dell'interesse che ottenevano, innalzavano per similitudine l'interesse di tutti gli impieghi di danaro, e costringevano il commercio a comperarlo ad un saggio eccessivo.

III. — Del resto, l'esorbitanza delle antiche fortune finanziarie, gli enormi profitti sulle speculazioni che il Governo non sapeva apprezzare, gl'interessi usurai ricavati dalle anticipazioni fatte allo Stato con danaro che, il più spesso, apparteneva a lui medesimo; gli sviamenti della riscossione, sottratti alla cognizione del Governo, questi misteri e queste frodi erano quasi intieramente disparsi, la riscossione operavasi con più vigilanza, con più equità, con più pubblicità, con minore vantaggio per gli agenti del fisco; e se eglino avessero collocato i loro fondi in imprese di commercio, i più intelligenti fra loro non avrebbero ottenuto vantaggi minori di quelli ai quali essi eran ridotti nella maggior parte del loro impieghi.

SEZIONE II. — *Riscossione delle tasse dirette.*

Nella riscossione delle tasse dirette, noi dobbiamo osservare il tempo in cui si esigono, i mezzi di esecuzione, la solidarietà dei contribuenti.

ART. I. — Tempo della riscossione.

I. — Siccome non si deve imporre che su colui il quale possiede, ed in proporzione di ciò che possiede, così nulla si deve esigere se non quando egli ha; e l'imposta la cui riscossione non è accordata col tempo in cui il contribuente, per la vendita della sua derrata o della sua opera, è in possesso dei mezzi di pagare, riesce più onerosa o più rovinosa che un'imposta molto maggiore la cui riscossione sia regolata saggiamente.

II. — Il fissare la riscossione delle tasse dirette in un medesimo tempo non può convenire a tutte le provincie di uno Stato, nè a tutti i Comuni di una provincia, nè a tutte le classi dei contribuenti; e per lunghi anni in Francia, la stretta effettuazione di tal regola generale ha costituito la sventura dei popoli; ma da più tempo, taluni accordi speciali fra i ricevitori e i contribuenti hanno introdotto delle savie derogazioni alla legge, ed hanno diversamente fissato per

ogni Comune il tempo dei pagamenti, secondo la natura dei frutti che essi raccolgono, e secondo il loro genere d'industria. Senza una tale concordanza del tempo di pagamento coi tempo delle raccolte, il contribuente è condannato a grandi mali, o perchè è costretto a contrarre imprestiti onerosi per procurarsi il denaro che non ha ancora esatto; o perchè, avendo dissipato il danaro destinato al pagamento della sua contribuzione, è costretto al sacrificio dei valori che occorrano al pagamento.

ART. II. — Esecuzione.

I. — I mezzi esecutivi adoperati per la riscossione delle tasse dirette erano: o l'interesse della somma dovuta, o la spedizione di un piantone che il contribuente era obbligato a nutrire, o la vendita dei mobili, o la cattura della persona; mezzi tutti rigorosi, ma d'un rigore disugualissimo. Esigere un forte interesse da una somma che il debitore non sia in istato di pagare, era un compiere la sua rovina. Che un uomo, il quale non avesse potuto coi suo lavoro giungere a procurarsi ciò che era necessario per la sua esistenza, fosse obbligato di fornire alla sussistenza d'un altro, questa pena, più dura che l'esazione d'un interesse della somma dovuta, accresceva la penuria del contribuente, senza procurarne la liberazione. La vendita dei mobili, esecuzione più onerosa ancora, involava una proprietà che quasi sempre entrava nella sfera del necessario o vi si avvicinava; e questa vendita, poco giovevole allo Stato, era rovinosa al proprietario dei mobili, i quali quasi sempre si vendevano a baratto, ed il prezzo dei quali era in parte assorbito dalle spese giudiziarie. La carcerazione era il mezzo più distruttivo di tutti: non solamente costringeva il contribuente a stare in ozio nel momento in cui avea più bisogno di agire per poter soddisfare il fisco, ma la sua mancanza dal suo domicilio, e l'impossibilità di badare ai suoi affari, portavano il disordine nella sua piccola proprietà, che ben presto rimaneva annichilata. Egli, entrando in prigione, era un debitore imbarazzato; uscendone, era un debitore fallito.

II. — Questi mezzi di esecuzione, indispensabili per reprimere la negligenza e la mala volontà, erano nondimeno sfavorevoli e duri molto, quando si esercitavano contro i poveri; ma più odiosi ancora quando, il che non era infrequente, la criminosa industria dei collettori d'imposte ne faceva un mezzo di guadagni per via di vantaggiose composizioni sulle spese giudiziarie. Fortunatamente la severità della riscossione erasi molto raddolcita. Nei sequestro dei mobili del contribuente, la riserva di quelli che fossero più necessarii erasi più esattamente osservata, ed il difetto di pagamento non più autorizzava la cattura. Bisogna anche rendere agli agenti del fisco la giustizia loro dovuta: parecchi di loro erano più indulgenti di quanto la legge prescrivesse, sia per commiserazione, sia per una politica finanziaria. Quando non eravi mala fede nè malvagia condotta, soventi i dritti della sventura erano rispettati, e il non procedere ad esecuzioni forzate lasciava ai contribuente i mezzi di sollevare le sue angustie, assicurando per l'avvenire il pagamento delle tasse.

ART. III. — Malleveria e solidarietà dei contribuenti.

In Francia per lungo tempo la sola tassa territoriale è stata la taglia, ed i collettori ripartitori di essa assicuravano la loro operazione, e rispondevano della riscossione, salvo il loro ricorso contro i contribuenti, da costringersi un per uno; ricorso lungo e difficile ad esercitarsi, e che quasi mai non dava che un incompiuto compenso. Così, in alcune provincie dove le taglie erano altissime, la nomina alla colletta era l'avvenimento più disastroso che potesse soffrire un *tagliabile;* e come i collettori erano i più agiati fra gli abitanti del Comune, così la rovina di parecchi fra loro portava seco il disordinamento e la rovina del loro Comune.

Dopo la guerra per la successione di Spagna, e tutti i mali che essa avea prodotti nelle provincie cariche di taglie, si son veduti i collettori ogni anno successivamente strappati alle braccia della loro famiglia, condotti in prigione, e confinativi per molti anni. Il sistema di Law, che ha esacerbato il prezzo di ogni cosa, ha agevolato il pagamento delle imposte, e fortemente diminuito il numero di tali violenze fiscali, che poi un reggime più metodico e più indulgente ha quasi fatti sparire. La responsabilità del collettore si è abolita, ed egli non è più soggetto alla carcerazione, se non in caso di appropriazione del danaro riscosso. Questo savio sistema di esazione e questa moderatezza nelle esecuzioni, si devon contare fra i mezzi che più abbiano contribuito alla prosperità dell'agricoltura.

SEZIONE III. — *Riscossione dei dazii indiretti.*

ART. I. — Esecuzioni e spese.

I. — Siccome i dazii indiretti non si aggirano sopra oggetti così fissi e determinati, come quelli delle tasse dirette, così la riscossione è più difficile, più dispendiosa, e dà luogo a maggiori esecuzioni forzate.

In Francia, le spese di riscossione di tutte le imposte ascendevano a quasi **11** per **100**; per le dirette, si trattava soltanto del **6** per **100**; e per le indirette ascendevasi sino a **14**; per i dazii sul sale, sul tabacco, sull'entrata ed uscita delle merci dal territorio dello Stato, ecc., erano circa il **13** per **100**; per le gabelle municipali ecc. erano **15**; per i sussidii (*aides*), erano **16**; per il lotto **20**.

II. — Queste spese di riscossione, la cui enormità veniva dalla natura delle imposte, dalla prossimità, o dal miscuglio dei circondarii soggetti alle imposte o esenti, aggravavano i pesi pubblici, e presentavano il doloroso ed ignominioso spettacolo dell'impotenza delle leggi, e della necessità di adoperare la forza per assicurarne l'osservanza.

III. — L'esercito finanziario si componeva di 25 mila uomini; un numero

incomparabilmente maggiore, e sparso in terra ed in mare, sottraeva alle persecuzioni di questo esercito le operazioni furtive, o anche lo combatteva; ma come la maggior parte dei malfattori avevano le loro professioni e non si davano al contrabbando che temporaneamente e secondo le opportunità, così non bisogna calcolarne il numero che proporzionatamente ai tempi in cui si dava alle sue manovre; ed è al certo un calcolo moderato il ridurne la quantità al doppio dei difensori del fisco. Ecco dunque più che 60 mila uomini sottratti a lavori da cui sarebbe potuta risultare una grande utilità per essi e per il paese. Quasi tutti avrebbero potuto trovare un posto fra i difensori della patria, ed alcuni vi avrebbero figurato in mezzo ai più bravi.

IV. — In ragione delle contravvenzioni ai diritti del fisco, più che 10 mila persone erano annualmente costituite in carcere, e trecento andavano alle galere. Nel numero dei delinquenti che vi erano detenuti, circa un terzo subiva una tal pena per questo genere di delitti. Certo, erano imposte assai male scelte ed assai male combinate, quelle che rendevano sventurati e colpevoli tanti uomini.

V. — Per accelerare la condanna dei colpevoli, per l'intelligenza dei delitti finanziarii, e dei mezzi sufficienti a provarli, sarebbe stato necessario un codice penale straordinario, e l'istituzione di appositi tribunali: il che dava a un Governo, d'altronde regolare e moderato, una sembianza di dispotismo ed anche di tirannia, ed eccitava nel popolo un'avversione, che non mancava di pretesto quand'anche mancasse di motivo.

VI. — Allorchè la frode non tendeva ad una sottrazione totale dell'imposta, ma solamente a restringerla per mezzo di una inesatta dichiarazione del valore delle merci gravate, questo genere di frode veniva represso per mezzo del diritto attribuito al fisco, di impadronirsi della merce al prezzo dichiarato, più qualche cosa: il che non permetteva al proprietario di dolersene, giacchè il prezzo era quello che, secondo lui stesso, dovea reputarsi vantaggioso; e se tutti i mezzi di finanza fossero stati, o avessero potuto essere, così saggi e così ben combinati, la riscossione sarebbe riuscita più giusta, più regolare, e meno pregiudizievole.

VII. — Il fisco francese si è sempre ricusato a fare intervenire la religione negli affari della finanza, e non ha mai domandato dichiarazioni giurate sul valore delle merci soggette a dazii; ha preferito il rischio di perdere per false dichiarazioni, al danno di compromettere la sacra morale, ed avvezzare gli uomini ad una falsa invocazione della Divinità. Non tutti i Governi europei hanno avuto la medesima prudenza e la medesima riserva religiosa.

VIII. — Per quanto severo sia stato il reggime della riscossione delle imposte indirette, in quest'ultimi tempi i suoi principii si erano raddolciti, e la loro esecuzione erasi combinata in modo che, divenuta men facile la frode, è stata meno frequente, ed i Governi hanno avuto minori occasioni di punire. Gli agenti fiscali avevano riconosciuto che, anche nell'interesse della finanza, i contribuenti non dovevano rovinarsi, perchè avrebbero consumato tanto di meno, lavorato tanto di meno, trafficato tanto di meno, e per conseguenza avrebbero fatto inaridire le sorgenti medesime dell'imposta.

ART. II. — Termini di riscossione e moderazione dei dazii.

I. — Le medesime considerazioni che nelle tasse dirette costringono ad attendere per il pagamento il tempo in cui il contribuente abbia acquistato i mezzi di pagare, non sono meno imperiose per la riscossione dei dazii indiretti; il tempo di riscuotere il dazio sul consumo è indicato dal consumo medesimo; ma l'imposta dovuta dal proprietario primitivo della derrata o della merce non deve riscuotersi che sul prezzo della vendita.

In Francia per esigere i dazii sulle bevande, all'epoca della raccolta si verificava il prodotto, ma il dazio non si esigeva che all'epoca della vendita; una parte di queste bevande attribuivasi al proprietario per suo proprio uso, ed era franca di dazio; il sovrappiù pagava l'imposta ed era ipotecato al fisco.

II. — Il pagamento dei dazii dovuti all'introduzione delle merci coloniali nell'interno dello Stato, era pure differito; quelle fra tali merci che venissero dichiarate come destinate all'estero, andavano esenti, ed erano depositate fino alla riesportazione; ma questa dichiarazione era fatta per quasi tutte le merci coloniali; e così anche quelle destinate all'interno godevano del deposito, fino al tempo in cui, determinata ed assicurata la vendita, venivano definitivamente introdotte: il che dispensava il commerciante dalla necessità di anticipare il pagamento del dazio.

ART. III. — Perniciosi effetti del contrabbando.

I. — Grande errore dei Governi è lo stabilire imposte di natura tale, che sia agevole e poco pericoloso il sottrarsene, vista l'umana fragilità, e visto l'indebolimento de' sentimenti patriottici; quando le opportunità di sfuggire ai carichi pubblici sono state frequenti e senza grandi pericoli, moltissimi cittadini, che senza una tal seduzione sarebber vissuti irreprensibili, hanno ceduto alla tentazione.

II. — Ordinariamente, nella frode delle imposte non si vede che la perdita toccata al fisco; il che non eccita, nè una gran ripugnanza, nè grandi rimorsi; ma questa infedeltà ricade sui concittadini, per la necessità di colmare la deficienza che ne risulta nel prodotto delle tasse.

La violazione della legge fiscale porta seco ben altri effetti perniciosi: dapprima, abitua alle menzogne, e falsifica l'idea del lecito e dell'illecito. Facendo considerare questo furto commesso contro lo Stato, come se non fosse un furto, attenua la ripugnanza che ogni anima nobile ha per un tal delitto. Vero è che molti uomini, i quali si permettono l'infedeltà verso lo Stato, sarebbero incapaci di commetterla verso un privato; ma è una grande imprudenza l'introdurre o lasciar penetrare gli uomini nella carriera del vizio, e compromettere il carattere nazionale.

Quando la violazione dei dritti fiscali è repressa con pene ordinariamente serbate ai grandi delitti, con tale associazione questi delitti più non ispirano il medesimo orrore; i giudizii dei tribunali che infliggono pene contro semplici delitti finanziarii sono in opposizione col giudizio pubblico; la giustizia cessa

di sembrare giusta; ed i governi perdono il prezioso mezzo di governare gli uomini per via dell'opinione.

In questa disordinata legislazione, la legge è reputata oppressiva, e gli uomini a cui essa comanda non sono ritenuti dall'idea d'un dovere, ma solamente dal timore; quindi diviene vergognoso il sottrarvisi, e talvolta anche un sentimento di coraggio e di onore spingeva ad affrontare la legge, dandosi ad atti della più illegittima audacia.

Nella colpevole lotta e negli scandalosi combattimenti che la riscossione delle imposte ha eccitato, quanti agenti fiscali non son periti per mano di quei loro concittadini che meno hanno sentito orrore ad uccidere pubblici uffiziali perchè adempivano al proprio dovere!

III. — Funesta al fisco, funesta alla morale, la frode delle imposte lo era anche al commercio; perchè chi sottraevasi al pagamento otteneva un vantaggio contro cui non era possibile agli altri il mettersi in competenza. Se uno Stato avea conceduto ad alcuni negozianti un premio sul loro affari, si sarebbe elevata una giusta doglianza contro siffatta parzialità; e se la classe dei mercanti favorita si fosse distinta per la sua improbità, l'indegnazione sarebbe andata più oltre. Questa odiosa ingiustizia si commetteva involontariamente dalla amministrazione francese, ma si commettea realmente. Introducendo imposte la cui frode era facile, essa costringeva o a rinunziare alla parte di commercio gravata da tali imposte, o a rinunziare alla probità.

IV. — Per tali considerazioni, quando la meta dell'imposta era altissima, era cosa prudente e necessaria attribuire al Governo la vendita esclusiva della merce gravata, ed il monopolio del sale e del tabacco in Francia divenne inevitabile conseguenza della enormità delle tasse da cui queste merci erano gravate. Nessun altro mezzo era più efficace per salvare il fisco dalle grandi perdite che avrebbe renduto necessario l'aumento delle imposte, e prevenire le falsità e le manovre in cui si perdono i costumi.

V. — Per quanto difettosa fosse in Francia la riscossione di parecchie imposte, per quanto pregiudizievoli le conseguenze che ne venivano, dopo le correzioni fattevi la nazione aveva meno a dolersi della riscossione, che della natura delle tasse, e della loro circoscrizione, ed era difficile migliorare questa riscossione, altrimenti che riformando l'imposta medesima.

V. — CONSIDERAZIONI GENERALI SOPRA VARII CARATTERI DELL'IMPOSTA E SOPRA GLI EFFETTI CHE NE SON RISULTATI.

SEZIONE I. — *Creazione dell'imposta.*

I. — Tre essenziali caratteri si richiedono nell'introdurre un'imposta: legittimità nel suo titolo, necessità nel suo oggetto, giustizia nella sua collocazione e nella sua quota. Nessuna imposta dev'essere stabilita, fuorchè per voto della

nazione che debbe sopportarla, o per voto di uno o più fra i suoi rappresentanti, muniti del potere di stipulare in suo nome; nessuna imposta può riscuotersi, se non abbia per iscopo una spesa indispensabile; niuna dev'esserne sopportata se non da coloro che ne traggono vantaggio. e proporzionatamente al vantaggio che ne traggono. Se questi principii non sono osservati, non si obbedisce che alla forza, e la violazione della legge che stabilisce un'imposta non è che un ritorno all'ordine di giustizia, quindi una spinta data alla nazione verso l'immoralità.

II. — Per giudicare la necessità d'un'imposta nuova, bisogna giudicare la legittimità della spesa alla quale essa deve provvedere; e per un tal giudizio, quanti grandi problemi non son da risolvere! Tutti i generi di spesa devono subire una revisione. Quale dev'essere la retribuzione degli agenti governativi, e quale specie di compenso onorevole o di stipendio appartiene ai varii rami di servigio? Quali doni del Governo hanno il carattere di pagamento d'un debito? giacchè ogni altro dono è un furto commesso a danno dei cittadini in favore di pochi tra loro. Quali guerre sono giuste, o piuttosto quali guerre sono inevitabili? giacchè la guerra più giusta, se non è inevitabile, diviene un vortice ove si può regolarmente inghiottire la pubblica fortuna.

Se la costituzione dello Stato interdice al corpo della nazione il diritto di suffragio su questi grandi quesiti, non può annichilare i diritti della pubblica opinione; ed ogni Governo che non si sottopone a tale responsabilità, altera il nervo dello Stato, e distrugge il cemento dei costumi.

III. — L'obbligo di non far cadere le imposte che sopra coloro che ne traggono vantaggio, è un genere di giustizia, il quale non si limita alle varie classi dei cittadini, ma abbraccia anche le generazioni future insieme alle presenti: l'avvenire ha i suoi carichi, i suoi doveri, i suoi diritti; e secondo la natura della spesa a cui si provvede, l'imposta dovrà levarsi in un anno o in un numero d'anni, proporzionato alla natura della spesa, alla sua estensione, ai mezzi dei contribuenti; è cosa ingiusta e imprudente il rigettare sulle generazioni future le spese la cui utilità sia unicamente e principalmente ritratta dalla generazione attuale. Con questa frodolenta alleviazione, un paese prova di non avere coraggio abbastanza per determinarsi ai sacrificii che deve incontrare; e la perniciosa facilità di un tal mezzo schiude le porte alle profusioni; ma non sarebbe nè meno ingiusto nè meno imprudente il non far sopportare che agli uomini attuali tutto il peso delle imprese e degli sforzi, da cui dipendono la salute e la prosperità dei loro discendenti: allora la nazione sovraccaricata precipiterà nella miseria, nei mali e nei vizii che l'accompagnano, le imprese più saggie falliranno, lo Stato soccomberà, e le generazioni seguenti, vittime di questo fatto, pagheranno ben caro la disordinata immunità che abbiano ottenuto.

IV. — Come nella tattica militare un'esercito più debole può combatterne vantaggiosamente uno più forte, portando sopra il medesimo puntu un maggior numero d'uomini, così nella tattica finanziaria la riunione e l'impiego, in uno stesso momento, di somme maggiori, conferisce superiorità alla nazione men ricca, ma che abbia un reddito più disponibile; e con tal mezzo essa scaglia sul suo nemico colpi ai quali per allora questo non è punto in grado di resistere.

V. — Siffatto imprestito delle forze future è tanto più necessario nello stato di guerra, che, mentre questo stato accresce le spese, opera la diminuzione del reddito, sia per il numero d'uomini che gli eserciti tolgono alla coltura e alle arti, sia per la diminuzione del commercio (1), quand'altro non fosse per la cessazione di vendita al paese nemico; e se fosse possibile rendere al corpo della nazione, come ai privati, un'esatta giustizia, sembra che nei tempi di guerra le contribuzioni dovrebbero diminuirsi fino alla metà più bassa.

VI. — In tal modo d'impiegare le forze finanziarie, il metodo più saggio è sembrato quello di provvedere alle spese straordinarie per mezzo d'imprestiti, e non imporre che la somma bastevole per pagare l'interesse, operando l'estinzione in un certo corso di tempo, proporzionato all'indole ed alla grandezza della spesa, ed alle forze contributive della nazione; la qual combinazione d'imprestiti e tasse, adottata dalle nazioni più illuminate, ha permesso di sostenere la guerra col menomo detrimento possibile dell'industria e di tutti i mezzi che possano far prosperare una nazione.

VII. — Se mai giovasse, o anche occorresse, di mettere così a contribuzione l'avvenire, egli è soprattutto oggidì, che le nazioni nelle loro guerre spiegano i maggiori sforzi, spediscono un maggior numero dei loro cittadini sui campi di battaglia, adoprano una maggior quantità di macchine da guerra, e che i mezzi di distruzione son divenuti più costosi. Con questa ingegnosa combinazione, l'impresa della guerra si è potuta sopportare per un più lungo spazio di tempo, e talvolta si è veduto questa facoltà prevalere sulla vittoria, e la nazione, rimasta in grado di sopperire alle spese della guerra, dettare le condizioni della pace, o per lo meno non subirle così onerose come la sorte delle armi sembrava volere.

VIII. — Dopo la guerra, la nazione che non ha provveduto alla sua spesa, se non per imposte da riscuotersi nel tempo medesimo, ha sofferto in tutti i suoi rami d'industria e commercio perdite che non possono ripararsi se non a lungo andare, e per un certo numero d'anni essa porta ancora i mali di una guerra che più non sussiste.

All'incontro, la nazione che ha provveduto a una spesa straordinaria per mezzo d'imprestiti e per mezzo di tasse destinate a pagarne gli interessi ed operarne la lenta estinzione, si trova in uno stato molto più vantaggioso, non solamente perchè le tasse, quantunque accresciute, sono meglio in proporzione coi redditi e coi mezzi contributivi che esse hàn conservate; ma inoltre perchè gli imprestiti, indipendentemente dalla estinzione che se ne opera, diminuiscono continuamente di valore. Quantunque conservino il loro valore nominale, pure sono sviliti per il successivo aumento nel prezzo di tutte le cose; e lo Stato, restituendo la medesima quantità di metallo che ha ricevuta, re-

(1) L'Inghilterra, nell'ultima guerra, non ha provato diminuzione di commercio: è questo un fenomeno politico, la cui spiegazione esigerebbe troppo lunghe discussioni; ma se non vi è stata perdita, comparativamente al commercio che esisteva avanti la guerra, non ve n'è forse stata comparativamente al commercio che si sarebbe fatto se la guerra non fosse avvenuta?

stituisce realmente un valor minore, senza che il creditore abbia alcun legittimo motivo di dolersi.

IX. — Questo saggio ed ingegnoso sistema di contribuzione conviene peculiarmente alle nazioni i cui cittadini abbiano una considerevole fortuna, periodicamente progressiva, disponibile di sua natura, e capace di essere versata nei fondi pubblici; conviene alle nazioni che sono moderate nei loro godimenti, in maniera che l'eccesso del reddito si possa impiegare in acquisto di capitale; conviene soprattutto alle nazioni, la cui costituzione politica sia tale, che i creditori dello Stato formino l'ordine di cittadini che abbia una preponderanza sul pagamento dei carichi pubblici.

Nondimeno, è possibile che questo economico disegno, uno dei più felici concepimenti del talento finanziario, divenga funesto alle nazioni da cui fu adottato, per la sciaurata tendenza della specie umana, in massa o in individui, ad abusare delle sue più preziose facoltà. Il vantaggio di potere con tal mezzo innalzare la spesa eccezionale, senza che la fortuna dei cittadini ne provi momentaneamente una dolorosissima sensazione, rende meno necessaria l'economia, e spinge ad una prodigalità, che fa venire il momento in cui le imposte non possano più bastare al pagamento dei debiti; e quindi la caduta del sistema che ha fatto il benessere e la potenza della nazione, diviene inevitabile, e sarà tanto più terribile, quanto migliore erane stata la riuscita.

Sezione II. — *Omogeneità delle imposte.*

I. — In uno Stato saggiamente ordinato, non deve esservi che un medesimo principio d'imposte, come una medesima legge civile, un medesimo ordine militare, una medesima misura, una medesima moneta; in tutta la superficie del paese, il prodotto del suolo dev'essere soggetto ad una contribuzione, e la manodopera dev'esservi egualmente soggetta o egualmente libera: questa identità stringe il patto sociale, e questo grand'atto di giustizia anima gli uomini alla cooperazione nel bene comune.

II. — Nondimeno, un medesimo principio d'imposizione può, e anche deve, produrre diversità d'imposte, quando vi ha diversità di prodotti. Nelle provincie meridionali della Francia, il suolo dava derrate che il clima non permetteva alle provincie settentrionali, ove erano manifatture ed opificii ignoti nel Mezzodì; ed i due mari, l'Oceano ed il Mediterraneo, alimentavano diversi rami di commercio: era dunque giustizia che ogni genere di valori fosse gravato d'una specie particolare di dazii, ma soprattutto era per una saggia disposizione che, anche nell'interesse d'ogni provincia, le città e i paesi di pianura andassero soggetti a diverse contribuzioni: perchè l'imposta territoriale conviene meglio alle campagne ed all'agricoltura, i dazii di consumo convengono alle città ed ai loro abitanti, capitalisti o artigiani.

Sezione III. — *Eguaglianza d'imposte.*

I. — L'eguaglianza d'imposta, che attira ora la nostra attenzione, non è quella la quale, secondo abbiamo osservato, deve esistere fra i contribuenti e fra i varii ordini di cittadini, ma è l'eguaglianza tra le provincie formanti parte

d'un medesimo Stato, o fra le varie parti d'una stessa provincia. In Francia, questa regola soffriva molte infrazioni; delle provincie che formavano lo Stato, le une erano soggette a una tassa, le altre ne erano esenti, e la medesima tassa ascendeva ad una somma diversa in diverse provincie, e talvolta queste differenze si trovavano nel recinto medesimo di una sola provincia; ora l'ignoranza dei popoli sulla loro comparativa condizione impediva giusti lamenti; ora, quando l'ineguaglianza era sensibile, siccome le provincie maltrattate erano ordinariamente quelle che, per la loro costituzione, non avevano punto diritto di emettere un voto collettivo, o che per una lunga dissuetudine sembravano di averlo perduto, nessun lamento era possibile; e d'altronde il tempo, che sembra avere la potenza di legittimare l'ingiustizia, la velava o la facea tollerare.

II. — Questa ineguaglianza era spinta a tal grado, che le gravezze di molte provincie differivano nella proporzione di uno a tre, e talvolta anche di più; talora la differenza non era minore fra le parti d'una medesima provincia; l'ineguaglianza, che derivava da una esenzione assoluta o da una composizione convenzionale, ordinariamente fondavasi sugli originali titoli della riunione di alcune parti dello Stato al corpo della Monarchia, perchè lo Stato francese non aveva acquistato che successivamente tutta l'estensione che ebbe ai tempi della Rivoluzione. Dopo la dinastia dei Capeti, erasi accresciuto di secolo in secolo; e dalla intronizzazione del ramo dei Burboni di regno in regno, provincie riunite, sia per voto dei loro concittadini, sia per disposizione dei loro sovrani, o per dritto di eredità, o anche per forza di armi, avevano la maggior parte ottenuto prerogative, esenzioni, o composizioni vantaggiose; e per una mirabile inversione del diritto di conquista, il popolo vincitore era costretto a sopportare una parte di gravezze pubbliche, maggiore che quella del popolo vinto.

III. — Per quanto rispettabili e sacre fossero nella loro origine le concessioni fatte a talune parti dello Stato, l'ineguaglianza di trattamento che derivava da queste progressioni, poteva prendere le apparenze di una ingiustizia legalizzata, e qualche volta ne aveva gli effetti. Non solamente ne risultava un sovraccarico per una parte della nazione, ma anche perdita per tutta; perdita per la spesa della formazione di barriere destinate ad impedire che una provincia si versasse nell'altra; perdita per l'interdizione, in alcune provincie, della coltura di piante monopolizzate dal fisco; perdita per difetto di circolazione delle derrate e merci: il che toglieva al commercio nazionale la sua armonia e la sua forza.

IV. — Bisogna tuttavia riconoscere che alcune di tali ineguaglianze erano protette ed ordinate da considerazioni indipendenti dai patti nazionali; ed erano indicate ed esatte per la natura del suolo, per la posizione delle contrade, per interessi politici. Nei Cantoni in cui il suolo dava abbondantemente e permetteva di raccogliere con facilità le derrate che la finanza vendeva ad alto prezzo, bisognava che la legge del fisco cedesse a quella della natura. Le provincie di frontiera, esposte al passaggio ed alla residenza di molte truppe, il che formava un pesantissimo aggravio, dovevano essere indennizzate per mezzo della moderazione delle altre imposte; quelle fra tali provincie che si trovavano esposte all'invasione del nemico, o imbarazzate nei loro opificii per il timore di frodolenti relazioni coll'estero, avevano pure diritto a un compenso; infine, quando queste

provincie eran vicine a Stati in cui le tasse fossero molto inferiori, sia perchè questi paesi per la loro posizione non fossero costretti a grandi spese di sicurezza, sia perchè i loro debiti fosser minori, sia perchè il loro reggime fosse più economico, siccome era da temere che il cittadino passasse in un paese in cui gli si prometteva una sorte migliore, così la politica richiedeva dalla finanza una restrizione d'imposta.

Sezione IV. — *Incostanza delle imposte.*

I. — L'incostanza delle tasse è un gran vizio finanziario. Non solamente dispone i popoli ad una censura delle contribuzioni, alla quale essi sono troppo inchinevoli; non solamente i contribuenti che perdono nel cangiamento si mostrano malcontenti, mentre quelli che vi guadagnano, ignorano o dissimulano il loro vantaggio, o non hanno che una soddisfazione silenziosa; ma la incertezza mette un grande ostacolo alle imprese ed alle speculazioni delle arti e del commercio, che devono necessariamente porsi d'accordo col genere e colla gravità dell'imposte.

II. — Se i Francesi sono stati giustamente creduti volubili e leggieri nei loro modi e nei loro gusti, questo rimprovero non può estendersi ai loro usi e alle loro istituzioni, alla specie delle loro tasse. Fino al tempo della Rivoluzione, in cui uno spirito di novità è divenuto temporaneamente spirito nazionale, tale è stato l'impero dell'abitudine sul Francese in fatto di legislazione e di finanza, che imposte riconosciute come viziose sussistevano e si pagavano con esattezza, quantunque pubblicamente condannate dal Governo. La gabella ne ha fornito gli esempii nei due anni precedenti alla Rivoluzione; l'ignoranza o la indolenza degli amministratori non ha che troppo spesso secondato le inclinazioni naturali e l'attaccamento all'ordine esistente: quando le crisi dello Stato esigevano un'aumento di tasse, si innalzava la quota delle preesistenti, anzichè crearne di nuove; e così talune imposte, che avrebbero dovuto modificarsi o anche sopprimersi, venivano aumentate, mentre altre, capaci d'un forte aumento, non si accrescevano più di quanto si facesse per le sfavorevoli; e inoltre, siccome i dazii su certe derrate non erano comuni a tutte le provincie, così il loro aumento non aggravava che una parte dello Stato, e nelle provincie in cui trovavansi stabilite, essendo la loro quota molto disuguale, e l'aumento essendo proporzionale, le provincie più sovraccariche, e che in conseguenza avrebbero potuto pretendere una diminuzione, soffrivano un'aumento, talvolta triplo di quello delle provincie più moderatamente tassate (1).

III. — Eravi una provincia la cui costituzione finanziaria, estranea a quella del rimanente dello Stato, aveva per base la diversità e versatilità dell'imposta; questa provincia, purchè fornisse allo Stato il suo contingente delle gravezze generali, contingente di cui era ammessa a consentire la somma, decideva da sè della natura delle tasse, ad eccezione dei dazii sul sale e sul tabacco, riscossivi come nel rimanente del regno; e siffatta prerogativa non apparteneva soltanto alla provincia in corpo, ma a ciascuna delle sue suddivisioni, anzi a

(1) Nel 1771, i quattro soldi per lira, messi sulla gabella, ecc. ecc.

ciascun Comune, che diveniva legislatore in codesta parte e da un anno all'altro poteva rimutare la specie delle sue tasse. Da ciò, in quella provincia una grande varietà ed una grande incostanza di tasse dirette o indirette, riscosse in danaro o in derrate, sulle terre o sui consumi, su tutti i generi di lavori e di godimenti. Ogni Comune offriva un sistema peculiare di imposte.

IV. — Secondo l'opinione di alcuni, questa scelta, per ogni Comune, della natura delle sue contribuzioni avrebbe dovuto ammettersi presso tutti i popoli, e dovrebbe considerarsi come un complemento alla libertà politica, e come il mezzo più efficace di adattare le contribuzioni alla possibilità di contribuire. Infatti, alcuni Comuni investiti di un tal diritto avevano, con una saggia scelta delle loro tasse, trovato il modo di renderle quanto meno onerose fosse possibile, avuto riguardo alla natura dei valori che il Comune possedeva.

Nondimeno, siccome queste varie maniere di contribuire favorivano interessi contrarii, così la scelta dava luogo ad intrighi, a contestazioni di cui trionfava quasi sempre il cittadino più destro e più ricco, ed il meno istruito e il più povero ne era spesso la vittima. La variazione che sopravveniva da un'anno all'altro, e nel corso di pochi anni, turbava tutte le combinazioni della coltura e del traffico; la diversità d'imposte da un Comune all'altro era un ostacolo a qualunque tassa che avesse una sfera alquanto estesa. Infine, sovente ogni Comune sforzavasi, mercè l'indole delle imposte adottate, di farle cadere sui Comuni vicini; vietava l'introduzione dei prodotti del loro suolo o di loro fattura, li aggravava di gravi dazii, metteva a taglia la necessità di passare sul suo terreno o di venire a consumarvi i cambii mercantili, assoggettava ad una forte tassa la sussistenza dello straniero; e adoperava tutta l'arte d'una astuta finanza per rigettare le sue gravezze sui Comuni vicini, e far pagare le sue tasse da altri che i suoi abitanti. Ma supponendo che quest'ordine di contribuzioni fosse ciò che doveva essere, salutare per alcuni Comuni, ed ammessibile per una provincia, era certamente incompatibile coll'amministrazione d'un grande Stato; avrebbe sostituito uno spirito municipale allo spirito patriottico, avrebbe messo in pericolo l'industria e il commercio della nazione.

Sezione V. — *Limiti della massa delle imposte.*

I. — Una opinione bizzarra, paradossale, lesiva dei diritti della specie umana, contraria allo scopo dell'ordine sociale, ha nondimeno ottenuto molti suffragi, di cui taluni sono imponenti. Si pretende esser utile, anche necessario, che i popoli sieno aggravati di forti tasse, per assicurare la loro sommissione; si crede o si vuole far credere che i contribuenti, unicamente dati agli sforzi necessarii per poter pagare i pesi di cui sono aggravati, si svogliano dalle insurrezioni, e dirigendo tutti i loro pensieri a procacciarsi la sussistenza, non calcolano punto i gradi della loro dipendenza. La quale opinione, introdotta in finanza da alcuni speculatori, privi insieme di esperienza e di umani sentimenti, si è sventuratamente adottata da alcuni rinomati governanti (1), ma più dotti nell'arte politica, che in quella di amministrare. Un esame più esatto, ed una mi-

(1) Il cardinale di Richelieu, ecc. ecc.

gliore nozione dei metodi finanziarii, scoprono la falsità di questo sofisma della tirannia.

II. — Non vi è dubbio che l'abitudine, la quale ha tanto impero sull'uomo, che avvezza il suo corpo al dolore e la sua anima alla vergogna, può piegarne il carattere verso la dipendenza; ed è certo che il cittadino, obbligato a molti doveri fiscali, si sottopone con meno resistenza a tutti i generi d'ordini che riceva dal suo Governo. Quest'effetto erasi osservato in Francia, nelle provincie dove i dazii sul sale e sulle bevande tenevano abitualmente in azione il fisco e l'obbligavano a frequenti ispezioni; ma questa tendenza alla servitù dipendeva non dal peso delle imposte, bensì dalla loro natura, e dalla quasi continua presenza dell'autorità. All'incontro l'eccesso delle imposte, e la miseria che esso produce, rendono malcontenti i popoli e li spingono all'insurrezione: avendo meno da perdere, temono meno gli effetti della rivolta, e sperano più nella sovversione dell'ordine pubblico. Oggi soprattutto, che i popoli più illuminati possono meglio giudicare l'estensione dei loro doveri, la prudenza non permette ai Governi di essere ingiusti.

III. — Secondo un'altra opinione non meno paradossale, le imposte spinte al più alto grado non sono punto nocevoli, purchè le somme che ne derivano si spendano nel paese da cui son levate. Si considerano le contribuzioni in tal modo impiegate — come un traslocamento di beni, interessante per l'individuo, indifferente per il corpo dello Stato.

Queste idee romanzesche svaniscono, tosto che sono sottoposte ad una esatta discussione, e che i fatti su cui sembran fondate vengano esaminati e verificati; allora si riconosce che il danaro, il cui impiego si fa nello Stato, non forma che una imperfettissima indennità del danno cagionato dalla riscossione delle imposte. La maggior parte delle pubbliche spese, anche le più necessarie, sono sterili; talune sono anche distruttrici. Le fortificazioni, le macchine da guerra, nulla aggiungono a' valori posseduti dallo Stato; la paga dei soldati e degli altri agenti governativi, involandoli alla coltivazione ed alle arti, fa perdere i valori che avrebbero prodotti se fossero rimasti alle loro occupazioni economiche.

D'altronde, la spesa degli Stati non si fa nel medesimo modo che la entrata; questa avviene a piccole somme, mentre che quasi tutta la spesa si opera in massa, particolarmente quella che paga i principali agenti del Governo. Così, non rientrando il danaro nelle medesime mani da cui era uscito, l'imposta tende ad arricchire i ricchi ed impoverire i poveri, e da ciò il doppio principio della corruzione nelle alte classi per l'eccesso di opulenza, e la mollezza che ne risulta; e nelle ultime classi la miseria ed i vizii che essa trascina.

L'uso medesimo dei tributi al pagamento degli operai, non opera che imperfettamente il ritorno del danaro nelle medesime mani da cui fu estratto; le contribuzioni si levano su tutto il territorio, e le spese non si fanno che in un luogo od in pochi. Anche nel Cantone in cui il lavoro è pagato, le contribuzioni si levano su tutte le classi de' cittadini; e le classi i cui lavori possono servire alle opere imprese dal Governo, sono le sole che vengan pagate. Anche in queste, anche fra i manovali, i lavoranti non traggono dalla retribuzione del Governo un grande vantaggio, se non quando, privi d'impiego, non avrebbero potuto averne qualche altro.

IV. — Nel giudizio che noi dobbiamo profferire sulle imposte e sui loro

effetti, un quesito principale si offre, la cui soluzione è più urgente, e la cui discussione è più complicata, che nelle quistioni or ora eliminate. Per qual mezzo si può determinare il grado sino a cui le contribuzioni possano inalzarsi senza che ne risulti oppressione, senza che il contribuente venga spogliato di quanto sia necessario alla sua sussistenza, senza che l'attività e l'industria sieno fermate e paralizzate? La condizione dei popoli offre su tal punto maravigliosi contrasti; se ne vedono molti a versare nel Tesoro pubblico la maggior parte dei loro redditi, e nondimeno rimanere agiati, mentrechè altri, i quali proporzionatamente ai loro redditi, fanno sacrificii molto minori, ne rimangono ridotti alla miseria. Le cause di siffatti fenomeni finanziarii non sembrano essersi finora sottoposte ad una indagine sufficiente.

V. — Poche nazioni vi sono, se pure ve n'è alcuna, che conoscano la forza del proprio reddito imponibile; poche che non conoscano l'estensione delle imposte a cui van soggette, poichè sotto questo nome non bisogna solamente comprendere le contribuzioni pecuniarie versate nel Tesoro pubblico, ma anche i servizi personali renduti allo Stato, o le cariche sostenute nell'interesse della cosa pubblica. Che le strade si facciano per *corvate*, o che vi si provvedo per mezzo d'una tassa prediale, o che se ne faccia pagare la spesa ai viaggiatori; che l'alloggio dei militari si fornisca dall'abitante o dal locandiere, o che vi si provveda per mezzo di caserme, la cui formazione e conservazione divenga oggetto d'una tassa territoriale; che il cittadino sia obbligato a servire e sia arruolato di dritto, o che riceva il prezzo del suo orruolamento; che serva gratuitamente, o che abbia una paga soddisfatta per mezzo di un'imposta; che le spese del culto si facciano mediante una decima riscossa dal clero, o che lo Stato la riscuota, ed un'imposta equivaleute soddisfi il clero: in tutte siffatte ipotesi, le somme versate nel Tesoro pubblico possono essere disuguali, e nondimeno le imposte, i veri pesi del popolo, essere eguali.

VI. — In molti paesi, non si ha un'idea esatta di ciò che debbasi intendere sotto l'espressione *reddito imponibile*. In Francia, pochi anni prima della Rivoluzione, mentre alcuni Parlamenti lo calcolavano per 800 milioni, il ministro delle finanze lo portava a 1500; e nè il ministro nè i magistrati spiegavano ciò che comprendessero sotto un tal titolo; ogni autore che scrivesse sulla materia dava un calcolo differente; niuno di loro specificava le basi su cui fondava le sue asserzioni; niuno era in grado di fare le necessarie verificazioni per legittimare il suo assunto.

VII. — Un ministro, il quale ha portato nelle finanze francesi idee più larghe e profonde, spirito più osservatore, investigazioni più ingegnose, di quello che da lungo tempo avessero fatto i suoi predecessori, sembra aver sentito la necessità di determinare qual massa d'imposte una nazione possa soffrire; e secondo l'estimazione delle facoltà contributive, quale debba essere la ripartizione dei carichi tra le provincie. Ma questo ministro medesimo sembra aver pure riconosciuto l'insufficienza delle idee fino allora acquistate per la soluzione di un tal problema, e si è contentato di segnare on quadro indicante la proporzione della forza dell'imposte, con la superficie dei suolo e il numero degli abitanti. Una tale esposizione non può considerarsi che come un preliminare esame del quesito, non come uno scioglimento; giacchè la popolazione e l'estensione territoriale non hanno col reddito imponibile che un vincolo poco certo ed anche

indeterminato, ed una delle più false operazioni sarebbe l'accrescere o diminuire le imposte delle provincie, secondo che, giusta un tal termine di paragone, esse sembrino trattate favorevolmente o sfavorevolmente (1).

VIII. — Il limite della massa delle imposte è primieramente determinato dai limiti d'ogni genere di imposte presi separatamente.

L'imposta personale deve lasciare ai contribuenti i loro mezzi di sussistenza e di godimento, che sieno un giusto frutto della proprietà, un'esca per alimentare il desiderio di fare acquisti col mezzo del lavoro.

L'imposta territoriale gravita sui frutti naturali della terra in modo illimitato; ma, sui frutti dovuti alla coltura, deve risparmiare le spese fatte per ottenere la produzione e lasciare un guadagno al coltivatore.

Il fisco non ha sui prodotti delle arti, diritti così estesi come sui prodotti del suolo; e la retribuzione ottenuta per mezzo della abilità e del talento, se non ottiene esenzione dall'imposta, deve ottenerne la moderazione.

L'uso delle forze fisiche deve esser trattato più favorevolmente ancora, perchè esse costituiscono una facoltà il cui impiego prova la mediocrità, o piuttosto la nullità della fortuna; ed è questo il genere di prodotto che deve meno soffrire l'azione dell'imposta.

Nei dazii di cui il commercio è gravato, non solamente il capitale mercantile deve rientrare in piena franchigia, ma un guadagno, superiore alle probabilità di perdita, deve ancora venir sottratto alla imposta, e le diverse parti del commercio devono tanto meno tassarsi, quanto meno vantaggi offrano a' privati, quanto più allo Stato.

La meta dei dazii sui consumi non è determinata dal valore originale e mercantile degli oggetti tassati; ma dalla necessità o utilità loro, dal numero delle domande che ne son fatte, dalla facilità o difficoltà di sottrarsi al pagamento (2).

I dazii d'entrata ed uscita dal territorio dello Stato, quando assicurano preferenza al consumo ed al lavoro dei cittadini, sono in una giusta misura. Le imposte sui godimenti leciti, ma non necessarii, nè utilissimi, nè piacevolissimi, non possono reputarsi eccessive, quando non sieno spinte fino ad essere proibitive.

Non si può muover lamento intorno all'eccesso delle imposte sugli oggetti

(1) Siccome è interessante il rilevare gli errori degli uomini celebri, e siccome anche essi soli meritano l'onore della critica, perchè sono i soli che facciano autorità, così osserveremo che, in questo quadro di ripartizione delle imposte, si è introdotto un errore, in quanto che i dritti di tratta, ed altri di tal genere, si sono contati fra i carichi delle provincie ove questi dritti si riscuotono, mentre che essi non sono realmente che a carico delle provincie ove si consumano le merci soggette alla tassa.

(2) In Francia il sale era una merce enormemente sovrimposta, non per la gran differenza tra il prezzo fiscale e il prezzo che avrebbe avuto questa derrata senza l'imposta, ma a causa della necessità che se ne sente nella vita, a causa che l'imposta cadeva principalmente sul povero, a causa che era senza proporzione con i mezzi di pagare, e che, nonostante i provvedimenti più costosi e rigorosi, in parecchie parti del paese una frequente sottrazione all'imposta era inevitabile. Lo stesso è da dire del tabacco; nondimeno la sua sovrimposta era meno riprensibile e men funesta, perchè la cosa tassata era meno necessaria.

di lusso, sulla magnificenza, sulla sontuosità dei vestiti o dei mobili; giacchè, quando queste specie di godimenti si trovassero grandemente attraversati, non ne risulterebbe che un'impedimento alla dissipazione della ricchezza, e un indirizzo della spesa verso godimenti reali e sennati.

Questa giusta proporzione d'ogni genere d'imposte dà gli elementi della loro proporzione generale; ma la propurzione generale deve poggiare sopra altre basi ancora.

IX. — Parecchie di quelle imposte che, se fossero isolate, sarebbero in una giusta misura, divengono eccessive mescolandosi ad altre, sia del medesimo genere, sia di generi differenti, ma che in diversi modi ricadano sugli stessi valori. Così in Francia la taglia reale ed il ventesimo erano imposizioni gemelle; i dazii riscossi sulle manifatture, ad ogni perfezionamento che riceveva la materia lavorata, erano suppletivi, e si confondevano nell'opera resa commerciabile. Le tasse sugli ufficii e sulle dignità, e i dazii sugli oggetti di lusso, cadevano sui medesimi contribuenti, mentre che la taglia personale e i dazii sulle merci ordinarie cadevano quasi esclusivamente sopra un'altra classe di contribuenti.

Sotto varii aspetti, parecchie imposte indirette sono suppletive alle dirette; quest'ultime si aggirano sopra prodotti capaci di contribuzione, e le indirette hanno per base certi fatti, indizii dell'esistenza di tali prodotti.

Riguardati da un aspetto più ampio, tutti i dazii hanno fra loro un certo vincolo, in quanto che, per diverse vie, aggravano il medesimo reddito, imposto dapprima nelle varie parti che lo compongono, terre, case, rendite, pensioni, prodotti dell'industria; poi nell'uso di questo reddito, per la compra delle cose necessarie alla vita, o sorgenti di piacere; infine per l'imposta personale nella stima della fortuna totale, senza distinguere la sua sorgente nell'uso che se ne faccia; il che può costituire una massa di contribuzioni oppressive e distruttrici.

X. — Siccome tutte le imposte definitivamente ricadono sui prodotti della terra o su quelli del lavoro e dell'industria, così sembra che, avendo la nozione della massa di questi prodotti, e delle deduzioni di cui son capaci, sarebbe possibile estimare la forza contributiva d'un paese; ma la condizione d'uno Stato, libero o aggravato di debiti, estende o restringe la sfera dell'imposta; e l'interesse che lo Stato paga per il suo debito è un reddito che ingrossa la massa contributiva.

Dapprima, qualunque sieno gl'impegni e le convenzioni, il Governo può direttamente tassare i suoi creditori, se un bisogno imperioso lo vuole; può, anche senza questa ragione, assoggettare implicitamente all'imposta i redditi loro, tassandoli in ragione della totalità del loro reddito; infine li impone indirettamente, ma realmente, per mezzo dei dazii che esso riscuote sul consumo e sui godimenti ottenuti cogl'interessi di tali crediti. Quanto più una nazione deve, tanto più la base delle sue contribuzioni si estende; e i debiti dello Stato, se la ragione di equità si può metter da canto, sono imponibili in tutta la loro estensione.

Queste nozioni della forza dei prodotti territoriali ed industriali, e della loro porzione imponibile, e della massa del debito nazionale, non bastano ancora per giudicare l'imposta che una nazione debba soffrire; bisogna

pure conoscere qual sia la distribuzione del redditi e la divisione delle ricchezze.

XI. — La più eguale distribuzione delle fortune è l'ordine di cose in cui esiste una giustizia più intiera in favore della specie umana, e nel medesimo tempo è la ripartizione più feconda par lo Stato, giacchè ogni cittadino, occupato dei proprii interessi, fa fruttare la porzione di fortuna che possiede; all'incontro, quando la ripartizione delle ricchezze è molto disuguale, i poveri, che formano il maggior numero, non sono in grado di fare le anticipazioni necessarie alle imprese industriali; ed i possessori di grandi ricchezze, pagando un gran numero di servitori delle loro passioni, dei loro piaceri, dei loro gusti, delle loro fantasie, consumano in isterili spese la loro opulenza. Ed in questi due termini estremi, la nazione rimane infetta dei vizii cha derivano dalla miseria e dall'opulanza; ma questa distribuzione delle fortune, così viziosa, è quella che, per il suo vizio medesimo, offre una più larga basa alle contribuzioni, perchè le grandi fortune possono sopportare imposte, che non sono uguagliate dalle imposte, necessariamente limitatissime per la mediocrità delle fortuna, sulle quali si aggirano.

Se 10 milioni di reddito sono ripartiti egualmente fra 10 mila cittadini, ciascuno di essi avrà mille lire di reddito; e se questa somma si suppone a un dipresso indispensabile per il mantenimento di un'uomo in una condizione che non sia penosa a infelice, la sua contribuzione, per tutti i generi di tasse dalle quali possa asser colpito, non deve elevarsi al disopra di un decimo: allora il complesso dall'imposta darebbe un milione allo Stato.

Se i 10 milioni di reddito son distribuiti a porzioni inegnali, di modo cbe 8000 cittadini non abbiano che 200 lire di reddito ciascuno, questa classe sarà fortemente tassata se paghi un centesimo del suo reddito; il che darà 16 mila lire.

Se mille cittadini godono di 500 lire di reddito, il cinquantesimo di questo reddito sarà una imposiziona altrettanto grave, e renderà allo Stato 10 mila lire; cinquecento cittadini aventi 1000 lira di reddito nalla proporzione precedentemente ammessa, pagheranno un dacimo, il che darà 50 mila lire; 300 cittadini, godenti un reddito di 4000 lire, formeranno il primo grado della ricchezza, e non potranno assar tassati per meno d'un quinto del loro reddito: prodotto, 240 mila lire; 120 cittadini che abbiano 10 mila lire, pagheranno il quarto, o 300 mila lire; 60 cittadini cha abbiano 50 mila lire pagheranno il terzo, o un milione; 20 cittadini che abbiano 100 mila lire, pagheranno metà, o un milione. In tutto si avranno 2,616,000 mila lire (1).

XII. — Secondo le molte nozioni a verificazioni che esiga la stima della facoltà contributiva di un popolo, egli è evidente che, attesa l'imperfezione della statistica nei paesi madesimi in cui più è stata coltivata, non v'è grande nazione che sia attualmente in grado di assegnare i limiti dell'imposta cha possa soffrire, senza che ne risulti offesa alla prosperità nazionale ed alla fecondazione dei varii generi di valori.

In difetto di nozioni precise e di giudizi dogmatici, se si stima lo stato delle

(1) Vedi la nota nella pagina seguente.

nazioni e della loro finanza dai sintomi che lo rivelano, e dagli effetti che ne risultano; si scorgerà che, quantunque le contribuzioni sieno grandemente cresciute, in realtà esse sono meno onerose di quel che erano, perchè l'aumento dei prezzi di tutte le cose è stato maggiore che quello delle contribuzioni, ed inoltre la massa dei valori prodotti dal suolo e dalla industria si è di molto aumentata.

(1) *Prodotto dell'imposta, secondo le diverse partizioni del reddito.*

PRIMA IPOTESI

Numero de' contribuenti	Reddito supposto per capo	Totale del reddito	Quota dell' imposta	Totale delle contribuzioni
10,000	1,000	10,000,000	1/10	1,000,000

SECONDA IPOTESI

Numero de' contribuenti	Reddito supposto per capo	Totale del reddito	Quota dell' imposta	Totale delle contribuzioni
8,000	200	1,600,000	1/100	16,000
1,000	500	500,000	1/50	10,000
500	1,000	500,000	1/10	50,000
300	4,000	1,200,000	1/5	240,000
120	10,000	1,200,000	1/4	300,000
60	50,000	3,000,000	1/3	1,000,000
20	100,000	2,000,000	1/2	1,000,000
10,000		10,000,000		2,616,000

NOTA DI M. MOLINARI. — L'autore propone l'imposta progressiva, come un mezzo di rimediare alla disuguaglianza delle fortune; ma queste mezzo è forse giusto e praticabile? È giusto? Senza dubbio, in un gran numero di fortune si incontra l'iniquità, il privilegio; ma ve ne sono ben altre in contraccambio, che devono unicamente la loro origine al lavoro. Ora, che cosa fa l'imposta progressiva? Non va punto, e non può andare, fino alla sorgente delle disuguaglianze sociali; colpisce del pari i grandi capitali accumulati con la spoliazione, con l'abuso della forza, ed i grandi capitali accumulati coll'uso legittimo della forza, col lavoro. L'imposta progressiva, da un tale aspetto, sarebbe un iniquissimo mezzo di colpire le grandi iniquità sociali. Colpirebbe l'innocente come il colpevole. Si vorrà forse giustificarla pretendendo esser giusto che la proporzione d'imposta sia maggiore sopra un gran capitale, che sopra un piccolo? Ma, ammettendo che nessun privilegio esista nella sfera della produzione (e noi abbiam veduto che l'imposta progressiva è un cattivissimo mezzo di colpire il privilegio), che cosa rappresenterà un gran capitale? Un gran lavoro. Che cosa dunque fa l'imposta progressiva? Colpisce, punisce, ciò che precisamente meriti

Quelle contribuzioni medesime, che numericamente seguono la proporzione del reddito, come i ventesimi e i decimi, possono riuscire meno onerose, perchè l'agricoltura e le arti, atteso il perfezionamento de' loro metodi, danno maggiori prodotti, lasciano, dopo dedotte le spese necessarie alla produzione ed alla manifattura, un maggior valore divisibile fra il proprietario ed il fisco; e secondo questo miglioramento, è ben possibile che una terra gravata di due ventesimi non fornisca al proprietario un reddito minore di quello che era quando non ne pagava un solo; del pari, per la sèmplificazione ed il perfezionamento dei metodi delle arti, i dazii sulla fattura, anche molto accresciuti, possono non impedire che il manifattore ottenga una retribuzione maggiore.

Infine, l'aumento dei debiti nazionali ha dato ai Governi un gran mezzo di estendere le imposte; e, malgrado siffatta estensione, rimane ancora alla massa dei cittadini una maggior somma disponibile per i loro bisogni e piaceri.

XIII. — Se si percorre l'Europa, in quasi tutti i paesi, malgrado l'aumento della massa delle imposte, si riconosce, per lo meno nel tempo anteriore alla Rivoluzione francese, e nonostante i mali che essa ha generati e che si sono

---

essere incoraggiato di più, l'assiduità nel lavoro, la perseveranza a continuità degli sforzi: quale giustizia!

L'imposta progressiva non è più pratica di quanto sia giusta. Nulla sarebbe più facile che eluderla, per mezzo dell'apparenta suddivisione delle fortune; nulla ancora più facile che l'asportara una parte dei capitali sovrimposti; ma, ammettendo anche che si riesca ad impedire lo aminuzzamento fittizio a l'uscita dei capitali, si potrebbe mai impedire che i grossi capitalisti spendano improduttivamente le loro sostanze, invece di aumentarle? Si potrebbero obbligare le classi ricche ad alimentare coi loro capitali gli opifici della produzione, dopo aver colpito con una vera ammenda l'accumulazione dei capitali? No! nella pratica, l'imposta progressiva avrebbe per unico effetto lo scoraggiare il risparmio, il diminuire la quantità de' capitali; e così accrescere il malessere delle classi infima che si volevano sollevare.

D'altronde, ed è sempre questo il punto su cui bisogna tornare, a che cosa mai serve l'imposta? Serve a proteggere le persone ed i beni; l'imposta è la porzione di ricchezza che ciascuno abbandona allo Stato, per assicurarsi la conservazione del rimanente. Da ciò segue che l'imposta, per essere equa, dev'essere l'esatto equivalente di ciò che allo Stato costi la protezione della vita e dei beni dei cittadini. Ora, in pratica, che forse il costo della protezione non è proporzionato alla estensione ed al valore della proprietà protetta? Che forse una proprietà, la quale vaglia un milione, costa, proporzionatamente, più a proteggerla, di quel che costi un'altra del valore di 200 franchi? Perchè dunque prendere, per un tal servizio protettivo, la metà da uno, e soltanto la centesima parte dall'altro? È questa una giustizia? E così che si farebbe in un'impresa privata, supponendo che la pubblica sicurezza si affidasse all'industria privata, in vece di affidarsi allo Stato? No, senza dubbio. Un'impresa privata, soggetta alla legge della libera concorrenza, farebbe pagare esattamente la protezione per quanto vaglia, non richiederebbe dai grossi consumatori di sicurezza, cioè da' grandi proprietari, un prezzo più alto di quello cha domanderebbe ai piccoli. Se un'impresa di sicurezza agisse altrimenti, se facesse pagare a minuto la sua derrata materiale, più caramente di quel cha si paghi all'ingrosso, si troverebbe certamente che la sua condotta sia ingiusta ed assurda. Eppure di che altro si tratterebbe, se non di stabilire un'imposta progressiva? Or bene, noi lo domandiamo, ciò che in un'impresa privata sarebbe riguardato come ingiusto ed assurdo, si può mai riguardare come ingiusto e ragionevole perchè deriva da un Governo? L'imposta progressiva, adunque, non può sostenersi con alcuna considerazione di giustizia o d'utilità; soltanto, lo ripetiamo, l'imposta proporzionale è da dirsi utile ed equa.

estesi sopra una gran parte della superficie dell'Europa, il miglioramento delle sorti umane; il pane del povero divenuto di miglior qualità, il frumento sostituito alla segala, o la segala a'grani di qualità inferiore; un maggior numero d'uomini abituati all'uso della carne e dei liquori fermentati; le abitazioni ingrandite, meglio distribuite, più fornite di mobili; tessuti di grossa lana o di cotone sostituiti alla tela di canapa, che una volta era il vestito quasi unico della maggior parte dei campagnoli; un maggior numero di loro che sanno leggere e scrivere; cognizioni che sono un bene reale, e provano l'aumento di benessere fisico.

Da un'altra parte, una maggior quantità di terre coltivate, e quelle che già lo erano, governate ora con più intelligenza e con metodi meno imperfetti; gli antichi capolavori delle arti divenuti il rifiuto dell'industria attuale; il commercio che ha esteso le sue speculazioni molto al di là de' limiti che circoscrivevano un tempo tutte le imprese; tutti questi fatti evidentemente dimostrano che le tasse, quali esistevano nell'ultimo periodo del passato secolo, quantunque alcune fossero difettose di lor natura, e quantunque la loro massa fosse molto maggiore di quel che era per lo innanzi, si conciliavano col miglioramento della sorte dei popoli, e coi progressi della loro industria. Non devesi tuttavia da ciò conchiudere che i giusti limiti delle imposte si sieno rispettati; le imposte sono eccessive, non solamente quando sieno tali che la nazione non possa soffrirle senza vedere deteriorati i suoi mezzi, ma ancora quando non sieno così moderate come i bisogni essenziali del paese permettono.

RIASSUNTO

I. — Il quadro che abbiamo disegnato, delle imposte e dei loro effetti, offre un grande spettacolo, apre un vasto campo alla meditazione: vi si vede l'impero che esse esercitano sopra l'uomo, e la loro grande azione sugli affetti, sulle facoltà, sul destino di esso, considerato in generale e nel suo principio. L'imposta è un'istituzione lodevole; è un sacrificio che ridonda in vantaggio di colui al quale richiedesi: osservata nelle forme e nella direzione che le son date, essa eccita o paralizza la specie umana, crea virtù o vizii.

II. — Da questa differenza di effetti, sorge naturalmente la classificazione delle imposte. Nella prima specie si trovano collocate quelle che hanno uno scopo di giustizia, d'ordine pubblico, di moralità; le tasse destinate a soccorrere l'umanità povera o sofferente, hanno un carattere rispettabile e in certo modo religioso; quelle che reprimono i godimenti viziosi e corruttori, inualzano la legislazione finanziaria al livello della legislazione morale; quelle che cadono sugli abusi insensati della ricchezza, hanno una tinta filosofica; quelle che aggravano i pesi dell'opulenza per alleviare quelli delle mediocri fortune, sono

disposizioni di una equità amministrativa; quelle che danno al consumo o al lavoro del cittadino la preferenza sul consumo o lavoro dello straniero, formano una prerogativa nazionale; e tutte queste contribuzioni si possono considerare come tanti beneficii dello stato sociale.

Sotto un ben diverso aspetto si presentano le tasse che, per la loro enormità, riducono i contribuenti alla miseria; quelle che si aggirano sui bisogni e non sui godimenti; quelle che esigono dalla povertà ciò che dovrebbe essere richiesto soltanto alla ricchezza; quelle che aggravando gli oggetti indispensabili alla vita, rincarano tutte le produzioni del lavoro; quelle che, riscosse da coloro che non devono soddisfarle, costringono a fare delle anticipazioni con gravi interessi; e sono soprattutto odiose le imposte che tendono agguati alla avidità per profittare dei suoi errori, o quelle che costringono intere classi di cittadini a contribuire a godimenti di cui non partecipano.

In una classe intermedia devono collocarsi le imposte il cui oggetto è semplicemente quello di fornire un reddito allo Stato, imposte che non offendono la morale, ma neppure le giovano; e che non attentano all'industria, se non in quanto il danaro riscosso dai contribuenti avrebbe potuto impiegarsi nell'agricoltura e nelle arti, ed in quanto che le somme versate nel pubblico Tesoro hanno di raro un impiego altrettanto utile e fruttuoso.

III. — Noi non crediamo di dovere qui ammettere quella splendida opinione, più sottile che vera, la quale amalgama le imposte alla costituzione dei paesi, e distingue una finanza repubblicana, una finanza monarchica, una finanza dispotica, che prende la gravezza delle contribuzioni come prezzo della libertà, e la loro moderatezza come un compenso alla dipendenza (1). Senza dubbio, il lusso è, e dev'essere, più fortemente frenato dalle imposte nei paesi in cui più è contrario alla costituzione dello Stato; ma fuori di questa eccezione, non vi ha differenza, qualunque sia il reggime politico. Noi abbiamo molti esempii di tasse enormi, esatte dal dispotismo, e di moderate contribuzioni sotto il reggime della libertà; noi vediamo in tutti i paesi indifferentemente le imposte sulle persone, sulle terre, sulle merci. In tutti, l'imposta dev'essere così morigerata come i bisogni pubblici permettono; deve essere ripartita nella proporzione delle fortune; la sua natura deve accordarsi colla natura della ricchezza nazionale, e deve determinarsi secondo le differenze dei luoghi. In qualsiasi paese l'eccesso delle imposte per abuso di potenza, o il vizio nella loro scelta per errore dei governi, compromettono la virtù e la felicità dei popoli.

IV. L'attuale sistema d'imposte è molto superiore a ciò che era ne'secoli andati; perfezionato come quelli della costituzione politica, della legislazione civile, dell'ordinamento degli eserciti, come tutte le istituzioni sociali, ha meno offeso la morale, e soprattutto ha più rispettato l'industria; l'intelligenza umana ha tenuto, in materia di finanze, il medesimo andamento che negli altri rami delle nostre cognizioni; lo spirito filosofico, penetrato in questa scienza, le ha fatto commettere grandi errori, ed ha prodotto grandi mali, quando ha disdegnato le lezioni dell'esperienza; ma ha pure rettificato le istituzioni, quando ha saputo sposare le teorie colla osservazione dei fatti.

---

(1) *Spirito delle leggi.*

V. — Intelletti di prim'ordine hanno studiato profondamente la teoria delle imposte. Locke, rimontando agli elementi dell'ordine sociale, e marchiando col suggello d'una logica irrefragabile le verità politiche, ha fatto conoscere a chi appartenga il diritto di imporre, e chi debba esser soggetto alle tasse. Montesquieu ha assegnato alla potenza legislativa il diritto di creare le imposte; alla esecutiva, quello di raccoglierle e di disporne; ed ha insegnato da quale spirito debba esser diretto ogni genere di tasse, secondochè si aggirino sulle persone, sulla terra, sul lavoro, sul commercio. Adamo Smith ha decomposto, analizzato, ridotto a sistema le tasse, ed ha dato alle sue idee tutta la struttura d'un sistema. Molti autori, degni di procedere sulle sue tracce, hanno ancora arricchito di nuove idee la scienza finanziaria, e ne hanno sviluppato i principii. Scrivendo la storia dei popoli e degli avvenimenti, vi si è compreso ciò che mai non avrebbe dovuto dimenticarsi, lo stato delle contribuzioni, i mali che son venuti dal loro eccessi o dal loro difetti, l'azione che hanno esercitata sugli avvenimenti.

Gli Economisti, in mezzo ad un gran numero d'idee astratte, di conseguenze esagerate e di speculazioni presuntuose, hanno fatto sgorgare talune verità, e soprattutto han divulgato quelle che non erano generalmente note; anche nella feccia dei libelli, prodotti dall'odio ignorante ed appassionato contro gli atti dei Governi, alcune idee sfavillarono che ben meritavano di venire raccolte.

Indagini statistiche in parecchi Stati europei hanno dato guide più sicure ancora che le idee teoretiche, per potere adottare o rigettare le imposte; si sono verificati i loro effetti, e si sono paragonati fra i vari paesi; e queste verificazioni hanno indicato il giudizio da doversi portare intorno a ciascuna di loro, la loro convenienza o sconvenienza, secondo i luoghi. Se tali osservazioni non hanno ancora acquistato estensione e certezza abbastanza per permettere di dedurne un gran numero di principii, hanno però dimostrato la falsità di parecchi fra i principii stabiliti, o la insufficienza della loro base; per lo meno oggidì, in certe parti di finanza che non si sono studiate profondamente, si sa che qualche cosa s'ignora, e il male non è più operato con quella convinzione di rettitudine che lo rendeva irrimediabile.

VI. — Da queste scritture, da queste osservazioni, dalla lezione del tempo, dalla collisione medesima delle opinioni, è venuta una massa di lumi che si è propagata su tutto l'orizzonte della pubblica opinione; il contribuente ha veduto qual fosse l'estensione e quali fossero i limiti dei suoi doveri, e siffatta cognizione ha raffrenato la licenza degli amministratori; questa luce è penetrata nel gabinetti dei principi; i governanti sono stati, spesso senza saperlo, guidati nelle loro determinazioni da libri che non avevano letti, ma di cui i principii avevano soggiogate tutte le menti; e gli amministratori hanno riformato gli errori dei loro antenati, senza esser loro superiori, senza anche uguagliarli, appunto come un mediocre fisico del secolo XVIII conosce meglio la natura, di quello che l'abbiano conosciuta i più grandi filosofi dell'antichità.

VII. — Quasi tutti gli aspetti sotto cui noi abbiamo osservato le contribuzioni, ci offrono prove della rettificazione dei principii di finanza, l'imposta più regolarmente costituita, più saggiamente collocata, più giustamente ripartita, riscossa con più intelligenza e moderazione. Anticamente aveva un carattere di personalità; oggi ha ricevuto quello della realità: l'imposta sulle terre non si è

più levata sul prodotto lordo, ma sulla porzione di prodotto che sola è capace di esser tassata; i dazii di consumo si sono avvicinati alla proporzione diretta del valore di questi consumi, ed alla proporzione inversa della loro necessità ed utilità; i dazii di entrata e di uscita, sul territorio nazionale, si sono accordati con l'interesse generale dei cittadini.

Parecchie verità d'un ordine importante in finanza si sono scoverte; si è riconosciuto che le tasse non devono solamente seguire la proporzione dei valori su cui si aggirano, ma devono innalzarsi in una ragione molto forte, e che la gradazione si deve estendere ai varii generi di tasse, sulle terre, sulle merci, sulla qualità della personale fortuna; che il debito pubblico dà all'imposta una elargazione di base; che la misura dei carichi possibili a sopportarsi da una nazione, non istà soltanto nella massa del reddito di cui godano i suoi cittadini, ma nella più o meno eguale distribuzione di questo reddito. Senza essere più morale, la finanza ha meglio servito alla morale, sotto molti riguardi, perchè vi ha trovato il suo vantaggio; senz'essere meno avida, divenuta più illuminata, ha più rispettato i diritti dell'industria e del commercio, perchè si è avveduta che partecipava all'aumento dei loro prodotti; ed oggidì la somma e la qualità delle imposte meritano di essere men censurate che l'uso del loro prodotto.

VIII. — Dopo avere osservato ciò che sono le imposte, ed il perfezionamento che hanno ricevuto, se riflettiamo ciò che dovrebbero essere, perchè la loro azione fosse quanto più vantaggiosa si possa, questa elargazione delle nostre idee nella sfera della possibilità, ci fa vedere moltissime riforme, idee salutari, istituzioni benefiche, un'ordine di finanza da cui la specie umana caverebbe i più grandi vantaggi; ma questa è una miniera la cui profondità non può esser sondata che con lunghi esami e grandi lavori; una miniera più facile ancora a riconoscersi che a scavarsi, e che solo il genio investito della potenza ha diritto di scavare.

IX. Esprimiamo qui almeno i nostri voti ed i nostri lamenti. Perchè mai non è possibile che le gravezze nazionali si soddisfacciano col prodotto dei beni nazionali, e che il cittadino goda in pace la sua proprietà, senza che gli agenti del fisco vengano ad involargli una parte dei frutti del campo da lui coltivato, o partecipare al prezzo delle opere che non esistono se non per fatto della sua industria? Perchè mai non è possibile che l'imposte sieno circoscritte a delle pene contro i vizii, o contro gli abusi della ricchezza, o non servano che a difendere l'interesse dello Stato contro le imprese dell'interesse straniero? Sventuratamente in quasi tutti i paesi, l'alienazione degli antichi poderi nazionali, l'aumento delle spese di sovranità, l'enormità degli sforzi delle nazioni nelle loro sanguinose e dispendiose lotte, i debiti pubblici talmente esagerati che l'epoca della loro estinzione non può essere oramai preveduta, condannano per un tempo indefinito gli abitanti dell'Europa a sopportare contribuzioni, le quali per quanto saggiamente fossero ordinate, portano inevitabili colpi alla morale e allo svolgimento dell'industria.

X. — Sarebbe desiderabile almeno che le imposte fossero ristrette dalla diminuzione delle spese; che i Governi avessero di continuo innanzi agli occhi ciò che non può contestarsi, ma che è troppo soventi dimenticato, cioè che ogni aumento di spesa è un aumento d'imposte, e che i doni senza giusta causa,

attribuiti dai cortigiani alla bontà dei re, sono tanti furti dalla proprietà dei contribuenti, sono tante asazioni che strappano al povero il necessario, per accrescere il superfluo del ricco, e che, corrompendo ed ammollendo una parte della nazione, snervano a spossano un'altra.

XI. — Per la diminuzione delle spese, ed in conseguenza dell'imposta, avvi un mezzo tanto semplice quanto è nobile ed efficace: ed esso consiste nel non pagare in danaro i servigi renduti allo Stato, ma solamente i valori mercantili che gli si consegnano. Lo stipendio pecuniario degli agenti governativi, non sia punto una ricompensa, ma un mezzo di sussistenza: l'onore è la vera ed essenziale moneta degli Stati; esso solo può pagare ciò che il danaro non può; e le nazioni che non sanno far uso di siffatta moneta, avvilendo lo spirito pubblico, si sottopongono a soffrire il giogo delle più enormi imposte. Noi abbiam veduto la grande azione che la finanza esercita sui costumi; l'azione che i costumi hanno sulla finanza è ancora più grande.

XII. — Un sistema di contribuzioni superiore a tutto ciò che possa inventare la fiscalità, perchè sarebbe fondato sulla virtù, è un ordine di tasse in cui ogni cittadino volontariamente offrirebbe alla sua patria ciò che una saggia economia e la moderazione dei desiderii gli permettano di sottrarre alla sua spesa personale, in cui la contribuzione, fissata dal cittadino medesimo, non avrebbe bisogno di essere sorvegliata; e senza intervento della potenza pubblica provvederebbe abbastanza ai bisogni pubblici: è allora che le imposte non sarebbero punto nocevoli all'attività ed all'industria, a lungi di alterare la morale, ne sarebbero un monumento.

XIII. — Senza dubbio, un tal genere di contribuzione è agli occhi dei popoli ammolliti o corrotti un romanzo finanziario. Qual Governo mai goda tanta riputazione d'integrità, che i contribuenti gli dieno spontaneamente a ciecamente in mano le loro fortune? Quali popoli hanno tanto patriottismo che i Governi possano rimettersi allo zelo del cittadino, per provvedere alle spese pubbliche? Nondimeno questo generoso ed ammirevole reggime è esistito, ed ancora ai nostri giorni è vigente in parecchie città e Stati dell'impero germanico. Uomini probi e virtuosi, uomini illustri per un procedere così leale a civico, a voi appartiene il giudicare ciò che debbano esser le imposte! Potessi io qui avere innalzato i miei pensieri fino all'altezza dei vostri sentimenti!

INDICE

DU PUYNODE GUSTAVO

CAPITOLI SULLE IMPOSTE,

DALL'OPERA

SU LA MONETA, IL CREDITO E L'IMPOSTA

DELLE IMPOSTE IN GENERALE

(CAP. II DEL VOL. II).

I. Diverse influenze sui sistemi d'imposte. — Diverse fasi dell'imposta. — Come sieno ancora molti i suoi difetti. — Diversi sistemi d'imposte. — Quali danni può produrre l'imposta. — Non dee riscuotersi che sul reddito netto. — Suo principio.
II. A che doveva soprattutto provvedere altra volta l'imposta. — Da dove deriva nei nostri tempi, e principalmente in Francia, l'estensione delle pubbliche spese.— L'imposta è nocevole ai popoli o è loro vantaggiosa? — Varie opinioni su tal punto. — L'imposta dev'essere ristrettissima.
III. L'imposta dev'essere proporzionale o progressiva? — La progressione dell'imposta è tutta arbitraria; essa è contraria al principio medesimo dell'imposta. — Che cosa dovrebbe essere il sistema finanziario del popolo che ammettesse l'imposta progressiva. — L'imposta deve lasciare esente una parte della fortuna dei contribuenti? — Regole di Adamo Smith.
IV. Delle spese di riscossione. — Delle imposte in lavoro. — Arruolamento dell'esercito. — Appalto e riscossione diretta. — Il nostro antico appalto generale.
V. Regole di Sismondi. — Quelle che mi sembravano vere. — Necessità che l'imposta sia consentita dal paese. — L'imposta è stata la primaria causa della libertà degli Stati. — Da dove soprattutto provengono i difetti delle tasse degli Stati liberi.

1. — A proposito dell'imposta, tutte le teorie si sono prodotte; ma è molto meno l'economia politica, che la filosofia sociale e la politica, quella che le ha generate. Perchè, coll'ordinamento del lavoro, nessuna cosa dipende tanto, nella sfera degli interessi materiali, dalla costituzione che si augura alle società, e dalla forma che prendono i Governi. Montesquieu ha mostrato la differenza che nei tributi porta seco il dispotismo o la libertà (1); altri hanno indicato quelle che vi producono il principio aristocratico o democratico; ed è agevole il convincersi, ai nostri tempi in cui i paragoni son divenuti sì facili, delle dissomiglianze che presentano le tasse delle nazioni, diverse per le loro istituzioni, i loro costumi, o i loro poteri.

Nell'origine delle repubbliche antiche, in mezzo a quei Governi appena sbozzati, a quei popoli così profondamente inuguali e poveri, le imposte consistevano soltanto nel prodotto delle terre pubbliche e ne' servigi personali dei cittadini. Più tardi, con l'aumento dei bisogni e della ricchezza, vi si dovettero riscuotere pure sui redditi privati, sia direttamente sia indirettamente, ma senz'ordine ancora nè giustizia (2). Le monarchie feudali non hanno dapprima potuto preten-

(1) Montesquieu, *Spirito delle leggi*, libro XIII.
(2) Vedi soprattutto, per i popoli antichi, i capitoli che riguardano le imposte nella *Econ. politica degli Ateniesi* di Boeck; nell'*Econ. politica dei Romani* di Dureau de la Malle; nella *Politica ed il commercio dei popoli antichi* di Heeren.

dere ad altro che ad alcuni servigi personali, alle raccolte dei poderi demaniali, ed a certi tributi dei feudi che dipendevano dalla Corona. Filippo il Bello è colui che, costretto di creare una magistratura e di assoldare la nobiltà in guerre prolungate, ha cominciato fra noi a dare all'imposta le forme, la collocazione e l'ordinamento, che esse han conservato fino al 1789. Del pari, le tasse che ai nostri giorni riforniscono il Tesoro inglese, risalgono al lungo Parlamento; e malgrado le molte trasformazioni dei sistemi finanziarii di questi due paesi, brusche e radicali talvolta, lente e misurate altra volta, sono egualmente vere per la Gran Bretagna le seguenti parole di Audiffret: « Esso si compone di svariate e successive combinazioni che non si collegano ad alcun disegno nè ad alcun concetto complessivo ». Le riforme politiche, i mutamenti sociali, le novità legislative, tutto vi ha lasciato il suo marchio, senza che l'equità vi abbia quasi mai figurato; nè che molte dimenticanze e molti sovraccarichi vi si possano sempre scoprire. Nondimeno l'Inghilterra e la Francia sono, in Europa, i due Stati più innoltrati sotto un tal riguardo, come sotto tanti altri. Egli è troppo vero che, per parlare come Rossi, l'immaginazione fiscale più ardita e più feconda invano sarebbesi sfidata ad inventare qualche cosa in siffatta materia. Tutto fu tassato, le persone e le cose, gli atti e le omissioni; si è andato fino a trar partito dalle nostre passioni e dai nostri errori (1). Ma in questa continua ricerca di nuovi espedienti, in nessuna parte si scuopre disegno preconcepito o idee ben riflettute.

In Francia, l'ineguaglianza si mostra principalmente tra le tasse che gravitano sulla fortuna territoriale e quelle che gravitano sulla ricchezza mobile. A considerare le une e le altre, soprattutto superficialmente, crederebbesi quasi che il suolo sia rimasto unico elemento, unica produzione, unica sorgente della nostra opulenza. Pure non è così. L'industria agricola non occupa oramai che una porzione del campo del lavoro, allato all'industria manifattrice e mercantile, ed i loro varii prodotti tendono sempre più ad equilibrarsi. Nella Gran Bretagna, all'incontro, stando per lo meno al Bilancio dello Stato, la terra sembra privilegiata; direbbesi che la ricchezza mobile e le mercedi del lavoro colà devono provvedere a tutti i bisogni pubblici. Lo stesso è all'incirca in Olanda, quantunque in modo meno spiccato. Ma mentre che in Inghilterra ciò viene principalmente dall'essere l'aristocrazia territoriale rimasta per lungo tempo troppo potente per non attribuirsi molte ed utili immunità, in Olanda risulta dalla poca importanza dei redditi territoriali comparativamente ai profitti dell'industria ed ai guadagni del lavoro.

Del resto, può darsi che un medesimo sistema di tasse graviti sopra valori differentissimi. L'imposta può colpire in egual modo i capitali fissi ed immobili, e graduare egualmente le sue riscossioni sopra ciascuno de' loro redditi. Ma il più spesso si è aggravata la ricchezza territoriale direttamente, e si è presa una parte proporzionale dei suoi prodotti; mentre che la fortuna mobile si è lasciata sotto il peso dei dazii indiretti, per le difficoltà di estimazione che essa presenta, facendola partecipare ai carichi comuni soltanto secondo la somma o il caso delle consumazioni.

---

(1) V. Rossi, *Corso di Economia polit.*, Tom. IV, pag. 259.

Tuttavia che cos'è l'imposta, considerata nella maniera più generica, ed in se stessa? Con quale scopo si deve levare? Qual base e qual limite conviene che abbia? Son quistioni di un ordine altissimo, ma sventuratamente anche difficilissimo. Nessun'altra, io credo, dovrebbe occupare di più gli uomini politici e gli economisti, quantunque io non sappia se alcun'altra ve ne sia più trascurata e ignorata.

Quali interessi non vi sono implicati! Se la fortuna nun è tutto nel mondo, essa per lo meno è il flutto che porta seco più certamente i destini del popolo. Sperereste voi mai di trovare un'alta morale o una intelligenza esercitata, presso una nazione ancora immersa nella miseria? Senza dubbio gli sguardi dell'uomo vanno sin nei cieli, ma egli procede solo sulla terra; Buffon, copiando Cicerone, lo diceva in parole magnifiche. È in essa principalmente che egli si occupa e vive; ed il suo corpo mai non soffre senza che il suo spirito si abbassi, che i suoi sentimenti si avviliscano, che il suo orizzonte si restringa. Se vi sono eccezioni, quanto per lo meno non sono rare! E che cosa direbbesi di una legislazione fatta sultanto per i santi o gli eroi? Quanto più si riflette e si studia, tanto più il benessere si presenta come il più sicuro principio e la misura più vera della civiltà.

Vedete l'Irlanda! le scuole vi abbondano; credente e rispettosa, la popolazione si affolla intorno agli altari; l'amore del paese, la conservazione delle tradizioni, le più nobili speranze vi floriscono; ma ridotta all'estrema miseria, cade in tutti i vizi come in tutte le ignoranze, e spesso in tutti i delitti. Considerate, all'incontro, quale intelligenza, quale attività, qual dignità non si rivelano nella popolazione degli Stati Uniti! Ogni giorno, tuttavia, avventurieri senza passato o famiglia, senza vincoli o fortuna, vi arrivano; le condizioni vi si mutano di continuo; il presente non sembra che l'imagine dell'impreveduto, e l'avvenire si schiude a dei desiderii che nulla ha potuto moderare e nulla saprebbe limitare. È là che la sorte di ciascuno è felice; ogni travaglio, congiunto ad una savia previdenza, trova agiatezza nella sua mercede; ciò basta.

Ora, l'imposta può non solamente contrariare il corso naturale della ricchezza, ma anche disseccarne la sorgente. Non avverrebbe forse così, per esempio, qualora, sorpassando il reddito, attaccasse il capitale? Ricardo, è vero, sembra non biasimare che essa vada fin lì; ma la restrizione che vi mette non serve che a corroborare l'opinione da me ora emessa. Punto non importa, egli dice, che il legislature voglia tassare il capitale, se l'imposta è seguita da una maggiore produzione o da un minore consumo, in modo che venga ad essere prelevata sui redditi. Soltanto, chi mai potrebbe contare sopra una produzione più estesa, distruggendone tutti gli stimoli? Se il consumo diminuisce per effetto della tassa, come mai non si crederebbe che, arrestandosi la ricerca, non si abbassi pure l'offerta? Incoraggiare o vedere indifferentemente la diminuzione del consumo, è non comprendere che ne deriva necessariamente per il popolo minore soddisfazione e minore agiatezza, minor benessere e minore salute.

Quindi, la prima regola a cui il legislatore che crea un'imposta debba ubbidire, sarà quella di non colpire che il reddito. Il buon senso basta per mostrare che un'annua riscossione debba operarsi sopra ciò che rinasce e si rinnova in ogni anno. Non havvi che la messe, capace di pagare la decima. L'imposta pagata dal capitale, conduce forzatamente la società ai vizii ed ai patimenti della

penuria; anzi, cessa prontamente di alimentare il Tesoro. Giacchè, pagandosi sul fondo, viene il giorno in cui anche il fondo sparisce del tutto. La storia ne offre molti esempi; le *Memorie* di Giovanni de Witt, per l'Olanda, le scritture di Boisgnilbert o di Turgot per la Francia, e la *Storia* di Macaulay, per l'Inghilterra, non lasciano su questo punto alcun dubbio.

L'imposta produrrebbe quasi ancora effetti altrettanto funesti, se non lasciasse ai cittadini abbastanza prodotti, dopo aver preso la parte sua, perchè essi si sentano spinti all'industria piuttosto che all'ozio, alla vita attiva piuttosto che al riposo. Non limiterebbe anche tutto l'avvenire della società a certi brevi piaceri, a certi godimenti momentanei, se non permettesse di accrescere la massa della ricchezza, lasciando accumulare ogni anno i capitali novelli? Se la civiltà avesse la sua statua cogli occhi innalzati al cielo, e tenendo in una mano un martello o una spola, in un'altra una penna e un compasso, dovrebbe prendere l'imagine del capitale per piedestallo. Egli è giudicando esattamente l'importanza dei capitali, ma disconoscendo le necessarie condizioni dell'imposta, che varii economisti (1) le ricusano di prender sede sui capitali.

Quand'io parlo del reddito su cui debba prelevarsi l'imposta, parlo, si vede, del reddito netto. Infatti, a che giova mai il reddito lordo per assicurare l'agiatezza e permettere il risparmio? È pensiero giustissimo che lo Stato non ha e non può avere alcuna forza se non in ragione del reddito netto, perchè tutto ciò che occorre alla riproduzione è talmente addetto ai bisogni dei cittadini che lavorano a farlo nascere, da non potersi cosa alcuna levarsene per le pubbliche spese (2). Il reddito netto è il vero reddito, è la raccolta dopo dedotte le spese, è il patrimonio dopo saldati i debiti.

Si può del pari facilmente concepire che un'imposta assai moderata si soddisfa senza difficoltà e senza spese, laddove, quando è esagerata, non si paga che per via di coercizioni, di procedimenti, di condanne, e lasciando profondi risentimenti nell'animo dei popoli. Bisogna anche badare che le forme sotto cui essa esiste possono generare codesti effetti, come lo può la somma che essa procura. Gl'Inglesi chiamano sediziose talune imposte; ed è troppo vero che per il popolo il merito dei Governi si misura quasi sempre sulla somma o sulla specie delle loro esazioni. Quanti fatti non han dato ragione alle seguenti parole di Vauban: « I re hanno un vero ed essenziale interesse a non sovraccaricare i loro popoli ». Come mai potranno dimenticarlo, soprattutto in Francia, nella vicinanza in cui siamo dai tempi nei quali Arturo Young, nel suo incomparabile *Viaggio*, e con tanta ragione diceva che la condizione delle nostre finanze avrebbe ben tosto determinato la convocazione degli Stati generali, e gli Stati generali non si sarebbero potuti riunire senza che ne sorgesse una rivoluzione? La teoria dell'imposta è la vera legislazione del popolo, dicea Mirabeau.

Per definire l'imposta, tornando al mio punto di partenza, da cui mi sono allontanato, essa è un prelevamento operato dallo Stato sulle sostanze dei citta-

(1) Principalmente fra noi, ed ultimamente M. Courcelle Seneuil, *Trattato teorico e pratico di Econ. polit.*, Tom. II, lib. I, cap. 8.

(2) Vedi Turgot, *Osservazioni sopra una Memoria di M. Graslin*, tom. I, pag. 438, ediz. Guillaumin.

dini, onde pagare i suoi agenti ed adempiere gli ufficii che gli sono attribuiti. La causa dell'imposta, adunque, è la causa stessa del Governo, dell'autorità, che si trova tutta nella difesa del territorio e nel mantenimento dell'ordine sociale. Perciò l'imposta può ancora definirsi, come spesso si è fatto, la parte che ciascuno contribuisce nella cassa comune per assicurarsi il pacifico godimento dei suoi beni, ed il rispetto della sua persona (1). E questo modo di comprendere l'imposta vuole, quanto il primo, che si restringa ad una porzione dei redditi; giacchè chi vorrebbe assicurare un capitale infruttifero, o che ogni anno passasse in parte nelle mani del fisco?

Sismondi, tuttavia, ha indicato un'altra origine delle imposte: « Sono tanti godimenti, egli dice (2), quelli che ogni contribuente compera con l'imposta; è godimento l'ordine pubblico, la giustizia, la guarentigia della sua persona e della sua proprietà; godimenti sono le opere pubbliche che gli procurano comode vie, spaziosi passeggi, acque salubri; godimento è l'istruzione pubblica ed il culto; godimento infine, che forma il compimento di tutti gli altri, è la difesa nazionale, che conserva a ciascuno la sua partecipazione nei vantaggi dell'ordine sociale ».

Ciascuna di tali proposizioni, io lo riconosco, è vera ed incontestabile; ma dove mai ci condurrebbe l'idea prima da cui discendono? Qual è la cosa più utile o piacevole, a cui il potere sia assolutamente incapace di adoperarsi? Un tal sistema sarebbe la via più sicura ed una delle più brevi per arrivare al comunismo, nel tempo stesso che inciamperebbe in tutte le iniquità, come in tutte le impossibilità delle tasse suntuarie. Quando, all'incontro, si collega l'imposta alla necessità del Governo, essa trova forzatamente il suo limite nella vera missione del Governo medesimo. L'arbitrio o il capriccio non devono però determinarla; le ragionevoli esigenze del potere ne segnano i giusti limiti. Sully si esprimeva in modo preferibile a quello di Sismondi, quantunque sostanzialmente annunziasse la medesima opinione; giacchè egli, per lo meno, segnava, fino a certo punto, l'estensione delle esazioni del fisco.

« L'imposta, egli dice in qualche luogo, non dovrebbe essere che la contribuzione di ciascuno individuo nella vita civile per partecipare ai suoi beneficii; dovrebbe adeguarsi ai vantaggi che il contribuente ne ricava e, prelevata sui suoi guadagni, in nessun caso deve contrariare la libertà necessaria al buon successo della sua industria ».

II. — In origine, il primo affare dei Governi, nonchè la causa unica dell'imposta e l'uso più costante dell'attività dei popoli, era la guerra. È perciò che io ho già potuto ricordare che i servigi personali dei sudditi contavano per molto ne' sistemi finanziarii dell'antichità e del medio evo. Ma poco a poco l'amministrazione si costituisce, la magistratura s'introduce, lavori pubblici si eseguono, la casa del capo o del primo signore diviene Corte del principe; gli eserciti, da temporanei che erano, divengono permanenti: abbisognano in conseguenza più

(1) « Noi dobbiamo allo Stato una parte dei redditi dei nostri beni, per assicurarci il godimento del resto ». M. de Montesquieu al Corpo legislativo. Locré, tom. XVI, pag. 435.

(2) Sismondi, *Nuovi principii di Econ. polit.*, tom. II, lib. VI, cap. 1.

ampii mezzi al Tesoro. Tuttavia, nel mezzo del caos che si riordina, se ogni progresso corrisponde ad un nuovo peso, non ve n'ha neppure alcuno che non renda più produttivo il fondo sociale, schiudendo nuovi sentieri all'industria, e proteggendo meglio la sicurezza e la proprietà dei cittadini. È come un bacino in cui non si potrebbe attingere senza che vi si vedano affluire sorgenti ignote. Sventuratamente, nell'ignoranza e nel disordine di quei tempi, i tributi non hanno ancora altra base o altro limite, che l'arbitrio del sovrano e la rivolta disperata dei sudditi. Tante volte anche, alla iniquità della sua origine e della sua ripartizione, si aggiungono un detestabile modo di riscuotere ed un uso funesto.

Quale studio può tanto addolorarci quanto quello delle misure fiscali, considerate nei loro diversi effetti? Facendolo, sembra vedervi di continuo, come nel sogno di Cesare sulle coste d'Africa, innumerevoli eserciti piangenti colle braccia stese. Ma egli è sempre bene, è utile di piegarsi sul seno degli Stati ed ascoltare le loro antiche disperazioni; nulla giova tanto per elevare la mente, nulla dà tanto coraggio e fiducia per le conquiste che rimangono a fare.

Ai nostri giorni, presso la maggior parte dei popoli europei, e principalmente fra noi, la estensione delle spese pubbliche deriva in primo luogo dalla moltitudine di uffici di cui l'autorità si è caricata. Ci si è fatto un non so quale Governo, misto di principii rivoluzionarii e di tradizioni autocratiche dell'Oriente. Moltiplicare le sue attribuzioni, non è tuttavia accrescere la sua autorità. Se lo Stato dispone d'un enorme bilancio e d'un immenso numero di impieghi, ogni somma domandata non desta forse un malcontento, ogni impiego accordato non eccita l'invidia ed il risentimento di coloro che se lo vedono negare? Attirando a sè tutte le avidità, tutte le compiacenze, lo Stato s'assicura pure tutte le critiche, tutti gli attriti, tutti gli odii, e, risponsabile di tutto, come mai sarebbe capace di far tutto bene? Qual prova sarebbe ancora d'uopo, dopo la nostra storia da Luigi XIV in qua, il quale, continuando sui concetti di Richelieu, ha così pienamente distrutto ogni ostacolo od ogni contrappeso che prima di lui incontrava ancora il sovrano? Egli è, nondimeno, colui che diceva che, per ogni favore accordato, creava un uomo ingrato e dieci uomini malcontenti.

Con il grave peso delle contribuzioni, l'ordinamento amministrativo di cui parlo ha inoltre il detestabile effetto economico e morale di far sì che ciascuno più non conti sopra se stesso per guadagnare la sua buona posizione, ma si affidi alla pubblica autorità. Niuno vuol essere industrioso, preferisce di essere cortigiano; invece di lavorare, domanda. Nel mondo degli affari si trovano dappertutto allora regolamenti a seguire, formalità ad osservare, restrizioni a subire, agenti a consultare, quantunque sieno privi d'ogni interesse nella riuscita o nell'economia dei lavori che si vogliano imprendere, e quantunque non abbiano punto le abitudini ed i costumi industriali. Riflettendovi bene, è questo il più falso ed il più funesto sistema di governare. Lasciate dunque che le franchigie domestiche e famigliari si svolgano, le franchigie soprattutto industriali. Non temete neanco di troppo allargare il campo delle libertà dei Comuni e Distretti. Esse tutte esercitano la mente e l'attività umana senza eccitare le passioni. Quest'ultime non chiamano i popoli a decidere, se non le cose che essi son capaci di comprendere, rannodandoli ai luoghi da loro abitati, ed avvezzandoli alle difficoltà degli affari comuni; e quelle, mettendo ciascuno in faccia alla propria responsabilità, fan dipendere tutte le condizioni, non dal favore e dagli

intrighi, ma dal lavoro e dalla saggezza. Il popolo inglese e l'americano si comportano così, si regolano su tali principii, e vi si trovano bene.

La vera, l'unica missione dei Governi, si è, come ho avuto soventi l'occasione di dirlo, il provvedere alla sicurezza pubblica, il proteggere da ogni violenza ed ingiustizia i beni delle persone, non che imprendere le opere d'interesse comune che i privati o le private associazioni non sieno in grado di fare (1). Gli ufficii dello Stato si riconoscono dalla utilità che tutti ne ricavano, e che egli solo può fornire. Fuori da ciò non havvi che arbitrii e usurpazione, il potere più non è la rappresentanza dell'universalità dei cittadini, e l'imposta non è regolata che dal capriccio. Io qui non voglio certamente discutere la quistione dell'accentramento governativo, una fra le più belle e le più urgenti dei nostri tempi e del nostro paese. Ma Rossi, la cui opinione tanti scrittori dividono in ciò, s'inganna troppo perchè io nol contraddica, quand'egli dice, intorno alle imposte: « Dove saremmo noi se lo Stato si affidasse intieramente all'azione degli interessi individuali, ed a quella dell'associazione unicamente volontaria? Per saperlo, vedete ciò che era la società nel tempo della sua infanzia, prima che le menti si fossero sviluppate, prima che le intelligenze si fossero aperte, prima che questa gran verità, la potenza dell'associazione, fosse sentita. Infatti, la potenza dell'associazione è uno di quei veri che i popoli non comprendono se non quando sieno molto inoltrati nella carriera della civiltà. Che cosa mai sarebbe divenuta la società civile, se i Governi si fossero richiusi in un ufficio negativo, se si fossero limitati ad impedire le lotte fra gli interessi individuali? Noi saremmo ancora nelle miserie del medio evo..... Le spese pubbliche sono il mezzo di rendere la società civile utile, produttiva, giovevole, non ai pochi, ma a tutti. È questo il punto principale, è questo il metro con cui bisogna misurare l'utilità delle imposte. Bisogna richiedere se il loro uso sia realmente indirizzato nel senso dell'utilità generale; bisogna richiedere se questo impiego faccia fare ogni anno a tutta la società civile un passo innanzi nella carriera del progresso e della prosperità (2) ». Quanto non è facile l'errore, anche alle menti più illuminate, e quanto non ci lasciamo sedurre dalle meno fondate apparenze! Quali sono adunque le nazioni che, in un medesimo tempo, abbiano più progredito, abbiano acquistato maggiore ricchezza, siano pervenute alla maggiore importanza, se non sono le più indipendenti? Nessun popolo è stato men governato che l'americano, quantunque egli avesse davanti a sè popolazioni selvaggie, e quantunque ogni anno vi si aggiungessero gli uomini più indisciplinati e più miserabili che fossero in Europa; e nessun altro è proceduto così rapidamente sul sentiero della civiltà. Ciò viene dal non esservi ordini che equivalgano ai sentimenti della libertà e della responsabilità. Per guidare insieme le società arretrate di cui parla Rossi, dove dunque lo Stato, formato nel loro seno, vivente della

(1) La fabbricazione della moneta, i lavori dei porti, per esempio. In Inghilterra, il Governo compra dall'industria privata la polvere, le navi, e le lascia l'incarico di costruire e mantenere le strade, i canali; non s'intrude per nulla nell'istruzione, ecc. — La sicurezza pubblica implica la polizia, l'amministrazione propriamente detta, la giustizia, la forza armata, ma ristretta in giusti limiti, e non in tutto sottoposte al potere centrale.

(2) V. Rossi, *Corso di Economia politica*, tom. IV, pag. 211, 214.

loro vita, attingerebbe le sue superiori ispirazioni, e sceglierebbe i suoi incomparabili agenti? Quali grandi pensieri, quali grandi scoverte, quali grandi azioni hanno mai compiute o propagate i pubblici ufficiali? La loro lista certamente sarebbe brevissima; mentre che quella delle lentezze che cagionano o degli errori che commettono sarebbe indefinita. Carey ragiona ben meglio di Rossi quando egli scrive, sullo stesso argomento, che quanto più rapida è la circolazione del sangue nel corpo umano, tanto più si tende a far si che ogni parte si sviluppi compiutamente, e tanto più l'azione complessiva è armonica. Quanto più languida è la circolazione, tanto più il corpo va soggetto alle malattie ed alla morte, egli aggiunge; e lo stesso avviene precisamente nei corpi sociali (1). Nel medio evo, non furono forse gli Stati in cui i comuni ebbero maggiore indipendenza quelli che più prosperarono e più si fecer potenti? Nell'antichità, qual differenza non si trova tra la Grecia, munita di innumerevoli centri locali in cui lo spirito d'associazione applicavasi a tutte le utili imprese, e la Grecia dominata dalla sua Atene più tardi, ed in essa quasi tutta assorbita! Poi, se per regolare l'imposte non devesi tener conto che dell'utilità generale, se è questo il metro con cui debbansi misurare, qual limite riceveranno esse e qual base? Il sistema finanziario che nessuna utilità producesse non sarebbe meno singolarmente concepito, di quello che non procurasse alcuna soddisfazione, per ricordare di nuovo la dottrina di Sismondi. Se d'altronde l'imposta non è utile che come 2, riscuotendo come 4, sarà essa davvero giovevole? E, si riconoscerà, l'ultimo pensiero di Rossi, soprattutto in mezzo alle considerazioni da lui esposte, sarebbe molto vicino a finire nel più stravagante sistema di carità legale o nelle più estreme dottrine del comunismo.

Bisogna sempre ricordarsi di quelle tanto vere parole di Say, quando si consideri un sistema d'imposte o una semplice imposta: « Allorchè i popoli non godono i vantaggi che le imposte devono loro procurare, allorchè il sacrificio a cui li sottopongono non è contrappesato dal vantaggio che ne ricavano, avvi iniquità. Questo bene loro appartiene; non si potrebbe, salvo a commettere un furto, non dar loro in cambio un bene equivalente...... Non si potrebbe fondare la legittimità dell'imposta, continua egli, sul vantaggio immenso, indispensabile, che la protezione del Governo procura ai cittadini in ogni Stato produttivo e culto. Non è questa la misura dell'imposta legittima. Come il prezzo d'una merce, quando è fondato sul monopolio e, in virtù di un tal privilegio, è superiore alle spese di produzione, diviene un attentato alla proprietà del compratore, così un'imposta, che s'innalza sopra le spese necessarie per procurare ai contribuenti la sicurezza di cui abbisogna, è un attentato contro la proprietà del contribuente..... Supponendo che i cittadini possano godere tutta la sicurezza desiderabile col sacrificio di 100 franchi per ogni famiglia, se si facesse loro pagare più che questa somma, la differenza potrebbe passare come un prezzo esagerato, ingiusto, illegittimo, del vantaggio che loro si procura; sarebbe una spoliazione (2) ». Montesquieu diceva egualmente: « Non è da ciò

(1) V. Carey, *Principii della scienza sociale*, tom. I, cap. 18.
(2) G. B. Say, *Corso di Economia politica*, tom. II, parte VIII cap. 4.

che il popolo può dare, che bisogna misurare i redditi pubblici, ma da ciò che dee dare (1) ».

Dopo gli eccessi del concentramento, io indicherò come la più funesta causa delle spese pubbliche, l'estensione data agli eserciti. In un tempo di pace, d'industria, soprattutto come il nostro, quantunque non siamo ancora lontani dall'epoca che il poeta predisse:

Tunc genus humanum positis sibi consulat armis.
Inque vicem gens omnis amet (2),

perchè mai gli eserciti conservano ancora i loro antichi quadri, se pure non li aumentano? Sembra che dappertutto la epidemia militare dei principi d'Europa, così spiritosamente descritta nello *Spirito delle leggi* (3), si è raddoppiata. Sta bene in Francia, come presso altre nazioni, il tener conto dello spirito rivoluzionario, nel determinare la leva dei contingenti; io vi consento, ma questo spirito non è egli sempre mantenuto ed eccitato dalle troppe imposte? Non gli si potrebbe fornire alimento più efficace nè appoggio più solido. Le spese militari di Europa ai nostri giorni ascendono ogni anno a più che 2000 milioni di franchi: quanti odii e quanti patimenti non si chiudono in una tal somma! E non è solamente 2 mila milioni che la forza armata toglie annualmente alle forze produttive dei popoli Europei; vi hanno ancora le giovani e robuste popolazioni, capitale incomparabile; vi hanno le abitudini prese, i vincoli stabiliti, le cognizioni utili. Quali immense perdite e quale responsabilità per coloro i quali cagionano queste perdite, per vano capriccio, o per colpevole ambizione! Non è senza motivo che, prima della guerra civile negli Stati Uniti, si notava come il nostro continente, coi suoi enormi bilanci militari che aggravano e isteriliscono la sua produzione, non potrebbe per lungo tempo sostenere la concorrenza di un paese come l'America, il quale era pago di mantenere pochi battaglioni e poche navi da guerra. Allato ad innumerevoli eserciti, perchè mai si mantengono pure navigli di una importanza eccessiva? Tanto più che ai nostri tempi non la nave armata di cannone, ma quella che è carica di cotone o di seta, di cereali o carboni, è quella che dà l'impero de' mari, che consolida le relazioni internazionali, che estende la preponderanza politica. Una fra le tre prime potenze marittime del mondo, gli Stati Uniti, io lo ripeto, fino a poco tempo addietro non aveva che un esercito di 8700 uomini, con 6 vascelli di linea, quando in Francia il bilancio della guerra ascendeva già a 324 milioni, e quello della marina a 117 milioni, cioè più che metà delle somme che questi servigi assorbivano nel 1815, quando avevamo a lottare contro la coalizzazione di tutta l'Europa, e quando le nostre frontiere si erano tanto ristrette. Oggidì la cosa è diversa: il ministero della guerra ci costa 392 milioni, e quello della marina 149 milioni, senza parlare delle spese suppletive.

Vero è che ne' bilanci di tali ministeri si trova compresa la maggior parte delle spese che esigono le colonie. Ma queste spese medesime devono essere biasimate. Sin dal 1788, Arturo Young (4) calcolava che le nostre colonie

(1) *Spirito delle leggi*, lib. XIII, cap. 1.
(2) Lucano, I, V, 61.
(3) *Spirito delle leggi*, lib. XIII, cap. 17.
(4) *Viaggio in Francia*, pag. 436, edizione inglese.

delle Antille ci eran costate 2000 milioni. Necker (1) valutava 800 mila fr. l'annuo eccesso delle spese della Corsica sopra i suoi redditi. L'Algeria annualmente ci costa, da 30 anni in qua, circa 100 milioni, e 100 mila uomini. Ai tempi del grande splendore coloniale della Spagna, quand'essa sembrava, sotto lo scettro di Carlo V o di Filippo II, padrona dell'universo, che cosa valevano i suoi tanto ammirati possedimenti? Essa, secondo Humboldt (2), dai suoi stabilimenti di America, di Asia e d'Africa, non ricavava che 38 milioni di piastre, su cui 31 milioni erano prelevati per la loro stessa amministrazione (3). Ed è in quel tempo d'apparente prosperità, di potenza tanto vantata, che la Spagna ha portato il suo debito sino a 120 milioni di piastre, e si credeva costretta, malgrado le miniere del Messico e del Perù, a battere moneta falsa. Come mai si difenderebbero infine le colonie, quando vedesi l'Inghilterra, che da quasi circa due secoli, gettava le sue ricchezze sulle spiaggie più remote per crearsi nuove province, emancipare mercantilmente ed amministrativamente tutte quelle che essa ha conquistate, ammaestrata come ora è dalle lezioni dell'esperienza, non che guidata dai più alti concetti di incivilimento e di libertà? Essa emancipa il loro commercio e la loro amministrazione, quantunque preveda che molte di loro in seguito riacquisteranno la propria indipendenza politica (4). A quante guerre, a quante difficoltà d'ogni specie, sarebbero sfuggiti i popoli europei; quante loro ricchezze si sarebbero sviluppate, quanti miglioramenti non avrebbero effettuato nel proprio seno, se prima d'ora avessero rinunciato all'idea di acquistare lontani stabilimenti! E come coloro che si trovano impegnati in siffatto sistema non dovranno pentirsi dei loro primi errori!

Io non ho bisogno di aggiungere che i tributi destinati ad innalzare monumenti alla vanità dei principi o delle nazioni, a combinare feste in profitto delle oziosaggini o a gloria delle rivolte, a favorire certe carriere, a distribuire certi favori, a provvedere certi lussi, sono altamente condannabili. Ricordatevi, per giudicarle, che ogni obolo riscosso sul popolo può essere un boccone di pane involato alla fame, un rimedio indispensabile tolto all'infermità. « Bisogna risparmiare 5 soldi sulle cose non necessarie, diceva Colbert, e bisogna gettare dei milioni quando trattasi dell'interesse o della gloria del paese. Un pranzo inutile di 3 mila lire mi cagiona una pena incredibile, e quando si tratta di milioni di oro da spendere per la Polonia, lo metterei in pegno la mia moglie ed i miei figliuoli, ed andrei a piede per tutta la mia vita onde potervi bastare ». Questi sono certo dei bei pensieri; ma al di fuori della pubblica felicità io non so, lo confesso, che cosa sia la gloria del paese, e nessun popolo mi sembra avere il dritto di farsi tutore o liberatore degli altri. Ogni Stato, come ogni uomo, ha il suo destino da compiere: quello che rimane incapace di conquistare la

(1) *Amministrazione delle finanze*, tom. II, pag. 506

(2) *Saggio politico sul regno della Nuova Spagna*, tom. IV, pag. 252-3.

(3) Sette milioni solamente di questa prima somma si aggiungevano dunque ai 33 milioni di piastre, che il tesoro spagnuolo traeva dalla metropoli.

(4) Vedi il discorso, veramente magnifico, di lord Russell, nel presentare alla Camera dei Comuni il progetto di legge sull'amministrazione delle colonie, nel 1850. — Lord Russell confessa in questo discorso che molte colonie domanderanno ben presto la loro piena indipendenza.

sua indipendenza, lo sarebbe senza alcun dubbio per conservarla. Io con ciò non sanziono le usurpazioni tanto numerose nella storia, tanto delittuose; ma voglio sorgere contro queste dottrine d'intervento o soccorso, di cui i principi ed i rivoluzionarii hanno tanto abusato, pensando poco del resto ai popoli che pretendevano di soccorrere. Nulla di inutile, e fra le cose utili, solamente quelle che derivano da legittime attribuzioni del potere: ecco la regola delle imposte, ecco la verità ed il dritto: fuori di ciò, lo ripeto, non havvi che pazzia ed arbitrio.

Nondimeno, molti pubblicisti, ed ho già ricordato l'opinione di Ricardo su questo punto, han sostenuto che non si debba badare alla somma delle imposte. Ai loro occhi, esse non sono che una certa quantità di danaro, attinta nel serbatoio comune, per riversarvisi ben tosto; danaro che si trasloca piuttosto che uscirne. Forse, osservano, la ricchezza risente nella sua superficie un po' di agitazione; ma la sua massa non soffre alcun mutamento, ed il suo livello non cresce nè si abbassa. Ricardo avrebbe detto come Voltaire: « Il re d'Inghilterra ha un milione di sterlini a spendere ogni anno..... questo milione torna tutto al popolo per mezzo della consumazione (1) ». Io non conosco sofisma che più soventi si riproduca nè più comunente si accetti, quantunque, per una singolare contraddizione, si ami pure parlare di continuo delle funeste esigenze del fisco. Non importa neanche che vi si ponga la foga di Sidney-Smith, quand'egli conta, in una pagina che si direbbe tolta da Swift, tutti gli oggetti tassati, « dall'ermellino che abbiglia il giudice, fino alla corda che impicca il delinquente, dai nastri della fidanzata fino ai chiodi del feretro ».

Supponendo anche vera una tale opinione, è sempre vero, nondimeno, che nel movimento dei capitali da una produzione all'altra, dai proprietarii, dagli industriali, dagli operai, ai pubblici ufficiali, e da questi ai primi, si troverebbe perduto un tempo prezioso; e per quanto breve si immagini, allorchè si tratta di centinaia di milioni, e talvolta migliaia, come mai non ne deriverebbe un pregiudizio enorme? Inoltre, non può essere che il corso straordinario dato allora al consumo, non costringa il lavoro a passare dal suo naturale sentiero, dove tutto lo agevola, ad una vita fittizia, in cui tutto gli manca, il suolo e la popolazione, le attitudini e le materie prime. L'operaio, il contadino, il piccolo capitalista, il piccolo proprietario, se il fisco non si fosse impadronito del loro risparmii, avrebbero domandato maggiori alimenti, maggiori vestiti comuni, mobili utili, oggetti d'uso ordinario, in armonia con le produzioni e con le abitudini del paese. Gl'impiegati medesimi comprano cose di lusso o di fantasia. La massa della nazione sarebbe stata più felice, e colle sue domande avrebbe sempre più spinto l'industria verso il necessario e l'usuale, con gran profitto delle mercedi medesime, che mai non sono così abbondanti e così regolari come nella produzione degli oggetti volgari. Frattanto i pubblici uffiziali la dirigono verso le cose eccezionali e ricercate, che non convengono e non giovano sempre se non a poche persone. Prima di pensare alle feste ed al lusso, i contribuenti avrebbero soprattutto pensato ai loro campi, ai loro opificii, ai loro banchi, come, prima di darsi ad imprese inutili e dispendiose, ne avrebbero effettuato

(1) *Dizionario filosofico*, art. *Economia*.

altre utili e poco costose. Ora, questi lavori destinati alle coltivazioni, agli opificii, alle costruzioni giovevoli, alle macchine economiche, avrebbero dal canto loro fatto sorgere capitali che avrebbero procurato nuovi redditi, sorgenti di nuove mercedi. La fortuna sociale si sarebbe accresciuta, assicurando alle classi lavoratrici costanti e più svariati guadagni. Che resta dunque dopo un ballo o dopo una decorazione di lusso, comparativamente a nuovi dissodamenti o a più numerose manifatture? Si confrontino ancora i popoli i cui piaceri o i cui monumenti hanno ingoiato enormi somme, a quelli i quali, più padroni delle loro spese, grazie alle loro pubbliche istituzioni, han molto coltivato, molto trafficato, molto prodotto. Si paragoni la Russia all'America del nord, gli Stati Romani all'Olanda, la Turchia al Belgio.

Del resto, un lavoro, un commercio, una coltivazione aggravata d'imposte, esigono evidentemente più capitali, in proporzione alle quantità prodotte. Allora, come mai l'imposta non attaccherebbe le facoltà produttive dell'industria? Non le crea ancora un nuovo ostacolo, diminuendo, con le sue esazioni, le facilità di risparmio, da cui nasce la moltiplicità dei mezzi? Le spese di produzione di ogni cosa si innalzano per le imposte, e con alte imposte la vita a buon mercato diviene impossibile.

È vecchia massima inglese, che una eccessiva imposta prediale mette fuori di coltura le terre, un'imposta sugli opificii o sui banchi, di qualunque natura si fosse, tende a farli chiudere tostochè sia esagerata. Ogni peso troppo grave schiaccia, annichila. Considerate la Spagna del secolo XVII, l'Olanda del secolo XVIII, la Francia alla fine del regno di Luigi XIV, l'Austria d'oggidì, e la penuria di questi paesi, come il loro abbassamento; e voi di leggieri vi convincerete dei funesti effetti che le tasse possono generare. Ma si inganna soprattutto colui che consideri come tante restituzioni i valori che gli agenti dello Stato restituiscono, con le compre che fanno, giacchè essi comprando non fanno che dare valori eguali a quelli che acquistano. Qui non havvi restituzione, havvi un baratto. G. B. Say — giacchè sopra quistioni tanto trascurate fin ora, non si potrebbe troppo ricordare i sentimenti già emessi — G. B. Say, io dico, giustamente osservava che « il Governo distrugge sempre sia consumando derrate, sia consumando servigi, i valori che invola al contribuente (1) ». Qual fornitore ha mai veduto nel prezzo delle sue merci la restituzione della sua tassa? Se fosse altrimenti, le nazioni sarebbero ben cieche a non essersi di ciò avvedute, dopo tanti anni che pagano tante imposte! Hamilton domandava spiritosamente se il ladro, quando viene la sera a spendere presso un mercante tutta la somma che gli ha rubato la mattina, lo arricchisca di molto (2). È la terra, in Francia, come io precedentemente notava, che sopporta i più gravi carichi; e con quali risa non sareste accolto nelle campagne, se pretendeste che il malessere delle popolazioni rurali non deriva punto dal fisco, e non può destare l'ingratitudine d'alcuno, perchè i prefetti ed i reggitori delle popolazioni ricevono i loro stipendii (3)! Una maniera di usare i mezzi della società può accrescere la sua

(1) *Corso di Economia politica*, parte VIII, cap. 4.
(2) Hamilton, *Del debito nazionale d'Inghilterra*.
(3) « Che cosa penserebbero i contribuenti, se intendessero dire freddamente, dopo

ricchezza, un'altra può diminuirla; come mai ciò potrebbe negarsi? ma l'elevazione delle tasse non sarà mai favorevole o indifferente alla pubblica fortuna. « Un padre di famiglia, dice nel suo espressivo linguaggio un'autore tedesco del secolo XVII (1), deve lavorare e concimare il suo campo, se vuol cavarne una messe; deve ingrassare il suo bestiame, se vuol macellarlo; deve dare alle sue vacche un buon nutrimento, se vuole che rendano latte. Un principe parimente dee cominciare dall'assicurare a' suoi sudditi un nutrimento sano e copioso, se pretende doverne cavare qualche cosa ».

Malthus concepiva sì bene il funesto effetto dell'imposte, che non le approva se non a cagione dei loro danni. I produttori, egli dice, inclinano tanto a risparmiare e ad accrescere il loro capitale, che produrrebbero troppo se non vi si mettesse un ostacolo; in mancanza di tasse arriverebbero presto a non trovare lo spaccio delle loro derrate (2). Opinione singolare, tuttavia, nell'autore del *Saggio sulla popolazione!* Come mai non desiderava egli piuttosto di vedere gli Stati provveduti il più abbondantemente possibile di tutto ciò che sembri gradito o necessario alla vita, egli che tanto si spaventava delle miseria e delle sue pericolose angoscie? Ogni dove ancora il maggior numero soffre, e solo l'industria, appoggiata sui capitali che si formano col risparmio, stimolata dai guadagni che un gran consumo procura, può spargere l'agiatezza, far nascere il benessere nelle classi povere. Ohimè! malgrado le varie accuse lanciate contro l'eccesso d'industria, spesso ancora dagli economisti, quanto la privazione non è cosa più propagata che l'abbondanza! G. B. Say, ragionando assai meglio di Malthus, quando, dopo aver detto che non vi è valore se non si crea o non si ruba, aggiungeva: « Il migliore di tutti i disegni finanziarii è lo spender poco, e la migliore fra tutte le imposte è la più piccola (3) ».

Ciò che il Governo procura in cambio dei tributi che leva, non sono nè questi medesimi, nè altri valori, nè altre derrate; per ripetere quanto ho detto, sono la sicurezza, l'ordine, il rispetto delle persone, dei beni, dei diritti acquisiti. Quindi Adamo Smith s'ingannava, dal canto suo, allorchè considerava tutti i pubblici uffiziali operai improduttivi. Poichè la sicurezza è indispensabile al lavoro, ed a tutta la società, quelli che la mantengono, non v'è dubbio, figurano fra i più utili lavoranti. È questa una verità economica definitivamente acquisita; soltanto, allorchè i pubblici ufficiali son troppo numerosi per la missione che hanno da adempiere, alcuni cessano di essere produttivi; come, allorchè gli stipendii son troppo alti, i loro servizi cessano di esser proporzionati alla loro mercede. Infine, quando, abbandonando la sfera governativa, i pubblici ufficiali penetrano nella sfera degli interessi locali o privati, non solamente divengono inutili, ma sono ancora nocevoli. Siffatte osservazioni nascon da sè, io lo con-

---

che alcuni dei loro concittadini abbiano perduto la metà della loro fortuna: il denaro che vi si è preso, altri lo spenderanno; le ricchezze dello Stato non saranno mutate; lasciateci in pace, e non c'importunate colle vostre doglianze ». Necker, *Amministrazione delle finanze*, tom. I, pag. 157.

(1) Schröder, citato da Roscher, *Principii di Economia politica*, tom. I, cap. XI.

(2) *Principii di Economia politica*, cap. VII.

(3) *Trattato d'Economia politica*, lib. III, cap. IX.

fesso; ma non bisogna sempre ripetere ciò che non siasi ancora compreso? (1)

Cedendo ad un errore ancora più strano che quelli di Malthus e di Ricardo, altri scrittori han veduto nelle imposte più che una cosa indifferente, o fino a certo punto utile, per i consumi che esse determinano; le hanno considerate come il più fortunato stimolo alla produzione della ricchezza, per i patimenti medesimi di cui son cagione. Un autore inglese si compiace di assomigliare le imposte a un fanciullo, la cui esistenza costringerebbe il padre di famiglia a raddoppiare il suo travaglio per sopperire alle spese dell'educazione. Ciò in altri tempi dicevano i partigiani del diritto di primogenitura, che con questa ingiustizia volevan forzare i cadetti a divenire intelligenti, attivi, industriosi. Essi credevano che la legge di primogenitura avesse il vantaggio di non permettere che un solo sciocco per ogni famiglia (2). Ma, siccome le persone attive ed utili non potrebbero essere mai troppe, perchè non ispogliare pure i primogeniti; e siccome l'imposta è il più ammirabile incoraggiamento che possa darsi all'industria, perchè mai vorrà essere moderata? Quanto più smodata si fosse, tanto meglio varrebbe. Qual meravigliosa e comoda via di procedere! Non dovremmo che rovinarci per arricchire! Allorchè si ripete anche che l'oppressione converte l'uomo in eroe, se non ne fa uno schiavo, dovremmo guardarci dal dilemma che ci si pone, e chiedere se fra i popoli schiavi, numerosissimi nella storia, si incontrano molti popoli di eroi.

Io ricordava poco fa la miseria e la decadenza della Spagna, dell'Olanda e della Francia, ne' tempi in cui il fisco ha spinto più oltre le sue esigenze in quei paesi, avuto riguardo al complesso della loro ricchezza. Chi mai crederebbe che sarebbe bastato raddoppiare siffatte esigenze per generare in vece della privazione e del decadimento, l'opulenza e la grandezza? Si dovrebbe pure incolpare di errore Vauban e Boisguillebert, Turgot, La Bruyere e Rousseau, per non aver compreso, parlando dei patimenti e dello scoraggiamento delle campagne ai tempi delle taglie e dei ventesimi, che essi erano in presenza della felicità medesima e dell'attività? Giacchè non si potrebbe rimproverare troppa moderazione ai nostri antichi collettori. Si riconoscerà, tuttavia, che si perverrebbe ad un Governo ben singolare, e ad una singolare economia politica, ragionando in tal modo. La perfezione sarebbe probabilmente nella tassa che obbligava, nel secolo XVII, gli abitanti delle coste d'Italia a vendere i loro figliuoli per poterla pagare. Ma Montesquieu ha ragione: « La natura è giusta verso gli uomini; essa li ricompensa de' loro travagli, li rende laboriosi, perchè a maggiori travagli collega maggiori ricompense. Ma se un potere arbitrario toglie le ricompense della natura, si riprende il disgusto verso il lavoro, e l'ozio sembra l'unico bene (3) ». Sagge parole, che si trovano giustificate in tutti i luoghi ed in tutti i tempi, e che Hume ripeteva in Inghilterra, quasi nello stesso momento, nel suo *Saggio sull'imposte* (4).

I veri principii non han mai forse trovato nei fatti una conferma più splen-

(1) È questa una spiritosa e giusta parola di Voltaire.

(2) *Osservazione* di Johnson, sin dall'ultimo secolo.

(3) *Spirito delle leggi*, lib. XIII, cap. 11.

(4) *Essay on taxes.*

dida che in quei tempi di tirannia e di delitti, i quali ordinariamente ci si presentano come l'èra della libertà e del bene pubblico per eccellenza: intendo dire l'èra della Convenzione (1). I ricchi allora son gettati in carcere, per poi essere decollati senza giudizio e depredati; più che 100 milioni di tasse straordinarie si raccolgono sulle persone agiate di ogni distretto, per venire distribuite fra i *patriotti*; cinque mila milioni si involano agli emigrati, 3 mila milioni al clero, le chiese son saccheggiate; i contadini sono senza retribuzione impiegati ai trasporti militari; il fiore della popolazione vien preso per l'esercito; e con ciò dove mai si è riuscito? alla fame, alla miseria, ad una penuria così profonda e generale, che la città di Tolosa più non poteva pagare la mesata alle nutrici degli orfani, che Bordeaux non aveva più i mezzi necessarii per mantenere i suoi lampioni, e che la Convenzione medesima lasciava dietro di lei fallimenti per migliaia di milioni.

Quando Garnier (2), M. d'Hauterive (3), John Bristel (4), G. B. Say e Mac Culloch medesimi, in certi paesi (5) hanno vantato le imposte come uno stimolo alla produzione, non s'ingannavano meno sui fatti più essenziali della storia finanziaria che sui veri mezzi del lavoro e dell'industria. Un pubblicista, i cui errori economici fortunatamente non han potuto distruggere le sue aspirazioni liberali, diceva assai giustamente, combattendoli; « I principi hanno imposto ai popoli il più pesante giogo che potessero sopportare. L'imposta, che in se medesima è sempre per i sudditi un oggetto di ripugnanza, è divenuta un peso quasi intollerabile. Non può più trattarsi di fare in modo che esso non riesca oneroso; tutto il còmpito del Governo non è più di operare il bene, ma di generare il minor male possibile ».

Quanto a quell'altra opinione, tante volte manifestata negli ultimi tempi, che l'*imposta è il migliore fra gl'impieghi di capitale*, questa è appena una buffoneria di cui potrebbe onorarsi lo spirito di un collettore. In ogni caso, essa ha poca probabilità di venire accolta in Francia, ove lo Stato ha tanto speso, e con sì poco successo. Non si sentirà mai il bisogno, per timore di troppa abilità interessata presso i contribuenti, di stabilire un maximum alle loro offerte, come un tempo presso i Germani per il *morgengab* dei nuovi sposi. Se questa opinione fosse vera d'altronde, come mai si respingerebbe il comunismo? Ogni giorno, all'incontro, prova che il danaro del regno meglio impiegato, per parlare come Vauban, è quello che resta fra le mani degli abitanti, ove non è mai inutile nè ozioso (6). Nulla dev'essere così regolato con saggezza e prudenza, come la porzione tolta ai sudditi; non bisogna togliere al popolo ciò che serve ai suoi reali bisogni per rivolgerlo ad immaginarii bisogni pubblici (7). Che cosa infine diviene il diritto di proprietà, e che cosa è il dovere dei Governi, quando

---

(1) Parlo solamente del tempo della Convenzione.
(2) Prefazione alla traduzione di A. Smith.
(3) *Considerazioni generali sulla teoria dell'Imposta e dei debiti*, opuscolo, 1825.
(4) *Mezzi finanziarii dell'Impero Britannico.*
(5) Say, *Trattato di Economia politica*, lib. III, cap. 10, in fine. — Mac Culloch, *On taxation and the funding system*, pag. 2, 10, 11.
(6) *Decima reale*, pag. 24, ediz. Guillaumin.
(7) Riflessione già fatta da Montesquieu.

più non si stia alla stretta necessità per regolare le loro esigenze? Ciò che il bene dello Stato non richiede è una pretta usurpazione, una confisca: così diceva Necker.

Se la prima condizione delle imposte è quella di essere prelevate sui redditi, la seconda si è adunque di non prendere dai redditi che la minima parte possibile.

Io non voglio tuttavia asserire che le imposte debbano essere collocate sui redditi medesimi. Lungi da ciò, le contribuzioni dirette sono ordinariamente poggiate sui capitali; ed invece di farne loro un biasimo, come io credo che ogni imposizione debba essere diretta, per risultare dalla ricchezza e non dal bisogno, così ad appoggiarla sopra una ricchezza estimabile e ferma, credo che debba sempre venir collocata sopra di un capitale. Soltanto, importa di non tassare ogni capitale che in ragione del reddito da esso prodotto, o che produrrebbe almeno quando fosse posto in condizioni ordinarie, giacchè è unicamente sul reddito che bisogna prelevare ogni porzione d'imposta. Quando l'imposta colpisce direttamente il reddito stesso e lo prende per sua sede, essa è, sotto una forma od un'altra, l'*income tax*; ed io, in un dei seguenti capitoli, dimostrerò come allora divenga funesta ed iniqua.

III. — Siffatta condizione per le tasse, di farsi pagare sui redditi, ha dato origine ad una tra le più gravi quistioni che possano occupare il legislatore, cioè: le tasse devono colpire i redditi in modo proporzionale o progressivo? bisogna, in altri termini, che tutte le fortune passino sotto un livello comune, che ogni reddito sopporti i carichi della società a soldo e lira della somma che lo compone, in modo che se **100** franchi ne pagano **1**, **200** franchi ne pagano **2**? O i tributi devono crescere a misura che crescono le fortune, gravitando molto sulle maggiori, e facendosi appena sentire sulle minori? Se **100** franchi ne pagano uno, **200** franchi devono pagarne **2 1/2** o **5**? Si comprende quali principii si trovano implicati nell'uno e nell'altro sistema, e come sieno diversi i risultati che devon produrre. Io però non mi fermo, per altro, a dimostrare che tutte le ricchezze, come tutti i redditi, devono una parte d'imposta: i privilegi in materia di tasse sono definitivamente condannati.

Adamo Smith, Montesquieu, e G. B. Say, si decidono in favore dell'imposta progressiva, sull'esempio di Rousseau nella sua ricerca d'una bugiarda eguaglianza, e di Bernardino di Saint-Pierre, nella sua politica sentimentale. Montesquieu dice in uno dei suoi capitoli sull'imposta: « la proporzione ingiusta sarebbe quella che esattamente seguisse la proporzione dei beni ». Ed aggiunge, parlando d'una tassa stabilita in Atene: « La tassa era giusta, quantunque non fosse proporzionata: se non seguiva la proporzione dei beni, seguiva quella dei bisogni. Si giudicò che ciascuno aveva un'eguale necessità fisica; che questa non doveva punto venir tassata (la tassa esentava i patrimonii che non superassero una data somma); che l'utile veniva in seguito, e doveva esser tassato, ma meno del superfluo; che la grandezza dell'imposta sopra il superfluo impediva il superfluo (1) ». Smith è men positivo che Montesquieu, il quale certamente non iscorgeva dove la sua dottrina lo avrebbe trascinato. Esso si allontana an-

(1) *Spirito delle leggi*, lib. XIII, cap. 7.

che, in alcuni passi, dalla progressione; tanto che M. Passy lo crede ad essa contrario, e che Hemming, in un singolare elogio, lo dice intorno a questo punto: « così oscuro come è vero (1) ». Ma fermando le quattro regole a cui, secondo il suo avviso, le imposte si devono assoggettare, egli pone, o mi sembra almeno che ponga, in prima riga la regola della progressione (2). Say non ha alcun dubbio sulla preferenza da darsi a questo sistema, quand'egli tratta delle imposte in genere. Giacchè sarebbe così facile dimostrare le sue contraddizioni sul tal argomento, come lo è su tutti quelli che riguardano i pubblici tributi. Ciò che egli principalmente invoca è l'equità. L'uomo, egli dice, che produce soltanto la quantità di pane necessaria per nutrire la sua famiglia, non deve contribuire esattamente in quella medesima proporzione in cui contribuisce l'uomo il quale, mercè i suoi distinti talenti, i suoi vasti poderi, i suoi grossi capitali, non solamente gode, e procura ai suoi tutti i godimenti del lusso più pomposo, ma inoltre accresce ogni anno il suo patrimonio (3).

Bisogna ben confessarlo, l'opinione favorevole alla imposta progressiva ha una incontestabile apparenza di giustizia e di verità. Ognuno se ne sente trasportato; ma appena vi si sia riflettuto, non si tarda a respingerla. Infatti, se la progressione oltrepassa un piccolo numero di termini, sarà facile il vedere che l'imposta assorbirà tutto il reddito. In conseguenza, arrivatosi a certo limite, sarà d'uopo arrestarsi, rinunziando alla progressione medesima; e ciò appunto quando si tratta di fortune che toccano il più alto livello possibile. Curiosa eguaglianza sarebbe nondimeno quella che, nel momento di trionfare, disgrava l'opulenza, e schiaccia il semplice benessere! Che cosa dunque divengono l'equità appariscente a primo tratto, ed i principii alla cui guida si credea di procedere? Inoltre, in che modo si dovrebbe regolare la progressione? Di quanto si accrescerebbe essa ad ogni 100 o ad ogni 1000 fr. di reddito in più? Chi mai lo sa, e mai lo saprà? Ciò che si trovava giusto non è che arbitrio sotto tutti i riguardi; ogni base manca al sistema che si prendeva per la verità più sicura. Pensate ai danni che farebbero nascere le gelosie suscitate, l'invidia stimolata; e tosto che la regola è spezzata, tosto che il campo del capriccio è aperto, non basta forse un decreto d'imposta per rovinare la Società tutta quanta? Ora, davanti una tale apprensione, quali capitali non fuggirebbero, quale industria non si arresterebbe?

D'altronde, l'imposta progressiva, per indole sua, avvoglia l'uomo dal lavoro. Crescendo a misura che si accumuli la ricchezza, essa è una punizione della buona riuscita, e sembra un premio offerto alla indolenza ed alla dissipazione. Se dapprima aumenta le entrate pubbliche, inaridisce la sorgente da cui esse derivano. Io l'ho detto altrove (4), l'imposta progressiva non potrebbe essere

---

(1) V. Hemming, *A just Income tax how possible.*

(2) *Ricchezza delle nazioni*, lib. V, cap. 2, sez. 2ª. — Passy non vede in questo capitolo di A. Smith, che la regola della proporzionalità dell'imposta. V. *Dizionario dell'Economia politica*, art. *Imposta*. Ma G. B. Say non vi vede che la regola della progressione. V. *Corso di Econom. pol.*, parte VIII, cap. 4, pag. 399, ediz. Guillaumin. Io credo più giusta l'opinione di Say.

(3) Say, *Corso di Econ. pol.*, parte VIII, cap. 4.

(4) *L'Amministrazione delle finanze nel* 1848 *e nel* 1849, pag. 70, 71.

che debolissima, non potrebbe avere che quattro o cinque termini al più; se no, prontamente trascinerebbe ad una generale rovina. Dove il legislatore la stabilisse altrimenti, cioè dove fusse conseguente e volesse cavarne qualche effetto, essa sarebbe come una permanente rivocazione dell'editto di Nantes. L'aumento dei capitali non avverrebbe, salvo che se ne espurtassero all'estero, appena formati. Ogni ricchezza, ogni capacità, ogni industria sparirebbe. « In nessun luogo ancora, dice con ragione M. Passy, non si è messa alla prova un'imposta largamente e veramente progressiva; ma di questa prova, se qualche paese la tenta, si possono coraggiosamente vaticinare gli effetti. Le fortune acquisite si snatureranno per isfuggire all'eccesso dell'imposte; le fortune nuove non si formerebbero che fino ad un dato limite (1) ».

Inoltre, che cosa è poi il necessario, dove comincia il superfluo, per potere sgravare l'uno e sovraccaricare l'altro? Tentate di mettere un limite in ciò che non varia con le persone, con le condizioni, con i bisogni, e che, buono oggidì, lo sia ancora domani. Il superfluo! Ma egli è la fortuna, il progresso, la civiltà e pur vi urta! Il vestito di bambagino, modesto abbigliamento di ogni lavoratrice dei nostri tempi, sotto Luigi XIV non si portava che dalle dame più ricche ed eleganti; il più meschino borghese, non sarebbe oggidì soddisfatto del vestito casalingo di uno dei più grandi signori del secolo XVII. Come mai inoltre non temere le frodi a cui cederebbero allora i contribuenti, le inquisizioni che sarebbe necessario di ordinare, i procedimenti che sarebbe d'uopo sostenere, gli odii o le rivolte che diverrebbero inevitabili?

Di più, la progressione è contraria al principio medesimo dell'imposta. L'imposta è una somma pagata per mantenere nel seno della società un potere che garantisca a tutti la sicurezza. Ora, un reddito di 200 fr. richiede una sicurezza maggiore, una custodia più difficile, quando è riscosso da un solo, che quando si divide fra due, e maggiore per due che per tre? Evidentemente, la proporzionalità è la regola di tutte le polizze di assicurazione. Se l'imposta tuttavia non è ciò, se la definizione che io or ora ho ricordata è cattiva, che cosa dunque ella è? Non sarebbe che l'ajuto fornito dalla miseria alla ricchezza, che è quanto dire la tassa dei poveri. È questa veramente l'idea dell'imposta, e credete voi che la società possa resistere ad un ordine di cose nel quale ogni guadagno sarà soggetto a tributo, ed ogni oziosaggine avrebbe assicurato il suo soccorso? Per me, che credo essere solo il capitale la base dell'imposta, io trovo ancora nel sistema progressivo un altro difetto, un'altra impossibilità. Giacchè essa non può, con qualche apparenza di ragione, stabilirsi, se non in riguardo alle tasse che gravitano sui redditi. Come mai, per esempio, vi si potrebbe sottoporre il nostro tributo prediale che colpisce direttamente il suolo? Che cosa importa, e può importare, se due ettare di egual valore e di egual prodotto appartengano all'uno od all'altro, ad un ricco o ad un povero, quando i proprietarii non entrano punto in considerazione agli occhi del fisco? Non si potrebbe decretare l'imposta progressiva, senza prima sostituire a tutte le imposte attuali un'imposta unica sul reddito; ciò non è dubbio.

« Se vi sono parecchie specie di contribuzioni, io scriveva nell'opera che ho

(1) *Dizionario dell'Economia politica*, art. *Imposta*.

citata (1), non possono esser tutte consimili, la loro base non può essere sempre la stessa. Finchè vi sarà una tassa prediale, dovrà rimanere proporzionale. I dazii di consumo, compresi nel prezzo delle derrate tassate, non possono neanche essere progressive; lo stesso G. B. Say lo ha riconosciuto. Con delle imposte diverse, l'imposta progressiva non può tutt'al più colpire che gli oggetti di lusso; ora, un'imposta suntuaria è sempre qualche cosa di detestabile. E che cosa produrrebbe una contribuzione sul lusso fra noi, in tanto sminuzzamento di patrimonii, che ai più favoriti non lascia più che una comodità?..... La prima condizione per introdurre l'imposta progressiva, io lo ripeto, sarebbe quella di non tassare che una sola volta ogni contribuente, secondo la somma delle sue sostanze, calcolata in un modo o in un altro ».

« . . . . . Queste condizioni dell'imposta progressiva, perchè riesca applicabile, cioè di essere debolissima ed unica, dimostrano che soltanto presso un popolo ancora fanciullo, in cui i bisogni dello Stato son pochi, sarebbe possibile. Ed anzi bisognerebbe supporvi una buona fede costante, una piena compiacenza dalla parte de' contribuenti. Nella nostra società, e col nostro ordinamento governativo, essa non sarebbe che una cattiva imitazione del 1793, un funesto ricordo di Rousseau (2), il quale fu il primo a raccomandarla, io credo, e la riguardava come infallibile per impedire che le ricchezze si accumulassero, ovvero di Babeuf e della scuola San-Simonistica, per la quale non era che un mezzo di abolire la proprietà ». Roederer lo diceva nel suo *Giornale di economia politica, di morale e di politica:* « Non è permesso di mettere in dubbio l'assoluta incompatibilità dell'imposta progressiva con un reggime sociale »; ed il passato di Firenze, ove questa tassa, come quella del *catasto*, rimase soggetta alle oscillazioni più brusche e più strane, lo dimostra abbastanza. Sotto la passione di una democrazia invidiosa, essa divenne un'arma distruttiva dei ricchi, un detestabile mezzo di livellazione rivoluzionaria, fino al momento in cui i suoi eccessi medesimi la fecero abbandonare (3).

Quanto più gli Stati progrediscono ed arricchiscono, quanto più le idee di diritto, di dignità, di lavoro, si propagano e si fortificano, tanto più l'imposta finisce di essere un testatico, per divenire una vera tassa; tanto più si allontana dalle persone per non colpire che le cose. Questa è per lo meno la legge che risulta dalla storia; e l'imposta progressiva, come quella sul reddito, non si rivolge che alle persone, non è che una specie di testatico graduato.

Guidato da un tal pensiero, che tocca alla ricchezza di pagare le imposte, io poco fa domandava che fosse collocata soltanto sul capitale, cioè sulla ricchezza accumulata, produttiva ed estimabile. Nelle nostre società, ove il capitale ha

---

(1) *L'Amministrazione delle Finanze nel* 1848 *e nel* 1849, pag. 69, 70.

(2) Rousseau non proferisce la parola *imposta progressiva*, ma la indica abbastanza nel suo *Discorso sull'Econom. polit.* — Non si dà la briga di giustificarsi qui, perchè egli riguarda ogni proprietà privata come una porzione del bene pubblico, di cui non si gode che a titolo di deposito. V. Franck, *Il comunismo giudicato dalla storia*.

L'imposta progressiva, col diritto al lavoro, si trova nella Costituzione del 1793 (articolo 13), opera di Robespierre, che ivi, come ognidove, si sforza di effettuare i desiderii di Rousseau. Ma questo articolo rimase non applicato.

(3) V. Parieu nel *Giornale degli Economisti*, giugno 1854.

preso proporzioni sì vaste, la tassa così costituita sarebbe al certo sufficiente per soddisfare ai bisogni d'un governo che restringesse in giusti limiti la sua azione, e darebbe insieme la maggior economia di riscossione, offrendo le migliori sicurtà di pagamento. Ogni mercede sarebbe esente di tassa, il che non avviene con le imposte indirette; ed ogni tassa sarebbe pagata da un reddito, il che non avviene con le imposte dirette altrimenti stabilite. Inoltre, la tassa che gravita disugualmente sulle varie parti della popolazione, senza regolarsi sulla parte che loro spetti nel reddito generale, distrogge il naturale equilibrio che deve esistere fra le loro forze e le loro relative condizioni, e mette ostacolo al regolare andamento delle ricchezze, elemento sicuro della vera eguaglianza e del più desiderabile progresso sociale (1). Una prima condizione nel creare una tassa non è forse sempre quella di assicurarsi che sarà domandata ad un capitale acquisito? Per i finanzieri la principale, se non l'unica, qualità dell'imposta, è l'essere produttiva; ma la cosa è altrimenti per l'economista, direi quasi per l'onest'uomo. Bisogna di continuo ricordarsi le parole d'un illustre oratore: « Se non si prova che una tassa è giusta, nulla si sarà provato . . . . Il vostro tesoro forse sarà riempiuto di milioni; ma sarà riempiuto pure dei clamori dei poveri, delle mormorazioni dei partiti, delle maledizioni di tutti (2) ». Egli è rifiutando di pagare una somma di 30 scellini, che Hampden si è renduto immortale.

L'imposta personale, che già Guglielmo Petty condannava così vivamente (3), e che ai nostri giorni in Russia ha preso uno svolgimento inaudito (4), non è nondimeno ingiusta, come soventi si è notato; perchè l'imposta è tanto dovuta per la protezione della persona, quanto per quella delle cose. Ma da una parte, perchè tutti la paghino come non deve essere limitata! E da un'altra parte, su qual base ci appoggieremmo per renderla proporzionale come ogni imposta dev'essere, ed in che modo soprattutto dovrebbe esserlo, giacchè è destinata ad assicurare persone poste in condizioni differentissime? Certamente non è il singolare prospetto, conservato da un autore straniero (5), del testatici diversamente graduati, che si dovevano pagare dai corpi d'arte alla fine del secolo ultimo, non è esso che può a ciò servire. Niuno ignora che all'occasione d'un'imposta personale la plebe condotta da Tyler ha spinto le sue minacciose grida fino al trono di Riccardo II (6).

Ai nostri giorni, in cui l'imposta progressiva ha trovato presso i popoli il medesimo favore che aveva durante la rivoluzione, quantunque sia stata com-

(1) Tom. I, pag. 247. Passy, *Dizionario dell'Econ. pol.*, art. *Imposte.* — « Non è soltanto dall'aspetto della giustizia puramente distributiva, che la proporzionalità sia necessaria, ma è anche in un interesse economico dell'ordine più elevato. Una delle condizioni del progresso sociale è l'assenza d'ogni ostacolo al corso naturale delle ricchezze ».

(2) Lamartine.

(3) Petty, *Trattato delle tasse e delle contribuzioni*, tom. I, cap. 7.

(4) Vedi, per le varie imposte personali, Parieu, *Giornale degli Economisti*, ottobre 1858.

(5) V. Hocquart de Couberon, Aja 1785, *Nuove idee sull'amministrazione delle finanze, e sull'alleviamento delle imposte*, citato da Parieu.

(6) V. John Sinclair, *The history of the public revenue of the british empire*, tom. I, pag. 40.

battuta da quasi tutti gli scrittori di qualche importanza, havvi un paragone che non si è cessato di ammirare, e che non si saprebbe dire quante volte siasi riprodotto. Questo paragone è quello che si è fatto tra le imposte progressive e il prezzo dei posti in teatro. Esso ha formato il trionfo sicuro dei giornali, e la suprema conclusione dei libelli. Si paga carissimo, io ne convengo, un primo palco, e si paga ben poco un sedile d'anfiteatro; ma non basta il fare questa osservazione, per quanto ingegnosa suppongasi. Giacchè un'ettara delle brughiere di Alvernia non frutta al fisco quanto un'ettara della pianura di Lilla; e il Vougeot è oggidì diversamente tassato che una vigna di Suresnes. Basta nondimeno alla tassa prediale l'essere proporzionata, perchè produca questi effetti. Si sarebbe potuto egualmente provare che un diamante, della tale o tal'altra acqua, si vende più caro di un altro men buono, che uno spillo d'argento non ha il prezzo di uno spillo d'oro, che un paio di scarpe val più di un paio di pianelle, ed io non vedo perchè non dovremmo essere altrettanto soddisfatti di una tale scoverta. Tutto concorre per dar ragione a quel primo voto del terzo ceto degli Stati generali del 1355: *L'imposte devono ripartirsi egualmente su tutti.*

Bentham non è andato fino all'imposta progressiva; ma nello scopo pure di arrecare un soccorso alla sventura sovraccaricando la ricchezza, egli domanda che una certa porzione del redditi di ogni contribuente, eguale alle spese indispensabili per la vita, non sia contata nelle imposizioni. Era questa la legge di Atene di cui parlava Montesquieu, e recentemente Sismondi e Mill hanno fatto la medesima riserva di Bentham (1). Infatti, è difficile il non riconoscere che debba esser così, quando ci troviamo in faccia a un sistema di tasse personali, qualunque sieno le difficoltà che ne possano risultare. Ma se non esistessero, come io credo che dovrebb'essere, altro che imposizioni sul capitali, una siffatta esenzione sarebbe inutile. Allora la vita sarebbe sempre salva, poichè le mercedi, come tutti i redditi individuali, sfuggirebbero all'imposta. In tal caso, evidentemente non occorre creare una tariffa della esistenza, ingiusta se accorda tanto agli abitanti delle campagne quanto a quelli delle città, ai giovani quanto ai vecchi, ai sani quanto agli infermi, ed impossibile se non entra in siffatta distinzione. Io qui non parlo, come Bentham e Mill, che della vita materiale; che mai sarebbe se penetrassi nella sfera della vita intellettuale? Io dubito che questi autori non abbiano preveduto tutte le conseguenze della loro dottrina.

Del resto, qualunque sistema si adotti, bisogna disperare di introdurre fra i cittadini d'uno Stato la uguaglianza compiuta, assoluta, dell'imposte. Oltre alle difficoltà di valutazione che non si potrebbero risolvere, una cosa vi si ricuserebbe sempre, cioè l'ineguaglianza del valore del danaro nei varii luoghi di un medesimo territorio. La qual differenza, in verità, si attenua a misura che le comunicazioni divengono più facili, le contrattazioni più frequenti; ma non può sparire del tutto (2).

(1) Sismondi, *Nuovi principii di Econ. pol.*, tom. II, lib. IV, cap. 8. — Mill, *Principii di Econ. pol.*, tom. II, pag. 353.

(2) Essa esisterà sempre per esempio fra le campagne e le città. — Il valore del danaro consiste, si sa, nella quantità delle cose che può comperare. — Se l'imposta si pagasse in derrate, l'ineguaglianza sarebbe ancora maggiore.

Dopo avere stabilito che ogni individuo deve partecipare ai carichi pubblici in ragione del complesso delle sue facoltà, e della somma dei suoi redditi, Adamo Smith pianta tre altre regole:

« 1° L'imposta che ciascun individuo è obbligato a pagare, dev'essere certa e non arbitraria. Il tempo del pagamento, il modo del pagamento, la quantità da pagarsi, tutto ciò dev'essere chiaro e preciso per il contribuente e per ogn'altra persona. L'incertezza della tassa giustifica l'insolenza ed agevola la corruzione d'una classe naturalmente odiosa al popolo, quandanche essa non sia nè insolente nè corrotta. La certezza di ciò che ciascuno debba pagare è cosa di tanta importanza, continua Smith, che, a quanto pare dalla esperienza di tutte le nazioni, una grandissima disuguaglianza non è quasi un male sì grande come una piccolissima incertezza. — Queste sono osservazioni giustissime, alle quali io non posso che sottoscrivermi, come quasi tutti gli Economisti finanziarii han fatto.

« 2° Ogni imposta dev'essere levata al tempo o nel modo in cui è più probabilmente comodo al contribuente di pagarla. Anche ciò è certo; ma volendo seguire una tale regola, si è soventi caduto in errore. Così, allorquando si è richiesto che l'imposta prediale si riscuotesse dopo la raccolta, o a frazioni dopo ogni raccolta, come una volta si faceva in Toscana, si è commesso uno sbaglio. Tostochè non si abbia da pagare in derrate, che cosa importa il momento della raccolta? Tutt'al più, converrebbe badare a quello della vendita, il quale è ignoto, o quello degli affitti, del pari ignoto. Il meglio è ripartire il pagamento su tutta l'annata, a porzioni sì deboli da non richiedere lunghe economie nè grosse anticipazioni, e per non sottrarre il danaro dalla circolazione se non quando lo Stato ne abbia bisogno. Le nostre tasse dirette si pagano alla fine d'ogni mese, a dodicesimi; e nessun lamento si è levato su questo modo di riscuoterle.

« 3° L'imposta, dice finalmente Smith, dev'essere combinata in modo, da far uscire dalle mani del popolo quanto men danaro si possa, al di là di quello che entri nelle casse del Tesoro; e questo danaro, tostochè sia pagato, deve il meno possibile soffermarsi avanti di giungere nel Tesoro. Cioè, conviene che non vi sieno molti agenti fiscali per riscuoterla, nè troppe formalità o troppi indugi, prima che lo Stato ne possa far uso. I dazii indiretti, per esempio, presentano il primo di codesti inconvenienti, e la decima li ha entrambi (1) ».

IV. Alle spese di riscossione che l'imposta richiede, si devono aggiungere quelle di costringimenti, di visite, di sequestri, che essa porta seco, e che sono altrettanti carichi per il paese, quantunque non costituiscano nuovi profitti per

(1) « Presso noi, dice Garnier nelle sue note a Smith (lib. V, cap. II), il danaro raccolto coll'imposte si trova a disposizione del Tesoro nel momento medesimo in cui si riscuote. Le imposte dirette e indirette sono del pari versate nelle casse dei Ricevitori generali e delle finanze, che sono dipendenti dal Tesoro regio; e come questi ricevitori fan passare in ogni decade al ministro lo stato della loro posizione, il Governo dispone subito di tutti i fondi liberi, per effettuare i pagamenti locali, che il Ricevitore esegue, mediante un dritto di commissione, il che risparmia il trasporto del danaro, e le spese e i ritardi inutili ».

il Tesoro. Quando una tassa è stabilita, importa, senza dubbio, di riscuoterla; ma tocca di sceglierne i mezzi; è di rado essa merita di venir conservata se richiede mezzi troppo onerosi. Vedete quelle visite di gabelle o di dogane, per non citare che questo solo esempio: quali sconcerti, quali perdite, non cagionano al commercio ed ai trasporti! quali odiosi e dispendiosi procedimenti non vogliono! Esse ricordano le visite delle antiche milizie che andavano a raccogliere le *collette*, portando presso tutti i cittadini insolenze ed eccessi inauditi, come diceva Fromenteau (1). Necker non calcolava le spese di coercizione per meno di fr. 7,500,000, sopra un bilancio che non giungeva a 400 milioni. Bailly le portava anche a 10 milioni.

Conviene egualmente tener conto del tempo necessario per il pagamento di certe imposizioni, non che dell'interruzione che esse apportano ai lavori dei contribuenti, e della loro ripugnanza verso ciò che esse domandano. Così, nelle *corvate* di una volta, e nelle prestazioni personali di oggidì, la tassa non costa forse alla società, per i valori che fa entrare nelle casse pubbliche (2), le spese di riscossione, unite ai servigi personali che richiede, ed al valore dei prodotti di cui impedisce la creazione? Niuno ignora che Turgot calcolava per 40 milioni le perdite cagionate dalla *corvata* in Francia, e per 10 milioni i lavori che se ne ottenevano (3). Essa nondimeno allora esisteva in tutta l'Europa; e fu un editto di Carlo II d'Inghilterra, che introdusse la prima eccezione ad una tassa così odiosa, permettendo di innalzare barriere sulle strade d'intorno a Londra e riscuotervi un dritto destinato alla conservazione delle strade: eccezione, come si sa, che poi divenne regola per tutta la Gran Bretagna; giacchè in nessuna parte si trova oggidì, per le vie di comunicazione, un travaglio forzato, una contribuzione di travaglio, secondo l'espressione inglese. I dritti di barriera, ed una tassa stabilita sulla base di quella pei poveri (4), provvedono a tutte le spese occorrenti.

Un'altra imposizione di travaglio, che non colpiva in altri tempi se non il terzo ceto, era la milizia, questa *ingiustizia senza esempio*, come dicevano i quaderni del terzo ceto negli ultimi Stati Generali. E questa ingiustizia non è stata diminuita con l'introduzione della leva, quantunque Napoleone la riguardasse come *il più giusto modo, il più dolce, il più vantaggioso al popolo, fra i modi di reclutazione.* Con la coscrizione, il giovane lavorante, utile alla sua famiglia, e mentre ha un avvenire a doversi apparecchiare, parte per le guarnigioni o per i campi, se la sorte nol favorisce, e là si perdono i più begli anni della sua vita, forse si perde la sua salute e la sua esistenza medesima.

(1) *Il segreto delle finanze.*

(2) V. G. B. Say, *Trattato di Economia politica*, lib. III, cap. X.

(3) Si sanno le belle parole di Turgot, in capo all'Editto che aboliva la *corvata*: « La morale riguarda col medesimo occhio tutti gli uomini; riconosce in tutti un egual diritto alla felicità. Dovendo le spese del Governo mirare all'interesse di tutti, tutti devono contribuirvi; e quanto più si godono i vantaggi della società, tanto più si deve tenere ad onore il dividerne i pesi ». — Il parlamento non seppe rispondere all'Editto di Turgot, che per mezzo di rimostranze, nelle quali dichiarava *il popolo di Francia tagliabile e corveabile a volontà.* — Courcelle-Seneuil osserva pure giustamente che non si può risparmiare anticipatamente per le corvate, rendendolo insensibile.

(4) V. Mac Culloch, *On taxation and the funding system*, pag. 34, 36.

All'incontro, per il ricco basta pagare un surrogante, e così rimane immerso nei suoi piaceri. Se questa è uguaglianza, se è giustizia, io domando dove dunque si trova l'iniquità? (1) Quanto alla reclutazione marittima, essa non presenta nè anche i rischi della sorte, che pure è base ben singolare assegnata all'imposta, soprattutto a un'imposta che più direttamente colpisce le persone, l'imposta del sangue, come giustamente si è chiamata. L'indegnazione di Matteo Decker all'idea che un « navigatore, nato libero nel Regno-Unito, potesse esser trattato come uno schiavo turco (2) » sarebbe sempre giustificata fra noi.

Il solo giusto modo di reclutare, sia per l'esercito, sia per l'armata, ed insieme il più profittevole, è l'arruolamento volontario, il quale, senza nulla lasciare al caso, rispetta la legge di tutte le professioni; non ischiude la carriera militare, se non a coloro che si sentono inclinati a percorrerla; lascia che la paga delle truppe si regoli sui servigi richiesti e sui servigi offerti, come fa il prezzo di tutti i lavori (3). Sventuratamente, contro questo modo di reclutazione esiste un pregiudizio radicatissimo fra noi, ed è che esso riempie gli eserciti con avventurieri, con gente indisciplinabile. Ciò è una nuova prova, e non la meno evidente, della nostra profonda ignoranza intorno a quanto si pratica fuori del paese. Domandate, tuttavia, ai generali inglesi se le truppe da loro comandate non sono ammirabili per disciplina e risolutezza. Ascoltate i nostri ammiragli medesimi, come vantino la marina degli Stati-Uniti; e da quanti anni nella Gran Bretagna non si è smesso l'uso della *presse*, quantunque se ne abbia ancora il diritto? Il soldato ed il marinaio inglese, è vero, son soggetti alla pena del bastone; ma questa pena non è per essi che una minaccia, giacchè non si applica che nei casi più eccezionali. D'altronde, il nostro codice militare, non dobbiamo dimenticarlo, contiene anch'esso in ogni pagina le punizioni più dure. Se più non si batte un soldato fra noi, per una sgarbatezza verso il suo superiore, non si lascia di mandarlo in galera.

Parlando delle spese e dei modi di riscossione, io non saprei dispensarmi di alcune riflessioni sulle due specie di esazione, usate ai nostri giorni in Europa: l'appalto dell'imposta, e la riscossione direttamente eseguita a mezzo di pubblici impiegati. Onde comprendere i difetti del primo fra questi metodi, non vale ciò che dicea Smith, il quale scrivea in un tempo in cui esisteva quasi dappertutto, e lo vedeva in pratica coi propri occhi. « Gli appaltatori, egli dice, della pubblica entrata non truvano mai abbastanza severe le leggi, le quali puniscono ogni tentativo per eludere il pagamento dell'imposta. Eglino non hanno viscere pe' contribuenti, che non sono loro sudditi, e la cui generale bancarotta che avvenisse un giorno dopo che il loro appalto fosse spirato, non

(1) In alcuni Stati, le sole classi infime sono ancora aggravate del servizio militare. — Al momento della rivoluzione, gli ufficiali figuravano per 46 milioni nel nostro bilancio, i soldati soltanto per 44. (V. Necker, *Amministrazione delle finanze* (tom. II, pag. 422, 435).

(2) *Essay on the causes of the decline of foreing trade*, pag. 24, 1756.

(3) Agli Stati Uniti, ove l'arruolamento volontario provvede al servizio della marina, le paghe dei marinari sono basse, molto meno che in Ingbilterra, e tuttavia i marinai inglesi disertano in gran numero per andare a servire negli Stati Uniti. Perchè un mucchio di scudi non vale la propria dignità e libertà.

colpirebbe punto il loro interesse. Nelle più gravi esigenze dello Stato, quando la premura dal Sovrano per l'esatto pagamento della sua entrata è necessariamente grandissima, eglino di rado mancano di lamentare che, senza leggi più rigorose di quelle che esistono, sarà loro impossibile il pagare anco la rendita ordinaria. In tali momenti di pubblica calamità, le loro domande non possono essere contraddette. Le leggi quindi delle imposte diventano gradatamente sempre più severe. Le più sanguinarie sempre si troveranno ne' paesi, ove la maggior parte dell'entrata pubblica è in appalto; le più miti ne' paesi ove è levata sotto l'immediata ispezione del Sovrano. Anco un cattivo Sovrano sente più compassione per il suo popolo, di quanto possa mai attendersi dagli appaltatori della sua entrata. Egli sa che la grandezza permanente della sua famiglia dipende dalla prosperità del suo popolo, e non vorrà mai scientemente desolarla per desio d'alcun suo momentaneo interesse. La cosa va altrimenti per gli appaltatori della sua rendita, de' quali la grandezza sovente può essere l'effetto della rovina, e non della prosperità del suo popolo (1) ».

Non vi è nulla a ridire su queste osservazioni, delle quali per altro Bentham si è fatto contraddittore (2). Troppo fedeli successori degli appaltatori della Grecia e di Babilonia, o dei pubblicani di Roma, di cui Plauto e Terenzio hanno così bene dipinto le concussioni, i nostri appaltatori generali, che Sully già chiamava i più grandi nemici dello Stato, e di cui Turgot ancora flagellava gli eccessi (3) alla vigilia della Rivoluzione, accumulavano scandalose ricchezze. Il presente era tutto per loro. Agivano verso i contribuenti come un usufruttuario opera riguardo al suo podere. Soggetti per altro, ai calcoli del commercio, non dovevano solamente preoccuparsi dello esigere abbastanza per pagare il prezzo del loro appalti e le spese della loro amministrazione; bisognava inoltre trarre dalle imposte un profitto proporzionato alle loro anticipazioni e al loro rischi, agli sforzi ed alle cognizioni che la loro impresa esigeva. Osservata quale condizione facevano ultimamente ancora ai contribuenti gli appaltatori di Roma o di Napoli, e i collettori interessati dell'impero Turco, riscuotendo il *miri* col bastone alla mano. Quale imposta ai nostri giorni si paragonerebbe alla tassa prediale della Grecia, che riscuotevasi sempre nel medesimo modo (4)? Tra tutti gli appaltatori d'imposte, non si è trovato che un Elvezio ed un Lavoisier, e quanti Turcaret si troverebbero! Avvi un'accusa celebre nella storia d'Inghilterra, ed è quella mossa nella Camera dei Comuni contro i quattro appaltatori del sussidii, Lyons, Ellis, Peachey, a Bury, e al tempo stesso contro i due ministri di Eduardo III, lord Latimer e Nevil, i primi ministri che fossero posti in accusa da un parlamento.

Sotto l'antica monarchia, quando tutto il reddito della Francia proveniva dalla taglia, dal testatico, dai ventesimi, dalle gabelle, dai sussidii, dalle tratte, dal demanio a dal tabacco, le tre prime fra queste tasse, cha costituivano l'imposte

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. V, cap. II.
(2) *Teoria delle pene e delle ricompense*, tom. II, pag. 203.
(3) Lettera agli appaltatori generali, 14 settembre 1774.
(4) Ogni anno la contribuzione prediale della Grecia, è fissata non secondo la natura del suolo, ma secondo la coltura a cui ogni campo sia destinato. Quindi si muta sempre, e scoraggia l'agricoltura.

dirette del regno, si riscuolevano per mezzo di agenti del Tesoro. Le cinque altre, salvo alcune in certe provincie (ma questa era una eccezione rarissima), erano appaltate, e sembravano molto più odiose alla popolazione che le prime, quantunque rendessero infinitamente meno, in proporzione delle somme che prelevavano sui redditi sociali.

Nel 1786, i due ventesimi ed i due soldi per lira del 1° ventesimo, fruttavano . . . . Lire	55,000,000
Il terzo ventesimo, stabilito nel 1782, e soppresso alla fine del 1786 . . . . »	21,500,000
La capitazione . . . . »	41,500,000
La taglia . . . . »	91,000,000
Totale	209,000,000
Spese di riscossione a dedurre . . . »	12,600,000
Reddito netto del Tesoro . . . . »	196,400,000

Necker, all'incontro, non portava che a 166 milioni di lire il prodotto dell'appalto generale, malgrado le tante esazioni che esso abbracciava, e tutte le violenze che esercitava (1). Le spese di riscossione delle imposte levate direttamente non ascendevano neanco, come si è veduto, che a un poco più di 6 per 100, mentre che quelle delle tasse appaltate erano più che il doppio: si calcolavano un 20 per 100. Non si saprebbe immaginare a quali misure l'appalto aveva condotto. Erasi arrivato, nelle provincie di *grande gabella*, a tassare ogni capo di casa per tante lire di sale all'anno, senza che egli mai ricevesse la quantità che gli si faceva pagare (2). Che si sarebbe potuto fare di meglio, per ispogliare la nazione in nome del Governo? Talvolta, è vero, le Camere stellate e le Camere ardenti facevano rigurgitare qualche cosa agli appaltatori generali, « gente che riscuoteva l'imposte, e ne dava soltanto qualche cosa al Re ». Ma era un rischio di più che essi avevan da correre, e contro il quale si assicuravano per mezzo di condizioni più vantaggiose e di più grandi pretensioni. D'altronde, si crede forse che nessuna punizione venisse impedita per mezzo di qualche dono, come quello del liberto di Cesare (3) che, di propria autorità, aveva nella Gallia diviso l'anno in 14 mesi, mantenendo per ciascuno di essi le imposte degli antichi dodici mesi? Quante *paci di finanzieri*, segrete o pubbliche, non vi furono comperate nel medesimo modo che quelle da cui fu seguita l'ordinanza, non effettuata, del maggio 1579!

Boisguillebert, quest'uomo di tanta probità, di un amore così inalterabile al pubblico bene, parlava ancora degli appaltatori d'imposta con maggiore acrimonia che Smith: « Essi distruggono tutto, diceva, e cagionano più saccheggi

(1) V. *Amministrazione delle finanze*, tom. I, pag. 447. Necker espone ivi tutto l'antico bilancio della Francia.

(2) Vedi una decisione della Corte dei sussidii, 7 settembre 1766

(3) Licinio, intendente delle Gallie.

che gli eserciti nemici i quali fossero venuti a desolare ogni cosa; codesti eccessi, o codesti flagelli di Dio, non han mai che una breve durata, dopo di che un paese saccheggiato si rimette ben presto, e soventi meglio di prima, come parecchie volte si è detto. Ma non è lo stesso in quanto agli appaltatori; dopo che in un appalto la parte più appariscente e più grossolana è stata distrutta, i successori non possono trovarvi il lor conto che per mezzo di una esacerbazione di dazii, la quale, diminuendo ancora il consumo, accresce perciò la rovina dei popoli e del Re, che non ha altro bene fuorchè le sostanze de' suoi sudditi, i quali non possono pagare se non in proporzione dei frutti che vi raccolgono, e che possono consumarsi, senza di che restano in perdita, e fanno abbandonare la terra, cosa che troppo già è nota. E per un tanto servigio, questi signori fanno fortune principesche, e per annichilare cento volte più di beni, di quanto fan passare nelle casse del principe, meritano di avere mille volte più sostanze di quanto ne possedevano all'inizio della loro impresa ».

Il sistema di riscossione per mezzo di appaltatori è fortunatamente abbandonato in quasi tutta l'Europa. Ma siamo ben vicini a generare i medesimi mali, quando ai pubblici ufiziali si concede una rata parte delle riscossioni da loro fatte, o delle ammende che vengano inflitte, soprattutto quando basta la loro dichiarazione scritta per far fede nei tribunali, com'è nel nostro paese. Non saranno mai troppe le cure che si adoprino per impedire che i percettori ricordino quella gente, di cui Saint-Simon diceva che dovrebbe cercar di vivere a proprie spese, non più a spese del pubblico. Tutta la nostra amministrazione finanziaria rimane quindi troppo complicata e troppo dispendiosa (1).

V. — Alle regole proposte da Smith intorno all'imposta, e che io ho precedentemente enumerate, regole che Mill riguarda come divenute classiche (2); Sismondi ne ha aggiunto altre quattro (3):

1° Ogni imposta, egli dice, deve cadere sul reddito e non mai sul capitale;

2° Nel collocarla, non bisogna confondere il prodotto netto annuale col reddito;

3° Essendo l'imposta il prezzo che si paga per dei godimenti, non si può domandare a colui che nulla gode, e che appena raccolga l'indispensabile per vivere;

4° Onde non mettere in fuga la ricchezza che colpisce, l'imposta dev'essere tanto più moderata, quanto più questa ricchezza sia di un trasporto facile e di un'indole meno stabile.

Io mi sono già spiegato intorno alle qualità della imposta, di cui Sismondi forma le sue tre prime regole, accettando le due prime e respingendo la terza. Quanto alla quarta, io non potrei neppure accordarle il mio assentimento. Senza dubbio, le tasse esser devono moderate, io l'ho detto e ripetuto abba-

(1) « Il mio parere sarebbe di diminuire il numero degli ufficiali per quanto si possa, giacchè essi sono di peso alle finanze, al popolo ed allo Stato, diminuendoli tutti insensibilmente, per soppressione e per rimborso », diceva Colbert in una Memoria presentata a Luigi XIV nel 1666.

(2) *Principles of political economy*, tom. II, pag. 349.

(3) *Nuovi principii di Econ. polit.*, tom. II, lib. VI, cap. 8.

stanza; ma devono prima di tutto essere eque, e non lo sono, se non in quanto rimangano eguali per tutti. Allorchè si estendono in egual modo su tutta la ricchezza, allorchè vi si fa partecipare egualmente ogni reddito, si può con molta facilità non atterrire nè la fortuna mobile, nè la immobile, conservando la minor misura nelle riscossioni.

Per me, senza arrestarmi alle regole che pianta Rossi, e che sono a un dipresso quelle di Smith (1), se io riassumessi dei pari ciò che finora ho esposto, e ne facessi delle regole generali, direi che le imposte devono unicamente collocarsi sui capitali; che devono domandare a ciascuno di loro una parte proporzionale del loro reddito netto; che devono anticipatamente determinarsi, riscuotersi a piccole frazioni, impiegandovi il meno che si possa di pubblici agenti; che devono rimanere abbastanza moderate, per non provvedere che alle spese indispensabili del Governo; e aggiungo infine, essere consentite da coloro che sono obbligati a pagarle (2).

Io oso asserire, dice un'eminente pubblicista, che dal giorno in cui la nazione, faticata dai lunghi disordini che avevano accompagnato la cattività del re Giovanni, e la demenza di Carlo VI, permise ai re di stabilire un'imposta generale senza il suo concorso, e dal giorno in cui la nobiltà ebbe la vigliaccheria di lasciar tassare il terzo ceto, purchè fosse ella eccettuata; da quel giorno si sparse il seme di quasi tutti gli abusi che hanno travagliato l'antico reggime nel resto della sua vita, ed hanno finito col cagionargli una morte violenta; ed io ammiro la singolare sagacità di Comminea, quand'egli dice: « Carlo VII, che guadagnò questo punto, d'imporre la taglia a suo beneplacito, senza l'adesione degli Stati, aggravò molto l'anima sua e quella dei suoi successori, ed aprì al suo regno una piaga che per lungo tempo manderà sangue (3) ». Belle e profetiche parole, nelle quali si trovano anticipatamente la critica dell'insolente parola di Luigi XIV: *lo Stato son io* (4), e di quella odiosa adulazione d'un cortigiano a Luigi XV fanciullo: *tutto ciò vi appartiene*. Senza dubbio la libertà ha le sue tempeste, chi mai l'ignora ai nostri dì? ma si passano felicemente, purchè si abbia energia e ragione; e sola essa innalza gli uomini e i popoli, laddove si affievoliscono e si corrompono inevitabilmente sotto del dispotismo. Non sono forse i costumi e lo spirito che ci ha dato la

(1) L'imposta dev'essere limitata, per quanto si possa, sul principio dell'uguaglianza. — L'imposta non deve mai cadere sul capitale, ma soltanto sul reddito. L'imposta dev'essere fissa per quanto si può e nota anticipatamente. — L'imposta dev'essere stabilita in modo da non richiedere che debolissime spese per la sua riscossione, in maniera che le spese di riscossione sieno comparativamente minime ». Rossi, *Corso di Economia politica*, tom. IV, pag. 220.

(2) Ben inteso, io fo qui astrazione da ogni sistema elettorale, ed anche da ogni sistema rappresentativo. Son ben lontano dal credere che il numero sia il migliore elemento di elezione o di rappresentanza.

(3) V. Tocqueville, *L'antico reggime della Rivoluzione*.

(4) Luigi XIV intendeva ciò nel modo più assoluto. Egli scriveva al suo figlio *per sua istruzione:* « I re sono signori assoluti, ed hanno naturalmente la piena e libera padronanza di tutti i beni posseduti dal clero che dai secolari, per farne uso in ogni tempo come dei saggi economi e secondo i bisogni dei loro Stati ». *Opere di Luigi XIV*, *Memorie storiche, anno* 1666. Ecco il comunismo regio, tal quale s'intende e si pratica in Oriente.

libertà, la causa che ci ha preservati dai mali terribili da cui eravamo recentemente minacciati? Paragonate il 1848 al 1793, e decidete! Vuolsi in tutto una barriera ai capricci dei governanti, sia che essi vengano chiamati dalla legge, o imposti da una rivoluzione. L'arbitrio non ha per suo termine che i più grandi vizii o i più grandi delitti.

Manca molto ancora, io lo riconosco, perchè il sistema delle imposizioni negli Stati liberi sia irreprensibile: vi si incontrano molte tasse biasimevoli e molti tributi esagerati; ma opponete gli Stati liberi agli Stati dispotici, e vi sembreranno i primi molto superiori ai secondi sotto questo riguardo. D'altronde, i difetti che si possono rimproverare alle loro contribuzioni derivano innanzi tutto dall'ignoranza in cui generalmente si vive circa alle condizioni alle quali le imposte devono soddisfare. Perchè codesti difetti spariscano, basterebbe che la pubblica opinione si rischiarasse. A misura che un vizio finanziario viene dimostrato ne'paesi liberi, non si fanno forse grandi sforzi per distruggerlo? Vedete quali riforme fiscali non si sono compiute nell'Olanda, nel Belgio, nell'Inghilterra, in pochi anni; e come nelle nostre ultime assemblee legislative non si è cercato di cancellare l'ineguaglianza che lo ho indicata, tra le tasse stabilite sulle nostre sostanze immobili, e quelle che sopporta la nostra fortuna mobile!

All'incontro, nel 1789 s'incontrano appena alcuni miglioramenti, effettuati o tentati nelle nostre imposte dopo la loro origine. Colbert, come Turgot (1), Vauban e Fénélon, come Boisquillebert e Quesnay, erano falliti nei loro sforzi e nei loro insegnamenti. Per 30 milioni che arrivavano al Tesoro, sotto Enrico IV, secondo le Memorie di Sully, i cittadini ne pagavano 150 (2). Sotto Luigi XIV, la metà delle imposte pagate dalla nazione non giungeva ancora al Governo, e quando il marchese d'Effiat assunse la sua carica, trovò, egli dice, l'entrata spesa e la spesa a farsi (3). Le spese di riscossione eransi attenuate sotto il ministero di Necker, poichè non ascendevano più, secondo lui, che al 10 4/5 per 100 all'incirca (4); ma l'impiego delle tasse non era molto migliore, nè la loro custodia era molto più sicura. Dappertutto, inoltre, allato alle imposte

(1) Turgot voleva abolire i privilegi dei due primi ordini in materia d'imposte, ridurre tutte le imposte ad una sola sopra la terra, sopprimere per via di ricompra i diritti feudali, attribuire allo Stato le proprietà ecclesiastiche, mettendo a carico dello Stato gli stipendi del clero. — I quaderni dei tre ordini degli Stati generali del 1789 domandavano l'eguaglianza dell'imposta, la ricompra dei diritti feudali, il voto dell'imposta da parte dei rappresentanti della nazione; il re aveva aderito. — E nella politica, era lo stesso. — Tutte le utili riforme erano domandate dai tre ordini, ed accordate dal re che li avea preceduti. Dov'è dunque la teoretica necessità della rivoluzione che sempre si invoca?

(2) Nell'anno 1598. — I governatori delle provincie, inoltre, levarono spesso imposte a proprio profitto ed a proprio piacere. Si sa quanto ebbe a stentare Sully per impedire al duca d'Epernon di farsi così una rendita di 60 mila scudi.

(3) Alla morte di Mazzarino, dice Audiffret, il tesoro, sopra 84 milioni a cui aveva diritto, ne aveva impegnati 52, per alimenti, o costituzioni di rendite; non ne aveva che 32, per soddisfare ad un'annua spesa di 60 milioni, e soddisfare alle profusioni dei cortigiani e dei finanzieri che ascendevano a circa 100 milioni.

(4) Erano 58 milioni, per un bilancio di fr. 557,500,000, almeno secondo Necker.

pubbliche, nel 1789 si incontravano tasse particolari, sotto il nome di decime, di pedaggi, di censi, di corvate, di bannalità (1). Le parole del testamento di Richelieu sono rimaste vere in tutto l'antico reggime: « Il popolo non è punto tassato, è depredato; le fortune non si fanno con l'industria, si fanno colla rapina (2) ». Quanto, si legge in una dotta storia della Economia politica nel medio evo (3), le finanze dei Comuni liberi erano in generale floride, tanto quelle dei principi erano in cattivo stato ed insufficienti al bisogno.

Le libere istituzioni son le sole che diano al Potere la forza di resistere agli interessi egoistici da cui è circondato e sollecitato; di più, spingono coloro che lo avvicinano a creare ed effettuare il bene. Quando i fatti son pubblici e di continuo discussi, non diventa egli impossibile che ignominiose bassezze o colpevoli dilapidazioni trionfino per lungo tempo? I gran posti, d'altronde, non si guadagnano più che sotto gli sguardi del paese ed alla prova del talento; ed il dispotismo, se anche sembrasse animato da eccellenti intenzioni, come mai non si spaventerebbe delle minime mutazioni, e sarebbe capace di riformare gli abusi? Non è egli stesso il primo fra tutti gli abusi? Ognidove non esiste, che avendo cura di non iscuotere alcuna parte del suo edificio tutto fittizio. Ai nostri giorni ci sono volute le rivolte, che hanno tanto agitato gli Stati austriaci, perchè il Governo di Vienna osasse, come vi tendeva da molti anni, di non più lasciare che la nobiltà di Ungheria, di Transilvania, e dei distretti militari, che possedeva circa metà del territorio, fosse esente da ogni imposizione prediale e dalla maggior parte delle tasse indirette (4). Nel 1840, esso non traeva ancora dalle imposte che 140 milioni di florini (364 milioni di franchi), sopra una popolazione di 36 milioni e mezzo di abitanti, quantunque le sue spese fossero grandemente superiori a siffatta somma (5).

Del resto, è cosa notabile che l'imposta, destinata dapprima a servire al Potere, sia stata dappertutto la causa delle pubbliche franchigie. Quando i servigi feudali, riuniti alle prime tasse in danaro, levatesi sulle campagne sotto forma di taglia, sulle città sotto forma di tributi comuni, più non bastarono, si è dovuto troppo richiedere alle popolazioni, per poter fare a meno del loro consenso. Allora appariscono le assemblee deliberanti, regolari, munite d'una autorità; ed è agevole lo scorgere che, chiamati a fornire sussidii, i mandatarii del paese non tardarono a voler essere illuminati sul loro uso, che, provvedendo ai bisogni del Governo, desiderarono di partecipare alle sue funzioni. Negli Stati privi ancora di libere istituzioni, il Potere non si sente anche costretto di patteggiare colle popolazioni prima di imporre tasse? Non si sottopone a lunghe esposizioni de' motivi ed a molte giustificazioni?

(1) Questo passo ricorda in quali termini — quasi eguali — parlava Salviano *(De gubernatione Dei*, lib. V, pag. 155) delle essazioni del fisco nel V secolo. — Un decreto del Consiglio, emanato contro l'appaltatore generale Templier, nel 1700, dice che, « Molte persone nelle provincie, non avendo come comperare sale, grano, o orzo, son costrette di masogiare erbe, ed anche perire di fame ».

(2) Le *bannalità* erano i dritti di molini, di strettoi, e di forni, ove il terzo ceto doveva far macinare il suo grano, cuocere il suo pane, pigiare le sue uve.

(3) Cibrario, *Economia politica nel medio evo*, tom. II, lib. III, cap. 6.

(4) Tegoborski, *Delle finanze e del credito pubblico dell'Austria.*

(5) Idem.

Nondimeno, parecchi scrittori, dopo Montesquieu (1), hanno ripetuto che i Governi liberi hanno bisogno di tributi più gravi che quelli dei Governi dispotici; ma è un comprender male un bilancio, il vedere soltanto le somme in esso contenute; bisogna ancora considerare il complesso della ricchezza che dee sopperirvi. Ora, quando si misurano le esazioni dei Governi, con la fortuna dei cittadini, egli è nei paesi liberi che esse si trovano meno considerevoli. Infatti, paragonate i nostri antichi bilanci (2) con quelli d'oggidì, mettendo ciascuno di essi in faccia ai capitali ed ai redditi incaricati di sopportarli; opponete gli attuali bilanci dell'Europa occidentale a quelli dell'Europa orientale, e quest'ultimi ai tributi dell'Asia, la terra dell'estremo dispotismo; e voi vi convincerete agevolmente che la medesima fortuna ha sempre da provvedere ad imposte minori, a misura che si sia in nazioni più padrone di se medesime, meglio fatte per le istituzioni e per i costumi della libertà. Perchè il lavoro, l'industria, la ricchezza, mal non si svolgono sotto poteri arbitrarii; e come mai i popoli cercherebbero di aver meno riguardo ai loro mezzi, di quel che lo cerchino i Governi, i quali non vogliono avere nessuna relazione con loro? L'ordine industriale dipende dal politico più di quanto si creda. Colle leggi che esso decreta, come coi sentimenti che ispira, co' costumi che sparge, il dispotismo è il più grande ostacolo agli utili lavori ed alla comune agiatezza. Per quanto deboli paiano i tributi che esso domanda, sono ancora troppo gravosi, per non riuscire oppressivi.

Un curioso quadro ultimamente è stato fatto per dimostrare la parte che ogni abitante dei varii paesi di Europa contribuisce ne' bilanci e nel commercio esterno, che dà con sufficiente esattezza lo stato della produzione industriale. E da esso risulta evidentemente codesta immutabile verità (3). Qual paragone si può egualmente stabilire fra le nazioni libere e le nazioni assolute, per l'uso delle contribuzioni? Presso quest' ultime, si conta sopra il segreto; presso le prime, bisogna incontrare la discussione: mentre che il prodotto delle contribuzioni si spende presso le une a costruire strade, o a scavare porti, a moltiplicare le scuole, ad assicurare l'ordine legale, presso le altre si distribuisce quasi tutto in corte e tra i militari. Paragonate anche il bilancio e i servigi di due amministrazioni qualunque sieno, municipali, cantonali, provinciali, negli Stati liberi, e nei dispotici che vogliate scegliere, ed arriverete alle stesse conclusioni. Le spese de' primi non si possono tutte approvare; ve n'è molte che pagano servizi i quali non dovrebbero esistere; altre retribuiscono troppo alcuni impiegati, utili, io lo riconosco di nuovo, ma la maggior parte

---

(1) « Si può, dice Montesquieu, (*Spirito delle leggi*, lib. XIII, cap. 12), non pensando che alla miglior volontà di un popolo il quale consente l'imposta per mezzo dei suoi mandatari, levare tributi più forti, in proporzione della libertà dei sudditi ».

(2) V. le rimostranze relative all'imposte, 6 maggio 1775, della Corte dei sussidi al re; esse son curiose per il numero e per l'importanza degli abusi che rivelano. *Memorie per servire alla storia del diritto pubblico della Francia in materia d'imposte*, pag. 62.

(3) Da questo quadro, che risale al 1858 soltanto, risulta che la parte di ogni inglese è nelle imposte di fr. 59. 44, e nel commercio esterno di fr. 253. 65; mentre quella d'ogni francese è di fr. 48. 20, e fr. 133. 20.

almeno rientrano nella classe delle consumazioni riproduttive, e le spese dei secondi non costituiscono che consumi quasi sempre improduttivi. Senza rispetto ai capitali accumulati, immolano gli elementi più necessarii delle ricchezze future. Quante volte l'economista, anch'egli, potrebbe credere che, nell'ordine sociale e politico, ciò che è ingiusto nasconde un principio di distruzione! (1)

Ma, soventi si è detto, le grosse imposte si procurano per mezzo dei legislatori, ed i legislatori docili si procurano per mezzo delle imposte. Malgrado le vive espressioni che un tal sentimento ispirava da molto tempo a Stefano Pasquier (2), ciò non è vero. Un popolo libero non si è mai governato per mezzo della corruzione, altro che eccezionalmente. Se si compera l'opinione di alcuni uomini, non si compra la coscienza di un paese. Walpole ha abusato, è vero, del danaro pubblico; ma quanti anni è egli rimasto al potere? e se vi si è mantenuto, non è forse perchè era d'altronde uno fra i più grandi ministri che abbia avuto l'Inghilterra?

Bisogna ancora una volta porre un freno a tutti gli uomini, e sopratutto agli uomini potenti; l'arbitrio corrompe le anime, come avvilisce le intelligenze. Se vi sono poche parole così belle come quelle che Fénelon aveva ispirato al duca di Borgogna, e che quest'ultimo diceva un giorno a Marly: « Un re è fatto per i suoi sudditi non i sudditi per il loro re »; sarebbe imprudentissima cosa il contare sopra precettori come Fénelon, o credere che tutti i principi abbiano la mente e l'indole del nipote di Luigi XIV. Il gran Federico diceva bene: « Se il sovrano ha la mente illuminata ed il cuore retto, indirizzerà tutte le sue spese verso l'utile pubblico e verso il maggior vantaggio dei suoi popoli »; ma dove mai una tale condizione si è costantemente adempiuta, per poterla tenere come assicurata? E che cosa diviene infine il diritto di proprietà, senza il voto delle imposte?

---

(1) V. le mie *Leggi del lavoro e della popolazione*, lib. IV, cap. 2.

(2) Si chiamò il terzo ceto coi prelati e coi signori, dice Stefano Pasquier, per fargli inghiottire colla massima dolcezza la purga, e cavarne danaro . . . . . Impegnato dal suo concorso nell'Assemblea, non avea più motivi di mormorare. Talune buone ordinanze di riforma, emanate sulla dimanda degli Stati, non erano che una bella tappezzeria da pompa ».

IMPOSTE DIRETTE E INDIRETTE

(CAP. III)

Da dove proviene la moltiplicità delle tasse. — Carattere delle tasse dirette e delle indirette. — Qual base deve darsi a un sistema finanziario, e quale scopo si deve avere nello stabilirlo. — Incompatibilità esistente tra le tasse dirette e le indirette. — Le dirette son preferibili. — Collocazione dell'imposte dirette. — Difetti principali delle indirette. — Diverse giustificazioni, che se ne son date. — Errori su cui queste giustificazioni si appoggiano. — L'imposta indiretta è la più impopolare. — Riforme arrecate alla legislazione inglese per diminuire le tasse indirette, ed accrescere la dirette. — L'imposta indiretta è profondamente iniqua.

Adamo Smith suppone che l'imposta ha ricevuto diverse forme, perchè i Governi non hanno potuto equamente tassare tutte le fortune nel medesimo modo (1). È questa io credo un'opinione in cui si trova molto meno di verità, che di benevulenza verso i pubblici poteri. Ogni nuova imposizione, senza dubbio, non è stata, come soventi si è detto, un'opera di oppressione o di spoliazione, eseguita a piacere dai Governi sulle popolazioni; ma forse è stata anche meno l'effetto di investigazioni assai riflettute o molto coscienziose. In faccia ai bisogni reali o fittizii, in ogni tempo si è piuttosto cercato l'abbondanza dei redditi, che l'eccellenza delle tasse. Siccome le imposte dirette non fruttano abbastanza, si sono decretate le indirette, senza considerare a quali principii le une e le altre si vincolassero, e quest'ultime si sono riscosse sui più generali consumi, soltanto ad oggetto di averle più feconde. Una buona imposta, per i finanzieri, è stata sempre quella che riempisse le casse pubbliche, una cattiva era quella che le lasciasse vuote.

Io non ho alcun bisogno di distinguere quì il carattere delle tasse dirette e delle indirette. Tutti sanno che le prime, nel nostro sistema finanziario, riscuotono immediatamente una certa porzione del reddito, o, in caso di eccesso, una certa porzione del capitale dei contribuenti; laddove le seconde non si pagano che nel momento in cui si fanno certe contrattazioni, o avvengono certi atti, qualunque sieno le persone che vi figurino, e qualunque le somme a cui ascendano. Del resto, questa è una distinzione che io preferisco molto, per parte mia, a quella che ha proposta, fra le due specie di tasse, Mac-

(1) Adamo Smith, *Ricchezza delle nazioni*, lib. V, cap. 2, § 2.

Culloch da una parte, considerando la relazione più o meno diretta che si trovi fra le contribuzioni e i mezzi con cui si paghino, e per altra parte Mill e Rau che chiamano dirette le tasse realmente levate sulle persone alle quali si chiedono, ed indirette quelle di cui le persone che le pagano si rifanno sopra altri individui (1).

Se si ammettesse l'opinione di Smith, o quella ancora più esplicita di G. B. Say, che « molte sorgenti di reddito non sarebbero tassate, o lo sarebbero imperfettamente, da un'imposta unica, un'imposta che poggiasse sopra una sola base; che conviene in conseguenza, che queste basi sieno moltiplici, affinchè i produttori non colpiti da un'imposta lo sieno da un'altra (2) »; se si ammettesse, io dico, questo parere ed il complesso delle considerazioni insieme alle quali è manifestato; saremmo condotti ad approvare forzatamente la coesistenza delle due tasse di cui io parlo; e non resteremmo soltanto a queste due, se non perchè non si sappia immaginarne una terza. Tale è stato pure l'avviso di quasi tutte le persone occupatesi di finanze in Francia. Thiers, la cui opinione non è mai che il riflesso dell'opinione comune, diceva, giustificando le nostre varie contribuzioni, nel suo libro sulla *Proprietà*, opera scritta per combattere il socialismo, e le cui dottrine sono tutte profondamente socialistiche: « I Governi variano all'infinito le loro riscossioni...... ; in mille modi s'ingegnano di cogliere il momento in cui il danaro sia più facile a trovarsi, a domandarsi, ad ottenersi; adoprano mille precauzioni ingegnose per aggravare meno il contribuente, cedendo, sotto un tal aspetto, ad una prudenza eccellente in sè, che vale quanto la sensibilità, e che è di tutti i tempi, perchè in tutti i tempi si è pensato di avere riguardo ai popoli, per motivo d'interesse quanto per motivi d'umanità (3) ».

Nondimeno, in finanza, come in ogni cosa, occorre un sistema. Non basta mostrarsi abile ad assicurare per il Tesoro molte riscossioni, o a sostenere un complesso di leggi fiscali; è ancora necessario dire da qual principio si parta, ed a qual fine si tenda. Ora, io non so che una sola base possibile a darsi a un sistema finanziario: l'equità, l'equità vera, la quale, posta fra due modi di riscossione contrarii, necessariamente ne condanna uno. E l'eguaglianza dei carichi da ripartirsi fra tutti i cittadini, proporzionatamente alle loro sostanze, il che altro pure non è che giustizia, stretta equità, non sarebbe forse il solo scopo a cui il legislatore debba mirare nel creare le imposte?

Quindi, allorchè la produzione è già gravata da tasse dirette, come mai giustificare l'intento di colpire il consumo per mezzo delle tasse indirette? Che forse le une e le altre suppongono egualmente ricchezza, e vi si misurano nel medesimo modo? O non avvi nessuna regola per le imposte, o bisogna optare fra l'imposta diretta, appoggiata su tutti i capitali, riscossa su tutti i redditi, e l'imposta indiretta appoggiata su tutti i prodotti, pagata in tutte le compre.

(1) V. Parieu, *Studii sulle imposte*, *Giornale degli Economisti*, settembre 1856.

(2) *Corso di Economia politica*, parte VIII, cap. V. — Say comprende qui fra i produttori coloro che forniscono gli strumenti (capitali e terre) all'industria.

(3) *Della proprietà*, lib. IV, cap. 4.

Dire, con Adamo Smith e con Say, che, siccome la prima risparmia alcune fortune, così la seconda le deve colpire, non è decidere la quistione. Giacchè, rimane a provare che l'imposta indiretta colpisce redditi diversi da quelli della diretta, e li colpisca in una consimile proporzione; il che evidentemente non è e non può essere. Tosto che una tassa, infatti, è collocata sopra un prodotto, ogni compratore di esso la paga, qualunque altra contribuzione sia chiamato a pagare, e da qualunque punto provenga il danaro di cui dispone. Del pari, ogni contribuzione stabilita direttamente sopra un reddito o sopra un capitale viene esatta, qualunque sia l'uso a cui questo reddito o questo capitale possa essere destinato, per qualunque compra o per qualunque servizio che si voglia adoperarlo. È questa un'incoerenza, è una decisa contrarietà di principii, e non giustifica l'incoerenza ed il caos.

Quando l'Assemblea Costituente volle ordinare da capo il nostro sistema di imposte, a ragione si credette obbligata, dopo aver mantenuto le imposte dirette, di abbandonare le indirette, che non furono ristabilite se non sotto il Consolato, in un momento di fretta e di urgenza.

E la scelta dell'Assemblea Costituente era anch'essa saggissima e giustissima. Come io ho detto nel precedente Capitolo, l'imposta diretta collocata sul capitale e proporzionata al reddito, quand'è saggiamente stabilita, non colpisce la ricchezza, se non la trova consolidata, appariscente, agevolmente estimabile, e rimane, come un peso annuo, soddisfatto da un annuo prodotto. Qual rimprovero dunque le si potrebbe mai fare? Nessuna di tali condizioni, che pure sono tanto necessarie, s'incontra all'opposto nelle tasse indirette.

Vero è che spesso l'imposta diretta si è presentata come posta sul reddito, invece di essere sul capitale. Ma ciò naturalmente non è, o non s'incontra che nel caso speciale dell'*income-tax*, tributo detestabile, in cui ogni principio è falsato, ogni regola è distrutta. Così la contribuzione prediale non poggia forse unicamente sopra la terra? Non è la terra sola che essa aggrava e che deve pagarla? Stabilita una volta, che importa mai se si renda il suolo più produttivo o lo si lasci in abbandono, che serva di pegno a grossi debiti, o rimanga libero da ogni ipoteca? L'imposta non perciò rimane men dovuta, nel modo in cui fu fissata (1).

Del pari, l'imposta mobiliare riscossa sui capitali circolanti o sui capitali industriali, sui crediti, per mezzo del registro e del bollo, o sopra i fondi di negozio per mezzo delle patenti, prende anch'essa per base il capitale, e i suoi profitti sono unicamente considerati come mezzo di valutazione e sussidiariamente. Non havvi fra noi che una imposizione diretta, della quale non si possa dire altrettanto; intendo parlare di quella stabilita sui mobili che guarniscono le case abitate. Qui, io riconosco, è il reddito che si prende come materia imponibile; ma perchè in realtà questa imposizione non è che una specie di *Income tax*, la quale, malgrado il nome, colpisce i profitti degli immobili e dei mobili insieme.

(1) Nel debito, non bisogna vedere una diminuzione della terra, del capitale immobile (non è la terra che toglie ad imprestito è il proprietario).

L'imposta diretta poggia tanto sul capitale, che uno fra i suoi principali caratteri è la stabilità, come io diceva or ora dell'imposta prediale. Non già certamente che sia immutabile, ma non si muta e non si potrebbe ragionevolmente mutare che a lunghi intervalli. Da una parte, la proprietà territoriale o mobile che essa colpisce, deve conoscere anticipatamente i pesi che è chiamata a soffrire; le occorrono prospettive lontane; non si accresce, non si migliora, non si mantiene, che a condizione di molta sicurezza e di molte malleverie. E da un altro lato, qual tempo non è necessario per fare i calcoli e gli apparecchi voluti da ogni modificazione nella ripartizione di una tale imposta! All'incontro, tributi posti sui redditi dovrebbero evidentemente variare con tutte le circostanze che li producono, circostanze infinite e continuamente mutabili (1). L'imposta diretta, in conseguenza, quand'è ben regolata, soddisfa alle due prime condizioni di ogni buona imposta: è fondata sulla ricchezza acquisita e stimabile, e si riscuote sul reddito, che bisogna d'altronde sempre valutare per poter conoscere il valore del capitale medesimo.

Ma si è osservato (2): se l'imposta diretta aggrava i capitali, con ciò solo li spinge ad emigrare all'estero, e non può essere che dannosissima. Fortunatamente non è così; i fatti lo provano. In Francia, per esempio, il bilancio si alimenta soprattutto con le tasse dirette; in Inghilterra e in Olanda soprattutto colle indirette; ed i nostri capitali emigrano molto meno che gli inglesi e gli olandesi; ciò non potrebbe mettersi in dubbio. Perchè, se è vero che l'imposta diretta nuoce al capitale, alla produzione, al lavoro; l'indiretta, oltre ai suoi propri difetti, lo fa altrettanto. Solamente lo fa in modo obliquo, impedendo o difficultando il consumo. Se non colpisce l'opificio in cui si esercita un'industria, colpisce le merci che vi si producono, e la differenza che cosa importa mai si capitalisti? Una manifattura si svolge, quando i suoi prodotti son cari? Qual capitale dà mai importanti guadagni, quando le merci che crea mancan di sbocco? Qualunque sieno le derrate che si scelgano per le tasse indirette, che forse non saran sempre materia prime relativamente a certe manifatture? E un Governo il quale, tenendosi alle sue naturali attribuzioni, domanda soltanto ragionevoli tasse, non potrebbe cacciar via i capitali. Ciò che avviene fra noi, potrei dire fra tutti i popoli europei, ove il potere è tanto lontano dall'adempiere a questa condizione, ne è la prova migliore.

Nessuna regola, nessun dato scientifico, inoltre, nè quelli che io ricordava or ora, nè alcun altro, servono di fondamento alle imposte indirette. Alcuni oggetti circolano sul mercato, e sono di un facile spaccio? Se ne riserva la vendita, incarandoli, o si aggiunge una tassa al loro prezzo naturale; ecco tutto. Della ricchezza accumulata ed estimabile, dei redditi probabili o reali, niuno si dà pensiero. E perchè mai si parlerebbe di ricchezza e di reddito? Ciò che si tassa, è il bisogno. Perchè, se si andasse ai consumi di lusso, invece di aggravare i consumi indispensabili, come in ultimo domandava Mill (3), più non

---

(1) V. soprattutto Mac Culloch, *On taxation and the funding system*, pag. 158.

(2) M. David (del Gers) più volte ha espresso nel *Giornale degli Economisti* l'opinione che le nostre tasse dirette hanno per base il capitale.

(3) *Principii di Econ. pol.*, tom. II, lib. V, cap. 6, pag. 495.

si tratterebbe d'imposte indirette, ma di imposte suntuarie. E nelle nostre società democratiche, soprattutto, ove la fortuna è tanto divisa, e sembra quasi come ripartita per briciolì fra i diversi strati della popolazione, quali entrate si otterrebbero allora? Tassate i merletti o i casimiri in Francia, e che cosa avrete ottenuto? Ma riscuotete un dazio sui cereali, sulla carne, sul combustibile, e di quanto non cresceranno le vostre entrate! Solamente, una gran parte della società vivrà malissimo, alcuni forse ne moriranno di fame o di freddo. Nella stessa Inghilterra, in mezzo alla sola grande aristocrazia che ancora esista, si calcola che due terzi delle tasse indirette si pagano da coloro che non hanno reddito abbastanza per potere contribuire all'*Income-tax* (1).

Come mai si è potuto talvolta immaginare che si colpiva il reddito, con l'imposta indiretta? Bisognerebbe almeno, a tal uopo, che, dopo aver aggravati i varii consumi, si ripartissero secondo le fortune a cui corrispondano: sarebbe il solo mezzo di pervenirvi, portando nelle tasse indirette qualche proporzionalità con qualche giustizia. Sventuratamente, tutte le inquisizioni del fisco e tutti gli espedienti del calcolo di probabilità, non vi potrebber bastare. Turgot notava, troppo imbevuto delle dottrine fisiocratiche, che « siccome le imposte indirette colpiscono egualmente le produzioni su cui cadono, e delle quali le une son nate in terreni fertili, e costarono poche spese, mentre le altre si raccolsero sopra terreni sterili e costarono molto, il loro peso risulta in ragione inversa del reddito (2) ».

Ma egli è soprattutto in riguardo al consumo, che bisogna considerare le tasse, perchè è il consumo che le paga. Ed io lo ripeto, a tal riguardo esse s'indirizzano tanto poco al reddito e tanto molto al bisogno, che, crescendo le difficoltà nelle popolazioni, moltiplicandosi le spese e gli imbarazzi, esse divengono più esigenti. Il fisco allora non calcola le sue riscossioni, e sul numero di esistenze a cui dee provvedere, e sulla grossolanità degli oggetti de' quali è costretto di contentarsi? Al banchetto della vita, se lascia un posto al povero, glielo rende detestabile. Trenta franchi, dice bene G. B. Say, che formano la tassa di un decimo sopra una botte da 300 franchi, divengono tassa di 300 per 100 sopra una botte da 10 franchi. Del pari per l'imposta del sale: grave per un capo di famiglia, diviene impercettibile per un celibe. Del pari per ciascuna fra le tasse di tal genere; si ha sempre tanto più da pagare, quanto meno si può pagare. Infine, le persone che risiedono in paesi stranieri non contribuiscono più, sotto un tal sistema d'imposte, ai carichi dello Stato in cui sono le proprietà dalle quali traggono i loro redditi, e delle quali il Governo assicura il possesso attuale e futuro.

In onta a quanto ho detto, si sono recentemente difese le imposte indirette, con la ragione, veramente bizzarra, che bisogna colpire tutte le classi della po-

(1) V. Mac Culloch, *On taxation and the funding systeme*, pag. 157.

(2) Turgot, *Disegno d'una Memoria sulle imposte*. Turgot aveva cominciato questa Memoria, di cui non abbiamo che l'inizio, per Franklin, e collo scopo d'impedire che gli Stati Uniti adottassero il sistema delle imposte indirette. V. *Opere complete* di Turgot, ediz. Guillaumin, pag. 397.

polazione, e che le imposte indirette non quelle che gravitano sulla classe dei lavoranti. La cosa più singolare si è, che questa opinione si è manifestata vantando l'economia del bilancio francese. Nondimeno, non trattasi di classi, quando si parla di contribuzione, salvo che fossimo nell'India o nella Cina; si tratta di capitali o di reddito. Poi per colpire le classi, se tanto si vuole, bisognerebbe, per lo meno, farlo con qualche giustizia, secondo certe regole, e certe date proporzioni; ed a ciò non si è punto pensato. Infine, le classi superiori non pagano forse alcuna tassa indiretta, e le classi lavoratrici non pagano punto tasse dirette? Il suolo non appartiene soprattutto a contadini in Francia, o sono essi tutti liberi dalla imposta prediale? e le patenti! e non so che altro ancora!

Per lo meno, pretendono con più ragione altri pubblicisti, le imposte indirette hanno il vantaggio di dare in modo assai giusto, per mezzo delle loro entrate, la misura della prosperità o della miseria pubblica. Senza dubbio, con maggiore benessere i consumi si accrescono, intiere popolazioni, senza restringere le loro antiche compre, ne contraggono di nuove, egualmente aggravate: perchè ciò che io or ora diceva, è forse necessario notarlo? significa soltanto che i consumi inferiori sono molto più proporzionalmente tassati, che i consumi di lusso. E da questo aspetto comparativo, egli è sempre interessante studiare l'andamento delle esazioni fattesi per imposte indirette. Così, noi le abbiamo vedute crescere, sotto la Ristaurazione, di **212** milioni, e di **300** sotto il Governo di luglio, per il solo incremento della pubblica ricchezza, laddove, nei quattro anni precedenti alla rivoluzione del **1848**, si sono abbassate, tenendo conto della soppressione di imposte, effettuatasi allora, di **25** milioni. Quali insegnamenti in questi numeri! Quanto bene non mostrano ciò che vaglia per le mercedi l'ordine o la anarchia! Ma che importano mai codeste fluttuazioni per giudicare l'indole ed il valore medesimo delle imposizioni indirette? Chi dunque vorrebbe proporre che si rinchiudano sotto un basso livello le persone di cui si volesse progressivamente segnare l'altezza, o misurare la forza? D'altronde, per ciò medesimo che l'imposta indiretta presenta effetti mutabili, e tanto meno considerevoli quanto più s'accresca la penuria pubblica, ne risulta che il Governo non può mai prevedere i mezzi di cui gli sarà dato disporre, e che egli ne ottiene pochissimi nei momenti appunto in cui si moltiplicano i suoi bisogni.

Il quale inconveniente, tanto notabile, può egli almeno attribuirsi alla libertà, lasciata ai contribuenti, di pagare, o ricusare, le tasse indirette? Giacchè, si è detto pure che esse sono *volontarie*, locuzione di cui il fisco non potrebbe mostrarsi soverchiamente grato, tanto ha saputo giovarsene. Solamente, è difficile credere che egli la debba ai contribuenti. Vero è che, quando si compera la carne, il vino, il carbon fossile, i legnmi, si fa perchè si consente a pagare il prezzo richiesto; ma vi è egli modo di dispensarcene? dobbiamo forse ringraziare il tesoro perchè ci permette di vivere? Nel momento della privazione, per ispendere poco si compra poco, e così si contribuisce appena alle pubbliche riscossioni: sia pure! Ma egli è perchè, davanti alla necessità, bisogna rassegnarsi al patimento. Che cosa avvi in ciò di bontà da parte del fisco, e di eccellenza da parte della tassa? Il sale è, col grano, la derrata più indispensabile all'operajo; forse perchè il Tesoro gli permette, all'opposto di ciò che av-

veniva nelle provincie di grande gabella, di non comperarne, diremo che merita grandi elogi a rincararlo? Un celebre chimico recentemente mostrava che moltissimi poveri muojono perchè non possono mangiare abbastanza zucchero nel corso delle loro malattie: dopo ciò, che cosa è da dire della scelta che le nostre leggi ci accordano, di pagare o non pagare il dazio da loro sullo zucchero stabilito? Osservate quel viaggiatore in ritardo, che è sfuggito dalle mani degli assassini, perchè ha lasciato loro la propria borsa: egli è ancora spaventato e si duole! non riflette adunque che gli assassini lo potevano uccidere? forse gli sarebbe bastato rompersi un braccio o una gamba, non immolando che il suo oriuolo!

Se vi fosse un'imposta volontaria, si troverebbe piuttosto fra le dirette che fra le indirette. Quando infatti si compra un podere, o si ammassa un capitale, si ascoltano certamente più i proprii desiderii, si seguono più le proprie inclinazioni, che quando si comprano le derrate necessarie alla vita. Mill egualmente osserva con ragione che, se si sfugge al dazio imposto sopra un oggetto di consumo, privandosi del suo uso, si può egualmente bene risparmiare la somma d'una tassa diretta, imponendosi un'eguale privazione, e soventi la stessa. Si risparmia, egli dice, di pagare 5 lire sul vino, non comperando vino; ciò è vero; ma se questa imposizione, invece di essere posta sul consumo del vino, fosse richiesta a titolo d'*income tax*, si risparmierebbe del pari la somma spendendo 5 lire di meno in consumo di vino (1).

Un altro argomento ancora più in voga, a pro de' dazii indiretti, si è, che si pagano senza avvedersene. Se nondimeno son volontarii, come dapprima si pretendeva, come mai immaginare che il contribuente non se ne accorga? Non si consente ordinariamente, se non ciò che siasi potuto apprezzare. Ma certi sapienti ragionano al modo dell'abile teologo, di cui Pascal amava ripetere la comoda decisione

Sæpe premente Deo, fert Deus alter opem.

Checchè ne sia, se si conviene, e non si può farne a meno davanti alle cifre del bilancio, che l'esazione dei dazii indiretti è più difficile di quella degli altri tributi, richiede un maggior numero di agenti, e costa di più, essa, dicesi, si fa almeno senza che il pubblico se ne avveda. « Questi dazii sono, dichiarava il parlamento inglese nel riformare i dritti d'*assisa* sei anni dopo di averli introdotti (2), le riscossioni più indifferenti che si possano esercitare sopra un dato popolo ». E non vi è stato poscia un sol finanziere, che non abbia ripetuto le medesime parole. Mac Culloch medesimo è dello stesso avviso. I dazii indiretti, egli dice, hanno incontrato la preferenza dei principi e dei popoli, perchè costituiscono un ingegnoso sistema per estrarre dalla popolazione una parte delle sue sostanze, senza toccare i suoi pregiudizii (3). Si crederebbe di leggere quell'antico autore italiano (4), il cui parere si era che le gabelle sono come gl'imprestiti

(1) *Principii di Economia politica*, tom. II, lib. V, cap. 6.

(2) L'assisa fu stabilita nel 1643.

(3) V. Mac Culloch, *On taxation and the funding systeme*, pag. 147.

(4) Broggia.

pubblici, perchè i contribuenti che le pagano sono ingannati dal Governo che li riceve (1). Egli è certo, tuttavia, che gli uomini non si accorgono se una cosa sia ad alto o basso prezzo, quando la pagano? Non si sono mai diminuiti i dazii che gravitano il consumo, senza che il consumo si sia accresciuto, talvolta fino al decuplo; quando all'incontro i dazii si sono innalzati, il consumo si è sempre diminuito; l'azione del dazio si sente. Noi siamo fatti così, infine, che la vita più facile ci piace; e che sappiamo costantemente scoprire la causa dei nostri godimenti e delle nostre privazioni. Il fisco, per quanto fiducioso sia nei suoi procedimenti, deve rinunciare al proposito di dare all'umanità lo spirito d'un anacoreta, quand'anche glielo impongano le usanze.

Nondimeno, osserva G. B. Say, « l'imposta indiretta si riscuote a piccole porzioni, insensibilmente, a misura che il contribuente abbia i mezzi di pagarla; non porta seco imbarazzi di ripartizione fra le provincie, fra i circondari, fra i privati. Non mette in presenza i diversi interessi; ciò che si evita di pagare dall'uno non è un peso per l'altro. Non inimicizie fra gli abitanti della medesima città, non coercizioni (2) ». Che ammirabile invenzione è veramente quella dell'imposta indiretta, quando si sappia bene apprezzarla! Mac Culloch (3), e Garnier (4), vi vedono anche i più felici stimoli per l'industria. Le difficoltà che essa crea, i rincarimenti che essa procura, servono principalmente, secondo loro, a rendere più attiva ed ingegnosa la produzione. Giacchè, a quanto sembra, nulla è così efficace a condurci verso lo scopo, come il moltiplicare gli ostacoli che lo precedono. Vi fu un tempo, a noi assai vicino, nel quale il Governo romano s'intrudeva in tutto, principalmente nei negozio dei grani e dell'olio. Egli li comperava dai suoi sudditi ad un prezzo determinato; ed avendone interdetto l'importazione, li rivendeva al prezzo che gli piacesse. Li compera a basso prezzo e li vende caro, diceva l'ambasciatore francese, marchese di Aubeterre, nello esporre a Luigi XV questo sistema finanziario, da cui più recentemente il pascià di Egitto seppe anche cavare preziosi effetti. Da quale stimolo avrebbe dovuto sentirsi eccitata l'industria romana! Nulla, sembra, poteva mancarle. Sventuratamente un tal sistema è una fra le più efficaci cagioni dell'abbandono e della miseria in cui languiscono ancora le provincie dello Stato Pontificio, delle quali Tacito enumerava una volta i numerosi e felici abitanti. « Da una parte, notava bene il marchese di Aubeterre, i proprietari trasformano in pascoli i loro campi, e il difetto di coltura, combattuto invano da inutili editti, fa della Campagna di Roma quel vasto deserto che è l'imagine della sterilità; da un'altra parte, il caro prezzo del pane è quasi costante, soventi eccessivo, ed eccita popolari tumulti ». L'ambasciatore finisce annunziando

---

(1) « Egli è col lusso e colle profusioni della tavola, dice il marchese Garnier, che le imposte si son sempre pagate e si pagano meglio; il Tesoro pubblico trova così una sorgente di profitti, nello stimolare le spese che eccita l'allegria delle feste ». Felice carattere quello del grave senatore!

(2) V. Say, *Trattato di Economia politica*, lib. III, cap. 10.

(3) *On taxation and the funding system*, pag. 148, 149.

(4) Prefazione alla traduzione della *Ricchezza delle nazioni*.

come prossima la « rovina totale » di quel paese, che dopo lui il cardinale di Bernis descriveva in termini ben altrimenti accusatori.

Io mostrava or ora che cosa vaglia la pretensione di riguardare l'imposta indiretta come priva di costrizione, e come insensibile nei riscuotersi; nè devo più ritornarvi. Ricordava pure recentemente che ogni capo di famiglia, in alcuni luoghi, una volta era costretto di comperare una certa quantità di derrate tassate, come avveniva ancora poco fa in Ispagna (1). Ma perchè il fisco non tassa più il bisogno, se non a misura che si manifesti, diremo perciò, con G. B. Say, che esso dia prova di gran mansuetudine e di riserva? Ha cessato di forzare la compra quando l'oggetto non si desidera, e di voler far pagare più di quanto si possieda: ecco tutto l'elogio che possa fargliesi. L'aggiungere, come Say, che i dazii indiretti non presentano imbarazzo alla ripartizione non ne prova davvero il merito, poichè per ogni imposta potrebbesi risparmiare lo stesso imbarazzo, non prendendo cura di distribuirla equamente, rinunziando dei pari a proporzionarla colle fortune o coi redditi. Infine, come mai il dazio indiretto cagionerebbe minori inimicizie tra le classi o i cittadini di un medesimo Stato, che l'imposta diretta? Evidentemente, ciò non è possibile. Say medesimo scriveva, a distanza di una pagina dal tratto che ho or ora citato: « le contribuzioni indirette colpiscono disugualmente il consumatore, — il che avea egli mostrato coll'esempio di due botti di vino di diverso valore che io ho riportato di sopra. — Un uomo che ha 100 mila franchi di reddito, non consuma 100 volte più di sale, che un uomo il quale guadagni soltanto 1000 franchi . . . . I dazii indiretti colpiscono ancora redditi già colpiti dal tributo prediale e mobiliare ». Ed egli altrove dichiara che « la riscossione dei dazio indiretto richiede molte cure e molte forme vessatorie, che rendono odioso ai popoli questo genere d'imposta (2) ».

In realtà, è questa la più impopolare fra le tasse, tanto è certo che si sente, e ripugna. Così, quando vi ha effervescenza di popolo, in mezzo ai tumulti ed alle rivolte, non son mai i percettori che si cacciano via, non sono i loro registri che si bruciano, ma sempre si va alle barriere della gabella per demolirle, si perseguitano i commessi dei dritti riuniti per disfarsene. Qual grido contro l'imposta diretta troviamo noi nella storia alla voce di Masaniello, che trascina contro il vice-re di Napoli la plebe affamata? *Non più gabelle!* Quando la monarchia del 1815 ha desiderato, dal canto suo, le acclamazioni del popolo, la sua promessa è stata: non più diritti riuniti! E dopo il 1848, il nostro Governo non ha egli dovuto, sotto l'impulso della pubblica opinione, attenuare a circa metà l'imposta del sale, a più di metà quella delle lettere, diminuire per le bevande la tariffa di consumo, e cominciare la riforma dei dazii doganali?

Il nostro più celebre economista, di cui ho già citato l'opinione pro e contro i dazii indiretti, fa osservare, contraddicendosi ancora, che « Gli Stati Uniti nella loro origine accettavano con piacere le contribuzioni indirette, e che, negando ai parlamento inglese il diritto di tassarli senza il loro consenso, ricono-

(1) L'amministrazione procedeva per provviste forzate di sale agli abitanti delle città.

(2) *Corso di Economia pol.*, tom. II, pag. 404, ediz. Guillaumin.

scevano pure quello di imporre dazii di consumo (1) ». Ma è questo un nuovo errore. All'incontro, non è a causa d'un'imposta ordinata sull'importazione del tè, che le colonie inglesi dell'America si son sollevate? E come mai ignorarlo? Nella Gran Bretagna medesima, ove le tasse indirette sembrano talmente penetrate fra gli usi della popolazione, niuno ripeterebbe, dopo la campagna cotanto ardita, e così prontamente vittoriosa, del *free trade*, in cui si è trovato tante volte implicato tutto il sistema dell'imposte indirette, quelle parole di Smith : « Queste tasse si pagano con meno ripugnanza che le altre (2) ». Inoltre, l'antico ordine delle finanze mi sembra oramai intieramente compromesso. Una potente associazione, la cui sede è a Liverpool, presieduta dal fratello del cancelliere dello Scacchiere, Gladstone, ed alla quale han fatto adesione Cobden e Bright, si propone di combattere tutti i dazii indiretti, affinchè il Tesoro si limiti a non riscuotere che tasse dirette. Tasse, si sa, di cui lo stesso Roberto Peel si è mostrato sempre più partigiano nei suoi ultimi anni di vita.

« Nel **1841**, dice Léon Faucher in uno fra i migliori suoi lavori finanziarii, sopra un ordinario reddito di **44** milioni di lire sterline, l'imposta diretta non dava alla Gran Bretagna che poco più di **4** milioni, cioè un decimo; aggiungete la tassa dei poveri che rappresenta alquanto meno di **4** milioni ; e voi avrete il bilancio dei sacrificii imposti più peculiarmente a quelle classi, tanto superiori che medie, le quali rappresentavano un anno dopo, quando si stabilì l'*income-tax*, **500** mila famiglie, aventi ciascuna più di **150** lire sterline (**4500** franchi) di reddito. I dazii indiretti, le dogane, l'assise, il bollo, producevano al Tesoro **39** milioni di sterline, cioè circa mille milioni di franchi, principalmente pagati dalle classi lavoratrici.

« Roberto Peel ha corretto un'ingiustizia così profonda. Egli ha soccorso il lavoro, sopprimendo i dazii di entrata sulle materie grezze, ed ha agevolato la pubblica sussistenza, abbassando o distruggendo i dazii sulle derrate indispensabili alla vita. Dal **1842** al **1846**, l'alleviazione delle tasse indirette rappresenta una somma di lire sterline **7,625,000** (circa **191** milioni di franchi); a cui bisogna aggiungere il risparmio che fa la classe degli operai sul prezzo del pane, dacchè i grani stranieri vengono sul mercato a concorrere coi grani indigeni. Nel medesimo tempo, Roberto Peel colpiva la ricchezza, i capitali acquisiti, con un'imposta diretta del **3** per **100** su tutti i redditi da **150** lire sterline in su. Così, in un reddito di **48** milioni di lire sterline, i prodotti dell'imposta diretta entrano per circa **10** milioni di lire. Per le famiglie che vivono agiate, la proporzione dei sacrifizi è raddoppiata ; invece di contribuire per un decimo, sopportano oggi un quinto dei carichi dello Stato. L'equilibrio non è ancora ristabilito, ma la riforma è già seria e profonda (3) ».

Tutto non era esatto in queste osservazioni al tempo in cui Léon Faucher le faceva ; giacchè, per enumerare i varii pesi a cui deve bastare in Inghilterra

(1) Say, *Trattato di Econ. pol.*, lib. III, cap. 10.

(2) *Ricchezza delle nazioni*, lib. V, cap. 2, pag. 575, ediz. Guillaumin. — Quando Burnes minaccia i deputati di Scozia, « abolite le vostre imposte sul *wiskey*, esclama, o guai a voi !

(3) *Del sistema di Luigi Blanc, e dell'imposta*, opuscolo, pag. 104 e seg.

l'imposta diretta, si doveva ancora far menzione della decima dovuta alla chiesa anglicana, o dell'imposta in danaro che la sostituisce, e delle tasse locali, che ascendono insieme ad una somma di circa 450 milioni di fr. (1). Ma esse mostrano assai bene l'andamento delle riforme che s'erano già compiute in quel paese, e che poi non han cessato di estendersi.

Converrebbe soltanto notare, in riguardo alla tassa di consumo, se si credesse utile, che in ogni compra non si calcola la somma rappresentante il prezzo naturale dell'oggetto, e quella che ne risulta al Tesoro. Ma non s'ignora giammai che entrambe si pagano, e che s'inclina molto ancora ad esagerare la seconda. Come mai disconoscerlo, quando si studia sempre di frodare il fisco? Avvi allora infatti una guerra costante del pubblico contro la legge e l'amministrazione, dove il pubblico è sempre eccitato e soventi rimane vittorioso. Ora, dopo una prima violazione delle prescrizioni legali, quanto poco ordinariamente si tarda a commetterne altre! Tutti quindi, in un tal ordine di cose, si trovano trascinati sopra un pendio nel quale la morale pubblica perde la propria base, il potere perde il suo credito, e nei nostri tempi principalmente conviene ben pensare a un siffatto pericolo.

Ricardo, conseguente coi suoi primi principii sull'imposte, asserisce, contraddicendo tutte le osservazioni presentate dai partigiani medesimi dei dazii di consumo, che le classi inferiori non vi contribuiscono mai, giacchè l'imposta messa sulle cose di primo bisogno, è, secondo lui, forzatamente rigettata dai poveri sopra i ricchi (2). Ma questa asserzione aspetta ancora di esser provata, e fino a noi è ben lontana dall'esprimere l'opinione delle classi che egli pretende mostrare così favorite. Per me, io trovo molto più giusto il concetto di Mill, il quale difende, o sembra pure difendere, le tasse indirette: « Se, egli dice, tutte le imposte fosser dirette, si saprebbe esattamente valutarle, e ciascuno si mostrerebbe assai più economico nelle spese pubbliche, assai più lontano dalle guerre o dalle pompe nazionali e costose (3) ». E questo veramente non è il minimo fra i vantaggi di tali tasse. La qualità di potersi agevolmente calcolare, nella loro esazione, come nel loro impiego, è la ragione per la quale s'incontrano soprattutto fra i popoli liberi, mentre il dazio indiretto si trova principalmente nei paesi assoluti. L'ordine finanziario della Svizzera, o dei varii Stati dell'Unione Americana, contrapposto a quello della Russia e delle Due-Sicilie, ove i due terzi del bilancio si pagavano ultimamente colle dogane, col tabacco, col sale, col lotto, lo mostrano abbastanza. Carey, in un passo in cui si trovano singolari ingiurie contro Malthus e Ricardo, che egli sembra non aver mai letti, fa notare come, a misura che le tasse divengono dirette, si indirizzano di più « all'essere ragionevole avente qualità d'uomo, e meno all'essere irragionevole .... spinto da passioni

---

(1) V. l'opuscolo di Audiffret sui *Bilancio* (*Budget*), nel *Dizionario generale d'Amministrazione*.

(2) V. Ricardo, *Principii dell'Economia politica e delle imposte*, cap. XVI.

(3) V. Mill, *Principii di Econ. pol.*, tom. II, lib. V, cap. 6.

sulle quali non ha alcun impero (1) ». È pure Carey, che, in un'altra pagina, oltrepassando l'opinione di Mill, scrive che « la Rivoluzione americana, o la serie delle guerre che terminarono a Waterloo, non sarebbe avvenuta, se i ministri, ignorando il sistema di cui si fa avvocato Mac Culloch, non avessero avuto la facoltà di truffare alla popolazione le imposte che non avevano dimandate ai possessori del capitale stabile (2) ». Tuttavia, sotto l'antico reggime, i dazii indiretti avevano il vantaggio di aggravare tutte le classi della popolazione, di cui le più opulente non pagavano tasse dirette.

Del resto, quando fosse vero che certe imposte si paghino senza avvedersene o senza lamentarsene; che sono agevoli a ripartirsi; che danno abbondanti prodotti e non aggravano punto le persone da cui son pagate; il legislatore sarebbe perciò dispensato dall'obbligo di correggere le ingiustizie che esse contengono? Nel cavar profitto dal male, basta forse il saperlo operare destramente e di sbieco? Create tasse indirette, se ciò vi par utile; e finchè i bilanci resteranno così esagerati come sono, questa necessità non sarà contestabile; ma allora rinunziate per sempre all'intento di giustificarle.

---

(1) V. Carey, *Principii della scienza sociale*, tom. III, lib. III, cap. 10.
(2) Idem.

INDICE

DELLE IMPOSTE IN GENERALE

(CAP. II DEL VOL. II).

IMPOSTE DIRETTE E INDIRETTE

(CAP. III)

PROUDHON

TEORIA DELLE IMPOSTE

QUISTIONE MESSA A CONCORSO DAL CONSIGLIO DI STATO
DEL CANTONE DI VAUD NEL 1860.

Des réformes toujours;
Des utopies jamais.

TEORIA DELLE IMPOSTE

Quando io lessi nei giornali l'annunzio del concorso aperto dagli onorevoli consiglieri di Stato del Cantone di Vaud, dissi a me medesimo: ecco dunque ancora un'altra di quelle iniquità sulle quali i Governi, i dotti, e le classi ben provvedute, si sforzano di fare i sordi, ma che a quando a quando sollevano nelle popolazioni il grido di *vendetta*! e da cui le repubbliche non isfuggono più che le monarchie! Certamente bisogna che su questo angolo della terra, il quale da lungi ci sembra tanto tranquillo, patriarcale e prospero, il male sia profondo, e disperata la condizione, perchè i capi dello Stato vogliano iniziare lo esame, e facciano, costretti dai clamori democratici, un appello ai lumi dell'Europa. In tutti i casi, sieno onorati i magistrati, la cui lealtà non rifugge davanti ad alcuna discussione, e che si mostrano pronti a dare ai loro amministrati tutte le soddisfazioni legittime!

Quando poi, pervenuto ad ottenere taluni documenti statistici sul Cantone di Vaud, io potei giudicare presso a poco di che trattavasi, lo scandalo che aveva veduto dapprima cedette il luogo alla meraviglia. E che! è egli per questo che la democrazia Vaudese si agita e si appassiona! Che cosa dunque essa direbbe se avesse l'onore di appartenere a qualcuno di quei grandi Stati, il cui splendore richiederebbe sacrifizii quattro volte maggiori?..... Egli è per calmare tali inquietudini, che il Consiglio di Stato del Cantone di Vaud propone premii di 800 e di 1200 franchi, come potrebbe fare un'impero di 40 milioni d'anime, supponendo che convenga al Governo d'un tale impero aprire nelle accademie e nei giornali una discussione sul sistema delle sue finanze e del suo bilancio!...

Ma che dico io? I democratici del Cantone di Vaud hanno cento volte ragione. Non vi sono piccole riforme, non vi sono piccoli risparmii, non vi ha piccola ingiustizia. La vita dell'uomo è una lotta; la società è una riforma continua. Riformiamo dunque, e riformiamo senza riposo; non crediamo, come

dicono i soddisfatti, che il *meglio sia nemico del bene;* avvezziamoci a renderci conto di tutto; studiamo i fatti, le idee, i metodi, i sistemi, e fino le utopie. Nulla havvi d'inutile in tutto ciò che possa illuminare i popoli; nulla serve alla prosperità e alla morale delle nazioni, più che le giuste idee. Una giusta idea divulgata è la fortuna di un popolo, che egli non potrebbe mai pagare troppo caro.

Egli è dunque per rispondere insieme all'appello dei magistrati di Vaud ed alla aspettativa della sua popolazione che io ho impreso questo studio. Potessi avere infine portato la luce nelle dense tenebre delle imposte! Potessi, con l'evidenza delle dimostrazioni, con la saggezza delle conclusioni, riportare la tranquillità nelle menti, fissando una volta per sempre i veri principii di siffatta materia.

Pratici innanzi tutto, i promotori del concorso domandano una soluzione praticabile, una riforma compatibile collo stato delle istituzioni, ed applicabile, come è giusto, al Cantone di Vaud. Dopo avere preso cognizione di quanto siasi pubblicato sulla materia, e dopo essermi circondato delle maggiori autorità, io credo di essermi conformato esattamente al programma. Non ho dovuto far altro che trarre le conseguenze delle osservazioni raccolte dai più dotti economisti: e per ciò, devo dirlo, mi è stato bisogno molto meno di ingegno, che di risolutezza.

Per potere ben ragionare una definitiva conclusione, io ho dovuto passare a rassegna i varii modi d'imposte usate, allargare quanto potevasi la sfera dell'osservazione, prendere sopratutto i miei esempi dalle grandi nazioni incivilite. Un bilancio di circa 2 mila milioni, come quello della Francia, offre alla critica aspetti più varii, più fecondi di conseguenze, che un altro di 3 milioni e mezzo, come quello d'un Cantone svizzero: vantaggio di cui la Confederazione elvetica deve per altro mostrarsi poco gelosa. I giudici del concorso, io spero, mi saran grati di non avere ristretto il mio pensiero ad una quistione d'interesse puramente locale. I principii non hanno patria, e forse il generoso iniziamento a cui si è deciso uno fra i più piccoli Stati di Europa, sarà il punto di partenza d'una universale riforma; il che, pei consiglieri di Stato di Losanna, non sarà il minor titolo alla gratitudine dei loro compatriotti e dei loro contemporanei.

CAPITOLO PRIMO

Le imposte prima del diritto moderno.

Dualismo sociale: necessità e libero arbitrio; lo Stato e l'individuo.

I principii che reggono le umane società derivano da due opposte forze: la *Necessità*, intendendo con questa parola la natura delle cose e le sue leggi; ed il *Libero arbitrio.*

Sviluppare i principii, determinare le condizioni di esistenza della società, come si vede, non è cosa poco difficile, giacchè si tratta di studiare insieme, nella loro azione reciproca, due forze così diametralmente contrarie, come sono il libero arbitrio e la necessità.

Il libero arbitrio si manifesta nella società in due modi: talvolta parla in nome collettivo, ed è la corporazione, la casta, la città, lo Stato; talvolta esprime la personalità, ed è l'individuo. — Il libero arbitrio dello Stato assume il nome di *Ragion di Stato;* il libero arbitrio individuale dicesi propriamente *Libertà.*

Come la necessità ed il libero arbitrio si contrastano, così la ragion di Stato e la libertà costituiscono una opposizione non meno spiccata, sulla quale dovremo spesso tornare.

Egli è nella storia, che l'azione reciproca di queste forze antagonistiche si osserva; egli è dunque seguendo la storia, che noi possiamo sperare di cogliere poco a poco i veri principii del governo, le condizioni del sociale equilibrio, della pubblica economia; ed in conseguenza quelle delle *Imposte.* Un rapido sguardo sui costumi del passato, dall'aspetto dell'imposta, era qui indispensabile.

Costituzione primitiva necessaria dello Stato e dell'imposta: azione del libero arbitrio su questa costituzione. Origine del diritto divino.

« Le umane società, dice Ippolito Passy, non sussistono che a condizione di sopperire entro i limiti indispensabili ai bisogni della cosa pubblica. Tutte devono fornire ai Governi, da cui son retti, i mezzi di adempiere il loro destino, tutte devono provvedere alle spese da farsi per la difesa del territorio nazionale, o per il mantenimento dell'ordine interno: e presso tutte, le imposte esistono sotto forme adatte allo stato di civiltà, più o men progredita ».

Tale è il punto di partenza. La società non sussiste, che a condizione di costituirsi un governo. Il quale, qualunque ne sia la forma, deve essere mantenuto. Ora, chi può mai sopperire a tali spese? I cittadini per mezzo delle loro contribuzioni, cioè per mezzo del travaglio, precisamente come per mezzo del

travaglio provvedono alla propria sussistenza. La ragione delle cose, la necessità vuol così, e mai non fu permesso ad alcuno di resistere ai suoi comandi.

Nondimeno, il libero arbitrio, da cui in ultima analisi ogni azione sociale dipende, non procede dapprima con questo rigore di lugica. Uno tra i privilegi dell'uomo, è di ragionare sulla necessità, di combatterla ancora prima di sottoporvisi.

Uno fra i primi pensieri dell'uomo, appena surto a civiltà, senza esperienza della giustizia, fu quello di rigettare sul suo vicino, per mezzo della servitù, l'obbligo del travaglio. E siccome i più forti ed i più abili son quelli che finora composero i Governi, così la ragion di Stato non ha fatto che consacrare una tale oppressione, domandando le imposte, ora ad una classe soggiogata, serva o lavorante, ora a popolazioni straniere, rendute tributarie. Così in origine si è costituito, con la forza e con la sanzione del *culto*, il diritto di conquista al *diritto divino*, che si è mantenuto ufficialmente in tutti gli Stati europei, fino alla fine dell'ultimo secolo, e che ancora sussiste mascherato nella maggior parte delle nostre istituzioni.

Ragione filosofica del diritto divino e della schiavitù: educazione delle masse popolari.

Nondimeno, questa ragione di Stato, per quanto odiosa sia nelle ispirazioni del suo egoismo, non è punto assurda. Ha i suoi motivi segreti, ha il suo scopo, la sua missione, come la natura a cui sembra di far violenza; devo io dirlo? ha la sua legge, il suo diritto, e per quanto legittima sia oggidì la riprovazione di un tal diritto, la filosofia si ricusa a non vedervi altro che una istituzione casuale, o di Machiavellico arbitrio. La filosofia domanda qual poteva essere il senso dell'antica servitù, nella quale la coscienza dei moderni non saprebbe più riconoscere fuorchè una palpabile iniquità.

Il diritto divino, la schiavitù, la speculazione dell'uomo sull'uomo, come oggi diciamo, e l'imposta, tutto ciò una volta costituiva una sola e medesima cosa; oggidì, invece, l'uguaglianza e l'imposta formano un principio; e presto o tardi formeranno in pratica una sola e medesima cosa. Da dove deriva siffatta opposizione? in che modo è avvenuto un tal mutamento nelle idee e nelle tendenze delle nazioni? La risposta dev'essere seriamente meditata, perchè essa sola ci spiegherà le ineguaglianze e le anomalie che esistono nelle imposte, e quindi le condizioni d'una riforma.

Quando i primi uomini, sperperati sulla superficie della terra, cominciarono ad avvicinarsi e formare piccole agglomerazioni politiche, istituirono i matrimonii, la autorità paterna, la proprietà, il principato, i sacrificii, e talune formole di leggi, la potenza pubblica fu considerata come una emanazione dal cielo, *omnis potestas a Deo*, e quindi si trovò investita della azione incivilitrice. Par la medesima ragione, ogni proprietà derivò dal Governo, cioè dal dritto divino: *Domini est terra et plenitudo ejus*, la terra appartiene all'Eterno, con tutto ciò che la riempie, dice il Salmista.

I proprietarii, o nobili, compagni del re, furono considerati come semplici usufruttuarii: e quanto al popolo, ancora barbaro, il suo retaggio fu naturalmente l'ubbidienza e la servitù. Egli è per mezzo di questa severa disciplina

del travaglio servile, dobbiamo confessarlo, che i popoli si sono poco a poco innalzati alla civiltà, alla libertà, all'esercizio dei loro diritti. L'uomo non è uscito dallo stato selvaggio che per divenire un galeotto, e così durare per lunghi secoli.

La condizione dell'imposta è dunque parallela a quella della proprietà. Tutto ciò che lo schiavo produce si suppone appartenere al suo padrone; come tutto ciò che vien prodotto dalla razza vinta, da iloti, da servi, da coloni del fisco, si suppone appartenere allo Stato. Quanto alla proprietà, emanazione dal sovrano, privilegio dell'uomo libero, cioè del nobile, essa è franca da ogni tributo; solamente discende dal principe ed al principe rende omaggio.

Testimonianze storiche: l'imposte secondo la Bibbia.

La Bibbia fa fede, nel modo più candido, di tutte queste relazioni. Il Signore disse ad Abramo: « Io sono l'Eterno, che ti ha fatto uscir fuori da Ur dei Caldei per darti questo paese ». Il che significa che Abramo, straniero, senza proprietà nella Caldea, in pericolo di servitù e di tributo, diveniva proprietario anch'egli, e cominciava ad esercitare il diritto signorile nel paese di Canaan.

Ecco la proprietà secondo il diritto divino.

E disse a Mosè: « Io vi farò entrare nel paese che giurai di dare ad Abramo, ad Isacco ed a Giacobbe, e ve lo darò in retaggio, caccerò i Cananei, gli Ittei, i Ferezei, gli Ivei, i Jebusei, e vi condurrò in un paese stillante latte e miele..... Cacciate d'avanti a voi gli abitanti tutti del paese; spezzate i loro idoli, le loro immagini; distruggete i loro ricoveri; impadronitevi del paese, abitatelo: perchè io ve l'ho dato a fine di possederlo ». Si sa che quelle razze, *maledette* in virtù del diritto jeovico, non furono del tutto esterminate, nè del tutto espulse; una parte rimase nel paese, ma fu ridotta a schiavitù, o per lo meno renduta tributaria.

Ecco l'imposta secondo il diritto divino.

In un tal sistema Dio, rappresentato dal sacerdozio, ed i capi di famiglia, sono padroni degli uomini e della terra; il loro diritto si estende sui prodotti del commercio, dell'industria, e sui frutti del suolo. Nondimeno, il nobile ebreo, non possedendo che per concessione del Dio, dovrà sopperire alle spese del culto: la *decima* è la parte a cui il Sovrano celeste consente di limitare il suo diritto di sovranità. In origine, il re, capo dello Stato, non riscuote contribuzione sulla proprietà; non ha altro reddito fuorchè quello del suo demanio: più tardi, quando la gerarchia si è costituita, come rappresentante di Dio nel temporale, il re si arroga il dominio eminente sulle persone e sulle cose. Così si atteggia alla fine Luigi XIV; ma ciò è appunto l'inverso di quanto la Rivoluzione ha voluto. La teocrazia è la sorgente del potere assoluto, come la libertà e l'uguaglianza hanno il loro principio nel diritto dell'uomo.

« Tutto ciò che sarà primo a nascere fra gli uomini, dice Dio nella Bibbia, appartiene a me, ed anche il primo fra gli animali..... Tu porterai i primi frutti della terra nella casa dell'Eterno ».

Dio poi divide con gli eletti, coi suoi ministri: ciò che rimane della parte offerta sarà per Aronne ed i suoi figli. — Si riscatteranno i primogeniti degli uomini, dopo l'età d'un mese, per mezzo di 5 sicli d'argento..... Riguardo ai figli di Levi, lo ho dato loro in patrimonio tutte le decime d'Israele, per il servigio a cui sono addetti ».

Ecco il principio della rimunerazione dei pubblici ufficiali, secondo il diritto divino.

Nella divisione del bottino, Mosè mette da parte uno sopra cinquanta, persone non meno che animali, e lo dà ai leviti, giusta il comando dell'Eterno. « Ciascuno darà ai leviti proporzionatamente a quanto possieda ». I capi delle tribù gareggiano di zelo nelle loro offerte per l'erezione del tabernacolo, e la dedicazione dell'altare: quindi l'altare ed il trono, la lista civile ed il bilancio ecclesiastico, ecco il primo modo d'impiegare i fondi dello Stato, sempre secondo il diritto divino.

Per compiere il quadro, il soccorso e la carità procedono ancora dal diritto divino. « Quando tu mieterai, quando tu avrai dimenticata qualche manciata di spighe, non tornerai indietro per prenderla...... Quando scuoterai i tuoi ulivi, non tornerai a rifrustarli di ramo in ramo..... quando farai la vendemmia, non tornerai a raspollare per i rimasti indietro. Tutto ciò servirà per lo straniero, per l'orfano e per la vedova, affinchè l'Eterno ti benedica in tutte le opere delle tue mani ».

Questo modo di raccomandare la limosina è commovente e patetico; ma non dimentichiamo che esso ha per corollario il diritto divino, la proprietà di diritto divino, il governo di diritto divino, l'imposta di diritto divino, il porre a profitto la massa del popolo fino agli estremi limiti del necessario. Giova ammirare la Bibbia, venerabile monumento delle nostre antichità. Ma la Bibbia, non meno che il Vangelo, ignora il diritto dell'uomo e l'eguaglianza. Nè il Mosaismo, nè il cristianesimo, ebbero la piena nozione della giustizia: bisogna arrivare fino alla Rivoluzione.

Le imposte nella società pagana.

Le altre nazioni, le grandi monarchie orientali, le repubbliche della Grecia e di Roma, non compresero il diritto pubblico e l'imposta, diversamente da quel che fecero gli Ebrei. Le spedizioni dei Sesostri, del Nabucodonosor, de' Ciri, delle Semiramidi, non ebbero altro oggetto fuorchè la strage. Atene viveva sul tributo delle città soggiogate, la maggior parte delle quali erano greche. Sparta era preordinata per il saccheggio. Roma, che sparse fra i popoli la nozione del diritto universale, si fece pagare un tal servigio col sottoporre al suo diritto teocratico le nazioni vinte. Se mi si chiede in che modo viveva lo Stato a Roma prima della conquista, ripeterò che lo Stato consisteva semplicemente nella speculazione del patrizio sopra il plebeo; che per principio non eranvi imposte, non essendovi contribuenti; che il re, come i nobili, viveva sul prodotto dei pròprii campi; che, quando era d'uopo ricorrere a delle tasse, il loro pagamento creava per il cittadino una nuova prerogativa, *jus tributorum*, simile al nostro censo elettorale, testimonianza e compenso della primitiva immunità; che il pubblico Tesoro si riempiva poscia per mezzo del saccheggio; e che l'imposta sullo straniero cominciò prima della conquista. Così avvenne nell'antico Oriente, così fece dapprima la feudalità nel medio evo. Il patriziato romano, non contento di decidere l'incorporazione politica dei popoli soggiogati, se ne divise le terre; la conquista ha per sua conseguenza l'espropriazione. Ognidove, dietro agli eserciti vengono i proconsoli, i procuratori, gli esattori, colla missione di strappare al

paese tutto ciò che possa rendere. Ciò che rimane al demanio, *ager publicus*, si coltiva a profitto del Governo dagli antichi proprietarii ridotti in ischiavitù. I municipii, costituzioni delle aristocrazie locali, non fanno che aggravare la miseria dei popoli. L'orazione contro Verre ci rivela una serie di ladronecci, che erano la regola, non l'eccezione. Inoltre la principàle accusa dell'oratore è cavata non dalla enormità delle vessazioni, ma dallo essere esercitate sopra cittadini romani. Il cittadino romano era di diritto esente dalle tasse: questa semplice osservazione basta. Tristo ritorno delle medesime cose in questo mondo! Il tributo, per sua natura, per suo principio, per suo oggetto che non era altro fuorchè lo svolgimento della civiltà, era stato diretto dai primogeniti di questa civiltà contro le classi infime, e contro le razze barbare; ed ecco che i barbari del Campidoglio si dichiaravano, dal canto loro, e contro i Greci e gli orientali loro maestri, esseri investiti del diritto divino, come incivilitori!

Nulla si dilegua più presto che la ricchezza male acquistata. *Ciò che viene dal flauto se ne va al tamburro:* questo proverbio è vero per le nazioni, come per gl'individui. Senza dubbio, quando i tributi erano esauriti, quando le città tributarie si ribellavano, cittadini greci e cittadini romani eran costretti di tassarsi, e sopperire coi loro redditi alle spese dello Stato. Tasse s'imponevano allora nel medesimo modo e cogli stessi principii che si usano oggidì. Non havvi forse una forma d'imposte fra le nazioni moderne, che non siasi conosciuta dai Romani e dai Greci: avremo molte opportunità di parlarne. Ma ciò che radicalmente divide l'istituzione greca o latina dalla nostra, ciò che esclude qualunque assimilazione, si è che, essendo la produzione stabilita sul travaglio schiavo, l'imposta conservava in ultimo, come la proprietà, il suo carattere di diritto divino, e, colpendo talvolta con una estrema moderazione il cittadino proprietario, non aveva tuttavia limite in riguardo al lavorante, fuorchè il necessario. Infatti, l'imposta pagata allo Stato dall'uomo libero, era una parte, non del suo prodotto, ma, non si deve dimenticarlo, del suo *bottino*. Quindi la fiscalità greca e romana non ha portato alcun serio miglioramento nel sistema delle imposte.

Imposte nel medio evo.

Ciò che i Romani, feroci e rozzi, avevano fatto ai Greci, agli Egiziani ed agli Orientali, loro precursori e modelli, i barbari del nord fecero dal canto loro ai Romani. La civiltà divenne una seconda volta tributaria alla barbarie. Poi, quando non vi fu più nulla a depredare, non più tributo a riscuotere, si ricominciò a taglieggiare senza pietà villani ed ignobili. La feudalità continua la tradizione economica del diritto divino: prestazione personale, tributo in danaro, in derrate, in monopolii, decime, gabelle, espropriazioni, confische, oppressero il popolo minuto, *tagliabile* a volontà dei principi, dei signori e dei prelati. Queste usanze non sono antiche: è utile ricordarlo alla democrazia, affinchè, misurando con lo sguardo la via percorsa, impari a meglio conoscere il suo còmpito, ad eseguirlo con intelligenza, e soprattutto con pazienza.

Il Registro terriero di Magny-sur-Tille, detto Corta-spada, porta che, al primo parto della dama, gli abitanti del villaggio son tenuti a battere i fossati per 15 giorni, onde impedire il gracidare delle ranocchie. Il castello di Windsor a

Londra fu, in parte, costrnito sotto Eduardo III, da operai che gli staffieri del re rapivano sulle grandi strade. Non avevano altra paga, fuorchè il loro cibo; quelli che tentassero di fuggire per tornare fra le loro famiglie, venivano carcerati, e giudicati come traditori e felloni. Il castello di Thouars (Deux-Sèvres) cominciato nel 1635, costò lire 1,200,000 di quel tempo, non compresivi i trasporti, ed una parte della manodopera, eseguiti per mezzo di *corvate* gratuite: simili opere costerebbero oggidì una dozzina di milioni. Nella costruzione di Versailles, *per anticipare di alcuni anni le delizie del re*, s'inviarono le truppe, e ninno, qualunque fosse il suo grado, poteva assentarsi, nè anche per un qoarto d'ora.

« Il re vuole andare a Versailles, scriveva madama di Sévigné; ma sembra che Dio non voglia, essendo impossibile che gli edifizii sieno lo istato di riceverlo, ed essendovi una grande mortalità di operai, i cui cadaveri ogni notte si portano via a carrate. Si nascoode questa trista condizione di cose, per non fare spavento agli operai ».

Opinione divulgata è, ohe Versailles abbia costato 1400 milioni di franchi, cioè, alla ragione del 5 per 100, uo reddito annuo di 70 milioni, per alloggiare il gran re. Gli scrittori i quali, nei paesi monarchici, vaotano le *glorie* principesche, hanno una grao cura di non tiraroe i conti: sarebbe troppo evidente che esse non vagliano quanto costano. Ciò che forma la gloria dell'uomo non è il consumare tesori immensi per bagatelle; è il far molto con poco, col pensiero, coll'industria, con la buona amministrazione, è, ad esempio del Creatore, il fare qualche cosa dal nulla.

Gli statuti comunali, con cui le popolazioni tentarono di porre un certo ordine nelle vessazioni signorili, non furono, per il principato e per la nobiltà, che una specie di sconto del loro assolutismo, la rinunzia ad una parte delle loro rapine, pagata in contanti. Non perdiamo di vista il principio, che, nello spirito del diritto divino, il servo, il villano e l'ignobile, son sempre un selvaggio, che l'interesse della civiltà vuol trattato come bestia da soma. Quando il Signore rallenta la sua severità, questo è un fatto di sua pura grazia, generosità e misericordia.

Il diploma, a titolo oneroso, conceduto in Auxonne nel 1229 da Stefano II, conte di Borgogna, contiene fra le altre stipulazioni:

« 1° Il principe è tenuto di pagare ciò che prenderà nei giardini, sia per la sua cucina, sia per i suoi cavalli, il cui nutrimento è tassato ad un danaro per testa, e 2 danari per giorno e notte. — 2° Deve avere 40 giorni di credito..... — 3° Gli uomini di Auxonne devono al signore alloggio e cavalcatura (*ost et chevachée*) o in piazza il carreggio; ma egli oon deve condurli così lontano, da non potere tornare a casa nel medesimo giorno ».

Ci vollero dei secoli perchè nel diritto pubblico delle nazioni entrassero principii come qoesti: che ogni servizio merita mercede; che ogni oggetto di consumo non può esser dato a chicchessia, nè da parte di chicchessia, se non contro un'equivalente; e che per operare nn tal baratto, vuolsi il consenso del venditore, noo meno che quello del compratore. Massime tali, nel secolo XII dell'èra cristiana, eraoo sediziose, rivoluzionarie, formavano appunto l'opposto di ciò che costituiva il diritto del signore, il quale non vi derogava, che per nn atto spontaneo, ed in virtù d'uno speciale diploma.

I re, nell'interesse dell'imposta, iniziano l'emancipazione.

« Gli affrancamenti dipendevano dalla volontà dei Signori, dice Thibaudeau nella sua *Storia degli Stati generali*. Filippo il Bello fa di più; dà ai servi il diritto di riscattarsi. « Considerando, egli dice, che il nostro regno si chiama Regno di Francia, e volendo che la cosa si accordi veramente col nome, abbiamo ordinato che generalmente in qualunque nostro podere le servitù siano ricondotte a franchigia, affinchè gli altri signori, che sono uomini di corpo, prendano esempio da noi ». Questo è un beneficio, aggiunge l'autore, ma non bisogna esagerarlo. Si riduce a *vendere* l'emancipazione a coloro che si presentassero per comperarla: i re fanno questo commercio nei loro poderi, lo fanno pure i signori. Così, sotto i primi Cesari, i proprietarii di schiavi, accortisi che vi era da guadagnare emancipandoli, mediante il compenso che questi, divenuti liberi, s'impegnavano a pagare, introdussero dappertutto l'usanza di liberarli. Gl'imperatori altro non fecero che regolare l'operazione; e fu questa una tra le cause che decisero l'introduzione del cristianesimo.

Emancipato dal signore, il contadino diviene suddito diretto del re, e perciò soggetto all'imposta. Quanto la feudalità perde nelle emancipazioni, altrettanto il principato guadagna. Quindi, cosa edificante, i re divengono i più ardenti promotori della libertà. Luigi X, chiamato il Rissoso, annunzia che, *secondo* il diritto di *natura*, ciascuno deve esser *franco*. Non vi sarebbe già la celebre dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino? Luigi X non si limita, come Filippo il Bello, a vendere la libertà; i servi sono troppo diffidenti, troppo abbrutiti, per comperarla; ma egli ve li costringe. — « Atteso che, egli dice, molti, per cattivi consigli, o per mancanza di buoni, non conoscono la grandezza del beneficio che loro si accorda », ordina in conseguenza ai suoi ufficiali di tassare gli abitanti a sufficienza, e fin dove la loro condizione e le loro ricchezze possano sopportarlo.

L'imposta concepita come rimedio alla oziosaggine popolare.

Bisogna riconoscerlo, esiste fra le moltitudini umane una tendenza alla inerzia, che le porta a non travagliare più di quanto sia necessario, ed ottenuto questo indispensabile, le spinge a preferire una povertà oziosa ad una agiatezza laboriosa. La qual tendenza si è notata presso tutti i selvaggi, e si ritrova, in grado notabile, presso i popoli inciviliti.

Il Corso passa dei mesi intieri sulle sue montagne, dormendo e nutrendosi di castagne che nulla gli costano. Il lazzarone, dopo aver mangiato i suoi maccheroni, non vorrebbe smuovere un sacco per tutto l'oro del mondo; bisogna aspettare che gli ritorni l'appetito. L'abbondanza, il guadagno troppo facile, rendono poltrona e vile la moltitudine: chi mai non ha avuto nelle nostre grandi città le mille occasioni di riconoscerlo?

Il rimedio a questa oziosaggine, applicato dai proprietarii di schiavi, dai signori feudali, dal re, è noto, ed è sempre lo stesso: sottrarre al lavorante una parte del suo prodotto, in modo da costringerlo a produrre altrettanto. E si

noti che l'*Imposta*, giacchè non d'altro si tratta, per riuscire efficace deve colpire il necessario, cioè fare precisamente l'opposto di quanto oggi domandiamo.

L'esagerazione de' pesi è il primo ed il più antico mezzo d'incivilimento, e il più energico strumento di politica. « Io conosco i costumi dei villani, dice il contestabile di Borbone agli Stati tenuti sotto Carlo VIII; se non si comprimono sovraccaricandoli, non tardano a divenire insolenti. Se dunque voi togliete intieramente l'imposta delle taglie, è cosa certa che all'istante essi si mostreranno gente ribelle ed insopportabile, tra di loro, come verso i loro signori. Quindi non devono conoscere la libertà, a loro non occorre che la dipendenza. Per me, io giudico che questa contribuzione è la più forte catena che possa servire per contenerli ».

I quaccheri, uomini pacifici e dolci, che hanno rinnovato fra loro la fratellanza dei primi cristiani, professano principii consimili: dicono che bisogna raffrenare gli operai, *e non troppo pagarli*. Una dottrina consimile si è sostenuta dalla tribuna francese: « Il travaglio è un freno! » diceva Guizot. Ora, notate che Guizot non è uomo dell'antico reggime, nè partigiano del diritto divino, nè cattolico; Guizot è un uomo del **1789**, realista costituzionale e parlamentare, ed è protestante.

Gli Stati generali: loro idee in materia d'imposte, loro azione.

L'istituzione degli Stati generali, per consentire i sussidii, porta in germe una rivoluzione nel problema delle imposte: l'aristocrazia della nazione è chiamata a deliberare sulla base, sulla quota, sull'uso, e fino sul modo di riscossione delle imposte. Nel 1346, gli Stati della Lingua d'*oil* riuniti a Parigi, e quelli della Lingua d'*oc* assembrati a Tolosa, consentono la prorogazione delle tasse stabilite sul sale e sulle merci, ma dichiarano che esse sono « molto spiacenti al popolo ».

Notate ciò: non è il popolo che vien chiamato a deliberare, è superfluo il dirlo; egli nulla voterebbe, non produrrebbe di che pagare l'imposta. I chiamati a deliberare sono i capi diretti ed immediati del popolo, signori, abbati, prelati, borghesi, capi di arti, ecc. ecc. Le classi rappresentate negli Stati non pagano le imposte; ma siccome traggono dal popolo il proprio reddito, così hanno interesse ad ottenere che le imposte non riescano tròppo gravi e vessatorie. Tale è il senso di questa famosa istituzione degli Stati generali. Il medesimo fatto avviene in Inghilterra.

Gli Stati del 1355, sotto il re Giovanni, danno un passo di più: propongono molte quistioni, sin allora serbate alla prerogativa regia; decidono sovranamente, e si prorogano a tempo fisso; stabiliscono l'imposta *su tutti i Francesi* senza eccezione di classi, ed anche sui poderi della Corona; domandano che le tasse si riscuotano dai loro agenti, escludendone gli ufficiali regii.

Ciascuno sa che, durante la cattività del re di Francia, avveniva in Parigi un movimento democratico, quasi prologo della Rivoluzione del **1789**, eco di quella che metteva in effervescenza la Fiandra, che compivasi sott'altra forma nelle Valli elvetiche, e che agitò tutta l'Europa. In Francia questa agitazione non ebbe durevoli effetti. La democrazia fu vigorosamente repressa; gli Stati conti-

nuarono le loro tiritere, impotenti ad ottenere la minima riforma, ma seminando massime che dovevano germogliare più tardi.

Sotto Carlo VIII, gli oratori del diritto divino rimproverano ai deputati del terzo ceto di diminuire l'autorità regia, di tagliarle le ungbia fino al vivo della carne, di *vietare ai sudditi* che pagassero al principe ciò che era voluto dai bisogni del regno, di aspirare alla formazione del codice d'una monarchia immaginaria e sopprimere le vetuste leggi.

Sempre le medesime doglianze dalla parte del movimento, sempre i medesimi rimproveri dalla parte della resistenza. Pure, le idee procedono innanzi: sotto Carlo IX l'Assemblea si permette di censurare la Corte, i cortigiani, la nobiltà, il clero, e gridare allo scandalo ed alla dissolutezza dei costumi. Nel **1576**, i deputati, in ragione degli inganni antecedenti, domandano che qualunque cosa unanimemente deliberata dagli Stati venisse approvata dal re, per diventare legge irrevocabile ed inviolabile. Ma sotto Luigi XIII, nel **1614**, emancipandosi ancora dagli Stati, la Corte ricorda all'Assemblea che essa non ha diritto di deliberare e provocare decisioni al di là dei limiti stabiliti nei quaderni. Si cominciava a non intendersi più. La vittoria rimaneva alla forza. Dopo questa convocazione, gli Stati generali furon messi in disparte, fino al **1789**

Qualunque sia stata l'azione degli Stati generali sulla costituzione del moderno diritto in materia d'imposte, si può dire che il loro ufficio è stato più morale che efficace; e quanto agli effetti, la seguente opinione di uno scrittore realista può darne la misura:

« Non bastando più ai sovrani i redditi della Corona, dice Stefano Pasquier, bisognava supplirvi con delle imposte. Tutto il peso cadeva sull'ignobile. Fu egli chiamato coi prelati e coi signori, per fargli inghiottire più dolcemente la purga, e cavarne danaro. Onorato e solleticato nel suo onore, egli divenne più ardito nelle sue promesse. Impegnato col suo concorso nell'Assemblea, più non avea motivi di dolersi. Alcune buone ordinanze di riforma, emanate a richiesta degli Stati, non erano che una bella tappezzeria da parata ». Non si direbbe esser questa la storia, scritta **250** anni prima, di tutte le assemblee rappresentative e le opposizioni dinastiche?

Si comprende, senza bisogno di una lunga dimostrazione, tutto ciò che un tal concetto delle relazioni sociali e dell'imposta che le esprime, poteva partorire in abusi incredibili. Nondimeno, non lo perdiamo di vista: egli è così che l'ordine politico cominciò dappertutto; egli è con idee di tal fatta, che l'incivilimento è progredito; e, cosa ancora più strana, in questa abominevole pratica, noi scopriremo infine i principii che devono governare la società ed il sistema delle tasse moderne.

Effetti delle imposte sui popoli:
mentre la plebe si dirozza, l'aristocrazia si deprava.

Gettiamo ancora uno sguardo su questa teoria delle imposte, come ce la danno di accordo la feudalità, il dritto divino, e l'antica schiavitù.

Ognidove l'imposta si presenta come la macchia originaria ed il suggello della servitù. Non contente di emanciparsi dai pesi pubblici, le classi privilegiate si fanno accordare pensioni sui redditi dello Stato. I quaderni del **1483** doman-

dano, riguardo alle pensioni, « che i signori, i quali ne godono, si contentino dei redditi delle loro signorie, o per lo meno che le pensioni sieno moderate, ragionevoli, sopportabili, giacchè esse si attingono, non sul demanio regio che non potrebbe fornirle, ma sul terzo ceto. Non avvi povero contadino che non contribuisca a pagarle, e soventi è avvenuto che, per sopperirvi, sia morto di fame insieme ai suoi figliuoli ».

Così, le classi privilegiate, dopo avere combattuto dapprima le pretensioni della Corona, si trovarono interessate ad appoggiarle: sotto un tal riguardo, il sistema non si è molto mutato in Francia dal 1789 in qua.

Le doglianze presentano una trista e noiosa uniformità. Nel 1484, ci troviamo in pleno risorgimento. Ora, ascoltate: « Bisogna che il povero contadino paghi e stipendii coloro che lo battono, che lo cacciano dal suo abituro, che lo costringono a dormire per terra, che gli tolgono la sua sussistenza ». — 1560. « I signori, essendo in lite coi loro giustiziabili, mandano nelle loro case i militari che li battono, li molestano, li travagliano in ogni modo e li riducono agli estremi... Essi han tolto di fatto e di forza, agli abitanti delle città e villaggi, il legno, gli usi, i pascoli, di cui godevano da tempo immemorabile... Riscuotono pedaggi, e non mantengono i porti, i passi, i sentieri... I soldati non si contentano dei viveri che trovano presso i lor ospiti, ma li costringono di andare a cercarne altrove e partono senza nulla pagare. Soventi portano via i cavalli e gli arnesi dei lavoranti fino ad una o più tappe; rubano gli oggetti ed i cenci dei loro ospiti, e per tutto pagamento li bastonano e li oltraggiano..... I cacciatori, i falconieri, i valletti da cani, gli arcieri, i mulattieri, costringono gli abitanti a uscir fuori dalle loro case, e prendono sfrenatamente le provviste ed i mobili, senza nulla pagare, o pagando metà di quel che valgono. Del pari, nei viaggi del re, si prendono per suo servizio i cavalli dei contadini, e se ne paga arbitrariamente l'uso ».

Richelieu, citato da G. B. Say, dice crudamente: « Il popolo non è tassato, ma è saccheggiato. Le fortune non si fanno per via d'industria, ma per via di rapina ». Richelieu, aggiunge Say, era abbastanza sicuro del suo potere, per poter essere impunemente sfrontato. Mazzarino si contentò di saccheggiare senza dirlo.

Egli è verso quel tempo, che la borghesia, arricchitasi, cominciò ad agognare la nobiltà. Prendendo lettere di nobiltà, che il re facea pagare ben caro, diveniva esente dalle imposte come i signori feudali. La nobilitazione era un riscatto, anzi un dritto al favore del principe, ed alla partecipazione nel Tesoro pubblico. Uniti per matrimonio e per comunanza di privilegio, il borghese ed il nobile potevano parlare ancora di dissenzione?

Così, a misura che lo sciagurato servo, vinto dai colpi di bastone, dalla fame, dalla miseria, diviene più laborioso, intelligente, morale, a misura che si dirozza e si incivilisce, i suoi padroni si depravano e la loro condotta diviene più atroce. Non havvi paragone da poter fare tra i costumi signorili del secolo XV, XVI e XVII, e quelli del tempo di Carlomagno, quando il barone mangiava *coi suoi uomini* nella medesima sala, dando a tutti loro il vitto e la paglia, e non domandando al colono, divenuto servo, se non ciò che era permesso dall'uso stabilito. E come se il principato, che noi già abbiam veduto, sotto Luigi X e Filippo il bello, emancipatore dei servi, tornasse al suo ufficio e si condannasse

da sè, noi qui lo ritroviamo a deporre la sua maschera di liberalismo, a saccheggiare e taglieggiare il villico, come avrebbe potuto farlo l'ultimo de' gentilnomini di campagna.

1676. — « Tutto ciò che il popolo fa, tutto ciò che lavora, tutto ciò che modifica, è per il nutrimento, il bene, il riposo degli altri ceti. Il povero lavoratore dei campi lavora, semina, miete, travaglia giorno e notte, sera e mattina, al caldo, al freddo, alla pioggia, al bel tempo, col sudore del suo corpo, vivendo sobriamente e poveramente di cattivo pane e di acqua, per far vivere splendidamente i grandi, con tutto il loro agio, ben serviti, vestiti e mantenuti, soddisfacendo a tutti i bisogni della vita. È per gli altri ceti, non per se medesimo, che il contadino lavora; tutto il suo lavoro riesce a comodità dei più grandi e dei più ricchi ».

Questi fatti si dovrebbero insegnare nelle scuole, a modo di commentarii della storia ecclesiastica e delle sacre scritture, per ricordare ai popoli ed a coloro che li guidano quanto costi la libertà e la civiltà, e da qual miseria noi tutti siamo usciti.

Dei metodi fiscali sotto il reggime del diritto divino. Uso dei fondi.

Il principio e lo scopo delle imposte, anteriormente al diritto moderno, era il costringere l'uomo al travaglio; la sua forma generale era la spoliazione del lavorante: si concepisce che la sua ripartizione variava all'infinito. Qualunque cosa buona a prendersi diveniva materia imponibile, esigibile, sia tal quale, sia in danaro. Eranvi dunque tasse su d'ogni cosa: sulla terra, sulle raccolte, sul bestiame, sulla selvaggina, sul pesce, sul pollame, sul lavoro, sulla circolazione, sulla macinatura, sui forno da cuocere, sulla nascita, sulla morte, sul matrimonio. Da quest'ultimo è uscito il *droit de cuissage*, di cui si è voluto ridere, ma che non è possibile mettere in dubbio oggidì. Non mi arresterò a descrivere ciascuna di tali tasse, delle quali le più vessatorie, rimaste celebri sotto il nome di *dritti feudali*, caddero nel 1789, sotto la riprovazione dei loro titolari medesimi. Mi basti notare per ora che il principio della *moltiplicità delle imposte* vien dalla pratica, devo anzi dire dalla iniquità feudale. Se questa non è una ragione per respingerlo, è certamente una ragione per esaminarlo con severità.

Dopo la collocazione e la moltiplicità delle imposte, bavvi un altro aspetto sotto cui dovremo considerarle, ed è la *riscossione*. Che cosa su tal riguardo c'insegna il diritto divino?

L'esazione delle tasse assorbiva la miglior parte dei redditi pubblici. Ciò era ben naturale: a quel tempo le imposte non erano soltanto il reddito dello Stato, ma erano quello del re, dei signori, dei nobili, delle loro creature. — « Più che **10** mila dritti, dice Mallet nei suoi *Resoconti delle finanze*, compongono oggidì i redditi della Corona e più che **60** mila persone sono adoperate alla amministrazione e conservazione di questi dritti. Nulla havvi di più arbitrario ed ingiusto nella imposizione ed esazione della taglia, dopo che essa si cominciò a fare dagli intendenti, dai loro delegati, dai ricevitori in titolo ed alti ufficiali regii. Ciò ha cagionato la *disuguaglianza delle contribuzioni*, le tante spese, le vessazioni, e la rovina dei migliori sudditi ».

Qui, per la prima volta, si vede apparire una parola di gran portata e che ci

menerà molto lungi, *uguaglianza di contribuzioni*. Nel rigore del sistema teocratico e feudale, questa eguaglianza non avea senso. Dovendo il servo dare tutto ciò che oltrepassi il suo necessario, ed anche qualche cosa di questo, è chiaro che niuno può dolersi della disuguaglianza. Chi più ha, più lascia; chi meno ha, meno lascia: purchè gli si domandi ciò che ha, non havvi da replicare. L'uguaglianza è un'espressione che suona male: suppone un diritto, ed avanti al suo signore e padrone il diritto del servitore non esiste. Mallet, il suo stesso linguaggio lo farebbe indovinare quand'anche non avesse apposto la data al suo libro, scriveva alla vigilia della rivoluzione.

Vauban, nel suo progetto di *decima reale*, appoggia sugli abusi di tal genere le riforme che egli propone:

« Tutti coloro che sappiano pescare in acqua torbida ed accomodarsi alle spese del re e del pubblico, non approveranno un sistema incorruttibile che deve recidere dalle loro radici tutte le depredazioni che si fanno nel regno, al raccogliere i redditi dello Stato ». Ai tempi di Vauban le idee non eransi maturate, la miseria del popolo non gridava vendetta, o perchè non fosse abbastanza sentita, o perchè il popolo non avesse abbastanza acquistato la coscienza dei suoi diritti. Menti svelte, come quelle di Vauban, Fénélon, Racine, precedevano di un secolo i loro contemporanei, ed erano per ciò quasi tanti perturbatori della pubblica tranquillità. Luigi XIV lo lasciò ben vedere.

La riscossione delle imposte al più basso prezzo possibile era un principio in diretta contraddizione con lo spirito feudale: questa parola esprimeva tutta una rivoluzione.

Lo stesso è da dire intorno alla *difesa* dei redditi dello Stato.

L'uso dei fondi, come la lor somma e ripartizione, stavano nell'arbitrio dei signori e dei principi. Tutte le Assemblee degli Stati generali domandano che i sussidii da loro deliberati non fossero stornati dal loro destino. Negli Stati tenuti sotto Luigi XIII, La Barillière si permette di dire che Francesco I, invece di pensare alla costruzione delle navi per farsi dominatore dei mari, avea fatto edificare alle porte di Parigi il modello della sua prigione di Madrid. Enrico III spende 4 milioni di lire per le nozze del suo favorito Joyeuse. Mazzarino dota la sua famiglia sul bilancio, e si crea anch'egli una fortuna di 300 milioni di franchi, moneta attuale. Luigi XIV fa edificare da Mansard, per madama di Montespan, il castello di Clagny, spendendovi 2,861,728 lire tornesi. Egli inghiotte nelle pazzie di Versailles più che 1000 milioni. Spaventato dalle enormità delle spese, fa bruciare i documenti e le memorie.

« Siete innalzato al cielo, scrivevagli Fénélon nei 1695, per avere oscurato la grandezza di tutti i vostri antecessori; cioè per avere impoverito tutta la Francia onde introdurre nella Corte un lusso mostruoso ed incurabile. Il vostro nome si è renduto odioso, e tutta la nazione francese è divenuta insopportabile ai suoi vicini ».

La Francia, ohimè! bisogna ricordarlo a discolpa di Luigi XIV, era, per grandissima parte, complice di questo orgoglio e di questa profusione. La sua educazione era poco inoltrata; adorava il monarca da cui era divorata; applaudiva alle sue delizie, ai suoi amori, al suo lusso, alle sue vittorie, alle sue conquiste, alle sue insolenze, alla sua tirannia. Era ancora per metà feudale, e poco pensiero si dava dei dolori dei contadini, di quelli dei protestanti. La

rivoluzione si è fatta, e nondimeno la Francia non si è intieramente svestita dell'uomo vecchio; è rimasta, in faccia ai suoi nuovi principi, fiduciosa e buona come era ai tempi di Luigi XIV. Armamenti, costruzioni, profusioni: noi abbiamo avuto tutto il passato de' nostri padri. La sola differenza si è, che dopo il 1789 vi sono in Francia borghesi istruiti che deliberano le imposte facendo le finte di parlamentare; mentre nel secolo XVII il re operava a suo modo, senza chiedere permesso ad alcuno.

Il diritto divino in materia d'imposte è stato teoricamente abolito, conservato in pratica.

Che dico io? il feudalismo rinasce ai nostri giorni sotto forma nuova; copre la nazione e già si sparge sull'Europa. I suoi interessi, come un tempo quelli dei grandi signori, sono solidarii con gl'interessi del fisco; è per esso che una parte dell'imposta si leva; finchè esso non sarà scrollato, non vi ha da sperare che il bilancio si attenui e che le imposte si riformino. Come in altri tempi, il popolo travaglia per avere alquanto meno che il necessario, forma l'ovile di cui gli alti borghesi sono i cani, ed il capo dello Stato è il pastore. Non sarà certamente domani, che il popolo francese, amante dell'uguaglianza per vanità, non per giustizia, sappia per propria esperienza che cosa sia l'uguaglianza in materia d'imposte.

Io ho parlato della Francia: è necessario forse di dire che questo reggime di speculazione sulle masse, sotto il nome d'imposte, si trova in tutta l'Europa, e nel momento in cui scrivo florisce sulla maggior parte dell'Europa costituzionale? I successori di Guglielmo il conquistatore son costretti di accordare alla città di Londra diplomi di emancipazione, onde prevenire la rivolta eccitata dalle loro vessazioni. Per far trionfare il principio della riscossione e deliberazione delle imposte dai fedeli Comuni, l'Inghilterra ha impiccato uno dei suoi re, e ne ha espulso un altro: ma tutto ciò ha forse impedito che il governo inglese, tenuto in freno dai Comuni, caricasse il paese con un debito di 20 miliardi? E quale scandalosa storia non è quella del suo Parlamento e dei suoi borghi-putridi! Qual piaga non è il suo pauperismo!

Il principio teocratico e feudale delle imposte nella sua forma primitiva più non esiste che in due paesi, in Turchia ed in Roma. Ciò si comprende: il sultano ed il papa sono insieme capi dello Stato, e capi della religione. Ora, ammirate l'effetto di questo amalgama.

In Turchia, quattro secoli di occupazione, di soggezione da parte dei cristiani, di coabitazione dei vincitori coi vinti, non han potuto creare l'unità nazionale. Come al domani della presa di Costantinopoli, il musulmano è sempre padrone e signore del paese, ed il raia è plebeo, *tagliabile e corveabile*, soggetto al sistema dei razzia, molestato nella sua persona ed in quanto possieda, a piacere del vero credente. Recentissime rivelazioni sulle finanze turche han mostrato gli sciupamenti, gli abusi organici, inerenti alla costituzione dell'impero, che si trovano nella Persia, nell'India, e che non si potrebbero paragonare ai disordini eventuali e capaci di penali repressioni, di cui si è parlato in Austria, in Russia, ed altrove.

Quanto al Governo papale, i maggiori pericoli non potrebbero farlo deviare

più che il Governo del sultano. Per sua natura, divino è, e divino resterà fino all'ultimo sospiro. Il suo sistema, emanato dalla sua fede, e fedelmente seguito da tutti gli stabilimenti cattolici del mondo, conventi, società di soccorsi, propagande, istituti di educazione, ecc., si conosce: arbitrio nelle tasse, mancanza di conti, nessuna risponsabilità.

. Roma e la Turchia, due piaghe dell'incivilimento europeo, ci mostrano la detestabile azione che possono esercitare sulle umane società il disprezzo delle leggi, della giustizia, del progresso, e la violazione dei principii economici. La generazione attuale sembra chiamata a veder disparire questi Governi. Speriamo che la loro caduta sarà il segnale nella via del movimento dei popoli, nella via del lavoro, del sapere e della libertà.

CAPITOLO II.

L'imposta secondo il dritto moderno.
Determinazione dei principii in materia d'imposte.

Nulla vi ha di più semplice, scorrevole, facile a comprendersi ed a seguirsi, che l'arbitrio; nulla, all'opposto, di più difficile a raggiungere che la giustizia e la verità. Vuolsi un continuo sforzo della mente per divenire filosofo, un energico sagrificio della volontà per rimanere onest'uomo, mentre che l'ignoranza e l'immoralità camminano da se stessi. Se il pensatore, se il cittadino si rilasciano per un sol momento, cadono ben presto in colpe, che talvolta diventano supplizio e vergogna di tutta la vita.

Per incatenare schiavi e condurli al travaglio, opprimere popolazioni, il cammino è agevole, l'abbiam veduto nel precedente capitolo, ed è uguale presso tutti i popoli ed in tutti i tempi. L'ipocrisia medesima non vi manca: si tratta del sacro interesse dello Stato, della civiltà che la vil plebe respinge!... Dunque, per principio, lo schiavo, servo, villano, plebeo, proletario, servitore o suddito, il che è tutt'uno, deve al suo padrone, signore, principe, re, despota o tiranno, tutto il suo prodotto, meno quello che gli sia assolutamente indispensabile per sussistere. Se il signore gli concede di più, è una grazia che gli fa, e la fa per incoraggiarlo. Non dimentichiamo mai ciò, riformatori.

Ora, queste idee sono dappertutto mutate. Una grande rivoluzione si è operata tra le nazioni cristiane: la sovranità, che prima risiedeva nel principe, signore o prelato, si è trasportata nel popolo. Ma il Governo, lo Stato, quantunque sia passato in altre mani, non perciò consuma un centesimo meno di prima, e spesso non fa che accrescere le sue spese. Si tratta di sopperire in modo più equo a tali spese, a costo generale della Società. In che modo la nazione emancipata vorrà provvedervi?

In altri termini, noi abbiam veduto ciò che è l'imposta sotto il reggime del diritto divino. Che cosa deve essere oggimai, sotto quello del diritto dell'uomo?

Da più che un secolo i dotti economisti si son dati a siffatta indagine; io non

so che le loro profonde elucubrazioni abbian prodotto una risposta netta e decisiva. I consiglieri di Stato nel cantone di Vaud hanno assistito alle discussioni del congresso tenutosi recentemente in Losanna: che cosa hanno imparato che già non sapessero? Quale difficoltà, da lungo tempo sentita, il congresso è riuscito a levare? Tutti i vizii delle imposte si sono riconosciuti, analizzati, riferiti alla loro causa: è difficile il credere che coloro i quali hanno con tanto giudizio svelato il male, non abbiano sospettato il rimedio. Come mai non l'hanno indicato? Io voglio dirlo: non ne hanno avuto il coraggio; indietreggiarono davanti una prospettiva che loro sembrava rivoluzionaria; credettero non esser buono che la società segua risolutamente la giustizia; e ciò che da parte dei padroni non fu che una semplice malintesa riserba, è divenuto un dogma per i loro successori.

Tuttavia, non è possibile che l'equivoco si prolunghi. Le popolazioni vogliono giustizia e verità, ed hanno diritto di ottenerle. Ogni giorno l'oscurità si diminuisce; al punto in cui la scienza è arrivata, basta un uomo che osi dir tutto, perchè tutto il mondo vegga: ed io tenterò di esser quest'uomo.

§ 1. — *Indole dell'imposta.*

Cominciamo dallo sbarazzare la via. Il mezzo è di procedere a modo degli algebristi, per eliminazione.

L'imposta non è nè un tributo, nè una pigione, nè un onorario, nè un'offerta, nè un'assicurazione.

Che cos'è l'imposta in una società libera?

Non è un *tributo*: l'idea di tributo non è compatibile con quella di libertà e sovranità. Anche nel caso che un paese s'incorpori in un altro, il tributo più non esiste: i cittadini incorporati divengono simili a quelli dello Stato incorporante; tutti pagano la medesima contribuzione. Tanto e tanto bene la rivoluzione ha operato in tre quarti di secolo, sul vecchio mondo feudale.

L'imposta non è un *censo:* non vi è più manomorta, e non si potrebbe assomigliare la condizione, per esempio, dei Francesi o degli Svizzeri in riguardo ai loro rispettivi Governi, a quella dei servi russi, attualmente emancipati, verso i loro nobili, o la condizione della nazione francese ritornata proprietaria dei beni della Chiesa, verso il suo clero. Il patrimonio ecclesiastico in Francia si considera come un censo o una indennità della proprietà ecclesiastica. Del pari, i servi russi, avendo ottenuto la loro libertà per una spontanea concessione dello czar, di accordo coi nobili, dovranno pagare per un certo tempo alla nobiltà una indennità o un censo. Ora, non è ciò che noi intendiamo col vocabolo *imposta.*

Imposta non è un *fitto:* sarebbe un rientrare nel diritto teocratico il concedere allo Stato, considerato come persona distinta dalla nazione, un diritto anteriore e superiore alla nazione medesima. Lo Stato, altro non è che la nazione politicamente ordinata; essa sola è sovrana e proprietaria.

L'imposta non è un *onorario*, una specie di premio o di emolumento accordato al principe come *fondatore, iniziatore* e *direttore* della nazione, come si

pratica nelle Società anonime, e come se n'è mantenuto l'uso, sotto il nome di lista civile, nelle monarchie costituzionali. La nazione non ha altro fondatore, iniziatore o direttore, che se medesima; non ubbidisce che alla sua ragione, liberamente manifestata dalla tribuna o colla stampa. Il principio di *autorità* non esiste per essa. I magistrati, i principi stessi, se ve n'è, non sono che suoi mandatarii: ogni tendenza contraria è un ritorno alla teocrazia.

L'imposta non è un'*offerta*, una *oblazione*, come nell'ultimo secolo si diceva dal marchese Mirabeau. Sarebbe generalizzare l'eccezione che il clero prima del 1789 domandava per sè.

La Chiesa, dicevano i casisti, nulla deve allo Stato; essa è libera da ogni specie d'imposta, precisamente perchè essa è la sorgente da cui deriva il diritto medesimo del principe, il diritto dello Stato. Applicata a tutta la nazione, che certamente è più della Chiesa, codesta dottrina sarebbe assurda. Riuscirebbe a dire cha la proprietà sta al di sopra dell'interesse generale, o meglio ancora che la proprietà è lo Stato; che nella nazione vi sono tanti Stati, quanti sono i capi di famiglia, gl'imprenditori, i capitalisti, i proprietarii; che tutti tali Stati sono indipendenti tra loro, e quello che esprime il loro complesso, incaricato perciò degli ufficii più sublimi, costretto a grandi spese, nulla deve pretendere, all'infuori di ciò che i cittadini vogliono offrirgli, il che diviene una futilità.

L'imposta, infine, non è un'*assicurazione*; s'intende qui colla parola *assicurazione*, presa come sinonimo dell'imposta, la malleveria data al proprietario contro tutti coloro che possono attentare alla proprietà, in qualunque modo si fosse. Rassomigliare l'imposta all'assicurazione, io non temo di dirlo, è fare ingiuria alla società. Emilio de Girardin, nel modo in cui si è impossessato di questa tesi, l'ha fatta sua: « Come noi l'intendiamo, egli dice, la imposta dev'essere il premio di assicurazione pagato da coloro che possiedono, per assicurarsi contro i rischi che possono turbare il loro possesso o godimento. Fra questi rischi, mettiamo in prima riga il caso di sinistro, per causa di rivolta ».

Uno tra i difetti di Girardin, quand'egli scrive, è il non sapersi spogliare dalle preoccupazioni del suo tempo. Si vede troppo che egli è passato per la rivoluzione del 1848, e che essa lo ha impaurito. Mente scettica, possessore d'una grande fortuna, Girardin, non è lontano, principalmente dopo febbraio, dal vedere in ogni cittadino che non possieda, un nemico, uno spoliatore, che solo il timore di Dio o del gendarme può raffrenare; ed egli è coll'intento di assicurarsi contro il rischio del saccheggio o della usurpazione, che ha innalzato il suo famoso principio.

L'idea di convertire in assicurazione l'imposta, se venisse accolta, proverebbe tre cose: 1° Che la società, così detta rigenerata dai principii della rivoluzione, non crede punto alla giustizia; 2° che non crede al diritto di di proprietà, ma solamente al fatto stabilito; 3° che in conseguenza, per mantenere lo *statu quo*, vi ha luogo a ricorrere, rispetto alle classi men fortunate, a tutti i mezzi che la sicurezza richiede e che si riassumono in questa parola, la *forza*. Quindi, la rivoluzione, la libertà, il progresso dei popoli, non sono che parole: il 1789 ha mentito; bisogna tornare puramente e semplicemente ai vecchi costumi. Pure Girardin è colui che ha preso per sua

divisa la *Libertà*, ma nè egli, nè i suoi lettori sono assai scrupolosi. Purchè si divertano ogni 15 giorni con qualche nuovo sofisma, eglino son contenti.

Che mai vuol dire Girardin con queste parole: *rischio di rivoluzione*? Intende egli i guasti cagionati alle proprietà in una rivolta? No, il suo' pensiero non ha una così stretta portata. Il rischio di rivoluzione è il rischio della *rendita*, del *monopolio*, del *capitale*, nel modo in cui si trovano costituiti. Il rischio di rivoluzione nel 1789 era l'abolizione de' dritti feudali, l'incameramento dei beni ecclesiastici; nel 1847 era il suffragio universale; nel 1852 la conversione del 5 in 4 1/2; domani sarà l'incamerazione delle ferrovie e dei varii servigi pubblici, indebitamente alienati. Il rischio di rivoluzione, in Russia, è l'emancipazione dei servi; in Roma è l'abolizione del potere temporale dei papi...

Io respingo questa teoria dell'*imposta-assicurazione*, come offensiva per la specie umana, soprattutto per il popolo, come tendente a ristaurare il diritto divino, e perciò come immorale. L'assicurazione contro i sinistri, derivanti dal caso e dalla forza maggiore degli elementi, può costituire, come il Governo delle strade e quello dei banchi, un ramo di servigio pubblico: inteso nel senso di Girardin, sarebbe una nuova incarnazione del feudalismo, un indietreggiamento di 30 secoli.

Definizione dell'imposta. — L'imposta è un cambio : 1° principio.

Torniamo al senso comune. L'imposta è la *rata-parte che ogni cittadino deve pagare per la spesa dei servigi pubblici*.

« La contribuzione, dice Chauvet, è ciò che ogni individuo mette con la speranza legittima di ritrarre da questo impiego una utilità proporzionale; dal che segue che la società deve, in vantaggi e godimenti, ad ogni contribuente un profitto proporzionale alla sua contribuzione ».

Da questo concetto, comune a tutti gli Stati liberi, risulta che l'imposta, o per meglio dire, il sistema delle spese ed entrate del governo, non è sostanzialmente che un cambio. Ciò che l'autorità dà ai cittadini in *servigi* d'ogni genere, dev'essere equivalente preciso a ciò che domanda da loro, sia in danaro, sia in lavoro, sia in derrate.

Tale dunque sarà il nostro primo principio, di cui ciascuno sente subito l'importanza, ma di cui ciascuno vede al tempo medesimo quanto l'applicazione lasci a desiderare: *L'imposta è un cambio* (A) (1).

Come per certe utilità il cambio si fa tra persona e persona, famiglia e famiglia, così per certe altre non si può fare che tra privati e una persona collettiva che si chiama lo *Stato*. L'opera spontanea degli agricoltori, manifattori, mercanti, trasportatori, imprenditori, operai, commessi, ecc. ecc., basta per provvedere alla maggior parte dei sociali bisogni. L'intervento del Governo negli affari e nelle imprese appartenenti all'attività personale è riprovato insieme dalla scienza e dalla libertà. Da lungo tempo si è dimostrato che la produzione monopolizzata dal Governo costa molto di più che il libero ed autonomico lavoro. Nondimeno, esistono servigi il cui inizio, la cui spesa, la cui liquidazione non

(1) Le lettere poste tra parentesi indicano note che si troveranno in fine dell'opera.

possono appartenere al tale o tal altro uomo privato, ma appartengono al complesso dei cittadini. Questi servigi costituiscono l'officio speciale dello Stato, e sono l'oggetto della imposte.

L'idea di costituire il governo, dall'aspetto delle tasse, in un semplice cambiatore, è ancora molto nuova, malgrado i nostri 70 anni di rivoluzione; è troppo in contraddizione coi nostri costumi, marchiati di teosofia a di teocrazia, colle nostre abitudini servili, perchè io possa non darle qui un qualche svolgimento. La teoria e la pratica delle imposte ne dipendono intieramente. Assimilare l'autorità ad un ramo della produzione è quasi una irrivarenza, un sacrilegio. Ma gli affari non permettono il misticismo; la loro formola è il bilancio dei conti, non è l'epopea; e quando si persistesse a voler fare dello Stato e del principe che lo rappresenta una emanazione della Divinità, quando i decreti del sovrano si dovessero prendere secondo il vecchio stile, come articoli di fede, bisognerebbe ancora rassegnarsi a vederli trattara, riguardo all'imposta, non secondo il rispetto che la potenza impone, ma secondo il rigore del conteggio (B).

Si noti dapprima che lo Stato non è solo nella sua specia. Al di sotto di lui esistono vaste corporazioni che si possono bene considerare come tanti piccoli Stati entro lo Stato, e che, preordinati per certi interessi, hanno pure le loro entrate e spese, il loro bilancio. La legge cha la governa è assolutamente uguale a quella che deve governara lo Stato.

Un tempo le maestranze, i corpi di arte, sotto il sistema feudale, erano tante piccole oligarchie federative, tormentate dallo spirito di esclusione e di monopolio che distinguo il loro tempo, ed occupate ad assicurarsi contro il rischio di rivoluzione, come si esprime Girardin. Queste federazioni avevano una cassa, avevano capitali, per mezzo di cui provvedevano alla comune difesa. Ai nostri giorni, le professioni privilegiate, notai, procuratori, uscieri, stampatori, si sono costituite in camere sindacali. I letterati, poeti, drammatici, hanno i loro Comitati per difendere i dritti di tutti a di ogni società. Le Camere consultive di agricoltura e commercio, di arti a manifatture, rappresentano interessi collettivi nel seno della grande associazione. Tutte questa istituzioni sono tanti piccoli Stati speciali, Governi eminentemente democratici quanto alla loro forma ed origine, ma che sono travagliati insiema dalle potenze aristocratiche e dalla indisciplinatezza della moltitudine, nè più nè meno che i grandi imperi. Le spese di siffatte compagnie o corporazioni sono spese dello Stato.

Su tutti i punti di Europa, grossi capitalisti, ricchi industriali, domandando la concessione delle ferrovia destinate a servire i proprii opificii, si impegnano a costruire in comune, coi loro mezzi peculiari, le vie di cui godranno il beneficio, non nella riscossione d'una tassa, perchè sono insieme consegnatori e consegnatarii, trasportatori e trasportati, ma nella facilità a rapidità delle comunicazioni. Spesa dello Stato.

Gli armatori di un porto si riuniscono ed imprendono, per via di soscrizione, la costruzione di bacini, per la discarica e la conservaziona delle loro derrate. Spesa dallo Stato.

Si comprende dal pari che tutti i cambiatori di un paese imprendano la fondazione d'un banco nazionale, i cui capitali, formati pure per soscrizione, non avrebbero dritto che a un premio di estinzione, dovendo il profitto generale trovarsi nelle diminuite spese di sconto. Simili istituzioni da lungo tempo si son

proposte in Francia: han ricevuto un principio di applicazione nel Belgio, nella Prussia ed altrove. Spesa dello Stato.

Così lo Stato non è solamente la giustizia, la polizia, la diplomazia, la guerra; è ancora una amministrazione di collettivi interessi: al qual titolo, ed indipendentemente dalla sua sublimità, alla quale nessun'altra agglomerazione d'interessi potrebbe paragonarsi, lo Stato è soggetto alla legge rigorosa del *Dare* ed *Avere*, o più semplicemente del cambio.

Ciò compreso, noi possiamo inoltrarci. Abbiamo in mano il filo che, di stazione in istazione, ci condurrà fuori del laberinto.

Lo Stato rende i suoi servigi a prezzo di costo: 2° principio.

Poichè lo Stato altro non è che la maggiore delle corporazioni che gli abitanti di un paese formino per guarentigia e servigio dei loro interessi, e poichè tra i privati e lo Stato non interviene, dall'aspetto dell'imposta, che una relazione di cambio, si presenta allora un quesito: quale è il prezzo naturale dei servigi che rende lo Stato?

Al che io rispondo senza esitare: *Lo Stato rende i suoi servigi per quanto gli costino, cioè a prezzo di costo e senza profitto.*

Sotto l'antico reggime, i servigi dello Stato, supposti servigi del principe e del signore, potevano assomigliarsi al commercio che un industriale fa dei prodotti della sua industria, per i quali esige, oltre al costo, un guadagno. E come il principe o signore, capo dello Stato, era un ragguardevole personaggio, che sarebbe stato sconveniente incomodare per un meschino salario, erasi giudicato che il suo guadagno, al di là del prezzo medio d'una giornata di lavoro, dovesse proporzionarsi alla sua dignità e considerazione. Da ciò le liste civili, i regali di assunzione al trono, le pensioni e *sinecure* a' cortigiani ed alle concubine, cose tutte che costituivano lo splendore delle monarchie. Non pagavasi soltanto il principe per i suoi servigi, ma anche perchè era principe, *nominor quia leo.* Era il popolo stesso, credevasi, che onorava se stesso, si dotava, si magnificava, nella persona del suo capo. Questo uso sussiste sempre, quantunque un po' velato: in esso è la sorgente di quel malvagio spirito, che nelle monarchie regna sull'astrusa materia delle imposte. Oggi che tutti ragionano e calcolano, queste usanze principesche, di cui s'invaghiva una volta la moltitudine, cominciano insensibilmente a divenire scandalose. L'economia politica vive di principii, non di illusioni. La rivoluzione del 1789 ha detto che il re era un mandatario, un ufficiale pubblico, un impiegato; tosto o tardi quest'impiegato riceverà il giusto prezzo dei suoi servigi; nulla di meno, nulla di più. Così vuole la logica delle cose, ben più inesorabile che quella degli uomini.

Distinguiamo dunque accuratamente fra i servigi e i prodotti di semplici privati, il cui prezzo normale legittimo si compone delle spese di produzione ed un *tanto per* 0/0 di profitto, e i prodotti e servigi dello Stato, il cui prezzo deve rimanere uguale alla spesa, cioè senza profitto. La ragione di una tale differenza si è, che il lavorante, incaricato esso solo della propria esistenza, soggetto a mille accidenti, deve non solo vivere col suo lavoro in tutto il tempo che lavora, ma inoltre, per le eventualità future, deve avere un dippiù; laddove lo Stato vive della sovvenzione assicuratagli dai cittadini, non opera che in nome e per

cunto dei cittadini, non si distingue dal complesso dei cittadini, in modo che, se, per caso, ottenesse sulle sue spese un profitto, questo profitto non gli apparterrebbe, sarebbe dei cittadini, i cui rappresentanti non mancherebbero di farne il primo articolo del bilancio di entrata nell'anno seguente.

Certo, i depositarii del potere negli Stati monarchici, un tempo retti dal dritto divino, non potevano ammettere una simile distinzione. Secondo loro, il principio dei servigi pubblici, soprattutto quando si tratta di servigi industriali, come banchi, assicurazioni, strade, emporii, era al contrario che lo Stato dovesse mirare al maggior reddito netto possibile. È così che, in un residuo del vecchio spirito feudale, la legge francese ha fatto per le ferrovie, col mezzo delle quali si è ricostituita una formidabile aristocrazia di ricchi. Allora la prosperità del paese si suppone misurata, non col buon mercato dei servigi, ma colla somma dei profitti ripartiti. Quando le azioni di ferrovie crescono, si dice che cresce la pubblica ricchezza; e nondimeno la verità è giusto al contrario; ed egli è secondo una tal teoria, che i partigiani dello Stato *superiore ed anteriore alla società* credono che un paese è tanto più ricco, quanto maggiori sono le imposte che paga. Per tali economisti fiscali, il paese non è l'insieme dei contribuenti, ma è l'insieme di coloro che si giovano delle imposte.

La Svizzera, meno che ogni altro paese, sembra esposta al ritorno di tali avanie feudali. Ma la verità vuol essere studiata per se medesima; ed è bene che coloro i quali vivono in repubblica sappiano ciò che avrebbero a guadagnare o perdere, se finissero di essere repubblicani.

Per procurarsi danaro, oltre alla somma normale, si vede dunque l'autorità, i suoi ministri, i suoi agenti d'ogni grado, fedeli al principio della rimunerazione *onorifica*, della estorsione feudale, adoperare tutti i sutterfugi e tutti i pretesti. Ora si esagerano gli stipendii, ora si accumulano insieme. Il ministro di un grande impero come la Francia non potrebb'essere degnamente rimunerato, se fosse trattato come quello di un piccolo paese quanto il Belgio. Maestà e parsimonia non vanno insieme. La gloria di uno Stato dev'essere proporzionale alla sua grandezza; gli stipendii degli alti ufficiali, come la lista civile del principe, in conseguenza, devono proporzionarsi non al servigio, ma al numero degli abitanti. Mentre che i ministri del re Leopoldo ricevono 20 mila franchi, quelli dell'imperatore dei Francesi devono riceverne 100 mila. Che si direbbe di un calzolaio di Valenciennes se pretendesse di farsi pagare 20 fr. un paio di stivalini, perchè egli appartiene ad una gran nazione, mentre che il medesimo oggetto si offre per 6 franchi dal calzolaio di Quiévrain? Ma la politica, come un tempo la religione, ha il privilegio di mutare il rapporto delle cose. E ciò sembra cosa tanto naturale, che nessuno trova da replicare. In Francia, sembra ben semplice che il bilancio, il quale in buona economia pubblica, e secondo i principii del 1789, dovrebbe restare proporzionato alla popolazione, cresca invece secondo una progressione più rapida che quella del numero degli abitanti.

Del resto, vi son mille maniere di rendere proficui i servigi dello Stato, purchè non giovino punto alla nazione. Dal caporale ordinario, che si fa un *buono* sulla zuppa del soldato, salvo a darne poscia una parte al capitano, fino all'intendente della lista civile (si vedano i libelli di *Timon*), che confondeva i diritti della Corona con quelli del Demanio, il bilancio del principe con quello

dello Stato, si può dire che tutti saccheggiavano, rubacchiavano ad un tempo, in un governo così vasto come quello della Francia; in altri termini, che le spese dello Stato, parlo soltanto dei servigi veramente utili, costano 25 o 30 per 0/0 più del dovere. Soltanto, bisogna aggiungere che ciò si opera in piena e perfetta tranquillità di coscienza. I medesimi abusi, le medesime enormezze, si vedono in Inghilterra e dappertutto: il sole dell'economia politica non risplende per il mondo governativo.

La democrazia, parlo di una democrazia che abbia coscienza e rispetto a se medesima, segue necessariamente i principii opposti. Non solo dà la caccia ai grossi stipendii, ai cumuli, alle sinecure, ai beveraggi e ad ogni specie di riscossioni abusive, residuo dell'antico diritto divino, monarchico e feudale; ma professa una teoria che recide tutti i sofismi, cioè: che i servigi pubblici, di qualunque specie si fossero, devono pagarsi *per quanto costino*. Vi ha contraddizione nel dire che un popolo debba guadagnare sopra se stesso, imporsi tasse per crearsi redditi, e molto meno per gratificare inutilità e figuranti.

Egli è secondo un tal principio, che ogni pedaggio, ogni tassa sulle vie di circolazione, deve riprovarsi tosto che abbia lo scopo, come avviene in Francia ed in Inghilterra pei canali e per le ferrovie, di riprodurre, insieme al capitale erogato, un guadagno. Questo problema delle vie di trasporto, tanto male compreso dal legislatore francese nel 1842, e su cui riposano tante oziosaggini, merita che vi ci fermiamo un istante.

Le strade di un paese sono un capitolo essenziale nel conto delle sue spese generali; ed a tal titolo appartengono a tutti, cioè allo Stato, e quindi a nessuno in particolare. Fatta una volta la spesa, l'uso delle strade dovrebbe esser gratuito per tutta la nazione. Se occorresse far pagare l'uso delle grandi strade, delle vicinali, secondo le regole del commercio individuale, e collo scopo di coprire le spese di conservazione, l'interesse e l'estinzione dei capitali erogati, ciò sarebbe il mettere sulla circolazione un embargo molto più rovinoso per il paese, che il riscuotere, sotto forma d'imposta, le somme necessario a questa classe di spese. Si è creduto potere allontanarsi da un tal principio, in riguardo ai canali ed alle ferrovie; e già gli effetti funesti di un tale sbaglio cominciano a prendere le proporzioni di una crisi. Riguardo ai canali, dapprima non fu mai possibile applicare le tariffe prevedute nei contratti del 1821 e 1822; poi, avendo i latori di azioni domandato i profitti promessi, il Governo ha dovuto ricomperare le vie, imprudentemente alienate. Riguardo alle ferrovie, il cui esercizio per mezzo di compagnie finanziarie eccita doglianze molto più gravi, il ritorno allo Stato è una quistione che tutte le menti pratiche hanno già risoluta.

In breve, le relazioni tra lo Stato e i contribuenti sono relazioni di cambio; il quale ha la particolarità che, invece di farsi dallo Stato con un profitto, concetto monarchico, feudale e bancocratico, deve essere regolato secondo il costo, in opposizione alla regola ordinaria del prodotto netto. L'impossibilità di mantenere pedaggi sui ponti, sulle strade, sui canali, e ben presto sulle ferrovie, lo prova. Ora è lo stesso per gli altri servigi dello Stato, nei quali il *profitto* si maschera sotto mille forme diverse, le une autorizzate dalla usanza e dalla tradizione, le altre riprovate dalla legge. Ma ciò non è tutto.

I servigii dello Stato devono essere riproduttivi di utilità: 3° principio.

Per avere una piena intelligenza dell'imposta considerata soltanto nell'indole sua, non basta l'averla ricondotta alla sua vera nozione, che è quella di un cambio, non basta l'avere riconosciuto che, in conseguenza di una tale idea combinata con quella dello Stato, i servigi pubblici devono essere fatti dagli agenti governativi a prezzo di costo; ma bisogna inoltre che questi servigi rispondano a vere necessità, che sieno voluti dal pubblico interesse; in termini tecnici, che sieno *riproduttivi di utilità*.

Ogni potere tende a distinguersi dalla nazione che esso rappresenta, come se formasse un partito esterno e superiore al paese medesimo. Costituito in aristocrazia o in dinastia, riguarda come indispensabile alla sua autorità moltissime spese che sono lontane dal presentare alla nazione la medesima utilità. Abbisogna di una polizia, di una milizia di creature, di un intiero mondo a parte per lui, che possa al bisogno difenderlo contro l'insurrezione popolare. Poi ha le sue viste di politica ambiziosa, che non sono punto conformi al bene della nazione, ma alle quali si sforza di rannodare la nazione per mezzo della parità di pazze speranze, se non per la realità dei profitti. A mantenere questi eserciti di impiegati e soldati, a pagare tutte queste imprese, bisogna che il potere abbia danaro e molto: l'esperienza prova che, presso tutte le nazioni, le richieste di danaro sorpassano ogni anno le somme stabilite, e queste sorpassano le entrate; vi ha continuo incremento, formazione di un debito che l'istituzione medesima di un fondo di estinzione serve soltanto ad accrescere; vi ha insomma deficienza progressiva.

Per raffrenare il fisco, si tratta dunque di riconoscere quando, come, a qual condizione, una spesa pubblica si possa dire riproduttiva di utilità. Al che soddisfa la seguente regola, che non ammette eccezione alcuna: *Ogni prodotto o servigio deve, sotto pena di convertirsi in perdita, rispondere ad un bisogno tale, che colui che lo sente aderisca a dare per il prodotto un prezzo per lo meno uguale alla spesa che esso costi.* Fuori da ciò, il servizio o prodotto offerto superando i bisogni del consumo, la domanda del mercato si avvilisce: il che significa, riguardo al Governo, che la spesa da lui fatta è inopportuna, prematura, esorbitante, e perciò rovinosa. In due parole, la legge della *offerta e dimanda* è obbligatoria per lo Stato, come è per i privati. Secondo questa legge, piuttosto sentita che chiaramente concepita, si ammette in principio da quasi tutte le nazioni europee, che ogni spesa dello Stato dev'essere deliberata dal paese o dai suoi rappresentanti. Il potere, prodigo di sua natura, offre sempre più di quanto gli si *domanda*, e cose diverse da quelle che si *domandano*. Gli si son dati dei riscontri, i quali sono deputati dalla nazione, giudici naturali dei bisogni del paese e dell'utilità delle spese governative. Qui si scuopre la trasformazione d'un principio economico in principio politico: principio radicale, distruttivo d'ogni arbitrio, e che avrebbe ben presto fatto sparire la massima parte degli abusi in materia di tasse, se si fosse applicato col vigore conveniente ad un popolo economico e libero.

Una conseguenza di tal principio si è di assegnare alle spese dello Stato il loro vero posto nel complesso dei consumi e delle riproduzioni sociali. Secondo gli uni, le spese dello Stato in una società incivilita sono spese di prim'ordine,

che prendono il passo su tutti i bisogni privati, e su tutti gli altri consumi. Adamo Smith, all'incontro, e molti economisti dietro di lui, chiamano generalmente improduttive le spese pubbliche, ed *improduttivi* perciò i pubblici ufficiali. Nondimeno, Adamo Smith conveniva, quanto ogn'altro uomo del mondo, dell'utilità ed anche necessità di questa specie d'agenti nella collettività sociale. Sembra abbia voluto dire che la loro produzione fosse *negativa*, il che non sarebbe lo stesso che nulla. Di modo che, per *improduttivi*, egli avrebbe inteso indicare certi lavoranti che producono, per così dire, senza produrre. Che cosa dobbiamo pensare di tutto ciò?

Quanto a me, tutto ben pesato, non posso non riguardare come un residuo di diritto divino la pretensione di innalzare le funzioni politiche al di sopra delle industriali. Rassomigliando dunque le *spese generali* della società politica a quelle di ogni impresa mercantile od industriale, io dico da un lato, che ogni servizio utile, venendo in aiuto alla produzione, dev'essere per ciò medesimo considerato come riproduttivo; che nondimeno i servigi di cui parliamo, non essendo riproduttivi che in modo indiretto ed a titolo solamente di aiuti, non si possono mettere nella medesima riga che i servigi diretti; che ciò è tanto vero, quanto nelle scritture le spese generali son passate al conto di utili e danni; ed in conseguenza non è vero il dire che le spese dello Stato sieno le più importanti e debbano considerarsi come le più sacre in un paese: sono spese di second'ordine, sulle quali la deputazione nazionale deve mostrarsi severa (C).

Errori popolari sulle spese dello Stato.

Si è detto che la prima cosa che facevano i Francesi quando si riunivano in qualche luogo fuori del loro paese, era l'edificare una chiesa; la seconda, innalzare un teatro; la terza, aprire un caffè. Questa osservazione, poco benevola, indicherebbe che, secondo il carattere francese e a dispetto delle definizioni economiche, le spese dello Stato sono positivamente le prime di tutte, tanto per la loro importanza che per la superiorità del bisogno a cui rispondono.

Chi mai non vede che i Francesi di cui qui si tratta non sono uomini i quali cominciano ad incivilirsi, ma uomini inciviliti, il cui cervello ha ricevuto l'impronta del reggime governativo e di tutti i raffinamenti dell'esistenza, ed i quali, perdendo di vista il punto di partenza, si mettono a ricostruire dalla vôlta l'edifizio sociale? Così ragiona dappertutto la moltitudine, sempre più intenta a seguire il suo bello ideale, e servirsi delle sue voluttà, anzichè assicurare la sua sussistenza. Chiese, teatri, palazzi, caffè, case di delizia, di lusso e di magnificenza dapprima; poi si penserà, se pur vi si pensa, alle strade, all'illuminazione, alle comunicazioni, alla salubrità. In tutto ciò, è troppo vero che la moltitudine va d'accordo col suo Governo. Oh! quando si tratterà di pagare, la cosa sarà ben diversa! Il popolo accuserà il fisco, si lamenterà della disuguaglianza delle tasse, domanderà leggi suntuarie, imposte sui ricchi, sui domestici, sui cavalli e sui cani; farà, all'uscire dello spettacolo, un tumulto contro il Governo. Nel 1830, a Bruxelles, fu alla rappresentazione di *Masaniello*, il pescatore napolitano che cacciava dal mercato gli esattori, che cominciò la rivoluzione da cui avvenne la separazione del Belgio dall'Olanda. In Francia, havvi soltanto la *borghesia* che osi criticare le spese del governo. Il *borghese*, uomo d'affari, sa che la spesa

corrisponde all'entrata, cioè dire all'imposta. Ma il popolo non vi pensa; e non è senza un certo sentimento di orgoglio, che egli sente dire che il bilancio tra poco arriverà alla somma di 2 mila miliardi.

« L'imposta, dice M. Chevalier, prende ai contribuenti quelle somme che, in maggior parte, se non si fossero loro rapite sarebbero divenute un capitale. L'imposta consuma così la sostanza dei miglioramenti popolari. Quando dunque seriamente si vuol migliorare la sorte dei poveri, si attenua l'imposta e si impiega utilmente; si destina, per quanto si possa, a tutto ciò che debba agevolare la produzione delle ricchezze, e su tal punto si diviene inesorabile ».

Il popolo, nella sua ignoranza, è lontanissimo da queste massime. Non gli si farà comprendere che il principio del suo benessere, per lui che vive alla giornata e non ha mai residui, sta nel risparmio di coloro a cui rimane ogni giorno qualche cosa: all'incontro, il popolo domanda che il fisco si slanci su questo risparmio e lo ammetta a profittarne. Questo è il suo sistema, e questa è tutta la sua filosofia delle imposte. Quindi le tasse sul capitale, sul risparmio, sulle successioni, l'imposta progressiva, come l'imposta sui ricchi, trovano sempre il più alto grado di favore popolare.

Estendendo l'osservazione di M. Chevalier alle grandi compagnie fondate dallo Stato in detrimento del Demanio pubblico, e che prendono come in appalto i servigi pubblici, potrebbe dirsi:

« Se la nazione dovesse ogni anno pagare 500 milioni di meno a queste compagnie, sarebbe un risparmio che verrebbe ad accrescere di altrettanto il benessere generale, sarebbe una capitalizzazione che servirebbe a produrre nuove ricchezze ».

Qui ancora le idee della democrazia sono affatto sviate. Senza dubbio, essa non ama punto le grandi compagnie, ai cui guadagni non partecipa. Ma domandatele ciò che converrebbe di fare delle strade ferrate: essa risponderà, non che si debba diminuire le tariffe sino al prezzo di amministrazione e conservazione, ma che si debba passare le ferrovie in mano allo Stato, che palperà il reddito.

Ancora qualche parola sugli errori popolari in materia d'imposte, e chiuderò questo paragrafo.

Il popolo che da un secolo in qua, sulla fede del *Contratto sociale*, ha preso l'abitudine di credersi sovrano, e che talvolta assapora in ispirito le delizie della sovranità, il popolo ragiona intorno ad imposte come Luigi XIV. Esso crede che un sovrano conduce bene gli affari *spendendo molto*. Che importa, esso dice, la grossezza del bilancio? Il danaro speso non è perduto: circola dopo aver pagato il redditiero, l'impiegato, il soldato e gli impreditori delle opere; poi ritorna allo Stato per la via delle tasse, e le cose van bene.

Gli economisti, è questa una giustizia che si deve loro concedere, hanno soventi confutato un tal sofisma; ma ciò che havvi di più funesto si è, che i loro argomenti o non pervengono punto al popolo, o non sono da esso compresi. Non mancano anche persone di affari abilissime, a cui è impossibile fare intendere la ragione su tal punto. Ecco, mi sembra, in che modo converrebbe presentar loro la cosa.

Senza dubbio, il danaro versato allo Stato, e da esso speso, non perisce: dal Tesoro passa nella mano degli impiegati, dei fornitori, dei benestanti, di tutti coloro i cui capitali e servigi si comprano dallo Stato; di là scende nuova-

mente nel seno della nazione, per mezzo delle compre di viveri, vestiti, ecc., di cui i salariati ed i benestanti han bisogno per il proprio consumo. Poi, dopo essersi sperperato, questo denaro si riunisce di nuovo, e torna l'anno appresso nelle casse pubbliche, dopo avere eccitato un gran movimento di traffico. In ciò Luigi XIV e i partigiani dei grossi bilanci han ragione, e voi buona gente non v'ingannate neppure.

Ma notate questo: io prendo un articolo del bilancio, per esempio, l'esercito. L'esercito in Francia è di 500 a 600 mila uomini, per i quali lo Stato spende, un anno per l'altro, 500 milioni che il paese è costretto di fornire. Questi 500 mila uomini, o nulla fanno, o non servono che a riportare vittorie la cui gloria è tutto il loro profitto, a fare conquiste più onerose che utili. Naturalmente, se questi 500 mila uomini non si fossero arruolati, avrebbero del pari consumato una somma di 500 milioni: soltanto, invece di ricevere la loro paga dal fisco, l'avrebbero guadagnata a forza di travaglio; il che significa che, contro i 500 milioni di scudi a loro pagati avrebbero dato 500 milioni di prodotti. Lo Stato tenendoli in ozio, od occupandoli improduttivamente, come dice Adamo Smith, ha fatto mancare questo guadagno di 500 milioni per il paese, il quale in conseguenza si trova in *deficit*, per fatto dell'esercito e dell'imposta d'una somma eguale. Si può fare il medesimo ragionamento sulla maggior parte degli articoli del bilancio, dicendo che tutto ciò che serve a pagare soldati, agenti di polizia, sinecuristi, redditieri, ecc.; tutta gente che mangia bene, e nulla fa di utile, costituisce per il paese un consumo improduttivo.

Per render la cosa ancor più chiara, suppongasi che lo Stato, a forza di estendersi, finisca con incorporarsi tutta l'economia nazionale; che, come se ne son veduti esempi, non contento delle sue attribuzioni politiche, giudiziarie, diplomatiche, ecc., si arrogasse ancora gli uffici agricolo-industriali. Suppongasi che il capo dello Stato, padrone del lavoro e dei lavoranti, arbitro sovrano dell'impiego del tempo, allegando come sempre il pericolo delle circostanze e la ragione della salute pubblica, giudicasse opportuno di trasformare per un anno tutta la Francia in un campo di manovre, sospendere la coltivazione delle terre, il lavoro degli opificii, e nell'intervallo degli esercizii festeggiare il suo popolo di soldati. A quest'uopo, esso domanderebbe, a titolo d'imposte ordinarie e straordinarie, i 4 mila milioni di danaro che circolano in Francia, più un'egual valore in prodotti d'ogni maniera; poi torrebbe ad imprestito sul capitale nazionale una egual somma dall'estero, e con ciò sopperirebbe ai bisogni del suo esercito, delle sue guardie nazionali mobili e sedentanee, dei loro figliuoli e delle loro mogli, in questo memorabile anno sabbatico.

Egli è evidente che i 12 miliardi, così spesi, non sarebber perduti, nel senso che il danaro non si troverebbe materialmente annichilato, nè le merci, ed i viveri gettati al letamaio; invece, il denaro avrebbe continuato a circolare come sempre. I mercanti di vino e di commestibili avrebbero fatto splendidi affari; il popolo non sarebbe rimasto digiuno; fors'anche, mercè questo reggime di razione militare, il pauperismo sarebbe stato meno intenso, ed il numero dei delitti provenienti dalla cupidigia, dalla speculazione, dalla miseria, dalla poltroneria, sarebbe stato quasi nullo. Soltanto la nazione non avrebbe guadagnato una dozzina di miliardi, somma del consumo annuale, e l'anno ap-

presso ciò si sarebbe riconosciuto, quando lo Stato avrebbe dovuto rimborsare i prestatori o pagare gl'interessi.

Conchiudiamo dunque che, se i milioni gettati nella gola del fisco non sono letteralmente distrutti, costituiscono troppo spesso, per l'improduttività di coloro che li mangiano, una reale deficienza.

Riassumiamo questo primo paragrafo.

L'imposta, considerata nell'indole sua, non è nè un tributo, nè un censo, nè una pigione, nè uno stipendio, nè una assicurazione: tutte queste definizioni si riportano al sistema del diritto divino o feudale.

L'imposta è la rata-parte che ogni cittadino deve pagare per la spesa dei servigi pubblici.

Da questa definizione, l'unica che sia permessa dal diritto moderno, noi abbiamo successivamente dedotti questi tre principii:

1° Che l'imposta è un *cambio;*

2° Che questo cambio ha la particolarità di escludere per lo Stato ogni idea di profitto, e deve farsi a prezzo di costo;

3° Che l'oggetto per cui la imposta è domandata dev'essere positivamente utile, conforme alla legge dell'offerta e domanda, e quindi ridotto allo stretto necessario.

Da questo ultimo principio si deducono ancora come conseguenze le due proposizioni seguenti:

a) Che le spese dello Stato, non essendo che le spese generali della società, sono di un ordine essenzialmente secondario, e devono venire dopo le spese dell'ordine economico;

b) Che il sistema il quale consiste a levare forti imposte, e moltiplicare gli uffici governativi, con l'intento di mantenere la circolazione e ristabilire l'uguaglianza tra le fortune, è assurdo.

§ 2. — *Collocazione dell'imposta.*

Finora noi non abbiamo incontrato gravi difficoltà nelle nostre indagini. La discussione ha proceduto fermamente: le nostre risposte sono state nette e precise. Dire ciò che fu l'imposta nei tempi antichi, quali sieno stati i primi passi della società in questo ramo dell'amministrazione dei popoli, era affare di storia: noi non dovevamo che citare gli autori ed osservare lo spirito delle istituzioni. Dire poi ciò che dev'esser l'imposta, ciò che la società moderna ha voluto farne, non era molto più difficile. Condotti dalla giustizia e dalle matematiche, le due scienze più rigorose nelle loro analisi, le più certe nelle loro deduzioni, inflessibili come la necessità medesima, noi non potevamo sviarci. E il seguito proverà che infatti noi non siamo usciti dalla retta via.

Difficoltà che, sotto il diritto moderno, presentano le quistioni riguardanti l'introduzione, la collocazione, la proporzione e la riscossione delle imposte.

Ecco ora che la luce da cui siamo stati guidati ci abbandona: la scienza e la coscienza, così perfettamente unite, così dimostrative, così decisive sinora, nulla più ci dicono.

Che cos'è l'imposta in se medesima, e che cosa dev'essere? Questo quesito, tutto obbiettivo al di fuori della libertà, della personalità, in una parola della subbiettività umana, ci si proponeva come una semplice quistione di dritto, come un problema algebrico immediatamente solubile colle vie ordinarie della dimostrazione giuridica e matematica. Ora è l'arbitrio umano che viene in iscena, e che, sfuggendo ad ogni regola, farà tremare la ragione.

Chi ha il dritto di stabilire le imposte?

Su chi, su che cosa, si deve riscuotere?

In qual maniera si deve farne il pagamento?

Quale ne sarà l'importanza?

Questi quesiti, che non si possono con alcuna sottigliezza mutare, suno tra le più ardue quistioni che l'economia sociale presenta. Son quistioni che tutti propongono, ma a cui nessuno risponde: ognuno è contento di *pregiudicarne* la soluzione. Sotto il reggime del diritto divino, la risposta non era difficile. L'uomo era curvato davanti all'onnipotenza del sovrano, il quale non doveva che parlare per essere da lui ubbidito. Non si domandava ragione dei suoi motivi: determinato che era, dalla mente, dalla sua equità, dal suo interesse, dallo spirito della sua nazione, dalla sua stessa gloria, il sovrano si supponeva sempre saggio nelle sue decisioni e sempre infallibile.

Quindi alla prima quistione: chi ha il diritto di stabilire le imposte? si rispondeva senza esitare: il sovrano, cioè dire il re. Avendo il marchese di Mirabeau pensato, nella sua *Teoria delle imposte*, pubblicata a Parigi nel **1761**, di pretendere, con ogni sorta di riguardi, che il sovrano non avesse dritto di *imporrè i suoi sudditi senza il loro intervento e consenso*, un critico gli rispose benissimo: « Voi pretendete che il *concorso* di tutti al potere d'un solo è ciò che costituisce la potenza. Non vi si potrebbe domandare se questo concorso debba essere *volontario*, o *generale?* Se egli è volontario, è *libero;* in conseguenza, ciascuno ha, in diritto, la facoltà di negarlo, ed allora la sovranità più non esiste. Se questo medesimo concorso dev'essere generale, ecco un altro inconveniente; il rifiuto di un solo impedirà che il concorso sia *unanime*, e in conseguenza impedirà che operi l'effetto che deve produrre ». (*Dubbii proposti all'autore della Teoria dell'imposta*, Parigi **1761**, anonimo).

E se si pretende sfuggire al dilemma di un critico per mezzo della legge di maggioranza, noi replicheremo in suo luogo, che la legge di maggioranza altro non è fuorchè un espediente, il quale si riduce al diritto della forza, e per conseguenza rientra nel sistema da cui si pretendeva sfuggire, cioè nell'assolutismo. L'autorità o è assoluta, o non lo è: invano la scuola dottrinaria soffiando il caldo ed il freddo, l'autorità e la libertà, pretende salvare l'una e l'altra, e l'una coll'altra. I fatti, più forti che tutti i sofismi, ci riconducono al vero, malgrado nostro. Tosto che noi affermiamo il sovrano, riconosciamo il potere assoluto. Quante volte, dopo la Rivoluzione, la Francia non ne ha fatto la prova! Il marchese di Mirabeau fu chiuso nella Bastiglia per la sua proposizione costituzionale: inutile severità. Nulla eravi a replicare contro l'argomentazione della sua critica; egli era battuto.

La medesima dialettica, io parlo sempre del diritto divino, conduceva ad altre soluzioni. Su chi deve gravitare l'imposta? Si risponde: Sul popolo. — Noi ne abbiamo veduta la ragione nel primo capitolo. In principio, il sovrano ha di-

ritto di tassare chiunque gli piaccia, e comunque gli piaccia, perchè tutti i beni promanano da lui. Quelli che egli vorrà esentare saranno esenti; quelli a cui domanderà tributo pagheranno il tributo; tale è la teoria della sovranità. È quella della grazia. Infatti, il popolo, la classe lavoratrice produttiva, era la sola che pagasse; la nobiltà non doveva che offrire la sua spada, pretesto di nuovi favori; il clero, nei tempi di penuria, offriva pure un po' di danaro, che ben tosto ritornava a lui sotto forma di terreni e proprietà. I parlamenti, i soli che osassero fare qualche opposizione all'arbitrio fiscale, godevano ogni sorta d'immunità, e non avrebbero sofferto che si osasse di attenuarle. D'altronde, intervenendo nel Governo, uscivano dalle loro attribuzioni; il re li puniva con un *letto di giustizia;* e finì collo spezzarli. Il popolo produttore, ignobile, villano, era il solo che rimanesse per pagare; gli si faceva vedere.

Su che cosa l'imposta deve riscuotersi? — Risposta: Sopra ogni specie di valore, sopra ogni cosa. È così che, nei più remoti tempi, il fisco ha moltiplicato all'infinito le sue trombe succhianti; i collettori d'imposte scoprirono questa verità fiscale: che il mezzo di trarre quanto più danaro si possa da una nazione; non era quello di imporre brutalmente una grossa somma per ogni città, per ogni famiglia o individuo, come fa un conquistatore dopo aver preso d'assalto una città, e nel ritirarsi il domani. Ma questo mezzo consiste nel moltiplicare le contribuzioni secondo gli elementi della ricchezza: tanto per la terra, tanto per le case, tanto per i telai, tanto per andare e venire, tanto per la mobilia, tanto per il vino, il grano, l'olio, ecc. Qualunque cosa abbia valore per il privato ne avrà per il principe; in conseguenza, ogni cosa utile diviene imponibile.

In qual modo, ed in quale specie di valori si farà il pagamento? Qui il fisco dapprima si mostrò compiacente. Tutto era buono per lui, oro, argento, grani, foraggi, bestiame, viveri, corvate. Poco a poco, nondimeno, diede preferenza al danaro, il che, per l'infelice tassato, divenne un incomodo di più, una nuova sorgente di oppressioni.

Qual sarà la quota dell'imposta? — Risposta: Tutto ciò che superi il necessario del lavorante: era il principio stesso della servitù, il fondamento del sistema teocratico e feudale. Noi vedremo che tale è ancora nelle società moderne il principio del proletariato.

Tutta questa economia era logica, era perfettamente regulare. Il diritto divino non è punto caduto per illogismo. E la società moderna avrebbe dato un gran passo, se fosse arrivata a mettere nel suo governo la medesima chiarezza e la medesima stabilità di principio, che la società a cui essa succede.

Questo reggime di autocrazia e di privilegio è cessato: noi sappiamo perchè, e niuno lo rimpiange. Ma non per questo, sulle rovine dell'assolutismo, la Rivoluzione ha ristabilito l'ordine, parlo dell'ordine teorico, speculativo, ben inteso, di quell'ordine che consiste innanzi tutto nel legame tra i principii e le conseguenze. A tal riguardo, è permesso dire, senza calunniare il nostro tempo, che noi siamo in una spaventevole anarchia.

Così per tornare alla tesi, domandiamo chi abbia il diritto di decretare le imposte. Si era risposto allora: È il re; si risponde oggi col marchese di Mirabeau: È la nazione. Sta bene. Spiegateci soltanto in che modo, essendosi mutato il principio, la pratica sia rimasta assolutamente ed evidentemente qual era; come mai

la così detta nazione consenziente faccia sopra se stessa ciò che faceva l'assolutismo. I Governi più costituzionali, i più parlamentari, creano profusamente le imposte, ne inventano delle nuove, tolgono ad imprestito, spendono, accumulano debiti, scavano il *deficit*, in modo che è una meraviglia. Paolo Luigi Courrier ne era estatico. Egli denunziava ai sovrani assoluti dell'Europa la macchina rappresentativa, come la più sicura, la più spiccia, per tirare la ricchezza d'una nazione senza che questa gridasse. Non aveva ella acconsentito? « Provate, o principi, egli diceva, e voi non vorrete di più ». — Oggi, 60 anni dopo la liquidazione rivoluzionaria, che rese così agevole l'amministrazione al Primo Console, la Francia è in condizione peggiore che quella del 1789. All'apertura degli Stati generali, il debito nazionale era di circa 3 mila milioni; dal principio del secolo in qua, e malgrado la liquidazione Ramel, si è quasi triplicato. È cosa evidente che, dopo morto l'antico reggime, re, imperatori, rappresentanti del popolo, non han cessato di giuocare all'assolutismo; è bastato a tal uopo lo insegnare al popolo che dicesse come Luigi XIV: Il sovrano, lo Stato, son io! . . . . Come mai dunque, mi direte, come fare col principio della sovranità del popolo, per isfuggire all'assolutismo? Si può egli separare la sovranità dall'assoluto? La sovranità del popolo e l'assolutismo non sarebbero per avventura una sola e medesima cosa? Questioni pericolose sulle quali io consiglio ad ogni pubblicista amico del suo riposo di passar oltre rapidamente. Turniamo all'imposta.

Sulla seconda quistione: Su chi deve gravitare la imposta? l'antico reggime aveva francamente replicato: Sulla vile plebe. — Su tutti, rispose fieramente il nuovo reggime: — eccetto i poveri, aggiunsero anche i filantropi.

Non si poteva dir meglio. Ma, strana delusione! Ripartendole su tutte le classi di cittadini, su tutte le condizioni, su tutte le sostanze, su tutte le industrie, senza privilegio nè per il nobile, nè per le corporazioni, si è trovato di essersi riuscito ad una sola cosa: mascherare il privilegio, ed allargare la sfera dei privilegiati. Quanto alla plebe, la sua condizione rimase qual era. È sempre sopra di essa, e quasi sopra di essa unicamente, che, nei paesi come la Francia, l'Inghilterra, il Belgio e a più forte ragione, la Russia, l'Austria, e l'Alemagna, l'imposta si trova rigettata. Non è neanche possibile, nelle condizioni economiche della società attuale che avvenga diversamente.

L'assolutismo dunque sarebbe il vero sistema di governo, e la feudalità sarebbe il miglior tipo dell'ordine sociale? Saremmo noi stati vittima di menzogne, quando abbiamo acclamato e seguito la Rivoluzione?

È inutile prolungare il paragone. Il denaro è più che mai il Dio delle nazioni: perciò l'imposta, su qualunque specie di beni, di proprietà o di consumo sia poggiata, è sempre oggi esigibile esclusivamente in danaro. Il vortice fiscale è più profondo, più avido, di quel che abbiamo veduto che fosse nei bei tempi delle monarchie e delle aristocrazie di dritto divino; perciò la massima: *Fare che l'imposta renda quanto mai possa dare*, è una massima essenzialmente moderna. Rigore nella riscossione, elevazione delle tasse al massimo, ecco la regola. I Governi di diritto democratico sono tanto incantevoli! il diritto divino ha loro lasciato tanto da fare! Ippocriti che noi siamo! Non si bestemmia forse ciò che abbiamo finito di comprendere, e che forse non era così terribile come sembrava, l'assolutismo? . . . . . . Ecco la quistione che non può far a meno d'indirizzare a se stesso ogni uomo il quale rifletta sulle imposte moderne.

In breve, una rivoluzione è avvenuta nelle menti. Ma nulla, quasi nulla, si è mutato nelle cose; e si comincia a dubitare se questo lieve miglioramento, che si crede vedere nella condizione generale dei popoli dopo lo scatenamento rivoluzionario dell'ultimo secolo, non sia piuttosto il frutto di un progresso scientifico ed industriale, che di nuove istituzioni politiche.

Qui dunque i mezzi ordinari della economia politica e del diritto non bastano più. Per penetrare nel mistero di una condizione senza esempi, il *Libro di Ragione* degli Stati nulla ci dice. Non si tratta di conti nè di conteggio: la quistione è tutta organica; bisogna entrare nella psicologia delle società.

Relazione tra lo Stato e la Libertà, secondo il diritto moderno.

Il diritto moderno, inaugurandosi sul posto dell'antico, ha fatto una cosa nuova: ha messo a fronte l'una dell'altra, sulla medesima linea, due potenze che sin allora erano state in un rapporto di subordinazione. Queste due potenze sono lo *Stato* e l'*Individuo*, in altri termini il *Governo* e la *Libertà*.

La Rivoluzione, infatti, non ha soppresso quella potenza occulta, mistica, che chiamavasi sovrano, e che noi più volentieri chiamiamo Stato; ha ridotto la società ai soli individui, transigenti, contraenti fra loro, e che della loro libera transazione si creavano una legge comune, come lo dava ad intendere il *Contratto Sociale* di Giacomo Rousseau.

No, il Governo, il Potere, lo Stato, comunque si voglia dire, si è ritrovato sotto le rovine dell'antico reggime, integro, perfettamente più intatto e più forte di prima. Ciò che è nuovo dopo la Rivoluzione, è la Libertà, voglio dire la condizione fatta alla Libertà, il suo stato civile politico.

Si noti per altro che lo Stato, come la Rivoluzione lo ha concepito, non è cosa puramente astratta, come han creduto taluni, e Rousseau fra gli altri, una specie di finzione legale; è una realità positiva quanto la società medesima, quanto lo stesso individuo. Lo Stato è la potenza collettiva che risulta, in ogni agglomerazione di uomini, dal loro vicendevoli rapporti, dalla solidarietà dei loro interessi, dalla loro comunanza di azione, dalla corrente delle loro opinioni e delle loro passioni. Lo Stato non esiste certamente senza i cittadini; non è loro anteriore nè superiore, ma esiste per ciò medesimo che essi esistono, distinguendosi da ciascuno e da tutti per facoltà ed attribuzioni speciali. E la libertà non è neanch'essa una potenza fittizia, consistente in una semplice facoltà di scegliere tra il fare e il non fare: è una facoltà positiva, *sui generis*, che sta all'individuo, complesso di passioni e facoltà diverse, come lo Stato sta al complesso dei cittadini, la più alta potenza di concepimento e di creazione dell'essere (D).

Ecco perchè la ragione di Stato non è lo stesso che la ragione individuale; perchè l'interesse dello Stato non è l'interesse privato, quantunque quest'ultimo fosse identico nella maggioranza o nell'universalità dei cittadini, perchè gli atti del Governo sono di natura diversa che quelli del semplice privato. Le facoltà, gli attributi, gl'interessi, differiscono tra il cittadino e lo Stato, come l'individuale e il collettivo differiscono fra di loro; noi ne abbiamo veduto un bell'esempio, quando abbiamo piantato il principio che la legge del cambio non è eguale per i privati e per lo Stato.

Sotto il reggime del diritto divino, la ragion di Stato, confondendosi con la dinastica aristocratica, o clericale, poteva non essere sempre conforme alla giustizia; ciò ha fatto proscrivere dal diritto moderno il principio abusivo della ragion di Stato. Così l'interesse dello Stato, confondendosi con quello di dinastia o di casta, non era neppur esso conforme in tutto alla giustizia; e ciò ha fatto che ogni società trasformata dalla Rivoluzione tenda al governo repubblicano.

Sotto il nuovo reggime, all'incontro, la ragion di Stato dev'essere in tutto conforme alla Giustizia, l'espressione vera del diritto, ragione essenzialmente generale e sintetica, distinta perciò dalla ragione del cittadino, che sempre è più o meno specialistica e particolare (E). Del pari, l'interesse dello Stato si è purgato da ogni pretensione aristocratica e dinastica; esso è innanzi tutto un interesse di diritto elevato, il che implica che la sua indole sia diversa da quella dell'interesse individuale.

L'autore del *Contratto sociale* ha un bel pretendere, e coloro che lo seguono hanno un bel ripetere, che il vero sovrano sia il cittadino; che il principe, organo dello Stato, non è che mandatario del cittadino; epperò che lo Stato è la cosa del cittadino: tutto ciò poteva essere buono a dirsi quando trattavasi di rivendicare i diritti dell'uomo e del cittadino, e di inaugurare la libertà contro il dispotismo. Oggi la Rivoluzione non incontra più ostacoli, almeno da parte dell'antico reggime: si tratta di conoscere precisamente il suo pensiero, e di metterlo ad esecuzione. Da questo aspetto, il linguaggio di Rousseau è divenuto inesatto, dirò anche falso e pericoloso.

Destinazione degli ufficii, degli attributi e delle prerogative dello Stato, secondo il diritto moderno.

Lo Stato, potenza di collettività, avente la sua ragione propria e specifica, il suo interesse eminente, le sue eccezionali funzioni, lo Stato, come tale, ha pure dei *diritti*, che non è possibile disconoscere senza mettere al tempo stesso in pericolo il diritto, la fortuna e la libertà dei cittadini medesimi.

Lo Stato è il protettore della libertà e della proprietà dei cittadini, non solamente di quelli che sono nati, ma di quelli ancora che verranno. La sua tutela abbraccia il presente e l'avvenire e si estende sulle generazioni future. Lo Stato dunque ha diritti proporzionati alle sue obbligazioni; senza di ciò a che mai gli servirebbe la previdenza?

Lo Stato sorveglia l'esecuzione delle leggi; egli è custode della fede pubblica, e mallevadore dell'osservanza dei contratti. Coteste attribuzioni implicano in esso nuovi diritti sulla persona non meno che sulle cose, i quali non gli si potrebbero negare senza distruggerlo, senza spezzare il vincolo sociale.

Lo Stato è il giustiziere per eccellenza; egli solo è incaricato della esecuzione delle sentenze. A tal titolo ancora, lo Stato ha diritti, senza di cui la sua malleveria, la sua giustizia, diverrebbero nulle.

Tutto ciò, si dirà, esisteva un tempo nello Stato. Il principio dunque ed i corollarii, la teoria e l'applicazione restando sostanzialmente quali erano, nulla si è mutato; la Rivoluzione ha creato un'opera inutile.

Avvi questo di nuovo tra l'antico e il nuovo reggime, che un tempo lo Stato

s'incarnava in un uomo: *Lo Stato son io!* mentre oggidì egli trova la sua realità in se stesso come potenza di collettività; — che una volta, questo Stato fatt'uomo, questo Stato-Re, era assoluto, laddove oggi è soggetto a giustizia, sottoposto in conseguenza alla sorveglianza dei cittadini; — che una volta la ragione di Stato era infettata dalla ragione aristocratica e principesca, mentre oggidì, esposta a tutte le critiche e proteste, non ha forza che nel Diritto e nella Verità; — che una volta l'interesse dello Stato si confondea con quello dei principi, e ciò falsava l'amministrazione e faceva traballare la giustizia, mentre oggidì una tal confusione di interessi costituisce il reato di concussione e prevaricazione; — che una volta infine, il suddito non si presentava che ginocchione davanti al sovrano, come vedevasi negli Stati generali, laddove, dopo la Rivoluzione, il cittadino tratta al pari a pari collo Stato, il che importa precisamente ciò che noi abbiam potuto definire l'imposta un cambio, e considerare lo Stato, nell'amministrazione del danaro pubblico, come un semplice permutatore.

Lo Stato ha conservato il suo potere, la sua forza, che lo rende stimabile, che costituisce il suo credito, gli crea attribuzioni e prerogative; ma ha perduto la sua *autorità*, non ha più DIRITTI, assicurati dai diritti e dagli interessi medesimi dei cittadini. Egli, se così può dirsi, è anche una specie di cittadino; è una persona civile, come sono le famiglie, le società di commercio, le corporazioni, i Comuni. Del pari che non è sovrano, non è neanche servitore, come si è detto, il che sarebbe rifarlo despota: è il primo fra i suoi pari.

Così la libertà, che non contava per nulla nello Stato, subordinata, assorbita come era nel capriccio del sovrano, la libertà è divenuta una potenza, eguale in dignità allo Stato. La sua definizione in faccia allo Stato è la medesima che in faccia ai cittadini: ***La libertà, nell'uomo, è potenza di creare, innovare, riformare, modificare, in una parola, di fare tutto ciò che sorpassi la potenza della natura e quella dello Stato, e che non porti pregiudizio ai diritti altrui***, che questo altrui sia pure semplice cittadino, o sia lo Stato. Secondo questo principio, lo Stato deve astenersi da qualunque cosa in cui l'opera sua non sia assolutamente richiesta, onde lasciare un più vasto campo alla libertà individuale.

L'antica società, piantata sull'assolutismo, tendeva dunque alla concentrazione ed all'immobilità.

La nuova, stabilita sul dualismo della libertà e dello Stato, tende al discentramento ed al movimento. L'idea della perfettibilità umana, o del progresso, si è rivelata nell'umanità al medesimo tempo che il nuovo diritto.

Applicazione dei precedenti principii alla teoria dell'imposta. Critica del Congresso di Losanna.

Tiriamo ora, dall'aspetto della collocazione e ripartizione dell'imposta, le conseguenze di siffatti principii.

a) Da ciò che lo Stato, potenza di collettività, fisica e morale, detta nazione, ha ufficii proprii, attribuzioni, *diritti*, segue che il dritto dello Stato e la sua azione si estendono, secondo i casi, sopra ogni persona ed ogni cosa. Come il pensiero non concepisce anima senza corpo, spirito senza materia, lavoro senza capitale, creditore senza debitore, così lo Stato non si com-

prende senza un'ordinamento, senza demanio proprio, senza facoltà di richiedere al bisogno le persone, senza una parte di tutti i beni. Lo Stato, per esempio, domanda ai cittadini il servizio militare; egli li espropria, mediante indennità, per causa d'interesse pubblico; giudica le loro contese e fa eseguire le sue sentenze; assicurando la proprietà delle loro scoverte, si riserva una parte nel profitto.

Il sovrano di dritto divino, anteriore e superiore alla società, arrogandosi l'onnipotenza e la proprietà universale, rendeva suoi servi gli uomini, ed era padrone dei loro beni. Tale non è oggidì la relazione tra lo Stato ed il cittadino; tale non è il suo diritto. Questo diritto, io l'ho già detto, risulta dai rapporti di raggruppamento, di solidarietà, di mutualità, che danno esistenza allo Stato; in nessun caso questo diritto si estende più lungi che l'interesse pubblico, nè si distingue da esso.

b) Da ciò che, per l'introduzione del nuovo diritto, ogni cittadino è divenuto libero, partecipante alla legislazione ed al governo del suo paese, padrone assoluto del suo lavoro e del suo prodotto, pari ad ogni altro cittadino ed allo Stato medesimo, segue che, sotto l'impulso della libertà, un gran movimento si sviluppa nel corpo sociale. Mediante la libertà dell'industria, ogni uomo ha diritto di dedicarsi ad ogni specie d'imprese, senza rimanere soggetto ad alcun regolamento corporativo, senza vedersi attraversato da alcun privilegio; mediante la libertà del commercio, il mercato riceve una mirabile animazione, la circolazione diviene illimitata e si esercita in tutti i sensi; mediante la divisione del lavoro, tutti gli interessi sono concatenati, e le industrie divengono solidarie, senza perdere la loro indipendenza; mediante la rapidità e la moltiplicità delle transazioni, ogni specie di valori, mobili ed immobili, capitali e prodotti, passano di continuo da una mano all'altra, oggi a credito dell'uno, domani a credito dell'altro, senza che sia possibile cogliere un momento di stabilità in questo moto.

Egli è sopra un tal vortice, da cui sono trasportati di continuo gli uomini e le cose, che lo Stato deve esercitare una fra le sue principali prerogative, voglio dire la collocazione e la ripartizione dell'imposta.

Gli Economisti, come si è veduto recentemente nel Congresso di Losanna, non sembrano avere il sospetto di una così sterminata trasformazione. Continuano a ragionare delle imposte, come se la società, come se il mondo economico, fossero inchiodati al riposo. Dimenticano che, dopo la Rivoluzione, l'immobilità è disparsa col diritto divino, e l'umanità è spinta ora da due forze rivali; la necessità le cui massime si traducono ora in legge di Stato, ora in assioma scientifico, e la libertà che sorpassa tutti i principii, tutte le teorie, tutte le leggi, tutti gli assiomi. Si discute, e si sposa il partito ora dell'imposta unica, ora della molteplice; l'uno accomoda tutto coll'imposta sul capitale, l'altro sostiene che le cose andrebbero meglio con l'imposta sulle reudite; in mancanza di argomenti, ma non consentendo mai a riconoscere il proprio errore, tutti transigono come i medici della commedia: *concedetemi il reobarbaro ed io vi concederò la senna.* Da ciò quella strana proposizione, di cui il *Novellista vaudese* non ha potuto non ridere, e con la quale la dotta Assemblea ha chiuso le sue tornate:

« Il Congresso crede:

« 1° Che non si possano restringere a un piccol numero d'imposte, e in avvenire ad un'imposta unica, le diverse imposte che gli Stati moderni hanno imitato dalla fiscalità degli ultimi secoli;

« 2° Che questa trasformazione diverrà sempre più possibile e praticabile col progredire delle pubbliche libertà, dell'indipendenza nazionale, e dell'incivilimento in generale;

« 3° Che l'imposta, per esser giusta, deve abbracciare tutti gli elementi della ricchezza, e ricadere insieme sul capitale e sul reddito;

« 4° Che il miglior sistema d'imposta sarebbe in teoria, l'imposta sul reddito, combinata coll'imposta sul capitale e sugli acquisti;

« 5° Che in pratica, per effettuare un tal sistema, bisogna, prima d'introdurlo, illuminare l'opinione pubblica con la discussione dei principii dell'economia sociale ».

Si può egli più francamente beffarsi e di se medesimo e della gente? Quante frasi, tante contraddizioni; quante parole, tanti enigmi.

Che cosa è un'imposta unica, rimandata dapprima, quanto all'applicazione, alle calende greche, e che in *teoria*, dovendo abbracciare *tutti* gli elementi della ricchezza, si compone di *tre* imposte, una sul capitale, una sul reddito, ed una sugli acquisti a titolo gratuito?

Come mai la libertà che ha precisamente l'effetto di variare all'infinito, e render mobili i valori, moltiplicare le contrattazioni, rendere il vero proprietario quasi impalpabile al fisco, finirebbe nell'imposta unica, cioè in un'imposta fissa?

Si parla della fiscalità degli ultimi secoli, e di quella degli Stati moderni. Che cosa mai è avvenuto nella politica delle nazioni, e poi nell'economia delle imposte, nel loro principio, e nella loro teoria, dopo la Rivoluzione?

In favore dell'imposta unica futura, si invoca *l'indipendenza delle nazioni*. Il Congresso non ha voluto chiudersi senza fare i suoi complimenti all'Italia, all'Ungheria, alla Polonia. È una gentilezza da parte sua. Ma che cosa avvi di comune fra il principio dell'indipendenza nazionale e quello dell'unità dell'imposta? Sembrerebbe al contrario che, per Economisti partigiani del libero cambio, le nazioni, dall'aspetto della circolazione dei valori, debbano essere sempre meno indipendenti, il che allontana sempre più la possibilità dell'imposta unica.

Il quinto paragrafo è il più ragionevole. I signori Economisti del Congresso consigliano, prima di applicare il loro *sistema, di attendere che l'opinione pubblica sia abbastanza illuminata.* Così si farà, e si farà bene. Frattanto, forse i signori Economisti finiranno con accordarsi *sui principii dell'economia sociale e dell'imposta.*

Chi non vede che questa smania unitaria, rinnovata dall'antico assolutismo, imitata nella concentrazione imperiale che si incontra oggidì dappertutto, e che implica, col *dominio* dello Stato sulle persone e sulle cose, l'intrusione del potere in tutti gli atti della vita sociale; chi mai non vede, io dico, che questo pregiudizio d'unificazione sia quanto havvi di più contrario all'economia politica, che vive di libertà, d'indipendenza, di concorrenza, di movimento, di spontaneità, di trasformazione continua, ed altra legge non riconosce, altro principio,

fuorchè l'*equilibrio*, il che suppone sempre, in ogni caso, *due forze almeno in opposizione?*

Ma ciò non potrebbero comprendere i così detti economisti, estranei al lavoro ed agli affari, che fanno economia politica per oziosaggine, per ispirito di setta, fuori da ogni pratica, e parlano a nome d'una scienza di cui non conoscono nè il principio, nè lo spirito, e la costituiscono a modo di quei sistemi filosofici che poggiano sopra un principio *unico* e puramente metafisico.

Si attribuisce a M. Thiers la definizione seguente: *L'Economia politica è una nojosa letteratura.* L'illustre storico ne parlava per propria esperienza: egli più di una volta si è impantanato. Infatti, l'economia politica, la quale non attende che il concorso di alcuni uomini emancipati da ogni umano rispetto e da ogni pregiudizio, per divenire una scienza positiva, da 20 anni in qua è stata l'asilo di molti letterati, i quali, non avendo il talento di scrivere storie, romanzi, drammi, o critiche, disgustati della politica e della filosofia, si son messi a compilare prospetti di compagnie, resoconti d'azionisti, memorie di falliti, millanterie d'aggiotatori, descrizioni di bacini, di carceri penitenziarie, sale d'asilo, ecc. La borsa, le ferrovie, il libero cambio, i brevetti d'invenzione, le esposizioni industriali, il pauperismo e l'imposta, l'agricoltura, la piscicoltura, tutto ciò che si collega al mondo degli interessi infine, è divenuto per essi ciò che dicesi un *genere:* genere tanto più facile, in verità, quanto che, nello stato delle menti, giacchè non saprei dire delle cognizioni, l'Economia politica non ha principii, nè definizioni, nè metodo; quanto che nulla bavvi di certo, e si possono sostenere con eguale vittoria tutte le tesi.

La letteratura economica va dunque secondo il vento che la spinge. Dopo ristabilito l'Impero, per esempio, è in voga l'unità. L'imposta moltiplice è imbarazzante; la contraddizione dei fatti è uno scandalo: tutto vorrebbesi ricondurre all'unità. L'unità, per questi economisti di passo, è divenuta un letto di Procuste. Dateci un decreto imperiale, ed è finita! L'ordine esisterà nell'imposta, e il primo passo si sarà fatto nella scienza economica. La letteratura noiosa sarà divenuta letteratura ben seria.

Per me, che volontieri riconosco diritti nello Stato, ma che gli ricuso la sovranità; per me, che considero l'economia della società come stabilita sopra un numeroso ed universale dualismo, che tenendo conto insieme di tutte le tendenze, di tutti gli iniziamenti, di tutti gli antagonismi, credo che l'uomo di Stato non debba proporsi altro scopo, fuorchè quello di conservare tra queste forze, ora convergenti, ora divergenti, ed ora contrarie, l'equilibrio e la giustizia; ecco secondo quali *principii* sarebbe opportuno procedere in materia di collocazione e ripartizione delle imposte.

Che gli onorevoli giudici del concorso vogliano tollerare con pazienza queste lungaggini. Nelle cose come quelle che ci occupano, i principii sono tutto, e ciascuno può giudicare la pena che costi la loro scoverta. Ma una volta trovatili, i principii si applicano da se stessi: non vi è bisogno di alcun maestro. Sotto un tale aspetto, l'economia politica si può paragonare all'aritmetica: la moltiplicazione o divisione di due numeri è affare di pochi minuti; ma ci volle un lungo e penoso travaglio per trovare le regole di queste due operazioni.

Regole concernenti la collocazione, la ripartizione, e la riscossione delle imposte.

1° *In una associazione relativa soltanto alle persone, l'imposta, essendo esclusivamente personale, potrebbe esser unica; in una società che abbracci insieme persone e cose, diviene forzatamente reale e perciò molteplice. Da ciò, in ogni società che s'imponga una contribuzione, doppia tendenza: tendenza ad unificare l'imposta, se la contribuzione a pagarsi da ciascuno è debole; tendenza a diversificarla, se la contribuzione è considerevole.*

Osservazione. — Con questa prima proposizione noi accertiamo due fatti che nulla potrebbe distruggere. L'uno è, che la società non si compone soltanto di uomini, di volontà, d'intelligenze, ma si compone pure di cose; l'altra, derivante dalla prima, che il cittadino non contribuisce soltanto alla cosa pubblica col suo pensiero, colla sua coscienza e colla sua azione, in una parola colla sua persona, ma ancora colla sua proprietà, la quale può esistere sotto mille forme.

2° *L'imposta si paga da ciascuno in ragione della sua individualità, ed in ragione delle sue facoltà. — Da ciò la conseguenza che l'imposta può prendere simultaneamente e vicendevolmente la forma di un testatico o prestazione di servizio, o anche di un censo sui beni mobili, immobili, capitali e redditi.*

3° *L'imposta, tostochè sorpassi il limite d'una prestazione personale, è dunque necessariamente moltiplice: non potrebbe tornare all'unità, se non per mezzo della moneta, segno rappresentativo dei valori, e di una generalizzazione, cioè finzione fiscale, che consistesse a comprendere tutti i valori sotto un titolo comune,* capitale, lavoro *o* reddito.

Osservazione. — Tornerò più tardi sulla teoria dell'imposta unica. Ciò che qui voglio notare si è, che colle parole *capitale, lavoro, rendita o reddito*, non s'intendono cose positive, reali, cose che esistano, che si lascino vedere o toccare; son termini generali, inventati per esprimere certi rapporti e certe operazioni, sono insomma astrazioni. Ora lo Stato, non più che il cittadino, non vive di astrazioni, ma di realità. I suoi consumi consistono in grano, carne, foraggio, vino, olio, carbone, vestiti, ferro, bronzo, ecc. Da ciò risulta che, malgrado la generalità della espressione con cui s'indicherebbe l'imposta: *imposta sul capitale, imposta sul reddito*, ecc., e nonostante l'uso del denaro sotto la specie del quale l'imposta si paga dapprima allo Stato per poi servire alla compra di diversi oggetti di consumo, l'imposta si riscuote finalmente oggidì, come al tempo di Mosè, sui frutti della terra, sui parti degli animali, sui prodotti del lavoro, ecc. Adunque, checchè si faccia, l'imposta è moltiplice nella sua materialità; per una finzione di linguaggio, e per un artificio di cambio, può riprendere un'apparenza unitaria, come nel caso, per esempio, in cui si facesse consistere nel prelevare un tanto per cento sul capitale o sul reddito. Fin dove questa finzione potrebbe spingersi in pratica? Ciò sarà esaminato a suo luogo.

4° *La preferenza data al danaro nel pagamento delle imposte, combinata col movimento dei valori e con la rapidità delle contrattazioni, rende difficilissimo, per non dire impossibile, allo Stato in molti casi lo scoprire il vero*

proprietario, epperò il vero contribuente. Dal che risulta a priori *che il problema dell'uguaglianza d'imposta unica o moltiplice, sembra insolubile.*

Osservazione. — Qui principalmente si manifesta l'azione della libertà, di cui abbiam detto che, dopo la rivoluzione, essa è divenuta una potenza emula dello Stato. Così il concetto del socialismo è stato quello dapprima di restringere questa incomoda libertà, che non si lascia nè misurare, nè pesare, nè afferrare; è stato di regolare ogni cosa, il che vuol dire tornare all'assolutismo, sotto pretesto dell'uguaglianza. I produttori e consumatori, per la maniera in cui stabiliscono i loro conti di vendita e di costo, si occultano per quanto possano alla mano del fisco, rigettando gli uni sugli altri la loro parte di tassa: che scandalo! Da ciò le proposte di regolamento, di comunanza, d'imposta unica, ecc. Ma la libertà è invincibile; comprimerla, è preparare nuove e più formidabili esplosioni. Bisogna accettarla quale ce la dà la natura, e ringraziare la natura per questo magnifico dono. Tutta la quistione è di porci in accordo con questa potenza, senza di cui non possiamo vivere onoratamente, e che noi non sapremmo infrenare (F).

5° *Nel bilancio dello Stato, tutti i servigi si distinguono gli uni dagli altri, ed il conto delle loro rispettive spese si stabilisce separatamente. Se dunque, come si è dimostrato di sopra, l'imposta si risolve in un cambio, sembra che la distinzione delle spese debba corrispondere ad una distinzione di entrate; il che fornirebbe un mezzo naturale d'operare, senza imbarazzare la libertà, la riscossione d'una parte almeno dell'imposta, e nel medesimo tempo assicurare la sorveglianza del Bilancio.*

6° *Certi servigi dello Stato interessano,* ex æquo, *l'universalità dei cittadini che ne godono, per così dire, indivisamente; certi altri non son richiesti che da una maggiore o minore frazione del popolo. Pe' primi, l'imposta può e deve consistere in una contribuzione uniforme, stabilita, per esempio, sulla terra: per i secondi, non è egli giusto, normale, che chi domandi il servigio ne paghi per quanto si possa il prezzo?*

Osservazioni. — Queste due proposizioni sono lo svolgimento della anteriore n° 4. Esse hanno lo scopo di far subire all'imposta, invece dei capricci dell'arbitrio, le evoluzioni della libertà; di applicare in modo rigoroso nella riscossione il principio del cambio, che è quello di un esatto conteggio; di rendere meno onerosa questa riscussione; e finalmente di rendere quasi insensibili alla popolazione i carichi fiscali.

7° *Ogni imposta si attinge sul lordo prodotto annuo del paese: è cosa ripugnante che una nazione, per coprire le sue spese, intacchi il suo capitale. Anche in caso di imprestito, egli è sempre sui prodotti che si prelevano il fondo di estinzione e gli interessi. In sostanza, ogni imposta si riduce a ciò che chiamasi imposta di* consumo.

Osservazione. — Questa proposizione, come le prime quattro, è aforistica. Sovente si è perduta di vista trattandosi delle imposte, della loro collocazione, della loro unità, della loro moltiplicità, e soprattutto della proporzione. Noi vi torneremo tra poco.

Riassumiamo dapprima questo secondo paragrafo.

Nella prima parte del presente capitolo ci siamo spiegati sull'indole dell'imposta, ed in presenza dei fatti abbiamo detto: *L'imposta è un cambio.* Posto un

tal principio, ne abbiamo immediatamente dedotto due altri riguardo alle intrinsecbe condizioni di siffatto cambio, cioè il prezzo del servigio e la sua utilità. Questi principii sono dapprima, che lo Stato deve i suoi servigi a prezzo di costo; in secondo luogo, che i suoi servigi devono essere riproduttivi. Le elementari nozioni di economia politica e di diritto, ci sono bastate.

Nel paragrafo che ora si è letto, avevamo a risolvere quistioni più difficili. Chi ha diritto di stabilire le imposte? Su chi e su che cosa devono levarsi? Come riscuotersi? Quale ne sarà l'importanza?

Qui, abbiam dovuto cercare nuovi lumi. Dopo avere verificato la trasformazione operatasi dall'aspetto dei principii, nell'ordine politico; dopo aver mostrato che l'abolizione del diritto divino non avea punto abolito lo Stato, e che al contrario lo Stato era uscito, dal cataclisma rivoluzionario, più potente e meglio costituito, noi abbiam fatto vedere come lo Stato non regni solo, come una potenza rivale erasi innalzata in faccia a lui, cioè la Libertà; che quindi, se lo Stato conserva per la sua natura, per la sua missione, irrefragabili diritti, non ha tuttavia altro che diritti; ha perduto la sua onnipotenza, la sua sovranità assoluta; divenne persona civile, simile ad uno fra i cittadini che prima erano sudditi suoi, il che vuol dire, dall'aspetto dell'imposta, divenne produttore d'una utilità speciale, ed in conseguenza permutatore.

Non si tratta dunque più di sapere chi abbia o non abbia diritto di creare le imposte. Questo vecchio stile deve essere sbandito dal moderno linguaggio.

Lo Stato è un *permutatore* di specie particolare, il quale, mediante mercede, rende i servigi che gli si chiedono; il quale per conseguenza non ha dritto di imporli: ecco tutto. Tocca ai cittadini di intendersi fra di loro, secondo la loro prudenza e saggezza, e secondo le forme più amichevoli, sulla specie di servizio che vogliano domandare allo Stato.

Quanto alla collocazione e ripartizione dell'imposta, a proposito delle quali abbiamo veduto muoversi la quistione da luogo tempo contrastata, della imposta unica o moltiplice, la risposta, quantunque comprensiva e altamente sintetica non è stata meno precisa ed esplicita.

Noi non affermiamo nè neghiamo assolutamente l'unità dell'imposta; non affermiamo nè neghiamo la sua moltiplicità, come se l'una di queste ipotesi fosse vera ad esclusione dell'altra. Diciamo all'incontro, che in ragione del dualismo su cui sono poggiate le società, Stato ed individui, forza pubblica e libertà, persone e cose, avvi necessariamente doppia tendenza, tendenza all'unità e tendenza alla varietà; che queste due tendenze si fortificano ancora per l'indole dualistica dell'essere umano, composto di materia e di spirito, di me e di non me; che pretendere di soffocare l'una fra queste due tendenze, sarebbe un voler mutilare l'uomo e la Società; e che tutto ciò che il governante debba fare, si è, restando fedele quanto si possa alla unità, che è essenziale al potere, di seguire la libertà nelle sue evoluzioni.

Ne risulta che vi saranno tasse *universali*, come l'imposta personale, la prediale, e tasse *speciali*, come i dazii sulle bevande, sui sali, sui tabacchi, sui pedaggi; che la riscossione, facendosi per lo più in denaro, sarà *uniforme*; in una parola, che l'imposta, unica per il suo principio, per la sua ragione subbiettiva e governativa, è moltiplice per la sua obbiettività e la sua materialità.

Questo non è un *eclettismo* più o meno arbitrario, come lo abbiamo notato

nelle proposizioni formolate dal congresso; ma è una *sintesi* cioè un concetto filosofico regolarmente fondato, l'espressione della natura delle cose e della società.

§ 3. — *Quota dell'imposta. — Massima fiscale.*

Quanto deve pagare una nazione al suo governo, un anno per l'altro?

Abbiamo veduto che, sotto il diritto divino, questo non era un quesito, perchè la classe produttiva doveva per principio ai privilegiati ed allo Stato quanto producesse, meno lo stretto indispensabile alla vita, e quindi non eravi limite alcuno alla imposta. Il fisco prendeva tutto ciò di cui si potesse impadronire, le tasse non avevano in sostanza altro significato. La nazione era sotto il potere, *in manu*, del principe, come l'alveare a cui il proprietario non lascia che il miele precisamente indispensabile perchè le api non muoian di fame.

Dopo abolito il diritto divino, questa tendenza del fisco ad assorbire la ricchezza nazionale si è poco modificata; la massima già citata, che bisogna *trarre dall'imposta quanto mai possa rendere*, ne fa fede. Ecco ciò che s'intende con essa.

L'esperienza ha insegnato agli agenti fiscali che le imposte, per la loro specialità e per la loro proporzione, agiscono sui consumi, e quindi sulla produzione, e finalmente sull'impiego dei capitali e delle terre, nel modo stesso che agisce un aumento di prezzi. Se la tassa è debolissima, la domanda degli oggetti, terre, servigi, o prodotti, non si diminuisce; allora l'imposta è tutta a guadagno dello Stato. Se la contribuzione diviene maggiore, la domanda si diminuisce: si beverà meno vino, si rinunzierà ad una porzione di carne, di zucchero, di tabacco, di sale, si scriveranno meno lettere. Certe terre che non produrrebbero, insieme alle spese di coltura, quanto basti per pagare l'imposta, saranno abbandonate. Tuttavia, potrà ben darsi che in somma al fisco, malgrado le sue perdite, renda più di quanto darebbe se si fosse diminuita, e si fosse esatto sopra una maggiore quantità di capitali e di prodotti. Infine, se l'aumento è eccessivo, il maggior numero dei consumatori rinuncierà al consumo tassato; ed allora il fisco sarà in perdita. Tra gli agenti fiscali dunque è quistione del più grande interesse il determinare il giusto punto dove l'imposta dia la maggiore entrata possibile. Ecco che cosa s'intende con questo grazioso assioma: *Ottenere dalle imposte tutto ciò che possano rendere*. Qui, come si vede, l'interesse del contribuente si conta quasi per nulla, non si pensa che al fisco. Residuo di abitudine del diritto divino, ed uno dei maggiori inganni degli Stati moderni.

Poichè il diritto divino ed il diritto rivoluzionario sono antinomici fra di loro ed inversi, il reggime fiscale nelle moderne società dev'essere il contrario di ciò che era nelle antiche; cioè dire, siccome il governo esigeva dalla nazione, per mezzo dell'imposta, quanto essa poteva produrre, così i contribuenti, di cui oggi si domanda l'adesione, devono da ora in poi dare allo Stato quanto meno si possa. Così vuole la legge delle opposizioni storiche; così richiede dal canto suo la legge economica, la quale, in ogni amministrazione, reggia, impresa, prescrive di ridurre al minimo possibile le *spese generali*. Segue da ciò che, come si può giudicare la buona amministrazione d'una casa di commercio o d'un'impresa industriale dalla discretezza delle sue spese generali, così si può estimare favo-

revolmente l'amministrazione d'un paese, la capacità e severità dei suoi direttori, la libertà e l'agiatezza dei suoi cittadini, dalla tenuità delle imposte. Questa pietra di paragone è infallibile.

Illimitata diminuzione delle imposte, all'incontro dell'antica massima omicida: *fare che l'imposta possa rendere quanto più sia possibile*: tale dev'essere la regola generale in ciò che riguarda la proporzione.

Ma per raggiungere un tale scopo, dobbiamo essere ancora più precisi: è una misera malleveria richiesta ad un mandatario, l'imporgli per unico suo dovere che debbe agire nel senso più favorevole agli interessi del mandante. Tanto varrebbe il dargli una firma in bianco. Vi ha egli un governo, un sol ministro, un Loménie di Brienne, un Calonne, un abate Terray, che non si vanti di amministrare il paese, spendere il suo danaro, levare le tasse, a seconda degli interessi nazionali? Per rendere efficace il precetto, bisogna imporre ai governi certe prescrizioni da cui non si possano allontanare sotto alcun pretesto, ed il cui effetto sia di generare la economia domandata.

Ecco quale potrebb'essere, secondo me, una tal disciplina:

REGOLE DA SEGUIRSI RIGUARDO ALLA QUOTA DELL'IMPOSTA.

1ª Regola: Determinazione di un *maximum*.

Poichè, secondo la settima proposizione detta nel paragrafo precedente, ogni imposta si riscuote sul lordo prodotto del paese, ne viene la conseguenza che lo Stato debba operare per la nazione come il padre opera per la sua famiglia, fissando alle sue spese una somma da non mai oltrepassarsi. In buona economia domestica, dato il reddito, ogni classe di spese si proporziona da se medesima, per così dire: tanto si destina alla tavola, tanto all'alloggio, tanto al vestire, tanto per le malattie, per i casi impreveduti, ecc. Dunque, *a pari*, tanto per le imposte. Per esempio, una famiglia che spende per il suo alloggio un sesto del suo reddito è ancora in una sopportabile condizione; se la pigione si innalza al quinto del reddito, l'alloggio divien caro; se arriva al quarto od al terzo è esorbitante. Così è delle imposte. Ogni famiglia che dovrebbe pagare un quarto od un terzo del suo reddito per la sua rata delle spese pubbliche, potrà dirsi oppressa; meglio sarebbe per essa correre il rischio della anarchia, come in certi luoghi dell'America.

Quale adunque deve essere, all'incirca, nell'economia d'una famiglia, la proporzione *normale* delle spese pubbliche? Nessun ragguaglio si è raccolto su tale oggetto, e la ragione s'intende: perchè non avvi governo il quale da se medesimo decida a diminuirsi in congrue dimensioni. Da un lato, la quota dell'imposta fra i varii stati, è infinitamente variabile; da un altro lato, la composizione delle spese, l'indole dei servigi non è eguale: è impossibile trarre dal loro paragone alcuna scientifica deduzione. Ora, siccome in ogni riforma, bisogna

cominciare da una prima ipotesi, da un dato provvisorio, così io proporrò, ad esemplo del Pentateuco e della legge ecclesiastica le cui traccie si vedono ancora in parecchie fra le nostre imposte, di adottare come *maximum* un decimo, ossia la decima, secondo il vecchio stile. S'intende che questo *maximum* potrà e dovrà ulteriormente diminuirsi: ma bisogna avere un punto di partenza. Fra gli Stati di Europa, gli uni riscuotono più, gli altri meno. In Francia, si può calcolare che le spese pubbliche, alle quali uniremo quelle dei dipartimenti e dei Comuni, costituiscono almeno un sesto del prodotto nazionale, che in conseguenza il pagamento delle imposte entra, per termine medio, come un sesto nelle spese della famiglia. Dal che è facile conchiudere che in Francia il governo, qualunque sia il bene che si sforzi di procurare, lungi di accrescere coi servigi il benessere del paese, è cagione efficace d'impoverimento. Non solo la legge dell'offerta e domanda è violata, non solo il servigio costa più di quanto vaglia, ma havvi inoltre sproporzione tra il bilancio domestico ed il bilancio dello Stato.

2ª Regola: Definizione esatta e discentramento dei servigi pubblici.

Dopo avere assegnato un *maximum* insormontabile all'imposta, e tracciato intorno al governo un circolo di Popilio, il punto che più importa di regolare sarà la definizione dell'indole, dell'importanza, e della utilità, dei servigi che la società attende dal suo governo, cioè tanto dalla azione centrale, quanto a proposta delle provincie, dipartimenti, distretti, circoli e comuni. Ora è questo appunto ciò di cui in generale si danno poco pensiero i teorici e pratici dell'imposte. I pubblici uffizii sono stabiliti dalla tradizione, dalla pratica, dal caso; coloro che li esercitano, che maneggiano i fundi dello Stato, tendono di continuo ad elargare le loro attribuzioni. Non solamente si esagerano i lavori, i servigi, si moltiplica il personale, si allargano i quadri; ma si usurpa anche sulla sfera della industria privata; e soprattutto si fa ogni sforzo per ricondurre ogni specie d'azione pubblica ad uno indirizzo centrale ed unitario. La smania degli uffici s'impadronisce dei cittadini, e la nazione poco a poco diviene complice del suo governo: sicchè alla fine, invece di contribuenti, invece dei cittadini, non si trovano più che coloni parziarii, e stipendiati dello Stato.

L'esperienza mostra che le spese generali e la dissipazione del danaro pubblico crescono in ragione della concentrazione politica ed amministrativa.

Le somme seguenti son tolte dall'annuario internazionale del credito pubblico, pubblicato per il 1860 da HORN (Parigi, Guillaumin): esse riguardano gli ultimi bilanci.

STATI	POPOLAZIONE	ENTRATE in franchi per anno	SPESE in franchi per anno
Francia . . .	36,205,792	1,825,854,379	1,824,957,778
Gran Bretagna .	27,621,860	1,665,636,296	1,652,568,985
Russia . . .	60,000,000	1,101,888,000	1,101,888,000
Austria . . .	37,339,912	649,843,662	733,751,943
Italia . . .	25,600,000	510,000,000	510,000,000
Spagna . . .	15,518,500	492,009,440	490,716,154
Prussia . . .	17,740,000	485,266,935	485,266,935
Stati Uniti . .	23,283,488	285,231,133	389,545,549
Turchia . . .	16,440,000	230,000,000	230,000,000
Paesi Bassi . .	3,543,775	194,057,808	165,204,664
Svezia e Norvegia	5,072,280	176,049,772	170,581,080
Belgio . . .	4,625,089	149,188,790	138,710,436
Brasile . . .	7,778,000	140,291,000	120,291,000
Baviera . . .	4,615,750	93,154,512	93,033,592
Danimarca . .	3,437,576	74,465,011	70,884,122
Annover . . .	1,844,000	72,152,962	71,369,685
Baden . . .	1,335,952	70,535,111	69,790,587
Portogallo . .	3,568,895	59,334,359	61,053,721
Sassonia Reale .	2,039,075	41,565,133	41,565,133
Wurtemberg .	1,690,898	30,297,388	30,297,388
Grecia . . .	1,045,232	19,602,000	19,238,918
Svizzera . . .	2,392,740	17,216,270	16,087,706
	282,727,354	8,586,229,961	8,476,783,156

Secondo questo quadro, i diversi Stati, riguardo all'entrata che annualmente traggono da ogni abitante, e riguardo alla spesa che impongono pure per ogni abitante, verrebbero disposti nell'ordine seguente:

1. Entrate annuali per testa.

		fr.	c.
1.	Gran Bretagna	fr. 60	03
2.	Baden	» 56	83
3.	Paesi Bassi	» 54	75
4.	Francia	» 50	42
5.	Annover	» 39	12
6.	Svezia e Norvegia	» 34	70
7.	Belgio	» 32	27
8.	Spagna	» 31	06
9.	Prussia	» 27	35
10.	Danimarca	» 21	66
11.	Sassonia-Reale	» 20	37
12.	Baviera	fr. 20	19
13.	Italia	» 19	92
14.	Grecia	» 18	65
15.	Wurtemberg	» 18	50
16.	Portogallo	» 18	42
17.	Russia	» 18	36
18.	Brasile	» 18	03
19.	Austria	» 17	28
20.	Turchia	» 13	98
21.	Stati-Uniti	» 12	27
22.	Svizzera	» 7	36

2. Spese annuali per testa.

1. Gran Bretagna	fr. 59 82	12. Baviera	fr. 20 20
2. Baden	» 52 25	13. Italia	» 19 92
3. Francia	» 50 41	14. Austria	» 19 65
4. Paesi Bassi	» 46 56	15. Grecia	» 18 59
5. Annover	» 38 70	16. Wurtemberg	» 18 50
6. Svezia e Norvegia.	» 33 62	17. Russia	» 18 36
7. Spagna	» 31 62	18. Stati-Uniti	» 16 70
8. Belgio	» 30 00	19. Portogallo	» 16 72
9. Prussia	» 27 35	20. Brasile	» 15 42
10. Danimarca	» 20 62	21. Turchia	» 13 98
11. Sassonia-Reale	» 20 37	22. Svizzera	» 6 89

Queste tavole, a prima giunta, non sembrano conchiudere perentoriamente in modo conforme alle nostre premesse. Ma bisogna tener conto delle seguenti osservazioni, che noi togliamo dall'autore medesimo:

» Salvo poche perturbazioni, gli Stati si ripartiscono sotto i due capi nel medesimo ordine; il che è ben naturale, dovendo necessariamente condurre le entrate a coprire le spese, e da un altro lato, gli Stati mai non mancano di trovare impiego ad un eventuale sovrappiù di entrata. Nondimeno, tra la somma proporzionale delle entrate e quella delle spese, sonvi alcune differenze delle quali non si potrebbe disconoscere il significato. Per esempio, vedendo che nella Gran Bretagna e nei Paesi Bassi le spese rimangono inferiori alle annue entrate per testa, mentre che il contrario avviene in Austria, s'indovinerà ben tosto di avere avanti a sè, da un lato, Stati le cui finanze sono ben regolate, e dall'altro un paese che mai non perviene a rimettere in equilibrio le sue finanze.

» S'intende che le somme dei quadri precedenti non possono pretendere ad avere un valore assoluto, cioè a fornire la rigorosa misura de' mezzi che ogni Stato possa cavare dai suoi contribuenti o dei pesi che loro imponga.

» Bisogna soprattutto tener conto di due circostanze: dapprima che i carichi crescono o scemano secondo che lo Stato si occupi più o meno degli affari ed interessi che a lui strettamente non appartengono, e che dovrebbero esser lasciati o all'industria privata, od alle amministrazioni comunali e dipartimentali. *Egli è in parte allo astenersi affatto da ciò che non sia un interesse strettamente necessario, che la Russia e l'America settentrionale devono la moderatezza proporzionale del loro bilancio.* Da un altro lato, non bisogna neanco dimenticare la facoltà contributiva delle popolazioni, che tanto differisce da un paese all'altro, giusta il grado di agiatezza generale e di economico progresso. Niuno, per esempio, dubiterà che gli abitanti della Gran Bretagna non sopportino più agevolmente una contribuzione annuale di 60 fr., di quello che l'abitante della Russia possa sopportare la sua, quantunque sia appena un terzo della contribuzione inglese (G).

» Bisogna infine non dimenticare con qual peso, in molti Stati, gli errori e le gravezze del passato gravitano sulla generazione presente. Se la Gran Bretagna e i Paesi Bassi figurano in prima riga nella nostra tavola, quantunque l'ammi-

nistrazione vi sia ordinata sopra un sistema assai modesto, e sappia astenersi da ogni costoso intervento negli affari che non richiedono il suo concorso in modo assoluto, è il debito legato dalle generazioni precedenti ciò che accresce di tanto le gravezze dell'uno e dell'altro paese. La parte che il debito e la guerra, i due tarli delle pubbliche ricchezze, divorano in ogni Stato, si vedrà meglio dal prospetto seguente:

	DEBITO PUBBLICO		FORZA ARMATA	
STATI	Rendite annuali	0/0 del totale	Spese annuali	0/0 del totale
	franchi		franchi	
Gran Bretagna .	719,985,398	44. 1	315,434,856	19. 4
Francia . . .	316,020,000	17. 9	339,458,744	18. 6
Austria . . .	249,504,625	34	250,021,358	35
Russia	240,000,000	21. 3	283,580,000	25. 4
Spagna . . .	168,867,293	34. 4	139,881,861	28. 5
Italia	125,000,000	24. 2	140,000,000	27. 4
Paesi Bassi . .	79,466,732	48. 1	24,505,124	14. 8
Turchia . . .	53,100,100	26. 6	69,500,000	34. 7
Stati Uniti . .	57,715,332	13. 5	135,991,944	34. 8
Prussia . . .	49,889,297	11. 1	120,290,778	24. 8
Belgio	38,483,224	27. 7	32,213,500	23. 2
Baviera . . .	28,003,320	30. 1	22,053,148	23. 7
Svezia e Norvegia	27,319,509	18. 3	54,803,854	36. 6
Brasile	21,471,000	17. 9	14,338,512	11. 8
Danimarca . .	18,035,511	25. 5	11,941,070	16. 8
Portogallo . . .	16,010,937	26. 4	14,882,674	24. 4
Sassonia Reale .	9,394,014	27. 2	7,561,603	22
Annover . . .	7,925,255	11. 2	9,744,515	13. 5
Baden	7,227,000	10. 3	10,605,921	15. 2
Wurtemberg . .	5,724,000	18. 8	6,000,000	19. 7
Grecia	1,154,291	6. 1	4,966,827	25. 8
Svizzera . . .	317,580	2. 35	1,443,981	10
Totali e medie fr.	2,234,814,318	27. 2	2,009,016,070	25. 7

Classificando i paesi, 1° giusta la porzione del debito nel complesso delle spese; 2° giusta la parte della forza armata, si ottengono i due quadri seguenti:

1° DEBITI		Per 100		2° FORZA ARMATA		Per 100	
1. Paesi Bassi	fr.	48	10	1. Svezia e Norvegia	fr.	36	60
2. Gran Bretagna	»	44	11	2. Stati Uniti	»	34	81
3. Spagna	»	34	41	3. Turchia	»	34	75
4. Austria	»	34	04	4. Austria	»	34	06
5. Baviera	»	30	10	5. Spagna	»	28	50
6. Belgio	»	27	67	6. Italia	»	27	45
7. Sassonia Reale	»	27	28	7. Grecia	»	25	82
8. Turchia	»	26	55	8. Russia	»	25	45
9. Portogallo	»	26	36	9. Prussia	»	24	79
10. Danimarca	»	25	45	10. Portogallo	»	24	43
11. Italia	»	24	51	11. Baviera	»	23	70
12. Russia	»	21	19	12. Belgio	»	23	22
13. Wurtemberg	»	18	80	13. Sassonia Reale	»	22	00
14. Svezia e Norvegia	»	18	22	14. Wurtemberg	»	19	72
15. Brasile	»	17	90	15. Gran Bretagna	»	19	38
16. Francia	»	17	86	16. Francia	»	18	51
17. Stati Uniti	»	13	29	17. Danimarca	»	16	84
18. Annover	»	11	19	18. Baden	»	15	19
19. Prussia	»	11	18	19. Paesi Bassi	»	14	85
20. Baden	»	10	35	20. Annover	»	13	49
21. Grecia	»	6	10	21. Brasile	»	18	80
22. Svizzera	»	2	35	22. Svizzera	»	10	00

In riguardo agli interessi del debito e della spesa militare in Francia, l'autore che lo cito mi sembra rimasto al di sotto della verità. Dapprima, quanto al debito, noi troviamo, nella seduta del Corpo legislativo, 11 luglio 1860, le somme seguenti date da Larrabure, deputato favorevole al Governo:

Rendite portate al bilancio	fr.	452,814,195
Dotazioni	»	42,969,154
Debito vitalizio	»	71,684,790
Insieme	fr.	567,468,139

La qual somma, alla ragione di 4 1/2 0/0 rappresenta un capitale di franchi 12,610,403,008,88, di cui la nazione, in virtù del suo sistema governativo e fiscale, è condannata a pagare perpetuamente l'interesse. Dico *perpetuamente*, così per il debito vitalizio e per le dotazioni, come per il rimanente; giacchè, se gli individui che fanno oggetto di queste ultime assegnazioni passano, vengono immediatamente sostituiti da altri: di modo che il principio dinastico, aristocratico, militare e bancocratico, operando come un capitale irredimibile, rendono sempre inestinguibile la rendita da pagarsi.

Si dirà forse che, se l'estinzione si facesse secondo il concetto con cui fu istituita, il debito consolidato verrebbe per lo meno a diminuirsi. Nulla di ciò: le deficienze procedono più rapidamente che l'estinzione, ed il debito consolidato non cessa di aumentarsi; il che è provato dalla esistenza di un debito galleggiante, il

quale, secondo lo stato presente e le previsioni di Larrabure nel 1865, ascenderebbe ad una somma almeno di 1300 milioni, il cui interesse, al 4 0/0, dà fr. 58,500,000 da aggiungersi alla somma precedente.

Riguardo alla milizia, Horn ha avuto il torto di sottrarne il bilancio della marina, il quale nel 1855 era preveduto per 125 milioni di franchi, e certamente non si è assottigliato da allora in qua. Che cos'è dunque la marina dello Stato, se non è la guerra sull'Oceano, invece che la guerra sul continente? A questi 125 milioni bisognerebbe ancora aggiungere le entrate della cassa di dotazione per l'esercito, le quali, secondo M. Charles de Hock (*Amministrazione finanziaria della Francia*, pag. 419), si sono innalzate, solo per l'anno 1856, a più che 70 milioni di fr.

In breve, invece di 316 milioni, che Horn mette per interesse del debito, e 340 milioni per la spesa militare, 656 insieme, bisogna leggere 918 milioni, cioè: 453 in somma rotonda per le rendite, 465 per la forza di terra e di mare, non compreso le dotazioni, il debito vitalizio, il debito galleggiante e la cassa dell'esercito; il che mette la Francia, presso a poco, in riga coll'Inghilterra, supponendo che le somme per quest'ultima sieno esatte.

Checchè sia del valore di tali osservazioni, che io credo fuori d'ogni dubbio, adottando i dati di Horn, e combinando i due quadri precedenti, noi riusciamo al riassunto che segue, e che lo raccomando all'attenzione del lettore.

3° DEBITO E FORZA ARMATA RIUNITI

STATI	Spese annuali	Spese del bilancio	0/0 del totale
	franchi	franchi	
1. Austria . . .	499,525,983	733,751,943	68. 10
2. Gran Bretagna.	1,035,420,254	1,632.568,985	63. 49
3. Paesi Bassi . .	103,769,856	165.204,664	62. 95
4. Spagna . . .	308,749,154	490.716,154	62. 91
5. Turchia . . .	122,600,000	250,000,000	61. 30
6. Svezia e Norvegia	82,123,363	170,581,080	54. 82
7. Baviera . . .	50,056,468	93,033,592	59. 80
8. Italia	265,000,000	510,000,000	51. 96
9. Belgio . . .	70,696,724	138,710,436	50. 89
10. Portogallo . .	30,895,611	61,035,721	50. 79
11. Sassonia Reale .	17,155,617	41,565,135	49. 28
12. Stati Uniti . .	187,707,276	389,545,549	48. 10
13. Russia . . .	523,580,000	1,101,888,000	46. 64
14. Danimarca . .	29,976,381	70,884,122	42. 29
15. Wurtemberg . .	11,724,000	30,297,388	38. 52
16. Francia . . .	655,478,744	1,824,957,778	36. 37
17. Prussia . . .	170,180,075	485,266,935	35. 97
18. Grecia . . .	6,121,118	19,238,918	31. 82
19. Brasile . . .	35,809,512	120,291,000	29. 70
20. Baden . . .	17,830,921	69,790,587	25. 54
21. Annover . . .	17,669,570	71,569,685	24. 68
22. Svizzera . . .	1,761,561	17,216,270	12. 35
Totale e media	fr. 4,243,830,388	8,476,783,156	52. 90

Mettendo, nell'articolo della Francia, invece di 656 milioni, numero rotondo, dato da Horn, i 918 milioni a cui un calcolo più giudizioso ci faceva or ora pervenire, noi troviamo che, sopra un bilancio di fr. 1,824,957,778 (H), il debito e la milizia insieme figurano nel rapporto approssimativo di 50 0/0, il che vuol dire che sopra fr. 50.41, pagati da ogni francese, uomo o donna, fanciullo o adulto, allo Stato, la metà, ossia fr. 25, appartengono alla guerra, ohimè! ed al debito pubblico. Non si potrebbe troppo ripeterlo: le idee si sono mutate dopo il 1789, ma i fatti? Qual seria differenza esiste fra l'amministrazione del re assoluto che regnava e governava, e quella del popolo sovrano che regna e non governa?

E se noi contassimo, come vorrebbe una teoria esatta dell'imposta, le dotazioni, il debito vitalizio, l'entrate della cassa militare, il raddoppiamento di impiegati, l'aumento degli stipendi, voluti dal concentramento e dall'alta polizia, inoltre i 600 mila uomini, soldati e marini, venuti meno; audremmo a più che mezzo miliardo da aggiungere al sacrificio che il paese fa al suo governo, ed avremmo un totale di fr. 46 per testa e per anno, unicamente ond'essere custoditi, sorvegliati e rappresentati!

La gran media, aggiunge Horn, è così di fr. 27, 20 0/0 per il debito, e franchi 25, 70 per la guerra: cioè, più che metà delle somme, annualmente chieste ai contribuenti di tutti i paesi, sparisce in *spese improduttive*. Ma questa media è sorpassata di molto dalla metà almeno dei paesi che figurano nella nostra lista. Conviene inoltre notare, 1° intorno alle spese militari, che noi abbiamo soltanto messo in calcolo le spese ordinarie, cioè i carichi che il mantenimento dell'armata impone al paese ne' tempi di pace; 2° intorno al debito, che l'annua rendita non costituisce tutto il carico; che vi sono spese accessorie (amministrazione, estinzione, rendite vitalizie, ecc.), le quali l'accrescono talvolta d'un terzu, o anche più. In Francia, per esempio, il debito pubblico, nel 1857, l'ultimo anno il cui conto finanziario siasi definitivamente liquidato, ha cagionato una spesa di fr. 516,678,213, quantunque la somma pagata ai possessori di rendita non era allora che di fr. 299,099,242. Generalizzando un tal calcolo, si troverebbe per il debito e per la guerra una media di 65 a 70 per 100, assorbita sui redditi dello Stato (1).

3ª Regola: Astenersi dagli imprestiti.

Abbiamo ora veduto gli effetti di questa funesta abitudine. L'Inghilterra, il cui credito vale certamente quanto quello della Francia, vi ha saggiamente rinunziato. Inquieta nella sua sicurezza per il progresso militare del suo vicino d'oltre Manica, essa preferisce aggravare d'un colpo il suo bilancio d'una spesa di 500 milioni di franchi, per accrescere la marina e difendere le sue sponde, anzichè ricorrere ad imprestiti nazionali, i quali sempre non sono che imprestiti fatti a un piccolo numero di capitalisti, ed i cui interessi devono esser pagati dalla nazione.

4ª Regola: Far cessare lo stato di guerra.

Questo argomento sarebbe vasto, ed io non ho voglia di trattarlo qui. Mi limito a due osservazioni: l'una, che se da 12 anni i governi Europei han fatto

la guerra, egli è perchè l'han voluta; l'altra, che se le nazioni fossero state chiamate a deliberare le imposte, nulla avrebbero accordato per la guerra, ed i governi sarebbero stati costretti a mantenersi in pace.

La guerra di Crimea ha costato ai Russi, ai Turchi, ai Francesi, agli Inglesi, ai Piemontesi, agli Austriaci, ai Tedeschi, alle potenze neutre come alle belligeranti, forse 7 mila milioni di franchi, e 500,000 uomini. Qual vantaggio i popoli hanno mai ritratto da questa intrapresa laboriosa. Quali rischi avrebbe corso la sicurezza delle nazioni, se i contribuenti dei varii Stati si fossero ostinati nel ricusare ai loro principi il danaro e i soldati? No, non è più vero, nel secolo in cui siamo, che la guerra sia qualche cosa di fatale, sia incivilitrice nelle sue cause o nei suoi pretesti, e che non si possa scongiurare: la sterilità delle vittorie prova la futilità di questa politica di combattimento. Ma ciò non conviene a conduttori di eserciti, impazienti sempre di mettere in moto i soldati, perchè mettendoli in moto, diceva l'aspro Barnave al troppo fiducioso Mirabeau, mettono in moto dei milioni, e a loro interessa più reprimere l'insurrezione dei cittadini che respingere l'invasione del nemico. Riguardo alle relazioni internazionali, lo svolgimento storico ci ha condotti all'equilibrio universale, alla pace, come, riguardo alla politica interna degli Stati, il medesimo svolgimento storico ci ha fatto pervenire alla libertà ed alla eguaglianza. Ma i governi sono per natura immobili, opposti allo svolgimento storico, non amano nè libertà, nè equilibrio; ed è per ciò che loro occorrono eserciti e che contraggono debiti, è per ciò che i due terzi dei sussidii a noi imposti servono per pagare la loro sciaurata politica.

5ª Regola: Soppressione delle dotazioni, liste civili, ritiri, pensioni, ogni spesa che abbia l'indole del fasto e del privilegio. — Osservazioni sulla istruzione pubblica in Francia e negli Stati Uniti.

Nelle monarchie, tanto costituzionali che assolute, questa regola sembra destinata a rimanere per sempre lettera morta: non può esser compresa, se pur lo può, fuorchè da repubblicani.

Che lo Stato assicuri ai suoi impiegati una esistenza eguale, in media, a quella dei produttori, ciò sarebbe niente altro che giustizia. Ma andare al di là, è sorpassare il limite del diritto che considera l'imposta come un cambio; è pagare i servigi più di quanto vagliano, stimolare nella popolazione l'amore degli impieghi, creare nel personale governativo un interesse contrario a quello della nazione. « Che frutta all'Inghilterra, domandava G. B. Say, un'annua pensione di lire sterline 13,000 (fr. 325,000) al duca di Wellington il quale, indipendentemente da una considerevole fortuna, gode ancora parecchi grassi stipendi? »

Questo, si dice, è per incoraggiare i generali a difendere i loro paesi. Come se in tutti i tempi, da Aristide sino a Marceau, non si fossero trovati uomini d'ingegno e di cuore per difendere il proprio paese! Il capitolo delle dotazioni, in Francia, compreso la lista civile dell'imperatore e della sua famiglia, ascende a 43 milioni, 2 volte e mezzo il bilancio della Confederazione elvetica.

Ad imitazione delle antiche leggi romane, *De majestate*, vi sarebbe da fare un discorso: Della maestà, *nelle sue relazioni coll'economia pubblica, con la civica virtù*, e *con la semplicità domestica*.

Quanto alle pensioni di ritiro, bisogna piantare il principio che, in materia di pubblici uffizi come in ogni altra professione, l'uomo, consumando in tutta la vita, deve travagliare in tutta la vita, eccetto il caso di comprovata impotenza. L'imposta è un cambio, non dimentichiamo questo principio. Come mai comprendere dopo ciò che individui a 45 anni di età, sotto pretesto di aver compiuto i loro 25 *anni* di servigio, domandino il loro ritiro, e doppiamente improduttivi, ricadano a peso della finanza per un corso di altri 25 o 30 anni? Residuo delle antiche depredazioni e del diritto divino, che ogni democrazia ispirata ai veri principii della rivoluzione deve abolire.

Quando si raffronta ciò che, in uno Stato come la Francia, costano gli uffici parassiti, con gli assegnamenti fatti all'istruzione pubblica ed ai pubblici lavori, si arriva a sorprendenti risultanze. Questi due rami di servigio figurano nel bilancio francese del 1860 per meno di 150 milioni, cioè circa un decimo della somma totale. Nel Cantone di Vaud, all'incontro, sopra una spesa (1859) totale di fr. 3,025,731, noi troviamo:

Per la pubblica istruzione	fr.	282,159
Per le opere pubbliche	»	1,149,635
Insieme	fr.	1,431,794

Quasi metà delle spese annue.

A tal proposito si legge, in una Rivista parigina, la critica seguente, che io non posso astenermi di qui riferire ad edificazione del lettore.

L'autore si mette a provare che il popolo francese è il *meglio vestito*, *meglio nutrito*, *meglio custodito*, il *più dolce*, *più istruito*, *più illuminato*, *più giusto*, *più saggio* e *più felice* dei popoli. Ed ecco come prova la sua tesi:

« Dapprima, noi siamo il più potente di tutti i popoli, giacchè abbiamo 500 mila soldati sotto le armi, e 300 mila pubblici uffiziali d'ogni specie; siamo il più ricco, perchè abbiamo 1825 milioni, per pagare gli uni e gli altri; siamo il più giusto, perchè, con tanti mezzi di tagliar la gola ai nostri vicini, noi ordinariamente viviamo in pace con tutto il mondo; siamo il più sapiente, perchè abbiamo meno scuole che l'Inghilterra, che la Germania, che gli Stati Uniti, segno infallibile che abbiamo meno da imparare, giacchè meno studiamo.

« L'ignoranza specialmente degli Stati Uniti sorpassa tutto il credibile. Nel solo Stato del Massachussetts, le tenebre in cui la natura ha immerso quella sciaurata razza, sono così profonde, che il legislatore ha creduto necessario imporre alla città una tassa di 873,382 dollari (fr. 4,500,000) per il solo mantenimento delle pubbliche scuole. Notate che le scuole libere non prendono parte alcuna a questo bilancio, nè le accademie, sostenute in gran parte da legati di semplici cittadini; e che in 12 anni (dal 1838 al 1850) si sono spesi dollari 2,200,000 (11 milioni di franchi) per costruire nuove scuole. Bisognerebbe che quegli ignoranti si vergognassero della loro ignoranza, e sentissero la necessità di uscirne!

« Volete ora sapere a qual somma ascendano tutte le altre spese del Massachussetts, compresa la milizia, l'amministrazione, il governo, la riscossione delle imposte, e l'interesse del debito pubblico? Ascendono a 500,000 dollari (franchi 2,500,000). Noi dico già io, lo dice il censimento del 1850.

« La popolazione del Massachussetts è di un milione di uomini.

« Lo Stato in Francia spende per la pubblica istruzione una somma a un dipresso uguale (mi duole di non poter dire la cifra esatta), cioè 36 volte meno, perchè la popolazione francese è 36 volte maggiore che quella del Massachussetts. Bisogna ben dire che noi siamo dotti sin nel ventre di nostra madre, a giudicarne del poco interesse che mettiamo alle scuole pubbliche.

« Ma, qualcuno dirà, questa sproporzione è un fatto senza esempi. Bisogna che il Massachusetts tutto sia popolato da maestri di scuola. Aspettate, o signori, volete voi un altro esempio, il Connecticut? In esso, il debito pubblico ascende a 90,000 dollari, le spese del Governo sono 115,000 dollari, e lo Stato ha assegnato un fondo di dollari 276.602 (fr. 10,500,000) per il mantenimento delle scuole; il che vuol dire che la spesa delle scuole costa tanto quanto tutte le altre spese insieme.

« Voi diffidate del Connecticut? Entriamo, se vi piace, in Pensilvania. Qual è il più bel monumento, o, che torna lo stesso, il più costoso di Filadelfia? Egli è una scuola di orfani, *Girard-College*, che è costata 10 milioni di fr. Per essa nulla sembrò troppo bello, nè il marmo, nè le colonne. Ed è un legato particolare..... »

6ª Regola : Pubblicità e riscontro.

Polchè, secondo il diritto moderno, l'imposta è un contratto di cambio tra lo Stato che stipula a nome della collettività sociale da una parte, e ciascun cittadino; il meno che possa fare un governo è di richiamare sui suoi atti la più grande pubblicità, e lasciare sulle varie imposte, sulla loro proporzione, sulla loro utilità, ecc., un'inchiesta sempre aperta. Senza pubblicità, i rappresentanti incaricati di deliberare il bilancio non trovano che tenebre, agguati, da parte degli interessati a mantenere il disordine. La pubblicità è ciò che ha mantenuto le grandi riforme dopo il 1789; il silenzio è ciò che ha permesso le concussioni dei Teste, degli Eynatten ed altri. La libertà della stampa è la sola malleveria della fedeltà dei Governi; ed è permesso di credere, secondo i fatti che vengono a cognizione del pubblico, che, negli Stati in cui è proscritta, i veri motivi dell'odio che ha il governo contro la stampa vengano molto meno dal suo rispetto verso decrepite tradizioni, che dal desiderio di mettere la virtù degli impiegati al coverto dalle calunnie (J).

Riassumiamo questo paragrafo.

Sotto l'impero del diritto moderno, il principio a seguirsi riguardo alle imposte si è, che le imposte, rappresentando le spese generali della nazione, devono indefinitamente tendere a diminuirsi, e, paragonate alla ricchezza sociale ed al benessere dei cittadini, diventare sempre minori.

Ciò è il contrario di quanto avveniva sotto l'antico reggime, e di quanto si pratica ancora nella maggior parte dei paesi, e soprattutto nelle grandi monarchie.

Per raggiongere un tale scopo, noi piantiamo alcune regole:

1° Fissare un *maximum* del bilancio;

2° Definire e discentrare i servigi pubblici;

3° Astenersi dagli imprestiti;
4° Cessazione dallo stato di guerra;
5° Sopprimere le dotazioni, le liste civili, i ritiri, le pensioni;
6° Pubblicità e riscontro (K).

Fra queste sei regole, la più importante, quella, per dir così, che implica tutte le altre, è la seconda, che riguarda il discentramento.

Col discentramento voi soffocate in germe il principio dell'assolutismo; sopprimete il fasto, le sinecure, il favoritismo, il militarismo; avete la sorveglianza, la pubblicità, l'economia. Il paragone che abbiam fatto tra i bilanci repubblicani, costituzionali, ed assolutisti, ce l'ha mostrato. A misura che lo Stato si avvicina alla forma monarchica, teocratica e feudale, le spese si esagerano e l'imposte si allontanano dalla loro naturale proporzione; a misura, invece, che lo Stato si allontana da questa forma, le spese decrescono, prendono un carattere di utilità esclusiva, e le imposte rientrano nella loro normale proporzione.

Ciò che conferma l'esattezza di questa osservazione si è, che negli Stati di accentramento le spese comunali sono fra tutte le meglio intese, e quelle che eccitano meno proteste da parte dei cittadini. Si convertono quasi tutte in opere pubbliche, di un'utilità generale, conosciuta da ogni contribuente. Fa meraviglia il vedere ciò che i Comuni han fatto in Francia, in materia di strade, ponti e linee vicinali, da 40 anni in qua. La paga del maestro di scuola, il mantenimento dei registri di stato civile, lo stipendio del guardaboschi, costituiscono, coi lavori pubblici, i pesi locali del Comune.

Nei grandi centri, la polizia, la sanità, l'illuminazione, la ripartizione delle acque, lo scavo ed il mantenimento delle fogne, spese ignote ai borghi e villaggi, aggravano già di altrettanto le spese generali degli abitanti. Poi l'arbitrio e la fantasia s'introducono, sotto pretesto di rettificazione delle strade, di monumenti e palagi, opere d'arte, feste monarchiche, doni ai principi o ai grandi ufficiali (L).

Il bilancio municipale d'una città come Parigi, ascendente a fr. 77,649,081 (1859), per una popolazione di 1,174,346 abitanti (avanti l'annessione dei sobborghi), rappresenta un testatico di fr. 66 per individuo, cioè 264 per una famiglia di 4 persone. Uniscasi a questa somma la tassa dello Stato, che è di fr. 50, 41 per testa, e ne risulta che il vantaggio di abitare nella capitale costa, in termine medio, per ogni famiglia di quattro persone, fr. 465, 64. E i parigini si dolgono che il vivere sia caro! Credesi forse che in tali condizioni l'operajo, con un salario di 4 o 5 fr., possa mantenere una moglie e due o tre figliuoli?.... Nei Comuni di 1000 abitanti, le spese generali non sorpassano tre o quattro fr. per testa, comprendendovi i lavori personali. Se egli è vero che le spese generali di uno stabilimento diminuiscono in ragione della sua importanza, il tributo comunale in Parigi dovrebbe essere, per ogni famiglia, la metà e il quarto di ciò che sia nel più piccolo Comune della Francia: eppure avviene precisamente il contrario.

I bilanci cantonali, dipartimentali o provinciali, la cui proporzione, ed il cui uso si determina lungi dagli occhi dei contribuenti, sotto l'azione dei prefetti, lasciano un posto molto più ampio alle preponderanze, ai privilegi, ai favori, alle inutilità e futilità. La ripartizione dei lavori, anche dei più utili, nelle mani di un potere che cerca prima di tutto l'ubbidienza, diviene un mezzo di oppressione e soggezione: guai agli indocili!

riformatori Minosse, Licurgo, Pitagora, Platone e i fondatori di ordini monastici. Nel medesimo tempo che l'uomo si emancipava da ogni autorità divina, si è liberato da ogni autorità umana, ed ha detto: Io voglio essere libero, e lo sarò.

Nobile e felice Rivoluzione! La libertà, è vero, è cosa ardua, pericolosa e costosa, come la scienza e la virtù. All'incontro, la schiavitù, l'inerzia, come l'ignoranza, la miseria ed il peccato, non domanda sforzo alcuno. Ma combattere è vivere; la libertà unita al sapere ed alla giustizia è il tutto dell'uomo. E che cosa è, alla perfine, quel comunismo dei saggi antichi, se non è la stessa teocrazia, il diritto divino? Non era d'uopo abiurare la Chiesa e i suoi unti, se il domani si doveva ricostituire nella indivisione e nella servitù. Bisognava semplicemente tornare a Gregorio VII ed a Carlomagno.

Avendo le nazioni, dopo il 1789, votato per un sistema in cui il potere vien contrappesato dalla libertà individuale, il problema della ripartizione dell'imposta è divenuto uno fra i più difficili della economia politica. Si tratta, infatti, di far contribuire i cittadini, non solamente *per testa*, giacchè il testatico non viene adoprato solo, fuorchè nel caso di una eccessiva diminuzione di tasse, *ma ciascuno secondo le sue facoltà*, come abbiamo già dimostrato.

È qui che noi entriamo nelle grandi difficoltà dell'argomento.

§ 1. — *Della uguaglianza e proporzionalità delle imposte.*

Come la contribuzione personale si muta in contribuzione reale.

Della definizione dell'imposta, che è un cambio tra i cittadini e lo Stato, risulta che ogni individuo si presume ricevere, direttamente o indirettamente, la sua porzione dei servigi dello Stato, e quindi che deve sopportare la sua porzione di spese. *Niente per niente*, questa è la legge economica.

Nell'origine delle società, questa legge viene rigorosamente eseguita: l'imposta si confonde con la forza collettiva. Il servizio dello Stato, se è permesso applicare questa parola ad un'orda selvaggia, consistendo quasi esclusivamente in servizio militare, ogni cittadino contribuisce colla sua persona: havvi eguaglianza.

« Le tribù selvaggie, dice Ippolito Passy, finchè sono in pace coi loro vicini, non impongono ai loro membri alcuna specie di peso o di contribuzione. Ma allo avvicinarsi del nemico, esigono che tutti vadano armati ad incontrarlo; ed egli è con sacrificii di tempo, di fatica e di sangue, che esse li costringono a pagare verso lo Stato un debito che niuno di loro oserebbe disconoscere. In quella èra, l'imposta è l'obbligo di combattere e, occorrendo, morire per la salute comune ».

Il testatico, le corvate o prestazioni personali, si fondano sul medesimo principio. Si può trovare più comodo il sostituirvi, a volontà, un equivalente in danaro; in sè nulla hanno d'ingiusto.

« Finchè le società rimangono povere ed ignoranti, continua Passy, l'imposta non consistette che in servigi personali. In tempo di guerra, le popolazioni sorgevano in massa, ed a proprie spese servivano sotto la bandiera dei loro capi; in tempo di pace, si univano per edificare tempii e cittadelle, aprire strade, costruire edifizi pubblici. Coltivavano colle proprie mani i campi riserbati ai preti, ai magi-

strati, ai depositari della pubblica potenza. Le corvate bastavano a tutti i bisogni dello Stato ».

I redditi demaniali si collegano ancora alla medesima categoria. Ciò che chiamasi proprietà o demanio dello Stato è la comune proprietà dei cittadini, la porzione del territorio non alienata o non appropriata. Il reddito di questo demanio, se il Governo non lo prendesse per soddisfare le sue spese, toccherebbe di dritto agli abitanti, che se lo ripartirebbero in porzioni eguali, o in ragione dei loro rispettivi bisogni, sempre secondo una regola di equità, come avviene dei pascoli comuni. In modo che quanto lo Stato ritrae dalle sue proprietà equivale, ora ad una tassa proporzionale o testatico, ora ad una tassa proporzionale o mobiliare: il che, come or ora vedremo, non esce fuori dal principio della giustizia.

Si opporrà forse che, siccome in una ripartizione dei redditi demaniali non sarebbe giusto il dare ai poveri una porzione eguale soltanto a quella dei ricchi, perchè ogni proprietà individuale deriva in principio dalla proprietà comune, e quindi le fortune dovrebbero essere eguali, così non sarebbe neanco giusto, in caso di applicare i redditi demaniali alle spese pubbliche, non ritenerne nulla per i bisognosi, giacchè altrimenti ciò sarebbe imporre loro un testatico maggiore che quello dei ricchi.

L'obbiezione è ben fondata, nel senso che essa previene la difficoltà della inuguaglianza delle fortune, che lo stava per sollevare. Ma questa obbiezione arriva troppo presto: la disuguaglianza delle condizioni non è effetto dell'imposta, nè della ripartizione fattasi tra i membri della città del territorio comune; viene dal progresso della civiltà e dalla azione delle forze economiche. Senza dubbio, verrà il giorno in cui il fisco debba avere riguardo alla disuguaglianza delle condizioni e fortune, oppure sarà tenuto, come in Inghilterra, di mettere fra i suoi carichi maggiori il soccorso ai poveri; ma noi non vi siamo ancora arrivati. Tessendo la storia dell'imposte, e perciò della società primitiva o selvaggia, dopo aver piantato il principio della obbligazione di pagare l'imposte, e quindi della uguaglianza di esse, noi citiamo ad esempio, dapprima il servizio militare, poi il testatico, infine l'abbandono al fisco della rata parte d'ogni cittadino sul reddito demaniale. Noi dunque supponiamo che, fino a questo momento, nessuna notabile mutazione sia avvenuta nella economica condizione dei cittadini, ciò che, nonostante la distinzione e la disuguaglianza delle eredità, tutte le famiglie godono di una indipendenza e di un benessere equivalente; e diciamo che in tal caso, se lo Stato godeva un reddito sufficiente per far fronte ai suoi carichi, nessuno dovendo ritrarre cosa alcuna dal demanio pubblico, e nessuno avendo cosa alcuna a pagare, non vi sarebbe alcuna ingiustizia. Ognuno conserverebbe intiera la sua libertà, intieri i suoi mezzi d'azione; lo Stato darebbe in qualche modo i suoi servigi gratuitamente; e non vi sarebbe luogo ad investigare se essi giovino più ad uno che ad un'altro, se per conseguenza sia giusto richiedere dai più ricchi, in favore dei meno, il rimborso di una differenza; che oggidì non v'è luogo, in una città come Parigi, d'imporre 5 franchi all'uomo di 30 anni, e 60 centesimi al fanciullo di 6 mesi, sotto pretesto che il primo, consumando 10 metri cubi d'aria, mentre il secondo non ne consoma che 1, è una causa dieci volte più energica di distruzione dell'atmosfera nella capitale.

Ma come l'abbiamo già accennato, le cose non avvengono in un modo cotanto semplice.

Come la contribuzione ai pesi dello Stato, esercitandosi in ragione della persona, ed in ragione delle facoltà, faccia sì che l'imposta, eguale in origine, divenga poscia sproporzionale.

Da un lato, i redditi del demanio, quale esso sia, sono ben lontani dal corrispondere alle spese dello Stato; avvi anzi in ciò una specie di contraddizione. È una legge della civiltà, non meno che della economia politica, che in fatto di beni territoriali tutto ciò che possa appropriarsi si approprii; è un'altra legge, che lo Stato s'intruda quanto meno si possa nelle operazioni agricole ed industriali. Ammettendo che lo Stato, oltre alle proprietà particolari, abbia conservato vasti poderi, che cosa egli ne farà se i cittadini, possessori, occupati sui proprii fondi, non hanno bisogno, per vivere, di lavorare nel cantiere nazionale? Fuori della collettività dei cittadini, lo Stato non ha operai da cui possa far coltivare i suoi poderi. Imporrà egli allora ai cittadini, a guisa di contribuzione, un dato numero di giornate? Ciò sarebbe un ristabilire la corvata feudale, e dall'aspetto del fisco girare in un circolo vizioso. La cosa più semplice adunque sarà che lo Stato lasci i cittadini alle proprie opere, e li faccia puramente e semplicemente contribuire per mezzo dell'imposta, o ceda loro, o venda, una parte delle sue terre. Ciò avviene agli Stati-Uniti ove il Governo, più ricco in territorio di quanto mai lo sia stato un paese, riempie il suo tesoro, in parte, col prodotto delle terre alienate, in parte colla contribuzione dei cittadini.

Fra le proprietà che uno Stato non deve mai alienare, figurano in primo ordine le vie di circolazione, strade ferrate, strade ordinarie, canali; le miniere, le acque e foreste. Ora, senza contare che lo Stato è tenuto, secondo i principii che abbiamo stabiliti, di prestare alla nazione i suoi prodotti e servigi *a prezzo di costo*, trasporto a prezzo di costo, minerale a prezzo di costo, legname ecc. a prezzo di costo, il che gli lascia un guadagno zero, egli deve ancora, per rendere fruttiferi i suoi fondi, indirizzarsi a delle compagnie di appaltatori, non potendo egli occuparsi, nè di coltura, nè di estrazione, nè di tagli boschivi, non più che di caccia o di pesca.

Infine, per quanto ricco sia lo Stato, per quanto vasti sieno i suoi poderi, siccome per la sua natura ed il suo mandato gli è interdetto di speculare, di vendere con guadagno i suoi prodotti, così non può fare a meno delle imposte.

Da un altro lato, le fortune non rimangono eguali con lo svolgersi della società; sorgono ricchi e poveri. Quantunque la disuguaglianza abbia per causa principale quella inviolabile potenza che noi abbiamo messa a pari dello Stato, la libertà, non si potrebbe disconoscere che il caso, gli accidenti di forza maggiore, vi entrano pure per una gran parte.

In tali condizioni, è chiaro che i servigi dello Stato, giovando disegualmente ai cittadini, secondo il grado delle loro rispettive fortune, e senza affatto loro colpa, se l'imposta fosse pagata a parti eguali, secondo il sistema del testatico, avverrebbe che gli indigenti ricevano meno dei ricchi, per una medesima rata parte di contribuzione.

Per esempio, uno fra i servigi dello Stato è quello di mantenere le strade, i porti, i mercati. Colui che coltiva vasti poderi, o che fa un gran commercio, gode una maggior porzione di servigio pubblico, che il semplice mercenario. Ora, non è possibile a tutti il coltivare vasti poderi e fare un esteso commercio, come nel tempo di Laide non era possibile a tutti l'andare a Corinto: è dunque giusto che il più avvantaggiato paghi di più. In altri termini, l'imposta, secondo la nostra definizione a cui è duopo sempre tornare, è un cambio tra i cittadini e lo Stato, e quindi la contribuzione di ciascheduno deve essere uguale alla sua partecipazione.

Da ciò l'idea che l'imposta, dovendo esser pagata da ciascheduno, 1° in ragione della sua persona, 2° in ragione delle sue facoltà, dev'essere PROPORZIONALE alla sua fortuna: idea conforme al principio del cambio, alle regole di un severo conteggio, in una parola, alle leggi della giustizia.

La *proporzionalità dell'imposta*, ecco la formola secondo cui deve ripartirsi, doppia di sua natura, personale insieme e reale.

« L'imposta, dice Passy, dev'essere proporzionale, cioè ripartita in modo che da ogni contribuente si esiga soltanto una rata parte, proporzionata alla somma totale del suo reddito. Questa regola è la più importante di tutte. Ciò che essa prescrive, si è l'ubbidienza ai più elementari principii della equità. L'imposta domanda a profitto dello Stato una data porzione delle ricchezze diverse fra tutti; non deve prendere da ciascuno che una parte proporzionale a ciò che gli sia toccato in sorte; e quando così non opera, l'imposta risparmia gli uni a danno degli altri, e compensa le immunità per mezzo di spoliazioni.

« Nè è solamente dall'aspetto della giustizia puramente distributiva, che la proporzionalità sia necessaria, ma è pure in un interesse economico dei più alto ordine. Una fra le condizioni del progresso sociale è l'assenza di qualunque ostacolo al corso naturale delle ricchezze. L'imposta, quando pesa disugualmente sulle varie parti della popolazione, quando prende agli uni ed agli altri meno di quanto debbano in ragione della parte che essi hanno nel reddito generale, sconcerta l'equilibrio che dovrebbe esistere fra le loro forze e le loro relative condizioni; e quindi mette ostacolo a degli svolgimenti, che più non si possono compiere con l'armonia e la regolarità desiderabile. Il male è grande soprattutto allorchè il peso principale dell'imposta ricade sul ceto povero. Questo non s'innalza, anche nell'ordine intellettuale e morale, se non a misura che la sua materiale condizione si migliori, e non si potrebbe privarlo di alcuna tra le porzioni del frutto del suo travaglio che esso ha dritto di conservare, senza aggravargli sul collo il giogo dell'indigenza da cui stenta a difendersi ».

« L'imposta, dice l'INDIRIZZO AI FRANCESI dei 1789, è un debito comune dei cittadini, una specie di indennità, ed il prezzo dei vantaggi che la società loro procura. La scala delle fortune è l'unica base di ogni imposizione, che possa chiamarsi equa ».

« In fatto di tributi, dice Adamo Smith, vi sono parecchi importanti principii da cui non possiamo allontanarci. Tutti i sudditi di uno Stato devono contribuire al sostegno del governo, nella più giusta proporzione possibile colle loro rispettive sostanze, cioè misurata quanto più esattamente si possa sul reddito di cui ciascuno gode sotto la protezione del Governo. La spesa dello Stato è verso i cittadini ciò che sono le spese di amministrazione verso i comproprietari d'un

gran fondo, obbligali tutti a contribuirvi in ragione del rispettivo interesse che vi abbiano. Egli è col conformarsi a questa massima o col violarla, che s'introduce ciò che io chiamo eguaglianza o disuguaglianza dell'imposta ».

Noi dunque ammetteremo il principio della proporzionalità nell'imposta, come TEORICAMENTE conforme alla legge economica del cambio, ed ai dati della giustizia; salvo nondimeno le osservazioni che dovremo proporre, tanto riguardo alla *applicazione* di questa regola sulle differenti specie d'imposta, quanto riguardo all'ipotesi d'un'imposta progressiva.

§ 2. — *Applicazione della legge di proporzionalità. Critica delle più usitate forme dell'imposta.*

Se la fortuna dei cittadini si componesse di elementi omogenei, se le terre fossero tutte d'una qualità, se le case, i capitali, l'industria, il commercio dessero una proporzionale somma di reddito, forse sarebbe possibile, malgrado la grande diversità dei beni e l'eccessiva mobilità delle fortune, il collocare l'imposta in modo equo, ed in modo da non eccitare tante e tanto amare doglianze. Sventuratamente, avviene della proporzionalità in materia d'imposte ciò che avviene in tante altre cose: malgrado i più coscienziosi sforzi degli uomini pratici, dei sapienti, dei legislatori medesimi, è questa una specie di mito, impalpabile, imaginario.

Checchè ne sia, noi dobbiamo render conto dei tentativi che si son fatti per proporzionare l'imposta. Verremo in seguito ai progetti, più o meno eccentrici, dei novatori; e, dopo avere scoverto il vizio radicale di tutte le proposte combinazioni, procureremo di presentare le nostre conclusioni.

Onde raggiungere la perequazione delle tasse, ideale d'un buon reggime finanziario, come erasi osservato che i valori imponibili differiscono tra di loro per l'indole, quanto, almeno, differiscono in quantità le fortune dei cittadini, si ricorse dapprima ad un complesso d'imposte svariate, e combinate in modo, credevasi, da avvicinarsi quanto più si potesse alla proporzionalità:

1° Imposta non pecuniaria: prestazioni personali, corvate, servizio militare, taglio di boschi demaniali, ecc.;

2° Imposta prediale, proporzionata alla estensione superficiale ed alla qualità dell'immobile;

3° Imposta personale e mobiliare, proporzionata alla grandezza dell'alloggio;

4° Imposta suntuaria, proporzionala alla figura che il contribuente faccia nel mondo;

5° Imposta delle porte e finestre, proporzionata al numero delle aperture della abitazione;

6° Imposta delle patenti e licenze, proporzionata alla somma presunta degli affari;

7° Imposta sulle successioni, donazioni e trasmissioni, proporzionata al valore delle cose trasmesse;

8° Imposta del registro e del bollo, proporzionata alla importanza delle mutazioni e contrattazioni;

9° Imposta sui consumi, proporzionata alla quantità ed al valore delle cose consumate.

Noi non andremo più in là.

Al solo vedere siffatta lista, si rimane convinto che il sistema delle imposte, quale risulta dalla enumerazione qui sopra, e che trovasi dappertutto eguale, è un'opera di tentativi, per conseguenza opera d'iniquità, a dispetto del miglior volere del mondo.

Critica dell'imposta non pecuniaria.

Il sistema delle corvate e delle prestazioni personali si è conservato, come il servizio militare, nella maggior parte dei paesi civili. Egli è per questo mezzo, principalmente, che la Francia ha creato, livellato, rettificato, migliorato, mantenuto cinque o seicento mila chilometri di strade vicinali, da un mezzo secolo in qua. L'ampiezza di un tale effetto non consente che si possa alla leggiera condannare il sistema che l'ha prodotto.

L'imposta *in natura*, o prestazione, rientra nella normale condizione delle imposte, nel senso che, consistendo o in manodopera, o in derrate del contribuente, vien presa sul prodotto collettivo; nel senso ancora che, ripartita per famiglie, in ragione approssimativa delle persone che la compongono e della importanza della sua industria, tende alla proporzionalità.

Ma questa imposta trova un essenziale inconveniente nello ineluttabile fatto, che la specie di prestazione o corvata, dallo Stato richiesta al cittadino a titolo d'imposta, comunemente si riduce a grossolani lavori, trasporti, interramenti, e simili, lavori che non indifferentemente convengono a tutte le specie di lavoranti. Non si può divenire in un colpo conduttore, affossatore, calzolaio, letterato. Nei paesi essenzialmente agricoli, gl'individui imponibili, abituati ai duri travagli del campo, possono fornire il loro contingente in trasporto e manodopera. Ma oggi che l'industria è penetrata un po' dappertutto, non possiamo attenderci da un manifattore, da un filatore, da un orologiaio, un prodotto di valore. Siccome non v'ha altro elemento d'imposizione fuorchè il numero delle giornate a fornire, così il peso della tassa, equo in principio, diviene disugualissimo quanto agli effetti: sarebbe uno sperdimento di forze, nocevole al contribuente, e senza gran giovamento per la comunità. L'operaio, voi direte, potrà liberarsi pagando in danaro l'equivalente della prestazione richiesta. Senza dubbio; ma allora voi rinunciate all'imposta, per una parte della popolazione compromettete la vostra economia finanziaria, sopprimendo per gli uni un modo di contribuzione che conservate per gli altri, il che introduce una vera disuguaglianza, giacchè il pagamento d'un debito qualunque, e per conseguenza quello delle imposte, è in ogni paese meno oneroso al debitore, se egli lo fa in prodotti della sua industria o in prestazione del suo lavoro, di quanto sarebbe se dovesse soddisfarlo in danaro.

Così, il reggime delle prestazioni personali, malgrado i suoi gloriosi antecedenti, ci sembra respinto dal movimento economico, e destinato a sparire. Dove la popolazione agricola non forma più che due terzi o che metà di tutta la popolazione, ove le strade vicinali divengono, come le grandi strade, per la frequenza delle relazioni, strumenti d'utilità universale, e non semplicemente locale,

ivi conservare la prestazione e la corvata, sarà cosa ben malagevole. Sarebbe un ricondurre al servaggio il paese, cosa che esca affatto dal diritto moderno e dalla nostra ipotesi.

« Il sistema delle corvate, dice Ippolito Passy, si modificò sotto l'azione dei successivi progressi dell'industria e della ricchezza: l'imposta si estese gradatamente dalle persone alla cose; decime si riscossero sugli armenti, sulle raccolte, sulla maggior parte dei frutti del lavoro, e fu con questi mezzi che si saldò una notabile parte delle spese collettive ».

L'imposta non pecuniaria dunque, insieme alle prestazioni ed alle corvate, ha formato un importante ramo del reddito pubblico, nella antichità e nei tempi feudali. Corrisponde al baratto o cambio in derrate, quando le popolazioni, non avendo ancora adottato l'uso della moneta, permutavano i prodotti del loro suolo, come si legge nella Bibbia ed in Omero. A misura che il commercio si perfeziona, l'imposta ne adotta il segno e ne imita l'andamento; e giunge il momento in cui il signore feudale ed il fisco, non sapendo che farsi delle corvate dei loro servi, offrono ad essi la libertà sotto condizione di essere soddisfatti in danaro. Ora l'umanità è come il carro di Ezechiele, che si avanza sempre e non retrocede giammai.

Per l'insensibile trasformazione della economia pubblica e per la separaziona delle industrie, l'imposta in derrate non è più possibile, fuorchè sopra pochissimi prodotti estrattivi, carboni, minerali, legnami, e sopra i servigi della grandi imprese di trasporto. Fuori da ciò, si può considerarla come caduta in desuetudine, ed, lo lo ripeto, il tornarvi sarebbe un fare retrocedere la civiltà.

Riguardo al servigio militare, la critica è da molto tempo esaurita, ed io non dovrei che sottoscrivermi se, su questo punto come su tutti gli altri, non avessi il dovere di manifestare colle mie dichiarazioni la mia fedeltà ai principii.

Cominciamo dal separare la quistione di guerra da quella dell'imposta.

Io credo, adunque, che vi sono momenti in cui una nazione si trova nella necessità di difendare con la forza e contro un'altra la sua libertà, la sua indipendenza, le sue istituzioni, il suo territorio, il suo onore, e se nol fa si renda colpevole di suicidio, di morte morale. Una nazione che indietreggiasse davanti al nemico, sarebbe incapace di formare uno Stato; la sua indegnità non tarderebbe a fruttificare. Non sarò io che, per una falsa filantropia, per una imbecille carità o devozione, predichi in tal caso l'astinenza, a meriti il rimprovero che lord Palmerston un giorno indirizzò al quacquero Bright in pieno parlamento: *Oh! gli disse, io lo so bene, se anche il nemico si trovasse sotto la Torre di Londra, voi protestereste ancora contro l'idea di difenderci* (M).

Ma, ammesso il caso di guerra, il pericolo vero della patria, a chi la difesa appartiene? allo Stato, al principe, a colui *che comanda la forza di terra e di mare*, rispondono di accordo gli uomini pratici della scuola monarchica. — Alla nazione medesima, io replicherò, al paese in massa, rappresentato non solo dal suo Governo, ma dai suoi Comuni, dalle sue corporazioni, dalle sue famiglie, dalle sua industrie, in una parola, dai suoi cittadini, senza distinziona di età, nè di sesso, in una parola, da tutte le sue forze. In caso di guerra, lo Stato più non è che la prima macchina di difesa e di attacco; sparisce nella nazione, divenuta un campo, un esercito. Tutti servono, anche i fanciulli e le

donne, non avvi momentanea eccezione fuorchè per gl'infermi. È così che la Francia del 1792 concepì la difesa e trionfò della prima condizione.

Qui la nuova teoria dell'imposta appare con la sua alta moralità e tutti i suoi vantaggi. L'imposta, noi abbiam detto, è un cambio; lo Stato, in quanto ha il carico di eseguire certi servigi per conto della nazione, è un cambiatore. Ora, vi sono cose, che per indole propria escludono l'idea di un mercato, l'idea di compra e vendita; e fra esse è la guerra. Che cosa si direbbe di un uomo il quale, gravemente insultato, provocato a duello, proponesse di battersi per mezzo di un sostituto, come si litiga per mezzo di un procuratore? Lo stesso è da dire d'una nazione in caso di guerra. Tocca a lei di difendersi PERSONALMENTE; il che vuol dire, almeno in teoria, per mezzo della universalità dei suoi cittadini.

I teorici della scuola monarchica non la intendono così ..... A questa parola, *scuola monarchica*, io sono fermato dal mio libraio, il quale mi avverte di stare in guardia, e, quando combatto un sistema, una scuola tutt'al più, non eccitare, o non parere di aver provocato il disprezzo e l'odio del Governo. Alla quale osservazione del prudente libraio, io rispondo: Che qui l'equivoco non è possibile; che la critica d'un sistema non implica punto l'odio d'una dinastia o d'un Governo; che quando parlo di *scuola monarchica*, a proposito di coscriziune militare, parlo di cosa la quale è ben più antica dell'impero, più antica fino di Gesù Cristo; che questa scuola non è essenziale al Governo imperiale, perchè, se fu seguita dal Cesari, nol fu da Carlomagno; che a più forte ragione non è esseoziale alla dinastia dei Bonaparte, stabilita sul suffragio universale, che per sua confessione tende a ristabilire la libertà e le guarentigie costituzionali, ed un giorno o l'altro potrebbe benissimo, brandendo il pacifico ulivo invece del bellicuso alloro, abbandonando il suo sistema di coscrizione e di esercito permanente, presentarsi come l'incarnazione e l'organo di un reggime d'eguaglianza fiscale e di pace. È questa la meta a cui molti fra i suoi consiglieri la spingono; è questa la speranza che essa replicatamente ha fatto nascere. In che cosa mai, io domando, combattendo una pratica rimastaci dal vecchio diritto divino monarchico e dalla politica di Machiavelli, sarei io colpevole di attacco contro la dinastia ed il Governo?

Io dico adunque, che, secondo i teorici della scuola monarchica (vedete le costituzioni del 1814, 1830, ed anche quella del 1848), non è più la nazione armata che si difende da sè, ma è il principe coi suoi generali e coi suoi soldati, che si incarica di difenderla, senza che cittadini, operai, contadini, debbano immischiarvisi. La sola cosa che riguardi il paese, è pagare le tasse volute, in danaro ed in uomini. Sangue ed oro, ecco tutto ciò che lo Stato domanda ai cittadini per la guerra, durante la quale essi non avranno che da rimanere in casa, badando ai loro affari e rimanendo tranquilli. Qui è cosa manifesta che il servizio militare, opera di pura devozione secondo la scuola che io chiamerò del 1789, muta di indole; prende il carattere di un'imposta, cioè di un cambio, secondo me, in una parola, di una operazione mercantile fra lo Stato e la nazione; il che da una parte introduce, in un servigio che si dovrebbe considerare come sacro, tutte le ineguaglianze dell'imposta, e da un altro lato, converte la guerra in una professione speciale, in un mestiere, cosa inammessibile. Ora, io ripeto che tale mai non fu l'ordinamento guerresco sotto nessuno tra i

fondatori d'uno Stato, principalmente sotto Carlomagno; tale non fu nel 1792; tale non era ancora sotto il Consolato; e che se le esigenze del primo Impero modificarono intorno a ciò il concetto del 1789, poco mancò che l'imperatore non abbandonasse il suo sistema, quando vennero le invasioni del 1814 e 1815. La Ristaurazione, per motivi di *comodo* ed *incomodo* che io qui non devo discutere, conservò *l'imposta del sangue*; quella del 1830 la mantenne pure; la Repubblica del 1848, infine, fu ben lontana dal pensare ad abrogarla. Dapprima, non abolì la legge del 21 marzo 1832 sulla coscrizione; poi formalmente riconobbe, art. 102 della costituzione, in ogni cittadino la facoltà di dispensarsi dal servizio militare, nel tempo stesso che con l'art. 104 vietò all'esercito le discussioni politiche.

Il servizio militare, sviato dal suo vero concetto, doveva far sorgere in massa le più sovversive conseguenze. La prima e la più disastrosa è la *coscrizione.* Tutto è stato detto intorno ad essa: gravita principalmente sul popolo, mentre che il ceto ricco si libera a prezzo pecuniario, se pure i suoi figliuoli, dopo un anno o due di studi speciali, non preferiscono di entrare, come si dice, nel *reggimento degli ufficiali.* E ciò che prova sempre meglio come la reclutazione sia indipendente dal pensiero dinastico e dalla forma del Governo, si è, che la coscrizione esiste nel libero Belgio, come in Russia e in Francia, mentre che è respinta dalla Prussia e dalla Inghilterra.

Combinata poscia con la facoltà di surrogazione, la coscrizione in Francia è arrivata all'estremo grado di anomalia e di eccesso, dall'aspetto dell'uguaglianza e proporzione dell'imposta. Dapprima, il Governo, spinto dalle circostanze, lo voglio ammetterlo, ha innalzato la coscrizione a cifre inaudite, 100 mila, 120, e sino a 140 mila uomini. Dico che questi numeri sono esorbitanti; giacchè, se è vero che un esercito permanente di cinque o seicento mila uomini possa, nel sistema che io sostengo, non sorpassare le forze d'una nazione di 37 milioni d'anime, la cosa è diversa nel sistema che io attacco, in ragione della durata del servizio, e della scelta dei soggetti. Da un'altra parte, il Governo Imperiale, impadronendosi d'un'idea che, se la memoria non mi fallisce, nacque sotto la Repubblica di febbraio, si è incaricato delle assicurazioni contro i rischi del servizio militare. Mediante una somma da lui ogni anno determinata, egli dispensa dal servizio tutti i giovani indicati dalla sorte, che ne facciano la domanda. Così la coscrizione è divenuta un valore tariffato dal Governo. Di modo che, provvedendo alla difesa nazionale, esso si trova in grado di raffrenare l'esuberanza del popolo, togliendo ogni anno da 100 a 140 mila soggetti, fra i più vigorosi e più belli, ed egli è padrone del ceto medio, che sempre mormora, ma che è sempre contento di potersi liberare tacendo.

L'Europa si arma come 50 anni addietro: dappertutto si parla di accrescere i contingenti, di mobilizzare, di disporre campi trincerati, fondere cannoni rigati, proiettili fulminanti, perfetti mezzi di distruggere l'uman genere. Il furore guerresco è penetrato sino alla mercantile Albione, contro la quale in Francia si cessa di cantare l'aria di *Carlo VI*, e che, dal canto suo, non si crede abbastanza protetta da un canale profondo 100 piedi e largo 12 leghe. I suoi borghesi si equipaggiano, si esercitano al tiro, fanno i loro affari con la divisa indosso. Per poco che questa fantasia continui, l'eccitamento delle teste basterà a produrre una esplosione, e noi vedremo di nuovo l'Europa inondata di sangue e coperta

di cadaveri. Mutate nondimeno una sola idea: invece di lasciare al Governo la cura della guerra come se si trattasse d'una provvista di cui egli solo sia competente, fate che la decisione spetti ognidove direttamente alla nazione assembrata, ed allora voi potrete, senz'altra diplomazia u parlamento, contare quasi sopra una pace perpetua.

Sarebbe forse il caso di svolgere qui tutto il mio pensiero, e penetrare più a fondo nella critica degli eserciti permanenti, il cui privilegio costoso distingue quasi esclusivamente le grandi monarchie costituzionali; sarebbe mostrare i tristi effetti d'una tale istituzione, tanto sull'equilibrio internazionale, quanto sulla fortuna degli Stati, quanto infine sulla libertà e sui costumi delle nazioni. Ma queste considerazioni ci intratterrebbero di troppo. Mi basti dire, a modo di semplice affermazione, che in cotesto reggime tutto è debolezza ed illusione; che gli eserciti permanenti ad altro mai non servirono, fuorchè ad accelerare il decadimento delle nazioni da cui furono pagati; che sotto ogni aspetto, la loro conservazione è contro il diritto delle genti, e contro i principii economici; ed il solo effetto positivo di questa pace armata si trova scritto nel quadro ove sono riassunti, per ogni Stato, i pesi della guerra e del debito pubblico.

Ma che dico io? Questa imposta del sangue, che tanto duramente gravita sulle masse, che a lungo andare distrugge le nazionalità, spossando e depravando le razze, è forse ancora la meno impopolare di tutte. Ognidove il popolo onora la guerra, quasi come un culto, l'idea della lotta gli eccita la febbre, l'idea della conquista gli sorride. Come l'amante della Cantica, e come Napoleone I°, il popolo non trova cosa che sia tanto bella quanto un esercito in mostra. La perdita degli uomini, i torrenti di sangue, le tasse che la guerra trascina dietro di sè, non gli fanno impressione. Alle masse popolari occorrono grandi emozioni, grandi spettacoli, grandi pensieri e grandi cose: esse non conoscono cosa che si possa paragonare alla guerra. Ogni anno in Francia vi sono 100 mila babbi e 100 mila mamme che piangono l'arruolamento dei loro figli; ma che cosa sono le lagrime di 100 mila famiglie davanti allo sbalordimento di 36 milioni d'uomini? Creare la pace, risparmiare il sangue e la ricchezza d'una nazione, non basta; bisogna dare occupazione al pensiero della moltitudine: ora, se non si trova il segreto di renderla tutta saggia e filosofa, se l'operaio non diviene padrone, il fittaiuolo proprietario, il povero un signore, nulla vi ha che possa tanto sedurre il pensiero delle masse, come la guerra. La democrazia dunque lo sappia: essa sola è capace, trasformando con l'educazione e con la ragione l'anima del popolo, di liberare il popolo dalla coscrizione, emanciparlo dalla caserma, cosa peggiore che la carneficina.

Critica dell'imposta prediale.

L'imposta prediale ha per base e per malleveria d'eguaglianza nella ripartizione, l'opera del cadastro. Ora, ecco qual giudizio porta intorno al cadastro il signor Audiffret, nel suo notabile libro intitolato: *Sistema fondiario della Francia*.

« Senza l'utilità dei resultati geometrici ottenuti su l'estensione, il contenuto, e la configurazione del suolo, noi crediamo che l'amministrazione debba abbandonare la via tortuosa e senza uscita, in cui s'impegnò da 32 anni in qua, e

trarsi fuori da questo laberinto cadastrale, dove ha sciupato il suo lavoro e 130 milioni di centesimi suppletivi, ai quali si aggiungerà ancora in avvenire un sacrificio perpetuo di 5 o 6 milioni all'anno. Bisogna infine che essa entri nella via regolare e facile, da noi segnata, per raggiungere più prontamente lo scopo verso cui sono indirizzati i voti dei proprietarii, e che essa avea proposto a se medesima nella sua Relezione stampata al 15 marzo 1850, la *immutabilità della imposta fondiaria* ».

Ritengansi queste parole *immutabilità dell'imposta fondiaria*. Audiffret la riguarda come condizione di buona ripartizione; noi avremo a spiegarci tra poco.

« Terre della stessa natura, dello stesso prodotto, e che si toccano, dice un altro scrittore, M. Poussielgue, sono calcolate a 60 fr. di reddito imponibile nel dipartimento della Somma, ed a 45 fr. nel Pas-de-Calais. Nel Loiret, redditi di 5000 fr. per contratti autentici, si son calcolati 600 fr. nel cadastro, a grande coltura; e redditi di 600 fr. a piccola coltura, si sono calcolati per 500 fr. Infine, i facitori di cadastro non son d'accordo su ciò che bisogna intendersi per *reddito imponibile* ».

« L'ineguaglianza nella ripartizione delle imposte dirette è palpabile e nota a tutti, dice ancora Lemire. Ognuno sa infatti che alcuni dipartimenti non pagano se non 5 o 10 per 100 del reddito reale, quando altri pagano da 20 a 30 per 100. La medesima disuguaglianza regna in ogni dipartimento, dove i circondarii, i Comuni, e i cittadini tra loro non sono imposti secondo una eguale proporzione, avuto riguardo ai redditi effettivi.

Si dirà forse che questo difetto di proporzionalità sia colpa degli agenti del cadastro. Ma sarebbe inganno, e ciò costituisce la colpa dell'imposta prediale. Il che non ci sarà punto difficile far comprendere tornando ai principii.

Infatti, noi abbiam detto che l'imposta si leva sul *prodotto lordo* del paese. La vera maniera di levarla, adunque, conoscendo il *prodotto lordo* dell'anno scorso e la parte di ogni contribuente, sarebbe di tassare ciascuno proporzionatamente, al suo reddito. La tassa così fatta, presa sul reddito dell'*anno scorso* rappresenterebbe la contribuzione da pagarsi per l'anno seguente.

Ora, questa operazione è dichiarata impossibile. Non si sa, non si può sapere neanche approssimativamente, qual sia il reddito lordo di un paese; molto meno qual sia, in questo reddito lordo, la parte d'ogni cittadino. L'estimazione del reddito lordo d'un paese non può farsi che entro limiti massimi e minimi, sufficienti per istabilire certi generali ragionamenti che sarebbe assurdo di prendere come regole in materie d'imposta. La quale impotenza dipende da diverse cagioni, di cui la principale è la mobilità medesima dei valori, la trasformazione continua dei prodotti, l'imbarazzo di determinare la specie di lavori e servigi che entrano nella composizione del reddito lordo.

La variabilità e l'indeterminazione, che formano il carattere dei fenomeni economici, si trovano nella terra, la cui qualità non è la stessa ognidove, e la fertilità non è eguale da un anno all'altro, e che inoltre, per effetti che non sempre è possibile calcolare, cresce o diminuisce in qualità coll'andare del tempo. Quando dunque il fisco, per giungere ad una ripartizione proporzionale dell'imposta, rivolgendosi dapprima alla proprietà territoriale, assegna una contribuzione di x per ogni ettara o per 100 fr. di reddito netto o lordo presunto, non solamente fa un'operazione di pura probabilità, ma anche pecca contro il prin-

cipio fondamentale della imposta, cioè che essendo il servigio dello Stato una frazione dell'annuo prodotto del paese, le sue spese dovendo pagarsi con un'altra frazione di questo medesimo prodotto, ne viene che l'imposta, esigibile anticipatamente, deve riscuotersi sul prodotto dell'anno anteriore, non su quello dell'anno corrente.

In altri termini, egli è sui frutti del suolo, e proporzionatamente alle spese che essi costarono, che l'imposta va riscussa. Ora, per una strana anomalia, la si domanda alla terra, talvolta proporzionatamente alla sua superficie, talvolta proporzionatamente ad un reddito ipotetico, la cui realità, come la presunzione, varia all'infinito! . . . . Si giudichi, se si può, quale sia l'imbarazzo dei cadastratori. Ciò dice M. Lemire:

« Questa eguaglianza fra i contribuenti proviene dal non avere gli agenti del Tesoro una regola fissa ed uniforme nelle loro operazioni; dal non avere i mezzi di riconoscere il reddito reale di ogni proprietà, e dal determinare questi redditi arbitrariamente e per approssimazione. Noi conosciamo, in uno stesso circondario, certi fondi che pagano soltanto 5 per 100 del loro reddito reale, ed altri che pagano 8, 10, 15, fino a 25 e 30 per 100. Questa certamente non si dirà perequazione dell'imposta ».

Ora, il cadastro è l'unica base possibile d'una contribuzione prediale: siffatte anomalie bastano a condannare questo genere d'imposta, come in violazione della legge di proporzionalità.

Passy, altronde, gran partigiano di questo genere di tassa, vi osserva altri inconvenienti.

« Una osservazione essenziale riguardo all'imposta territoriale, egli dice, si è, che finisce col non essere più costituita a titolo oneroso per coloro che la pagano. Il quale effetto deriva dalle trasmissioni di cui è oggetto la terra. Sopra ogni frazione del suolo gravita, per effetto dell'imposta, una rendita riserbata allo Stato. Compratori e venditori lo sanno: tengono conto del fatto nelle loro contrattazioni, e i prezzi sui quali convengono fra di loro si regolano unicamente in vista della porzione di reddito che rimane netta, dopo pagata l'imposta, cioè *franca da ogni peso*. Quindi viene il tempo in cui niuno ha più diritto di dolersi d'un tributo anteriore alla sua entrata in possesso, e la cui esistenza, a lui nota, ha proporzionatamente attenuato la somma dei sacrifici, che egli ebbe a fare per acquistare il fondo ».

L'autore ne conchiude la necessità di non toccare le tasse: aggravarle, sarebbe usurpare il reddito del proprietario, o per dir meglio, sostituire il dominio dello Stato alla proprietà, e così tornare al diritto feudale; diminuirle, sarebbe far loro il regalo d'una rendita. Le quali considerazioni ci sembrano giustissime; ma non è men vero il dire che questa immunità del proprietario, questa franchigia fiscale, notata da Passy, è ancora più grave davanti alla giustizia, di ciò che sia l'ineguaglianza di ripartizione indicata da Lemire e Poussielgue. Infatti, ogni proprietà, qualunque ne sia la tassa, si suppone, come lo spiega Passy, quasi gravata d'una servitù, e non paga se non dopo sottratta la somma della rendita ritenuta dallo Stato; quindi ne risulta che i proprietarii, non pagando più gli uni che gli altri, perchè infatto nulla pagano, sono eguali fra loro davanti all'imposta, laddove, davanti altri contribuenti, godono il privilegio feudale per eccellenza, cioè l'esonerazione d'ogni peso fiscale.

Un'altra obbiezione contro il tributo prediale si è, che esso non tiene conto della ipoteca. — Cito M. de Girardin.

« Un proprietario apparente deve 100 mila franchi sopra un fondo che, il giorno della espropriazione forzata, basterà appena per liberarlo verso i suoi creditori ipotecarii: realmente nulla possiede. Il ricevitore ciò nondimeno non si mostrerà più sollecito di domandare il pagamento dei dodicesimi esigibili.

« Allato a questo proprietario oberato, si trova un proprietario agiato. Non solamente questi nulla deve, ma egli ha quanto danaro occorra per fare sulla sua terra tutte le anticipazioni che possono convenirle, accrescere il suo bestiame, irrigare i suoi prati, riparare i suoi edifizii, adottare i migliori strumenti aratorii, provvedersi a tempo opportuno, comperare quando i prezzi calano, vendere quando crescono, ecc. Se le due proprietà vicine han ricevuto la medesima estimazione cadastrale, i due proprietarii, senza distinzione tra il fittizio ed il reale, pagheranno entrambi la medesima imposta. È questa una giustizia? è questa una eguaglianza? »

L'imposta prediale è certamente una di quelle contro cui meno si grida, sia perchè il vantaggio della proprietà è un compenso, sia, come dice Passy, perchè a lungo andare diviene per il proprietario assolutamente come se non vi fosse. Nondimeno, noi vediamo che prendendo per criterio di equità il principio della proporzionalità, l'imposta prediale si presenta come arbitraria ed affatto incompatibile con quello della giustizia. Non può avere altra base di ripartizione, fuorchè un cadastro costoso, oneroso e sommamente erroneo in materia di sistema contributivo. La quota della contribuzione, capitalizzata nelle trasmissioni continue, si deduce nel prezzo di vendita, e rende l'acquirente libero da ogni carico. Infine, il creditore ipotecario, vero proprietario, lascia tutto il peso al proprietario nominale, senza che il fisco vi possa rimediare. Quanti inconvenienti! E ciò non è tutto. A questi difetti particolari della terra, bisogna aggiungere quelli che sono comuni a tutte le specie d'imposte: noi ne tratteremo qui sotto, nel § 3 di questo capitolo.

Critica dell'imposta personale e mobiliare.

L'imposta personale è un ritorno al testatico; porta essenzialmente il marchio della servitù; è il tributo dovuto dal vassallo al sovrano, da cui riceve il permesso di nascere, di vivere, di lavorare, di maritarsi. Era insieme una sorgente di reddito ed una istituzione politica, giustificata nel medio evo e nella antichità dall'ordinamento gerarchico della società: quindi la sola plebe andava soggetta alla taglia. Basterebbe già la sua origine per farla condannare.

L'imposta, noi abbiamo notato, si deve da ciascuno in ragione insieme della sua *persona* e delle sue *facoltà*. Questi due motivi sono inseparabili l'uno dall'altro; la loro strettezza è ciò che ha reso possibile la regola di *proporzionalità*. Supporre che un cittadino non debba l'imposta se non in ragione della sua persona, che in lui altro non sia tassabile fuorchè la testa, è un supporre che quest'uomo sia privo di ogni bene, sia un puro indigente, incapace anche di rendere il menomo servizio corporale, di fornire una prestazione personale, nel qual caso ripugna che il fisco gli domandi qualche cosa. Sarebbe piuttosto a lui che lo Stato dovrebbe pagare. Per rispetto verso la ragione e la dignità pub-

blica, bisognerebbe far disparire dalla lingua ufficiale questo termine, *imposta personale;* la mobiliare basta (N).

L'imposta mobiliare, proporzionata alla pigione della casa, va soggetta in Francia al principio della progressività; varia da **3** a **10** per **100**. Nulla di più arbitrario che un simile modo di tassare. Non vi si distingue, e non vi si potrebbe distinguere, fra la pigione della casa, e quella dell'opificio. Un manifattore o un mercante, la cui industria ed il cui negozio richiedano vasti edifizii, paga tanto e più che il benestante per il suo alloggio. Il gioielliere confinato in una sola camera può fare maggiori affari che il filatore con degli opificii d'una ettara. Il notaio, l'avvocato, l'agente di cambio, il banchiere, che non maneggiano valori voluminosi, sono privilegiati riguardo al magnano o al mercante di mode, a cui occorrono ampi locali.

Io non ho veduto senza sorpresa, disse Camus all'Assemblea nazionale nel **1790**, che il Comitato confondeva in una medesima disposizione la imposta sui capitali e sull'industria. Io non so come si sia potuto confondere l'uomo il quale, cominciando a lavorare prima del giorno, e protraendo la sua occupazione fino a notte avanzata, provvede appena ai suoi bisogni, con lo speculatore il quale altro incomodo non ha, che quello di ricevere lo sconto e l'interesse del suo danaro. Io devo difendere l'Industria, perchè essa dà la vita a tutto. Non si possono imporre i concepimenti dell'uomo; bisogna dunque separare il reddito industriale ed il reddito mobiliare. Il Comitato ha detto: quanto più si paga di pigione, tanto più si gode di reddito. Ed io dico al contrario: L'industriale che più paga di pigione è soventi colui che meno abbia di reddito imponibile. Quelli che hanno il modo di guadagnare la vita prendono una pigione in uno dei migliori quartieri della città, perchè sono costretti di alloggiare dove il cliente li trovi più vicini. Ecco gli uomini su cui cadrebbe l'imposta, ed ecco quelli che si dovrebbero risparmiare ».

Per confessione dei partigiani della tassa mobiliare, la pigione non è che una semplice probabilità di reddito. Un ciarlatano può alloggiare in un quartiere che sfugge alla tassa, mentre il medico e l'agente di affari son costretti, per la loro clientela, a procurarsi un lusso di appartamenti, sproporzionato col loro profitti.

Aggiungasi che, con questo sistema di presunzioni, il fisco prova sempre più la sua impotenza e la sua irragionevolezza.

L'imposta è l'espressione d'un cambio tra il cittadino e lo Stato; è il prezzo di un servigio *domandato* dal primo, *offerto* dal secondo. Il qual prezzo dev'esser pagato come il servigio prestato, con altro servigio o prodotto: da ciò, nei primi tempi, l'opera personale o corvata, il servigio di guerra, l'imposta in derrata. La civiltà procede; più d'una volta, dopo l'epoca di barbarie, le società si sono trasformate. L'imposta segue uno stesso cammino, riscuotendo l'imposta in danaro, anzichè in altra cosa, come se si trattasse d'un baratto. Ed ecco che, quando vuolsi operare la ripartizione delle imposte, ora si prende per base la proprietà prediale, stimando che una data quantità di terreno, posto sotto un tal grado di latitudine, debbe approssimativamente fruttare un dato reddito! Ecco che, dopo aver cadastrato il campo ereditario, si cadastra l'abitazione, e si dice all'uno: tu pagherai tre fr. per **25** metri quadrati; tu **5** fr.; tu **10** fr.; come se il prodotto crescesse in proporzione aritmetica secondo la superficie delle camere, poi in proporzione geometrica secondo l'industriale che vi abita!

Questo strano saggio della imposta progressiva non deve esser perduto di vista. Noi avremo occasione di studiarne il principio e profferire su tal punto un giudizio definitivo.

Critica dell'imposta suntuaria.

Prima di procedere oltre, io credo dovere avvertire il lettore di non ingannarsi sul concetto che dirige la mia critica. Io riguardo ogni specie d'imposta come cattiva in sè, non giustificabile dall'aspetto della giustizia e della economia politica, ed in permanente contraddizione coi principii che, secondo il diritto moderno, si suppongono governare la materia. Ciò non vuol dire che io voglia capovolgere il sistema finanziario degli Stati, mutare le abitudini delle nazioni, dar lezioni ad onorevoli amministratori i quali, ciascuno per la sua parte, ne sanno certamente più di me; spingere infine le popolazioni a mettere in piena rivoluzione e senz'altro esame l'imposta, l'amministrazione, e lo Stato. Il mio intento è assai più modesto. Dapprima io voglio annichilare ogni ambiziosa utopia; poi voglio mostrare come, per mezzo dei mezzi esistenti, per quanto illogici pajono analizzandoli, si può arrivare a ragionevoli conclusioni, soddisfacenti per la pubblica coscienza e per gl'interessi privati. A tal uopo, due cose erano indispensabili: la prima, piantare i veri principii; la seconda mostrare che nessuna ipotesi d'imposta speciale è conforme ad essi.

L'imposta sul lusso non è che un compagno della contribuzione mobiliare, una aggravazione di tassa per certi valori, che si stenterebbe molto ad enumerare e classificare. Dove mai finisce il necessario? Dove comincia il superfluo? Da qual segno si può riconoscere il lusso? Si possono sfidare i facitori di categorie a stabilire una classificazione, non dirò soddisfacente, ma conforme al senso comune. Si prenderà per base la pigione? ciò è ricadere negli errori che abbiamo indicati nel paragrafo precedente; — il numero dei servitori? non tutti son parassiti; — quello dei cavalli e delle vetture? il medico, l'imprenditore, l'uomo d'affari, tutta gente da lavoro, ne possono usare per le loro corse più che il benestante a 50 mila franchi di reddito, senza far altro che vivere modestamente.

L'idea dell'imposta di lusso è uscita fuori dai bassi fondi della mediocrità invidiosa ed impotente: quelli fra i suoi adepti, che per un colpo di sorte si sono innalzati alla fortuna, sono i primi ad immergersi nelle orgie, a presentare lo scandalo di tutte le stravaganze in cui può cadere l'opulenza e l'oziosaggine. Il fisco l'ha accolta, dapprima come una di quella illusiva soddisfazione che la politica accorda alla *vile moltitudine;* poi perchè il fisco, abbisognando sempre di danaro, è sempre pronto a servirsi dei mezzi che gli si accennino per procurarseli.

Mi avviene molto spesso di citare gli altri: mi sia dunque lecito di citare me stesso. Quindici anni or sono io scriveva:

« Voi volete colpire gli oggetti di lusso; questo è prendere la civiltà a controsenso: io sostengo che gli oggetti di lusso devono essere franchi. Quali sono, nella lingua economica, i prodotti di lusso? Son quelli la cui proporzione è più debole nella ricchezza, quelli che vengono ultimi nella serie industriale, e la cui formazione suppone la preesistenza degli altri. Da un tal punto di vista tutti

i prodotti dell'umano lavoro sono stati, e sono ancora in qualche parte, poi a vicenda hnn cessato, o cesseranno di essere, oggetti di lusso. Vi sono ancora in Francia certi cantoni o dipartimenti in cui il pane di frumento è un lusso. Nella stessa Parigi, il basso popolo si nutre di pan bigio . . . . . Lusso, in una parola, è sinonimo di progresso: ad ogni istante della vita sociale è l'espressione del *maximum* di benessere ottenuto per mezzo del lavoro, ed al quale abbiamo tutti il diritto e il destino di pervenire. Ora, come l'imposta rispetta per un corso di tempo la casa novellamente edificata ed il campo novellamente dissodato, così deve accordare franchigia ai nuovi prodotti ed agli oggetti preziosi, questi ultimi perchè la rarità dev'essere incessantemente combattuta, quella perchè ogni invenzione merita di essere incoraggiata. E che dunque! vorreste voi stabilire, sotto pretesto di lusso, nuovi ordini di cittadini, e prendete voi sul serio, la città di Idomenea, e la prosopopea di Fabricius? »

I pratici fiscali mai non avrebbero spontaneamente imaginato l'imposta di lusso, perchè tutti essi mirano alle grosse entrate. La popolazione di Parigi nel 1857 ha consumato ettol. 1,162.036 di vino in botti, e soltanto ettol. 13,123 di vino in bottiglie. Il rapporto tra il lusso e il necessario, per Parigi, in materia di bevande è di 1 1/10 a 100. I dritti sui vini ordinari, sui sidri, sulla piccola birra, fruttano da 35 a 40 milioni; una tassa differenziale *ad valorem* sui vini fini non produrrebbe 20 mila franchi, appena quanto le spese di valutazione, di riscontro, e repressione di frode. Così i promotori del sistema, in difetto della utilità fiscale, invocano i buoni costumi. Or bene, poichè l'argomento vi ci conduce, parliamo di morale. Io continuo la mia citazione:

« Si dice, e questo è un luogo comune ribattuto dai Seneca di tutti i secoli, che il lusso *corrompe* i costumi. Ciò significa che l'uno fra i più energici stimoli della civiltà è l'ideale, la cui effettuazione è precisamente ciò che in linguaggio volgare e misantropo si chiama lusso. Le Grazie, le Muse, Venere, erano rappresentate nude, secondo gli antichi. Si è veduto che fossero indigenti? Egli è il gusto dell'arte e del lusso, cose, lo ripeto, quasi impossibili a non confondere oggidì, che in tutti i casi non vanno dispajate, egli è questa ricerca del lusso ciò che alimenta il moto sociale e rivela alle infime classi la loro dignità. Infatti, il lusso è già più che un diritto nella nostra società, è un bisogno; e colui che non si permetta mai un poco di lusso sarà veramente miserabile. Ed è quando lo sforzo universale tende a divulgare sempre più le cose di lusso, che voi volete restringere i godimenti del popolo agli oggetti che vi piacerà chiamare oggetti di lusso? Egli è quando, per la comunanza del lusso, gli ordini si avvicinano e si confondono, che voi scavate più profondamente la linea di demarcazione, ed innalzate i vostri gradini! L'operaio suda e si tortura per comperare un'abbigliatura alla sua fidanzata, una collana alla sua nipotina, un oriuolo al suo figlio; e voi gli vietate questo piacere, salvo nondimeno che egli consenta a pagare la vostra tassa, cioè la vostra ammenda.

« Ma avete voi riflettuto che tassare gli oggetti di lusso, vuol dire vietare le arti di lusso? Trovate voi che i lavoranti di seta, la cui mercede media non arriva a 2 franchi, le modiste la cui giornata è di 50 centesimi, i giojellieri, gli orologiai, colle loro lunghe interruzioni di lavoro, trovate voi che guadagnino troppo? Siete voi sicuro che l'imposta di lusso non ricadrà sull'operajo di lusso, come quella delle bevande, dopo avere scoraggiato il consumatore di bevande,

rimbalza sul produttore? Mettetevi dunque d'accordo con voi medesimi, e siate logici fino alla fine. In vece di queste esposizioni dell'industria e delle arti, sopprimete la pittura, la incisione, la scultura, la musica, la ceramica, le manifatture di piano-forti e di strumenti; giacchè tutto questo è un lusso di più alto grado..... Che sapete voi stesso se, rincarando gli oggetti di lusso, riconducendo il popolo alle privazioni della schiavitù, non lo disgusterete dal lavoro, e per una evidente conseguenza, se voi non produrrete indirettamente il caro prezzo degli oggetti necessarii? Bella speculazione davvero! Si restituiranno al lavorante tre franchi d'imposta sulla sua sussistenza, e se ne prenderanno 50 sui suoi piaceri! . . . . Egli guadagnerà 75 centesimi sul cuojo dei suoi stivali, e per condurre la sua famiglia in campagna 4 volte all'anno pagherà 10 franchi di più per le vetture! Un piccolo borghese spende 1000 franchi all'anno per la governante, la rimendatrice, la cucitrice, la lavandaia, i commissionarii; e se, con una economia meglio intesa e comoda a tutte le parti, prende un domestico, il fisco, nell'interesse dei costumi, culpirà questo intento di risparmio! . . . . ». (*Sistema delle contraddizioni economiche*).

In breve, l'imposta suntuaria, insignificante come mezzo fiscale, non può legittimarsi che come misura di polizia: l'imposta sui cani, agevole a motivarsi per riflessione di decenza e di igiene, vale appena come compenso di ciò che costa a riscuotersi. L'imposta suntuaria è anti-estetica; proscriverebbe l'arte a profitto de' venditori d'imagini, i capidopera dei maestri a profitto de' cantici di missione e de' *Natali* di La Monnoye. L'imposta sul lusso, infine, rinnovata dalle antiche leggi suntuarie, leggi essenzialmente aristocratiche, che stabilivano per ogni classe di cittadini, gli abiti e le stoffe, ripugna al nostro sentimento democratico: sarebbe la ufficiale consacrazione della ineguaglianza nelle condizioni e nelle fortune. La Repubblica del 1848 ne fece uno sciaurato saggio, quando accrebbe di 10 franchi il prezzo del porto d'armi, e tassò le ostriche di Parigi. Alcune migliaia di ricchi non ne hanno perduto un sol boccone, nè hanno perduto una sola partita di caccia; il popolo si astenne dalla selvaggina e dalle ostriche, e sa oggidì che esistono certe cose le quali non sono per lui.

Critica dell'imposta sulle porte e finestre.

Qual vincolo può esistere fra il reddito del cittadino ed il numero delle aperture nella sua casa? Certo, nessuno. Ma questo è il minore fra gl'inconvenienti di cotesta tassa omicida.

« Nel 1835, dice Blanqui nella sua *Memoria sulla condizione delle popolazioni rurali in Francia*, 346,401 case nelle campagne avevano una sola apertura; 1,817,328, ne avevano due. Tre milioni di case nei villaggi, ove non potrebbe mancare lo spazio forzatamente ristretto nelle città, son prive d'aria e di luce, per isfuggire alla tassa delle porte e finestre. È là nondimeno che vivono, d'una vita troppo spesso comune con le bestie che li nutriscono, parecchi milioni d'uomini, quelli le cui piccole quote cadastrali compongono la più sicura parte del reddito nazionale ».

Non havvi provincia dell'antica Francia in cui non si faccia questo conto: Un signore aveva fatto costruire un castello così magnifico, che vi si contavano

999 finestre. — Perchè non mille? voi domandate meravigliato. — Perchè se il castello avesse avuto una finestra di più, ne avrebbe avute quanto il castello del re, il quale allora lo avrebbe confiscato.

Ecco lo spirito feudale, che non si limitava a tassare il suddito, ma andava fino a misurargli l'aria ed il sole. Il servo abiterà una capanna, nella quale non vi sarà altra luce che quella della porta; l'emancipato *corveabile* avrà il diritto di avere una finestra; il *non corveabile* ne avrà 2; il cappellano ne avrà quattro; il conte ne prenderà quanto gliene piacciano, ma senza oltrepassare il numero 999, altrimenti il suo castello apparterrà al re. Oggi ogni cittadino è signore, nel senso che può nella sua abitazione aprire quante finestre voglia, anche mille, anche più, se così gli piace, ma a patto che paghi. Sulle finestre, come sopra ogni altra cosa, le distinzioni onorifiche sono state sostituite dalle imposte. Io non farò altro commentario.

Critica dell'imposta delle patenti.

Ancora un'imposta di origine feudale.

Le maestranze e giurande, ordinate in monopolii e corporazioni, eran soggette a delle tasse, 1° perchè, giusta l'antica costituzione, il diritto di lavorare era un diritto di *regalia;* 2° perchè ogni godimento di privilegio implica, come compenso, una indennità verso la comunità. Si comprenderebbe l'applicazione della patente alle professioni che, a torto o ragione, certi Governi han creduto doversi restringere, come le stamperie e gli uffizi ministeriali in Francia. Ma, con la libertà del lavoro, la patente è una contribuzione anomala, preventiva, anti-economica, che colpisce l'esercizio del mestiere, non il capitale impegnato o il prodotto, contraria alla ragione dell'imposta, ed incapace di piegarsi alla legge della proporzionalità.

Invano si è tentato di ricondurre al dritto proporzionale questa specie di contribuzioni. Si sono dapprima arbitrariamente classificati i mestieri secondo l'apparente quantità di capitali che essi impiegavano ed i redditi che probabilmente potevan dare; poi si è stabilita una scala mobile giusta la popolazione dei luoghi in cui si esercitano le industrie; ed infine si è fatto entrare come terzo elemento di imposizione la somma della pigione.

Questi varii gradi di estimazione provano la buona fede del legislatore, ed il suo desiderio di avvicinarsi quanto più si possa al principio di proporzionalità. Ma fra l'industriale che fa i suoi affari e quello che cade in fallimento, il fisco non fa e non può fare alcuna distinzione. L'imposta delle patenti ricade così nel sistema del testatico, riprovato dalla economia e dalla giustizia (O).

Critica dell'imposta sulle donazioni e successioni.

Il popolo in generale, — io parlo del popolo povero, s'intende, — è favorevole a questa specie di contribuzione. Esso accetterebbe volentieri che lo Stato s'impadronisse di ogni successione destinata a parenti collaterali; molti anche accetterebbero la totale soppressione di ogni specie di eredità, diretta e collaterale. È questo un formale attacco contro la famiglia, contro l'intimo ordinamento della società. Quasi ognidove il fisco, avido sempre, si è fatto complice di una

tale cattiva tendenza, col colpire al passaggio le trasmissioni di proprietà; ha fatto qui come per l'imposte suntuarie, dando, a profitto della sua cassa, una chimera di consolazione ai diseredati, e riprendendo dagli eredi una parte dei beni che son loro devoluti per legge, e di cui lo Stato ha la missione di assicurare il possesso.

Le imposte che abbiamo passate in rivista, la mobiliare, la prediale, quella delle porte e finestre, quella delle patenti, quella sulle cose di lusso, quella sulle opere personali, tutte, malgrado le enormi deviazioni che è facile rilevarvi, potevano essere considerate come un'ipotesi di soluzione più o meno razionale, ed, in tutti i casi, inoffensiva dall'aspetto della società. Che lo Stato si mostrasse più o meno giudizioso nel ripartire, sempre le ineguaglianze dell'imposta non facevano male che alla borsa dei privati. Moltiplicando l'errore con la varietà delle contribuzioni, si poteva anche sperare che le ineguaglianze si sarebbero compensate.

Coll'imposta sulle successioni, lo Stato esce fuori dalle sue attribuzioni fiscali; si fa riformatore de'costumi, cosa ben altrimente grave che quella di immischiarsi nell'industria; s'introduce nella famiglia; fino a certo punto la nega. Distrugge ciò che è al di sopra di lui, anteriore a lui, ciò senza di cui esso non esisterebbe, e che egli è tenuto a proteggere sopra ogni cosa. Pianta, infine, un principio, che è bastato ai novatori meno intelligenti, per ispingere in tre passi la società fino al limite di un abisso.

Colui che scrive queste linee appartiene anch'egli alla classe di quelli che egli prima chiamava i *diseredati*. Da più che vent'anni, per pietà, per simpatia, per personale interesse, se si vuole, ma soprattutto osiamo di dirlo, per ispirito di giustizia, non ha cessato di difendere la loro causa, e denunziare colla più aspra veemenza le iniquità sociali. Quanto altri, egli ha riflettuto e sulla proprietà, e sulla famiglia, e sulle successioni; quanto gli altri, ne ha riconosciuto le anomalie e gli abusi nello stato presente delle cose. Or bene, quanto più egli ha prestato l'attenzione a siffatto studio, tanto più si è convinto che il principio di trasmissione ereditaria, dato dapprima dalla natura o dall'istinto paterno, è nel medesimo tempo una fra le migliori leggi della economia dell'amministrazione, e della politica sociale; che non è da questo lato che noi uomini laboriosi, viventi alla giornata e privi di eredità da raccogliere o da lasciare, dobbiamo cercare la riforma; all'incontro a noi tutti importa, a noi diseredati come ai benestanti della civiltà, il rendere sempre più inviolabile il principio della famiglia e della eredità. Questa è la convinzione che, senza uscir fuori dall'argomento di cui siamo occupati, vorrebbe far passare nell'animo de' suoi lettori. Certo, l'autore di questa Memoria è ben lontano dal dividere l'opinione del *soddisfatti*, i quali credono che tutto va per lo meglio in questo migliore fra i mondi; crede all'incontro che se, dalla sua prima origine, l'umanità ha fatto felici progressi, molti altri ancora più grandi le rimane di farne; a più d'un titolo, egli merita di esser posto nella prima linea dell'esercito rivoluzionario. Ma quanto più egli si è pronunziato nel senso del movimento, tanto maggiore importanza affigge a mantenerne il vero indirizzo. Una saggezza superiore ha messo la ruotaia su cui il genere umano dee correre, e questa rotaia, noi la spezzeremmo se attentassimo alla legge della trasmissione patrimoniale.

Il destino dell'umanità, tutti ci sembrano oggidì d'accordo sopra un tal punto,

è quello di effettuare progressivamente nella famiglia, nella città, e nell'individuo, la libertà, il sapere, la giustizia; di fare regnare, in ciascuno fra i gruppi di cui si compone la nazione, e assicurare ad ogni persona, la ricchezza, l'ordine e la pace.

La libertà, il sapere, il diritto, la filosofia, il benessere, hanno per corollario l'eguaglianza. Sì, e bisogna dirlo a ben alta voce in questo momento di dubbi e di aberrazioni, sì, a dispetto delle apparenze contrarie, la società procede alla parificazione delle condizioni e delle fortune, per mezzo del diritto, della scienza, della produzione.

Ora, vi sono per le condizioni umane due modi di operare il loro livellamento. La prima e la più anticamente tentata, quella a cui lo scoraggiamento delle rivoluzioni ha ricondotto di tempo in tempo le celebrità dell'utopia, è la comunanza. Questo sistema è condannato dalla natura, la quale, dandoci l'amore, il matrimonio, la paternità, fondando la famiglia sui più elevati sentimenti, ed insieme sui più delicati del cuore umano, ci ha resi refrattarii alla vita in comune. È condannato dalla libertà che richiede, per ciascuno di noi, come condizione di dignità e felicità, la maggiore indipendenza, la più completa iniziativa; è condannato dalla ragione, che cercando ipoteticamente la legge d'un reggime comunistico, non può fare a meno di mettere continuamente l'individuo in faccia al gruppo, nel modo medesimo che noi mettiamo la libertà in faccia allo Stato; di accordare diritti all'individuo, e in conseguenza prescrivergli obblighi; renderlo responsabile, aprirgli un conto, ciò che vuol dire dichiararlo indipendente ed introdurre nella comunità un principio il quale presto o tardi deve disciogliería. La comunanza infine è condannata dall'economia politica e dalla storia: dalla prima, che ci mostra come il travaglio e il talento sia al più alto grado d'intensità presso gl'individui liberi, al più basso fra gli schiavi, i servi, i cenobiti, i salariati, i comunieri, in una parola presso tutti quelli che dipendono da una autorità, o vivono in comune; — dalla seconda, la quale ci mostra nel modo più splendido che le nazioni più potenti, quelle le quali han lasciato la più profonda orma nella civiltà, son quelle in cui la libertà individuale sia stata più energica, la proprietà e la famiglia sieno state costituite con maggiur vigore.

L'altro principio di parificazione, — non ve n'è un terzo, — è la giustizia. È questo che la Rivoluzione francese ha dichiarato contraddittoriamente al diritto feudale, quand'essa diceva che tutti i cittadini erano *eguali avanti alla legge*.

Dall'uguaglianza avanti alla legge, all'uguaglianza delle fortune e delle condizioni, non havvi che la distanza dal principio alla universalità della sua applicazione. Ora, fra i mezzi di applicazione, noi dobbiamo contare la perequazione dell'imposta.

Gettiamo uno sguardo sulla via che abbiamo percorsa.

Sotto il reggime del diritto divino, non più che 70 anni or sono, il popolo godeva, se così possiam dire, il privilegio di pagare l'imposta. Il nobile ed il prete ne erano esenti. La Rivoluzione ha stabilito in massima che tutti, il re come gli altri, la Chiesa stessa, Dio nella persona dei suoi vicari, dovevano andar soggetti all'imposta. Senza dubbio, nella pratica vi è molto a desiderare: almeno il protocollo, come dicono i diplomatici, è aperto, e ciascuno può proporre il suo emendamento. Il concorso apertosi dal Consiglio di Stato del

Cantone di Vaud oe è la prova. E tale è stato l'effetto della dichiarazione del **1789**, che nessuno fra i privilegiati pensa più di protestare contro l'obbligo di pagare le imposte. Un tempo esse erano una estorsione commessa sullo sventurato, a beneficio e per il placere del signore, del re, del nobile o del prete; il servo sfuggiva alla meglio, ed aveva ragione. Ora l'imposta è l'espressione di un cambio, il prezzo del servigio che rende lo Stato, servigio che non si tratta di sopprimere per alcuno, ma solamente determinare e pagare al suo giusto prezzo. **Regolare** la spesa dello Stato, parificare l'imposta che deve coprirla, ecco qual'è il nostro ideale oggidì. Io ho mostrato, è vero, e con una franchezza la quale, spero, non mi sarà rimproverata, quanto poco erasi riuscito in questa opera di parificazione. Nè il testatico, nè le prestazioni personali, nè la tassa prediale, nè la mobiliare, nè quella delle porte e finestre, nè quella delle patenti, nessuna di queste imposte, sia sola o combinata con altre, non soddisfa al voluto principio della eguaglianza. Si è proposta la tassa sul lusso, ed abbiamo trovato che era peggiore delle altre, che era retrograda. Saremo ora più felici con l'imposta sulle successioni?

Si noti dapprima una cosa: la tassa sulle successioni ha lo scopo dichiarato, non solamente di procurare al fisco, per una rinnovazione del metodo della manomorta, una parte di quel denaro di cui esso abbisogna ed il cui prelevamento riesce sempre penoso al popolo, ma ancora di spingere alla livellazione delle fortune, tassando, alla morte d'ogni proprietario, gli eredi, in una quota più o meno forte. La tassa qui avrebbe due scopi: sarebbe un mezzo insieme di soddisfare ai carichi dello Stato, e di parificare le proprietà.

Esaminiamola sotto l'uno e l'altro aspetto.

Considerata come elemento fiscale, la tassa sulle successioni è di una sovrana ingiustizia; viola apertamente il principio di eguaglianza o di proporzionalità, in cui noi abbiamo riconosciuto la moderna legge dell'imposta. Che cosa è una successione, dall'aspetto dello Stato? È un fatto tutto personale, è la sostituzione di un individuo attivo ad un altro, ma nulla di più, nulla di meno. Neanche un centesimo si aggiunge al capitale sociale per la morte dell'uno e la successione dell'altro; neanche un grano di frumento, non una sola goccia di vino, d'olio, o di latte, non un atomo di carne sarà aggiunto alla produzione. All'incontro, potrebbe darsi, se il defunto non fosse invalido o parassita, che la produzione si trovi scemata. Ora, noi abbiam detto, l'imposta deve pagarsi insieme a ragione della persona ed a ragione delle facoltà. Ebbene, tutto ciò che dobbiam fare è tassare l'erede invece del defunto, dal giorno della morte, e di modo che non vi sia duplicazione. L'imposta sulle successioni, infatti, altro non è che una duplicazione la quale costituisce una estorsione del fisco, un vero latrocinio. Sotto i Cesari, il cittadino romano che desiderava lasciare la sua fortuna al suo figliuolo mai non mancava di iscrivere nel suo testamento l'imperatore, onde renderlo favorevole all'erede. Ciò poteva chiamarsi il riscatto della eredità. Una laida tirannia, sacrilega, ecco l'origine della imposta sulle successioni.

E come mai! Ecco una famiglia di contadini, di media condizione, — quando si parla d'imposta, egli è sulle medie che bisogna ragionare, — famiglia composta del padre, della madre, e di quattro figliuoli, all'età da **12** a **18** anni. Muore il padre: che cosa mai la famiglia avrà guadagnato? Raccoglierà forse

una spiga di più? Senza dubbio voi contate che il consumo si è alleggerito di quanto occorreva a mantenere e nutrire un uomo, e quindi i superstiti si gioveranno della differenza. Ma il travaglio di quest'uomo chi mai lo rimpiazza? E se non è rimpiazzato, non vi è da temere forse che la produzione ne soffra, ed in conseguenza la famiglia, la società tutta quanta, invece di guadagnare per la morte di uno fra i suoi membri, se ne trova più povera? Quante volte il fisco, se potesse esser mai giusto, invece di esigere un centesimo di più, dovrebbe pagarlo. E pure in mezzo a questa desolazione, in questa penuria, soventi il fisco si presenta, e cita gli eredi a pagare la sua benvenuta. Eccovi divenuti proprietarii, egli dice, voi mi dovete tanto!

Ogni successione si liquida con un *deficit*, proveniente insieme dalla disparizione del capo, quando il suo travaglio era indispensabile alla amministrazione della proprietà, e dalla prelibazione fiscale, come se, per effetto della trasmissione, vi fosse un servigio reso dallo Stato, od una creazione di ricchezza.

Nei nostri paesi di diritto moderno, ove regna il principio della uguaglianza di patti fra gli eredi, ove perciò la proprietà tende continuamente a dividersi, il caso che io or ora ho descritto è il più frequente. Per raggiungere alcuni ricchi, alcuni eredi già ben provveduti, e la cui nuova ricchezza in mezzo a tante miserie sembra un insulto della fortuna, si strangola la metà della popolazione.

Passiamo all'altro aspetto del quesito. — Il principio ereditario, ci si dice, è legge puramente convenzionale, emanata dall'onnipotenza dello Stato, che esso per ciò ha diritto di mutare, se così gli piaccia. La tassa da lui imposta agli eredi non è che una indennità di questo diritto, tanto più legittimo, quanto che è conforme al principio di eguaglianza, del quale voi medesimo riconoscete la giustizia.

L'indole teocratica dell'imposta sulle successioni qui si rivela nella pienezza della sua luce. Sotto il reggime della feudalità e del diritto divino, il vero erede non è il figlio del più prossimo parente del morto, è il sovrano, o come noi diciamo oggidì, lo Stato. Potenza delle parole! Contro la ristaurazione della manomorta a profitto della Chiesa o d'un cappellano, la democrazia sorgerebbe in massa; lo Stato erede non trova motivo di spaventarsi.

Ma che cos'è lo Stato? È la potenza di collettività dei cittadini, rappresentati da ufficiali eletti e godenti certi diritti ed attribuzioni, fra cui in prima riga la produzione di certe utilità generali, ed in conseguenza il diritto di coprirsene per mezzo delle tasse.

Lo Stato, dall'aspetto dei servigi che rende e dell'imposte che riscuote, è per il cittadino un permutatore, non è un sovrano. La costituzione delle famiglie non dipende da lui; è a lui anteriore e superiore. La proprietà non ne dipende neanco: essa ha il suo principio nella individualità del nostro me, ha la sua condizione nel lavoro, ha la sua malleveria nell'equivalente proprietà del prossimo. L'eredità non è punto una legge dello Stato, una istituzione del legislatore: come la famiglia e la proprietà, ha la sua sorgente nell'intimo della nostra natura. Infine, ciò che termina la dimostrazione e rovina da capo a fondo l'ipotesi dell'intervento dello Stato, si è che esso non può possedere, nel senso almeno che noi diamo a questa parola applicandola all'individuo; è inabile a far fruttificare,

inabile perciò ad ereditare. Lo Stato non è nè agricoltore, nè pastore, nè vignaiuolo, nè fruttaiuolo, nè industriale, nè armatore, nè mercante: non esercita alcuno fra gli ufficii che noi abbiamo riconosciuto come proprii dei cittadini. Lo Stato ha i suoi ufficii di polizia, d'amministrazione generale, giurisdizioni che gli vietano di immischiarsi negli uffici, nelle professioni, nelle proprietà appartenenti ai privati. Questo è soprattutto il carattere del diritto moderno, in virtù del quale è surta, in faccia all'antico Stato assolutisticu, una potenza nuova, la Libertà.

Suppongasi per un momento che lo Stato, divenendo erede, come si pretende di riserbargliene almeno il diritto, entri in possesso: siccome le sue attribuzioni gli vietano di darsi ad alcuna impresa industriale o mercantile, così egli non riceverà l'eredità che per rimetterla ad un nuovo cittadino, ad un uomo scelto da lui, a cui darebbe l'investitura ed imporrebbe condizioni. Chi sarà l'eletto? Quali saranno le condizioni del nuovo affitto? . . . . Basta proporre tali quesiti, per aver già confutato la dottrina di coloro i quali, spezzando i vincoli di famiglia ad ogni morte, trasportano l'eredità del defunto, dai figliuoli allo Stato.

Ora, tale non è la costituzione che la natura ha dato all'umanità. Le generazioni non sono isolate le une dall'altre, come gli alberi d'un passeggio; sono incatenate con un legame animico, che rende solidarii i loro membri, e per così dire li identifica. L'opera sociale, sempre in corso, non mai terminata, non soffre lacuna nè tregua. La successione, come la generazione, si opera in un colpo d'occhio: si vede nascere il fanciullo, si riconosce l'erede; in fondo, generazione e successione sono un mistero. *Il morto coglie il vivo*, dice la ragione dei secoli: questa formola succinta contiene una legge morale che nessuna funzione del contratto sociale, più che del diritto divino potrebbe distruggere. L'individuo muore, l'operaio è eterno: *Uno avulso, non deficit alter*.

Nell'ordine economico, come nel politico e nel morale, noi abbiamo la nostra istituzione dai nostri padri; non nasciamo, come Adamo, sopra un suolo vergine ed inesplorato. Abbiamo un passato, un capitale di lavoro e d'idee, materia prima della nostra esistenza e del nostro perfezionamento, che è nostro dovere accrescere, migliorare, estendere, e che noi non possiamo rinnegare sotto pena di sacrilegio e di impotenza.

Questa legge di successione, o per dir meglio di continuità, che non si può disconoscere nella nazione, nella tribù, nello Stato, ha la sua radice nella famiglia. Il figlio succede al padre, non solamente nei suoi averi, ma nei suoi uffici, nel suo compito, e perciò nel suo diritto: ciò esprimeva la legge egiziana, quando costringeva i figliuoli ad esercitare la medesima professione del padre. Non può più esservi quistione oggidì di risuscitare il reggime delle caste; ma noi vi troviamo una candida imagine di questa legge, veramente naturale, che chiamasi eredità. Per lungo tempo prima che i capi di famiglia avessero fondato lo Stato con un patto volontario, l'ordine di successione era stabilito sulla generazione medesima. La soppressione delle eredità a pro dello Stato sarebbe il comunismo governativo, la peggiore delle tirannie, una specie di panteismo, in cui gli individui sarebbero reggimentati, nutriti, mantenuti, usufruttati da una volontà personale, per la gloria di un'idea astratta, ma in cui non vi sarebbe più società che famiglie, più famiglie che persone.

Ma, ci si dice, si mira meno all'eredità che all'uguaglianza. Voi stesso confessate che l'uguaglianza, l'equivalenza o l'equilibrio delle condizioni e delle fortune, è una legge dell'umanità; che è la conseguenza, il corollario dell'uguaglianza avanti alla legge, inaugurata dalla Rivoluzione; che havvi tendenza della economia sociale al livellamento. Perchè dunque lo Stato non dovrebbe favorire, in tutti i modi che può, siffatta tendenza; e quindi perchè non farebbe a ciò servire l'imposta?

A questa domanda noi abbiamo due cose a rispondere.

Dapprima, che l'imposta sulle successioni non adempie affatto il suo scopo, perchè, se non si trattasse che di livellare, converrebbe cominciare dallo esentare dall'imposte tutte le mezzane fortune, ed a più forte ragione tutte quelle che sono al disotto della media, il che comprende un'immensa maggioranza delle successioni. Converrebbe poi stabilire un'imposta progressiva sulle successioni la cui importanza superi la somma media, in modo da ricondurle tutte in pochi anni al livello comune; poscia, invece di versare il prodotto di questa tassa, il quale altro non sarebbe fuorchè una frazione della proprietà o un'ipoteca presa su questa proprietà, bisognerebbe immediatamente darla ai cittadini poveri, i quali, col loro amore al travaglio, con la loro intelligenza e buona condotta, offrano sicurezza di buon lavoro. Senza di ciò, l'imposta sulle successioni non è che una sovratassa, una iniquità, una soddisfazione accordata all'invidia, una nuova preda offerta al fisco, una marca di vincita alla miseria. Lo Stato, secondo questo nuovo sistema, imprenderebbe di riparare ai torti della fortuna; diciamo anzi, si incaricherebbe di ricondurre l'equilibrio tra il buon successo dell'uno e la sventura dell'altro, tra l'intelligenza e la sciocchezza. Permetterebbe ad ogni cittadino di accumulare ed acquistare in tutta la sua vita; poi alla sua morte, prenderebbe la successione e direbbe ai figliuoli: Alto là! voi non avete diritto che alla vostra legittima! In siffatte condizioni, l'imposta sulle successioni più non sarebbe un'imposta, perchè non sarebbe generale, perchè non avrebbe lo scopo di riparare un servigio; sarebbe un modo di livellare per mezzo dello Stato. È egli accettabile un tal sistema?

Ciò fa strada alla nostra seconda risposta. Chi mai non vede che la disuguaglianza della fortuna ha la sua causa, non nella eredità, la quale si limita a trasmettere la fortuna tal quale dal padre ai figli, ma nell'intreccio delle forze economiche, nella spinta del proprietario, nella attività ed intelligenza degli uni, nella incapacità o cattiva condotta degli altri, in una moltitudine finalmente di cause sulle quali lo Stato, da se medesimo, ed a più forte ragione il fisco, nulla possono, e di cui non si potrebbe rendere responsabile nè la famiglia, nè l'eredità, nè la medesima proprietà.

Ora, a queste cagioni diverse, a queste forze dispajate, noi dobbiamo indirizzarci per riavere l'armonia e l'uguaglianza. Ed a questa grand'opera la potenza pubblica può e deve senza dubbio concorrere, ma sulla spinta dei cittadini per l'azione dei costumi, non per quella del fisco, il cui ministero diviene qui illogico ed immorale.

Critica dell'imposta sulle mutazioni a titolo oneroso, e dell'imposta sul bollo.

Ogni trasmissione d'immobili, a titolo gratuito od oneroso, è soggetta ad un dritto di mutazione in vantaggio del fisco; l'amministrazioue del registro è incaricata di riscuotere questa specie di tassa.

Si può dire dell'imposta sulla vendita d'immobili, ciò che si è detto dell'imposta prediale: è un dritto noto, calcolato anticipatamente, e di cui il compratore tien conto nel prezzo che offre. La somma dell'imposta, aggiunta al prezzo di vendita, si deduce dal valore intrinseco dello immobile, che perciò si trova sminuito di altrettanto.

Il dritto di registro sugli imprestiti ipotecarii e sugli affitti ha il grave inconveniente di oberare il mutuatario ed il fittaiuolo, aumentando gl'imbarazzi d'una posizione già assai imbarazzata.

Quanto al registro dei valori mobili, esso non può divenire obbligatorio fuorchè nel testo della legge: è sempre agevole ai contraenti lo evitarlo. Ora, ugni imposta che dipende dal piacere del contribuente, è immorale: è un premio offerto alla astuzia, alla mala fede, una disuguaglianza di carichi fra i cittadini, una tassa sull'uomo onesto, una immunità al disonesto.

Oltre al lato fiscale, il registro ha la sua importanza come servigio pubblico: è uno strumento di statistica, destinato a fornire, sul movimento dei capitali e dei beni, ragguagli indispensabili ad ogni società civile. Ai privati, alla giustizia, offre il vantaggio di conferire data certa alle contrattazioui sotto forma privata.

Quanto al bollo, esso non è che un embargo sulle contrattazioni o sulla pubblicità, un'imposta repressiva, la cui somma in danaro costituisce il minimo dei suoi inconvenieuti.

Critica dei dazii di consumo. — Gabelle, dogane.

Gli uomini di Stato non conoscono che un sol vantaggio in questo genere di contribuzione: la facilità di riscuoterla. Per tutto il resto, essi l'abbandonano. Gli Economisti dunque hanno buona materia, e quindi si trovano unanimi nelle loro maledizioni.

« Quanto più i prodotti, di cui l'imposta aumenta il prezzo, sono indispensabili alla soddisfazione degli umani bisogni, dice Passy, tanto meno l'imposta che li colpisce si proporziona alle facoltà di culoro che la pagano, tanto più prende alle famiglie povere una parte dei deboli redditi di cui esse godono.... Prendasi, ad esempio, l'imposta sul sale; essa è un testatico, o peggio ancora. Nulla è più facile che il dimostrarlo. Il sale è una fra le cose di cui niuno può dispensarsi, e di cui tutti usiamo in eguali quantità. Che cosa mai ne risulta? Ne risulta che ognuno paga una medesima somma allo Stato per il sale di cui abbisogna. .... Avvi di più: ognidove sono i poveri quelli che per la specie stessa dei loro alimenti si trovano costretti a comperare maggior quantità di sale; e fra i poveri, i più necessitosi, quelli che hanno un maggior numero di figliuoli, sono quelli che ne consumano di più. Quindi l'imposta fra classe e classe, ed in ogni classe tra persona e persona, gravita in ragione inversa delle

facoltà o dei redditi. Una tassa personale, che rendesse altrettanto allo Stato, nuocerebbe meno agli interessi del popolo, e sarebbe meno contraria alle regole della giustizia e della proporzionalità.

« Fra le imposte che si chiamano indirette, le sole che possano ampiamente fruttare son quelle che cadono sui prodotti di prima ed universale necessità; ed ecco perchè le sostanze alimentari si sono tassate con tanto deplorabile preferenza. Così si è rincarata la vita delle classi lavoratrici, e sopra di essa è ricaduto il principale peso delle imposte ».

I dazii di consumo spingono alla falsificazione.

» Una volta, dice Gannal, le arti e l'industria consumavano annualmente più che metà della raccolta dei vini; la preparazione dell'aceto, dell'acido acetico, dei carbonati ed acetati di piombo e di rame, quella degli spiriti destinati alle arti, erano le principali sorgenti di un tal consumo. Oggidì questo sfogo è affatto disparso. Mercè i progressi della chimica, con l'alcool di fecola si fa l'aceto, con l'aceto di legno (acido piruacetico) si fanno tutti gli acetati, e ciò dà su questi prodotti una diminuzione di più che 70 per 100. Lo stesso aceto da tavola non si fa più col vino. Io conosco a Parigi un opificio che ne fabbrica frodolentemente a 10 centesimi il litro, più che metà di quanto se ne consuma. Quindi tutti gli opificii, i quali a Orleans ed a Blois si uccupavano di una tale produzione, oggi trovansi chiusi da parecchi anni ».

I dazii di consumo arrestano la produzione e ristringono il mercato.

« Quasi ognidove, dice G. B. Say, il popolo minuto è costretto di abbandonare molti prodotti che convengono ad una nazione civile, per la necessità in cui trovasi di cercarne altri più utili alla sua esistenza. In tal caso, non solamente si diminuisce il numero dei consumatori, ma ogni consumatore diminuisce il suo consumo. Se la merce non si rincara, l'imposta vien pagata dai produttori; se, senza che la merce rincari, la qualità si altera, l'imposta vien sopportata, almeno in parte, dal consumatore; giacchè una qualità inferiore che si vende altrettanto cara, equivale ad una qualità pari che si venda più caro. Ogni incarimento di un prodotto diminuisce necessariamente il numero di coloro che sono inclinati a procurarselo, o per lo meno diminuisce il consumo che essi ne fanno ».

Qui non potremmo astenerci dal fare una riflessione.

Fra gli espedienti governativi, non ve n'ha forse uno più assurdo di quello che, aggravando i nazionali di contribuzioni sulle derrate, va a cercare nei trattati di commercio e nelle diminuzioni di tariffe doganali, che cosa? un sollievo al povero? No, neanche un sollievo al povero, ma uno sbocco ai prodotti del paese. Così, mentre il Governo francese mantiene nell'interno le *sedici imposte* sul vino, mentre le gabelle aggravano ancora il consumo delle bevande per 20 o 30 cent. il litro, esso domanda all'Inghilterra una diminuzione di dazii all'entrata, ed i produttori vinicoli, poco riflettendo a chi beverà il loro liquido, gridano osanna al trattato di commercio. — Ma lo stesso Governo imperiale ha dovuto, in compenso, diminuire le sue tariffe sulle merci inglesi; quindi una deficienza di entrata: come mai colmarla? Innalzando di 25 franchi per ettolitro i dazii sugli spiriti, destinati al consumo interno. Di modo che i francesi, partigiani o avversarii del libero cambio, saranno ben presto costretti di andare all'estero, se vogliono bere a prezzi discreti i loro vini e le loro acquaviti!

La dogana, nello stato presente delle società, è una istituzione che tende a un doppio fine: come macchina fiscale, rientra nella categoria dei dazii indiretti; come protezione del lavoro nazionale, è una bilancia di compenso.

Nel primo caso, la dogana si esercita alla frontiera, come la gabella alla porta delle città; l'istituzione è uguale. La gabella è un diminutivo della dogana, come la dogana è un aumentativo della gabella ad *libitum*. È una imposta sul consumo che colpisce egualmente i prodotti della metropoli, quelli delle colonie, e quelli dell'estero. Tali sono le tasse sugli zuccheri, sul caffè, sui cotoni, sul bestiame, ecc.

Nel secondo caso, per esempio se si tratta di cotoni lavorati, di ferri, di carboni ed altri prodotti esteri che ne hanno consimili nell'interno, i dazii prendono un altro carattere: sono un compenso, che ha per iscopo di equilibrare, tra paesi disugualmente favoriti, i mezzi della produzione e le condizioni della concorrenza. Da un tale aspetto, la dogana forma materia d'una continua discussione fra gli Economisti: noi non dobbiamo qui occuparcene.

Come macchina finanziaria, si può dire della gabella ciò che si dice degli altri dazii indiretti: è un sistema in cui il fisco, i bisogni del quale si accrescono di continuo, rinunzia senza vergogna al principio di proporzionalità e mette a taglia lo stomaco e la salute dei contribuente. Innanzi alla giustizia, alla economia politica, ed alla igiene, potrebbe dirsi che la quistione è decisa, se, in fatto di iniquità fiscali, di attentati alla giustizia, e di contraddizioni nei principii, le questioni si terminassero mai.

I dazii di consumo, infine, corrompono il popolo, eccitandolo alla frode, e mettendolo in ostilità col Governo.

« Sotto Luigi XIV, il contrabbando del sale, produceva, esso solo, in ogni anno 3700 sequestri domiciliari, 2000 arresti d'uomini, 1800 di donne, 6600 di fanciulli, 1100 di cavalli, 50 di vetture, 300 condanne alle galere. E questo non era, osserva lo storico, fuorchè il prodotto d'un'imposta unica e dell'imposta sul sale. Qual sarebbe dunque il numero totale degli infelici carcerati, torturati, spropriati, per l'imposta? . . . . »

Ai nostri giorni, il fisco o i tribunali correzionali e di polizia, da cui è rappresentato, son molto più dolci verso i contrabbandieri: l'umanità vi ha guadagnato, la morale vi ha perduto. Il reggime delle transazioni amichevoli tra la reggia ed il contrabbandiere sorpreso, non è una formale confessione, dalla parte del fisco, che la tassa da lui voluta e riscossa è iniqua nella sua ripartizione, iniqua nella sua quota, e che il solo modo di scusarla si riduce alle necessità della finanza, alla ragione di Stato?

Prima di tutto, dice il Governo, bisogna che io viva. Per vivere mi occorre danaro, e molto. Questo danaro lo prendo dove, lo trovo, me lo procaccio come posso: tanto peggio per colui che cada sotto la mia mano! Ho fatto ciò che ho potuto per rendere giusta, eguale, proporzionale l'imposta; ho adoperato tutti i mezzi, ho applicato tutte le combinazioni, ho invocato tutti i sistemi. Il danaro mi è sempre mancato. Compiango sinceramente il povero contadino, l'operaio, il mercenario; il mio cuore si addolora alla vista delle miserie del popolo; le mie viscere si commovono di compassione, pure io sono nella necessità di infierire. Le condizioni della mia esistenza mi mettono alla disperazione: meglio sarebbe per l'umanità non esser nata, che trovarsi ordinata e

governata com'è. Ma poichè così vanno le cose, poichè voi, miei cari contribuenti, non siete decisi a morire, e poichè non sapete fare a meno del Governo, rassegnatevi pure: bisogna ch'io viva!

§ 3. — *Inconvenienti comuni a tutte le imposte. — Esame profondo del principio di proporzionalità: in che modo esso torna a danno del povero.*

Se bastasse la sanzione di un lungo uso per legittimare una istituzione, si potrebbero senz'altro esame considerare come irreprensibili le varie specie di imposta che abbiamo passato a rassegna. Infatti, come nota benissimo Passy, non avvi modo di tassare e riscuotere fra le nazioni moderne, che non siasi praticato nella antichità. Tra le leggi ateniesi, si trovano la imposta territoriale, la personale, le licenze, le patenti, le dogane, i dazii sulle merci, i dazii di consumo, l'imposta sul capitale, quella del reddito, quella sul lusso, l'imposta progressiva. Noi parliamo della Repubblica di Atene soltanto, che nell'antichità era la più incivilita: il medesimo sistema fiscale si ritrovava ognidove, più o meno sviluppato, secondo il progresso delle istituzioni e dei costumi.

« L'imposta puramente territoriale in Attica, dice De Parieu, fu istituita dapprima sopra una scala progressiva; ma per una notabile particolarità, la gradazione, lungi dal cadere sulla quota della contribuzione, fu rivolta sulla determinazione del capitale imponibile o censo *(timêma)*.

« I cittadini che possedevano terre abbastanza per ricavarne 500 misure di prodotti aridi o liquidi, equivalenti a 5 mila dragme di valore, portavano il nome di *pentacosiomedimni*; venivano iscritti nel cadastro per tutta la loro proprietà produttiva, equivalente ad un talento. Quelli che raccoglievano 300 misure e che si chiamavano *triacosimedimni*, o *cavalieri*, erano imposti sui 5/6 della loro fortuna, calcolata per 3600 dragme. Il *zeugita*, che aveva un equipaggio, e raccoglieva 200 a 250 misure, secondo i calcoli dei varii autori, era tassato sui 5/9 del suo capitale, calcolato per 1800 dragme (nell'ipotesi di 150 misure di prodotto). Il *teta*, posto al di sopra di tali condizioni, godeva una assoluta immunità. *(Storia delle imposte generali sulla proprietà e sul reddito)* ».

« Sotto l'Impero romano, dice Passy, nessuna materia imponibile sfuggì alla mano del fisco; ed invano, eccetto il bollo (che si dice essere di origine olandese), si cercherebbe una sola tassa che non abbia gravitato sulle popolazioni delle provincie. I sudditi romani non potevano nascere, maritarsi, morire, lavorare o mendicare, ereditare o testare, acquistare, vendere, trasportare, possedere, sotto qualsiasi forma, mantenere cavalli o cani, senza dovere render conto agli agenti del Tesoro ».

Da ciò si vede che, non solamente il fisco ha saputo colpire, scoprire, e tassare tutti i valori, ma ha fatto il possibile per proporzionare i carichi, perseguitando il lusso e l'opulenza, alleviando il popolo, senza mai pervenirvi. Invece, mentre stabiliva imposte suntuarie, tassava la mendicità!

« L'idea di colpire con una sola tassa i redditi mobili ed immobili dei cittadini, dice ancora De Parieu, fu divulgatissima nelle società europee del medio evo. Oltre alle contribuzioni sulla proprietà e sul reddito che siano state veramente degne di questo nome per un ordinamento adattato al loro fine, nei vari

paesi si levarono imposte, ordinate in vero sulla base della generalità, ma il cui difettoso ordinamento non permetteva di conseguire, quanto alla fortuna mobile, che uno scopo puramente fittizio. In questo genere di tasse, si potrebbe mettere la taglia personale, come era riscossa in parecchie provincie della Francia antica ».

Tutte le varietà di estimazione, secondo il medesimo autore, si rinvengono parimenti nel passato. Così, in Francia l'imposta personale consiste in un testatico fisso; nell'Annover e nella Sassonia è graduata per classi; nell'Assia granducale è proporzionata alle pigioni.

In mezzo all'anarchia delle varie specie di contribuzioni, si osserva nondimeno una costante tendenza verso il principio della proporzionalità; il che rivela in modo non equivoco l'inclinazione della società verso la giustizia, e, se così oso dire, della elungazione del diritto divino.

« Se scendiamo col corso dei tempi, il sistema delle taglie personali e reali, che da Carlo VII in poi divenne uno tra i principali fondamenti delle finanze della monarchia, ebbe per base, sin dall'origine più remota, un'idea di tassare tutti i redditi mobili ed immobili. Le *facoltà* dei contribuenti formavano la base di ripartizione dell'imposta, ai termini delle ordinanze sulla materia; e questa regola, alla quale corrispondeva il metodo della dichiarazione personale, conservata in siffatta materia sino all'epoca della Rivoluzione, sembra aver diretto la legislazione delle taglie sotto tutte le forme ».

D'altronde, s'intende bene che questa applicazione della giustizia alla ripartizione dell'imposta non riguardava che il terzo ceto, e non toccava per nulla le caste superiori, la nobiltà ed il clero, franche per nascita e per destino. L'equità fiscale non abbracciava che il plebeo, il villano, ed il servo. Dal popolo alla nobiltà ed al clero, la giustizia non aveva luogo, come non ne avrebbe tra l'uomo e l'animale. Mentre l'imposta mirava per gli uni alla perequazione, conservava per gli altri il suo feudale carattere. Trovandosi di presenza i due principii, si poteva prevedere che il conflitto sarebbe scoppiato tosto o tardi.

La gran conquista della Rivoluzione, adunque, è l'universalità e la proporzionalità delle imposte. Ora, la rassegna che noi abbiam fatta nel precedente paragrafo ci ha mostrato che in pratica, e in onta a tutte le cure arrecatevi, la proporzionalità non esiste; che anzi è impossibile ad esistere, dall'aspetto pratico. Trattasi ora di elevarci più in alto, ed investigare se il principio di proporzionalità, che dapprima ci è sembrato una espressione pura ed ideale del dritto, che poi la pratica ci ha rivelato come ineffettuabile, non sia in se stesso erroneo; se veramente risponde alla nostra idea della giustizia economica, e dell'uguaglianza avanti all'imposta, giacchè se si trovasse, per effetto di qualche influenza da noi trascurata, che questo principio incontestabile a primo aspetto, nella sua attuale applicazione non fosse che un pregiudizio di tendenza, una smentita alla verità ed alla giustizia, noi dovremmo o rinunciarvi affatto e perciò mutare da capo a fondo il sistema daziario, o far cessare l'influenza che lo falsifica, cioè mutare tutta quanta l'economia sociale, il che sarebbe ben altro che riformare le imposte.

Critica del principio di proporzionalità.

Il principio di proporzionalità si ammette generalmente come sola base equa delle imposte, ed è perciò che i testatici, come quelli che gravitano sui consumi, sono unanimamente riprovati. Ma diciamolo ancora, come mai stabilire le imposte in un modo rigorosamemente proporzionale? Ecco in che consiste la quistione. Ora, io credo essere stato uno dei primi a mostrare (*Sistema delle contraddizioni economiche*, 1845) che, nel presente stato della società, considerando la distribuzione ineguale delle fortune, la proporzionalità dell'imposta, quand'anche fosse effettuata, equivarrebbe ad una progressione in senso inverso a quello delle facoltà dei contribuenti, sarebbe cioè una precisa contraddizione. Ed ecco a un dipresso in che modo io ragiono:

In Francia, come ognidove, le fortune son disuguali. Ma qualunque sia la loro disuguaglianza, non impedisce che il prodotto collettivo della nazione fosse da un'anno all'altro sensibilmente eguale, cioè, eguale presso a poco ai bisogni del generale consumo, il quale, nel tutto e per una data popolazione, varia tanto poco, quanto la quantità di calore e di umidità nell'atmosfera.

Suppongasi dunque che il prodotto lordo della Francia dia in media, per ogni famiglia composta di 4 persone, un valore di 1000 franchi. Questi è alquanto maggiore che quello dato da Michele Chevalier, il quale ha trovato soltanto 63 centesimi per giorno e per testa, cioè franchi 919. 80 per ogni famiglia. Essendo l'imposta più che 1000 milioni, cioè 1/8 del prodotto totale (è stata preveduta per circa 2000 milioni nel 1862, cioè 1/4 del medesimo prodotto), ogni famiglia, ottenendo sul prodotto totale della nazione una parte di 1000 franchi, sarebbe tassata per franchi 125, secondo la legge della proporzionalità.

Le fortune son disuguali, ed i cittadini sarebbero dunque tassati in proporzione del loro reddito: un reddito di 2000 franchi pagherebbe franchi 250; un altro di 5000, fr. 375, un reddito di 4000 fr. 500, ecc. La proporzione è irreprensibile: il fisco è sicuro, per l'aritmetica, di nulla perdere.

Ma dal lato dei contribuenti, l'affare muta intieramente d'aspetto. La tassa, che nel pensiero del legislatore dovrebbe pruporzionarsi alla fortuna, si rivolge contro la povertà, in modo che quanto più il cittadino sarà maltrattato dalla fortuna, tanto più dovrà pagare al Governo.

Secondo i dati precedenti, il medio reddito lordo in tutta la Francia è, per ogni famiglia di 4 persone, fr. 1000; e prelevandosi un'imposta sul piede di un ottavo, cioè franchi 125, rimane alla famiglia per sussistere una somma di franchi 875. Questa somma, sottratta l'imposta, si può dunque considerare come espressione del consumo medio e normale, cioè del benessere d'ogni famiglia. Ne risulta che ogni famiglia, avente un reddito lordo di 1000 franchi, può considerarsi, riguardo all'imposta, ed in faccia alla società o a se medesima, come in istato di equilibrio. Per la medesima ragione, ogni famiglia il cui reddito sorpassi i 1000 franchi, farà un guadagno; ogni altra, all'incontro, il cui reddito fosse inferiore a 1000 franchi, si troverà in perdita. Ciò posto, ecco come si vengono a liquidare i profitti e le perdite nell'ipotesi della proporzionalità.

Prima serie. — Fortuna il cui reddito sorpassa 1000 franchi

Reddito per ogni famiglia fr.	6000	5000	4000	3000	2000	1000
Imposta da pagarsi . »	750	625	500	375	250	125
Resta alla famiglia . fr.	5220	4375	3500	2625	1750	875
Consumo medio . . fr.	875	875	875	875	875	875
Guadagno sull'imposta fr.	4375	3500	2625	1750	775	000

In questa serie, la progressione (aritmetica) dell'imposta corrisponde alla progressione (del pari aritmetica) delle facoltà contributive. L'avanzo in guadagno segue ancora la medesima legge; arrivato all'ultimo grado della scala, è zero. Se fosse possibile che l'azione dell'imposta si fermasse lì, forse non si sarebbe mai pensato a dolersene. Ma il fisco è inesorabile; d'altronde, la giustizia qui si truva di accordo con esso, perchè tutti gli uomini, senza eccezione, devono sopportare l'imposta. Sotto l'antico diritto, essa era il segno della servitù: oggi è quello della libertà e sovranità. Siccome la tassazione non si arresta all'estremo limite di 1000 fr. di reddito, ecco ciò che avviene.

Seconda serie. — Fortune il cui reddito sta al di sotto di 1000 fr.

Reddito per famiglie:	900	850	800	750
Imposta	112. 50	106. 25	100	93. 75
Resto	787. 50	743. 75	700	656. 25
Consumo medio: .	875	875	875	875
Deficienza . . .	87. 50	131. 25	175	218. 75

In questa serie, l'imposta che poco prima colpiva le cose superflue, colpisce ora le indispensabili; la proporzionalità invece di stabilirsi su facoltà positive, si stabilisce su negative. In modo che il cittadino, il quale dovrebbe contribuire sulla sua abbondauza ai carichi dello Stato, qui sembra punito della sua povertà, per mezzo di una spoliazione fiscale.

Questo effetto, già tanto increscevole, non è tuttavia l'ultima espressione del sistema. L'imposta non solamente è proporzionale alla *miseria*, ma è ancora ciò che si chiama PROGRESSIVA *nel senso della miseria*. La qual verità è la più terribile che siasi potùta elevare contro il reggime fiscale.

Se l'imposta fosse esclusivamente stabilita sulla terra o sul capitale, se ogni famiglia avesse il suo patrimonio e ne cavasse direttamente il suo reddito, la cosa avverrebbe come si è or ora veduto. L'imposta, cadendo indirettamente su tutti, sarebbe proporzionale, per gli uni al proprio benessere, per gli altri alla indigenza.

Ma ricordiamo che l'imposta non è messa soltanto sopra la terra, sulle case e sulle macchine; è stabilita ancora sulle persone, è un testatico, è stabilita sui mobili, sui consumi. La maggior parte del reddito dello Stato proviene da queste

varie sorgenti. Ora, siccome le imposte che producon di più son quelle stabilite sugli oggetti di prima necessità, sale, bevande, combustibili, tabacchi, la conseguenza si è, che tutte queste tasse riunite, formano un testatico generale, eguale per tutti, senza distinzione di fortune. Sulla somma di 125 franchi, che noi or ora supponevamo formare la media di contribuzione per famiglia (questa media oggidì sorpassa i 200 franchi), si può arditamente contare che 4/5, ossia franchi 100 costituiscono un testatico invariabile. La conseguenza è facile a tirarsi. Fatta astrazione dalle specie d'imposta, l'imposta di cui abbiamo spiegato di sopra il meccanismo, ogni famiglia si trova tassata nel modo seguente:

Per un reddito di	1000 franchi	—	Fr.	100	=	1/10
» »	900	—		100	=	1/9
» »	800	—		100	=	1/8
» »	700	—		100	=	1/7

Vi son famiglie il cui reddito non sorpassa 600 franchi; esse pagano al fisco 1/6, cioè 16. 25 per 100. — Altre famiglie godono di 25,000 fr. o 50 mila di rendita; e pagano, secondo questa decrescente proporzione, 1/250, 1/500 del loro reddito.

Questa è un'imposta *progressiva*, cioè crescente in ragion geometrica nel senso della miseria.

Ecco ora ciò che mette il colmo alla follia fiscale. Si ha un bel distinguere le contribuzioni in *dirette* e *indirette;* un bel tassare la terra e il capitale o anche il reddito. In ultima analisi, il popolo è colui che paga l'imposta.

La contribuzione delle patenti, dice Passy, non è che un'anticipazione fatta dall'industriale allo Stato, e di cui si compensa nella vendita dei suoi prodotti. La medesima osservazione per i dazii di consumo: il rivenditore che paga alla gabella, o alla amministrazione dei dritti riuniti, una somma nel momento che pone a magazzino le merci, si rimborsa sul prezzo della merce, e si rimborsa sul consumatore in ogni vendita che faccia. Talvolta la cosa avviene ancora più apertamente: è così che, avendo il Governo francese spinto al doppio decimo la tassa sui trasporti a grande velocità nelle ferrovie all'epoca della spedizione di Crimea, le compagnie innalzarono immediatamente di altrettanto le loro tariffe. Il proprietario di una casa fa lo stesso coi suoi fittaiuoli; quando il fisco aumenta di 1/10 la tassa, egli aumenta di una frazione analoga le sue pigioni.

Tale è la pratica universale, e per ogni specie di tassa. Il coltivatore fa entrare nel prezzo del suo grano, del suo bestiame, dei suoi foraggi, l'imposta prediale che lo Stato gli domanda; il manifattore, il banchiere, il negoziante contano, nel determinare i loro prezzi correnti e i loro sconti, la patente ed il bollo; il bottegaio, l'impiegato, l'operaio medesimo, fanno entrare nella rimunerazione che chiedono le loro tasse locative, e così di tutti gli altri.

Il movimento dei valori, la circolazione dei prodotti pongono tutte le cose ad uno stesso livello, e quindi avviene, come tutti l'hanno più o meno compreso, che l'imposta sedicente proporzionale trovasi tutta riversata indirettamente sul consumo, di modo che coloro che si volevano disgravare sono precisamente i più aggravati. Fra tutte le specie d'imposte che noi abbiamo rassegnato, quella sulla trasmissione degli immobili è la sola che non ricada sul

consumature; ed ancora, noi abbiamo fatto notare, con Passy, come nelle mutazioni a titolo oneroso l'imposta si sottrae al momento della contrattazione.

Siccome ogni imposta, adunque, si riduce definitivamente a un dazio di consumo, così ne risulta che vien pagata, all'incirca, da tutti i cittadini ricchi e poveri *ex æquo*. Quali sono infatti i grossi prodotti, tanto dall'aspetto del consumo generale, quanto da quello dell'entrata fiscale? Sono i cereali, le stoffe, le biancherie, le abitazioni, il carbone, il ferro, le derrate alimentari, i saponi, le derrate coloniali. Ciascuno è costretto di farne uso, e non può prenderne, come fa del sale, che entro una certa misura; cosicchè nonostante gli sforzi dei teorici, e la probità degli agenti del fisco, le varie specie di tasse si riducono ad un testatico parificatore, cioè alla iniquità che si voleva principalmente evitare.

Fenomeno della contraddizione nelle imposte.

Avrei io voluto rispondere, con un pedantesco inganno, al leale appello degli onorevoli consiglieri di Stato del Cantone di Vaud? Dio me ne liberi! La loro generosa mozione è cosa troppo rara, in mezzo ad una società tutta intenta ad interessi egoistici, perchè si possa trattarla alla leggiera.

Io non ho punto esposto una tesi mia speciale, ma la forza delle cose è quella che grida sotto la mia penna, da 15 anni, contro l'impossibilità, contro la contraddizione.

Nondimeno, non si spaventino punto i miei giudici: questa contraddizione medesima è uno fra gli elementi della verità, una fra le condizioni dell'ordine. Mercè di essa, io tenterò dal canto mio di indicare le vere regole della costituzione dell'imposta, cosa che non poteva imprendere prima di avere minutamente stabilito ciò che sia l'imposta nella sua pratica attuale, ciò che fu in origine, ciò che il diritto moderno voglia che sia, e come avvenga, a dispetto d'una rivoluzione immensa, degli sforzi dei legislatori, degli uomini pratici, e dei dotti, che essa si trovi precisamente inversa a ciò che debba essere: rivolta contro il povero invece di esserlo contro il ricco.

Fenomeno strano, incomprensibile a primo aspetto, il vedere in ogni Stato i cittadini contribuire ai pesi pubblici in ragione diretta della loro povertà ed in ragione inversa della loro fortuna, mentre che il buon senso, la volontà del popolo, quella del principe, il desiderio degli agenti fiscali, il desiderio anche, sì, il desiderio dei proprietarii, dei capitalisti, di tutti i favoriti della ricchezza, si è che ogni cittadino paghi in ragion diretta della sua fortuna ed in ragione inversa della sua povertà.

Questo fenomeno era stato confusamente veduto dai primi Economisti; ma essi non l'avevano punto descritto con precisione, e meno ancora l'avevano analizzato nelle sue cause e nella sua importanza.

L'imposta proporzionale, dice G. B. Say, non è punto equa.

Perchè? come?.... Ecco ciò che G. B. Say non ha saputo spiegare. Adamo Smith, prima di lui, aveva detto: « Non è irragionevole che il ricco contribuisca alle pubbliche spese, non solamente in proporziune del suo reddito, ma per qualche cosa di più ». Si vede su qual pendìo si sono messi gli Economisti, sollecitati da un bisogno di giustizia, e dalla impotenza in cui si vedono di sod-

disfarvi per mezzo della proporzionalità. G. B. Say salta il fosso; egli dice: « L'imposta non può mai levarsi sulle cose necessarie.... » e quali sono mai le cose necessarie, o dotto uomo? Come le distinguete voi dalle superflue? Che cos'è ciò che voi chiamate lusso, ciò che voi chiamate frugalità? Noi, a proposito dell'imposta suntuaria, abbiamo mostrato che, secondo i tempi, tutto può dirsi necessario o superfluo a vicenda. Una casa di mattoni è lusso in un paese in cui non vi sono che capanne di creta; un tetto in tegoli è lusso in mezzo a 500 tetti di stoppia, e resterà lusso fino al giorno in cui l'autorità, per motivo di pubblica sicurezza, vieterà la paglia e renderà obbligatorii i tegoli. Non è cosa chiara che l'Economista parli qui per abbondanza di filantropia, anzichè di scienza?

Infine, la parola è lanciata: « Io andrò più in là, aggiunge Say, e non temerò di dire che l'imposta progressiva è la sola equa ». E Giuseppe Garnier, ultimo compendiatore degli Economisti, commenta così la parola del maestro: « Le riforme devono tendere a ristabilire una *eguaglianza progressionale*, se così posso esprimermi, molto più giusta ed equa che la pretesa eguaglianza delle imposte, la quale non è che mostruosa disuguaglianza ».

Nel seguente capitolo, noi esamineremo il valore di questo famoso rimedio, l'imposta progressiva. Mi sia fin d'ora permesso di notare come i signori Economisti della scuola ufficiale, i quali da 30 anni assordano il mondo coi loro clamori contro i *socialisti*, gli *utopisti*, i *riformatori*, i *rivoluzionarii*, da loro accusati di ignorare gli elementi della scienza, di voler mettere l'umanità sopra un letto di Procuste e volere violentare la natura; come, io dico, questi pretesi conservatori della tradizione e delle verità non temono, quando occorra, di sostituire il loro arbitrio dove la loro scientifica ragione non ha potuto far penetrare la ragione delle cose. Si sa in qual modo propongono di reagire contro l'eccesso di popolazione. Eccoli ora che, confusi dalla proporzionalità dell'imposta, dichiarata dapprima una verità, parlano di sostituirvi una progressione geometrica. Quando dunque sarà fatta giustizia di questa setta, la quale, sotto sembianza di combattere l'errore e divulgare le *sane dottrine*, agita la società e scandalizza il pudore delle nazioni, colle assurde ed immorali sue teorie? (P)

Per noi, che nel corso delle cose dobbiamo semplicemente cercare la legge delle cose, senza spaventarci delle opposizioni che scoppiano ad ogni passo, noi diremo riassumendoci:

Il pensiero del moderno legislatore, e la volontà del fisco che lo esprime, è quello positivamente di ripartire i carichi pubblici *proporzionatamente alle facoltà* dei cittadini. Questo pensiero è giusto nella sua enunciazione, giusto nel suo scopo. In principio, la proporzionalità della imposta è una verità di ragione, come una verità di diritto. Non è il caso di confutarla.

Ma tre fatti, estranei al fisco, dominano nella applicazione di siffatta regola, e la convertono, in riguardo ai cittadini poveri, ed in ragione diretta della loro povertà, in una vera *razzia*. I quali fatti sono:

1° Che l'imposta, qualunque sia il modo di collocarla e ripartirla, definitivamente e necessariamente si riscuote sul prodotto della società, o in altri termini, si riduce ad un dazio di consumo;

2° Che le fortune sono ineguali;

3° Che nel movimento circolatorio tutti, senza eccezione, i produttori devono, secondo i principii della contabilità, far comprendere, per quanto si possa, le loro tasse nei loro prezzi di costo, e quindi la tassa, attribuita dal fisco ad ogni privato secondo le sue apparenti sostanze, si trova rigettata sopra la massa.

Conseguenza di questi tre fatti combinati si è: che l'imposta diretta o indiretta, proporzionale nella forma, fatalmente si risolve in un generale testatico, che, non avendo nè potendo avere riguardo alle differenze di fortuna, costituisce una vera imposta progressiva nel senso della miseria.

Alcune tasse formano eccezione, sino a certo punto. Così, l'imposta prediale rimane sulla proprietà: soltanto il proprietario, che ne tien conto nel suo acquisto, la sottrae, una volta per tutte, dalla somma dei suoi fitti, in modo che questo medesimo proprietario, preso di mira dal fisco in ragione della sua proprietà, veramente non paga alcuna imposta. Così ancora i dritti di registro non si spandono nella massa; ma anche qui il medesimo caso si rinnova: i dritti si deducono dall'acquisitore sul prezzo di compra, la proprietà viene sminuita della loro somma, in modo che, per un nuovo riversamento, colui che abbandona la proprietà, è colui che paga allo Stato la benvenuta del suo sostituto (Q).

Quanto alle patenti, alle licenze, alle contribuzioni locative, ai dazii di gabella, di reggia, ecc., che ogni negoziante industriale è tenuto di anticipare allo Stato, frequentemente avviene che il titolare, mutuatario sopra ipoteca o in conto corrente, stretto dalla concorrenza del capitalista che gira i proprii fondi, è costretto a porvi del suo, e perdere qualche cosa per conservare la sua clientela. Egli allora rientra nella categoria dei consumatori stipendiati, su cui l'imposta gravita con tutto il suo peso, il che serve a confermare la regola.

In due parole, l'imposta, nelle condizioni della società attuale, non è nè può essere giusta, non più che il prezzo delle merci o la ripartizione dei servigi e dei capitali.

Questo è ciò che il riformatore fiscale, divenuto riformatore sociale, per la necessità medesima della sua missione, non dovrà mai perdere di vista, sotto pena di produrre nella economia sociale e nel sistema dello Stato immense perturbazioni, più terribili che tutte le ineguaglianze cui egli vorrebbe rimediare.

CAPITOLO IV.

Progetti di riforma.

La gravezza e l'iniquità della imposta han fatto gridare le popolazioni in ogni tempo. Pure i progetti han pullulato, tanto dall'aspetto dello alleviamento, che da quello di una più giusta ripartizione. È di questi progetti che noi dubbiamo ora occuparci. Il nostro studio sarà completo, e noi potremo venire a conclusioni motivate, quando avremo esaminato con la stessa

attenzione la istituzioni esistenti e le proposte, diciamo anzi le cose coi loro nomi, la pratica e l'utopia. Noi conosciamo la prima, vediamo la seconda.

Io riduco tutti i progetti di riforma a quattro principali:

L'imposta progressiva;

L'imposta sul capitale;

L'imposta sul reddito;

L'imposta sulla rendita prediale.

§ 1. — *Dell'imposta progressiva.*

Una tra le cose che più chiaramente risultano dalla nostra critica, si è che tutte le varie specie d'imposte, qualunque sia la loro collocazione, la loro specie, il modo di ripartirle e riscuoterle, il loro nome, si risolvono in fin dei conti in una uniforme tassa di consumo; l'*unità* dall'imposta è per così dire nella logica delle cose. Gli inconvenienti della moltiplicità balzano agli occhi; essa ha per effetto di aggravare inegualmente i prodotti, di *trarre da un medesimo sacco pareechie mulende*, di colpire due volte, in certi casi, il contribuente, come avviene nella tassa sulle successioni; di dissimulare al pubblico l'esorbitanza delle somme riscosse, o, secondo l'espressione d'un cronachista antico, *di pelare il pollo senza farlo gridare troppo*. Questa dissimulaziona, incompatibile con la dignità di uno Stato democratico, deve sparire; e i pubblicisti cha con tale scopo si sono appellati all'unità dell'imposta, allontanandosi, secondo me, dalle vie pratiche del vero, non han fatto che pregiudicare, a lor modo, la giustizia del tempo.

Per meglio fare rispiccare l'argomento dei riformatori unitari, riduciamo alla sua forma più semplice l'attuale sistema delle imposte.

Poichè le tasse d'ogni specie si trovano riportate, checchè faccia il legislatore, sul prodotto, e pagate in modo a un dipresso eguale da tutti i capi di famiglia, un testatico puro e semplice non sarebbe nè più nè meno oneroso che le combinazioni in voga; anzi avrebbe sopra di esse il vantaggio di una facile ripartizione e di una poco costosa riscossione. L'imposta potrebbe essere immediatamente sgravata dalla maggior parte della spese che la sua riscossione richiede, e le quali in Francia non ascendono a meno di 160 milioni, 10 per 100. Essendo difficile alle famiglie povere il pagare un tal testatico, anche diviso in 12 rate, si potrebbe domandarlo quotidianamente, affidandone per esempio la riscossiona ai panattieri.

Ma egli è evidente, cha mai un Governo non consentirà a svelare in modo sì chiaro la somma dei pesi che fa gravitare sopra ciascuno fra i suoi governati, e l'iniquità di una ripartizione che assimila l'indigente al milionario. Una capitazione di 50 fr. per testa, come in Francia, cioè 200 fr. per una famiglia di quattro persone, senza pregiudizio della coscrizione, rivolterebbe le coscienze ed i cuori. La dissimulazione di una verità così atroce, sotto forma di imposta prediale, mobiliare, di dazii indiretti, ecc., sembra qui una misura di prudenza essenziale al mantenimento dell'ordine sociale ed alla conservazione del Governo.

L'imposta progressiva, adunque, si presenta qui insieme come una riparazione dell'ingiustizia fatta al povero, e come un mezzo di conseguire quella pre-

ziosa unità che noi troviamo ognidove nel mondo politico come un pegno di economia e di ordine. Esaminiamola senza preoccupazione, come se noi non fossimo interessati alla cosa.

L'imposta progressiva nacque dalla riconosciuta menzogna della proporzionalità. Poichè, dissero i progressisti, Adamo Smith, G. B. Say, ed i loro seguaci, poichè l'imposta proporzionale si risolve in imposta progressiva, nel senso della miseria, tutto il quesito consiste nel rovesciare la progressione, e fare che questa medesima imposta divenga progressiva nel senso della fortuna.

Alla prima parola che se ne dica, è facile riconoscere come l'ipotesi dei partigiani della progressione, e quindi la teoria dell'imposta progressiva si appoggia sopra un'illusione. Si comprenderebbe infatti che si proponesse di *rovesciare* la progressione dell'imposta, se venisse da un errore del fisco o da un fatto di privilegio, come era al tempo in cui l'imposta costituiva un tributo disciplinare, stabilito sulla classe serva a profitto della classe privilegiata, in modo che quanto più l'individuo era inchiodato nella servitù, tanto più dovea rendere, e quanto più all'incontro si allontanava dalla condizione servile, tanto più il fisco doveva allontanarsi da lui.

Ma non è questo il caso nostro, e nè il fisco nè il Governo possono venire accusati di tirannia o di errore. I veri colpevoli si trovano altrove; non temiamo di indicarli coi loro nomi, quand'anche dovessimo venire accusati di bestemmia. Colpevole è primieramente la Società, che a torto o a ragione, io qui non lo investigo, di piena volontà o suo malgrado, io non dico nè l'una nè l altra cosa, si è stabilita sul principio o sul fatto, comunque si come si voglia, della disuguaglianza, delle fortune; — colpevole è in secondo luogo la Libertà, che, con la sua spinta, dividendo all'infinito le industrie, con la loro concorrenza, con le loro contrattazioni, ha creato questa eccessiva mobilità di valori e li rende tutti solidarii; — colpevole infine è la Necessità economica, la quale, con i suoi conteggi e cambii riconduce tutte le spese generali della società, che è quanto dire tutte le imposte, ad unica forma, a quella di un dazio di consumo, e lo fa pagare dal popolo, la qual cosa in pratica diviene un testatico.

Se le fortune fossero e potessero rimanere eguali, è chiaro che l'imposta, quand'anche prendesse le più eteroclite forme, essendo sempre riversata dai produttori nelle spese generali dei loro prodotti, e pagandosi da tutti, sarebbe eguale.

Se la libertà industriale, invece di concatenare le sue operazioni, agisse in ogni famiglia separatamente, come a un dipresso fa in una tribù di nomadi dove ogni famiglia, operando esattamente le medesime cose, non deve concertarsi con le altre, l'imposta sarebbe ancora eguale, e nel caso in cui differissero i gradi delle fortune, resterebbe proporzionale.

Infine, se l'imposta fosse pagata da ciascuno in derrate, in servigi, o in prodotti, mai non potrebbe dirsi, qualunque fossero le ineguaglianze, che definitivamente venga pagata dalla massa, e per conseguenza riducasi ad un testatico: sarebbe soddisfatta da ognuno separatamente, e proporzionatamente alle sue facoltà.

Sono adunque, le condizioni sociali, è la libertà, è il movimento economico con le sue leggi, che ha renduto l'imposta quale oggidì la vediamo; il che porta

la conseguenza che, per correggere, raddrizzare e rettificare l'imposta e ricondurla a giustizia, bisogna o mutare lo stato economico della società, o eliminare la libertà, e fare in modo che le leggi economiche sieno diverse da quel che sono, la qual cosa si riduce a dire che due e due più non facciano quattro, ma 3 o 5, a volontà.

Qual partito è da prendere? Quale alternativa da scegliere? Ciò io mi permetterò di esaminare quando vorremo conchiudere; ma ciò non è punto, bisogna dirlo, domandato dai progressisti. I partigiani dell'imposta progressiva non sembrano aver sospettato da qual punto venga l'iniquità dell'imposta, che con ragione li scandalizza; senza guardare in avanti o indietro, essi rifanno le tasse, ripartiscono l'imposta, riformano il fisco, come se non esistesse una tradizione sociale che li contraddice, nè una libertà che si ride delle loro manovre, nè leggi che governano la produzione, la circolazione ed il consumo della ricchezza.

Veniamo al fatto.

L'imposta progressiva pretende tassare i redditi o la fortuna dei privati, non più secondo un *quantum* per 100 uniforme, ma secondo una scala mobile, crescente col crescere delle facoltà. È da lungo tempo, che per parte mia, ho criticato un tal sistema: mi sia lecito di ricordare qui alcune delle considerazioni che me lo facevano respingere sin dal 1845.

« Sia che l'imposta debba mettersi sul capitale, sia che colpisca il prodotto, sempre avverrà che la sua somma sarà conteggiata nelle spese di produzione; ed allora delle due cose una: o il prodotto, non ostante l'aumento del valor venale, sarà comperato dal consumatore, e per conseguenza il produttore sarà disgravato dalla tassa, ovvero il prodotto si troverà rincarato, ed il pubblico non lo vorrà, ed il proprietario sarà costretto di rinunziare alla produzione. Così è che un troppo alto dritto di mutazione arresta la circolazione degli immobili, e rende men produttivi i fondi, vietando che cambino di possessore. Annullare la proprietà nelle mani del proprietario, tale sarebbe lo scopo dell'imposta progressiva: sarebbe cosa più franca il riprendere la proprietà. Ma come mai un Governo oserebbe confessare che, al di là della tale o tal'altra somma, non sia più permesso di possedere, acquistare, guadagnare; che insomma siavi contraddizione fra la proprietà e l'imposta?

D'altronde la supposizione d'un'imposta progressiva, avendo per base il capitale o il prodotto, è perfettamente assurda. Come mai concepire che il medesimo numero di cotone filato sia colpito da un'imposta del 2 0/0 *ad valorem*, presso un manifattore le cui macchine contengano 50 mila fusi, e di 4 per 100 presso un altro il cui opificio ne abbia 100 mila? Come mai il grosso capitalista pagherebbe al fisco 1, 2, 3 per 100 sui suoi capitali, mentre il piccolo capitalista sia lasciato a 1/2 per 100? Come mai conciliare con un tal sistema la legge che vieta l'usura? La somma dell'imposta si conterrebbe al di dentro o al di fuori dell'interesse? Come mai può farsi che, quanto più un paese abbisogni di capitali, tanto più il fisco li renda inaccessibili, per mezzo della sua imposizione progressiva?

« Rimane per la progressività un ultimo espediente, ed è quello di farla cadere sul reddito netto, in qualunque modo si formi. Per esempio, un reddito

di 1000 franchi pagherebbe il 10 0/0; un altro di 2 mila, 11 per 0/0; un altro di 5000, 12 per 0/0; un altro di 4000, 13 per 100. Lasciamo da parte le mille difficoltà e vessazioni della investigazione, sorgente d'innumerevoli esenzioni; suppongasi l'operazione quanto più facile si voglia. Or bene! ecco precisamente il sistema che io accuso insieme di ipocrisia, di contraddizione e d'ingiustizia.

« Io dico dapprima che questo sistema è una pura ipocrisia, una vigliacca e vergognosa transazione, perchè, se non si toglie al ricco tutta la porzione di reddito che sorpassi la media proporzionale dopo dedotta la media della imposta, la progressione non muterà indirizzo; non si rivolgerà contro il ricco, si ridurrà ad un lieve raddolcimento in favore del povero. Mi spiego.

« Suppongasi, come abbiamo già fatto, la media annua del prodotto per tutta la Francia a fr. 1000 per ogni famiglia di 4 persone. Essendo 36 milioni la popolazione, il prodotto nazionale di 9000 milioni, e l'imposta soltanto di un ottavo; per ogni famiglia media, avente un reddito medio di 1000 franchi, si avrebbe a pagare una quota media di fr. 125.

« Trattasi di stabilire una progressione su questo elemento.

« Ora, notate ciò: l'intenzione dei progressisti non è mai stata di colpire la classe agiata in modo da farle perdere il vantaggio della fortuna, ma è soltanto, come assai discretamente dice Adamo Smith, quella di fargli *rendere qualche cosa più* di quanto vorrebbe la legge della proporzionalità, e di altrettanto alleviare il peso del popolo ».

Così, nell'ipotesi or ora messa, di 36 milioni d'abitanti, d'una collettiva produzione di 9 mila milioni, d'un'imposta eguale ad 1/8 della produzione, la media quota normale, per un reddito medio di 1000 franchi, sarebbe di 125 fr., ossia 12,55 per 100, ed il contribuente il cui reddito fosse 10,000 fr. pagherebbe 13,5 per 100; a 20 mila fr. si pagherebbero fr. 14,5 per 100; a 30 mila fr., 15,5; a 40 mila, 16,5; a 50 mila, 17 per 100 ecc. La proporzione da pagarsi al fisco crescerebbe di 1 per 100 sopra ogni 10,000 fr. di reddito, ed il milionario che avesse 100,000 fr. di reddito, e che, secondo la legge di proporzionalità, dovrebbe soltanto fr. 12,500 di tassa, in virtù della progressione ne pagherebbe 22,500.

Seguendo un tal ragionamento, il cittadino capo di famiglia, il cui reddito fosse inferiore a 1,000 fr. dovrebbe essere imposto a una ragione minore che quella di 12,5 per 100; ma qui l'influenza della progressione diviene quasi insensibile, perchè se per 1000 fr. di reddito si devono 12,5 per 100, e per 10,000 fr. si devono 13,5, crescendo o scemando di un per 100 la progressione ad ogni 10,000 fr. di reddito, per 900 fr. di reddito si dovrebbero pagare 12,04; per 800 fr. di reddito, fr. 12,03; per un reddito di 700 fr., 12,02, crescendo o decrescendo di un centesimo per 100 la progressione, ad ogni 100 fr. di reddito.

Qual sarebbe ora il risultato di siffatta combinazione?

Il milionario che avesse un reddito di 100 mila fr., verrebbe sovrimposto per 10,000 franchi, e ciò non farebbe alcun torto al suo lusso, restandogli netti franchi 77,500.

Il povero che avesse un reddito di 900 fr., a cui l'imposta proporzionale toglie fr. 112,50 all'anno, risparmierebbe in virtù della progressione 9 centesimi; sopra 800 fr., 16 cent.; sopra 700 fr., 21 cent. Di modo che la deficienza del primo, invece di essere fr. 87,50, più non sarebbe che di fr. 87,41; la defi-

cienza del secondo, che è di fr. 175, più non sarebbe che fr. 174,84; e quella del terzo, che abbiamo trovata in fr. 262,50, più non sarebbe che fr. 262,29.

Come dice il popolo, questa sarebbe *una fragola gettata in gola al lupo!* Merita ciò la pena di capovolgere le leggi, le idee, i principii, creare categorie per un effetto cotanto minimo e miserabile?

Non è egli evidente che l'imposta, quantunque vada sempre più celere per il ricco, sempre più lenta per il povero, riesce nondimeno nel medesimo senso, sempre a ritroso della eguaglianza, epperò della giustizia? Nulla si è mutato nello spirito della legislazione fiscale: *egli è sempre*, come dice il proverbio, *al povero che va la bisaccia*, è sempre il ricco che diviene oggetto della sollecitudine del potere. Ed ecco perchè l'imposta che dicono progressiva, capace al più di alimentare la ciarlataneria dei filautropi e far urlare i demagoghi, manca parimenti di sincerità e di valore scientifico.

Mi si dirà senza dubbio che, nell'esempio da me scelto, la progressione è troppo debole, e che nulla sarebbe più facile del renderla più rapida, e così più efficace.

Senza dubbio, nulla vi ha di più facile; ma la quistione non è di sapere in che modo, per mezzo d'una scala progressiva, si arrivi più presto a rovinare i ricchi, nulla chiedendo ai poveri; la quistione consiste, nel reggime attuale, a trovare un sistema di imposte le quali, rivolgendosi in preferenza alla ricchezza, rispettando la mediocrità, ed a più forte ragione l'indigenza, lasci nondimeno sussistere i sociali rapporti che, come abbiam detto, sono rapporti di ineguaglianza.

Ora, in ciò appunto l'illusione consiste.

Infatti, che cosa mai risponderebbe il dritto, che cosa risponderebbe l'aritmetica se, in fatto di imposta progressiva, si dovesse prendere sul serio il pensiero da cui fu ispirata?

Ecco la loro risposta.

Data una popolazione di 36 milioni d'anime, divisa in 9 milioni di famiglie, composte di 4 persone ciascuna, dato il medio prodotto d'ogni famiglia in 1000 franchi, e l'imposta in 125 franchi, ne segue:

Che per ogni 1000 franchi di reddito si devono 125 franchi allo Stato; che quando il reddito non arriva a 1000 franchi, l'imposta non è dovuta, se non fino alla concorrenza del reddito medio sottratto dall'imposta, il quale reddito è 875 per famiglia;

Che a 875 franchi di reddito, o meno, nulla si può domandare dal fisco;

Che invece lo Stato dovrebbe pagare alle famiglie povere la somma di 875 fr., se fosse provato che la deficienza non venga da loro colpa: ed è appunto su tal principio che in certi paesi si è stabilita una tassa pei poveri; che in conseguenza, non dovendo l'imposta rivolgersi che ai soli ricchi, a quelli cioè il cui reddito medio sorpassi per ogni famiglia la somma di 1000 fr. ed essendo siffatta imposta, deliberata dai rappresentanti della nazione, di fr. 125 per ogni famiglia, la progressione deve essere calcolata in maniera da non lasciare a tutti, qualunque sia la loro fortuna, fuorchè un reddito di 875 franchi.

Ecco dove il principio dell'imposta progressiva, applicato con sincerità e buona fede, conduce. Esso è lo scioglimento della società per mezzo dell'imposta, il più brutale che possa immaginarsi, e senza il minimo elemento, senza la più

piccola idea di ricostruzione. È questo che si domanda? Evidentemente non è. Tra coloro che propongono l'imposta progressiva, niuno pensa ad operare una tale livellazione, niuno avrebbe il coraggio di far male ai possidenti. In un opuscolo sulle *Imposte nel cantone di Vaud*, firmato Giacomo Philippon, 1860, io leggo che si è trattato di stabilire un sistema di progressione, secondo cui *la quota della imposta, essendo di* 1 *per* 1000 *sopra* 1000 *franchi, sarebbe di* 2 *per* 1000 *sopra* 1 *milione*, *e di* 3 *per* 1000 *sopra* 1000 *milioni*. La progressione colpirebbe insieme il capitale, il reddito *mobile*, e le eredità, senza pregiudizio, s'intende, delle altre specie d'imposta. Ne risulterebbe che un milionario dovrebbe al fisco, oltre l'ordinaria quota stabilita sul principio della proporzionalità:

1° 2 per 100 sul suo capitale, cioè sopra un milione fr.	2000
2° 2 per 100 sul suo reddito mobile, cioè per un reddito di fr. 25,000 in rendite pubbliche, o impieghi ipotecari . . . . »	500
3° per le sue eredità, se venisse a raccorre un altro milione . . . . »	2000
Totale . . . Fr.	4500

Sono certamente una soddisfazione offerta alla democrazia; i cui voti in Isvizzera, come in parecchi altri paesi, formano legge dello Stato, questi fr. 4500 strappati ad un individuo due volte e mezzo milionario. Ma secondo questo esempio, è egli ben chiaro che non si vuole far male alla ricchezza, e che coloro i quali parlano d'imposta progressiva non si servono del vocabolo che come d'un giuocarello fiscale? Parlavasi di equità, di giustizia, di morale, e noi andiamo a finire ad una elemosina. Aveva io torto nel dire: Ipocrisia?

Il sistema dell'imposta progressiva non è solamente ipocrita, è ancora contradditorio.

Dare e *ritenere* non vale, dicono i giureconsulti. Perchè mai, invece di queste ripetizioni progressive (io suppongo che si applichi il sistema sinceramente), non decretare piuttosto direttamente la legge agraria? Perchè scrivere nella costituzione che « i diritti dell'uomo e del cittadino sono la libertà, la sicurezza, la *proprietà;* che in conseguenza ciascuno gode dei propri redditi, dispone liberamente del frutto del suo lavoro e della sua industria », quando, per fatto dell'imposta o per la sua tendenza, questo permesso non è accordato che fino a concorrenza d'un reddito di fr. 875 per 4 persone? Il legislatore, confermandoci i nostri possedimenti, stabilendo la libertà del commercio e dell'industria, ha voluto favorire la produzione, mantenere il fuoco sacro del lavoro. La costituzione sociale si è forse mutata? Ci si dica pure! Non si può, dopo averci dichiarati liberi, dopo averci invitati a lavorare, assicurandoci la proprietà e la libera disposizione del nostro prodotto, imporci condizioni di vendita, di affitto, e di cambio, che annullano il nostro libero arbitrio, e si risolvono in una confisca dei frutti della nostra industria e dei nostri patrimonii.

« Un uomo possiede 50,000 lire di rendita in iscrizioni sullo Stato. L'imposta per mezzo d'una rapida progressione gli toglie 50 per 100, cioè fr. 25 mila. Allora, gli sarebbe più vantaggioso sottrarre dal suo capitale un milione, e mangiare questo fondo, invece che vivere sul suo reddito. Dunque, domanderà

il rimborso. Ma lo Stato non può essere tenuto a rimborsare; e se consentisse il riscatto, lo farebbe in ragione del reddito netto. Di modo che una iscrizione di rendita di 50,000 franchi più non varrebbe che franchi 25,000, salvo che il possessore la divida in 50 lotti, nel qual caso potrà cavarne il doppio. Del pari, una terra che produca 30,000 franchi di fitto, se l'imposta usurpa un terzo del reddito, perderà *ipsò facto* un terzo del suo valore. Ma se il proprietario la divide in mille appezzamenti e la mette ad incanto, allora i compratori, non essendo più atterriti dal fisco, potranno pagarla integralmente. Cosicchè, con l'imposta progressiva, gli immobili più non seguono la legge dell'offerta e della domanda, non si stimano secondo il proprio valore reale, ma in ragione inversa della loro estensione. La conseguenza sarà, che i grandi capitali si troveranno sviliti, e la mediocre fortuna sarà privilegiata; i grandi proprietari si affretteranno a vendere, valendo meglio per essi consumare i propri fondi che regalarli al fisco; i grandi capitalisti emigreranno, o pure si nasconderanno, faranno piccoli imprestiti a grosse usure; ogni grande impresa sarà interdetta, ogni fortuna apparente sarà perseguitata, ogni capitale che sorpassi il segno indicato dalla progressione sarà proscritto. La ricchezza, spinta indietro, si raccoglierà e più non verrà fuori che in contrabbando; il lavoro, come un uomo legato a un cadavere, abbraccierà la miseria in un accoppiamento senza fine ».

L'imposta progressiva, lo ragiono sempre nell'ipotesi di una applicazione seria, efficace, sarebbe il suicidio della Società. Perciò sopratutto essa è iniqua. Un industriale scopre un metodo per mezzo di cui, risparmiando 25 per 100 sulle ordinarie spese di produzione, perviene a guadagnare 25 mila franchi all'anno. Noi qui tocchiamo la quistione vitale dei nostri tempi, il progresso industriale e la sicurezza all'inventore per la proprietà ed il guadagno della sua invenzione. Il fisco, in virtù della progressività dell'imposta, domanderà a costui 10,000 franchi. L'imprenditore adunque sarà costretto di innalzare i suoi prezzi, perchè il suo metodo, invece di un risparmio del 25 per 100, non gliene dà che uno di 15. Quest'effetto non è forse uguale a quello che avverrebbe se il fisco impedisse il buon mercato? E se il medesimo imprenditore, spinto dalla concorrenza, sopporterà il divario, non sarà allora come se il beneficio dell'invenzione fosse distrutto?

« Così l'imposta progressiva, checchè se ne dica, si risolve in un divieto di produrre, in una confisca, salvo che si risolva in un inganno al popolo. Sarebbe l'arbitrio senza limite e senza freno, dato al Potere su tutto ciò che il DIRITTO moderno ha emancipato dalle usurpazioni del potere, la *libertà*, il *lavoro*, l'*industria*, l'*invenzione*, il *cambio*, la *proprietà*, il *credito*, il *risparmio*, se pure non fosse la più pazza e la più indegna fra le ciurmerie » (*Sistema delle contraddizioni economiche cap.* VII) (R).

Passiamo ad un'altro punto.

§ 2. — *Dell'imposta sul capitale.*

Disgustati della progressione come della moltiplicità, alcuni han proposto in via di emendamento, l'imposta unica, ma proporzionale sul capitale. Prima ritirata innanzi all'utopia. Per la pubblicità che Emilio di Girardin ha dato a un

tal sistema, per la notorietà e l'ardore della sua polemica, può dirsi quasi che egli abbia fatto sua l'idea. Grandi elogi gli si son profusi: io stesso l'ho lodato in altri luoghi e tempi. Oggi io mi dichiaro definitivamente contrario alla sua tesi: i giudici del concorso valuteranno i miei motivi.

« L'imposta sul capitale, dice Girardin, è l'imposta sul *netto*, — (non *sul reddito netto*, intendiamoci, ma sul *capitale netto*, cioè realmente posseduto dal titolare, dedotto il passivo e l'ipoteca; — è l'imposta sull'eccesso della mercede, dedutto il necessario; è l'imposta sulla *cosa*, ad esclusione d'ogni tassa sulla persona; è l'imposta proporzionale al *valore*, imposta *ad valorem*, ad esclusione di ogni tassa *speciale e moltiplice*; è l'imposta indiretta, non sul consumo e sulla mercede, ma sulla rendita e sulla ipoteca; è l'imposta *unica*, invece dell'imposta *iniqua*; infine è l'imposta portata alla precisione ed alla esattezza! »

L'annunzio seduce: le parole *mercede affrancata* non potevano non conciliare all'autore, e subitamente, una certa popolarità. L'effettuazione corrisponde al programma:

« Il capitale di ogni cittadino viene attestato dalla sua propria dichiarazione. Se il fisco dubita della sincerità del dichiarante, può far uso del diritto di preferenza, cioè della proprietà, rimborsando al proprietario la somma da lui dichiarata come espressione vera della sua fortuna ».

Si può, al momento opportuno, gustare questo mezzo rivoluzionario. Ma trattasi di dottrina, di verità scientifica, superiore a tutte le agitazioni e tutti gli accidenti del mondo politico; ed io lo confesso, non amo in generale questa intrusione dello Stato sui valori che di lor natura sono assegnati al possesso privato. Parmi di vedervi una tendenza al comunismo governativo; e lo dichiaro più altamente che mai, se anche io non dovessi mai possedere un sol atomo, io preferisco la proprietà in cittadini, anzichè in mano allo Stato. In ciò rimango fedele ai principii fondamentali, che del resto furono sempre i miei, ai principii del 1789.

Fatta questa riserva, comincio dal riconoscere che il sistema di Girardin può, fino a certo punto, rivendicare in suo favore l'autorità degli esempi.

« In Atene, secondo de Parieu, esisteva una tassa, l'*eisfora*, molto simile a quella di cui Girardin si è fatto promotore.

« La proprietà mobile ed immobile d'ogni cittadino era valutata in danaro. Una porzione di questa fortuna, che ascendeva al quinto per la classe più ricca, e decresceva secondo le varie classi, ed in proporzioni rimaste ignote per noi, costituiva il *censo*, o capitale imponibile. Egli è su questo valore, che la tassa si ripartiva, in una proporzione simultaneamente uniforme, ma variabile secondo i tempi ed i vari bisogni dello Stato. Sembra che se ne fece sempre uso come di una provvidenza straordinaria, e cinta di alcune ripugnanze.

« Questa tassa offriva, nei mezzi di verificazione da cui era circondata, talune particolarità che hanno pei nostri moderni costumi un marchio di strana asprezza.

« I privati facevano le dichiarazioni soggette a riscontro, per la formazione del cadastro. Sembra che, in origine, la vanità spingesse i cittadini a gonfiare anzichè assottigliare queste notizie sulla loro fortuna; più tardi, all'incontro, essi le diminuivano a gara. A combattere la frode, si ebbe allora ricorso ai mezzi seguenti, la cui energia non si potrebbe negare.

« Il contribuente iscritto in una classe troppo alta relativamente a quella in cui trovavasi posto un'altro cittadino, fu investito del diritto di rigettare la sua tassa sopra colui che egli credeva più capace di tollerarla, ed in caso di rifiuto, domandare contro lui lo scambio dei loro rispettivi beni, *antidosis*. Il cittadino contro cui una sì grave domanda era indirizzata, giacchè il cambio abbracciava anche le azioni civili del patrimonio di ciascheduno, aveva il diritto di opporsi. Allora la fortuna di entrambi veniva assoggettata ad una comparativa perizia, *apophansis*; e se il risultato di siffatta operazione riusciva vantaggioso al reclamante, il suo avversario non poteva sfuggire al baratto forzato, se non consentendo a pagare la tassa contestata.

« Esisteva ancora un'altra malleveria analoga, contro le dissimulazioni concernenti l'imposta. Ciascuno aveva diritto di denunziare i beni ritenuti da un concittadino in esenzione di tassa. La rivelazione *giustificata* trasferiva al denunziante, per sua ricompensa, tre quarti della fortuna che egli aveva fatta conoscere, salvo una parte corrispondente d'imposta messa a suo carico; se *mal fondata*, portava contro di lui una multa di 1000 *dragme* ».

Nel sistema di Girardin, i cittadini non sono chiamati a questa reciproca denunzia, a questa caccia contro la proprietà altrui. Lo Stato esercita da sè il suo diritto di prevenzione; il metodo è forse migliore? Naturalmente sono i pubblici uffiziali che agiscono in nome dello Stato; porteranno essi nel loro ufficio tutta la fermezza e l'imparzialità che si richiedano? Non vi saranno favori e privilegi? Quanto non è da temere qui la corruzione! E se, per impedirla, lo Stato assegna una ricompensa al rivelante o all'agente che abbia scoverto la frode, come si fa in materia di contrabbando, ecco dunque i cittadini divenuti spoliatori e denunciatori gli uni degli altri, ecco gli agenti del fisco trasformati in corsari del capitale e della proprietà.

Roma pure conobbe l'imposta sul capitale, secondo il medesimo autore.

« Noi troviamo una istituzione analoga all'*eisphora* negli annali della monarchia e della Repubblica romana. A Roma, sotto i primi re, erasi esatta una contribuzione diretta e personale, chiamata tributo per capo. Questa imposizione, gravitando in egual modo sul ricco e sul povero, riusciva spesso gravosissima per quest'ultimo. Servio Tullo vide gli inconvenienti di un tal sistema, vigente fin dalla sua intronizzazione, e volle rimediarvi. A tal uopo, creò l'istituzione del *censo*, in virtù della quale ogni cittadino ebbe a dichiarare il suo nome, il numero degli individui componenti la sua famiglia, degli schiavi e degli animali, la quantità di oro e di argento o altre cose preziose, e l'estensione del terreno che possedeva.

« Questa dichiarazione doveva essere accompagnata dalla stima dei beni in danaro. La buona fede della dichiarazione e della stima veniva attestata con giuramento: i ragguagli raccolti si verificavano ad ogni lustro. I cittadini che non si sottoponevano al censo subivano la confisca dei loro beni; eran battuti con verghe, e venduti all'incanto come schiavi. Le false dichiarazioni si punivano colla morte, come a Corinto, ove la stessa pena erasi inflitta riguardo a dichiarazioni analoghe, in un sistema daziario a cui il comico Difilo allude, ma che ci è rimasto ignoto ».

L'imposta sul capitale si trova agli Stati Uniti, in Germania, in Italia, in alcuni cantoni svizzeri. Le dichiarazioni sono riscontrate quanto alla loro esat-

tezza, ora da consigli municipali, ora da speciali probi-uomini, ora con la pubblicità dei ruoli, e con la stima che ciascuno può fare secondo una tale pubblicazione. Le false dichiarazioni van soggette a multa, e talvulta a prigionia.

Dio mio! Chi ci troverà un sistema daziario nel quale il cittadino non sia messo fra la coscienza e l'interesse? Chi vorrà liberarci da questa fiscale atrocità, in cui il contribuente è attaccato dall'imposta con la pistola al collo?

Dimmi la somma delle tue sostanze, e se io trovo che tu mentisci io ti confisco!..... Non vi basta dunque il vostro cadastro, il vostro registro, la vostra dogana, i vostri doganieri, i vostri gabellieri? Siamo noi così lontani dal reggime feudale, l'imposta è così moderata, così ben governata, la prosperità pubblica è tanto grande, che ogni cittadino debba onorarsi di far testimonianza contro di se medesimo, e di rendere all'imposta, secondo l'espressione tecnica, tutto ciò che l'imposta può esigere, e che egli è capace di rendere? Come mai non si vede che in siffatta materia tocca al fisco l'agire, il riscontrare, lo stimare, e tocca al cittadino il lasciar fare, salvo a discutere la tassa che gli s'imponga ed a difendere i suoi interessi?

Codeste riflessioni ci avvertono che l'imposta sul capitale, per lo meno quanto ai *costumi*, non è punto un progresso. I suoi metodi, di cui le repubbliche di Atene e Roma attestano la violenza, si trovano al primo stadio della civiltà; ci ricordano cosa che non ha rilevata il De Parieu, che l'imposta in quei tempi antichi era un privilegio della vile moltitudine, era il suggello della schiavitù; che a tal titolo era detestata dai ricchi e dai proprietari, patrizii tutti, affrancati per diritto della loro casta, tanto che, per cavarne in tempi di pericoli per la repubblica una modesta contribuzione, bisognava non meno che la minaccia della confisca e della morte. I nostri riformatori si credono in progresso, e ad ogni istante noi li sorprendiamo in flagrante delitto di anacronismo.

Sospetta alla libertà e dignità del cittadino per le sue minaccie e le sue esecuzioni sommarie, l'imposta sul capitale risponde forse almeno alle condizioni d'una tassa equa, ragionevole, come infine è voluta dal comune accordo della giustizia e della scienza economica?

Seguiamo di passo in passo il concetto di Girardin.

Nel principio del suo lavoro, dando, secondo il nuovo diritto e la moderna nozione dello Stato, una definizione dell'imposta, noi abbiamo avuto opportunità di notare l'inesattezza, o per dir meglio, la confusione delle idee, del celebre pubblicista. Egli rassomiglia l'imposta alla *assicurazione*, anzi ad una *assicurazione forzata*, il che rovescia tutte le nozioni di giustizia, di società, di Stato, di Governo, di libertà, condannando assolutamente il principio medesimo dell'imposta. Partendo da una falsa definizione, Girardin poteva mai pervenire ad una soluzione del problema? Basta formulare il quesito per ottenere la risposta. La tassa sul capitale, principalmente come l'ha concepita e preordinata Girardin, è un'utopia come tutte le altre specie d'imposta. Si può farne saggio, generalizzarla, farla servire all'assicurazione, ai passaporti, ai libretti, a tutto ciò che si voglia; non ne uscirà mai per la società un atomo di ricchezza; non un'ombra d'alleviazione per il popolo, non il menomo raggio di luce per la teoria dei rapporti tra i cittadini e lo Stato.

E in primo luogo, l'idea di *imporre il capitale* è contraria al principio medesimo dell'imposta. L'imposta esprime un cambio tra il cittadino e lo Stato. È il

prezzo pagato dal primo al secondo, per la porzione di servigio che riceve, servigio che naturalmente è proporzionato al capitale, ma il cui prezzo è saldato dal *prodotto*.

Forse questa osservazione sarà creduta sofistica. Si dirà che, per imposta sul capitale, Girardin ha inteso ciò che diciamo noi stessi, contribuzione proporzionata al capitale, quantunque debba esser attinta sol reddito. A chi volesse così giustificare il linguaggio di Girardin egli medesimo risponderebbe, che anzi ha voluto mettere sul capitale la sua tassa, qualunque sia d'altronde la maniera in cui debba pagarsi, atteso che, da un lato, questa tassa è nel medesimo tempo un premio di assicurazione, e ciò vuol dire che è presa sulla cosa assicurata, e dall'altro lato, che, stabilendo l'imposta sul capitale, ha voluto costringere i capitalisti indolenti a far meglio fruttare i loro capitali, che l'imposta minaccia continuamente di assorbire.

Egli è dunque davvero il capitale, non il reddito o il prodotto, ciò che Girardin ha inteso tassare. Si vede come gli errori si concatenano insieme. L'imposta è un'assicurazione; l'imposta dunque dev'essere stabilita sul capitale. La sua quota è fissata per ogni contribuente sulla propria dichiarazione, sotto pena di persecuzione in caso di menzogna. Ciò è forse tutto?

L'imposta sul capitale pretende essere unica. Questa unità non esiste che in parole, come vedremo.

L'imposta sul capitale, essendo unica, come Girardin assicura, nel medesimo tempo e per ciò medesimo è uguale e proporzionale. Qui io fermo Girardin.

Il *capitale* è una parola della scienza, un'espressione astratta di cui si fa uso in economia politica, per indicare, da un certo aspetto ed in modo generico, gli strumenti di lavoro, le materie prime, e fino gli oggetti di consumo necessarii alla sussistenza ed al mantenimento dei produttori. Avvi dunque il capitale *terra*, il capitale *casa*, *bestiame*, il capitale *arnesi* e *macchine*, il capitale *mobili*, il capitale *viveri*, il capitale *materia grezza*, il capitale cotone, pietre, legno, ecc. secondo la natura della cosa.

Chiamansi *capitali* i prodotti che, convertiti in danaro, si sono impegnati in una nuova produzione o si offrono alla riproduzione. Così dicesi d'un capitalista che i suoi capitali sono impiegati in una casa di commercio; dicesi di un'altra, che essi sono impegnati in una ferrovia, in una miniera, in un canale, in una impresa agraria; di un terzo, che egli ha impiegati i suoi fondi o capitali sopra ipoteca, o sullo Stato.

Dall'aspetto della realità, il *capitale* non esiste punto.

L'imposta sul capitale sarà adunque, nè più nè meno di prima, un'imposta sulla terra, un'imposta prediale, un'imposta sugli strumenti di lavoro, attualmente imposta delle patenti, contribuzione locativa, dazio di consumo, ecc.

Tutta la differenza si è, che invece di queste tasse svariate di nome, di determinazione, di collocazione, di ripartizione, si ricondurranno ad una espressione comune tutte le varietà di capitali, cioè dire ad una valutazione in denaro secondo cui sarà imposta la tassa. Or ecco l'illusione di Girardin. Tutte le varietà del capitale son esse realmente, com'egli pensa, riducibili ad un medesimo denominatore, dall'aspetto dell'imposta? No, mille volte no; e la prova si è, che secondo gli usi stabiliti, usi i quali non fanno che fedelmente tradurre la

ragione delle cose, i capitali, secondo la loro specie ed il loro insieme, rendono frutti diversi: la loro prodnttività è inegualissima.

Così, le terre non danno più di 2 1/2 o 3 per 100; le azioni sulle ferrovie producono 5 all'incirca; la quota media degli imprestiti mercantili è 6; l'interesse legale dell'ipoteca è 5; lo Stato si suppone pagare 4 1/2 ai suoi creditori; infine, nelle imprese aleatorie, il dividendo può variare all'infinito. Certe compagnie di assicurazioni pagano ai loro azionisti fino a 150 per 100.

Necessariamente, in un'imposta sul capitale, bisognerà tener conto di siffatte disuguaglianze, perchè altrimenti l'imposta sarebbe ingiusta. Una sarà la proporzione per il capitale terra, un'altra per il capitale casa, un'altra per le azioni di ferrovie, per gl'imprestiti sopra ipoteche, per le rendite sullo Stato, gli strumenti di lavoro, la clientela dell'avvocato o del medico, lo stipendio del pubblico ufficiale. Il che vuol dire che, sotto il nome d'imposta unica sul capitale, noi avremo la medesima varietà d'imposte che avevamo; imposta prediale, patenti e licenze, contribuzioni locativa e mobiliare, imposta sul reddito. Valeva egli la pena, io lo domando, di gridare tanto per la semplificazione, se si dovea finire ad un simile sconcerto? di strombettare l'imposta unica, per poi cadere immediatamente e goffamente nella imposta moltiplice?

Girardin, bisogna confessarlo, sembra avere veduto la difficoltà. Ma lungi dal cercare di risolverla, egli se n'è fatto un nuovo mezzo di azione, in questo sistema, buono a tutto, che gli è piaciuto di battezzare col nome di *imposta sul capitale*.

« Per base dell'imposta, egli dice, prendete il capitale, cioè la ricchezza accumulata, aggregata, agglomerata: ben tosto il capitale, che non circolava, si mette a circolare; il capitale che dormiva si sveglia; il capitale che lavorava raddoppia i suoi sforzi e stimola il credito. Il capitale non può restare per un sol momento ozioso ed improduttivo, *sotto pena di trovarsi intaccato* e condannato forzatamente alla attività. Il capitale che è timido si rianima, perchè l'*imposta sul capitale* essendo eguale, sia che esso produca 3 0/0, *sia che produca* 6, il capitale, per la prima fra tutte le leggi naturali, che è la legge di conservazione, si dà tosto a cercare senza riposo l'interesse più alto, che la concorrenza dei capitali in lotta con la emulazione degli sforzi gli permetta di trovare, stimolandosi insieme ».

Ecco dunque l'imposta sul capitale, cominciata dall'essere un'assicurazione, e poi con una seconda incarnazione divenuta imposta coercitiva. Mercè di essa, il capitale più non si asconderà; non dirà più che siavi difetto di fiducia; di buono o malgrado bisognerà che si muova, che alimenti i lavoranti, e che ecciti sempre più la produzione. Qual macchina rivoluzionaria! Io non darei 3 anni alla società più ricca, alla più solida, per trovarsi ridotta priva di tutti i suoi mezzi. Ciò che fa meraviglia si è, che Girardin, il quale molto opportunamente aveva offerto la sua imposta sul capitale alla Repubblica di febbraio, nel 1860 abbia avuto il coraggio di offrirla alla Repubblica di Vaud.

L'errore di Girardin sta nel credere che l'ineguaglianza di reddito nei capitali sia un fatto puramente arbitrario e irregolare, e che l'intelligenza e la volontà del capitalista possa rettificarlo. Perchè mai, diceva egli, i capitali fondiarii non produrranno quanto i capitali industriali? — Essi hanno la sicurezza, voi rispondevate. — Ma, replicava Girardin, l'imposta sul capitale è ad un tempo mede-

simo un'assicurazione; e quando il Governo, che leva questa imposta forzata, assicura la vita, la libertà, la proprietà del contribuente, asssicura pure la rendita sullo Stato, salvo rimborso; garantisce le azioni ed obbligazioni di ferrovie, salvo il diritto di ricompra, previa giusta indennità. Adunque, poichè tutti i capitali sono assicurati, poichè la terra non offre maggior sicurezza che quella del commercio e dell'industria, poichè è cosa d'altronde notoria, che immensi progressi rimangono a farsi in agricoltura, perchè mai, ripetiamolo, il capitale terra non produrrà quanto gli altri, o, ciò che vuol dire lo stesso, perchè mai la rendita prediale si venderebbe più caro? Introducete la concorrenza, stabilite l'imposta sul capitale, e voi vedrete!

Così, l'uniformità di tassa sui capitali, qualunque sia la loro produttività, è presentata da Girardin come una punizione di ciò che egli chiama il *capitale passivo*. Girardin, che ha preso per insegna la *Libertà*, sembra di continuo un uomo della coercizione, dello assolutismo. Egli vuole l'assicurazione forzata, il lavoro forzato, la mano suprema dello Stato, in tutti gli affari del lavoro, del cambio, della economia, vuole infine ristabilire la subordinazione della libertà allo Stato, quella subordinazione che costituisce il carattere fondamentale del diritto divino, e contro la quale la Rivoluzione del 1789 fu fatta. Girardin è innanzi tutto un uomo di governo. « Io, diceva egli ad un filosofo di mia conoscenza, farò molto più con un'ora di Governo, di quel che voi facciate in 10 anni con le vostre idee ». Non è egli solo, ohimè! di questa opinione. Non è punto da ieri in qua che la Francia, ostile agli ideologi, si è data col corpo e con l'anima alla mania del troppo governare.

Con una sola parola, io rovescio tutto questo edifizio. La vera proprietà è quella del suolo; è per essa che l'uomo è veramente libero, assicurato, e sovrano. E questa sicurezza del proprietario non viene punto, come si suppone, dalla guarentigia del Governo, ma viene da un altro ordine: è la sicurezza economica, che dà un capitale collocato sulle basi dell'universo, consolidato nel globo che noi abitiamo, ed imperituro com'esso. Ecco perchè la proprietà prediale, o la sua rendita, costa più caro che ogni altra rendita o proprietà; ecco perchè la rendita sullo Stato, che ne è una imitazione, poichè si appoggia sulla malleveria nazionale, viene immediatamente dopo, purchè nondimeno lo Stato sia tranquillo, al coverto dalle rivuluzioni e guerre, soprattutto non troppo carico di debiti.

Ciò che prova l'esattezza di questa osservazione si è l'ostinazione del capitale accumulato dai guadagni mercantili ed industriali, nel volersi convertire in capitale prediale, nonostante una diminuzione di 2/5, e spesso di metà del reddito, nonostante la concorrenza fatta agli amanti della terra dall'operaio agrario il quale cerca nel suolo coltivato colle proprie mani non tanto una rendita quanto uno strumento e la libertà.

Quand'anche il principio di Girardin avesse per effetto, come è da credere, di allontanare dalla compra dei terreni il capitale passivo, o di semplice impiego, la concorrenza degli acquisitori attivi basterebbe a mantenere l'alto prezzo delle terre. Ora, ammirate qui la moralità dell'imposta sul capitale. Precisamente quando il lavorante proprietario, l'uomo del lavoro, quello che da un capo all'altro dell'anno incorpora nella terra il suo sudore o il suo sangue, quello che, per ottenere il privilegio della piccola proprietà, consente a pagare caro e a su-

bire tutti i sacrificii, appunto allora avverrebbe che egli sia punito dal fisco per la sua indolenza, per la sua inazione, per la sua imperizia.

Ma chi mai non vede che l'imposta sul capitale, la quale si vanta di esonerare il lavoro e la mercede, riunirebbe in alto grado gli inconvenienti da noi indicati nelle varie specie d'imposte? Si tassino ad 1 per 100 gli imprestiti ipotecarii, o chirografarii, il fisco senza dubbio colpirà quelli che son già consentiti; ma dalla promulgazione della legge, il mutuante terrà conto, nello stipulare i suoi interessi, della tassa dovuta allo Stato, ed il mutuatario sarà costretto di subire le condizioni del capitalista, che pagherà la tassa: la sua conniveuza non mancherà per eludere la legge. Minaccierete voi nuove pene contro la frode? Perseguiterete i capitalisti recalcitranti? Essi migreranno coi loro capitali. Allora, per essere conseguente con voi medesimo, farete come Law, costringerete i capitalisti, condannerete alla galera gli emigranti: tanto vale dichiarare di slancio la comunanza universale.

Del pari, imponete a 1 per 100 gli effetti pubblici, e ben tosto, nelle contrattazioni di Borsa, come nelle mutazioni d'immobili, i cambisti dedurranno dal prezzo dei titoli la parte dovuta al Tesoro. L'imposta sul capitale finisce con essere una diminuzione del capitale.

Infine, ed è questo il colmo, i proprietari, coltivatori, manifattori, fabbricanti, negozianti, tutti quelli che adoprano e rendono fruttifero il capitale, non mancheranno di calcolare l'imposta nel loro prezzo di costo, di modo che il capitalista, dopo essere stato vessato in ogni modo dal Governo, si vendicherà col far ricadere sul popolo l'imposta che lo affligge. Mentre oggidì l'imposta prediale si sottrae puramente e semplicemente dalla rendita, secondo la giudiziosa osservazione di Passy, epperò non modifica punto il prezzo delle derrate, una volta capitalizzata la terra, divenuta industria l'agricoltura, la somma della tassa dovrà calcolarsi nel prezzo dei grani, nel bestiame, ecc. E il povero, più che mai, pagherà la tassa in ragion diretta del suo lavoro ed in ragione inversa del suo reddito. Domandate 1500 milioni all'imposta sul capitale, invece di 400 milioni alla terra, 60 alle patenti, 200 al consumo, 800 ai dritti riuniti; e voi avrete sempre il pane a 40 centesimi il chilogramma, il vino ad 1 fr. per litro, la carne ad 80 centesimi per libbra, l'alloggio a capriccio del proprietario. Inganno alla plebe, ognidove e sempre.

Chiunque conosce Girardin comprenderà la seduzione di questo eminente ingegno. Eravamo nel 1849, all'uscire da una spaventevole commozione, all'inizio di un nuovo potere da cui sembrava non potersi attendere che, o la perdita della Società, se egli restava fedele al suo contratto, o la perdita della libertà, se egli imprendeva di salvare la società. Il problema era quello di salvare insieme la Repubblica e la proprietà: consolidare l'una, assicurando la seconda. Girardin, come in tutta la sua vita ha provato, è nemico delle rivoluzioni e dei colpi di mano; si crede sul medesimo tempo l'uomo fatto per i momenti di disperata condizione. Trattavasi di rianimare il lavoro, ristabilire la circolazione, dar moto agli affari, rendere al popolo la speranza, al ricco la fiducia, a tutti la pazienza; trattavasi principalmente di entrare nella scabrosa via delle riforme economiche di cui la Rivoluzione di febbraio aveva dato il segnale. Girardin propose la sua imposta sul capitale. Egli non voleva, non potea volere, l'imposta sul reddito, che sarebbe stata una dichiarazione di guerra, troppo diretta alla

classe agiata, allora reazionaria, ed ai suoi privilegi! Molto meno ancora avrebbe voluto, e per le stesse ragioni, l'imposta progressiva. Con una demagogia ardente, l'imposta progressiva poteva di un passo arrivare ad esaurire tutta la rendita. Girardin dunque si appigliò ad un termine medio: al suo progetto d'imposta sul capitale egli aggiunse, secondo le sue abitudini di mente *semplificatrice*, o piuttosto complicatrice, molti accessorii che ne facevano una macchina fiscale, politica, economica, veramente ingegnosa. Non vi è dubbio che in questo labirinto Girardin, capitalista egli medesimo, avrebbe saputo trovare benissimo il proprio conto. L'abilità dello speculatore, illudendo il pubblicista, gli fe' vedere che il suo sistema d'imposta sul capitale era una verità, aveva una certezza incomparabile. Il congresso tenuto a Losanna, e nel quale l'idea di Girardin ha fatto una grande figura, ha potuto giudicare quanto grande fosse la fede dell'autore nel proprio concetto. L'imposta sul capitale, applicata come volea Girardin, avrebbe prodotto una crise profonda, universale, e voglio credere salutare. La società gravitava verso un nuovo cesarismo, e tutto ciò che potea cambiare l'asse di rotazione e di rivoluzione diveniva un mezzo di liberazione. Vi sarebbero state rovine, moltissimi trasiocamenti di fortune, catastrofi industriali, finanziarie e mercantili; ma ciò che importa, io faccia al *deficit* continuo, al permanente ristagno, all'angoscia eterna, alla sospensione della libertà? I sinistri della ricchezza sono più facili a ripararsi. Sotto un tale aspetto, io ho potuto approvare per quel momento l'imposta sul capitale; ma non ho mai creduto che si potesse perpetuare come una istituzione regolare, conforme alla economia politica, ed agli insegnamenti della storia. La teoria del credito e della circolazione, che io allo stesso tempo proponeva, serve di prova. In ogni caso, mi sarei ingannato io pure; i giudici del concorso valuteranno i motivi della mia opinione presente e affatto positiva.

§ 3. — *Imposta sul reddito.*

Poichè definitivamente lo Stato, come i cittadini, vive di prodotti e non di capitale, poichè ogni imposta si risolve in un dazio di consumo, gli uomini pratici, gli economisti, e tutti i facitori di progetti, si trovano naturalmente condotti all'imposta sul reddito. Così le idee si attraggono insieme, si trasformano le une nelle altre. In fondo, nulla si muta, ma ciascuno ha il piacere di prender parte per la forma che più gli piaccia: *Trahit sua quemque voluptas.*

L'imposta sul reddito è di quattro specie, che tutte quattro possono far nascere altrettanti sistemi:

Imposta sul reddito *lordo* ed imposta sul reddito *netto;*

Imposta progressiva sul reddito, ed imposta proporzionale sul reddito.

Le molte e lunghe critiche che noi abbiam fatte ci permettono di esaminare rapidissimamente queste nuove forme d'imposta.

L'imposta sul reddito, come la prediale e quella sul capitale, ha la sanzione, l'esperienza e l'assentimento degli economisti, così conservatori come distinti, e principalmente di Passy che dichiara di essere « la più proporzionale, la meglio regolata sulle facoltà dei contribuenti e per ciò medesimo quella che meglio risponda alle prescrizioni dell'equità ».

Dopo ciò, sembra che noi stavamo per avere infine il segreto dell'enigma. Ascoltiamo.

L'imposta sul reddito, secondo l'osservazione di Leon Faucher, è a un dipresso progressiva in tutti i paesi in cui si è stabilita. L'*income-tax*, votata nel 1798 in Inghilterra, colpiva i redditi di 60 a 65 lire, con una debole tassa di 1/120. Si può lasciare al fisco la cura di usare riguardi al reddito; le progressioni non gli fecero mai un gran male.

La quota ascendeva poi per una serie di 5 in 5 lire, sino alle fortune di 200 lire (5000 fr.) di rendita o più, che erano tassate al 10 per 100. Perchè mai la progressione arrestavasi a 200 lire?... Quanto ai fittaiuoli, il loro reddito era stimato in massa, per l'Inghilterra a 3/4 della rendita, per la Scozia a 1/2.

Dal 1808 al 1813, nel gran ducato di Baden esistette un'imposta sul reddito *netto*, graduata da 1/2 a 6 0/0. L'Einkommen-Steuer, nel ducato di Sassonia-Veimar, classificava i contribuenti in 78 categorie, che abbracciavano i redditi da 15 talleri fino a 10,000. In Prussia, l'imposta sul *reddito classificato* è semplicemente proporzionale. Nel cantone di Zurigo, l'Erwerb-und Einkommen-Steuer colpisce, secondo la legge 24 giugno 1852, i redditi superiori a 100 fr.; seguendo una gradazione di 2 franchi, per i redditi di 100 a 200 fr., sino a 200 fr. per quelli di 8 mila franchi o più. In Basilea città, l'imposta è 1 per 100 per i redditi da 3 mila a 6 mila, e 3 per 100 per i redditi di 6 mila. Tutte queste progressioni sono debolissime, e si arrestano in buon punto. Notate d'altronde che il principio della progressività non è essenzialmente collegato alla introduzione della imposta sul reddito. Quando si finirà di baloccare il pubblico con il giocarello della progressione, che è stato immaginato soltanto per dare una vernice di filantropia all'imposta, e rispettare il pudore dei ricchi? Girardin non è favorevole a questa specie di tassa; ed è qui che prende la sua rivincita.

« Quando si calcola il reddito della Francia per 10 o 12 mila milioni, egli dice, come mai si calcola? Confondendo la *mercede*, ora con la *rendita*, ora col *profitto*, per comporne il reddito, le *necessità* con le *facoltà*. Tassare la rendita ed il profitto come 5. e la mercede come 5, il che si farebbe se l'imposta sul reddito si adottasse, varrebbe come conservarla diretta e progressiva sul consumo.....

« L'imposta sul reddito, è un'imposta sul lordo; è un'imposta sulla persona subordinata alla *cosa*; è un'imposta sul *lavoro*, sulla *mercede* e sul *necessario*. Ciò che è indispensabile ad uno, in ragione stessa dell'indole del suo lavoro, non è necessario ad un altro il cui travaglio sia diverso. Chi mai giudicherà, determinerà e stimerà il necessario?

« L'imposta sul reddito, senza determinazione di un *minimum*, come quello che si è ammesso in Inghilterra (fr. 3250), è ineguaglianza, è arbitrio, è l'*esercizio* applicato con tutte le sue vessazioni all'immenso numero dei mercenarii, che guadagnano appena quanto basti per non morire di fame ».

Le quali osservazioni sono verissime, e non si può non aderirvi. Infatti, tutti gli economisti che han proposto di tassare il reddito, han mirato al reddito *lordo*, il che permette di tassare tutti i cittadini senza distinzione. Quindi, le difficoltà degli avversarii conservano tutta la loro forza; vi ha sempre disuguaglianza, come or ora dimostreremo.

Coll'imposta sul reddito lordo, proporzionale o progressiva, non importa ciò (noi sappiamo che cosa vaglia l'efficacia della progressione), l'uomo che abbia 1200 franchi di reddito o di stipendio pagherebbe, per esempio, 120 fr., ossia il decimo; quello che abbia 12 mila franchi di rendita pagherebbe 1200 franchi, secondo il principio della proporzionalità, ovvero, secondo una progressione calcolata in termini così moderati come quelli che abbiamo veduti, e che l'ordine economico rende inevitabile, 1440 fr., cioè 12 per 100. In ambi i casi, il primo perde sul suo necessario, il secondo perde sul suo superfluo senza esaurirlo, il che non è cosa umana nè giusta. Tenterete voi di accelerare la progressione? Voi cadrete negli inconvenienti anti-economici ed anti-sociali, che noi abbiamo indicati trattando dell'imposta progressiva. Abbandonerete la progressione, fissando, nell'interesse del povero e del mercenario, un reddito *minimum*? Ma allora il reddito *netto* vi passa tutto: la rendita prediale, i guadagni del commercio e dell'industria, i dividendi delle compagnie, le rendite pubbliche, saranno assorbiti; quelli che pagano l'imposta, e quelli che in virtù del *minimum* ne sono esenti, tutti si troveranno allo stesso livello. Ciò noi abbiamo precedentemente stabilito, a proposito dell'imposta progressiva, quando abbiamo provato che la media di prodotto per ogni famiglia, dedotta la tassa, era di fr. 875, e che, prendendo questa somma per limite inferiore della facoltà contributiva, tutti gli eccessi di reddito passavano all'imposta.

Dopo una tale dimostrazione, diviene superfluo discutere l'imposta sul reddito *netto*. — Tassare il reddito netto, ad esclusione del lavoro e della mercede, cosa che sembra giusta a prima giunta e, non temiamo di dirlo, cosa che è incontestabilmente giusta, si riduce a confiscare puramente e semplicemente il reddito netto. Stabilire le spese votate dalla nazione, riserbare un minimo franco d'imposta, significa dichiarare che, dovendo tassarsi soltanto i redditi superiori al minimo, non vi ha reddito *netto* per alcuno, non esiste che per lo Stato. Affinchè qualche cosa rimanesse ai possessori di rendite, ai capitalisti, proprietarii, e beneficiarii, sui quali si tende generalmente a rigettare l'imposta, bisognerebbe, nell'ipotesi su cui abbiamo ragionato criticando la proporzionalità, prender le mosse dal decretare che il minimo di reddito per ogni famiglia di 4 persone, reputato indispensabile, e però inaccessibile all'imposta, sarà, non più di 875 fr., ma, per esempio, di 675: operazione la quale, sopra 9 milioni di famiglie che lascino ciascuna una parte disponibile di fr. 200, formerebbe una somma di 1800 milioni da dividersi fra i benestanti, a cui il peso dell'imposta si supporrebbe doversi esclusivamente ripartire.

Ma è questa anche una di quelle dichiarazioni che mai non farebbe un Governo. Vi sono verità le quali ucciderebbero uno Stato nel giorno stesso in cui fossero ufficialmente annunziate. Come mai concepire che un'Assemblea nazionale, rappresentante il popolo sovrano, venga a dire alla moltitudine del mercenarii, suoi mandanti, che essi hanno troppo per vivere quando abbiano 875 fr. per ogni famiglia; che un *minimum* di 675 fr. basti? che in altri termini un consumo di 60 centesimi a testa ed a giorno sarebbe per loro un'agiatezza, e che l'interesse della società, la morale pubblica, le esigenze del fisco, e soprattutto il benessere e la dignità della preziosa classe dei benestanti che loro forniscono il lavoro, richiedono di diminuire il consumo medio, libero da ogni tassa

da 60 a 46 centesimi, il che permetterà di distribuire a un milione di famiglie aristocratiche un residuo di 1800 milioni?

Son cose queste, sulle quali ogni Governo, se non abbia per regola assoluta la giustizia, per fine unico il benessere e l'emancipazione delle classi lavoratrici, è costretto di tacere ed, occorrendo, imporre il silenzio; ve ne sono anche di quelle, sulle quali i più onesti si credono obbligati a mentire, come in ogni paese si è fatto da tempo immemorabile.

In breve, in qualunque modo si operi con l'imposta sul reddito, sia che si metta sul *lordo*, sia che si metta sul *netto*, sia che si faccia uso della progressione, o che si stia alla proporzionalità, il risultato è sempre zero. Egli è sempre sulla massa del popolo che l'imposta ricade; è sempre il consumo che la paga; e fra i consumatori sono in generale i produttivi quelli che sopportano la maggior parte del peso. Si può variare di metodo, come quando, invece d'una gabella di consumo, si stabilisce una contribuzione locativa, personale e mobiliare; o quando, invece di un'imposta sulla terra per mezzo del cadastro, si stabilisce sul capitale per mezzo delle dichiarazioni e del registro. La riscossione potrà divenire più o meno incomoda, vessatoria e costosa; in ultima analisi, la disuguaglianza delle fortune non esiste per il fisco, il quale non conosce e non può conoscere che materie imponibili, non proprietarii; le funzioni industriali essendo solidarie, i valori essendo in perpetuo movimento; la somma delle tasse essendo compresa da ciascuno nel prezzo del suo servigio o della sua merce; la tassa, per tutte queste cagioni non potendo allontanarsi dalla proporzionalità che è la sua vera legge; si vedranno sempre, dopo alquante oscillazioni, ripartirsi i carichi fiscali, all'incirca, come se tutti i contribuenti avessero un eguale proprietà, lavorassero egualmente, godessero un egual reddito. Il che vuol dire nel modo più iniquo che si possa mai imaginare.

Ecco ciò di cui importerebbe che tutti i cittadini negli Stati liberi fossero ben convinti, prima di domandare riforme chimeriche, le quali per lo più non potrebbero riuscire che a grosse spese, ad enormi perturbazioni, senza alcun giovamento per lo Stato, senza la menoma alleviazione per il popolo.

§ 4. — *Imposta sulla rendita prediale.*

Si domanderà forse se lo scrittore che critica con tanta forza le usanze stabilite e le riforme proposte non abbia tentato di risolvere il problema, e sognata dal canto suo qualche piccola riforma dell'imposta?

Come è giusto, dopo aver confessato gli altri, che mi confessi io stesso, ecco che vado a condannarmi di buon grado. In tutto ciò che io aveva pubblicato o imaginato fino al giorno in cui mi pervenne l'appello del consiglio di Stato di Losanna, io non credo essermi avvicinato alla verità molto più di quanto il facessero i miei antecessori, ma non credo neppure essermi tanto ingolfato nell'errore. Poichè, in fatto d'imposte, ogni pretensione alla giustizia è fatalmente imaginaria, ecco qual fu un giorno la mia utopia.

Dico *mia*, ed ho torto. La prima idea della *imposta sulla rendita prediale* appartiene ai fisiocrati; io non ho fato che presentarla in tutta la forza del suo principio ed in tutto il rigore delle sue conseguenze, con una piena convinzione

dell'argomento, che mai non fu nella mente di Quesnay, nè nella testa dello *Ami des hommes*, il marchese di Mirabeau.

Tale era prima il mio preambolo: lo cito perchè serve di riassunto.

« Nulla si è lasciato di dire intorno alle imposte. Tutte le combinazioni di cui son capaci sono state provate, proposte, discusse; e checchè siasi detto o fatto, è rimasto come un enigma insolubile, in cui l'arbitrio, la contraddizione e l'iniquità s'incrociano in tutti i sensi.

« L'imposta prediale agisce sull'agricoltura, come il digiuno opera sul seno della balia; determina il dimagramento dell'allievo. Il governo ne è convinto: ma, egli dice, bisogna pure che io viva!

« L'imposta delle porte e finestre è una tassa sul sole e sull'aria, che noi paghiamo in disordini polmonari, in scrofole, tanto quanto la paghiamo in danaro. Il fisco non ne dubita, ma, egli ripete, bisogna pure che io viva!

« L'imposta delle patenti è un ostacolo al lavoro, un benefizio accordato al monopolio.

« L'imposta del sale è un ostacolo all'allevamento del bestiame, un divieto della salubrità.

« L'imposta sul vino, sulla carne, sullo zucchero, su tutti gli oggetti di consumo, innalzando il prezzo, ne arresta la vendita, ne restringe il consumo, spinge alla falsificazione, è causa permanente di penuria e di avvelenamento.

« L'imposta sulle successioni, rinnovata dalla manomorta, è una spoliazione della famiglia, tanto più odiosa, quanto che nel maggior numero dei casi, la famiglia privata dal suo capo, da un membro utile, vede diminuire le sue facoltà, e cade nell'inerzia e nell'indigenza.

« L'imposta sul capitale che pretende semplificare ogni cosa, non generalizza che i vizii di tutte le altre imposte insieme; è una diminuzione del capitale. Oh bella idea!

« Non vi ha una sola imposta, di cui non si possa dire che impedisca la produzione, che impedisca l'imposta!... E come l'ineguaglianza più spiccata è inseparabile da ogni fiscalità (atteso che, per le considerazioni spiegate in questa memoria, ogni contribuzione sulla massa del popolo degenera in un testatico), non havvi imposta di cui non possa dirsi ancora che è un aiuto del parassitismo contro il lavoro e la giustizia. Il potere sa tutto ciò; ma egli non sa cosa farvi, bisogna pure che viva!

« Il popolo, trastullo sempre della sua imaginazione, è inchinevole alle tasse suntuarie. Applaudisce pure all'imposta progressiva, con cui crede rigettare sulla classe ricca il peso che schiaccia il popolo. Io non conosco spettacolo più affliggente, che quello d'una plebe condotta dai proprii istinti. E che! voi volete che si sgravino le patenti, le pigioni, l'interesse, la dogana, i dazii di circolazione e di entrata, riforme tutte che naturalmente permetterebbero di produrre in maggior quantità gli oggetti di lusso? E dopo ciò voi domandate che si taglieggino i compratori! Sapete voi chi pagherà l'imposta di lusso? La pagherà l'operaio di lusso: questa è una necessità matematica e mercantile. Voi volete che la ricchezza si tassi a misura che venga formata, e ciò significa che voi proibite a chiunque di arricchirsi, sotto pena di progressiva confisca. Franchigia al pane di avena, tassa sul pane di frumento; che incoraggiante prospettiva! che economia!

« Si parla molto d'una tassa sui valori mobili. In materia d'imposta, è difficile imaginare una cosa che sia più gradita al popolo, il quale generalmente non riceve punto interessi o dividendi. Il principio condurrebbe ad imporre il reddito delle cauzioni, l'interesse del debito consolidato e del debito galleggiante, i pensionisti dello Stato, il che equivarrebbe ad una generale diminuzione delle rendite e degli stipendii. Ma non temete che il fisco proceda con siffatta generalità, o che faccia gran male ai capitalisti che la rendita deve colpire. Ridurre per mezzo dell'imposta il capitale alla porzione congrua, dopo averlo chiamato alla commandita ed allo imprestito con l'esca d'un forte guadagno, sarebbe una palpabile contraddizione, che rovinerebbe il credito dello Stato e delle compagnie, e scompiglierebbe il sistema.

« Vi sono dei ricchi, che si dicono amici del popolo, e trovano eccellenti siffatte invenzioni: ipocriti che sanno benissimo come si inganna la moltitudine, e che nella coscienza della loro iniquità giudicano esser prudente il fare da sè la parte del popolo. Ad uno di questi uomini abili io diceva:

« Fuori la serie fiscale, esiste una materia imponibile, la più imponibile di tutte, e che mai non fu imposta francamente; la cui imposizione, spinta fino ad assorbire integralmente la materia, non potrebbe fare alcun pregiudizio nè al lavoro, nè all'agricoltura, nè all'industria, nè al commercio, nè al credito, nè al capitale, nè al consumo, nè alla ricchezza; la quale, senza aggravare il popolo, non impedirebbe ad alcuno di vivere secondo le sue facoltà nella agiatezza, anche nel lusso, ed integralmente godere il prodotto del suo talento e del suo sapere; un'imposta che sarebbe inoltre l'espressione della stessa uguaglianza. — Indicatemi codesta materia; e voi avrete ben meritato dall'umanità. — LA RENDITA PREDIALE ». (*Della Giustizia nella Rivoluzione e nella Chiesa*, 3ª dispensa, edizione belgica).

Si vede che, se l'ardore delle convinzioni potesse divenire una malleveria della loro certezza, io meriterei la palma: io non conosco che il promotore della imposta sul capitale, Girardin, che me la possa contendere.

Del resto, le autorità che servono di appoggio a un sistema d'imposta sulla rendita prediale non mancano punto. Io non ne citerò che due, le quali dispenseranno dal doverne nominare altre, quella di Smith e quella di Rossi.

Il primo, dopo avere discusso con molta cura la maniera di stabilirla, conchiude dicendo, che essa dovrebbe considerarsi come *legge fondamentale dello Stato*.

« Una tassa sulla rendita delle terre, variabile colla vendita, che cresca o decresca, secondo i progressi e la decadenza della coltura, è riguardata dagli economisti francesi come la più equa fra tutte le tasse... Qualunque sieno i diversi stati sociali, il miglioramento o la decadenza della coltura, e le variazioni nel valore del denaro, e quelle nel titolo della moneta, una tassa di tal genere si presterebbe da sè, e senza alcuna cura da parte del Governo, alla attuale condizione delle cose; in tutti i varii mutamenti sarebbe del pari giusta, del pari ragionevole. Bisognerebbe dunque stabilirla come regola perpetua ed invariabile, e farne ciò che si chiama *legge fondamentale dello Stato*. (*Ricerche sulle cause della ricchezza delle nazioni*, libro V, capo II, 2ª parte, art. 1°).

Rossi giudica i vantaggi di questa tassa, quasi nei medesimi termini di cui

lo ho fatto uso: egli non aggiunge che una riserva, cioè che l'imposta sulla rendita non vada fino all'intiera spoliazione.

« La rendita territoriale è una buona materia imponibile? Evidentemente lo è se l'imposta di cui si colpisce è ripartita sopra basi ragionevoli: perchè allora *non intacca il capitale nè il lavoro, nè i profitti, nè le mercedi; non turba per nulla l'opera della produzione nazionale, altro non fa che sostituire in parte il Governo ai proprietarii*... Dal che risulta che, se l'eccesso nelle imposte è nocevolo in sè, perchè lascia supporre una disordinata amministrazione pubblica, e se da un altro lato il difetto di misura in una imposta speciale offende un sacro principio di diritto pubblico, l'eguaglianza davanti alla legge, non è men vero che, se avvi una contribuzione meno pregiudizievole delle altre, quando sorpassi certi limiti, questa è sempre la prediale ». (*Corso di Economia politica*, tomo IV, frammenti).

Tuttavia, e malgrado il vantaggio che io potrei trarre da così potenti ausiliari, convinto *in petto* di non possedere che una parte del vero, io terminava l'esposizione del mio progetto con le osservazioni seguenti:

« Per ben comprendere una tal teoria ed apprezzarne la esattezza, importa non perder di vista che essa esige come sue condizioni preliminari il bilancio dei prodotti, dei servigi, e delle mercedi, il rimborso del debito pubblico, l'ordinamento del credito e della ipoteca, la ricompra delle ferrovie, dei canali, delle miniere, la diminuzione dei grossi stipendii, l'istituzione delle società d'operai. Nello Stato presente delle cose,.....è chiaro che il destinare all'imposta la rendita prediale, risolvendosi in una confisca della proprietà stabile, sarebbe cosa sovversiva ed iniqua.

« I proprietari che vivono sui loro fitti non sono oggidì la classe più vantaggiata: fuori della loro sfera, esistono molti capitalisti, possessori di rendita pubblica, banchieri, azionisti ed amministratori di compagnie, mutuanti sopra ipoteca o pegno, speculatori, imprenditori, concessionari, alti uffiziali pubblici, che sarebbe giusto di far pagare, e che il fisco difficilmente colpisce ».

Ciò è quasi come dire che la società ha perduto l'occasione di collocare l'imposta sulla sua vera base, e che per pervenirvi bisognerebbe preparare il terreno con un complesso di riforme economiche, senza le quali l'imposta sulla rendita, agli occhi dell'autore, sarebbe un rivolgimento.

Dopo siffatta confessione, sembra che nulla sia da poter fare di meglio, che abbandonare il progetto e, come dicesi in istile parlamentario, *passare all'ordine del giorno*. Giacchè se l'imposta sulla rendita non può stabilirsi nelle attuali condizioni della società attuale, non serve il conoscerne la teoria, trattandosi precisamente, e secondo il programma del concorso, di determinare il miglior sistema di imposte *nello stato presente della società*.

Qui, io domando di poter presentare un'osservazione, non già a profitto di un sistema, ma nell'interesse dell'inchiesta medesima, alla quale abbiamo dovuto dedicarci. Noi abbiam passato in rassegna quasi tutte le note forme d'imposta: quelle che abbiamo potuto omettere si racchiudono tutte nei generi e nelle specie da noi esaminati, e cadono in conseguenza sotto la medesima critica; la loro omissione non può per nulla infirmare le nostre conclusioni. Tutte siffatte imposte, quantunque la maggior parte stabilite da tempo immemorabile, noi le ab-

biamo successivamente trovate irragionevoli, ingiuste, utopistiche in conseguenza, ed abbiamo conchiuso per la loro condanna, se non precisamente per respingerle. Ci si vorrà ora forse rimproverare questo laborioso esame, sotto pretesto che le sue conclusioni furono sempre negative? Nulla sarebbe più ingiusto. La verità non si scopre che per mezzo della discussione delle ipotesi, e della paziente eliminazione degli errori, perchè, come da lungo tempo fu detto, non havvi errore assoluto, l'errore non è che una frazione della verità. Per conoscere la piena e pura verità sull'imposta, non solo in una società ideale, ma in una società qual si voglia, presa a caso in tutti i momenti del tempo attuale, importa avere esaurita l'ipotesi, sia essa l'oggetto d'una esperienza o non lo sia; importa, dirò, d'avere raggranellato tutti i frammenti dell'errore.

Mi sia dunque permesso, per la certezza anche di ciò che avrò da dire più tardi, d'insistere sopra una teoria che ha, come ogni altra, il suo merito. Io non abuserò della pazienza del lettore.

Io chiamo *rendita* ciò che al coltivatore rimane dai prodotti della terra che egli coltiva, dopo aver soddisfatto le spese della coltura.

Queste spese naturalmente comprendono, con quelle della vita domestica del coltivatore, tutte quelle che egli abbia fatto per la sua coltivazione, compra di sementi, di bestiame, d'ingrassi, di costruzioni e riparazioni, di assicurazione, ecc. Lascio per un momento da parte l'imposta.

Vi sono terre le quali, dopo avere compensato le loro spese, non lasciano alcun eccesso. Queste terre, considerate dall'aspetto dell'ipotesi attuale, son nulle per la rendita, nulle per il capitalista, nulle in conseguenza per l'imposta. Altre non ricompensano neppure la fatica del lavorante meno pretensioso; e cadono nella sfera comune, fino a che non trovino un imprenditore il quale, con nuovi metodi e con grosse anticipazioni, s'incarichi di farle fruttare. Infine, vi sono terre le quali, soddisfatte tutte le spese, presentano un residuo; questo residuo costituisce il profitto del lavorante, e, dove il lavorante è un semplice fittajuolo, costituisce la *rendita* del proprietario.

Se il lavorante e il proprietario non formano che un solo e medesimo individuo, la *rendita* e la mercede si confondono insieme.

Se, dopo pagata la rendita al proprietario, rimane al lavorante un utile, quest'utile o profitto, quantunque in pratica non abbia il nome di rendita, non è più una frazione di rendita (S).

A chi mai, per diritto primitivo, appartiene la rendita?

Secondo me, essa appartiene, in una misura che può essere eguale, ma anche non esserlo, a tre diversi soggetti: 1° allo Stato rappresentante la società e le solidarietà sociali, il cui dominio sulla terra risulta insieme dalle sue attribuzioni, dalle sue istituzioni e dalle sue creazioni, e forma la guarentigia di ogni proprietà; 2° al coltivatore, la cui intelligenza ed il cui lavoro hanno la massima azione sul prodotto del suolo e sui guadagni delle colture; 3° al proprietario, che tutte le legislazioni son d'accordo a distinguere dal lavorante, quantunque questa doppia qualità possa riunirsi in una sola e medesima persona.

Io qui non entrerò nella discussione delle tre specie di diritti: il diritto dello Stato, quello del lavorante e quello del proprietario. Per ora riguardo come inutile siffatta discussione; in tutti i casi, per non perder tempo, prego che si voglia aderire un momento alla ammessione di tali diritti.

Lo Stato, avendo diritto alla rendita in una misura che può variare insieme secondo il merito e l'azione del cultivatore, secondo l'importanza maggiore o minore da accordarsi al principio di proprietà, secondo l'influenza dello Stato e le esigenze in cui l'abbiamo per un momento supposto (cap. 3°, § 1°), possederebbe un patrimonio demaniale, che gli permetterebbe di sussistere, per così dire, sui proprii, mezzi e dare ai cittadini i suoi servigi gratuitamente o quasi.

In un paese come la Francia, la rendita prediale, secondo le valutazioni che sembrano più plausibili, ascende a circa 1800 milioni, cioè un sesto della produzione nazionale.

Ammettendo per la parte dello Stato un terzo di questa rendita, seicento milioni, se il bilancio delle spese fosse determinato in egual somma, è chiaro che lo Stato nulla avrebbe da domandare ai cittadini; riconosciuto il suo diritto, si sarebbe infine scoverta quella fortunata Fenice del *Governo senza imposte*.

E se, per effetto di straordinarie circostanze, lo Stato si trovasse nel bisogno di accrescere le sue spese, gli sarebbe agevole di sopperirvi, da un lato imponendo ai cittadini non coltivatori o proprietari una contribuzione personale, mobiliare, o qualsiasi; da un altro lato, elevando proporzionalmente la sua parte di rendita, in modo che, a vece del terzo, dovesse percipere 2/5, 1/2, 3/5, 2/3, 4/5, 5/6, 7/8, ecc.

Fatta astrazione della violenza che dapprima porterebbe sulle abitudini, in una società ordinata come la nostra, la subitanea introduzione di un tal sistema, io sostengo con Rossi, con Adamo Smith e coi fisiocrati, che, stabilito un tal sistema, riconosciuto il diritto dello Stato, fissato il *maximum* dell'imposta, bilanciati i servigi economici e politici, ponderate tutte le fortune, l'imposta sulla rendita sarebbe la più semplice, la più razionale, la più equa, la meno costosa, la meno sensibile alle masse popolari, la meno favorevole alle estorsioni del potere, in una parola, ed io non esito a dirlo, la meno imperfetta.

Voi volete imporre la circolazione, lo spaccio, l'obitazione, le mutazioni, l'azione personale, il giorno, la notte, l'acqua, l'aria, il fuoco, la nascita, il matrimonio, il piacere, fino il lutto. Ma tutte codeste cose sono pure necessità e devono rimanere sacre, come il lavoro e la mercede. Non può esser colà il reddito dello Stato, perchè colà non havvi punto eccesso, non havvi residuo. Indirizzatevi alla terra, nostra nutrice comune; prendete la rendita.

« La rendita prediale, parte del signore, parte del chierico, parte del re, presso tutte le nazioni nello Stato feudale, la rendita prediale è il reddito naturale dello Stato, ovunque il principato, la nobiltà disparvero per far luogo alla democrazia; la rendita, in una parola, è l'imposta ». (*Della Giustizia nella Rivoluzione e nella Chiesa, ivi*).

Quale è dunque il difetto di un tal sistema?

È: 1° che l'imposta sulla rendita, se si limita al diritto dello Stato, non può fornire che una frazione della spesa dello Stato: prova la Francia, ove il bilancio arriva a 1929 milioni, mentre che il diritto dello Stato alla rendita prediale non gli accorderebbe al più che 600 milioni; 2° che se, per soddisfare agli esorbitanti bisogni del fisco, senza toccare le sostanze del popolo minuto, assicurando a tutti i lavoranti e mercenari un *minimum* franco d'imposte, lo Stato, senza altra forma di procedimento, s'impadronisce di tutta la rendita prediale, allora si ricade nell'inconveniente indicato di sopra a proposito dell'im-

posta sul reddito netto, si trasporta nello Stato la proprietà ed il prodotto netto del suolo; e siccome questa rendita neanche basta, si crea insieme la comunanza dei beni, del lavoro e del focolare domestico, il che equivale precisamente alla servitù universale.

CAPITOLO V.

Principii generali d'una riforma dell'imposta nella società attuale.

§ 1. — *Che cosa deve essere l'imposta nella società moderna.*

Secondo i principii del diritto moderno e la tendenza delle idee e delle istituzioni, l'imposta è l'espressione d'un cambio fra ogni cittadino e un produttore speciale che si chiama lo Stato: è il prezzo che i primi pagano al secondo per i suoi servigi.

Questa proposizione ci è risultata dal paragone che abbiam fatto tra la società antica, il cui carattere era la schiavitù, la teocrazia, la feudalità, in una parola il diritto divino, e la società moderna, che afferma il diritto dell'uomo o, che è lo stesso, l'umanità della giustizia; società la cui più splendida manifestazione dopo il medio evo è stata la Rivoluzione francese.

L'uomo, per natura e destino, è produttore, lavoratore: in ciò sta la sua gloria. Ma per condurlo al lavoro, si è dovuto prima forzarvelo: la miseria in primo luogo, poi l'istituzione delle caste, sacerdozio, nobiltà, principato, sono stati gli agenti di questa coartazione. In siffatte condizioni, l'uomo condannato, per così dire, al lavoro forzato, deve rendere ai suoi maestri, ai suoi dei, tutto ciò che produce, meno quanto sia assolutamente indispensabile per non soccombere di esinanizione.

A misura che la sua educazione progredisce, il lavoratore, o per parlare l'antico linguaggio, lo *schiavo* (T), ottiene maggior libertà e maggiore benessere. Infine, l'ora della sua emancipazione si approssima; il lavoratore è dichiarato cittadino, tutti son dichiarati eguali davanti al fisco come davanti alla legge. Lo *Stato*, infine, sino allora sovrano assoluto, è contrappesato da una potenza rivale, dalla *libertà*, con la quale oramai dovrà conteggiare in perpetuo. L'intermedio, o strumento di siffatta transazione infinita, tra la libertà e lo Stato, è il *fisco*, o in altri termini è l'*imposta*.

Da ciò segue: 1° che i servigi dello Stato, già uffici sacri, divengono ora materia di permutazione, cioè d'ordine economico; che devono essere riproduttivi di utilità, sia direttamente e per se medesimi, sia indirettamente, per la protezione che assicurino al lavoro ed alla proprietà, e per l'esecuzione delle leggi; 2° che lo Stato non ha in sè il diritto di imporre i suoi servigi, nè quanto alla specie, nè quanto alla estensione, ma deve attendere che gli vengano domandati: e da ciò quel principio del nostro diritto pubblico, che l'imposta è consen-

tita e votata, per capitoli ed articoli, nell'essemblea della nazione; 3° che l'imposta dev'essere soddisfatta dalla generalità dei cittadini *ex æquo*, sotto forma di testatico, prestazione o contribuzione personale, se le loro fortune son pari; proporzionalmente agli averi di ciascuno, se le fortune son disuguali.

In diritto, queste proposizioni sono generalmente ammesse. Costituiscono lo spirito nuovo del fisco; il legislatore ed il governante son tenuti a conformarvi la loro condotta.

Nel fatto poi, è sempre l'antica pratica che sussiste: l'applicazione dei principii si riduce a pure velleità. Nè la libertà ha fatto ancora riconoscere pienamente dallo Stato la sua prerogativa, nè lo Stato medesimo attende che si domandino i suoi servigi, ma li impone; nè l'imposta ha potuto divenire eguale e proporzionale: ha conservato riguardo alle classi lavoratrici l'indole di spoliazione che aveva nell'antichità e nel medio evo.

Lasciando da parte la quistione politica, ed attaccandoci esclusivamente alla fiscale proposta dal consiglio di Stato del Cantone di Vaud, noi dunque abbiamo domandato a noi stessi, conformemente al programma, da dove venga questa perseverante anomalia dell'imposta, e come sarebbe possibile accordare su tal terreno ribelle la pratica coi principii. Alla prima parte di un tal quesito abbiamo tentato di rispondere con la critica delle varie forme d'imposta; ci rimane ora, per compiere la nostra risposta, di tirare le conseguenze dalla critica che abbiam fatta.

§ 2. — *Che la perequazione dell'imposta è un problema insolubile.*

A parlare rigorosamente, la perequazione dell'imposta è nell'ordine economico ciò che la quadratura del circolo, la trisezione dell'angolo, la duplicazione del cubo, il movimento perpetuo, sono nelle matematiche; problema insolubile, contraddizione.

Ciò non significa che l'ineguaglianza dell'imposta non possa essere maggiore o minore; che in conseguenza non si possa arrivare, per mezzo di certi metodi e sotto certe condizioni, a restringere siffatta ineguaglianza ed avvicinarsi alla parità, come, moltiplicando i dati del poligono iscritto nel circolo, si perviene ad approssimare il rapporto tra il raggio e la circonferenza: ciò significa, cosa certamente grave, che se l'imaginazione concepisce *a priori* l'eguaglianza o la proporzionalità dell'imposta, che, se la coscienza la richiede, la teoria la denunzia come una contro-verità, come un'ipotesi irrazionale, come una chimera.

Questa verità dev'essere innanzi tutto considerata come fondamentale, e deve fortemente inculcarsi, se non si vuol correre il rischio di ricadere nell'utopia, di aprire la porta al ciarlatanismo, e, sotto pretesto di servire al diritto, sollevare le più profonde e le più irreparabili iniquità.

Da dove viene adunque siffatta contraddizione?

La ragione della insolubilità del problema è stata ampiamento svolta in questa memoria, e qui non potrei che ripetere in altri termini quanto ho detto di sopra.

Non è colpa del principio proporzionale, nè di quello della Rivoluzione, ne è colpa del fisco; non è colpa nè delle idee nè degli uomini, se l'imposta continua a colpire con tanta disuguaglianza le differenti classi della società. La colpa è delle

istituzioni, le quali dal canto loro dipendono dal tempo, per non dire dalla natura medesima delle cose. L'imposta, per quanto ciò possa dipendere dai calcoli umani, procede con equità e precisione. L'economia politica le comanda di indirizzarsi ai prodotti, ed ella s'indirizza ai prodotti. Se la tassa sui prodotti non basta, o se, per una parte dei consumatori, essa diviene troppa, l'imposta si dissimula, colpisce il capitale, la proprietà, l'uomo. Che potrebbe mai fare, salvo che le si faccia subire un disgravio? Arriva la giustizia, la quale comanda di caricare ogni contribuente in ragione delle sue sostanze, proporzionatamente alla sua fortuna, ai suo reddito, ai suo lusso: ed il fisco si affretta a ripartire le sue tasse con tutta la cura di cui sia capace. Egli va anche più oltre di quello che la giustizia voglia: per un lodevole sentimento d'umanità, domanda di tanto in tanto ai ricchi qualche cosa più di quanto sia prescritto dal principio di proporzionalità, li sottopone ad una progressione, e manifesta così la sua buona volontà e filantropia.

Sventuratamente havvi una cosa che non dipende dal fisco, e di cui egli non potrebbe scongiurare l'effetto. Mentre egli si sforza di ripartire, proporzionare, compensare, equilibrare l'imposta, come se operasse sopra quantità fisse, indipendenti le une dalle altre, ed immutabili, i valori di cui la fortuna d'ogni cittadino si compone, non cessano, per così dire, di involarsi, trasformarsi, oscillare, crescere e decrescere; passano da una mano all'altra, imboccati gli uni negli altri, ineguali, variabili, e sotto tutti i riguardi indeterminabili.

L'iniquità dell'imposta adunque non vien da essa: ha il suo principio in queste trasformazioni concatenate, in questa oscillazione universale, in queste disuguaglianze organiche, che di continuo, con la loro agitazione incoercibile, rigettano sul prodotto, e perciò sulla massa dei consumi, ciò che l'imposta erasi sforzata di ripartire fra le proprietà, le case, le industrie, i capitali, le pigioni, ecc. Viene, in una parola, questa iniquità dell'imposta, dalla funzione circolatoria, la più importante dell'economia sociale, che di continuo trasloca il credito e il debito del produttore-consumatore, nel medesimo tempo che fa salire e scendere i valori.

In modo che, per operare la perequazione dell'imposta, sarebbe d'uopo prender le mosse dalla perequazione delle fortune, dei capitali, dei prodotti e servigi, la qual cosa vuol dire che, per operare una semplice riforma, non si tratta niente meno che di compiere una rivoluzione.

Tale è dunque il fatto essenziale, di cui importa che tutti, cittadini, legislatori, governanti, agenti del fisco, sieno dapprima convinti; non solo per evitare la calamitosa delusione dei vani progetti e delle riforme chimeriche, ma anche, ma sopratutto, per determinare le condizioni d'un reggime più equo, d'una approssimazione sempre maggiore verso l'eguaglianza.

§ 3. — *Che l'unità dell'imposta sarebbe la pessima delle riforme.*

Un'altra illusione di cui dobbiamo essere già guariti, è quella dell'*unità dell'imposta.* A tal riguardo, oserò permettermi di dire che l'opinione espressa dal congresso è deplorabile. Essa prova una volta di più come taluni dotti assembrati possono errare più che un sol uomo pensante nel suo gabinetto, quanto

poca luce vi sia ad attendere da queste riunioni scientifiche, le quali finiscono con manifestazioni contraddittorie.

Da ciò che nessuna specie d'imposte, esaminata separatamente e in se stessa, può reputarsi giusta, equa, razionale, non più l'imposta proporzionale che il testatico, non più la progressiva che la proporzionale, non più quella sul capitale che quella sul reddito, non più la suntuaria che quella di consumo, ecc.; da ciò che l'iniquità e l'irragionevolezza dell'imposta si sono indicate, dagli economisti medesimi, per tutti i casi possibili; evidentemente segue,—come mai il congresso non l'ha compreso?—che l'ipotesi dell'imposta unica vacilla dalla sua base.

Egli è coll'intento di maggiore esattezza e maggiore equità di ripartizione, che i partigiani dell'imposta unica la propongono. Ora, avverrebbe precisamente, contro ciò che gli autori prevedono, che l'imposta unica, appunto perchè unica, avrebbe il privilegio dell'iniquità, e ben presto apparirebbe come il più iniquo ed il più irrazionale fra tutti i sistemi. A tal riguardo, ciò che avverrebbe dell'imposta progressiva avverrebbe egualmente della prediale, se potesse esser unica, e di tutte, se si tentasse di trasformarle in imposte unitarie. Tutte, ripetiamolo, senza eccezione, son macchiate d'iniquità, finiscono nell'iniquità. Chi dunque non vede che un sistema d'imposta unica in cui, escludendosi tutte le altre, si concentri la somma delle iniquità fiscali, sarebbe imposta di un'iniquità meravigliosa, di una iniquità ideale, perchè avrebbe l'effetto di tradurre più violentemente, e di mettere in maggiore rilievo, l'anomalia comune ad ogni specie d'imposta, anomalia che si vede e si sente tanto meno quanto più si sparpaglia? Ciò si è dimostrato nel precedente capitolo, dapprima, a proposito del testatico, che noi per un istante supponemmo unico, poi a proposito dell'imposta progressiva, poi a proposito di quella sul capitale, poi a proposito di quella sul reddito.

Tutte le imposte, noi dicevamo, si riducono ad una tassa di consumo, la quale, per confessione medesima dei più accreditati autori, si riduce anch'essa ad un testatico. Sarebbe dunque cosa logica, e sarebbe un gran risparmio di spese in un paese come la Francia, il sopprimere tutte le imposte, e limitarsi ad esigere una contribuzione di fr. 50.41 per testa. Ma una tale riforma, irreprensibile quanto alla logica, sorgente d'un risparmio di più che cento milioni, e che nulla avrebbe in sè di più ingiusto del sistema attuale, sembrerebbe ben tosto nell'applicarla talmente mostruoso, che basta il proporla per eccitare un tumulto.

Lo stesso ragionamento può farsi in riguardo ad ogni altra imposta. Ciò che noi abbiam detto della progressiva e di quella sul capitale, basta a far comprendere la spaventevole perturbazione in cui si getterebbe la società, se si tentasse, per soli sei mesi, di effettuare tali utopie. L'anomalia dell'imposta, o per dir meglio la sua natura contraddittoria, tanto meglio rispicca quanto più si restringa in una sola specie: è un pugno di verghe alle quali si sostituisca una mazza.

L'unità dell'imposta è puramente teorica. Consiste nel fatto tante volte espresso, che ogni imposta definitivamente si prende sopra il prodotto, e che le varie sue forme non sono che differenti maniere in cui il fisco si procura la sua prebenda. La società è una Dea a grandi e numerose mammelle, che col suo latte nutre non solamente lo Stato, ma tutti i cittadini. Osservate come questi si comportano. Si indirizzano ad una sola ed unica mammella? No: per via del cambio, vanno successivamente a succhiare la loro sussistenza nelle varie cate-

gorie della produzione. All'uno domandano grano, all'altro carne; a questo, credito, a quello abitazione, ad un altro scienza, ecc. e pagano tutti in danaro. Così, a modo suo fa lo Stato, domandando la sua mercede a chi possa pagarla, colpendo la ricchezza ove la trovi, aspirando la sostanza che lo nutre in tutte le classi della nazione, perchè in fatti questa sostanza si trova, non già raccolta sopra di un punto come in un vasto serbatoio, ma sparsa e disseminata all'infinito in tanti tubi capillari del corpo sociale.

§ 4. — *Primo aspetto delle verità in materia d'imposta.*

Questa doppia ipotesi, la perequazione e l'unità dell'imposta, riconosciuta una volta come chimerica in teoria, come disastrosa nella applicazione per le perturbazioni a cui trascina, ci dà il filo che deve dirigerci nel labirinto, e noi possiamo entrare sul sentiero delle correzioni. La prima condizione per bene operare nel governo dell'umanità, non è dunque il cercare rigorose soluzioni ove le leggi della natura vivente vi si oppongano: sarebbe andar dietro ad un vano ideale; ma sta nel riconoscere il possibile e le sue condizioni.

Tutto è stato da noi rinvenuto, analizzando, falso, contraddittorio, impraticabile, impossibile, iniquo. Chi volesse stare alle conclusioni del nostro ultimo capitolo, dovrebbe disperare della giustizia; lo spettacolo dell'umanità finirebbe col farla prendere in odio e disprezzo. Tuttavia, l'imposta, come lo Stato, non cessa di assediare la nostra mente come una necessità di logica e di esistenza; ed è impossibile ammettere che sia radicalmente cattivo, sovversivo d'ogni specie di diritto, ciò che si presenta con un tale carattere di necessità. Bisogna dunque conchiudere, ed ecco il nostro ultimo espediente, che la verità e la giustizia in un siffatto ordine d'idee non s'incontrano specificamente in nessun punto, perchè esistono organicamente nel tutto, ed in conseguenza, la prima cosa da fare per rinvenirle sta nell'investigare la ragione del tutto e ricostruirlo con miglior metodo.

Quelle innumerevoli varietà dell'imposta, nessuna delle quali ci è sembrata atta a divenire base di un regolare sistema, che soventi ci parvero assurde, ridicole, tentiamo ora di considerarle come parti d'una grande struttura, sviluppatasi spontaneamente in ogni paese, senza alcun preliminare concetto del sovrano, secondo le potenze e le determinazioni del suolo, della razza, dell'industria indigena, della politica, della religione, ecc. Ciascuna di tali parti, separatamente osservata, come l'embrione possibile di un sistema di fiscalità, ci è sembrata un'idea sovversiva, non giustificabile in teoria, non accettabile in pratica: chi sa se, combinate insieme, secondo le regole del diritto e dell'economia sociale, non daranno un resultato affatto diverso.

Qui la filosofia *a priori* viene in nostro aiuto. Che cosa è l'errore? È una mutilazione del vero. Che cosa è il male? È un'inversione del bene. Che cosa è l'ingiustizia? È la negazione della equivalenza tra persone, servigi e prodotti. Qual proposizione particolare, nella filosofia della natura e della umanità, può chiamarsi VERITÀ? Nessuna; l'opposizione, l'antagonismo, l'antinomia, scoppiano dappertutto. La vera verità è: 1° nell'equilibrio, cosa che la nostra ragione meravigliosamente comprende, e che costituisce la più alta e la più fondamentale

fra le sue categorie, ma altro non è che un rapporto; 2° nel complesso che noi non potremmo abbracciare giammai.

Non è dunque nulla per noi l'avere imparato che, nella quistione dell'imposta, tutte le forme son false, tutte le ipotesi sono erronee, e che in risultato, ricondotta ad una espressione generale, la più generale possibile, l'equazione dell'imposta è una chimera. Ciò mostra che l'imposta è una funzione peculiare in un essere vivente; che in conseguenza la sua equazione non può ottenersi, ma solamente *approssimarsi*; che a tal fine nulla di quanto si riveli nell'imposta è da trascurare, ed a noi è lecito usare nell'intento della giustizia tutto ciò che la giustizia ci ha fatto dapprima isolatamente condannare, purchè ne usassimo sinteticamente con intelligenza e discrezione, *cum pondere, numero et mensura.*

Tentiamo di rimettere ogni cosa a posto, di rimontare questa macchina, di cui abbiamo tanto curiosamente esaminato i pezzi, di ristabilirne e regolarne, se si può, il movimento, opponendo le forze e determinando i loro rapporti. Non è più un sistema che noi veniamo a proporre allo Stato di Vaud, nè ad alcun altro paese, per la riscossione e la giusta ripartizione delle sue imposte, ma sono le eterne idee dello Stato, d'ogni specie di Stato, in materia d'imposte, delle quali andiamo, per così dire, a decifrare il geroglifico.

§ 3. — *Fissazione di un maximum.*

Noi siamo d'accordo sull'indole dell'imposta, d'accordo sulle autorità a cui appartenga di stabilirla, d'accordo col principio di eguaglianza e proporzionalità secondo cui debbasi stabilire. Su ciascuna di tali quistioni il diritto moderno ci ha dato la sua risposta contraddittoriamente a quella del diritto antico. Da un'altra parte, noi abbiamo riconosciuta l'inutilità di occuparci ulteriormente della perequazione dell'imposta e della sua riduzione ad unica forma; il convincimento acquistato su tal riguardo è anche divenuto per noi una superiore ragione di rivolgere oramai da un'altra parte le nostre indagini.

La prima quistione che ci si presenta ora è quella della quota dell'imposta. Se non fosse risoluta nelle condizioni e colle regole che l'indole antinomica dell'imposta ci ha fatto concepire, secondo una approssimazione razionale, invano noi tenteremmo tutte le combinazioni, tutte le opposizioni di forze e tutte le altalene; sarebbe meglio rinunziare al nostro cómpito e dolorosamente esclamare: nessuna misericordia per il contribuente; nessuna salute per l'umanità!

Quanto, domandava l'antico legislatore, il produttore, *tagliabile e corveabile*, deve dare ai suoi padroni ed allo Stato? Tutto, rispondeva il diritto divino, meno quello che gli sia assolutamente indispensabile per vivere.

Quanto, domanda ora il legislatore moderno, deve conservare il produttore, divenuto cittadino? Tutto, risponde il diritto rivoluzionario, meno quello che è assolutamente indispensabile allo Stato per prestare il servigio che gli si chiede.

Dalla antica società alla nuova, la relazione fra l'uomo e lo Stato è dunque invertita. Non solamente la Libertà tratta collo Stato come da potenza a potenza, da cambiatore a cambiatore; ma ciò che essa gli dà del suo, e che una volta costituiva la maggior porzione delle sue sostanze, ora è o dev'essere la minore.

Quale adunque sarà, in *maximum*, in una società libera, la spesa dello Stato? In altri termini, quale sarà il limite estremo dell'imposta?

Gli autori trascurano affatto un tal quesito; i ministri non si curano di pensarvi. Gli uni si sforzano, colle loro fantastiche teorie, a risolvere il problema per tutti i casi, così per il caso di una naziona che dovrebbe dare al fisco metà o tre quarti del suo reddito, come per quello di un paese che dovrebbe versare al Tesoro soltanto 1/50. Gli altri fanno quanto sia loro possibile per accreditara l'opinione che, quanto più una nazione paghi in imposte, tanto più è prospera. Non si avveggono solamente, nè gli uni nè gli altri, che le probabilità di eguaglianza, di proporzionalità, crescono a misura che il tributo richiesto diminuisce; decrescono all'incontro secondo che il tributo si accresce; e che questa variazione ha le più gravi conseguenze per le pubbliche libertà, per la felicità del cittadino, e per il progresso del popolo.

Senza dubbio, ed io amo di render loro siffatta giustizia, gli scrittori non cessano, nella loro filantropia, di predicare ai Governi la moderazione delle spese. Ma chi mai non vede l'insufficienza di siffatta raccomandazione? Noi per 18 anni abbiamo avuto in Francia lo spettacolo di una politica *moderata*; ma questa moderazione nella politica non è servita che a coprire la smoderatezza della spesa. L'impero non fa su tal riguardo, che continuare il regno di Luigi Filippo. No, non basta il sostenere, contro i maneggiatori di bilanci, che le grosse imposte, lungi dall'arricchire le nazioni, le spossano; bisogna gridare, ed altamente, che l'iniquità dell'imposta è in ragion diretta della sua enormità.

Quando, dopo avere terminato la rassegna delle varie specie delle imposte maggiormente usate, noi abbiamo intrapreso la critica degli inconvenienti comuni a tutte, abbiam dimostrato che il testatico, per esempio, dova le fortune son disuguali, costituisce per il povero una prugressione in senso inverso alle sue facoltà. Quanto più forte è il testatico, tanto più rapida è la progressione, tanto più in conseguenza la sproporzione, l'iniquità contributiva si accresce tra il ricco e il povero. La somma delle imposte si risolve in un dazio di consumo, epperò in un testatico; quindi ne risulta, come abbiamo ora detto, che l'imposta si avvicina all'eguaglianza, se si diminuisce, se ne allontana se si accresca.

In una teoria dell'imposta in cui il diritto si conti per qualcha cosa, codesta riflessione, non sarebbe mai troppo il ripeterlo, ha la più alta importanza. Non solo, per l'enormità del bilancio, lo Stato conserva una preeminenza che nella nuova società ha cessato di appartenergli; ma egli mantiene per i suoi espedienti anormali, la disuguaglianza della classi; favorisca per quanto sta in lui il ritorno all'antica servitù; laddove egli dovrebbe essere l'organo dei nuovi principii, li nega col lusso delle sue spese e li abolisce.

Non parliamo di riformare l'imposta ad una nazione sedicenta rivoluzionaria, la quale, in 70 anni, sopra un'annua produziona valutata per 10 mila milioni, è pervenuta a versarne due nel pubblico Tesoro. A questa nazione, non parliamo di ordine, di eguaglianza, di progresso: un tal linguaggio per essa è il libro chiuso a sette suggelli.

Ma a chi ci domandi la nostra opiniona sull'imposta con sincera volontà di servire alla giustizia ed alla scienza, noi possiamo rispondervi: Cominciate dal convincervi bene che non havvi miglioramento possibile nè per la naziona, nè per il Governo, nè per l'imposta, senza una legge di *maximum*, che dapprima determini l'estramo limite delle spese dello Stato ad un decimo del prodotto lordo. E questo *maximum* non deve ancora esser preso che in modo provviso-

rio: dopo 10 o 15 anni d'una pratica liberale, le imposte devono cadere del decimo al ventesimo, ed anche al di sotto. Che se una lunga abitudine dell'autorità, unita alla gare dei partiti, all'accanimento delle fazioni; se inveterati abusi, pericolosi ad abolirsi in un sol colpo, non vi permettono di ritornare in un salto al bilencio normale, bisogna avvicinarsi poco e poco ad esso per una serie di diminuzioni. Il bilancio della Francia per il 1862 fu preveduto per 1929 milioni (comprendendovi le spese municipali e dipartimentali). Non bisognano 10 anni per diminuirlo a metà: che sarebbe dunque se fosse permesso di tagliare la carne viva, di attaccare arditamente i monopolii, di imprendere la liquidazione del debiti?...

Le grosse imposte sono le grandi iniquità nell'imposta, sono l'assolutismo nello Stato, la risurrezione dell'aristocrazia, la depressione della libertà, la servitù della plebe.

§ 6. — *Discentramento governativo.*

Vedendo che a proposito dell'imposta io entro ogni momento in considerazioni di pura politica, forse si lamenterà che io m'allontano dal mio argomento, e sarò invitato e ritornarvi e chiudermi esclusivamente in esso. È così, per quanto ho potuto almeno giudicarne secondo la relazione dei giornali, che in ultimo luogo si è comportato il congresso degli economisti tenuto a Losanna.

Quanto a me, io lo confesso, malgrado il mio desiderio, una tal riserba mi sembra impossibile. Il problema dell'imposta a quello del Governo sono in sostanza una sola a medesima questione; e come in Parlamento discutere il bilancio e passare a rassegna la politica, l'amministrazione e tutti gli atti del Potere, così per colui che volesse trattare a fondo la quistione dell'imposte, è necessario esaminare tutto ciò che riguarda l'ordinamento dello Stato, l'importanza dalle sue attribuzioni, le sue relazioni coi vicini, il suo svolgimento storico, tutte le parti dell'amministrazione, della polizia, della giustizia, della guerra, ecc.

Lungi, edunque, ch'io abbia abusato del diritto che mi appartiene di toccare, parlando d'imposte, le considerazioni politiche, credo essere stato estremamente sobrio; e conserverò questa riserva sino alla fine.

Le nazioni devono oramai procedere col diritto a colla scienza, non con la ragione di Stato: questa massima è essenziale per le moderne società. Ora, come la ragione di Stato ha per organo il Potere, invasore per sua natura, tendente alla concentrazione ed allo assolutismo; così il diritto e scienza hanno per organo ed espressione le Libertà. Svolgiamo questo assunto.

Sotto il reggime del diritto divino, in cui la giustizia, ridotta ai suoi elementi, non esiste, per così dire, che allo stato di mito, in cui la scienza economica è quasi nulla, anche contraddette, nelle sue parti essenziali, dalle sue istituzioni; in cui la storia, per coloro che la leggono, non è più importante che la leggenda, in cui la costituzione politica è tutta artificiale, in cui la nazione vive una vita fittizia e superstiziosa: un tal reggime, una direzione suprema, appoggiata sopra gerarchia forte, sembra indispensabile. Lo Stato non sussiste che per la forza del suo concentramento; non si smuove che sotto l'impulso dell'autorità; l'uomo,

la famiglia, la corporazione, il comune, la nazione, tutto in fine, sono in piena tutela.

Dove, all'incontro, la giustizia, più profonda, ha stabilito e svolto le sue regole; dove la scienza ha piantato le sue divisioni; dove l'economia politica, in possesso dei suoi principii, ha cominciato la dimostrazione dei suoi teoremi; dove la storia, filosoficamente studiata, fornisce al governante la sua esperienza; dove lo Stato e la società, infine, appaiono come una struttura con leggi proprie, indipendenti dall'arbitrio dell'uomo, e fuori delle quali ogni decreto del principe ed ogni ragione di Stato devono dichiararsi come non avvenute; ivi è chiaro che il Governo della società più non richiede una direzione così autocratica; che il pensiero dirigente non è più nell'alto, ma è ognidove; che per moltissime cose i diversi gruppi non han bisogno di comando, ma sono atti a governarsi da sè, senz'altra ispirazione che quella della loro coscienza e ragione.

In ogni Stato, organizzato secondo i principii del diritto moderno, avvi dunque una progressiva diminuzione della potenza governativa, il che volgarmente si chiama discentramento. Se il contrario si manifestasse, ciò indicherebbe che la società ritorna in se medesima, anomalia la quale potrebbe avere le sue scuse, ma che in tutti i casi non si potrebbe considerare che come temporanea.

Certo, il concentramento politico ha dei vantaggi che io non niego, ma che costano caro. Esso piace al popolo, la cui imaginazione ama di contemplare potenze capaci di rimettere in piedi eserciti di 500 mila uomini, di levare contribuzioni e contrarre imprestiti a migliaia. Esso sorride alla vanità collettiva ed individua, perchè ciascuno si stima non solamente in ragione del proprio merito e delle proprie sostanze, ma anche in ragione della grandezza del suo paese, della estensione del suo territorio e della importanza dei suoi capitali. Come sistema infine, il concentramento è facile a concepirsi: egli è secondo un tal tipo, che tutti gli antichi imperi si sono formati, perchè la ragione presso i fanciulli e nel popolo cerca in tutto l'unità, la semplicità, l'uniformità, l'identità, la gerarchia, quanto la grandezza e la massa. Per tutte codeste cagioni, il concentramento è divenuto un energico mezzo di disciplina, è servito ad estendere le idee del filosofo; a lui si deve la propagazione del diritto romano e del Vangelo.

Il popolo ama le idee semplici, ed ha ragione: sventuratamente la semplicità che egli cerca non si trova che nelle cose elementari; ed il mondo, la società, l'uomo, son composti di elementi irreducibili, di principii antitetici, e di forze antagonistiche. Chi dice organismo, dice complicazione; chi dice pluralità, dice contrarietà, opposizione, indipendenza. Il sistema di accentramento è bellissimo per grandezza, semplicità, svolgimento; ha un sol difetto, che l'uomo non vi è più padrone di sè, non sente più se stesso, non vive, non vi si conta per nulla.

Ora, dopo la Riforma, soprattutto dopo la Rivoluzione francese, un nuovo spirito si è innalzato sul mondo. La Libertà si è messa in faccia allo Stato, e propagandosi rapidamente la sua idea, si è compreso che essa non era solamente il fatto dell'individuo, ma doveva pure esistere nel gruppo. Alla individuale si è voluto aggiungere la libertà corporativa, municipale, cantonale, nazionale, di modo che la società moderna si trova collocata insieme sotto una legge d'unità e sotto una legge di divergenza, ed ubbidisce nel medesimo tempo ad un moto centripeto e ad un modo centrifugo. L'effetto di un tal dualismo, antipatico ai governanti e mal compreso dalle masse, è quello di fare in modo che un giorno

per la federazione delle forze libere e per il discentramento dell'autorità, tutti gli Stati, piccoli e grandi, riuniscano i vantaggi dell'unità e della libertà, dell'economia e della potenza, dello spirito cosmopolitico e del sentimento patriottico. .....Ma queste considerazioni ci condurrebbero troppo lungi: io mi contento di indicarle sommariamente, e rientro nella mia tesi.

In riguardo all'imposta, questo eccentrico movimento della società ha la più alta importanza.

1° La quota dell'imposta sarà fissata con tanto maggiore esattezza, e la sua ripartizione sarà tanto più giusta quanto più diligentemente si saranno separate le spese centrali o federali dalle comunali e provinciali, e quanto più ogni luogo sarà chiamato da una parte a ripartire fra i contribuenti il suo contingente, e resterà dall'altra incaricata di sopperire alle pruprie spese. Questa proposizione non mi pare che abbia bisogno di altre prove. Salvo che si tratti della costruzione d'una fortezza importante alla sicurezza dell'impero o della repubblica confederata, come mai il Potere centrale saprebbe giudicare dei lavori di pubblica utilità, da effettuarsi in un dato luogo, meglio di quanto il possano gli abitanti del luogo medesimo? Come mai saprebbe valutarne meglio di loro il prezzo? Come mai ne assumerebbe meglio l'impresa? Come mai poscia arrecherebbe più intelligenza ed equità nella ripartizione delle tasse?

Che il Potere centrale, per mezzo dei suoi procuratori generali e de'suoi prefetti, eserciti un'alta sorveglianza, che curi l'esecuzione delle leggi, soprattutto l'osservanza del principio di uguaglianza, che sia pronto per mettere ostacolo alla formazione delle piccole tirannie da campanile: ecco tutto ciò che a lui spetta di fare. Fuori di ciò, il suo primo e vero dovere è quello di innalzare tutte le parti della nazione al grado di potersi governare da sè: ci va della loro vita e della loro prosperità.

2° Una conseguenza di siffatta distribuzione dell'Autorità sarà quella di diminuire le *spese generali* di amministrazione, polizia e governo. Senza dubbio, se, come noi dicevamo or ora, le popolazioni, vivendo in una eterna infanzia avesser bisogno di esser sempre spinte, dirette, trascinate, l'accentramento presenterebbe un'economia. Per un paese come la Francia, un'unica sovranità costerà meno che trentasei o novanta. Ma se si ammette che gli uomini, in virtù della scienza e del diritto, divengono sempre più capaci di governarsi da sè; se una maggiore libertà conquistata per mezzo di secolari rivoluzioni ha loro conferito la dignità sovrana; allora è evidente che, essendo dappertutto il sovrano e la direzione, le spese generali dello Stato diminuiscono in ragione di questa ubiquità, il che porta sempre, con una maggiore attività locale, una diminuzione d'imposte.

3° Una fra le nostre più importanti osservazioni, a proposito delle varie specie di tasse, è stata: che in ultima analisi l'imposta ricade sulla massa del popolo, e dalla massa del popolo è quasi esclusivamente pagata. Questo ineluttabile fatto può avere il suo lato utile, come or ora vedremo; ma incontestabilmente ha pure il suo lato nocevole, su cui non dobbiamo più insistere. Non sarà dunque indifferente, per una esatta ed equa ripartizione dell'imposta, che le spese e le entrate da farsi in ogni luogo sieno, per quanto si possa, attribuite all'uomo medesimo. L'ideale del Governo, e per conseguenza quello dell'imposta, non sarebbe che ogni cittadino governandosi da sè, conformemente alle leggi, compia da sè, per sè, la parte di servigii pubblici che la collettività richiede, ed a cui

egli partecipa? Non è egli chiaro cha allora, pagando ciascuno per sè, soddisfacendo, coi proprii mezzi e nei termini della sua fortuna, la sua parte de' carichi pubblici, più non potrebbe dirsi, come con verità si dice oggidì, che il prezzo di questi medesimi carichi, l'imposta, ripiumba sopra la massa del popolo?

Or bene! Il discentramento ci fa dare un passo di più verso cotesta idea. Bisogna che Losanna paghi per Losanna, non già per Berna, Zurigo o Friburgo. In Francia il Governo è sempre sostenuto a ritroso di un tal principio: si allontana perciò sempre più dalla eguaglianza e dalla economia fiscale, quando si riserva il diritto di nominare i sindaci, quando compone i consigli municipali, quando governa per mezzo di commissarii città come Parigi e Lione, in cui certo non mancano i lumi.

4° Ultima considerazione, la più grave di tutte:

Non havvi eguaglianza di ripartizione nell'imposta, noi abbiam detto, con disuguali fortune: e ciò è di una matematica evidenza. Assolutamente parlando, l'eguaglianza delle fortune non è effettuabile perchè, se anche gli individui fossero tutti eguali in talento e capacità, ciò ancora non basterebbe, bisognerebbe poter fissare i valori, naturalmente e necessariamente instabili. Ne risulta che il problema della perequazione dell'imposta è, come abbiam dimostrato, teoricamente insolubile.

Ma se l'eguaglianza non può conseguirsi, non ne segue che non sia possibile di andarle vicino; essa rimane sempre come legge della società, come formola della giustizia, non meno per le condizioni e fortune, che per l'imposta. È dunque un movimento di tendenza, di approssimazione indefinita, quello che si tratta di determinare nel corpo sociale. Qui, tutti comprenderanno che, se lo Stato ha un importante ufficio da esercitare, non può operare da se solo. La quistione interessa altamente alla pubblica economia: si tratta dell'industria, del commercio, del lavoro, della proprietà, di tutto ciò che il diritto moderno ha ritolto alla sovranità dello Stato per dotarne la libertà. Poichè dunque il fisco non può approssimarsi verso la giustizia, se non in quanto l'ordinamento economico si approssimi all'eguaglianza, tocca ai cittadini di iniziare le riforme, e più che mai importa loro, per la sicurezza delle proprie persone e delle proprie fortune, di discentrare il Governo.

Quanto allo Stato medesimo, il suo cammino è segnato. Come, per la distribuzione del suo potere, esso deve favorire lo svolgimento di tutte le libertà, così con la direzione dei suoi servigi deve procurare l'eguaglianza.

E se si prende atto della parte di azione che io concedo al Potere in quest'opera di livellazione, se mi si dice che io sfuggo all'iniquità fiscale facendo appello alla autorità governativa; non mi darò la pena di rispondere. Lascierò ai popoli liberi, alle repubbliche confederate, alle monarchie parlamentari, la cura di giustificare col loro esempio i miei principii. Dirò soltanto ai miei avversari: voi non volete udir parlare di discentramento politico; allora non avvi moderazione possibile nelle spese, non giustizia nello Stato, non libertà per i cittadini; abiurate la vostra rivoluzione e tornate al diritto divino; voi avrete almeno il merito della franchezza, e vi farete giustizia.

§ 7. — *Dotazione dello Stato.*

Arrivo ora a quella parte della mia opera che la critica precedente sembra avere renduto più difficile, voglio dire all'indagine dei mezzi.

Più di un lettore, dopo questa lunga discussiune, impaziente mi grida: quale specie d'imposta preferite voi alla fine? E come farete per levarla?

Quelli, all'incontro, che mi avranno seguito attentamente, devono rispondere: Il sistema dell'impusta, come quello dello Stato, della Religione, della Società, della Famiglia, è una creaziune spuntanea della società, è un'espressiune particolare della vita umanitaria. Come tale, l'imposta appartiene alla categoria dei fenomeni mobili, indefinibili a doppio aspetto, in cui il sì ed il no, il biancu ed il neru, il particolare ed il generale, non prufducono disordine, se non quando sonu in lotta, ma in cui l'armonia risulta dall'opposiziune, tostochè i contrari si equilibrano. Là tutto può divenire, indifferentemente ed a vicenda, utile o nocevole: ciò dipende dalla intelligenza degli àmmiuistratori, e sopratutto dipende dalla idea che li spinge.

Egli è dunque possibile, possiamo anzi credere che quanto ci è sembrato, analizzandolo, così pernicioso e tremendo, tutto ciò di cui ci siamo tanto, e non senza ragione, inquietati, ritornerà ad essere per noi strumento di giustizia e d'ordine. Anzi, egli è certo, per la legge delle idee e delle cose, che questo cancro divoratore che il popolo oppresso non cessa di maledire sotto il nome di fisco e di tassa, ristabilito nella sua regola, deve mutarsi in un principio d'ordine, in una malleveria di benessere, in un agente di produzione. Cessiamo dunque dallo spaventarci, per esempio, perchè l'imposta, invece di gravitare esclusivamente su colui che la paga, ricade definitivamente sulla massa del popolo; non temiamo di adoperare nè l'imposta sul consumo, nè quella sul reddito; non abbiamo paura di applicarvi anche la progressione. Tutte le formule possono servire alla giustizia e all'eguaglianza, in un sistema che abbia per base il diritto economico, e per fine l'eguaglianza. Le medesime facoltà furon date all'uomo libero ed allo schiavo; non venne mai in mente di alcuno che lo schiavo, restituitu alla libertà, dovesse abbandonare la sua figura umana. Tutto all'incontro, perchè lo schiavo era uomo, la filosofia ha dichiarato che doveva esser libero. Così è della società. Gli organi dei Governi liberali sono in fondo identici a quello dei Governi assoluti: la differenza è meno nella struttura, che nello spirito.

Poichè adunque, per il passaggio dal diritto divino al diritto filosofico, la coscienza della società è mutata, vediamo se i suoi strumenti non potrebbero produrre altri effetti. Ciò che io vado a proporre è un puro eclettismo, senza dubbio: sarà curioso che, coll'aiuto di una teoria dell'impusta, noi apprendessimo ciò che avvi di vero nella filosofia eclettica, a che cosa e sotto quali condizioni ella possa esser utile.

Noi cominceremo la riforma dell'imposta dal punto dove ne abbiamo terminato la critica, dall'imposta sulla rendita. In tutti gli ordini delle cognizioni, l'idea ultima a vedersi è chiamata a servire di pernu o di pietra angolare. L'imposta sulla rendita ha inoltre la particolarità che gli economisti la nominano

appena, ovvero, se l'accennano, lo fanno con precauzioni minute, avvolgendosi in rispettose proteste. Noi tratteremo la rendita senza idolatria, come conviene alla prima ed alla più importante fra le sorgenti d'imposte.

Lo Stato è una persona civile, la più notabile fra tutte quelle di cui la società si compone: ed a tal titolo, lo Stato gode incontestabili diritti.

Questi diritti, importa che sieno consacrati da una realità, da una proprietà. Si tratta dunque, innanzi tutto, di formare allo Stato una dote, un patrimonio, un pegno di reddito. Nei paesi monarchici, questa dotazione è proprietà del principe e della sua famiglia, del Senato e dei gran dignitari; nelle repubbliche, ove non avvi lista civile, la dotazione dello Stato ritorna ad essere proprietà comune, serve a soddisfare le prime e le più indispensabili spese.

Su che cosa adunque sarà costituita la dotazione dello Stato? — Sulla rendita prediale.

È un principio d'economia politica ed anche di diritto moderno, che ogni cosa capace di appropriazione sia appropriata. La ragione sta in ciò, che lo Stato da se stesso non ispecula: il suo ufficio è politico, non affatto economico. Dal che segue che lo Stato, rappresentando la collettività sociale, organo di generali interessi, avente diritto sopra ogni cosa, non possiede, ad esclusione delle acque e foreste, e neanche di tutte, letteralmente nulla. Lo Stato, a ben definirlo, non ha diritto alla proprietà, precisamente perchè è Stato. Per costituirgli una dote, adunque, non rimane che un mezzo: asseguargli un tributo. E questo tributo, noi lo stabiliamo sul suolo.

L'imposta sulla rendita prediale è teoricamente accettata da tutti gli economisti. È quella a cui il fisco principalmente mira colla sua imposta *fondiaria*, proporzionata alla superficie ed alla qualità delle terre, e che noi sopprimeremo come irregolare e come una duplicazione. Era sulla rendita, che i nostri primi economisti, i venerabili fisiocrati, pensavano di piantare tutte le imposte. La rendita prediale ebbe l'onore della prima utopia che siasi proposta da un secolo, sotto l'influenza del concetto moderno.

L'imposta sulla rendita prediale, noi l'abbiam detto, offre indubitati vantaggi. È soggetta a meno errori ed è per conseguenza più eguale. Invece delle valutazioni d'un cadastro, sempre false, basta consultare i contratti di affitti e di titoli di vendita. Non colpisce il lavoro: la totalità della rendita prediale potrebbe prendersi dallo Stato, senza che il cultivatore, l'agricoltore, l'industria, il commercio, il prezzo dei viveri, se ne risentano. Del resto, che importa se, nelle contrattazioni aventi per oggetto la proprietà, la parte dello Stato si riduca in modo che l'acquirente possa sempre considerarsi come esente d'imposta, quando in fatto, per il complesso del sistema, tutti i contribuenti godono di eguali vantaggi?

La parte naturale dello Stato nella rendita, secondo una critica giudiziosa, è in media il terzo. Portiamola solamente al sesto, onde evitare ogni rimprovero di tendere alla espropriazione. In Francia, dove la rendita territoriale si calcola in tutto per 1800 milioni, e alcuni dicono per 2000 milioni, sarebbe un'entrata facile a riscuotersi, di 300 a 350 milioni. Questo è più, senza dubbio, di quanto attualmente domandi l'imposta prediale. Ma bisogna osservare che l'imposta sulla rendita è la sola che si indirizzi ad un valore dato, per dir così, gratuita-

mente; tutte le altre cadono sul lavoro, sulla mercede, e troppo spesso sulle cose indispensabili.

Un'imposta di 300 milioni da riscuotersi sulla rendita prediale, in un paese come la Francia, rappresenterebbe circa 1/33 del reddito totale del paese, che noi supponiamo essere di 10 miliardi, e formerebbe i *tre quinti* del bilancio, che abbiamo fissato, in condizioni normali, per 1/20 del reddito, ossia 500 milioni.

Ma, si dirà, non esiste paese in cui l'imposta sia nella somma normale; dappertutto avvi esagerazione di spese; di modo che in nessun caso avverrà che la dotazione dello Stato, fissata ad un sesto della rendita, rappresenti 3/5 del bilancio. La vostra riforma è difettosa nella sua base: tutto ciò che avrete ottenuto sarà di sovraccaricare i possessori della terra senza avvicinarvi alla perequazione.

Senza dubbio, per un bilancio di 2000 milioni, una dotazione di 300 milioni sarebbe insufficiente. Ma non importa: egli è sopratutto nella previsione dei grossi bilanci, che l'imposta sulla rendita diviene ammirabile. Quanto più cresceranno le spese, tanto più sarà colpita la rendita. Se, per esempio, in vece d'un'imposta di 500 milioni, il paese dovesse fornire allo Stato, sopra una produzione collettiva di 10,000 milioni, un decimo, la decima, cioè 1000 milioni, la rendita dovrebbe pagare 600 milioni; se il bilancio fosse di 1500 milioni, la rendita pagherebbe 900 milioni; se, infine, come ne abbiamo la minaccia in Francia, il bilancio arrivasse a 2000 milioni, il quinto del prodotto lordo della nazione, la rendita pagherebbe 1200 milioni. Di modo che una terra la quale, sotto il presente reggime dia 3 mila fr. netti al proprietario, più non gli darà, se il bilancio rimane tal quale, che 1000 fr. Allora voi vedrete i benestanti, tutto l'alto e medio ceto, unirsi ai proletari per domandare la diminuzione dell'imposta, il fisco truvarsi arrestato nelle sue invasioni, ed il Governo ricondotto a ragione.

Io inoltre propongo: 1° di applicare alle rendite il principio della progressione in ambi i sensi, cioè di dare al fisco la parte più grossa sulle grandi proprietà e sulle piccole, onde spingere insensibilmente da un lato alla divisione dei vasti poderi, dall'altro alla riunione dei piccoli appezzamenti; 2° di ricevere il pagamento dell'imposta in danaro o in derrate, secondo meglio convenga al proprietario: ne vedremo appresso il motivo.

Quest'articolo, d'altronde, non riceverebbe la sua applicazione che in riguardo alle terre destinate alle grandi colture: ne sarebbero eccettuati i giardini di delizia e i verzieri. Onde congiungere insieme, secondo il desiderio di molti economisti, l'agricoltura e le arti, si potrebbe ancora rendere più leggiera l'imposta, in favore degli artigiani, che, oltre ai loro lavori, e per ragione di domestica economia, si darebbero alla coltivazione di piccoli poderi.

Non mi estenderò di più su questo capitolo, che è il primo del nostro nuovo bilancio. A chi opponga che il proprietario di terre poco guadagnerebbe con una tal riforma, risponderò: che la proprietà non è una funzione, ma un privilegio; che se non si voglia mentire alla ragione moderna, conviene, senza annichilare del tutto il privilegio, tassarlo più che la funzione, più che la produzione, più che il lavoro; che nulla impedisce al proprietario di congiungere al vantaggio della sua rendita il guadagno d'una industria; che ciò anche è cosa giusta e

morale; che del resto, col generale disgravamento e col buon mercato dei prodotti d'ogni specie, egli ritroverà quel tanto che la riforma fiscale gli potrebbe dapprima far perdere; e che già da un pezzo i proprietari, dopo avere avuto interesse all'aggravazione delle imposte, sono i più interessati alla loro alleviazione.

Noi vedremo or ora quali compensi la riforma darà alla proprietà prediale.

Rossi, dopo aver mostrato, nei termini che ho riferiti nel precedente capitolo, § 4, la superiorità dell'imposta sulla rendita prediale, aggiunge, è vero, terminando: « Bisognerebbe però guardarsi dal considerare l'imposta sulla rendita prediale come una rendita costituita dallo Stato sulla proprietà territoriale, e dallo spingerla ai limiti d'una spoliazione ».

Senza dubbio, l'imposta non deve andare sino ad esaurire tutta la rendita: io non voglio ciò, più che nol voglia Rossi. La democrazia sarebbe imprudente, secondo me, a volerlo; andrebbe contro il suo proprio interesse, contro il suo principio, se lo esigesse. Da tutti gli aspetti, e per moltissime ragioni, meglio è per la nazione, anche per la parte della nazione priva di proprietà, che il suolo, e perciò la rendita del suolo, rimanga nelle mani dei cittadini, anzichè passare allo Stato. Ma è lecito prevedere il caso in cui, per circostanze indipendenti dalla volontà del paese, l'imposta dovrà innalzarsi di metà, del doppio, del triplo al di sopra del suo limite normale. Io dico che allora la dotazione assegnata allo Stato sulla rendita prediale deve crescere come l'imposta, quand'anche la rendita, per siffatto aumento, avesse a sparire intieramente per il proprietario. Vi è interessata non solamente la ricchezza e la prosperità pubblica, ma anche il pubblico diritto e la libertà della nazione. Fuori da ciò, noi ricadiamo, per il fatto dell'imposta, nel feudalismo territoriale, e da questo nell'industriale e nel bancario; noi torniamo al diritto divino.

Perchè, come l'imposta sulla rendita, indipendentemente dal Diritto che abbia lo Stato ad una parte di essa rendita, è fra tutte le imposte, come dice Rossi, quella che meno colpisca il capitale, il lavoro, i profitti e le mercedi, e meno turbi l'opera della produzione; e come egli è in ragione di tali vantaggi che, in uno stato di cose in cui l'imposta non fosse che il ventesimo del prodotto lordo collettivo, noi abbiamo domandato tre quinti di questo ventesimo alla rendita prediale: così, ed a più forte ragione, in caso eccezionale, in un ordine di cose anomalo, in cui l'imposta arrivi sino ad 1/5 del prodotto lordo del paese, toccherebbe sempre alla rendita prediale fornire i 3/5 di questo quinto, i 3/5 dell'imposta. Essa vi passerebbe quasi tutta, io ne convengo; ma così bisogna assolutamente, sotto pena di involare al lavorante il suo necessario, mentre che la rendita non è essa medesima, per colui che la gode, altro fuorchè un eccesso del necessario; così bisogna, sotto pena di attentare alle sorgenti della ricchezza; così bisogna, se non si vuole che, in una repubblica fondata sui principii del diritto umano e dell'eguaglianza, il benestante si trasformi in un puro parassita; così bisogna, perchè lo Stato, rappresentante della società, colla sua protezione, colla sua malleveria, con tutte le creazioni il cui effetto è quello di aumentare sempre la rendita, ha un diritto di alto dominio sul suolo; così infine bisogna, perchè egli è a questa condizione che i popoli sapranno premunirsi contro l'esagerazione dei bilanci e le aberrazioni dell'intrusione governativa.

Tocca ai proprietari il riflettere sulla loro condizione, e misurare l'immenso

danno che corrono per la loro pazza alleanza col Potere, e quasi direi per la loro complicità col fisco. Il diritto divino è morto; il proprietario, uscito dalla medesima plebe che l'operaio, non può pensare a ristaurare in suo vantaggio il reggime della feudalità, e sostituirsi a quella nobiltà che la rivoluzione fatta dal terzo ceto ha distrutta. Non può conservare la pretensione di esonerarsi per sempre dal peso dell'imposta, rigettando le spese pubbliche sulla massa dei consumatori, il che costantemente porta a far sì che il ricco ne soffra la menoma parte. L'anomalia della imposta oggidì non è più che un residuo delle abitudini signorili, che la rivoluzione ha voluto distruggere, e che si sono perpetuate fin ora come tante cose dimenticate dall'attenzione umana, ma che la coscienza universale più non vuole. Ostinarsi oramai in una tradizione d'iniquità, sarebbe, ci pensino bene i proprietari, esporsi a perdere il fondo ed il reddito alla prima catastrofe. Per lo contrario, egli è accettando, rivendicando il carico che loro è destinato dalla ragione, dal diritto, dal loro beninteso interesse, egli è facendo i carcerieri del fisco invece di esserne i commensali, che i proprietari metteranno un termine all'agitazione delle masse e potranno sfuggire alla espropriazione finale. Il patto d'alleanza, tanto desiderato tra la borghesia ed il proletariato, noi lo abbiamo espresso, consiste nella imposta sulla rendita.

Ogni uomo di buona fede, riflettendo sul senso e sulla portata delle mie parole, riconoscerà che io in tutto ciò, altro non faccio che ubbidire ai principii del diritto moderno, al voto della rivoluzione e della scienza, il quale si è, che la macchina fiscale, dopo avere costantemente operato nel senso del potere e del privilegio, operi infine nel senso del lavoro e della libertà.

§ 8. — *Ordinamento dei servizi pubblici.*

Come si è detto nel capitolo secondo, § 1°, le spese dello Stato, per essere regolari, devono essere *riproduttive d'utilità*.

La riproduzione è *diretta* o *indiretta*.

Ogni servizio dello Stato che si proponga di creare un'utilità materiale, positiva, misurabile, per esempio, un trasporto una conservazione, un'estrazione, è direttamente riproduttivo. In sostanza è un ramo d'industria.

All'incontro, ogni servigio che si proponga soltanto di mantenere il buon ordine nelle società, di agevolare il progresso della ragione e dei costumi, di mantenere gli spiriti e le coscienze nella serenità, nella fiducia, nella pratica del sacrificio, nella inclinazione a tutte le virtù, è indirettamente riproduttore. In questa categoria si pongono gli uffici giudiziarii, la polizia, il servizio degli eserciti, il culto, la letteratura, le scienze e le arti. Cotali servigi escono dalla categoria utilitaria: i loro prodotti non possono paragonarsi alle cose venali, non sono uffici mercantili; le persone che vi si dedicano ricevono uno *stipendio*, un onorario, non hanno precisamente una mercede. Del resto, è impossibile segnare qui alcuna linea di rigorosa demarcazione. Vi sono servigi che da un lato si avvicinano ai servigi direttamente riproduttivi, e da un altro lato nulla hanno di servile, che ripugni anche all'idea di mercede: fra questi uffici a doppio aspetto, si possono mettere il servigio medico, l'istruzione pubblica, l'amministrazione.

Io divido adunque gli uffici dello Stato, dal punto di vista dell'imposta, in due specie: uffici direttamente riproduttivi o semplicemente *produttori*; ed uffici

indirettamente produttivi, o, come altra volta dicevasi, *improduttivi*. Noi non dobbiamo occuparci che dei primi.

Fra i servigi riproduttivi dello Stato si contano:

1° *Il credito pubblico*, fondiario, mobiliare, mercantile;

2° *Le vie di trasporto*;

3° *Le miniere*;

4° I *bacini* (docks);

5° *Le acque e foreste*: sotto questo titolo si possono comprendere le opere di dissodamento, di bonificamento, di irrigazione, di rimboscamento, ecc.;

6° *Le poste e i telegrafi*;

7° *Le polveri ed i sali*.

Ciascono di tali servigi può nel medesimo tempo essere per lo Stato una sorgente di reddito più o meno importante, un'imposta: è sull'indole del servigio e sul suo prodotto finanziario, che noi dobbiamo spiegarci.

Credito pubblico. — Io non concepisco che intelletti seri, i quali si dicono economisti, obbligati dalla specialità medesima dei loro studi a riconoscere che l'umanità non si compone di soli individui, ma vi hanno pure unità di ordine superiore, chiamate compagnie, comuni, corporazioni, città o tribù, e di cui la più alta è lo Stato; scrittori i quali non si stancano di dire che lo Stato rappresenta e custodisce interessi generali, ed a questo titolo è organo motore e sovrano della società, davanti alla quale ogni individualità deve inchinarsi; non concepisco, io dico, che tali uomini, sotto pretesto di libertà, vietino allo Stato di occuparsi in qualsiasi maniera del credito pubblico, e perciò dell'ordinamento de' banchi, delle condizioni da imporre allo sconto ed all'interesse del danaro. Questi rigoristi della libertà mi è sempre sembrato che la confondono coll'arbitrio, non più, è vero, coll'arbitrio governativo, ma col mercantile ed industriale che certo non è minore.

Noi, la cui tendenza dev'essere di proscrivere qualunque arbitrio, quello dell'economia politica, come quello della politica; noi, pei quali l'arbitrio economico è sinonimo di abuso della proprietà, di speculazione dell'uomo sull'uomo, di usura, di aggiotaggio, di alienazione del denaro pubblico, di sacrificio dei generali interessi; noi dobbiamo sostenere che, se nessun inconveniente vi ha a lasciar libero il commercio di banco, non meno importa che lo Stato vi si introduca in una misura che tenterò d'indicare.

Che cosa è ciò che chiamasi *biglietto di banco*?

È un'obbligazione a vista, guarentita, dapprima sul contanti del banchiere, poi sulla cambiale dello scontatore, ed in ultimo luogo sulla fiducia pubblica. Siccome è dimostrato che lo speculare sulla fiducia pubblica è cosa eminentemente produttiva, giacchè con 10 milioni di capitale in contanti si può operare, coll'aiuto della carta di credito, come se si avessero 30 o 40 milioni, così avviene che i banchieri, facendosi concorrenza alle volte, mettendosi d'accordo più spesso, tolgono alla fiducia pubblica ogni guarentigia che la meta degli sconti non diminuisca se non per la diminuzione degli affari medesimi, ed alla prima crise tutti questi banchi crollano gli uni su gli altri trascinando seco migliaia di vittime. È avvenuto così in America, paese di libertà.

Ma ammettete che lo Stato intervenendo, come certamente ne ha il diritto,

assicuri egli stesso, e per conseguenza speculi sul credito pubblico, affidando l'esecuzione ad una compagnia: ecco ciò che avverrà, o per lo meno ciò che potrebbe avvenire se lo Stato il volesse.

Le operazioni del Banco, che per la prerogativa dello Stato diverrà banco nazionale, son rese pubbliche.

La meta dello sconto si regola e si abbassa al disotto della meta ordinaria dei banchieri: potrebbe abbassarsi in un Banco nazionale fino ad 1/4 ed 1/8 p. 100, riducendosi alle sole spese di amministrazione.

Il Banco nazionale diviene così il moderatore del credito, e col suo esempio, colla sua potente malleveria, dà agli affari una solidità che mai altrimenti non avrebbero avuta.

È così che si è concepito e costituito il Banco di Francia, le cui succursali oggidì si estendono su tutti i dipartimenti, e sopra il quale si aggirano tutti i Banchi particolari. Soltanto il Governo francese, invece di costituire il Banco di Francia in un semplice *appalto*, l'ha conceduto GRATUITAMENTE ad una società di capitalisti, giacchè non si potrebbero considerare i 200 milioni, che formano il capitale di guarentigia della compagnia e di cui lo Stato paga l'interesse, come prezzo della concessione.

Alienando il servigio del Banco nazionale, che gli appartiene, il Governo francese ha seguito lo spirito di monopolio che la Rivoluzione si avea proposto di distruggere; egli si è procurato per questo mezzo indiretto un considerevole capitale, è vero, ma si è privato nel medesimo tempo d'una sorgente di reddito, e, ciò che importa di più, ha disconosciuto con danno del paese uno fra gli essenziali elementi d'un buon sistema daziario.

Poco fa, costituendo allo Stato una dotazione sulla rendita prediale, noi non abbiamo esitato a colpire, sotto il nome di rendita, il capitale terra, e ne abbiam detto la ragione. La terra è anteriore all'uomo e alla proprietà; la proprietà medesima non esiste che per la reciproca guarentigia dei cittadini dei quali è organo lo Stato. Lo Stato dunque ha un diritto inalienabile sulla terra e sopra la proprietà. Da un'altra parte, la rendita, eccesso accordato dalla natura al di sopra delle sue spese, è fra tutti i valori il più eminentemente imponibile, è quello il cui assorbimento da parte del fisco cagiona meno perturbazioni. A questo doppio titolo, noi dovevamo sin da principio indirizzarci alla rendita.

Noi non tratteremo nel modo medesimo il capitale moneta, ed ecco perchè. In principio, la moneta non è nè capitale, nè reddito, nè rendita. Io non ammetto neanche che sia una merce, quantunque sia prodotta dal lavoro, e spesso venga trattata come cosa venale. La moneta, oro, argento, o rame, coniata coll'effigie del principe, è lo strumento dei cambii, il segno della fede pubblica, ed essendo un prodotto del lavoro, formato d'una materia preziosa, è l'equivalente autentico di tutte le cose che possono comperarsi e vendersi, è l'unità di misura dei valori.

Teoricamente, ripugna il fare della moneta una materia imponibile: la pratica non vi sarebbe meno contraria. Non è nel suo danaro, non è nella sua cassa, che il fisco deve colpire il capitalista; è nel suo commercio, nelle sue contrattazioni, ed in qual modo? Tassando la circolazione, l'imprestito, la commandita? Imponendo al capitalista una patente?.... No. Ma prendendo al disopra di lui la direzione del credito pubblico.

il Banco nazionale, con un capitale composto del denaro riscosso sul pubblico dopo l'emissione dei biglietti, facendo lo sconto delle carte di commercio alla meta del 3, 2, 1 per 100, 1/2 per 100 anche, a volontà; avendo lo Stato soddisfatto o soddisfando il suo debito, ed astenendosi oramai dal torre ad imprestito, i capitali disponibili si trovano respinti da quest'alta concorrenza verso le imprese industriali ed agrarie, costretti di offrirsi a prezzo diminuito, ed in conseguenza di rendere, sotto un'altra forma, alla proprietà, ciò che l'imposta abbia prelevato sulla rendita. Ricordiamoci di quanto abbiam detto mille volte, che, nella circolazione economica, le transazioni sono concatentate insieme, ed uno fra gli effetti di questa combinazione, il più terribile di tutti, è quello di rigettare continuamente sulla massa dei consumatori ciò che il fisco sembra aver domandato soltanto alla terra, alla casa, al quartiere, ecc. Un effetto analogo, ma in senso inverso, è quello che ora si tratta di determinare. Invece di attingere nella massa, lo Stato, per il suo ordinamento del credito, darà qualche cosa alla massa. Che cosa dunque val meglio per il paese, imporre, come Girardin propone, a profitto del Governo, uno o due per 1000 sui capitali mobili, sui metallici, ovvero spingere, per mezzo d'un buon ordinamento del credito, i capitalisti ad abbassare altrettanto il loro interesse? Nel primo caso, l'imposta vien rigettata dal capitalista sul debitore ipotecario, da questo sulla massa del popolo, e consumata improduttivamente dallo Stato; nel secondo, è il capitale che da se stesso si offre, con diminuzione di 1, 2, ecc., per 100, nell'interesse, a profitto dell'imprenditore-proprietario, il quale consuma riproduttivamente la differenza. Non è ciò come se lo Stato, dopo aver colpito con l'imposta la rendita prediale, sgravasse di altrettanto, per mezzo del Banco, la proprietà, come se le creasse un equivalente di rendita sui capitali mutuati?

L'ordinamento del credito mobiliare e fondiario darebbe luogo ad analoghe osservazioni. Ma io non posso lanciarmi in un sì ampio argomento: lascio ai miei lettori la cura di svolgere il principio, di spingerlo alle ultime sue conseguenze.

Lo Stato, abbandonando il credito pubblico ad una speculazione privilegiata, quando dovrebbe tutt'al più affidarlo ad una compagnia di appaltatori per governarlo a vantaggio della nazione, lo Stato manca ai suoi doveri verso il paese; è infedele al suo mandato, quale fu definito dal dritto moderno, e che consiste nello spingere i cittadini, in virtù dell'uguaglianza del dritto, verso l'uguaglianza delle fortune, e per mezzo di questa verso l'uguaglianza di contribuzione. Ma noi siamo ancora assai lontani dal tempo, in cui lo Stato più non sarà che l'agente degli interessi generali, il protettore della plebe lavoratrice, contro l'eccesso della speculazione usuraia e parassita.....

Ecco dunque lo Stato capo e direttore del credito pubblico, come è giusto. Qual rimunerazione gli sara ora accordata per siffatto servigio?

Ciò che io vado a dire dell'imposta sul credito, si applica a tutti i servigi riproduttivi dello Stato, e prego gli onorevoli giudici del concorso di accordarmi per un minuto un'attenzione raddoppiata.

La dotazione dello Stato, che noi abbiamo stabilita sulla rendita prediale, è fissata nella sua quota; e quindi il lavoro dell'amministrazione consisterà unicamente nel proporzionare le altre specie di entrata, in modo da compire il bilancio.

Così in uno Stato come la Francia, ove il bilancio normale non dovrebbe in tempo di pace, e fatta astrazione dei debiti, sorpassare 500 milioni, ossia 1/20 del reddito del paese, e la rendita prediale dando essa sola i 3/5 di questa somma, resterebbe a dover procurare 200 milioni.

Se le spese eccedessero 500 milioni, il suvrappiù dovrebbe essere ripartito in maniera che la rendita prediale ne abbia i tre quinti, il resto proporzionalmente si divida fra le altre tasse, di modo che il peso maggiore, cioè i 3/5 di tutto il bilancio, cadesse sempre sulla rendita, la quale, fra tutte le materie imponibili, è quella che con meno rischio si possa sovraccaricare, quand'anche si debba giungere fino ad esaurirla.

D'altronde, bisogna che sia così, perchè la classe dei proprietarii, preponderante in ogni paese, si trovi direttamente interessata alla diminuzione dell'imposte e costituisca, in faccia al Potere, una censura permanente ed irresistibile. La proprietà, bisogna dirlo, finora ha dimenticato i suoi doveri. Si è mostrata, in riguardo alle spese pubbliche, di una tolleranza, per non dire di una complicità, scandalosa. Un bilancio che toglie ad una nazione il decimo del suo reddito è eccessivo; che dire poi d'un sistema di tasse, il quale, per la illimitata facoltà di aprire dei crediti, per la facilità di accumulare dei debiti, toglie fino ad un sesto ed anche più? Per rimediare a simili abusi, non bisogna oramai chiedere teorie dell'imposta, ci vogliono misure perpetuamente rivoluzionarie.

Posti cotali principii, la tassa da stabilirsi sulla circolazione bancaria, o in altri termini, la meta dello sconto presso il Banco nazionale, si riduce ad un calcolo di proporzione che ciascuno può istituire. Io, per parte mia, mi limiterò ad una semplice osservazione di dritto.

In principio, e secondo il diritto moderno, lo Stato, considerandolo come permutatore, rende i suoi servigi a prezzo di costo, il che nella lingua mercantile vuol dire gratuitamente. Esso dai capitali di cui dispone, e che son quelli della nazione, non cava alcun interesse; non prende alcun guadagno al di là del prezzo di costo del suo lavoro. Ma, essendo la somma delle spese superiore alla dotazione assegnata allo Stato, è ben necessario che egli in certi casi riceva, oltre al prezzo di costo dei suoi servigi, un sovrappiù, non a titolo di profitto, ma a titolo d'imposta.

Che cosa dunque può costare allo Stato il servigio del credito pubblico?

Un Banco nazionale, diceva benissimo Napoleone I, deve operare senza capitali. Le azioni del Banco di Francia, versate a titolo di cauzione, non entrarono nelle casse; la loro somma fu data allo Stato che ne paga l'interesse. Ciò che oggidì forma il contante del Banco non è il denaro dei suoi azionisti, è il denaro del pubblico, di cui è cosa assurda far pagare al pubblico l'interesse. Ma lo Stato, o per meglio dire, la nazione, non ha bisogno di malleveria, sopratutto perchè un Banco nazionale, operando con la prudenza che deve essere la sua legge, non va esposto a perdita alcuna. Così, l'attuale Banco di Francia, con le tre firme, non subisce generalmente alcuna bancarotta: se qualche sinistro di tal genere le avviene, si può dire che la culpa è sua. La causa sta nel favoritismo che accompagna ogni monopolio. Da 60 anni in qua, esso si è trovato talvolta imbarazzato, ma non è stato giammai seriamente in pericolo.

Siccome dunque le spese della Banca nazionale si riducono a semplici spese di amministrazione e d'impiegati, sono le sole che in principio lo Stato avrebbe

dritto di riscuotere a titolo di sconto. Portiamole a 1/8 0/0 delle somme scontate. Ma per le considerazioni già espresse, lo Stato stabilirà inoltre su questa categoria di contrattazioni una tassa, la quale potrà variare, secondo i bisogni e le circostanze, da 1/2 a 3/4 0/0.

In breve, il servigio del credito pubblico è essenzialmente un servigio pubblico. Che il Governo non vi metta direttamente la mano, è ciò che voglio, è ciò che domando. Appartiene alle Camere di commercio riunite l'ordinarlo, il sorvegliarlo, il dirigerlo; lo Stato non v'interviene che come custode della legge, e per determinare e riscuotere un'imposta (U).

Vie di trasporto. — Ciò che ho detto intorno ai servigio dei banchi si applica intieramente a quello de' trasporti, per lo meno in rigoardo alle vie di circolazione. Egli è per un mal inteso rispetto verso la libertà industriale, diciamo tutta la verità, egli è per una politica di reazione, che i Governi, esagerando la loro impotenza, si sono spogliati, a profitto delle compagnie speculatrici, della iniziativa che loro appartiene nel costruire ed amministrare le ferrovie. Senza dubbio, il diritto dello Stato non si è mai disconosciuto. Egli è in virtù di questo diritto, che si son fatte le concessioni; che poi lo Stato è intervenuto per una parte nelle spese di costruzione; che dopo un esercizio più o meno lungo delle compagnie, egli deve rientrare nella proprietà delle vie e dei loro materiali; e che infine si è riserbata la facoltà di ricompra, della quale si attende sempre a vedere che faccia uso.

Reintegrato nel possesso delle ferrovie, io non credo che lo Stato debba amministrarle direttamente da sè, o metterle in Reggia, non più che i banchi. Egli in ciò mostrerebbe di non conoscere le sue attribuzioni, e mancherebbe ai suoi doveri verso le classi lavoratrici, per le quali le ferrovie sono un mezzo di associazione e di emancipazione potentissimo. L'effettivo servizio delle ferrovie, in una parola, deve esser lasciato a compagnie appaltatrici, formate quanto si possa di operai e d'impiegati, socii, o almeno partecipanti.

Ciò che a noi qui interessa più particolarmente si è la determinazione del reddito che le vie di trasporto possono fornire allo Stato. Io continuo a ragionare come ho fatto sin dal principio di questo capitolo, nell'ipotesi di un bilancio normale.

Ogni creazione di pubblica utilità, eseguita dallo Stato con l'aiuto di capitali forniti dal paese, si distingue dalle analoghe imprese formate dall'industria privata, in quanto che essa non dà luogo nè ad una restituzione, nè ad una estinzione del capitale speso, nè a rendita od interesse. Così i capitali spesi dallo Stato per la costruzione delle strade e ponti, si spendono, può dirsi, *a fondo perduto,* nel senso che lo Stato non ne ricava alcuna maniera di rendita, non ne ricerca punto, coll'aiuto di tasse o di pedaggi, l'estinzione: per lo meno, non è cosa di saggia economia che lo faccia. Si sa qual delusione ha prodotto la costruzione dei canali nel 1821, concepita ed eseguita secondo un principio contrario. Lo stesso sarà delle ferrovie, in quanto riguarda il conto di *istallazione.*

Rigoardo alle spese di amministrazione, sembra giusto che lo Stato, il quale ne fa l'appalto a compagnie d'impreuditori, esiga dai viaggiatori e destinatari

un prezzo di trasporto che rimuneri il servigio delle compagnie, più un *tanto per* 100 di questo prezzo a titolo d'imposta.

Così, nel prezzo di trasporto delle ferrovie amministrate dallo Stato, non devono figurare gl'interessi dei capitali spesi in acquisto di terreni, in lavori d'arte, in rotaie, in costruzione dei primi materiali. Questo prezzo si compone unicamente delle spese di amministrazione, di impiegati, di combustibili, e di conservazione. Il risultato di un tal sistema, applicato alle ferrovie della Francia, sarebbe stato quello di sgravare la circolazione dei viaggiatori e delle merci per più che 50 per 100. (*Delle riforme da operarsi nell'amministrazione delle ferrovie.* Parigi 1855, fratelli Garnier).

Il Governo francese, ripartendo la costruzione della sua rete di ferrovie sopra un periodo di 25 anni almeno, invece di accumulare i lavori in 5 o 6 anni, facilmente avrebbe potuto, senza oberare il paese, e con l'aiuto dei primi prodotti, sopperire egli solo a tutta la spesa. Non l'ha voluto. Le maggioranze parlamentarie di Luigi Filippo e della Repubblica vi si sono opposte; l'Impero ha trovato mezzo eseguita la cosa: noi viviamo in un secolo in cui i Governi sarebbero reputati inutili se non servissero alla fortuna di coloro che se ne fanno clienti. Così le cose avvenivano sotto l'antico reggime, ed il nuovo dovrà stentare per mutar sistema.

Checchè ne sia, le spese di trasporto sulle ferrovie, dedotti gli interessi e le estinzioni, sono di 2 1/2 centesimi per chilometro e per viaggiatore, e di 5 centesimi per tonnellata e chilometro sulle merci; quindi è facile, senza aggravare il pubblico, aggiungere a questo prezzo un decimo o più decimi per lo Stato, a titolo di tassa, il che, senza alcuna spesa di riscossione, non darebbe meno di 10 o 15 milioni alla finanza.

Ultima osservazione.

Le ferrovie sono strumenti d'utilità pubblica, il cui guadagno giova in ultima analisi a tutta la società; le spese d'istallazione vengon coverte dall'imposta; quelle di amministrazione dalla riscussione di una tariffa; e quindi ne risulta che parte della spesa vien sopportata dalla massa del popolo, parte vien soddisfatta da coloro medesimi che fanno uso della ferrovia, il che è intieramente conforme alla giustizia.

Secondo i medesimi principii, noi dovremmo mantenere un dritto minimo di circolazione sui fiumi e canali, di pilotaggio nei porti, di pedaggio anche, o di bilancia, dove il servigio pubblico lo richieda, meno per l'importanza delle entrate che per il buono andamento degli affari e per la formazione delle statistiche. Egli è bene che lo Stato, senza imbarazzare nè vessare alcuno, sappia tutto ciò che entra e tutto ciò che esce, tutto ciò che circola: le pubbliche amministrazioni, lo Stato, ed i Comuni, vi hanno il più alto interesse, ed anche i cittadini.

Miniere. — Ciò che abbiam fatto per il credito pubblico e per i banchi, ciò che abbiam fatto per le vie di trasporto, dobbiamo pure eseguire per le miniere. Le miniere sono una ricchezza nazionale che non può essere governata dalle regole ordinarie della privata proprietà. La legge del 1810, ispirata dal medesimo pregiudizio che diede luogo alle concessioni di banchi e di ferrovie, è da correggersi. Qui la teoria della rendita ci si presenta sotto un nuovo aspetto, che importa di ben distinguere.

Quando noi abbiamo scelto la rendita prediale come perno d'un nuovo sistema d'imposte, noi abbiamo più o meno ragianato secondo l'opinione comune e secondo l'uso ricevuto, che entrambi si accordano a riconoscere l'esistenza e la realità obiettiva della rendita. In ciò noi abbiamo operato giudiziosamente, e non pensiamo ora di ritornare sulle nostre conclusioni.

Nondimeno, egli è certo, ed è questa una fra le cose meglio approvate in economia politica, chè dall'aspetto della collettività sociale, la rendita è una parola la quale non rappresenta alcuna realità positiva. Non havvi rendita prediale più di quel che vi sia rendita industriale o mobiliare: queste espressioni non indicano che rapporti tra privato e privato, tra proprietario e fittaiuolo, tra mutuante e mutuatario, ecc., ma rapporti i quali, in riguardo alla società, svaniscono. Davanti alla nazione, il *prodotto lordo* ed il *prodotto netto* son cose *identiche*. Così, una nazione non coltiva terre più di quanto ne occorrano per nutrirsi; lo stesso è dei paesi in cui la terra manca alle popolazioni, came ne fa fede il Belgio, costretto a comprare ogni anno dall'estero per 15 milioni di franchi di cereali. Da questo lato dunque non avvi rendita, non può esservene. L'idea di rendita applicata ad una nazione, a tutta l'umanità, implica contraddizione.

Senza dubbio, il coltivatore raccoglie più di quanto gli sia d'uopo per sussistere; ma raccoglie per l'industriale, che dal canto suo lavora per il coltivatore: fatto ogni compenso, la terra non ha prodotto se non ciò di cui avea bisogno la società; non avvi resto, non avvi rendita. La prova che non può esservi rendita sta in ciò, che, se dopo la raccolta si trovasse un sovrappiù, questo non avrebbe alcun valore; alla terza o alla quarta annata, si coltiverebbe di meno, e l'eccesso sparirebbe.

La rendita dunque è cosa essenzialmente relativa e personale: è quella parte del prodotto che sorpassa la spesa del coltivatore, e che, generalizzandosi, dà luogo in ogni paese alla formazione di due nuove classi di cittadini, la classe degli industriali e quella dei proprietari, tendendo quest'ultima, d'altronde e sempre più, a confondersi in parte coi coltivatori del suolo, in parte con gl'industriali, coi mercanti, coi pubblici ufficiali, ecc.

Ciò che abbiam detto intorno alla terra è vero, ed a più forte ragione, intorno agli istituti di credito, alle vie di trasporto e miniere. Nè gli uni nè le altre danno rendita alcuna; lo parlo sempre dal punto di vista della collettività: un tal prodotto sarebbe cosa impossibile, contraddittoria.

Non avvi, non potrebbe esservi, dall'aspetto della ricchezza generale, una rendita del danaro. La fabbricazione della moneta fa parte delle spese generali della società; essa ha per iscopo, non di procurare un godimento, ma di facilitare i cambii, e perciò il consumo dei prodotti: è un supplimento di lavoro, che per se stesso è assolutamente improduttivo; come mai potrebbe procurare una rendita alla nazione?

Del pari, e per simili considerazioni, non avvi e non può esservi una rendita delle strade, dei canali e delle ferrovie. Come il danaro serve alla permutazione dei prodotti, ma senz'essere egli stesso un prodotto, perchè non consuma, così le vie di trasporto servono alla circolazione delle merci, ma senza che si possa considerarle come merci, atteso che, non più del danaro, e quantunque sia necessario ripararle e mantenerle, non entrano nel consumo. Come mai dunque, ripetiamolo, potrebbero esse dare una rendita?

Le miniere sono depositi fatti dalla natura, specie di magazzini pubblici, per vantaggio d'un certo numero di generazioni, ma che non si rinnovano. Può convenire che l'estraente ne cavi ogni anno molto al di là di ciò che occorra alla sua esistenza; ma dal punto di vista della società, che abbraccia una serie di generazioni, non si potrebbe ammettere che l'uso delle miniere costituisca una rendita. È una provvista che si consuma, ecco tutto: il che sarebbe precisamente il contrario della rendita.

In sè, io lo ripeto, nella natura delle cose, e dall'aspetto della collettività sociale, la rendita nulla rappresenta, nulla è, è zero.

La terra coltivabile si è ripartita, appropriata: era inevitabile il farlo; bisogna che lo sia. Egli è in seguito a questa divisione, che nelle relazioni tra coltivatore e coltivatore, tra proprietario e fittaiuolo, si è manifestato ciò che noi oggidì chiamiamo rendita.

Lo Stato nulla qui aveva da permutare, nulla da distruggere: ha preso le cose tali quali le ha trovate, e le ha coverte colla sua protezione. Noi oggidì diciamo che sulla rendita egli deve fare aggirare l'imposta, non come se la rendita dovesse essere considerata qual dono gratuito della natura verso la nazione, ma perchè essa è un dono gratuito per coloro che ne godono, i benestanti.

Si tratta ora di sapere se lo Stato si comporterà egualmente con gl'istituti di credito, con le vie di circolazione, con le miniere, in altri termini, se tasserà la rendita del denaro, delle ferrovie, dei canali e delle miniere, cioè i profitti dei banchieri, dei commissionari, dei minerai, come ha tassato quello dei proprietari di terra; il che significa che la costituzione delle dette rendite sarebbe consacrata e renduta definitiva dall'imposta.

In ogni tempo lo Stato, cedendo alle sue tendenze aristocratiche, e considerato da coloro che lo ispirano, lo dirigono, ne esercitano le funzioni, come una mezzeria che deve arricchirli, lungi dal chiedere alla rendita la maggior parte delle sue spese, ha sempre mirato a sgravarla, anzi si è sforzato di creare rendite dove non ne dovevano esistere, di aumentare la classe dei benestanti a danno di quella dei lavoranti. Con queste creazioni illusorie, lo Stato, che s'imaginava di arricchire la nazione, non ha fatto che esacerbare l'iniquità dell'imposta.

Così è che egli ha conceduto a compagnie di speculatori il privilegio de' banchi, quello delle miniere, quello dei canali, quello delle ferrovie. L'imperatore Napoleone I riguardava come un titolo di gloria l'avere, per mezzo della sua mineraria legislazione, creato un nuovo genere di proprietà: nel che non si sarebbe punto ingannato, se la produzione mineraria avesse potuto assimilarsi all'industria agricola.

Ora, noi abbiamo veduto che il credito pubblico costituisce un servigio pubblico; che questo, lungi dal potere dar luogo a una rendita, ne esclude all'incontro l'idea; noi abbiam veduto che, in materia di credito e di banchi, la rendita, lungi dal servire alla circolazione, operando come monopolio, è causa di deficienza e principio di miseria. Perciò, ristabilendo il credito sulla sua base legittima, noi abbiamo fatto rientrare nella massa la totalità del guadagni, degli aggi, degli sconti, delle usure, prelevati dai concessionari e monopolisti, meno una minima frazione riserbata allo Stato a titolo d'imposta.

Noi abbiamo operato egualmente in riguardo ai canali, alle strade, alle ferrovie: faremo lo stesso in riguardo alla proprietà mineraria?

A tal quesito rispondo, e sarà questa la mia conclusione sull'ufficio politico ed economico della rendita, che in principio la tendenza della società, sopratutto dopo la rivoluzione del 1789, non è una creazione artificiosa di nuovi benestanti per l'incremento della classe privilegiata, ma per l'emancipazione e la supremazia della classe lavoratrice. In quanto principalmente concerne la proprietà mineraria, che lo scavo delle miniere ha dato luogo da 50 anni ai più scandalosi abusi; che esso implica contraddizione, e sarebbe, da parte del Governo, una specie di prevaricazione, se quei depositi che interessano tutte le generazioni future fossero abbandonati ad avide mani, il cui solo scopo sia quello di soddisfare ai godimenti attuali; in conseguenza che vi ha luogo di rassomigliare le miniere alle ferrovie, di ordinare compagnie che le scavino, di farne consegnare i prodotti ai cittadini per il prezzo di costo, salvo una tassa *ad valorem* in favore dello Stato.

Bacini. — Questa parola (*docks*) la cui origine straniera rivela anticipatamente un concetto di speculazioni e di ciarlataneria, per il pubblico francese non isveglia che ricordi di vergogna. Tentiamo di farle significare qualche cosa, onorevole insieme ed utile.

Tra gli uffici dello Stato, come noi abbiamo posto la direzione del credito pubblico, dobbiamo ora porre la disciplina del *mercato*.

Non trattasi punto di convertire lo Stato in un negoziante, in un mercante di vini, di grani, di tessuti, di metalli, di leguame, di droghe e derrate coloniali, come non ne abbiamo fatto un banchiere, un agricoltore, o un minerajo. Tale non potrebbe essere il nostro pensiero.

Lo Stato ha fatto, era nel dritto e nel dovere di fare, ed ha ragione di mantenere, le leggi (art. 419 e 420 del Codice penale) contro le manovre frodolente che abbiano per oggetto il rialzo e ribasso delle merci, contro le coalizioni, l'aggiotaggio sulle azioni, gli accaparramenti, ecc. L'osservanza di tali leggi è divenuta più che mai necessaria in un tempo in cui il commercio delle azioni si esercita a profitto degli uomini potenti, in cui le coalizioni dei capitalisti permetterebbero quasi ad ogni istante di rinnovare il *Patto di fame*. Ora, un complemento indispensabile di queste leggi, senza cui l'azione repressiva dei tribunali e dell'alta polizia resterebbe sempre impotente, si è di creare, nell'interesse dei produttori e dei consumatori, depositi e *bazars* posti sotto l'immediata sorveglianza dei consigli municipali e delle Camere di commercio, tenuti da agenti nominati dai medesimi consigli e dalle medesime Camere, e funzionanti come mandatari-giurati di tutti i cittadini che loro affidino i proprii prodotti.

Questi depositi farebbero un servigio analogo a quello dei *docks* inglesi, terrebbero a magazzino le merci, ne procurerebbero la vendita, farebbero la commissione, accorderebbero anticipazioni in danaro ai depositanti, e così servirebbero di *regolatori* al mercato nazionale. Il commercio, nondimeno, resterebbe sempre libero, come il banco e la commandita, la senseria, la commissione ed il cambio; soltanto vi sarebbe una concorrenza di più, la quale, non cercando nè lo svilimento delle merci, nè l'esagerazione de' prezzi, ubbidendo scrupolosa-

mente all'impulso autentico dell'offerta e della domanda, servirebbe, come or ora ho detto, da regolatore, e darebbe ogni giorno le cifre delle mercuriali.

Quest'idea ha già ricevuto più volte un principio di esecuzione, più o meno intelligente nei listini officiali della Borsa, nella meta del pane, nello stabilimento dei macelli e delle panatterie sociali e comunali.

Fra le merci che si affiderebbero a questi depositi figurerebbero le derrate datesi allo Stato in pagamento delle imposte; un conto sarebbe aperto al fisco nel medesimo tempo che al depositante: di modo che, con questa semplicissima combinazione, applicazione del principio di mutualità, i cittadini sarebbero assicurati contro i rischi di caro prezzo o di svilimento, e tutte le facilità sarebbero accordate ai contribuenti per soddisfare il fisco, che dal canto suo non avrebbe più da esercitare procedimenti, e nulla avrebbe da poter perdere.

Qual reddito trarrebbe lo Stato da siffatta creazione di depositi? Un guadagno di commissione sulle derrate che abbia ricevuto in pagamento dell'imposta? No: lo Stato non fa commercio, nè commissione, nè cambio; non ispinge al rialzo o al ribasso. Facendo vendere al prezzo corrente le merci consegnategli, non ritiene che la somma delle sue spese; il sovrappiù passa a credito dei depositanti. Ora di che cosa si comporrebbero qui le spese intermediarie dello Stato?

1° D'una patente di prima classe, o doppia di prima classe, come se facesse il commercio di commissioni e di depositi: poichè è una concorrenza regolatrice ciò che egli crea, è giusto che sopporti tutti i carichi del commerciante;

2° Delle contribuzioni stabilite sugli edifici, o, ciò che torna lo stesso, sulla loro rendita;

3° Del dritto di circolazione stabilito sopra ogni merce che entri in commercio. Ne parleremo qui appresso.

Al che bisogna aggiuugere ora un *tanto per* 100 a titolo d'imposta. Tali sono gli elementi del tributo da pagarsi allo Stato per i docks e depositi, e che certamente non sarebbe il men meritato.

Bonificazioni, dissodamenti, rimboscamenti, ecc. — Questa specie di servizio è, come i precedenti, fra i più utili, e noi le applicheremo la medesima disciplina.

Lo Stato non è agricoltore, ma egli solo può eseguire certe opere preparatorie che richiedono immensi capitali e sorpassano le facoltà dei più ricchi cittadini. Le terre che egli dissoda e bonifica le vende all'incanto, il che attenua le sue spese, ed a lungo andare, gli costituisce, per mezzo della rendita, un aumento di reddito.

Egualmente, il legname che lo Stato trae dalle foreste deve esser venduto agli abitanti a prezzo di costo, più un tanto per 100 a titolo d'imposta, imposta che si potrebbe anche considerare come una parte dello Stato nel diritto di legnare.

I fiumi e gli stagni sono affittati per la pesca. Nulla in tutto ciò che meriti di fissare l'attenzione, se non è la costante osservanza di quel principio d'economia pubblica, tanto poco ancora compreso: *Lo Stato non traffica sui suoi servigi; non esige, pei capitali che consuma, nè estinzione, nè interesse: dà il suo lavoro a prezzo di costo, oltre un lieve sovrappiù a titolo di tassa.*

Servizio delle poste e dei telegrafi. — I medesimi principii, salvo questa speciale osservazione, che il Governo, il quale del resto deve lasciare ad una compagnia l'esecuzione del servizio postale e telegrafico, rispetterà il segreto delle lettere. Vi è men danno, per la sicurezza dello Stato e della pubblica morale, a lasciar passare la lettera d'un assassino, che a violare il santuario delle confidenze epistolari, ed a sorprendere le debolezze degli uomini onesti.

Polveri e sali. — Per ragioni di sicurezza non meno che di politica, lo Stato ha attribuito a sè in Francia il monopolio di fabbricare le polveri: lo conservi pure.

Non si potrebbe calcolare la somma che lo Stato può avere a ritrarre dalla categoria di servigi che noi abbiam chiamati *direttamente riproduttivi*, e che sono: il credito pubblico, le vie di trasporto, le miniere, i bacini, i lavori di dissodamento, rimboscamento, ecc., le acque, le foreste, le poste, le polveri e i sali.

Ciò che dobbiamo sopratutto notare si è, che, mentre il fisco trova qui una legittima sorgente di reddito, il cui pagamento è affatto insensibile al pubblico, e la cui riscossione nulla costa, sopprime i monopolii che aggravano la produzione, il consumo, il lavoro e la proprietà, con un peso più grave che le più gravi imposte, di modo che, quando lo Stato, sopra tali servigi riscuote una tassa di **1**, fa godere alla nazione un beneficio di **10**.

In che modo si può parlare di riforma d'imposte, quando, dopo averle esagerate al di là d'ogni limite per mantenere più o meno forzatamente eserciti stanziali, per accrescere i debiti, per concentrare l'azione governativa, per il lusso delle Corti, per la manìa degli impieghi, si lascia il credito pubblico alla speculazione usuraria, le vie di trasporto alla speculazione aggiotatrice, il commercio a tutte le audacie della coalizione e dello accaparramento, come se i mali dello Stato potessero servire di scusa al parassitismo, e i suoi gemiti potessero servire di appello agli avvoltoi ed ai lupi! Non si vede dunque che tutte queste cose si legano insieme, imposta, servigi pubblici e loro determinazione, lavoro, proprietà, industria, agricoltura e commercio; che devono bilanciarsi a vicenda, come forze concorrenti ad una medesima opera, che è l'aumento del benessere e della libertà di tutti?

Gli economisti ci intrattengono nelle loro ricerche erudite sopra l'imposta. Ci si dice come l'imposta è costituita in Germania, come una volta era in Francia. Si rifrustano le biblioteche per sapere in che modo il fisco si comportava in Roma o in Atene; ci si dice ciò che avviene in Russia, in Turchia, nell'India, nella China. A che cosa mai servono tutte queste fastidiose ricerche il cui fondo è sempre uno, se poi non si giunge a sceverarne certe regole, certi principii applicabili a tutti i luoghi, e che, sotto varie forme, diano infine l'equazione *approssimativa* del problema rigorosamente insolubile, l'imposta?

§ 9. — *Imposte facoltative.*

La dotazione dello Stato sulla rendita prediale, poi i vari redditi che egli ricavi dall'ordinamento del credito pubblico, del servizio dei trasporti, dello scavo

delle miniere, dallo stabilimento dei bacini e depositi, dalle acque e foreste, dalle poste, possono considerarsi come la base naturale d'ogni sistema daziario, come il primo fondo invariabile su cui ogni Governo sussiste.

La tendenza del fisco dev'esser quella d'avvicinarsi sempre più al limite segnato da questa doppia categoria di entrate, l'imposta sulla rendita prediale a quella sui servigi pubblici, di modo che egli possa un giorno nulla aver più da chiedere al paese. Questo ideale non deve effettuarsi sì presto, salvo una liquidazione rivoluzionaria; e quindi il Governo è costretto di indirizzarsi, per coprire la sua deficienza, alla borsa dei cittadini: il che si fa in moltissimi modi più o meno adatti allo stato economico e alle abitudini delle nazioni, e di cui passiamo a citare alcuni.

L'ordine giudiziario, malgrado le ammende e le spese che infligge ai condannati; — l'istruzione pubblica, nonostante la lieve retribuzione che riscuote sugli studenti; — l'esercito, a dispetto delle vittorie, delle contribuzioni di guerra, e delle conquiste; — il culto, infine, possono considerarsi come cose che non danno alcun reddito. Noi dunque non ce ne occuperemo.

Rimane tuttavia di compire, coi mezzi che giudicheremo più convenienti, la somma delle contribuzioni dichiarate indispensabili al servigio pubblico. Essendo questa somma calcolata per 1/20 del prodotto nazionale nella condizione di pace e di ordine che noi abbiam detto; la dotazione dello Stato per i servigi pubblici direttamente riproduttivi d'utilità ce ne han fornito, per ipotesi, quattro quinti, ossia 400 milioni sopra 500. Havvi ancora una somma di 100 milioni che trattasi di trovare. Io continuo a prendere per termine di paragone il bilancio francese. Nulla di più facile che applicare poscia i principii stabiliti, e le conclusioni trattene, ai bilanci degli altri paesi.

Ora, noi troviamo in Francia una lunga serie di tasse diverse, che si possono tutte chiamare *facoltative*, nel senso che sono di pura invenzione fiscale, che nella scienza economica nulla le giustifica *a priori*, che non derivano da un diritto, come la parte dello Stato nella rendita, o non sono causati da un servigio reso, come la tassa dei Banchi e dei trasporti. Sono *facoltative* ancora, in quanto che nulla hanno di organico, di compensativo, e che la loro soppressione, lungi dal nuocere al buon andamento della società, servirebbe soltanto ad agevolare il suo movimento, tanto più che esse non hanno assolutamente altro scopo fuorchè quello di supplire alla insufficienza di un reddito, che le anomalie sociali, le rivoluzioni dinastiche, le pazzie del potere e l'imbecillità popolare, lasciano molto indietro.

Imposte di consumo: sale, tabacchi, vini, birre, acquaviti, zuccheri, carne, ecc.;

Registro, bollo;

Imposta sulle case, porte e finestre;

Imposta suntuaria, mobiliare, o contribuzione locativa;

Patenti, licenze;

Dogane e dazi municipali;

Passaporti e porto-d'armi.

Io ne dimentico, ma poco importa. Prendiamo questa lista. Non tocca alla scienza economica di affannarsi a scoprire imposte nuove.

Imposte di consumo. — Poichè ogni imposta si risolve in un dazio di consumo, ed ogni dazio di consumo in un testatico, si dee conchiudere, come già abbiam fatto, che sarebbe pura ipocrisia, da parte del Governo, il sopprimere i dazii sul sale, sul vino, sulla carne, sempre impopolari, e sostituirvene altri, come: imposta sugli edifizi, diritti di registro e di bollo, patenti, tasse di lusso, ecc., di cui il popolo, ignorante, si dà meno pensiero. Bisogna affrontare la difficoltà, e tassare tutto ciò che può consumarsi, unico mezzo di alleggerire questa specie di imposta, per mezzo della sperperazione del peso.

In due parole, noi manterremo, salvo i disgravamenti da operarsi, tutte le tasse di consumo già stabilite. — Non vi sono dei dazii sul consumo del pane, ed io non propongo di crearli. Il popolo crede che il pane non paga alcun dazio: lasciamolo nella sua illusione; ma il coltivatore paga la tassa prediale, cioè la rendita, il panattiere, il mugnaio pagano le loro patenti; vi sono tasse di magazzino nei mercati, ve ne saranno nei depositi. Bisogna che ogni cosa paghi, e il grano come ogni altra cosa; bisogna che il Governo, nell'interesse medesimo del consumo popolare, sappia ciò che si produce e ciò che si cuusuma in cereali; senza ciò non potrebbe stabilire la sua mercuriale. Ciò che il grano può pagare di diritto ai depositi, nulla è in paragone dei guadagni che sul pane riscuotono, mercè l'anarchia mercantile, gli speculatori di grani, le cui difficoltà momentanee non mi permettono di dire oggidì tutto ciò che io ne penso.

Lasciamo sussistere il dazio sul sale, la vecchia ed odiosa gabella. La esagerazione dei bilanci l'ha fatta mostruosa: diminuita di 9/10, più non si sentirebbe. Bisogna che il popolo e i suoi tribuni imparino alla fine che, non all'amministrazione fiscale devono indirizzare le loro doglianze, ma allo spirito medesimo da cui è animato il Governo, alla sua politica, a quel sistema, ora di concessioni smisurate, ora di usurpazioni sfrenate, in cui, per la lotta dei partiti e degli interessi, e da tempo immemorabile, esso è sempre traballato.

Non teniamo il broncio a' famosi *dritti riuniti*, di cui lo sventurato Carlo X ebbe il torto di promettere l'abolizione, quando non era in suo potere di farlo. Riduciamo solamente a un piccol numero, ad una sola, se è possibile, quella moltiplicità di tasse che affliggono una classe intiera di viveri, la quale non è meno necessaria che il pane. Il dazio sui vini a Parigi è divenuto proibitivo. Se fosse possibile oggidì diminuirlo di tre quarti, la sola Parigi fornirebbe ai vignaiuoli della Borgogna e della Gironda uno spaccio 10 volte più importante che quello della Gran Bretagna.

A più forte ragione, io son di parere che si mantenga l'imposta sui tabacchi, e che neanche si disgravi la specie detta *tabacco da caporale*, consumata dai marinai, dai soldati e dal popolo minuto. Al di fuori di là, l'imposta sul tabacco mi sembra un'imposta suntuaria del miglior genere; io non son neanche lontano dal riguardare, con Michelet, questo consumo come uno tra i flagelli del nostro tempo.

Registro e bollo. — Esentare da ogni dazio le piccole eredità: una semplice retribuzione per spese di iscrizione e quietanza.

Le successioni dopo la morte d'un capo di famiglia che lasci una vedova e fanciulli minori, devono egualmente esser franche.

Per il rimanente, io vorrei stabilire un'imposta progressiva in ragion composta:

1° della fortuna del nuovo acquirente o erede, compresavi la nuova eredità; 2° del grado di parentela. Così, il principio dell'eredità sarebbe affermato, ed al medesimo tempo sarebbe agevolata la tendenza al livellamento che dev'esser una fra le preoccupazioni del fisco. Quanto al bollo, noterò che tutte le contrattazioni, essendo poste sotto la protezione della fede pubblica, per ciò solo che son formate, non hanno bisogno di essere autenticate. Bisogna mantenerlo, nondimeno, quantunque sotto riserba di una larga diminuzione: dapprima perchè lo Stato ha bisogno di questa parte del reddito; poi perchè questa tassa, come i dritti pagati al registro, come l'imposta pagata dai consumatori di tabacco e dai viaggiatori sulle ferrovie, tende a rimanere a carico di colui che la paga: infine, perchè la cognizione dei contratti interessa la statistica, e perciò il progresso della ragion pubblica.

Il bollo dei giornali potrebbe considerarsi come una tassa stabilita sopra gli annunzii. È un ramo del commercio, che non ha diritto a franchigia più che qualunque altro ramo. Converrebbe anche renderlo progressivo, in ragione della massa di annunzii e del numero degli associati: mezzo di combattere un monopolio della pessima specie.

Tassa sugli edificii, sulle porte e finestre. — La concentrazione è il più gran flagello che una libera società abbia a temere. Per combatterlo, l'imposta progressiva sulle case offrirebbe un eccellente mezzo. Non si tratta già di abolire le città; le leggi dell'ordine politico ed economico, le necessità della produzione e del consumo non lo permetterebbero. Ma è divenuto evidente che anche agli intelletti più grossolani, dopo introdotte le ferrovie sotto l'azione dei grandi monopolii delle compagnie, tendono ad ingolfarsi nelle città; i dipartimenti si precipitano sulla capitale; la vita abbandona le estremità, e minaccia allo Stato una ipertrofia del centro. Nulla di più facile che arrestare il male, colpendo gli edificii con una tassa, che progredirebbe in ragione della superficie edificata, del numero degli alloggi e piani, della città e del quartiere in cui sia situata. Quanto alle *porte* e *finestre*, esse possono servire col loro numero a classificare la casa e fissare l'imposta, ma non dovrebbesi più trattarne che come di un elemento fiscale. La tassa delle porte e finestre, in se stessa, è odiosa e ridicola (V).

Imposta suntuaria. — Nessuna riduzione sulla tassa dei cani, provvedimento di igiene, di civiltà e di sicurezza.

L'imposta sulle materie d'oro e d'argento dev'essere insieme diminuita e perfezionata: è la guarentigia che dà lo Stato sopra una specie di merci in cui la frode può essere di pregiudizio enorme. Il marchio del governo, applicato sopra ogni oggetto di lusso, oro o argento, anche sulle pietre preziose, dovrebbe indicare il peso del metallo ed il valore lordo della materia, in modo che la discussione tra il mercante ed il compratore non si aggirasse che sul lavoro dell'arte.

Patenti e licenze. — L'imposta delle patenti e licenze colpisce direttamente il commercio e l'industria. Per ispingere dunque sempre al livellamento, e con-

servare l'equilibrio tra le fortune, fuori del quale l'eguaglianza della imposta è una chimera, io vorrei due cose:

a) Che la patente fosse insieme proporzionata al capitale impiegato ed al numero degli operai occupati dall'imprenditore, e progressiva secondo l'importanza del luogo, se si tratta di un semplice imprenditore privato.

b) Che fosse del più basso grado, all'incontro, se si tratta di una società d'operai.

A questa occasione, io ricorderò che uno fra i doveri del governo è quello di procurare, con l'istruzione elementare, lo svolgimento dell'istruzione professionale, unico mezzo di sostenere e parificare le mercedi e pervenire all'estinzione del proletariato. Già, a proposito delle ferrovie, dei banchi, e delle miniere, noi abbiamo parlato delle associazioni da formarsi, veri bastioni delle libertà artigiane, e che lo Stato ha il dovere di stimolare. La medesima iniziativa non gli appartiene a riguardo delle manifatture: basta che egli indichi lo scopo da conseguire, per mezzo dell'educazione data alle masse, e per il buon governo delle imposte.

Dogane e gabelle (*octrois*). — Dogana è una tassa di consûmo su tutte le merci, che dall'estero vengono nell'interno del paese, o che dall'interno si esportano verso i mercati stranieri. Quindi, fino a che esisterà un dazio di consumo, e finchè l'uman genere sarà diviso in istati, esisterà una dogana.

Il dazio delle dogane, all'importazione e all'esportazione, si compone di due parti:

Dazio fisso, che è l'imposta propriamente parlando;

Dazio di compenso, avente per iscopo di proteggere o l'industria o il consumo nazionale, contro la concorrenza o la domanda dell'estero. Io credo sapere tutto ciò che possa dirsi a favore o contro del libero cambio, che non ho qui l'intenzione di discutere. Ma vi è un punto su cui tutti devono esser d'accordo: che, coll'aiuto del sistema fiscale e dell'ordinamento di servizii pubblici da me proposti, certi servigi e prodotti possono fornirsi ai nazionali per un prezzo molto diminuito, del quale non sarebbe cosa prudente nè giusta il far godere gli stranieri, senza sicurezza di compenso. Per tali servigi e prodotti, il dazio di compenso doganale dev'essere mantenuto più che ogni altra imposta.

La gabella è un diminutivo della dogana: ne differisce tuttavia in quanto che essa è semplicemente un'imposta, e non serve ad alcun compenso.

Lascio la dogana tal quale esiste, salvo le diminuzioni a operarvisi, e la più giudiziosa applicazione del principio compensatore.

Quanto alle gabelle, io comprendo a meraviglia che il loro incomodo le faccia sopprimere, come si è agito in Inghilterra e come ora si è fatto nel Belgio. Ma si sostituiscano con una contribuzione locativa, o con un assegnamento sul bilancio dello Stato, o in qualunque altra maniera: finchè non si sarà riordinata la riforma generale delle imposte, nel senso e secondo i principii esposti nella presente memoria, non si sarà fatto che mettere un'iniquità al posto di un'altra, e sovente metterne una peggiore (X).

§ 10. — *Riassunto generale.*

Tale è il complesso d'idee che mi risulta dallo studio del quesito messo a concorso dal consiglio di Stato del cantone di Vaud. Queste idee per essere dapprima sviscerate dalla massa dei fatti, dal caos dell'empirismo, poi esposte con vantaggio, richiedevano una profonda critica delle istituzioni fiscali, critica che io avrei potuto rendere molto più voluminosa col solo accumulare le citazioni, ma che, tal quale è, mi è sembrata bastare alle menti illuminate, ed amministratori versati nella pratica.

Una compiuta teoria dell'imposta, dei principii, delle sue regole, della sua natura, del suo oggetto, delle sue anomalie, delle sue funzioni nel sistema economico dei popoli, non erasi mai data per quanto io sappia: grazie all'appèllo degli onorevoli consiglieri di Stato di Vaud, si sarà per lo meno sbozzata la prima volta.

In che consiste siffatta teoria?

Qui, nessun sistema, nessuna tendenza verso l'utopia, nulla che possa sembrare estraneo alla pratica, anche la più decrepita, nulla che la fiscalità più cieca abbia il diritto di trovare paradossale. Noi ci siamo impadroniti dei fatti, li abbiamo esaminati, ne abbiamo svolto il principio, e messo in mostra lo spirito. In una rapida rassegna, abbiamo abbozzato la storia dell'imposta, tanto nella antica società che nella moderna, ne abbiamo determinato lo scopo e rilevato le contraddizioni, che è quanto dire le leggi.

Poi, per mezzo di riduzioni, trasformazioni, traslocamenti, applicando qui la proporzionalità, altrove la progressione, colpendo talvolta il consumo, talvolta la produzione e la circolazione, facendo aggirare il sistema sulla rendita prediale, siamo arrivati, almen lo spero, ad un complesso razionale, armonico, le cui parti tutte si suppongono a vicenda, come le membra dell'animale; abbiamo prodotto un tutto organico, funzione di un'organizzazione anche maggiore, che è la Società e lo Stato.

Poco ora importa che persone più esperimentate rimaneggino il progetto di riforma da noi sbozzato, prendendo per tema il bilancio francese; che altre, applicandolo ai varii Stati europei, gli facciano subire tutte le modificazioni volute dalle convenienze locali e dalle abitudini; che si mutino le proporzioni proposte in questa memoria.

Chiunque si occuperà dell'imposta, e ne cercherà, per un paese ed una società qualsivoglia, la costituzione normale, dovrà innanzi tutto tener conto dei fatti e delle proposizioni che noi abbiam dimostrate, e che si possono considerare come altrettanti assiomi.

Questi fatti e queste proposizioni sono:

Che l'imposta, secondo il diritto antico, fu dapprima un *tributo;*

Ma che, secondo il diritto moderno e la scienza economica, non è e non può più essere che un CAMBIO;

Che questa trasformazione dell'imposta, dalla società antica alla nuova, è il corollario della trasformazione che ha sofferto lo STATO, una volta sovrano, ora contrappesato da una potenza rivale, la *Libertà;*

Che da questa fondamentale nozione, cioè che l'imposta è un cambio, si deduce tutta la sua Teoria;

Che quindi, a differenza degli altri permutatori, lo Stato deve i suoi servigi a *prezzo di costo;*

Che egli non li *impone*, ma attende che la nazione glieli domandi;

Che in conseguenza di questa *libera* domanda dei cittadini, la quota dell'imposta non potrebbe innalzarsi in modo indefinito, ma deve al contrario indefinitivamente ridursi, dal che la necessità di assegnare all'imposta un *maximum;*

Che il concentramento del governo in un gran paese non è compatibile con questa illimitata diminuzione delle spese generali dello Stato, e perciò con la regolarità del bilancio;

Che in una normale condizione di cose, la somma delle contribuzioni sembra dover essere un *ventesimo* del prodotto totale del paese, e può scendere sino al *trentesimo;*

Che nelle società moderne tutti i cittadini sono *eguali* davanti alla legge, ed i pesi dello Stato devono pagarsi indistintamente da tutti, e *proporzionalamente* alle loro facoltà;

Che ogni imposta, qualunque sia la sua forma e la maniera di collocarla, si riscuote definitivamente sul *prodotto* collettivo;

Che in conseguenza ogni tassa fiscale si riduce ad una tassa di consumo;

Che, per il movimento dei valori e per la regola che presiede alla formazione dei prezzi, questa tassa di consumo si trova soddisfatta in grandissima parte, non già individualmente come parrebbe secondo le quote di contribuzione, ma in massa dal popolo;

Che quindi l'imposta, presa nella sua generalità, si riduce presso a poco a un *testatico;*

Che avuto riguardo alla ineguaglianza delle fortune, questo testatico forma una vera imposta *progressiva* in ragione inversa della fortuna e in ragione diretta della *povertà;*

Che, sotto l'azione di queste due cause, il continuo movimento dei valori e la disuguaglianza delle fortune, il problema della *perequazione dell'imposta* è insolubile, e tutto ciò che si può ottenere a tal riguardo si riduce ad una semplice *approssimazione;*

Che per tornare alla Giustizia nell'imposta, il vero metodo, il solo ed unico, è quello di lavorare alla *perequazione delle fortune* medesime, cosa che non dipende dall'iniziativa dello Stato, ma unicamente dall'intelligenza e dalla volontà dei cittadini, che consentono l'imposta;

Che ogni tentativo fatto in un altro senso per arrivare alla perequazione dell'imposta, sia per mezzo d'un'imposta *progressiva*, sia per mezzo d'un'*imposta sul capitale*, sia per mezzo dell'*imposta sulla rendita* o *sul reddito*, conduce all'assurdo, e porta per l'economia pubblica enormi perturbazioni;

Che un'imposta unica, avendo infallibilmente per effetto il concentrare in unico fatto la somma delle iniquità fiscali, ripartite in moltissime tasse, sarebbe la più gravosa fra le imposte, e il peggiore fra i sistemi;

Che essendo il vero cammino a seguire, in fin dei conti, quello di sottoporsi alla legge, o per meglio dire alla tendenza parificatrice, tutta la difficoltà consiste nel volgere in questo senso l'imposta ed ordinarla in questo spirito;

Che la prima cosa da farsi per giungere a tal fine si è il costituire una *dotazione* allo Stato;

Che questa dotazione deve stabilirsi sulla *rendita* delle terre appropriate, ed in buono stato di coltura;

Che oltre a siffatta dotazione, sulla quale deve aggirarsi tutto il sistema delle imposte, lo Stato deve stabilire due categorie di tasse, l'una sui *servigi pubblici*, direttamente riproduttivi, credito, vie di trasporto, miniere, bacini, acque e foreste, ecc.; l'altra consistente in un cumplesso di contribuzioni *facoltative*, su tutti gli oggetti di coosumo e di uso, sulle contrattazioni, ecc.;

Che per queste diverse contribuzioni, lo Stato applicherà, secondo le circostanze, alle une la progressione, alle altre la proporzionalità, in modo da favorire il movimento parificatore, la cui mossa, direzione ed accelerazione, appartengono soltanto alla nazione.

Tutto ciò, io oso affermarlo, è semplice, chiaro, naturale, logico, e per chiunque aderisca al nuovo diritto, è irrefragabile. La pratica vi trova la sua esplicazione, il movimento storico la sua giustificazione, l'utopia medesima vi trova la sua ragione. Le transizioui possano esservi così lentameute operate, come si vorrà.

Ora questa legislazione dell'imposta, in cui si vede l'iniquità antica convertirsi poco a pocu in uno strumento di Giustizia, uoi non l'abbiamo inventata, e ciò forma il suo trionfo. L'abbiamo dedutta da principii e da fatti superiori ad ogni arbitrio; l'abbiamo in una parola sviluppata dalle evoluzioni della storia e dalla contraddizioue delle idee; ne abbiamo colto i vestigi ed indicato la tendenza ordinatrice e liberale, fino nelle invenzioni della più tirannica fiscalità. Di modo che, se mai la nostra civiltà democratica, vitturiosa di insensate resistenze, pervenga a determinare le sue aspirazioni e costituirsi sulla sua vera base, troverà il suo più decisivo argomento, e per cusi dire la sua consolidazione nella teoria dell'imposta.

La dimiuuzione progressiva, indefinita, delle spese dello Stato;

Tasse combinate in maniera, che servano insieme a saldare i servigi pubblici, a moderare il movimento economico, a disciplinare il mercato, ad agevolare l'emancipazione delle classi lavoratrici;

L'equilibrio delle proprietà;

L'inviolabilità dei patrimonii;

La livellazione delle fortune;

La società che si avanza a passi eguali nella giustizia, nella libertà, e nella ricchezza:

Ecco ciò che oramai significa per noi questo nome d'IMPOSTA, da tanti secoli tenuto per odioso e maledetto.

§ 11. — *Osservazione sulle imposte del cantone di Vaud.*

L'ultima parte del programma contenente, con il quesito a risolvere, le condizioni del concorso, è concepita così:

« Dell'imposta nel cantone di Vaud, e delle modificazioni che convenga arrecare al suo attuale sistema, per abbracciare ogni materia imponibile ed assicu-

rarne la collocazione, senza nuocere al credito, alla circolazione dei valori, al lavoro, ed allo svolgimento della ricchezza ».

Io domando ai miei giudici, checchè mi possa costare, il permesso di astenermi affatto da questo articolo. Straniero al Cantone, non conoscendone che imperfettamente la costituzione, i costumi, le tradizioni, le tendenze, i bisogni, i mezzi, io sono costretto di dichiarare la mia incompetenza: non è ad un teorico, cosmopolita che appartiene discutere una questiune tanto locale. Io ho piantato principii che mi è permesso, senza troppa presunzione, di credere universali; riferendomi frequentemente al sistema daziario francese, ho mostrato, con uno splendido esempio, in qual maniera e sotto quali condizioni le riforme finanziarie devono cominciarsi; nulla di più facile per ciascuno il fare un lavoro consimile, spingendolo sino agli estremi, sul bilancio del proprio paese. Del resto, non è tanto un efficace serie di riforme a introdursi nel sistema delle contribuzioni di Vaud, ciò che i signori giudici del concorso attendevano dai concorrenti, quanto un complesso di principii certi, i quali potessero loro servire di criterio. Da un tale aspetto io ho adempiuto, per quanto è in me, il còmpito propostomi, e non chiedo di meglio che essere giudicato sul paragone che si farà tra i miei principii e i resultati della pratica, qualunque essa sia.

D'altronde, che potrei io dire intorno alla condizione finanziaria dello Stato di Vaud, che non fosse un elogio per la sua amministrazione, ed una congratulazione ai suoi fortunati abitanti?

Io, per esempio, trovo che le imposte nel Cantone di Vaud, dedotte le spese per l'amministrazione dei boschi e delle saline, le quali non potrebbero considerarsi come una spesa governativa, ascendono a circa fr. 15.77 per testa e per anno. Supponendo che il reddito medio nel Cantone di Vaud sia di fr. 1200, per ogni famiglia di 4 persone, l'imposta sarebbe alquanto più di un *ventesimo*; e noi abbiamo assegnato un ventesimo del prodotto nazionale, come quota normale delle spese pubbliche. Qual differenza tra i cittadini della libera e modesta Elvezia, e i sudditi di quei grandi gruppi politici, la Francia per esempio e l'Inghilterra, in cui, per un reddito certamente inferiore a quello delle famiglie di Vaud, ogni testa d'abitante deve allo Stato 50 e fino 60 fr., senza contare le gabelle municipali, cioè quasi un *quinto* del reddito! Che la democrazia vodese ne sia convinta: niuno in Francia penserebbe di attaccare le imposte, niuno si dorrebbe della loro ineguale ripartizione, se tutt'insieme, per un miracolo celeste, questa tassa del quinto si riducesse a un ventesimo del prodotto. Non si parlerebbe più d'imposta progressiva, nè d'imposta sul capitale, nè d'imposta sulle rendite; non si griderebbe nè contro il registro, nè contro il bollo, nè contro le patenti, le licenze, le dogane; non si avrebbe la menoma doglianza contro la gabella ed i dritti riuniti. *Trentacinque* fr. per persona e per anno, restituiti dal fisco ai contribuenti, diverrebbero per la massa delle famiglie come un piccolo patrimonio: la Francia si crederebbe la più libera, la più ricca, e sarebbe la più gioconda, fra le nazioni.

Secondo i ragguagli che io ho potuto procurarmi, l'imposta prediale, equivalente ad un'imposta sulla rendita, nel Cantone di Vaud, è soggetta, come il dritto di registro, ad una certa progressione. È ciò che io suppongo; solamente l'imposta prediale, invece di fornire i tre quinti delle imposte, come vorrei per la Francia, convertendola in una imposta sulla rendita, nel Cantone di Vaud non

è che un quinto. Non mi appartiene, lo ripeto, il muovere su tal riguardo la menoma critica. Io credo soltanto che questa tassa potrebbe accrescersi senza danno per la proprietà, se, riordinando il *credito pubblico*, riformando i *mercati*, ecc., lo Stato di Vaud potesse ottenere ai suoi proprietari un compenso, senza di cui ogni sovrimposta può essere accusata d'ingiustizia. Si tratterebbe ancora di sapere qual sia, su tutta la popolazione nel Cantone di Vaud, la proporzione delle famiglie proprietarie; giacchè è evidente, secondo i nostri principii che, quanto più numerosi saranno i proprietarii, o in altri termini, quanto meglio ripartita sia la proprietà e parificate le fortune, tanto più si potrà lasciare al benestante, perchè l'imposta, qualunque sia, in tal caso si avvicinerà sempre più verso l'eguaglianza. Avviene altrimenti in Francia ed in Inghilterra, ove la terra è divisa in modo molto meno eguale, e dove un terzo della nazione, ed anche più, appartiene all'industria: colà è evidente che la rendita dev'essere colpita, la massa delle imposte, dev'essere stabilita sopra di essa, dapprima per motivo di giustizia, poi per motivo di equilibrio.

Avvi un'istituzione che manca alla Svizzera, che in nessuna parte del globo s'incontra, e che mi sarà lecito di considerare come una fra le principali cose di questa grammatica fiscale; ed è il servizio del credito pubblico, ordinato per il pubblico, ed esercitato per conto del paese. Io ignoro se una creazione di tanta importanza convenga ad un piccolo Stato come il Cantone di Vaud; ma essa converrebbe eminentemente alla Svizzera, e sarebbe meravigliosamente armonica col suo sistema federativo.

Che altro dirò? La Svizzera intiera, il Cantone di Vaud, per parte sua, sono la prova vivente della verità di questo assunto, che una tra le condizioni dello stato moderno e dell'economia delle spese generali della società, consiste nel discentramento del potere. I partigiani del concentramento politico, del governo unitario, del potere forte, asseriscono a chi vuole intenderli, che la Francia gli deve la sua prosperità, la sua potenza, e la sua gloria. La replica non mi imbarazzerebbe ..... Ma a che giova? Cotali recriminazioni sono fuori di tempo, e si farebbero in pura perdita. Ciò che è incontestabile, e che più importa al nostro tema, si è che, soltanto da 60 anni, e senza rimontare più in là che al consolato, la Francia deve al suo sistema governativo l'aver veduto spingere il suo bilancio a 1929 milioni, non compreso le gabelle locali, cioè ad *un quinto* circa di tutto il prodotto; pagare, per debiti che ogni giorno s'ingrossano, 562 milioni di interesse e di estinzione; possedere una feudalità industriale, peggiore che la territoriale; ed essere in preda ad un pauperismo talmente attivo, che di anno in anno si vede convertire in proletariato la classe media.

La democrazia elvetica, cacciando lungi da sè ogni cupida passione, ogni spirito di parte, ed ogni vana utopia, impari, collo studio tranquillo delle istituzioni e dei fatti, quali sono le vere condizioni di benessere per i popoli, di governo a buon mercato, e di libertà; voglia soprattutto riflettere che le anomalie, di cui si duole in materia d'imposta, vengono generalmente da cause sociali, raramente da una cattiva volontà del fisco; che a tal riguardo tutte le nazioni europee, oggi come in altri tempi, soffrono per i medesimi abusi; e che è sempre negli Stati più deboli, che s'incontra maggiore equità e minor patimento. Infine, consideri che, per far cessare le disuguaglianze dell'imposte, e guarire la piaga del pauperismo, che ad ogni istante solleva i sudditi contro i governi, non baste-

rebbe ai cittadini d'una qualunque repubblica introdurre nel loro diritto pubblico tutti i miglioramenti escogitabili, ma bisognerebbe spandere la riforma in tutti i paesi, atteso che, per i progressi della civiltà, non che per la comunanza delle tradizioni e degli errori, le nazioni e gli Stati dell'Europa moderna son divenuti tutti solidarii, in tutto ciò che riguardi l'ordine economico.

Le nazioni non possono vivere, prosperare, o perire isolatamente: bisogna che si salvino insieme, o che insieme si perdano.....

APPENDICE

NOTE

Nota A, *pag.* 473.

Definizione dell'imposta. — G. B. Say mi sembra essere, fra tutti gli economisti, quello che più si sia avvicinato alla esatta nozione dell'imposta. Egli dice dapprima nel suo *Trattato di Economia politica*, libro 3, cap. 9.

« Qualunque sia il nome che si desse all'imposta, si chiami contribuzione, tassa, diritto, sussidio, o anche dono gratuito, ella è sempre un peso *imposto* ai cittadini, ai privati, o a riunioni di privati, dal sovrano, popolo, o principe, per sopperire ai consumi che esso *giudichi opportuno* di fare a loro spese ».

In questa definizione v'è qualche cosa che si risente del principio d'autorità a cui la Rivoluzione mise un termine, se non di fatto, almeno in teoria. Il diritto pubblico o moderno non ammette più che lo Stato *imponga*, soprattutto ciò che *giudichi* opportuno. È la nazione che deve *consentire* ciò che *giudichi opportuno* di dare allo Stato.

Nel suo *Corso completo di Economia politica*, lib. VIII, cap. IV, G. B. Say corregge, col suo commentario, ciò che la sua prima definizione conteneva di assolutista.

« Quando i popoli, egli dice, non godono i vantaggi che l'imposta può loro procurare, quando il sacrificio a cui essa li sottopone non è *bilanciato* dal vantaggio che ne ricavano, avvi iniquità. Questo bene loro appartiene: non si potrebbe, senza commettere un *furto*, non dar loro in *cambio* un bene equivalente...

« .... Come il prezzo d'una merce, quand'è fondato sul monopolio, e, in virtù di questo privilegio, superiore alle spese di produzione, è un attentato alla proprietà del compratore, così un'imposta che vada più alto delle *spese necessarie*, per procurare al contribuente la sicurezza di cui abbisogna, è un attentato alla proprietà del contribuente.

Così, supponendo che i cittadini possano godere tutta la sicurezza desiderabile, mercè 100 fr. di contribuzione per famiglia, se si fan loro pagare qualche

cosa di più che questa somma, il dippiù potrebbe forse passare come un prezzo esagerato, ingiusto, illegittimo, del vantaggio che gli si procurava, e sarebbe una spoliazione ».

A tal proposito, G. B. Say ricorda le sue teorie del *valore* e della *produzione;* poi si appoggia sull'autorità di Montesquieu, il quale dice: « Non è sopra ciò che il popolo *possa* dare, che si devono misurare i redditi pubblici (le imposte), ma sopra ciò che DEVE dare ».

La conclusione di tutto ciò si è che l'imposta, non più comandata dal sovrano, ma consentita dalla nazione, e dovendo esser il prezzo di una *utilità* eguale, è realmente un CAMBIO. Ma la parola non era affermativamente piantata come una definizione, nè da Montesquieu, nè da Say, nè, per quanto io sappia, da alcun altro scrittore posteriore. Ora, finchè una cosa non si chiama col suo vero nome, finchè l'idea non ha trovato il suo termine proprio, la sua definizione, vi sarà incertezza nella teoria e perciò errore nell'applicazione.

NOTA B, *pag.* 474.

Definizione dell'imposta. — M. de Parieu, uno fra gli ultimi eletti all'Accademia delle scienze morali e politiche, venuto più che 40 anni dopo G. B. Say, cade nell'errore indicato nel testo. Egli ha ripreso la vecchia teoria del *Sovrano*, del suo dominio eminente sopra le persone e le cose, e ne ha dedotto la sua teoria dell'imposta, retrocedendo così di quasi tre quarti di secolo.

« L'imposta può essere definita: il *prelevamento* operato dallo Stato sulla fortuna o sul lavoro dei cittadini, per sopperire alle spese pubbliche ».

Ed affinchè non si cada in errore sul vero senso del suo pensiero, l'autore cita Locke, la cui opinione è poco favorevole ad una tal teoria, e che egli confuta nei seguenti termini:

« Locke ha notato che l'imposta suppone il consenso del paese o de'suoi legittimi rappresentanti per il suo regolare stabilimento, senza di che il principio dell'inviolabilità della proprietà si troverebbe annichilato. — Se alcuno, ha egli detto nel suo *Trattato del governo civile*, pretendesse avere il diritto di imporre e di levare tasse sul popolo, di sua propria autorità e senza il consenso del popolo, violerebbe la legge fondamentale della proprietà delle cose, e distruggerebbe il fine d'ogni governo. — Questo assunto, la cui discussione si collega ai più importanti problemi della politica, non potrebbe tuttavia condurci a considerare l'introduzione delle tasse altrimenti che come *uno dei più importanti attributi*, il più importante forse della *sovranità legislativa del paese* ». (*Studi sul sistema dell'imposte*, pubblicati nel *Giornale degli Economisti*, 1857 a 1860, Parigi, Guillaumin).

Lo stabilire le imposte è un attributo della sovranità: tale è in due parole la dottrina professata da M. de Parieu, e recentemente accolta nella sua persona dall'Accademia delle scienze morali. Ora, se si riflette a ciò che sia il sovrano, secondo lo stesso economista, ci sentiremo davvero spaventati.

« Tutti gli esseri sembrano nella loro esistenza soggetti ad una gran legge: non si sostengono e non si sviluppano che appropriandosi altre esistenze, di cui assorbono certi elementi. Gli esseri collettivi, soprattutto, non vivono che di usurpazioni fatte sulle individualità di cui si compongono. Siccome, nell'ordine

morale, la società richiede il sacrificio d'una parte dei sentimenti personali dei suoi membri, così, nell'ordine materiale, i bisogni della società non si possono soddisfare se non con l'aiuto dei mezzi individuali di coloro che la compongono».

Ciò significa, in chiaro linguaggio, che tutti gli esseri viventi son condannati a divorarsi a vicenda; che i più terribili fra questi divoratori sono i Governi, i quali sussistono insieme e col sacrificio dei sentimenti e delle idee, e col sacrificio delle fortune dei loro sudditi.

Che poi M. de Parieu riconosca alquanto dopo che « dove le idee politiche si fanno strada, la necessità dell'intervento del paese per istabilire le tasse è stata una fra le prime guarentigie della nazione, ciò non porta ad alcuna conseguenza. La *Gazzetta di Francia*, giornale dell'opinione legittimistica, è pure uno fra i più accaniti partigiani del suffragio universale. E noi sappiamo per esperienza come sia facile accordare il suffragio universale col diritto divino, *vox populi, vox Dei*. L'infallibilità della moltitudine è divenuta un dogma religioso, insieme, e politico negli Stati Uniti.

Certamente de Parieu, ex-ministro dell'imperatore Napoleone III, già membro della Costituente del 1848, riconosce taluni diritti alle nazioni. Ma egli mette quelli del sovrano molto al disopra: non accorda che, in una società bene ordinata, cittadino e governo trattino da pari a pari. La sua anima religiosa ripugna ad una idea tanto rivoluzionaria. Egli non vuole un'imposta concepita al modo di Locke, di Montesquieu, e di G. B. Say, e definita da noi, sulle traccie di questi filosofi, un cambio. Si vedrà ben presto dove si arriva con questa teoria della sovranità dello Stato, e del suo dominio eminente sulle persone e sui beni. Mi basti per ora notare che tutta la teoria dell'imposta è nella sua definizione, e che tutte le definizioni si riducono a due, quella di Parieu o del diritto divino, e quella che noi abbiamo dedotta dalle stesse parole di G. B. Say, o del diritto rivoluzionario.

Nota C, *pag.* 479.

Le spese dello Stato sono le spese generali della Società. — Se questo assunto è vero, bisogna ammetterne un altro, che ne è il corollario, cioè che gli ufficii e i servigi dello Stato sono di second'ordine, ufficii e servigi perciò ai quali non si può in alcun caso immolare gli altri, ma che possono all'opportunità esser immolati, ed in tutti i casi devono subordinarsi agli ufficii e servigi industriali.

Tuttavia, si può qui elevare una difficoltà sulla quale è indispensabile che io mi spieghi. Lo Stato rende la giustizia, difende la città, sia contro le incursioni esterne, sia contro le agitazioni interne, paga il culto, provvede a tutti i bisogni di generale utilità. Come mai si può dire che simili ufficii siano secondarii? Il Vangelo ha detto: L'uomo *non vive soltanto di pane, ma anche della parola di Dio*. Se il corpo non è che una condizione all'esercizio dello spirito, il luogo di manifestazione dell'anima, il suo strumento, egli è chiaro che il nutrimento spirituale la vince sul materiale. Senza dubbio, l'uomo deve nutrire il suo corpo, ma a fine di coltivare, di nutrire, d'ingrandire la sua anima, che è la più nobile parte di sè medesimo. Il magistrato, il prete, il dotto, l'istitutore, incaricati di distribuire questo nutrimento celeste, sono dunque, per l'indole del loro ministero,

tanto innalzati al di sopra dell'artigiano, del manovale, del lavorante, quanto l'anima è innalzata al disopra della materia, ed il cielo al disopra della terra. Nessun ufficio può esser loro paragonato, per la dignità, nemmeno quello che ha per iscopo di produrre la cosa più necessaria alla vita, il pane. Come dunque, dopo ciò, poter dire che le spese dello Stato sieno le *spese generali* della società? Non sarebbe più esatto il dire all'incontro che le spese dell'industria sono le spese generali dello Stato, giacchè la società ha per iscopo d'innalzare il cittadino alla sovranità, alla vita politica, giuridica, liberale, salvo a compiere preliminarmente il suo dovere di produttore, e fornire il suo contingente di lavoro?

Tale è l'obbiezione: essa non è fatta soltanto dai partigiani del diritto divino, della teocrazia, e della monarchia assoluta; ma è egualmente proposta dai democratici, partigiani dei diritti dell'uomo e del cittadino.

È cosa incontestabile che, dal punto di vista della dignità umana, i bisogni dell'anima vengono prima che quelli del corpo: soddisfare ai primi è il nostro vero destino, laddove la necessità di provvedere ai secondi è piuttosto l'indizio d'una servitù. A tal riguardo, io non mi scosto dall'opinione comune. E la conseguenza che se ne cava in favore degli ufficii dello Stato e del culto, io l'ammetterei egualmente, se la posizione di questi pubblici uffiziali fosse oggidì ciò che era nell'antica società.

Una volta il capo dello Stato derivava la sua autorità dal diritto divino; la sua famiglia formava ciò che chiamavasi una dinastia, protetta dall'alto, per non dire uscita dal sangue medesimo degli dei. Coloro che, sotto l'autorità del principe, amministravano, reggevano la forza armata, la giustizia, coloro che servivano al culto, tutti, nobili e preti, formavano classi a parte, separate dal resto della popolazione, come se, per un servizio superiore, divino, occorressero uomini di razza scelta e in certo modo divina. Così, la razza d'Aronne e di Levi era, per una speciale prerogativa, incaricata del divino servizio nella repubblica degli Ebrei; così furono i patrizii dell'antica Roma; così s'introdusse la feudalità nel medio evo.

Oggi tutta questa istituzione è mutata: il re o l'imperatore deriva i suoi poteri dalla nazione; la nobiltà non è che un titolo vano; tutti i cittadini sono egualmente ammessibili negli impieghi; son tutti guerrieri, giustizieri, anche legislatori, ed è ad essi che il potere esecutivo deve render conto. Altro non vi ha che la Chiesa, la quale venga da Dio, per mezzo del papa suo vicario: ma, per annichilare questa prerogativa sacerdotale, la legge ha ammesso la libertà dei culti, l'indifferenza in materia di religione, la separazione tra la morale e la fede, di modo che ogni cittadino, divenuto re di se stesso, può riguardarsi ancora come giudice e prete di se medesimo. La conseguenza di questo nuovo ordine di cose si è, da un lato, che il magistrato, l'uomo d'armi, e l'uomo di chiesa, non son più che i *delegati* del padre di famiglia, dell'industriante medesimo, e per conseguenza i suoi subordinati; da un'altra parte, che, per lo svolgimento della pubblica istruzione, della virtù civica, della libertà individuale, dell'industria, e della economia sociale, la tendenza è verso la diminuzione continua dei magistrati speciali nell'ordine governativo e spirituale, tanto più che lo spirituale medesimo non è se non il concetto delle leggi e dei rapporti dell'ordine economico, ed il governo non è che la guarentigia della loro esecuzione.

In due parole, il progresso spirituale, giuridico, e politico, d'una società è adeguato al suo progresso economico; il primo è l'espressione astratta o ideale del secondo. Quanto più la società si perfeziona col lavoro, con l'industria, con equa ripartizione dei prodotti e dei servizi, tanto più per se stessa ella s'innalza nell'ordine spirituale, e tanto meno in conseguenza i suoi membri abbisognano di sottoporsi a delle *Eccellenze*, *Eminenze*, *Riverenze*, come una volta dicevasi, a dei *Comandanti*, a dei *Presidenti*, a dei *Prefetti*, a dei *Maggiori* o *Maires*, come oggi ancora diciamo, per dicipliuarli, giudicarli, confessarli, tassarli, punirli ed educarli. L'insegnamento non è più che un corollario del tirocinio; la giustizia, la polizia, l'esercito, non sono che attributi della corporazione. Il diritto penale medesimo, come l'imposta, ha mutato carattere.

Ecco come, senza abbassare gli ufficii dell'ordine politico, morale e religioso al di sotto degli ufficii industriali, noi abbiam potuto e dovuto dire che le spese dello Stato sono le spese generali della società, spese che devono attenuarsi indefinitamente, appunto perchè l'ascensione della massa nella morale e nella libertà è indefinita.

Nota D, *pag.* 486.

La libertà e lo Stato. — L'antitesi dello Stato e della Libertà, presentata qui come fondamento e principio della società moderna, in sostituzione della supremazia dello Stato e della subordinazione della libertà, che facea la base della società antica, questa antitesi eminentemente organica, non sarà più ammessa da' pubblicisti partigiani del principio di autorità, del dominio eminente dello Stato, della iniziativa ufficiale, e della subordinazione del cittadino, o piuttosto suddito; non sarà compresa da coloro i quali, educati alle lezioni della vecchia scolastica, sono avvezzi a non vedere nello Stato e nel libero arbitrio che tante astrazioni. Costoro, come i vecchi partigiani del diritto divino, sono i nemici nati del *self-government*, avversari sistematici della vera democrazia, condannati all'eterno arbitrio della ragion di Stato e della imposta. Per loro, lo Stato è una entità mistica, davanti a cui ogni individualità deve chinarsi, la Libertà non è una potenza, l'imposta non è un cambio; i principii son finzioni di cui il governante fa ciò che gli piace, la giustizia è una convenzione, la politica è un'altalena. Questi *dottrinari*, come sono stati detti, il cui scetticismo e la cui misantropia governano oggidì l'Europa, son tanto al disotto degli antichi monarchisti e feudalisti, quanto l'arbitrio è al disotto della fede, quanto Macchiavelli è al disotto della Bibbia. L'Europa deve a questa scuola di pestilenza la confusione d'idee e la dissoluzione di costumi, della quale è preda: le rilasciate massime dei gesuiti nulla produssero di somigliante.

Non è qui il luogo di intavolare una discussione sul realismo dello Stato e della Libertà: io mi contenterò di rinviare provvisoriamente il lettore alla mia opera: *Della Giustizia nella Rivoluzione e nella Chiesa*, Studii IV e VIII della edizione belgica.

Nota E, *pag.* 487.

Contrasto fra la ragione collettiva e la ragione individuale. — Vedasi su

questo curioso argomento, l'opera indicata nella precedente nota, Studio VI della edizione belgica.

NOTA F, *pag.* 495.

Influenza della circolazione sull'imposta. — Gli economisti hanno molto scritto su ciò che essi chiamano la legge della *ripercussione* e della *diffusione* dell'imposta, la quale altro non è che il fatto di cui qui si tratta, e sul quale dovremo tornare più d'una volta, cioè, che ogni produttore rigettando, per quanto possa, nel prezzo del suo servigio o prodotto la somma delle sue contribuzioni, fa sì che l'imposta tenda a confondersi col prezzo delle cose, ed in conseguenza a ripartirsi sulla massa del popolo. Gli uni, come Thiers, pretendono che la ripercussione o diffusione, da loro poeticamente paragonate alla diffusione della luce, è indefinita; gli altri, che essa si estende soltanto fino a certo punto, e non appartiene che a certe specie d'imposte. Checchè ne sia, è sempre certo che codeste diffusione, la quale potrebbe riguardarsi come una specie di perequazione dell'imposta, operandosi da sè sola, per la solidarietà e la reciproca azione delle industrie, e se le condizioni e le fortune fossero eguali, è al contrario la più gran causa di ineguaglianza nello stato attuale della economia sociale. Seguire minutamente i fenomeni di questa diffusione è uno studio che può esser utile; ma sarebbe uno strano inganno il vedervi, come economisti, una specie di legge confermativa della collocazione e ripartizione dell'imposta, nel modo in cui la tradizione le ha fissate. Si è giunto fino a pretendere che, in virtù di questa così detta legge di diffusione, i ricchi son quelli che pagano la maggior parte dell'imposta, precisamente perchè consumano di più, e che in conseguenza l'imposta di consumo, o imposte diretta, è fra tutte la più favorevole al popolo.

« Insomma, dice M. Thiers, il valore d'una cosa è un composto di tutti i generi di lavoro, che hanno cooperato a produrla, e quindi il lavoro della protezione sociale, rappresentato dall'imposta, deve essere uno fra gli elementi essenziali che entrano in tal composto; perciò colui che più consuma di tutte le cose è colui che paga la maggior parte delle imposte, e per una legge savissima, per una fra le più rassicuranti della Provvidenza, in qualunque modo i governi si comportino, sempre è il ricco colui che va più soggetto all'imposta ».

Non ci attendevamo di vedere la Provvidenza messa in iscena su quest'affare. Thiers loda moltissimo Napoleone I di avere ristabilito il dazio sulle bevande e sul sale. — « Certamente, dice lo storico del *Consolato* ed *Impero*, Napoleone non amava la libertà, perchè non la credeva, o non l'amava almeno per la Francia. Ma egli amava il popolo, e desiderava soprattutto esserne amato. Egli DUNQUE ristabilì il dazio del sale, dopo quello delle bevande, e le finanze si trovarono in equilibrio ».

Vi son delle cose, che bisogna leggere coi propri occhi ed udire colle proprie orecchie per potervi credere. Tutti avevano immaginato, in virtù anche della legge di ripercussione o diffusione dell'imposta, che l'imposta pesasse sul popolo laborioso, povero e consumatore di poco; avevano imaginato che, appunto perchè il popolo dà tutto all'imposta, rimane privo di tutto; ed all'incontro, il ricco, perchè produce poco e paga nulla, può molto consumare. Thiers viene ora a

provarci il contrario. E lo fa nel 1848, quando l'utopia, sboccando da tutte le parti, minaccia la proprietà; allora appunto egli getta nel mondo questa idea sua propria, avendo cura di circondarla con tutte le precauzioni oratorie. « Io non inclino, egli dice, verso le opinioni singolari. Non amo che le opinioni comuni, come in fatto d'intelligenza non amo che il senso comune. Se questa non fosse che singolare, non mi piacerebbe, ma io la trovo rigorosamente vera; e passo ad esporla per tentare di mettere un freno a molti errori, nocevolissimi alle classi povere cui io desidero tanto di poter giovare » (*Della proprietà*). E qui l'autore si mette ad espurre compendiosamente il fenomeno della diffusione dell'imposta.

Un uomo così importante come lui, merita sempre di essere confutato: la certezza della teoria dell'imposta, e la correzione del linguaggio economico, lo richiedono. Non avvi operaio che non senta quanto siavi di falso in questo singolare ragionamento. *Il ricco paga più, perchè più consuma.* Ma tutti non son capaci di svelarne il sofisma.

In riguardo all'imposta di consumo, per esempio, è il venditore, il fabbricante, mercante, o il proprietario, che fa il pagamento al fisco: nulla avvi a ridire su questa proposizione.

Il venditore, fabbricante, mercante, o proprietario, vien rimborsato dal consumatore: anche ciò non è dubbio.

Ma il consumatore, dal canto suo, con che cosa rimborsa il venditore? Naturalmente col suo prodotto, servizio, o reddito, dato tal quale, in danaro, o in derrate, il tutto conformemente all'assioma: *I prodotti si cambiano coi prodotti.* Da ciò la conseguenza che noi abbiamo rilevata nel capitolo II, § 1°, che l'imposta si leva non già sui capitali, ma sui prodotti.

Poichè dunque l'imposta si attinge sul prodotto, e poichè noi non potremmo risalire al di là, la conseguenza si è, che chi paga l'imposta, il vero contribuente, in ultima analisi è il produttore.

Dal che segue ancora che dall'aspetto dell'imposta, interpretata secondo la ragione economica e del diritto moderno, ogni produttore si suppone consumatore, ed ogni consumatore produttore, perchè ciascuna di siffatte qualità si adegua all'altra, in virtù del principio che niuno può consumare se non ciò che gli appartenga: *Qui non laborat, ne manducet.*

Ciò posto, che cosa occorre perchè la ripartizione dell'imposta sia eguale? Occorre: 1° Che ciascuno produca ciò che consuma, e non consumi se non ciò che produce, in altri termini che niuno produca per altrui o consumi in sua vece; 2° Che l'imposta colpisca egualmente ogni produzione. Giacchè se l'uno consumasse molto producendo poco, e l'altro consumasse poco producendo molto, o se il lavoro dell'uno fosse grave, mentre quello dell'altro nol sia; se il lavoro fosse ripartito, la mercede mal regolata; se vi fossero prelibazioni e privilegi; vi sarebbe necessariamente ineguaglianza nella ripartizione. E questa ineguaglianza sarebbe tutta a detrimento di colui che, avendo prodotto la ricchezza, non ottenesse che una debole parte: lungi che il gran consumatore piccolo produttore, il quale avesse rimborsato nella vendita le anticipazioni fatte dal mercante al tesoro, si possa vantare d'aver pagata l'imposta, è appunto a lui che si potrebbe rimproverare d'aver divorato la porzione congrua dell'ope-

raio, una ricchezza alla produzione della quale egli abbia poco o nulla concorso. Sarebbe vissuto a carico della massa, senza realmente pagare un centesimo di contribuzione, perchè il consumatore che nulla produce, nulla paga. È questo il conteggio a partita doppia, ridotto in linguaggio volgare: Thiers, che è stato ministro delle finanze, lo dee conoscere.

Si domanderà forse come può avvenire, sotto un reggime di legalità e di ordine, che vi sieno persone le quali consumino ciò che non producono, ed altre che non consumino ciò che producono. Gli economisti ad un tal quesito rispondono dicendo che vi sono due modi di produrre, l'uno per mezzo del lavoro, l'altro per la sola virtù del privilegio da capitalista e da proprietario, senza parlare dell'arbitrio che regna nella rimunerazione dei pubblici ufficiali, degli intermedii del commercio e dell'industria, ecc. Ora questa *produzione* dei capitalisti e proprietari, assoggettata all'analisi, altro non è che una *finzione* dell'antico diritto feudale, la quale è passata nella moderna economia politica, e si risolve in un assegnamento quasi gratuito dell'operaio al capitalista speculatore e proprietario, ultima forma della speculazione sull'uomo e della antica servitù.

In realtà, solo il lavoro fisico o intellettuale è produttivo. Ma questa teoria della produzione per prezzo del lavoro esclusivamente, non predomina ancora nella scienza, non è entrata nel diritto pubblico; tutti gli egoismi e tutti gli errori si sono incrociati contro di essa; l'operaio la concepisce appena, e non sembra affiggerle interesse. La democrazia, occupata delle grandi questioni di *nazionalità, di frontiere naturali, di unità politica*, non l'appoggia. Dal che risulta che il lavoro rimane ciò che era una volta, una condanna, e l'eguaglianza davanti all'imposta è una menzogna, e la Rivoluzione è un mito.

Nota G, *pag.* 499.

Statistica finanziaria. — Per trarre dalle tavole presentate nel testo conclusioni ben certe, dall'aspetto della proporzione da osservarsi tra l'imposta ed il reddito, bisognerebbe poter indicare, in modo almeno approssimativo, qual sia in ogni paese la somma del prodotto lordo collettivo. Data questa somma, conosciuta quella della popolazione, se ne dedurrebbe immediatamente per ogni famiglia di contribuente la proporzione dell'imposta al reddito medio, e questa proporzione, eccessiva o normale, sarebbe la condanna o la giustificazione del governo.

Ma la somma del prodotto lordo annuo in ogni paese è forse ciò vi ha di più difficile a determinare, tanto per la maniera di calcolare che per la natura degli elementi, che spesso non si sa in che modo classificare, se sono spese o prodotti, e dei quali molti sfuggono alla rassegna. In Francia il prodotto lordo del paese si è portato da 9 a 13 mila milioni, per 36 milioni d'abitanti, il che fa da 60 centesimi a un fr. per testa e per giorno. Nel Belgio, dove si son potuti avere dati statistici più esatti, questo medesimo prodotto lordo sembra doversi fissare fra 75 e 90 centesimi, cifra che può convenire alla Francia, il cui reggime agricolo-industriale è molto consimile a quello del Belgio, ove la popolazione meno densa ed il clima migliore lasciano maggiori mezzi ai poveri delle campagne, ma ove la massa degli *improduttivi* è pure relativamente maggiore.

NOTA H, *pag.* 503.

Reggime finanziario dell'impero francese. — Chi studia con zelo e buona fede le istituzioni dei popoli non tarda ad avvedersi che, nel malessere di cui le popolazioni accusano i loro governi, la cattiva volontà e la tirannia de' principi entrano per moltissimo meno, che la falsità dei sistemi. Il rannodamento dei partiti ne diviene senza dubbio più difficile: non havvi antagonismo più difficile a vincersi che quello il quale si appoggia sull'antagonismo de' principii. Ma è un sollievo al cuore il pensare che si tratti di una scelleratezza satanica, e che, fra i misfatti che l'uomo politico rimprovera ai suoi avversarli, avvi ancora meno perversità che errare.

Ai fatti citati nel testo, riguardo all'azione del concentramento in materia d'imposta, si possono aggiungere i seguenti, che serviranno a fare sempre più risplecare il vizio del sistema.

Cassa di dotazione dell'esercito. — « Essa, dice Carlo De Hock, fu creata con legge 26 aprile 1855, e col decreto del 9 gennaio 1856, per ricevere i fondi pagati, onde ottenere la liberazione dal servizio militare. Essa riceve pure, come una cassa di risparmio, i fondi che i soldati le consegnano, e ne paga l'interesse. È da essa che viene il prezzo di arruolamento, e i soprassoldi dei militari che tornano ad arruolarsi dopo spirato il tempo del loro servizio, e dei surrogauti ottenuti per via amministrativa in luogo degli individui che si liberano quando il numero degli arruolati di nuovo non basti. Il residuo serve a formare la pensione di ritiro pel sotto-ufficiali e pei soldati invalidi. La cassa è proprietà esclusiva dei corpi formati per coscrizione; i suoi fondi si amministrano dalla cassa dei depositi e consegne. Non si sa ancora (1859) quale sia stata l'importanza di queste entrate nel primo anno della sua esistenza. La relazione indirizzata il 6 maggio 1857 all'imperatore dalla Commissione di dotazione per l'esercito, sull'amministrazione della cassa nell'anno 1856, il primo del suo esercizio, mostra una notabile intelligenza della portata di siffatta istituzione. Per mezzo della cassa, 22,427 uomini, cioè 16,2 per 100 del contingente di 140,000 chiamati, furono liberati dal servizio; 24,277 son tornati ad arruolarsi; i liberati pagarono più che 70 milioni di franchi; gli arruolati ricevettero più che 29 milioni di premio, e più che un milione di soprassoldo, (fr. 40 per uomo, cioè 10 cent. al giorno). — Una circostanza è interessante: quando si aveva in prospettiva la durata della guerra, il prezzo di surrogazione era fissato a fr. 2300; alla pace, si abbassò a fr. 1500 ». (*Amministrazione finanziaria della Francia*, del cavaliere Carlo De Hock, Parigi, Guillaumin).

L'autore che lo cito può lodare l'*intelligenza* da cui è diretta l'istituzione. Io non lo contraddirò. Non dubito nè dell'intelligenza, nè dell'intenzione. Ciò che importa di notare si è, col principio degli eserciti permanenti, inerente ai grandi Stati concentratori, la conseguenza che il governo imperiale ha finito per tirarne fondando la cassa dell'esercito. Parecchi anni prima che si ristabilisse l'impero, trattavasi di abolire il commercio delle surrogazioni, e sostituirvi un ordinamento finanziario, ed insieme militare. Un decreto del 25 aprile 1856 ha infine eseguito un tal progetto: che cosa ne è derivato? Che il commercio di uomini, una volta creduto infame, e forse a torto, divenne un privilegio del

governo; che in virtù di tal privilegio il bilancio dell'armata, fissato da Horn a a 340 milioni, si può riguardare come accresciuto di 70 milioni, da riscuotersi sulle famiglie; che con l'ainto dell'imposta, più o meno volontaria, io lo confesso, il governo crea una rendita a coloro che servono, sopra coloro che non servono; che nulla è più agevole al governo dello accrescere questa rendita, facendo innalzare ed abbassare i prezzi delle surrogazioni, determinando, per esempio, in vista della guerra, il prezzo degli uomini per 2300 fr., poi abbassandolo alla prima notizia di pace, sino a fr. 1500; che in siffatte condizioni, il servizio militare, obbligatorio per tutti in caso di guerra, sospeso o soppresso in tempo di pace, è divenuto un vero mestiere, i cui beneficiarii formano al disopra della nazione una specie di casta esattamente analoga all'antica nobiltà, che viveva di cappa e spada. Avuto riguardo ai tempi, alle tendenze industriali, federative, e sempre più diplomatiche, delle nazioni, non è questo un andamento retrogrado?..... Ma la Francia è un grande Stato, con costumi monarchici e concentratori; per un tale Stato, l'esercito permanente è una necessità, la surrogazione e la cassa di dotazione ne discendono. Combinato tutto ciò con la conservazione dei titoli di nobiltà, con i maggioraschi, le dotazioni, le pensioni e le decorazioni, domani voi avrete un pretorianismo, e dopo domani una casta.

Ordinamento finanziario. — Ogni governo cerca di mettere ordine nelle sue finanze, senza di che non esisterebbe. — Avendo la costituzione imperiale creduto che dovesse, per una restrizione della prerogativa parlamentare, premunire il potere esecutivo cóntro gl'inconvenienti della pubblica discussione di un bilancio, le è stato d'uopo crearsi altre guarentigie. — « Il decreto del 7 febbr. 1857 » (cito sempre l'opera di De Hock), « ha aggiunto al servizio del ministero delle finanze un comitato speciale, composto delle principali autorità finanziarie della Francia, come i sigg. Schneider, conte d'Argout, Élie de Beaumont, de Parieu, Vuillefroy Michel Chevalier, Lorieux, e i capi delle grandi divisioni del ministero. Questo comitato ha facoltà di aggiungersi altri membri, presi fuor dei servizii d'amministrazione. Esso non ha che un voto consultivo, ma, salvo siffatta restrizione, i suoi diritti sono illimitati. Esso ha per attribuzioni ufficiali il ricercare le cause dello incarimento attuale delle merci, e particolarmente del grano, del vino e della seta, ed i mezzi di rimediarvi, i mezzi di compiere le grandi vie di comunicazione, i motivi della crescente esportazione di danaro, ed i mezzi di frenarla. Esso deve studiare le quistioni monetarie, l'azione del banco e della speculazione sul commercio, la quistione dell'aumento di capitale del banco ».

Il sistema imperiale qui si manifesta tutto. Tende a governare secondo le ispirazioni di una saggezza tutta personale, allontanando la sorveglianza della stampa, le manifestazioni della pubblica opinione, la critica dei rappresentanti del paese, limitandosi a *consultare* coloro che si reputano i più sapienti, i più illuminati, i meglio informati in ogni materia, circondando, insomma, il capo dello Stato col concorso delle capacità simpatiche. Questo sarebbe il ritorno, in piccolo comitato, agli usi e costumi della monarchia di diritto divino, attendendo l'occasione di sopprimere tutto ciò che rimane delle forme rivoluzionarie.

Forse un *comitato consultivo* può tener luogo dell'opinione generale, del moto nelle idee, e della volontà del paese? Ma è questo appunto il mezzo di acciecarsi e di compromettersi, soffocando il pensiero di un popolo. Sarebbe come sostenere che, per aversi una letteratura, basta nominare censori e creare

accademie. Che forse ogni scrittore di qualche forza e di qualche originalità non è un antipodo dell'accademia? Che forse la censura non è un veleno per coloro medesimi che la esercitano? Un'accademia può essere utile a qualche cosa, io non lo nego, o io non lo so. Vi sono degli onori e degli onorarii, delle medaglie di presenza, e dei premi; ma non uscirà mai da un'accademia in corpo nè un discorso, nè un libro, neanche un dizionario, non una scoverta, non una idea. L'accademia sta al genio come la pluralità sta alla unità: è il nulla, è l'impotenza.

Ciò avviene ugualmente in fatto di politica, di riforme, d'imposte. Se un despota riunisce attorno a sè tutti i saggi di una nazione, non farà da loro produrre nè ricchezza, nè libertà, nè idea. L'indole sua è di spendere, di reprimere, di conchiudere sempre per lo *statu quo.* Come egli non potrebbe lavorare o produrre con economia, così è incapace di pensare con forza e certezza. Per liberarsi dal nulla che l'attira, bisogna che il Potere abbia la critica continua dei partiti e la loro opposizione. Si sa dove l'antico reggime fu condotto per la mancanza di un tal contrappeso; l'intenzione del nuovo non è certamente il seguirlo.

Profusioni. — Le spese della Francia, dice G. B. Say, che sotto il cardinale di Richelieu ascendevano a circa 160 milioni della nostra moneta, si poterono spingere a 330 sotto Luigi XIV. All'epoca della Rivoluzione, salirono a 551,535,000 l. tornesi. Il bilancio del 1830 è stato di fr. 979,352,000, senza gli accessorii; e tutti sanno che il bilancio previsto per il 1862 è di 1929 milioni. Aggiungete le spese comunali e dipartimentali, e noi siamo vicini a 2000 milioni.

Ricordando queste somme, io non pretendo punto che l'imposta si sia aumentata di tutta la lor differenza: poichè la popolazione è cresciuta, e la ricchezza con essa, è ben naturale che fosser cresciute le imposte. Ma egli è certo che se dopo Richelieu i principii si sono modificati, se il diritto pubblico si è mutato, il sistema governativo non si è migliorato: è sempre il medesimo spirito d'orgoglio e di improduttività, e un fatto minimo, ma significativo, lo prova.

« Io ho veduto, dice G. B. Say, il conto della culla del re di Roma, offerta in dono dalla città di Parigi, i cui magistrati erano nominati dal principe. Esso ascendeva a fr. 201,871.97 ». — Così facevasi una volta per i Delfini, considerati a vicenda come piccoli Messia, a cui il popolo doveva offrire oro, incenso e mirra.

Ciò che havvi di curioso in queste offerte ai neonati degli Imperatori e dei re, si è che si indirizzano invariabilmente ad ogni erede presuntivo della corona, di qualunque razza e linea fosse (vedi la canzone di Beranger, *i Due cugini*); ed in secondo luogo si è, che per poco che vi entri la critica, le offerte si arrestano tutt'insieme: niuno vi ha che osi incaricarsi di aggravare con questi dispendiosi trastulli il bilancio dei comuni e dello Stato. Si rammenteranno i famosi libelli di Timon sulla lista civile, e lo stento che ebbe a durare la famiglia di Orleans per istrappare alla parsimonia delle Camere una dotazione in favore dei suoi principi. La medesima lista civile si aumenta o diminuisce, secondo che il governo sia più o meno sinceramente rappresentativo: nel 1789 si separano le spese del principe da quelle dello Stato, e le spese della suprema magistratura si abbassano fino alla Convenzione, per rialzarsi poi sotto il Consolato e l'Impero; più tardi nel 1830, passando dalla legittimità alla quasi-legittimità, la lista civile

scende da 25 a 12 milioni; al sopravvenire della Repubblica, non è più che 1,200,000; la ristaurazione dell'impero la fa risalire a 25 milioni. La causa di siffatte varietà, io lo ripeto, non è nè l'amore, nè l'odio; è semplicemente la diversità dei sistemi.

« Una nazione, dice benissimo G. B. Say, ha, come un privato, bisogni reali e bisogni fittizii; ed essa è tanto meglio governata, quanto preferibilmente si provvede ai primi che ai secondi..... Ma se questa nazione ha la smania delle conquiste o quella della vendetta; se le sue spese si propongono di accrescere al suo territorio provincie che nulla aggiungano al suo benessere, se mantiene a grandi spese una moltitudine di agenti, una splendida corte, che non la servono, ed un numeroso esercito atto solamente a minacciare l'indipendenza dei suoi vicini; essa con queste spese non soddisfa che a bisogni fittizii.

« È ancora peggio se, lungi dal truvare soddisfazione nelle sue spese, la nazione non ne raccoglie che patimenti; se i suoi affari sono tanto peggio amministrati, quanto maggiore è il numero degli agenti che mantiene e che paga profusamente; se il fasto della sua corte non serve che ad umiliare il merito modesto, a corrompere gli uomini, il cui talento potrebbe divenirle utile; se gli eserciti, lungi dal proteggere i cittadini, forniscono di sbirri e di carnefici i loro oppressori; se un clero avido ed ambizioso abbrutisce i fanciulli, disunisce le famiglie, s'impadronisce del loro patrimonio, mette in onore l'ipocrisia, sostiene gli abusi e perseguita tutte le verità ». (*Corso completo di economia politica*, parte VII, capo XIII).

Maestà del principe, sicurezza dello Stato, dignità del potere, altrettanti pretesti di aggravare continuamente le spese. La libertà nulla costa... Si può ciò riguardare come un aforismo fiscale.

Nota I, *pag.* 503.

Debiti pubblici; eserciti. — La somma delle rendite pagate dagli Stati e dai comuni europei si può, senza esagerazione, calcolare in 2500 milioni di franchi; la somma degli interessi per debiti ipotecari, commanditarii, chirografarii, altrettanto. È dunque un carico di 100 mila milioni, in capitale, che gravita sul lavorante europeo. Ora siccome questo debito risulta dal reggime economico, politico e fiscale, tradizionalmente conservato dall'antico sistema, così è evidente che non si può sperare, mantenendo siffatta tradizione, di rimborsare un tal debito; esso non può all'incontro che aggravarsi, peggiorando lo stato delle cose, il che spinge la società europea e gli Stati che la compongono alla più estrema condizione.

Per iscongiurare il pericolo, per operare la liquidazione dei debiti in modo razionale ed amichevole, si tenterà forse un mutamento di sistema? Ma, come nel 1789, e più ancora che nel 1789, la massa degl'interessi è impegnata nell'ordine delle cose che ha creato questi debiti enormi; contro questa massa refrattaria, il menomo tentativo di riforma avrebbe l'importanza d'una rivoluzione. La riforma dell'imposta sarebbe essa sola una rivoluzione.

Da un'altra parte, le spese di polizia e di armamento non sono, come si è veduto nel testo, per il complesso dell'Europa, molto al disotto di 2500 milioni. Per abolire quest'altro capo di spese, sopprimere gli eserciti permanenti, bisogna

introdurre un sistema di equilibrio internazionale, il quale, combinandosi con una seria pratica del governo parlamentare e con una costituzione del diritto economico, creerebbe ognidove la libertà, l'indipendenza, l'economia, la pace, renderebbe impossibile la guerra, il despotismo e la miseria. Ma una siffatta riforma non uscirà mai dalle discussioni di un congresso, dalle reciproche concessioni dei governi: vi occorre nientemeno che l'intervento dei popoli stessi.

Da qualunque lato ci rivolgiamo, noi abbiamo in prospettiva una rivoluzione europea, salvo che il pensiero che da 40 anni ha creato un siffatto stato di cose, e che si chiama pensiero conservatore, s'incarichi di fare esso medesimo quanto occorre, ciuè dire la rivoluzione.

Nota J, *pag.* 506.

Computisteria finanziaria.— Il modo di tenere i libri in partita doppia, non si è introdotto in Francia che nel 1806 e 1808, dal conte Mollien. Sin dalla fine del secolo XVI, Simone Stevin, di Bruges, aveva proposto d'introdurlo nei conti degli Stati, dapprima a Maurizio, *Stathalder* di Olanda, poi a Sully. Il primo si affrettò ad accogliere la proposta; il secondo, quantunque uomo onesto e ministro integerrimo, nemico degli appaltatori, non lo volle, probabilmente perchè non seppe comprenderne l'importanza. Nel 1716, sotto la Reggenza, il duca di Noailles fece un tentativo per dotare la monarchia di un tal sistema, e fallì. Chi sa se il tenere i libri a partita doppia, applicandolo alle finanze d'un gran paese, non fosse bastato per preservare la Francia dallo sciagurato esperimento di Law, che capovolse tante coscienze e fortune? Ma le abitudini della amministrazione, non si accomodavano, bisogna crederlo, ad un conteggio così bene ordinato. L'assolotismo detesta la luce e l'ordine. Oggi, la computisteria francese nulla lascia a desiderare: non vi manca che la pubblicità e la critica... (Vedasi intorno a ciò l'opera di Audiffret, 2ª e 5ª parte; quella di Montcloux, soprattutto in riguardo alla distinzione tra l'esercizio *corrente*, l'esercizio *chiuso* e l'esercizio *perento*).

Nota K, *pag.* 507.

Regole per lo stabilimento delle imposte. — Adamo Smith e Sismondi hanno insegnato alcune regole che sembrano adottate da tutti gli economisti, intorno allo stabilimento, alla proporzione, alla ripartizione ed alla riscossione delle imposte; per lo meno, io non so che alcuna critica si sia prodotta a tal riguardo, nè che vi si sia badato. Riferisco qui queste regole, perchè esse formano ancora oggidì quasi tutto ciò che la scienza abbia di positivo sulla materia.

Le massime di Adamo Smith son quattro:

1º « I redditi di ogni Stato devono contribuire, quanto è possibile, alle spese del governo, in proporzione delle loro rispettive facoltà, cioè in proporzione del reddito di cui godono rispettivamente sotto la protezione dello Stato.

2º « La tassa imposta ad ogni individuo dev'essere certa e non arbitraria. Il tempo, il modo, la quota del pagamento, tutto dev'essere chiaro e netto per il contribuente, quanto per ogni altra persona.

3° « Ogni tassa dev'essere riscossa nel tempo e nel modo che meglio convenga a' tassati.

4° « Ogni tassa dev'essere combinata in modo, da non cavare dalle tasche del popolo che il meno possibile al dì là di ciò che deve entrare nel tesoro dello Stato. »

Nulla ho a dire contro queste massime, dettate dal buon senso e dalla più elementare equità. Ma tutti osserveranno come nulla abbiano di veramente economico, e non vi si possa scorgere che il primo balbettare della scienza.

« La prima regola di Smith, per esempio — è uno scrittore inglese citato da Parieu che così parla — *è oscura quanto vera*, e la sua generale ammissione è dovuta alla facilità colla quale si piega *a tutti i sistemi* ».

Non è questa una strana maniera di lodare Adamo Smith?

Alle quattro regole di Smith, Sismondi ha aggiunte le seguenti, le quali hanno un carattere più preciso e una portata più seria. Egli è certo per ciò, che gli uomini di Stato non le ammettono se non con riserva:

1° « Ogni tassa deve gravitare sul reddito, e non sul capitale. Nel primo caso, lo Stato non ispende se non ciò che i privati dovrebbero spendere; nel secondo, distrugge ciò che dovrebbe far vivere i cittadini e lo Stato.

2° « Nella ripartizione dell'imposta, non bisogna confondere il prodotto grezzo annuale col reddito; giacchè il primo comprende, oltre il secondo, tutto il capitale circolante; e una parte di questo prodotto deve restare per mantenere o rinnovare tutti i capitali fissi, tutti i lavori accumulati, e la vita di tutti gli operai produttivi.

3° « Essendo l'imposta il prezzo che il cittadino paga per godimenti, non si saprebbe domandarla a colui che nulla gode; non deve dunque mai colpire la parte del reddito che è necessaria alla vita del contribuente.

4° « L'imposta non deve mai fugare la ricchezza che colpisce: deve dunque essere tanto più moderata, quanto più la ricchezza è fugace. Non deve mai colpire la parte del reddito che è necessaria affinchè questo reddito si conservi ».

Le massime di Smith son prudenti, quelle di Sismondi sono di una economia filantropica. Il primo mira all'esattezza, il secondo alla moderazione ed alla carità. Tutto ciò è ottimo a dirsi: ma noi vogliamo avere il diritto, la verità, la scienza, non più come una prospettiva indovinata di mezzo ad alcuni apoftegmi del senso comune, ma come una teoria compiuta, che si possa tutta ridurre, come conviene alla scienza dei popoli, in definizioni, assiomi, e teoremi, e le cui conclusioni s'impongano alla ragion pubblica ed allo Stato. È questa la lacuna della scienza, indicata, ma non colmata colle regole di Smith e Sismondi, che noi abbiam tentato di colmare in questo capitolo, su cui richiamo tutta l'attenzione del lettore.

Nota L, *pag.* 507.

Concentramento. — Una febbre di concentramento invade il mondo; si direbbe che gli uomini sono stanchi della poca libertà che loro rimane, e chiedono di perderla. La tendenza al governo unitario si manifesta nel Belgio; si rivela in Svizzera, in Alemagna. L'Italia si strazia per l'unità; l'America del Nord fa la guerra all'America del Sud più per l'unità che per la liberazione degli schiavi.

L'Ungheria e le sue dipendenze protestano, è vero, contro l'assorbimento imperiale; ma sostituite la dinastia di Habsbourg con una dinastia maggiara, mutate il centro dell'Impero, e domani questa unità, per la quale lotta la corte di Vienna, si farà dalla dieta medesima che la rifiuta. Sino nella Gran Bretagna, esistono tendenze unitarie. È il bisogno di autorità quello cho dappertutto si manifesta, è il disgusto dell'indipendenza, o è solamente l'incapacità a governarsi da sè? Iu nol saprei decidere: in ogni caso, ecco ciò che io raccomando ai *fortunati abitanti delle belle vallate Elvetiche*, tormentati, a quanto sembrami, come tanti altri, da questo moscherino del concentramento.

Se vi ha un fatto che sembra provato in economia politica, è l'incompatibilità d'una buona amministrazione finanziaria con un grosso bilancio, o in altri termini è la contraddizione fra l'aumento del potere centrale e la diminuzione dell'imposta.

Volete voi dunque godere i vantaggi della concentrazione senza soffrirne gli inconvenienti? A tal uopo, non havvi che un mezzo indicato dalla teoria dell'imposta: che il potere codifichi, unifichi, diriga, riordini quanto vorrà, decreti leggi, pesi e misure, monete, giustizia, sempre più uniformi; nulla di megliu. Ma che tocchi danaro quanto meno si possa; che, stipendiato da tutti, non debba stipendiare alcuno; che ogni cantone, ogni città, borgo, villaggio, abbia le sue finanze: a questa condizione, o Svizzeri, voi congiungerete tutti i vantaggi della repubblica con quelli della monarchia; voi sarete, quanto sia d'uopo, concentrati ed uniti, e nulla avrete a temere dal vostru governo. Non vi ha dittatore che ambisca il potere, se non ha la mano sul tesoro pubblico, io ve l'assicuro. Marat, di sinistra memoria, convinto nel 1793 della necessità d'una dittatura per salvare una Repubblica, ma spaventato dal pericolo che con essa correva la libertà, voleva che s'incatenasse il dittatore, che gli si attaccasse una palla al piede, e che tutto il suo potere consistesse nell'indicare colla punta della sua bacchetta i cospiratori da mettersi a morte. Il preservativo da me proposto è molto più semplice: fate un presidente della confederaziune, se ne avete il desiderio; ma non gli date un centesimo più del suo stipendio. Con ciò avrete, primi fra tutti i popoli, sciolto il famoso problema dell'accordo fra la libertà e l'autorità: non vi ha più mistero.

Nota M, *pag.* 515.

Servizio militare. — Un individuo a cui la sua religione proibisce di portar le armi, può egli godere i diritti politici accordati agli altri cittadini, e per esempio, divenire rappresentante del popolo e ministro? In caso di guerra, questo medesimo individuo, ricusandosi ostinatamente, per motivo di coscienza, al servizio militare, condannando così la politica del suo paese, e disertando davanti al nemico la causa nazionale, non diviene *ipso facto* sospetto?

Notate qui che la sospensione non deriva da intolleranza religiosa; non viene dalla differenza dei culti: risulta unicamente dalle esigenze della pubblica sicurezza, incompatibile con certi dogmi, o per meglio dire con la casistica di certe sette. È bene ammettere ai diritti di cittadinanza e di nazionalità, sopra semplice loro domanda, e senza distinzione di culto o di razza, tutti i privati che per un certo tempo abbiano soggiornato in un paese; io vorrei anche che la

nazionalità potesse essere doppia e tripla, che la qualità, per esempio, di Francese, non escludesse quella di Tedesco, e viceversa. Sarebbe un principio di generale pacificazione e di vera fratellanza, questo dritto di cittadinanza ottenuto e simultaneamente esercitato in varii paesi da un medesimo cittadino. Ma ciò sarebbe a condizione che il cittadino adempia ognidove a' suoi doveri civici, e che in caso di guerra opti fra le sue diverse patrie. Il rifiuto del servigio militare, in tal caso, mi sembra dover essere un titolo di decadimento che non potrebbe esser coverto dalla qualità d'indigeno. Siffatta quistione di diritto pubblico, che io credo nuova, potrebbe avere una grande portata; mi limito ad indicarla qui sotto forma di nota.

Nota N, *pag.* 522.

Contribuzione personale. — L'imposta personale in Francia può esser citata come un monumento della pubblica imbecillità, quanto della iniquità fiscale.

« Dopo la rivoluzione, dice Parieu, una tassa personale del valore *di tre giornate di lavoro* è stata compresa nel sistema della contribuzione personale e mobiliare; dopo diverse trasformazioni, si è mantenuta colla legge 21 aprile 1832, ultima sulla materia. Il valore d'una giornata di lavoro è determinato dalle circostanze locali, in ogni dipartimento ed ogni comune, dal consiglio generale, sulla proposta del prefetto. Esso non può nè scendere al disotto di 50 cent., nè montare al disopra di fr. 1,50 ».

De Parieu non aggiunge una parola di più.

E che! Si è stabilita una tassa di *tre giornate di lavoro*, il che significa, in economia politica e dall'aspetto fiscale, tre giornate di prodotto, in conseguenza tre *giornate di reddito*. È il legislatore del 1791 che ne ha piantato il principio. Qui si solleva una discussione che dura 40 anni; tutti gli amministratori, gli economisti, i governanti si son consultati; una mezza dozzina di rivoluzioni passanò sopra la legge, e le fanno subire una intera serie di metamorfosi. Infine, riunite le Camere, chiamati i consigli generali, interrogati i prefetti, la giornata di lavoro si fissa tra un minimum e un massimo di fr. 0,50 e fr. 1,50. E De Parieu, già rappresentante del popolo, ex ministro, accademico, nulla trova a ridire; niuno si risente. I maestri della scienza, come il grosso pubblico, accettano senza accigliarsi questa determinazione della *giornata di lavoro:* per i poveri 50 centesimi; per i ricchi fr. 1,50. La Francia conta oggi 70 anni di critica fiscale, ed ecco dove siamo! È più di un secolo dacchè la scienza economica fu fondata nel mezzanino di Versailles da Quesnay, ed ecco ciò che san dire, senza ridere, i sapienti dell'accademia!.....

Nota O, *pag.* 526.

Patenti. — Si vuol egli un fatto che mostra in un colpo, senza argomentazioni, l'irragionevolezza della patente, e l'inezia, dall'aspetto del diritto, di tutti i concepimenti fiscali? Citerò il Banco di Francia.

La patente del Banco di Francia fu fissata per fr. 10,000 con la legge del 1844, poi raddoppiata nel 1858, quando si raddoppiò il suo capitale. Son dunque 20 mila franchi che oggidì paga la compagnia. Ecco ciò che si chiama una

contribuzione, non è vero? Lo Stato sa colpire il capitale e, quando vi si mette, la sua mano pesa. Ma il Banco, in virtù del privilegio che gli assicura lo Stato, fa affari per migliaia di milioni; raccoglie 24 a 25 milioni all'anno di guadagno, e distribuisce 127 fr. di dividendo ai suoi azionisti, ossia fr. 12.70 per 100. Di modo che lo Stato, sempre amico dei capitalisti, dei finanzieri, dei banchieri, e degli appaltatori, lo Stato che agisce in nome del paese, faculta il Banco di Francia a raccogliere sul paese, che potrebbe fare a meno di questo intermedio, un annuo guadagno di 25 milioni, a condizione di versare nel pubblico tesoro 20,000 fr. Non somiglia ciò alla giornata *di lavoro*, fissata a 50 cent. per i poveri (si è voluto avere riguardo ai poveri), ed a fr. 1 50 per i ricchi, i più forti tra i contribuenti perchè consumano di più, come dice M. Thiers?

NOTA P, *pag.* 542.

Ineguaglianza dell'imposta. — L'insormontabile iniquità dell'imposta si è da lungo tempo riconosciuta, ciò non par dubbio. Ma, sia che il legislatore abbia in tutti i tempi giudicato a proposito di tacere e che i pubblicisti non abbiano fatto che imitare la sua riserva, sia che la contraddizione, la quale si manifesta ad ogni passo in siffatta materia, non fosse convenientemente analizzata e messa alla luce, è sempre vero che le opere, anche le più accreditate, lasciano molta oscurità su tal quistione. Talvolta si crederebbe che gli economisti abbiano tacitamente convenuto di astenersi.

Ecco ciò che io ho trovato di più filosofico nel lungo studio di M. Parieu, uno fra gli ultimi e più illustri che si sieno occupati della quistione.

« Soventi, nella discussione delle istituzioni sociali, i dati della teoria si sono opposti alle esigenze della pratica. Questo contrasto non è, per lo più, che *l'espressione della lotta tra il bene ed il male*, tra l'elemento positivo, e l'elemento negativo nelle cose umane ».

Così, per ispiegare come l'imposta, volendola eguale per tutti, non possa arrivare ad esserlo, Parieu ci riporta al misticismo manicheo, al dogma dei due principii, Dio e Satana, all'eterna lotta tra il bene ed il male. E queste sono le persone che ci governano e ci istruiscono, che domandano alle buone, o per forza, la nostra ubbidienza! Trista nazione!

Il nostro autore continua: « La teoria difficilmente arriva a calcolare l'*azione del male* nella vita sociale.

« Studiate i fondamenti della società politica. Se voi fate astrazione dalle *passioni* che vi agitano, la vostra imaginativa ricostruirà forse un grande ed armonico edificio sulle basi dell'uguaglianza e della libertà illimitata. Ma a misura che in seguito giudicherete l'estensione delle passioni diverse che il carattere nazionale d'ogni popolo manifesta, voi riconoscerete la necessità d'un complesso di provvedimenti *restrittivi*, *repressivi* o *preventivi*, i quali toglieranno all'applicazione del principio di libertà, una parte corrispondente a ciò che manchi nella moralità del popolo ».

Lo vedete? M. de Parieu è cristiano e cattolico; egli crede con tutta l'anima sua al peccato originale, all'immoralità essenziale del genere umano. La prima cosa che egli vede nella società, quando getta uno sguardo sopra di essa, si è la perversità della nostra razza; e siccome naturalmente l'immoralità si trova mag-

giore nelle classi infime, così son esse che si tratta principalmente di contenere per mezzo di restrizioni, repressioni, prevenzioni, togliendo loro la libertà, imponendo loro il lavoro e le tasse. Da questo aspetto, il dispotismo e l'imposta, *calcolati* secondo l'*azione del male*, tornano ad esser giuste. Combattere la tirannia, domandare la parità di contribuzione, sarebbe scatenare le *passioni*, impedire la raffrenazione e la punizione del cattivo principio, farsi apostolo del peccato e fautore di rivolte. Anzi, dire la verità al popolo su tutto ciò che riguardi i suoi interessi, agitarlo in nome d'una giustizia impossibile, è mancare di prudenza, di religione ed anche di carità. Il vero filantropo si affligge delle miserie dei suoi simili; non isparge il sale e l'aceto sulle loro piaghe.

« Come la miseria e l'ignoranza sono fortemente radicate nel mondo, gli artifizi che occultano alla maggior parte dei cittadini la somma esatta delle imposte da loro pagate, non cesseranno per lungo tempo di esser leciti, e di contenere, per dir così, una *benefica anestesia*, tanto più che i metodi con cui si occultano a certi contribuenti le tasse da loro pagate, facilitano, per lo meno, ad altri più illuminati il pagamento della parte che loro spetta nel medesimo peso ».

L'autore indietreggierebbe inorridito se, invece di questo stile pesante, oscuro e attortigliato, che egli preferisce, io gli traducessi il suo pensiero in un linguaggio più franco: « È permesso rubare un uomo, purchè egli non se ne accorga; è permesso anche, a tal uopo, di assassinarlo, purchè si sia cominciato dall'addormentarlo per mezzo del cloroformio. Il danno che la vittima avrà sofferto sarà largamente compensato con la gioia dell'assassino ». Ecco, lo lo dico precisamente affinchè gli *ignoranti* lo sappiano, ecco ciò che l'autore intende per *anestesia* in materia di tasse.

« Sotto questi vari aspetti, prosiegue il grave e pio scrittore, i legislatori sembrano aver cercato per due vie differenti la facilità nel pagamento delle tasse. L'estrema divisibilità del pagamento, che si trova nei dazii di consumo, adatta il pagamento dell'imposta alle disposizioni prese dal contribuente nel provvedersi delle cose che abbisogna. L'imposta si confonde, come soventi si è detto, col prezzo delle cose; da un altro lato, graduando certi dritti sul carattere più o meno inatteso, più o meno gratuitamente prospero, di taluni acquisti, i legislatori di vari paesi hanno giustamente apprezzato le disposizioni dell'anima umana, e provato, per così dire, una psicologica facilità di sacrificio, allato alle facilità economiche che hanno ricercate sopra altri punti ».

Che dite voi, o lettori, di una tal morale? Che pensate voi di una tale politica? Parieu è uno fra gli uomini che abbiano combattuto con maggior zelo la Repubblica di febbraio, venuta in linea retta dalla Rivoluzione del 1789. Dandosi a siffatta reazione, egli certamente ha creduto di servire al cielo contro l'inferno, di appoggiare il *bene* nella lotta contro del *male*. Che cosa egli ci dice, ora che, uscito dai suoi uffizi legislativi e ministeriali, impiega gli ozi, che l'impero gli ha fatti, allo studio delle quistioni economiche?

Ci dice che la Rivoluzione è l'anarchia, che la Repubblica è la società abbandonata alle passioni infime, che il progresso, la giustizia sono un'utopia. Dunque, repressione, restrizione, prevenzione, non libertà, non discussione e, se è possibile, non costituzione. Che il lavoro divenga un giogo, e che la massa dei lavoranti mai non abbia più che un quarto o un terzo del suo prodotto. A tal uopo, la società possiede irresistibili strumenti: ha la rendita, ha l'interesse

dei capitali, ha i prelevamenti della maestranza, ha la polizia, l'esercito e l'imposta.

Riguardo a queste imposte, il popolo è profondamente ignorante: Dio ci liberi dall'illuminarlo! Esso non sa nè che cosa paga, nè che cosa debba pagare, non dubita neanche che sia solo a pagare. Si può dunque, in coscienza e senza rischio alcuno, sovraccaricarlo. Si può tanto meglio, che si troveranno altrettanti fautori del sistema negli uomini accorti, negli uomini abili a riversare sul popolo la loro parte di contribuzioni.

L'imposta sul consumo, imposta omicida, non è sentita dal popolo più di quanto senta la morte quell'infermo che è stato messo in un bagno dopo l'applicazione di mignatte: dunque è lecito, è anche cosa caritatevole, salassare il popolo, se la ragion di Stato lo esige, fino all'estinzione. Non vi saranno doglianze; e se ve ne fossero, il popolo, divenuto ebete, non avrebbe neanche la dignità della sua forza.

Ma, ed ecco ciò che mette il suggello alla morale finanziaria di Parieu, se avvi un'imposta che debba rannodare tutte le coscienze, è quella sulle successioni.

Colui che in un colpo, per la morte d'un padre, d'una madre, d'un zio o d'un fratello, eredita un patrimonio, per quanto piccolo sia, è tutto consolato. Lieto della sua perdita domestica, pagherà, senza dir motto, tutto ciò che si voglia. Tale è il cuore umano corrotto dal peccato originale, e divenuto una sentina d'egoismo. Dunque tassate le successioni, le donazioni, ogni specie di mutazione a titolo gratuito. Per il fisco, per l'erede ed il donatario, è tutto pane benedetto!

Parieu ha potuto, senza commettere un'indiscrezione, dire codeste cose ai suoi colleghi dell'Accademia delle scienze morali e politiche: chi dunque, fra i 37 milioni di contribuenti che si contengono nell'impero francese, andrà ad origliare dietro la porta dell'Accademia? Egli ha potuto, senza danno per il fisco, partecipare le sue idee cristiane al *Giornale degli Economisti:* il suo verbo massiccio, indigesto, incomprensibile alle tenebre volgari, non rischiava di sollevare un tumulto d'indignazione.

Ma simili teorie devono essere portate alla gran luce del giorno, e denunziate alla coscienza universale.

Nota Q, *pag.* 543.

Su chi graviti l'imposta prediale. — Non è esattissimo il dire, come io faccio nel testo, che l'imposta prediale sia un'eccezione alla legge di diffusione o di ripercussione, e che in conseguenza non sia, come i dazii di consumo, pagata dalla massa del popolo. La ripercussione non si fa per lui nel medesimo modo; ma non è men vera. Così è ben vero che il proprietario di fondi, dopo avere pagata la somma delle sue tasse dirette, inclina piuttosto a dedurle dal prodotto netto o dalla rendita, che ad incarnarle nel prezzo delle sue derrate: sotto questo aspetto non havvi ripercussione. Ma se si riflette che l'imposta si paga come ogn'altra sul prodotto collettivo e che, per la concatenazione delle industrie, per la solidarietà dei lavori, per la reciprocanza dei cambii, il prodotto collettivo può e deve considerarsi come un tutto indiviso, a ciascuna parte del quale concorsero tutti i lavoranti; se infine si considera che, in questa massa di ricchezze, create

dal lavoro collettivo, ogni prodotto speciale riceve il valore dalla sua utilità, dapprima, e poi dalla sua permutabilità, cioè dalla sua proporzione nella ricchezza totale; si concepirà che la contribuzione pagata dal benestante, sotto il nome di imposta prediale, è soggetta, come tutte le altre, ed è sopportata dalla massa del popolo.

Nota R, *pag.* 550.

Imposta progressiva.— L'imposta progressiva è stata generalmente giudicata bene dagli economisti. Tuttavia, conviene non perder di vista che un tal sistema, la cui irragionevolezza è dimostrata, ha per sè grandi autorità, fra le quali basta citare qui Montesquieu, Rousseau, Saint Pierre, Smith e Say. Che cosa dunque ha potuto attirarle partigiani così illustri, e che cosa gliene conserva ancora oggidì alcuni tanto ostinati? Nient'altro che lo spettacolo della ributtante parzialità del fisco; e il desiderio di venire in aiuto al popolo, condannato a portare esso solo tutto il peso della pubblica spesa. Così, la protesta sussiste, e se egli è certo che il sistema della precisione deve decisamente abbandonarsi come impraticabile, non ne risulta che il sistema della proporzionalità sia perfettamente giusto. Ciò che io dunque rimprovero agli economisti dello *statu quo*, si è l'indifferenza con cui, dopo avere scartato l'utopia, si stanno attaccati ad una pratica omicida; è l'aver preso così facilmente il lor partito intorno alla miseria delle classi lavoratrici, conchiudendo, nel loro pedantesco ottimismo, dall'assurdità delle riforme proposte alla sufficienza del sistema in vigore. Su ciò essi, non solo hanno ingiuriato l'umanità, ma hanno mancato alla scienza medesima.

Non tutto si è detto intorno all'imposta, quando se ne sono dimostrate, come noi abbiam fatto, tutte le contraddizioni. Si sono, per così dire, snudate le due metà d'un'idea, si è piantato il problema nei suoi veri termini; resta di dare l'assoluzione. Giacchè noi sappiamo, per la metafisica, che ogni contraddizione, come quella che l'imposta ci ha rilevata, chiama una equazione, una bilancia. Ora, questa bilancia, che nel caso particolare si propone di ristabilire fra i cittadini l'eguaglianza dei pesi, deve aggirarsi, non sulle tasse fiscali, ciò che nulla fa, ma sulle condizioni sociali; rientra nelle attribuzioni, non più solamente del finanziere e dell'economista, ma anche del governante amministratore e giustiziere. Il che sarà esposto qui appresso, nel capitolo V.

Nota S, *pag.* 565.

Definizione della rendita. — Il lettore è pregato di notare la definizione della rendita, data nel testo. Noi non diciamo, come molti economisti, che la rendita è la parte della produzione agricola, che tocca alla terra rappresentata dal suo proprietario, quasichè, *economicamente parlando*, la terra PRODUCESSE qualche cosa. La terra fornisce all'uomo materiali, strumenti, forze. Il lavoro mette in azione codeste forze, le fa servire alla trasformazione dei prodotti naturali e delle materie grezze, con uno scopo di utilità e di consumo esclusivamente umano. Solo il lavoro, nel senso economico della parola, è produttore: sarebbe

ora confondere tutte le idee, e convertire in un caos l'economia politica, il negarlo.

Quindici anni or sono, un uomo si diceva *socialista*, ed era tutto, per ciò solo che egli non riconosceva in economia politica altro soggetto che l'uomo, altro principio che il *lavoro*, oltro scopo che il benessere di totti. I conservatori pretendevano che il lavorante oon operasse solo nella creazione industriale; gli davano per aiuti, ed in conseguenza per consocii, il capitale e la terra, in altri termini, il finanziere ed il proprietario. Ma dopo che Thiers, cercando l'origine e la giustificazione della proprietà, ha mostrato che questa aveva per principio il lavoro, che il capitale dal canto suo si risolveva in lavoro, generalmente si è tornato all'unità del principio prodottore, ed oggidì si ha meno ritrosia a riconoscere la sovranità del lavoro. È un gran passo già fatto, le cui conseguenze per il capitale e per la proprietà vanno assai oltre alle previsioni di Thiers. Così l'opposizione non è cessata; sarebbe anche più viva che mai nel seno dell'Accademia delle scienze morali, se dobbiamo credere al *Giornale degli Economisti*.

Per me, tutto ciò che il coltivatore raccoglie, tutto ciò che l'industria umana produce, viene dal lavoro. Ma poichè la terra di cui il coltivatore dispone non è ognidove egualmente propizia; poichè fra i coltivatori vi sono i più ed i meno fortunati; poichè, a lavoro eguale, la produzione non è punto eguale; poichè inoltre il maggior valore delle terre che pagano rendita proviene spesso, e per una gran parte, dalle creazioni della potenza collettiva; poichè infine il diritto di proprietà individuale deriva dal diritto collettivo, ed ha per condizione, fin dove la pratica lo permetta, la reciprocanza e l'eguaglianza; da tutte tali considerazioni io deduco l'idea della *rendita*, che definiscu: quella porzione del prodotto la quale sopera le spese del produttore, e deve ripartirsi fra i tre aventi dritto: il proprietario, il coltivatore e lo Stato.

Così, finchè la rendita per gli economisti della reazione deriva da una specie di diritto divino attribuito alla terra, ed esercitato in luogo di essa dal proprietario, esprime per me un *compenso* voluto dalle ineguaglianze di qualità nel suolo: il che ooo ha nulla di mistico, e si appoggia sopra una giustizia più vera che quella dell'Accademia.

NOTA T, *pag.* 567.

Sinonimo del lavoro e della schiavitù. — A coloro che talvolta sono tentati di negare il progresso della giustizia, bisogna continuamente ricordare questo fatto immenso: che l'uomo fu gettato sopra la terra senza industria, che ha vissuto per lunghi secoli su di ciò che gli si forniva spontaneamente dalla terra, dalle acque, dai boschi, e dagli animali, in una oziosaggine assoluta; che non si è dato al travaglio se non poco a poco, suo malgrado e forzato; e che i primi su cui questa legge di coartazione ha gravitato si chiamarono schiavi, cioè lavoranti, giacchè la parola *servus*, femmile *serva* (letteralmente l'uomo o la donna del focolare domestico), esprime indivisibilmente l'uno e l'altro. Qui il progresso della lingua attesta quello delle idee e del diritto. Il *servo* non è più la medesima cosa dello schiavo, e il *servitore* non è più lo stesso che *servo*. Vi ha ascensione dall'uno all'altro. Del pari, *servitium* e *servitus* sono identici nella lingua latina, mentre che in francese quanto più contrarii si possa. La parola servigio, entrata

nella lingua degli affari, divenne scientifica, ed indica un ufficio onorevole; la servitù è rimasta infame. Da che viene una tal differenza? Viene semplicemente da ciò, che il servigio è volontario, e perciò permutabile, laddove la servitù è forzata, e non crea alcun diritto nello schiavo. Ecco tutto. Si concepisce adunque, che, finchè il lavoro rimase maledetto, e per conseguenza fu ordinato, si mantenne la schiavitù: era il fondamento medesimo della civiltà. Dal momento al contrario, in cui la legge del lavoro entrò negli elementi, divenne un precetto di morale, come si vede nel Vangelo; dal momento in cui fuori della classe servile si formarono lavoranti volontarii, d'allora in poi la servitù personale perdette la sua ragion d'essere, e l'emancipazione cominciò su tutti i punti. L'introduzione del cristianesimo, preparato da lungi nella lotta tra l'aristocrazia e la plebe, non ha altro significato dal punto di vista economico. Questa emancipazione del lavorante è ancora ben lungi dall'essere compiuta: la servitù si è ora abolita in Russia, la *Corvata* in Austria; l'estinzione del *proletariato* si è messa come scopo alla rivoluzione del 1848; ed è facile il vedere, da ciò che noi abbiam detto sull'imposta, quali pregiudizi rimangono a vincersi per mettere un termine a questa metamorfosi del travaglio servile in lavoro libero e nobilitato, nella quale si riassume finora tutta la storia dell'umanità.

Nota U, *pag.* 587.

Credito pubblico. — Il principio della mutualità o reciprocanza del credito ha ricevuto un inizio di applicazione nel Belgio, con la fondazione della *Società del credito comunale.* La proposta di siffatta fondazione è dovuta all'ex ministro delle finanze, M. Frère-Orban; il primo concetto appartiene a Francesco Haëck, uno fra i più eminenti uomini della democrazia belgica. La *Società del Credito comunale*, non è ancora alla *gratuità* del credito, ma è sulla via, e la distanza che ne la separa sarebbe ben presto sorpassata, se, invece di limitarsi agli imprestiti sopra ipoteca, questa Società iscrivesse nelle sue attribuzioni lo sconto dei valori mercantili.

Sembra che esistano parimenti in Russia Società di credito mutuo.

In Francia, i progetti abbondano: sventuratamente, lo spirito di speculazione, che si è impadronito del paese e che invade l'Europa, guasta ogni cosa, e comanda ai novatori serii la più assoluta astensione. Taluni intriganti han visto nel principio di mutualità un mezzo di far fortuna; dopo aver promesso il buon mercato, finirono colla più impudente usura, e la loro intrusione non è servita che a fare vittime deluse.

Nota V, *pag.* 596.

Edificii, pigioni. — Una cosa che altamente interessa la popolazione delle capitali, è la diminuzione delle pigioni. A proposito del mio lavoro sull'imposta, qualcuno mi domandava da Parigi se io non volessi indicare un mezzo di alleviare questa parte del bilancio domestico, divenuta tanto grave da 10 anni in qua. Chi mi indirizzava un tal quesito lo faceva senza alcuna malizia: eco della moltitudine, convinto dell'onnipotenza del potere, egli non dubitava che un economista, al timone dello Stato, non potesse, con un giro di mano, dar piena ed

intiera soddisfazione agli inquilini. È questo uno fra i distintivi del nostro tempo. A forza di vivere con espedienti, si è perduta l'intelligenza del possibile e della ragione delle cose; non si ha più fede che nell'empirismo, e si giunge, come se ciò fosse la cosa più naturale, a chiedere la propria salute ai colpi di scena ed alle panacee. — Sapreste voi un mezzo di diminuire le imposte, o per lo meno di farle ricadere sui ricchi? Avreste un segreto per attenuare le pigioni? Un altro per diminuire il prezzo della carne, del pane e del vino? Parlate, sig. economista, noi vi ascoltiamo; ma parlate subito, e sopratutto non dite teorie, non domandate rivoluzioni!

Egli è così che talune persone sennate vengono tutti i giorni in Francia a trattare le quistioni politiche ed economiche. Miracoli, ecco ciò che si vuole; ma un complesso di riforme, ma ragione, ma conseguenza, tutto questo si abborre.

Io in questa scrittura ho mostrato a quali condizioni si potrebbe ottenere una riforma daziaria. Tenterò di far comprendere in poche linee come sarebbe possibile sgravare di 40 o 50 per 100 le pigioni parigine. Possano coloro a cui la cosa interessa prendere in considerazione le mie parole e giovarsene! Per produrre un ribasso nelle pigioni delle grandi città, fuori i mezzi soprannaturali, altri non ne esistono a disposizione dei governanti, che l'alternativa segnente:

O raddoppiare il numero delle case a Parigi e nei grandi centri;

O diminuire la metà della popolazione di questi centri, facendola sfogare, e dividersi in modo più eguale sulla superficie del territorio.

In ambi i casi, ognuno intende che, essendo raddoppiata l'offerta delle case, ovvero, ciò che torna lo stesso, diminuendosi di metà la domanda, ne seguirà infallibilmente una proporzionale diminuzione di prezzo.

Raddoppiare il numero delle case sarebbe un espediente anti-economico. Che serve spendere tre o quattro mila milioni per un oggetto di cui il paese non ha positivamente bisogno, giacchè la popolazione è arrestata nel momento attuale, giacchè il numero delle abitazioni basta, e giacchè il prezzo è cresciuto soltanto perchè non son troppe? Sarebbe combattere un'anomalia con un'altra, gettarsi nell'acqua per isfuggire alla pioggia, combattere il raro, creare la deficienza, per mezzo di un'eccessiva produzione, avvilire il prodotto per arrivare al suo giusto prezzo. Questa non è più economia politica, è dissipazione, è anarchia.

Rimane dunque il secondo mezzo: attenuare gli abitanti delle capitali, sguarnire i centri, ricondurre la popolazione agli estremi.

Ora, a tal uopo, non v'è combinazione, nè politica nè finanziaria: l'autorità qui è impotente; nulla gioverebbero le stesse baionette. Bisogna ricorrere alle grandi provvidenze:

1. Discentramento del potere;

2. Ordinamento dei servigi pubblici, secondo le regole indicate nel capitolo V, § 8, di quest'opera;

3. Liquidazione dei debiti;

4. Diminuzione delle spese pubbliche sino al ventesimo del prodotto lordo;

5. Riforma dell'imposta;

6. Combinazione meglio intesa, nei dipartimenti, dei lavori agrari e manufattori;

7. Al bisogno, creazione di compagnie edificatrici, per costruire, mantenere ed appigionare le case e i quartieri al più giusto prezzo possibile.

Quando queste condizioni si saranno adempiute, non v'è dubbio che il prezzo degli appartamenti, in Parigi ed in tutte le grandi città, declinerà rapidamente. Ma tutto ciò non è niente meno che una rivoluzione, la più ragionevole, è vero, la più dolce, la più conservatrice, ma nondimeno la più radicale che mai. Ora, una rivoluzione è cosa che niuno ama in Francia, nè la borghesia, nè la plebe, nè il Governo. D'altronde, tutto ciò è logica, scienza, dritto, cose vecchie, alle quali non si ha la menoma fiducia.

Nota X, *pag.* 597.

Gabelle (*octrois*). — Per decisione legislativa, sulla proposta del Governo e dopo un voto delle Camere, le gabelle locali son state soppresse in tutto il Belgio alla fine dell'anno **1861**. **78** città han veduto in una stessa notte rovesciarsi le loro barriere. Una somma di circa **14** milioni, somma di tutti i redditi delle **78** città da gabella, si è accordata sul bilancio dello Stato, per sopperire alle spese di queste città, e sostituire le loro entrate ordinarie provenienti dalle gabelle. I dritti di assisa sui vini, sulle birre, sulle acquaviti, sugli zuccheri, ecc., si sono proporzionatamente accresciuti in tutto il Belgio, di modo che le popolazioni rurali, finora rimaste estranee, come ognidove, alle spese dei cittadini, oggidì vi contribuiscono la loro parte, il che forma una manifesta confusione dei bilanci municipali col bilancio dello Stato. Così, nonostante i ragionamenti forniti in appoggio di questa misura dal ministro delle finanze, il sig. Frère-Orban, gli economisti severi han biasimato questo modo di sostituire le gabelle, che non si sarebbe adottato dai deputati e dal Senato, se le città interessatevi non avessero in tale occasione imposta la loro volontà ai loro rappresentanti. Può dirsi che con siffatta abolizione il potere centrale del Belgio ha dato un passo immenso. È difficile che l'indipendenza del Comune rimanga qual'era prima, quando tutto il paese è chiamato a pagargli qualche cosa sul bilancio comune: ne abbiamo or ora avuto la prova nelle discussioni fattesi intorno all'ultimo imprestito della città di Bruxelles. Per esser conseguente, il potere centrale deve avere un rappresentante in tutti i consigli municipali e collegi di scabini; tosto o tardi dovrà arrogarsi l'elezione del borgomastro e de' suoi aggiunti. L'appoggio delle campagne qui non potrebbe mancargli; infatti si tratta d'una categoria di spese alle quali le popolazioni rurali possono oramai dirsi interessate, in virtù dei medesimi ragionamenti con cui Frère-Orban ha sostenuto che esse erano interessate all'abolizione dei dazii di entrata nelle città.

Quanto all'effetto medesimo della soppressione sul consumo, esso è stato, può dirsi, nullo, o anche nocevole. Nè la carne, nè cosa alcuna di ciò che pagava all'entrata, si è attenuato di prezzo: i venditori da un lato pretendono che quanto si è guadagnato sulla gabella formava tutto il loro guadagno; i contadini, venditori di bestiami, dall'altro, innalzano i loro prezzi per ripagarsi, dicono, la parte che loro spettava nei carichi nuovi. La birra, su cui gravita la maggior parte della nuova tassa, e di cui nel Belgio è quasi impossibile accrescere il prezzo, è scaduta di qualità, sopratutto nelle campagne. In complesso, le città del

Belgio, in numero di 78, sono state liberate, a spese di tutto il paese, da una istituzione incomoda, mediante un'annua sovvenzione di 14 milioni, furnita dalla massa dei contribuenti, e che ora bisogna pensare ad accrescere, giacchè da meno che un anno le spese per parecchie città si sono aumentate, e l'assegnamento lor fatto non è più bastevole.

OSSERVAZIONI

SULLA

RELAZIONE DI M. CHERBULIEZ

Essendosi pubblicata nel *Giornale degli Economisti* la relazione sul concorso di Losanna, non credo mancare alle convenienze indirizzando all'onorevole relatore, il sig. Cherbuliez, professore di Economia politica nella scuola federale in Zurigo, poche parole in risposta.

Già, sull'autorità di questa relazione, sopra ciò che essa dice e che non dice, la decisione del giurì vodese è stata, in certi luoghi, riveduta, e il mio lavoro, prima di pubblicarsi, fu giudicato e condannato: tanto, quando si tratta di certi nomi e di certe idee, è il fervore che si mette nei giudizi umani... Certamente, io non pretendo rannodare all'opinione dei giurì contraddittori così potenti: che forse io mi ricordo di ciò che è avvenuto sei mesi addietro in Losanna? Coloro che mi conoscono san bene che, quando mi sono intruso in siffatta quistione, non lo faceva certamente per contendere una corona. Il processo del 1848 non è esaurito: io ho voluto rimetterlo all'ordine del giorno.

1. Cherbuliez, dopo alcune parole di elugio, che è sempre facile accordare ad un autore e che non creano alcun impegno, mi rimprovera primieramente di non avere in Economia politica che *nozioni superficiali*.

Il rimprovero non è al certo privo di fondamento. Ma di chi è la colpa? Che forse la scienza economica è fatta per M. Cherbuliez? Che forse egli, per avventura, si lusinga di possederla? In tal caso renderebbe al mondo un segnalato servigio, e grande la sua gloria sarebbe, se si degnasse di rivelare ai suoi contemporanei ciò che egli ne ha appreso. L'Economia politica ha forse trovato i suoi principii, le sue definizioni, il suo metodo? L'Economia politica può forse vantarsi d'avere finora dimostrato qualche cosa? Può ella citare una serie di verità positive, irrefragabili, entrate nella ragion pubblica e nel diritto? No, l'Economia politica, scienza promessa, ma non ancora conquistata, nulla ha, quasi nulla, di ciò che costituisce il sapere certo, il vero sapere. Abbonda in materiali, formicola d'ipotesi; non ha ancora prodotto i suoi teoremi. Non ha anche saputo determinare chiaramente l'oggetto suo, la circoscrizione, il carattere. Da un secolo in qua, questa scienza si va elaborando, e ciò che se n'è raccolto di più chiaro finora, non sono che le sue *contraddizioni*. Cherbuliez, per esempio, che insegna l'Economia politica alla gioventù, e che giudica dall'alto i concorsi, sarebbe forse in grado di fornire soltanto una definizione del *capitale*? Io

vado più in là: Cberhuliez saprebbe forse dirci se l'economia politica sia o non sia capace di definizioni? Oserebbe decidersi per il sì o per il no? Se l'economia politica, come la geometria pratica, ha definizioni, che egli dunque ce le dia! Se non ne ha e non può averne, voglia spiegarci perchè! Che cosa è una scienza la cui certezza si appoggierebbe sopra cose non definibili? Cerchi Cherbuliez di levare questo sol dubbio, ed io non credo troppo arrischiarmi dicendogli, la scienza è fatta, e, ciò che è più, a lui appartiene.

Ma no, l'economia politica non esiste; attende ancora il suo primo istitutore. Nulla di ciò che si spaccia in suo nome è marchiato al conio d'una ragione dimostrativa: nè è prova il libero cambio, che nessuno ancora ha saputo ridurre ad una teoria nazionale, esente di contraddizione, e di cui la pratica produce in questo momento nella Francia, allato ai più vivi patimenti, vantaggi più che dubbi; nè è prova la divisione delle industrie, i cui inconvenienti, per confessione degli economisti, fanno più che compensarne i beneficii; nè è prova la quistione della popolazione, che da Malthus in poi urta col pubblico pudore; nè è prova la quistione dell'oro, a proposito della quale M. Chevalier ha gettato nel mondo degli affari un ridicolo timor panico; nè è prova la proprietà di cui esistono tante teorie quanti sono gli economisti, *quot capita, tot sensus*; nè è prova il problema dell'imposta, che il consiglio di Stato del cantone di Vaud si è veduto nella necessità di porre a concorso, e sul quale M. Cherbuliez, nominato relatore, conserva un profondo silenzio. Tocca dunque a lui di parlare di *nozioni superficiali*? Ah! signore, dal professore allo scolare, dall'accademia al candidato non v'era, credetemi, la distanza della vostra sferza, e tutto ciò che noi possiamo, dopo esserci criticati a vicenda, si è di stenderci modestamente la mano.

2. Dopo questa prima accusa, che per lo meno sarebbe stato prudente lasciare nell'ombra, il relatore ne solleva un'altra quasi altrettanto grave. Cito le sue parole.

« I capitoli in cui l'autore espone l'origine è i successivi svolgimenti della fiscalità, rivelano in lui quella *mancanza assoluta di senso storico* e *quella ignoranza delle necessità governative*, che distinguono sempre, almeno in Francia, una certa scuola di pensatori. Egli non vede nell'antico reggime, in tutto ciò che è esistito prima della Rivoluzione del 1789, che un *continuo abuso della forza brutale*, covertosi sotto un preteso *diritto divino*; una *intenzionale* speculazione sulle classi inferiori, una dominazione senza responsabilità, producente miseria senza compenso, priva per ciò d'ogni grandezza, d'ogni effetto morale, d'ogni *missione provvidenziale*, di tutto ciò che giustifica, agli occhi dello storico filosofo, questi periodi di nascita laboriosa. Per una *strana inconseguenza*, l'autore afferma che la speculazione sull'uomo si è perpetuata dopo e malgrado la rivoluzione, e che essa oggi si pratica più che mai; il che avrebbe dovuto condurlo a riconoscere che gli abusi di cui si duole non erano effetti dell'antico reggime ».

Se io mi mostro più sensibile a siffatto rimprovero, di quello che sono stato riguardo al precedente, egli è perchè mi si attribuisce una maniera di concepire la storia, e certi sentimenti, che l'opera mia smentisce da un capo all'altro. È possibile che io inclini a diffidare delle *necessità governative*, e che mostri qualche prontezza ad accusare i missionari della Provvidenza. Cherbuliez è della

scuola Ginevrina; come la maggior parte dei suoi sapienti compatriotti, egli ha una predisposizione a difendere e giustificare gli atti del potere, ad esagerare le necessità governative. Non potrei dal canto mio accusarlo d'immolare il senso pratico al senso storico; di attaccarsi troppo fortemente alle condizioni generali che, dopo avere cagionato la formazione degli Stati, servono poscia di pretesto all'assolutismo de' Governi; di essere così indifferente allo schiacciamento delle masse, ed ai dolori popolari? La mia critica equivarrebbe alla sua, e compensati i rimproveri, resterebbe a trovare fra noi la pura verità. Esciamo dunque dai giudizi personali, e cerchiamo di osservare i fatti quali sono, da filosofi umani.

Non entra senza dubbio nel pensiero di Cherbuliez di giustificare la schiavitù, ed io nol voglio più di lui. Pertanto io ho osato di dire, e l'ho detto per l'onore della umana coscienza e per *provvidenzialità* della storia, ho detto che la ragione superiore, storica e filosofica, della schiavitù, era stata la necessità di costringere l'uomo al lavoro; che una tra le forme della servitù era stata l'introduzione dei *tributi*, nome primitivo e caratteristico delle imposte. Avrei potuto aggiungere che tale è per l'ordine sociale, per l'educazione dell'umanità, per la futura felicità dei popoli, l'importanza del lavoro, della riunione delle famiglie in corpi di Stato, che questa coartazione ha potuto e dovuto in un certo tempo considerarsi come legittima e dar luogo ad una specie di diritto. Era egli possibile accordare di più alla filosofia della storia ed alla ragione di Stato? Quanto all'*imposta*, la cui etimologia attesta il pensiero dell'assoggettamento che sovrastette alla sua istituzione, e che fino alla Rivoluzione francese ebbe per compimento ed aiuto la manomorta, la *corvata* e tutto il treno dei diritti feudali, è cosa evidente che essa servì a segnare la lunga transizione fra l'antica schiavitù ed il moderno diritto pubblico, nel quale più non si considera che come la parte proporzionale toccante a ciascuno nei servizi pubblici. Da questo doppio aspetto della schiavitù e dell'imposta, non havvi altro insegnamento a cavare dalla storia, giacchè io non conto per nulla le considerazioni di buona fede e di filantropia *intenzionale* allegate in favore dei principi e dei loro sostenitori. Cherbuliez consulti pure la sua coscienza, ed io son certo che nulla di più vi scoprirà. Che mai dunque significa il rimprovero da lui indirizzatomi, di incolpare le intenzioni del potere, e non conoscere le leggi della politica e del progresso? Aveva io bisogno di ripetere le scuse del dispotismo, mentre che avrei trascorso celeremente sulle miserie delle masse? Io ho scritto il mio libro per il popolo, lo confesso, non per gli accademici nè per i governanti; m'importava eccitare lo zelo della giustizia molto più che il rispetto delle *necessità governative*, di cui si è troppo abusato. Da ciò, quei giudizi che il Relatore trova *appassionati*, e che altro non sono se non argomenti *ad homines*; da ciò, quello stile talvolta aspro, ma il solo che convenga, secondo me, ai tempi in cui viviamo.

Ciò inteso, io dico e sostengo che la storia delle imposte si divide, come quella del diritto, in due grandi periodi: l'uno che lo indico colla parola *Diritto divino*, compreso in Francia da tutti, e che si estende dalle origini della storia fino all'anno 1789; l'altro che io chiamo periodo di Libertà o Diritto umano, e che data dalla Rivoluzione. E quando aggiungo che questa rivoluzione del diritto, compiuta, riguardo all'imposta, nei principii, punto non c'è nell'applicazione, non vedo in che cosa il mio assunto sia contraddittorio, e non posso attribuire ciò che ne dice l'onorevole Relatore se non ad una lettura svogliata. Sì la legis-

lazione si è cambiata in ciò che riguarda l'imposta, ed il diritto si è radicalmente trasformato dal 1789 in qua; ma io nego nel medesimo tempo che la pratica abbia seguito la teoria. I principii son nuovi, il reggime è d'un'altra èra: se la contraddizione dev'essere rimproverata a qualcuno, non dev'esserlo a me che la rilevo, e ai poteri succedutisi dopo la Rivoluzione, e che certo non hanno più da addurre la medesima scusa che valeva per i loro predecessori.

3. Cherbuliez rimpiange l'amarezza delle mie critiche.

« Le critiche dell'autore, dice egli parlando della mia memoria, sono sempre sovente astiose, e perciò ingiuste. Se tutto fosse cattivo sotto il reggime di pubblicità e di responsabilità, che è esistito ed esiste anche oggi in Francia, in riguardo al fisco ed ai suoi agenti, non si dovrebbe rinunciare per sempre ad ottenere un tollerabile stato di cose? Come mai l'autore non ha sentito che tali esagerazioni, nelle quali si manifestano tanti odii mal pensati, e tante cieche prevenzioni, toglierebbero ogni valore ed autorità a questa parte della sua memoria? »

Il professore d'economia politica parla qui secondo il suo temperamento. Altri han trovato tranquillo quanto imparziale il tuono della mia memoria. Per lui, egli abita la serena regione delle idee: nè il clamore dei popoli, nè le minacce della tirannia, nè i furori dei partiti, arrivano fino a lui. Io me ne congratulo senza nutrirne la menoma invidia. Ma come mai non vede egli che ogni conquista della giustizia è il premio di una lotta, e che un po' di veemenza non siede male allo scrittore armato per questa causa? Che forse la sola ragione tocca il potere? Che forse ella commuove il privilegio? Che forse basta per trascinare i saggi medesimi? Quando mai si son veduti riformare gli abusi, ristringersi l'usura, il dispotismo abdicare, sul semplice avviso di un consiglio accademico o d'una consultazione di giureconsulti? Mai la doglianza del popolo non è ascoltata, se non è accompagnata da un suo digrignamento. Io auguro a Cherbuliez di non dover mai mescolarsi ad una rivoluzione. La sua flemma farebbe di lui il più implacabile dei tribuni. Il più cattivo fra gli animali, si dice, non è la tigre, non la iena, non la vipera, è il montone invaso di rabbia. Ah! di grazia, signor Relatore, non allegate le circostanze attenuanti in favore dell'antico reggime. Noi non siamo ancora sfuggiti dalle sue unghie; e se esso risalisse fino a voi, non potreste rispondere della vostra penna.

4. Entrando nel fondo della mia teoria, Cherbuliez affetta di non comprendere l'opposizione da me stabilita tra la Libertà e lo Stato.

« La Libertà, egli dice, non è una potenza nè un essere morale in lotta contro lo Stato ».

Perdono, signor Relatore, la Libertà è una *potenza* ed un *essere morale*, come è lo Stato: e di ciò voi non dubitereste, se voleste riflettere che lo Stato, che voi adorate, altro non è che libertà collettiva, in relazione, ora di supremazia, ora di inferiorità, ora di equilibrio colla libertà individuale.

5. Cherbuliez non ammette la definizione che io ho data dell'imposta, cioè che sia un *cambio*. Allora io ho il diritto di dirgli che egli, ammettendo in parole il principio dell'uguaglianza e della proporzionalità dell'imposta, punto non si cura di operarne in pratica la *perequazione*; come Parieu, Thiers ed altri, egli vuole che si rimanga nello *statu quo*. Quanto a me, gli è giusto coll'intento della pratica, che ho piantato la mia definizione, fuori della quale è im-

possibile introdurre il diritto negli affari fiscali, ed avere ragione sul Governo.

« Il cambio, dice Cherbuliez, è una convenzione risultante dal libero accordo di due volontà; laddove l'imposta è per il contribuente una legge a cui egli deve, voglia o non voglia, sottoporsi ».

Puro sofisma. Il cambio è una convenzione, io l'accordo; ma ciò impedisce forse che sia pure una necessità, una legge, per ciò, alla quale il produttore sia costretto di sottoporsi, voglia o non voglia? Così è dell'imposta: dopo il 1789 essa è pure una convenzione; prima non era che una necessità.

6. Cherbuliez sembra rimpiangere che io non abbia data maggiore importanza al fenomeno della *devoluzione* o ripercussione, o diffusione dell'imposta. Il che egli chiama *errore economico*. Ma, in verità, che cosa importava a me di seguire questa devoluzione in tutti i suoi andirivieni, una volta mostratosi, e ciò da tutti gli economisti, che l'imposta, sia che pesi realmente ed esclusivamente su chi la paghi, sia che rimbalzi sopra di un terzo, sia che si ripartisca su tutta la massa, cose tutte che io credo avere abbastanza indicate, è sempre ingiusta. Cherbuliez avrebbe egli per la devoluzione dell'imposta l'ammirazione di Parieu e di Thiers? Bisognerebbe crederlo, se si dovessero prendere sul serio le seguenti linee della sua relazione:

« Quanto ai consumatori, sono i bisognosi che sfuggono il più certamente al carico dell'imposta. Ne sfuggono precisamente perchè son bisognosi, cioè perchè il reddito di cui vivono non può soffrire alcuna diminuzione ».

Esattamente il pensiero di Thiers. (Vedansi di sopra le note F e Q, pag. 493 e 543).

Ma dapprima Cherbuliez commette anch'egli il più grossolano errore, prendendo alla lettera, sull'esempio di Thiers, le parole *imposte sul consumo*. Per essere esatto, bisogna dire imposta sul prodotto, il che rende un'evidenza immediata alla verità che il contribuente, per quanto sia consumatore, quando nulla produce nulla paga. Da un altro lato, o poichè si ama tanto parlare di devoluzione, come mai Cherbuliez non vede che il lavoro ha la sua devoluzione come l'imposta, in modo che, per la reciprocanza dei servigi e per la solidarietà delle industrie, ogni lavorante concorre al prodotto collettivo, e colui che taglia la pietra, che batte il ferro, che tesse la lana o la bambagia, può vantarsi nel medesimo tempo di avere lavorato, seminato, potato la vigna, falciato il prato, ecc.?

La conseguenza si è, che i lavoranti, essendo solidarii nella produzione, lo sono del pari nell'imposta; che come essi producono tutto, così pagano tutto; mentre che il ricco ozioso, niente producendo, niente paga. Ecco ciò che, considerata da tutti gli aspetti, significa la legge di devoluzione. Son cose che non si dovrebbe aver bisogno di ricordare ad un professore. Sventuratamente i professori sono come l'equità nell'imposta, esseri di ragione, dottissimi, eruditissimi, saggi moderati, al coverto da ogni asprezza e da ogni trasporto. Soltanto, loro avviene assai di frequente di non vedere che una sola porzione dei fatti, il che fa traballare il loro giudizio.

7. Cherbuliez pretende che l'imposta sulla rendita prediale, di cui io ho fatto il perno della mia riforma, altro non è che l'imposta prediale. Io sostengo che l'imposta sulla rendita prediale non è lo stesso che l'imposta prediale.

8. Io avrei, secondo il mio scrupoloso Relatore, commesso un'inesattezza nel non distinguere i profitti del fittaiuolo dalla rendita del proprietario. Ma questa distinzione nulla ha di scientifico: altro non è che una ripartizione tra il fittaiuolo ed il proprietario, di ciò che s'intende per *rendita*, ripartizione di cui, in una teoria dell'imposta, io non doveva occuparmi. Che forse il fisco, calcolando il prodotto *netto* non saprà comprendere sotto un tal termine e la rendita propriamente detta e il profitto? Che forse, se il fittaiuolo guadagnasse più del proprietario, non dovrebbe reputarsi un vero redditiere, e l'imposta non dovrebbe analogamente fissarsi?

Io credo aver soddisfatto a tutte le critiche. Mi sarà ora permesso di domandare al mio onorevole Relatore perchè mai non ha egli giudicato opportuno di dire una sola parola, nè in bene, nè in male, sulla parte principale della mia memoria, su quella *sintesi economica*, giacchè è così ch'io la chiamo, per mezzo della quale io propongo di ristaurare la giustizia nelle imposte, di renderle in avvenire così leggiere, così eguali, così feconde, come finora furono onerose, assorbenti ed inique? Che cosa crede Cherbuliez del mio metodo di equilibrazione fiscale? Il silenzio di un professore di economia politica, che gode tanta autorità, qui ha qualche cosa di sorprendente. Lascia pensare che, se Cherbuliez mi ricusa la sua adesione, non ha cosa alcuna a proporre egli stesso. La scienza da lui insegnata agli altri non avrebbe nulla dunque insegnato a lui. Essa non gli fornisce nè il modo di far meglio, nè il modo di fare altrimenti. Suppongasi che Cherbuliez, chiamato, come professore federale, a compilare e ragionare la decisione del giurì, a distribuire la lode e il biasimo, sia stato invitato a proporre egli stesso una soluzione del problema: che cosa avrebbe egli risposto? Qual'è la teoria degli economisti della scuola ufficiale, conservatrice, moderata, in materia d'imposte? Io ho diritto di proporre il quesito, ed il pubblico quello di esigere una risposta.

In breve, l'autore della relazione sul concorso di Losanna, giudicando la memoria n. 39, che è la mia, ha detto tutto ciò che occorreva per provare che questa memoria non era degna della ricompensa accordatale; non ha detto i motivi che gliel'avevano fatta ottenere. Questa memoria, bisogna convenirne, parla con poca stima della setta degli economisti; io suppongo, forse a torto, che il Relatore abbia voluto pagare l'autore, avversario ignoto, colla sua stessa *moneta:* essi son patti. Io ho avuto l'opportunità di conoscere, nella mia vita di pubblicista, parecchi economisti, uomini onestissimi, eccellenti cittadini, zelanti della scienza e della verità, che più d'una volta mi han dato preziose testimonianze di stima, ed ai quali mi son sempre onorato di fare la guerra. Non ho bisogno di dire che penso tutto il bene possibile intorno all'onorevole professore di Zurigo: il suo nome e le sue opere son note al pubblico. Ma io sarei fortunato se egli potesse convincersi un giorno che, in quanto ho detto, avvi un po' più di riflessione ed un po' meno di temperamento, di ciò che egli supponga.

INDICE

REGOLE DA SEGUIRSI RIGUARDO ALLA QUOTA DELL'IMPOSTA.

CAPITOLO III.

Della ripartizione delle imposte.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

Principii generali d'una riforma dell'imposta nella società attuale.

APPENDICE

NOTE

CAPITOLI ESTRATTI

DAL SUNTO

DELLA

SCIENZA ECONOMICA

DI

CHERBULIEZ

LIBRO QUARTO

LEGGI FISCALI

Lo scopo del Governo, o dell'ordinamento che fa da una agglomerazione di individui umani un essere collettivo, una persona morale, in una parola, uno Stato, è evidentemente quello di procurare a questi individui, e loro assicurare al più alto grado possibile i vantaggi, con intento dei quali essi vivono in società. Per conseguire un siffatto scopo, il Governo deve stabilire certi rapporti, assicurare certi diritti, provvedere a certi interessi, operando a vicenda sugli uomini e sulle cose, il che implica un certo uso di forze e certi mezzi d'azione. Ai servigi che la società aspetta dal suo Governo, corrispondono per lo Stato tanti bisogni, che la sola società può soddisfare. La società non ottiene i servigi, che sotto la condizione di provvedere ai bisogni, cioè di fornire allo Stato la somma dei mezzi di azione che per eseguire i servigi son d'uopo.

Questa generale verità, che io tolgo dalla politica speculativa, eccita diverse quistioni appartenenti del pari a questa scienza, soprattutto quella dei limiti in cui dev'essere circoscritta l'attività dello Stato, e per conseguenza delle attribuzioni che convenga assegnare a un Governo; giacchè gl'interessi economici non sono i soli, per la soddisfazione dei quali sia utile agli uomini il vivere in società; e, quantunque sia sempre irragionevole, spesso pericoloso, il farne astrazione, nondimeno è certo che tali quistioni non possono intieramente dilucidarsi nè definitivamente decidersi dalla scienza economica.

La medesima cosa può dirsi intorno alle minute quistioni, concernenti i mezzi di provvedere ai bisogni dello Stato. Quantunque gl'interessi economici acquistino qui un maggior grado d'importanza, pure mai non costituiscono che uno fra gli elementi della soluzione cercata. Non è con l'intento del solo benessere materiale, ma è anche con quello del benessere generale e del pieno svolgimento dell'uomo sociale, che siffatte quistioni devono essere risolute.

In tal materia, l'importanza delle teorie economiche è dunque necessariamente ristretta, sia che si tratti di determinare la totale estensione dei mezzi d'azione, voluti dai bisogni dello Stato, sia che si tratti della scelta a farsi tra varii mezzi, o della forma sotto cui saranno messi a disposizione del Governo.

Se io ho creduto dover ricordare siffatta considerazione, egli è perchè il lettore, avendola sempre presente, non attribuisca alle mie conclusioni un senso assoluto che non possono avere, e dal mio silenzio riguardo a certe quistioni non deduca conseguenze erronee.

In materia di imposte, per esempio, è cosa evidente che i concetti formati da un aspetto strettamente economico non bastano mai da se soli per motivare un giudizio definitivo, nè in conseguenza per giustificare un pratico provvedimento; e non è meno evidente che certe quistioni, d'altronde importantissime, sopratutto quelle che riguardano le guarentigie di cui è utile circondare la legislazione

fiscale nell'interesse dei contribuenti, appartenendo esclusivamente alla politica speculativa, devono essere intieramente passate sotto silenzio in un'opera come questa.

Queste ultime quistioni, io le suppongo già risolute; le altre, dovendo esaminarsi soltanto ne' loro vincoli colla ricchezza, riceveranno soluzioni che non saranno praticamente vere ed applicabili se non in mancanza di più decisive considerazioni, fondate sopra altri interessi, ed appartenenti ad un altr'ordine d'idee.

CAPITOLO PRIMO

Dei varii modi di provvedere ai bisogni dello Stato.

I servigi che il Governo ha da rendere implicano l'uso di forze, tanto intellettuali che materiali, il quale si manifesta sotto tre forme diverse, negli uffici legislativi, giudiziarii, esecutivi, e suppone un certo numero di agenti, ed una certa somma di mezzi materiali d'azione o di strumenti. Questi agenti e questi mezzi materiali devono mettersi a disposizione dello Stato, ed esser forniti dalla società. I servigi del Governo si appoggiano sopra le prestazioni della società.

Le quali possono farsi sotto varie forme, che io nel presente capitolo mi limiterò ad enumerare, definire, classificare, poi distinguere in modo generico, riserbandomi di ritornare più minutamente, ne'capitoli susseguenti, sopra quelle di tali forme che, per il posto che occupano nella pratica, e per la loro diretta azione sui fenomeni economici, son degni di venire peculiarmente studiate.

Sezione I.

Prestazioni di servigi e prestazioni reali.

I mezzi materiali d'azione sono necessariamente l'oggetto di prestazioni reali, ma i servigi degli agenti possono fornirsi in due modi, cioè: direttamente, quando lo Stato dispone dell'attività individuale dei membri della società, nella misura dei suoi bisogni; indirettamente, quand'egli riceve in prestazioni reali, un reddito per mezzo di cui si procura egli stesso gli agenti, e compera i servigi di cui abbia bisogno.

Il primo modo, usato ancora oggidì in parecchi Stati per certi rami di servizio pubblico, è necessariamente più antico, è quello che le società han dovuto adottare nel primo stadio del loro svolgimento, in un tempo in cui la struttura del Governo era semplicissima, l'ignoranza era generale, la ricchezza mobile quasi nulla, il sentimento degli interessi comuni vivacissimo.

D'altronde tutte le società, nel loro primo periodo, sono ordinate aristocraticamente e governate dalla loro aristocrazia o col suo concorso. Ora, per una aristocrazia dominante, gli uffici pubblici son tanti privilegi preziosi, sono i mezzi e la malleveria del suo dominio, son la sola carriera attiva che si chiuda ai

membri di questa classe, sono il solo impiego onorevole che possano fare del tempo e delle loro facoltà.

Nelle antiche società di cui meglio conosciamo la storia, il sistema delle prestazioni dirette si è mantenuto, almeno parzialmente, finchè durarono le medesime istituzioni aristocratiche; è divenuto impopolare insieme ad esse; è disparso con esse. Forse la forma repubblicana dei Governi di Atene e di Roma contribuiva a mantenervi, presso il ceto dominante, un patriottismo ardente e disinteressato. Nondimeno, noi troviamo in vigore lo stesso sistema, nel primo stadio delle moderne società, sotto il reggime essenzialmente monarchico delle nazioni, più o meno barbare, che si trovavano stabilite nelle antiche provincie o sulle rovine dell'Impero Romano. Prima e dopo del feudalismo, noi vediamo in Occidente la maggior parte dei pubblici uffici, esercitate, gratuitamente da una classe privilegiata, da un'aristocrazia, i cui membri riguardavano la pratica della guerra, ed anche quella della giustizia e della amministrazione, molto più come un potere da conservare per loro, che come un ufficio da esercitare per la società.

Ma gli Stati moderni, nei quali un tal sistema siasi meglio mantenuto, son le repubbliche formatesi nel medio evo al successivo spuntare delle municipalità urbane e dei Comuni rurali, cui talune favorevoli circostanze avevano permesso di acquistare poco a poco l'autonomia e l'indipendenza; vi si è mantenuto, quand'esse erano aristocratiche, per effetto medesimo delle loro istituzioni, quand'esse erano democratiche, sotto l'azione di costumi patriarcali, e di uno svolgimento economico poco inoltrato.

Le aristocrazie, anche le mercantili, come Venezia, sono il meno dispendioso fra tutti i Governi, finchè, per lo meno, lo spirito che le ha rese forti e durevoli continui ad animare la classe predominante, per tutto il tempo che le rimanga qualche cosa di più che lo spirito di corpo e l'amore del potere. Quand'esse si corrompono, la classe dominante trova i mezzi di procurarsi, mantenendo la gratuità dei suoi uffici a spese del popolo o d'una parte del popolo, certi compensi che sono talvolta per lui più rovinosi di quel che possano essere le più gravi imposte. Per la capacità e la venalità dei proconsoli, che Roma spediva nelle sue provincie, dei balii che le repubbliche svizzere preponevano ai loro paesi soggetti, dei governatori a cui Venezia affidava l'amministrazione dei suoi possedimenti in terra ferma, questi Stati perdevano più di quanto facesse lor guadagnare la moderatezza delle pubbliche imposte.

Il progresso economico delle società tende per se medesimo a minare, a rendere sempre meno eseguibile, il sistema delle prestazioni di servigi, mutando la condizione degli uomini che per la loro fortuna erano in grado di servire gratuitamente la società, dando loro altri bisogni, altre tendenze, altri interessi. A misura che la ricchezza mobile si accresce, e che i mezzi di godere si vanno moltiplicando e diversificando, l'amore del potere si modifica e s'altera: l'amore del benessere vi si immischia in una proporzione sempre maggiore, e finisce col dominare talmente, che il potere non è più ricercato, se non è accompagnato da un aumento di benessere, o se il suo esercizio è incompatibile con l'attività che si richiede per tener dietro ad una nuova fortuna, o alla conservazione d'una fortuna acquistata. D'altronde, la ricchezza in sè diviene un potere, ed

un potere che non dipende nè dai capricci d'un monarca, nè dal favor popolare.

È questo il principele scoglio contro cui endarono a rompere le antiche aristocrazie, sopratutto quelle della Svizzere. Io non devo punto qui investigare ciò che i popoli vi abbiano guedagnato moralmente e politicamente; devo sultanto notare il fatto, certissimu e nutorio, che eesi vi hanno economicamente perduto, perchè la democrazia fa loro sempre pegare i servigi che l'aristocrazia rendeva gratuitamente, o vende caro i servigi cho questa vendeva a buon mercato.

Io ho detto che le prestazioni di servigi esistono ancora oggidì in certi casi. Ciò è veru sopratutto in riguardo agli uffici legielativi, nei paesi, come l'Inghilterra, ove eono gratuiti. In altri casi, se non se ne trova il modo medesimo, se ne trovano traccie più o meuo visibili, nelle quali il suo principio sussiste e si rivela allato all'applicazione del principio contrario. L'ordinamento del servigio militare in alcuni paesi ne offre il più notabile esempio, il solo ancora che abbia qualche interesse dall'aspetto economico.

Tre sistemi principali eono in vigore eu tal punto, negli usi delle nazioni civili: il sistema dei volontari, quello della coscrizione, e quello delle milizie.

Il sistema dei volontari è un'esatta applicazione del principio delle prestazioni reali, che tende a dominare sempre più nell'ordinamento dei servigi pubblici. Lo Stato si procura da sè gli agenti militari di cui abbia bisogno; compera i loro servigi per mezzo del reddito che gli si fornisce a tal uopo.

Il sistema delle milizie, all'incontro, implica fino a certo punto il principio della prestazione di servigio; quantunque molto modificato, questo principio vi si può ancura riconoscere nel carattere, obbligatorio insieme e temporaneo, del servigio domandato. Lo Stato nun cerca i suoi ageuti; li riceve dalla società, e li riceve gratuitamente, salvo l'indennità che loro accorda per il proprio mantenimento nel corso del servigio a cui li adopera. Ogni cittadino è tenuto di servire, ma conserva la eua professione e la sua condizione civile, mentre diviene un agente disponibile dello Stato; la paga che riceve, quaudo è in attività, non si considera punto come prezzo dei suoi servigi, poichè egli non li vende e non ne fa punto un mestiere.

Infine, il sistema della coscrizione è una specie di termine medio fra gli altri due. Il servizio è obbligeturio, e tuttavia lo Stato cerca e deetina, per mezzo della sorte, gli agenti di cui abbisogna. Il servigio è temporaneo, e tuttavia diviene occupazione esclusiva dell'arruolato, e sospende in lui ogn'altra occupaziune, di modu che la paga, quantunque non sorpassi di molto la spesa del suo mantenimento, diviene una vera rimunerazione, un fitto dei suoi servigi.

Il sistema delle milizie è evidentemente il più economico fra i tre; ma fino a che sia generalmente adottato dalle nazioni che si dividono l'impero del mondo, la quistione delle spese non potrà esercitare che uu uffizio secondario, perchè lo scopo da conseguire ioteressa l'esistenza medesima d'ogni Stato, ed un'economia che non fusse fatta a spese della sicurezza, non sarebbe un'economia.

Nel primo periudo del progresso economicu, le prestazioni reali che accompagnano le prestazioni di servigio, ne dipendono e vi si rannodano, come indispensabili accessorii. Il guerriero fornisce egli stesso le proprie armi ed il suo equipaggio; il giudice riceve i litiganti nella sua casa; il signore riunisce i suoi consiglieri nel suo castello.

A misura che l'ordinamento del Governo si va sviluppando e compiendo, nuovi bisogni materiali sorgono, ai quali queste prestazioni individuali ed accessorie non possono più bastare, mentre che, da un altro lato, i servigi diretti divengono incompatibili con le esigenze d'una vita sociale perfezionata, e con quelle, non meno imperiose, d'un'amministrazione sempre più complicata. Allora le prestazioni reali si staccano dai servigi, acquistano ogni giorno una maggiore importanza, prendono sempre più il carattere di carichi pubblici, destinati a formare un reddito pubblico, e si vede apparire, poi grandeggiare poco a poco nello Stato, quell'altra persona morale che chiamasi Fisco, ecc. persona che non è più distinta in realtà da quella dello Stato, di quanto il creditore sia dal debitore in un individuo che riunisce le due qualità.

Nelle società moderne, il reddito pubblico è la base precipua e quasi unica su cui poggia la potenza dello Stato; è dal reddito pubblico che si misura l'attività possibile a spiegarsi da un Governo, all'interno come all'esterno; la riscossione certa e facile di questo reddito è la sola che possa assicurare ad ogni Stato quel grado di consistenza e di vitalità, di cui abbisogna per conservare il posto assegnatogli dalla sua popolazione e dalla estensione del suo territorio. Ora, siccome questo reddito è necessariamente una porzione della ricchezza sociale, così le prestazioni volontarie o forzate che lo costituiscono o che ne son la sorgente, hanno una incontestabile importanza economica; e quantunque parecchie fra le molte forme su cui siffatte prestazioni possono darsi, non abbiano oggi che una debole parte nella costituzione del reddito pubblico degli Stati civili, io non posso dispensarmi dal citarle tutte almeno succintamente, quand'anche non fosse che per introdurre in questa materia un ordine sistematico ed un metodo rigoroso, che la pratica e gli usi dell'amministrazione ne hanno in ogni tempo sbandito.

Sezione II.

Delle varie sorgenti del reddito pubblico.

Lo Stato, in quanto ha bisogno per vivere d'una certa quantità di ricchezze, in una parola, il Fisco, si trova in riguardo alla società nella medesima condizione che un individuo qualunque, e non è assolutamente necessario che le sorgenti del reddito pubblico sieno diverse da quelle del reddito individuale. Dacchè il fisco è una persona morale, può divenire proprietario di fondi produttivi, acquistare capitali, impiegarli o farli fruttare da sè, può ancora ricevere una rimunerazione pei servigi che rende; può infine impadronirsi, con violenza o con frode, di ciò che ad altri appartiene, come lo farebbe un ladrone, uno scroccone, o un falsario. In realtà, a tutte queste sorgenti si è attinto in varii tempi e luoghi, per i bisogni dello Stato; a tutte anche oggidì si attinge presso le nazioni più progredite.

Ma se il fisco può, a rigore, farsi un reddito da proprietario, da renditiere, da imprenditore d'industria, da lavorante o salariato, o anche da ladro, l'esperienza prova che meglio a lui conviene attingere ad un'altra sorgente, a una sorgente che appartiene a lui solo, e a cui non si può attingere, fuorchè da un essere collettivo, da una persona morale, voglio dire il *prelevamento*.

La teoria del prelevamento dev'essere essa sola il soggetto dei capitoli seguenti,

e quindi la presente sezione sarà destinata ad un rapido e succinto esame delle altre sorgenti.

§ 1. — *Delle sorgenti anormali.*

Lo Stato ha tre maniere di procurarsi un guadagno anormale a pregiudizio altrui, cioè: le spoliazioni internazionali, le confische, le alterazioni delle monete.

Le spoliazioni internazionali sono una fra le inevitabili conseguenze della guerra, perchè il principio della guerra è sempre stato e sarà sempre il nuocere al nemico quanto più sia possibile. Quindi queste spoliazioni occupano un gran posto negli espedienti fiscali degli Stati, pei quali la guerra è una necessità permanente, una condizione del loro progresso, della loro esistenza. Ma una tale condizione è in se medesima una anomalia, che non si effettua oggidì se non per alcune società semi-barbare, e non si è effettuata nell'antichità per nazioni civili, sopratutto per i Romani, se non per effetto di eccezionali circostanze.

Come espediente accidentale e temporaneo, le spoliazioni internazionali hanno per altro subito l'effetto della civiltà. Il principio della guerra ha un po' indietreggiato, avanti ai principii di giustizia ed ai sentimenti di umanità, a cui l'interesse generale delle nazioni, oggi meglio compreso, ha conferito una nuova forza. Il rispetto della proprietà, mobile ed immobile, si è introdotto nel diritto della guerra, in quanto per lo meno essa si faccia su terra ferma, e si può indovinare un tempo, più o meno vicino, in cui penetrerà sino nel diritto della guerra marittima.

Mercè questi progressi della pubblica morale, l'espediente fiscale di cui si tratta diviene sempre più precario ed insufficiente. Ho io bisogno di aggiungere che il danno risultante al fisco è mille volte compensato, anche dall'aspetto strettamente economico, dall'aumento di sicurezza che ne deriva a tutti gli interessi privati, a quelli principalmente che servono di motore alla produzione, circolazione ed accumulazione della ricchezza? La diminuzione così operata nei mezzi anormali dello Stato, nulla è a fronte dell'immenso incremento che, per effetto della medesima causa, ne ricevono i suoi mezzi normali.

Le confiscazioni prendono dalla morale pubblica, o dalla coscienza umana di cui la morale è un'espressione, il loro anormale carattere. Ingiuste ed inumane quando avvengono in virtù d'una legge punitiva, perchè allora colpiscono sempre l'innocente insieme al colpevole, lo sono ancora di più quando avvengono, fuori dal diritto comune, per un atto arbitrario di vendetta o di oppressione. A tal riguardo, le leggi e la politica degli Stati appartenenti alla cristianità si son molto migliorate. La confiscazioni legale, per lo meno in quanto si applichi ai cittadini, è quasi intieramente dispersa dai codici moderni, e più non si vedranno gli odii di razza nè il fanatismo religioso stimolare e giustificare confiscazioni arbitrarie, simili a quelle, per esempio, di cui gli Ebrei furono un tempo la vittima. Ma se la morale pubblica ha trionfato di queste barbare pene e di queste passioni astiose, non ha lottato con un egual successo contro lo spirito di parte e contro gli odii politici. Ai nostri giorni ancora, nel bel mezzo del secolo XIX, si può dire: Guai ai vinti, assenti o presenti, contro i quali la cupidigia del fisco possa armarsi di tali forze, o contare su tali aiuti!

Tuttavia, quantunque la morale non abbia reso impossibili queste arbitrarie confische, le ha rendute più difficili, e per conseguenza più rare. Ciò che era la

regola nei tempi andati, oggi è divenuto l'eccezione. È questa una sorgente di reddito pubblico, che si è fatta quasi insignificante, che tende ad inaridirsi sempre più, e la cui importanza economica sin d'ora può essere considerata come nulla.

Ciò che ho detto è ancora più vero in riguardo alla terza delle sorgenti anormali. Le alterazioni di monete, operate clandestinamente, nell'intento di fare un guadagno illecito a spese della comunanza, appartengono ad un periodo di progresso sociale, di cui le nazioni civili moderne sono affatto uscite fuori. Le misure di tal genere, prese in epoche anteriori dai governi, appartengono esclusivamente alla storia; una volta sbandite dalla pratica, han cessato per ciò medesimo di essere un soggetto di studio e di speculazione per la scienza economica applicata.

§ 2. — *Lo Stato proprietario.*

Qui non si tratta del demanio eminente dello Stato, del diritto ch'egli ha su tutte le terre del suo dominio; si tratta di una vera proprietà d'immobili appartenente allo Stato, al medesimo titolo e nel medesimo modo che potrebbero appartenere a persone private; si tratta, in una parola, del demanio privato dello Stato, che io chiamerò demanio fiscale, per non far uso dell'espressione demanio pubblico, che ha un senso tutto diverso.

Il demanio fiscale ha dappertutto un'origine storica. Non fu scelto dalla società come sorgente di pubblico reddito, nè attribuito allo Stato da leggi fiscali emanate a tal uopo. Risale ora alle conquiste, ora alle confiscazioni, ora a diritti privati e personali del sovrano, ora ad acquisti fatti in virtù del dominio eminente, nel caso sopra tutto di diseredazione e di secolarizzazione.

Il demanio fiscale fu una volta, per alcuni Stati, la principale sorgente del reddito pubblico, e per tutti, una sorgente importante; oggidì, ciò non è più vero che per un piccolo numero. La Russia è quasi il solo paese dell'Europa moderna, che tragga dal suo demanio fiscale una notabile porzione dei suoi redditi; gli altri hanno successivamente alienato la più gran parte del loro patrimonio, che il graduale aumento dei bisogni pubblici avrebbe d'altronde col tempo fatto divenire insufficiente.

Dall'aspetto economico, il demanio fiscale presenta tre inconvenienti, che rendono poco desiderabile questa sorgente di reddito: quello di indebolire la sorveglianza esercitata nell'interesse della società sulle spese dello Stato; quello di sottrarre all'industria privata una parte dei fondi produttivi di cui la società disponga; quello di stornare il Governo da' suoi uffici essenziali in tutto ciò che riguardi la pubblica ricchezza.

In realtà, il reddito che fornisce il demanio fiscale non è un alleviamento delle prestazioni della società, perchè se la società avesse conservato questo demanio, il reddito che ne trarrebbe ponendolo a profitto l'arricchirebbe di tutto ciò che lo Stato medesimo ne ricava. Che la società, la quale, per esempio, deve fornire allo Stato una somma di un milione, lo tragga da un fondo produttivo la cui coltivazione abbia riservato a se stesso, o che abbandoni il fondo allo Stato, l'effetto sarà precisamente lo stesso, e la prestazione sarà eguale in ambi i casi.

D'altronde, una volta che lo Stato proprietario si senta costretto, per l'aumento

dei suoi bisogni, di ricorrere all'imposta, le prestazioni annuali della società si accresceranno di tutta la porzione di reddito demaniale che venga assorbito da spese inutili; in modo che la società è pure interessata a sorvegliare in tal caso le spese dello Stato, come se la sola imposta dovesse provvedervi.

Ma siffatte verità di puro ragionamento sono facilmente dimenticate in pratica, e le gravezze dirette ed apparenti, i carichi annuali dell'imposta, sono i soli che agiscano su la vigilanza e la severità del riscontro. La prestazione del demanio è un sacrificio compiuto, che non riesce sensibile ad alcun individuo, e che non porta per la società che un danno negativo (*lucrum cessans*); mentre che la prestazione d'un'imposta è un sacrificio annuo, che si risente benissimo dagli individui chiamati a concorrervi, e che per essi e per tutta la società ha il carattere d'un danno positivo (*damnum emergens*).

Questo primo inconveniente è aggravato dal secondo. Io ho supposto che per la società fosse indifferente fornire il fondo produttivo o fornire il reddito. In pratica, la prima prestazione è generalmente più onerosa che la seconda, perchè il demanio fiscale frutta meno allo Stato di quello che frutterebbe ai proprietari privati, e ciò per una ben semplice ragione, perchè è amministrato, a conto dello Stato, da persone salariate, che non hanno un diretto interesse a cavarne il maggior reddito possibile nel presente, nè a migliorarlo coll'intento di renderlo più produttivo nell'avvenire. Così, la sorveglianza della società s'indebolisce, nel caso appunto in cui dovrebbe essere più severa, cioè quando la somma totale delle sue prestazioni reali s'innalza di più relativamente ai bisogni comprovati dello Stato.

Infine, egli è evidente che il demanio fiscale, per lo meno in quanto il suo reddito possa bastare ad una notabile porzione dei servigi pubblici, rende indifferente lo Stato, nella misura di tal porzione, all'aumento della ricchezza pubblica e del sociale benessere. Se il reddito del demanio fiscale fosse assai forte per coprire intieramente le ordinarie spese dello Stato, il Governo avrebbe un potente motivo di meno per dirigere la sua politica esterna ed interna nel senso degli interessi economici della società. È il bisogno di riscuotere le imposte, ciò che rende lo Stato dipendente dalla pubblica prosperità. Questo bisogno lo associa di fatto a tutta l'attività che crea, accumula e fa circolare la ricchezza; per mezzo di esso, lo Stato diviene partecipe dei vantaggi prodotti dallo svolgimento economico della società, e in certo modo dei guadagni di ogni impresa industriale.

Io so che la storia ci offre molti esempi di governi i quali, a dispetto di una tale necessità, e benchè costretti di chiedere all'imposta quasi tutto il reddito di cui avevan bisogno, sembrarono impegnati ad inaridire questa sorgente, paralizzando per mezzo di cattive leggi, o di una detestabile amministrazione, le attività individuali, il cui slancio era la sola cosa che poteva renderla produttiva. Io so ancora che la maggior parte dei Governi, i quali avevano più o meno nettamente riconosciuto la solidarietà di cui si tratta, ne hanno falsamente conchiuso che fosse loro dovere intervenire attivamente nel progresso economico della società, per mezzo di leggi e di provvedimenti il cui effetto, invece di accelerare il progresso, gli sono stati più funesti di quello che sarebbe riuscita una assoluta inazione. Ma il primo fatto prova soltanto che esistettero Stati in cui il potere sociale era messo a profitto da un individuo, a profitto dei suoi personali inte-

ressi, o piuttosto delle sue tendenze e delle sue passioni, senza darsi cura alcuna degl'interessi economici o morali della società; e quanto al secondo, si spiega per l'ignoranza dei governanti e dei legislatori. Ora, l'esercizio del potere con vedute d'interesse individuale, e l'ignoranza assoluta delle verità economiche, sono fortunatamente fatti eccezionali. Il primo lo è sempre stato; il secondo lo è divenuto e lo diverrà sempre più.

Del resto, il demanio fiscale oggidì si trova quasi ognidove ridotto a proporzioni che gli tolgono a un dipresso tutta la sua importanza economica, salvo sopra un punto di cui mi rimane a parlare.

Se il demanio fiscale è inutile e dannoso, come sorgente di reddito per i bisogni ordinarii, non sarà vantaggioso come fondo di riserba per i bisogni straordinari? L'alienazione d'una parte di tal fondo non può essa fornire un mezzo facile, comodo, inoffensivo, di provvedere ad una necessità impreveduta, o di cavar fuori lo Stato da una crisi funesta?

Questa utilità è già dubbia in riguardo agli interessi puramente privati dello Stato proprietario; lo diviene anche più, quando si tien conto degli interessi generali della società.

L'individuo proprietario che si vede chiamato ad una spesa straordinaria, urgente o impreveduta, può sopperirvi, come lo Stato, alienando una parte dei suoi beni. È questo il mezzo che egli sceglie ordinariamente, e che gli vien suggerito dal suo vero interesse in una tale condizione di cose? Non pensa egli dapprima a togliere in imprestito la somma di cui ha bisogno, e che la guarentigia reale che può offrirne gli permetta di ottenere a condizioni moderate? Non considera egli l'alienazione di questa guarentigia medesima come l'ultimo mezzo a cui debba ricorrere, come una funesta estremità, da non accettarsi che in difetto d'ogni altro espediente? Perchè togliendo ad imprestito sopra ipoteca, egli fa un contratto, di cui tutte le probabilità gli sono anticipatamente note; è certo di ottenere così la somma che gli è necessaria; e di ottenerla mediante un sacrificio di cui può calcolare l'importanza, di cui potrà facilmente più tardi alleviare il peso. All'incontro, alienando, corre due funesti rischi: quello di alienare una porzione dei suoi beni maggiore di quanto occorrerebbe, per non aver potuto trovare un acquirente che si contentasse di meno; quello di alienare a vil prezzo, per poco che sia notoria la necessità da cui è spinto a vendere.

Per lo Stato, che può sempre togliere ad imprestito senza fornire ai suoi mutuanti alcuna sicurtà reale, non è dunque un vantaggio il possedere un demanio alienabile.

È un vantaggio, mi si dirà, nel caso in cui lo Stato, mancando di credito, non possa improntare che a gravosissime condizioni. Sì; ma allora la società ha un evidente interesse a ciò che lo Stato non impronti, o impronti il meno possibile. Un Governo privo di credito è un Governo che non ispira alcuna fiducia ai suoi amministrati, e non è mai da desiderarsi che un tal Governo disponga di mezzi straordinari.

§ 3. — *Lo Stato capitalista.*

Lo Stato nulla possiede che non provenga da una prestazione della società. Se è divenuto capitalista, non potè farlo che per mezzo di risparmii, fatti da

lui sulle prestazioni anteriori. Ora, se il Governo ha potuto risparmiare su queste prestazioni, egli è perchè gli assicurarono un reddito superiore ai suoi attuali bisogni, o perchè ha preveduto in modo incompleto ed insufficiente ai servigi che la società aspettava da lui. In ambi i casi, adunque, il presente si sarà indebitamente sacrificato al futuro.

Questo capitale accumulato a spese delle generazioni passate, lo Stato può adoperarlo in due modi, e cavarne due diverse specie di reddito; può impiegarlo, come un mutuante, o farlo fruttare da sè come imprenditore d'industria. Nel primo caso ritrae un interesse, nel secondo un profitto.

Lo Stato può ancora, e soventi l'ha fatto, accumulare questo capitale senza dargli alcun impiego, e formarsi così un tesoro per gli eventuali bisogni dell'avvenire. Ciò che avviene troppo spesso di questi tesori pubblici, la storia ce lo insegna; e taluni esempi, come quello della repubblica di Berna, sarebber bastati essi soli per formare l'opinione pubblica su tale argomento, se il progresso economico delle società non avesse prodotto una condizione di cose che rende evidentemente assurda ed anti-economica ogni tesaurizzazione pubblica o privata.

Lasciare improduttivo un capitale accumulato, è sacrificare insieme il presente e l'avvenire; il presente, a cui si tolgono indarno certe somme di cui avrebbe potuto godere; l'avvenire, cui si priva dei profitti che queste somme risparmiate avrebbero potuto rendere. Quanto ai mezzi che offre un tal capitale per bisogni straordinari ed impreveduti, essi sono funesti, se il Governo è cattivo; inutili, se è buono, cioè se può contare in un momento di crise sul concorso e l'appoggio di tutti i cittadini.

Quanto al far fruttare i capitali accumulati, ciò sembra, per lo meno in riguardo ai due primi modi che ho citati, non sollevare alcuna obbiezione. Fatto una volta il risparmio, bisogna ben dargli il migliore impiego possibile; ora, se il Governo lo spendesse immediatamente come reddito, diminuendo d'altrettanto i pesi dell'anno, è poco probabile che l'alleviazione temporanea da ciò risultante per la società le fosse economicamente vantaggiosa. L'impiego ad interesse, si presenta dunque come il più ragionevole modo di disporre.

Tuttavia, un attento esame di questo mezzo corrobora, anzichè affievolire, il perentorio motivo che sta contro l'accumulazione medesima.

L'impiego, quando si faccia all'estero, toglie al paese un capitale che era frutto della sua attività, e che avrebbe potuto vivificare la sua industria nazionale; lo toglie, per rivolgerlo a profitto dell'industria d'una nazione straniera. Nulla dico della dipendenza politica nella quale lo Stato creditore si trova, in riguardo al debitore, almeno se quest'ultimo è il più forte.

L'impiego nell'interno è per sè innocuo; dà ai risparmi il medesimo impiego che gli avrebbero dato i privati. Ma lo Stato è più esposto a perdite, di quel che lo sarebbero altri capitalisti, perchè la sorveglianza che il Governo esercita su tali affari non è mai così attiva, vigilante, illuminata, come sarebbe se avesse per motore un diretto e personale interesse.

Come mezzo straordinario, se i capitali impiegati non hanno l'inconveniente economico del demanio fiscale, ne hanno tutti gli inconvenienti politici; inconvenienti che l'imprestito non presenta, benchè sia un mezzo perfettamente identico. Perchè lo Stato abbia accumulato, impiegandolo, invece di lasciare che i contribuenti accumulassero da sè il capitale da lui applicato ad una spesa straor-

dinaria, la società non ne riesce più povera, senza dubbio; ma essa è molto meno sicura contro una spesa anti-economica, o men certa che il capitale accumulato sarà consumato per essa e coll'intento del suo interesse, giacchè il Governo ha maggior bisogno della fiducia dei suoi amministrati per togliere ad imprestito un capitale, che per disporre d'un capitale già appartenente allo Stato.

La quistione si complica quando si tratta del secondo modo d'impiego, di quello con cui lo Stato rende Incrosi i suoi risparmi, facendoli fruttare da sè come imprenditore d'industria.

Dapprima, egli è evidente che lo Stato non può divenire imprenditore, senza attribuirsi il monopolio dell'industria da lui esercitata, giacchè nol diviene che per procurarsi un reddito permanente regolare, capace di accrescersi, non di diminuirsi, e non potrebbe ottenerlo che per mezzo d'un monopolio. Ora da ciò risulta che lo Stato può servirsi, e realmente quasi sempre si serve, del suo monopolio per assicurarsi un profitto, molto superiore a quello che ricaverebbe dalle sue imprese sotto l'impero d'una libera concorrenza.

Come si vede, io escludo dal mio esame, salvo a tornarvi in appresso, i monopolii che non abbiano uno scupo fiscale. Egli è unicamente del fisco imprenditore d'industria, che in questo momento mi occupo, non è dello Stato considerato come ordinamento politico, e che a torto o ragione si attribuisce certi monopolii, con uno scopo politico, per difendersi da certe eventualità prevedute, e per dare a certi servigi l'unità d'ordinamento e di direzione, voluta dagli interessi ai quali si applicano.

Il carattere anti economico dei monopolii è già stato da me indicato, e devo riguardare come verità dimostrata che la libera concorrenza è la sola malleveria efficace che possa darsi agli interessi dei consumatori. I bisogni a cui lo Stato s'incarica di provvedere come imprenditore d'industria, sono men bene soddisfatti, di quel che sarebbero sotto il reggime della concorrenza, ed inoltre lo sono a più caro prezzo, quando anche lo Stato si contenti del profitto ordinario, perchè la produzione non è mai così economica in mano agli agenti stipendiati che non vi abbiano un interesse diretto, come lo è in mano ad imprenditori che la dirigano per proprio conto.

Servigi più cattivi, insieme, più cari e più costosi, cioè dire una soddisfazione meno intera e meno economica dei bisogni a cui questi servigi rispondano, ecco dunque il risultato netto e certo del monopolio governativo; ma ordinariamente vi si aggiungono perquisizioni, proibizioni, prescrizioni minute, una polizia che il mantenimento del monopolio rende indispensabile, e che in mille modi contrariano la produzione e la circolazione della ricchezza.

A siffatti inconvenienti, che i partigiani dei monopolii governativi, non negano e non potrebber negare, essi oppongono precisamente l'abuso che io ho citato di sopra. Lo Stato, potendo innalzare a suo modo il prezzo del suo prodotto o dei suoi servigi, e perciò il profitto che cava dalla sua impresa, si procura così un reddito che, senza di ciò, dovrebbe attingere ad altre sorgenti (1). A ciò io

(1) Si sa che questo reddito forma una notabile porzione dei redditi di certi Stati. In Francia, per esempio, secondo il bilancio dell'annno 1861, il solo monopolio dei tabacchi darà un'entrata lorda di 183 milioni, i quali, dedotte le spese, lascieranno un reddito netto di più che 125 milioni.

rispondo, in primo luogo, che quest'abuso del monopolio ne aggrava gli inconvenienti, perchè quanto più son cari i prodotti fabbricati dallo Stato, tanto più lucroso diviene il contrabbando, ed ogni altro genere di frodi, contro cui lo Stato deve difendere il suo monopolio, e tanto più divengon severe e minuziose le precauzioni che prende per mantenerlo; in secondo luogo, che è cosa economicamente indifferente per la società il pagare una certa somma sotto una forma o sotto un'altra, mentre che non le è del tutto indifferente l'essere bene o mal servita.

L'ufficio d'imprenditore d'industria, evidentemente non è quello che convenga allo Stato.

Assumendolo, egli esce fuori della via normale, e ne esce con gran pregiudizio degl'interessi generali della società; perchè non potendo lo scopo fiscale essere adempiuto che per mezzo d'un assoluto monopolio, la società si trova con ciò privata dall'esercizio d'un'industria importante, ed al medesimo tempo si vede ridotta a ricevere da questa industria una somma di soddisfazioni inferiori a quella che le sarebbe stato possibile di cavarne da se medesima.

Quanto ai motivi non economici su cui si appoggiano certi monopolii dello Stato, essi riposano sovente pure sopra errori economici, per esempio, su quella propagatissima opinione, che, se lo Stato non fabbrica i prodotti di cui può avere bisogno per la sua difesa, e principalmente le armi, le munizioni da guerra, si espone a trovarsene privo nel momento in cui il bisogno se ne faccia sentire.

I monopolii, una volta introdotti, si perpetuano per la forza d'inerzia, per gli interessi che han creati, per le difficoltà che sempre presenta la sostituzione d'un nuovo mezzo fiscale, non ancora provato, ad un mezzo praticato e riconosciuto proficuo.

§ 4. — *Lo Stato stipendiato.*

Allorchè lo Stato vende certi servigi, esigendo dagli individui che ne hanno bisogno, e che glieli domandano una prestazione che ne rappresenti il valore, questa prestazione ha una grande analogia con la mercede; tuttavia la somiglianza è sempre incompiuta, perchè il Governo, invece di rendere questi servigi personalmente, come farebbe un lavorante stipendiato, adopera a tal uopo certi agenti i cui stipendii prende dal prodotto dei servigi, ai quali non abbandona, sotto forma di casuali, che una parte del prodotto, il che evidentemente lo mette nella condizione d'un imprenditore di servigi, per conseguenza d'un capitalista piuttosto che d'uno stipendiato. L'analogia zuppica sopratutto, quando il Governo si fa pagare i servigi di cui si tratta molto più caro di ciò che gli costino, e in tal modo ne ricava un reddito che destina ad altri servigi. Allora la mercede diviene prezzo di un monopolio, se si tratta d'un servigio che l'industria privata potrebbe fornire tanto bene quanto lo Stato; diviene un prelevamento, una vera imposta, se il servigio è di quelli che solo lo Stato può rendere.

I monopolii che lo Stato si attribuisce come imprenditore di servigi, in un intento fiscale, non differiscono essenzialmente da quelli che abbiamo citato nel precedente paragrafo, e devono essere giudicati secondo i medesimi principii. Quanto ai diritti, come quelli del bollo e del registro, che esso si fa pagare in cambio di servigi reali o supposti, con un intento egualmente fiscale, e che hanno perciò il carattere di un prelevamento, saranno esaminati nei seguenti capitoli.

Io qui non parlerò che dei servigi la cui rimunerazione, essendo soltanto destinata a coprirne le spese, nulla ha di fiscale, ed offre un'apparente somiglianza colla mercede.

In riguardo a questa specie di servigi, la sola quistione a risolversi è quella di sapere se convenga o no che il Governo sia incaricato di renderla, e questo quesito non si può sciogliere per mezzo di motivi economici. Non basta, perchè la società sia ben servita, che lo fosse quanto più economicamente si possa. Vi hanno servigi che richiedono, per essere bene adempiuti, per rispondere ai bisogni reali della società, la concentrazione dei mezzi adoprati, l'unità d'ordinamento, l'unità di direzione, cioè condizioni che solo lo Stato può effettuare. Nel caso in cui siffatte condizioni si possano riguardare come essenziali, la società farebbe un cattivissimo calcolo, se indietreggiasse davanti al sacrificio che la loro effettuazione richiede; se, per esempio, quando il trasporto delle lettere si trova già ridotto al limite del suo costo, ella si privasse, per ottenerlo ancora a miglior mercato, de' vantaggi che gli procurano la concentrazione e l'unità dei servigi postali.

Il quesito proposto appartiene, come si vede, alla politica speculativa, non alla scienza economica applicata. Si tratta, infatti, dei limiti entro cui deve essere ristretta la sfera di attività dello Stato; ora, la determinazione razionale di tali limiti è una malleveria costituzionale, la più forte malleveria forse, che si possa dare agli interessi politici o morali della società, e non sarebbe meno pericoloso l'assegnare allo Stato, per considerazioni economiche, una insufficiente sfera d'azione, che l'attribuirgliene una estesa di troppo.

CAPITOLO II.

Del prelevamento e dei suoi varii modi.

Il prelevamento è l'ultima sorgente di reddito pubblico, in ordine di tempo, la prima per importanza attuale. Essendo poco a poco esaurite le altre sorgenti o divenute insufficienti, a misura che i bisogni dello Stato crescevano, nel medesimo tempo essendosi, per il graduale incremento della ricchezza, reso sempre più facile il prelevamento, questo mezzo di provvedere ai bisogni dello Stato ha finito con essere il più importante di tutti, quantunque non abbia affatto generato l'assoluta esclusione di tutti gli altri.

Non dobbiamo dunque meravigliarci se la teoria del prelevamento sia stata più tosto e più generalmente studiata, che la maggior parte degli altri rami di legislazione economica, nè che la sua pratica si sia grandemente migliorata per il progresso e la propagazione delle sane dottrine della scienza moderna. Vi rimangono sempre ancora molti punti oscuri, molte questioni che una cieca abitudine continua a troncare nella pratica. Poche nozioni generali son divenute comuni, quasi popolari; i finanzieri pratici hanno abbandonato un piccol numero di errori, una volta propagatissimi; ma molto manca perchè la luce sia penetrata ognidove, e non si trovano neanche nelle opere della scienza, negli scritti

dei più eminenti economisti, una profonda cognizione dell'argomento, una compiuta analisi dei fenomeni, una soddisfacente teoria, infine, le cui conclusioni possano bastare a dirigere l'uomo pratico nei casi più ordinari.

Questo imperfetto stato della scienza deriva in gran parte dalla confusione che si è fatta tra i vari aspetti sotto cui la legislazione fiscale può e deve essere considerata, poi dall'essersi raramente applicato a tali quistioni il metodo rigoroso, l'unico che possa condurre un'indagine scientifica a risultati certi, a principii dirigenti ed incontestabili. Prendendo cura di evitare siffatta confusione e siffatta mancanza di metodi, e partendo da principii attinti in una analisi coscenziosa de' fatti, ci troviamo logicamente condotti ad una compiuta teoria, semplicissima al medesimo tempo, che io ora svilupperò rapidamente, e i cui tratti principali si sono già indicati nel precedente capitolo.

Sezione I.

Analisi del prelevamento.

Quando i bisogni dello Stato si sono determinati secondo i principii e le considerazioni, il cui giudizio esclusivamente appartiene alla politica speculativa e alla politica pratica, questa determinazione rende necessario lo attribuire allo Stato un reddito sufficiente per i bisogni comprovati, e questo reddito, in quanto non si attinge ad una delle sorgenti fin qui enumerate, dev'esser preso sulla ricchezza di cui la società disponga, su quella massa di prodotti d'ogni genere, che sono il risultato materiale dei combinati sforzi di tutti coloro che direttamente o indirettamente concorrono alla formazione ed accumulazione della ricchezza. Se lo Stato, oltre i bisogni ordinari e preveduti a cui il suo reddito è destinato a sopperire, ne prova di straordinari ed impreveduti, egli è ancora a questa sorgente che deve attingere i mezzi di soddisfarli.

Prelevamento necessario e determinato sulla ricchezza sociale, ecco dunque il fatto primitivo di cui si tratta di studiare, non già le cause, che sono date, ma la natura, le forme diverse, e l'importanza puramente economica.

Io ho già spiegato, nella prima parte di quest'opera, come la ricchezza si distribuisca fra i vari membri della società, ed ho mostrato che questa distribuzione ha per generale suo effetto di attribuire ogni qualunque porzione di ricchezza ad una persona individuale o collettiva, che ha il diritto esclusivo di disporne. Sono dunque queste persone, che devono fornire allo Stato il suo reddito; è sulla ricchezza posseduta da individui o da società private, che il Governo deve prelevare ciò che i bisogni dello Stato richiedono. In altri termini, il prelevamento che forma il reddito pubblico implica prestazioni personali da parte dei membri della società a cui la ricchezza appartiene.

Tuttavia, essendo necessario il prelevamento, le prestazioni che lo compongono sono definitivamente obbligatorie per la società presa collettivamente, e tutta la porzione che il Governo non ottiene dalla libera volontà dei contribuenti, deve in conseguenza essere renduta obbligatoria da quest'ultimi, e forzatamente raccolta sulla ricchezza che loro appartenga.

Per assicurare una prestazione, e al tempo medesimo renderla facoltativa, se ne fa la condizione d'un vantaggio sociale qualunque, di cui il contribuente potrebbe, a rigore, fare a meno, ma ch'egli certamente desidererà di ottenere, o

dovrà necessariamente procurarsi se gli avviene di essere in una data condizione. Così è che il trasporto delle lettere, dei pacchetti, dei viaggiatori, è stato dappertutto, ed è in parecchi paesi, la base d'una prestazione facoltativa.

Il bollo e il registro furuno espressamente inventati con questo scopo fiscale; si è creato il vantaggio per collegarvi il diritto; si è vietato il prodnrre in giustizia atti non bollati e non registrati, e fatto dipendere dal registro l'autenticità o un certo grado d'autenticità, ad oggetto di rendere desiderabili in un gran numero di casi, indispensabili in alcuni, le formalità del bollo e registro, cui si collegava un prelevamento.

Le prestazioni facoltative han ricevuto particolarmente il nome di *tasse*, le obbligaturie, quello d'*imposte*. Questo linguaggio era esatto; tassare una cosa, era un valutarla, un determinarne il prezzo; ciò fa il fisco in riguardo ai vantaggi i cui godimenti si subordinano a una prestazione facoltativa; laddove la parula *imposta*, secondo la sua etimologia, deve significare un carico imposto, una prestazione obbligatoria. Tuttavia, quest'ultimo termine ha usurpato o ricevuto, nel linguaggio ordinario, non che nello scientifico, un senso generale, che abbraccia tutti i generi di prestazione, tutti i modi di prelevamento, e che io le conserverò, perchè la parola *imposta*, in questo senso, esprime un'idea più chiara e più precisa, che quella di *prestazione* che bisognerebbe sostituirle.

Del resto, le prestazioni facoltative si distinguono dalle obbligatorie per il loro fiscale carattere, anzichè per l'economico. Il prodotto di una prestazione obbligatoria, in molti casi, può essere esattamente preveduto; può quasi sempre determinarsi per approssimazione su certi dati che la statistica furnisce; laddove il prodotto d'una prestazione facoltativa, e dipendente da eventualità che sfuggono ad ogni previsione e calcolo, non può determinarsi anticipatamente che in modo incertissimo, secondo la media risultante da una pratica anteriore. Questa differenza, che è senza dubbio importante per il fisco e dall'aspetto amministrativo, non lo è assolutamente dall'aspetto economico, perchè l'importanza economica del prelevamento giace sopratutto nel peso totale, che esso fa gravitare sulla società, perchè questo peso è determinato dai bisogni dello Stato, non dal variabile prodotto di una o di un'altra categoria di prestazioni.

Ho detto di sopra che la società dee fornire allo Stato, oltre al reddito che esigono i bisogni ordinari e previsti, i mezzi che i bisogni straordinari ed imprevisti possono rendere necessarii. Non è tuttavia per mezzo d'un prelevamento propriamente detto, che esso li ottiene nella maggior parte dei casi, almeno presso le civili nazioni del mondo moderno. Egli è per mezzo del suo credito, togliendo ad interesse le somme di cui abbisogna, somme che gli si posson fornire da mutuanti stranieri, come da mutuanti nazionali.

Ma l'imprestito, in quanto sia nazionale, ed in gran parte lo è sempre, ha senza dubbio per immediato effetto di rendere disponibile nelle mani dello Stato, e per conseguenza di togliere alla società, la quantità di ricchezze che rappresenta la somma improntata, quantità che sarà definitivamente consumata dallo Stato e sottratta per ciò ad ogn'impiego economico.

Se lo Stato ne paga l'interesse ai prestatori, lo fa prelevandolo sui contribuenti, che così si trovano nella medesima condizione in cui sarebbero, se il capitale dell'imprestito fosse stato fornito da loro sotto forma d'imposta, e se avessero dovuto improntarlo da questi medesimi mutuanti.

Siffatta analogia tra le conseguenze economiche dell'imprestito e quelle dell'imposta, che diviene più spiccata, senza essere più grave, quando l'imprestito è forzato, mi sembra bastare, perchè si debba collocare l'imprestito fra i modi di prelevamento.

Sezione II.

Forme del prelevamento.

Le forme sotto cui l'imprestito volontario si effettua, quantunque molto diverse in apparenza, si riducono tutte ad un libero accordo tra lo Stato e i mutuanti. Esse non hanno azione alcuna sull'importanza economica della misura, quantunque spesso, dall'aspetto politico, abbiano un certo grado d'importanza. Riguardo all'imprestito forzato, esso si dee prelevare come un'imposta, e tutto ciò che io ho da dire sulle forme dell' imposta necessariamente si applica ad essa.

Le forme dell'imposta possono ripartirsi in tre capi: la collocazione, la ripartizione, la riscossione. L'imposta deve in primo luogo collocarsi, cioè prelevarsi, all'occasione d'un fatto o d'un atto che ne implica ordinariamente il motivo, e ne determina sempre la quota; deve essere inoltre ripartita fra i membri della società che possiedono la ricchezza; deve infine contribuirsi al Governo, cioè mettersi realmente a sua disposizioue, per l'uso a cui egli ha diritto e dovere di destinarne il prodotto.

Siccome queste forme diverse distinguono i vari modi di prelevamento, così conviene studiarle con cura. D'altronde, la confusione che regna su tal riguardo nelle idee e nel linguaggio dei pratici e del pubblico, basterebbe per rendere indispensabile un tale studio.

§ 1. — *Collocazione delle imposte.*

In mancanza anche di qualunque razionale principio di ripartizione, egli è evidente che l'imposta deve sempre dimandarsi a molte persone, perchè la ricchezza da prelevarsi è fra le mani di molti; egli è pure evidente che non può dimandarsi a tutti, perchè bisogna sempre esentarne tutta la classe degli indigenti, i fanciulli che non hanno nè proprietà, nè industria distinta da quella dei loro parenti, le donne che si trovano nella medesima condizioue in riguardo ai loro mariti.

Avvi dunque necessità di sapere, in primo luogo, e fissare anticipatamente, la quota dell'imposta, la precisa quantità di ricchezza che da' diversi contribuenti si esigerà. Se questa quota non è uguale per tutti, dev'esser fissata secondo una base qualunque, base che non può risultare se non da un fatto caratteristico dei diversi contribuenti o delle diverse categorie di contribuenti, e che giustifichi l'ineguaglianza dei pesi imposti. Se questa deve essere eguale per tutti, avvi necessità di sapere, in secondo luogo, ed anticipatamente fissare la condizione distintiva, e per ciò medesimo il numero dei contribuenti, che si trovano allura, è vero, confusi in una sola categoria, ma non lasciano di formare una categoria distinta nella società alla quale appartengono; ora, questa condizione caratteristica è ancora un fatto che giustifica l'imposta, e ne determina

indirettamente la quota, se non direttamente, poichè quanto meno sarà numerosa la categoria, tanto più forte sarà il carico imposto a ciascuno dei suoi membri.

In quest'ultima ipotesi, l'imposta vien collocata sulla condizione civile di padre di famiglia (1), libero e non indigente, cioè sulla personalità civile del contribuente. L'imposta conosciuta sotto il nome di *capitazione* (2) o *testatico* ci offre l'esempio più antico e più noto di questo genere di collocazione.

Nella prima ipotesi, vi son mille e diverse maniere di collocare le imposte, giacchè non havvi una fra le cose delle quali si compone la ricchezza individuale dei contribuenti, nè havvi un atto della loro vita esteriore, che non possa divenire oggetto, motivo, occasione di un prelevamento da operarsi, d'una prestazione da imporsi.

La ricchezza che trattasi di colpire per mezzo dell'imposta, può dapprima manifestarsi in fondi produttivi, che appartengono al contribuente, e che egli coltiva o fa coltivare per proprio conto. La proprietà prediale implica un reddito, che varia secondo l'estensione e la profondità del fondo, e secondo l'ufficio che il proprietario esercita. Da ciò molte diverse maniere di collocare l'imposta su questa proprietà. Si può collocarla sulla sola superficie, o sulla superficie combinata con la fecondità. Quest'ultima maniera è quella della moderna imposta prediale, quale almeno esiste in Francia ed in Isvizzera. Si può pure collocarla sul prodotto del fondo, sul reddito medesimo, e ciò in due modi, cioè prendendo per base l'intero reddito che si riscuote dal proprietario che coltiva personalmente il suo fondo, in una parola, il reddito lordo, ciò che è il carattere distintivo della decima, o prendendo per base il solo prodotto netto, cioè a dire la rendita prediale.

La ricchezza imponibile si manifesta ancora per mezzo di capitali effettivi posseduti dal contribuente e da lui impiegati, cioè per mezzo di strumenti, materie grezze, ed una certa quantità di lavoro, la cui estimazione totale può servire di base al prelevamento. L'imposta nota sotto il nome di *patente*, in Francia e altrove, offre un esempio di tal genere.

Il capitale effettivo può anche valutarsi secondo il suo annuo prodotto, ed il prelevamento fondarsi su tal prodotto; è in tal modo, se non m'inganno, che sono stabilite, in Francia, l'imposta sulla fabbricazione dello zucchero indigeno, ed in Inghilterra parecchie imposte conosciute sotto il nome di *assise*.

D'altronde, il complesso della ricchezza che i contribuenti possiedono si manifesta nei capitali di cui dispongano, o nei redditi di cui godano. Si può dunque collocare l'imposta sul capitale, o sul reddito, prendendo per base del prelevamento, nel primo caso, ora l'intiero capitale che appartenga al contribuente, qualunque sia l'uso a cui si destini e sotto qualunque forme si possieda, ora una parte soltanto di un tal capitale, per esempio, le case di abitazione; nel secondo caso, ora il reddito tutto del contribuente, qualunque sia la sorgente da cui

(1) Io prendo qui la parola *padre di famiglia* nel senso che le danno i giureconsulti, e secondo cui esprime una condizione la quale non implica nè la qualità di padre, neanche quella di uomo ammogliato.

(2) *Capitazione* viene da *caput*, che significa la condizione civile, *status*. Essere padre di famiglia, cioè *sui juris*, era un *caput*.

derivi, ora una certa specie di reddito, per esempio, l'interesse dei capitali prestati.

Ne' casi che or ora ho accennati, il prelevamento ha per base un fatto che manifesta, o si suppone manifestare direttamente la ricchezza di cui il contribuente dispone. Ma questa ricchezza può anche manifestarsi indirettamente, per mezzo dei godimenti che permette al contribuente di procurarsi, cioè per mezzo dei suoi consumi e delle sue spese. L'alloggio del contribuente e la quantità dei suoi consumi superflui, sono indicazioni, manifestazioni indirette, della sua fortuna o del suo reddito, e come tali, posson servire di base a un prelevamento. Le tasse personali imposte, in parecchi paesi, secondo la pigione, o secondo il numero dei domestici, o in ragione di certi oggetti di lusso, come cavalli, vetture, cani, presentano molti esempi di quest'altra specie.

Bisogna porre sotto il medesimo capo tutte le tasse propriamente dette, cioè le imposte che si riscuotono sul contribuente in cambio di servigi, di cui lo Stato a torto o a ragione si è riserbato il monopolio. Quando il contribuente domanda e paga un tal servigio, con ciò solo dimostra che ha il desiderio ed i mezzi di goderlo; la tassa è motivata e determinata, riguardo alla sua quota, dall'atto medesimo che ne opera il prelevamento; la prestazione del contribuente si confonde con una spesa volontaria, che rivela od implica in lui il possesso d'una quantità di ricchezza sufficiente per compire una siffatta prestazione. Le tasse di cui si tratta sono realmente imposte sul consumo di certi servigi; i dritti di bollo e di registro, per esempio, sono propriamente tante imposte collocate sull'uso della carta bollata e su quello degli atti registrati.

Infine, la ricchezza imponibile sovente si manifesta per mezzo di fatti che sono assolutamente indipendenti dalle quantità possedute dai diversi contribuenti e dalla valutazione che si possa farne. Ciò avviene nella circolazione della ricchezza e nella trasmissione dei fondi produttivi e dei capitali, o piuttosto dei dritti sui fondi produttivi e sui capitali.

La ricchezza, circolando dal produttore al consumatore, deve soventi passare certi limiti, certe linee di demarcazione, come una frontiera, un fiume, la cinta d'una città, ove necessariamente si rivela agli agenti situati su varii punti, giacchè il trasporto di qualsiansi prodotto non può operarsi se non per mezzo di veicoli il cui movimento colpisce la vista e l'udito. Da ciò, per il fisco, viene la possibilità di arrestare questa ricchezza, verificarne l'esistenza, valutarla, imporle un prelevamento sui prodotti di cui si compone.

Del pari, una terra, una casa, una somma di danaro, una provvista di merci, passando dal possesso d'una persona in quello d'un'altra, devono soventi indicarsi, valutarsi, espressamente trasmettersi in atto più o meno pubblico o notorio; ovvero la trasmissione si opera per mezzo d'un fatto parimenti notorio, in modo che, in ambi i casi, il fondo o capitale trasmesso diviene manifesto per agenti che conoscono l'atto o il fatto, il che permette al fisco di verificare il valore del fondo o il capitale trasmesso, ed imporre su questo valore un prelevamento.

Il fisco, fermando così la ricchezza al passaggio, non indaga la fortuna del contribuente: domanda appena i nomi e le quotità civili, sia del cedente, sia dell'acquirente; comprova soltanto l'esistenza della ricchezza trasportata o del valore trasmesso, e coglie l'occasione per richiedere dal detentore apparente di

questa ricchezza o di questo valore una prestazione, che egli può certamente fare, perchè può sempre prelevarla sulla medesima cosa che ne fornisce l'opportunità e che si trova nelle sue mani.

I prelevamenti così operati sono imposte collocate sopra fatti di circolazione o di devoluzione, per esempio, sull'entrata dei prodotti in un paese o in una città, sul loro passaggio in un certo luogo; ovvero sulla trasmissione del diritto di disporre di un fondo produttivo, d'un capitale, sia che il possessore di questo diritto lo ceda volontariamente ad altri per vendita o per donazione, sia che l'abbia forzatamente abbandonato, perchè era morto, o perchè era debitore del suo valore. Queste imposte sono d'un uso generalissimo, sotto il nome di *dazi d'entrata*, *pedaggi*, *dazi di consumo*, *diritti di mutazione* o *di successione*, ecc. Codesti fatti e codesti atti costituiscono, senza dubbio, manifestazioni dirette della ricchezza imponibile; ma esse differiscono da quelle che ho sopra citate, in quanto che non implicano alcuna distribuzione della ricchezza imponibile, e perciò non producono alcuna ripartizione, intenzionale e determinata, della gravezza da imporre.

Le dirette manifestazioni della prima specie, e tutte le indirette, son partitive, laddove le manifestazioni dirette della seconda specie nol sono. Questa prima differenza, nei fatti che servono di base al prelevamento, ne produce un'altra nelle imposte. Quelle che son collocate sopra manifestazioni partitive son partitive anch'esse; permettono, implicano anche, una ripartizione per lo meno immediata ed apparente del prelevamento, secondo un disegno o un sistema fondato sulla reale distribuzione della ricchezza imponibile, carattere che manca affatto alle imposte collocate sopra manifestazioni non partitive.

Ma le diverse collocazioni delle imposte presentano un'altra più importante differenza, che deriva da ciò, che le manifestazioni della ricchezza sono più o meno certe.

Le manifestazioni dirette non partitive son quasi sempre certe, e ve n'ha anche di dirette e partitive che consistono in immobili, cioè in fondi produttivi o in edifizi. Le quantità di ricchezza così manifestate, sono visibili, palpabili, o comprovate da atti bilaterali, che non potrebbero dissimularne una parte senza esporre i contraenti ad alcuni pericoli. Non avvi eccezione a tal regola, che per la ricchezza trasmessa in via di successione. In tal caso, se il fatto della trasmissione è notorio, la quantità trasmessa non sempre lo è; essa non è comprovata, il più spesso, che per mezzo d'una dichiarazione unilaterale, il cui riscontro, esercitato dal fisco, di rado basta per assicurare la sincerità.

Ciò che è l'eccezione in riguardo a questi due modi di collocazione, diviene regola per tutti gli altri.

La quantità di ricchezza mobile di cui un contribuente disponga non si manifesta necessariamente in modo sensibile. I mobili, gli strumenti, le materie prime da lui possedute, la quantità di lavoro che mette in opera, possono non essere che parzialmente visibili, parzialmente soggette a estimazione del fisco, parzialmente capaci d'una valutazione approssimativa. Ma l'incertezza è ancora maggiore quando la quantità di ricchezza manifestata deve comprendere tutta la fortuna del contribuente, cioè il complesso dei suoi capitali o la totalità del suo reddito. Allora, la dichiarazione volontaria e unilaterale del contribuente,

che è sempre un elemento più o meno necessario della collocazione di cui si tratta, ne diviene l'elemento principale; ed in certi casi, forma l'unica base del prelevamento.

La collocazione a cui si prestano le manifestazioni indirette non è più certa. Prendere i consumi, le spese dei contribuenti, per una esatta manifestazione della quantità di ricchezza di cui essi dispongono, è partire dal principio che le loro spese o i loro consumi sieno necessariamente proporzionali a siffatte quantità; ora, questa proporzionalità non è che un'ipotesi, e basta uno sguardo gettato su ciò che avviene quotidianamente nella vita sociale, per riconoscere che quest'ipotesi è molto lontana dal vero. Nel caso medesimo in cui il contribuente compia volontariamente un servigio, nel prezzo del quale si trovi implicato il prelevamento, vi è condotto da una condizione che gli rende indispensabile questo servigio, e dalla quale non si può cosa alcuna conchiudere di certo relativamente allo stato reale della sua fortuna.

In breve, se le manifestazioni di ricchezza che servono per la collocazione dell'imposta sono talvolta certe, il più soventi sono incerte od ipotetiche.

§ 2. — *Ripartizione delle imposte.*

Ciò che ho detto intorno al collocamento delle imposte pregiudica già in parte le quistioni relative alla ripartizione; giacchè come mai ripartire una gravezza, se non si conoscono le forze di coloro che devono portarle? Qualunque sia il principio adottato per una tale divisione, l'applicazione sarà necessariamente imperfetta, inconseguente, forse contraria al principio medesimo. Tuttavia, nel limite stesso del possibile, questa applicazione ha ancora assai importanza, per giustificare un attento esame dei principii adottatisi o proposti.

Adamo Smith ha formolato e sviluppato a tal riguardo una massima, che la sua autorità ha quasi innalzata a dogma, ad articolo di fede, per la massa degli economisti, e che nel medesimo tempo soddisfa assai il senso comune per essere divenuta popolare.

« I sudditi dello Stato, egli dice, devono contribuire al mantenimento del governo, ciascuno in proporzione, quanto si possa, delle sue facoltà, cioè in proporzione del reddito di cui gode sotto la protezione dello Stato. La spesa del governo è, riguardo agli individui d'una gran nazione, come sono le spese di amministrazione riguardo ai comproprietari d'un gran podere, che si trovano costretti di contribuire tutti a queste spese in proporzione dell'interesse che rispettivamente vi abbiano ».

Se il principio di proporzionalità che è espresso nella prima frase non fosse fondato che sopra un'idea di convenienza, non ecciterebbe alcuna seria obbiezione. Dall'aspetto fiscale, importa innanzi tutto che il prelevamento sia possibile, e poscia che sia facile. Ora il miglior mezzo di renderlo possibile e facile sta nel proporzionare il peso ai mezzi delle persone a cui s'impone, cioè alle quantità di ricchezze di cui esse dispongono. Questa convenienza, quantunque puramente fiscale, amministrativa e temporanea, deve evidentemente dominare sui motivi economici che potrebbero stare in favore d'una ripartizione la quale non ne tenesse alcun conto.

D'altronde, essa nulla ha di assoluto, giacchè si effettua tanto con una proporzionalità approssimativa, quanto con una rigorosa. Per questa ragione, essa è eminentemente pratica. È un principio dirigente, la cui applicazione è sempre possibile entro certa misura, e sempre utile nei limiti in cui è possibile.

Ma la massima di Smith non ha questa ristretta portata. Le espressioni medesime della prima frase, col commentario che la seconda vi aggiunge, danno per base alla proporzionalità un'idea di giustizia distributiva, l'idea che il carico del prelevamento deve ripartirsi in proporzione ai vantaggi che esso assicura ad ogni membro della società; e la massima così formolata implica inoltre che questi vantaggi sieno necessariamente proporzionali alle quantità di ricchezza di cui i contribuenti dispongono.

L'idea di giustizia considerata in sè medesima, ed indipendentemente dall'ipotesi da cui è accompagnata, ha l'inconveniente, comune a tutti i principii assoluti, di essere inapplicabile, perchè pianta uno scopo a cui la pratica non può mai pervenire. Come mai provare la somma dei vantaggi che ogni membro della società ricava da ciò che Smith chiama protezione del governo, cioè dai servigi, coll'intento dei quali il prelevamento ha luogo? Nondimeno, se questo problema non è risoluto, il prelevamento diviene ben presto ingiusto, lo scopo della proporzionalità non è adempiuto, la ripartizione non è più conforme al principio che le serve di motivo e di base.

L'ipotesi aggiunta toglie forse siffatta difficoltà? No, perchè essa non è nè vera, nè applicabile.

Fra i vantaggi che ogni membro della società ricava dalla protezione del governo, ve ne sono degli assoluti, che non variano in grado secondo lo stato economico degli individui protetti. Fra questi, bisogna mettere dapprima la sicurezza che ciascuno ottiene per la sua persona e per gli esseri a lui cari; sicurezza di cui il mendicante gode quanto il milionario, poichè le leggi che interdicono l'assassinio, le bastonate, le violenze corporali d'ogni genere, non tengono conto alcuno della condizione economica delle vittime. Se a questa sicurezza, che è già un bene inestimabile, si aggiunge il vantaggio, non meno grande, dello svolgimento che lo stato sociale procura alle facoltà morali dell'uomo, e che evidentemente viene dai rapporti stabiliti nella costituzione legale della famiglia, perciò da una causa indipendente dalle condizioni economiche, si riconoscerà, io credo, che l'ipotesi di cui parlo è affatto inammessibile.

D'altronde, i vantaggi economici sono ben lontani dall'essere proporzionali ai redditi dei diversi membri della società. Tutti i generi di fortuna e di possesso non han bisogno e non si giovano egualmente della sicurtà che i servigi governativi procurano. Qual differenza, a tal riguardo, non havvi tra l'artista che porta in sè stesso la sorgente del proprio reddito, ed il capitalista che l'ha tutta fuori di sè; fra il proprietario di fondi, a cui i ladri non possono involare che una piccola parte del suo reddito, ed il mercante che può essere spogliato di tutto il suo capitale e di tutta la sua fortuna!

L'ipotesi, quand'anche fosse vera, non sarebbe applicabile, perchè la collocazione della maggior parte dell'imposta è troppo incerta. A che cosa mai giova che l'imposta sia ripartita proporzionalmente ai redditi sui quali è collocata, quando questi redditi realmente non sono quelli di cui i contribuenti godono? In che cosa la giustizia è soddisfatta, se Tizio o Cajo, a cui la collocazione

dell'imposta attribuisce il medesimo reddito, sono egualmente tassati, mentre che in realtà, siccome questa collocazione non poggia che sopra dichiarazioni inesatte o sopra un'ipotesi falsa, Tizio è due volte più ricco che Caio?

In molti casi, la legislazione fiscale, ammettendo come regola la proporzionalità di cui trattasi, deve riconoscersi impotente ad applicarla; dopo averla messa come principio complessivo, nelle particularità vi rinuncia. Ciò soprattutto avviene per le imposte di categoria, la cui ripartizione non è proporzionale se non entro le categorie medesime, e nessun conto tiene della disuguaglianza che esiste fra i redditi raggruppati in ciascuna di esse.

La quale dimostrazione sarà compiuta nel capitolo seguente, ove parlerò degli effetti del prelevamento, e mostrerò che l'effetto reale e permanente dell'imposta differisce quasi sempre dall'effetto immediato della sua ripartizione, in modo che una collocazione perfettamente certa ed una ripartizione esattamente proporzionale, se fossero possibili, nessuna vera sicurtà offrirebbero dall'aspetto della giustizia.

Ma lo stesso non è dall'aspetto della convenienza fiscale, che è tutto presente, che non deve dar conto se non dell'effetto immediato, e che d'altronde, come già ho spiegato, non implica e non ammette alcuna esigenza assoluta. Perchè il prelevamento sia possibile e facile ad eseguirsi, bisogna dimandarlo agli attuali possessori della ricchezza imponibile, e domandarlo, per quanto si possa, in proporzione delle quantità che possiedono. Una proporzionalità approssimativa basta, a tal riguardo, per conseguire lo scopo a cui si mira, ed una ripartizione rigorosamente esatta sarebbe un'inutile lusso; mentre che una ripartizione imperfettamente proporzionale sarà sempre da preferirsi ad un'assoluta mancanza di proporzionalità.

§ 3. — *Riscossione delle imposte.*

La riscossione è la forma esterna del prelevamento; è l'atto materiale con cui la ricchezza, che deve costituire il reddito dello Stato, passa dalle mani del contribuente in quelle del governo a cui appartiene il diritto di disporne.

Su tal punto, le convenienze amministrative sono molte e talvolta assolute; sono inoltre eminentemente diverse e variabili, secondo i tempi ed i luoghi. Per essere riscossa, l'imposta deve domandarsi, e poi consegnarsi. Da chi e come sarà domandata? A chi e come consegnata? Tali sono i quattro quesiti in cui si riassume tutto il soggetto del presente paragrafo, quesiti che basta enunciare per rivelare l'importante ufficio che devono esercitare i motivi attinti alla politica ed alla scienza della amministrazione.

È a tali quesiti, che si riferiscono le tre ultime massime di Adamo Smith, massime molto incomplete, dall'aspetto in cui erasi collocato l'autore, troppo vaghe e troppo generali, per quello in cui io devo limitarmi. La scienza economica non dà in questa materia che due semplicissimi principii dirigenti, i quali saranno da me riuniti in unica formola, cioè: rendere la riscossione quanto meno arbitraria e meno costosa si possa.

L'arbitrio produce il difetto di sicurezza; le spese di riscossione aggravano il peso dell'imposta. Il difetto di sicurezza è un ostacolo all'aumento della ricchezza; i pesi fiscali sono una deduzione da farsi su tale aumento.

Così, ordinare la riscossione dell'imposta in maniera che nella mente dei contribuente rimanga quanto meno incertezza sia possibile, sulla quota e sull'epoca del prelevamento, diminuire nel medesimo tempo le spese di riscossione quanto più sia possibile, cioè quanto li permettano le esigenze amministrative e l'interesse medesimo della sicurezza: ecco le sole regole di applicazione che realmente appartengano alla legislazione economica. Esse sono abbastanza chiare e precise per servire di guida ad una pratica intelligente; le quistioni minute che lasciano indecise, appartengono ad altre scienze.

Sezione III.

Classificazione dei modi di prelevamento.

Le classificazioni, soprattutto nelle scienze morali e politiche, sono per lo spirito umano un vantaggio insieme ed un agguato, un mezzo di abbracciare molte idee particolari, e un mezzo di dispensarsi dallo acquistarne. La potenza che esse gli danno si esercita sempre, più o meno, a spese della medesima verità, che è scopo finale di questo metodo scientifico. Da ciò, due tendenze contrarie, funeste entrambe, da cui è difficile guardarsi, quando si studiano le scienze con un sincero amore della verità, cioè: la tendenza a respingere le classificazioni, e la tendenza ad abusarne; in altri termini, la tendenza a contentarsi d'idee generali e la tendenza a contentarsi d'idee particolari. Io più volte ho indicato questo doppio scoglio nel corso della mia opera, ed ho cercato di far prevalere il principio di metodo con l'ajuto del quale mi sembra possibile evitarlo. Questo principio è di una tale importanza agli occhi miei, che credo qui doverlo riprodurre, a rischio di faticare il lettore.

Gli esseri e i fatti di cui una scienza si occupa si classificano, non per dispensarsi di studiarli e conoscerli, ma affinchè l'intelligenza possa carpirne, e la memoria ritenerne, il maggior numero possibile. Le idee generali non hanno valore se non in quanto contengano tutte le idee particolari, ed in quanto permettano alla intelligenza di tutte abbracciarle, raggruppandole secondo i loro comuni caratteri, e distinguendole secondo i loro caratteri specifici ed individuali. Non si classifica, che per meglio sapere; le idee generali non sono che un metodo, una struttura logica per penetrare più avanti nella conoscenza delle idee particolari, e non vi si deve ricorrere che dopo avere acquistato tutto ciò che lo studio delle idee particolari possa offrire, nè servirsene che per compiere un tale studio.

Ma se egli è dannoso l'abusare delle classificazioni e lo attribuire alle idee generali una verità assoluta che esse non hanno, non lo è meno il respingere qualunque classificazione, per il motivo che solo le idee particolari son vere; giacchè noi ci priviamo così del solo mezzo, che abbia la nostra mente, d'acquistare per se medesima e comunicare ad altri il complesso delle cognizioni di cui una scienza è composta; noi rinunciamo ad uno strumento, sotto pretesto che sia imperfetto, quantunque ci sia necessario, e quantunque nessun altro lo possa sostituire.

Egli è secondo un tal principio, che devono giudicarsi tutte le classificazioni da me adoperate fin ora, e quella che ora vado a proporre per i modi di pre-

levamento. Io mi limito a raggruppare i fatti secondo il complesso dei loro caratteri più essenziali, senza farmi alcuna illusione sulla irrimediabile insufficienza di un tal raggruppamento, e senza disconoscere nè contestare alcuna fra le analogie e le dissomiglianze, di cui esso fa astrazione.

Le imposte si sono classificate in molte maniere diverse, sia nelle leggi medesime che le hanno stabilite, sia nelle opere degli scrittori. Talune fra le distinzioni adottate son divenute molto notorie, e ciò non ha contribuito a renderle uniformi e precise. Quanti sensi diversi, per esempio, non si sun dati e non si danno ancora oggidì alla distinzione così universalmente usata, delle imposte dirette ed indirette. Ciò che m'impedisce di addottare alcuna fra le classificazioni ordinarie, non è già che esse sieno disadatte a conseguire lo scopo per cui furono introdotte; ma il non essere mio questo scopo. Io non pretendo, come sinora han fatto tutti gli Economisti che abbiano trattato sistematicamente delle imposte, considerare l'argomento nel suo complesso, nè perciò dividerlo e coordinarne le parti con intento di convenienza fiscale, amministrativa, politica o morale, a cui l'imposta abbia da soddisfare. Io la considero come un fatto economico, dal solo aspetto della scienza economica. Ora, per questa scienza, l'imposta non è che un prelevamento indispensabile, operato a profitto dello Stato, sulla ricchezza sociale. Che questo prelevamento sia giusto od ingiusto, politico od impolitico, morale od immorale, ciò non influisce per nulla sul suo carattere di prelevamento obbligatorio; e la quistione di sapere in che modo l'imposta operi nella produzione, sulla circolazione o sulla distribuzione delle ricchezze, rimane affatto indipendente da ogni considerazione estranea alla scienza economica.

Da un tal aspetto, la più importante forma dell'imposta è la sua collocazione; perchè a questa forma si rannodano la maggior parte dei suoi effetti economici. Egli è dunque secondo la loro collocazione, che bisogna dividere le imposte; e la più ragionevole classificazione che si possa farne è quella di cui ho già indicato la base nel 1° § della precedente sezione. Le imposte sono collocate, ora sulla ricchezza manifestatasi per mezzo della distribuzione, ora sulla ricchezza manifestatasi per mezzo dei consumi, ora sulla ricchezza manifestatasi per mezzo delle trasmissioni. Aggiungendo a queste classi l'imprestito, che se ne distingue per caratteri essenziali, si ottengono quattro precipui modi di prelevamento, che sembrano comprendere tutte le leggi fiscali della realità attuale, cioè:

I. Le imposte alla distribuzione.
II. Le imposte al consumo.
III. Le imposte alla trasmissione.
IV. L'imprestito.

Le imposte alla distribuzione son messe su ciò che io ho chiamato manifestazioni dirette partitive della richezza imponibile, sulle parti comprovate o dichiarate dai contribuenti nella generale distribuzione della ricchezza o delle sorgenti di ricchezza. Si possono dal canto loro dividere in imposte alla parziale distribuzione, che si prelevano sopra una data specie di redditi, o sulle parti individuali di una certa specie di ricchezza, ed in imposte alla distribuzione integrale che si prelevano sulle parti totali d'ogni persona. Entrambe si prestano a nuove suddivisioni, perchè possono prelevarsi sul fondo o sul reddito.

Le imposte al consumo son messe sopra manifestazioni indirette e partitive, cioè su parti individuali, non comprovate nè espressamente dichiarate, ma solamente presunte secondo certi consumi o certe spese. Si può ancora distinguerle e suddividerle in reali e personali, secondo che tassino il consumo medesimo e sieno pagate in cambio della cosa consumata, o che gravino solamente il reddito in proporzione ad una spesa fatta e sieno dimandate alla persona che fa questa spesa.

Infine, le imposte alla trasmissione, collocate sopra una ricchezza che si manifesta non come parte individuale, comprovata, presunta, ma soltanto come quantità circolante o trasportata, o semplicemente trasmessa per cambio, per rendita, o per devoluzione, formano pure due distinte categorie; la prima delle quali abbraccia quelle che si prelevano sulla ricchezza medesima, la seconda quelle che si prelevano sul diritto di disporne, cioè sopra valori comprovati da una semplice trasmissione di diritti. Si potrebbe dare alle prime il nome di imposte alla trasmissione effettiva, alle seconde quello di imposte alla trasmissione legale. Quelle colpiscono la ricchezza imponibile in un trasporto, che costituisce sempre un atto di circolazione propriamente detto; queste la colpiscono in un semplice trasferimento, che può non essere atto di circolazione.

Io terminerò questa sezione dando il quadro generale della classificazione proposta, con esempi di ogni specie.

I. Imposte alla distribuzione

1. *Parziale.*

A. *Del fondo sociale.* — (Esempi: Imposta prediale, imposte sui capitali).

B. *Del reddito sociale.* — (Esempi: Imposte sulle rendite, sulle mercedi, ec.).

2. *Integrale.*

A. *Del fondo.* — (Esempi: Imposta sulle fortune).

B. *Del reddito.* — (Esempi: Imposta sui redditi).

II. Imposte sul consumo.

1. *Reali.* — (Esempi: Dritti di bollo).

2. *Personali.* — (Esempi: Imposte sulle pigioni, sulle vetture, ec.) (1).

III. Imposte alla trasmissione.

1. *Effettiva.* — (Esempi: Dazii di entrata, di consumo locale, ec.).

2. *Legale.* — (Esempi: Dritti di mutazione, di successione, ec.).

(1) La capitazione deve, secondo me, entrare in questa divisione, ma offre un esempio, e non è il solo, delle difficoltà che nascono da ogni classificazione di fatti sociali, per quanto razionali ne sieno i principii.

CAPITOLO III.

Effetti generali del prelevamento.

Nelle tre sezioni di questo capitolo io successivamente tratterò degli effetti immediati dell'imposta, poi dei suoi effetti mediati, ed infine degli effetti dell'imprestito.

Sezione I.

Effetti immediati dell'imposta.

Le imposte possono, per la loro collocazione e per la loro ripartizione, esercitare un'azione immediata sulla distribuzione della ricchezza; ma essendone quasi sempre temporanei gli effetti, io qui non li cito che per memoria, riserbandomi di esaminare nella sezione seguente le quistioni che riguardano quella azione distributiva delle imposte, i cui mediati effetti sono i soli permanenti e i soli ad offrire qualche interesse dall'aspetto economico.

Le imposte pure esercitano, sia per il peso totale che ne risulta sulla società, sia per la loro collocazione e ripartizione, una immediata azione sulla produzione e l'accumulazione della ricchezza; azione permanente, spesso sensibilissima, e che può manifestarsi con due effetti, l'uno diretto, proveniente dal carico totale, l'altro indiretto, proveniente dalla collocazione e dalla ripartizione (1).

La ricchezza d'una società dipende dalla quantità di capitale di cui essa disponga. L'accumulazione della ricchezza suppone un successivo aumento di questo capitale. Perchè la produzione si mantenga integra, bisogna che la quantità di capitale da essa consumato sia continuamente rinnovato, e che la porzione di prodotto grezzo, necessaria a questa sostituzione, non venga distrutta, nè sviata da un siffatto impiego. Perchè l'accumulazione avvenga, bisogna che una parte del prodotto netto dei privati venga sottratta, per mezzo del risparmio, al consumo di godimento, ed impiegata subito come capitale.

Se dunque il prelevamento a profitto dello Stato fosse uguale a questa porzione di prodotto netto che i bisogni e le abitudini della società permettono di risparmiare e capitalizzare, l'accumulazione si arresterebbe; se quello sorpassasse un tal limite, la produzione si scemerebbe, e la società poco a poco diverrebbe povera.

Se l'imposta, involando alla società una parte del prodotto netto che essa può capitalizzare, nel medesimo tempo stimola il risparmio, e sottrae al consumo di godimento una parte del reddito che lascia ai contribuenti, l'effetto generato sulla accumulazione non sarà uguale alla somma dell'imposta. Essa

---

(1) Le pagine seguenti sono in parte la riproduzione di un lavoro pubblicato da me, tredici anni or sono, nel *Giornale degli Economisti* (tom. XX, pag. 381 e 419).

avrà ancora l'effetto di rallentare l'accumulazione; ma una parte di tale effetto si troverà neutralizzata dalla eccitazione conferita al risparmio. Se, all'incontro, l'imposta tende a scoraggiare il risparmio, il rallentamento dell'accumulazione sarà maggiore che quello risultante dal solo peso dell'imposta, giacchè l'effetto diretto si troverà aggravato dallo indiretto.

Del resto, i due effetti si riferiscono parimenti al risparmio; per mezzo del diretto, l'imposta diminuisce più o meno la possibilità di risparmiare; per mezzo dell'indiretto, affievolisce o fortifica l'inclinazione al risparmio.

Ciò è evidente per la ripartizione. La possibilità del risparmio è, senza dubbio, colpita presso i diversi contribuenti nella proporzione dei carichi da cui son gravati, cioè più o meno inegualmente, secondo che la ripartizione si allontani più o meno da una esatta proporzionalità. Ma è cosa affatto indifferente, per l'accumulazione generale delle ricchezze, che essa si operi a mezzo di risparmi eguali o ineguali, purchè la somma risparmiata sia la stessa.

Due contribuenti hanno redditi eguali, che io rappresento colla cifra 100, e possono entrambi sottrarre al lor consumo di godimento la metà del loro reddito, cioè 50. La parte che essi hanno da sopportare nell'imposta stabilita, essendo collettivamente 40, sarebbe di 20 per ciascheduno, se l'imposta fosse proporzionatamente ripartita; in vece di ciò, essa si trova di 10 per l'uno, di 30 per l'altro.

Nell'ipotesi d'una eguale ripartizione, la possibilità del risparmio sarebbe, per ciascuno dei due contribuenti, 30, e collettivamente 60. Con la ripartizione ineguale, questa possibilità sarebbe 40 per il primo, 20 per il secondo, 60 insieme. Il risultato è dunque assolutamente lo stesso in ambi i casi, per l'accumulazione della ricchezza pubblica.

In riguardo agli effetti della collocazione su questa accumulazione, un sol quesito si è potuto proporre, quello di sapere se un'imposta messa sul capitale, ed un'altra messa sul reddito, non debbano disugualmente operare sulla possibilità del risparmio. Alcuni economisti di grande autorità han sostenuto e propagato su tal punto un'erronea opinione, che evidentemente si appoggia sopra un incompiuto esame dei fatti. Non è che un'illusione, ma illusione di alte menti, che merita come tale di essere fedelmente riprodotta e pazientemente discussa.

Gli Economisti che l'hanno sostenuta piantano il principio, che l'imposta deve prelevarsi sul reddito, non sul capitale. L'imposta sul reddito, essi dicono, può ben rallentare l'accumulazione della ricchezza, ma non attacca la produzione; lascia la società tanto ricca quanto prima si era. Imporre il capitale, all'incontro, è privare la società d'una parte delle sue forze produttive; in conseguenza è costringerla a diminuire la sua produzione; è uccidere la gallina per aver l'uovo.

Questo principio è incontestabile, se s'intende di tutta la massa dell'imposte e del capitale. Se un sistema d'imposte avesse per risultato di prelevare a profitto della finanza, non solo quella intiera porzione del reddito sociale su cui può esercitarsi il risparmio, ma anche una parte di ciò che sarebbe necessario onde sostituire il capitale consumatosi nella produzione, è certo che un tal sistema diminuirebbe la quantità di annuo prodotto, ed impoverirebbe la società, in progressione sempre crescente.

Ma, dando a questo principio un altro senso ed un'altra importanza, si è convertito in errore. Si è considerata come prelevata sul capitale della società, e perciò come funesta, qualunque tassa collocata sui capitali dei contribuenti, o che, per il modo di riscuoterla, si prelevi di fatto sui capitali d'una categoria o d'un numero qualunque di contribuenti.

« Tutte le tasse, dice Adamo Smith, sulla trasmissione d'ogni specie di beni, in quanto diminuiscono, per l'acquirente o per colui che trasmette, il valor capitale della proprietà, *tendono a diminuire il fondo destinato a mantenere la produzione sociale*. Tutte sono, più o meno, tasse rovinose, tendenti ad accrescere il reddito del sovrano, il quale non mantiene che lavoranti improduttivi, *a spese del capitale della società*, il quale non mantiene che lavoranti produttivi ».

Sismondi, partecipando a questo modo di vedere, vi arreca una lieve correzione.

« Quasi tutti i Governi, egli dice, hanno messo una grave imposta sulle eredità, sulle vendite, e su tutte le mutazioni di proprietà, ancorchè, attaccando così il capitale e non il reddito, *diminuiscano la causa produttiva della ricchezza*, a un dipresso come se riscuotessero la decima sulle sementi, invece di riscuoterla sulla messe. Nondimeno, siccome questa tassa si riscuote in generale nel momento in cui riesce più comodo il pagarla; siccome la medesima persona di raro è chiamata a pagarla più d'una volta su tutto il suo patrimonio; e siccome è facile il non lasciare alcun arbitrio nella maniera di collocarla; così è probabile che coloro ai quali si invola in una volta una porzione del lor capitale, prenderanno sempre le loro misure per riacquistare sul reddito, a forza di economie, una somma eguale alla perduta; in modo che l'effetto riesce all'incirca lo stesso, per la ricchezza nazionale, che sarebbe stato se l'imposta si fosse collocata sul reddito ».

Come mai quest'autore non ha veduto che il compenso di cui egli parla si opera naturalmente per mezzo del risparmio, non soltanto dei capitalisti gravati dalla tassa, ma di tutti i contribuenti, i quali, non dovendo prelevare sui loro redditi la somma voluta dal fisco, hanno una facoltà di risparmio altrettanto maggiore?

Ricardo ha fatto un passo di più verso la verità; ma non l'ha tutta veduta, giacchè accetta e cita con approvazione il parere di Smith che io ho riferito.

« Se il consumo del governo, dice questo autore, accresciuto dal prelevamento di una tassa suppletiva, si trova compensato, sia per mezzo di un aumento di produzione, sia per un decremento di consumo da parte della società, la nuova tassa colpirà il reddito, lasciando intatto il capitale della nazione; ma se non havvi, da parte della società, nè produzione suppletiva, nè suppletivo risparmio sul consumo, la tassa ricadrà necessariamente sul capitale, cioè *intaccherà il fondo destinato al consumo produttivo* ».

La prima parte di questo paragrafo è vera; la seconda contiene un manifesto errore. L'imposta suppletiva, che non è compensata da un risparmio suppletivo, può ben rallentare l'accumulazione della ricchezza, ma non *necessariamente* attacca il capitale disponibile della società. Non produrrebbe questo effetto, se non quando assorbisse tutto l'ordinario risparmio, e più ancora che esso.

Rappresentiamo col numero 100 il capitale disponibile, quale si trova nel

momento in cui la nuova tassa venga introdotta; con 5, il risparmio annuale; con 2, la quota che preleva l'imposta. Se si opera un risparmio suppletivo di 2, l'imposta non rallenterà l'accumulazione, ed il capitale disponibile sarà 105 nell'anno appresso, come se l'imposta non si fosse introdotta. Se nessun risparmio suppletivo ha luogo, il risparmio annuale sarà ridotto a 3, l'accumulazione sarà un po' rallentata; ma il capitale disponibile, lungi dal trovarsi diminuito, continuerà ad accrescersi, poichè sarà 103 nell'anno appresso. Non vi sarebbe veramente diminuzione di capitale disponibile quando l'imposta ascendesse fino a 5 o più, o quando il risparmio divenisse, per altre cagioni, inferiore alla somma dell'imposta.

« Tutte le tasse, continua l'economista inglese, devono cadere o sul capitale o sul reddito. Se toccano il capitale, *diminuiscono proporzionatamente il fondo la cui quantità serve sempre di misura alla potenza produttiva del paese;* se cadono sul reddito, devono o rallentare l'accumulazione, o costringere i contribuenti a risparmiare la somma della tassa, diminuendo di altrettanto il consumo improduttivo che essi facevano di cose necessarie o piacevoli alla vita ».

« Alcune tasse producono tali effetti in grado maggiore che altre; ma il più gran vizio dell'imposta si trova meno nella scelta degli oggetti su cui sia collocata, che nella massa totale dei suoi effetti presi collettivamente. Una tassa non vien prelevata sul capitale, solamente per ciò che è messa sul capitale, nè vien prelevata sul reddito, solamente per ciò che è collocata sul reddito ».

Se Ricardo si fosse arrestato qui, la teoria espressa in quest'ultimo paragrafo sarebbe esattissima; ma gli esempi sui quali l'appoggia provano che egli le dà una portata troppo ristretta e decisamente erronea.

« Se dal mio reddito annuo di mille lire mi si domandano 100 lire, questa sarà realmente un'imposta sul mio reddito, ov'io mi rassegnerò a spendere non altro che 900 lire; ma sarà un'imposta sul mio capitale, se io mi ostinerò a spenderne mille.

« Il capitale da cui il mio reddito di 1000 lire deriva, può essere del valore di 10,000; un'imposta dell'un per 100 su tal capitale sarebbe 100 lire; ma il mio capitale non ne resterebbe colpito, se, dopo pagato il dazio, io mi contenterò di non destinare agli usi della vita che la somma di 900 lire.

« Il desiderio inerente ad ogni uomo, di mantenere il suo rango nella società, e conservare la sua fortuna al grado in cui sia pervenuta una volta, fa che molte imposte gravitanti sul capitale o sul reddito, vengano pagate unicamente su quest'ultimo; e perciò a misura che le imposte si accrescono, o si accrescono le spese governative, le soddisfazioni annualmente godute dalla massa della nazione devono diminuirsi, salvo il caso che la nazione possa proporzionatamente aumentare i suoi capitali e i suoi redditi.

« Sarebbe nell'interesse d'un buon reggime governativo l'incoraggiare questa disposizione degli uomini, e non mai levare imposte che inevitabilmente colpiscano i capitali; perchè in tal modo si attacca il fondo destinato al continuo alimento del lavoro, e quindi si diminuisce la produzione futura del paese (1).

---

(1) Quando il Governo, come in Inghilterra avviene, spende annualmente una grossa

« Non è questo il sistema che si è seguito in Inghilterra, quando si sono messi dei dazii sui testamenti ed i legati, e delle tasse, in generale, che colpivano la trasmissione della proprietà dal morto al vivo. Se un legato di mille lire è soggetto ad un'imposta di 100 lire, il legatario considera il suo legato come ascendente a 900 ll. soltanto, e non senté alcun particolare motivo di risparmiare le 100 lire pagate per tassa, di modo che il capitale del paese ne riesce diminuito. Ma se egli realmente avesse ricevuto mille lire, e poi gli si fossero domandate 100 lire d'imposta sopra il suo reddito, il suo vino, i suoi cavalli, i suoi domestici, probabilmente egli si sarebbe deciso a diminuire, o per lo meno non avrebbe accresciuta, la sua spesa ordinaria, ed il capitale del paese allora non ne sarebbe rimasto alterato ».

In questo passo, l'economista inglese ha cavato incontestabili principii da conseguenze erronee, perchè non ha abbastanza generalizzato il senso di tali principii.

Il capitale della società si compone della somma dei capitali individuali; si mantiene con l'annua riserva di quella porzione del prodotto lordo, che è necessaria per rimpiazzare il capitale assorbito nella produzione; si aumenta ogni anno per mezzo dei risparmi che gl'individui fanno sui loro redditi, a di più della riserva precedente. Quindi, un prelevamento non può attaccare il capitale sociale, se non in quanto attacchi la riserva, e non può attaccare quest'ultima, se non dopo avere assorbito tutti i risparmii annuali.

Che cosa importa alla società se la riserba di A sia colpita dall'imposta, quando il risparmio di B, di C, di D, che ne è libera, basti a colmare la lacuna? Non essendo l'imposta che il prelevamento necessario di una data somma, ciò che paga una parte dei contribuenti è a discarico degli altri. Se A deve dare al fisco una parte del suo capitale, altrettanto B, C, D, ecc. non saranno costretti di prelevare i loro redditi, e per conseguenza il loro risparmio potrà di altrettanto accrescere il capitale del paese.

La somma della ricchezza sociale si compone, in un dato momento, di quattro elementi, cioè: 1° d'una massa di capitali più o meno fissi, destinati o alla produzione, come sono le macchine e gli strumenti d'ogni specie, o a procurare immediatamente certi godimenti, come sono i teatri, i musei, ecc.; 2° d'una massa di prodotti, destinati a mantenere senza diminuzione i capitali fissi, e rimpiazzare i capitali circolanti consumatisi nel corso della produzione; 3° d'una massa di prodotti, che devono necessariamente consumarsi per mantenere gli individui di cui la società si compone; 4° d'una massa di prodotti, che il risparmio potrebbe sottrarre a questo consumo di godimenti, per ingrossarne il capitale disponibile, fisso e circolante, e così accrescere la produzione ed i godimenti futuri della società.

Non è egli evidente che l'azione diretta dell'imposta sulla produzione ed accumulazione della ricchezza dipenderà unicamente dal rapporto fra tutta la quantità del prelevamento, e quella dei vari elementi che ho enumerati?

---

somma, *raccolta per via d'imprestiti*, allora evidentemente dissipa una porzione del capitale nazionale, o almeno delle accumulazioni fatte nell'anno, le quali, senza di ciò, sarebbero andate ad ingrossare il capitale produttivo del paese. — G. B. Say.

Rappresentiamo col numero 100 la massa totale della ricchezza, e coi numeri 50, 40, 5 e 5 i varii elementi di cui si compone, nell'ordine secondo il quale sono stati enumerati. Se la somma totale del prelevamento fosse 6, tutto il risparmio possibile sarebbe assorbito, ed il capitale disponibile del paese sarebbe attaccato, perchè la sesta parte, almeno, della tassa verrebbe prelevata sopra prodotti che avrebbero dovuto rimpiazzare il capitale consumatosi nella produzione. Se tutto il prelevamento non è che 5, il capitale disponibile del paese potrà non essere attaccato, ma i risparmii saranno ancora assorbiti. Infine, se il prelevamento non è che 4, il risparmio, essendo 5, basterà al pagamento delle tasse, e resterà 1 per accrescere il capitale disponibile.

La quale dimostrazione acquista una piena evidenza, e in certo modo palpabile, quando si osserva in pratica, e si analizza con qualche diligenza, il fatto del prelevamento dell'imposta e le immediate sue conseguenze.

Che cosa avviene tra il fisco e i contribuenti? Una somma vien trasmessa da quest'ultimi a quello in danaro, o in segni rappresentanti il danaro. Sia che il fisco si rivolga a proprietari di fondi o a capitalisti, sia che pretenda tassare il reddito o il capitale, è sempre sotto la forma d'una quantità di danaro che egli riscuote l'imposta. Ora, questa somma non rimane in potere del fisco; egli s'affretta, per quanto si possa, a restituirla nella circolazione; ed essa non entra nelle casse dello Stato che per uscirne ben presto.

Arrestiamoci qui. È egli possibile il vedere, in questa prima operazione, cosa alcuna che somigli al prelevamento d'un capitale? Dapprima, il danaro non è un capitale effettivo, perchè non è la materia prima, nè lo strumento, nè la provvista di alcuna industria estrattiva o manifattrice, per lo meno in quanto sia danaro. Poi, il danaro non è tolto al paese. Fuori dei casi eccezionali, è certo che l'annuo pagamento delle contribuzioni, quantunque rappresenti una grossa aliquota della summa totale del danaro circolante, non altera sensibilmente questa somma, e non arreca alcun disturbo nella circolazione monetaria.

Questo primo periodo del prelevamento non effettua neanche il preteso assorbimento di capitali individuali, che gli autori sopraddetti, e tanti altri con loro, riguardano come se dovesse essere l'effetto immediato di certe imposte collocate sul capitale. Il legatario, che, nell'ipotesi di Ricardo, preleva il dritto di 100 lire sul capitale di 1000 a lui legato, non dà realmente al fisco alcuna parte qualsiasi di un tal capitale, giacchè esso non si compone, nè di ghinee, nè di biglietti bancarii, si compone di materie prime, di strumenti e viveri, che l'industria mette in opera, come prima che si pagasse il dritto, e di cui questo pagamento non toglie la menoma particella.

Ora, qual uso il Governo fa delle somme che gli fornisce l'imposta? Egli le impiega a stipendiare i suoi molti agenti, a procurarsi i materiali d'ogni specie di cui abbisogni per eseguire i servigi che il paese attende da lui. In altri termini, consuma una quantità di ricchezza, il cui valore vien rappresentato dalla totalità dell'imposta; e questa quantità egli la riceve, per suo mezzo medesimo e per mezzo dei suoi agenti, da coloro che hanno la potenza e la volontà di disporne.

In questo secondo periodo dell'operazione fiscale, si fa astrazione completa dalla qualità di contribuente, presso coloro che danno allo Stato i prodotti che egli dee consumare. Gli ufficiali pubblici, a contare dal capo sino all'ultimo

gendarme, non devono cercare, permutando il loro stipendio pecuniario con le cose di cui han bisogno, se queste cose provengano da un reddito o da un capitale, se faccian parte dei prodotti grezzi della produzione annua, o dei prodotti accumulati che compongono il capitale del paese. Senza dubbio, la parte del reddito d'ogni cittadino, che esso può sottrarre al proprio consumo di godimento, è una quantità limitata; e quindi la somma di tutte queste facoltà di risparmio è pure una quantità limitata, che il prelevamento potrebbe assorbire, che potrebbe anche sorpassare, il che porterebbe, nel primo caso, la cessazione del risparmio, e per conseguenza d'ogni accumulazione di ricchezza, nel secondo, una diminuzione del capitale disponibile e ben presto del reddito annuale della società; ma nè il fisco, nè alcuno al mondo, potrebbe anticipatamente dire che tale sarà l'effetto finale del prelevamento; perchè, in questa definitiva applicazione del suo prodotto, la collocazione dell'imposta più non esercita alcuna azione qualsiasi. Gli oggetti che lo Stato consuma possono essersi sottratti ad un consumo produttivo, come ad un consumo di godimenti; ma non è la collocazione nè la ripartizione dell'imposta che ne decide, perchè la domanda di tali oggetti, invece di essere indirizzata ai contribuenti, è portata sul mercato comune, ove si aggiunge alla domanda generale. Ciò che recide la quistione, si è il rapporto che esiste tra la somma totale del prelevamento e la porzione dell'annuo prodotto su cui la facoltà di risparmio si esercita. È questo rapporto, che decide se la domanda suppletiva dello Stato potrà soddisfarsi senza pregiudizio della domanda derivante dai produttori; in altri termini, se il consumo dello Stato sarà preso sui consumi produttivi, o sui consumi di godimento della società; se, per esempio, il pane di cui si ciba un impiegato sarà diminuito nel consumo dei lavoranti mercenarii, o solamente in quello dei benestanti e degli artisti; se il combustibile che serve a riscaldare gli uffizi d'una amministrazione, o quello che viene adoprato ad uso di un giudice o di un prefetto, si consumerà in meno negli opificii e nelle magone, o solamente nei saloni di alcuni ricchi cittadini.

Quanto all'effetto indiretto del prelevamento sulla accumulazione della ricchezza, esso risulta da un'azione esercitata sulla tendenza al risparmio, cioè da una azione individuale sui contribuenti; e per conseguenza, non può dipendere che dalla collocazione o dalla ripartizione dell'imposta.

La collocazione dell'imposta può agire sulla inclinazione al risparmio, stornando i contribuenti da certe spese. I dazii sul consumo, per esempio, quando son messi sopra prodotti o servigi di lusso, tendono generalmente a diminuirne il consumo totale, perchè taluni contribuenti vi rinunciano affatto, mentre altri se ne privano solamente fino a che abbiano, colle loro economie, accresciuto i propri redditi, di tanto quanto è il rincarimento cagionato dalle imposte. Le imposte alla trasmissione, quelle per lo meno che son messe sulla trasmissione effettiva dei prodotti o dei servigii di lusso, devono operare nel medesimo modo quando si aggiungono alle spese di trasporto, e perciò accrescono il prezzo delle cose tassate. Ma egli è soprattutto colla sua ripartizione, che il prelevamento, quand'è obbligatorio ed inevitabile, come nel caso di tutte le imposte alla distribuzione, può agire sulla tendenza al risparmio.

Essendo lo scopo del risparmio l'aumento di capitale o di debito che dee risultarne, la tendenza al risparmio è tanto più stimolata, quanto il capitale od

il reddito suppletivo che si possa sperarne è maggiore. Ora, ogni prelevamento obbligatorio, qualunque sia il modo di collocarlo, avendo per immediato effetto la diminuzione del capitale o del reddito del contribuente che ne è gravato, fa sì che l'influenza di questo prelevamento sulla tendenza al risparmio dipende soltanto dal peso suppletivo che aggraverà il capitale o il reddito suppletivo. L'azione stimolante deve dunque essere in ragione inversa di questo peso suppletivo, in ragione inversa della progressione secondo cui l'imposta s'accresce col capitale o col reddito imposto.

Così, l'imposta strettamente proporzionale non può avere alcun effetto sulla tendenza al risparmio; non può nè accrescerla, nè diminuirla, non tende a stimolare nè a scoraggiare il risparmio; giacchè colpisce la ricchezza addizionale proveniente dal risparmio, nella medesima proporzione che la ricchezza anteriormente tassata. Al contrario, un'imposta fissa, un prelevamento il cui peso totale rimanga lo stesso per il contribuente, qualunque aumento possa il risparmio aggiungere alla somma della ricchezza imponibile che egli possiede, deve avere in altissimo grado la virtù stimolante di cui io parlo.

Se un contribuente il cui reddito sia di 5 mila fr., deve pagare un'imposta fissa di 1000 fr., egli sa che i redditi suppletivi, che egli otterrà col risparmio, nulla aggiungeranno a questo peso, e per conseguenza, che se egli raddoppia il suo reddito, il fisco, invece del quinto, non esigerà più che un decimo; se egli lo triplica, il quinto; se egli lo quadruplica, il ventesimo, e così di seguito. A questa imposta fissa, sostituitene una proporzionale, di un decimo. La condizione del contribuente sembra a primo aspetto migliore, perchè il prelevamento non diminuisce il suo reddito che di soli 500 fr.; ma se noi seguiamo siffatta condizione negli aumenti successivi che la sua fortuna potrà ricevere, vedremo che, con un reddito doppio, egli pagherà già una somma eguale all'imposta fissa; con un reddito triplo, una metà di più; con un reddito quadruplo, una somma doppia dell'imposta fissa.

Fra questi due modi di prelevamento, il primo evidentemente è l'unico che fornisca al risparmio uno stimolo maggiore, il quale sarebbe ancora più energico se il prelevamento, invece di essere fisso, fosse decrescente. Per la medesima ragione, il peggiore di tutti i prelevamenti, per l'azione che ha sulla tendenza al risparmio, è l'imposta progressiva, l'imposta che cresce secondo una progressione più rapida che le quantità di ricchezza tassate, quella, per esempio, che toglie un ventesimo sul reddito 100, 1/10 sul reddito 200, 1/5 sul reddito 400, e così di seguito.

Fra i difensori dell'imposta progressiva, ve n'ha di coloro che la riguardano e che la raccomandano come un mezzo di livellazione, come un ingegnoso espediente, per correggere, senza attentare direttamente al diritto di proprietà, i vizii che dappertutto la distribuzione della ricchezza presenta. I motivi che stanno contro ogni applicazione economica del principio di eguaglianza assoluta sono evidenti; e d'altronde sono stati troppo spesso indicati e svolti nella presente opera, perchè mi sia necessario di riprodurli. Ma molti autori, e fra essi gli economisti, considerando il principio del prelevamento progressivo come più conforme all'equità, che il principio della proporzionalità assoluta, non temono di consigliarne una ristretta applicazione, che essi d'altronde riguardano come incapace di agire in modo sensibile sulla tendenza al risparmio.

Senza qui contestare nè l'apparente equità dell'imposta progressiva ristretta, nè la sua innocuità relativamente al risparmio, quantunque entrambe sieno dubbie agli occhi miei, mi limito ad obbiettare, in primo luogo, che l'equità di cui trattasi si riferisca ad una ripartizione immediata, e puramente apparente, del peso del prelevamento, alla quale succede per forza una ripartizione mediata, reale, permanente, che ne differisce più o meno; in secondo luogo, che il principio del prelevamento progressivo, per quanto ristretta ne sia l'applicazione presente, agisce come principio, ed implica sempre una minaccia, un pericolo eventuale, per le fortune acquisite nell'avvenire. Io non isvolgerò qui che l'ultima di queste due obbiezioni, perchè della prima farò argomento speciale alla sezione seguente.

Quale è mai la portata di quella idea di equità, su cui si fonda la domanda dell'imposta progressiva? È un'idea nettamente definibile, che permetta di assegnare limiti certi all'applicazione del principio? Evidentemente non è. È una nozione vaga, indefinibile, che giustificherebbe la progressione più rapida e la più livellante, non meno che la più ristretta.

Ecco due padri di famiglia, uno dei quali è artigiano, che guadagna in media 2000 franchi col suo lavoro, l'altro è benestante, che ha 10 mila fr. a spendere ogni anno. Il reddito del primo è tutto impiegato in cose strettamente necessaria a lui ed alla sua famiglia, e quindi un'imposta del decimo, che gli involerà 200 franchi all'anno, sarà per lui una causa di sensibilissime e durissime privazioni; la medesima imposta, colpendo proporzionatamente il reddito del benestante, gli lascierà ancora 9000 franchi di randita, cioè di che vivere agiatamente e procurarsi molti godimenti superflui. Ma qual è la progressione che può correggera questa disuguaglianza? Bisognerà non domandare all'artigiano cha 100, o 50 fr. o 25, o nulla affatto, e far pesare in tutti i casi sul benestanta il sovrappiù del carico? E come si tratterà il benestante a cui un'imposta del decimo lasci 90 mila fr., e quello a cui la medesima imposta ne lasci 900 mila? L'equità non conduce a livellare, per un declivio insensibile? Una volta abbandonato il principio della proporzione, quali limiti mai potrà ammettera, che non consacrino disuguaglianze più o meno rilevanti? Quali guarentigie fornirà ai ricchi contro la innuvazioni periodiche, e sempre più abusive, della progressione adottata? Su questa via, il primo passo è decisivo. Che l'andamento sia lento o rapido, esso conduce sempre all'abisso della livellazione, ed i mezzi termini non saranno che tappe sulla via, giacchè in fatto di giustizia non vi ha altra logica che l'assoluto.

Sezione II.

Effetti mediati dell'imposta.

Io ho mostrato che l'imposta altro non è fuorchè un prelevamento annuale sulla ricchezza annualmente prodotta dalla società, sul prodotto lordo dei lavori economici d'ogni genere. Ma questo prelevamento, essendo richiesto agl'individui, deve definitivamente conchiudersi con una diminuzione della somma totale dei redditi individuali; perchè il peso che gravita sopra ciascun contribuente viena necessariamente prelevato da lui sulla porzione di ricchezza della quale

dispone, ha per inevitabile effetto di diminuire un reddito semplice, cioè una mercede, un interesse, un profitto, una rendita prediale o un reddito complesso, formato di due o più fra questi redditi semplici. Su quali redditi si aggira una tale diminuzione? Come si trova definitivamente ripartita? I redditi su cui l'imposta è immediatamente prelevata ne son colpiti in permanenza, e lo sono nella proporzione delle quantità prelevate? Ecco i quesiti che io devo ora discutere.

In una società in cui ogni famiglia provvedesse da sè a tutti i bisogni per mezzo del suo lavoro, senza mai ricorrere al cambio, egli è certo che l'effetto mediato e permanente dell'imposta punto non differirebbe dall'immediato, e che il reddito d'ogni famiglia sarebbe esattamente diminuito di tutto il carico gravitante sopra di essa, di tutto ciò che essa avrebbe da prelevare, a vantaggio dello Stato, sulla ricchezza di cui disponga.

Se questa ipotesi non si è mai del tutto effettuata, ha dovuto parzialmente effettuarsi presso tutte le nazioni, nei primi periodi del loro svolgimento economico, nel periodo in cui i cambii eran generalmente difficili, soventi impossibili, per le imposiziuni e l'insufficienza dei mezzi di trasporto e di circolazione, o per certi rapporti di diritto stabiliti fra gl'individui.

Quando i contadini, quantunque già personalmente liberi, erano ancora rinchiusi nelle signorie, e generalmente ridotti a vivere sulle loro raccolte consumandole sopra luogo, l'imposta che ne prendeva una porzione era realmente sofferta da loro; ciascuno ne era e ne rimaneva veramente aggravato nella proporzione di ciò che il fisco gli domandava.

Quando certe classi della società che vivevano sulla mercede del lor travaglio, non potevano liberamente disporre dei loro servigi, perchè li dovevano a certe persone in cambio di rimunerazioni fisse ed invariabili, l'imposta che dovevano prelevare su quelle rimuneraziuni era ben sopportata in permanenza da coloro che la pagavano, e nella precisa proporzione di ciò che ognuno di essi doveva pagare.

Ai nostri giorni medesimi, tutte le volte che un reddito qualunque non è determinato da cambii liberamente seguiti sotto il reggime della concorrenza, le imposte prelevate immediatamente su questo reddito possono ancora avere per effetto permanente il diminuirlo, almeno per una parte della quantità prelevata.

La cosa non è così sotto il reggime di circolazione perfezionata e di libera concorrenza, che costituisce lo stato normale delle società più inoltrate nel loro svolgimento economico.

Da un lato, essendo ogni individuo libero di dare alla sua attività ed all'uso della ricchezza di cui dispone, l'indirizzo più vantaggioso, la meta del reddito è generalmente determinata da cambi liberamente consentiti, i cui vantaggi si ripartiscono equabilmente, o all'incirca, fra i cambiatori. Da un altro lato, siccome tutti gli sforzi del lavoro e di astinenza, tutti i generi di prodotti e di servigi, hanno un valore, e tutti i valori si riferiscono ad una misura comune, così l'imposta si aggiunge a ciò che costa la ricchezza o l'attività tassata; diviene un elemento del prezzo normale dei prodotti e dei servigi su cui essa si riscuote.

Così, l'imposta che un lavorante paga sulla sua mercede, produce il medesimo effetto che uno di quegl'inconvenienti collegati all'indole di certi lavori, e che io

ho indicati nella prima parte di quest'opera, come tendenti ad innalzare il valor nominale del lavoro, cioè la mercede normale. L'imposta che paga, sul suo profitto, un imprenditore d'industria, opera come un incarimento della materia prima o dello strumento, o come una circostanza aggravante che esacerba il lavoro normale del lavoro di direzione. L'imposta che paga un benestante sull'interesse dei suoi capitali impiegati, è un danno certo, che si aggiunge al danno eventuale, al rischio, di cui il premio contenuto nell'interesse rappresenta il compenso. Infine, l'imposta pagata sulla rendita del proprietario d'un fondo produttivo equivale ad un decremento di fecondità, che diminuisca il valore del fondo.

Ogni reddito proviene o da un esercizio di attività, o dall'uso d'una quantità disponibile di ricchezza, o da entrambe queste sorgenti insieme. Ora, sotto il reggime di cui qui si tratta, ciascuno può applicare la sua attività o la sua ricchezza disponibile nel modo che creda più vantaggioso, e quindi i redditi corrispondenti ad eguali somme di attività e di ricchezza disponibile tendono costantemente a parificarsi. Ogni grado nei mezzi di acquistare la ricchezza è come un vaso in cui la ricchezza, liquefatta dalla circolazione, tende a prendere il suo livello, ed i vari gradi rappresentano i successivi bacini di una cateratta, che condurrebbe la ricchezza dalle più alte posizioni economiche fino alle più basse.

La proporzione tra i carichi e i redditi, ecco dunque il risultato definitivo e permanente che ogni imposta introdotta tende ad effettuare; sotto un reggime di libera concorrenza e di circolazione perfezionata. Tutte le posizioni determinate da attitudini eguali o da eguali quantità di ricchezza disponibile tendono a mettersi in livello, e immancabilmente vi giungono, qualunque possa essere l'apparente ripartizione dell'imposta, qualunque abbian potuto essere gli effetti immediati nel momento in cui fu introdotta. E ciò che è vero di un'imposta, lo è egualmente d'un sistema qualunque di imposte, collocate, ripartite, e riscosse, in tanti modi diversi che si voglia supporre, poichè essendo ogni imposta necessariamente prelevata sui redditi individuali, ogni sistema d'imposte si riassume in un carico totale, formato con addizione di parecchie imposte parziali e gravitanti su questi medesimi redditi.

La proporzionalità sarà rigorosa? Il livello sarà perfetto? No, senza dubbio. Bisogna qui tener conto delle mille cause di perturbazioni inerenti alla vita sociale, e che modificano sempre, nei suoi risultati effettivi, l'azione delle leggi economiche, in se stessa invariabile e certa. Ma le accidentali perturbazioni non possono nè prevedersi, nè prevenirsi dal legislatore, e l'imposta più saggiamente collocata e ripartita avrà, in riguardo alla distribuzione della ricchezza, precisamente quei medesimi risultati definitivi che può avere l'imposta più mal collocata e più disugualmente ripartita.

Per meglio determinare il senso e la portata della legge che ora ho esposta, conviene entrare in qualche particolarità, utile d'altronde a compierne la dimostrazione.

La ripartizione dell'imposta può trovarsi disuguale in tre modi diversi: riguardo alle diverse provincie d'un medesimo Stato; riguardo a persone d'una medesima condizione economica; riguardo alle categorie formate da queste condizioni.

La prima specie d'ineguaglianza, l'ineguaglianza regionale, è più rara che le altre; nondimeno, se n'ebbero e se ne hanno forse ancora esempi.

Suppongasi l'estremo caso d'una provincia che fosse intieramente libera da tutte le tasse obbligatorie. In questa ipotesi, vi sarebbe al certo in principio una ineguaglianza tra i rispettivi redditi d'una medesima specie, a profitto della provincia emancipata, ma l'equilibrio non tarderebbe a ristaurarsi. La popolazione e i capitali affluirebbero nel punto ove nessun peso soffrono i redditi, e quindi ne risulterebbe, per opera della concorrenza, come per rincarimento delle terre, delle case, dei prodotti del suolo, una graduale diminuzione di profitti e di mercedi, sino alla meta corrente delle provincie non franche. La rendita crescerebbe tanto più, è vero; ma questo innalzamento, portando seco un analogo innalzamento del valor venale dei fondi produttivi, non sarebbe sensibile che per i primitivi possessori, ed in capo a qualche tempo non potrebbe esercitare alcuna azione sulla distribuzione della ricchezza.

La disuguaglianza individuale s'incontra ognidove, e veramente costituisce il carattere normale dei sistemi daziarii vigenti. Per fortuna, è anche quella che più si modifica da se medesima, sotto un reggime di libera concorrenza, perchè le cause che determinano la meta d'ogni specie di reddito tendono a correggere prontissimamente le disuguaglianze individuali dei carichi imposti dal fisco. Se il peso che gravita obbligatoriamente sui profitti di due imprenditori d'industrie non è proporzionale a questi profitti, il più gravato fra i due non tarda a trovarsene compensato col maggior prezzo dei suoi prodotti, o a mutare il destino del suo capitale, onde sottrarsi all'imposta. La medesima cosa avviene, se due eguali mercedi sono inegualmente colpite dall'imposta, o se due mercedi qualunque non sieno proporzionatamente colpite. Il prezzo del lavoro più tassato s'innalza, ovvero questo lavoro viene ad essere abbandonato.

Quanto alla rendita, è cosa evidente che i pesi da cui è aggravata non possono essere disuguali, nel senso di cui si tratta, se non per i proprietarii il cui possedimento sia anteriore alla introduzione dell'imposta, perchè il valore dei fondi produttivi è inevitabilmente diminuito nella proporzione dei carichi imposti. L'ineguaglianza dunque deve tosto o tardi sparire per la rendita, così certamente, quantunque un po' più lentamente, che per gli altri redditi.

L'ultima specie d'ineguaglianze di cui mi resta a far cenno, quella che trovasi fra le diverse categorie di contribuenti, può presentarsi sotto due forme. Si sa che in un'epoca anteriore, ed in molti Stati d'Europa, due ordini di cittadini, la nobiltà ed il clero, erano esenti dalle ordinarie imposte dirette. Nelle stesse occasioni in cui venivan chiamati a quella straordinaria prestazione, che si conosceva sotto il nome di *sussidio*, la loro rata parte era generalmente inferiore a quella del terzo ceto. Siffatta ineguaglianza non ha più per noi che un interesse storico; e sarebbe inutile, quanto difficile, analizzarne ed indicarne distintamente gli effetti, nel confuso e variabile quadro che allora presentava lo svolgimento economico della società.

All'incontro, la ripartizione che io contemplo riposa sopra un modernissimo fatto sociale, sopra la divisione della società in categorie, secondo le varie specie di reddito. Il sistema degli economisti fisiocratici offre un notissimo esempio della ineguaglianza di cui si tratta. Tutte le imposte dovevano, in quel sistema, ridursi ad una sola, che avrebbe colpito i proprietarii di terre, e non sarebbesi prelevata

che sul prodotto netto di esse, giacchè questi economisti partivano dalla supposizione che ogni imposta, comunque fosse collocata, ricadesse definitivamente su quel prodotto netto. Ulteriori progressi della scienza fecero condannare un tal sistema, e con esso, forse in modo assoluto, l'idea dell'imposta unica sulla rendita; e quindi si è proposto il problema di far contribuire, in certe proporzioni, le mercedi, i profitti, le rendite dei capitali impiegati, e le rendite prediali, problema che la legislazione fiscale non può e non potrà mai risolvere in teoria, giacchè è rarissimo che questi vari redditi possano separatamente colpirsi, secondo una proporzione qualunque, da un'imposta o da un sistema d'imposte, stabilito a tal uopo, come lo proverò nel capitulo seguente.

Avvi anche una specie di reddito, la mercede, su cui è dubbio se alcun carico ormai possa cadere e gravitare in permanenza.

Suppongasi per un istante che, nel primo periodo dell'effetto mediato del prelevamento, tutte le mercedi si trovino colpite da un'imposta proporzionale. Se esiste una categoria, più o meno numerosa, di lavoranti, la cui mercede sia ridotta al puro necessario, il carico imposto, operando sovra di essi come un ribasso di mercede, porterà in questa categoria un aumento di mortalità, per conseguenza una diminuzione nell'offerta del lavoro, e quindi un innalzamento delle mercedi, che non si arresterà se non quando esse saranno divenute sufficienti per compensare pienamente il lavorante del peso che il prelevamento gl'impone. Il medesimo effetto avverrà se questi lavoranti, invece di trovarsi ridotti al puro necessario, abbiano dei bisogni fittizii, ai quali non possano rinunziare, e se mettano in pratica, per mantenere la loro condizione, la costrizione morale. La mercede normale, in una parola, qualunque sia, non può subire alcuna diminuzione, ed il salario corrente deve necessariamente risalire a questo livello, se avviene che sia caduto al di sotto per effetto del prelevamento.

Ma il prezzo del lavoro non può innalzarsi in modo permanente, per una qualunque categoria di lavoranti, senza produrre col tempo un generale aumento delle mercedi, giacchè la concorrenza stabilisce fra le diverse condizioni di mercenari, un equilibrio che tende a ristaurarsi tutte la volte che sia rotto.

Quindi, la condizione dei mercenari, in quanto per lo meno sia espressa e determinata dalla loro mercede normale, non può deteriorarsi per alcun carico proveniente dalle imposte stabilite; e come è raro che la mercede corrente si mantenga per lungo tempo al di sopra della normale, così può dirsi che tutta questa classe sfugge generalmente agli effetti del prelevamento fiscale. Essa non lo risente che da un sol punto. Per l'effetto che il prelevamento produce sull'accumulazione della ricchezza, la dimanda del lavoro si accresce tanto più lentamente quanto il prelevamento totale è maggiore; ora, quanto più la domanda di lavoro lentamente si accresce, tanto maggiori sono le probabilità per cui il suo movimento sia oltrepassato da quello dell'offerta, cioè dal movimento della popolazione, ed in conseguenza, la mercede corrente si abbassa, e questo abbassamento, prolungandosi, genera un graduato abbassamento della mercede normala. Ma come si è veduto, quest'effetto non dipende assolutamente dalla ripartizione dell'imposta.

Del resto, la quistione relativa alla disuguaglianze di categorie richiede, per essera pienamente rischiarata, un esame preliminare degli speciali effetti che possono avere le varie imposte, esame di cui ci occuperemo nel seguente capitolo.

Sezione III.

Effetti dell'imprestito.

Quando lo Stato toglie ad imprestito, lo fa per consumare il capitale mutuatogli, non per dargli un qualunque impiego lucroso. Da un altro lato, questo capitale, che io chiamo così, perchè frutta un interesse a coloro che lo prestano, generalmente non si coglie che sui risparmii non ancora capitalizzati, non ancora impiegati come capitali effettivi, su quella porzione della ricchezza prodotta, che non sia necessaria per rinnovare il capitale consumato, e continuare la produzione senza attenuarla per nulla; in una parola, non è necessariamente sottratto dal capitale fino allora impiegato.

Così, dall'aspetto economico, non esiste differenza essenziale fra l'imposta ed un imprestito nazionale; e se noi supponiamo che lo straordinario bisogno a cui l'imprestito deve provvedere sia tanto reale, quanto lo sono gli ordinarii bisogni a cui si destina il prodotto dell'imposta, nulla c'impedirà di definire l'imprestito, come abbiamo definito l'imposta un prelevamento necessario sulla ricchezza di cui la società disponga. In ambi i casi, diffatti, non altro si preleva che la somma richiesta dai bisogni; giacchè, l'interesse dell'imprestito non è preso sul reddito sociale, se non per essergli restituito sotto un'altra forma; e quindi il prelevamento di questo interesse non è un vero prelevamento, è un semplice trasporto di ricchezza, un atto di circolazione interna; ma l'imprestito, una volta che ne sia riconosciuta la necessità, è un espediente economico, preferibile all'imposta, perchè non arreca alcuna perturbazione, neanche temporanea, nella distribuzione della ricchezza.

Gli effetti mediati dell'imposta, come son descritti nella precedente sezione, sono i resultati definitivi a cui va a finire la combinata azione delle cause e dei motori che determinano i valori di tutte le cose, e che in generale governano il movimento economico, sotto un reggime di libera concorrenza e di facile circolazione. Nella sua origine e per la sua azione immediata, l'imposta deve evidentemente produrre altri effetti, i quali corrispondono al modo di collocazione e di ripartizione secondo cui fu prelevata. Ogni aumento del totale carico imposto, avvenga o no per mezzo di una nuova tassa, cioè con o senza mutamento di collocazione o di ripartizione, è sopportato dapprima dai contribuenti che lo pagano. Nel caso medesimo in cui sembra non colpire necessariamente i redditi loro, per esempio, quando il carico suppletivo si preleva sotto forma d'imposta sui consumi, o d'imposta sulle trasmissioni, gl'interessi presenti dei contribuenti sono per necessità colpiti ed offesi fino a certo punto, giacchè poggiano sulla possibilità di eventuali contrattazioni, simili a quelle che le han fatto nascere, cioè sulla permanenza delle condizioni di cambio, sotto l'impero delle quali il contribuente ha speculato, regolato le sue compre, conchiuso mercati, disposto dei suoi capitali e dei suoi redditi; condizioni che il prelevamento suppletivo viene ad alterare da un solo lato, con pregiudizio di coloro che debbon fornirlo.

Sono precisamente questi immediati effetti dell'imposta sulla distribuzione della ricchezza, che eccitano e mettono in azione le cause ed i motori, per cui gradatamente avvengono gli effetti mediati. Quest'ultimi si producono, perchè i

primi si sono manifestati e son divenuti sensibili. Se gli effetti immediati non fossero concepiti e sentiti, i mediati non si produrrebbero, e questi si producono tanto più certamente, prontamente e compiutamente, quanto più distintamente i primi si son veduti, e più vivamente si son sentiti.

Se la quantità di ricchezza, che i bisogni straordinarii esigono, deve essere prelevata sotto forma d'imposta, ciò non potrà essere che per mezzo di un grandissimo carico suppletivo, i cui immediati effetti saranno sensibilissimi. Questi effetti riusciranno più o meno funesti, secondo che il carico sia meglio o peggio collocato e ripartito, o saranno tanto più prontamente corretti quanto maggiore sarà il carico; ma, come la collocazione e la ripartizione del prelevamento, saranno sempre più o meno viziosi, perchè poggieranno sempre in gran parte sopra dati incerti, o sopra ipotesi più o meno arbitrarie; come, inoltre, gli effetti immediati non potranno correggersi che per mezzo di cause la cui azione richiede un certo tempo per manifestarsi, così inevitabilmente risulterà dal prelevamento suppletivo una grandissima somma di attività, di patimenti parziali, di malessere per tutti i contribuenti, di rovina per alcuni fra loro.

Con l'imprestito, siffatto inconveniente disparisce. Il capitale imprestato, essendo volontariamente fornito dai mutuanti, non viene giammai raccolto che sopra risparmi disponibili, o sopra capitali effettivi, di cui i mutuanti han dritto di disporre, e per i quali l'imprestito offre loro un vantaggioso impiego. Non ne risulta nessun immediato danno per alcuno, nessuna lesione d'interesse legittimo, nessun carico disugualmente ripartito, che possa immediatamente viziare la distribuzione della ricchezza. I contribuenti, è vero, devono poscia pagare ogni anno l'interesse stipulato dai mutuanti; ma il prelevamento totale del debito pubblico non ne rimane che pochissimo accresciuto, e gl'immediati effetti di questo nuovo carico non possono, in alcun caso, paragonarsi a quelli di un peso eguale al capitale tolto ad imprestito.

Io ho supposto finora che l'imprestito era esclusivamente nazionale. Fornito da capitalisti stranieri, ha precisamente la medesima portata economica. Se lascia al paese i risparmi di cui si sarebbe formato il capitale dell'imprestito, gli toglie quelli che sono applicati al pagamento degl'interessi, il che produce all'incirca il medesimo effetto riguardo all'accumulazione della ricchezza. Quanto alla superiorità dell'imprestito sull'imposta, come mezzo di provvedere a bisogni straordinari, essa è esattamente eguale per l'imprestito straniero che per il nazionale.

Tuttavia, il rimborso, se lo Stato è tenuto di farlo, fa nascere una notabile differenza fra queste due specie di imprestiti; perchè quello fatto all'estero toglie al paese mutuatario, oltre ai risparmi che servirono a pagare gl'interessi, tutti quelli che esso dee fare per ricostituire e rendere il capitale imprestato, laddove il rimborso d'un imprestito nazionale non è giammai che un interno trasferimento di ricchezza, com'è il pagamento degl'interessi.

Del resto, in faccia alle tante quistioni finanziarie, amministrative, politiche, morali ancora, che nascono da ogni reale applicazione dell'espediente di un mutuo, gli effetti puramente economici non hanno che una mediocrissima importanza, ed io credo che sarebbe superfluo di arrestarmi su di essi per più lungo tempo. Lo svolgimento che altri economisti han dato a questa parte della legislazione fiscale, non appartiene punto alla scienza economica. Sono digres-

sioni, di cui io non metto in dubbio il merito intriseco, ma da cui devo astenermi per rimanere fedele al disegno tracciatomi.

CAPITOLO IV.

Effetti speciali delle varie categorie d'imposte.

Per compiere la teoria dell'imposta, mi rimane di esporre gli effetti speciali dei varii modi di prelevamento di cui ho dato qui sopra la classificazione, o piuttosto mostrare come essi concorrano per il modo d'agire che li distingue, a produrre l'effetto generale che ho indicato sotto i nomi di effetti mediati dell'imposta. Lo farò brevemente, sia perchè il campo da percorrere è troppo vasto perchè si possa e convenga esplorarne tutte le particolarità in un'opera destinata ad offrire il complesso della scienza economica, sia principalmente perchè il metodo rigoroso da me adottato mi permette di rannodare a poche verità generali i soli principij dirigenti che questa scienza possa fornire alla pratica.

Sezione I.

Effetti dell'imposte alla distribuzione.

Le imposte collocate sui fondi produttivi, o sui redditi che ne provengono, sono in voga presso i finanzieri pratici, a causa della certezza che questa manifestazione della ricchezza individuale presenta. Ma un tal vantaggio non opera punto sulla ripartizione dell'imposta, che delude tutte le combinazioni del legislatore.

Sia che una tale imposta si riscuota sul proprietario medesimo, sia che si riscuota sul fittaiuolo il quale ha soltanto il possesso del fondo, sarà sempre sul reddito del fondo che si preleva, poichè non è domandata che in ragione di questo reddito. L'imposta dunque è necessariamente attinta sulla rendita prediale, o sul profitto agrario.

In quanto è prelevata sulla rendita, non può avere l'effetto di modificare il prezzo delle derrate, poichè la rendita non è uno fra gli elementi di questo prezzo. In conseguenza, un'imposta che colpisce soltanto la rendita sarebbe esclusivamente a carico dei proprietarii, e di altrettanto diminuirebbe il loro reddito. Ma la rendita prediale non può diminuirsi, senza che il valore del fondo proporzionatamente si attenui, perchè questo non ha altro elemento che la rendita; e siccome è determinato dalla meta corrente dell'interesse, così la diminuzione operata dal prelevamento equivarrebbe al capitale di cui la rendita rappresenta l'interesse corrente.

Quando, per esempio, l'interesse corrente è del 4 per 100, un fondo che frutti 800 franchi di rendita, varrà 20 mila fr., ed un'imposta d'un decimo sulla rendita diminuirà di un decimo questo valore, cioè di 1000 franchi.

L'imposta di cui si tratta, colpendo così nella sua sorgente medesima il reddito dei fondi produttivi, non colpisce realmente che i proprietarii il cui diritto è anteriore; perchè la proprietà, gravata una volta, si trasmette agli acquirenti susseguenti al suo valore diminuito. Se essi la comprano, non la comprano se non per quello che vaglia; se ereditano, ricevono tutto ciò che han dovuto sperare ed attendere.

Un'imposta prelevata sulla rendita prediale produce dunque un immediato effetto sensibilissimo sulla distribuzione della ricchezza, perchè affievolisce la fortuna di tutti i proprietarii; ma quest'effetto tende a sparire, a misura che le proprietà passano in altre mani; e dopo una generazione, l'imposta non è più personalmente sofferta dai proprietarii che la pagano, nè da alcuna altra determinata categoria di contribuenti, quantunque continui ad essere prelevata sul prodotto netto dei fondi produttivi. Da personale che era in origine, diviene puramente reale; cessa del tutto di agire sulla distribuzione, agisce soltanto sull'accumulazione della ricchezza, proporzionatamente al peso totale che fa gravitare sul prodotto netto.

Ogni ulteriore aumento di una tale imposta deve operare nel medesimo modo, passare per le medesime fasi, generare successivamente i medesimi effetti, mediati ed immediati. Ogni disgravamento, all'incontro, equivale, per i proprietarii che lo ricevono, ad un aumento della loro fortuna, perchè accresce il valore dei loro fondi; ma la proprietà, una volta sgravata, si trasmette ai successivi acquirenti con tutto il suo valore accresciuto. Se essi la comprano, la pagano per tutto il prezzo che vale; se la ricevono in eredità, non ricevono più di quanto abbian dovuto sperare ed attendere.

L'imposta che sarebbe messa sulla sola rendita prediale si presenta dunque, in teoria, come la più inoffensiva di tutte, quanto alla distribuzione della ricchezza. Sarebbe più che ripartita proporzionalmente, non si ripartirebbe affatto, perchè non colpirebbe alcuno. Sarebbe prelevata da tutta la società su quella porzione di prodotto annuo di cui ella può disporre ed accrescere il suo capitale, senza essere realmente sofferto da alcun contribuente, nè riscosso da alcun reddito.

L'applicazione di un tal modo di prelevamento offre sventuratamente difficoltà quasi invincibili. Perchè la sola rendita fosse colpita dall'imposta, bisognerebbe che i fondi i quali non fruttano rendita fossero interamente liberi dalla tassa. Ora, come mai provare quali sono le porzioni d'ogni specie di fondo produttivo, che non dieno rendita alcuna? È questo un problema a un dipresso insolubile per tre motivi.

In primo luogo, quando il proprietario coltiva da sè, la sua rendita si trova confusa nel reddito col profitto del capitale, sovente colla mercede d'un lavoro manuale eseguito da lui e dalla sua famiglia. Nei casi medesimi in cui il proprietario rimanga estraneo alla cultura, il reddito attribuitogli sotto il nome di rendita o fitto abbraccia talvolta il profitto di un capitale a lui appartenente, e che fa parte di quello di cui la coltura si giova.

In secondo luogo, i fondi che danno una rendita sono spesso riuniti in un sol podere con fondi che non ne danno alcuna.

In terzo luogo, la coltura intensiva può accumulare sopra un medesimo fondo produttivo due successive applicazioni di capitale, l'ultima delle quali non con-

tribuisce a formare la rendita del fondo, e non dà che il profitto del capitale messo in opera da questa applicazione.

Come mai, in tutti i casi distinguere i redditi di cui la rendita forma, per esempio, una quinta parte, da quelli di cui forma un quarto, o qualsiasi altra frazione? Qual serie di delicate operazioni, complicate e frequentemente rinnovate, non occorrerebbero per discernere, in questi redditi complessi, l'elemento che costituisca la vera rendita prediale?

Infatti, la pratica non ha punto proposto il problema e non si è mai curata di risolverlo. Le imposte prediali sono state dappertutto e in ogni tempo ripartite secondo la superficie dei fondi, o secondo il prodotto lordo, o secondo il netto delle coltivazioni, o secondo queste varie basi riunite e combinate; in conseguenza, prelevate sul profitto del pari che sulla rendita. Questi modi, più o meno razionali, di ripartiziune, producono certi speciali effetti di cui non parlerò, perchè sono generalmente pochissimo sensibili. Ciò che distingue l'imposta prediale usitata, si è che essa colpisce il profitto, ed è a questo comune carattere, che si rannodano i suoi principali effetti permanenti, i soli il cui studio possa presentare qualche utilità.

Essendo il profitto uno fra gli elementi costitutivi del valore dei prodotti, ogni alterazione dei profitti, che non sia generale, uniforme, tende necessariamente a modificare i valori relativi, risultanti dai profitti alterati. Se i profitti agricoli si trovano abbassati, per effetto d'un prelevamento, al disotto della meta generale, il valore dei prodotti agrarii deve innalzarsi fino a che sia ristabilito il livello.

Un tal prelevamento, adunque, è immediatamente sofferto dai proprietari a cui si domanda, sieno o non sieno quelli che mettano in opera il capitale di coltivaziune. Ma ben presto l'incarimento dei prodotti fa risalire il profitto dei proprietari coltivatori alla meta generale, ed i non coltivatori fan ricadere il peso di cui la loro rendita si trova aggravata sui nuovi fittaiuoli, che dal canto loro vengono compensati dal rincarimento dei prodotti.

Nel primo periodo dei suoi effetti mediati, l'imposta prediale ricade su tutti i consumatori dei prodotti agricoli. Ma la porzione di questo carico, che colpirebbe la mercede dei lavuranti, è ben presto compensata in quanto almeno l'abbassa al di sotto della mercede normale, da una elevazione della mercede corrente che, accrescendo il costo del lavoro, fa ricadere il peso sopra i profitti; di modo che i capitalisti sono duppiamente colpiti, dapprima come consumatori, poi come capitalisti.

Arrivata a questo punto, l'imposta prediale diviene, come ogni altra che colpisca uniformemente i profitti, uno stimolo a tutti i progressi industriali per mezzo di cui si possa diminuire il costo del lavoro; ed allora il peso dell'imposta si perde e diviene insensibile in mezzo alle fluttuazioni cotanto spesse, ed alle periodiche alternative di rialzo e ribasso, a cui i profitti sono esposti, perchè questo peso tende a rendere più lunghi i periodi di elevazione, più brevi quelli di abbassamento, del profitto, cioè ristabilire definitivamente l'equilibrio che aveva dapprima infranto, fra le vario condizioni economiche.

Se l'imposta prediale fosse progressiva, comincierebbe dal colpire parzialmente la rendita, perchè il prezzo dei prodotti, essendo determinato da una massa di coltivazioni di cui le meno tassate sarebbero la maggior parte, tenderebbe a rendere ineguali i profitti agricoli, il che è impossibile. Il sovraccarico risultante

dalla progressione ripiomberebbe dunque sulla rendita dei fondi sovrimposti, cioè de' maggiori poderi, ed il valore di questi fondi ne sarebbe generalmente diminuito. Tuttavia, i lor possessori sono allora interessati a dividerli, e venderli a piccole porzioni, quindi l'offerta de' poderi più estesi si diminuirebbe, e quella dei meno estesi si accrescerebbe; il che non tarderebbe a rialzare il valore dei primi e deprimere il valore dei secondi. Da questo momento in poi, l'imposta opererebbe in modo funesto sopra il risparmio.

Infatti, il risparmio è stimolato, presso molti piccoli proprietarii, dal desiderio di accrescere i loro beni, e presso certi capitalisti, dal desiderio di acquistare una grande proprietà; ora il desiderio dei primi sarebbe neutralizzato dalla prospettiva della sovrimposta, e quello dei secondi lo sarebbe dal caro prezzo dei grandi poderi.

Lo stesso precisamente avverrebbe se l'imposta prediale, quantunque proporzionale, non si prelevasse che sui poderi d'una certa estensione, rimanendone esenti i più piccoli.

Secondo ciò che ho detto intorno alle imposte collocate sui fondi produttivi, agevolmente si comprenderà quali debbano essere gli effetti duraturi delle imposte messe su tutta la fortuna dei contribuenti, o sul loro capitale, o sul loro reddito complessivo.

In quanto che tali imposte colpiscono la loro rendita, non possono avere per effetto permanente che quello di attenuare il valore dei fondi produttivi. In quanto colpiscono le mercedi, ripiombano forzatamente sopra i profitti. In quanto colpiscono gl'interessi dei capitali impiegati, innalzano la meta dell'interesse, il che li fa ancora ricadere sopra i loro profitti. Infine, il carico che pesa, direttamente o indirettamente, sui profitti finisce sempre col ripartirsi fra loro in proporzione, e col disseminarsi poscia sul complesso dei redditi d'ogni specie, sotto l'azione dei fatti che distinguono lo svolgimento economico e delle leggi generali che ne governano l'andamento.

Se le imposte di cui si tratta ammettono eccezioni, se le fortune o i redditi al di sotto d'un certo limite ne sono esenti, allora, siccome il prezzo medio del lavoro è determinato dalla massa delle mercedi, libere dal carico, così le mercedi superiori non possono subitamente aumentarsi a pregiudizio degli imprenditori d'industria e dei consumatori di servigi. Ma il carico che gravita su queste mercedi, operando come una fra le circostanze sfavorevoli, che agiscono sulla mercede normale di certi lavori, fa ben presto diminuire l'offerta dei servigi, la cui rimunerazione è tassata; il che ha per inevitabile conseguenza di rialzarne la mercede corrente, cioè produrre precisamente l'effetto che or ora ho citato.

Ho già detto quali sono le conseguenze della esenzione in riguardo alla rendita. Quanto ai profitti, l'esenzione, senza dubbio, nel primo momento impedisce che si ripartiscano il carico proporzionalmente, almeno in quanto che questo carico colpisca industrie i cui prodotti sono pure forniti da imprese esenti, poichè i prezzi di questi prodotti sono allora determinati dalle spese di produzione delle ultime imprese. Nondimeno, ne risulta, per le imprese concorrenti e non franche, un interesse a compensarsi del carico, facendo uso dei mezzi che hanno di produrre con più economia. La divisione del lavoro, l'uso delle macchine, la produzione in grande, permettono loro ben presto di sostenere la concorrenza

delle imprese franche, senza subire alcuna diminuzione dei propri profitti. Nel medesimo tempo, le industrie che già adoprano questi mezzi, e nelle quali perciò le grandi imprese erano esclusivamente giovevoli, diminuiscono la loro produzione fino a che i loro profitti si sieno rialzati di tutta la somma del carico imposto; in modo che il risultato definitivo è assolutamente quello che sarebbe se l'esenzione non si fosse accordata. Il carico si dissemina tosto o tardi fra i redditi d'ogni genere; il livello si ristabilisce fra le eguali condizioni economiche.

Un'imposta progressiva sulla fortuna, sul capitale, o sul reddito, avrebbe precisamente i medesimi effetti immediati e mediati, che un'imposta con parziale esenzione.

Sotto tutte le sue forme, ed in tutti i suoi modi, l'imposta sulla distribuzione, dopo effetti immediati proprii di ciascuna specie di collocazione, finisce con una ripartizione proporzionale, la quale non altera punto sensibilmente la distribuzione normale della ricchezza.

In contraccambio, può ritardare più o meno l'accumulazione della ricchezza, secondo che abbia o non abbia per effetto di diminuire la tendenza al risparmio, e produce certamente un tal effetto quand'è progressiva, o quando ammette una esenzione parziale; giacchè allora quelli che risparmieranno con l'intento d'accrescere il loro reddito, ne saranno stornati dalla prospettiva di una sovraimposta, che attenuerà nelle loro mani il prodotto dei loro risparmi. Non vedono, non sanno, o non calcolano punto, che questa sovrimposta sarà realmente neutralizzata per essi da certi compensi; non pensano fuorchè alla breccia che il prelevamento suppletivo farà nei loro risparmi o nel prodotto dei loro risparmi, ed il pensiero di questa breccia indebolisce sempre, se pure non distrugge del tutto, la loro tendenza al risparmio.

Si è visto che gli effetti permanenti di questa prima categoria d'imposte, in riguardo alla distribuzione della ricchezza, risultano dall'azione di certi motori governati da leggi economiche, azione che non può essere istantanea, perchè implica negli individui che la subiscono un calcolo, un ragionamento, o per lo meno la percezione distinta d'un interesse offeso. Avvi, dunque, sempre fra l'introduzione d'una tale imposta e la piena effettuazione dei suoi risultati, mediati e permanenti, un intervallo più o meno lungo, nel quale gli effetti immediati continuano a generarsi, ma vanno sempre decrescendo.

Per conseguenza, un'imposta sulla distribuzione non può divenire intieramente inoffensiva, salvo in riguardo a questa distribuzione medesima, fuorchè sotto la condizione di restare per lungo tempo invariabile nella sua quota, nella sua collocazione, e nella sua ripartizione.

Sezione II.

Effetti delle imposte sul consumo.

Queste imposte si prelevano in due modi, come prezzo e come tasse. Talora lo Stato vende egli medesimo ai contribuenti i prodotti o i servigi il cui consumo è tassato; talora chiede loro una tassa in ragione ed in proporzione della spesa che han fatta per godere di questi prodotti o servigi. Ma la differenza non ne produce alcun'altra negli effetti economici di tali imposte.

Ciò che può avere influenza su tali effetti, è il grado d'importanza del bisogno a cui rispondano i consumi o le spese tassate. In quanto questi consumi tassati son necessari, e fin dove son necessari, la tassa opera affatto come un prelevamento sul reddito; cioè come una delle imposte sulla distribuzione, i cui effetti sono stati spiegati nella precedente sezione. Essa è soggetta ai medesimi incidenti, e finisce col medesimi risultati definitivi.

In quanto i consumi tassati sono superflui, e nella misura in cui lo sono, il prelevamento può avere per immediato effetto il modificare certe abitudini, ed offendere di passaggio gli interessi creati da queste abitudini. Il prelevamento può diminuire un consumo superfluo; può ancora lasciarlo intatto, diminuendone un altro. Un'imposta, per esempio, sulle vetture, può diminuire il consumo delle vetture di lusso, o far rivolgere l'economia dei contribuenti sopra un altro oggetto, come la tavola, la mobilia, i servigi dei domestici.

In tutti i casi, il consumo superfluo diminuito produce una diminuzione nella dimanda del prodotto o del servigio che ne è l'oggetto, per conseguenza, un abbassamento di prezzo a pregiudizio dei produttori. Ma del resto, un trasferimento di capitali e di attività fa diminuire l'offerta, ed i prezzi si rialzano fino al loro precedente livello, nè più resta come effetto permanente, che un consumo tanto rincarato, per coloro che se lo permettono, quant'è l'imposta; e quantunque il reddito di questi consumatori sia senza dubbio attaccato, nel senso che il suo valore potenziale si trovi diminuito, pure ciò è per effetto di un carico che essi accettano, e da cui sono sempre liberi di emanciparsi in tutto od in parte.

Se dunque bisogna in ciò vedere teoreticamente una mutazione arrecata alla distribuzione normale della ricchezza, si deve riconoscere pure che questo cangiamento è troppo inoffensivo, perchè l'espediente fiscale di cui è conseguenza possa condannarsi come anti-economico, sopratutto se sia giustificato da altri motivi cavati dal medesimo ordine d'interessi. Ora, egli è evidente che le imposte di cui si tratta, diminuendo i consumi superflui nel medesimo tempo e nella medesima proporzione in cui li rincariscono, non possono punto attenuare la possibilità totale del risparmio, e devono accrescere la tendenza al risparmio nei consumatori di cui restringono i godimenti.

Nulla io dico degli effetti politici e morali che si possono attendere da un'imposta sul consumo. Mi limito ad osservare che tali imposte possono agire, sia come leggi tendenti a livellare le condizioni, sia come leggi suntuarie, e che costituiscono le sole leggi, dell'una e dell'altra specie, che la scienza economica possa approvare, le sole che si concordino coll'interesse generale e con lo svolgimento progressivo delle società.

Sezione III.

Effetti dell'imposta sulla trasmissione.

Le imposte alla trasmissione presentano tutti un grave inconveniente, quello di impedire la circolazione della ricchezza; inconveniente che le forme della riscossione possono fino a certo punto affievolire, ma non possono intieramente distruggere, perchè esso viene dalla collocazione medesima di tali imposte e dalla loro quota.

Il prelevamento che colpisce la ricchezza mentre essa si trasporta dai produttori ai consumatori, e che si conosce sotto i nomi di *dazi di entrata*, *circolazione*, *uscita*, ecc., opera affatto come un aumento delle spese di trasporto. Se talvolta ha per effetto immediato di diminuire, a danno dei prodottori e trasportatori, il valore delle merci, la cui circolazione viene così resa più costosa, questo effetto non è mai che passeggiero; dopo un breve intervallo, diminuendosi l'offerta di tali merci, il loro prezzo si rialza, ed il dritto riscosso ha per effetto mediato e permanente il rincarimento delle merci per una somma eguale alla tassa.

Le imposte di siffatta categoria somigliano dunque intieramente, pei loro effetti mediati ed immediati, alle imposte sul consumo, e, come per quest'ultimi, vi ha luogo di distinguere il caso in cui i prodotti tassati sono d'un consumo indispensabile, da quello in cui non servono che a consumi superflui, nel paese o nel luogo a cui son destinati.

Nella prima ipotesi, non essendo diminuito il consumo, non lo è neppure la domanda, ed i prezzi ascendono immediatamente all'altezza occorrente per comprendere la somma del dazio, giacchè l'offerta non si mantiene a livello della dimanda, se non sotto questa condizione. Ma a misura che il rincarimento si manifesta, e per le varie classi della società, diviene una diminuzione effettiva dei loro redditi, il prelevamento prende i caratteri di una imposta alla distribuzione o di un'imposta al consumo, sopra oggetti di primo bisogno, e quindi passa per le medesime fasi, subisce le medesime incidenze, finisce col medesimo risultato definitivo, che queste due categorie d'imposte.

Nel secondo caso, ed in generale tutte le volte che l'imposta alla trasmissione effettiva ha per immediata conseguenza di diminuire un consumo superfluo, il suo effetto permanente non differisce da quello che produrrebbe un'imposta sul consumo che colpirebbe i medesimi prodotti o servigi. Il rincarimento non colpisce altri redditi che quelli dei consumatori del prodotto o servigio rincarito, e costituisce per essi un carico definitivo, che diminuisce il valore potenziale dei loro redditi, ma che è innocuo, perchè volontario, perchè essi possono sempre emanciparsene, e perchè tende ad accrescere in essi la tendenza al risparmio.

Tuttavia, se le imposte di cui si tratta non alterano più che le altre il generale equilibrio delle condizioni economiche, e la normale distribuzione della ricchezza, pure hanno certi effetti speciali, permanenti o transitorii, di cui devo dire poche parole.

Dapprima, possono avere l'effetto, non solamente di diminuire la dimanda generale, come già l'ho detto, ma ancora restringere durevolmente il mercato e i prodotti che essi rincarano, se l'incarimento è abbastanza forte perchè l'industria del luogo di destinazione, o quella di un altro luogo di provenienza, possa fornire questi medesimi prodotti a minor prezzo. Per un tale effetto, che distingue peculiarmente i dazi chiamati col falso nome di protettori, le imposte di cui si tratta si collegano ad un particolare sistema di legislazione economica, nel quale l'aspetto fiscale è intieramente immolato, o non esercita che un ufficio affatto secondario.

Poscia, il rincarimento che risulta da tali imposte, quand'anche non abbia alcuna azione protettrice, è generalmente aggravato dalla circostanza, che il prelevamento del dazio, essendo richiesto ai trasportatori, cioè agli imprenditori di

circolazione, in una parola ai mercanti, costituisce per essi un'anticipazione di capitale, su cui devono ottenere il loro ordinario profitto, fino al momento in cui questa anticipazione sarà loro rimborsata dal consumatore.

Infine, le forme della riscossione aggravano ancora più o meno il rincarimento, per le spese, gli imbarazzi, e le perdite di tempo o gli scioperi, che esse aggiungono a quelle che risultano naturalmente dal trasporto. Importa ad ogni Governo, per suo proprio interesse, diminuire quanto si possa, perfezionando il suo servigio fiscale, questo carico suppletivo che non gli giova punto, e che non rappresenta, per la società, altro che un inutile accrescimento di lavoro.

Le imposte alla trasmissione legale, cioè quelle che, invece di sorprendere la ricchezza mentre si trasporta, la sorprendono nel momento di un cambio o di una devoluzione, e che sono piuttosto collocate sulla trasmissione d'un diritto che sopra un atto di circolazione propriamente detto, occupano un gran posto nella legislazione fiscale della maggior parte delle nazioni moderne, perchè son facili e poco costose a riscuotersi. Il prelevamento dei dritti di mutazione e dei dritti di successione è richiesto a contribuenti che per necessità possiedono la somma domandata, e che la consegnano da se medesimi volontariamente al collettore, in cambio di una guarentigia della quale han bisogno.

Nonostante un tal merito fiscale, o piuttosto a causa di un tal merito, importa molto il conoscere e verificare gli effetti economici di questa categoria d'imposte. Un'imposta economicamente nocevole è tanto più pericolosa, quanto più facile è la sua riscossione, cioè quanto maggiore è la tentazione di adottarla.

I dritti di mutazione, che si riscuotono sulla trasmissione di immobili fra vivi ed a titolo oneroso, hanno per effetto permanente quello di accrescere, per metà del diritto riscosso, il prezzo venale dei fondi produttivi, se l'imposta si chiede ai venditori, e diminuire questo prezzo nella medesima proporzione, se l'imposta si chiede agli acquirenti.

Nel primo caso, essendo diminuita l'offerta degli immobili, il loro prezzo tende ad accrescersi; ma non può accrescersi di tutto il valore del dritto, perchè elevandosi fa diminuire la domanda. Egli è dunque a mezza via tra il valore reale ed il valore accresciuto del dritto, che la domanda e l'offerta si pongono in equilibrio.

Nel secondo caso, diminuendosi l'offerta degli immobili, il prezzo si abbassa, ma non può abbassarsi tanto quanto è il dritto, perchè abbassandosi fa diminuire l'offerta; di modo che la domanda e l'offerta di immobili si equilibrano ad egual distanza dal valore reale e dal valore diminuito di tutta la somma del dritto.

Chiamiamo V il valore reale d'un immobile, tal quale è determinato dalle cause generali, d la somma del dritto di mutazione, p il prezzo venale dell'immobile. Noi avremo per il primo caso, $P = V + \frac{d}{2}$, per il secondo $P = -V\frac{d}{2}$.

Sarà questo il risultato medio del prelevamento, risultato che le oscillazioni occidentali dell'offerta e della domanda, provenienti da cause estranee all'imposta, potranno modificare di passaggio, a danno ora dei venditori, ora dei compratori, facendo alternativamente pesare sugli uni e sugli altri una maggior frazione del dritto.

Nondimeno, in qualunque modo il carico si divida in ogni mutazione, il pre-

levamento ha per secondo risultato definitivo medio di far pesare, sopra ogni individuo che acquisti e rivenda successivamente un immobile, il dritto di mutazione intiero giacchè ciò che egli guadagna o perde sul prezzo dell'immobile come compratore, lo perderà o guadagnerà come venditore.

Nel caso del prelevamento sui venditori, il compratore ha pagato $V+\frac{d}{2}$, e riceverà come venditore $V+\frac{d}{2}-d$, cioè $V-\frac{d}{2}$. Sopporterà dunque un carico eguale a d.

Nel caso del prelevamento sui compratori, l'acquisto costa $V-\frac{d}{2}+d$, cioè $V+\frac{d}{2}$, e la vendita produrrà $V-\frac{d}{2}$. Il carico adunque sarà ancora eguale a d.

Ora questo carico è un'anticipazione di capitale fatta dal compratore, e di cui egli deve cercare il compenso, almeno sotto un reggime di libertà, in cui l'alienazione dei beni è un evento che ogni proprietario può e deve prevedere. Di più, è un'anticipazione a fondo perduto, per il tempo che trascorrerà tra la compra e la rivendita. Per conseguenza, questa anticipazione deve trovarsi compensata da un reddito che comprenda, oltre la rendita ed il profitto ordinario, l'estinzione dell'anticipazione medesima; e questa estinzione diviene un elemento del valore di ciò che il fondo produca, cioè delle pigioni, se si tratta di costruzioni, e dei prodotti lordi, se si tratta di fondi produttivi.

Senza una tale estinzione, l'anticipazione non avverrebbe, e l'esistenza delle mutazioni prova la realità della estinzione. Tuttavia, non è determinata arbitrariamente per ogni mutazione; lo è in modo generale ed uniforme, per la media dei periodi di possesso, in altri termini, per il numero medio delle mutazioni che si compiono in un dato tempo. Se la durata media del possessi è vent'anni, cioè se si fanno in media, per ogni immobile, cinque mutazioni in un secolo, il reddito sarà, in tutti i casi speciali, ciò che deve essere per estinguere il dritto nello spazio di **20** anni, nè più nè meno.

Arrivata a questo punto, l'imposta non è più sofferta dai proprietari; cade tutta sui consumatori di prodotti grezzi e di alloggi. Al suo primo introdursi, ha per effetto immediato di diminuire la fortuna dei proprietari attuali, proporzionatamente a quella frazione del dritto che lo Stato generale della domanda ed offerta d'immobili fa gravitare sovr'essi. Sia che il prezzo dei loro immobili si abbassi, o che non si innalzi abbastanza per indennizzarli, vi ha sempre perdita per loro, giacchè non otteogono, nel vendere i loro beni, l'equivalente di ciò che danno.

Ma una volta che i beni sono passati in altre mani, il carico si ammortisce, come ho spiegato, e l'effetto dell'imposta diviene il medesimo che quello di ogni prelevamento, il quale innalza i prezzi di certi prodotti e di certi godimenti, quello sopratutto delle imposte di consumo e di circolazione, di cui abbiamo parlato nella precedente sezione ed in questa.

Quanto all'effetto del dritto di mutazione sul valore degli immobili, esso è consumato fin dalla prima vendita, e non va crescendo con quelle che le tengon dietro, come certi autori hanno falsamente supposto. Perchè alla seconda vendita le rispettive condizioni del compratore e del venditore, più non sono come erano nella prima. Il primo compratore che rivende è, in riguardo al suo com-

pratore, in una posizione diversa da quella in cui era il suo venditore; ed il suo compratore è, in riguardo a lui, venditore, in posizione diversa da quella in cui egli, venditore, era stato riguardo al suo venditore. Una volta che il compenso per estinzione è possibile, e si sia effettuato, più non avvi ragione perchè il dritto imposto operi sull'offerta o sulla domanda degli immobili nelle vendite susseguenti, come ha operato nelle prime.

Quantunque i dritti di mutazione divengano così, per i loro effetti permanenti, un innocuo prelevamento per i contribuenti che ne fanno anticipazione, e quantunque cessa di essere personale per divenire così reale come lo sono le imposte alla distribuzione e le imposte alla trasmissione precedentemente esaminate, nondimeno rimangono sempre di ostacolo alla circolazione degli immobili, perchè l'anticipazione che impongono ai proprietari non è compensata se non dopo un possesso più o meno lungo. Da un altro lato, possono esercitare una favorevole azione sulla tendenza al risparmio, stimolando ogni proprietario a risparmiare sui suoi prodotti quanto occorra per elevare il prezzo del suo immobile a livello di ciò che gli sia costato.

I dritti di successione differiscono essenzialmente da quelli di mutazione sulle vendite, in quanto che son prelevati sopra un complesso di cose diverse, sopra una universalità di beni, e sopratutto in quanto non costituiscono un'anticipazione, nè impongono alcun sacrificio, nè fan gravitare alcuna condizione onerosa sopra alcun cambio.

Risulta dalla prima differenza che i dritti di successione, applicandosi insieme ed indistintamente a tutte le cose che abbiano un valore, non possono innalzare direttamente il valore di alcuna fra queste cose, come lo fanno le imposte di consumo, i dazi di entrata, di uscita ed i dritti di mutazione.

Risulta dalla seconda differenza che questi medesimi dritti non possono direttamente attenuare alcun reddito normale, cioè alcun reddito proveniente da sforzi di lavoro, da sforzi di astinenza, o da cessione di uso, e che non eccitano alcuna azione ripartitiva o parificante della concorrenza.

La morte non è una speculazione; la devoluzione per eredità non è un cambio; la successione devoluta non si attribuisce agli eredi nè come rimunerazione nè come compenso, è un prelevamento di cui lo Stato prende una parte, ecco tutto.

Così, i dritti di successione sono rigorosamente reali, nei loro effetti mediati, come lo sarebbe un'imposta alla distribuzione, che colpisse la sola rendita prediale; costituiscono, come questa, un carico che nessun contribuente soffre personalmente, quantunque graviti sulla ricchezza annualmente prodotta che forma il reddito lordo della società; un prelevamento, che propriamente non si ripartisce, e che non potrebbe operare in alcun modo sulla normale distribuzione della ricchezza.

Quanto all'effetto che può generare questo modo di prelevamento sulla tendenza al risparmio, io credo che esso deve dipendere dalla quota del dritto. Una parte senza dubbio dei risparmii d'ogni generazione avviene nell'intento della generazione ventura; e se si abolisse l'eredità, si sopprimerebbe uno fra i più potenti motori per l'azione dei quali si compie l'accumulazione della ricchezza. In conseguenza, ogni parziale abolizione della eredità, ogni legge che sottrae una parte del patrimonio agli eredi naturali del defunto, o a coloro che egli chiamerà

a succedergli, deve neutralizzare, nella proporzione della quota sottratta, la forza di un tal motore. Ma se la quota del dritto è debole, e se, sopratutto, è nel medesimo tempo invariabile, il suo effetto sulla tendenza al risparmio sarà insensibile e quasi nullo.

Questo modo di prelevamento è pericoloso, come principio, a cagione della sua riscossione, facile, certa, e poco costosa. In uno Stato in cui le leggi fiscali fossero l'espressione diretta o indiretta dei pregiudizi, degli istinti, delle passioni della classe più numerosa, più ignorante e men fortunata, non vi sarebbe alcuna sicurtà contro la graduata ed indefinita elevazione dei dritti di successione; e per quanto moderati si fossero in origine, il loro principio implicherebbe una minaccia, che potrebbe compromettere gravemente la sicurezza dei ricchi, e per ciò la loro tendenza al risparmio.

Nondimeno, l'interesse del fisco, quello dello Stato, sono in fondo identici con quello della società, riguardo a questo prelevamento come riguardo a tutti gli altri, perchè il fisco non può rallentare l'accumulazione della ricchezza, sia con l'importanza dei suoi prelevamenti, sia con l'azione che esercitano sulla tendenza al risparmio, senza nuocere a se medesimo, diminuendo i suoi mezzi futuri.

Io non ispingerò più oltre l'analisi degli effetti speciali del prelevamento sulla trasmissione legale, giacchè è evidente che i dritti di mutazione sulle trasmissioni a titolo gratuito devono assomigliarsi a quelli di successione, e che i dritti di registro proporzionali sulle trasmissioni di valori mobili, essendo necessariamente posti sopra mutui di danaro o sopra vendite a credito, devono assomigliarsi alle imposte sulla distribuzione, che direttamente colpiscono gli interessi di capitali prestati.

Sezione IV.

Conseguenze pratiche della teoria dell'imposta.

Le conseguenze pratiche d'una teoria dell'imposta non possono essere che principii dirigenti, la cui applicazione rimane subordinata allo scopo principale della legislazione fiscale, come l'intento degli interessi materiali della società è subordinato agli interessi generali che sono il vero scopo della vita civile e delle istituzioni politiche. Il prelevamento dell'imposta non ha luogo collo scopo di effetti economici, sieno transitorii, sieno permanenti, che possano risultarne; ma questi effetti forniscono al legislatore tanti motivi determinanti, di cui sarebbe cosa irragionevole il non tener conto, quanto lo sarebbe il fare astrazione dagli interessi materiali del Governo d'uno Stato.

I principii dirigenti che ora indicherò non sono che le conseguenze logiche delle verità sopra esposte e dimostrate; quindi mi limito ad enunciarli, raggruppandoli sotto capi diversi, senz'altro svolgimento fuorchè quello che sarà necessario per renderli intelligibili, e per riannodarli distintamente alla teoria da cui derivano.

I. Il peso totale dell'imposta deve essere ridotto a ciò che strettamente vogliano i bisogni reali dello Stato, cioè i servigi che la società attende dal suo Governo.

Questo principio non implica solamente la moderazione nelle spese del Governo, implica inoltre che l'imposta si riscuota quanto più economicamente si possa.

Le spese di riscossione gravitano sui contribuenti senza giovare al fisco. Troncare quelli che non sieno rigorosamente indispensabili, è un alleviare il peso totale dell'imposta senza diminuire la somma che i bisogni dello Stato richiedono.

Il medesimo principio implica pure che nessuna estorsione, nessuna dilapidazione possa aver luogo da parte degli agenti del fisco.

Che i collettori dell'imposta strappino illegalmente ai cittadini più di quanto essi debbano pagare, o che distornino o sciupino, a pregiudizio del fisco, una parte di ciò che abbiano legalmente riscosso, l'effetto è sempre quello di far gravitare sulla società un carico superiore a quanto i bisogni dello Stato richiedano.

Infine una terza regola si annoda a questo principio, ed è che si deve diminuire quanto si possa la perdita di tempo e di lavoro, che la riscossione delle imposte possa cagionare ai contribuenti.

Per diverse categorie di contribuenti il tempo ha un valore certo; ne ha pure uno ancora per ogni merce preziosa che subisca un trasporto. Le imposte il cui modo di riscossione esiga una perdita di tempo, tendono ad accrescere, senza giovamento dello Stato, il carico della tassa.

II. Le imposte che agevolano il risparmio devono preferirsi a quelle che non lo favoriscono.

Ora è la ripartizione dell'imposta, ora la sua collocazione, ciò che la fa atta a favorire il risparmio, in quantoecciti la tendenza dei contribuenti a risparmiare una parte dei loro redditi. Su tal riguardo, due specie d'imposte sono peculiarmente efficaci: dapprima, le imposte di categorie, che partecipano all'indole del prelevamento fisso; poi quelle che tendono a scoraggiare i consumi di godimento.

Come esempio della prima specie, citerò la tassa di patente. Se essa si proporziona ai capitali presunti delle diverse categorie d'industriali che debbon pagarla, assume, per ciascuna di esse, il carattere d'un'imposta fissa il cui peso è tanto meno sensibile, quanto il capitale del patentato è maggiore.

Le tasse imposte sui consumi di lusso, sui vini preziosi, sulle vetture, sui domestici, ecc.; sono esempi della seconda specie.

Queste tasse, rendendo più costosi taluni godimenti di cui si può far a meno, diminuiscono per necessità il numero di coloro che amino procurarseli, o portano quelli che lo bramano a non farlo se non dopo avere accresciuto i loro redditi per mezzo del risparmio.

III. Gli effetti immediati dell'imposta essendo generalmente determinati dalla sua formale ed apparente ripartizione, la riscossione di un'imposta inegualmente ripartita può incontrare, nel suo primo introdursi, ostacoli che la renderanno difficile, incerta e costosa.

Quando un certo numero di contribuenti si trova gravato sproporzionatamente ai suoi redditi, i mezzi coercitivi, a cui il fisco è allora obbligato di ricorrere, accrescono il carico totale del prelevamento, senza nulla aggiungere al prodotto dell'imposta.

Ma quest'effetto non sarà che transitorio in uno stato sociale in cui la libertà dell'industria ha reso mobili tutte le condizioni economiche, ed in cui la circolazione delle cose e delle persone è abbastanza perfezionata perchè i redditi individuali poggino sopra cambii, liberamente consentiti, di prodotti o di servigi; giacchè allora l'imposta finisce di essere personale, per divenire puramente reale; e come essa tende sempre più a ripartirsi proporzionatamente ai redditi individuali, così tutto il carico del prelevamento finisce col non esercitare alcuna sensibile azione sulla normale distribuzione della ricchezza.

È cosa dunque oziosa e superflua mirare, nella formale ripartizione dell'imposta, ad una esatta proporzionalità, che d'altronde è e sarà sempre impossibile ottenere, anche approssimativamente. Quanto alla proporzionalità imperfettissima che può bastare, e che è da desiderarsi in mira degli effetti immediati del prelevamento, evidentemente essa sarà più di leggieri ottenuta per mezzo d'un complesso sistema d'imposte diversamente collocate, che per mezzo dell'imposta unica. Perchè un'imposta sia sufficiente a tutti i bisogni dello Stato, è d'uopo elevarne la quota in modo, che i sovraccarichi inevitabili risultanti dalla sua difettosa ripartizione, divengano eccessivi e intollerabili; mentre che le disuguaglianze inerenti a molte imposte di diversa collocazione non cadono punto necessariamente sui medesimi redditi, e il più spesso si compensano insieme.

È per questo motivo che l'imprestito è sempre preferibile all'imposta, come mezzo di provvedere a bisogni straordinari debitamente accertati.

Del resto, quando non si tratta nè d'imprestito a contrarre, nè d'un sistema fiscale, tutto nuovo, a introdurre, ma soltanto d'un reddito suppletivo a procurarsi, per rispondere ad un aumento di bisogni ordinarii, è indifferente che questo reddito si ottenga per mezzo d'una nuova imposta, o elevando la quotità d'una imposta da lungo tempo introdotta, salvo che la nuova imposta presenti delle probabilità di ripartizione proporzionale, decisamente superiori a quelle che distinguono l'antica imposta, e che hanno determinato gli effetti immediati ora svaniti.

IV. Quando non è il caso di accrescere il reddito dello Stato, le imposte da lungo tempo stabilite son sempre da preferirsi a quelle che si potrebbero loro sostituire; giacchè ogni ripartizione che s'introduca nella collocazione o ripartizione del prelevamento totale ha per effetto immediato e temporaneo di alterare la normale distribuzione della ricchezza, dividendo più o meno inegualmente ed irregolarmente un carico che il tempo avrebbe reso proporzionale ed insensibile quanto più si potesse.

La stabilità è il merito più essenziale, la mobilità è il più grave difetto, che un pratico reggime di finanza possa mai avere. Ogni sistema d'imposte, vizioso per quanto possa essere in teoria, dall'aspetto della ripartizione va migliorandosi in pratica coll'andare del tempo, a misura che gli effetti immediati del prelevamento rimangano estinti e successivamente cancellati dall'azione sempre graduale, spesso lentissima, ma invariabile e certa, delle leggi che governano la vita economica delle società.

Su questo punto, sventuratamente, il legislatore si trova quasi sempre in presenza di una pubblica opinione guasta dagli interessi a cui si ispira. Ogni alleviazione procura ai contribuenti, che se ne giovano, un guadagno immediato,

affatto liquido e certo, mentre che il carico che, per i suoi effetti mediati e permanenti, farà ricadere su di essi una nuova imposta, prelevata sopra altri redditi, o collocata in modo da non colpire i loro direttamente ed immediatamente, si ignora dalla maggior parte di essi, si suppone appena dai più istruiti, si giudica soventi male da coloro medesimi che hanno studiato la scienza economica. Il numero di quelli che domandano di imporre ad una nuova categoria di contribuenti una parte del carico apparente che gravita sui contribuenti attuali, è dunque per l'ordinario molto maggiore che il numero di coloro i quali si credono interessati a respingere un tal cangiamento.

È una verità di più, in appoggio di siffatta conclusione, già tanto chiaramente implicata in tutti i capitali, e direi in tutte le pagine, di questo libro, che la scienza economica è quella fra tutte, di cui maggiormente importi agli Stati moderni agevolare il progresso, incoraggiare lo studio, e diffondere la cognizione.

INDICE

LIBRO QUARTO

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

ROYER

CAPITOLI ESTRATTI

DALLA

TEORIA DELL'IMPOSTA

ORIGINE DELL'IMPOSTA.

SOMMARIO. — L'imposta, condizione della società. — Infanzia sociale. — Il bottino della guerra tien luogo d'imposta. — Stato pastorale ed agricolo. — Prime ingiustizie legali. — I sacerdozii le consacrano. — Si costituiscono in governi superiori. — I nobili pagan loro un tributo. — Primitiva fiscalità. — La decima ecclesiastica. — Appaiono le classi intermedie. — La decima ricade sopra di esse. — Progressi della giustizia per mezzo dell'ingiustizia. — L'imposta militare. — La corvata e la schiavitù. — La decima in generi, imposta prediale. — Le imposte indirette sul commercio. — Dell'imposta presso i popoli liberi dell'antichità. — Del contratto sociale. — L'imposta, istituzione spontanea.

Di sua natura, l'imposta è cosa giusta e benefica; ma fin qua si è sempre applicata iniquamente, e non è stata che causa di rovina: ecco il male. Sarà lento a ripararsi. Per sua essenza, l'imposta è la condizione medesima di ogni politica società: quindi si vede apparire sin dall'origine sociale, svolgersi e progredire colla società, trasformarsi come essa, ed avvicinarsi infine poco a poco a quell'ideale di giustizia ed utilità, verso cui tutte le istituzioni convergono.

Nel periodo d'infanzia sociale, le famiglie, gl'individui, non possono essere riuniti che per mezzo del vincolo di una comune difesa o di una aggressione comune. Appena vi sono alcuni scambii di servigi, tra i membri di questa comunità tutta guerriera. Le relazioni tra persona e persona vi nascono soltanto da quell'istinto che fa all'uomo ricercare il suo simile, tanto per piacere, quanto per utilità.

Non esistono allora altre disuguaglianze, fuorchè quelle che derivano da una forza, da un'astuzia, da un'abilità maggiore, sia nei travagli della guerra, cioè della distruzione, sia in quelli della pace, cioè della conservazione personale e della produzione. Queste disuguaglianze altra sorgente non hanno che il naturale ascendente degli esseri superiori per intelletto, per carattere, per fisica costituzione, relativamente agli esseri meno bene formati. Son questi i dritti che i capi hanno al comandare: dritti legittimi, incontestabili, giacchè sono consacrati dall'utilità comune.

Gli onori, i vantaggi, di cui codesti privilegiati individui godono, si compensano coi servigi che rendono alla tribù, e coi danni più imminenti ai quali si espongono. Sono primi ad affrontare la morte nelle battaglie: tutti sono soldati, ma il generale lo è più che gli altri. Per un capo di orda selvaggia, non havvi mezzo tra il vincere ed il morire: la disfatta per lui non è solamente il disonore, l'infamia, ma è la morte per mano dei suoi, se non la riceve per mano dei nemici. L'uomo che spezza il suo idolo per punirlo d'una disfatta o d'una fame che prova, non rispetterà di più il suo capo od il suo legislatore. Questo legislatore, questo capo, adunque, rende servigi, corre rischi, ne è pagato: la sua mercede è legittima.

Soltanto, essendo la concorrenza ristretta per effetto delle disuguaglianze di facoltà naturali, i servigi di questo capo di selvaggi devono tendere ad essere

pagati con un prezzo di monopolio. Individui meno intelligenti e men forti non potrebbero del pari esserne incaricati: non ispirano al popolo fiducia abbastanza, quella fiducia che s'impone da sè, e che non ubbidisce all'ordine delle volontà.

È così che si vedono ognidove le fatalità delle leggi economiche dell'offerta e della domanda, a regolare le istituzioni e presiedere allo svolgimento dell'umanità, come tutte le leggi più fisse e più generali della fisiologia e della logica, migliaia di anni prima che si sieno conosciute e formolate in regole scientifiche.

I vincitori s'impadroniscono delle ricchezze, cioè del capitale accumulato dalle vinte tribù, e se le dividono fra di loro. I capi ne ricevono una parte maggiore: è questo il Bilancio dello Stato nascente. Gl'individui che lo compongono non sanno ancóra tassarsi fra loro per sopperire alle spese comuni; quindi, allorchè il fondo sociale è esaurito, la guerra è l'unico loro espediente. I capi, che sopratutto se ne giovano, troppo spesso vi spingono la tribù: è questo il loro mezzo di levare le imposte, in apparenza sull'orde nemiche, in realtà sulle proprie orde, da cui ricevono così la contribuzione di sangue. Divengono aggressori col solo intento di conquistare bottino sui vicini, su degli emuli, che, dal canto loro, faran lo stesso, quando ne venga l'opportunità: tale ha dovuto essere l'inizio d'ogni sistema fiscale, la prima origine dell'imposta e de' suoi abusi.

Nell'inizio ogni tribù vinta era esterminata. Soltanto molto più tardi, quando giunse il più avanzato periodo dello stato pastorale ed agricolo, essa venne ridotta a servitù: gl'individui medesimi divennero parte del bottino, fondo sociale, contribuzione di guerra, e insomma, materia fiscale. Nella primitiva condizione delle cose, l'uguaglianza dei pesi pubblici era assai rigorosa. Gl'interessi egoistici e nemici erano in lotta; e quindi il diritto, l'equilibrio si stabiliva come una risultante di forze contrarie: la più potente vinceva. Ma nessuna legge permetteva nè proteggeva, nelle mani dei deboli, l'accumulazione de' beni che essi non potevano difendere. Le disuguaglianze allora dovevano rapidamente compensarsi nella serie delle generazioni, cioè non potevano sorpassare i limiti di quelle che derivavano dalla natura medesima, ma restavano loro abbastanza proporzionali. Strana cosa! Egli è collo svolgimento delle idee morali di giustizia, che l'ingiustizia comincia ad introdursi nelle società. Essa vi resterà fino a quando la teoria, dapprima puramente astratta, della libertà che si limita da se medesima entro i termini segnati dai confini del diritto altrui, sia arrivata alla sua perfezione, ed abbia pienamente sostituito in pratica l'equilibrio materiale, brutale, inconscio, fatale, stabilito sulla forza pura, e svoltosi in tutta la sua estensione senza alcun costringimento morale, e limitato soltanto dall'antagonismo di altre forze.

Egli è dunque vero il dire che l'infrazione in principio è venuta dalla legge: perchè la prima legge, turbando l'equilibrio fondato sulle fatalità naturali, mescolando a queste un elemento morale e libero, ha quasi ognidove consacrato le prime fra tutte le legali ingiustizie. Ha messo ostacolo al ristabilimento d'una equa ripartizione dei beni fra le generazioni umane.

Così i capi audaci, intraprendenti, e fortunati, che legittimamente comandavano, e per la maggiore utilità comune, in virtù delle loro superiori facoltà, venendosi ad istituire l'eredità del comando in favore dei loro discendenti spesso deboli ed inferiori, han fatto pendere la bilancia a lor favore. Senza di ciò, sarebbero scesi di nuovo al posto che meritavano in mezzo alla folla, posto che la loro capacità permise loro di occupare inutilmente, mentre che il peso del-

l'autorità era spesso troppo grave per le loro deboli mani. La maggiore ricchezza, come il maggior potere, cessò di appartenere a colui che meglio poteva difenderla, e meglio cavarne partito, per suo giovamento e per giovamento della nazione.

Era quella un'epoca di transizione che cominciavà, e dura ancora. Durerà fino a che un nuovo equilibrio non si sia stabilito sulla base della giustizia libera: Occorre del tempo perchè una specie brutale a forma umana si converta in un uomo qualo il secolo presente lo comprende. Speriamo nondimeno che questo capo d'opera della natura terrestre si approssimi, se non al punto della sua indefinita perfezione, almeno ad uno stato soddisfacente.

Nella società pastorale ed agricola l'eredità patriarcale è stabilita. Il capo della tribù o del clan è il solo che possieda: non potrebbero dunque esistere le imposte, salvo che il patriarca non s'imponesse da se medesimo. Ma è ancora un'imposta, e la più grave di tutte, di non poter possedere cosa alcuna; ora, la tribù, il clan, è tutto spogliato a vantaggio del suo capo. A carico di quest'ultimo vivono i suoi figliuoli, la sua discendenza, anche i suoi collaterali, quando il diritto di primogenitura è stabilito a detrimento dei rami cadetti, poi i suoi schiavi, discendenti di antiche tribù soggiogate che passarono di mano in mano, si succedettero di generazione in generazione, nello stato di servitù, nacquero e morirono servi senza saperne il perchè. In questo lungo abbassamento ereditario, come il bove aggiogato, perdettero il sentimento morale dei loro diritto, quello del loro potere per difenderlo, e quello del loro dovere di rivendicarlo. La forza non costituisce punto da sè un diritto alla libertà, finchè il sentimento di questo diritto è addormentato. Bisogna inoltre che lo stato degradato, ritrovi la coscienza, l'opinione, il convincimento della propria dignità, che sola può dare il desiderio, la volontà, il coraggio di riaverla, e la capacità morale di farla rispettare in futuro.

Ma egli è allora che le superstizioni religiose, i decreti delle divinità mitologiche, le maledizioni originali imposte alle razze serve, giovarono per ritenerle nella loro dipendenza. Tuttavia, soffocando in esse, per mezzo d'una giustizia imaginaria, il sentimento della loro eguaglianza, questa disciplina morale sviluppò presso quelle razze *addomesticate* il rispetto, la venerazione, la libertà morale. Esse ebbero allora la volontà di non usare della propria forza contro dominatori che erano avvezzi a credere loro padroni legittimi, e contro istituzioni che credevano savie. Per un decreto provvidenziale, ciò che sembrava doverle abbassare, le innalzava nella scala generale degli esseri: egli è in virtù di questo medesimo rispetto, di questa venerazione per il diritto, per il giusto, a loro inculcata ingiustamente, che le classi serve, tostochè si illuminarono, han domandato, a nome della giustizia, la loro legittima libertà, il loro concorso ai poteri civili, la loro eguaglianza davanti alla legge, per tanto tempo disconosciuta.

Le istituzioni sacerdotali, le sole capaci di operare questa trasformazione fra i popoli vinti, e dominarli con questo mezzo a vantaggio delle caste sovrane, dovettero dunque nascere tostochè l'orda selvaggia, senza leggi, senza regole, divenne barbara, cioè quando si diede alle prime arti della pace, all'allevamento del bestiame, e alla coltura della terra. Allora eravi necessariamente lavoro in comune, scambio di servigi nella produzione e nel consumo, creazione di ricchezza, accumulazione di capitale, in una parola, materia imponibile: è l'imposta

non doveva mancare di presentarsi ben presto sotto la sua forma più spiccata. Ma colui che possiede è il solo che possa pagare: bisognava dunque che una autorità soperiore a quella del patriarca sorgesse; altrimenti la ragione dell'imposta mancava. Lo Stato non era ancora che una famiglia, una grande impresa agricola sotto un capo; era un'unità, e non una collezione di famiglie e di unità individuali. Fu solamente quando i capi di tribù divennero emuli fra di loro, che questa suprema autorità potè fondarsi. I patriarchi, assicurati oramai, dal travaglio dei loro schiavi e dal prodotto dei loro armenti, di avere una sufficiente sussistenza e per sè e per il loro clan, più non avevano il medesimo interesse a far la guerra e a distruggere i vicini; potendo perdere molto, dovevano anzi temerla. Da ciò venne per essi la necessità di riconoscere un'autorità superiore, un corpo legislativo, e quasi un germe della nostra moderna diplomazia, incaricato di conchiudere i trattati fra le tribù nemiche, di sanzionarli, di vegliare alla loro osservanza, di spaventare col timore degli Dei quelli che oserebbero violarle. Furono nuove attribuzioni conferite a coloro che già vegliavano al mantenimento delle prime leggi civili e morali. Fu una politica estensione del corpo sacerdotale, che allora soltanto cominciò a divenire una casta. I preti, rimasti fino a quel tempo servi salariati, o tutt'al più eguali ai patriarchi ed agl'individui di loro razza, divennero loro superiori.

La storia infatti ci mostra quasi sempre le confederazioni di barbare tribù, nate sotto lo scudo d'un sacerdozio nuovamente istituito, e quindi innalzato in dignità al disopra di tutti gli altri membri della nazione.

La divisione del lavoro si compiva di secolo in secolo, ed invadeva tutti gli ordini della società. I preti legislatori, custodi della fede giurata, conservatori delle leggi, avevan bisogno di speciali attitudini e cognizioni. Non potevano lavorare la terra, nè vegliare alla cura degli armenti. Gl'importanti servigi che rendevano, dovevano rimunerarsi; domandarono quindi un tributo. A chi mai potevano domandarlo? A coloro che possedevano, a coloro cui erano necessarii; ora i patriarchi ed i loro discendenti, la razza libera, rappresentata dai capi di famiglia, era la sola che potesse e dovesse soddisfarlo; perchè essa sola possedeva fino alla persona dei proprii schiavi, ed era contro quest'ultimi, non già in lor favore, che il pontificato erasi istituito. Più tardi le cose mutarono alquanto di aspetto.

La mercede, il tributo, pagato al sacerdozio, doveva ancora necessariamente essere una mercede di monopolio, cioè maggiore di quella a cui abbia diritto un travaglio che ciascuno può fare. Il prete, istruito dai primogeniti della sua casta, evitava la scienza vera o falsa di due o tre generazioni di pontefici. In un tempo in cui ogni scienza non poteva comunicarsi che per mezzo della tradizione verbale, trovavasi così privilegiata: la concorrenza non poteva liberamente operare, per ridurre al giusto valore i servigi che esso rendeva alla società. Tutti si guardavano di nulla perdere da un tal privilegio. Involgevano il loro capitale di esperienza e credenza, sotto empiriche ricette o formole magiche di un mistero impenetrabile, celavano i loro atti, ed anche le loro persone, agli occhi del popolo: erano ciarlatani fortunati, sacri agli occhi del volgo. Tutte le loro parole erano oracoli; amministravano la giustizia in nome della divinità: non erano mai pagati di troppo questi favoriti del cielo, che commerciavano cogli Dei. Medici, possedevano il segreto di guarire il corpo; e preti, il mezzo di

purificare le anime: tutto ciò si pagava a prezzo di cose rare e preziose: ben si comprende. Il prete possedeva dunque, nella sua scienza o nella sua abilità, un capitale, una ricchezza intellettuale, che dispensava alle tribù da cui era ubbidito, per averne un equivalente in ricchezza materiale. Da ciò derivava la venalità degli atti di giustizia e degli atti civili. Si pagava un tributo, il più spesso in derrate, per ogni importante avvenimento della vita civile: alla nascita d'un figliuolo, al matrimonio, alla morte, quando conchiudevasi un contratto di vendita o compra, quando avevasi bisogno di esser guarito o perdonato, quando si desiderava conoscere l'avvenire, o si sentiva l'inquietudine di un sogno: tutto aveva il suo prezzo regolato e tariffato. Nè ciò era tutto. Oltre a questo casuale, occorreva un reddito fisso al sacerdozio per mantenere il suo culto, per il servigio degli Dei e dei loro preti: da ciò l'istituzione della decima ecclesiastica, la cui origine si perde nei secoli antistorici.

Era questo un germe che non potea mancare di svilupparsi. Il prete, legislatore e spesso re, sbarazzato dalle cure della vita materiale, poteva consacrare i suoi ozii ad accrescere ancora il suo capitale tradizionale, e renderlo fruttifero in tutti i modi. Fu quello il tempo delle prime speculazioni religiose e filosofiche, e della lenta elaborazione di leggi, che il più spesso tendevano ad allontanarsi dal diritto naturale, e consacrare i diritti fittizii di alcuni a detrimento dei diritti della maggioranza sacrificati. Tuttavia, l'interesse medesimo di quei legisti li trascinava ad operare un po' di bene: nelle loro rivalità colla nobiltà libera, giovava loro di avere l'appoggio degli schiavi; e quest'appoggio, essi sapevano assicurarselo per mezzo di alcuni regolamenti protettori. La loro scienza fiscale non era sempre intelligente: un maggior numero di possessori potevano pagare un maggior tributo; lavoranti liberi potevano esser tassati, mentre che lo schiavo, privo di tutto, fin del suo tempo, nulla fruttava. Ne risultarono leggi in favore dei cadetti, maggiore divisione della proprietà, emancipazioni, una classe intermedia di liberi lavoranti, soggetti a censo, e quasi sempre dedicati a qualche mestiere. Ma questi, stretti fra la casta sacerdotale che faceva loro pagare ben caro la sua protezione, e la classe nobile, con dolore vedeva il terzo ceto nascere e crescere intorno ad essa, e rapirgli i profitti che una volta essa raccoglieva sul travaglio; non avevano che la scelta tra farsi taglieggiare, impórre, opprimere dalla prima, o tornare ad essere schiavi della seconda. All'incontro, la classe nobile, quando consentiva a pagare un tributo, lo faceva perchè credeva trovarvi il proprio vantaggio: era in virtù d'un contratto di vicendevoli servigi liberamente conchiuso: non poteva esser costretta a pagare più di quanto credesse dovere. Così, quando il sacerdozio ebbe creato la classe inferiore degli emancipati, ricusò quasi ognidove di contribuire ai pesi sociali, che ricaddero tutti sopra i più deboli. Il sacerdozio dovette rassegnarsi. Prese il solo partito che il suo interesse gli poteva consigliare: fece alleanza con coloro nelle cui mani stava la forza. Di accordo con essi, oppresse i suoi antichi protetti, sanzionò le taglie ed i censi che la nobiltà volle stabilire sopra i *vaisyas*, i cananei, i gentili, i villani, i plebei, i servi, a condizione che essa gli assicurasse in contraccambio il pagamento della decima.

In mezzo a tutti codesti mali, a tutte codeste ingiustizie, nondimeno il progresso non si arrestava: la società procedeva a passo lento, per una via tortuosa, ineguale, verso la legislazione moderna, e l'equità fondata sulla libertà morale

e sul rispetto del diritto altrui. Era principalmente nelle basse classi, negli strati inferiori di questa antica piramide, che il lavoro interno compivasi. Obbligate a sopportarne tutto il peso, sentivano quanto fosse grave. La giustizia più apertamente violata faceva tanto più amare da essi la giustizia. Esse la invocavano altamente come rimedio al luogo ereditario patire. I preti dicevano loro di sperarla dal cielo, assicuravano che fosse impossibile sempre sopra la terra: era questo l'unico mezzo di scoraggiarle, se mai fosser tentati di rivendicarla colla forza.

Quegli primi ciarlatani, sacerdoti, indovini, maghi, bramini, leviti, pontefici, o monaci, han dunque generato molto male, e con questo male medesimo hanno giovato all'umanità. Essi erano necessarii al suo svolgimento, e diremo di più, lo erano alla sua creazione come specie morale: tutto è buono nel mondo alla propria ora, ed al proprio luogo, anche nelle istituzioni più ingiuste che il tempo produce, ed il male apparente che noi condanniamo ha spesso prodotto la sua parte di bene. Le caste privilegiate avevano veramente uno scopo da conseguire: esse hanno conservato di secolo in secolo la tradizione dei tempi passati. Senza questo libro perpetuo, senza questa memoria ereditaria, che i popoli si trasmettevano, e che formava come l'immortale cervello dell'umanità, le nazioni moribonde non avrebbero potuto legare le loro credenze e le loro istituzioni alle nazioni che succedevano. Mai un fondo di errori o di verità non sarebbesi accumulato abbastanza per render possibile gl'inizii della scienza. Occorrevano ozii che niuno potea procurarsi quando ogni uomo era sempre occupato alla guerra o al travaglio. I servigi che quei capi privilegiati ci hanno renduti, sono dunque evidenti; soltanto furono retribuiti ad un prezzo troppo alto. Non è senza lunghe lotte, che hanno rinunciato a un monopolio il quale per la sua perpetuità ereditaria era divenuto potentissimo nelle loro mani. Del resto, ciò noi vedremo in ogni cosa ed in tutte le quistioni economiche: l'eredità prossima, quella che si perpetua per poche generazioni soltanto, quella infine che in generale si limita alla linea diretta, il più soventi estinta ben presto, riesce feconda in utili effetti, ed esercita una felice efficacia sulle istituzioni; l'eredità perpetua, trasmessa senza fine per mezzo delle sostituzioni, dei maggioraschi e della linea collaterale, l'eredità di casta principalmente, e più ancora le perpetue accumulazioni della manomorta, si son sempre mostrate perniciose e contrarie ai veri interessi sociali. Il troppo assoluto non giova mai nelle cose umane, che sono di lor natura tutte relative. La troppa eternità è inconciliabile colla legge di eterne mutazioni.

D'altronde, qualunque sia stata la cura dei legislatori per assicurare questa eredità perpetua, essa è sparita in quasi tutte le cose col tempo, come il rimanente delle loro istituzioni.

Dacchè la maggioranza degli uomini ha cominciato a partecipare per mezzo della scrittura nel capitale di scienza accumulatasi tradizionalmente dai sacerdozii privilegiati, dacchè queste tradizioni così fissate divennero proprietà comune di tutti, dacchè la critica di tutti ha potuto esaminarle, le caste, che provvidenzialmente eransi dedicate alla loro custodia, sono disparse. Sussistono ancora ove se n'abbia il bisogno, cioè dove la maggioranza del popolo non sa leggere nè pensare; s'indeboliscono, ove cominciano a divenire inutili; sparirono per sempre ove più non potevano che nuocere in avvenire al libero svolgimento ed alla

rapida effettuazione della società ideale. Porteranno seco nella loro immensa catacomba quelle tradizioni medesime, che hanno imposte alla venerazione dei popoli e che oggi una illuminata scienza trova macchiate di moltissimi errori, come verità, come utilità, e come giustizia.

La prima fra tutte le imposte fu dunque l'imposta militare: risale fino alla costituzione delle orde, fino alla lega delle forze brute. Quell'imposta gravitava abbastanza egualmente su tutti; e siccome tutti allora erano a un dipresso eguali, ripartiva con equità su tutti i membri dell'associazione le spese della difesa comune. La guerra teneva il luogo di quel sistema mercantile, non meno odioso per il suo egoismo, che fra noi consiste, come era una volta fra i selvaggi, nel prendere alle nazioni vicine più di quanto loro si dia. Non è ai nostri giorni ancora che una macchina di guerra, ma guerra pacifica, guerra di fame che non decima le popolazioni per mezzo della spada e della morte violenta, ma per mezzo degli ostacoli che oppone ad una vita sempre moribonda.

La seconda imposta, pure personale, fu la schiavitù, di cui era un residuo la corvata. La schiavitù del prigioniero di guerra, era nel diritto della guerra. Il vinto poteva stipolare per sè, col suo vincitore, e consentire a servirlo in prezzo della vita che gli si lasciava: era un riscatto, una libera contrattazione. Ma la schiavitù ereditaria fu ancora una fra le prime illegalità del sistema delle leggi primitive. Per altro, non era che una logica conseguenza del principio medesimo di eredità: se i beni si trasmettevano, i mali dovevano pure trasmettersi. La tribù vinta fu dunque condannata ad una comune e ad una perpetua contribuzione di guerra, ascendente alla totalità di ciò che possedeva, compresovi anche il sangue, il sudore, il travaglio, e la carne delle generazioni future. Senza speranza di riabilitarsi, di vendicarsi, di redimersi, esse erano obbligate dalle leggi, dal timore delle punizioni, dai superstiziosi terrori, di rispettare, d'adorare il giogo che pesava sopra di essi, e pagare l'eterno tributo di servitù che loro aveva tramandato la viltà dei loro padri. Onore a quelle poche tribù barbare, ma fiere e generose, che preferirono la morte ad un tal contratto, e che, per pochi anni d'una vita schiava, ricusarono d'immolare l'avvenire della loro razza.

La terza imposta fu l'imposta sacerdotale, che abbracciava, colla decima, il casuale, in cui contenevasi tutto ciò che poi si è sviluppato con tanta arte dagli Stati moderni, sotto il titolo di spese giudiziarie, diritti di bollo, di registro, di mutazione, spese di contratti civili, tasse di produzione, circolazione e consumo.

Infine, ogni conquista, ogni guerra, ogni invenzione d'un nuovo Dio, od ogni esaltazione d'un nuovo principe, facea nascere le più barbare estorsioni fiscali, sotto forma di un testatico, e sotto nomi diversi.

Erano dunque imposte dirette o indirette, secondo i casi, e svariatissime, tanto che la fiscalità moderna, o quella del medio evo, nulla han potuto inventare di nuovo, han soltanto risuscitato il passato.

La decima era un'imposta diretta sul suolo: era l'imposta prediale di allora. Si è perpetuata fino ai nostri giorni nella Cina e nell'India, sotto questa primitiva sua forma. Pagavasi, come oggidì, per i servigi d'una pubblica amministrazione, della sola amministrazione che esistesse prima di istituire i monarcati, o di accordo con essa. Era il reddito della forza sociale, incaricata, come oggidì, di proteggere le persone ed i beni, secondo i diritti che le leggi di allora ricono-

scevano: cioè dire che questa forza, questa pubblica amministrazione, questo primitivo governo, vegliava perchè la giustizia fosse osservata fra pari, e perchè le legali ingiustizie continuassero a perpetuarsi fra gli ordini reputati disuguali. Ciò è ancora qualche cosa di quanto avviene oggidì, forse per effetto di una vecchia abitudine difficile a cancellarsi. Ma per lo meno si è guadagnato che la giustizia sia consacrata in principio, salvo a non metterla in pratica che lentamente, ed il meglio che sia possibile. Non è sempre agevole ad un governo l'esser giusto, bisogna ben confessarlo; tanti uomini sono interessati a fare che non lo sia, se non altro per avere un pretesto di rovesciarlo! Tanti altri, ohimè! che hanno un'altissima opinione del loro giudizio, si oppongono in onore della falsa giustizia alla vera equità, e ciò in tutta coscienza, per ignoranza, o quel che è peggio ancora, in nome d'una scienza di cattivo titolo e tutta mescolata di lega, cioè dire di errori e di pregiudizii!

Quando società più stabili ebbero edificato città; quando il cambio, il commercio, cominciò fra le vicine tribù; quando l'industria ebbe fatto progressi abbastanza per far nascere il bisogno di una classe intermedia fra i produttori e i consumatori che trasportasse e distribuisse i prodotti; allora apparvero le dogane, i pedaggi, le patenti, i dazii protettori: cioè tutti gli ostacoli che è stato possibile imaginare alla circolazione ed all'aumento della ricchezza. Bisognava bene che il commercio e l'industria portassero al principato, al sacerdozio, allo Stato, infine, rappresentato allora da questi due poteri, l'equivalente della decima agricola e dei censi degli artigiani. Ciò era giusto in principio, giusto in riguardo ai capi dello Stato, che pretendevano così ripartire anche meglio i pesi sociali; giusto ancora, perchè questi pesi si trovavano aumentati: un nuovo ordine di cittadini aveva bisogno d'un nuovo genere di protezione e di nuovi servizi in istrade, porti, spese di amministrazione, e di legislazione. Solamente ingiusto era il modo di collocare siffatte imposte, come quello di collocare le altre: erano mal ripartite; offendevano l'equità con urtanti disuguaglianze, erano stupidamente concepite in riguardo agl'interessi medesimi del fisco.

Presso i popoli in cui tutti i liberi cittadini partecipavano alla formazione delle leggi, quest'imposte non sembra che sieno state più eque, se non in ragione d'una migliore condizione sociale: la coscienza economica non era ancor nata. Il popolo poteva ancor meno inventarla, crearla spontaneamente, di quel che potessero i suoi capi, scelti sempre fra le persone più abili. La stessa giustizia sociale era ancora vaga, imperfetta, contraddittoria. Ci vollero dei secoli di lenta elaborazione, ci volle una rivoluzione nelle scienze, nella maniera di conoscere, d'interrogare la natura ed i fatti, per piantare la teoria del sistema fiscale sopra basi ragionevoli e a un dipresso inattaccabili. Ci vorrà una consimile rivoluzione nei costumi, nelle abitudini, e nelle convinzioni, per renderla applicabile. Egli è per una strana legge, che le idee più feconde non hanno forza nella pratica della vita, se non quando siano passate allo stato di pregiudizii, e che i loro più energici difensori non sanno o non hanno mai saputo perchè sieno preferibili ad altri. Bisogna dunque che l'intelligenza sia divenuta istinto, abitudine, partito preso, testardaggine ancora, perchè essa eserciti, sulle umane azioni, un dominio universale, perpetuo, insuperabile?

Ecco perchè tutto questo lento svolgersi, questo andamento progressivo delle istituzioni sociali ed economiche, di cui abbiamo or ora tracciato rapidamente

un quadro, non è avvenuto per mezzo di un contratto sociale, conchiuso *ex abrupto*, come voleva Rousseau, ma poco a poco, per gradi, con momenti di fermata e indietreggiamento, seguito da slanci in avanti. L'uomo uscito dalle mani della natura non era punto un essere dotato di tutte le perfezioni, come il filosofo ginevrino credeva: all'incontro l'azione regolare e fatale dei suoi vizi come delle sue virtù, è ciò che, da bruto bipede e bimano, come era e come avrebbe potuto restare, l'ha convertito in ciò che è, e lo farà senza dubbio migliore ancora nell'avvenire. Il contratto sociale è stato opera delle nazioni e dei secoli: ogni razza, ogni èra, è venuta ad aggiungervi il suo paragrafo. È stato il prodotto dell'istinto, piuttosto che quello della riflessione; il frutto della rivolta, dell'opposizione, della violenza, dell'ingiustizia in lotta con altre violenze ed altre ingiuste pretensioni, quanto della sommissione generale ad un contratto deliberato e consentito da tutti. Egli è infine il residuo vivente di moltissime cose morte, da cui ha tirato i propri elementi. È la risultanza del giuoco di fatalità provvidenziali, operanti di continuo nel corso dei secoli, e non quello delle umane libertà, determinate dalla previsione dei loro fini.

L'imposta, tutto il fiscale sistema, è sorto così come un germe concreto, nel medesimo tempo che tutte le altre istituzioni, del bisogno, del comando assoluto, della necessità, della lotta d'interessi offesi, lottanti con interessi nemici, e soprattutto della volontà dei più forti. In principio, i suoi varii elementi parevano confusi insieme: erano un tutto complesso, in apparenza amorfa, di cui il tempo avrebbe fatto successivamente apparire tutte le membra, ed il generale disegno. Come nella serie animale, gli organi, dapprima rudimentali e confusi nelle specie inferiori, si fissano a misura che s'innalzano nei rami superiori dell'albero della vita; così nelle società primitive, tutti i membri del corpo dello Stato, tutti gli apparecchi organici esistono, potrebbe dirsi, allo stato di embrione latente. Più tardi tendono a svilupparsi secondo certi tipi; ma in mezzo alle loro varie forme sembrano sempre convergere verso un ideale identico dappertutto.

Queste sono le condizioni dell'ideale che bisogna elucidare, questa la sua formola che bisogna trovare, questa è la sua effettuazione che bisogna vagheggiare ed eseguire entro i limiti del possibile.

PRINCIPII GENERALI DELL'IMPOSTA.

SOMMARIO. — L'imposta, consacrata dalla storia e dalla ragione. — Definizione dell'imposta. — Montesquieu. — L'imposta, vincolo sociale. — L'imposta dev'essere personale e non reale. — Smith, Say, Mill. — Turgot, Mirabeau e Chauvet. — Emilio di Girardin e Pasquale Duprat. — Compiuta definizione dell'imposta. — Ripartizione e distribuzione dell'imposta. — Bilancio delle entrate e bilancio delle spese.

Da quanto abbiam detto risulta che l'imposta, come sociale istituzione, ha ricevuto l'universale consacrazione della storia, che è sempre esistita, ed è tanto vecchia, quanto lo è l'uomo sociale medesimo. Non sarebbe tuttavia ciò un

motivo sufficiente per mantenerla, se la ragione non la giustificasse; ma per quanto non sia così, nulla al mondo può altrettanto giustificarsi da sè, dall'aspetto della logica rigorosa dei fatti, e delle loro conseguenze.

La giustizia e l'utilità dell'imposta derivano in principio dalle definizioni che ne furono date.

« I redditi dello Stato, dice Montesquieu, sono una porzione che ogni cittadino dà delle sue proprie sostanze, per avere la sicurezza del rimanente, e poterne ben godere (1) ».

Secondo queste parole, l'imposta è fondata sull'interesse del contribuente, o per lo meno dovrebbe esserlo. Sventuratamente bisogna convenire che nei secoli andati avvenne altrimenti: i capi delle nazioni, senza darsi pensiero del benessere dei loro sudditi, della prosperità e sicurezza pubblica, ad altro non han pensato fuorchè ad opprimere a lor vantaggio i popoli che loro eran soggetti, e che li subivano come una venerata fatalità contro cui non osavano ribellarsi.

Tuttavia, non mancarono scrittori in ogni tempo, che siansi doluti di queste vessazioni; ma i re li temevano poco: i popoli non sapevano leggere, nol sapevano i cavalieri, nella loro qualità di gentiluomini. I principi non avevano molto a temere dagli scribi e dai chierici, gente da penna, sovente ciarliera, ma ben di raro gente d'azione. Quindi non è che verso un tempo affatto moderno, che le doglianze di alcune persone istruite hanno avuto un profondo rimbombo fra i popoli, e che i re han cominciato ad ascoltare i consigli dei loro ministri. Montesquieu fu una di queste grandi voci che formolarono per prime i veri principii della fiscalità, e decisero le condizioni sotto le quali l'imposta sarebbe stata giusta e sociale.

« Nulla avvi, egli dice, fuorchè la saggezza e la prudenza, che possa regolare la porzione che si toglie e quella che si lascia ai sudditi (2) ».

La qual regola fiscale è certamente una fra le più belle che la scienza abbia potuto piantare: noi terremo di rimanere ad essa fedeli nelle nostre teorie.

Infatti, essa regola in principio la somma totale della contribuzione. Un popolo non potrebbe aver bisogno di tanto reddito pubblico, da assorbire tutti i redditi privati, in modo che lo Stato, il solo ad arricchirsi in mezzo alla generale rovina, si vedesse così costretto a soccorrere tutte le miserie da lui cagionate.

« Per ben fissare codesti redditi, dice ancora Montesquieu, bisogna avere riguardo alle necessità dello Stato ed a quelle dei cittadini. Non si deve usurpare al popolo qualche parte dei suoi bisogni reali, per sopperire agli imaginari bisogni dello Stato.

« I bisogni imaginarii dello Stato, son quelli che le passioni e le debolezze dei governanti domandano, l'incanto d'un progetto straordinario, il desiderio infermiccio d'una vana gloria, ed una certa impotenza di spirito contro le fantasie. Soventi coloro i quali, con animo irrequieto, erano sotto il principe alla testa degli affari, han creduto che i bisogni dello Stato fossero quelli delle loro piccole anime (3) ».

(1) *Spirito delle leggi*, lib. XIII, cap. 1.

(2) Non da ciò che il popolo *possa* dare, ma da ciò che *debba* dare, van misurati i pesi pubblici. E se si misurano da ciò che deve, bisogna almeno farlo in ragione di ciò che sempre possa. — MONTESQUIEU, *Spirito delle leggi*, lib. XIII, cap. I.

(3) *Spirito delle leggi*, lib. XIII, cap. I.

Tali furono i ben meritati rimproveri che si potevano, infatti, indirizzare alla fiscalità degli ultimi secoli, e che il nostro può troppo sovente ancora meritare.

L'imposta è qualche cosa di più che un semplice cambio economico tra lo Stato che renda servigi e i contribuenti che li paghino: essa è il vincolo sociale medesimo tra i membri della comunità, è il tributo del cittadino ai suoi pari, è la sua parte di concorso, è ciò che prova il suo dritto di partecipazione alla città, è ciò che lo rende uomo.

Noi non siamo qualche cosa, che per mezzo della società: se un giorno l'ordinamento politico venisse meno, non quello che esiste attualmente, e sarebbe un mal comprendere il nostro pensiero se si credesse che lo troviamo irreprensibile, ma se cessasse di esistere affatto, in modo che ognuno di noi, perdendo la parola ed ogni altro mezzo di trasmettere il suo pensiero ai suoi simili, cadesse in un isolamento selvaggio, sarebbe finita per l'umanità, che retrocederebbe verso la condizione del bruto. Un vincolo di stretta solidarietà ci unisce insieme, ed unisce tra loro le generazioni: cosicchè tutto quanto noi siamo, lo siamo in grazia dell'azione sociale dei nostri avi sopra di noi; tutto quanto possediamo, l'abbiamo in virtù delle facoltà e dei beni d'ogni specie che eglino ci trasmisero. Come ogni generazione ha fatto fruttificare questo perpetuo patrimonio dell'umanità, così noi dobbiamo fecondarlo dal canto nostro, per consegnarlo, accresciuto ancora, alle generazioni che verranno dopo di noi. Dobbiamo istruirle più di quanto fummo istruiti noi stessi, proteggerle più di quanto fummo protetti, lasciarle ricche morendo più di quanto lo eravamo alla nascita, in ricchezze mentali e materiali.

Questa perpetuità dell'azione sociale, questa universale solidarietà non può esistere, che per mezzo dell'imposta, cioè della contribuzione di tutti al bene di tutti. Il prodotto dell'imposta è il fondo sociale, è il reddito comune che solo può render possibili le meraviglie risultanti dall'uso delle forze collettive.

Noi dunque dobbiamo tutti l'imposta, la dobbiamo su tutto ciò che abbiamo; dobbiamo contribuirla colle nostre persone, con le nostre facoltà intellettive, colle nostre fisiche forze, come con quella estensione dell'esser nostro che chiamiamo nostri beni, nostre proprietà. Gli inglesi chiamano facoltà dell'uomo le sue ricchezze. Nulla sarebbe più esatto: son forze esterne, aggiunte alle interne, son membri che allungano o completano le nostre membra, sono organi che compiono o suppliscono i nostri organi, sono un aumento delle nostre virtualità, della nostra potenza di agire. Noi dunque dobbiamo l'imposta dei nostri beni al medesimo titolo che dobbiamo quella delle nostre persone; ma la dobbiamo personalmente, quantunque si paghi coi nostri beni, con le nostre forze, colle nostre facoltà.

Recidiamo dapprima una quistione vivamente agitatasi: l'imposta dev'essere personale in principio e non reale. Lo Stato non deve conoscere che i suoi membri, essi soli rispondono colla loro persona, ed i loro beni non sono che la malleveria sequestrabile del loro dovere.

Si tratta dunque di cercare una definizione dell'imposta. Quella di Montesquieu, teoreticamente, è buona; è la migliore che se ne sia data; pure è incompiuta, e dovrebb'essere più esplicita. Procuriamo di trovarne un'altra, che esprima insieme il diritto dello Stato ed il dovere del cittadino, lo scopo dell'imposta ed i principii generali della sua applicazione.

Secondo Smith (1) « l'imposta forma il reddito pubblico che il popolo contribuisce a comporre, per il sovrano o per lo Stato, e per mezzo dei suoi redditi privati ».

Questo è ciò che la logica di Porto Reale chiamerebbe una definizione di cosa, ma non d'idea. Smith, fedele al suo metodo sperimentale, esprime soltanto un fatto senza cercarne le ragioni.

Say non va più lungi (2). « L'imposta, egli dice, è quella porzione dei prodotti d'una nazione, che passa dalle mani dei privati in quelle del Governo, per sopperire ai pubblici consumi.

« Qualunque fosse il nome che gli si dia, si chiami pure contribuzione, tassa, dritto, sussidio, dono gratuito, è sempre un carico *imposto* ai cittadini, o a gruppi di cittadini, dal sovrano, popolo o principe, per sopperire ai consumi che essa giudichi opportuno di fare a loro spese: è dunque un'imposta ».

Mill si dispensa da ogni definizione in generale, ed entra subito nella investigazione delle regole da osservarsi per ripartire o collocare la contribuzione.

Turgot, non sapendo neanche ciò che l'imposta dovrebbe essere, ma solamente ciò che era ai suoi tempi, diceva: « è un carico imposto dalla forza alla debolezza (3) ».

Mirabeau, all'incontro, cercando ciò che doveva divenire, la chiamava « una anticipazione fatta per ottenere la protezione dell'ordine sociale, una condizione imposta a ciascuno da tutti (4) ».

Già, in questa formola, la quistione di dritto si svolge dalla quistione di fatto. Perchè Mirabeau viveva all'alba della nostra grand'èra che ha cominciato dal concepire la teoria del giusto, e che non finirà senza averla veduta applicare in pratica.

Il deputato Chauvet dava dell'imposta un'idea più stretta, più egoistica, e più vicina al sistema proposto in seguito da Girardin.

« La contribuzione è un concorso che fa ogni individuo, nella speranza legittima di ritirare dal suo impiego una utilità proporzionale. Dal che segue che la società deve, in vantaggi ed in potenza, ad ogni contribuente, un dividendo proporzionale alla sua contribuzione (5) ».

Girardin cerca lo scopo dell'imposta in una delle conseguenze che essa avrebbe, secondo il suo sistema.

« L'imposta, egli dice, dev'essere la misura della ricchezza (6) ».

Dupral ha dato dell'imposta una definizione più larga e più giusta, che riassume tutte le precedenti, e già riunisce il diritto al fatto.

« L'imposta, egli dice, è quella rata-parte di prestazioni personali, e di contribuzioni d'ogni specie, che ogni cittadino deve fornire alla comunità in cambio dei servigi che ne riceve (7) ».

---

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. v, cap. II.
(2) *Trattato d'economia politica*, lib. III, cap. IX.
(3) Em. Girardin, *Dell'Imposta*. — Parigi, in-8°, 1850, pag. 193.
(4) *Indirizzo ai Francesi sulla contribuzione patriottica*.
(5) Girardin, *Dell'Imposta*.
(6) Ivi.
(7) *Conferenze sull'Imposta*. Losanna, 1860.

Tuttavia, questa formola non ci soddisfa ancora; e noi la compiremo modificandola nei seguenti termini:

L'imposta è la rata parte di potenza produttrice, sotto forma di servigi personali o di contribuzioni d'ogni specie, che ogni cittadino deve alla comunità, in cambio dei servigi che ne ha ricevuti, che ne riceve, che ne riceverà, per il fatto della sua partecipazione sociale, ed a titolo di restituzione delle anticipazioni fatte dalle generazioni passate a vantaggio delle future.

Questa contribuzione è obbligatoria e personale per ciascuno, entro i limiti attuali delle sue facoltà. Deve essere sufficiente, per mantenere lo stato sociale nel grado di civiltà a cui è pervenuto, e permettergli di progredire più oltre.

Secondo questa definizione, nessuna cosa sarebbe più giusta che l'imposta: è un servizio che si paga, un dovere che si adempie, un debito che si soddisfa. Nulla dunque può esservi di più necessario. Nessuna spesa sarebbe più giovevole a ciascuno, se i pesi, come i vantaggi, fossero equabilmente ripartiti, cioè se la distribuzione dell'imposta ed il suo uso fossero irreprensibili.

Egli è soltanto in codesta distribuzione, più o meno equa, delle tasse, e nella ripartizione del loro prodotto in servigi resi, egli è infine nella formazione del bilancio di entrata dapprima, e nella formazione del bilancio di spese in seguito, che i vizii del sistema finanziario d'una nazione si possan trovare. Ma i vizi del secondo possono esser tali da bastare a rendere inutili tutte le più innegabili qualità del primo.

Non dovrebbesi dunque conchiudere contro un sistema fiscale adoprato da un popolo, unicamente perchè questo popolo sia infelice: gli abusi della fiscalità non cagionano che per metà la sventura degli Stati; l'altra metà proviene dal cattivo uso e dalla dilapidazione dei redditi pubblici. Lo scopo ed i limiti di quest'opera non ci permetteranno di entrare sul terreno della seconda questione, se non quando l'esame della prima il richieda.

Dobbiamo dunque cercare le regole di equità, di utilità, di economia, nella ripartizione fiscale, cioè trovare il mezzo di applicarle quanto più esattamente si possa alle varie nazioni moderne.

IMPOSTA EGUALE O PROPORZIONALE.

SOMMARIO. — La prima massima di Smith, paragonata con Say e Mill. — Ricerca del principio di ripartizione dell'imposta. — Eguaglianza assoluta dell'imposta. — Mill. — Se l'imposta richiede l'eguaglianza di sacrificii. — Se l'imposta è dovuta proporzionalmente ai servigi situali. — Rischi dei ricchi e dei poveri. — L'imposta si compensa fra le generazioni — Il presente riceve dal passato, e dà all'avvenire. — Del censo elettorale. — La parità assoluta dell'imposta sarebbe ingiusta. — L'imposta dev'essere proporzionale o progressiva.

Alcuni principii son divenuti classici nella scienza fiscale: formolati per la prima volta da Adamo Smith, si sono adottati da tutti gli economisti posteriori, salvo taluni cangiamenti di forma piuttosto che di pensiero.

Queste massime son quattro. Noi le riferiremo nel loro ordine e le discute-

remo, paragonandole con altre formole che ne differiscono su qualche punto, o che le spiegano e le compiscono.

1° « I sudditi d'uno Stato devono contribuire a mantenere il Governo, ciascuno in proporzione, quanto più si possa, delle sue facoltà; cioè in proporzione del reddito di cui gode sotto la protezione dello Stato..... Osservare questa massima o allontanorsene, costituisce ciò che dicesi *eguaglianza* o *ineguaglianza* nella ripartizione dell'imposta. Sia dunque una volta per sempre osservato che una imposta la quale cada definitivamente sopra uno fra i tre rami di reddito soltanto, cioè che non colpisca egualmente la rendita, i profitti e le mercedi, è necessariamente ineguale, in quanto non colpisca gli altri due ». Smith soggiunge che l'imposta può ancora dar luogo ad un'altra specie d'ineguaglianza, quando colpisce in modo disuguale anche il genere peculiare di reddito su cui è messa (1).

Questa prima massima è fondamentale. Siccome forma la base di tutto il sistema, così è necessario di saggiarla e di stabilirla con una discussione.

Say propone una formola di giustizia più generale, ma più indeterminata. Secondo lui: « le migliori imposte son quelle il cui peso si ripartisca più equamente (2) ». L'equità, come egli la comprende, porta non già alla semplice proporzionalità fra i pesi ed i beni, ma alla progressività.

Del resto, lo stesso Smith non respinge punto quest'idea: egli dice in qualche luogo esser giusto che i ricchi contribuiscano ai carichi sociali in ragione delle loro sostanze, ed anche per qualche cosa di più (3).

Mill, all'incontro, insorge gagliardamente contro ogni ripartizione progressiva. Egli anche si spinge fino a mettere in dubbio se l'eguaglianza assoluta delle tasse, senza riguardo alle facoltà, non sarebbe cosa più equa che la loro proporzionalità (4).

Eccoci dunque condotti a risolvere sin d'ora uno fra i più importanti problemi della scienza fiscale, cioè a discutere il generale principio di ripartizione dell'imposta.

L'eguaglianza, dice Mill, dev'essere la regola in ogni materia governativa: perchè dunque allora ciascuno dovrebbe pagare proporzionatamente ai suoi beni, cioè gli uni di più, gli altri di meno, e non secondo la legge di un'eguaglianza assoluta? Egli risponde all'obbiezione che lo Stato esige un'eguaglianza di sacrificio e non di valore reale, cioè che l'imposta dev'esser regolata in modo, che ciascuno non soffra più di un altro per l'obbligazione di contribuire alle spese comuni (5).

Quest'argomento ha la sua forza, ma gli si potrebbe opporre che la misura del sacrificio non può stabilirsi in modo assolutamente venale. La medesima somma non ha lo stesso valore per un prodigo che per un avaro: quest'ultimo pagherà meno con maggior pena, quand'anche fosse più ricco. La misura del sacrificio adunque dipende da cose complicatissime: dipende dai sentimenti, dalle

---

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. V, cap. II.

(2) *Trattato d'economia politica*, lib. III, cap. IX.

(3) *Ricchezza delle nazioni*, lib. V, cap. II. — Montesquieu dice anche: ingiusta proporzione sarebbe quella che seguisse esattamente la proporzione de' beni. *Spirito delle leggi*, lib. XIII, cap. VII.

(4) *Principii d'economia politica. Del consumo della ricchezza.*

(5) *Principii d'economia politica*, lib. V, cap. II, § 3.

passioni, dai caratteri individuali, dalla ricchezza. Un uomo avvezzo al lusso, per esempio, e che si trovi accidentalmente ridotto alla modica mercede dell'operaio, o dell'impiegato, troverà il piccolo sacrificio che l'imposta gli richiede molto più grave, di quanto lo troverebbe se fosse stato sempre avvezzo all'economia. Non importa dunque positivamente che tutti si sentano del pari aggravati; ma che lo siano davvero egualmente.

Inoltre, questa argomentazione di Mill, spinta fino alle ultime sue conseguenze, porta all'imposta progressiva che egli non vuole: è una contraddizione nella sua dottrina economica. Ve n'ha un'altra migliore. Non è qui l'opportunità di applicare il principio di Montesquieu, e chiedere al cittadino ciò che egli deve, non ciò che può pagare: giacchè si tratta innanzi tutto di sapere se la contribuzione sia un dono volontario, gratuito, o sia il mero pagamento d'un debito reale e sacro.

Secondo siffatte considerazioni, altri asseriscono che ognuno deve rendere allo Stato in ragione dei servigi che ne riceve. Sostengono che il Governo ha lo scopo di proteggere le persone ed i beni: quelli, in conseguenza, che più possiedono, avendo maggior bisogno di siffatta protezione, tanto per i maggiori beni che hanno, quanto per i maggiori pericoli a cui sono esposte le loro persone, devono pagare di più. Tutto ciò non è precisamente esatto.

Che una maggior massa di beni richieda maggiore protezione, ciò è evidente. Che i loro possessori sieno più soventi il segno di tentativi criminosi, ciò è un fatto innegabile: si attaccano le loro ricchezze, piuttosto che le loro persone, e il numero proporzionale degli omicidi commessi contro ricche persone, non è maggiore di quelli che si commettano fra pari. L'unica cosa verificata si è soltanto, che le persone elevate, per potenza o fortuna, son più prese in mira dall'invidia. Ma da che cosa viene codesta invidia che essi risvegliano, se non in generale dall'avere accumulato per più lungo tempo sul proprio capo i frutti della protezione sociale, a detrimento di un gran numero di individui che si sono trovati insufficientemente protetti? Egli è certo che niuno si arricchisce, fuorchè rovinando qualche altro, almeno proporzionatamente: il capitale sociale cresce di secolo in secolo, e ciascuno, se tutto fosse stato equabilmente ripartito, avrebbe dovuto arricchirsi del pari; ma così non avviene.

Noi abbiamo veduto che certe sociali disuguaglianze, derivando da disuguaglianze naturali, erano affatto legittime, ed erano utili alla società, di cui dividevano così il lavoro ed i pesi fra individui più capaci di adempiere certi uffici speciali, che esigevano diverse capacità più o meno rare. Ma l'eredità ha avuto l'effetto di accumulare nelle razze codeste disuguaglianze; da una parte, perchè le ricchezze, i vantaggi materiali, vi si sono trasmessi da una mano all'altra, dando per ciò alle razze privilegiate mezzi più potenti di azione sulle razze spogliate; dall'altra, perchè le facoltà naturali medesime hanno una tendenza a trasmettersi per via di eredità, quando le condizioni della vita rimangono eguali, se non sempre di padre in figlio, di maschio in maschio, di grado in grado, per lo meno certamente nella generale discendenza, e sopratutto per via delle femmine.

L'equilibrio primitivo, supponendo che sia esistito, o per lo meno l'equilibrio naturale, l'equilibrio desiderabile dall'aspetto della giustizia, non può dunque mancare di trovarsi profondamente turbato: poichè tutta la sociale protezione

nel passato gravitò come un freno restrittivo sulle razze misere, a solo giovamento delle razze potenti, cioè meglio naturalmente ed economicamente provvedute, ne risulta che queste si trovano molto più forti, e che i più deboli non hanno un minor bisogno di esser protette contro di loro. Se hanno minor paura, egli è soltanto perchè in fondo hanno meno da perdere. Non han bisogno d'esser protette contro i ladri e gli assassini, sgherri e borsaiuoli, soli pericoli che minacciano gli altri; ma abbisognano di protezione contro gli effetti della loro ereditaria miseria, contro la loro ignoranza, contro le loro passioni rimaste più brutali, contro la loro inferiorità morale ed intellettuale che loro impedisce di rialzarsi. Hanno bisogno di essere difese contro gli abusi del predominio, o forse della potenza, che la ricchezza e la superiorità della mente conferiscono, anche sugli esseri superiori per forza fisica, ma facili ad eccitare, a meravigliare, ad ingannare.

Vero è che molte leggi son fatte in favore delle alte classi della società; ma ve n'hanno anche molte che hanno per oggetto la protezione delle classi infime; ed il loro numero cresce ogni giorno. Non sono leggi repressive della violenza, non sono disposizioni penali; son leggi essenzialmente tutelari, che custodiscono non solamente la vita della persona, ma anche i suoi dritti, le sue libertà; non i suoi beni, ma i mezzi di acquistarne e di farne a meno.

Come dice Mill, in assenza d'ogni Governo, i forti, i ricchi, sarebbero costretti di proteggersi vicendevolmente; ma i deboli, i poveri, non potrebbero sfuggire alla schiavitù. In ogni lite, in ogni contestazione, in ogni giusta doglianza che nascesse senza un potere giudiziario appoggiato sopra la forza esecutiva e rivestito di autorità morale, l'uomo ben provveduto finirebbe per la sua superiorità personale, o per il numero dei suoi servi, trionferebbe sempre, anche a dispetto del dritto, sull'uomo isolato e povero, sulla donna e sul fanciullo, privi di naturali protettori, che a lui piacesse di opprimere (1).

Se si facesse contribuire ogni cittadino in ragione degli attuali servigi da lui resi allo Stato, e di cui abbisogna per non essere ogni giorno oppresso da superiori forze nemiche, non solamente il povero dovrebbe pagare quanto il ricco, ma forse dovrebbe pagare di più.

Havvi un argomento ben gagliardo contro una conclusione sì strana, paradossale, e che invincibilmente colpisce lo spirito col sentimento d'una ingiustizia: ed è che essa riesce praticamente impossibile. Non si può domandare qualche cosa, se non a colui che l'abbia, ed in ragione di quanto abbia: ora, ripugna alla ragione che il giusto sia impraticabile, e qui bisogna rivolgere il principio di Montesquieu, e dire che fa d'uopo esigere dal cittadino non quanto deve, ma quanto può.

Bisogna dunque che il ragionamento ora detto sia incompiuto, o che ne abbiamo soltanto veduto una parte. Noi abbiamo veduto il passivo sociale del povero crescere al di sopra di quello del ricco; cerchiamone ora l'attivo: forse l'uno si bilancia coll'altro.

Ogni ricchezza, o anche ogni facoltà naturale, posseduta da un individuo vivente in una società fornita di leggi, ove la libertà individuale è rinchiusa entro limiti obbligatorii, a causa degli altrui consacrati diritti alle libertà superiori, eguali o

(1) *Principii d'economia.*

inferiori, dev'esser considerata, non come acquisita in virtù delle leggi d'un antagonismo illimitato, ma in virtù di regolamenti sociali che limitano questo antagonismo, cioè mercè la protezione dello stato sociale e mercè i suoi servigi nel passato: è dunque un debito di cui è gravato colui che possiede, colui che gode d'una superiorità qualsiasi, e questo debito è in ragione della superiorità.

La qual regola sarebbe vera, quand'anche le legislazioni passate si sieno appoggiate sui principii della più rigorosa giustizia. Sarebbe vera se i dritti di tutti fossero dichiarati eguali, e la legge non avesse fatto che assicurare il naturale movimento delle forze libere, entro i medesimi termini per ciascuno. In una tale condizione di cose continuata per lungo tempo, e dove il principio d'eredità sarebbe stato riconosciuto in tutti i gradi, ogni sociale vantaggio potrebbe con certezza riguardarsi come frutto di una ereditaria accumulazione di ricchezze e facoltà, che si suppliscano, si compiano insieme, nella serie delle generazioni.

E infatti, avvi una cosa che noi ereditiamo dai nostri avi, più sicuramente ancora dei loro beni: sono le nostre passioni, le nostre tendenze, il nostro carattere, le nostre abitudini. Ciò che da loro non riceviamo, ci viene da altri accidenti della nostra vita, e dalla pressione che i nostri contemporanei fanno sopra di noi, cioè dire dall'azione sociale. Di più, siccome la legge custodisce nelle mani d'un fanciullo, di un essere debole, i beni che egli ha sovente ricevuti da una lunga serie di esseri forti, e che forse trasmetterà, in virtù d'un'alleanza con qualche forte razza, ad altri esseri meglio ancora dotati, così l'accumulazione dei beni non può che tendere a perpetuarsi, secondo una maniera di aumento costante e progressivo, che rende tanto più difficile alle famiglie, misere sin da molte generazioni, l'acquistare qualche bene, o anche qualche naturale capacità.

Senza la legge, questa accumulazione della disuguagiianza in più o in meno sarebbe stata impossibile. La ricchezza acquisita sarebbe dissipata nelle mani di quello fra i possessori ereditari che si fosse trovato incapace a difenderla. Egli è con la protezione della legge che si è trasmessa ai suoi discendenti, e che ad una delle generazioni seguenti ha potuto continuare a moltiplicarsi in loro profitto. Così, nessuna ristaurazione di equilibrio è possibile fra le razze, fuorchè per una specie di elusione del principio della legge, sempre possibile ai forti o agli abili, contro i deboli, gli ignoranti e gli inerti.

Dopo ciò, si può dire che ogni possesso, ogni facoltà economica o naturale, proviene in parte dal moto delle forze libere; ma in maggior parte ancora dalla protezione legale.

Un fatto prova la verità di questa legge sociale. In tutte le umane tribù scovertesi fin ora in istato vicino alla selvatichezza, non vi sono possedimenti appropriati, ma non havvi neanche capitale accumulato. Tutta la ricchezza consiste in pochi arnesi, in poche armi; la condizione della proprietà di questi rudimentali valori economici, è il poterli difendere. Non avvi Stato, non avvi sicurezza, non vi sono ricchezze: queste tre cose sono correlative.

Da ciò risulta chiaramente che il passivo delle classi ricche è ancora infinitamente maggiore che quello delle classi povere: per queste è solamente un debito attuale, che nasce ogni giorno dal bisogno di quotidiani servigi; per le altre, oltre il debito attuale, ve n'è uno accumulato e capitalizzato. Tutta la società ha dritto di considerarsi come se avesse ipoteca sopra i loro beni. Tostochè un individuo possiede, diventa suo creditore. Noi dunque arriviamo a conchiudere

con tutta certezza di giustizia che l'eguaglianza delle contribuzioni fiscali fra i cittadini d'uno Stato sarebbe un vizio, una urtante iniquità, una vera disuguaglianza; e siamo condotti a piantare la regola, come A. Smith, che ogni cittadino deve contribuire alle spese della comunità in ragione delle sue sostanze.

Così le classi superiori pagheranno il loro debito, o per lo meno ne pagheranno l'interesse. Coloro che poco hanno, poco contribuiranno. Coloro che nulla hanno, nulla dovendo, nulla pagheranno: perchè allora la protezione dello Stato è stata inefficace a difenderli contro le fatalità endemiche ed ereditarie, è rimasta impotente a rimediare in loro favore le naturali disuguaglianze accumulate nel corso de' secoli, disuguaglianze che da una parte le han rese povere, e dall'altra le han rese meno capaci di uscir fuori dal loro stato di povertà.

Con una porzione del prodotto totale delle contribuzioni così ottenute, lo Stato, proteggendo la debolezza, le porrà in grado di lottare con più vantaggio nell'avvenire. Assicurerà per lo meno il libero movimento delle superiorità che essi ricevono dalla natura dell'azione sociale o del libero uso della lor volontà; in modo che potranno innalzarsi dal loro abbassamento nel corso di qualche generazione. Man mano che si arricchiranno e progrediranno nella scala intellettuale e morale dell'umanità, pagheranno di più alla società per i servizi effettivi che ne han ricevuti, e si sdebiteranno verso di essa.

Lo Stato può anche considerarsi come un banchiere, che presta alle generazioni povere ciò che gli vien rimborsato dalle generazioni ricche, accordando alle une ed alle altre la specie di protezione e di servigi di cui possano aver bisogno nella loro attuale condizione.

Questa deduzione del principio di ripartizione dell'imposta, proporzionatamente alle facoltà, è il solo mezzo di ovviare ad una obbiezione che potrebbe muoversi nei paesi di istituzioni democratiche. Infatti si potrebbe accusarli di incoerenza: perchè, se ogni cittadino non contribuisce ai pesi dello Stato, fuorchè in ragione delle sue facoltà, se il povero paga di meno ed il ricco di più, perchè quest'ultimo ha maggior bisogno di esser protetto; allora, per la medesima ragione, il ricco deve avere una parte maggiore nella formazione delle leggi protettrici e nella amministrazione di codesta fortuna che egli fornisce in maggior quantità: il censo elettorale, a ragione considerato come odioso, sembrerebbe giustificabile.

Smith paragona le spese del Governo alle spese di amministrazione di un gran podere. Ogni comproprietario è obbligato a contribuirvi in ragione dell'interesse che vi ha. Se questo paragone è giusto, se lo Stato è una proprietà indivisa, quelli che ricevono una parte di rendita devono infatti essere i soli a partecipare nei suoi carichi. Al di sotto di essi, vi sono fittaiuoli, amministratori; vi son proletari, operai, i cui profitti e le cui mercedi non potrebber tassarsi, perchè costituiscono le stesse spese di amministrazione, cioè le spese di produzione della rendita. Un siffatto argomento porterebbe dunque al reggime delle caste, o per lo meno al censo elettorale; ma è vero che la casta superiore, quella degli elettori eleggibili, sarebbe la sola a pagare e sopportare, col peso dell'imposta, la responsabilità governativa, in una parola, la sovranità: tale era per altro il sistema fiscale della scuola dei Fisiocrati.

Se si paragonasse lo Stato ad una società in commandita, sarebbe giusto ancora che nel consiglio d'amministrazione, ogni membro abbia diritto a un numero

di voti proporzionale al numero delle sue azioni, o alla somma dei suoi capitali, contribuiti nell'impresa: ciò sarebbe ancora un censo elettorale di nuovo genere, secondo il quale ogni voto varrebbe più o meno che il suo valor numerico di unità.

Tutti questi esempi son falsi: lo Stato non è paragonabile che a se stesso, cioè ad un altro Ente umano. Una società fittizia, formata secondo i principii del *Contratto sociale*, cioè senza passato, potrebbe assodarsi per un certo tempo sopra tali basi; ma uno Stato, quale spontaneamente deriva dall'umana natura essenzialmente sociale, uno Stato che non abbracci soltanto una parte degli interessi dei cittadini, ma li circondi, li stringa da ogni lato, ed influisca su tutti i loro destini, non è più retto dalle medesime leggi. Il continuo rinnovamento delle generazioni, le permanenti oscillazioni degli interessi, il movimento ondulatorio delle disuguaglianze ereditarie, il costante progresso delle idee, fan sì che l'umana società sia qualche cosa di speciale, con regole tutte sue.

Ogni cittadino dunque deve contribuire alla formazione dei mezzi economici dello Stato, in ragione delle sue facoltà economiche; come deve contribuire alla sua amministrazione, alla sua direzione intellettuale e morale, alla sua potenza materiale, in ragione delle sue facoltà intellettive, morali e fisiche. Egli è qui, che occorrerebbe veramente un censo elettorale; ma la forza medesima delle cose basta il più soventi a stabilirlo senza che sia scritto nelle leggi. Ciò si vede nei paesi democratici, ove i dritti politici sono egualmente riconosciuti in tutti i cittadini: pochissimi nondimeno ve n'ha che realmente ne facciano l'esercizio. Ogni individuo opera intorno a sè in ragione della sua potenza sulle menti che trascina e dirige in più o maggior numero: è una voce che si moltiplica per mezzo di altre voci unite ad essa, che ne accrescono la forza. Si può dire infine che, in un tal Governo, la partecipazione di ognuno non solamente è proporzionale alle facoltà, ma è progressiva nell'ordine d'una enorme progressione. Il che è giustizia: la propagazione della mente non può seguire una legge minore che quella della luce, la quale si irradia nello spazio in ragione geometrica.

Perchè mai non sarebbe lo stesso in fatto di partecipazione economica, o nella ripartizione dei pesi fiscali? I beni di un uomo, il capitale che egli possiede, certamente accrescono le sue forze produttrici, in un rapporto maggiore che la semplice proporzionalità: chi nulla ha, nulla può; chi ha qualche cosa, può molto; chi ha molto, può tutto o quasi tutto. La quistione adunque non è più solamente proposta fra l'eguaglianza assoluta e l'eguaglianza relativa, ma fra la ragione proporzionale o la ragione progressiva della serie di tasse fiscali imposte ai cittadini.

IMPOSTA PROPORZIONALE ED IMPOSTA PROGRESSIVA.

SOMMARIO. — Stato della quistione. — Gli economisti e la filosofia. — Le istituzioni sociali fondate sul privilegio nel passato. — Compenso necessario nel presente. — L'imposta progressiva dall'aspetto della giustizia. — L'eguaglianza del sacrificio richiede un'imposta progressiva. — Ciascuno può essere richiesto di pagare ciò che deve. — *Minimum* non imponibile. — È questo un gravare il bruto ed un imporre l'uomo. — Limite indeterminato del necessario e del superfluo. — Ogni imposta che ammette un *minimum* non imponibile è progressiva. — Le imposte a categorie son progressive.

Questo problema dell'imposta proporzionale e dell'imposta progressiva si è vivamente discusso negli ultimi tempi, ed ha appassionato tutte le menti. Non sembra ancora che siasi pervenuto ad una definitiva soluzione; ma ella sembra tuttavia uscir fuori naturalmente dal seno della storia. Si dee confessare che finora gli economisti hanno un po' troppo sdegnato la filosofia, e non hanno tenuto conto abbastanza, nelle loro teorie, del passato dell'umanità. Han troppo cercato l'utilità immediata, attuale, e non abbastanza l'eterna ed indiscutibile giustizia.

Noi abbiam veduto che, nella supposizione in cui tutte le leggi passate si fondassero sul principio d'un'equità rigorosa, assicurando l'uguaglianza dei dritti ed il moto delle libertà di ciascuno, ammettendo per legittima l'ereditaria accumulazione delle disuguaglianze e dei vantaggi acquisiti, bisognerebbe in principio generale conchiudere, per il presente come per l'avvenire, in favore d'una proporzionale ripartizione dei pesi fiscali.

Ma la cosa è ben lontana dall'essere stata così: tutte le istituzioni sociali, dall'antichità fino a noi, si fondarono più o meno sul privilegio. Vi ebbero degli uomini liberi e delle caste servili, delle caste proprietarie e delle caste che non potevano possedere. Ineguaglianze introdotte prima dalla forza, poi furono sanzionate dalla religione e dalle leggi. Infine, il principio d'eredità ha ricevuto una applicazione assoluta, estrema, estesa fino ai più lontani gradi di parentela. Ove il dritto del sangue mancava, sottentravano le adozioni, le sostituzioni. Le proprietà, le forze economiche, si sono eternate in mano a certe razze, i cui individui non avevano neanche il potere di alienare i loro beni; e ciò, il più spesso, a spese dei creditori, che in tal modo si trovavano privati di quanto fosse loro legittimamente dovuto per prezzo di un travaglio.

L'interdizione dei matrimonii fra caste diverse ha anche protetto l'accumulazione delle facoltà naturali; il diritto di primogenitura, l'eseredazione dei cadetti e delle femmine, ha stabilito l'ineguaglianza sino entro il focolare domestico, perpetuando la razza privilegiata nel senso di una linea retta, unica, rigida, eterna, a detrimento anche dei rami laterali, che dovean uscirne con una forza eguale suddividendosi all'infinito, se le sole leggi della natura si fosser seguite.

I privilegiati infine riserbarono a sè colla forza il diritto di far le leggi; le hanno sempre fatte a proprio vantaggio, e soltanto a propria sicurezza; ma viene uno di quei momenti di collera universale, in cui i dominatori delle nazioni sentono l'onda popolare che li trasporta agitarsi sotto i lor piedi, e minacciare

d'inghiottirli. Allora si fa un gran rumore di tempesta, che sommerge ogni cosa, poi la calma torna con un nuovo equilibrio, ben presto distrutto ancora dall'ingiustizia.

Nel momento adunque in cui uno di questi vecchi edifizii di iniquità si è appena scrollato sotto l'indegnazione della coscienza, gli effetti che ha dovuto produrre sussistono ancora integralmente. L'accumulazione della miseria e della ricchezza è estrema nelle razze. Le une hanno immenso bisogno di protezione, di riabilitazione, di rigenerazione sociale; le altre hanno un immenso debito sociale. Queste non devono sempre che in ragione di quanto possiedono, ciò è evidente. Ma devono da tanto tempo, non avendo nulla pagato, che l'interesse del loro debito si è aggiunto al principale, a misura che questo è cresciuto, ed ha contribuito ad aumentarlo di più. Da questo credito perpetuo che la società non ha lor conceduto, quasi dacchè esiste, risulta che la contribuzione da loro dovuta oggidì non è più solamente in ragione proporzionale, ma in ragione progressiva della loro fortuna.

È urgente stabilire quanto più presto si possa l'equilibrio, per tanto tempo rotto, fra le varie classi della società, di cui tutti i vantaggi sono per le une e tutti i pesi per le altre. La ragion progressiva, tendendo a far decrescere tanto più rapidamente le fortune quant'esse sono maggiori, o colpire le accumulazioni ereditarie tanto più, quanto maggiore è il numero delle generazioni per cui si sieno continuate, è un espediente razionale, utile, giusto, ma momentaneo, che non potrebbe continuarsi per lungo tempo senza offendere la giustizia e la prosperità sociale.

Nondimeno, come misura permanente, l'imposta progressiva è stata difesa, anche dall'aspetto della giustizia.

Si è messa innanzi quell'uguaglianza di sacrificio, che Mill invoca soltanto in favore dell'imposta proporzionale. Ora egli è certo che in generale, quanto maggiore è la fortuna, tanto meno la parte proporzionale di contribuzione deve esser dura a soddisfarsi, non già se si considerano i sentimenti, le passioni puramente umane, il sacrificio morale, ma se si tien conto soltanto dei veri e generali bisogni della animalità. Così, nella ripartizione attuale della ricchezza, certi individui hanno appena il mezzo di bastare a questi ultimi bisogni. Ridotti alla condizione di bruti quanto all'igiene, se lo Stato non viene in loro soccorso per mezzo di misure fiscali, non ha diritto di negar loro le passioni, gli istinti del bruto: devono essere facoltati alla rapina, al furto, alla violenza, fino all'assassinio, per procacciarsi la sussistenza. Contro il diritto sociale insufficiente, possono invocare il diritto vitale, tanto più che altri, all'incontro, possono soddisfare copiosamente a tutti i loro desiderii, e soccombono anche alla noia di non sapere nè che cosa desiderare, nè come inventare nuovi mezzi di godimento. Ecco ciò che Giac. Mill avrebbe potuto dire contro l'eguaglianza dell'imposta, in favore della proporzionalità; ma, come abbiamo osservato, l'argomento va troppo al di là della sua conclusione, va sino alla progressività dell'imposta, perchè la proporzionalità non basta ad alcuno dei compensi voluti dal passato delle nostre società, e non istabilisce neanche l'eguaglianza del sacrificio attuale. Questa conclusione non può tuttavia solidamente fondarsi che sopra considerazioni di giustizia, di diritto pei poveri, di dovere pei ricchi: le altre sarebbero prive di forza e senza generalità. Da ciò che taluni hanno una grande fortuna, non ri-

solta che si vedano privati d'una parte dei loro redditi con maggior piacere, e sopratutto che sieno disposti a darne una parte proporzionalmente maggiore. La misura morale del sacrificio fiscale che la società loro impone, dipende, come abbiam detto, dal carattere individuale che rende più o meno giusti gli uomini. Ma questo sacrificio può essere a loro domandato, senza tener conto delle loro maggiori o minori ripugnanze ad accettarlo. Non si tratta infine di sapere ciò che le genti vogliano o possano pagere allo Stato, dopo dedotte tutte le lor fantasie, ma ciò che debbano. Ora, finchè gli estremi opposti della ricchezza e della miseria esisteranno presso una nazione, noi diciamo che l'imposta progressiva è non solamente giusta, ma fino a certo punto inevitabile.

Nondimeno, deve essere applicata con saggezza e prudenza. Dev'essere applicata in modo da sgravare, quanto meglio si possa, non già coloro che nulla hanno (un uomo possiede sempre qualche cosa quando ha il vigore delle sue braccia), ma coloro che altro non hanno fuorchè le braccia ed il vigore, il cui uso basta appena pei loro bisogni. Deve all'incontro aggravarsi sulle poche fortune principesche, che generalmente sono immobilizzate e male amministrate fra mani oziose o incapaci, fortune che, per ciò, quasi nulla rendono allo Stato o alla società in generale, e che la società è più interessata a distruggere che a conservare. Con possedimenti minori a metà, ma resi produttivi da una migliore amministrazione, i loro possessori sarebbero altrettanto ricchi sotto ogni riguardo: possono dunque colpirsi con un'imposta, almeno fino alla proporzione dei redditi che essi perdono.

Anche la maggior parte degli economisti che si mostrarono più attaccati al principio generale della proporzionalità dell'imposta, sono d'accordo sul punto che, nello stato presente delle società, avvi un certo *minimum* di reddito che il fisco non può colpire. Questo *minimum* è fissato per ogni paese alla somma necessaria perchè un cittadino laborioso ed economico possa vivere insieme alla sua famiglia: cioè per acquistare le cose strettamente bastevoli alla vita animale, ma che privano ancora l'uomo tal quale le nostre società lo hanno fatto, di modo che, per una conseguenza inversa, egli tende a riaccostarsi tanto più al bruto, quanto più rimanga per lungo tempo soggetto a un tal reggime di privazione.

Quando, per esempio, Mill propone di sgravare da ogni peso questo reddito necessario, e poi imporre proporzionalmente ciò che egli chiama superfluo, affranca le bestie da soma a forma umana, e trova solamente degni di partecipare alle contribuzioni della società, ai suoi bisogni come ai suoi vantaggi, coloro i quali possano procurarsi, fino ad un punto qualunque, le soddisfazioni morali ed intellettuali, come le fisiche, i godimenti estetici, infine, che costituiscono ciò che chiamasi lusso, e che sono i soli a distinguere essenzialmente e specificamente l'umanità.

Ma dove mai comincia il superfluo? Dove mai finisce il necessario? Qual limite ben segnato divide l'uno dall'altro? Quali alimenti, quali vestiti, quali abitazioni, convengono così essenzialmente alla categoria dei tassabili, che la loro privazione non sia dolorosa ed anche nocevole alla categoria dei non tassati? Say, che si estende a lungo sopra siffatta distinzione, riconosce che i limiti del lusso e dell'indispensabile non si possono determinare; che son relativi ai tempi, ai luoghi, allo stato delle persone; e che, se si volesse mettere l'imposta soltanto

sopra il superfluo, emancipandone ciò che è indispensabile ad ogni famiglia per procurarle il necessario che le conviene, non si saprebbe qual base scegliere, nè dove arrestarsi.

« Tutto ciò che si sa (1), egli aggiunge, si è, che i redditi d'un uomo o di una famiglia possono essere tenui al punto, da non bastare alla loro esistenza, e che, da questo punto fino a quello in cui possano soddisfare a tutti i godimenti del lusso e della vanità, avvi nei redditi una progressione impercettibile, e tale che, ad ogni grado, una famiglia può procurarsi una soddisfazione sempre alquanto meno indispensabile, fino alle più futili che si possano imaginare. Cosicchè, se si volesse metter l'imposta in modo da renderla tanto più leggiera quanto più graviti sopra un reddito necessario, bisognerebbe farla decrescere, non proporzionalmente, ma progressivamente ».

Questa è infatti la logica conseguenza d'ogni imposta che tenda a cadere sopra il superfluo, e non sul necessario. Ogni sistema di tasse che ammetta un primo termine uguale a zero, un *minimum* di reddito al di sotto del quale nulla si ha da pagare, per esser giusto deve continuare a progredire indefinitamente: senza di ciò, cadrebbe con un peso gravissimo sopra i primi redditi imposti; all'incontro sarebbe un vantaggio, un privilegio, costituito a favore di quelli che si avvicinano a questo *minimum* senza arrivarvi, vantaggio che andrebbe decrescendo come questi redditi, ma che sarebbe sopratutto enorme in favore delle grandi fortune, e tanto più quanto sieno più grandi. Il quale inconveniente è quello di tutte le imposte a categorie, che son progressive, ma in modo ingiusto, perchè tutti i termini della progressione non sono rigorosamente eguali, nè riempiuti, e perchè essa si arresta avanti ai redditi più colossali, che rimangono soltanto colpiti in ragione proporzionale.

---

(1) Say, *Trattato d'economia politica*, lib. III, cap. IX.

ESAME DELL'IMPOSTA PROGRESSIVA.

SOMMARIO. — In qual caso l'imposta progressiva sia necessaria. — Errore di Say. — Chi nulla ha nulla deve. — Della imposta voluta dal principe o deliberata dal popolo. — L'imposta progressiva, conseguenza dell'aristocrazia. — Il povero, più che il ricco, ha bisogno dei servigi attuali dell'imposta. — Il lusso pubblico. — Ogni uomo ha dritto ad un superfluo. — Il *minimum* non imponibile non può esistere, se non in caso di anteriori ingiustizie sociali. — Necessità di sostenere il livello morale. — Il mezzo è nell'imposta leggermente progressiva. — Influenza delle classi medie. — Gian G. Rousseau. — Suo odio contro la civiltà. — Il tirocinio del lusso è lento. — Un'imposta a progressione troppo rapida rovinerebbe il gusto, e scoraggierebbe il lavoro onesto. — Sarebbe il decadimento del bello, del vero, del giusto. — Logica di Gian. G. Rousseau. — Il progresso, legge fisiologica universale. — Lo stato di natura dell'uomo. — Delle varie serie progressive. — L'imposta progressiva si distrugge da sè a misura che la sua utilità si diminuisce. — È uno strumento regolatore. — La misura della massima deviazione delle fortune, limite scientifico superiore della progressione. — Assoluta necessità delle misure compensatrici. — Le ingiustizie del passato hanno concorso alla morale trasformazione dell'uomo. — Differenze individuali necessarie, identità disastrosa. — Disuguaglianza fra le razze, nocevole, quanto ingiusta. — Separare l'umanità in razze è stata l'azione sociale nei tempi scorsi. — Il reggime della caste fu forse necessario alla creazione dell'uomo moderno. — L'umanità aspira all'unità specifica. — Bisogna mobilizzare la ricchezza per creare grandi individualità. — Rapida evoluzione delle razze.

Si può dunque asserire che, fino a quando vi sia nella società una classe di individui i quali, nulla possedendo, vivono d'una mercede che fatalmente cade a livello di ciò che sia indispensabile per vivere, ed i quali non possono per ciò andar soggetti all'imposta, in questa società, l'imposta rigorosamente progressiva, senza categorie e senza limite superiore, è la sola che sia giusta. La progressione può anche esser forte dapprima: naturalmente si scemerà a misura che gli estremi della ricchezza si riavvicineranno. Quando infine ogni cittadino possederà alcuna cosa per quanto sia poca, e quando con questo possesso del capitale sarà posto al disopra delle fatalità economiche proprie del proletariato, allora l'imposta dovrà tornare ad essere rigorosamente proporzionale, giacchè ogni progressione allora cadrebbe, non sull'eredità, ma sul lavoro, e scoraggerebbe il risparmio.

Da un tale aspetto Say, il quale altro non vedeva fuorchè il suo secolo, e parlava sopratutto ai suoi contemporanei, aveva dunque tutto il diritto di dichiarare che l'imposta progressiva fosse la sola equa; soltanto egli non ci sembra avere appoggiato la sua opinione sopra una premessa ben solida. Come Mill, egli si lascia preoccupare dalla idea del sacrificio, più o meno facoltativo, più o men volontario; dimentica che l'imposta è dovuta, e che la sua qualità vien determinata dallo stato attuale della società. Ma come è dovuta alla società, e non all'una o all'altra famiglia che se ne sia impadronita per farla fruttare come un podere, Say, che aveva davanti agli occhi la Francia del diritto divino, era scusabile di non troppo adorare le esigenze fiscali del suo tempo.

« L'imposta, egli dice, è un sacrificio fatto alla società, all'ordine pubblico. L'ordine pubblico non può volere il sacrificio delle famiglie. Ora, è un sacrificarle, il togliere loro ciò che è indispensabile. Chi mai oserà sostenere che un padre debba strappare un boccone di pane, un buon vestito, ai suoi figli, per dare il suo contingente al lusso d'una corte, o allo sfarzo dei pubblici monumenti? Di qual vantaggio sarebbe per lui lo stato sociale, se servisse a privarlo di un bene che è suo, che è indispensabile alla sua esistenza, per offrirgli in cambio la sua parte di una soddisfazione incerta, lontana, che egli respingerebbe da sè con orrore? » (1)

Say ha ragione in ciò, che nulla si può domandare a chi abbia appena l'indispensabile e viva d'una mercede. Perchè, delle due cose l'una: o, non potendo più vivere, il contribuente sparirebbe insieme alla contribuzione; o la sua mercede si accrescerebbe e farebbe proporzionalmente crescere il prezzo degli oggetti che produce, aumento il quale ricadrebbe in gran parte sul mercenario medesimo, il che riuscirebbe sempre allo stesso punto e lo porrebbe ancora nella impossibilità di vivere o di pagare l'imposta. È questo un vecchio principio fiscale, d'una innegabile verità: dove nulla esiste, anche il re perde i proprii diritti.

Ma invece di tenersi alla impossibilità di far pagare colui che nulla abbia, Say s'ingolfa in considerazioni di un altro ordine, dipendenti dalla sua maniera generale di considerare e definire l'imposta. Per lui, come noi abbiam veduto altrove, l'imposta è un carico *imposto* dal sovrano, per sopperire alle spese da lui giudicate opportune, a costo dei privati. Avvi qualche cosa di parzialmente falso in questa definizione, che non conviene a tutti i casi. Conviene alle imposte fissate arbitrariamente dal principe, ma non alle contribuzioni liberamente consentite dal popolo. Say dichiara di non essere nel disegno dell'opera sua il ricercare a chi appartenga il diritto di votare le imposte. Nondimeno, quando un popolo sovrano si tassa da sè, e si amministra per mezzo d'agenti scelti da lui, l'imposta non ricade più sotto la medesima definizione, se non quando è decretata da un principe ereditario, dato pure per forza alla nazione, o da una casta dominatrice che decida della sua sorte senza consultarla. In generale, nei due casi, non avvi più il medesimo scopo: l'imposta non è più la medesima cosa. Stabilita dal popolo, è imposta, ma non in nome del diritto: ha per oggetto il bene comune, il bene del popolo stesso, ed il nome di contribuzione le conviene. Imposta a nome del capriccio o dei bisogni del principe, non è più giovevole che ad una famiglia o ad una classe privilegiata. Dovrebbe allora chiamarsi un tributo: ogni carattere di reciprocanza, di mutualità, di solidarietà le manca. Nei governi misti, l'imposta partecipa alle due nature, e, secondo l'aspetto da cui si consideri, può prendere i due nomi.

In tutti i pensieri di Say sull'imposta, si sente che egli era ferito dallo spettacolo degli abusi che avea sotto gli occhi, abusi i quali derivavano da una amministrazione monarchica, e dalla azione d'una feudalità i cui residui, nel momento di spirare, si dibattevano ancora, e tentavano di riprendere i loro privilegi aboliti.

---

(1) *Trattato d'economia politica*, lib. III, cap. IX.

Quando un popolo si tassa da sè, o per mezzo de' suoi mandatarii, non è più giusto il dire che il sovrano imponga i privati per sopperire ai consumi che egli giudichi opportuno di fare a loro spese. Sono i cittadini, che allora costituiscono il sovrano, ciascuno per la sua parte; e ciò che il sovrano, così costituito, giudica opportuno di spendere, è cosa sua. Non può più esservi allora quistione del lusso d'una corte, a cui effettivamente i cittadini, anche i più ricchi, non possono credersi tenuti di contribuire, salvo che le stieno abbastanza vicini per cavarne qualche profitto o qualche godimento. Presso le nazioni che credono utile un tal fasto, o che sono assai ricche per pagarlo, noi saremmo di avviso, come Say, di spesare intieramente i lavoranti prima di provvedervi: ed è perciò che, in ogni paese monarchico o aristocratico, l'imposta, più che altrove, deve essere progressiva per esser giusta. L'imposta progressiva è conseguenza logica per l'aristocrazia; non dee sparire che con essa, come questa con quella.

Say dunque ha ragione in riguardo alle spese del principato, ma non può dirsi lo stesso in riguardo agli altri carichi dello Stato. Il povero, più che il ricco, soffrirebbe per la mancanza delle vie di comunicazione, della giustizia civile, dell'istruzione pubblica. Queste non son punto soddisfazioni lontane, incerte, che il padre di famiglia debba respingere con orrore. All'incontro, esse offrono a lui ed ai suoi, mediante una debole spesa, vantaggi immediati, prossimi, durevoli, certi, di cui egli gode ad ogni istante, che assicurano e secondano il suo lavoro, e che non potrebbe procurarsi altrimenti, perchè l'industria privata li darebbe ad un alto prezzo.

Anche il lusso dei monumenti pubblici non è inutile al popolo, sopratutto nel paesi democratici, ove la parità delle fortune impedisce che il lusso privato generi qualche cosa di grandioso. È il solo lusso di cui i poveri cittadini godano al pari dei ricchi: le biblioteche, le scuole, i musei, i tempii, i palazzi nazionali, sono i soli santuarii della scienza e dell'arte, ove ciascuno possa recarsi ad eccitare il suo gusto del bello, falsato, addormentato affievolito nelle brutture della miseria, o anche della piccola mediocrità borghese. È per ciò che in una repubblica il lusso dello Stato deve crescere a misura che il privato si scema, o per lo meno mantenersi ad una convenevole altezza, ed in armonia con le tendenze estetiche d'un dato tempo. Altrimenti, il livello morale, il senso del bello e l'amore del vero, tanto utili allo svolgimento delle intelligenze, non tarderebbero a deprimersi. Il lusso dei tempii e dei palagi è forse ciò che ha mantenuto un poco viva l'Italia nel corso di lunghi secoli d'abiezione che ella ha passati. Ogni statua, ogni quadro, non solamente è per il popolo un oggetto di contemplazione, ma è ancora una sensibile lezione di storia o di morale, secondo il soggetto che rappresenta.

Noi arriviamo a conchiudere che ogni uomo ha dritto, non solamente a ciò che chiamasi necessario, ma a quella parte di superfluo che forma un bisogno, non meno imperioso, della sua indole morale, indole la quale varia in ragione di certe facoltà, di certe tendenze, di certe abitudini, spessissimo ereditarie, o per lo meno acquistate sin dai primi anni della vita. Queste abitudini son buone, queste tendenze son nobili, questi bisogni son legittimi: e di più, l'uomo ha il dovere di non sacrificare ogni cosa ai bisogni inferiori, ma deve all'incontro rivendicarne con energia la moderata soddisfazione, come necessaria alla propria dignità. Tutto non sarebbe stato cattivo in quel grido del popolo romano: *Panem*

et circenses, se gli spettacoli offerti dagli imperatori non fossero stati di quelli che potevano piacere alle bestie feroci, ma avessero conservato il carattere patriottico e sacro del teatro di Atene o dell'arena di Sparta.

Non dovrebbe esservi dunque un *minimum* di mezzi, al disotto del quale lo individuo vada esente dall'obbligo di partecipare ai carichi sociali, tendenti ad alimentare il pubblico lusso. Ma questo *minimum* può stabilirsi con giustizia, per dispensare da ogni peso fiscale quella categoria di non-imponibili, che non può risultare dalla ragione delle istituzioni sociali, se non in quanto gli individui che la compongono sieno stati anteriormente eseredati nella persona dei loro avi, ed in generale lesi nella ripartizione dei varii vantaggi della società, di cui possono dirsi così creditori. Altrimenti, noi l'abbiamo già detto, in una repubblica, ove una gran parte delle spese dello Stato sono in favore delle classi povere, il povero dovrebbe pagare quanto il ricco, o anche più. Se paga meno o nulla, egli è appunto perchè è privo di quella parte di godimenti, così essenzialmente umani, alla quale ha diritto. Siccome importa a tutta la società che, in nessuno dei suoi membri, il livello medio delle facoltà morali, della delicatezza di sentimento, della purezza di gusto si abbassi, ma al contrario le importa che di continuo s'innalzi, così bisogna che questo stato di cose duri quanto men sia possibile.

È d'uopo adunque rimediarvi con mezzi pronti, anche un po' violenti, e tuttavia giusti: economicamente parlando, il primo di tutti questi mezzi, quello che nel momento attuale concilia la giustizia e l'utilità, è l'imposta leggermente progressiva. Le nazioni più morali, le più illuminate, le più libere, son quelle in cui la classe media ha una maggioranza numerica, e dove i due estremi della povertà e della ricchezza non presentano che una discreta distanza, e non contengono che eccezioni. I popoli più arretrati, i più immorali, i più facili ad assoggettarsi, si compongono di due classi estreme, che presentano fra loro un immenso vuoto, imperfettamente riempiuto dai rari ordini dei *paria* delle due caste. Le nazioni sventurate ricorrano coraggiosamente al rimedio di un'imposta che sia arditamente, rapidamente, progressiva; e vedranno ben presto uscir fuori dagli ordini populari la media che loro manca, e che renderà loro la vita ed il moto: tale sarebbe, per esempio, il caso delle provincie danubiane, e più ancora della Russia quando sia liberata dai suoi servi.

Anche Rousseau voleva l'imposta progressiva, ma per ragioni ben diverse dalle nostre. Fedele al suo odio contro tutto ciò che fosse civiltà, arte, scienza, progresso, umanità reale, egli voleva che qualunque superiorità divenisse impossibile, e che l'imposta ingojasse tutto il superfluo, per ripartirlo, con violenza poco savia, fra mani non bene apparecchiate, per le loro endemiche tendenze, a goderne in modo umano e non brutale.

Non è breve il tirocinio del lusso: i nuovi venuti ci mostrano troppo quanto sia diverso lo spender molto dallo spender bene. Non si deve che passare in rassegna la stravagante serie delle forme succedutesi nei vestiti delle donne, con tutti i possibili estremi della bruttezza, del ridicolo, e della sproporzione, dacchè fu abbassata la nobiltà sotto Luigi XIV, e si abolirono o si rilasciarono le leggi suntuarie, per riconoscere che le nostre cittadine emancipate si credettero troppo facilmente divenute grandi dame. Ecco ciò che un'imposta progressiva, come Rousseau la vagheggiava, farebbe, un'imposta che seguisse la serie

dei multipli dei numeri. Essa alla seconda generazione avrebbe capovolto la scala sociale: e ci darebbe dei poveri le cui bianchs mani sarebbero incapaci di lavoro, ci darebbe dei ricchi alloggiati in mezzo a uno splendore di cattivo gusto, con gli istinti del commesso viaggiatore, del droghiere, e con le abitudini endemiche della taverna sotto il vestito nero e nel salone dell'uomo di mondo: sarebbe questo un progresso? ma non basta: il giusto ne patirebbe quanto il bello. Una tale imposta assorbirebbe fortune lentamente acquistate, scoraggerebbe il lavoro paziente, annichilerebbs gli onesti e moderati profitti. Non lascierebbe formarsi e sussistere che le rapide fortune, frutto di speculazioni più o meno illecite, e sempre rischiose, che sarebbero le sole a trovare i mezzi di riparare continuamente le breccie dell'imposta, e che, nella rovina e nello impoverimento generale, agevolmente si impadronirebbero del monopolio d'industria. Si vedrebbero sparire quelle fortune medie, tranquille, stabili, cbe, accordando riposo al pensiero, permettono ad alcuni uomini di coltivare la scienza nella calma e serenità cbe le sono indispensabili: la decadenza del vero non tarderebbe a seguire quella del bello e del giusto.

Rousseau era logico. Egli voleva ricondurre l'uomo allo stato selvaggio, da lui detto stato di natura, e creduto perfetto. Ma l'umanità fortunatamente si è protestata: la moderna scienza da lungo tempo ha rinunziato all'ipotesi della degenerazione: ha dichiarato che la legge del progresso non solo è legge dell'uomo, ma è legge ancora di tutto il mondo preordinato. Si sa che il progresso costituisce la condizione medesima dell'esistenza delle specie, perchè quelle che non progrediscono son condannate a sparire rapidamente davanti ad altre specie perfettibili. Si sa infine che lo stato di natura per l'uomo non è quello in cui è vissuto nel tal tempo piuttosto che nel tal altro; ma in ogni tempo è quello che gli rivelano i propri istinti, è quello che egli aspira a conseguire.

Nei primi momenti della sua esistenza, come specie distinta, l'uomo non ha fatto che continuare l'animale. Poi si è di continuo umanato, la sua anima è divenuta sempre più spirito, con bisogni, con esigenze, sempre meno materiali: il suo stato di natura si è trasformato. Ricondurlo a ciò che era in origine, sarebbe un volergli imporre uno stato di natura cbe non è suo, cbe eminentemente ripugnerebbe ai suoi istinti, che lo farebbe sparire in poco tempo forse dalla serie degli esseri viventi, a profitto di altre razze, le quali, avendo continuato a progredire, prenderebbero il posto suo. La specis umana si è avvezzata ad abitare nelle case, e Rousseau avrebbe voluto ricondurla in una stalla; ma essa non avrebbe potuto sussistervi. Ne sarebbe uscita, ed avrebbe ricominciato ad edificare capanne e palagi, ovvero si sarebbe estinta. È difficile cbe le specie retrocedano: piuttosto cbe decadere, muojono e dan luogo ad altre. Un miglioramento di fortuna all'uomo sembra cosa fortunata, ma naturale; sembra che ciò gli sia dovuto; egli si abitua ben presto alla nuova condizione; e vi si trova più contento se non migliore. Si confrontino i tristi residui di quelle famiglie rovinate, le quali, incapaci di rialzarsi per mezzo del lavoro, trascinano in una indolente miseria, il più spesso viziosa, i desiderii dei loro godimenti perduti, ed istinti non soddisfatti. Se occorrono tre generazioni per convertire in nobili i figli d'un lacchè, ne occorrono sei e più, per fare che i discendenti di un principe divengano onesti lacchè: le ambizioni interne li spingeranno ancora a divenire nuovamente gran signori per *fas aut nefas*.

Se è vero che la serie dei multipli, presa per base alla progressione della imposta, abbia effetti disastrosi, non può dirsi lo stesso di qualunque ragione progressiva. Taluni han proposto la serie logaritmica: sarebbe, infatti, una progressione estremamente moderata, e di più semplificherebbe di molto i calcoli. Non assorbirebbe la totalità dei redditi, se non nel caso di quelle immense fortune che non possono essere un bene per la società, e che è bene distruggere se mai esistono, ed impedire che si formino se non esistono. Una tal serie continua dispenserebbe dalla necessità di stabilire categorie che son sempre inique; ogni fortuna troverebbe il suo *quantum* d'imposta nel logaritmo corrispondente. Una volta fatte le tavole, non vi sarebbe più pericolo di errori, fuorchè nella stima medesima della fortuna. Ma noi torneremo su questo argomento.

Qui basta fissare il principio, che l'imposta progressiva è giusta in un tempo come il nostro; e che pe' suoi propri effetti pratici tende a distruggersi da se medesima, ed annichilarsi appena divenga inutile.

Infatti, a misura che le fortune si vengano parificando, i termini della progressione, tendendo ad avvicinarsi sempre, ma sempre più lentamente, verso l'esatta proporzionalità, finirebbero per confondersi con essa in unico termine, nel giorno ideale in cui l'eguaglianza delle fortune sarà conseguita: è dunque uno strumento regolatore che agisce da sè, per impedire le troppo grandi deviazioni fuori da questa eguaglianza, e che rimane in riposo appena sia inutile. La misura della deviazione *massima* che esso può permettere, rimanendo sempre a volontà del legislatore, e formando il limite scientifico dell'imposta, può allargarsi o restringersi a volontà, secondo i tempi ed i bisogni dei popoli. Si potrebbe per esempio stabilire che nessun privato possa avere un reddito superiore a quello che lo Stato domanda ai cittadini. Allora la progressione verrebbe fissata su questa base, in modo da assorbire con l'imposta la totalità dei redditi che sorpassino codesto limite, e, che qualora esistessero, pagherebbero essi soli tutta la contribuzione d'un anno. Questa base avrebbe nondimeno inconvenienti per i piccoli Stati, nei quali renderebbe troppo rapida forse la progressione. Ma io non vedo qual pericolo vi sarebbe per la Francia nel fissare a 2 mila milioni il reddito *massimo* che un privato possa avere; in tal modo la progressione, battendo fra 100 per cento e 0 per cento, per la serie delle tasse, e fra 0 e 2000 milioni per quella dei redditi, non colpirebbe gravemente le fortune medie, e neanche tutte quelle che non sorpassino un milione di reddito. Ora, al di là, il numero di quelli che abbiano a temere l'assorbimento totale, non è grande. Sarebbe soltanto da dubitare se una tale imposta renda abbastanza; ma allora non si deve che attenuare la cifra del reddito *massimo*, che forma come un indice regolatore del sistema.

L'ideale della giustizia distributiva, dice Mill, consiste nel rimediare alle ineguaglianze ed ai torti della natura. All'incontro, nel passato, la legalità, tanto spesso contraria alla giustizia, ha sempre esacerbato queste ineguaglianze e questi torti. Bisogna ora compensare lentamente e con prudenza ciò che l'azione della legge ha avuto di funesto in passato, e conservare soltanto i buoni frutti che abbia prodotti. Essi son certi: l'ingiustizia, il male stesso, nelle mani della natura mai non rimane infecondo. Queste ingiustizie della giustizia hanno cooperato a trasformare l'umanità brutale in libera umanità. Forse la trasformazione non si sarebbe potuta operare così presto su tutti gl'individui della specie ad un

distinte, bisogna che la ricchezza sociale, mobilizzata quanto più si possa, ceda facilmente ai loro sforzi, sia più fluida e più capace di grandi ondate prontamente sollevate e prontamente abbassate. Bisogna che queste ondate si muovano naturalmente, agevolmente, senza scosse, sopra una superficie compatta, e non in mezzo a rocche, a scogli, a dighe innalzate dalle leggi. Bisogna che l'individualità grandeggi, e lo spirito di casta si scemi, portando seco i privilegi ereditarii. Bisogna infine che l'evoluzione delle razze, ricche ed economicamente potenti, si faccia come vuol natura, non come pretendevano gli antichi facitori di codici, cioè che esse nascano, crescano, grandeggino, diminuiscano e spariscano in un ciclo di generazione sì breve, come quello della eredità di facoltà naturali, e solamente in linea retta.

In questa società così più soventi agitata e agitante, la vita penetrerebbe dappertutto più equabilmente, e gli strati sociali si sovrapporrebberu più facilmente, secondo ciò che potrebbesi per analogia chiamare il loro peso specifico.

Noi crediamo aver giustificato in principio l'imposta progressiva. Quando tratteremo delle quistioni pratiche, mostreremo come sia capace di differentissime applicazioni.

QUANTITÀ DELL'IMPOSTA.

Sommario. — Principio di Say. — Il valore dell'imposta viene egli restituito ai contribuenti? — Paradosso di Montesquieu. — L'imposta dev'essere sufficiente piuttosto che moderata; bene amministrata piuttosto che minima. — L'imposta si rimborsa quando i servigii resi dallo Stato la equivalgono. — Le gravi imposte possono momentaneamente riuscire vantaggiose. — Talvolta l'imposta si divora da sè. — Ogni imposta diminuisce per un momento la ricchezza nazionale. — Questa deficienza deve ripartirsi egualmente fra tutte le industrie.

Noi abbiamo elaborato ora il principio fondamentale della teoria fiscale, il principio di dritto, di giustizia, di equità nella distribuzione dell'imposta. Entreremo ora nella discussione delle regole economiche che sono da osservarsi nella sua ripartizione, rimanendo entro i limiti della teoria, senza venire ad alcuna speciale applicazione, nè tener conto delle pratiche difficoltà. Diremo ciò che si dovrebbe, non ciò che si potrebbe. Conviene dapprima indicare lo scopo quanto più perfettamente si possa; poi cercare la via: altrimenti si va alla ventura, e si rischia di dover tornare sui proprii passi.

Say pianta dapprima come regola fondamentale che la migliore imposta è la più moderata (1). Ciò sembra a prima vista esser cosa evidente. Nondimeno, è un principio contestato, e per certi riguardi è contestabile, se si pretende di dargli una portata assoluta.

Si è preteso che le somme raccolte dallo Stato sulla massa del popolo, essendo poscia riversate nella società, non potevano impoverirla. Questo argomento è capzioso.

---

(1) *Trattato d'economia politica*, lib. III, cap. IX.

Say prova che, dal momento in cui il valore dell'imposta vien pagato dal contribuente, su cui infine ricade e senza ripercussione possibile da parte sua, questo valore per lui è perduto; dal momento in cui è consumato dal governo o dai suoi agenti, è perduto per tutti. Si vedrà che quest'ultima conclusione è troppo assoluta, in quanto che sembra non accordare alcun pregio al servizii che il governo renda in cambio dell'imposta. Ma egli è vero che il danaro delle contribuzioni ha un bel riversarsi nella società, sempre il valore di esse viene assorbito dagli agenti dello Stato, i quali non rendono al popolo il danaro che egli ha fornito gratuitamente sotto forma di tassa, se non cambiandolo con un pari valore consumabile, ricevuto in cambio, e da loro definitivamente distrutto. Havvi dunque perdita, e perdita totale per la società. Tuttavia, se questi agenti mantenuti a sue spese, invece di essere inutili parassiti, gli rendono servigi eguali al valore che assorbono, allora questo valore diviene una giusta mercede di un lavoro produttivo. Ogni contribuente ha pagato davvero le imposte, ma una parte gli si ritorna: la società non ha effettivamente nulla perduto.

Alcuni asseriscono che, se le contribuzioni raccolte dallo Stato, invece di impiegarsi a pagare agenti, sieno destinate ad opere di pubblica utilità, non vi ha punto perdita per il popolo, che riacquista in mercedi ciò che ha pagato in tasse. La distinzione non ha fondamento.

Bisogna per lo meno convenire che in tal caso l'imposta fa passare da una mano all'altra il valore, e non sempre restituisce a quello da cui ha preso, nè sempre in giusta proporzione di quanto abbia preso: è dunque pagata senza ritorno.

Se una parte o il tutto tornasse anche al contribuente, l'imposta non avrebbe perciò lasciato di involargli una parte del suo reddito, da cui poteva immediatamente cavare un godimento o un profitto. Se egli ne è rimborsato, non lo sarà che più tardi a porzioni infinitamente piccole. In tutto questo tempo ne ha perduto l'interesse, il godimento, e tutti i vantaggi di un risparmio fatto, di una somma disponibile; ed egli di nuovo ha le cure, le privazioni di un nuovo risparmio a fare, di un equivalente capitale a costituire, cosa che diviene tanto più difficile, quanto più povero è il contribuente. Infine, quando questo capitale torna a colui che l'ha in origine fornito, vi torna in cambio di nuovi valori mercantili. È cosa improbabilissima che un aumento nelle spese pubbliche, per quanto grande si fusse, accresca le mercedi giusto nella proporzione necessaria per restituire il valore dell'imposta a quelli che l'han pagata; giacchè l'imposta fu presa alla nazione; sarebbe stata spesa dai privati, invece che dal Governo: non si potrebbe dunque avervi in risultato un aumento di domanda del lavoro. E se non avvi aumento nelle mercedi, allora l'operaio, il produttore, travaglia due volte per avere il medesimo profitto: per lui trattasi evidentemente di una perdita secca del valore dell'imposta.

Che il prodotto delle tasse sia impiegato a retribuire agenti dello Stato i quali spendono poscia i loro stipendii, o che serva a pagare opere pubbliche, l'effetto è sempre uno. Ciò che costituisce per la società una vera differenza, un guadagno o una perdita, si è che gli agenti da essa pagati la servono in giusta proporzione di ciò che essi le costano, cioè che i lavori impresi a suo costo sieno di una incontestabile utilità generale. Allora l'imposta veramente rende, sotto forma di servigi, de' vantaggi che hanno un vero valor venale, a coloro che

l'han fornita, e li rimborsa con profitto. Altrimenti, se questo prodotto è dilapidato in immeritate gratificazioni, se vien dissipato in castruzioni inutili o in fastose solennità, rimane irrevocabilmente perduto per tutti. Tutt'al più, un Governo può ricorrere a questa mezzo per far circolare il capitale in uno di quel momenti di crise nei quali si nasconde: allora è una esazione a detrimento dei contribuenti, ed una sovvenzione accordata ai proletarii, sovvenzione sempre insufficiente per sostituirsi ai miracoli della circolazione naturale, operata dalla industria dei privati.

Per confutare un paradosso sì strano, con cui si pretende giustificare le gravi imposte, qualunque ne sia l'uso, basta trattarlo con la riduzione all'assurdo. Se fosse vero che l'imposta sia direttamente sorgente di ricchezze per una nazione, e sovratutto per le classi lavoratrici, i popoli più aggravati sarebbero i più felici e i più ricchi. Non vi sarebbero individui rovinati dal fisco, ma al contrario individui tanto più opulenti quanto più fossero oppressi. Ora l'esperienza prova che tali non sono gli effetti dell'imposta. Non si son vedute persone nè popoli arricchirsi pagando gravi contribuzioni, ammende, e spese di esazioni fiscali. È possibile che le gravi imposte favoriscano una certa classe di cittadini, i quali se ne giovano e se ne alimentano; ma tutte le altre ne soffrono tanto più, e non è vero, non sarà mai vero, che ciò costituisca un bene per la maggioranza d'un popolo.

Le più floride nazioni non son già quelle che pagano imposte men gravi relativamente alla loro popolazione, ma son quelle che pagan di meno, relativamente alla somma della loro ricchezza, più difficile a conoscersi esattamente. Son quelle sopratutto in cui le imposte sono più equamente ripartite, più economicamente adoprate, più saviamente stabilite.

Su tal punto, Montesquieu ha un'opinione che dapprima sembra strana.

« Per regola generale, egli dice, si possono levare tributi più forti proporzionatamente alla libertà dei sudditi; ed è d'uopo moderarli a misura che la servitù si accresca. Così è sempre stato e sarà..... Uno svizzero paga d'imposte alla natura, quattro volte più di quanto un turco paghi al sultano (1) ».

Montesquieu ha ragione, la sua osservazione è giusta da un aspetto, quantunque sia falsa da tutti gli altri. Quanto più libero è un paese, tanto più arricchisce; quanto più è ricco, tanto più può pagare l'imposte senza rimanerne aggravato ed impoverito. Relativamente alla ricchezza nazionale, uno svizzero dei tempi di Montesquieu pagava dunque meno alla nazione, di quanto pagasse un suddito del sultano al suo padrone. Nei nostri tempi, è vero che uno svizzero repubblicano paga meno imposte di quanto ne paghino i sudditi dei principi più o meno dispotici, o più o meno liberali, regnanti in altri Stati di Europa, e che il bilancio della confederazione elvetica, accresciuto di quello dei cantoni, è meno grave di tutti i bilanci contemporanei (2).

Montesquieu scriveva sotto quell'antica monarchia dei Borboni, che levava poche imposte, ciò può concedersi, se si paragona il suo bilancio con quello della Francia imperiale o costituzionale, ma le levava esclusivamente sui poveri. Egli dunque poteva dire che negli Stati moderni vi è un compenso alla gravità dei tributi: ed è la libertà, che assicura e promette, almeno fino a certo grado,

(1) *Spirito delle leggi*, lib. XIII, cap. XII.
(2) Gli Stati-Uniti vengono in secondo luogo.

l'eguaglianza fiscale. Negli Stati dispotici, se vi ha, come egli dice, un equivalente alla libertà nella moderatezza dei tributi, sarebbe stato necessario aggiungere che sono soltanto alcune classi privilegiate quelle che se ne giovano a doppio titolo: non pagano e ricevono. Inoltre, le libertà di cui godono, tanto sotto la malleveria dei loro privilegi speciali, quanto per grazia del sovrano che le teme, sono larghissime. Riguardo al rimanente del popolo, esso paga molto, riceve nulla, ed ha inoltre in meno la libertà. Negli Stati liberi, i più ricchi pagan di più, quantunque non abbiano che eguali diritti politici, e quantunque ciascuno goda egualmente dei servigi resi dallo Stato. Si comprende dunque agevolmente che le persone della classe di Montesquieu trovino nel dispotismo un equivalente alla libertà, ma che all'incontro le persone di minor fortuna e di più bassa nascita non trovino codesto equivalente abbastanza, e preferiscono la libertà anche con un grosso bilancio.

L'illustre autore dello *Spirito delle leggi* dice inoltre: « Si possono crescere i tributi nella maggior parte delle repubbliche, perchè il cittadino, che crede pagarli a se stesso, ha la volontà di pagarli, ed ordinariamente ne ha la potenza, per effetto dell'indole del Governo (1) ».

Quest'effetto viene appunto dal generale aumento della ricchezza, che converte le imposte maggiori in imposte relativamente men gravi. Quest'ultimo tratto ci fa credere che Montesquieu non sia stato qui del tutto franco, e che lo spirito delle sue parole dev'esser cercato sotto la lettera che lo cuopre, come egli sotto la lettera delle leggi ha cercato lo spirito da cui furono suggerite. Bisogna ricordarsi che, ai tempi in cui scrivea Montesquieu, eravi una Bastiglia, la quale volentieri si apriva davanti a tutti coloro che vantassero le repubbliche. Era già molto l'osare di dire ad alta voce che nelle repubbliche, se si domandavano gravi imposte, per lo meno si poteva pagarle, e si pagavano volentieri, perchè gli uomini si tassavan da sè; e ciò in un tempo e in uno Stato dove, dopo i rovesci sofferti alla fine del regno di Luigi XIV, il re era impoverito come il popolo, e s'inventavano nuove tasse, perchè le antiche più non si pagavano, neanche coll'aiuto delle minaccie e dei rigori.

Bisogna dunque che l'imposta sia quanto più moderata si possa; ma inoltre bisogna che il suo prodotto sia impiegato in reali servigi, utili alla società, e dei quali allora essa non è che il giusto prezzo. Ogni porzione del reddito pubblico dilapidata, è una perdita totale per la nazione, e fa un danno che in alcun modo non può essere riparato dalla eccellenza del sistema di riscossione. Perciò è che un popolo sarebbe più florido con gravi imposte e con un Governo attivo, previdente, protettore, anzichè con imposte lievi, ma intieramente assorbite dalle vane superfluità di un principe e della sua Corte.

I vari bilanci della Francia, dell'Inghilterra, della Svizzera, da un lato, quelli degli Stati Romani, dei regni di Napoli e di Spagna, dell'Impero Russo o dell'impero Ottomano, paragonati tra loro, e con la relativa prosperità di queste diverse nazioni, bastano a dimostrare che elementi molto complessi entrano nel risultato definitivo d'un dato sistema finanziario. La formola matematica dell'ideale a cui deve mirarsi, sarebbe quella che stabilisca la eguaglianza perfetta

(1) Lib. XIII, cap. XIII.

fra la somma totale delle contribuzioni pagate dal popolo, e la somma totale dei servigi renduti dallo Stato.

Così l'imposta evidentemente è, per colui che ne porta in ultimo luogo il peso, una perdita, o al più una spesa, della quale non può sperare il rimborso. Soltanto, quando il prodotto dell'imposta è adoperato a rendere servigi effettivi, distribuiti con giustizia, con economia, con discernimento, fra tutte le classi della società secondo i loro bisogni, essa rientra nella somma delle spese di produzione o di mantenimento dei cittadini laboriosi. Equivale per essi ad un capitale circolante di cui non possiedono il fondo, ma che, mediante interesse, rende loro un profitto. Non è una spesa improduttiva che per gli oziosi: e ciò non è un male. Anche per quest'ultimi, è una spesa che loro procura la sicurezza, la comodità, i godimenti, fino i piaceri, e sopratutto piaceri di lusso, che non potrebbero procurarsi senza di essa, per quanto grande fosse la loro privata fortuna. È dunque per essi un danaro ben impiegato: per mezzo d'una debole soscrizione, godono in modo permanente tuttu il lavoro accomulato in una città, in un impero, per cura dello Stato. A quanto debbesi valutare quest'immensa fortuna che forma la fortuna di tutti? chi non preferirebbe la condizione di piccolo impiegato a 3 mila franchi, con il godimento del fondo sociale, a quella del colono in un nuovo mondo ove si ottengono per nulla terre sufficienti in estensione a poter nutrire un comone, ma col carico di abitarvi e di coltivarle colle proprie mani? Qual gran signore potrebbe procurarsi a proprie spese una ferrovia o anche una grande strada, dal suo castello alla capitale, un tempio, palazzi nazionali, musei come quelli che si costruiscono per mezzo dell'imposta? Son queste tante spese pubbliche la cui utilità è incontestabile. È un equo ed economico impiego della fortuna pubblica, giacchè a tutti offre i vantaggi che a ciascuno secondo la sua sociale condizione convengano; produce a ciascuno utilità e risparmio.

Ma siccome ogni produttore tende a diminuire le spese di produzione, ed ogni consumatore vuol pagare quanto meno si possa i suoi godimenti, così la società, qual consumatrice dei suoi prodotti, cerca ottenerli al minor prezzo possibile; e lo Stato, suo commesso, suo amministratore, deve fornirle la maggior somma di servigi colla minima somma d'imposte.

Non è dunque rigorosamente vero, come dice Say, che le migliori imposte sono le più moderate per la loro quantità, se si prende la parola *moderato* nel senso di *minore*, di *minimo;* ma le migliori imposte sun quelle che meglio s'impieghino da un'abile ed economica amministrazione. Ciò che rovina un popolo è piuttosto l'abuso nell'amministraziune del suu reddito, anzichè il peso medesimo delle contribuzioni che esso sopporta. Un privato non arricchisce privandosi di ogni spesa, ma spendendo bene e produttivamente. I piccoli bilanci non vagliono di più assolutamente, se non perchè è più facile tenerli in ordine, e perchè vi si veggono più agevolmente i menomi abusi; ma un grosso bilancio che potrebbe essere bene amministrato, minutamente sorvegliato, varrebbe meglio, non temiamo di dirlo, purchè non si alimentasse che alle sorgenti copiose, e non disseccasse del tutto quelle che son vicine ad esaurirsi: formerebbe una leva più potente.

Nella definizione che abbiam dato dell'imposta, noi dicemmo che il suo prodotto deve bastare, non solamente ai servigi pubblici attualmente necessari, ma anche a mantenere il grado di civiltà a cui la nazione sia pervenuta, e permet-

tere di progredire ancora. L'imposta, infatti, nelle mani di un sovrano integro ed intelligente, è il più attivo fra i mezzi di progresso. Una nazione molto arretrata, ed anche in generale ogni nazione, troverebbe vantaggio a sopportare imposte un po' gravi, alla condizione che il suo Governo le imprimesse un movimento ascensionale tanto rapido, quanto le leggi della natura lo possano permettere. Questa celerità ha limiti che è impossibile oltrepassare: dipende dalle circostanze di luogo, di tempo, e di razza.

L'imposta dunque non deve essere assolutamente *moderata, minima*, ma sempre in esatta proporzione col bisogni dello Stato e col maggior utile del paese. Questi bisogni e questa utilità costituiscono ciò di cui è difficilissimo determinare il *quantum* ed i limiti. Meglio è consultare in ciò l'istinto dei popoli, sempre essenzialmente pratico, talvolta anche fino all'abitudine ed al pregiudizio, e che si può sempre spingere innanzi senza pericolo, laddove è fatale il rattenerlo e ritardarlo.

Per esempio, una nazione che s'imponesse straordinariamente per innalzare il livello della pubblica istruzione, per mettere a coltura le terre incolte, per aprire grandi vie di comunicazione, somiglierebbe ad un uomo che si privasse d'una parte del suo reddito annuo per fare un impiego vantaggioso, o anche che esponesse una parte del suo capitale in un'impresa la quale prometta guadagni. Ma allora diverrebbe anche molto più importante che la collocazione dell'imposta, levata per sopperire a tali spese di coltivazione del fondo sociale, fosse irreprensibile: lo stesso tentativo presso una nazione il cui sistema sociale sia troppo difettoso, servirebbe a rovinarla, anzichè arricchirla.

Non dovrebbe neanche il sacrificio essere troppo grande, in modo che andasse fino a distruggere o immobilizzare in certi impieghi speciali, come le strade, i canali, le scuole, ecc., tanta parte della ricchezza accumulata, che il popolo più non abbia nelle sue mani un capitale bastevole per approfittarsi dei servigi che il fisco gli renda. Sarebbe come se un industriale spendesse tutti i suoi averi in mezzi secondari di produzione, trascurando di soddisfare ai principali, come per esempio alla compra delle materie grezze: nulla potrebbe egli produrre. Si vede che la massima dell'imposta può esser quella dell'antica saggezza: *Ne quid nimis*, Nulla di troppo.

Vi sono pure dei casi in cui un'imposta, sconsigliatamente introdotta, o inopportunamente accresciuta, si divora da se medesima invece di riuscire più profittevole. Secondo l'espressione del dottor Swift, spesso, in materia fiscale, *due e due non fanno quattro*, e qualche volta non fanno che uno. L'imposta infine può distruggere una parte della ricchezza del paese, annichilando certe industrie le quali, per ciò, non possono più produrre il poco che davano allo Stato, quand'erano leggermente colpite o affatto libere da tassa. Giacchè non bisogna credere che le industrie e le ricchezze su cui l'imposta cade direttamente, sieno quelle che di più arricchiscano lo Stato. Ogni ricchezza messa in circolazione passa da una mano all'altra, fino a un certo momento in cui vien colpita dal fisco in un modo o in un altro, e sotto una qualunque delle sue forme. Lo Stato deve ancor meno voler colpire la materia imponibile, che moltiplicarla. Può esser certo che, una volta prodotta, essa da se medesima verrà a collocarsi nel classico bastone della taglia. Vi possono ancora essere taluni privati che non pagandola non se ne lamentino, la ricchezza medesima non può non pagarla, almeno

per una certa serie di anni; salvo il caso in cui la ripartizione dei pesi fiscali fosse assolutamente difettosa, o in cui fosse sopratutto capricciosa, e, per via di continui cangiamenti, non lasciasse all'equilibrio, ogni momento turbato, il tempo di ristabilirsi. Egli è perciò che il più nocevole sistema fiscale sarebbe forse quello che soventi si riformasse, senza che le sue riforme avessero luogo in una sistematica direzione.

Del resto, l'effetto d'ogni imposta è fatalmente, ma in limiti più o meno ristretti, quello di mettere ostacolo all'industria e diminuire annualmente di qualche cosa l'aumento della ricchezza. Nè può avvenire altrimenti: i mezzi economici d'ogni contribuente, sieno rendite, profitti o mercede, offrono sempre la misura della sua capacità di consumo, come della sua potenza di produzione. Non si può dunque prendergli una parte dei suoi mezzi, senza proporzionatamente diminuire l'una e l'altra. Ne risulta una diminuzione nella ricerca delle cose che più si consumino, e nell'offerta di quelle che non sieno prodotte per mancanza di capitali. Vi ha dunque una attenuazione generale degli affari della nazione, che avrebbe per effetto di abbassare, o il livello medio del benessere nel ceto povero, o la somma della popolazione, e forse l'uno e l'altra, per porzioni complementarie di tutto il deficit nazionale.

Ma il mezzo per far sì che questa deficienza riesca insensibile, e questa generale diminuzione d'affari non metta ostacoli ad alcun ramo d'industria, sta nel farla egualmente gravitare su tutti in proporzione del capitale rappresentato da ciascuno di esse, nel fare che l'imposta cada su tutti i generi di redditi nelle mani di tutti. In un buon sistema fiscale, bisognerebbe che la ricchezza fosse colpita una volta ogni anno, tanto sotto la forma di reddito che sotto quella di capitale, ma che nol fosse più d'una volta e il più leggermente possibile.

Allora nessuna ruota particolare non soffrirebbe nell'ordinamento della società, quand'anche la rata parte sopportata da ciascuno fosse assai grave. Se anche il prodotto d'un'imposta così stabilita fosse bene amministrato, i servigi che essa renderebbe alla società aumenterebbero la somma generale degli affari nazionali, invece di diminuirla; rialzerebbe quella della popolazione, o il livello del benessere, invece di reprimerlo. Avverrebbe allora come in una casa di commercio bene ordinata, in cui ogni spesa dà il suo profitto.

RISCOSSIONE ECONOMICA DELL'IMPOSTA.

SOMMARIO. — Le tre ultime massime di Smith. — Principio di Say. — Principio generale d'economia. — L'incertezza e la diffidenza aggravano l'imposta. — Facilità di pagamento. — Le spese di riscossione sono una perdita netta. — Tutte le spese di amministrazione non contano che in proporzione della loro utilità. — Economie finanziarie effettuate. — Confische ed ammende. — Perquisizioni. — Regolamenti restrittivi. — Giorni di sciopero. — Perdita dell'imposta anticipata. — Tra le mani dei collettori. — Tra la mani di intermedi nel commercio. — I fisiocrati. — In fatto d'imposta, le più dirette son le migliori. — Ostacoli a certe industrie. — Imposte-ammende. — Ogni nuovo bisogno è un travaglio per una certa classe di produttori. — Ed è un aumento di popolazione e ricchezza. — Imposta indiretta sull'industria. — La domanda d'una cosa tassata si diminuisce in ragione inversa e progressiva della tassa che la colpisce. — Eguale ripartizione dell'imposta su tutte le industrie. — Dazi protettori. — Dazi di consumo.

Le tre ultime massime di Adamo Smith si collegano pure alle regole economiche della teoria fiscale. Esse sono evidenti. Nondimeno, dopo averle riprodotte testualmente, noi le porremo a confronto di quelle con cui G. B. Say le conferma.

Giusta la seconda massima di Smith (1), « la tassa o porzione d'imposta domandata ad ogni individuo dev'esser certa e non arbitraria. Il tempo ed il modo del pagamento, la quantità da pagarsi, tutto dev'essere chiaro e preciso per il contribuente e per tutti. Altrimenti, ogni persona soggetta all'imposta si trova più o meno abbandonata alla discrezione del collettore, che allora può aggravare la tassa del contribuente verso cui sia mal disposto, o estorcergli, con la minaccia di una tale aggravazione, qualche dono o qualche altra cosa che egli desidera. L'incertezza della tassa genera l'insolenza e favorisce la corruzione di una classe di individui naturalmente odiosa al popolo, anche quando non sia insolente o corrotta. In materia di imposte, importa tanto che ciascuno paghi una somma fissa che, secondo l'esperienza di tutte le nazioni, un certo grado di ineguaglianza, anche non lieve, è sempre un male minore di quel che sia un certo grado d'incertezza ».

Diremo di più: bisogna, non solo che il contribuente sappia ogni anno ed anticipatamente la somma da pagare, ma ancora che conosca in virtù di qual legge la paga, e su quali principii questa legge si appoggia. Egli può così paragonare gli elementi del suo ufficio di contribuente, con la lettera e collo spirito della legge, e rendersi un conto esatto della giustizia con cui l'applicazione di questa legge si fa in riguardo a lui. Una certa dilazione deve poscia accordarglisi per poter fare i suoi ricorsi, se si crede ingiustamente o illegalmente colpito; dopo di che, se non ha adempiuto alle volute formalità, la tassa si può riscuotere.

Secondo la terza massima di Smith (2), « ogni imposta deve riscuotersi al tempo e nel modo che si possa presumere riuscire più comodo al contribuente ».

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. V, cap. II.
(2) Ivi.

Un'imposta sui fitti delle terre e sulle pigioni delle case, egli aggiunge, pagabile al tempo in cui ordinariamente questi fitti e queste pigioni si pagano, vien riscossa all'epoca in cui, secondo tutte le probabilità, il contribuente possa più facilmente soddisfarla.

Noi diremo che il metodo francese, secondo cui tutte le imposte dirette si riscuotono a dodicesimi, è preferibile a quello che si propone da Adamo Smith. Perchè si può all'incontro supporre che, al tempo in cui si pagano le pigioni, i mezzi dei contribuenti che vivono sul lavoro o sui profitti quotidiani si trovano più o meno esauriti per questi pagamenti. Del pari, nel momento in cui si pagano i fitti, i fittaiuoli sono presso che tutti imbarazzati. Nel caso in cui è il proprietario che paga l'imposta delle sue terre affittate, egli in quel medesimo tempo può trovarsi assente dal luogo in cui debba pagare. Infine non sempre i contraenti son quelli che determinano liberamente queste epoche; quasi sempre esse sono determinate, se non dalla legge, almeno dalle costumanze locali, che si sono introdotte piuttosto secondo la comodità dei proprietari che quella dei fittaiuoli. Un'imposta che prendesse siffatte epoche come regola, e facesse coincidere le riscossioni con le usanze, da una parte avrebbe il torto di aggravare la condizione dei contribuenti nel momento in cui più si trovin gravati, dall'altra avrebbe il torto di non presentare unica regola, dappertutto eguale sul territorio soggetto all'imposta e sulle provincie che essa abbraccin. Potrebbe anche avvenire che un contribuente, cambiando domicilio, si trovasse costretto a pagare due annualità in termini assai vicini, ed un altro all'incontro si trovasse dispensato da ogni pagamento.

Egli è dunque utile che, all'incontro, l'imposta non sia esigibile intieramente in un'epoca fissata in modo assoluto, ma che una certa latitudine venga conceduta al contribuente. È saggia provvidenza il permettere che i pagamenti si facciano a rate assai minime, e offrire ogni agevolezza per soddisfare insieme parecchie di tali rate, purchè si faccia anticipatamente ed il ritardo non vada al di là d'un trimestre. Questo modo di pagamento è quello che meglio si piega a tutte le circostanze in cui si possano trovare i cittadini. E quindi un sistema analogo è quello che si è adottato in pratica dalle più civili nazioni.

Le due massime di Smith, che abbiamo esaminate, non sono che una conseguenza della quarta, la quale si esprime così: (1)

« Ogni imposta dev'essere combinata in modo da domandare al popolo quanto meno danaro si possa, al di là della parte che entri nel tesoro pubblico ».

Say ha enunciato lo stesso principio in termini più generali, e che meglio convengono a tutti i casi (2). Secondo lui:

Le migliori imposte son quelle che portano seco il minor numero di que' carichi, che aggravano il contribuente senza giovare al tesoro pubblico.

Questo principio può riguardarsi come fondamento della teoria fiscale, e noi non dobbiamo che cercarne le principali applicazioni. È una specie di generale criterio, applicabile a tutte le imposte, e che permette di giudicarle tutte, non dall'aspetto della giustizia, non da quello della morale o della politica, ma dal solo aspetto dell'utilità o dell'economia, cioè dall'aspetto puramente fiscale.

---

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. v, cap. II.

(2) *Trattato d'economia politica*, lib. III, cap. IX.

Così l'incertezza della somma che debba pagarsi è uno fra i carichi che aggravino il peso delle tasse senza giovare allo Stato. Mantiene l'inquietudine; sconcerta la previdenza; espone al pericolo di non poter pagare ciò che ai collettori piacerà di esigere e nel tempo lo cui lo vorranno; o pure immobilizza la parte di ricchezza che il contribuente deve tenere in serbo per poter soddisfare a queste imprevedute richieste. Il timore dell'arbitrio è pure una perdita, anche quando non sia ben fondato. La diffidenza che esso introduce fra lo Stato ed il contribuente, diminuisce di qualche cosa il reddito dell'uno eccitando l'idea della frode e della resistenza; aggrava il peso dell'altro; e complessivamente nuoce a tutti, portando talvolta la necessità di procedure giudiziarie che, come vedremo in appresso, non giovano ad alcuno.

Del pari, costringere il contribuente a pagare in un luogo lontano dal suo domicilio, ad un'epoca immutabile, e in un certo modo determinato, per esempio, in derrate, o in una moneta speciale, piuttosto che in qualunque moneta avente corso, è un aggravarlo talvolta di grandi spese per trasporto e traslocazione, è un costringerlo di ricorrere al credito o per lo meno al cambio, sovrimporre alle sue tasse l'interesse o lo sconto: carichi tutti, che non giovano punto al fisco, e di cui il cittadino sarebbe stato libero se avesse avuto maggiore facilità di pagare.

Smith, svolgendo la sua quarta massima, trova inoltre che un'imposta può togliere al popolo maggior danaro di quanto ne richiedano i bisogni del Tesoro pubblico, in altre quattro maniere, e noi vedremo che ve ne sono ancora molte di più.

Dapprima, la riscossione dell'imposta può rendere necessari molti agenti, le cui mercedi assorbono la maggior parte del prodotto, o le cui personali concussioni equivalgono ad un'imposta di più.

Say combatte vivamente l'opinione secondo cui le spese di riscossione non sarebbero un gran male, in quanto che si riversano sulla società. Egli prova che queste spese non sono riavute dai contribuenti, più di quanto possa esserlo il prodotto medesimo delle tasse. Inoltre questo prodotto rende al popolo effettivi servigi che egli è destinato a retribuire, mentre che tutto ciò che venga assorbito dai collettori costituisce una perdita netta per il contribuente e per lo Stato. Perdita che non giova neanche a coloro che la cagionano: giacchè i collettori, se non si fossero impiegati in un lavoro, se non distruttivo, per lo meno inutile, avrebbero senza dubbio partecipato in qualche modo alla pubblica prosperità mediante un lavoro produttivo.

Insomma, ed è bene ritornare fino alla nausea su questo argomento, tutte le spese di produzione, d'amministrazione, di dispensazione dei servigi renduti al pubblico per mezzo delle imposte, compresovi anche la riscossione, devono diminuirsi e semplificarsi quanto più sia possibile, perchè non figurano nella ricchezza nazionale se non proporzionatamente alla loro utilità efficace, dedotto il loro costo.

« Fin ora, nota con ragione Say, i bisogni dei principi, più che l'amore dei popoli, sono stati il principale motore di tutti i risparmi amministrativi effettuatisi dai governi (1) ». Egli è per effetto di questo motore poco generoso, che da due secoli in qua la maggior parte degli Stati di Europa han veduto intro-

(1) *Trattato d'economia politica*, lib. III, cap. IX.

durre un maggior ordine nelle loro finanze. « Siccome si fa sempre gravitare sul popolo, aggiunge l'economista francese, a un dipresso tutto il peso che egli possa sopportare senza incollerirsi, così tutte le economie fatte sulle spese di riscossione son riuscite un guadagno, se non per la nazione, almeno per il fisco ».

Nondimeno, importerebbe poco che i guadagni raccolti tra gli antichi appaltatori delle tasse fussero stati tolti alle loro avide mani, o che le mercedi dei collettori d'ogni grado si fossero diminuite, se un egual valore a quello di tali guadagni e risparmii continuasse, come si vede ancora in certi paesi, a riscuotersi sul popolo, col solo intento di creare una nuova nobiltà, di distribuire dotazioni, fondare maggioraschi, pagare un Senato, tanto più servile quanto più alta è la sua dignità ed il suo onorario, infine istituire, all'apice delle nazioni e sui suoi omeri, grandi ordini parassiti, i quali si nutrono del suo sugo, e non le danno in compenso che illegalità, tirannie, e il desolante spettacolo dei loro privilegi. Questo valore, nelle mani degli antichi, aveva almeno il vantaggio di venire in generale capitalizzato, e perciò restituito alla produzione che ne riusciva eccitata, invece di spendersi pazzamente in prodigalità insolenti, atte tutt'al più ad eccitare la legittima indignazione degli uomini dabbene.

Smith fa ancora osservare che le confiscazioni, le ammende e le altre pene fiscali, incorse da coloro che soccombono nei tentativi fatti per isfuggire all'imposta, possono rovinarli e così annichilare il guadagno che la società abbia raccolto dalla loro industria. « L'imposta sconsigliatamente stabilita, egli dice, offre molta esca alle malversazioni. Bisogna accrescere le pene del delitto, a misura che cresca il guadagno che vi si trovi. La legge, la quale comincia così dal violare i principii della giustizia, mettendo ostacoli al libero svolgimento ed alle naturali contrattazioni dell'industria, fa sorgere il desiderio di eluderla, e poi punisce coloro che si lascian sedurre da un tal desiderio: cioè essa esacerba la punizione a misura che moltiplica l'eccitamento al delitto, e che sembra più legittimo il commetterlo, a misura che le occasioni divengono più attraenti ed il bisogno sollecita di più a profittarne, in ragione infine di tutte le circostanze che al contrario dovrebbero servire di scusa (1) ». Imposte che hanno simili effetti sono dunque in opposizione colle regole d'una saggia economia; son cattive dall'aspetto dell'utilità come da quello della giustizia, dall'aspetto principalmente della pubblica morale, e perchè eccitano sempre più o meno al disprezzo delle leggi, e perchè le spese della frode, quand'anche essa riesca a rimanere impunita, si aggiungono, con danno del popolo, al valore della tassa senza giovare allo Stato. Ma riguardo alla quistione medesima della penalità, noi facciamo le nostre riserve: essa esce fuori dalla quistione fiscale, e non si appoggia sui medesimi principii.

L'imposta ancora può, dice il medesimo autore, caricare inutilmente i contribuenti, assoggettandoli a ripetute perquisizioni dei collettori, esponendoli a delle vessazioni ed oppressioni da parte loro. Quantunque, rigorosamente parlando, le vessazioni non sieno una spesa, pure equivalgono al prezzo che si consentirebbe di pagare per non soffrirle. Equivalgono, per lo meno, al tempo che fanno perdere, e che è una ricchezza, e a tutti i danni che cagionano. Mill aggiunge che

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. V, c. II.

i regolamenti restrittivi, a cui i mestieri e gli opificii sono spesso assoggettati per causa dell'imposta, non solamente hanno l'inconveniente di riuscire sgradevoli e costosi, ma hanno anche quello di opporre talvolta insormontabili ostacoli al progresso (1).

Say (2) critica con molta ragione i giorni di sciopero imposti dallo Stato o dalle usanze, che non si osano infrangere e che lo Stato protegge. È questa per la società una perdita netta, di cui il fisco in alcun modo non giovasi. Non solamente è per il povero una mancanza di entrate, ma è quasi sempre un'occasione di spese improduttive e di funeste abitudini. Questo tributo è inoltre fuori d'ogni proporzionalità, giacchè gravita molto sulle mercedi quotidiane del proletario, mentre che i salarii di monopolio, essendo quasi tutti pagati a ragion di mese o di anno, o guadagnati per mezzo di lavori che si fanno nel seno della famiglia, sfuggono alla perdita dello sciopero. Per la classe d'individui che vive su di essi, l'imposta allora diviene volontaria; non è forzata che per i più poveri. Nondimeno uno sciopero imposto individualmente e nel comune scopo determinato, come per esempio, il servizio militare, non cagiona una perdita altrettanto grande alla nazione, quanto quella dei giorni di sciopero generale, come il riposo della domenica e la sospensione totale degli affari che ne risulta. Perchè il lavorante non può implegare questo tempo ad affari personali, oltre quello del suo lavoro quotidiano, essendo tutti gli affari sospesi; ed egli è per forza condotto, dall'ozio in cui trovasi, verso i luoghi pubblici e le taverne, ove spende talvolta una parte della sua mercede settimanale: la domenica è la vera piaga del proletario. Se, all'incontro, ogni operaio prendesse un giorno di riposo quando ne abbia bisogno, o a turno in ogni opificio, non vi sarebbero più le medesime tentazioni reciproche dell'abitudine e dell'esempio; e tutta la vita sociale non resterebbe generalmente sospesa, ciò che al certo cagiona un'annua perdita eguale, se non ad un settimo del reddito nazionale, per lo meno ad un decimo, contando tutte le feste nazionali e religiose.

Il contribuente sopporta ancora dei carichi che punto non giovano allo Stato, quando il danaro che paga rimane per lungo tempo fuori delle sue mani, prima di pervenire al Tesoro; giacchè egli perde in questo tempo l'interesse e il profitto del danaro senza che sia guadagnato dal fisco: questo profitto, o questo interesse resta in mani intermedie, che ne hanno custodito la distribuzione e l'uso, se sono facoltate ad impiegarlo; se no, è un valore perduto per tutta quanta la società. Il primo caso ha avuto i suoi esempi, quando l'imposta era data in appalto, il che costituisce la peggior maniera di riscuoterla. Il secondo può presentarsi se il danaro dell'imposta rimane per lungo tempo nelle casse del Tesoro. Ma i Governi sanno ovviare a siffatti inconvenienti con molta cura, incaricando i ricevitori di provvedere i pagamenti da farsi nei luoghi speciali, e facendo versare il sovrappiù nei banchi nazionali, che ne ricevono alimento e lo rendono insieme fruttifero. Ai nostri giorni, i Governi non tesoreggiano più, non seppelliscono tesori; sono più soventi ridotti a cercare espedienti per far danaro, anzichè a cercare un modo di ammassarli.

Per una analoga ragione, l'imposta richiede ancora ai contribuenti più di

(1) *Principii d'economia politica*, lib. v, cap. ix.
(2) *Trattato d'economia politica*, lib. iii, cap. ix.

quanto frutti al Tesoro pubblico, quando colpisce i prodotti dell'industria, sia nelle mani dei primi produttori, sia in quelle degli intermedii, i quali entrambi devono farsene rimborsare dai contribuenti. Smith dunque aveva sempre torto a lodare questa maniera di riscuotere le tasse come vantaggiosissima e comodissima per il contribuente.

Il consumatore d'un oggetto tassato, pagando il dazio insieme al prezzo della merce, paga sempre più di quanto debba; cioè soffre un aumento di prezzo, maggiore che il valore prelevato dal fisco. La ragione è ben chiara: il produttore o il mercante che ha anticipata la tassa la mette fra le sue spese di produzione. Su questa parte delle sue anticipazioni richiede il medesimo interesse e profitto, che sul rimanente del costo dei suoi prodotti, in modo che, quanto più la tassa si riscuote vicino al primo produttore e lungi dal consumatore, tanto più diviene considerevole e grave per quest'ultimo. Non è dunque un pagare comodamente e liberamente, l'essere costretto a pagare molto più di quanto in altro modo farebbesi.

In tal caso, lo Stato, è vero, guadagna l'interesse della tassa in tutto il tempo per cui il valore tassato circoli nel commercio, cioè dal momento in cui l'imposta si è anticipata dal produttore o dall'intermedio, fino a che sia definitivamente pagata dal consumatore. Il profitto rimane a colui che anticipa, e ciò è giusto: è una specie di sconto in ragione de' rischi che egli corre, giacchè può avvenire che non possa farsene intieramente rimborsare. Nel caso in cui il prezzo della merce tassata si abbassa fra l'istante del pagamento e quello della vendita, egli perde una parte della tassa come delle sue altre anticipazioni, ed il suo guadagno per lo meno ne rimane attenuato. Perdendo sopra qualunque altra merce, egli perde, oltre il valore da essa rappresentato, il valore della tassa, in principale ed interesse. Bisogna che sia compensato di tutte queste probabilità contrarie, e lo sia dai consumatori, senza di che si rovinerebbe. Infine, quand'egli giunge a farsi ripagare integralmente l'aumento del prezzo dei prodotti, è non solo in ragione della tassa che essi soffrono, ma di tutte le anticipazioni e perdite che questa tassa ha cagionato ai diversi intermedii, e più l'interesse ed i profitti che questa parte del capitale circolante deve loro fruttare. L'imposta così si risolve in un grande aumento delle spese di produzione la cui somma rimane affatto perduta per la società. È un movimento inutile di valore, di rischi incorsi, senza necessità, è un capitale impegnato, che potrebbe in altri luoghi riuscire assai più fruttifero.

Secondo il sistema degli economisti fisiocratici, i quali volevano tutte le tasse imposte sulle materie brute e nelle mani del primo produttore, questa perdita sarebbe estremamente considerevole. Equivarrebbe alla somma degli interessi e dei profitti consecutivi, effettuati sulla somma della prima tassa, da ogni intermedio, che avrebbe dovuto anticiparla coprendosi dei suoi rischi: cioè sarebbe a un dipresso eguale alla tassa o anche a un suo multiplo.

Tali sono nondimeno gli effetti delle dogane, delle gabelle, dei pedaggi, dei dritti di transito, e in generale di tutte le imposte sulla produzione, sulla circolazione o sul consumo dei prodotti, e quindi ne viene quella legge generale che, in fatto di imposte, *le più dirette son le migliori*. Si sa per lo meno ciò che costano; nulla è perduto di ciò che costano: sono un profitto per tutti. Noi vedremo la verità di questo assioma fiscale confermata ad ogni passo.

L'imposta aggrava pure la società senza giovare al fisco, e ciò che è più, con sua perdita, quando diviene ostacolo alla industria, sviando i cittadini da certi rami di commercio e di lavoro che darebbero mezzi di sussistenza a un gran numero di loro. Quest'ultimi sono allora costretti di dedicarsi ad impieghi meno proficui, e li avviliscono con un'offerta di lavoro maggiore della domanda. Così, da un lato, cotali imposte costringono il popolo a pagare; dall'altro, annichilano o per lo meno attenuano alcuni fra i mezzi che potrebbero metterlo più agevolmente in grado di farlo.

Say è d'accordo con Smith e con Mill (1), nel riconoscere che molte imposte agiscono alla maniera delle multe, col punire certe produzioni e certi consumi. Tali sono le patenti, le licenze o concessioni, le imposte di lusso, i monopolii riserbati allo Stato, certe tasse doganali o indirette. Lungi dall'attenuare i bisogni delle classi ricche, o solamente agiate, colpendole con una specie di pena fiscale, bisognerebbe al contrario moltiplicarle. Giacchè ogni nuovo bisogno da soddisfarsi nella società costituisce un lavoro per alcuni fra i suoi membri: lavoro retribuito dapprima con una mercede di monopolio in favore degli inventori; e più tardi, quando il bisogno si propaga, è un aumento generale delle mercedi, un aumento di popolazione, e quindi di ricchezza prediale, e di tutta la fortuna pubblica. Che cosa dunque pretendono i difensori delle imposte di lusso?

L'industria, la produzione, è sopratutto colpita da imposte che non le sono direttamente domandate, perchè sembrano volere soltanto gravitare sui consumi di cui essa fa uso. Tali sono le imposte sulle derrate alimentarie degli operai, il cui incarimento cagiona una analoga elevazione di mercedi, il che si risolve in un aumento di costo, come se la tassa colpisse le materie prime dell'industria.

Infine, ogni imposta che colpisce un prodotto, manofatto o greggio, e ne innalza il prezzo, culpisce l'industria che si occupa di produrlo; perchè ne restringe la domanda, e questa diminuzione cresce con le tasse, non in ragione proporzionale, ma in ragion progressiva. Di modo che, non solamente una siffatta imposta arresta l'industria su cui cade, ma si distrugge ancora da se medesima, ed inaridisce la propria sorgente.

Say mostra inquietarsi altrettanto dell'uguaglianza di ripartizione nei carichi fiscali, fra i diversi rami dell'industria, come fra le varie classi di cittadini, e fra gli individui che le compongono. Egli ha ben ragione, tanto dall'aspetto dell'utilità, che da quello dell'equità.

« L'imposta è un carico, egli dice; uno fra i mezzi che meno gravitino su ciascuno, perchè si sparge egualmente su tutti. L'imposta non è solamente un sovraccarico diretto per l'individuo, o per il ramo d'industria che ne soffre più di quanto sia la sua parte, ma è ancora per essi un sovraccarico indiretto: non permette loro di sostenere con vantaggio eguale la concorrenza degli altri produttori. Più volte si son vedute cadere molte manifatture per effetto di una franchigia accordata ad una sola di esse. Uno speciale favore diviene quasi sempre una generale ingiustizia (2)».

Tali sono gli effetti dei dazi protettori. Favorendo un'industria, nuociono

(1) Opere e capitoli già citati.
(2) *Trattato d'economia politica*, lib. III, cap. IX.

a quelle che le son vicine. I dazi di dogana e i dazi di consumo in genere che gravitano sopra uno o più rami della ricchezza, hanno un effetto contrario. Giovano agli altri, ma sempre meno del valore che fanno perdere, o che impediscono di nascere, nell'industria su cui cadono.

L'ineguaglianza della legge gravita allora come un'ingiustizia su coloro i quali, per le loro attitudini, sieno specialmente adatti al genere di lavoro che le industrie tassate comportano. Essa li scoraggia nei progressi che sarebbero stati capaci di fare, e li priva del guadagno che avrebbero cavato dal loro perfezionamenti. Noi vedremo in seguito se lo Stato, in difetto d'interesse economico, abbia veramente alcuna buona ragione per iscoraggiare così certe attività nelle loro naturali tendenze, o per colpire certi prodotti col mezzo di misure fiscali, le quali equivalgono ad una prevenzione o ad una repressione, e sono una vera pena. Vedremo in fine se anche in ciò lo Stato consegue lo scopo a cui mira. Limitiamoci per ora a notare che, dall'aspetto puramente economico e sopratutto fiscale, da quello dell'utilità e della ricchezza generale o privata, ogni favore o disfavore che cada sopra un'industria costituisce un funesto perturbamento dell'equilibrio generale dei cambii, inaridisce qualcuna fra le sorgenti della materia imponibile, ed in conseguenza costringe il fisco di domandare agli altri di più.

CONSERVAZIONE DEL CAPITALE.

Sommario. — Se lo Stato poteva far credito. — Ogni imposta nuoce. — Deve colpire di preferenza il capitale improduttivo. — Le fortune passive. — Tutti i redditi non possono essere imposti egualmente. — L'imposta che assorbe il capitale ne innalza il prezzo venale. — Lo sveglia, e per un effetto contrario, abbassa questo prezzo. — È un mezzo di esercitare un'azione direttrice. — Il reddito d'un capitale prestato comprende l'interesse ed i profitti. — Del capitale e del reddito. — Proprietà e possesso. — Solo il possessore deve l'imposta. — Il capitale assorbito dallo Stato è soltanto diviso. — Ricchezza reale e ricchezza fittizia. — Tre forme di possesso. — Tre specie di capitali. — Identità del capitale accumulato e dello accumulabile. — Calcolo analitico della ricchezza sociale — Della materia imponibile e della potenza produttiva nazionale. — Imposte sulle spese. — Sue conseguenze. — Dalla spesa nasce il profitto. — Il valore è ciò che deve servire di base all'imposta.

Say, come Smith, stabilisce che le migliori imposte sono quelle che meno nuocano alla riproduzione; ma egli considera sovrattutto la quistione relativamente alla formazione e conservazione del capitale. Infatti il fisco può ancora in questo modo impoverire la società, senza arricchirsi egli stesso. Ogni imposta che tenda a diminuire la generale ricchezza, il capitale accumulato e disponibile, dissecca le sorgenti medesime da cui può venire il valore imponibile. Prendendo il capitale privato per farsene un reddito, lo Stato opera come un uomo che attacchi la sua propria fortuna, e la dissipi senza previdenza. Toglie ai cittadini, con la contribuzione attuale che è sola a giovargli, i mezzi di contribuire in una proporzione eguale o più forte nell'anno appresso. Così, di anno in anno vede diminuirsi il suo reddito: ciò dunque è un nuocere a sè medesimo ed a tutti.

Nondimeno è da osservare che tale è in fondo l'effetto di tutte le imposte. Noi abbiam già veduto che il reddito pubblico, in qualunque modo si riscuota, toglie sempre ai privati una parte dei loro mezzi, che senza di ciò avrebbe potuto impiegarsi riproduttivamente e capitalizzarsi. Un'imposta che desse luogo a questa sola obbiezione sarebbe dunque ciò che può chiamarsi una buona imposta. Say, per altro, anch'egli riconosce che ogni valore tolto dal fisco ai cittadini, si sarebbe per lo meno da loro impiegato a soddisfacimento dei propri bisogni e godimenti, se non si fosse lor tolto. Avrebbe così accresciuto la produzione, per effetto di un aumento di consumo. Sotto forma di mercede, di profitto o di rendita, nelle mani di qualcheduno, sarebbe divenuto una più abbondante materia imponibile nell'avvenire. Ma per ottenere questi buoni effetti, sarebbe stato d'uopo che senza imposte i servigi pubblici si fossero potuti continuare.

Non è dubbio, che se lo Stato potesse, per il corso di dieci anni, accordare credito al popolo, non riscuotere alcuna tassa, e nondimeno adempiere ai medesimi ufficii, supperire ai medesimi bisogni, potrebbe, dopo questo tempo, prelevare una somma quasi doppia, la quale non riuscirebbe per il popolo più gravosa di quanto lo era la somma primitiva. Nondimeno, questo aumento avrebbe il suo termine: sarebbe più rapido nei primi anni e diverrebbe sempre più lento, fino al tempo in cui, per un analogo aumento di popolazione, l'equilibrio verrebbe a ristabilirsi, ed il movimento cesserebbe. Lo Stato non dovrebbe attendere questo tempo per ricominciare le sue raccolte fiscali. Nondimeno, anche allora, la somma che potrebbe esigere senza opprimere il popolo sarebbe più forte che l'antica contribuzione in una proporzione eguale all'aumento degli abitanti, mentre che le spese dei servigi pubblici non sarebber cresciute che in una proporzione relativamente minore.

Potrebbe nondimeno avvenire che due cangiamenti così bruschi nell'equilibrio della pubblica ricchezza producessero perturbazioni economiche, ingiustizie, ineguaglianza di ripartizione, peggio che se l'imposta si fosse riscossa annualmente; ma non colpirebbero che certe categorie d'individui, un certo numero di cittadini; la ricchezza generale si sarebbe immancabilmente accresciuta. Basterebbe per saldare annualmente nel corso dei dieci anni seguenti la parte arretrata di queste dieci annate d'impiego sociale, e per permettere che lo Stato chiudesse il suo conto con un guadagno reale. Sventuratamente, invece di prestare alla nazione, il fisco quasi sempre toglie da essa ad imprestito; il che muta grandemente gli effetti.

Ogni imposta dunque nuoce alla produzione, nuocendo all'accumulazione dei capitali. Il mezzo perchè noccia di meno, sarebbe, come dice Say, che colpisse egualmente tutte le industrie; ma non è rigorosamente vero, come egli pretende, che l'imposta sia più nocevole alla ricchezza quando cade sul capitale accumulato, che quando cade sul capitale in via di accumulazione. Sarebbe meglio colpire l'accumulato nelle mani improduttive, che colpire quello il quale, sotto forma di profitti, sta per accumularsi fra mani industriose; giacchè quest'ultimo, nel corso medesimo della sua accumulazione, è fecondo, mentre l'altro rimane sterile.

Si sa infine che il primo capitale a risparmiarsi è quello che costa maggior travaglio e maggiori privazioni. Un uomo possessore di 10 mila franchi potrebbe

pagare annualmente un'imposta di 100 franchi, e quand'anche la prendesse sul capitale, il profitto che potrebbe avere nell'anno con 9900 franchi coprirebbe agevolmente la perdita. Se egli preferisce di sopportarla anzichè impiegare il suo capitale, niuno gliel vieta; ma lo Stato non potrebbe che guadagnare a vedere successivamente trascorrere questa fortuna in mani capaci di renderla produttiva. Ognuno infine ha il diritto di rovinarsi, ma non quello di rovinare lo Stato. Colui che all'incontro ha solamente 500 franchi di reddito, rappresentanti la rendita di un capitale di 10,000 fr, se non lo possiede, si troverà molto più imbarazzato a supportare lo stesso sacrificio di 100 fr. che gli torrà una parte di quanto è necessario alla vita, parte che egli potrebbe soltanto riguadagnare per mezzo di un assiduo travaglio, fecondato da qualche capitale tolto in imprestito. E se egli viene a perdere questo capitale imprestato, non solamente nulla avrà più, ma avrà una fortuna negativa, una fortuna al disotto di zero, eguale al suo passivo, e non contrappesata da alcun attivo: moltiplicare tali fortune, è ciò che innanzi tutto il fisco dovrebbe evitare. Un uomo sano e valido è sempre ricco, se nulla deve. Tosto che deve qualche cosa, è povero, quasi irrimediabilmente povero. Infatti, con tal rischio, nessun capitalista vuole affidargli il suo denaro. Per coprirsi dei suoi debiti, per pagare l'annua tassa di 100 franchi presa su questo reddito di 500 franchi, che noi gli abbiamo attribuito come annuo frutto del suo lavoro, egli non avrà che questo lavoro medesimo. E si sa che in ogni dato tempo, le mercedi, se non rientrano nella categoria delle mercedi di monopolio, sono quasi fatalmente determinate dall'estremo limite dei bisogni della vita.

Ecco perchè tutti i redditi non possono egualmente tassarsi; perchè le mercedi non sono imponibili in limiti ristrettissimi, e soltanto in ragione di un certo capitale professionale che esse rappresentano; perchè le mercedi di monopolio possono esserlo nella medesima misura che i profitti, e la rendita perpetua, mobile o immobile è la sola che offra una materia fiscale, sequestrabile senza danno, in assai forte proporzione.

Quand'anche l'imposta, in certi casi, assurbisse una parte del capitale, il suo effetto sarebbe quello di rialzarne altrettanto il prezzo venale, cioè l'interesse, che tende sempre a discendere coll'accrescersi della ricchezza. Se, infine, l'imposta colpisse un capitale ozioso, lo sveglierebbe, o lo farebbe mutare di mano, quand'esso ricusasse affatto di muoversi fra quelli che lo possiedono, e malgrado il colpo di sprone che ogni anno venga a dargli l'imposta.

Questo capitale, messo così sul mercato, avrebbe sul curso dell'interesse un effetto contrario a quello che or ora indicavamo: lo farebbe abbassare. Lo Stato dunque possiede qui un mezzo di esercitare un'azione direttrice sul corso della rendita. Se è troppo basso, bisogna assorbire il capitale con una tra le forme dell'imposta, e quella sulle successioni è mirabilmente atta ad un tale ufficio; se egli è troppo alto, bisogna colpire il capitale immobile, cioè il capitale mobiliario.

Ci si perdoni questa contraddizione etimologica. Non è nostra colpa se si è dato il nome di mobile a ciò che non si muove se non quando è portato, ed il nome d'immobile a ciò che è vivo e si moove da sè, come è la forza produttrice del suolo. È questo un rancidume, un pregiudizio pratico, che passerà molto tempo prima che si distrugga.

Infine, quando l'interesse del danaro è ad un segno conveniente, e tale è quasi

sempre il caso se si determina dalla libera azione delle forze economiche, allora l'imposta può colpire da una parte il capitale immobile o mobile, ed annualmente assorbire, per mezzo della tassa di successione, una parte del capitale sociale, equivalente al suo aumento sopra il mercato.

Il capitale accumulato è il solo che dia una rendita perpetua sotto il nome d'interesse, e dia, inoltre, profitti che egli genera per mezzo del lavoro. Il capitale accumulabile consiste soltanto in quella rendita ed in quei profitti, ai quali il godimento del capitale accumulato dà luogo. Ai nostri tempi, la rendita ed i profitti che costituiscono tutto il reddito del capitale, raramente si trovano nelle medesime mani. Perciò è che, ad ottenere un'imposta equabilmente ed economicamente ripartita, bisogna che colpisca la ricchezza in giusta proporzione, sotto ciascuna di queste due forme di reddito.

Ogni capitale è reddito per qualcheduno, come rendita, come profitto, o come godimento sensibile; ma è pur vero che ogni reddito è capitale per qualcun altro. La somma che Pietro spende oggidì per mantenersi, entra, con questo fatto medesimo, nel capitale circolante di Paolo, che fa un commercio, e così gli ripaga la merce da lui venduta. Questa merce, se Pietro la distrugge, si muta per lui in forze produttive, le quali hanno un valor venale, sia che egli ne usi o che non ne usi. Se non ne usa, esse sono nelle sue mani un capitale inutile, e che realmente si consuma: la qual perdita è la sola vera per lui, e per la società che avrebbe il diritto di domandargliene conto. Se, all'opposto, egli conserva la merce allo stato di capitale mobiliare, il godimento sensibile di questo capitale costituisce ancora per lui una vera spesa di mantenimento; ma questa spesa può essere moralmente produttiva, se influisce sul suo intelletto e lo sviluppa, se agevola la sua industria, il suo commercio, come fa il lusso attuale delle nostre botteghe; e soltanto se egli non fa alcun uso produttivo di un tal vantaggio di questo reddito morale, allora vi ha perdita netta di reddito per la società. Ma l'individuo, a titolo di reddito, ne ha sempre avuto il totale godimento sensibile. Infine, il rimanente del reddito di ciascuno, risparmiato e versato nella circolazione, diviene ben tosto capitale nelle mani che lo fan muovere: produce un profitto per esse, ed un frutto per il proprietario. Se le mani motrici son quelle del proprietario medesimo, il profitto e l'interesse gli toccano insieme, come le perdite, se ve n'ha.

Si può dunque dire che ogni ricchezza realmente ha un possessore ed un proprietario. Se fosse colpita una volta nelle mani del proprietario, una volta in quelle del possessore, sarebbe colpita due volte: il che è ingiusto. Ma il proprietario è un'astrazione, come la proprietà; colui che gode è il possessore: è dunque quest'ultimo che deve pagare l'imposta. Deve pagarla in ragione, o del godimento che ne ricava, o anche di quello che gli sarebbe possibile ricavarne. Nel primo caso, l'imposta sarebbe proporzionale al reddito, cioè agli effetti prodottisi. Nel secondo caso, sarebbe proporzionale al capitale, cioè al valor venale della ricchezza, alla sua vera forza produttrice. Tale è il vero stato della quistione, in fatto d'imposta sul reddito e d'imposta sul capitale (1).

(1) Così, un individuo che prestasse gratuitamente il suo capitale non dovrebbe punto pagarne la tassa; ma il mutuatario dovrebbe interamente pagarla, essendo egli solo il possessore di tutti i redditi, reali o possibili, di questo capitale, cioè delle sue *virtualità produttive*.

Secondo questa teoria, il capitale medesimo è indistruttibile come fondo. Se, come fondo, sembra decrescere, se lo Stato se ne impadronisce sotto forma d'imposta per riversarlo nella circolazione, finalmente esso non ha fatto che mutare possessore e proprietario, e, come possessione e proprietà, vien soltanto diviso fra molti individui, invece di rimanere a disposizione di un solo. Infine, la ricchezza, una volta creatasi, non si distrugge che per l'azione delle forme naturali, e sotto la sua forma naturale e sensibile. Quanto alla ricchezza fittizia che rappresenta il valore della ricchezza reale, la sua distruzione porta un mutamento d'equilibrio nelle fortune fra i membri della società; ma la società medesima non ne rimane impoverita. Se domani si bruciasse il gran libro del debito francese, molte persone resterebbero senza pane; ma la Francia medesima non ne sarebbe impoverita che indirettamente; perchè tutte cudeste miserie, succedendo all'opulenza, arresterebbero il consumo e perciò la produzione. La società dunque non sarebbe più povera, se non perchè finirebbe d'arricchire; soffrirebbe soltanto perchè il suo equilibrio verrebbe turbato; ma nessuna parte della sua ricchezza prodotta ed accumulata le verrebbe rapita. Sarebbe dunque altrettanto ricca in forze produttive e virtuali; ma siccome, per un certo tempo, una gran parte di tali forze, divenute inutili, cesserebbero di operare, così la nazione, senza essere men ricca per un sol atomo di valore reale, si troverebbe esposta al pericolo di veder morire per fame la sua popolazione, in seguito a questa violenta sconquassazione della struttura sociale. Non sarebbe diminuito il suo capitale, ma solamente il suo reddito.

Egli è dunque il possesso, ciò che bisogna imporre, non la proprietà; è la ricchezza reale, naturale, la sola che sia solita, e infine, il reddito in denaro o in derrate che costituisce il godimento del capitale. E questo godimento del capitale, o questo reddito ba tre forme: la rendita o l'interesse, il profitto, il godimento sensibile. Le tre specie di capitali: cioè la terra, il valore prodotto, il capitale accumulato nelle persone, possono dare le tre specie di redditi insieme, ma in proporzioni diverse e soventi a diversi individui. Cioè, il medesimo reddito si divide fra più possessori che devono tutti pagare la loro parte d'imposta: l'uno per la rendita o interesse che riceve, l'altro per i profitti che ricava, un terzo per il godimento sensibile di cui ha il privilegio. Inoltre, coloro che vogliono stabilire l'imposta sul capitale, in ragione della sua forza virtuale, domandano che ciascuno paghi imposta, non solamente della parte di rendita, di profitti, o di godimento che ne ricava, ma di quella che lascia perdere. E la società ha un tal dritto, non si potrebbe negarlo.

Si vede adunque che in realtà non avvi differenza naturale fra il capitale accumulato e l'accumulabile; che questa differenza è tutta di umana istituzione, ed è soltanto una finzione dello stato sociale. La ricchezza passa dallo stato di reddito a quello di capitale, senza mutar di mano, nè di potenza e d'indole. Soltanto quando muta di mano, e il possessore si divide dal proprietario, quest'ultimo conserva un titolo astratto. La somma di tale titolo costituisce la ricchezza fittizia della nazione, ricchezza che non è punto uguale alla ricchezza vera e non può servire a valutarla, perchè tutto il valore rimasto nelle mani dei proprietari-possessori, non vi è compreso, e questo valore è infinitamente considerevole.

Esso, accresciuto della somma di ricchezza fittizia, che in qualche parte è

rappresentata da ricchezza reale accumulata, sotto forma di lavori pubblici, come strade, ponti, ferrovie, edifici, navi, terre dissodate e migliorate, costituisce la totale ricchezza d'un popolo. Su di essa, se si toglie tutto ciò che appartiene allo Stato, come produttore per mezzo delle imposte antecedentemente riscusse, con deduzione del debito pubblico ipotecato realmente su proprietà valutabili, si ottiene, per resultato di un problema così complesso, il valore dell'attuale materia imponibile. Questa materia imponibile, aggiunta alle forze produttrici della popolazione, cioè al capitale materiale e morale accumulato nelle persone, darebbe, se si potesse misurare, il valor venale delle virtualità produttrici della nazione, delle sue ricchezze e del suo territorio, e per conseguenza, quando si volesse, darebbe una base ancor più larga all'imposta.

Alcuni adoratori del capitale, i quali non possono soffrire che si metta la mano sopra il loro idolo nato o da nascere, e Mill, come molt'altri economisti, sembra appartenere a un tal numero, vogliono che non s'imponga se non quella parte di reddito che ogni possessore della ricchezza giudichi a proposito di spendere, e che si rispetti la parte che egli risparmia, affinchè nessuna particella del valore destinato ad accumularsi possa essere sviata dal suo scopo. Come mezzo, propongono d'imporre tutti gli oggetti di consumo. In tal modo, la somma della materia fiscale, trovandosi molto diminuita, fa sì che dovrebb'essere molto minore la quota dell'imposta proporzionale da essa sopportata; perchè, in un modo o in un altro, bisogna bene che lo Stato si procuri un reddito sufficiente; e la porzione di ricchezza da ogni contribuente destinata alla sua spesa annua, dovrebbe sola fornire la somma delle tasse, che altrimenti si sarebbero ripartite sulla totalità della fortuna nazionale. Ora, possono presentarsi due casi. Il contribuente non restringerà le sue spese, e perciò pagherà l'imposta sulla parte del suo reddito destinata ad accumularsi: l'effetto sarà assolutamente come se questa parte si fosse compresa nella somma della materia fiscale, e tassata direttamente. Il contribuente poi, vedendo crescere i prezzi di tutti gli oggetti di consumo, restringerà le sue spese, e proporzionatamente alla tassa si priverà d'una parte degli oggetti tassati: in modo che il consumo sarà diminuito, e la produzione, non trovando più il suo sfogo, renderà inutile e farà scader di valore questo capitale tanto rispettato, che più non trova impiego nell'industria. L'interesse si abbasserà, si diminuiranno i profitti, e, per conseguenza, la spesa di ognuno, come la possibilità d'accumulare nuovi capitali. In una parola, la ricchezza, condannata a ristagnare, cesserà di accrescersi, per effetto dei provvedimenti medesimi tendenti ad agevolarne l'incremento. Se così si continuasse, la popolazione diminuirebbe, l'imposta con essa, ed alla fine non rimarrebbe sulla terra, divenuta una vasta necropoli, che il capitale senza i capitalisti, e ricchezze sterili le quali non avrebber valore, più di quanto non ne aveva l'oro per i Messicani, quando noi siamo andati ad insegnare a quei popoli il bene ed il male che questo metallo poteva fare.

Imporre soltanto la spesa, come propone Mill, sarebbe dunque un cattivissimo espediente. La peggior cosa sarebbe che, essendo applicato, conseguisse il suo scopo, cioè imponesse la privazione universale. Ma la parte ricca degli abitanti non si lascia così privare; e la classe media soltanto sarebbe colpita nei suoi piaceri; mentre la povera vedrebbe inaridire le sorgenti della sua vita. L'effetto d'un tal sistema riuscirebbe soprattutto dannevole alle numerose famiglie che,

col lavoro di un solo, devono talvolta sopperire alla spesa di tutti. L'imposta si aggraverebbe dunque contr'esse in ragione dei loro bisogni, e non dei loro redditi.

Egli è dalla spesa che nasce il profitto: ciò deve tenersi per assioma. La produzione senza consumatore, è una leva che opera nel vuoto, è una ricchezza gettata nell'Oceano. Senza la spesa, non avvi reddito, non avvi possibilità di accumulare nuovi fondi e formare nuove rendite. Imporre la spesa, ed imporre la produzione, son due termini correlativi. Colpire l'una, è nel medesimo tempo colpire l'altra. Colpirle entrambe, è un disseccare in due modi le sorgenti della ricchezza, è un far decrescere doppiamente la popolazione, è un abbassare doppiamente il livello del benessere. Forse questa doppia azione produrrebbe effetti i quali, crescendo in ragione geometrica, ridurrebbero ad un quarto la ricchezza di cui un popolo godrebbe se la sua industria fosse libera.

Egli è dunque la ricchezza, il valore, la forza produttrice, ciò che deve servire di base all'imposta, che deve pagarla, e deve pagarla su tutte le sue forme, e annualmente una sola volta. Essa deve colpirsi come rendita, come profitto, come capitale personale. Il mezzo affinchè queste tre forme di ricchezza non sieno colpite ingiustamente, sta nel colpirle tutte, ma in modo che ciascuna lo sia di meno. Procurare all'imposta la più larga base possibile, sarà renderla più leggiera sopra ognuno de' suoi punti.

Abbiamo veduto in quanti modi diversi le imposte possano riuscire onerose al popolo ed allo Stato medesimo, in una proporzione infinitamente maggiore di quel che farebbero se fossero utili all'uno od all'altro.

Oltre all'equità di ripartizione delle tasse levate, oltre alla loro buona amministrazione ed alla loro giusta dispensazione sotto forma di servizii, bisogna anche che sieno collocate in modo intelligente, economico, tanto poco distruttivo di ricchezza e di benessere, quanto si possa, cioè in modo il più favorevole al libero svolgimento delle forze riproduttrici.

REGOLE DI MORALE, DI IGIENE E DI POLITICA.

Sommario. — Regola morale dell'imposta, manifestata primieramente da Say. — L'imposta, cattivo protettore della morale. — Inconvenienti delle misure fiscali. — Imposta sui delitti e sugli abusi. — Regole di igiene. — L'imposta deve rispettare i diritti dei cittadini. — Principio di libertà civile. — Principio di libertà politica.

Alle principali regole economiche che abbiamo discusse, G. B. Say ne aggiunge un'altra sua propria, o che per lo meno è stata da lui per primo formulata. Essa potrebbe chiamarsi la regola morale della teoria fiscale. Egli la esprime così: « Le migliori imposte son quelle che sono piuttosto favorevoli che contrarie alla morale, cioè alle utili abitudini della società ».

Questa regola è buona in principio, ma ci sembra essersi sempre compresa male, e soprattutto male applicata.

Diciamo dapprima che, se l'imposta non dev'essere contraria alla morale pubblica, come per esempio è stata per lungo tempo l'istituzione delle lotterie nazio-

nali, non ci sembra del pari che abbia per oggetto e per iscopo di farsene il custode, cioè di usurpare le attribuzioni della polizia.

Quante volte tenta di assumere un tal ufficio, lo adempie male; riesce o impotente o tirannica, ingiusta ed arbitraria, o senza reale efficacia per impedire il male che perseguita.

Le disposizioni fiscali, tendenti ad impedire certi atti che si potrebbero chiamare delitti, hanno l'immenso torto di colpire del pari l'uso e l'abuso. Inoltre, hanno sempre un carattere preventivo, in disaccordo colle libere istituzioni, e noi non vogliamo fare un'economia politica all'uso del dispotismo.

All'incontro, i provvedimenti di polizia sono puramente repressivi, e vanno sempre accompagnati da un certo potere di tolleranza, che impedisce di colpire la moderazione come l'eccesso. Si indirizzano alla eccezione viziosa, non alla generalità che si dee presumere onesta. Colpiscono il male dove appaia, e non colpiscono che solo il male; lo puniscono sotto forma di ammende, e di più vi aggiungono pene infamanti o afflittive; ma, sino ai limiti ov'esso comincia, rispettano la libertà.

In generale, le imposte sui delitti, ed anche sugli abusi, han qualche cosa di strano e di anormale. Sembrano prevederli, senza avere la forza di prevenirli. All'incontro, li consacrano, tollerandoli e dando loro in certo modo un carattere legale invece di reprimerli. Uno Stato, che traffica così col vizio, non potrebbe incutere il rispetto a cui deve aspirare. Si discredita in siffatto mercato, in contratti quasi vergognosi con la pubblica coscienza. È cosa urtante, la storia di tali imposte. Vi si vede da quali impure sorgenti gli orgogliosi maestri delle nazioni non hanno sdegnato talvolta di cavare le loro ricchezze. Ciò ricorda la favorita di Vespasiano, che gli faceva sentire il danaro delle tasse sulle immondezze di Roma, per provargli come il danaro non faccia mai cattivo odore, qualunque sia la sorgente da cui proviene. Quando l'uso d'una cosa è colpevole, bisogna vietarlo, non tassarlo; quando un commercio nuoce alla pubblica morale, quando una professione è vergognosa, si deve interdirla, non imporvi un dazio. Altrimenti, sembra che, mediante un tal prezzo, si possa comperare il diritto di infrangere impunemente una regola di morale. L'immoralità si trova così semplicemente posta nell'ordine dei godimenti di lusso, di quei godimenti che, all'opposto, si propongono di nobilitare lo spirito umano, innalzarlo, ingrandirlo.

I principii della teoria fiscale non sono esauriti.

La regola di igiene o principio di fisiologia vuole che nessuna tassa sia stabilita in modo da nuocere alla salute dei cittadini, da abbassare il livello medio del benessere, da diminuire la forza e la bellezza fisica d'una razza.

Tali sono, per esempio, gli effetti dei dazii di consumo sui viveri di qualità superiore, che costringono il popolo a servirsi d'un nutrimento men sano; le imposte su certi oggetti necessarii, sui vestiti od i mobili, ed anche su certi oggetti di nettezza, se non di lusso, che deprimono la condizione fisica delle classi povere; infine le tasse sulle pigioni, sulle porte e finestre, che le privano di spazio ed aria, cioè d'una ricchezza che appartiene a tutti e non al solo Stato. Del pari i dazii d'entrata nelle città, le dogane, e soprattutto i dazii protettori, son quasi sempre contrarii a questa regola. Non ve n'è alcun'altra più utile nè più importante nella scienza economica, e nondimeno non ve n'è una che siasi più generalmente violata finora.

L'imposta deve rispettare integralmente i diritti naturali dei cittadini e le loro libertà: ciò può chiamarsi il principio di libertà civile.

Così i dazii sui consumi, di qualunque specie sieno, sono contrarii a siffatti principii. Così le tasse sui mezzi di trasporto delle persone e delle cose, sulle comunicazioni tra persone per mezzo della parola o della scrittura, sui piaceri intellettuali, come su quelli del teatro o delle società private e pubbliche, contravvengono a siffatta regola. Le imposte sulla libertà dell'insegnamento, come Bonaparte I ne aveva stabilito a profitto dell'università, le imposte sulla stampa, un'alta tariffa sulle lettere e sugli stampati: tutto è da condannarsi, dal punto di vista del diritto pubblico.

Lo stesso è a dire intorno a tutti gli atti civili che si riferiscono alle famiglie ed alle persone, esclusi i loro beni; cioè intorno alle formalità legali da compirsi nel momento della nascita, del matrimonio, della morte, e che dovrebbero essere affatto gratuite.

Nessuna imposta deve gravitare sul naturale incremento della popolazione: sarebbe la più ingiusta, la più barbara, la più immorale di tutte. È forse la sola che mai non siasi posta in uso, neanche dai tiranni. Perchè quasi sempre essi hanno avuto bisogno di molti uomini per le loro guerre, e le guerre medesime bastavano ampiamente a diminuirne il numero. Se per effetto d'un reggime politico, liberale e dolce, la popolazione tendesse a crescere al di là dei mezzi di sussistenza, vi sarebbero altri modi diversi dai provvedimenti fiscali, coi quali si possa rallentarne la troppo rapida moltiplicazione. Ai nostri tempi, bisognerebbe piuttosto dolersi nel vedere che le teorie di Malthus vengon prese alla lettera. Un maggior numero di figliuoli farebbe meno male di quel che fanno tanti celibi inutili ed egoisti, i quali per sè soli spendono più di quanto costi una famiglia; e la terra non è ancora vicina a mancare di aratri per poterli nutrire. Nondimeno, si dovrebbero forse risuscitare le imposte contro il celibato con cui si distinsero il regno di Augusto e tutta la decadenza romana? Esse sarebbero contrarie alla libertà, se avessero uno scopo penale; ma dall'aspetto puramente finanziario, l'equità non è soddisfatta dal non veder colpito il reddito del celibe, da lui consumato e goduto, con dazii più forti di quelli che soffra il reddito del capo di famiglia, il quale deve sopperire al mantenimento d'una donna e di parecchi figliuoli. Poichè l'imposta è personale, deve colpire ogni persona, in ragione del reddito di cui personalmente gode. Nel caso dell'imposta soltanto proporzionale alla ricchezza, la somma delle tasse dovuta da tutti i membri di una medesima famiglia, è uguale a quella che si riscuote sulla somma totale del reddito con cui si alimentano; ma nel caso dell'imposta progressiva la cosa è diversa. La progressione deve stabilirsi sul reddito d'ogni membro della famiglia, e non su quello della famiglia tutta; ed ancora, sotto questo aspetto, l'imposta progressiva è più giusta, perchè sgrava le famiglie numerose ed aggrava le ricche egoistiche, che mangiano di nascosto il loro bene, senza partecipare ai carichi paterni e materni, e senza restituire a dei figli la vita e la ricchezza che ricevettero dai loro antenati.

Noi aggiungeremo un'ultima regola: Il principio di libertà politica. Bisogna che l'imposta sia libera; bisogna che sia conceduta liberamente dal contribuente, e non presa dallo Stato. Il pagamento dell'imposta è in certo modo un atto con cui ogni anno il cittadino aderisce al contratto sociale, ai doveri che ne discen-

dono, ai diritti che esso accurda. Da un tale aspetto, non vi sarebbe forse sempre una minoranza dissidente che dovrebbe essere dispensata dal pagarla? Forse un giorno si troverà il mezzo di risolvere una sì grande obbiezione. L'esistenza d'una minoranza dissidente è condizione normale per ogni società; giacchè è a questa minoranza d'oggi, che son dovuti i progressi di cui si gioverà la maggioranza di domani. In una società ben fatta, bisognerebbe che questa minoranza esistesse, non solamente di fatto, ma di dritto, che fosse lealmente riconosciuta e costituita, che potesse avere il governo suo proprio, il suo tribunale indipendente, il suo bilancio, infine tutti i suoi organi di azione. Sarebbe uno Stato entro lo Stato; ma lungi dall'essere un male, sarebbe un bene. Poichè questa perpetua scissura è una fatalità sociale a cui nessun governo sfugge; sarebbe meglio regolarne l'azione per renderla tranquilla e costante. Ciò sarebbe un preordinare la perpetua gestazione delle società umane, e facilitare le loro crisi di rinnovamento e di parto. Ma ciò richiederebbe una lunga esposizione, che non potrebbe aver qui il suo posto.

RIASSUNTO

Riassumiamo dunque, terminando, le leggi fiscali che abbiamo chiarite.

Si vede che le due serie di regole, postesi dai maestri della scienza economica, rientrano l'una nell'altra. Incompiute entrambe, si possono conciliare, semplificare, ed, aggiugnendovi ciò di cui esse mancano, si possono formolare i principii seguenti:

I.

Principio di equità. — 1° L'imposta dev'essere ripartita proporzionalmente alle facoltà dei cittadini.

2° Nel caso in cui il presente debba riparare una ingiustizia legatagli dal passato, la proporzione dev'essere più o men progressiva.

II.

Principio di utilità. — 1° L'imposta dee bastare con economia ai bisogni attuali dello Stato, e permettergli di progredire.

2° L'imposta non deve portare seco alcun peso che graviti sul popolo senza giovare al Tesoro pubblico.

Da questo principio derivano molte regole particolari.

a) L'imposta dev'essere annualmente fissata in virtù d'una legge, onde riuscire certa nella sua ripartizione, e non lasciare alcun luogo all'arbitrio.

—

b) La riscossione dev'essere comoda ed economica per il contribuente.

c) Questa riscossione deve pure essere, per quanto si può, poco dispendiosa allo Stato.

d) L'imposta non deve dar luogo alla frode.

e) La frode dev'esser repressa per mezzo di provvedimenti penali, e non per mezzo di provvedimenti fiscali.

f) La pena della mancanza di pagamento senza frode non dev'essere un'aggravazione della tassa. Non deve rovinare l'industria del contribuente.

g) Il prodotto dell'imposta deve rimanere, quanto meno si possa, fuori dalle mani di colui che ne è debitore e che la paga realmente, prima di entrare nel Tesoro pubblico.

h) Le tasse devono domandarsi, quanto più direttamente si possa, a coloro che devono esserne definitivamente colpiti, cioè non dar luogo a ripercussioni.

i) L'imposta non deve favorire alcuna industria a spese delle altre, nè colpirne alcune eccezionalmente; ma, per quanto si possa, deve gravitare egualmente su tutte, o meglio ancora sopra nessuna.

j) L'imposta non deve attraversare nè la produzione, nè la circolazione, nè il consumo, della ricchezza reale; nè la formazione, la conservazione, o il movimento della ricchezza fittizia.

III.

Principio di morale. — L'imposta non deve esser contraria alla morale; ma non deve proteggerla con alcuna preventiva misura fiscale, o che, essendo repressiva, rientri nelle attribuzioni della giustizia penale.

Deve infine rispettarla, favorirla piuttosto che difenderla o vendicarla, e far nascere la dignità umana nell'avvenire per mezzo del lavoro e del legittimo godimento, anzichè imporre la privazione e punire l'abuso nel presente.

IV.

Principio d'igiene. — L'imposta non deve essere contraria all'igiene. Non deve tendere ad abbassare il livello medio del benessere, la lunghezza della vita media, e le qualità fisiche della razza.

V.

Principio di politica. — L'imposta deve rispettare tutti i dritti naturali dell'uomo nella famiglia o nella città, cioè la sua libertà civile ed industriale.

VI.

Principio di libertà. — Il pagamento dell'imposta deve essere un libero atto di adesione al contratto sociale. E perciò essa dev'essere personale e diretta.

DELL'IMPOSTA SUL REDDITO IN GENERALE.

SOMMARIO. — L'imposta sul capitale è l'imposta fondamentale. — L'imposta sul reddito la compie. — Il cittadino deve l'imposta per la sua cosa e per la sua persona. — L'imposta del capitale non colpisce tutti. — Si può possedere molto senza essere proprietario di nulla. — Tra il capitale ed il reddito non avvi che una differenza di tempo. — L'annuo reddito totale di ogni capitale può valutarsi per un decimo o per un dodicesimo. — Un Turco consuma il suo capitale. — Un Inglese lo fa fruttare. — Si ha il diritto di prestare ad interesse? — È un errore il dire che il reddito del capitale si abbassi. — Il profitto e l'interesse. — Movimento della rendita prediale. — I bisogni ed i godimenti non hanno limite. — In ogni tempo una multipla quantità di capitale circolerà colla medesima attività. — Avendo tutti i capitali una medesima indole, la somma del loro valore venale varia in ragione della loro reale utilità. — Abbassandosi la meta legale dell'interesse, la quota dell'imposta sul capitale deve discendere. — E l'imposta sul reddito salire, quanto alla sua quota assoluta. — Avvi un minimo di reddito che ogni individuo può ottenere. — Diritto di espropriazione sulla ricchezza latente. — L'imposta del reddito è variabile perchè i profitti su cui si appoggia variano. — E per ciò che l'imposta sul reddito è personale e non reale. — Il reddito è la risultante delle facoltà economiche dell'individuo. — L'imposta del talento.

Noi abbiamo esposto (1) un sistema di tasse sul capitale, non necessariamente unico e volontario, non trasformato in una generale assicurazione contro i rischi e i pericoli della persona e dei beni, come fu proposto da Girardin, ma compiuto, unitario, a un dipresso universale, ed immediatamente applicabile alle nostre moderne società. Quest'imposta può certamente chiamarsi fondamentale. Dee formare la base di ogni ragionevole sistema fiscale, e tutti quelli che vi si vorranno aggiungere non devono avere altro scopo che quello di colmarne le lacune. Le quali, noi le abbiamo lasciate men grandi di quelle che aveva indicate Girardin, perchè abbiam mostrato un mezzo di colpire tutte le professioni. Quest'imposta o sistema d'imposte potrebbe dunque esser l'unico; e nello stato attuale della pubblica fortuna, dovrebbe bastare ai bisogni dei Governi.

Ma noi abbiamo veduto che parecchie ragioni possono impedire ad una nazione di subito ed isolatamente applicarla, ad una meta sufficiente per coprire il vuoto del suo bilancio. Il capitale in questo momento è un sovrano alquanto dispotico, colla cui potenza bisogna transigere. Infine, anche dall'aspetto del diritto, forse sarà equo colpire il capitale in una men forte proporzione, e colpire allo stesso tempo il reddito; il che, definitivamente, tornerebbe lo stesso per il fisco e per i cittadini, con un danno di meno: quello di spaventare la fortuna mobile e farla fuggire.

In un'altra parte, noi abbiamo veduto che il cittadino deve l'imposta per la sua cosa e per la sua persona. L'imposta sul capitale non è che l'imposta sulla cosa, sui beni del contribuente: equivale all'antica taglia reale. Noi siamo arrivati tuttavia a ciò, che l'imposta reale, l'imposta sulla cosa, colpisca tutto il possesso del cittadino, fino al capitale materiale accumulato sulla sua persona nel tempo della sua educazione. Abbiamo anco capitalizzato le spese di siffatta educazione,

(1) *Ne' capitoli dell'opera, che qui non si sono inseriti.* — Nota dell'Edit.

il suo materiale prezzo di costo; ma non abbiamo colpito il capitale veramente immateriale, delle facoltà, del sapere, del talento, che nondimeno dipende dall'azione della società, e che in conseguenza deve il suo tributo, il suo fitto, la sua contribuzione alla società.

Questa contribuzione diretta può non essere grande, perchè la società indirettamente profitta anch'essa delle facoltà, del sapere, del talento dei suoi membri, per il solo fatto che esistono e che si muovono. Una tale imposta, infine, è largamente pagata in cose sensibili, da tutti coloro che la devono, e senza che nulla lor costi.

Nondimeno, questa attività della potenza intellettuale non rende a tutti quelli che ne sono dotati materiali beneficii, nè eguali, nè proporzionali; all'incontro, frutta sempre proporzionalmente alla società. Vi sarebbe dunque una specie di privilegio, costituito in favore dei più intelligenti, a loro vantaggio, se una parte di tali profitti non venisse reclamata dalla società; questi profitti, questi vantaggi materiali, generati dal capitale intellettuale, non possono esistere che in virtù delle istituzioni sociali.

Ma si può dire che essi, quando esistono, devono un giorno od un altro capitalizzarsi, e per conseguenza cadere sotto il colpo dell'imposta reale. Ciò è vero in generale, in teoria, ma non in pratica, non nei particolari. Si può molto guadaguare, molto godere di ciò che si guadagna, ma nulla accumulare e nulla pagare. Un artista, un autore, guadagna 100 mila fr. all'anno, e vive viaggiando e riposando negli alberghi; è un essere nomade, che detesta il capitale, ma che ama con passione il reddito, e nelle mani del quale la ricchezza passa senza fermarsi, ma passa a flutti copiosi ed accumulati. Quest'uomo è il sasso della cascata, che nulla ritiene di ciò che riceve, soltanto rimbomba sotto il colpo che lo spinge, e splende dell'acqua che lo ricopre; ma quest'uomo, o piuttosto questa meteora, che gode da lungi i beneficii della società, che ne sfiora tutti i godimenti, e nulla frattanto le paga, è egli un cittadino? No; non adempie all'ufficio del cittadino, se non porta allo Stato il suo contingente diretto, la sua offerta civica, la sua contribuzione infine, per mezzo della quale egli non solamente goda per favore, ma anche per dritto.

È dunque perchè si può aver molto senz'essere proprietario di nulla, molto godere senza nulla accumulare, che non solamente il capitale accumulato, ma anche il reddito accumulabile, deve l'imposta, e la deve nella medesima proporzione.

L'imposta sul reddito è dunque tanto giusta quanto quella sul capitale; è il suo complemento. L'imposta sul capitale non è che una metà del sistema finanziario, di cui l'imposta del reddito forma l'altra metà.

D'altronde, questi termini di reddito e capitale, non esprimono in fondo che una medesima idea: è sempre ricchezza, è sempre valore, neanche sotto due forme diverse, ma in due epoche della sua esistenza. Che cos'è in fondo il capitale? È un reddito che conta l'età di 365 giorni e più. Che cosa è il reddito? È un capitale che conta solamente l'età di 365 giorni e meno. Sei ore li dividono, non più di tanto: è una pura differenza di tempo o anche di almanacco; perchè ciò che è già capitale nell'Occidente di Europa, può essere ancora reddito per dodici giorni nell'Oriente greco.

Inoltre, il reddito di ieri oggi diviene capitale, nelle mani del banchiere e del mercante. Gli frutta un interesse fin dal giorno della sua nascita. Imporre il red-

dito che ha l'età di un anno, è dunque realmente fare al capitalista il dono di una porzione d'imposta che può equivalere a $^{364}/_{365}$ della tassa annuale. Il capitale generalmente è il travaglio accumulato, girato, registrato, divenuto titolo; il reddito è il travaglio allo stato nascente nelle mani del lavorante. L'interesse del capitale è un altro capitale, parturito dal primo, nelle mani del suo possessore, per il solo fatto dell'esistenza dell'uno e del titolo di proprietà dell'altro, e per una specie di peculiare vegetazione. Si griderà forse contro questa metafora di un capitale che vegeta e che partorisce. È metafora in un senso, è realità in un altro, giacchè il grano vegeta, ed è così che frutta a colui che lo ha seminato; gli armenti si riproducono, ed è così che arricchiscono i loro pastori. Ma armenti e raccolte vegetano e moltiplicano più ancora per il capitale ozioso che vive lontano, anzichè per coloro che li custodiscono e li coltivano. Il reddito è in generale il capitale creato dall'uomo per mezzo delle forze naturali di cui dispone.

Tuttavia, havvi un reddito che il capitale produce da se medesimo: è quel reddito-godimento che ostinatamente non si vuol contare per nulla. Il capitale in mani oziose produce da se medesimo godimenti e piaceri; in mani laboriose genera forze. I godimenti possono esser perpetui o più o meno consumabili; le forze si consumano pure; ma mentre i godimenti restano economicamente improduttivi, cioè non moltiplicano da se medesimi, le forze sono riproduttive di altri capitali, ed in conseguenza d'altri godimenti in maggior numero. La totalità di questi godimenti e di queste forze è ciò che costituisce il reddito d'un capitale qualunque. Esso può essere perpetuo o temporaneo. Ma quand'anche si assorba col capitale da cui è generato, non vien mai distrutto intieramente senza un'immediata riproduzione di valore che solamente può esser per l'uomo di una utilità più o meno grande, d'un valor venale più o meno alto, secondo l'uso che egli ne faccia. Questo reddito totale, sia temporaneo o perpetuo, può essere più o meno notabile. Quand'è perpetuo, può essere variabile o fisso nella sua quantità totale. Ma in media, l'annuo reddito di ogni capitale può sempre valutarsi per un decimo, o tutto al più un dodicesimo, del suo valore venale.

Un Turco che riduce in gemme tutta la sua fortuna, la nasconde nel suo tesoro, e vive su questa ricchezza, non riceve che godimenti dal suo capitale. Ma di oro e di diamanti non si vive. Ogni anno egli dovrà permutare alcuni dei suoi giojelli per sussistere, diminuendo d'altrettanto la somma dei piaceri che il godimento delle sue gemme gli procurava. Il suo capitale adunque sparirà, poco a poco sarà consumato in godimenti, i quali hanno un valore, e questo valore è un reddito.

Un Inglese, possessore della medesima somma, farà un calcolo più scaltro. Egli sa che il suo capitale, trasformato in forze produttive, può moltiplicarsi in vece di assorbirsi; e che la sua fortuna può aumentarsi così ogni anno di un decimo, in modo che nel corso di otto anni sarà raddoppiata, per l'accumulazione successiva di tutti i redditi. Ma in questi otto anni egli sarà lavorante, o manifattore, e preferisce godere in ozio, o infine non ha la capacità di adoperare utilmente queste forze produttive di cui dispone. Che cosa fa egli? Dà ad imprestito tutto il reddito del suo capitale. Ne cede il possesso reale, riserbandosi solamente la proprietà astratta. Lo presta ad un altro, perchè lo impieghi

allo stato di forza e lo faccia produrre; ma lo presta a condizione che il mutuatario gli cederà, a suo rischio e pericolo, una certa porzione fissa del capitale che le sue forze annualmente produrranno coll'aiuto del suo lavoro e delle sue cure; cioè a condizione di ricevere un interesse, un reddito perpetuo ed assicurato. Questo reddito, potrà anche adoperarlo in godimenti senza rovinarsi, senza diminuire per nulla il suo capitale. In tal modo, egli assicura il suo avvenire; rinuncia alla possibilità di raddoppiare in 8 o 9 anni la sua fortuna; ma può godere tranquillamente ed in perpetuo ciò che ha, senza aumento nei suoi averi, ma senza neanche diminuzione, senza travaglio, senza pensieri. Egli ha sostituito al suo posto un coltivatore de' suoi fondi, che li fa produrre press'a poco a metà.

Sarebbe cosa troppo severa contestargliene il dritto. Questo dritto non sarebbe contestabile se non quando, in una società, ciascuno avesse capitale accumulato più di quanto ne possa impiegare e far fruttare da se medesimo. Ma come non si troverebbero più mutuatari disposti a volere render fruttifero a metà il capitale altrui, mentre che facendo valere il proprio se ne ricaverebbe un frutto doppio, così il riconoscimento di questo dritto diverrebbe allora illusorio.

Le società non sono arrivate a tal punto, non toccheranno giammai questo termine assoluto di prosperità. Vi saranno sempre individui più ricchi e più indolenti, che presteranno ai più poveri e più ansiosi di arricchirsi per mezzo del lavoro; ma questo semplice fatto spiega tutto il moto di decrescenza del valore in una società che progredisce. La meta dell'interesse si attenua, non perchè il capitale frutti meno quando si fa valere colle proprie mani, ma perchè esso è più comune, meglio ripartito, ed in conseguenza perchè vi è un maggior numero di mutuanti, ed un minor numero di mutuatarii, perchè l'offerta cresce e la domanda diminuisce; di modo che il fittaiuolo del capitale se ne giova per fare un contratto più proficuo, per riserbarsi una maggior parte di reddito e darne una minore al capitalista. Insomma, quest'ultimo è dunque sempre più eccitato a far valere da se medesimo la propria ricchezza. Per cui è ridotto a scegliere tra il rovinarsi oziosamente, poltronamente, come fa il Turco, e il lavorare, conservando e moltiplicando il proprio godimento. L'ultimo effetto del movimento sociale non è dunque la parificazione delle fortune, scopo chimerico, impossibile a raggiungersi, disastroso se fosse raggiunto; ma è l'accumulazione della ricchezza nelle mani degli uomini più attivi, a detrimento dei più poltroni; e l'universalizzazione del lavoro in tutte le classi sociali, è la condanna degli oziosi. Ora, questa è pure parificazione, ma di ordini, di caste, e di condizioni della vita. Certo, siffatta tendenza del movimento sociale è ragionevole, giusta, provvidenzialmente rimuneratrice, e veramente morale.

È dunque un errore il dire che il reddito dei capitali si vada abbassando; si abbassa l'interesse soltanto, perchè più non prende la metà o i tre quarti di tutto il reddito, ma solamente un terzo, un quarto, un decimo. Quando i capitali si prestavano al 12 per 100, come nell'antica Roma, è quasi certo che non lasciavano al fittajuolo del capitale alcun profitto, alcun reddito, ma gli davano solamente una mercede eguale alle sue spese di produzione. Tutto il reddito tornava al capitalista; e se vi erano delle perdite, cadevano sul debitore il quale, non potendo sdebitarsi, diveniva schiavo del suo creditore: ecco tutta la storia economica dell'antichità, e quella ancora degli Stati d'Oriente, che sono appena usciti or ora da questa barbara condizione.

Oggidì i capitali si prestano al 5 per 100, e meno; avvi a un dipresso ripartizione a metà, di tutto il reddito, tra l'interesse e il profitto, tra il capitalista ed il fittaiuolo del capitale. Che continui pure il progresso sociale, e la parte degli interessi si diminuirà sempre più, mentre che quella dei profitti si accrescerà. Sarà sempre più vantaggioso il far fruttare da sè i proprii fondi. Gli uomini saranno tanto meno inclinati a prestare, a misura che il numero dei mutuatarii si diminuirà; il che farà allentare di un poco il movimento di decadenza nella rendita, e di aumento nel profitto.

Ciò che è vero dei capitali mobili, lo è del capitale fondiario. La terra cresce di valor venale per effetto del movimento sociale; ma a misura che più vada costando il comperarla, essa darà una rendita minore. Non perchè frutta di meno, al contrario: il suo reddito totale è sempre in proporzione del suo valore; ma non si ottiene che coll'aiuto di grandi capitali, ed un coltivatore abbastanza capitalista per poter ottenere un tal reddito, più non dipende dal proprietario. Nel contratto di affitto, si riserba sempre una parte maggiore; in modo che, per le terre come per i capitali, deve riuscire sempre più urgente e necessario il farle fruttare da se medesimo. Così, il momento si avvicina sempre, senza nondimeno poter mai arrivare, in cui le terre più non daranno alcuna rendita fissa, alcun fitto, a colui che, essendone proprietario, non volesse coltivarle.

Questo progressivo movimento segue la legge dei movimenti ritardati uniformemente. Ne risulta che l'assoluto, cioè la intiera cessazione del moto, non potrebbe conseguirsi; e vi sarà sempre un interesse di capitali ed una rendita di terra, piccolissimi è vero, ma che verranno pagati da mutuatarii o da fittaiuoli più poveri, a capitalisti o proprietarii più ricchi. Ma questo interesse sarà tanto piccolo, questa rendita sarà tanto debole, che nessun capitalista potrà trovarvi il mezzo di sussistere, se non quando abbia una immensa fortuna. In conseguenza, la classe dei lavoranti produttivi si andrà allargando sempre più, a misura che la società, arricchendo, vedrà crescere e moltiplicarsi i suoi bisogni ed i suoi godimenti.

Questi bisogni e godimenti, del resto, non hanno altro limite, che quella legge sociale la quale promette di sempre più soddisfarli. Le aspirazioni dell'uomo verso il lusso, verso l'arte, verso la felicità, sono ancora un infinito, un assoluto, che non potrebbe effettuarsi più che ogni altro. Sempre nuovi bisogni saranno soddisfatti con nuove ricchezze prodotte, sempre nuove ricchezze prodotte ecciteranno nuovi bisogni. Le disparità sociali resteranno forse relativamente le stesse, o per lo meno gli ordini inferiori, avvicinandosi di continuo verso i superiori, lascieranno fra loro una serie pur graduata, ma i cui gradi saranno sempre più vicini tra loro. In ultimo resultato, la somma totale dei godimenti sarà molto accresciuta. Come il contadino dei nostri giorni vive già in parecchie contrade con l'agiatezza del benestante nel medio-evo, ed il benestante d'oggidì ha un maggiore benessere ed un lusso che non avevano molti signori una volta; così il contadino, l'operaio, in avvenire, arriverà all'agiatezza del borghese, e questi prenderà il posto del principe sparito. Alcuni capitalisti, possessori di principesche fortune, saranno ridotti a più non essere che rari Mecenati, per gli artisti e per i banchieri, aprendo le loro casse alle nazioni che forse non ismetteranno facilmente l'uso del torre a mutuo, ma che potranno farlo ad un prezzo più basso, e per conseguenza

aggravando di meno i popoli. Nel giorno in cui i pubblici imprestiti sparissero affatto, l'assoluto economico di Proudhon, cioè il capitale senza interesse, diverrebbe forse possibile.

In ogni tempo futuro si può dunque attendere che una multipla quantità di capitale circoli colla medesima attività, e produca redditi più forti, anzichè più deboli. La prova di ciò si è, che il commercio e l'industria certamente non guadagnano meno di prima, e tuttavia fanno il loro commercio più facilmente, più piacevolmente, con minori stenti, con minor travaglio, con minori rischi. Le ricchezze conserveranno il medesimo valore assoluto, questo valore che esse derivano dalla loro utilità, e non quel valore fittizio che dipende dal valore delle cose. Conserveranno tutte relativamente tra loro la medesima forza di produzione, per riprodurre annualmente una multipla quantità di godimenti, ripartiti in un circolo sociale sempre più largo. Da tutti i lati dunque havvi un bello avvenire. Sarebbe falso l'affermare che, per effetto del moto sociale, i capitalisti si troveranno impoveriti. Saranno soltanto costretti di far valere da sè le proprie ricchezze, oppure di divorarle, il che non è la medesima cosa. Da ciò che più non potrebbero profittare con tanta facilità della miseria altrui divenuta meno frequente, non risulta che sieno da compiangersi. All'incontro, è questo un resultato desiderabile, ed in vece di temerlo, bisognerebbe piuttosto affrettarlo.

Non sarebbe neanche giusto il trovare molto invidiabile la sorte dei proprietari di terre, perchè il valor venale delle terre si accresce sempre più; infatti, da un'altra parte, la rendita segue un movimento inverso, ed a forza di arricchirsi così, si finirebbe col trovarsi ben povero quantunque si abbiano immensi poderi, e trovarsi forse costretto a cercare un impiego presso un coltivatore che mantenga vettura. Tutti i capitalisti possibili hanno una medesima indole essenziale, ed un valore reale proveniente dalla loro utilità; quindi il prezzo fattizio o venale degli uni non s'innalza giammai, se non in proporzione delle varianti di questa utilità, relativamente alle altre. E si trova sempre un esatto compenso nelle maggiori o minori spese di produzione, e nei maggiori o minori profitti d'ogni industria, come nei guadagni e nelle perdite della condizione finanziaria di un'epoca Questo generale movimento permette soltanto talune eccezioni ed irregolarità individuali e temporanee, che del pari si compensano fra di loro, ma di cui l'azione speciale, e sempre attuale, della legge deve sforzarsi di raddolcire le durezze e diminuire i favori.

Abbassandosi la meta legale dell'interesse, sarebbe egli giusto di abbassare egualmente la meta dell'imposta sul capitale? Sì, ma a patto di accrescere proporzionalmente l'imposta sul reddito, che deve principalmente cadere sui variabili profitti di coloro che fan fruttare il capitale, anzichè sull'interesse fisso spettante al proprietario. Perchè tutto il reddito non si abbassa, e nel fondo è questo reddito, esso solo, ciò che può essere razionalmente colpito dall'imposta: ed ecco perchè.

Se si calcola ad **1/10** la comproprietà sociale in ogni ricchezza, domandando soltanto **1/2** per **100** di questo capitale, si viene in realtà a domandare **1/10** dell'interesse legale che esso frutta; ma inoltre la società ha diritto sui profitti che questo decimo rende, giacchè essa è insieme proprietaria e fittaiuola, e partecipa, per il complesso dei suoi membri, al lavoro di riproduzione, come a quello

di possesso. Quando dunque la sua parte d'interesse si diminuisce perchè sia abbassata la meta legale di questo interesse, la sua parte di profitto deve aumentarsi. Essa segue in ciò la sorte comune di tutti i capitalisti che la compongono. Di modo che, prendendo sempre 10 per 100 dell'interesse legale sulla rendita fissa di tutti i contribuenti, e 10 per 100 su tutti i loro profitti mutabili, ne risulterà che, quando la meta legale dell'interesse scende al 4 per 100, essa più non domanderà al capitale che 4 per 100 d'imposta, invece di 5 per 1000, cioè dire 2/5 per 100, invece di 1/2 per 100. Ma sui profitti, all'incontro, essa potrà riscuotere un'imposta del 6 per 1000 o di 3/5 per 100 sul capitale, cioè 1/10 sul reddito, o 10 per 100.

In tal modo non vi ha più duplicazione possibile. Soltanto l'imposta sulla rendita fissa si innalza su tutto il capitale, fruttifero o non fruttifero, unde costringerlo a produrre, a non essere ozioso, perchè se la nostra società può riconoscere nei suoi membri il diritto di prestar danaro, non può riconoscervi quello di lasciarlo immobile. Chi vuole oggidì dormire sul suo tesoro accumulato, deve pagare qualche cosa per questo godimento antisociale, giacchè egli invola alla società tante forze che le sono utili, e le rende sterili, ed impedisce con ciò l'aumento di queste forze, la moltiplicazione dei godimenti che essi possono produrre a vantaggio di tutti. Rigorosamente si potrebbe andare fino alla confiscazione, mediante l'interesse secondo il corso dei capitali latenti, cioè fino a mettere sotto tutela i tesoreggiatori, per costringerli a non rovinarsi per eccesso di prudenza. Si lasci loro il piacere di rovinarsi, è già questa una grande concessione; ma allora l'interesse sociale si è che essi si rovinino al più presto possibile, affinchè i loro capitali rientrino nella circolazione, e nella circolazione produttiva. Lasciando infeconda la loro ricchezza, tolgono alla società il reddito totale che essa potrebbe produrre, cioè la parte che loro verrebbe sotto forma di godimenti, più la parte che toccherebbe ai fittaiuoli delle loro ricchezze. Agiscono infine come un proprietario di terre che si ostinasse a lasciare inculta la sua terra, e venderne soltanto ogni anno una parte per vivere: molti esseri così originali non mancherebbero di affamare la nazione. Un governo, in tal caso, avrebbe dritto di espropriarli per causa di pubblica utilità. Domandando solamente l'imposta al capitalista tesoreggiatore improduttivo, la società perde ancora i 9/10 del reddito che le spetterebbe legittimamente sotto una forma od un'altra, se questa medesima ricchezza si fosse trovata in altre mani. Non havvi dunque per lo Stato ragione di rinunciare all'interesse dovutogli sulla sua parte di proprietà in questa ricchezza; e com'essa non dà guadagni, lo Stato perderà ancora l'imposta che avrebbe riscosso sopra i profitti, cioè dire, che per colpa di questo avaro prodigo, lo Stato non riscuoterà che 1/20 del reddito, e gli altri 19/20 saranno perduti per esso, per il proprietario e per la società.

Pertanto, il nostro capitalista avrà in questo tempo goduto il possesso esclusivo della sua fortuna. Egli dunque ha valutato questo godimento per una summa eguale al reddito che avrebbe potuto cavarne, mutandola di forma per farla fruttare, o per affidarla ad altre mani. Realmente ha ben riscusso un reddito in generi, un reddito consumabile ed economicamente improduttivo, e su di esso, lo Stato non ha potuto involargli che 1/20 invece di 1/10. Così lo Stato si trova realmente privato d'una metà di ciò che gli tocca, e la società perde la parte di godimenti che avrebbe dritto d'attendersi, se il proprietario, avendo prestato il

suo danaro, ne avesse ricevuto l'interesse, lasciando ad altri il profitto variabile. L'imposta sul capitale si giustifica dunque in tutti i casi.

L'imposta del reddito si giustifica pure: non è che una speciale applicazione dell'imposta sul capitale. Poggia sui medesimi principii di giustizia e d'utilità. È l'imposta sul capitale continuato e compiuto. Del pari, l'imposta sul capitale è imposta sul reddito fisso, è il complemento dell'imposta sui redditi variabili, cioè sui profitti. Ed appunto perchè questi profitti non sono stabili, perchè dipendono dalle facoltà, dalle circostanze di tempo e di luogo, dalla prosperità individuale più che dalla generale, l'imposta deve esser loro proporzionale, e non proporzionale al capitale che li produce.

Ora, è appunto in ciò che l'imposta è personale e non reale. Si trova così naturalmente proporzionale, non alle facoltà intellettive, ai talenti, cioè al capitale naturale degli individui, capitale naturale di cui abbiamo veduto che si paga l'imposta in derrate, ma ai vantaggio materiale che il possessore di tali facoltà e talenti ne ricava. E questo profitto in sostanza è assai esattamente una misura della risultante di tali facoltà medesime considerate dall'aspetto economico, cioè dal solo aspetto della riproduzione materiale e reale della ricchezza. Se si vedono persone di molto ingegno e sapere che, lungi dall'arricchirsi, si rovinano, egli è perchè, allato alle facoltà eminenti, loro ne mancano altre che non sono meno essenziali allo stato sociale, e che trovano in altri individui uno svolgimento non meno speciale. Le persone d'ingegno e di sapere che, invece di guadagnare, sovente dissipano le loro sostanze, all'incontro arricchiscono in generale la società di un gran numero di nuove idee, di sistemi, d'invenzioni che la fan progredire. Lavorano così più per essa che per se medesimi. E sovente in mezzo alle persecuzioni suscitate dagli interessi o dalle passioni che eglino urtano, soffrirano e morranno, pagando così all'umanità l'imposta del loro sapere, del loro pensiero, della loro anima, della loro vita, di tutto l'essere loro, servigio personale, più prezioso che quello della guerra, e di cui le susseguenti generazioni riconoscono il valore, onorandone la loro memoria. Quest'imposta può essere l'imposta del talento. Perchè i sistemi, le invenzioni, le teorie si riprendono più tardi da individui forniti di ingegno pratico, di spirito di amministrazione e commercio, e divengono per essi una sorgente di grandi fortune. Società, nazioni intiere, si fanno più ricche e più prospere per effetto di questi progressi compiuti; e tutta codesta fortuna, codesta prosperità, aumenta i mezzi dello Stato, come i godimenti del contribuente. Tutta questa nuova ricchezza paga l'imposta come capitale e come reddito. Se infine lo spirito d'amministrazione, d'imprese, di profitto, si trova riunito ne' medesimi uomini col talento inventivo scientifico, questi inventori, questi sapienti arricchiranno, ma pagheranno insieme alla società l'imposta delle loro facoltà intellettive, per la sola emissione del proprio sapere, per la esecuzione della loro scoverta, e l'imposta delle loro facoltà economiche, pagando le tasse fiscali sulla fortuna prodotta dai loro talenti. Ciò sarà dunque giustizia. L'imposta si troverà pagata realmente e personalmente da tutto l'individuo, dal suo ingegno e dai suoi beni.

SCALA FISCALE DEI REDDITI PERPETUI.

Sommario. — Il servigio delle idee e la guerra del lavoro. — La società ha il diritto di costringere ogni cittadino a produrre la media del reddito? — Niuno deve altro fuorchè il servigio delle sue facoltà. — Si può esigere il minimo legale. — Al di sotto del minimum, ed al di sopra della media del reddito, vi ha luogo a progressione. — Scala fiscale de' redditi a progressione decrescente al di sotto del minimum. — Del reddito a somma fissa tra il minimum e la media. — Scala fiscale dei redditi a progressione crescente al di sopra della media, fino al maximum. — Essa mette un limite ai profitti usurai. — Questa scala è inapplicabile alle mercedi ed ai piccoli profitti. — Applicabile ad ogni rendita perpetua. — In due modi. — Dipende da un termine medio mobile, che è l'interesse legale. — Abbassandosi la meta legale, la progressione decrescente tende a sparire. — La meta dell'imposta fissa si attenua colla meta legale. — Questa scala impedirebbe forse il mutuo a buon mercato? — Come si devono trattare le rendite vitalizie?

Niuno saprebbe negare che l'uomo debba all'umanità, che il cittadino debba alla patria, il tributo di tutto ciò che egli ha e di tutto ciò che egli è, il tributo delle sue facoltà sociali e naturali, quello delle sue forze fisiche ed intellettive, non meno che il tributo del proprio sangue. La guerra tende a sparire; sparisce lentamente, ma infine sparirà: Dio sia lodato! Non vi sarà più servigio militare; vi sarà sempre il servizio delle idee perpetuamente militanti. Vi sarà sempre il lavoro obbligatorio, la guerra alla miseria ed al pauperismo La guerra soltanto muta di forme. Essa era materiale, deve spiritualizzarsi. Era sanguinosa, diventerà solamente laboriosa. Ma il servigio personale non deve meno continuare ad essere richiesto da tutti, senza eccezione possibile. Ogni cittadino deve essere richiesto di produrre secondo le sue forze e la sua intelligenza, secondo la sua professione e la sua ricchezza.

Il capitalista possessore di 100 mila fr., per esempio, deve alla società un annuo dritto, o interesse di comproprietà ipotecaria, di 500 franchi, sulla base del 1/2 per 100. Ma in fin dell'anno questi 100 mila fr., invece di averne prodotto soltanto 105,000, devono realmente averne prodotto 110,000, cioè 10,000 franchi di reddito totale, 5000 come interesse, 5000 come profitto. E siccome 1/10 di questi profitti sarebbesi effettuato coll'aiuto della rata-parte sociale, così questo decimo dovrebbe ancora toccare allo Stato sotto forma d'imposta. Essa potrebbe esigerlo in tutti i casi nella qualità di comproprietario. Potrebbe dire al cittadino: voi avete il dritto di lasciar dormire i 9/10 della vostra fortuna che vi appartengono; ma voi dovete rendere fruttifero il decimo che appartiene a me, e di cui avete l'amministrazione. Tuttavia, una tale esigenza sarebbe ingiusta, un tal ragionamento sarebbe falso.

Avvi un principio di diritto, secondo cui non è permesso pretendere dagli altri, per i beni di cui si è loro affidata la custodia o l'amministrazione, maggiore abilità e prudenza, di quella che avrebbero potuto mostrare nell'amministrazione e custodia dei proprii beni. La società adunque non può esigere che la sua rata-parte di proprietà frutti di più fra le mani de' contribuenti, che la loro parte personale. Lo Stato infine, come principale azionista della società, può sempre esi-

gere il pagamento del suo interesse, ed è l'imposta sul capitale. Non può esigere alcun dividendo, cioè l'imposta sul reddito, se non quando vi sieno profitti a ripartire. La somma del capitale sociale non potrebbe dare 10 0/0, se non in quanto tutti i membri della società fossero dotati di facoltà tali, che con l'aiuto d'un certo capitale gli facciano produrre un reddito nella medesima proporzione. Ora, tutti gli individui non possiedono al medesimo grado il talento di riproduzione: superiore in alcuni alla media, è inferiore in altri. Inoltre non dipende dalla volontà dell'individuo acquistarlo e possederlo; è l'azione sociale che glielo dà, ed egli non può essere responsabile che nella misura in cui è dotato. Ogni individuo dunque non deve realmente che l'impiego integro delle sue facoltà; e qualunque ne sia il prodotto, quand'esse sono applicate all'amministrazione di un capitale qualunque, reale o personale, non può dovere che un decimo di questo prodotto.

Ma ritorna allora la quistione, con qual diritto la società esige il dritto fisso proporzionale al capitale, che noi abbiamo chiamato imposta reale, o decima dell'interesse legale? Perchè, se il talento produttore d'ogni individuo non ascende fino a questa meta legale dell'interesse, deve egli prendere sulla sua parte di redditi ciò che occorra per pagare quella della società? Senza dubbio; allora non avvi incapacità, ma indolenza, malvolere, negligenza. Vi ha difetto nel servigio personale, ed allora la persona si trova per colpa sua obbligata a pagare l'ammenda dei suoi beni. La facoltà riproduttrice, il talento d'amministrazione, esiste sempre presso ogni individuo sano di mente, ad un certo minimo grado, senza cui vi sarebbe incapacità civile, che dà luogo alla tutela familiare o alla interdizione. Posto che questo talento economico esiste, il contribuente sa ciò ch'egli rischia, ciò che perde, trascurando di renderlo fruttuoso; e se crede opportuno dissipare il suo capitale nel modo che più gli piaccia, egli è libero, sotto la sua responsabilità, ed a condizione di subirne le conseguenze. La società nel nostro tempo può sempre domandare il 1/2 per 100 del capitale, perchè esso è solamente 1/10 della meta legale dell'interesse; e perchè con la minima capacità economica si può sempre, nella nostra società, ottenere la meta legale, depositando il proprio denaro in un banco o nella cassa di risparmio, se si tratta di piccolo valore; comperando rendite o azioni sullo Stato, se si tratta di forti somme. Al di là di questo reddito fisso, minimo che ciascuno può ottenere, la società non può dimandare la sua rata-parte del reddito variabile, cioè il decimo dei profitti, se non nella proporzione in cui questi variabili profitti si ottengano.

Le due tasse, riunite insieme, daranno dunque luogo, per un capitale di 100,000 franchi, alla seguente scala, che fissa un certo reddito minimo, uguale alla presente meta legale dell'interesse del danaro, ed al di sotto di cui la tassa, non più variando, quanto alla sua somma assoluta, diviene progressiva relativamente al reddito. Al di sopra del *minimum*, all'incontro, la tassa varia quanto alla sua somma assoluta, e rimane proporzionale quanto al reddito, progressiva quanto al capitale.

Scala dell'imposta sul reddito a minimum *mobile.*

	100,000 fr. di capitale che dieno un reddito	per la tassa fissa			per la tassa variabile		Totale
di fr.	0	pagherebbero fr. 500	+	fr. 0	=	fr.	500
»	500	— » 500	+	» 0	=	»	500
»	1,000	— » 500	+	» 0	=	»	500
»	2,000	— » 500	+	» 0	=	»	500
»	3,000	— » 500	+	» 0	=	»	500
»	4,000	— » 500	+	» 0	=	»	500
»	5,000	— » 500	+	» 0	=	»	500
»	6,000	— » 500	+	» 100	=	»	600
»	7,000	— » 500	+	» 200	=	»	700
»	8,000	— » 500	+	» 300	=	»	800
»	9,000	— » 500	+	» 400	=	»	900
»	10,000	— » 500	+	» 500	=	»	1,000

Da cui si deduce questa scala generale di rapporti:

Un reddito, eguale a 0 per 100 del capitale, paga 1/2 per 100 del capitale o un reddito in meno.

Un reddito eguale a		paga	
1/2 p. 100	del capitale	100 p. 100	del reddito
1 p. 100	—	50 p. 100	—
2 p. 100	—	25 p. 100	—
3 p. 100	—	16 2/3 p. 100	—
4 p. 100	—	12 1/2 p. 100	—
5 p. 100	—	10 p. 100	—
6 p. 100	—	10 p. 100	—
7 p. 100	—	10 p. 100	—
8 p. 100	—	10 p. 100	—
9 p. 100	—	10 p. 100	—
10 p. 100	—	10 p. 100	—

Se dunque un capitalista, possessore d'una certa somma, ha ottenuto in fin dell'anno la media del reddito, calcolata al 10 per 100, egli dovrà 1/2 per 100 del capitale di tassa fissa, e 1/2 per 100 di questo medesimo capitale per la tassa variabile; in tutto, il 10 per 100 del reddito, o 1 per 100 del capitale. Se il suo capitale non ha prodotto che 8 per 100, egli dovrà sempre 1/2 per 100 del capitale di tassa fissa, ma 3/10 soltanto di tassa variabile: in tutto sempre 10 per 100 del reddito, o 8/10 per 100 del capitale. Infine, il ventesimo prelevato sul reddito medio eguale a 10 per 100 del capitale, che si può sempre supporre ottenuto, più un decimo sul reddito che sorpassa il reddito minimo, o meta legale, equivarrebbe sempre a 1/10 del reddito reale, mentre che questo

reddito sorpasserebbe il *minimum*; e quando cadesse al di sotto di questo *minimum*, l'imposta crescerebbe progressivamente in ragione inversa del reddito, a detrimento del capitalista negligente, pultrone o incapace.

Così colui che ricavi soltanto 5 mila fr. di reddito da 100,000 franchi di capitale pagherà 10 per 100, la meta media. Se non ottiene che 4,000 franchi, la meta dell'imposta si eleverà a 1/8 del suo reddito, ossia 12 1/2 per 100. Un reddito di 3,000 franchi, col medesimo capitale pagherà 1/6, ossia 16 2/3 per 100. Se scende a 2,000 fr., l'imposta ascenderà a 1/4 o 25 per 100. Ridotto a 1,000 fr., pagherà 1/2 o 50 per 100. Infine a 500 fr., o 1/2 per 100 del capitale, l'imposta si troverà a pari col reddito. Se il capitale nulla rende assolutamente, l'imposta sara levata sopra di esso come un reddito in meno. Questa è l'ammenda legittima dell'ozio e dell'imprevidenza. È l'imposta sull'egoismo, giacche è l'imposta sul reddito-gudimento che viene dal capitale ozioso, e di cui la società dumanda una parte in virtù del suo diritto di cumproprietà, o della sua ipoteca legale soi beni e sulle facoltà di ogni suo membro. Realmente, l'uomo che spende il suo capitale rovina la società come rovina se stesso; perchè essa perde ogni anno un decimo del reddito che le spetta, e di anno in anno il capitale medesimo di questo reddito che si trova dissipato dal suo incapace gerente. È dunque un vero fallimento di quest'ultimo.

Tottavia, come non ha vantaggio a ruvinarsi, e com'egli si rovina per 9/10 rovinando la società sulamente per 1/10, egli è evidente che allora sarà per incapacità o ignuranza dei proprii interessi, piuttosto che per cattivo volere, che egli opera in tal modo. In questo caso, la società è realmente quella che soffre, nella persuna di uno fra i suoi membri. Perde con lui, come guadagna cun tutti gli altri. Son questi i rischi che corre, souo i rischi di ogni associazione. È per ciò che essa non può imporre prugressivamente in ragione inversa della loro somma, se non i redditi al di sutto del *minimum* che ciascuno possa ottenere, per mezzo dell'imprestito ad interesse, anche col *minimum* di capacità civile. Questo capitale, in mani più abili, darà un reddito maggiore, di cui totta la società potrà giovarsi; e dentro a questi limiti la tassa è giostamente progressiva sulla negligenza del cittadino che si ricusa a rendere fruttiferi i suoi fondi.

Al di sopra della meta legale, ciuè del *minimum* di reddito, il capitalista si suppone che faccia frottare il suo fundo, conformemente alle sue capacità, cioè ottenere, oltre l'interesse legale, una parte di profitti. Quindi impiegando le sue facoltà, egli paga proporzionalmente al beneficio che ne ricava, ciuè paga quanto deve. Nel sistema di Girardin, che impone al capitale una tassa sempre eguale, senza tener conto del reddito, il contribuente si troverebbe tassato secondo una progressione decrescente, cioè in ragione inversa del suo reddito, a misura che sia più capace: sarebbe una evidente ingiustizia. Sarebbe un ricompensarlo perchè ha facultà che sono un dono dell'azione sociale; ed è già molto che egli goda proporzionalmente alle facoltà ed ai guadagni che esse procurauo. Sarebbe un punire quelli che hauuo in minor grado codeste facolta, quantunque sienu già privi di ciò che esse potrebbero fruttare. Sarebbe infine un'imposta progressiva sulla miseria morale, e sulla poverta intellettiva. Sarebbe cusa ingiusta. Inoltre, sarebbe un'imposta in favore dell'usura, che si troverebbe tanto più ricompensata, quanto più fosse forte, clamorosa, colpevole.

Sarebbe dunque cosa giusta, per lo contrario, al di sopra del reddito medio

calcolato a 10 0/0 del capitale, riprendere la progressione in senso inverso, e tassare progressivamente i guadagni smodati, quasi sempre illegittimi, o che provengono da circostanze peculiari, fortuite, cioè da una specie di *maggior valore* sociale, che produce profitti di monopolii, la cui cupida ambizione è bene che si arresti un poco.

Si conseguirebbe un tale scopo con la seguente scala che è una continuazione della precedente.

Un reddito eguale a	11 p. 100 del capit.	pagherebbe	11 p. 100 del redd.
	12 p. 100	—	12 p. 100 —
	13 p. 100	—	13 p. 100 —
	14 p. 100	—	14 p. 100 —
	15 p. 100	—	15 p. 100 —
	20 p. 100	—	20 p. 100 —
	25 p. 100	—	25 p. 100 —
	50 p. 100	—	50 p. 100 —
	100 p. 100	—	100 p. 100 —

Il che vuol dire che un capitale di 100,000 fr. il quale dia redditi successivamente eguali a 11, 12, 13, 25, 50 e 100,000 fr., pagherebbe tasse progressive eguali a 1210, 1440, 2250, 6250, 25,000 e 100,000 franchi. Ciò è dire che nessun contribuente troverebbe guadagno a sorpassare questo limite estremo di 50 per 100 negli annui redditi dei suoi capitali; giacchè quanto più l'oltrepasserebbe, tanto meno realmente avrebbe da guadagnare, essendo che un reddito di 75 per 100 del capitale e pagante 75 per 100 del reddito al fisco, lascierebbe meno al contribuente di quello che possa avere se si limita al guadagno, già enorme, di 50 per 100 sui suoi capitali. L'ordine sociale è interessato a mettere un limite a questi rapidi raddoppiamenti di fortuna, che turbano tutte le relazioni economiche. Una scala fiscale che colpisca così progressivamente i redditi, è il solo mezzo lecito di limitare l'usura, rispettando la libertà del commercio, cioè senza alcuna di quelle disposizioni penali che son fuor di luogo, come le misure fiscali non sono al loro posto quando vogliono colpire delitti e vizi puramente morali. Ma come mai questa scala progressiva potrebbe applicarsi ai redditi delle azioni industriali, de' titoli di rendita, e di tutti infine i valori che son soggetti alle oscillazioni della Borsa? Noi abbiamo veduto, a proposito dell'imposta fissa sul capitale, che vi erano due modi di prelevare le tasse sui titoli e sui valori, ma che dal momento in cui trattavasi d'un'imposta progressiva un sol modo era applicabile. Bisogna dunque che tutti i titoli appartenenti ad un medesimo capitalista fossero presentati personalmente ed in massa. Quando tutto il reddito, prodotto dalla massa dei valori posseduti da un medesimo contribuente, non sorpassasse il 5 per 100 del capitale, questo contribuente non pagherebbe che l'imposta fissa. Al di sopra di un tal limite, pagherebbe 10 per 100 del reddito variabile che la sorpassi.

Ma se il valor venale di questi titoli fosse calcolato al pari, il reddito totale non sarebbe variabile che in virtù della natura medesima di questi titoli, i quali hanno in realtà due specie di reddito: il reddito fisso, o l'interesse pagato secondo una meta qualunque dallo Stato, dalle compagnie anonime; poi un reddito variabile, composto di dividenti da una parte, e dall'altra di un *maggiore o*

minore valore, oscillante in perpetuo nello stesso valor venale. Questo *maggiore* o *minore valore* deve esser tenuto in considerazione, nell'annua liquidazione fiscale. Ma in qual modo si può far entrare un siffatto elemento nelle tasse? Se ogni titolo fosse imposto secondo il suo presente valor venale, e non sempre al pari, l'imposta sul capitale seguirebbe per ciò medesimo l'oscillazione dei prezzi, ed indirettamente darebbe al fisco una parte nei profitti e nelle perdite degli aggiotatori o possessori di titoli. La quota dell'imposta fissa non dovrebbe tuttavia proporzionarsi al corso attuale de' valori, ma al loro corso medio in tutto l'anno fiscale già scorso, cioè dovrebbesi tener conto di tutti i movimenti di rialzo o ribasso che questi valori abbiano subito; e la meta di liquidazione d'ogni valore segnato alla Borsa risulterebbe dalla curva percorsa nell'anno dai prezzi di questo valore. A tal proposito nulla di più facile: gli elementi non mancano, il listino quotidiano della Borsa vi basterebbe.

Ma in tal modo l'aggiotaggio sfuggirebbe alla progressione ascendente, che deve all'incontro arrestarlo, e soltanto gli speculatori perdenti cadrebbero sotto il colpo della progressione decrescente della scala; cioè il fisco aggraverebbe la loro sventura. Se dunque si volesse all'opposto che la progressione ascendente fermasse in un certo grado i profitti dell'aggiotaggio, bisognerebbe prelevare la tassa sul capitale non già al pari, ma secondo il medio valor venale del titolo nel precedente anno fiscale; la differenza tra il corso medio di questo titolo, calcolato ad un anno di distanza secondo la curva delle sue oscillazioni, darebbe il *maggiore* o *minor valore* sequestrabile a titolo di profitto o di reddito variabile. E certo questa sarebbe giustizia, giacchè il *maggiore o minor valore* si è effettuato nell'anno da uno qualunque fra i successivi detentori del titolo; e coloro che lo possiedono nel momento dell'imposta han dovuto farsene tener conto nella compra. Basterebbe perchè l'imposta sulla variazione di valore dei titoli si ripartisse fra tutti i successivi detentori, che la curva dei corsi d'ogni valore fosse sempre affissa alla Borsa presso tutti gli agenti di cambio. Il corso d'ogni giorno per ogni valore vi sarebbe quotidianamente aggiunto, e quindi il risultato perpetuo della curva, la sua media quotidiana, indicherebbe agli speculatori su qual meta debbano nel cambio tener conto della tassa fissa sul capitale e della tassa variabile sul reddito. Ogni speculatore infine per suo conto privato saprà ove debba arrestare il limite dei suoi particolari profitti, a fine di non cadere sotto il colpo della progressione. Ma in tal caso, forse sarebbe necessario che il regolamento si faccia sopra ogni titolo presentato; giacchè se la progressione si indirizzasse alla massa, ogni speculatore, a buon dritto, nel momento di pagare l'imposta, si cauzionerebbe il titolo al pari sul corso dell'anno precedente, e ne risulterebbe un ribasso momentaneo, ma considerabile, sui titoli più ricercati, e che abbiano subito nell'anno un maggior valore considerevole.

L'imposta sui titoli di rendita e sulle azioni può dunque andar soggetta a combinazioni diverse, e ad oscillazioni nel suo prodotto, che in generale dipenderebbero dalle oscillazioni della pubblica prosperità. Sarebbe, come imposta del reddito, un prodotto fiscale molto eventuale, e che non si dovrebbe far entrare nei bilanci, se non come un espediente secondario, il cui prodotto, variando come la sicurezza e i bisogni che la pace fa nascere, dovrebbe essere principalmente assegnato a soddisfare siffatti bisogni, come sono per esempio gl'incoraggiamenti da dare alle arti, alle scienze, o a certi pubblici edifizi.

Bisogna pure confessare che la scala progressiva, da noi or ora applicata ai redditi dei titoli di rendita e dei valori industriali, potrebbe avere effetti troppo rigorosi riguardo ad altri generi di capitali. Sarebbe tanto più gravosa, quanto minori sieno le fortune, e rovinosa sopratutto per i proletari, se non colpisse il capitale professionale. Infatti un operaio, che abbia un capitale professionale calcolato per 1000 franchi, e che paghi in conseguenza 5 franchi di tassa fissa, vedrebbe aumentarsi tanto più questa tassa, quanto più egli lavorasse e con più abilità. Se egli guadagnava soltanto 1000 franchi in un anno il fisco gli'eli prenderebbe, e la sua mercede non potrebbe così elevarsi al di là di 500 fr., salvo che egli abbia a parte, in beni mobili o in risparmi, alcuni altri capitali che gli permettano di guadagnare tanto più quanto più sia ricco. Questo esempio basta per dimostrare che la scala fiscale è assolutamente inapplicabile al reddito del capitale professionale; che essa presenterebbe anche pericoli al piccolo commercio, e non può convenire se non alla ricchezza sotto forma di titoli, a tutte le proprietà mobili ed immobili portanti interesse fisso o dividendi. Sarebbe applicabile alla rendita del suolo nel capitale dei fabbricati, e potrebbe allora tener luogo della progressione che noi abbiamo proposta su tal genere di beni. Nondimeno, non avrebbe i medesimi vantaggi, bastando che colui nelle cui mani il maggior valore si fosse operato, venda il proprio bene secondo il valore attuale, ed anche più, perchè l'acquisitore non dovesse poscia pagare che un inferiore dritto proporzionale. Vero è che questo dritto proporzionale, quantunque inferiore per la quota, sarebbe realmente maggiore per la somma, essendo fondato sopra un maggior valore totale, e che in conseguenza il fisco poco vi perderebbe. In tal caso, lo Stato potrebbe d'altronde, come abbiam veduto, ricorrere al dritto di preferenza, per impedire che il proprietario anteriore si giovi del *maggior valore* accidentale del suo fondo, o anche potrebbe imporre un dritto eguale a questo maggior valore, sulla trasmissione eccezionale. Senza anche esercitare un tal rigore, basterebbe la scala progressiva precedente per impedire che il *maggior valore* giovasse in tutto al proprietario del fondo favorito, giacchè una delle due cose: o egli sarebbe costretto di fare inscrivere la sua proprietà nel cadastro per un valore più forte, ed in conseguenza pagare una maggior tassa in quanto alla somma assoluta, o di pagare l'imposta ad una quota molto maggiore sui redditi più alti nella scala progressiva. Nondimeno, in tal caso, egli non sarebbe colpito se non quando i suoi redditi vadano al di là del 10 per 100 del capitale; e nel caso in cui facesse iscrivere la sua proprietà secondo il nuovo valore, per non pagare che il dritto proporzionale, egli guadagnerebbe 1 9/10 del maggior valore di cui alla società non toccherebbe che 1/10 soltanto. Vi sarebbe dunque perdita per essa; e guadagno senza travaglio, ossia beneficio, per il proprietario.

Ma senza alcun inconveniente, la nostra scala a doppia progressione, si può applicare alla rendita della superficie; la quale deve sempre oscillare fra 5 e 10 per 100, per coprire le spese di ristaurazione, e la rendita di estinzione oltre l'interesse; sarebbe dunque sempre imposta proporzionalmente alla fissa del 10 per 100 finchè resti in tali limiti. Se cadesse al di sotto del *minimum*, ciò vorrebbe dire che il valor capitale dell'edifizio da cui è prodotta annualmente sarebbe tropp'alto; ed il proprietario avrebbe interesse a far correggere la sua iscrizione nel cadastro per pagare una minor tassa fissa sul capitale; se essa si elevasse al di la del reddito medio, ciò vorrebbe dire all'incontro che il valor

capitale si sia stimato troppo basso al cadastro, e che il proprietario dovrebbe farlo rettificare per pagare una maggior tassa fissa, ma non già pagare una tassa variabile progressiva sull'intiero suo reddito.

Questa scala fiscale sarebbe così applicabile in due modi: ogni titolo o valore potrebbe esser tassato separatamente in considerazione, da un lato, del capitale che rappresenta, e dall'altro, del reddito che produce. Vi sarebbe dunque una grandissima complicazione di calcoli e conti. Dippiù forse non sarebbe giusta. Giacchè non si guadagna sempre quando si specula. Gli speculatori alquanto arditi sarebbero esposti a veder tassare progressivamente da un lato i loro valori, fruttanti meno del minimo, e dall'altro lato i valori fruttanti più che il reddito medio, e subire confische quasi totali, quando si avvicinino al *maximum*. Nondimeno sarebbe questa la sola operazione possibile nel caso della presentazione impersonale dei titoli. Vero è che, tassando i titoli secondo il medio valor venale di tutto l'anno, raramente il corso della Borsa permetterebbe che tali deviazioni al di sopra o al di sotto del reddito medio riescano possibili.

All'incontro, se la presentazione, essendo personale, si facesse in massa, ogni contribuente avrebbe, da un lato, la sottrazione dei capitali che possiede, e dall'altro, quella dei redditi che ottiene; di modo che la liquidazione si farebbe sul bilancio generale di questi redditi e capitali, cioè sulla meta media del suo reddito, che potrebbe giungere fino al 10 per 100, meta media legale, senza dover subire sovrimposta progressiva. Si potrebbe essere usuraio, per una sola volta alla sfuggita; cioè giovarsi di ciò che si chiama un albinaggio di commercio, fare un buon negozio, purchè ciò non divenga abituale, un vero commercio usuraio, un aggiotaggio.

Questa scala fiscale ha dunque ineluttabili vantaggi. Se vi si sottraggono i profitti del capitale professionale e quelli del commercio a minuto, non avrà inconvenienti reali. Tuttavia, non può essere che una scala mobile, giacchè dipende da un termine medio mobile, cioè dalla meta dell'interesse legale. Questa meta, avendo una tendenza a decrescere per effetto del progresso sociale, deve tendere ad avvicinarsi di continuo verso una scala rigorosamente proporzionale al reddito, che è la scala veramente tipica dell'imposta ideale. Di modo che, nell'ipotesi inammissibile che il capitale un giorno si prestasse senza interesse, la progressione non comincierebbe che al di là del 10 per 100, e la speculazione potrebbe senza perdita, senza ammenda fiscale, aggirarsi fa 1 e 10 per 100 del reddito, dopo di che soltanto il guadagno sarebbe reputato usuraio o monopolistico. Ed infatti, siccome allora niuno troverebbe più a poter prestare, e sarebbe costretto di far fruttare da se medesimo il proprio danaro, o pure di rovinarsi, il reddito di ognuno sarebbe quello che può esser prodotto dalla somma de' suoi capitali aggiunta alla somma delle sue capacità riproduttrici; e l'imposta proporzionale a questo reddito sarebbe l'unica giusta.

Quest'imposta sul reddito, rimarrebbe sempre fissata al 10 per 100 fra i due termini estremi della scala proporzionale; giacchè a misura che la tassa fissa scendesse colla meta dell'interesse legale, la variabile sul reddito si accrescerebbe di altrettanto. Quando la meta dell'interesse legale si abbasserebbe al 4 per 100, l'imposta fissa sul capitale non dovrebbe più essere che 2/5 per 100, in vece di 1/2 per 100. Di modo che l'elemento costante della scala, per i redditi provenienti da un capitale di 100,000 franchi, sarebbe ridotto a 400 fr. Ma all'incontro

un reddito di 5,000 fr. sarebbe già sovrimposto di 100 franchi di tassa variabile. Il *minimum* dl reddito si sarebbe soltanto abbassato ed avvicinato per un grado al reddito in meno che minaccia i capitali inattivi, e lasciando fra questi due termini una progressione altrettanto più rapida.

La condizione del capitalista ozioso, che sembra dover divenire sempre meno vantaggiosa per causa del movimento sociale, sarebbe migliorata per la paralella diminuzione dell'imposta. Infine, mentre la progressione sempre più rapida della imposta sul capitale immobile lo costringerebbe a muoversi con la medesima attività per raggiungere il reddito minimo, cioè l'interesse legale, il capitale sarebbe impedito di lanciarsi troppo avidamente sopra le terre, le quali, dando sempre una rendita minore che quella degli altri impieghi, e minore della meta legale, pagherebbero sempre un'imposta totale più forte, che i capitali prestati. Così si arresterebbe l'aumento anormale del loro valor capitale, sostenendo la meta della rendita prediale. Ne risulterebbe che le terre tenderebbero ad accumularsi sempre più nelle mani dei coltivatori, ai quali soltanto darebbero un reddito vantaggioso, contenente tanto più di profitti quanto che vi sia compresa una minor parte d'interesse, ed i capitali necessari alla coltura si ottengano a minor prezzo.

Ma si dirà forse che una siffatta scala impedirebbe all'incontro l'imprestito a basso prezzo. Sì, l'imprestito a prezzo troppo basso, e sopratutto nel momento in cui si introduca l'imposta; ciò equilibrerebbe la tendenza di tutti i capitali colpiti dalla imposta fissa, a lanciarsi insieme sul mercato, ed avvilirsi a un tratto, il che senza dubbio avverrebbe se un'imposta fissa sul capitale si stabilisse sola, senza tener conto del reddito, e cagionerebbe la più terribile crise finanziaria che si possa mai concepire.

In che modo trattare le rendite vitalizie? È questo un quesito che sempre si riproduce, sia nel caso d'un'imposta sul capitale, sia a proposito d'un'imposta sul reddito. La risposta, per altro, è sempre identica in qualunque delle due occasioni si muova il quesito.

Ciò su cui deve pagarsi, è il godimento, il possesso, il reddito infine; la nuda proprietà nulla deve. Questo dev'essere un assioma. Ora, nel caso d'una rendita vitalizia, l'interesse si calcola in modo che colui dal quale vien pagato abbandoni la totalità del reddito d'un capitale che egli s'incarica di far fruttare gratuitamente, cioè senza profitti attuali, ma sotto la condizione di ereditare il fondo conservato e moltiplicato per le sue cure: ecco il contratto. È dunque colui che gode di tutto il reddito, che deve tutta l'imposta. Deve l'imposta fissa sulla rendita, o interesse fisso del 1/2 per 100 sul capitale; deve inoltre la variabile sul sovrappiù di questo reddito al di là del 5 per 100 del capitale. Se dunque la sua rendita vitalizia gli frutta il 10 per 100 deve un'imposta del 10 per 100 sulla totalità della rendita; se non gli frutta che 9 per 100, non deve che 9 per 100 di ciò che riscuote; e così di seguito, secondo la scala mobile dei titoli di rendita perpetua. Ma siccome in generale la meta d'una rendita vitalizia cresce o diminuisce secondo l'età del vitaliziante, così è chiaro che, quando è fissata al di sotto del reddito medio dei capitali, il fittaiuolo si riserba una parte dei profitti annuali. Quando è all'incontro al disopra, il fittaiuolo fa ogni anno al vitaliziante un'anticipazione sui proprii capitali, o cava un profitto superiore dal fondo che fa fruttare. In quest'ultimo caso, il renditiere gode sempre in ragione

di ciò che riceve, e deve l'imposta in ragione di ciò che gode, secondo la progressione della scala generale dei redditi. Nell'altro caso, all'incontro, è il fittaiuolo che deve l'imposta sulla parte degli annui profitti da lui conservati; e deve in conseguenza compire il 10 per 100 dell'imposta sul reddito medio. Se dunque paga annualmente 9 per 100 del capitale che fa fruttare, il renditiere pagherà 10 per 100 di ciò che riceve, ma il fittaiuolo pagherà, per il reddito eguale a 1 per 100 da lui conservato, 1/10 per 100 d'imposta. Se non paga che 8 per 100, pagherà 2/10. Di modo che lo Stato riceverà sempre il 10 per 100 del reddito totale, a cui ha diritto sopra tutto il capitale accumulato.

SCALA FISCALE DEI REDDITI PROFESSIONALI.

SOMMARIO. — Oltre l'interesse, ogni capitale prestato rende un profitto il quale è imponibile. — Il reddito variabile è il prodotto delle facoltà individuali. — Bilancio di un mercante. — Le naturali capacità sono imponibili. — Valutazioni della potenza produttiva. — Scala fiscale delle potenze produttive a progressione indefinita e continua sui redditi professionali. — Tre classi di industriali. — I renditieri cadono sotto la legge della scala dei redditi perpetui. — I commercianti. — La società guadagna nel gran commercio. — La scala a doppia progressione applicata al piccolo commercio lo distruggerebbe. — La scala a progressione continua le è favorevole. — Deve applicarsi al minuto commercio, i cui profitti comprendono mercedi. — La scala a doppia progressione è applicabile al gran commercio. — La scala a progressione semplice è essenzialmente quella delle mercedi. — Essa tien conto delle naturali capacità senza mai oltrepassare il 10 per 100 del reddito.

Noi abbiam veduto che tutte queste combinazioni fiscali non potevano riguardare che i redditi perpetui e fissi provenienti da capitali prestati e trasformati in forze riproduttrici, che il proprietario più sovente non fa fruttare da se medesimo, ma per mezzo di fittaiuoli che gli pagano la rendita e ritengono i profitti, o per mezzo di società in commandita, le quali con gl'interessi, gli forniscono un guadagno, cioè una parte de' profitti sociali. Queste disposizioni non possono concernere in conseguenza che i titoli di rendita prediale, i crediti ipotecarii, le cedole di rendita sullo Stato e le obbligazioni pubbliche o private, le azioni industriali ed infine gli edifizi. Bisognerà entrare in un altro ordine di considerazione riguardo al capitale mercantile, al mobile, ed al professionale.

Ogni capitale semplicemente prestato ad interesse fisso, e senza dividendo o partecipazione ai profitti, non lascia di fruttare una certa somma di questi profitti variabili. Son quelli che fan vivere il commercio e la piccola industria in generale, sia che i capitali da cui vengon prodotti gli fossero ceduti dai prestatori, sia che gli vengano in modo sparpagliato, dopo esser passati per mano dello Stato. Ora codesti profitti sono imponibili. Formano il complemento del reddito medio totale, di cui lo Stato non ha preso che la parte fissa quando ha messo un'imposta ferma su tutti gl'interessi alla meta legale. Come dunque la parte d'imposta dovuta dal reddito variabile deve esser sottratta dalla tassa del capitalista, che riceve soltanto l'interesse fisso; così la parte dovuta dal capitalista, che riceve l'interesse fisso, deve sottrarsi dalla tassa pagata dal fittaiuolo dei fondi che gode profitti variabili, i quali non son mai per lui altro che una pro-

bahilità soggetta a rischi ed a beneficii, ed il cui resultato dipende principalmente dalla sua attività, prudenza ed intelligenza. Queste varie facoltà, che egli deve in parte all'azione sociale, entrano dunque per molto nel suo capitale reale, che dovrebbe esser colpito se si potesse calcolare. È infine questo incognito valore, che esercita un grand'ufficio nel bilancio del proletario, a cui, se si potesse trovare il mezzo di determinarlo, potrebbesi applicare la scala fiscale dei redditi. Noi non disperiamo di pervenirvi.

Abbiamo veduto che l'attivo netto di un mercante o di un industriale fa nascere sul suo inventario un'imposta fissa sul capitale. Il suo capitale personale dà luogo inoltre ad un'imposta che prende la forma di patente fissa, secondo la sua professione. Egli può ancora disporre d'un certo capitale passivo, cioè tolto ad imprestito. Inoltre il suo reddito netto è dato direttamente dal paragone tra il suo attivo netto in due successivi inventari.

La somma degli interessi dei suoi capitali passivi è la differenza tra questo reddito ed il suo reddito lordo. Il netto risulta dalle forze combinate delle sue facoltà naturali e dei suoi capitali. Il lordo ripartito a tanto per cento sulla somma dei capitali di cui dispone, sieno attivi o passivi, sieno titoli o valori mercantili e mobili, o capitali professionali, costituisce la esatta misura relativa, non già delle sue facoltà intellettive, morali, e fisiche, di cui non deve occuparsi il fisco, ma la risultante economica di tali facoltà, cioè la sua potenza riproduttiva, che è la sola di cui dobbiamo qui interessarci.

Da ciò due modi possibili di collocare l'imposta sui redditi dell'industria e del commercio. Essa può dapprima essere puramente proporzionale al reddito netto e prenderne la decima parte.

Suppongasi dunque un mercante che abbia un capitale di 100,000 franchi, composto di . . . . 60,000 tolti in imprestito al 5 per 100
30,000 proprii
10,000 professionali
i 100,000 franchi gli daranno in media un reddito lordo di 10,000 franchi; dai quali bisogna dedurre 3,000 franchi per l'interesse dei suoi 60,000 franchi di capitali passivi. Rimane un reddito netto di 7,000 franchi. Se lo Stato ne prende 1/10, cioè 700 franchi, questa somma sarà egualmente levata su tutti i capitali del mercante? No certo.

I suoi 60,000 franchi passivi non gli hanno prodotto realmente che un prodotto netto di 3,000 franchi e non devono che . . . . fr. 300
I suoi 30,000 franchi di capitali proprii o attivi gli hanno egualmente prodotto 3,000 fr. e devono in conseguenza un'imposta eguale, cioè . fr. 300
I suoi 10,000 franchi di capitali personali gli hanno prodotto 1000 franchi e devono . . . . fr. 100

Totale fr. 700

L'imposta levata sui redditi dei suoi 60,000 fr. passivi, adunque, non è che il complemento dell'imposta fissa, esatta dalle mani del mutuante, che deve dal canto suo fr. 300 per il suo credito al 5 per 100; di modo che questi 60,000 franchi fruttano insieme allo Stato un reddito di 600 fr., ossia 1/10 di tutto il reddito che producono, tanto al loro proprietario, quanto al suo affittatore.

Quest'ultimo, proprietario da un'altra parte, paga inoltre direttamente allo Stato

10 per 100 del reddito dei 40,000 franchi che possiede, di cui 30,000 a titolo di capitali mercantili o mobiliari e 10,000 a titolo di capitali personali, cioè in tutto 400 fr., decima parte di 4,000 fr. di reddito. Ne paga 200 a titolo d'imposta sul capitale o fissa, e 200 a titolo d'imposta sul reddito o di tassa variabile.

È questa una giustizia, è tutta la giustizia? Noi abbiamo progressivamente imposto l'incapacita al disotto d'un certo minimo di reddito legale, in modo da avvantaggiare di molto le capacita sociali. Non si deve all'incontro colpire progressivamente queste medesime capacita tanto avvantaggiate, quando sopratutto sorpassano una certa media? Ciò potrebbe sostenersi Può dirsi che, nel caso in cui la scala progressiva in ragione inversa dei redditi, sui capitali tendenti ad immobilizzarsi, fosse adottata, ne occorrerebbe un'altra in ragion diretta sui redditi dei capitali che tendono per lo contrario ad avere profitti usurarii e di monopolio. Ma noi abbiamo veduto che la nostra prima scala progressiva non è applicabile ai profitti del lavoro. Non abbiamo infine trovato ancora alcun mezzo d'imporre le facolta economiche che sono un dono sociale. Quando, nella nostra scala progressiva sui titoli, abbiamo colpito i dividendi degli azionisti, che s'innalzavano al disopra d'un certo segno, non abbiamo colpito i direttori, gli impiegati, gli amministratori, e le grandi compagnie, la cui attività nondimeno costituisce la forza motrice che genera realmente tutti codesti redditi, in mani per lo più oziose o occupate ad altri lavori riproduttivi. Noi ci siamo infine contentati d'imporre i capitali materiali, palpabili, le forze fisiche del produttore; il suo capitale immateriale, intellettivo ci è sfuggito. Ora troveremo la misura economica di esso, delle sue forze, di questo potere incarnato in lui.

Il nostro mercante con 100,000 franchi ha prodotto un reddito lordo di fr. 10,000; il suo fratello, meno intelligente, con una somma eguale, produce soltanto un reddito di fr. 8,000; il suo vicino poi produce fr. 12,000; ed un altro fr. 6,000. Le potenze riproduttive di questi varii individui stanno dunque fra loro come i numeri 6, 8, 10 e 12. I loro redditi prodotti stanno ai loro capitali produttori, come le frazioni 6/100, 8/100, 10/100, 12/100, cioè equivalgono alla meta di 6, 8, 10 e 12 per 100. Questi diversi poteri produttori, adunque, sono realmente un capitale, ed un capitale imponibile. Prendendo per punto di partenza il dato, che il potere riproduttore, il quale fa rendere 1 per 100 al capitale, sia uguale ad 1/10 di quest'ultimo, ogni reddito, essendo così capitalizzato al 10 per 100 rappresenterebbe un sovrappiù di capitale disponibile per il contribuente; e questo capitale, aggiunto o sottratto dal suo attivo netto, modificherà di altrettanto l'imposta.

Si avrà dunque la seguente scala per i poteri riproduttori.

Un potere riproduttore di	1 per 100	=	1/10	dei capitali impiegati
—	—	5 per 100	=	5/10	
—	—	10 per 100	=	10/10	
—	—	25 per 100	=	25/10	
—	—	50 per 100	=	50/10	
—	—	100 per 100	=	100/10	

Siccome non trattasi che di cifre relative, così il maggiore o minor valore dato al capitale naturale riesce indifferente. Soltanto opera sul risultato della progressione fiscale, sopportata dalle mercedi e dai profitti industriali. Non toccherebbe

dunque che mutare il punto di partenza ipotetico, per modificare la relazione tra l'imposta ed il reddito.

Trattasi ora di far figurare codesti rapporti nell'annuo bilancio dei lavoranti.

La potenza riprudultiva, come si vede dai numeri precedenti, rappresenta il reddito capitalizzato, o piuttosto il capitale che sarebbe necessario per produrre un reddito eguale; ora, imponendo già il reddito, non si può imporre la potenza che lo genera, perchè si farebbe una duplicazione. Noi dunque abbiamo qui un capitale non imponibile, che figurerà in tutte le nostre formole, e rallenterà la rapidità della progressione fiscale da stabilirsi sui redditi, tanto più quanto sia maggiore relativamente alle altre specie di capitali di cui un lavorante possa disporre.

Così, 100,000 franchi di capitali diversi che producano 12,000 di reddito nelle mani di un industriale qualunque, fanno rappresentare la sua potenza riproduttiva da 12/10 di questo capitale, ossia fr. 120,000. Son dunque 220,000 franchi, che gli han prodotto 12,000 franchi, cioè egli realmente non ha ottenuto che un reddito di 60/11 per 100, o alquanto meno di 6 per 100. Un operaio il quale abbia soltanto 1000 franchi di capitale professionale e guadagni 2,000 franchi in un anno, ha dunque una potenza riproduttiva eguale a 200/10 del suo capitale, ossia 20,000 franchi, il che lo mette nel caso di far fruttare una somma totale di 21,000 da cui ha tratto un reddito di 200/21 per 100, ossia 9 1/2 per 100. Noi già in tal modo arriviamo a delle differenze molto meno esorbitanti, a redditi i quali non più rientrano nella scala di progressione, ma in quella che contiene una meta invariabile dei profitti. Prendendosi per base dell'imposta codesti redditi, i nostri due individui non saranno tassati ciascuno per mezo di 10 per 100 del loro reddito totale.

Si arriva infine a stabilire una scala progressiva sui profitti del lavoro, che in nessun caso possono oltrepassare il 10 per 100.

Prendendo, ad esempio, per base 1000 franchi di capitale, il meno che un uomo possa avere, e percorrendo tutti i redditi ottenibili con questa somma, si trovano le serie di numeri e rapporti seguenti:

Capitale		Meta del reddito		Quota del reddito		Frazione del capitale rappresentante il potere riproduttore		Totale del capitale da far fruttare	Meta dell'imposta sui profitti realizzati
Fr. 1000	a	0 per 100	=	Fr. 0	+	0	=	Fr. 1000	a 0 per 100 del redd.
1000	a	1 per 100	=	10	+	$^1/_{10}$	=	1100	$^{10}/_{11}$ per 100 —
1000	a	2 per 100	=	20	+	$^2/_{10}$	=	1200	$^{20}/_{12}$ per 100 —
1000	a	3 per 100	=	30	+	$^3/_{10}$	=	1300	$^{30}/_{13}$ per 100 —
1000	a	4 per 100	=	40	+	$^4/_{10}$	=	1400	$^{40}/_{14}$ per 100 —
1000	a	5 per 100	=	50	+	$^5/_{10}$	=	1500	$^{50}/_{15}$ per 100 —
1000	a	6 per 100	=	60	+	$^6/_{10}$	=	1600	$^{60}/_{16}$ per 100 —
1000	a	7 per 100	=	70	+	$^7/_{10}$	=	1700	$^{70}/_{17}$ per 100 —
1000	a	8 per 100	=	80	+	$^8/_{10}$	=	1800	$^{80}/_{18}$ per 100 —
1000	a	9 per 100	=	90	+	$^9/_{10}$	=	1900	$^{90}/_{19}$ per 100 —
1000	a	10 per 100	=	100	+	$^{10}/_{10}$	=	2000	$^{100}/_{20}$ per 100 —

Il medesimo calcolo, quasi meccanico, dà per le due colonne, le sole importanti, cioè per la meta dell'imposta corrispondente ad una meta di reddito qualunque, le due seguenti serie di rapporti

15	per	100	del reddito	pagheranno	6	per	100	d'imposta
20	per	100	»	»	6 $^{2}/_{3}$	per	100	»
25	per	100	»	»	7 $^{1}/_{7}$	per	100	»
50	per	100	»	»	8 $^{2}/_{6}$	per	100	»
100	per	100	»	»	9 $^{1}/_{11}$	per	100	»
200	per	100	»	»	9 $^{11}/_{21}$	per	100	»
300	per	100	»	»	9 $^{21}/_{30}$	per	100	»
400	per	100	»	»	9 $^{31}/_{41}$	per	100	»
500	per	100	»	»	9 $^{41}/_{51}$	per	100	»
600	per	100	»	»	9 $^{51}/_{61}$	per	100	»
700	per	100	»	»	9 $^{61}/_{71}$	per	100	»
800	per	100	»	»	9 $^{71}/_{81}$	per	100	»
900	per	100	»	»	9 $^{81}/_{91}$	per	100	»
1000	per	100	»	»	9 $^{91}/_{101}$	per	100	»

Ma vi sono due ben distinte classi d'industriali; ve ne sono anche tre; che non possono esser trattate egualmente dall'imposta sul reddito. In una parola, vi sono i renditieri, i mercanti, i mercenari. Si può chiedere perchè mai ai renditieri non terrebbesi conto della loro potenza produttiva, nella estimazione dei loro redditi. Perchè essi si limitano ad appaltare i loro capitali, e farli fruttare per mezzo dell'altrui potenza produttiva, mentre la loro potenza, se nna ne hanno. si occupa altrove, o si sperde. Se ne terrà loro conto quando eglino stessi, colle proprie mani o col lavoro della loro mente, faranno profitti o guadagneranno mercedi; ma allorchè si tratta di valutare il fitto dei loro capitali, bisogna soltanto occuparsi a mettere, per mezzo dell'imposta, una barriera insormontabile alla loro usura, alla loro cupidigia ed anche alla loro avarizia e la loro incapacità. Ora ciò appunto noi abbiam fatto per mezzo della nostra scala a doppia progressione; e perciò essa non è applicabile che ai titoli, ma a tutti i titoli, di rendita prediale o mobiliare.

Quanto ai mercanti ed ai mercenari, non è più lo stesso. Essi tutti hanno una potenza riproduttiva e l'adoprano; ma l'adoprano in modo differentissimo. I mercanti, se l'hanno, non l'impiegano che a proprio profitto; non producono, propriamente parlando. Fanno un guadagno sopra prodotti che essi mettono in circolazione e distribuiscono. È un lavoro intermedio non necessario, tra il produttore ed il consumatore; ma questo lavoro rientra nelle spese di produzione che bisogna diminuire quanto maggiormente si possa. Da un tale aspetto la società guadagna nel gran commercio, che si fa a minor costo; perde nel commercio minuto che le costa molto più caro. Così, invece dei tanti piccoli bottegai, che distribuiscono a gran costo i prodotti nei piccoli luoghi; ogni comune avrebbe un vantaggio a tenere un solo gran bazar, un emporio, una società di consumo che, provvedendosi direttamente ne' grandi centri di manifattura, potrebbe fornirgli l'occorrente

a miglior patto. Il mezzo sarebbe quello di sottoporre gli industriali commercianti, grossi o piccoli, alla medesima scala fiscale che i titoli di rendita; giacchè così si renderebbe impossibile il minuto commercio. Ciò, è vero, sarebbe pure un impedire tutti i profitti usurai. Tutti i guadagni mercantili dovrebbero tenersi fra la meta legale ed il reddito medio, per evitare che venisser colpiti, sia dalla progressione discendente, sia dalla ascendente.

La seconda scala che noi abbiam data, sarebbe molto più favorevole al commercio, e sopratutto al commercio minuto, che in generale si fa con piccoli capitali proprii del mercante, e sui quali egli raccoglie grandi interessi annui, sia facendoli circolare con molta rapidità, quando il movimento del consumo glielo permette, sia vendendo talvolta carissimo, cioè prendendo un profitto usuraio sopra ogni cosa che passi per le sue mani. La prima scala a doppia progressione, ma a meta fissa tra il 5 ed il 10 per 100 di reddito annuo, costringerebbe dunque tutti i piccoli mercanti ad avere un capitale molto maggiore per raccogliere non altro che gli stessi profitti, a vendere di più, non guadagnando che la stessa somma annuale, che è quanto dire a vendere meno caro. Ciò non sarebbe un male, ma ne ucciderebbe molti. Un tal provvedimento, improvvisamente applicato, avrebbe buoni effetti lontani, introducendo dappertutto le società di consumo ed i depositi, ma conturberebbe tutte le relazioni economiche.

La seconda scala a progressione continua è molto men grave, in tutti i gradi, su tutte le specie di profitti e mercedi. Così i redditi professionali di 1 per 100 del capitale impiegato pagherebbero soltanto 10|11 per 100 del reddito.

I profitti di 5 per 100 pagherebbero 5|15 per 100; quelli di 10 per 100 avrebbero una tassa di 5 per 100 del reddito. A 25 per 100, essa sarebbe salita a 7|7 per 100; a 100 per 100 non arriverebbe che ai 9|11 per 100, e d'allora in poi non crescerebbe che insensibilmente, qualunque fosse la meta usuraia dei profitti mercantili. Vero è che a questa tassa variabile sul profitto si aggiungerebbe l'imposta fissa sul capitale adoprato; ma siccome siffatta scala è applicabile ai lavoranti che producono per mezzo di piccoli capitali, le due tasse riunite non potrebbero elevarsi ad una gran meta totale. Questa, per altro, dipenderebbe dalla quantità di capitali impiegati e si abbasserebbe a misura che quest'ultima ascendesse in riguardo ai profitti.

Una tale progressione adunque sarebbe delle più vantaggiose per il commercio minuto; ma avrebbe il difetto di non attraversare abbastanza i suoi abusi. Bisognerebbe al commercio minuto una ascendente progressione tale, che la tassa arrestasse ad un certo limite i guadagni di monopolio, i quali, conferendo alle cose un prezzo di lusso, ne restringono il consumo, ed in conseguenza la produzione. Per molti motivi, e per i più forti, la scala a doppia progressione sarebbe preferibile per il commercio, malgrado la sua severità anzi a causa di questa medesima severità, ma solamente per il commercio, ne' profitti del quale non entrino mercedi. Quanto al gran commercio, che il più spesso si fa con ragguardevoli capitali, ma spesso tolti ad imprestito, e che sopratutto rende piccoli guadagni, anche ad esso la scala a doppia progressione è la sola che riesca applicabile. Essa avrebbe l'eccellente effetto che, quando per accelerato movimento mercantile il capo d'una casa vedesse che i suoi annui guadagni sorpassino il 10 per 100 dei suoi capitali, diminuirebbe i suoi guadagni per non entrare nella serie progressiva. Accrescere ogni anno di 1|10 il proprio capitale, in modo da

raddoppiarlo in otto anni, dev'essere considerato come un profitto sufficiente per ogni onest'uomo (1).

Perchè dunque applicare la nostra scala a progressione continua? È la scala delle mercedi, quella del proletariato, quella dei grandi profitti ottenuti senz'altro capitale fuorchè quello della propria persona e delle proprie facoltà; è la scala del manovale e del letterato, dell'artigiano e dell'artista. Perchè mai si limiterebbero i profitti degli uni e degli altri con una scala insormontabile? Questi profitti, essi li traggono da se medesimi. Essi soli producono dal nulla, e tutto ciò che producono è profitto per la società quanto può esserlo per loro medesimi. Son queste le prime ruote, le indispensabili alla macchina economica, sono le vere colonne dell'edifizio sociale, colonne di tutti gli ordini, di tutti i piani, di tutte le proporzioni. Essi non possono vivere senza grossi guadagni, perchè, nulla o quasi nulla avendo, vivono soltanto di ciò che guadagnano: e ciò che han guadagnato, ciò che hanno acquistato coll'opera propria sotto forma di merci o di rendite, rientra ben presto nella regola comune, e si trova colpito dalla scala fiscale a doppia progressione; perchè allora questi beni, una volta costituiti, vogliono essere conservati e trattati con moderazione, senza perdita come senza illecito guadagno.

La scala delle mercedi, che noi proponiamo, colpisce progressivamente le grosse mercedi, ma le colpisce con una progressione lenta ed indefinita, la quale, nei più alti redditi diviene logaritmica in modo da non mai poterli assorbire, giacchè non può oltrepassare l'insormontabile limite del **10** per **100**. Il nostro sistema decima tutti i redditi, tutte le ricchezze, tutti i profitti; si arresta rispettosamente davanti al lavoro creatore, e si ricusa a decimarlo. Soltanto lo taglia, ma in giusta misura. Il capitale talento, è là a crescere come il reddito, e ad impedire che questo venga assorbito dall'imposta. È capitale inalienabile, è franco, non si tassa con un'imposta fissa, perchè è libero, tanto essenzialmente libero, che non può essere costretto a produrre, che non può nè prestarsi, nè lasciarsi fecondare da altre mani. Arricchisce intellettivamente la società; le costituisce di secolo in secolo un fondo sociale, artistico, scientifico, letterario, un fondo inalienabile di bellezza e di verità; ed ancora frutta il suo decimo annuo, meno una lieve frazione, nella misura in cui arricchisce quelli che ne sono i privilegiati possessori.

Queste varie tasse progressive, fondate sul capitale spirituale del lavorante, servirebbero dunque come patenti razionalmente mutabili, e sarebbero aggiunte alla patente fissa e proporzionale fondata sul capitale materiale. Può dunque dirsi che in ogni negozio, come in ogni industria, per ottenere un reddito progressivo con i medesimi mezzi materiali, occorre una attività ed una capacità personale, che crescano progressivamente, e di cui l'individuo non deve essere solo a giovarsi, perchè ne deve una parte alla società, perchè da essa le ha ricevute, perchè non ha il diritto di fargliene pagare i servigi ad un prezzo eccessivo.

(1) È da osservare che, nel caso in cui la scala a doppia progressione si applichi al commercio, dovrebbe applicarsi al reddito netto, cioè dopo dedottene le spese di commercio e sussistenza del commerciante. All'incontro, la progressione continua potrebbe applicarsi al reddito lordo, senza dedurne il mantenimento delle persone.

IMPOSTA SUI PROFITTI AGRARI.

SOMMARIO. — La terra produce come gli altri capitali. — Maggior valore perpetuo del suolo, in una società progressiva. — Premio di accumulazione. — Il proprietario del suolo paga l'imposta su tutto il suo reddito. — Ma non paga di più. — Il reddito del fittaiuolo non si ottiene che per mezzo di un lavoro. — Difficoltà di valutarlo. — Necessità di un'assicurazione dello Stato sui prodotti agrari. — Il reddito del fittaiuolo può valutarsi secondo quello del proprietario. — La meta legale dell'interesse ed il corso della rendita prediale. — La valutazione diretta è impossibile al presente. — L'agricoltore ha egli un capitale professionale? — Calcoli sopra un'amministrazione agricola di 100,000 fr. — Queste tariffe tenderebbero a far discendere la terra al suo valore reale.

L'una o l'altra di queste due scale potrebbe applicarsi ai profitti agrarii? Qui vi sono delle grandi questioni.

Noi abbiamo veduto che, se il capitale fondiario fosse imposto secondo la scala mobile dei redditi fissi, si troverebbe progressivamente sovrimposto, perchè la rendita da esso prodotta è sempre inferiore al minimo reddito o alla meta legale dell'interesse, e realmente pagherebbe 20 per 100 di questa rendita, come tutti i capitali che fruttino 1 1/2 per 100 del capitale.

Nondimeno la terra produce molto. Essa può soprattutto produrre quando sia ben coltivata. Importerebbe insomma che producesse di più relativamente al suo prezzo venale, cioè che questo prezzo non si elevasse altrettanto al disopra di quello degli altri capitali. Ma vi è un motivo perchè questo prezzo si sostenga e monti sempre in una società progressiva, cioè in una società in cui popolazione e ricchezza tendano insieme ad accrescersi. Ecco perchè: quando la ricchezza e la popolazione aumentano, se l'estensione della terra coltivabile e la forza produttrice di questa terra non crescono, il prezzo dei viveri tende ad elevarsi, e per ciò con esso il reddito delle terre che ne determina il valore venale. Comperare terre in un paese progressivo, è dunque comperare una rendita che si moltiplicherà da se stessa e senza lavoro, e che, ogni anno, ogni secolo, avrà acquistato un maggior valor venale. Come dunque in una casa, in un fabbricato qualunque, il reddito deve comprendere un premio di estinzione per rimborso del capitale, così, e per una ragione contraria, il prezzo venale d'una terra abbraccia sempre una porzione di reddito che essa produrrà e che anticipatamente viene capitalizzata. Così, una terra che rende 2 1/2 per 100 di rendita perpetua, frutta realmente 5 0/0, cioè la meta legale, al suo proprietario; ma la metà della rendita si capitalizza ogni anno, e si aggiunge al capitale, di modo che, dopo 40 anni, questa terra può essersi raddoppiata in valor venale, ed avere costantemente fruttato la metà dello interesse legale su tutto il suo valore presente, cioè il suo valore acquisito, oltre al valore iniziale al momento della vendità. In realtà, questo maggior valore perpetuo vien dunque pagato anticipatamente tutte le volte che si compri un fondo rustico, cioè che si compri una rendita 5 per 100, ma con l'intenzione di capitalizzarne ogni anno la metà per aggiungerla al fondo, con l'assicurazione di ritrovare il valore di questo risparmio il giorno in cui si vorrà venderlo. Per esempio, io compro per 20

mila fr. una terra che frutta 2 1/2; dopo un ventennio, se la società progredisce, il suo valor venale si sarà accresciuto di 10,000 franchi. Io dunque compro realmente una rendita che in vent'anni rivenderò per 30,000 fr. Avrò avuto ogni anno 500 fr. da spendere, ed in capo a vent'anni avrò più che 10 mila fr. di economie. Comperare terre, significa scontare anticipatamente, comperare il maggior valore del progresso sociale. All'incontro, se la società declina, il prezzo venale delle terre diminuisce, perchè, come in una proprietà urbana, la rendita deve allora contenere un premio di estinzione. Se, per esempio, io posso prevedere che un fondo da me comperato 30 mila franchi varrà soltanto 20,000 dopo un ventennio, allora bisogna che la sua rendita mi rimborsi ogni anno la perdita di valore venale che esso subisce, cioè, invece di riscuotere una rendita di 2 1/2 per 100, ho il diritto di volerne una di 5 per 100 netto, o anche una eguale alla meta legale dell'interesse, più una porzione di rendita la quale, capitalizzata ed accumulata, mi produca in vent'anni 10,000 fr., cioè in tutto il 7 per 100. Si comprende quindi il gran movimento di rialzo nel valor venale delle terre in quei paesi o in quelle provincie che sono in via di prosperità; si comprende perchè, nei paesi in ritardo, il prezzo delle terre si mantiene tanto basso, che la proprietà prediale si vende ancora alla ragione del 5 per 100, come per esempio si vede in certi cantoni occidentali della Francia.

Non è dunque affatto ingiusto che il proprietario di terre paghi l'imposta sopra un reddito da lui accumulato, quantunque non ne goda; e se la sua rendita annua s'innalzi realmente al 5 per 100 del suo capitale, la sua imposta non ascende che al 10 per 100 di questa rendita. La terra infine, come tutti gli altri capitali, produce il 10 per 100 del suo valore in reddito netto alla societa, di cui 5 per 100 tocca al proprietario, e 5 per 100 al fittaiuolo. Ma il reddito di quest'ultimo non si ottiene che da un travaglio di cui costituisce i profitti, mentre che quello del proprietario gli tocca senza alcuno sforzo, e a titolo soltanto di appalto del suo capitale prestato. L'agricoltore gode la metà di tutto il reddito; ma una gran parte di essa viene assorbita per il suo mantenimento, per la sua nutrizione, per quella della sua famiglia, de' suoi famigliari, in una parola, da tutti coloro che, partecipando al travaglio, devono partecipare ai profitti. Tocca dunque a lui diminuire quanto più si possa le sue spese di produzione per ottenere un maggiore reddito netto, cioè ingegnarsi per adoperare quanto meno braccia si possa, e fare eseguire il suo lavoro da macchine o da animali. Ma egli deve allo Stato l'imposta su tutta la metà del reddito di cui gode, cioè deve il mutabile complemento della tassa totale sul reddito, giacchè il proprietario non paga che una parte della tassa fissa. Non la dovrebbe con giustizia, che proporzionatamente al suo reale profitto, al suo reddito netto, che non sempre è nelle proporzioni da noi ora indicate, mercè le esigenze del suo proprietario o mercè la sua propria incapacità, indolenza, o ignoranza. Ma la difficoltà consiste nel valutare cotali elementi. Per lungo tempo ancora, non sarà possibile esigere un inventario annuale dei fittaiuoli; lo sarà soltanto allorchè la grande coltura verrà a combinarsi per mezzo dell'associazione con la piccola proprietà. Allora l'industria agricola rientrerà nelle generali condizioni del commercio e dell'industria.

Bisogna anche ricordarsi che le iniquità feudali, i privilegi di razza o di nobiltà, ed, ai nostri giorni ancora, le leggi che reggono la proprietà territoriale

han sempre assegnato all'agricoltura un posto eccezionalmente svantaggioso nell'industria. Le popolazioni rurali in tutti i tempi son rimaste molto indietro nel contemporaneo progresso sociale; e mentre da un lato le loro facoltà, intellettive, morali, ed economiche, offrono loro minori espedienti, dall'altro esse sono ancora sempre strette dalle popolazioni urbane, superiori costantemente, e che, in ragione medesima di siffatta superiorità, esercitano a loro riguardo, e per la forza medesima delle cose, l'ufficio di caste dominanti. Di modo che, mantenute una volta nella legale servitù della gleba, oggi portano il peso d'una servitù di fatto, non meno reale, ma più equa, giacchè risulta dall'equilibrio economico delle facoltà, e non da privilegi arbitrariamente costituiti. Esse dipendono dai proprietari del fondo che coltivano, dipendono dall'industria che loro fornisce gli strumenti, dipendono soprattutto dalla loro propria ignoranza, che non permette loro di prendere sullo Stato abbastanza dominio per potere difendere con intelligenza i propri interessi. In modo che, quando agiscono politicamente, ingannate come sono il più spesso da nemiche potenze che le dominano ancora moralmente e le sviano, agiscono contro se stesse, spingono la società, o piuttosto la trascinano indietro, in senso contrario al progresso, alla libertà ed alla giustizia. Non si può dunque sperare, finchè duri una siffatta condizione, che l'agricoltura renda allo Stato quanto rendono le altre industrie. Esse non possono pagare che in ragione dei suoi profitti. Fino a che sarà povera, cioè ignorante, soggetta, ingannata, sviata, non pagherà e non dovrà pagare che poco. Lungo tempo ancora scorrerà probabilmente, prima che la nostra teoria le divenga applicabile.

E frattanto che cosa mai fare? L'agricolture dispone d'un certo capitale. Questo produce una rendita che egli paga al proprietario, o che conserva, se è ad un tempo proprietario e coltivatore. La rendita deve pagare l'imposta proporzionale al capitale, l'imposta fissa del reddito minimo. Al di là, come mai valutare, senza arbitrio, i mutabili profitti di codesto capitale, profitti più mutabili che tutti gli altri, perchè dipendono dalle stagioni, dalle annate, dalle prosperità, dalle calamità, naturali o sociali, infine, da tutto ciò che regola il corso dei mercati, in generale, e da tutto ciò che ha potuto favorire o danneggiare il tale o tal altro coltivatore? Già noi vediamo che non si potrebbero imporre i profitti agricoli secondo una meta fissa e proporzionale ai capitali adoprati, se non a patto d'istituire, sui principii della mutualità, un'assicurazione dello Stato contro l'incendio, il fulmine, la grandine, le epizoozie, e tutto ciò che possa desolare e rovinare parzialmente un privato o intieri Comuni. Quindi si avrebbe una base più fissa, per collocare l'imposta senza ingiustizia. Quindi si potrebbe valutare il reddito dell'agricoltore secondo quello del proprietario che è noto, e quello del proprietario coltivatore secondo il valor venale della proprietà, tal quale si trovi scritto in cadastro. Questo valor venale essendo sempre fissato dai giurati secondo il reddito netto del fondo, sarebbe sempre una base fissa su cui bisognerebbe fondare il calcolo, anche per calcolare il profitto del coltivatore. Infatti, essendo la meta ordinaria della rendita prediale nota per il corso del mercato, e questo corso, accresciuto del premio di accumulazione in una società progressiva, e diminuito del premio della quota d'estinzione in una società decadente, potendosi sempre valutare, secondo la corrente meta legale dell'interesse, per metà di tutto il reddito, quella parte di reddito che il proprietario domandasse al fittaiuolo oltre ad una tal meta gli sarebbe imputata a titolo d'imposta sui redditi, ed il rima-

nente sarebbe la sola parte impotabile al fittaiuolo. La meta legale della rendita territoriale è determinata, come abbiam detto, dapprima empiricamente sul corso del mercato, poi teoreticamente, secondo il moto generale del progresso o della decodenza sociale, cioè secondo il moto generale della popolazione nel territorio agrario d'una provincia, e nella estensione media del suo mercato, ove la sua produzione basti al suo consumo. Così, essendo la meta legale fissata al disopra di quella della rendita mobile, la sottrazione del premio di accumulazione dà la parte di rendita che il proprietario debba raccogliere dal movimento sociale; e quanto più questo è progressivo, tanto più i profitti del fittaiuolo sono assicurati e ragguardevoli; quanto più il movimento è retrogrado, tanto più essi sono diminuiti ed eventuali. In modo che, come la rendita prediale si abbassa, così realmente il profitto agricolo si accresce in proporzione, per modo da mantenere sempre il medesimo reddito medio che gli altri capitali. La rendita fissa del proprietario, ed il premio di accumulazione che esso ritrae dal movimento sociale, si dedurranno da questo reddito medio, ed il rimanente darà la meta media dei profitti agricoli relativamente al prezzo venale delle terre.

Si viene dunque ad una estinzione generale, molto esatta; e non vi possono essere che piccole differenze, piccole irregolarità individuali, che noi troveremo mezzo di correggere. Qui non è più bisogno di fare l'inventario delle raccolte, come era per riscuotere l'antica decima o l'antica taglia; si eviteranno, con le enormi spese di riscossione, le perquisizioni vessatorie, le estimazioni arbitrarie. La valutazione diretta dei prodotti della terra è impossibile. Le raccolte si succedono. Ve ne sono permanenti. Molti prodotti sono ogni giorno raccolti e profittano al coltivatore, ma sfuggirebbero ad ogni calcolo. Fino ad un nuovo ordine, fino al tempo dei conti correnti e de' libri agrari, bisogna che la tassa fiscale dei profitti dell'agricoltura sia fissa, se si vuole che non riesca ingiusta, e soprattutto che abbia quel grado di certezza che Smith stima superiore anche alla esatta proporzionalità.

Egli è dunque ancora per mezzo del calcolo, e per mezzo del solo calcolo, che dobbiamo sforzarci di determinare le differenze, le irregolarità particolari della generale approssimazione; altrimenti, sarebbe meglio il non tenerne alcun conto. Noi vi arriveremo per mezzo del paragone individuale del capitale adoperato, sempre possibile a riconoscersi, col reddito approssimativamente calcolato, e per mezzo dell'applicazione d'una scala fiscale alla serie di tali rapporti.

L'agricoltore ha egli un capitale professionale? Egli non fa alcun tirocinio, o piuttosto il suo tirocinio dura per tutta la vita. Egli cresce allato all'aratro, e quando è abbastanza cresciuto lo guida. Il figliuolo del contadino lavora e paga la sua spesa, tostochè sia capace di distinguere la sua destra dalla sinistra. Impara a travagliare imparando a camminare e parlare: ecco perchè una numerosa famiglia diviene una ricchezza per un coltivatore. Quanti fanciulli, tante paia di braccia, tanti famiiari mercenari di meno. Non sono che macchine se si vuole, ma sono al certo macchine produttrici. I fanciulli delle nostre città non sono più di questo, e spesso son meno. Se dunque l'agricoltore ha un capitale professionale, dev'essere valutato al minimo, cioè, nello stato presente, deve valutarsi 1000 franchi per uomo, e 500 per donna.

Dippiù, ogni famiglia di coltivatore ha un certo capitale proprio, rappresentato dai suoi animali, dai suoi arnesi, dalla sua mobilia, e per tutto ciò deve l'im-

posta fissa sul capitale. Con tutti cotali elementi, noi porremo il nostro coltivatore nella scala delle capacità produttrici, determineremo la potenza produttiva di tutti i membri d'una famiglia agraria composta di più famiglie.

Suppongasi, ad esempio, un'impresa agricola di 100,000 fr., che alla meta legale, deve produrre 10 per 100 di reddito medio, di cui 5 per 100 spettino al proprietario, metà per il suo fittaiuolo, metà per il progresso sociale, e 5 per 100 rimangono al fittaiuolo. Quest'ultimo dunque ottiene per mezzo del suo travaglio un reddito complessivo di 7 1/2 per 100, giacchè la parte di rendita dovuta al progresso sociale non proviene da lui. Suppongasi che, per ottenere un tal reddito, egli disponga, oltre ai 100,000 fr. che vale il fundo, di 10,000 franchi di bestiame e mobilia, e che la sua famiglia ed i suoi familiari si compongano di cinque uomini e dieci femmine, il cui capitale personale rappresenti per ciò la somma di 10,000 franchi. Ciò forma in tutto un capitale, di 120,000 fr. che un'associazione di 15 persone fa fruttificare. La divisione dà per ogni membro di questa società da 6 a 12,000 fr. di capitale, fruttante il 7 1/2 per 100 Egli è dunque, per tutta la società, come per ciascuno dei suoi membri, un capitale riproduttivo eguale a $7/10+1/20=15/20$ del capitale adoperato da ciascuno, cioè essa dispone d'un capitale naturale, pari a fr. 90,000. Questo, unito a 120,000 fr. di altri capitali, forma un fondo totale di fr. 210,000. Sono dunque questi fr. 210,000 che realmente fruttano fr. 7500, cioè 3 4/7 per 100, invece di 7 1/2 per 100. Essa dunque pagherà l'imposta sopra la sua parte di reddito, pari a fr. 5000, alla ragione di 3 4/7 per 100. Secondo gli elementi della nostra scala a progressione continua sulle facoltà riproduttrici, gli agricoltori rientreranno così nella serie delle classi stipendiate, in compagnia dei manovali e dei letterati, dei grandi ufficiali pubblici, e dei tagliapietre. Ciò è cosa democratica per eccellenza. La tassa sul reddito della nostra società non sarà dunque che di fr. 198,57. Essa veramente pagherà inoltre per patenti personali, fr. 50, e pel suo bestiame e per la sua mobilia fr. 50; in tutto, fr. 298, 50.

Ma questa somma si dee ripartire fra 15 individui, ciascuno dei quali deve la sua parte se gode di un reddito. Non sono dunque che fr. 29, 85 per ogni socio, sopra un reddito di fr. 500, e metà di meno per ciascuna femina. Ora, il capo della società può a suo piacere innalzare lo stipendio dei suoi impiegati, e far loro pagare la quota corrispondente, o attenuare lo stipendio e pagare la totalità della tassa. Già ogni mercenario deve, del resto, personalmente la tassa del proprio capitale professionale. Son dunque realmente 50 fr. di meno, a dedursi sulla tassa totale della società. Infine il proprietario del bestiame e della mobilia deve, egli solo, la tassa ferma di fr. 50 sui capitali, ma deve farsene pagare la pigione dalla società sulla base del 5 per 100, cioè al prezzo di 500 fr. Se si fosse applicata a questa società agraria la scala mobile a doppia progressione, quale sarebbe stato l'effetto?

Allora bisognerebbe contare che il fondo frutti in tutto 10 per 100, e che il proprietario paghi 10 per 100 di imposta fissa sulla parte sua, cioè fr. 500. Il fittaiuolo dovrebbe dunque il saldo, cioè fr. 500 di tassa variabile, oltre l'imposta sul suo capitale personale, sul suo bestiame, sulla sua mobilia, in tutto, 500 franchi, il che sarebbe enorme sopra il suo reddito di 5 mila, reddito quasi tutto composto di mercedi, e che realmente non dà che fr. 500 a persona.

Fra queste due combinazioni, la scala a progressione continua è la più favo-

revole all'agricoltura, è la più mite, la più razionale, poichè si restringe in angusti limiti, che non può sorpassare, e tien conto della superiorità delle naturali facoltà, senza mai renderle onerose. Infine offre un gran vantaggio al coltivatore, che lavora in grande e con molti capitali; perchè, se da un lato le macchine, il bestiame, gli costano un'imposta fissa *ad valorem*, dall'altro l'imposta sul reddito che egli ottiene si abbassa di altrettanto. Si abbassa soprattutto quanto più sono i familiari, gli stipendiati, i consocii, quanto più numerosa sia la famiglia che rappresenta un maggior capitale, capitale naturale essenzialmente produttivo e nondimeno gratuito, salvo l'imposta fissa del capitale professionale dovuta da ogni lavorante. In tal modo un maggior numero di braccia sarà restituito alla terra, che dappertutto ne sente il bisogno; e ciò infine sarebbe un grande incoraggiamento alla grande coltura per mezzo dell'associazione, ed a tutti i progressi che si possano desiderare in questo ramo dell'industria, tanto arretrata comparativamente alle altre.

Certo, non si possono trovare basi più giuste al calcolo di un'imposta che debba colpire i profitti agrarii, e tariffe più facili ad applicarsi, sia nel caso in cui il proprietario coltivi il suo fondo, sia nel caso in cui lo affitti ad altri. Giacchè per istabilire le tasse, basta conoscere tre soli elementi di calcolo: prezzo venale del fondo tal quale è portato in cadastro; costo locale della rendita fondiaria che dà il reddito totale; bestiame necessario alla coltivazione, e numero dei coltivatori. Quest'ultimo anzi non ha bisogno di essere conosciuto, giacchè ogni lavorante deve personalmente la sua tassa professionale. Da questi tre elementi, indispensabili a conoscersi, si deducono per mezzo di due calcoli: da un lato, la somma dovuta dal proprietario, dall'altro la somma dovuta dal coltivatore.

Se tali tariffe nell'applicazione sembrano troppo forti riguardo ai carichi sopportati sulle medesime basi da altre industrie, ciò sarà segno certo che il prezzo venale del terreno è asceso al disopra del suo reale valore d'utilità, relativamente agli altri capitali, e la loro applicazione continuata farebbe di nuovo scendere questo prezzo ad una meta ragionevole. Un tal movimento di ribasso, per altro, sarebbe ancora uniformemente ritardato sino all'equilibrio, giacchè se il fittaiuolo fosse troppo sovrimposto, al rinnovarsi dei contratti di fitto vi sarebbe ribasso nella somma della rendita e nella sua quota legale; in conseguenza ribasso in tutti gli elementi del calcolo, ribasso assoluto nel valor venale, ribasso assoluto nell'imposta fissa pagata al proprietario su questo valore, e forse ancora ribasso relativo per la mutazione del rapporto tra la rendita ed il fondo, rapporto che allora tenderebbe ad avvicinarsi verso quello dell'interesse legale. L'imposta del fittaiuolo, dipendente pure da questi due elementi, sarebbe diminuita, da un lato, in modo assoluto, perchè calcolata sopra un minore reddito netto; da un altro lato, in modo relativo, perchè calcolata sopra un medesimo bestiame ed un medesimo capitale professionale che produrrebbe di meno; ma da un'altra parte sarebbe relativamente un poco innalzata, perchè un minor capitale interno avrebbe prodotto un reddito non diminuito nella medesima proporzione, e perciò accrescerebbe di qualche cosa la stima del capitale naturale, abbassato cogli altri elementi del calcolo.

Così, per esempio, se il fondo che noi or ora calcolavamo a **100** mila franchi non fruttasse più che una rendita fissa di **2000** fr. al suo proprietariu, per effetto

della scala mobile che minaccierebbe i redditi troppo deboli, il valor veoale di questo fondo si diminuirebbe in proporzione piuttosto maggiore che minore, della riduzione della rendita, e forse cadrebbe fino a fr. 75 mila. Esso dunque pagherebbe soltanto un'imposta fissa di fr. 375. Il fittaiuolo, dal canto suo, con un tal capitale, ora cresciuto a fr. 75 mila, più il suo bestiame del valore di fr. 10 mila, e i suoi dieci lavoranti che rappresentano un capitale professionale di fr. 10 mila, caverebbe nondimeno un reddito cumplessivo, pari a quello che prima egli otteneva. Ma siccome noi lo abbiamo calculato secondo ciò che dovrebb'essere, ignorando ciò che era, così l'applicazione medesima del nostro sistema l'ha fatto ritornare alle proporziuni normali con la rendita e col valore del foodo. Questo reddito non era forse realmente che il triplo della reodita attuale, cioè fr. 6000 invece di 7500 come noi l'ovevamo supposto; cioè dire che la potenza riproduttiva del fittaiuolo sarebbe ancora soltanto di 6 6/19 per 100, cioè pari a 12/19 del capitale da lui adoprato; ossia a fr. 60 mila, i quali, uniti a fr. 95 mila di altri capitali, danno una somma totale di fr. 155 mila. Il reddito che egli otterrebbe sarebbe dunque imponibile alla ragione del 4 per 100, cioè ad una quota più alta, per 3/7 per 100, di quanto era nel oostro calcolo precedente; ma siccome il suo reddito imponibile non era che di fr. 4 mila, anzichè 5 mila, definitivamente l'imposto sopportata dal fittaiuolo si riduce a fr. 160, invece di fr. 198,57 che era, più l'imposta fissa sul capitale mobile o professionale, che non è mutata. È dunque sempre un miglioramento della sua sorte, a cui conviene aggiungere i fr. 500 da lui pagati in meno al suo proprietario, e dei quali quest'ultimo ritrova una parte, pagando fr. 125 di meno al fisco. La condizione del fittaiuolo, adunque, sarebbe molto più agiata, e quella del proprietario non si sarebbe mutata nella medesima proporzione in quaoto al reddito. Una tale imposta avrebbe l'effetto di annullare, in capo a pochi anni, per necessità, ogni contratto stipulato a condizioni troppo onerose, di limitaro la cupidigia dei proprietarii, di attenuare la meta della rendita da essi pretesa, non che il prezzo venale delle terre, e tendere a farle cadere in mano dei coltivatori. Ora, tale deve essere infatti lo scopo economico di un buon sistema fiscale sui profitti agricoli.

IMPOSTA SUI PROFITTI E SULLE MERCEDI INDUSTRIALI.

SOMMARIO. — Il medesimo sistema fiscale è applicabile a tutte le professioni stipendiate, liberali o manuali. — La difficoltà consiste nel valutare il reddito. — Il bilancio annuale. — Mezzi di verificazione. — Il bilancio d'un mercante. — I pubblici uffiziali. — La gente d'affari. — I medici ed i farmacisti. — Gli artisti e gli autori. — I proletarii. — Cadastro generale delle potenze produttive, individuali e nazionali.

Il medesimo sistema potrebbe ancora applicarsi, con maggiore facilità, a tutte le professioni stipendiate, manuali o liberali, come al commercio ed all'agricoltura. Tutti i capitali, che si potrebbero possedere da coloro che le esercitano, sotto forma di titoli prediali o mobiliari portanti interesse fermo, o dividendo, dovrebbero mettersi a parte, per pagare l'imposta secondo la scala mobile

a doppia progressione. I fondi circolanti, o piuttosto i fondi di prima istallazione in una professione liberale, non si compongono che dei capitali professionali e del suoi mobili. Il reddito professionale annuo, paragonato a questo fondo di istallazione, dà il valore del capitale intellettivo, o piuttosto della potenza riproduttrice, e così cade fra due termini qualunque della scala a progressione continoa sulle mercedi del lavoro. In tal modo, essendo noto il capitale professionale, il contribuente sarebbe costretto di rivelare al fisco il valore reale dei suoi mobili, o anche di accrescerlo, se non volesse che l'imposta gli prenda una parte di redditi sempre maggiore. Ma la difficoltà sta appunto nel valutare codesti redditi.

Essa tuttavia non è insormontabile. Se nella nostra condizione sociale noi non abbiamo potuto richiedere un annuo inventario dagli agricoltori, la medesima impossibilità non si trova quando trattasi delle più istruite fra le classi sociali, cioè delle professioni libere; e l'annuo bilancio d'un proletario è sempre così facile a stabilirsi, che la penna vi diviene inutile, ed egli può darne a voce gli elementi al ricevitore incaricato di tassarlo.

L'annuo bilancio dei privati può essere per l'imposta sul reddito ciò che è il registro per l'imposta sul capitale: una base fissa ad elementi paragonabili fra di loro. Poichè ogni mercante è dalla legge soggetto a far ogni anno il proprio inventario, perchè mai quest'obbligo sarà imposto ad una sola classe di cittadini? Non son tutti realmente mercanti? Non son tutti, o per lo meno non devono esser tutti, produttori insieme e consumatori, venditori e compratori, cioè mercanti, mezzani, industriali? Sarebbe forse un gran male il forzare la gente a sapere una volta l'anno se si trovi in fallimento, ad impedire forse che spenda più di quanto abbia, più di quanto possa? Quali abitudini d'ordine non introdurrebbe nella società l'obbligo in tutti di compilare lo stato della propria fortuna? Il registro riformato darebbe una base certa al credito materiale. Non è egli pure utile il dare una base certa al credito morale, e non sarebbe bene che la potenza produttrice di ognuno si possa valutare e conoscere? L'annuo bilancio fornirebbe tutto ciò; e nel medesimo tempo darebbe alla statistica, con la cifra dell'annuo aumento di capitale, l'annua cifra del reddito per tutta la nazione in generale, e per ogni professione distintamente. Son questi altrettanti scopi, buoni a conseguirsi, e che meritano la pena di ricercarli. I mezzi son semplici.

Il registro darebbe allo Stato la somma annua del capitale, ma quella di tutte le fortune private non potrebbe ottenersi che per mezzo di un faticoso spoglio. L'annuo bilancio dei cittadini darebbe con meno difficoltà il risultato di questo lungo lavoro; e la possibilità di riscontrarlo per mezzo del registro impedirebbe ogni falsa dichiarazione, minacciata da pene severe. Questo bilancio darebbe adunque ogni anno l'attivo netto di ogni cittadino. Il paragone fra due bilanci di due anni successivi darebbe la somma dei suoi individuali risparmii, nuovo elemento di statistica, impossibile ad ottenersi altrimenti. Il bilancio dovrebbe inoltre presentare la cifra della spesa e la spesa, unita al risparmio, darebbe il reddito totale, da cui molti cittadini l'avrebbero dedotta per mezzo di una sottrazione contraria, se non avesser voluto in tutto l'anno occuparsi di un conto domestico. La spesa totale, nondimeno, dovrebbe comporsi di due elementi complementari, per lo meno approssimativamente calcolati: 1° le spese di produzione; 2° le spese di lusso. Il risparmio, aggiunto alle spese di lusso, darebbe il reddito netto,

il cui complemento sarebbe la spesa di produzione, per formare il reddito lordo o totale. Fin qui tutto va bene. Ma trattasi di ottenere la sincerità delle dichiarazioni per i vari elementi di questo reddito, come abbiam veduto che si può ottenerla per il capitale. I mezzi sono diversi per le diverse professioni.

I libri dei manifattori o mercanti fan fede. Si può domandarne la presentazione. Questo sistema non ha cosa alcuna di oppressivo. Non è una violazione del domicilio, non è una vessazione verso le persone o la famiglia; è un'inchiesta che si ferma al limitare della casa, che non si esercita che sul resultato dell'attività individuale, e non sui suoi mezzi di attività. Rispetta la libertà privata, gli affari intimi. Non è chiamata a rispondere, se non in riguardo ai suoi rapporti economici con il pubblico. La somma della spesa di lusso, della spesa di famiglia, non figura sui libri che sotto forma di un totale nei cui particolari niuno ha diritto di entrare. Il bilancio che gli si domanda è infine quello del cittadino nella estensione dei suoi ufficii professionali, e del suo cómpito speciale nel seno della società.

Noi abbiam già veduto che i libri di commercio non potrebbero grandemente alterarsi, senza esporre chi lo faccia a rendersi colpevole di quella malversazione, al rifacimento di danni di cui non potrebbe voler correre i rischi. Abbiamo veduto che egli non potrebbe supporre debiti, giacchè, se il creditore supposto volesse essere soddisfatto, egli non potrebbe far valere contro di lui alcun titolo, alcuna quietanza: non potrebbe negare il debito senza confessarsi colpevole. Inoltre, il creditore dovrebbe esser vero, ed il credito registrato. Altrimenti la frode verrebbe scoverta. E se il credito fosse registrato, il suo titolare dovrebbe pagare l'imposta invece del falsificatore. Ora, è dubbio che si possan trovare persone assai compiacenti per dichiararsi debitrici di alcuno, solo per il piacere di pagare i debiti altrui. E se il falso soscrittore del debito rimborsasse al suo falso creditore la somma d'imposte da lui pagata, allora il fisco nulla avrebbe perduto, e la frode si sarebbe commessa a pura perdita; sarebbe uno sforzo inutile e de' più pericolosi per chi l'abbia fatto.

Vero è che, la cifra del suo capitale passivo accresciutasi, il rapporto tra i suoi profitti e questo capitale si troverebbe mutato, ed abbassato in modo che l'una o l'altra fra le due scale progressive si potrebbe applicare, e diminuirebbe di qualche cosa la meta della contribuzione. Nel caso in cui si applicasse al commercio la scala mobile a doppia progressione, una tale operazione frodolenta potrebbe permettere al frodatore di ottenere annui profitti ad una quota più vicina al *maximum* del 100 per 100 sul capitale circolante, o anche superiore a questo termine. Ecco una ragione per non applicare questa scala mobile, soprattutto nel minuto commercio, ove sarebbero più frequenti le tentazioni di eludere la legge, e di dividere in due parti la legislazione fiscale del commercio: si assoggetterebbe il commercio in grande alla scala mobile a doppia progressione, che è quella dei profitti ottenuti per mezzo di grandi capitali; ed il commercio minuto, in cui entra sempre un certo reddito derivante da mercedi, ed un maggior capitale di capacità, andrebbe sotto la scala a progressione continua, che più specialmente conviene alle mercedi ed ai profitti delle capacità personali. In tal modo i vantaggi ottenibili per mezzo di debiti reciprocamente supposti, per esempio, fra due mercanti che abbiano entrambi a guadagnare aumentando il loro passivo agli occhi del fisco, e facendosi reciprocamente garanti della loro

frode, solo caso possibile in cui la frode sarebbe praticabile, non varrebbero quanto i rischi corsi dall'uno e dall'altro, se questa doppia malversazione venisse a scoprirsi. Giacchè vi sarebbe sempre a temere, per l'uno e per l'altro, il caso della morte, che farebbe scoprire tutta la trama nel momento di una liquidazione.

Il mercante non potrebbe neanche nascondere i suoi risparmii; giacchè un risparmio si traduce in un nuovo capitale, cioè in un titolo portante interesse. Potrebb'egli celare l'aumento del suo capitale circolante in merci? Non lo potrebbe che falsificando i suoi libri ed il suo inventario, la qual cosa non è agevole, ed ha grandi inconvenienti nel caso di fallimento o morte. Ma, si dirà, egli può ingrossare la cifra delle spese di produzione, e diminuire quella delle spese personali. Dapprima questa falsificazione non potrebbe avvenire che entro ristrettissimi limiti. L'annuo bilancio di tutti i contribuenti in una medesima professione darebbe elementi paragonabili fra di loro. Salvo che s'intendessero tutti, vi sarebbe almeno da poter sospettare la frode; e lo Stato potrebbe riservarsi il diritto di farli produrre a miglior mercato, infliggendo una piccola ammenda a coloro che sieno troppo inconscii de' proprii interessi. Il solo grande aumento delle spese di produzione, possibile a supporsi, sarebbe sugli impiegati della casa, sul numero dei commessi; ma quando parleremo d'imporre i redditi dei commessi ed impiegati, vedremo essere necessario che tutti gli stipendi pagati e conteggiati come spese si ritrovino, e quindi non sarà più agevole fingere commessi che fingere debiti. Vi sarebbe ancora un mezzo di rendere inutile siffatta finzione; ed è quello di contare, in un'amministrazione mercantile, il capitale professionale degli impiegati come noi abbiam fatto per l'agricoltura. Nel commercio minuto, ove, secondo abbiam detto, entrano in gran parte i profitti di capacità e di mercedi, ciò sarebbe giusto, e diminuirebbe di altrettanto la troppo rapida progressione delle scale. In tal modo ogni padrone potrebbe talvolta aver vantaggio a mantenere un maggior numero d'impiegati; ma siccome non potrebbe averli senza pagarli, e non vorrebbe pagarli inutilmente, così non esagererebbe mai oltremodo il loro numero. Questo pericolo non potrebbe esistere se non in certi rami di commercio ove anche senza di ciò si moltiplica solamente per lusso il numero dei commessi; ma in tal caso, non sarebbe un capitale di 3 a 4 mila franchi per ogni commesso impiegato, che permetterebbe di colpire profitti molto maggiori senza aumentare l'imposta, e le spese di produzione che ne risulterebbero crescerebbero più rapidamente dei guadagni che permetterebbero di raccogliere.

Passiamo ora a rassegna le libere professioni, quanto alla possibilità di verificare il loro bilancio.

L'annuo reddito del lavoro dei pubblici ufficiali è conosciuto. Se l'imposta sul capitale si ammette, essa fornisce un mezzo di verificare i loro redditi perpetui. La specie e l'estensione dei loro ufficii, gli studi preparatorii indispensabili o voluti per farveli adatti, danno il loro capitale professionale; la polizza di assicurazione dà il loro capitale mobile. In mancanza d'una assicurazione, si potrebbe valutarla approssimativamente secondo il prezzo della loro pigione. Il loro capitale professionale e mobiliare, confrontato al loro reddito annuo, dà la meta della loro potenza produttrice, cioè mette il loro reddito in mezzo a due gradi qualunque della scala a progressione continua per le mercedi ed i profitti delle capacità. Se noi mettiamo la loro mobilia nel fondo di istallazione, egli è perchè

essa abbraccia gli strumenti di lavoro, la biblioteca, o altri valori, e che infine la loro condizione sociale li obbliga ad un certo lusso, di modo che la spesa totale può a un dipresso considerarsi come riproduttiva, ma non è meno imponibile, come l'abbiamo imposta presso il coltivatore e presso il mercante; giacchè quasi per tutti, la spesa, riproduttiva o no, consiste nel reddito, salvo il risparmio, il quale è piuttosto un'eccezione che una regola generale. Le sole spese di produzione non imponibili, sono gli stipendii degli impiegati, perchè sono imponibili nelle mani di coloro che li ricevono, ed imporli ancora nelle mani che li pagano sarebbe una duplicazione.

Vi sono alcune altre difficoltà per iscoprire i redditi di questi impiegati nelle amministrazioni private. Ma colla cifra delle sue spese di produzione noi abbiam veduto che ogni amministrazione può essere obbligata di dare al fisco un quadro degli stipendi che paga ai suoi impiegati. Ognuno di quest'ultimi potrebbe ancora unire all'invio del suo bilancio annuale un certificato di chi lo paga, paragonabile con la dichiarazione di quest'ultimo, e col suo stesso bilancio. Il quale elemento, così ottenuto, farebbe sì che questa classe di redditi si possa considerare come quella de' pubblici uffiziali.

Quanto ai notai, procuratori, agenti di cambio, uscieri ed altri uomini d'affari, ogni atto, ogni titolo proveniente da loro, deve esser soggetto al registro, e quindi dà per lo meno la scala relativa dei loro profitti, ed anche in modo assoluto la somma della maggior parte dei loro onorarii, con la quale l'altra parte, più difficile a valutarsi, si dovrà sempre presentare nel medesimo rapporto avvicinato. Rimane di sottrarre sul reddito le loro spese d'ufficio, che principalmente consistono negli stipendii dei loro commessi, e nella pigione di un'abitazione. Se hanno interesse ad innalzare gli uni e l'altra nelle loro dichiarazioni, la dichiarazione del proprietario della casa o la valutazione del cadastro, se questa casa loro appartiene, col bilancio dei loro commessi, il cui interesse opera in senso contrario, formerebbero ostacolo alla frode. Essi dunque sarebbero costretti a presentare un sincero bilancio, su cui in seguito verrebbero tassati secondo la loro potenza produttrice; e sempre, operando la dichiarazione del capitale mobiliare in senso contrario alla dichiarazione del loro reddito, nella valutazione della tassa, ed essendo conosciuto approssimativamente codesto reddito, eglino avrebbero interesse ad innalzare il valore dell'altra. Infine, nel caso di impieghi venali, il prezzo venale dell'impiego è un capitale riconoscibile, che dà col reddito probabile un nuovo elemento per la ripartizione della tassa sul reddito. È in realtà una proprietà prediale, messa a profitto dal suo proprietario. Il valor venale d'un fondo mercantile potrebbe egualmente portarsi in conto nel bilancio dei mercanti. Sarebbe sempre per lo meno una base approssimativa ed un mezzo di riscontro.

Del pari, è agevole sapere il numero delle cause difese annualmente da un avvocato. A tal uopo basta un registro in cancelleria che faccia menzione del numero di vacazioni, di quello delle memorie, ecc. La stima, almeno relativa, dei redditi degli avvocati in una stessa città ed in tutto un paese, sorgerebbe naturalmente, ed offrirebbe un mezzo di verificare il loro bilancio, ed impedire che troppo si scosti dalla giustizia. Se un di loro producesse un bilancio troppo infedele, potrebbe venir confrontato coi più sinceri fra i suoi confratelli, per mezzo di una semplice proporzione matematica, fra il numero delle cause e la quota dei redditi. Ciò potrebbe anche produrre il felice effetto di condurli ad adottare

per i loro onorarii una tariffa più esatta, più regolare e più proporzionale al lavoro sostenuto, ciò che in Francia ed in Inghilterra, se non in Isvizzera, sarebbe una cosa molto desiderabile.

Una manovra, poco delicata, d'un giornalista di Bordeaux ci suggerisce un mezzo di determinare la rata d'imposta dovuta dai medici. Il nostro pubblicista guascone un giorno pensò di pubblicare col bollettino, settimanale dei morti, il nome dei medici che li avevano assistiti nella malattia. E si trovò che i più rinomati fra i medici figuravano molto più spesso che gli altri, di modo che l'opinione pubblica ne tirava la falsa conseguenza che i più celebri medici erano quelli da cui un maggior numero d'infermi veniva ammazzato. Così quest'ultimi vedevano rapidamente diminuirsi la clientela. Allora imaginarono di comperare il silenzio del giornalista il quale, per quanto si dice, aveva anticipatamente calcolato tutto ciò, ed altro scopo non proponevasi. Ciò era un cascare in un grossolano agguato; sarebbe stato meglio pagare un altro giornalista perchè illuminasse la pubblica opinione, provando che essa era in errore, che giudicava male, e che si moriva più spesso fra le mani dei medici più dotti solamente perchè essi eran chiamati più spesso. Perchè ispiravano maggior fiducia, si andava a cercarli nei casi più gravi, e soventi quando non eravi più alcuna speranza di guarigione; e il numero di coloro che morivano fra le loro mani indicava dunque all'incontro il numero degli infermi che essi richiamavano, o per lo meno tentavano di richiamare, alla vita: l'astuzia del giornalista si sarebbe rivolta a profitto della loro celebrità e della loro fortuna; il bollettino dei morti sarebbe stato una periodica millanteria in favore dei medici che avrebbe citati. Dall'aspetto fiscale, vi sarebbe un'altra considerazione. I medici più celebri, facendosi pagare le visite a ragione della loro celebrità e del gran numero dei loro ammalati, non si va a cercarli se non nei casi più gravi e quando non siavi alcun altro espediente per prolungare anzichè per salvare la vita di una cara persona. Il numero dei morti a cui presiedono i medici non è dunque precisamente in armonia con quello dei loro ammalati, ma è al di sopra di questa proporzione, e dà esattamente quella dei loro redditi. Si potrebbe dunque perfettamente scegliere questo mezzo per valutare il loro debito fiscale. A tal uopo basterebbe aggiungere una colonna nel registro dello stato civile, o aprire un libro speciale. Potrebbesi anche citare il nome dei medici che assistono ad ogni parto; e con la combinazione di questi due elementi, si arriverebbe ad una più esatta e men progressiva valutazione del reddito relativo d'ogni medico in ciascun luogo. Si avrebbe inoltre il reddito delle levatrici.

Potrebbesi ancora richiedere dai farmacisti l'annuo deposito delle ricette da loro eseguite. La qual misura di sicurezza generale servirebbe d'altronde a calcolare insieme i loro redditi e quelli dei medici. Del pari, come misura di sicurezza, ogni operazione chirurgica dovrebbe dar luogo ad una dichiarazione per quanto si possa preliminare, salvo i casi urgenti da parte di colui che deve eseguirla.

Infine, vengbiamo alle professioni diverse che non possono collocarsi in alcuna fra le categorie precedenti: come scrittori, giornalisti, artisti. Come mai calcolare i loro redditi? Non è facile, ma non è assolutamente impossibile; inoltre, al di là d'un certo grado di esattezza ciò non ha una grande importanza. Dapprima, il loro numero non è sterminato; poi nulla avvi così incostante come la loro fortuna. La ruota della sorte gira più celere per essi, che per il rimanente degli uomini. Infine, al pensiero, all'arte, occorrono certe franchigie di cui non possono

far a meno: vuolsi una certa latitudine di capriccio, d'incoerenza, di spontaneità irragionevole, che sfidi ogni regola fissa. Non vi ha che un sol modo di pervenire a tassarli equamente, e consiste nel riferirsi quasi ciecamente alla loro dichiarazione. Si hanno ondimeno certi mezzi di verificarne i diversi elementi. Dapprima, il loro capitale professionale è difficilissimo a determinarsi. Non vi hanno studi regolati, non vi ha vero tirocinio per un artista o per un autore. Coloro che imparano per lungo tempo rischiano di nulla mai sapere. In questo genere di talenti, la patente misurata sul tempo potrebbe essere inversa al merito: non sarebbe un male, in quanto che, per lo meno, formerebbe un premio accordato al merito vero, un'ammenda imposta a tante false pretensioni letterarie ed artistiche. Quando si sia preso per base in un uomo il numero dei suoi anni di studio in collegio, e per una donna quello dei suoi anni di pensione, non si avrebbe punto la certezza di avere indovinato la proporzionalità col sapere acquisito dall'uno o dall'altra, ma il più spesso col denaro perduto dalle loro famiglie, per far loro acquistare qualche cosa che chiamasi con tal nome negli istituti di educazione, e che altrove si chiamerebbe pedanteria, sciocchezza, errore e goffaggine. Egli è all'uscita da quei luoghi, che s'impara, ed il mezzo di sapere consiste talvolta nel dimenticare alla meglio tutto ciò che vi si sia imparato. Infine, è un capitale materiale che si accumula, anzichè un capitale intellettuale o professionale. Tuttavia, siccome è d'uopo forse rinfrescare lo spirito, il medesimo tempo che si è perduto ad ascoltare lezioni ed a leggere libri il cui effetto è quello di guastarlo, così troverebbesi che questa base di valutazione riesce indirettamente giusta. In tutti i casi, non potendosi averne alcuna migliore, bisogna contentarsene, ma soltanto nel caso in cui i contribuenti di cui qui parliamo non l'abbiano fissata da se medesima con una più rigorosa equità. Ciò che vuolsi stimare nel capitale professionale, è il numero d'anni passati negli studi, negli esercizii, nei lavori preparatorii, onerosi più spesso che produttivi; ora un autore, un'artista, conosce egli solo quanto sia durata cotesta lotta soventi lunghissima, e che per alcuni mai non finisce. Il suo valor venale dovrebbe dunque essere calcolato meno secondo il tempo, che secondo il buon successo, tanto dall'aspetto scientifico, quanto dall'economico. Dallo scientifico, ognuno sarebbe inclinato a valutare moltissimo il capitale acquistato, ma siccome questa valutazione avrebbe conseguenze onerose dall'aspetto economico, così l'amor proprio si troverebbe abbastanza raffrenato dall'interesse. Bisognerebbe dunque calcolare il valore del capitale professionale degli artisti e degli autori sopra un certo minimo d'anni di studio, determinato per ogni specialità artistica o letteraria; e secondo una tal base stabilire una patente fissa, lasciando libero ognuno di elevarla alla meta che creda conveniente, senza poterla abbassare al disotto del minimo legale: noi vedremo fra poco che potrebbe esservi qualche vantaggio per il contribuente ad innalzarla di molto. Questa patente degli autori o artisti, una volta fissata, dovrebbe combinarsi con due elementi: dapprima col loro capitale mobiliare, compresivi gli strumenti di lavoro, e la biblioteca, se si tratta di scrittori. Tutto ciò sarebbe dato dalla polizza di assicurazione. Nel caso in cui abiterebbero in alloggi mobiliati, si capitalizzerebbe la pigione annuale, senza far loro pagare la imposta fissa, s'intende, ma solamente per giungere così ad una estimazione dei loro redditi, che sarebbero molto approssimativamente dati, almeno in modo relativo, dal valore del loro capitale mobiliare, unito a quello del professionale.

il prezzo della loro pigione, o il valore dei loro mobili, sono elementi variabilissimi di approssimazione, che hanno il vantaggio di seguire con bastevole esattezza, in generale, tutte le oscillazioni della fortuna di codesti operai della intelligenza. Il loro capitale mobiliare col professionale fornirebbe così il valore dei loro fondi d'installazione. Nel caso in cui persistessero a dichiarare una somma di redditi evidentemente inferiore a ciò che il tenore della loro vita o la pubblica voce riveli, si decuplerebbe la pigione come mezzo approssimativo. Il fondo di istallazione, comparato al reddito così ottenuto per forza o volontariamente, indicherebbe la loro potenza produttiva, cioè la meta secondo cui questo reddito deve essere tassato, giusta la scala a progressione continua. Egli è dunque nel caso in cui fossero costretti di rivelare un grosso reddito, che troverebbero vantaggio a gonfiare la somma del capitale professionale e mobiliare, onde avvicinarsi il meno possibile ai *maximum* del 10 per 100. Del resto, come abbiam detto, gli artisti ed autori in genere son persone che amano guadagnare molti danari, ma soprattutto per il piacere di molto spenderne, e che affiggono alla riputazione un interesse maggiore che a qualunque altra cosa. Basterebbe dunque che l'imposta fosse stabilita a categorie di valor personale, come sarebbe la patente fissa e la scala delle potenze riproduttrici, perchè si credessero onorati a non venire giammai collocati in un ordine troppo basso. La loro dichiarazione sarebbe sempre piuttosto al disopra che al disotto del vero.

Noi abbiamo percorso tutte le professioni che danno profitti o mercedi di monopolio. Rimane il proletariato, le professioni che rendono soltanto mercedi di concorrenza universale. Già abbiamo veduto come l'operaio, il quale ha solamente le proprie braccia, poteva esser colpito da un'imposta sul capitale, sotto forma d'una patente professionale fissa. Finchè l'imposta militare durerà, finchè dureranno imposte indirette che cadono soprattutto sulle classi povere, bisogna ben guardarsi dall'aggiungervi la menoma cosa di più. Forse ciò sarebbe anche troppo. Ma in tempi più felici, e che noi scorgiamo nell'avvenire come una speranza, i redditi dell'operaio potrebbero valutarsi come quelli degl'impiegati amministrativi, per mezzo di una dichiarazione, non annuale, ma mensuale, dei capi di opificio, che dieno il quadro delle giornate e della somma da loro pagata a ciascuno fra i loro operai. Questa dichiarazione verrebbe sancita con l'esame del loro bilancio da una parte, e dall'altra con le dichiarazioni mensuali degli operai medesimi, e coi loro libretti che eglino sarebbero tenuti di presentare ogni mese al fisco. La meta dell'imposta da loro sopportata si fisserebbe parimente sul rapporto tra il loro reddito del mese ed il dodicesimo dei diversi capitali di cui dispongono come capitale professionale, pagante la patente fissa, e come capitale mobiliare aggravato parimente dall'imposta fissa; il qual rapporto determinerebbe la meta della loro imposta variabile secondo la scala a progressione continua.

Da una siffatta combinazione fiscale deriverebbe qualche cosa più importante che un cadastro della ricchezza prediale o mobiliare; ne deriverebbe un cadastro bello e compilato, per provincie, per professioni, per sessi, e per categorie d'ogni specie, della potenza produttrice nelle varie provincie dello Stato, e negli Stati medesimi; in una parola, una generale classificazione dei cittadini nella nazione, e delle razze nell'umanità. A quali induzioni scientifiche, filosofiche, e politiche soprattutto, non si arriverebbe coll'aiuto di una tale statistica?

Se mai un censo qualunque si dovesse ristabilire come base al godimento di certi dritti civili o politici, sarebbe allora sulla scala delle capacità che dovrebbe appoggiarsi, e non su quella delle ricchezze, tanto spesso dovute a un caso cieco ed ingiusto nel dispensare i suoi favori. L'uomo più utile a se medesimo ed allo Stato è quello che faccia molto con poco; è in generale il più intelligente sotto tutti i riguardi; il più atto ad adempire un ufficio importante nella società; è quello che più guadagni e meno spenda, molto più di colui che ammassa, accumula e tesoreggia. Certo, quegli uomini avidi i quali dovunque si arrestino, sanno ammassare un tesoro, sono utili sotto certi riguardi, ma utili soprattutto per fornire mezzi di attività ad altri che accumulano meno ricchezze create, ma creano quelle di cui vivono e le spargono a piene mani. Quelli sono i soli veri benefattori dell'umanità, i soli che qualche cosa le danno di proprio; e questo qualche cosa che disperdono con indifferenza e disprezzo, viene ammassato senza alcun aumento che loro sia proprio, da certi altri negozianti, i quali realmente altro non fanno che cogliere a volo una raschiatura d'ogni pezzo d'argento che venga a passare fra le loro dita. Egli è da un tal aspetto, che Girardin aveva ragione di non volere altro imporre fuorchè il capitale. Il reddito s'impone da se medesimo col solo propagarsi. Che cosa può domandarsi di più a colui che tutto dia quanto possiede ed a misura che possiede? Ma nondimeno noi abbiamo veduto che, da un'altra parte, l'imposta sul reddito è giustificabile, razionale, è il vincolo civico di quei prodighi, i quali danno tutto a tutti, e che senza di ciò non si attaccherebbero a nulla. Vedremo ancora come può giovare a supplire la loro imprevidenza. Infine, ci fornisce una stima delle capacità sociali, e meglio ripartisce gl'individui, ciascuno al posto proprio nella società. Ogni ruolo di contribuenti, mutato così in brevetto di capacità, assicurerebbe una specie di credito morale all'uomo attivo, intelligente, ed efficace riproduttore della ricchezza. Un capitalista gli affiderà più facilmente i suoi fondi, un capo di opifizio lo prenderà a preferenza al suo servigio, un padre gli accorderà volentieri la figlia. Come rovescio della medaglia, se qualche inetto favorito, con un'istruzione dimezzata, arriva ad occupare qualche pubblica o privata sinecura, ottenendo grassi stipendii, egli pagherà la tassa d'un uomo di merito; ma facilmente giudicato da chi lo conosca da vicino, il suo credito morale non ne sarà menomamente ingrandito presso coloro che non misurano la loro stima sulla quantità assoluta dei redditi altrui. Un tale errore nella nostra scala delle capacità non sarebbe per lo meno possibile che in caso simile; nè le professioni libere, nè il commercio, nè il proletariato, nè l'agricoltura potrebbero offrirne l'occasione; e quindi ciascuno sarebbe tassato al posto che gli assegnino le sue opere.

IMPOSTA SULL'OZIO.

Sommario. — I benestanti non dovrebbero altro che l'imposta sul capitale? — Essi son ricchi per nascita e non per lavoro. — Professione obbligatoria. — Imposta progressiva sul reddito totale degli oziosi. — Professioni nobili. — Obbligo di lavorare, per le donne. — Loro capitale professionale. — La maternità esente da imposte. — La donna economica quando deve una patente? — L'obbligo dell'attività si arresta davanti alla vecchiaia.

Veniamo ora a parlare degli oziosi, cioè di quelli che si chiamano benestanti, di quelli insomma che sarebbero esclusivamente colpiti dalla scala de'redditi perpetui, perchè non devono la loro fortuna fuorchè all'altrui capacità produttiva. Essi realmente non pagherebbero che l'imposta sul capitale, calcolata secondo la tariffa legale dell'interesse, salvo che il loro reddito sorpassi un tal *minimum* per mezzo dei dividendi, e la loro tassa s'innalzi proporzionatamente con esso. Ma non sarebbero sempre aggravati che proporzionatamente, qualunque fosse per altro la somma assoluta, soventi enorme, dall'aspetto della loro accumulazione nelle medesime mani. E quest'accumulazione è stata il più spesso operata dalla nascita o da un caso fortunato, anzichè dal lavoro. Tutti coloro che lavorano sarebbero dunque colpiti dalla progressione, e i fortunati oziosi sarebbero soli esenti dalle sue giuste severità compensatrici? Questa è iniquità. L'ozio è a peso dello Stato, ed il lavoro è a suo discarico, diceva il marchese di Mirabeau. Si tassi dunque progressivamente l'ozio; se l'imposta deve avere una tendenza morale, dev'essere quella di colpirlo a fine di distruggerlo. Per lo meno, il fisco con ciò non esce punto dal suo ufficio puramente economico. Colui che lavora, produce, si arricchisce, ma arricchisce pure lo Stato. Lo arricchisce direttamente per mezzo dell'imposta, e indirettamente per mezzo della ricchezza che conserva o spende, e che alla fine è sempre una porzione di pubblica ricchezza. Nessun cittadino, adunque, ha il diritto di rimanere ozioso: è questo un principio assoluto. Nessun cittadino può emanciparsi dall'obbligo di lavorare, anche a condizione di nulla godere, nulla spendere, far voto di povertà, di astinenza, e di tutte le assurde virtù che alcuni teosofi fanatici hanno inventato a proprio vantaggio, per vergogna dell'umanità, come un'offesa a Dio. Per lo meno, l'ozioso che spende fa anche vivere della sua sostanza colui che lavora per esso. Un Antonio nel suo deserto è una creazione sviata dalla propria legge, alla quale nei nostri giorni converrebbe amministrare la doccia. Ma se il consumatore ozioso non è un pazzo, sarà un egoista. Vive a spese altrui. Per quanto paghi caro ciascuno dei suoi godimenti, essi sono realmente gratuiti, se egli non rende alla società lavoro per lavoro e stento per istento.

Adunque, voi tutti che finora avete vissuto soltanto per distruggere, prendete una professione qualunque. Voi pagherete la patente fissa della vostra industria, ed essa non crescerà se non secondo che vi produca. Ma se volete rimanere affatto oziosi, vivere da gran signori, se volete dichiararvi incapaci nella vostra qualità di gentiluomini o di nobili dame, allora pagherete l'imposta sulla vostra professione, cioè l'imposta progressiva sull'ozio.

La sua base è facile a stabilirsi. Quanto più siete ricchi, tanto più la vostra naturale potenza produttrice viene moltiplicata per le vostre ricchezze, e tanto più in conseguenza l'ozio vostro riesce oneroso allo Stato. Voi già pagate in ragione dell'ozio dei vostri capitali; bisogna anche pagare per l'ozio della vostra persona e delle vostre facoltà. Oltre ai godimenti materiali, tutti i tesori dell'istruzione vi si dispensano, tutte le scienze, tutte le arti si pongono a vostra disposizione, e voi ve ne giovate, e tutti questi beni rimangono in voi improduttivi ed immobili! Ciò non dev'essere, ciò non è nell'ordine. Pagate dunque in danaro alla società ciò che voi le negate in personali servigi.

Sul vostro annuo bilancio, da cui nulla potete sottrarre, perchè non contiene che titoli registrati sotto il vostro nome, ed il cui valore è noto, in capitale e in interessi, si può collocare un'imposta progressiva, crescente colla somma dei redditi accumulati nelle vostre mani, secondo una progressione logaritmica indefinitamente protratta. In tal modo quanto più siete ricchi, tanto più diverrete poveri, se vi ostinate per lungo tempo a vivere nobilmente secondo il modo delle antiche aristocrazie, nobiltà che per altro non è più dei nostri tempi, nobiltà che fortunatamente passa ogni giorno di voga. Questa voga, voi potete conservarla ancora per voi come una vecchia abitudine. Voi non potreste assumere la divisa dei lavoranti, vi starebbe assai male. Ma pagate il diritto di esser nobile: perchè la nobiltà obbliga. Essa obbligava una volta al coraggio ed allo eroismo; che forse oggidì ad altro non deve obbligare fuorchè alla indolenza, alla viltà, a quella nobiltà orientale, in cui del resto tutte le decrepite nobiltà finiscono sempre con addormentarsi?

Voi pagherete il diritto di esser nobili, e questo diritto, che sarà grave, vi impegnerà a fare dei vostri figliuoli tanti plebei di talento. In fondo, questo non è un decadimento, credetemi pure. Voi eravate nella società come tanti cavalli di lusso; i vostri discendenti saranno come tante locomotive: ciò costa meno e fa maggior opera. Per equilibrare questa accelerazione del movimento della ricchezza materiale, che tende a trasformare ogni cosa nell'ordine delle nostre società, occorerebbe pure un'accelerazione nel movimento della ricchezza intellettuale. Occorerebbe un gran numero di cavalli-vapore del pensiero, per segnare su questo mondo, che sembra morire allo spirito, al sentimento, all'idea astratta, all'ideale, tante rapide e profonde traccie di luce e di verità, di poesia reale, di scienza viva e morale. Questo ufficio non vale forse quanto quello dell'ozioso? Questo lavoro è forse un disonore?

Fate dunque il sacrificio della vostra indolenza titolata, prendete una professione qualunque, facile ad esercitarsi, se voi dubitate delle vostre forze:

Soyez plutôt maçon, si s'est vôtre talent

o anche parrucchiere o lustrascarpe: questa è una tassa del vostro orgoglio, anzichè altro, che vi si chiede. Voi pagherete la patente fissa la quale non è molto grave. La persona di un proletario non è calcolata caramente in capitale materiale; e non si comprende come la forza sua nasca da ciò che egli assorbisce, quando si vedono persone che, consumando tanto, sono nondimeno così gracili, così infeconde di corpo e di mente. Lavorate dunque un poco, provate il reggime del proletario, voi ve ne troverete assai meglio; ovvero pagate l'imposta delle persone che bevono i succhi più nutritivi

della terra e della società, senza sembrare di profittarne, senza nulla restituire, e che adempiono in mezzo ad essa il penoso ufficio delle Danaidi. Noi non perseguitiamo punto la ricchezza, all'incontro la rispettiamo quand'essa è ben collocata e saggiamente ripartita; non perseguitiamo neanco l'incapacità, le domandiamo soltanto ciò ch'essa può dare; non perseguitiamo che l'ozio e la vanità. Son questi i soli oggetti di lusso, che ci sembrano specialmente imponibili. Voi temete la rovina, paventate l'ammenda fiscale sui vostri patrimonii; fate qualche cosa, inventate, se volete, professioni di lusso, nobili, liberali. Voi che date il tuono al mondo, dategli il tuono del lavoro, e ne nasca un'immensa armonia di attività. Voi sarete pittori; copierete più o meno bene, ma a gran numero di copie, i quadri dei grandi maestri, se vi manca il genio per diventare maestri voi stessi. Sarete scultori, cesellatori col metodo del galvanismo. Il gesso ed i metalli riprodurranno sotto le vostre mani le forme del marmo e del bronzo. Ed il popolo, arricchito da un nuovo sistema fiscale che meno gl'involerà, e più gli darà, avrà bene di che comperare le vostre opere per ornarne la sua casa. Conoscerà i vostri nomi, ed in vece di odiarli, li amerà per questi godimenti che voi gli fornirete. Voi tradurrete le buone opere in tutte le lingue; compendierete quelle che sono scritte nella vostra; farete dizionarii, o anche almanacchi, trattati elementari, o romanzi. Non si vuole un genio per far tutto ciò; occorre soltanto, per lo più, avere un po' di che vivere, perchè è questo un mestiere incostante e mancante di spaccio. Voi porterete forse alcune fra le vostre malvagie cose de' vostri pregiudizi ereditari in questi travagli forzati a cui il fisco vi condannerà. Ma che importa! La parte di buono che torrete dagli altri, il riflesso della luce, del secolo, che vi si mescolerà alla vostra insaputa, sarà sempre giovevole. Come in America, la stampa acquisterà una nuova attività, un predominio universale. La gran guerra delle idee sarà aperta, e prendendovi tutti una parte, la più grande verità dovrà vincere, come in altre lotte vince il più grande coraggio. Infine, i più ragionevoli fra di voi, i meno vanitosi, i meno imbevuti di errori, quelli che non si attribuiranno attitudini nobili per la sola ragione di avere ricevuto dai loro avoli un nome celebre o una grande fortuna, diverranno grandi manifattori, grandi coltivatori. Pagheranno tasse più gravi, ma nondimeno si arricchiranno di più, invece di trovarsi rovinati, ed invece di restringere i lor godimenti potranno estenderli a vantaggio di tutti.

Da quest'obbligo del lavoro non escludiamo punto le donne. Ciascuna di esse deve avere una professione, che sia la salvaguardia della sua dignità in caso di bisogno, e in caso che torni indietro la ruota della fortuna. Una donna deve avere una professione, per lo meno quella di madre, che non è punto oziosaggine. Ma perchè la madre di famiglia sia realmente capace di adempiere al proprio ufficio, che in realtà è una professione, le occorre un'educazione preparatoria. La donna è, per dritto e per dovere, l'istitutrice dei suoi figliuoli: ecco perchè deve essere istruita, e molto istruita. Da un tale aspetto, la sua educazione rappresenta già un capitale professionale di cui deve pagare l'interesse, la patente fissa. Ma deve pagarla soltanto fino al giorno in cui divenga madre. E perchè mai? si dirà. Perchè prima di esser madre, può trarre un reddito dai suoi talenti, e lo deve nell'interesse dei suoi talenti medesimi, affinchè non venga meno per inazione. Essa può istruire orfani, o figli d'altre madri incapaci. Può produrre, scrivere, lavorare, divenire artista ed anco negoziante; nulla vi si oppone, se ne

sono vedute, e la moglie di Maometto guidava un'importante negozio: la cosa adunque non è punto nuova. La donna mercantessa ha goduto di tutti i suoi dritti civili allorchè tutte le donne nobili o serve erano sotto la stretta tutela feudale, o *in manu* sotto il diritto romano. Ma tosto che la donna diviene madre, il più vero, il più grande, il più importante lavoro suo consiste nella educazione dei suoi figliuoli; ed essa fa bene a dedicarvisi tutta, se nondimeno le sue attitudini individuali ve la spingono naturalmente.

Allora questo lavoro che le costa e nulla le rende, questo lavoro compiuto tutto a vantaggio della società, alla quale essa apparecchia nuovi cittadini utili, è una contribuzione sufficiente. Nessun uomo ne paga allo Stato un'altra così forte, salvo quand'egli dà la sua vita sopra un campo di battaglia. La maternità è il servizio militare delle donne. Ciascuna lo deve senza eccezione, quando le si richiede onoratamente, e niuno può pensare d'imporre il soldato in attività di servizio. Ma se, colla sua professione di madre, essa ne accumula un'altra; se insomma rinuncia a quella parte di maternità che costituisce il suo ufficio di educatrice per esercitare un'altra professione, essa ne deve la patente, giacchè allora bisogna che affidi i suoi figli ad un'altra, bisogna che li mandi alle pubbliche scuole: deve dunque l'imposta. Perchè, se fa allevare i suoi figli da una istitutrice, ciò dev'essere per effetto della propria incapacità ad istruirli da sè, e per la quale preferisce un altro lavoro. Non ogni donna è atta a quello; e se ne è incapace, val meglio discaricarsene e guadagnare una mercede per pagare i servigi di più speciali attitudini. Ma non se ne discarichi per l'unico scopo di vivere in ozio; allora l'imposta sull'ozio la colpirebbe sulla parte di reddito della quale gode nella sua famiglia. Non più oziosi: ecco la miglior massima di governo.

Ma la donna sposa, mi si dirà, non è punto oziosa se non è madre. È l'amministratore, è l'economo della casa. Sia pure. Ma allora perchè mai tante serve inutili? Ciò che essa fa fare da altre, non è fatto da lei. Sarebbe forse un lavoro il comandare ad una cuoca, ad una cameriera? O un lavoro il prendere nella cassa coniugale ciò che occorre ogni giorno per la spesa della casa, e darlo in mano a servi spesso infedeli, ignoranti, o negligenti? Quando questo ufficio diviene quello di un amministratore o di un economo, richiede attitudine, istruzione preparatoria; ed a tal titolo va tenuto ad una lieve patente fissa, è vero, ma la deve: è una professione, che rappresenta un capitale. La donna che non abbia familiari non deve, anche per ciò, essere emancipata da qualsiasi imposta. Adempie il suo ufficio di sposa, deve la sua patente, perchè questo ufficio le produce un reddito. Quella che affida la sua casa a dei mercenarii, ma esercita una professione personale, o prende una parte attiva nella professione del marito, a titolo di socio, di ragioniere, di commesso, di segretario, di aiuto, deve l'imposta della sua professione; soltanto quella che adempie, da sè e senza aiuti, l'ufficio di madre insieme e di sposa, di educatrice e di economa, deve essere libera da ogni contribuzione; la sua vita è piena, ma piena d'un sacrificio gratuito. Essa dà tutto, e nulla di più le si può domandare: è il soldato sotto le armi, che, da quel momento, nulla più deve, perchè nulla più guadagna. La madre di famiglia non deve neppure l'imposta militare, giacchè la paga in personali servigi, al medesimo titolo che la pagano gli uomini stessi. Ogn'altra donna la deve, come già abbiam veduto.

Una donna di servizio, una sola, dev'essere conceduta alla madre educatrice,

per aiutarla nel mantenimento della sua casa, mentre essa veglia vicino al suo figliuolo. Al di là, deve l'imposta per quest'ufficio di economo del quale si sgrava. E se una istitutrice o un istitutore entra nella sua casa, o se qualcuno dei suoi figliuoli prima dei 12 anni è collocato in una casa estranea, se essa conserva, senza avere alcuna speciale professione, domestici presso di sè, salvo il caso di infermità, dovrà pagare l'imposta sull'ozio. Giacchè allora altro non è che un inutile giuocarello nella casa di un amante legale: non vi esercita in alcun modo il suo ufficio sociale. Date alle donne di lusso tutto ciò che vorranno, ma non le lasciate oziose: è l'ozio che le perde. Il lusso solo le converte in tante bambole; ma il lusso col travaglio le renderebbe donne viventi, che sappiano associare la bellezza e l'eleganza alla utilità.

Nel nostro sistema daziario, la sola maternità, ma la maternità compiuta, ufficio augusto e in certo modo sacro, sarebbe dunque l'unico libero da ogni patente professionale; sarebbe la sola professione libera. Questa franchigia dovrebbe anche seguire la madre dopo che tutti i suoi figliuoli abbian lasciato il suo tetto per entrare nella vita sociale coi talenti acquistati, se non da essa, almeno dalla sua sorveglianza e sotto la sua immediata e perpetua direzione: ma ella è nel caso del militare ritirato dopo aver fatto il suo tempo di servizio attivo. Quella che mai non fu madre, quella che non ha mai adempiuto personalmente codesto ufficio, cioè che non ha mai pagato il suo sociale tributo se non nelle feste materne, o nel gran *landsturm* delle passioni, cioè che ha voluto presentarsi un giorno alla battaglia col rischio di rimanervi ferita, ma che si è ricusata al più penoso servigio delle lunghe campagne, deve l'imposta per tutta la vita. Avere un fanciullo è per molte donne è un capriccio piacevole, di cui poi si ricusano ad adempiere i doveri.

Tuttavia, quest'attività obbligatoria non finirebbe forse con l'età? Ciò sarebbe ingiustizia, barbarie. Ma ogni tassa personale può elasticamente piegarsi a tutte le esigenze della giustizia. Un'imposta reale sulle cose, è cieca, non sa a chi s'indirizzi. Come l'imposta personale non potrebbe colpire il fanciullo, ma solamente l'individuo padrone di tutte le sue forze, così deve diminuirsi davanti alla debolezza, indietreggiare davanti alla vecchiaia, arrestarsi davanti alla malattia. Dopo i 50 anni per le donne, e dopo i 60 per gli uomini, tutti possono rinunciare al capitale professionale come alla professione; l'imposta sull'ozio non colpirà più alcuno. Se si continua a lavorare, a far fruttare colle proprie mani un certo capitale, si continuerà a pagarne la patente; ma un rilascio di 1/10, crescente di 1/10 per ogni anno, dovrebbe esser fatto sulla somma totale della tassa che colpisca i loro profitti o le loro mercedi; cioè su tutte le tasse imposte secondo la scala a progressione. Al termine di 10 anni, questa tassa dunque si troverebbe ridotta a zero; ed il vecchio di 70 anni, la vecchia di 60, cancellati dal ruolo della produzione, non pagherebbero più che la tassa dei capitalisti titolati o dei negozianti possessori di grandi capitali. Se a quell'età ve ne sono ancora che lavorino con le tremole loro mani o con la debole loro mente, la società è assai generosa per abbandonare ad essi tutto il profitto di questi giorni di decadenza. Son cittadini che hanno abbastanza pagato il loro debito. La ricchezza che possano accumulare loro appartiene; è forse soltanto il prezzo della loro tomba.

IMPOSTA UNICA SUL REDDITO. — RISCOSSIONE.

SOMMARIO. — L'imposta sul reddito applicabile per mezzo della riforma del registro. — Frutterebbe molto. — Paragone tra l'imposta sul reddito e quella sul capitale. — La società ci può costringere al travaglio e limitare i nostri guadagni. — Ciò che accresce le spese di riscossione. — Verificazione — L'incomodo inevitabile di ogni imposta, è il pagarla. — Concatenazione trimestrale dell'anno finanziario. — Il segreto delle fortune. — L'imposta unica sul reddito. — L'imposta volontaria. — Obbiezioni di Girardin contro l'imposta sul reddito. — Gravi rimproveri a farsi contro di essa in quanto sia unica. — Bisogna combinarla con l'imposta sul capitale. — Combinazione semplice e seduttiva. — Essa esclude ogni progressione. — Manca di rigore scientifico. — L'imposta unica, sia sul capitale, sia sul reddito, è ingiusta. — Girardin ed il genio.

Per mezzo di un'imposta sul capitale, che colpisca la ricchezza materiale e acquisita, e che sia fondata sopra una riforma del cadastro e del registro, l'imposta sul reddito, non men giusta in sè nè men conforme ai principii economici, è perfettamente applicabile. Essa frutterebbe molto, più che l'imposta sul capitale, giacchè tutti hanno un reddito, ma non tutti sono capitalisti, fuorchè per quel debole capitale professionale che noi abbiam potuto estimare al *minimum* per ogni individuo.

L'imposta sul capitale è imposta sulla ricchezza materiale, esterna, mobile, che può esser data, prestata, affittata, sulla quale si specula, e, diciamo la parola, si ruba. E questa ricchezza dev'esser colpita. Ma l'imposta sul reddito, è l'imposta sulla ricchezza propria, vitale, animica, interna e veramente fondiaria, ma pure vitalizia e personale, che non può nè darsi, nè prestarsi, nè affittarsi, giacchè affittare i proprii servigi, non è un darsi ad un altro che vi faccia fruttare, ma è far fruttare la ricchezza altrui, e prendere ad appalto i proprii beni con una pigione fissa, ricevuta anzichè data, ed i cui profitti si lasciano al proprietario: tale è realmente la mercede. Or bene! questa ricchezza deve pure l'imposta allo Stato, perchè viene dalla società, e la società ha il diritto, come abbiam veduto, di costringerci a renderla fruttifera, come a render fruttiferi i nostri beni esterni. Può ugualmente impedirci di abusarne, di costituirla in monopolio; e nelle mercedi o nei profitti che essa ci rende, può imporre dei limiti al nostro egoismo ed alla nostra cupidigia. La società ci costringe al lavoro, ma ci vieta l'usura.

L'imposta sul reddito, così concepita, sarebbe equamente ripartita ed economicamente elevata. Aggiunta all'imposta sul capitale, non crescerebbe che di poco le spese di riscossione necessarie a quest'ultima. Ciò che aumenta le spese di riscossione, non è il maggiore o minore calcolo aritmetico da farsi, non sono gl'impiegati addetti a scrivere ogni giorno negli ufficii d'una amministrazione, ma sono i ricevitori, i collettori a domicilio, sono i cacciatori di frodi e contrabbandi, è la frode medesima. Nulla di tutto ciò occorre per l'imposta nel modo da noi concepito. Una volta l'anno, tutt'al più, bisognerà mandare a domicilio un verificatore della polizza di assicurazione sul capitale mobile: questa è formalità da adempiere a un dipresso ogni volta che si enumeri la po-

polazione, ogni volta che, per misure di sicurezza, la polizia giudichi opportuno di verificare se la vostra casa sia solida. Si soffre una tal visita da parte degl'impiegati delle assicurazioni particolari; si soffre costantemente ogni giorno, ogni ora, ogni volta che si muti di alloggio, e i visitatori in tali casi non sono neanche tenuti a quella discretezza che si potrebbe richiedere da un verificatore del capitale mobiliare. Infine, potrebbe temersi una tal visita, se dovesse servire di base ad una estimazione approssimativa, arbitraria, di tutta la sostanza; ma qui non si tratta che di verificare l'esattezza delle dichiarazioni anticipatamente fatte, intorno al numero delle stanze mobiliate, ed al valore approssimativo della mobiglia; non è questa al certo una vessazione. Basterebbe anche sapere che la formalità può adempirsi, che lo Stato si riserba il diritto di eseguirla, perchè riesca a un dipresso inutile, e perchè il verificatore non abbia, tutt'al più, bisogno che di fare una rapida scorsa nel vostro appartamento. Ora, i segreti che si lasciano sorprendere ogni settimana da un lustrascarpe, da un portatore di acqua o da una lavandaia, appartengono realmente al pubblico; possono dunque appartenere allo Stato. E se noi concepiamo le giuste lagnanze, non concepiamo le recriminazioni prive di dritto.

Del resto, salvo questa provvidenza di sicurezza, nessuna di quelle volute dal nostro sistema potrebbe esser causa del minimo incomodo ai contribuenti. Essi non avrebbero a sopportare che l'inevitabile incomodo comune a tutte le imposte, cioè il pagarle. Ciò che noi cerchiamo, è il mezzo di renderlo quanto meno pesante, si possa, non facendo nulla pagare di troppo, nè inutilmente. Il primo lavoro di registrazione si farebbe da sè, e coprirebbe le proprie spese. Per il rimanente, un ruolo, una polizza, un quadro di bilancio, si spedirebbe ogni anno ad ogni contribuente, per riempirlo, e tornarlo al fisco. Sarebbe verificato, e poi accettato, con modificazioni o senza, e poi rimandato al contribuente che avrebbe allora diritto di appellare, in un breve termine. Se egli non avesse alcuna obbiezione da muovere, non gli resterebbe che l'obbligo di pagare. L'anno o l'esercizio fiscale dovrebbe dunque cominciare qualche tempo dopo del mercantile, per esempio, tre mesi. Quest'ultimo si chiude al 1° gennajo, e tutti gli inventari finiti, tutti i conti bilanciati per l'anno antecedente, il fisco domanderebbe la sua parte de' redditi prodottisi nel corso di quest'anno con l'ajuto del capitale o dell'attivo netto, posseduto un anno prima. Tre mesi appresso, tutta la somma delle contribuzioni dovrebbe essere entrata nelle casse pubbliche, e l'esercizio fiscale terminato per ricominciarsi nell'anno seguente. In questi 9 mesi d'intervallo, come abbiamo detto, tutto il moto finanziario si farebbe per mezzo del Banco o degli esattori rurali, incaricati di ricevere le somme che si paghino in conto delle contribuzioni future. Tutto il lavoro sarebbe così circoscritto negli uffizi della finanza, che riceverebbe dal catastro, dallo stato civile, dal tribunale, infine da tutti i dicasteri, i ragguagli opportuni. Quest'opera non avrebbe neanche l'inconveniente di coincidere col gran lavoro finanziario ed amministrativo di cui è caricata l'industria alla fine d'ogni anno; gli succederebbe, per occupare al bisogno quelle braccia e quelle capacità, che in tal momento rimangono talvolta prive d'impiego.

Una obbiezione resta ancora a confutarsi; obbiezione che ritorna di continuo, ed alla quale noi abbiamo già risposto in altro luogo. La condizione finanziaria di ciascheduno sarebbe nota; non più vi sarebbe possibile una sola menzogna

di vanità. Noi non troviamo che questo sia un inconveniente, l'abbiamo già detto; ma ad ogni modo, codesta cognizione dello stato di ognuno, codesta intrusione negli affari dei cittadini, che tanto si teme, forse perchè non si osa di dare altre ragioni contro un'imposta che ispira realmente tutt'altre paure, rimarrebbe circoscritta negli uffici fra gli impiegati, per lo più temporanei o estranei al luogo, e che, in mezzo a tante cifre, avrebbero ben altro a fare che divertirsi col confronto dei diversi elementi di calcoli moltiplici, che la divisione del lavoro amministrativo affiderebbe necessariamente a mani diverse. Infine, si potrebbero combinare malleverie di discretezza. Oggidì, quando più non si tratta che di amministrazione, come quando non si tratta che di aritmetica, non vi hanno più difficoltà veramente invincibili. Occorre soltanto una buona testa per ordinare dapprima, e poi una mano ferma per mantenere. Basterebbe che l'annuo bilancio fosse anonimo, e portasse soltanto un numero d'ordine corrispondente al nome del contribuente sopra uno speciale registro. Un numero d'ordine darebbe il miglior mezzo di evitare tutte le confusioni di nomi. I numeri dei crediti potrebbero egualmente sostituirsi ai nomi dei creditori sui ruoli. Così non vi sarebbe che ben di raro bisogno del nome del contribuente, e soltanto in caso di ricorso, cioè di appello. Allora la revisione potrebbe affidarsi a pochi speciali impiegati, la cui nota moralità sarebbe una guarentigia di discretezza. Ciò che si affida ad un notaio, ad un avvocato, può anche affidarsi al Governo, quando non havvi alcuna ragione di riguardare il Governo come un nemico, e quando esista al di fuori degli uffizi finanziarii una stampa con cui si possa provare, per mezzo di sillogismi o di equazioni, di essere stato vittima d'una illegalità o d'una vessazione arbitraria. Ciò che sarebbe pericoloso sotto il Governo d'un Tiberio, d'un Caligola, d'un Nerone, non potrebb'esserlo in uno Stato costituzionale o repubblicano. Fortunata, all'incontro, sarebbe la repubblica in cui un tal sistema si possa applicare lealmente ed equamente; ma guai pure, noi lo confessiamo, al paese in cui un tal sistema, caduto in mano di un despota, forte d'una amministrazione concentrata, serva come strumento di tirannia e di rovina, nel silenzio della paura e nel soffocamento della pubblica opinione. Si potrebbero vedere rinati allora gli ordini di suicidio e le confiscazioni imperiali. Tutti gli eccessi del censo romano nulla sarebbero allato a questo nuovo cadastro, che abbandonerebbe le moderne curiali al pieno arbitrio di nuovi pretori. Basterebbe un decreto per innalzare la cifra de' rapporti, per accrescere le progressioni, e per carpire con mano rapace tutte le fortune che destino invidia, tutte le teste che s'innalzino troppo alto in questo giardino dei nuovi Tarquinii. Se dunque qualche nazione si vede in Europa, ai nostri tempi, soggetta al reggime dei Cesari, si guardi bene dal permettere che essi s'impadroniscano d'un tale strumento di prosperità o di rovina, secondo la mano che se ne serva; strumento fiscale, che sarebbe capace, esso solo, di ricondurre l'equilibrio nei più disordinati bilanci, nelle più oberate finanze; questo strumento di libertà che potrebbe consolidare una nascente repubblica, ma che al certo effettuerebbe la rovina d'una monarchia in decadenza.

L'imposta sul reddito non sempre nè dappertutto fu compresa nel modo che noi abbiamo ora esposto. Si è progettata un'imposta sul reddito generale, unica, inflessibile, da sostituirsi a tutte le tasse. Un tal sistema ci sembra ineseguibile. Qui non si trovano più difficoltà, ma la vera impossibilità. In aritmetica, non si

hanno che incognite, e perciò le basi medesime del calcolo mancano, come quella della amministrazione. L'imposta diviene arbitraria, se lo Stato tassa il contribuente; se questi si tassa da se medesimo, l'uomo integro pagherà per l'uomo sleale: un premio sarà accordato alla frode. Le stesse pene fiscali son prive di effetto, giacchè non si sa quanto nè come applicarle con giustizia, e quindi si risolvono in una maggiore ingiustizia. In tal caso, il miglior partito da prendersi sarebbe quello di convertire la contribuzione in un dono gratuito, in una volontaria offerta alla patria, lasciata alla generosità dei cittadini. Ma la moralità del nostro tempo, l'odio d'ogni fiscalità che i lunghi abusi han radicato nelle popolazioni, infine, la penuria quasi generale, il morale malessere, l'inquietudine delle menti, le ostilità dei partiti, rendono assolutamente inapplicabile un tal sistema.

Niuno ha riassunto, con maggior forza di quel che ha fatto Girardin, le obbiezioni possibili a muoversi contro un'imposta unicamente fondata sul reddito senza tener conto del capitale.

« L'imposta sul reddito, egli dice (1), scoraggia lo spirito d'imprese e di progresso, favorisce il capitale passivo, il capitale ozioso, il capitale immobile, e gravita sul capitale attivo, laborioso, circolante ».

Questi rimproveri cadono sopra l'imposta unica sul reddito, sia proporzionale, sia progressiva; ma non hanno alcun valore contro il sistema, più complesso, che noi abbiamo esposto, e che esagera piuttosto le felici tendenze di un'imposta sul capitale, senza avere i medesimi inconvenienti, le medesime lacune, e senza produrre le medesime ingiustizie. Questo sistema protegge al contrario l'attività, ma soprattutto l'attività personale, non pone limiti insormontabili, fuorchè all'eccesso dello spirito di speculazione, che ha pure i suoi pericoli.

« L'imposta sul reddito, dice ancora Girardin (2), lascia in disparte una ragguardevole massa di valori mobili, i quali, importanti come capitale, son nulli come reddito ». Questa osservazione non è giusta, giacchè noi abbiamo mostrato non esservi realmente capitale senza reddito, ma soltanto potere il reddito non consistere in altro che in un godimento: è allora un reddito in *natura*, un reddito in consumo; ed appunto perchè i valori mobili danno un tal reddito, sono imponibili, altrimenti sarebbe ingiusto imporre un nulla, una proprietà astratta, priva di alcun valore di utilità. Egli è dunque realmente il solo godimento, o per lo meno la virtualità di godimento, cioè di reddito, che si impone in ogni ricchezza, ed è questa virtualità che forma la vera materia imponibile. Anche un'imposta sul reddito in godimento, cioè attuale e non solamente virtuale, sarebbe dunque incompleta, se non colpisse il reddito in *natura* che la *mobilia* fornisce ».

« Ciò che è mobile, oggetto di lusso e di arte, non isfugge all'imposta sul capitale, dice ancora lo stesso autore, il quale nulla eccettua, e praticamente impone di più ciò che meno produce (3) ». Ma appunto è questa la cosa che le si potrebbe rimproverare. Bisogna imporre la mobilia, il capitale artistico, ma imporla meno che il rimanente, imporla alla quota minima. Nel nostro siste-

(1) *Quistioni del mio tempo*, XI. *Dell'Imposta*, pag. 285.
(2) Ivi, pag. 256.
(3) Ivi, pag. 285.

ma, la sola mobilia non è colpita che una volta; tutte le altre forme della ricchezza son colpite due volte, quando si presentano sotto le due forme di capitale e di reddito, cioè quando in certo modo sono rivestite d'un capitale di capacità che si dedica a renderle produttive. Inoltre, il capitale mobiliare si conta quasi ognidove, nel bilancio delle capacità produttrici, come un capitale attivo, il cui reddito venga erogato in ispese di produzione, ed il cui valore complessivo, preso in considerazione nel loro reddito annuale, abbassa di altrettanto la meta dell'imposta progressiva da cui son colpiti. Giova il colpirlo; e lo si fa come utile a qualche cosa, come produttivo di un reddito. Infine, sarebbe difetto in un sistema fiscale tassare il capitale mobiliare ed artistico, e non tassare gli artisti e gli artigiani che lo producono, onde costringerli a produrre con delle mercedi di monopolio meno esorbitanti nelle loro differenze, a diminuire i rincarimenti artificiali, il prezzo di voga, e mantenere il valore venale degli oggetti mobiliari a livello del loro valore d'utilità, affinchè un maggior numero d'individui possa ottenere il godimento, ed il capitale dormente che da ciascheduno è rappresentato sia meno considerevole, relativamente agli altri elementi della sua fortuna.

« La principale considerazione contro l'imposta sul reddito, dice ancora il difensore dell'imposta sul capitale (1), sarebbe, che esso sconcerta, turba, interrompe, e svia il corso naturale e pacifico delle cose, per crearne un altro fittizio e pericoloso; che fa affluire il danaro ov'esso abbonda, quando dovrebbe spingerlo dov'è raro; che interviene in tutte le contrattazioni per complicarle, in tutte le miserie per aggravarie; che infine non tiene conto abbastanza dell'uso a cui ciascuno destina il suo capitale ». Le quali osservazioni non son tutte giuste, neanche contro l'imposta unica sul reddito, o per lo meno potrebbero applicarsi in parte ad un'imposta assoluta sul capitale che necessariamente storncrebbe pure, ma in un altro senso, il corso delle cose, e forse non darebbe loro un corso pacifico; perchè all'incontro, precipitando violentemente il capitale verso imprese rischiose che promettano grossi redditi, ecciterebbe la speculazione, scoraggierebbe l'industria onesta, e cagionerebbe ad ogni momento le più terribili perturbazioni dell'equilibrio economico. Non aggraverebbe le miserie delle persone che vivono di mercedi; ma renderebbe più terribili le delusioni dei capitalisti impegnati in affari, che, in fin dei conti, non avrebbero loro prodotto che piccolissimi guadagni, e nondimeno sarebbero così maltrattati, come quelli che, con l'aiuto del capitale medesimo, abbiano ottenuto i più sfacciati profitti. Se infine un rimprovero si può indirizzare all'imposta unica sul capitale, è quello di non tenere alcun conto dell'impiego che ognuno ne faccia, e di cui giustamente l'imposta sul reddito tiene il conto più esatto.

Nel nostro sistema misto, l'imposta interviene difatti nelle contrattazioni; non le dirige, le limita, lascia loro un campo assolutamente libero fra i due estremi, della assoluta immobilità della ricchezza, e del suo eccessivo movimento circolatorio; non distorna il corso naturale delle cose, procura di lasciare che si determini da se medesimo, lo segue e lo arresta soltanto quando minacci di non più esser pacifico; lo precipita all'incontro quando tende ad arrestarsi,

(1) *Dell'imposta*, pag. 256.

ad ingorgare, quando il fiume economico sembra volere mutarsi in lago, ed i mille ruscelli che lo formano si confondono in una sola nappa di acqua paludosa. Esercita infatti un'azione direttrice, ma nel senso del lavoro soprattutto, del lavoro veramente produttore, anzichè nel senso della speculazione mercantile, nel senso dei profitti guadagnati col solo movimento della ricchezza prodotta. Rispetta tutte le miserie, lasciando loro tuttavia una lieve parte nei carichi civici, rispetta la vecchiaia; non aggrava che la ricchezza interna ed esterna, le grandi fortune, le grandi capacità, i grandi redditi; colpisce il *maggior valore* naturale di tutti i beni, e tien conto di tutti gli sforzi delle persone.

« L'imposta sul reddito, oppone ancora il nostro autore (1), ha per base il guadagno presunto, e l'imposta sul capitale ha per base il risparmio accumulato. Tra il reddito presunto ed il reddito capitalizzato, vi è la differenza che passa tra il guadagno sperato ed il guadagno ottenuto, tra la semente e la raccolta, tra l'avvenire e il presente ». Ma si può perdere il proprio bene volendo renderlo fruttifero, e l'imposta sul capitale non terrà conto di una tal perdita; si può ottenere il guadagno sperato, e prima di averlo capitalizzato si può spenderlo, e goderne senza che l'imposta sul capitale lo colpisca. Tra il reddito accumulato che si perde, ed il beneficio accumulabile che si guadagna havvi differenza del doppio, di cui l'imposta sul capitale non tiene alcun conto: è questo il suo gran difetto. Non tien conto della spesa, del reddito-godimento, che il guadagno del lavoro o del capitale può produrre. Inoltre, l'imposta mista che noi proponiamo non richiede contribuzione sui redditi presunti, ma sugli effetti, sui profitti reali; non fa pagare che dopo scorso l'anno, e dopo liquidato il conto che gli si presenta per quest'anno; prende l'ultimo resultato delle speculazioni, non lo sconta; non merita dunque alcuno fra i rimproveri indirizzati contro l'imposta sul reddito, nel modo in cui generalmente si è intesa finora.

Ad una imposta unica sul reddito si possono fare altri gravi rimproveri: quello di colpire egualmente la rendita, i profitti e le mercedi, cioè redditi perpetui e redditi vitalizi, guadagni sui beni e prodotti della persona. Per esser giusta, un'imposta sul reddito non potrebbe dunque essere proporzionale o progressiva in genere; bisogna che distingua il capitale da cui proviene la ricchezza, la sorgente del godimento che colpisce; bisogna che entri in una qualunque combinazione d'un'imposta sul reddito e d'un'imposta sul capitale, e fra tutte le combinazioni possibili, noi crediamo che la nostra soddisfa a tutte le esigenze dell'equità e della economia.

Ve ne sarebbe pure un'altra possibile, ed assai produttiva per la sua semplicità: quella che, aggiungendo ad un'imposta proporzionale sul capitale un'altra sul reddito, proporzionale o progressiva, colpirebbe così due volte la ricchezza che prende le due forme di capitale e di reddito, cioè i capitali riproduttivi e non consumabili che producono redditi perpetui; colpirebbe una sola volta, all'incontro, i capitali consumabili ed improduttivi, ed una sola volta ancora i redditi vitalizi, i redditi provenienti da quel capitale personale che noi abbiamo fatto entrare nei nostri calcoli ma che non abbiamo tassati. Infine, nel caso in

(1) *Dell' imposta*, pag. 285.

cui si ammatta la progressione nella parte d'imposta che cade sul reddito, essa colpirebbe l'accumulaziona nelle medesime mani come fa la nostra tassa sull'ozio; ma colpirebbe nella medesima proporzione i redditi del lavoro, e questo sarebbe un difetto. Di più, la progressiona non si saprebbe ove abbia da cominciare, ove abbia da finire, non si limiterebbe da sè, come nella scala che noi abbiamo proposte; non ne avrebbe il rigora scientifico, perchè, arrestandosi ad un certo punto, la progressione rispetterebbe giustamente le maggiori fortune; non avrebbe il vantaggio di limitare esattamente l'usura, di distinguere con altrettanta precisione i profitti e la mercedi, questa mercedi, unico frutto vero di un lavoro creatore, cha si devono soprattutto rispettare.

Per riassumerci, diciamo cha un'imposta unicamente sul reddito sarebbe ingiusta ed impraticabile; un'imposta unicamente sul capitale, sarebbe praticabile ma ingiusta. Sarebba incompleta su certi contribuenti, lasciandone altri affatto liberi. Girardin ama di dire con Montesquieu: « Se alcuni cittadini non pagano abbastanza, il male non è poi grande, perchè la loro agiatezza ridonda sempre in vantaggio del pubblico; ma se alcuni pagano troppo, la loro rovina ricade sopra del pubblico ». Fa meraviglia che nè Montesquieu, nè Girardin, l'uno pieno di tanto buon senso, l'altro forte di una audacia logica, non abbiano veduto come, se alcuni cittadini non pagano abbastanza, l'effetto sarà che altri paghino troppo; il che può essere lo stesso per la società, ma non è indifferente per i cittadini di cui si compone. Si è sovente abusato, in Economia politica, di queste ripercussioni in massa, tra i beni ed i mali, tra i guadagni e la perdita, di questi generali compensi che, contando per nulla gl'individui, non vedono che il tutto nella sua forma piramidale. Non si è finora pensato, che a colpire nella base il maggior numero, parendo convaniente cha esso abbia l'onora di portare sulla sua spalla tutto il peso della parte privilegiata cha trovasi all'apice.

Girardin vorrebbe convertire i capitalisti in un plinto sociale, farne un piedestallo la cui statua sarebbe il genio che estenda liberamente la sue ali dorate, nella persona di uomini abbastanza svelti per guadagnare molto danaro e spenderlo a misura che lo guadagnino. Noi non vorremmo caricarlo di ferri, mettergli una palla al piede come un forzato; non vorremmo soprattutto mutarlo in cariatide per sostenere il capitale accumulato sotto forma di architrave a di frontispizio, quantunque finora tale sia stato all'incirca il suo uffizio nell'edificio sociale; no, noi vogliamo lasciargli il posto di onore, il posto cha merita; un piedestallo d'oro gli tocca, ma noi vogliamo legarlo a un tal piedestallo per mezzo d'una piccola catena i cui anelli sieno impercettibili quantunque forti, e che serva per arrestarlo se mai un giorno gli venga la voglia di volare. Bisogna impedire cha il genio si spiritualizzi talmente, da prendere in disgusto la materia ed abbandonarla; giacchè allora na risulterebbe la morte. Il genio troppo libero, al disopra dal capitale troppo vincolato, formerebbe ben presto una casta a parte, e forse si costituirebbe in una piccola corporaziona di iniziatori, di rivelatori, e finalmente di dominatori del resto del popolo. Bisogna che l'imposta, ogni anno, gli ricordi cha la società non appartiene a lui, ma egli appartiene alla società.

SOMMA ASSOLUTA DELL'IMPOSTA.

SOMMARIO. — La combinazione dell'imposta sul capitale e dell'imposta sul reddito forma un sistema compiuto ed unitario. — I numeri da noi dati nulla hanno di assoluto. — Ma le loro relazioni reciproche. — L'imposta fissa sul capitale: dritto di conservazione. — L'imposta variabile sul reddito: dritto di accumulazione. — L'imposta sul capitale deve diminuire col sociale progresso. — L'imposta sul reddito deve aumentarsi. — La loro quota totale deve rimanere immutabile. — Secondo i fatti storici, questa quota è di un decimo. — L'imposta considerata come la rata parte che tocca alla società in ogni proprietà. — La DECIMA SOCIALE. — Questo rapporto di un decimo si può discutere. — Nelle nostre società è indicato dal sistema della numerazione. — Il rapporto di un dodicesimo ed il sistema duodecimale — La storia permette il rapporto di un decimo. — Ciò non basta. — Senza il sociale progresso, l'uomo è inesplicabile. — Verificazione di un tal progresso per mezzo dell'imposta. — Lo Stato facoltato dai fatti a levare la tassa totale. — Riscossione e ripartizione complementare della decima. — Una nuova cosa in materia di Governo. — Giustificazione della parola; DECIMA SOCIALE.

Coll'aiuto della combinazione d'un'imposta sul capitale e d'un'imposta sul reddito, noi abbiamo esposto un sistema fiscale compiuto, universale ed unitario, che potrebbe bastare a tutti i bisogni della società, e permetterebbe di rinunciare a quella moltitudine di tasse incoerenti, che hanno fatto e fanno ancora oggidì la rovina dei Governi, come quella dei popoli. Noi abbiamo esposto l'ordinamento nel suo complesso, ma i numeri che abbiamo indicati nulla hanno di assoluto. Ciò che abbiam voluto ristabilire, è solamente il sistema delle loro vicendevoli relazioni; le quali ci sembrano giustificate sotto tutti i riguardi, sia che si consideri l'imposta come un pagamento degli attuali servigi sociali, sia che si consideri come prezzo dei servigii passati.

Infatti, se si riguarda la tassa sul capitale come un attuale diritto di conservazione, dovrà essere di un decimo sulla rendita legale del capitale, conservato per mezzo degli aiuti e della protezione dello Stato. Ma questa rendita legale si abbassa, a misura che la ricchezza sociale si accresce. L'imposta sul capitale, adunque, deve diminuire proporzionalmente alla diminuzione della rendita, quantunque la sua somma assoluta cresca con l'aumento della ricchezza. E ciò si comprende. Questi movimenti sono correlativi: hanno una medesima causa prima. La rendita del capitale si scema colla dimanda che se ne faccia, cioè col bisogno che se ne senta; col bisogno che se ne senta, diminuiscono i rischi di perderlo, perchè una cosa non è esposta al furto se non in ragione della maggiore o minore elevatezza del suo prezzo venale, cioè della sua utilità e rarità. I rischi sociali a cui trovasi esposta la proprietà, la ricchezza capitalizzata, accumulata, diminuiscono a misura che una maggior quantità di ricchezza, più universalmente sparsa ed equamente ripartita, ne renda più facile la custodia; e quindi il dritto di conservazione sociale, cioè l'imposta sul capitale, deve diminuire nella sua rata proporzionale. Deve diminuire per due motivi: perchè da un lato i tentativi criminosi contro le cose e le persone decrescono relativamente alla ricchezza ed alla popolazione, e perchè i provvedimenti di

sicurezza preventivi e repressivi, si ripartiscono sopra una maggior somma di contribuenti e di materia imponibile, le spese di polizia, di giustizia, e di legislazione non aumentano nella medesima proporzione.

Ma la tassa del reddito, considerata come un dritto attuale di accumulazione, cioè come un dritto protettore della produzione, non ha i medesimi motivi di diminuirsi; cresce all'incontro in ragione inversa. Quanto più la quantità dei capitali circolanti è grande, e quanto più la circolazione è attiva, tanto più occorrono servigi pubblici, strade, canali, ecc. Quanto più la popolazione cresce, in ragione dell'aumento di ricchezze, tanto più s'innalza il suo livello morale ed intellettivo, tanto più la pubblica istruzione divien costosa, tanto più le esigenze dei contribuenti divengono imperiose. Si vogliono strade più belle, più estese, più piane; si vogliono ponti più frequenti, porti più spaziosi, edificii pubblici più sontuosi. Si vogliono città ben lastricate, ben illuminate, ed anche i villaggi pretendono godere siffatti comodi. Non faccia dunque meraviglia se sia da pagare una maggiore imposta sui redditi, poichè si richiede una maggiore spesa da parte dello Stato, e lo Stato non vive se non di ciò che raccoglie sui cittadini. Nulla si fa col nulla; e se lo Stato è creatore, lo è con le mani e col travaglio dei contribuenti. La tassa di accumulazione, o imposta sul *reddito-profitto*, cresce dunque proporzionatamente alla totale ricchezza della società, ed in ragione inversa dell'imposta sulla rendita legale, o *reddito-interesse* di questa ricchezza. E se il reddito-profitto è sempre il complemento del reddito-interesse o della rendita, come noi crediamo potere ammettere, l'imposta variabile del reddito deve sempre essere un complemento dell'imposta fissa sulla rendita fissa, e la loro porzione totale deve sempre giungere alla medesima frazione di tutto il reddito della società, cioè deve restare a un dipresso nel medesimo rapporto con la somma della materia imponibile. Ora noi abbiamo ammesso, sull'esperienza storica, che questo rapporto fu quasi sempre di un decimo.

Si consideri ora l'imposta come una proprietà che la società richiede, nei nostri beni e nelle nostre facoltà, in pagamento dei suoi servigi passati, e dell'ipoteca legale contratta da ciascuno; questa parte sarà esattamente la stessa. Perchè l'annuo reddito complessivo della nazione è il prodotto della sua totale ricchezza in capitali d'ogni specie, personali o altri; ed il decimo di questo reddito è precisamente il prodotto del decimo di quella ricchezza capitale che appartiene alla società, e che tutta la società fa fruttare. È sempre la DECIMA SOCIALE. Ma si può del pari considerarla come un'imposta del decimo sul reddito complessivo della società, o sulla somma dei suoi capitali produttivi accumulati, sia sotto forma di capitali impersonali, sia sotto forma di personali. L'imposta allora è il reddito al 10 per 100, di questo decimo di ricchezza, della quale lo Stato non domanda mai i fondi alla società che s'incarica di farlo fruttare.

Quanto al rapporto di 1|10, esso si può discutere. Perchè ha ricevuto la consacrazione storica del tempo in cui furono scritti i libri della legge giudaica, fino alla decima reale di Vauban, e perchè si trova nell'Egitto, nell'India, e fin nella China, ciò non basta ancora a stabilirlo come un diritto; e non è positivamente fra le nazioni sacerdotali e monarchiche, non è nel passato in generale, che noi vorremmo cercare modelli e massime di governo.

Ma nelle nostre presenti società questo rapporto offre un vantaggio: è natu-

ralmente indicato dal nostro sistema di numerazione. È preferibile a tutti gli altri, perchè semplifica grandemente i calcoli; e noi vedremo come l'imposta fissata sopra un tal rapporto potrebbe non essere per ciò più onerosa alla nazione. Ma il sistema duodecimale sarebbe ancora da preferirsi sotto tutti i riguardi. Dapprima il fondamentale rapporto di 1|12, sarebbe più in armonia forse coi veri bisogni della società. Sarebbe possibile che la proporzione dell'imposta debba nondimeno seguire in qualche cosa la meta legale della rendita e con essa abbassarsi; ora, nel momento attuale la meta non è realmente cinque; si avvicina piuttosto a quattro, sia nel corso della rendita pubblica, che è la norma più esatta, sia nella tariffa degli interessi ottenuti dai piccoli capitali nei banchi e nelle casse di risparmio. Ora il meccanismo del nostro sistema fiscale, stabilito secondo il rapporto di 1|12, e secondo il sistema aritmetico duodecimale, presenterebbe in tutte le sue parti rapporti differentissimi. Il reddito medio sarebbe valutabile per 1|12 del capitale; si avrebbe una latitudine di 12 gradi, tra 0 reddito ed il reddito medio; ed il reddito minimo, o quota legale, sarebbe valutabile a 6|144 del capitale, cioè 1|24 che corrisponde a poco più del 4 per 100. L'imposta fissa non prenderebbe che 1|12, di questo reddito minimo, cioè 8 1|2 per 100. Infine la quota di questa imposta fissa, relativamente al capitale, non varrebbe più di 1|288 del capitale, cioè 0,344 per 100. Ma è inteso che in un sistema duodecimale tutti questi rapporti avrebbero una grande semplicità, quella stessa che noi abbiamo proposto per il sistema di numerazione decimale attualmente in uso. Infine, tutti i rapporti delle progressioni sarebbero del pari alterati. Le serie diverrebbero più lunghe e più lente. Così, il capitale naturale verrebbe stimato ad 1|12 del capitale adoprato per 1|144 di reddito ottenuto, invece di fissarsi ad 1|10 di questo capitale per 1|100 di redditi; e così di seguito. L'estremo limite della scala progressiva dei redditi fissi, sarebbe del pari respinto fino a 144|144, invece di arrestarsi a 100|100, cioè il punto in cui l'imposta assorbirebbe tutto il reddito ottenuto s'innalzerebbe di 44 gradi.

In pratica un tal sistema avrebbe ancora maggiori vantaggi che nella teoria. Agevolerebbe i calcoli mentali, semplificherebbe i regolamenti, e sarebbe più comodo insieme per gli esattori e per i contribuenti. Quasi tutte le divisioni dei redditi fra i vari possessori d'un medesimo fondo si fanno a metà, a quarto, o a terzo. Un sistema duodecimale, che abbia un fattore primo di più, sarebbe dunque più opportuno a codesti calcoli di ripartizione. Infine, basterebbe avanzare o far indietreggiare una virgola, per dividere l'annua tassa di ogni contribuente in dodicesimo e, nel cambio dei titoli di rendita, questa nuova agevolezza avrebbe una grande importanza, perchè il numero di mesi trascorsi prima della vendita determina il numero di dodicesimi di contribuzione a pagarsi dal venditore o dal compratore. I fitti, le pigioni, le mercedi, si pagano tutti parimenti ad anno, a semestre, a trimestre, a mese, salvo il caso di pagarsi a giornata, ed 1|30 del dodicesimo d'imposta sarebbe più agevole a calcolarsi che 1|365 della tassa annuale. Noi non disperiamo di vedere introdotta una tal riforma. Essa metterebbe l'aritmetica in più stretta armonia con l'astronomia, con la naturale divisione del tempo e dei giorni, che tanto spesso ritorna nei calcoli mercantili. Sarebbe infine un sistema più scientifico, più razionale e più pratico.

Tuttavia, anche con l'attuale sistema di numerazione, vi è un mezzo semplice, facile, conveniente sotto tutti i riguardi, di applicare all'imposta i rapporti nume-

rici da noi dati, cioè fondarsi su questo rapporto generale di UN DECIMO di tutta la ricchezza, e nundimeno domaudare al popolo soltanto una contribuzione molto più ristretta in riguardo alla qnola. Basta sapere che tutti i fatti storici autorizzano il rapporto di un decimu, e consacranu con l'autorità dell'esperienza la riscossione della DECIMA SOCIALE. Ma ciascuno sa che i fatti storici sono stati sciauratissimi. Se uon si dovesse sperare alcun progresso, il movimento sociale sarebbe un assurdo enigma, e la parte dell'umanità in questa terra sarebbe una pazza corsa circolare e senza scopo, atta a scoraggiare tutte le menti che pensauo. Bisogua dunque che il progresso sociale esista, o altrimenti l'uomo, l'umanità non ha ragion di essere. Bisogna che si effettui e che si sappia, bisogna che si abbia una perpetua misura della sua effettuazione. Già il nostro sistema ci ha forniti molti elementi di statistica; altri ora ce ne darà.

La quota assoluta dell'imposta, fissata ad 1|10 della ricchezza sociale, darebbe dunque annualmeute l'aumeuto assoluto di questa ricchezza in riguardo alla popolazione: ciò sarebbe un primo progresso verificato. La quota proporzionale dell'imposta, successivamente diminuita al disotto di un tale rapporto, cioè la quota dell'imposta minore che 1|10, darebbe l'esatta misura dei progressi compiutisi dalla scienza ecouomica e dall'amministrazione sociale. Ecco tutto il progresso, poichè da esso risulta quello del benessere universale e dell'equa sua ripartizione.

Basta dunque ai popoli il sapere che, secondo l'autorità de' fatti, lo Stato ha il diritto di prelevare in tutto *un decimo* sopra ogni ricchezza, cioè la DECIMA SOCIALE perpetua, e tutto ciò che loro si domanda in meno attesta e misura i progressi sociali compiutisi. Questa decima perpetua è il fondo sociale, il capitale della società. Ora ogni anno, quando questo capitale lascia dei guadagni a dividere, non possono altrimenti ripartirsi che fra tutti i membri della comunanza, in relative proporzioni del loru concorso ai pesi, cioè della loro totale fortuna in capitale ed in redditi. Ma lo Stato non penserebbe di levare la decima tutta sui contribuenti, per poi ripartire fra loro la porzione annua dei guadagni sociali: sarebbe inutile accrescere da una parte le spese di riscossione, e raddoppiarle con le spese di ripartizione, che per lo meno sarebbero eguali. La riscossione e ripartizione possono farsi in un solo e medesimo atto. Ogni anno lo Stato, dopo avere compilato il bilancio delle sue spese, sa qual summa gli occorra per sopperire ai servigi pubblici. Da un'altra parte la statistica, assicurata e compiuta per mezzo d'un nuovo ordinamento, gli fornirebbe le cifre dei mezzi disponibili della nazione. Suppongasi dunque che la somma delle spese ascenda a mille milioni; se la statistica non dà che dieci mila milioni come cifra della ricchezza della nazione, allora è necessario riscuotere intiera la decima. Ma ai nostri tempi, e negli anni ordinari, eccetto il caso di guerra o di altre pubbliche calamità, noi consideriamo un tal rapporto come impossibile. In Francia, per esempio, tutta la rendita prediale darebbe più che i due mila milioui riscossi dalla finanza ogni anno; e certo la rendita prediale della Francia non si può calcolare per un decimo del suo reddito totale. Quando dunque la somma della ricchezza nazionale fosse il decuplo della contribuzione necessaria, si riscuoterebbe soltanto 9|10, 8|10, 5|10 o anche forse un decimo della DECIMA SOCIALE, cioè soltanto 1, 5, 8 o 9 rentesimi della contribuzione totale, equivalente a 1, 5, 8 o 9 centesimi del reddito. Per arrivare ad una giusta equazione colle spese, si avrebbe l'espediente delle

frazioni; si leverebbero 9 1|2, 9 1|4 della decima. Naturalmente la tassa d'ognuno essendo stabilita secondo le basi della contribuzione totale, ciascuno saprebbe la parte d'imposta che gli tocchi pagare, la parte che gli si rilasci, cioè la somma del suo annuo versamento sociale, e la somma del dividendo che gli spetti sui guadagni della società. La riscossione e ripartizione si farebbero in un sol colpo, come due parti complementarie di un medesimo tutto.

Si vedrebbe così una cosa affatto nuova nel mondo. Un Governo che, invece di domandare ai suoi amministrati più di quanto debbano, e tutto ciò che possano, dimanderebbe loro meno di quanto possano, e loro restituirebbe ogni anno una parte di ciò che loro devono, un premio sociale, un dividendo dei progressi compiuti.

Suppongasi che al principio dell'anno si sia richiesta soltanto una parte della DECIMA, sufficiente per rimunerare l'amministrazione in un tempo ordinario; ma che a un tratto sopravvenga un flagello, una fame, una peste, una inondazione, una guerra: lo Stato, sino a concorrenza della decima totale, potrebbe chiamare nuove somme dai socii, la cui rata-parte individuale sarebbe determinata con anticipazione proporzionatamente alla contribuzione già da loro soddisfatta, e la cui somma sarebbe nota per mezzo dei ruoli che in tutto l'anno dovrebbero conservarsi a tal uopo. Di modo che si eviterebbe così ogni nuovo lavoro di ripartizione, e con un minimo aumento di spese per la riscossione si potrebbe in un tratto ottenere un'imposta straordinaria, evitando così gl'imprestiti, sempre disastrosi.

Forse noi saremo rimproverati d'aver dato al nostro sistema il nome di DECIMA SOCIALE. Si rivolgerà contro noi ciò che abbiam detto di Vauban e della sua *decima reale*. Ci si dirà che è un nome sciaurato. Ma non lo è, per lo meno sotto tutti i riguardi. Le circostanze si sono molto mutate dopo Vauban; fra lui e noi avvi la gran lacuna della Rivoluzione, ed il limite storico di un'êra nuova. Non son più le classi privilegiate, sedute al potere e che governano senza freno; quasi ognidove il principio democratico è sorto, e più o meno ha trionfato. Infine, nelle masse popolari fermentano dottrine più o meno parificatrici, più o meno fatali, che, armate di alcuni brani d'una verità evidente, incontestabile, se ne servono per isciorinare sistemi di comunismo, disastrosi alla civiltà ed ai progressi dell'uman genere. Ora, bisogna loro rapire l'appoggio della verità, bisogna loro accordare ciò che avvi di buono e di giusto nelle loro utopie: così si strappa loro la base medesima. Questa verità che cova in fondo ai loro sogni minacciosi, è il diritto sociale che noi qui intendiamo di stabilire: è l'ipoteca legale della società sui beni dei suoi membri, è quella rata che tutti possiedono nella proprietà di ciascuno, e che noi abbiamo tradotto nella forma d'imposta, che è la sua forma razionale, e veramente filosofica. Ciò che abbiamo cercato di formolare, infine, è il sistema fiscale della società democratica; ed ecco perchè gli diamo un nome democratico.

Se i nobili della corte di Luigi XIV non volevano subire la decima come vassalli; i vassalli di allora, divenuti popolo d'oggidì, non domanderanno meglio che di pagare la decima, purchè tutti la paghino, purchè sia decima del popolo, e non quella del sacerdozio o del re.

Se egli è buono il soddisfare entro i limiti della giustizia alle popolari esigenze, se è buono strappare la mente delle masse a degli errori funesti, ad opinioni

pericolose, ed indicare loro i limiti precisi del diritto sociale, è buono ancora l'insegnare alle classi ricche, ai discendenti degli antichi privilegiati, fin dove si estenda il diritto di tutti, il diritto del popolo, ciò che gli è dovuto, ciò che possono con giustizia domandare, a fine di dissipare il rimanente dei loro pregiudizi intorno ai proprii diritti, se pure ancora ne hanno. La loro funesta resistenza ha talvolta i più lacrimevoli effetti. Non sapendo soventi ciò che sia equo, sapendolo male, adoprano le loro forze in una vana lotta contro la corrente del secolo, contro i bisogni del tempo, contro l'ordine e l'equità, a nome anche della equità e dell'ordine. Ora, per nulla volere accordare, essi perdono tutto; il popolo, dal canto suo, vedendo che nulla vuol darglisi, pretende tutto usurpare; e da questa lotta di due parti estranee ed inconciliabili risultano le rivoluzioni violente, che, togliendo tutto agli uni, nulla danno agli altri.

ERA DI TRANSIZIONE.

Sommario. — Che cosa è da fare nel caso in cui l'imposta sul capitale non sia immediatamente applicabile? — Il sistema della decima sociale si può egli combinare con altre imposte? — Combinazione dell'imposta sul capitale e dell'imposta di mutazione. — Sistema di assorbimento di quest'ultimo. — Vi sarebbe duplicazione? — Combinazione dell'imposta sul reddito e dei dazii di consumo. — Restituzione di quest'ultimi. — Restituzione eguale; proporzionale. — Sistema d'assorbimento dei dazii indiretti nella tassa sul reddito. — Lento assorbimento dell'imposta sul capitale nell'imposta sul reddito. — L'imposta ideale.

Noi fin qui abbiam ragionato nell'ipotesi che l'imposta sul capitale, prima base d'ogni sistema, fosse immediatamente applicabile. Ora, noi abbiam veduto che parecchie considerazioni locali, tutte politiche, possono impedire a certe nazioni di stabilirla isolatamente. In tal caso, il sistema tutto sarebbe egli impossibile a porsi in pratica? Niente affatto. Questo sistema non si ricusa assolutamente ad ogni combinazione con altre tasse; soltanto, ogn'altra tassa che gli venga aggiunta ne diminuirà i vantaggi ed i felici effetti. Se la sua semplicità e generalità vengon distrutte, essa più non sarà una buona misura di precisione per la statistica; più non fornirà induzioni così generali alle scienze sociali. Se le sorgenti della ricchezza si esauriscono da un'altra parte, essa renderà proporzionatamente meno. Sarà molto più onerosa, perchè alle spese di riscossione, che sarebbero a un dipresso eguali per una somma minore o maggiore, bisognerà inoltre aggiungere le spese di riscossione per le altre imposte.

Con quali fra le altre tasse un tal sistema potrebbesi meglio combinare? Con la tassa di mutazione a titolo gratuito. La tassa sulle successioni, come abbiam veduto, è una vera imposta sul capitale, ma senza l'inconveniente di spaventare la ricchezza e di metterla in fuga. Nel caso in cui quest'ultima non si potesse introdurre, essa potrebbe quasi sostituirla. Potrebbe per lo meno compirla, se fosse pericoloso il fissarla ad una meta tropp'alta. La tassa di mutazione a titolo

gratuito, potrebbe, in una parola servire come complemento della decima, anzichè come supplemento, e perciò non ne altererebbe la semplicità o l'unità.

I mezzi di riscossione per quest'ultima tassa sono assolutamente identici a quelli dell'imposta sul capitale. La riforma è del pari importante per l'una e per l'altra; nondimeno, l'imposta di mutazione sulle eredità, oggidì applicata, prova che, anche senza una preliminare riforma amministrativa, entrambe son praticabili, ma lasciano soltanto un più ampio margine alle approssimazioni fallaci ed arbitrarie.

Nondimeno l'imposta di mutazione sulle eredità e donazioni ha il gran difetto di essere eventuale e non fornire allo Stato un reddito fisso. Non si muore regolarmente, non si muore a giorno fisso, non si muore per il solo piacere di pagare un tributo; ma all'incontro si respinge quanto più si possa il momento della contribuzione e quello della morte. Per lo meno da un tale aspetto, poichè la regola è generale, non avvi ingiustizia. Ma l'inconveniente che ne risulta si è, che lo Stato non sa su qual somma contare, riguardo al numero ed alla importanza delle eredità. La statistica dà veramente talune medie; ma le sue medie non si compensano che dopo, non prima della riscossione dell'imposta, e non si sa mai anticipatamente se si avrà un anno di minima o massima mortalità. Inoltre, avvi irregolarità doppia; uno stesso numero di morti non dà la medesima somma; negli anni di scarsezza la mortalità cresce soltanto fra le classi povere; e, con uno spaventevole *maximum*, può dunque nulla fruttare allo Stato. Negli anni di abbondanza, all'incontro, il popolo si moltiplica e vive; lavora molto e muore poco; ma i ricchi, arricchitisi tanto più, muoiono forse per altrettanto incremento di lusso e di ricchezza. In tali anni il fisco farebbe fortuna. A capo di un certo tempo, vi sarebbe, è vero, compenso, ma allora bisognerebbe avere Governi saggi abbastanza per esser capaci di economie; ecco una bella cosa, ma molto rara, e che nondimeno esiste: talune repubbliche ne danno l'esempio. Nelle monarchie si può anticipatamente asserire che quanto sarà pagato, tanto sarà perduto. Ma nelle monarchie si bada poco alla giustizia fiscale, ed è tempo perduto lo scrivere per esse.

L'imposta sulle mutazioni potrebbe dunque stabilirsi ad una quota complementare della quota d'imposta sul capitale, Suppongasi, per esempio, che quest'ultima si possa stabilire sulla base di 2 1|2 per 1000, ossia 1|4 per 100, metà appunto di quanto propone Girardin, e metà della quota normale della *decima sociale*. Bisognerebbe che la tassa delle mutazioni fruttasse dal canto suo 2 1|2 per 1000 all'anno su tutto il capitale nazionale; ma la tassa delle mutazioni non domanda soltanto il reddito, domanda il capitale medesimo. Tuttavia, siccome non si domanda che una volta ad ogni contribuente, e non ogni anno, così il capitale richiesto può sempre considerarsi come la parte d'imposta che il capitalista non abbia pagato nel corso della sua vita, e che si è capitalizzata nelle sue mani. Per tal motivo, la tassa sulle mutazioni sembrerebbe dover prendere in considerazione l'età dei morti; ma questa sarebbe ingiustizia, perchè i morti possono essersi arricchiti successivamente, ed il loro capitale al punto della morte può considerarsi in media come se contenga sempre una parte esattamente proporzionale d'imposta, qualunque sia il tempo durante il quale essi ne abbiano potuto disporre. Per determinare la quota normale d'una siffatta imposta, bisognerebbe dunque chiedere alla statistica la media annuale del numero dei morti, ed il medio valor totale delle eredità.

Calcolando parimenti, secondo i dati della statistica, la somma totale della ricchezza in capitali impersonali, ed il prodotto a cui dovrebbe innalzarsi un'imposta normale su tal ricchezza, la somma dell'imposta voluta si dedurrebbe dal prodotto dell'imposta normale, ed il residuo sarebbe la somma dell'annua imposta che dovrebbe riscuotersi sulle mutazioni. La sua somma totale, ripartita sulla media totale delle mutazioni annue, darebbe infine l'aliquota dell'imposta.

Inoltre, stabilitisi tutti codesti calcoli, secondo l'imposta normale, cioè secondo la decima totale ed il rapporto di 1|10, dovrebbe farsi sulle tasse di mutazione la medesima ripartizione immediata che si fa sulle altre, cioè realmente una diminuzione, secondo che si vogliano soltanto 9|10 o 8|10 della decima totale. Di modo che questa riduzione cadrebbe pure sulle imposte fisse che colpirebbero annualmente il capitale, e la tariffa realmente sopportata ogni anno dalla ricchezza capitalizzata non sarebbe che di 4 1|2, o 4 per 1000, di cui 2 1|4 o 2 per 1000 sarebbero direttamente sopportati dal capitalista sotto forma di tassa annua, e 2 1|4 o 2 per 1000, cioè l'altra metà, una sola volta morendo, cioè dai suoi eredi.

Infine, si concepisce come potrebbesi anche domandare dall'imposta sulle mutazioni tutto il prodotto che dovrebbe rendere l'imposta sul capitale, se si avessero forti ragioni di non volere introdurre quest'ultima.

Quanto alla ripartizione della tassa sulle mutazioni, fra gli eredi in linea retta ed in linea collaterale, tocca pure alla statistica fornirne i dati. Il rapporto tra le successioni e donazioni in linea retta, e le successioni e donazioni in linea collaterale, essendo conosciuto, rimarrebbe di investigare per queste due porzioni della tassa una aliquota tale, che il prodotto dell'una sia complementario a quello dell'altra, onde formare l'intiera somma.

Così, ammettendo che la somma da riscuolere sulle trasmissioni di beni ascenda al 10 per 1000 di questa trasmissione, e che il rapporto fra le trasmissioni in linea retta e quelle in linea collaterale sia un rapporto di uguaglianza, l'imposta sulle trasmissioni dirette potrebbe determinarsi al 4 per 1000 e quella sulle collaterali a 16 per 1000.

Si avrebbero dunque così talune regole razionali per tutti gli elementi del sistema, il quale, prendendo la forma di una riscossione molteplice, resterebbe nondimeno unitario, cioè coordinato nelle sue parti, in modo da formare un tutto, anche un'unità, ma un'unità organica.

Finalmente potrebbe stabilirsi un sistema di passaggio, di trasformazione lenta e graduale, tra l'imposta sulle mutazioni e quella sul capitale, se si volesse stabilire quest'ultima successivamente e dopo l'esperimento; il che sarebbe in tutti i casi il metodo più prudente.

Suppongasi, per esempio, che l'annua somma da chiedersi al capitale sia calcolata, ma si voglia non domandare direttamente che 1|10 di questa somma nei primi 10 anni dalla sua introduzione; allora, per questo decennio si caverebbero 9|10 sotto la forma d'imposta sulle mutazioni. Nel decennio seguente si raddoppierebbe la tossa diretta sul capitale, domandandogli 2|10, mentre 8|10 soltanto sarebbero richiesti alla tassa di mutazione. Così troverebbesi che dopo 50 anni la somma richiesta sotto le due forme diverrebbe eguale, ed in capo ad un secolo l'imposta sul capitale avrebbe intieramente assorbito quella delle mutazioni.

Vi è forse il pericolo di una duplicazione? Certi contribuenti, dopo aver pagato l'una pagherebbero l'altra? Non certo; così potrebbe avvenire soltanto nel caso, in cui l'imposta sul capitale sia decrescente e quella sulle mutazioni crescente, giacchè allora potrebbe avvenire che un uomo il quale, essendo vissuto in tutto il secolo di trasformazioni, ed avendo pagato le più forti imposte sul capitale, veda la tasssa di mutazione assorbire una parte, anche maggiore, della sua eredità; ma siccome l'imposta sul capitale cresce, ne deriva un evidente vantaggio pei vecchi; i quali, dopo aver pagato per tutta la vita le più deboli tasse sul capitale, pagherebbero ancora una debolissima tassa a titolo di mutazione. Quanto alle vite medie, vi sarebbe compenso all'incirca esatto, nelle due parti dell'imposta che esse sopporterebbero; così un individuo morendo a 60 anni di età, dopo 40 anni d'attività, cioè di contribuzione, pagherebbe successivamente tasse sul capitale crescenti in proporzione aritmetica, alla ragione di 1|10 per 10 anni; avrebbe dunque sopportato 40|10 + 30|10 + 20|10 + 10|10 = 100|10 di tasse dirette annuali sulla sua rendita; ma in contraccambio il suo patrimonio sopporterebbe 4|10 di contribuzioni in meno sul suo capitale, il che equivarrebbe ad una restituzione dello stesso valore. Inoltre, egli avrebbe pagato l'annua imposta nel corso dell'aumento del suo patrimonio, cioè sopra una sostanza minore, e la parte in meno che sarebbe levata sul suo patrimonio sarebbe all'incontro tanto più forte, quanto più cadrebbe sulla sua fortuna totale, cioè al più alto punto del suo incremento. Infine, egli avrebbe goduto in tutto il corso della sua vita capitale e interesse, di tutta la parte della tassa non pagata annualmente, e che sarebbe richiesta senza accumulazione degli interessi sul suo patrimonio.

Come ai nostri tempi un Governo può avere le sue ragioni politiche per non portare l'imposta sul capitale ad una quota troppo onerosa, ed in conseguenza mutarla provvisoriamente in una tassa sulle eredità, così noi abbiam veduto che vi possono essere ragioni analoghe per conservare provvisoriamente le dogane o qualunque sistema di tasse indirette, il quale mantenga ad un opportuno livello la ricchezza fittizia della nazione. Perchè ogni dazio di consumo è un'imposta sul reddito, ma solamente su quella parte di reddito che si spende; e quando cade su certi oggetti d'uso generale, è quasi sempre proporzionale a codesta spesa. Noi abbiamo veduto gli inconvenienti d'una tale specie d'imposte, ed è qui inutile il ritornarvi; basta ricordarsi che, in certi momenti e dentro certi limiti, essa è di assoluta necessità, quasi fatale, sopratutto per le nazioni militari. Bisognerebbe dunque trovare un mezzo di combinarla in modo razionale con l'imposta sul reddito, affinchè questi due rami d'un medesimo tronco si nuocano quanto meno si possa reciprocamente, e non si usurpino l'aria ed il sole.

Se una tale imposta si mette, bisogna che sia in deduzione dell'imposta sul reddito. Ora, parecchi mezzi si presentano per operare una siffatta deduzione. Non tutti hanno i medesimi vantaggi, nè tutti i medesimi inconvenienti.

Dapprima, calcolando il prodotto dei dazii indiretti che si vogliano lasciare sussistere, si potrebbe dedurre questo prodotto dalla somma totale che si voglia riscuotere col nostro sistema d'imposta diretta, cioè, se questi dazii producono 1|10 o 2|10 della *decima totale*, tanti altri decimi sarebbero a dedursi sulla somma richiesta. Ciò è giusto; la ripartizione non sarebbe cattiva. Nondimeno vi sarebbe perdita, e grande, per i minori contribuenti, per tutti quelli che, spendendo tutti i loro redditi, non possono fare risparmii, e vi sarebbe un gran gua-

dagno per quelli che ne facciano. La perdita cadrebbe infine sulle più piccole borse; perchè i dazi di consumo sopra gli oggetti di un uso generale colpiscono direttamente la popolazione come un testatico, che non si divide poscia proporzionalmente alla spesa di ciascheduno, se non dopo lunghe oscillazioni economiche, nel corso delle quali tutto il patimento tocca ai poveri, e principalmente ai poveri lavoranti. Ora, un testatico prende la medesima somma a tutti, e l'imposta rende a tutti una somma proporzionale alla ricchezza; quindi vi sarebbe perdita evidente per i piccoli contribuenti, i quali pagherebbero più di quanto loro si restituisca; laddove i grossi capitalisti o benestanti riceverebbero in deduzione una somma molto maggiore di quella che abbiano realmente perduta. Non vi sarebbe giustizia se non per alcune borse mezzane, le quali perderebbero da un lato appunto ciò che guadagnerebbero dall'altro, salvo sempre la differenza delle spese di riscossione, ed il valore dell'anticipazione d'una parte dell'imposta e degl'interessi di questa anticipazione nel corso delle sue varie ripercussioni; ma nel caso in cui l'imposta indiretta debbasi conservare, una tal perdita sarà inevitabile.

Quando, dopo le necessarie oscillazioni, tutta l'imposta si fosse ripartita proporzionalmente alla spesa totale d'ogni contribuente, l'ineguaglianza di ripartizione sarebbe men grande, e non vi sarebbero assolutamente altri individui avvantaggiati fuorchè quelli i quali, oltre le loro spese, possano ogni anno operare qualche risparmio. Ora la somma dei loro redditi si troverebbe dunque divisa in due parti: quella che eglino destinassero alla loro spesa che pagherebbe doppia imposta, e quella che metterebbero da parte e la quale non pagherebbe che una sola imposta. Siffatta combinazione avrebbe il vantaggio di eccitare all'economia; ma sarebbe ingiusta ed onerosa per le molte famiglie presso cui il risparmio si riduce in privazione.

Nondimeno, ciò non sarebbe assolutamente cattivo, riguardo sopratutto a qualche cosa di peggio che fin ora si è sofferto senza troppo dolersi: non sarebbe assolutamente cattivo, quando si trattasse soltanto di conservare imposte già antiche, come quella sul tabacco, o quella sulle bevande, o le dogane modificate per mezzo di un generale ribasso di tariffa e per mezzo d'una estensione e d'un cangiamento nella nomenclatura degli oggetti tassati. Perchè in questi varii casi l'equilibrio economico si è già in parte stabilito; il testatico si è ripercosso e ripartito, ha cominciato almeno a trasformarsi in un'imposta proporzionale alla spesa; quelli che dovevan soffrire han sofferto; quelli che dovevan morire sono morti; quelli che non potevano trovare il loro posto nel mondo non son nati: il male è fatto, e per lo meno bisogna che a qualche cosa serva perchè è irreparabile; ma non bisogna renderlo peggiore ricominciandolo altrimenti. Si devono dunque sopprimere poco a poco le più cattive imposte indirette, e lasciare in piedi le mediocri, con la maggiore modificazione e con una ripartizione così equa ed universale, come meglio si possa. Mirare alla proporzionalità con i dazi di consumo, è mirare all'arbitrio; è all'uguaglianza che bisogna tendere, in riguardo al consumatore immediato del prodotto, se si vuole che le ripercussioni successive, le quali tengon dietro a questo primo consumo, si facciano quanto più egualmente, generalmente e proporzionalmente, si possa desiderare.

In questo solo caso infine, l'imposta essendo un vero testatico, sarebbe a volontà rimborsabile, a tanto per testa: ed ecco un secondo mezzo di combinarla con l'imposta sul reddito, mezzo anche più esatto che il primo.

Questo mezzo consisterebbe, da un lato, nel levare l'imposta secondo il nostro sistema, in generale, senza tenere alcun conto, nella sua ripartizione totale, del prodotto dei dazi di consumo. Da un'altra parte, bisognerebbe dividere il prodotto lordo del dazio indiretto, compresovi le spese di riscossione, per la cifra della popolazione. Si avrebbe così la somma del testatico che ogni contribuente sopporti; e nel momento di riscuotere, si terrebbe conto ad ogni famiglia di ciò che essa abbia pagato in tasse indirette, alla ragione di un tanto per testa d'uomo o di femmina, contando i fanciulli per una mezza parte, dall'età di 5 anni fino a quella di 15, e per un quarto in un'età inferiore a 5 anni. Questa somma sarebbe sottratta da quella della contribuzione, e se la sorpassasse, dovrebbesi consentire il rimborso da parte del fisco.

In tal modo, le famiglie numerose non sarebbero punto aggravate. Il lavoro verrebbe incoraggiato, l'effetto disastroso del testatico sarebbe distrutto, e le ripercussioni dell'imposta diminuite. Il residuo sarebbe pochissima cosa, e si ripartirebbe principalmente sulle spese di lusso.

Un sistema di assorbimento, affatto consimile a quello che abbiamo proposto per la tassa di mutazione, combinata con l'imposta sul capitale, potrebbe adottarsi in riguardo ai dazi indiretti. Una diminuzione lenta e progressiva di tali dazi varrebbe meglio per la società, che la loro subita e totale abolizione, la quale non può avvenire senza urti ed attriti, senza turbare l'equilibrio della ricchezza. Così il prodotto dei dazi indiretti potrebbe calcolarsi in modo, da rappresentare una frazione qualunque della contribuzione totale. Questa frazione medesima si potrebbe dividere in decimi; e ad ogni anno o ad ogni decennio, secondo che la saggezza dei Governi giudicasse di scegliere, i dazi di consumo sarebbero tutti egualmente diminuiti di un decimo, e il testatico darebbe luogo ad un rimborso di 1|10 meno forte, e quindi ne risulterebbe che, in capo a dieci o cento anni, l'imposta indiretta si troverebbe assorbita nell'imposta unitaria sulla ricchezza, senza scossa alcuna all'industria, e senza patimenti al popolo. Teneghiamoci a questa supposizione, all'idea di un secolo di riforme lente, e di progressi non interrotti, che sarebbero più vantaggiosi alle nazioni di quel che sieno le rivoluzioni violente. Vagheggiamo soprattutto la speranza che, in questo corso di tempo, le nazioni civili avranno infine rinunciato alla guerra; ed in conseguenza le dogane, non avendo più scopo, saranno abolite, e le barriere cadute, e le gelosie degli imperi, piuttosto che dei popoli, dileguate, l'imposta sul capitale, divenuta oggetto di trattati internazionali, potrà stabilirsi ognidove.

Secondo un sistema così complesso, tutte le esigenze si troverebbero conciliate, e si terrebbe conto delle difficoltà speciali ai tempi di transizione. Come le imposte indirette sparirebbero nella *decima sociale* diretta, così la tassa di mutazione si troverebbe assorbita nell'imposta sul capitale, così l'imposta sul capitale avrebbe per suo avvenire il còmpito di confondersi poco a poco nell'imposta sul reddito, ed annichilarsi del tutto in essa. Ma questo avvenire è ancora quell'assoluto, impossibile a conseguirsi, che noi troviamo sempre in capo a tutte le nostre combinazioni matematiche.

L'imposta sul reddito è dunque realmente l'imposta ideale, perchè la tendenza di tutte le imposte sarebbe quella di prendere un giorno questa forma unica; ma è un ideale sempre vagheggiato e sempre impossibile a conseguirsi; un infinito che non può essere raggiunto fuorchè in teoria.

INDICE

ESAME DELL'IMPOSTA PROGRESSIVA.

QUANTITÀ DELL'IMPOSTA.

RISCOSSIONE ECONOMICA DELL'IMPOSTA.

CONSERVAZIONE DEL CAPITALE.

REGOLE DI MORALE, DI IGIENE E DI POLITICA.

DELL'IMPOSTA SUL REDDITO IN GENERALE.

SCALA FISCALE DEI REDDITI PERPETUI.

SCALA FISCALE DEI REDDITI PROFESSIONALI.

IMPOSTA SUI PROFITTI AGRARI.

IMPOSTA SUI PROFITTI E SULLE MERCEDI INDUSTRIALI.

IMPOSTA SULL'OZIO.

IMPOSTA UNICA SUL REDDITO. — RISCOSSIONE.

SOMMA ASSOLUTA DELL'IMPOSTA.

ERA DI TRANSIZIONE.

INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE

CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME

FINE DEL DECIMO VOLUME

DELLA SECONDA SERIE.